L'ESPOSIZIONE
DI PARIGI
DEL 1878
ILLUSTRATA

Volume Secondo

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14. Via Pasquirolo. 14

1879.

Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/lesposizionedipa02unse

257

L'ESPOSIZIONE DI PARIGI

DEL 1878

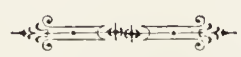
ILLUSTRATA

L'ESPOSIZIONE

DI PARIGI

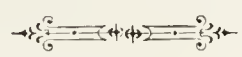
DEL 1878

ILLUSTRATA



VOLUME SECONDO

Dalla 51.ª alla 100.ª Dispensa



MILANO

EDOARDO SONZOGNO, EDITORE

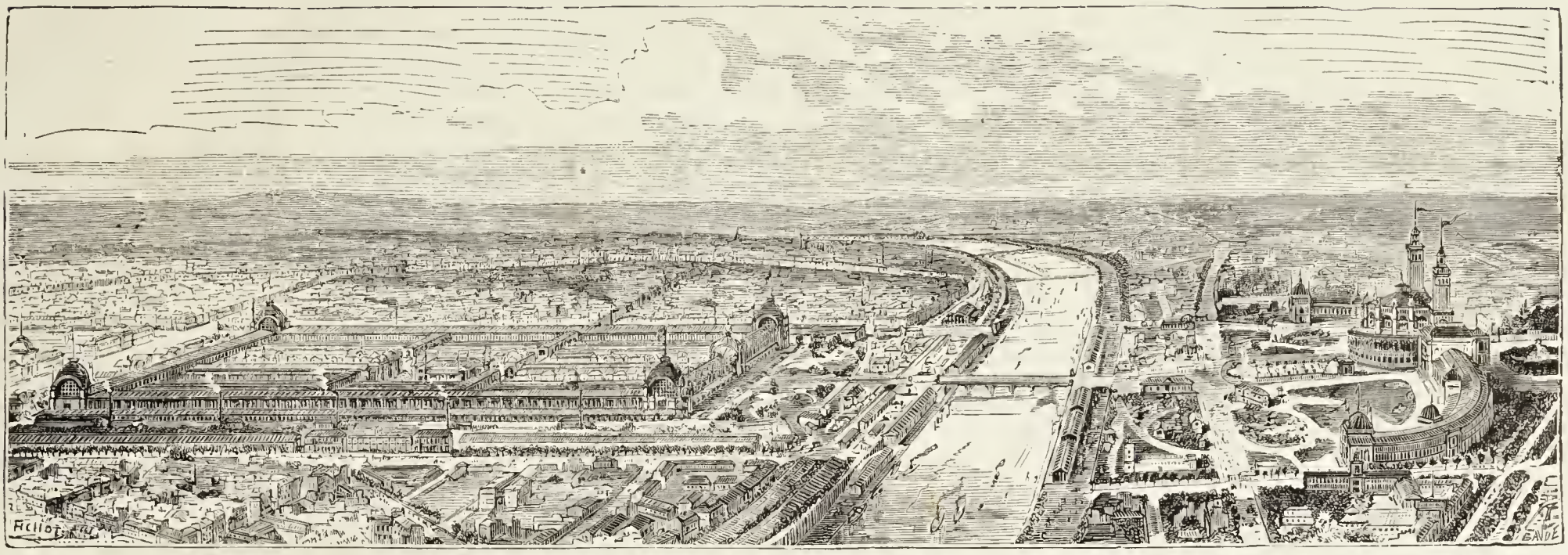
14. Via Pasquirolo. 14

1879.

Tipografia dello Stabilimento di E. Sonzogno.

L'ESPOSIZIONE DI PARIGI DEL 1878

ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO

ALLE 100 DISPENSE

Franco di porto nel Regno. . . . . L. 25 —
Europa, *Unione generale delle Poste* . . . . *(in oro)* » 32 —
Africa, America del Nord . . . . . » » 38 —
America del Sud, Asia, Australia. . . . . » » 44 —

Una dispensa separata Cent. 25 *in tutta Italia.*

DISPENSA 51.ª

EDOARDO SONZOGNO

EDITORE

Milano. — Via Pasquirolo, N. 14

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai o Rivenditori di Giornali in tutta Italia

Si pubblicano due Dispense per settimana.

AVVERTENZE.

Gli associati riceveranno in dono i seguenti *Premi gratuiti:*

I. La guida descrittiva illustrata per il viaggiatore italiano a Parigi ed all'Esposizione, intitolata: PARIGI del 1878.
II. La Pianta colorata della città di Parigi.
III. Un gran Panorama dell'Esposizione e del Palazzo del Trocadero, da mettersi in quadro.
IV. I frontispizi e le copertine dei due volumi nei quali sarà divisa l'Opera.
V. Tutte le dispense che venissero pubblicate oltre le cento promesse.

SOMMARIO: Il Padiglione Spagnuolo nel Campo di Marte. — L'Austria-Ungheria *(continuazione.)* — *Sezione Francese:* Veduta generale della Galleria delle Macchine. — L'Orticoltura all'Esposizione. — Ricompense agli Espositori Italiani. — *Interno del Padiglione della Stampa all'Esposizione:* Una riunione di pubblicisti francesi e stranieri.

Il padiglione Spagnuolo nel parco del Campo di Marte.

Il padiglione Spagnuolo

NEL CAMPO DI MARTE

La Spagna ha fatto quello che non abbiamo saputo far noi: essa all'Esposizione ha aperto un padiglione nel Campo di Marte su cui sventolano i suoi colori. Il nostro governo invece si accontentò della parte ch'eragli stata assegnata nel palazzo senza più.

Il padiglione Spagnuolo è un' antica nostra conoscenza. È impossibile abbiate dimenticato quella sala dalle pareti trasparenti, dove la luce si rifrangeva con un flusso e riflusso che pareva trovarsi nell'interno di un bastimento, e ch' era l' effetto del sole fra i liquidi, variamente colorati, oscillanti nelle capovolte bottiglie, nelle fiale eleganti. Quel palazzo moresco tanto seducente noi l' abbiamo descritto a pagina 338, quando pubblicammo il disegno di quella casa di fate che richiamava il racconto di Aladino delle Mille ed una notte: in questa dispensa diamo, col bulino dell'incisore e colla penna, un'idea dell' esterno.

Questo padiglione dei vini è incontestabilmente una cosa riuscita, una delle maraviglie dell'Esposizione. Esso sorgeva fra una trattoria francese ed un restaurant belga, a destra di chi uscendo dal Trocadero si recava al Campo di Marte.

L'esterno del padiglione era molto semplice: non avea per tutto ornamento che un gruppo di tre statue che simboleggiavano il lavoro. Niente quindi all'esterno faceva presentire la sorpresa che ci attendeva quando varcavamo la soglia, e dalle fredde arcate sostenute dalle rigide lesene si passava nel palazzo dove una penombra misteriosa e profumata ci sorprendeva, e da ogni parte gli specchi presentavano gli effetti ottici più singolari e più inaspettati.

Il gruppo del lavoro sviluppava il concetto della fatica marittima, nel nocchiero che si appoggiava sull'ancora, nell'agricoltura che sollevava un istrumento del suo quotidiano lavoro e nella industria che si levava in piedi fra i due e che è quella che dà valore alle fatiche de' suoi compagni.

L' Austria-Ungheria

(Continuazione)

III.

Noi ci formiamo della delicatezza e della galanteria un'idea affatto diversa da quella che fanno nascere questi due stessi nomi nella mente degli Austriaci. Se leggessimo sull' insegna di un magazzino: *Deposito di delicatezze*, difficilmente ci sapremmo spiegare il commercio che può nascondere questa astrazione, e, nel caso che ad un negoziante saltasse in capo di annunziare delle *Galanterie in ribasso*, un pudico rossore si diffonderebbe sulle nostre guancie. E nonpertanto queste misteriose parole si leggono ad ogni passo, dalla Boemia al Trentino. In realtà, lo scandalo non è enorme; le delicatezze sono lavori delicati, i fronzoli, i fiocchi di raso, i cappellini, tutte quelle futilità con le quali la donna ama circondarsi ed abbellirsi. Le galanterie consistono in oggetti di cuojo di Russia, di legno intagliato, di bronzo cesellato, dalla borsa di tabacco sino allo specchio con legature di fantasia.

Questa industria è una delle più produttive e delle più accreditate del paese. Ogni città ha le sue *Delicatessen und galanterien wauren*, e l'ingegnosità dei fabbricanti ha saputo estenderle anche oltre le frontiere. Essa è la base di un importantissimo traffico all'estero. Anche a Parigi, ella fa di sè splendida mostra sul *boulevard* degli Italiani.

Non ci fermeremo sulla finitezza degli oggetti di bronzo: cassette, portafiammiferi, borse, ecc., che, senza dubbio, sono deliziosi e di una estrema varietà, ma che al postutto hanno molta somiglianza con i nostri. I lavori di legno dolce intagliato e inverniciato, cassette da fumatori, cornici, portamonete, la cui moda si è sviluppata tanto in questi ultimi anni, sono ugualmente apprezzatissimi in Svizzera; la vera *specialitat*, è il cuojo. È impossibile trarne un miglior partito, con miglior gusto. Lo si incide, lo si stampa, lo si ammartella; certe copertine di album formano veri quadri, dove sono tracciate, delicatamente, senza che sia trascurato alcun dettaglio, con i colori, le prospettive, e relativi piani delle epopee o paesaggi. Altre sono colorite e dorate. Le rilegature che si schierano pur esse fra le galanterie, sono di una eleganza e di una solidità un po' massiccie del più sicuro effetto. Si è conservata la tradizione degli antichi messali, ed i segreti degli antichi rilegatori, che erano veri artisti. Se dovessimo citare dei nomi saremmo oltremodo impacciati per fare la scelta. Ce ne sono una dozzina che sono giunti a quel limite, passato il quale, tutti sono uguali di fronte alla impossibilità d'andar oltre.

Allato a questi lavori di un valore indiscutibile, mille fantasie si accalcano alle vetrine — taccuini d'ogni colore, adorni di iscrizioni tratte dalla Bibbia o da operette in voga, e da pitture mediocri e di un pregio equivoco. Poi sorprese ingenue, quali l' astuccio dove è chiusa la più gentil persona del mondo. Lo si apre: è uno specchio. La suprema delle galanterie, non è vero? E nel suo doppio senso austriaco ed italiano.

Sebbene non classificate nello stesso gruppo la schiuma di mare e l'ambra trovano qui naturalmente il loro posto. Le pipe, i narghilé, i portasigari, formano una delle maraviglie di Vienna, i cui fornitori sono di una abilità sì rinomata. Ciascuno di questi utensili cari al fumatore è una composizione complicata, lavorata con amore. La schiuma si presta a mille combinazioni stracariche da fare spavento. Le pipe tedesche, con fornello di porcellana, allungate a forma di ghianda, sul quale lo smaltatore ha tracciato qualche celebre profilo od una scena popolare, non sono più in uso che nelle antiche birrerie, basse di soffitto, profonde e cupe, dove frequentano ancora gli austeri custodi delle tradizioni germaniche. Le nuove generazioni hanno ben altre esigenze. Hanno bisogno di statuine per consumarvi la nicotina, e perfino di gruppi intieri, riduzioni di famose sculture, e ritratti di persone illustri. Quanti fumatori sono lieti di tirare le loro nuvole di fumo dal nudo cranio di Bismark o dalla modesta gola della Patti! Per conseguenza, un formidabile spreco di fantasia fra gli scultori di pipe e, talvolta spreco reale di talento! Ohimè! chi lo conosce il nome di questi artisti i cui capolavori non avranno altra gloria che quella di essere più o meno convenientemente anneriti?

Per l' esposizione delle pipe di schiuma, basti dire che un solo fabbricante, il Meyer consuma annualmente 3000 chilogrammi di ambra, e 120,000 d'erica di Spagna, e di legno di violetto di Australia, producendo 67,000 dozzine di pipe e bocchini di schiuma, pipe di legno e bocchini per sigari, montati in ambra.

Le ambre si prestano a maggiori trasformazioni, diventano leggieri bottoni di polsini, spilli graziosamente frastagliati, ventagli trasparenti, collane o buccole da orecchi, e non sono condannate a logorarsi inevitabilmente fra i denti di qualche vecchio pilastro da birreria. La collezione esposta è magnifica; l' ambra gialla, l'ambra bigia, l'ambra nera — rarissima questa — vi sono a mucchi intagliate, scolpite, tagliate all'infinito.

E anche qui, il superfluo trionfa.

IV.

La bigiotteria segue, come il resto, la parola d'ordine della moda, e non si distingue da quella degli altri paesi, senza la nota passione di tutti i Tedeschi per le miosotis. Le azzurre viole del pensiero si disegnano su tutte le acconciature; anelli, collane, pendenti, braccialetti ne sono smaltati a josa: c'è quasi da supporre che in quell' angolo di terra sieno grandemente smemorati. I diamanti come pure tutte le altre pietre preziose, non sono però avuti in dispregio. Ma le montature sono copiate sui modelli più in voga all'estero. Certamente gli operai abili non mancano, ma non havvi magazzino in via della Paix o in piazza San Marco che non possa pretendersi superiore ai suoi concorrenti del Graben.

Alcuni opifici fabbricano giojelli in filigrana. Ma quale differenza con quelli del quartiere degli Orefici di Genova! Nessuna leggerezza, e, in compenso, una trivialità desolante! Gli smalti sono dipinti con delicatezza: quello che li guasta, è l'irreflessivo contatto dei colori stridenti e crudi con i colori lattei ed eterei. Quello che ci sembra degno di una menzione affatto speciale, sono i granati di Boemia, ammirabilmente montati e incastonati con una maravigliosa delicatezza, brillantissimi e che lanciano bellissimi fuochi rossi.

L'imitazione è sopratutto apprezzata. Le pietre false, i falsi diamanti illudono in modo maraviglioso. Non si crederebbe mai, ai loro fuochi, che sieno dovuti ad artifizi, e l'arte di farli valere è spinta ai suoi ultimi limiti.

La signorina Lloyd, della Commedia Francese, avendone comprata tutta un' acconciatura, ha avuto il coraggio, che noi lodiamo, di lasciare affiggere il suo nome sul suo acquisto. Senza quella confessione, nessuno avrebbe esitato a crederle un milione sulle spalle. E rinunziare alle gelosie che molte donne ne avrebbero concepite, è stato un privarsi di un piacere da dee.

L' oreficeria è di un gran lusso. I vasi, servizi, statuine, sono di un prezzo inestimabile, ed una certa esposizione, della quale uno scultor francese, il signor Gustavo Deloye, può rivendicare più di un pezzo di va-

lore, lotterebbe senza svantaggio nello stesso gruppo della sezione francese.

L'orologeria è di un gusto comune. In Austria, non usano caminetti; sono surrogati da alte stufe quadrate di majolica, il cui calore è più intenso, ma che difficilmente possono sopportare altro strumento all'infuori di una statua o di un busto. D'onde la necessità di rinunziare agli orologi a pendolo, che formano la guarnizione fondamentale delle nostre mensole di marmo. Vi si sostituiscono quei quadranti rotondi con cornici di mogano, di palissandro o di noce, detti occhi di bue, o quelle casse lunghe dove è chiuso un bilanciere e che rassomigliano a bare da bimbi. È dubbio che rallegrino la vista, ma sono certamente brutte.

La fama dei cristalli di Boemia è universale. In realtà, è impossibile paragonar loro nessun altro cristallame, fosse anche quello di Baccarat, del quale va sì altera la Francia, o quello di Venezia, sì fantastico e sì colorito.

La Boemia ha dato ad essi un'impronta tutta sua propria. Non vi è al certo d'uopo avere una mente molto sagace per riconoscere, nelle lunghe bottiglie sfaccettate, i cui fondi rosso-gialli o bianchi sono ornati di stemmi o disegni fantastici, l'impronta degli artigiani di Praga.

Anche i bicchieri hanno lo stesso stile, che il tempo non ha cambiato: sono massicci, grossi, e di colori svariatissimi, e al tempo stesso armonizzanti fra loro.

Oltre i servizj da tavola, pregevolissimi e di una opulenza maravigliosa, la Boemia espone i pezzi più capricciosi, in quello stile unico, dal quale non potrebbe allontanarsi che a prezzo della sua originalità.

Per lo che ammirasi una magnifica anfora accompagnata dal suo bacino, esposta al Palazzo Municipale di Vienna. I due pezzi sono incomparabili. Portano sul vetro lo stemma austriaco. Il coperchio dell'anfora, che ha la forma di una corona d'argento e d'oro, è di una grazia cui non scemano nè le confuse cesellature nè l'ammasso degli ornati. Il tutto posa sopra una guantiera di metallo battuto, intorno al quale serpeggiano ghirlande di fiori, e, da ciascun lato, ai manichi, sono assise alcune statuine emblematiche di bronzo dorato. È da questo magnifico vaso che vien mesciuto il vino, quando il borgomastro beve alla salute della comune viennese.

(Continua.)

Galleria delle macchine

Questa galleria che era notevole per la sua altezza ed immensità, offriva più cose degne di curiosità. Tuttavia la galleria delle macchine del 1867 era di maggior importanza che non quella del 1878. Anzitutto era la prima volta che il pubblico vedeva tante macchine riunite insieme. Poi, i piccoli mestieri si trovavano confusi in questa galleria. Finalmente molti esponenti non hanno creduto fosse necessario pagare spese di trasporto enormi per un risultato incerto.

Nulla però valeva a destar maggior impressione della vista di quelle grandi e colossali macchine, di cui da lungi ammiravansi le gigantesche caldaje, le terribili ruote, i mostruosi cilindri: macchine per distillare, macchine per vuotare, macchine impiegate nelle cave.

Quello poi che maggiormente colpiva la fantasia, erano quelle moli grosse come il corpo di un gigante, quelle ruote il cui movimento bastava ad arieggiare la sala, quei motori di ogni forma che una forza ignota e che proveniva dal parco costringeva a andare e a comunicare il movimento intorno a loro.

A bella prima era una serie di macchine da cucire, da ricamare, da increspare. Questa ultima è molto ingegnosa; forma la piega sulla stoffa, e immediatamente un cilindro mantenuto ad una temperatura elevata le dava la consistenza facendo l'ufficio di ferro da stirare.

Macchina da fabbricare le spille. Un lungo filo di ottone s'insinua nel corpo della macchina, che lo taglia alla lunghezza voluta; un movimento indietro forma la capocchia, e tutte le spille vanno ad appuntarsi meccanicamente sulla carta.

Macchina da fare le catene di ottone. Ingegnoso meccanismo che torce il filo d'ottone, lo taglia e collega gli anelli fra loro.

In prossimità, macchina non meno ingegnosa per fabbricare congegni di ottone: si mette un fusto di ottone, la macchina ne ripiega le due cime, le allaccia e restituisce l'oggetto in tal guisa preparato; vi si adopera con tale destrezza e delicatezza che quasi si applaudirebbe.

Torchio da monete che conia le medaglie della Esposizione. Gli antichi erano più esperti di noi: essi avrebbero bensì coniato una medaglia commemorativa, ma quella medaglia sarebbe stata nel tempo stesso una moneta che avesse posseduto un valor reale e da circolare di mano in mano. I pezzi di bronzo che i visitatori riporteranno dalla Esposizione anderanno in un canto e saranno venduti come ferracci vecchi.

Macchina da travasare. Due bottiglie sono infilate in un imbuto, e, mediante un sifone, il contenuto dell'una va nell'altra. Metodo per mettere il vino in bottiglie, mediante un recipiente accompagnato da varii rubinetti.

Macchina per fabbricare tappi. Un quadrato di sughero è infilato su quattro punte; giunge una pialla circolare che, in un secondo, ne fa un tappo perfetto.

Macchina per fare pastiglie. È nota da gran tempo.

Macchina per i saponi. Essa formava la delizia del pubblico nel 1867. Le è stato aggiunto uno strumento che pesa i saponi prima d'impacchettarli.

Macchina per fare le bombe. Si vede la forma, ma non si vede agire la macchina.

Macchina per fabbricare gli aghi da berrettajo. Un meccanismo che taglia e che torce un filo di ferro che le si presenta.

Sega da nastri. Questa sega che è d'invenzione relativamente recente, ha già reso grandi servigi all'industria; ad essa devonsi i lavori di frastaglio e di intarsio che incominciano ad abbondare. Una sega sottile quasi quanto un filo e che fa nastri all'infinito, penetra nel legno il più duro come in un pezzo di burro. Sotto gli occhi del pubblico si fa in meno di due minuti un giuoco di pazienza, è un piccolo blocco di legno, nel quale la sega non fa che passare per formare una poltrona, una panca, una tavola, incastrate fra loro.

Scafandro e respiratojo per respirare nell'acqua e negli ambienti mefitici.

Numerose locomobili a gaz che mettono in azione altre macchine.

Macchina ad aria fredda di Giffard. Nuovo metodo per produrre il ghiaccio senza ricorrere alle misture chimiche od alla vaporizzazione dell'etere. È l'aria fortemente compressa che passa su tubi d'acqua fredda, e che, al momento della sua dilatazione, raggiunge un freddo di 55 gradi, freddo che comunica a tutti gli oggetti sui quali passa. Da una bocca dell'ordigno, escono emanazioni di quest'aria che vi rinfrescano la faccia.

Esposizione delle miniere di Decazeville e d'Anzin: tutto il materiale adoperato per la estrazione, la lavatura e seccatura del carbone, ivi trovasi in miniatura ed agisce in guisa da dare al pubblico un'esatta idea di quei lavori. In prossimità una ruota gigantesca che serve alla estrazione, mostra le vere proporzioni di quegli ordigni.

Macchina Grumm. Quella che produce la luce elettrica, quella che fornì l'illuminazione alla sala delle feste. È la macchina all'ordine del giorno.

Entriamo nelle macchine da pettinare, scardassare, tessere e mondare la lana.

Macchina da fare i canapi. Nuovo metodo col quale i tre fili che compongono il canapo sono sottoposti ad una uguale pressione e formano un tutto omogeneo.

Macchina per far maglie. Telaino sul genere della macchina da cucire, destinato alla famiglia ed alla operaja che lavora in casa. Un pajo di calze si fanno in un quarto d'ora.

Macchina per comporre. Ingegnoso metodo che surroga mediante una tastiera il lavoro fatto da un operajo, per raccogliere le lettere tipografiche ed ammannirle per la stampa. È una tastiera simile a quella dei pianoforti; il tasto alzato fa cadere una lettera che va a collocarsi in una scannellatura; le lettere spinte le une dall'altre si sollevano in fila e formano una linea della lunghezza voluta: ripiena che sia la linea, si abbassa il tiratojo ed incomincia un'altra linea.

Macchina per indorare. Le indorature che sono sui cartellini, sulle striscie di buste ed altri stampati richiedevano una volta un lavoro speciale; questa macchina riesce a produrle contemporaneamente agli altri caratteri di stampa.

Macchina Marinoni. Qui una carta che non finisce mai, lunga sette in ottocento metri. Se ne affida l'estremità alla macchina, e non si ha bisogno di pensare ad altro; questa la spinge sotto il cilindro, la taglia quando è stampata, la colloca come la si trova dai venditori di giornali e la butta fuori.

Bisognava aver veduto agire i torchi vicini, per apprezzare i miglioramenti introdotti in questa. Quando metterà sotto fascia i giornali che essa piega con tanta precisione?

SEZIONE FRANCESE. — Veduta generale della Galleria delle Macchine.

L'Orticoltura all'Esposizione

Un apposito padiglione, situato entro il recinto del Campo di Marte, precisamente accanto alla Porta Desaix, racchiude i prodotti orticoli, che, per incarico avutone dalla Direzione di Agricoltura, il signor Cirio presenta, traendoli da ogni parte d'Italia. Nella prima delle mostre temporarie (dal 1.° al 15 maggio) una splendida raccolta di mele e pere, egregiamente conservate, traeva di continuo una grande folla nel nostro padiglione. Il numero complessivo delle varietà esposte superava il centinajo e fra queste rammento come più singolarmente degne di speciale menzione la *Mela carta o Finalina*, la *Renetta dorata* e diverse forme di *Renette grigie* (*Borde o Ruggie*) e le *Pere spine toscane* e *Spine carpi* e finalmente un' altra pera che trovo segnata col nome di *Santa Rosa*, e che non mi pare differisca dalla *Allora* di Firenze. Quest'ultima è stata soggetto di maraviglia per tutti quei che hanno avuto il piacere di gustarla e non son pochi coloro che già hanno domandato di averne le mazze per innesto. Si tratta di una pera, che a detta di tutti gl'intelligenti, è ignota in Francia e che, cosa rara e forse unica per le pere invernali, ha una finezza ed un profumo che non hanno nulla da invidiare ai congeneri migliori frutti dell'autunno. Il signor Cirio aveva aggiunto a queste raccolte diversi saggi di Castagne e Marroni, in varia guisa conservate, e un discreto numero di ortaggi e di legumi, i quali però, come è naturale, non potevano fare nel paese in cui siamo che una figura secondaria. Nelle due successive esposizioni temporarie, oltre le mele e pere, il cui pregio si andava accrescendo in ragione della protratta conservazione, si son mostrate alcune primizie e diversi legumi e ortaggi non comparsi nella prima mostra. Rammentiamo alcune bellissime pesche di Palermo (*Maddalena*); tre o quattro pregevoli varietà di albicocche, delle mirabelle precoci, delle nespole del Giappone, delle ciliege, delle pere moscadelline; e poi dei pomidori bellissimi, dei carciofi di mole veramente straordinaria, degli zucchini, delle fave di Sicilia, delle cipolle di tutti i colori e forme, e infine dei colossali finocchi, che sono stati oggetto di speciali disgustazioni per parte dei francesi, i quali, come sapete bene, o non sanno, o non possono coltivare e produrre questa specie di ortaggio, tanto gradito nelle mense d'Italia, specialmente nelle contrade meridionali.

Nelle sezioni straniere non si è avuto che poco o nulla in fatto di ortaggi e frutta nelle tre mostre, che fin qui sonosi seguite, poco anche nella sezione francese, la quale però nella mostra corrente ha dato segno di voler prendere la rivincita. In materie di frutte non mi son cadute sott'occhio che alcune mediocri pere della varietà *Belle Angevine* altre della *Duchesse d'Hiver* (*Tardive de Toulouse*) e tre o quattro varietà di mele, appartenenti quasi tutte al gruppo delle *Renette* e delle *Calville* e segnatamente alla *Reinette du Canadà* ed alla *Calville blanche d'hiver*. La parte più attraente della mostra francese sono state le fravole e gli sparagi. Di quest'ultimi i più belli venivano da Argenteuil, paese situato non molto lungi di Parigi e che si è dato con tanto amore alla coltura di queste piante da acquistarne speciale celebrità. Gli sparagi di Argenteuil, come sapete bene, a differenza dei nostri, e specialmente dei toscani, sono bianchi, col capo verdastro o violaceo secondo le varietà. Sono insomma sparagi *clorotici*, bellissimi all'aspetto, mostruosi per volume, ma che io lascio volentieri ai francesi contentandomi dei nostri. Un mazzo di dodici di questi sparagi, pesati in mia presenza, diedero quattro chilogrammi, non un grammo più nè uno meno, ma se mi diceste quanto è il peso della materia utile, ossia della parte commestibile degli sparagi stessi, io mi troverei fortemente imbrogliato. Le fravole erano molte e molto variate, ma anche fra le *ultime novità* non ho trovato nulla che mi abbia fatto rimpiangere la nostra legge sulla *Fillossera*. Non vi parlo delle lattughe, dei cavoli, delle carote, delle delle quali se ne veggono raccolte in tutti i cantucci della mostra orticola, ma non posso tacere di una bella e variatissima mostra di citrioli in dodici o quattordici varietà del genere del *Gladiator*, del *Man of Kent* del *Rollisson's Telegraph*, ecc., non ignote anche in alcuni dei nostri orti. E non posso neppure tacere di varî saggi di coltura di funghi egregiamente riesciti, sebbene i locali della Esposizione siano tutt'altro che adatti a tale scopo. Ho tenuto dietro all'impianto di queste *fungaje* ed ora osservo di continuo spuntare, sopra il piccolo strato di sabbia che ricopre il *Blanc de Champignon*, a centinaia le testoline dei giovani funghi (*Agaricus edulis*) e tutti i giorni raccogliere i più avanzati. In materia dei funghi è osservabile un'altra singolarità, ossia un fungo gigantesco (*Lycoperdon*) che misura 114 centimetri di circonferenza, senza che ancora abbia raggiunto almeno per quanto si può arguire dall'esterno, il suo massimo accrescimento. L'espositore, certo signor Billarand di Ablon, di questo fungo, coltivato in vaso, afferma di averne ottenuti in questo anno altri cinque, alcuni dei quali pesarono fino a 14 chilogrammi.

Mi accorgo a questo punto di aver dimenticato un altro prodotto importantissimo della coltura forzata, vale a dire le uve. Fino dalla prima Esposizione temporanea era dato ammirare un enorme grappolo di *Frankenthal*, ma io non oserei asserire che esso fosse stato colto di recente dalla pianta, che lo aveva prodotto per essere inviato alla Esposizione. Ogni dubbio però viene meno quando si osservano le belle uve esposte in una serra, posta in vicinanza della Senna, e che furono presentate insieme alle loro piante, rigogliosamente vegetanti. Vi hanno pei *Frankenthal*, e diversi *Chasselas*, de' quali uno si annuncia come nuovamente ottenuto, e che invero mi pare assai diverso dai più noti, almeno.

Dopo gli orti vorrei parlare dei giardini, e delle serre, ma qui sì davvero che mi vien meno la lena, sì grande è il numero delle cose esposte, meritevoli tutte di uno speciale ricordo, o per la grossezza e la vigoria degli esemplari, o per la diligente cultura, o infine per la bellezza dei fiori e del fogliame.

I contorni del Campo di Marte e del Trocadero non sono altro che un immenso giardino, nel quale non mancano le fontane ed i laghetti con piante acquatiche, le roccie rivestite di edera, di clematiti e di caprifogli, in mezzo alle quali fanno capolino le *Saxifraghe*, i *Sedum*, i *Centranthus* e cento altre piante nostre ed esotiche. Il fondo di questo gran giardino è rappresentato da grandi prati *pelouses* alla cui creazione hanno provveduto le più grandi cose commerciali di Francia e d'Inghilterra. In grazia delle copiose spruzzature di acqua, cui si sottopongono queste superficie erbose, e delle *tosature*, permettettemi la parola, con cui si tengono unite, appariscono nè più, nè meno che immensi tappeti di velluto verde, dove l'occhio, affaticato dallo spettacolo imponente della Esposizione, si riposa soavemente. In mezzo a questi prati, disposte con molta arte, si affacciano qua e là delle ajuole quadre, ovali o tonde, ripiene di fruticci, di cespugli e di erbe fiorite. A voler passare solamente in rassegna le piante di queste ajuole ci vorrebbe, non un breve articolo, ma un libro intero, e bisognerà pertanto contentarsi di alcuni rapidi cenni.

(Continua.)

Ricompense agli Espositori Italiani

Gruppo I.

Opere d'Arte

CLASSE I e II.

Pitture diverse e Disegni.

Gran premio: Medaglia d'onore: Pasini A., Parma (Pittura).

Medaglia di I classe: G. De-Nittis, Napoli (Pittura).

Medaglia di II classe: E. Pagliano, Milano (Pittura).

Medaglia di III classe: G. Induno, Milano (Pittura) — A. Rotta, Venezia (Pittura).

Menzione onorevole: A. Vertunni, Roma (Pittura).

Diploma a memoria d'artisti defunti: Faruffini, Fracassini.

CLASSE III.

Sculture ed incisioni su medaglie.

Gran premio: Medaglia d'oro: G. Monteverde, Roma (Scultura).

Medaglia di I classe: B. Civiletti, Palermo (Scultura).

Medaglia di II classe: R. Belliazzi, Napoli (Scultura).

Medaglia di III classe: A. Borghi, Milano (Scultura) — A. Bortone, Firenze (Scultura).

Menzione onorevole: E. Ferrari, Roma (Scultura) — E. Maccagnani, id. (Scultura) — E. Tabacchi, Torino (Scultura).

CLASSE IV.

Disegni e modelli d'architettura.

Seconda medaglia: M. Treves, Firenze (Architettura).

Terza medaglia: C. Ferrario, Milano (Architettura).

Menzione onorevole: L. Boffi, Milano (Architettura). — A. Busiri, Roma (Architettura).

CLASSE V.

Incisioni e Litografie.

Menzione onorevole: A. Gilli, (Incisioni all'acqua forte).

Gruppo II.

Educazione e insegnamento. Materiali e processi delle arti liberali

CLASSE VI.

Educazione del fanciullo. — Insegnamento primario. — Insegnamento per gli adulti.

Medaglia d'oro: Ministero dell'Istruzione pubblica, Roma — Municipio di Roma — Comm. Cerboni, Roma — Municipio di Milano — Comm. A. Rossi, Schio.

Argento: Istituto dei Ciechi, Milano — Istituto dei Sordo-Muti, id. — Museo Vetrario di Murano (Direttore abate Zanetti) — Municipio di Palermo — Paravia, Torino — Società di Ginnastica, Torino — Società delle Scuole Professionali, Milano — Società delle Sale d'Asilo, id, — Edoardo Sonzogno, id. — Torino (Sotto-Comitato per l'Esposizione Universale). — Scuola di disegno industriale per le donne, Torino.

Bronzo: G. Castelli, Torino — Scuola di disegno e d'architettura per gli operai, id. — Scuola di disegno industriale femminile, Genova — Giardino d'Infanzia di Schwabe, Napoli — Lega d'Insegnamento Veronese — D. Martuscelli, Napoli — P. C. Musso, Torino — Orfanotrofio femminile, Milano — F. Parisini, Bologna — Schiapparelli e Mayer — Società Centrale degli Operai, Cento — Società Centrale degli Operai, Milano — Società Centrale degli Operai, Napoli — Società della Scuola delle giovinette, Firenze — Società degli Orefici, Milano — Asili Infantili, Roma — Vincenzo De-Castro, Milano — Istituto Principe di Napoli.

Menzione onorevole: G. B. Barbiroli, Firenze — E. Cann, id. — Faa di Bruno, Torino — S. Giordano id. — Istituto delle Figlie di Carità, Modena — Istituto dei ciechi, Napoli — Istituto Svizzero internazionale, Genova (direttori: Bert e Kuntz) — Inverardi — Giardino d'Infanzia, Vicenza — Comune di Pieve di Soligo — Ravasio — Russel juniore — Sala d'Asilo di S. Marziale, Venezia.

Collaboratori.

Medaglia d'argento: A. Colla, Milano — Morandi Felicita, id. — Prof. Sacchi, id.

CLASSE VII.

Ordinamento e materiale dell' insegnamento secondario.

Medaglia d'oro: Scuola d'arti e mestieri di Sesto-Fiorentino — Scuola di merletti, Burano — Scuola di Vetreria, Murano — Scuola di Scultura in legno, Firenze — Scuola delle Miniere, Iglesias — Ministero dell'Istruzione pubblica, Roma — Municipio di Pavia.

Argento: L. Rossi, Napoli.

Bronzo: G. Dacci, Parma — Mori, per musica — P. Platania, Palermo.

Menzione onorevole: F. Florimo, Napoli — D. Gatti, id. — E. Krakamp, id. — G. Maglioni, Firenze — Municipio di Roma — M. Polacco, id. — Edoardo Sonzogno, Milano. — A. Guercia, Napoli.

CLASSE VIII.

Ordinamento, metodi e materiale dell'insegnamento superiore.

Diploma equivalente ad una grande medaglia: Società geografica italiana, Roma.

Medaglia d'oro: Abbazia di Monte Cassino — Ministero dell'Istruzione pubblica, Roma — Ministero dell'Interno (Amministrazione dell'Agricoltura), Roma — Museo Civico del marchese Doria, Genova.

Argento: G. Chizzolini, Milano — V. Forcella — H. Giglioli — U. Hoepli, Milano — E. Marini — D. Salazaro, Napoli — G. Scotti Milano — H. P. Trois, Venezia.

Bronzo: Scuola d'Ostetricia di Milano — Latino de Natali, Palermo — G. Sangalli, Pavia — C. Sellaro, Milano — Sacheri, id. — F. Manassei, Roma.

Menzione onorevole: G. Jervis, Torino — T. Scalzi, idem.

CLASSE IX.

Tipografia e Libreria.

Medaglia d'oro: G. Civelli, Milano.

Argento: G. Barbéra, Firenze — U. Hoepli, Milano — Mechitaristi Armeni, Venezia — E. Sonzogno, Milano — Unione Tipografica, Torino — F. Vallardi, Milano.

Bronzo: Abbazia di Monte Cassino — Ariani e Landi, Firenze — V. Bona, Torino — F. Casanova, id. — Nistri, Titus e C., Pisa — Paravia e Comp., Torino — T. Ricordi, Milano — Spithœver, Roma — Tip. della Casa di Reclusione di Savona — Tipografia dei Sordo-muti, Genova — F. Vigo, Livorno — M. Zanichelli, Bologna — Fratelli Dumolard, Milano — F. Lucca, id.

Menzione onorevole: Camilla e Bertolero, Torino — Cantone Marziano e C., id. — P. Carrara, Milano — Del Maino, Piacenza — F. Giannini, Napoli — V. Maisner, Milano — C. P. Marietti, Torino — A. Morano, Napoli — A. F. Negro, Torino — Pedone Lauriel, Palermo — Tipografia Elzeviriana, Roma — G. De Angelis e Figli, Napoli.

Collaboratori dell'Industria privata.

Medaglia di bronzo: C. Carugati, direttore dello Stab. Civelli, Firenze — C. Moretti, direttore dello Stab. Civelli, Milano.

Menzione onorevole: A. Arpisella, direttore dello Stab. Sonzogno, Milano — P. Galli, P. Langscedel, F. Marozzi dello Stab. Sonzogno, id.

(Continua.)

Il padiglione della stampa

Il giornalismo, questa forza irresistibile dei tempi nuovi che ha distrutto tanti pregiudizi antichi e tanti altri moderni ha creato al loro posto, che è adulata col nome di quarto potere dello Stato e portata alle stelle quando loda, e ingiuriata e avvilita quando critica sia pur giustamente, — la stampa alla quale devesi in non picciola parte il trionfo dell'esposizione, doveva avere il suo seggio in questo solenne ritrovo.

È già noto ai lettori, per averne noi a suo tempo parlato, che nel giorno 6 giugno si inaugurava il padiglione della stampa. Il Sindacato della stampa parigina aveva invitato i redattori dei giornali della Capitale della Francia, dei dipartimenti e i corrispondenti dei giornali esteri ad inaugurare quelle sale disposte con buon gusto, con lusso e provvedute di tutto ciò che agli scrittori poteva occorrere.

Il deputato Spuller in quell' occasione ricordava che il padiglione della stampa traeva la sua origine a Filadelfia, perchè gli americani da lungo tempo conoscono ed apprezzano l'importanza sua.

Questo padiglione, si chiuse il 9 novembre con un fraterno asciolvere.

Gli intervenuti saranno stati un centinaio e si scambiarono i più cortesi augurî. Fra quelli che presero la parola notiamo i signori Araus corrispondente dell' *Imparcial*, Bela ungherese, Eandi corrispondente del *Secolo* e Mason del *Times*.

Eandi si fece interprete dei sentimenti della democrazia italiana, ed espresse l'ammirazione per lo spettacolo dato dalla Francia nella lotta pacifica della Esposizione. Gli italiani legati alla Francia dalla gratitudine del sangue versato per lei, si rallegrano di vederla guarita dalle sue ferite, fortificarsi ogni giorno più nel governo repubblicano, rendere nulla l'opera dei partiti, e farsi invidiata fra le nazioni per le arti, l'industria e il commercio. Affermò inoltre essere ingiusto rimproverare agli italiani il *dolce far niente*, dimostrando come oltre ai progressi fatti palesi dall' Esposizione, abbia progredito anche nella via della libertà. Concluse con un brindisi al ministro Teisserenc, a Krantz e agli altri ordinatori dell' Esposizione, gridando in fine: « *Viva la Francia repubblicana!* »

Molti replicati applausi risposero all' oratore: e la riunione si sciolse facendo voti per la fondazione di un Circolo internazionale della stampa.

E diciamo il vero: checchè ne dicano quelli che sono stati punti più o meno aspramente dal giornalismo, quando si prende in mano un giornale e lo si esamina e si considera la varietà delle cose che contiene, si prova un sentimento d'orgoglio per il nostro secolo. Non si possono computare i gradi di vita, di luce, di progresso, che sono in ogni foglio del libro (immortale perchè sempre rinnovantesi) che forma il giornalismo.

Invano l' atrabiliare Foscolo andava cantando che il giornalismo

> Quando l'Orgoglio si sposò l'Accidia,
> Fu concetto sotterra, e per nudrice,
> Che l'allattò di fiele, ebbe l'Invidia.

Invano l'Alfieri dei giornalisti diceva

> Dare e tôr quel che non s'ha
> È una nuova abilità.

Omai il tempo ha reso giustizia. Mentre si coprono di meritato sprezzo quelli che l'immensa potenza del giornale mettono al servizio delle passioni, della calunnia, del miglior compratore, in Francia tutti gli uomini più famosi sono passati per questa laboriosa carriera, e parecchi alternano le discussioni alle Assemblee di cui son membri, colla fatica dello scrittore di giornale. In Italia pure gran parte degli uomini pubblici son giornalisti essi pure: e la stampa onesta, nei nostri costumi moderni, adempie all' uffizio del tribunato popolare presso gli antichi: stanno a vigile guardia della libertà e della giustizia. E se le corti dei principi sono oggi assai migliorate da quel che lo erano anticamente, si deve in gran parte attribuire alla libera censura della stampa.

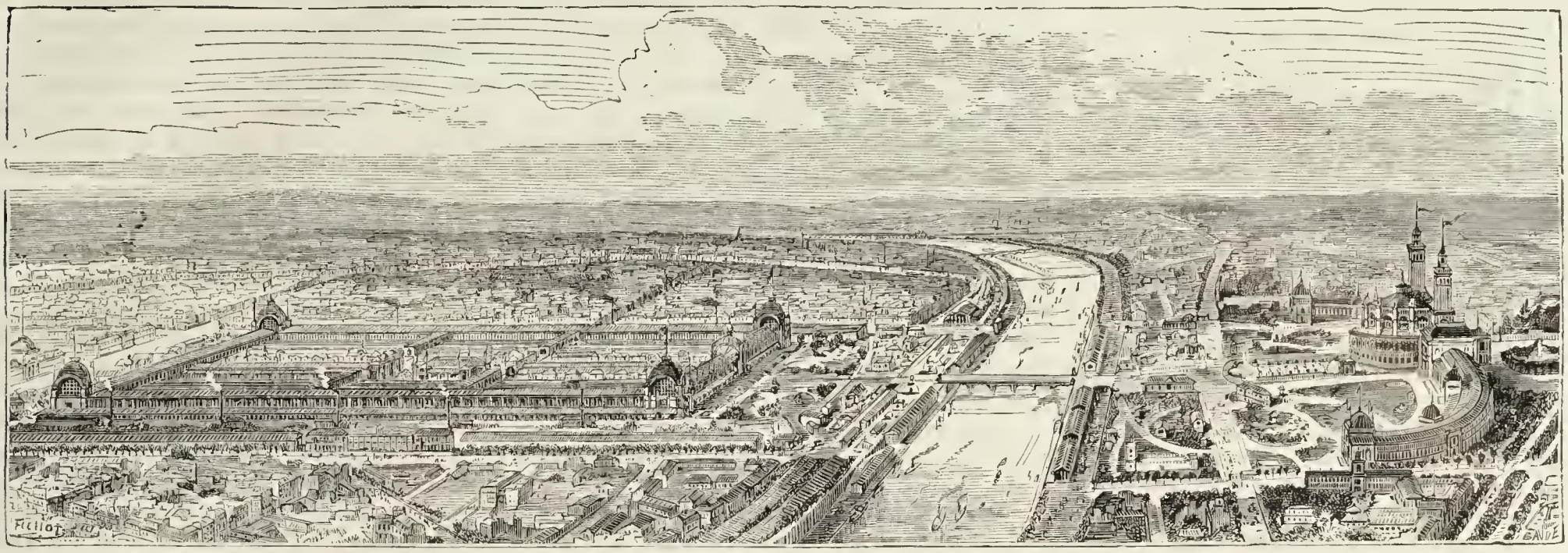
E non sapremmo meglio chiudere queste parole che col consiglio di Massimo d'Azeglio:

« Se il giornalismo vuol essere una potenza, accettata come tale dall'universale, « conviene si faccia interprete del diritto e « del retto senso universale: conviene che « rappresenti l'opinione pubblica, quando è « giusta e ragionevole; e sappia anche ricondurla sul buon cammino quando si « svia: conviene si faccia, prima di tutto, « sostenitore e vindice di quei principii elementari di giustizia e di onestà, che sono « anteriori a tutti i codici, e sono i soli e « veri cardini della società umana, fuori dei « quali essa subissa nel caos. — Allora la « sua parola sarà sulla terra una potestà, « gli uomini la troveranno benefica, e contrasteranno concordi a chi la volesse abbattere. »

INTERNO DEL PADIGLIONE DELLA STAMPA ALL'ESPOSIZIONE. — Una riunione dei pubblicisti francesi e stranieri.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE DI PARIGI DEL 1878
ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO
ALLE 100 DISPENSE

Franco di porto nel Regno. . . . . L. 25 —
Europa, *Unione generale delle Poste* . . . . *(in oro)* » 32 —
Africa, America del Nord . . . . . » » 38 —
America del Sud, Asia, Australia. . . . . » » 44 —
Una dispensa separata Cent. 25 *in tutta Italia.*

DISPENSA 52.ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano. — Via Pasquirolo, N. 14

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai o Rivenditori di Giornali in tutta Italia

Si pubblicano due Dispense per settimana.

AVVERTENZE.

Gli associati riceveranno in dono i seguenti *Premi gratuiti:*

I. La guida descrittiva illustrata per il viaggiatore italiano a Parigi ed all'Esposizione, intitolata: PARIGI del 1878.
II. La Pianta colorata della città di Parigi.
III. Un gran Panorama dell'Esposizione e del Palazzo del Trocadero, da mettersi in quadro.
IV. I frontispizi e le copertine dei due volumi nei quali sarà divisa l'Opera.
V. Tutte le dispense che venissero pubblicate oltre le cento promesse.

SOMMARIO: Il capitano Boyton sulla Senna, davanti al ponte di Jena. — Una visita ad una scuola araba. — *L'Esposizione Spagnuola:* Gli Industriali della provincia di Barcellona. — Esposizione fatta dal Ministero della Guerra d'armi, carte e uniformi militari. — Ricompense agli Espositori Italiani *(continuazione.)* — Vasi per fiori in porcellana, di Copeland. — *Sezione Francese:* Oggetti di Oreficeria, di Boucheron di Parigi.

Il capitano Boyton sulla Senna, davanti al ponte di Jena dell'Esposizione di Parigi.

Il capitano Boyton a Parigi

Il capitano Boyton è per la maggior parte degli Italiani una vecchia conoscenza, perchè, se non erriamo, non sono due anni che facea parlare di sè per la prima volta percorrendo a nuoto i nostri più rapidi fiumi, munito dell'apparecchio che egli ha, se non inventato, spinto almeno alla sua ultima perfezione.

Egli non poteva mancare alla Esposizione.

Il suo apparecchio consiste in un abito di gutta-perca, composto di un paja di pantaloni e di un camiciotto con cappuccio, cuciti insieme e stretti intorno al corpo mediante una cucitura elastica. I gambali dei pantaloni terminano in stivali. Le estremità delle maniche del camiciotto aderiscono fortemente ai polsi, come gli orli del cappuccio al viso, che ricingono lasciandolo scoperto. Nell'una e nell'altra parte dell'abito sono state praticate nell'interno delle tasche ad aria che si gonfiano mediante tubi che scendono all'esterno, lunghi abbastanza perchè l'estremità possa esserne portata alla bocca. Compiuta questa operazione, la persona chiusa nell'apparecchio acquista sull'acqua la leggerezza del sughero, e la sua insommergibilità. Essa può affidarsi con sicurezza al perfido elemento, dal quale non ha più nulla a temere, e sul quale si dirigerà con la maggiore facilità mediante il remo che vedesi, nel nostro disegno, in mano al capitano Boyton.

Mercè l'apparecchio che abbiamo descritto, il detto capitano potè attraversare due o tre volte il passo di Calais ed una volta lo stretto di Gibilterra, per non parlare delle sue prodezze, che hanno destato in tutti maraviglia. Da qualche tempo egli progettava di andare a Parigi; ma quel viaggio era sempre stato procrastinato. Finalmente è stato effettuato, e senza dubbio lo dobbiamo alla Esposizione universale. Il giovine Americano giunse il 6 agosto sopra un battello a vapore che egli fece costruire a Nantes, e al quale diede il suo nome. Questo bastimento, fornito di tutti i comodi, contiene sei letticciuoli, non compresi quelli degli uomini dell'equipaggio, in numero di cinque, fra i quali due mozzi negri portati dalla California dal capitano. — Esso potrebbe all'occorrenza trasportare un centinajo di persone. La sua forza nominale è di venti cavalli.

Il capitano Boyton, che aveva gettato l'àncora nelle acque della Esposizione, presso i porti di commercio, giungeva a Parigi con l'intenzione di darsi sulla Senna a' suoi esercizj natatori. Infatti, appena ottenuta da chi di diritto l'autorizzazione richiesta, si recava per ferrovia a Nogent sulla Senna, ove doveva mettersi in acqua per discendere il fiume sino a Parigi.

Partito il 12 agosto, alle quattro pomeridiane, l'intrepido nuotatore percorse in meno di settantadue ore 200 chilometri, distanza che separa Parigi da Nogent, per acqua, e giunse a Parigi all'ora precisa indicata nei suoi dispacci.

Il battello *Paolo Boyton*, del quale abbiam parlato, era stato messo a disposizione della stampa per andare incontro al capitano, che ha incontrato a circa un chilometro disotto al confluente della Marna e della Senna. Nel momento in cui Boyton fu veduto, scortato da una vera flottiglia di barche pavesate con bandiere di tutti i colori, scoppiarono sulle rive e sul battello numerosi evviva. L'intrepido nuotatore rispose a quelle acclamazioni; poi, fermatosi per un istante, inalberò a' suoi piedi la bandiera americana, introducendone l'asta in una fessura combinata a tal uopo nel suo stivale. Ciò fatto, riprese la sua corsa fendendo rapidamente l'acqua col suo remo.

La folla ingombrava i ponti e le rive; quanto alle barche che accompagnavano l'ardito nuotatore, il loro numero lo impacciò più di una volta sul suo cammino. Al ponte di Bessy il capitano si trovò a un tratto stretto fra una barca mal guidata e l'arco del ponte, e, senza l'estrema abilità della sua manovra, avrebbe infallibilmente cozzato il capo contro le pietre.

Presso la chiusa del Ponte Nuovo, incendiò vari razzi, fumò il suo sigaro e scaricò più volte il fucile.

Giunto vicino alla Esposizione, il capitano fece prendere dal battello uno dei due mozzi negri, dei quali abbiamo già parlato, e lo mise a cavallo del suo stomaco, e continuò a nuotare, mentre il moretto sventolava la bandiera americana.

Giunse finalmente in porto, dove accadde un fatto che destò molta ilarità. Mentre i passeggieri del battello si accingevano a sbarcare, un controllore si presentò sul passatojo, reclamando i biglietti. Ora, tutti avevano già pagato il loro ingresso alla partenza prendendo posto nel battello. Nondimeno il conflitto si andava facendo semprepiù animato, quando un amico del capitano Boyton si avvicinò al controllore, e gli disse:

— Il capitano Boyton, è vero, ha dimenticato oggi di pagare il suo ingresso alla Esposizione, ma è venuto da una strada dove non ha trovato il bigliettinajo; mi incaricò di darvi questo biglietto, sperando di veder chiuso l'incidente.

In quel frattempo il capitano, che aveva cambiato abiti, comparve e salutò la folla pronunciando il seguente discorso:

« Mi duole, o signori, di non parlar punto il francese; ho dovuto, nel viaggio che ho fatto, lottar molto contro il vento e le piene; ma adesso eccomi qui, e, nell'udire le vostre acclamazioni, mi duole doppiamente di non parlare abbastanza il francese per potervi ringraziare come vorrei. »

Poi si recarono al buffet anglo-americano dov'era stata ammanita una colazione.

Diciamo, a mo' di conclusione, che il capitano Boyton è un uomo sulla trentina, la sua faccia esprime l'energia e la fermezza. Ha ricevuto quattro decorazioni, quindici medaglie, e di più dicesi abbia ricevuto in dono anche una spada d'onore. Perchè una spada?

Una visita ad una scuola araba

Coloro che hanno visitato coll'interesse che merita, la mostra Algerina, nell'attuale Esposizione di Parigi, non poterono non fissare la loro attenzione sopra quattro magnifici saggi della scrittura araba, eseguiti da un maestro di scuola d'Algeri, signor Tajeb, o, per mantenersi fedeli al colore locale, Sidi Tajeb. Questi onori decretati a semplici pagine di scrittura nulla hanno di sorprendente per chi conosce l'importanza accordata in ogni tempo a questa arte degli orientali. In questo paese, dove saper leggere equivale già ad essere un letterato, la scrittura è stata sino dai primordii elevata all'altezza di un'arte vera. Già, nelle *Mille ed una notte*, vediamo un principe trasformato in scimmia dalla collera di una maga, provare la sua bravura unicamente colla bellezza della sua scrittura, e giungere quindi, malgrado la sua metamorfosi, al posto di primo ministro. Non è dunque una mediocre lode l'essere riconosciuto come il più abile calligrafo d'Algeri, e, poichè Sidi Tajeb meritò questo titolo, noi siamo ben lieti di aver potuto visitare la di lui scuola.

La gita di per sè stessa era attraente, poichè Sidi Tajeb alberga nel centro della città araba, e, dal momento che pose piede per entro quel dedalo di strette viuzze più confusamente arruffate e attortigliate di una matassa di filo rimasta in balìa dei gatti, il viaggiatore è sicuro di essere ben presto sviato. Egli è vero, come ne lo diceva la nostra guida, che qui non si arriva mai agevolmente che quando si è smarrito il cammino; avevamo d'altronde per ajutarci la cortesia del nostro cicerone, uno dei più illustri arabi, e la riputazione di Sidi Tajeb, che è grande nel suo quartiere. È dunque senza tema che noi abbiamo lasciato la via Babel-el-Ued per salire nella vecchia città. Abbisognò soltanto di fermarsi davanti la chiesa di Nostra Signora della Vittoria e ammirare una porta in legno, capolavoro di scultura antica, che sarebbe ormai tempo di sottrarre alle dilapidazioni e ai deturpamenti dei passanti. Una salita assai ripida ci ha presto fatto penetrare nel centro della vecchia città, in un quartiere conservato come una imagine fedele di ciò che era Algeri prima della conquista. In queste strade anguste le case che si collegano dal primo piano non lasciano scorgere che ad intervalli un lembo del cielo, quale si può vedere dal fondo di un pozzo.

Al piano terreno corrono botteghe che hanno appena un metro di profondità. In questo labirinto circola una folla numerosa, dai costumi più diversi, dal burnus e l'udjca che non hanno apertura che d'un occhio, sino alla semplice camicia che comincia sotto il petto e finisce sopra il ginocchio con tali soluzioni di continuità che attrae gli sguardi su ciò ch'essa pretende di nascondere. Noi procediamo come meglio ci vien fatto attraverso questa folla rispettosa o indifferente, smarrendo venti volte il nostro cammino, sempre riposti sulla nostra via al solo nome di Sidi Tajeb. Passando ci abbattemmo in un ragguardevole personaggio, il barbiere indigeno dell'antico collegio arabo trasportato ora al liceo. Egli maritò sua figlia al ciauch che, nell'eccidio di Geddah, combattè a fianco del signor Emerat per difendere la famiglia del console francese. Il barbiere va superbo di questa alleanza che non gli assicura meno considerazione che il suo mestiere. Qui, come altrove, la bottega del barbiere è un luogo di riunione ed è forse il solo ritrovo dove il silenzio dell'Oriente sia rotto da qualche scoppio di risa o dal racconto di una cronaca scandalosa.

Giungiamo finalmente alla scuola di Sidi Tajeb. Bussiamo ad una porta i cui battenti

coloriti in verde danno uno splendido rilievo alla bianchezza delle mura; saliamo alcuni gradini di una scala a chiocciola e penetriamo nella sala. È uno spettacolo curioso, un vero quadro di Decamps. In mezzo di una camera angusta, la cui vôlta è sorretta da due piccole colonne, sta ritto il maestro di scuola, che stringe in pugno una bacchetta, vero segnale del comando; intorno a lui stanno coccoloni e divisi in cinque o sei gruppi diversi fanciulli che scrivono sotto dettatura; alle mura scialbate sono sospesi modelli di scrittura, quadri rappresentanti la Mecca o Medina, i quaderni degli assenti e finalmente il terribile bastone che, là come dappertutto, pare essere l'estrema risorsa, l'istrumento della civilizzazione. In un angolo amalgamate alla rinfusa le scarpe che ogni allievo depone nell'entrare per ritrovarle all'uscire e delle idrie piene d'acqua fresca. La nostra entrata produce una leggiera agitazione che è presto repressa. In Oriente il fanciullo stesso impara per tempo a non commuoversi di nulla. Sidi Tajeb muove incontro a noi; è un mulatto alto sei piedi circa, dal sembiante dolce e dalle maniere semplici e accaparranti. Alla nostra richiesta, ripiglia i suoi esercizi e detta a' suoi alunni un versetto del Corano.

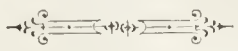
I ragazzi sono muniti di una tabelletta di legno di noce spalmata da uno strato di schisto; è su questa terra accuratamente disseccata che i fanciulli scrivono con una penna di canna, presso a poco come facevano gli antichi colle tavolette di cera. Quando la pagina è finita si lava la tavoletta e tutto sparisce. Gli arabi, che professano un grande interesse per l'istruzione, conservano religiosamente queste tavolette; ve ne sono di quelle che sono trasmesse di generazione in generazione, e finiscono di essere logore come tegole. Desta una grande sorpresa il vedere correre le penne sulle tavolette. Era a noi davanti un giovane Mauro sui dodici o tredici anni, il quale tracciava con una sorprendente speditezza il primo versetto del Corano in una bella scrittura andalusa, così superiore alla scrittura maugrabina; è veramente un pregiato lavoro d'arte, e Sidi Tajeb ha degli alunni degni di lui. Ma quale metodo! Il versetto si impara sillaba per sillaba, e ciascheduno studia ad alta voce tentennando la testa; al silenzio di poc' anzi succede un frastuono infernale; una spaventevole cacofonia, la cui confusione è ancora accresciuta dallo spettacolo di queste teste che si alzano e si abbassano con alterna vicenda. Le sillabe in tal guisa imparate non formano del resto per gli allievi che parole vuote di senso. V'ha fra la lingua volgare e la lingua letteraria una tale differenza che per gli uomini poco istruiti, il Corano è presso che inintelligibile. I teologi musulmani nulla fecero per rimediare al male, ed oggi la più parte de' fedeli sono nella condizione delle nostre donne quando esse pregano in latino. Le spiegazioni e i commentari sono rigorosamente vietati anche nei collegi come quello di Sandihi a Tunisi. Quanto ai maestri di scuola essi non hanno timore di trasgredire la regola spiegando il Corano ai loro allievi: essi stessi non lo comprendono.

La memoria dei ragazzi è eccellente, poichè, malgrado il vizio del metodo, essi imparano a memoria lunghi brani; un giovinetto di quattordici anni, certamente un futuro lettore della moschea, ci ha recitato, salmeggiando secondo i riti, il primo capitolo del Corano; canto accelerato, inflessioni aspre, balenamento della testa e delle spalle e quell'accento nasale perpetuo che è, nell'Oriente, l'accompagnamento di rigore della preghiera, nulla vi mancava.

Affichè la rappresentazione fosse completa, Sidi Tajeb volle porgerci lo spettacolo di una punizione: ordinò che si staccasse dal muro uno di quei bastoni muniti di una corda; questo bastone vien passato tra le gambe dell'alunno che rovesciato sul dorso, presenta la pianta dei piedi ai colpi del bambù. Affrettiamoci a dire che la scena era tutt' affatto simulata. In questa scuola le punizioni non esistono. Sidi Tajeb ama i suoi alunni e n'è riamato. I ragazzi gli addimostrano la loro fiducia con una rispettosa famigliarità, appalesando tra il maestro e gli scolari quelle buone relazioni che mancano in tante scuole. Del resto nulla è più grato a vedersi che que' gruppi di vispi fanciulli, dall' aspetto gioviale, dall' aria intelligente, dagli occhi neri e dai gesti di un' elegante sveltezza.

Più piccoli degli arabi, i mauri, che conservarono le traccie della loro origine andalusa, hanno in generale lineamenti delicati, una fisonomia dolce ed aperta; i loro figli sono di una rara bellezza; coloro che ci attorniavano prendevano naturalmente, e senza ricercarle, le pose le più graziose; il capo coperto di un berretto rosso, vestiti di una semplice gomdura serrata intorno alle reni da una cintura, le gambe nude, essi fissavano sopra di noi sguardi curiosi, ma discreti. Coi nostri abiti europei, noi eravamo per essi uno spettacolo. Essi non potevano tralasciare di osservare la nostra eccellente guida, che parlava nella loro lingua, leggeva i loro quaderni, rilevava i loro errori, e più sovente tributava al loro compito elogi ben meritati. Nullameno, durante questa lunga visita, non una parola, non un gesto tradì una preoccupazione di destar maraviglia negli stranieri o di ridersi dei medesimi.

La scuola di Sidi Tajeb è, come già si disse, molto stimata e rende grandi servizi. Come si sostiene questa scuola? Il maestro riceve dalla Prefettura d'Algeri 25 franchi al mese; i ragazzi pagano, quando sono in grado di farlo, una piccola retribuzione. Nei tempi trascorsi era costume nelle occasioni solenni, a cagion d'esempio per l'anniversario della nascita di Maometto, di distribuire ai ragazzi zuccherini e confetti. Ma queste lodevoli usanze fecero il loro tempo co' sapienti amministratori che sapevano fare all' elemento musulmano la sua parte legittima intervenendo sempre alle solennità scolastiche.



L'Esposizione Spagnuola

Un pugnale, una ghitarra ed un ventaglio, — ecco la Spagna! si suol dire da quelli che per brama di sintetizzare omettono tutto ciò che non vedono. Ma qui di pugnali non v'è traccia: di ghitarre ve ne è una sola, e non ha neppure la forma classica; quanto poi alla formidabile arme delle spagnuole, ai ventagli, pare che le belle madrilene li facciano venire da Parigi.

Anche la mantiglia, questo cinto di Venere per le spagnuole, è rappresentata scarsamente, sebbene sia un oggetto, più che di lusso, di necessità secondo i costumi del paese. Infatti vero oggetto di necessità sono le mantiglie, sacre anche agli occhi d'Argo della legge. Un creditore ha il diritto di spogliare il suo debitore o la sua debitrice, ma non può, sotto nessun pretesto, impossessarsi della mantiglia tradizionale. Ve ne sono alcune in pizzo bianco, in pizzo nero guarnito d'un volante alto e ricco; altre, e queste sono le più comuni, in seta nera ricamata o contornata in velluto.

Che cosa si trova, adunque, nella sezione spagnuola?

Si trova una ricca mostra di vasi: si trovano buone lane e buoni sigari (così asseriscono i fumatori): si trovano sopratutto tante armi e tanti soldati, che un parigino di spirito ci diceva, che al re Alfonso piace ancora giuocare al soldato.

Dei vasi colossali dalle forme strette ed eleganti, dal disegno corretto, dai colori vivaci ed indelebili; delle gule, o bottiglie in terra cotta, ottima in quel paese dardeggiato dai cocenti raggi solari, e che hanno il privilegio di conservare all'acqua, di cui riempionsi, una freschezza veramente invidiabile. Delle statue, dei piatti, delle bomboniere, degli ornamenti d'ogni guisa e d'ogni forma, palesano l'abilità degli artefici iberici.

Sopratutto non dimentichiamo i busti, che godono in Ispagna d'una riputazione e d'una utilità senza pari.

I busti regina, i busti russi, i busti del gran mondo, i busti modificatori, per correggere i difetti del corpo o lo sviluppo preponderante del ventre; insomma, una vera falange di questa parte aliquota della toeletta femminile.

I tappeti, i cordami di stipa sono accanto agli *alcaragas*. Sono essi pure un prodotto del mezzogiorno della Spagna, che i Fenici già utilizzavano. La stipa è l'*alfa*, un graminaceo selvatico che raccogliesi in Algeria e in Tunisia: è la *stipa tenacissima* dei botanici, l'*auffe* dei Provenzali, d'onde il nome di vallata delle *Auffes* a Marsiglia. In *auffe* ritroviamo la parola araba *alfa*, ed è senza dubbio qualche saracino, venuto a scorrazzare sulle coste provenzali, che ci avrà lasciata questa parola, ed altre, nell'andarsene.

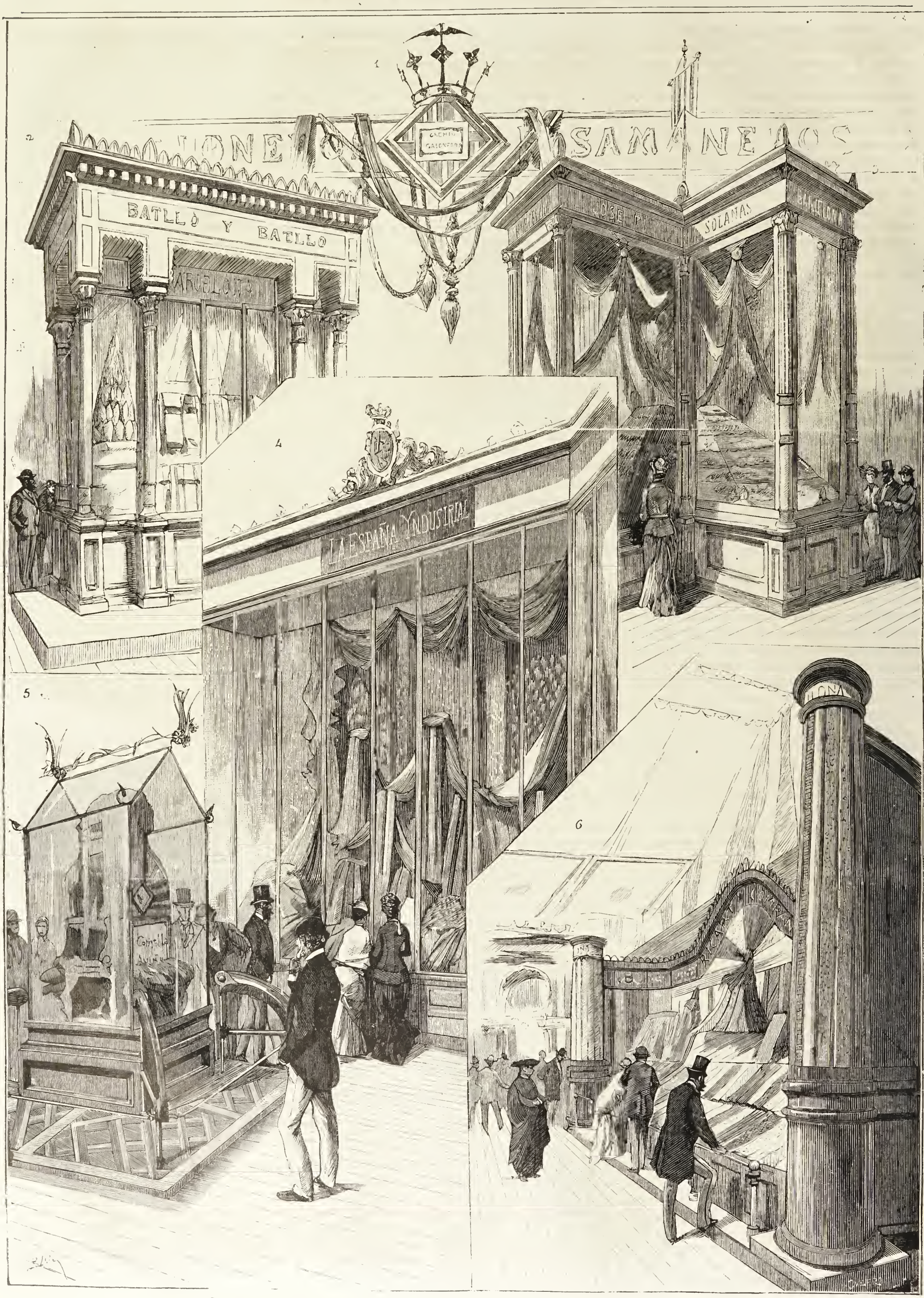
Barcellona, altera delle sue cotoniere; Barcellona, detta la Liverpool e la Manchester della Spagna, giustifica questi titoli. Essa espose indiane, seterie, mantiglie, lanerie, tele, guanti e macchine a vapore. Da sè sola, essa rappresentava quasi tutta la Spagna industriale.

Valenza espose seta, Madrid ventagli e graziosi stivaletti da donna, che dicevano a quelli che possono ignorarlo, che le madrilene hanno

> Un piede che, anche in China,
> Sarebbe un piccol piè.

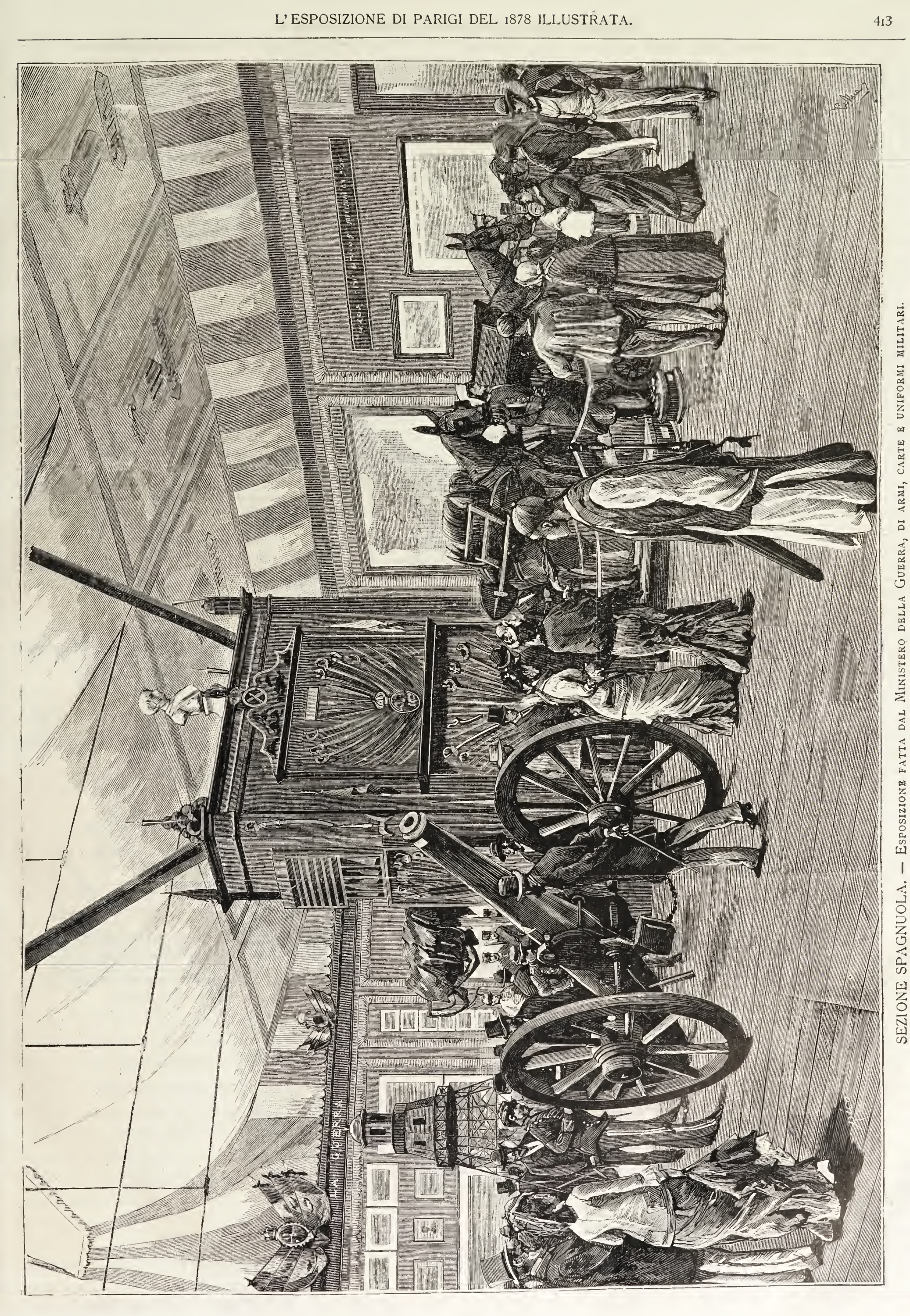
Le provincie d'Aragona e di Alicante esposero i loro panni famosi.

Feruel e Alcoy brillavano in prima fila. Lerida mostrava le sue più fini lane. In ogni tempo le lane spagnuole furono in gran fama, e dalla Spagna vennero i primi merini. C'erano panni rossi, gialli, verdi, come può solo farne immaginare il sole della penisola



SEZIONE SPAGNUOLA. — Gli industriali della provincia di Barcellona.

1. Esposizione della Società dei Passamantai. - 2. Fabbrica dei sigg. Battlò. - 3. Festoni dei sigg. Pi. - 4. Tele dell'*Espana Industrial*. - 5. Fabbrica di guanti del sig. Comella. - 6. Fabbrica Ricart e C.



SEZIONE SPAGNUOLA. — Esposizione fatta dal Ministero della Guerra, di armi, carte e uniformi militari.

iberica, e quei famosi panni color esca, nei quali il Castigliano si ammanta con tanta nobiltà, d'estate come d'inverno, col pretesto che quello che para il freddo para il caldo. Come sono belle a vedersi, alla *Puerta del Sol*, piazza principale di Madrid, tutti quei fumatori di sigarette!... Gautier, il quale li conosceva bene, diceva di avere una gran paura tutte le volte ch'essi battevano l'acciarino per accendere il loro *papelito*, che al tempo stesso non prendesse fuoco il mantello. Fortunato paese, dove gli uomini hanno l'agio di andare a zonzo al sole, e di vivere facendo niente. È vero che mangiano sì poco!

Fra questi bravi e fieri iberici ce ne sono però taluni che lavorano; e sono quelli che ci mandarono quel ferro e quell'acciajo di Bilbao, celebre per tutta l'antichità. Le buone lame di Toledo sono fatte con quel metallo, ma quanto la fabbricazione attuale lascia a desiderare dal punto di vista dello stile! Non c'era nulla da farne raccolta, nemmeno un pugnalino da mettere al legaccio di una donna, od il *nachete* tradizionale, lungo coltello catalano, per infilarlo alla cintura.

Le miniere di ferro di Bilbao sono al presente sfruttate con non minore attività delle famose miniere di Mokta-El-Hadid, d'Algeria. Queste mandano la maggior parte del loro ricco minerale a Marsiglia, a Cette, e di lì alle fucine francesi del bacino del Rodano; quelle, le miniere di Bilbao, spediscono i loro prodotti in Inghilterra, nel Belgio, in Germania ed alle fucine francesi del Centro e del Nord.

Con i suoi sì rinomati minerali di ferro, la Spagna utilizza eziandio i suoi minerali di manganese, di zinco, di piombo e d'argento, di rame, di stagno e di mercurio. La compagnia asturiana esponeva verghe e tavole di zinco, le provincie di Jacu, di Granata, di Mureria, di Malaga, di Murcia mandarono verghe di piombo, che Marsiglia conosce bene e disargenta non senza vantaggio.

Rivo Tinto aveva una bellissima mostra con le sue pepite di ferro e di rame, che in questo momento formano la ricchezza degli Inglesi. Orange esponeva i suoi stagni sì puri, e Almaden una parte del suo mercurio. È la miniera dell'argento vivo la più ricca che vi sia sulla terra, dopo la miniera di New-Almaden in California. Almaden di Spagna appartiene ai Rothschild, e alimenta tutta l'Europa.

La maggior parte sono sfruttate ab antiquo, sino dall'epoca fenicia e cartaginese. Presso Cartagine è il pozzo di Annibale, e da quelle miniere, che erano allora per gli antichi quello che le miniere dell'America spagnuola sono diventate dipoi fra i moderni, Cartagine trasse tutto il danaro che le faceva d'uopo per le sue guerre contro Roma.

Barcellona espose anche dei cuoi. Il visitatore cerca i famosi di Cordova; ma pare che non se ne facciano più in quella città, dopo che gli Arabi han perduto la Spagna, dopo che Boabdil ha lasciato piangendo Granata, cacciato da Isabella la Cattolica, che aveva giurato di non cangiare la camicia per tutto il tempo in cui durava l'assedio. Voto meritorio forse, ma pochissimo pulito.

La spada d'Isabella la Cattolica si vede qui in una bella riproduzione della fabbrica di Toledo: essa porta questa iscrizione poco cristiana: *Nunca veo paz conmigo. Deseo siempre guerra.* (Non voglio mai pace, ma sempre desidero la guerra). Vicino si vede una copia della spada a due mani di Carlo V col motto orgoglioso: *Plus ultra;* quella di Filippo II, con una lunghissima e minuta iscrizione.

Ed eccoci in mezzo alle armi. Le buone lame di Toledo sono ancora oggi una realtà. L'antica industria è rimasta in fiore in quella città: e lo seppe il giurì pel conferimento dei premi che prese nella vetrina qualcuna di quelle elegantissime spade da generali che pareva dovessero andar in pezzi al solo toccare il pavimento, ed ha percosso un blocco d'acciajo a viva forza. Il filo non ebbe a soffrire il minimo danno. Con una sciabola ed in pochi colpi si ruppe una piastra d'un centimetro di spessore. Furono piegate in modo che elsa e punta combaciassero. Sono lame veramente maravigliose, la montatura è degna di esse.

La maggior parte della sezione è occupata da oggetti militari, con una ostentazione bellicosa da far disperare tutti i promotori della società di pace. Vi sono i manichini di tutte le armi: artiglieri, ussari, fanti, lancieri, cacciatori, carabinieri, zappatori, minatori, guardie civili, guardie del re, alabardieri, ecc., ecc. I soldati che fanno il servizio di Corte sono coperti di gingilli, di sciarpe, di cordoni che sembrano comparse da teatro; quelli che arrischiano la pelle per mantenere la caterva dei cortigiani all'Escuriale, hanno invece un uniforme modesto e i piedi nudi coperti solo da sandali da frate.

La Spagna presenta parecchi tipi di forti e profili di fortificazione moderna, poligonale. Nel tipo di profilo, in rilievo, del *Frente Arroquia* si vedono ingegnosamente combinati, in piani diversi, tre ordini di fuochi; il primo ordine destinato particolarmente alla difesa dei fossati mediante fuochi di fucileria e di mitragliere; il secondo, sovrastante il primo, alla difesa lontana mediante fuochi d'artiglieria in arcata o indiretti, lanciati da pezzi posti in batteria entro casamatte di forma originale; il terzo ordine di fuochi parte da sopra i rampari, i quali sono costruiti secondo le norme dettate dal Brialmont. Nel tipo di *fuerte avanzado*, pure in rilievo, evvi applicato il tipo di profilo suaccennato, e di più si osservano le torri a cupola, in ferro, nei tre salienti del forte a tracciato mistilineo.

Altri modelli e tipi, di qualche interesse e novità per noi, erano i carri ed il modo di caricamento del materiale Birago da ponte: i carri d'ambulanza con letti a sospensione orizzontale; *blokaus* rivestiti di rotaje da ferrovia coperti in terra; gli affusti e relativi pezzi in acciajo da 21 centimetri, da fortezza; alcuni forni provvisori di circostanza; qualche baracca e capanna d'accampamento; infine i basti pel trasporto di materiali da cucina, da telegrafo campale ed altro a dorso di mulo.

Tacciamo dei fucili, dei cannoni, delle mitragliatrici: nessuna nazione ha fatto una simile raccolta. Ciascuna ha compreso che la festa cui era chiamata, era festa di pace e di lavoro, e ambì mostrarsi sotto l'aspetto della produzione: il giovinetto re di Spagna ebbe la disgraziata idea di volersi far distinguere per gli strumenti di morte e distruzione.

Ricompense agli Espositori Italiani

Gruppo III.

Educazione e Insegnamento. Materiali e processi delle arti liberali

(Continuazione.)

CLASSE X.

Cartoleria. — Legatoria. — Materiale delle arti della pittura e del disegno.

Medaglia d'oro: A. Binda e C., Milano — Società anonima della Cartiera Italiana, Serravalle Sesia.

Argento: F. Binetti e C., Milano — Nodari e C., Lugo — Nocca e Pellegrini, Pavia.

Bronzo: F. Alman, Torino — F. Armand — Società delle Cartiere Meridionali, Liri — G. Civelli, Milano — A. e G. B. Fornari, Fabriano — G. Gnocchi, Milano — G. Richetta, id. — C. Ripamonti Carpano, idem.

Menzione onorevole: G. Bussano, Torino — G. Diletti, Brisighella — C. Ferrino, Torino — A. Margini, Reggio Emilia — F. Micotti, Verona — F. Orsenigo, Milano — P. Rossi, Brescia — G. C. Sonzogno e C., Milano — F. Tadini, Torino.

CLASSE XI.

Applicazione usuale delle arti del disegno e della plastica.

Medaglia d'oro: L. Frullini, Firenze.

Argento: Ministero delle Finanze, Roma.

Bronzo: A. Boni, Milano — Capra e Figli — Garnier Valetti, Torino — P. Traballesi, Firenze — P. A. Alcantarino, Napoli — Bruno e Salomone, Roma.

Menzione onorevole: Airaghi e Boni, Milano — P. Smorti e C., Firenze — A. Terzi, Palermo — M. Trari, Bologna.

Collaboratori.

Medaglia d'argento: Rigola (Ministero delle Finanze), Roma.

CLASSE XII.

Saggi ed apparecchi di Fotografia.

Medaglia d'oro: G. B. Brusa, Venezia.

Argento: Alinari Fratelli, Firenze — G. Ambrosetti, Torino — D'Alessandri Fratelli, Roma.

Bronzo: Angiolini e Tuminello, Roma — F. Boggio, Roma — G. Rossetti, Brescia.

Menzione onorevole: V. Besso, Biella — M. Danesi, Roma — C. Fratacci, Napoli — F. Guidi, Firenze — P. Guidi, S. Remo — G. Jankowich, Venezia.

CLASSE XIII.

Istrumenti musicali.

Medaglia d'argento: A. Ruffini, Napoli.

Bronzo: Bedini e Figli, Vicenza — Brizzi e Nicolai, Firenze — P. Lifonti, Palermo — G. De Lorenzi, Vicenza — G. Mola, Torino — C. Roeesler, id. — A. Santucci, Verona — E. Sonzogno, Milano — G. Trevisan, Vicenza.

Menzione onorevole: E. Raffanelli, Verona — A. De Toni, id. — L. Venturini, Padova.

CLASSE XIV.

Medicina, Igiene ed Assistenza pubblica.

Medaglia d'argento: Istituto dei Rachitici (direttore dott. Pini), Milano — E. Marini, Napoli.

Bronzo: Boriglione Fratelli, Novara — B. Biondetti, Bologna.

Menzione onorevole: F. Chiossone, Genova — Ospizio marittimo piemontese, Torino — U. Testi, Bologna.

CLASSE XV.

Strumenti di precisione.

Medaglia d'oro: Stabilimento Galileo, Firenze.

Argento: A. Salmoiraghi, Milano — G. Spano ing., Napoli.

Bronzo: Istituto Tecnico Provinciale, Firenze — J. Mensini, id. — C. Ponti, Venezia — S. Vecchi, Parma.

Menzione onorevole: Faa di Bruno, Torino — G. Manelli, Reggio d'Emilia — G. C. Prosperi, Ferrara — D. Surdi, Arpino — F. Zorzi, Venezia.

CLASSE XVI.

Carte e apparecchi di geografia e di cosmografia.

Gran diploma d'onore: Reale Ufficio geologico d'Italia, Roma — R. Istituto Topografico militare, id.

Medaglia d'oro: B. Gastaldi, Torino.

Argento: C. Mayer — T. Taramelli, Pavia — G. Ponzi, Roma.

Bronzo: G. Curioni, Milano — Salivetto e Marchisio, Roma — G. Scarabelli — Gommi Flaminii G., Forlì.

Menzione onorevole: Catane — Cherubini — B. Lotti e C. De Stefani, Pisa — G. Seguenza, Messina — De Stenani.

Gruppo III.

Mobilia ed accessorii

CLASSE XVII E XVIII.

Mobilia a buon mercato e mobili di lusso. Lavori di tappezzeria e di decorazione.

Medaglia d'oro: Compagnia di Vetrerie e Mosaici di Murano — L. Frullini, Firenze — G. B. Gatti, Roma — Panciera Besarel, Fratelli, Venezia — Salviati e C., Roma.

Argento: R. Barbetti, Firenze — Bazzanti padre e figlio, id. — A. Caponetti, Napoli — A. Cheloni, Firenze — E. Gajani, id. — L. e A. Gargiulo Sorrento (Napoli) — F. Morini, Firenze — Roccheggiani, Roma — F. Romanelli, Firenze — G. Scappini, id. — G. Torrini, id.

Bronzo: F. Angiolini, Milano — S. Barni, Siena — D. Bedendo, Venezia — G. Bertolotto e P. Zerbini, Savona — G. Betti, Firenze — G. Bonanno-Zuccaro, Palermo — G. Brambilla, Milano — S. Coco, Palermo — C. Corbetta, Milano — L. Descalzi, Chiavari — L. Gallandt e figlio, Roma — D. Giovanni — M. Jung, Milano — Levera Fratelli, Torino — De Lotto G. B., Venezia — De Lovati, Milano — A. Luraschi, id. — Mariotti Fantoni e C., Firenze — A. Matarelli, id. — G. Montelatici, id. — L. Moretti, Milano — B. Ottajano, Napoli — E. Podio, Venezia — C. Pucci, Firenze — S. Ricciarelli, Pescia — B. Romagnani, Pistoja — A. Sandrini, Firenze — F. Toso, Venezia.

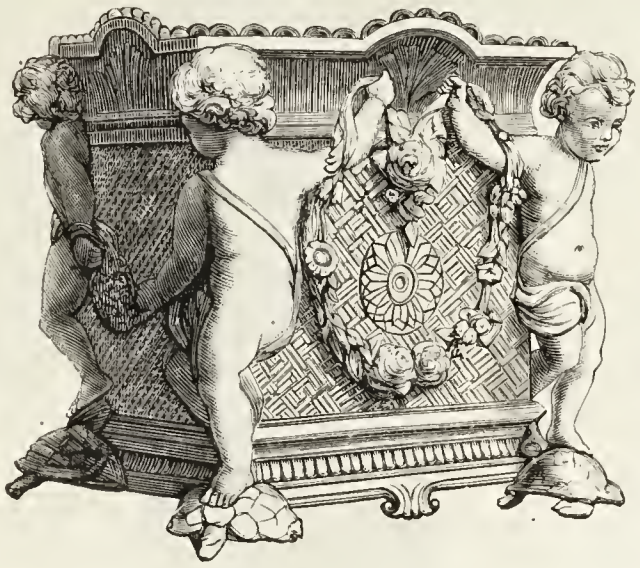
Menzione onorevole: A. Alfano e G. B. Fratelli, Napoli — V. Arrigoni, Milano — C. Bernacchi e Fratelli, Forlì — G. Boncinelli, Firenze — G. Canepa Chiavari — P. Carrara, Bergamo — A. Catalano, Palermo — G. Cavalensi e G. Botti, Firenze — L. e G. Cavallaro, Palermo — A. Civita, Firenze — G. De-Cupertinis, Napoli — M. Dal Tedesco, Venezia — E. De Scalzi Campanino, Chiavari — G. De Scalzi, Campanino e figlio, id. — Dubini B. e F., Milano — L. Elli, id. — A. Falcini, Firenze — Fasole — P. Franci, Siena — T. Francolini, Firenze — G. Gallarotti, Quarona — V. Garassini — A. Gargiulo e C., Sorrento (Napoli) — Gargiulo e figlio, Sorrento (Napoli) — G. Gherardi — Ghibellini Fratelli, San Giovanni Persiceto (Napoli) — Gorini e Nidi, Firenze — Li Pira Mayer e C., Firenze — Lodini Fratelli, San Giovanni in Persiceto (Bologna) — Mayer e C., Firenze — Merlini Fratelli, Firenze — E. Montanelli, Ponte Buggianese (Lucca) — L. Novelli e C., Firenze — L. Olivieri, Venezia — F. Pegrassi, Verona — Pia Casa di Lavoro di Firenze — F. Polli, id. — A. Rampin, Padova — A. Rizzi, Milano — G. B. Ronco, Padova — S. Salomoni, Fermo (Ascoli Piceno) — B. Sanguinetti, Chiavari — G. Sarmoria, id. — N. Scarselli, id. — Società mobilaria Veneziana — S. Torelli, Firenze — F. Vichi, id. — C. Vichi, id. — Zari e C. (ditta), Bovisio (Milano).

COLLABORATORI.

Bronzo: F. Novo, direttore dell'officina Salviati, Venezia.

Menzione onorevole: Beroviero, disegnatore dello Stabilimento Salviati, Venezia.

(Continua.)



Vasi per fiori in porcellana

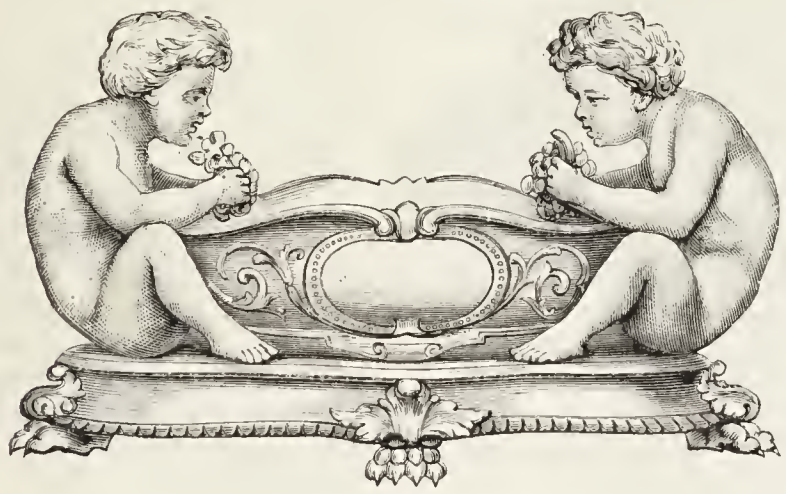
DELLA FABBRICA COPELAND

La fabbrica Copeland ha una splendida esposizione di lucide ceramiche per ogni uso: ma fra queste noi scegliamo, perchè ci sembra assai vaga, l'esposizione di vasi per i fiori, che figureranno negli eleganti spogliatoj delle belle dame.

Ve ne sono per ogni gusto e per ogni sentimento: per le dame galanti che non chiudono gli occhi davanti a qualche nudità di porcellana, e per le puritane che arrossiscono se un allegro puttino alza le paffute gambette e palesa le sue membra innocenti. — Alcune di queste porcellane son colorate, altre invece sono bianche e neppur lucide ed assomigliano a piccole sculture di genere.

Le signore serie preferiscono il vaso quadrato che somiglia al capitello di una colonna che alcuni bambini cingono di festoni di fiori; le studiose di mitologia amano invece di avere sulla loro toeletta la conchiglia sollevata sulle frondi palustri e portata da due ninfe sorridenti, oppure gli amorini che schiacciano bramosamente i grappoli d'uva fra le loro grassoccie dita: d'elegante effetto è anche veder sorgere i fiori dalla conchiglia fuseiforme, che due puttini sdrajati per terra cercano di cingere di nastri variopinti.

Un genere affatto diverso è quello di quei due fanciulli vestiti di un costume napoletano di fantasia, che portano una cesta coronata di frondi, e che sembrano inginocchiati quasi per far omaggio alla bella dei fiori olezzanti che non mancheranno mai di empire la leggiadra conca.



VASI PER FIORI IN PORCELLANA, DI COPELAND.

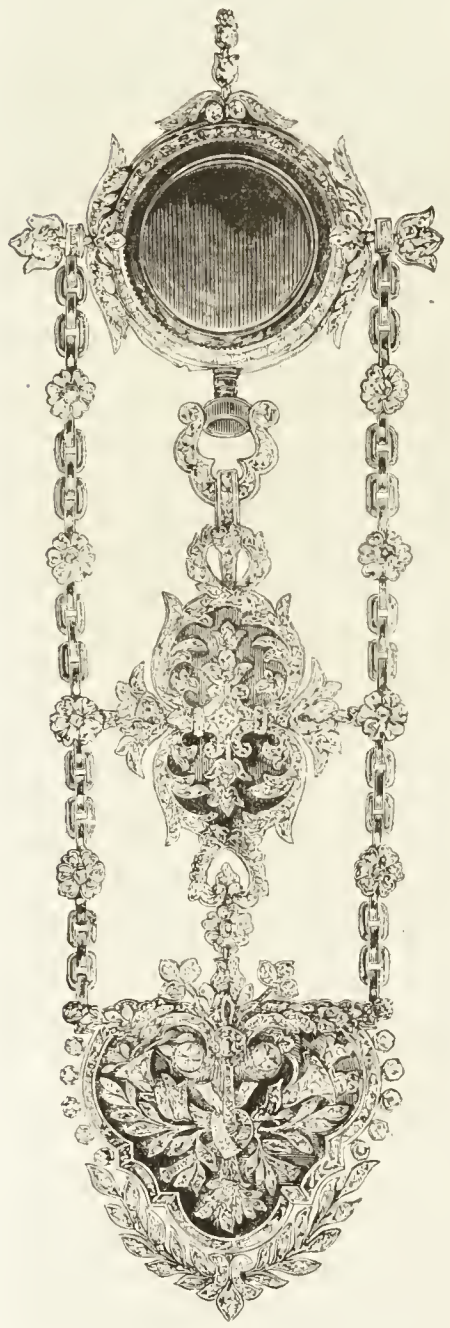
SEZIONE FRANCESE

Oggetti di Oreficeria

DI BOUCHERON DI PARIGI

L'oreficeria parigina gode di una fama incontestabile, alla quale s'avvicina appena appena quella di Lione. Fra i migliori cultori di questa arte industriale, noi dobbiamo mettere il famoso Boucheron, gioielliere ed orefice, i cui splendidi negozi sotto i portici del Palazzo Reale formano l'ammirazione dei forestieri, ad onta che le opere più pregiate

siano state poste all'Esposizione. Di queste ultime noi scegliamo alcuni oggetti fra i più lodati, e cioè un candeliere d'argento, una croce, un cuore e una catena *châtelaine*.



Catena Châtelaine.

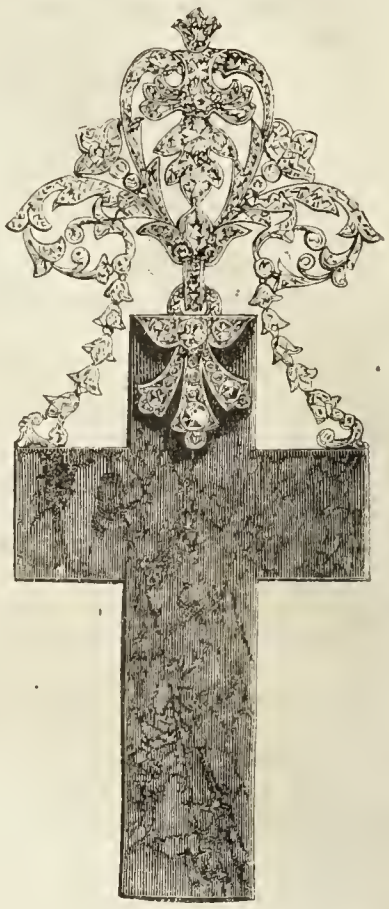
Il candeliere è d'argento e l'arte vi sfoggia largamente. Il disegno è snello e leggiadro: è un viluppo studiato di nastri e di fascie che si svolgono nel più semplice modo, talchè l'occhio li segue volentieri e si compiace di veder spuntare appiedi del fusto le foglie d'acanto di gentili movenze, le frondi d'alloro nell'interno che spuntano e vanno a confondersi coi vari ornati da cui esce una testolina di donna.

La croce è di lapislazzuli e riccamente adorna di diamanti: il cuore è di rubini e la catena *châtelaine* è adorna di diamanti e di cristalli azzurri che danno il miglior effetto del mondo. Questa catenella prende il nome da quei giojelli del medio-evo che le castellane portavano alla loro cintura, e che scendevano lungo i serici broccati, accanto alla stemmata borsa. È vero però che havvi solamente la linea generale e il nome di antico, perchè la lavorazione è affatto moderna.

Nel medio-evo e anche nel risorgimento le orerie si lavoravano in oro massiccio, col cesello sbalzando, teste, fiori, frutti, ornamenti d'ogni sorta che l'artista guardavasi bene dal serrare con un guscio piano che avrebbe tolto di vedere gli incavi e perciò la solidità del pezzo e la difficoltà del lavoro. Oggi invece vuolsi che l'arte si associi all'industria per ottenere la maggior bellezza e il minor costo, diminuendo la quantità di materia e agevolando il lavoro.

SEZIONE FRANCESE: Candelabro d'argento, di Boucheron di Parigi.

Non già che noi vogliamo deprezzare il lavoro antico, chè anzi il tempo nelle opere massiccie cresce bellezza, ritondando i contorni, addolcendo i rilievi; ma solo facevamo notare la diversità del lavoro che esiste fra i due sistemi. Questo confronto anzi ci ricorda quello che diceva Cellini a Clemente VII. Il papa aveva mostrato al nostro bizzarro artista una stupenda collana d'oro etrusca trovata per caso nelle Maremme e propostogli di imitarla. Il Cellini l'esaminò e maravigliato rispose che meglio valeva cercare un'arte nuova, anzichè pretendere d'eguagliar l'arte degli antichi, che a lui parevano insuperabili nel lavoro dei metalli, e dove non si potrebbe apparire che copisti maldestri.



Croce di lapislazzuli e diamanti.

Cuore di rubini e diamanti.

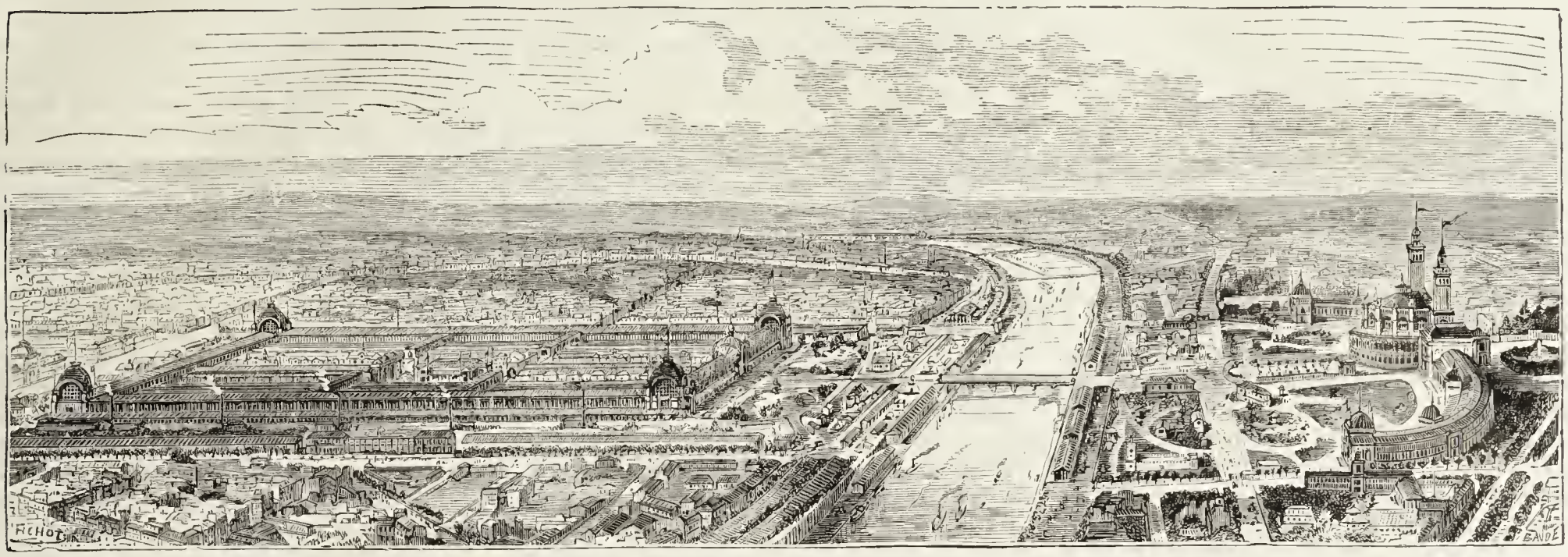
Il Boucheron egli pure potrebbe rispondere altrettanto per la sua *châtelaine*; ed aggiungere che nessuna castellana odierna vorrebbe spendere quanto le antiche.

Vasi per fiori in porcellana, di Copeland.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE DI PARIGI DEL 1878

ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO
ALLE 100 DISPENSE

Franco di porto nel regno.		L. 25 —
Europa, *Unione generale delle Poste*	(in oro)	» 32 —
Africa, America del Nord.	»	» 38 —
America del Sud, Asia, Australia	»	» 44 —

Una dispensa separata Cent. 25 *in tutta Italia.*

DISPENSA 53.ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano. — Via Pasquirolo, N. 14.

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai o Rivenditori di Giornali in tutta Italia
Si pubblicano due Dispense per settimana.

AVVERTENZE.
Gli associati riceveranno in dono i seguenti *Premi gratuiti:*
I. La Guida descrittiva illustrata per il viaggiatore italiano a Parigi ed all'Esposizione intitolata: PARIGI del 1878.
II. La Pianta colorata della città di Parigi.
III. Un gran Panorama dell'Esposizione e del Palazzo del Trocadero, da mettersi in quadro.
IV. I frontispizi e le copertine dei due volumi nel quali sarà divisa l'opera.
V. Tutte le dispense che venissero pubblicate oltre le cento promesse.

SOMMARIO:
Sezione Italiana: Tuffolina, statua di Odoardo Tabacchi. — L'orticoltura all'Esposizione *(continuazione e fine.)* — L'Esposizione collettiva operaja. — Il Salone del palazzo del Trocadero in un giorno di solenne concerto. — L'Austria-Ungheria *(continuazione).* — Ricompense agli Espositori Italiani *(continuazione.)* — *L'Ascensore del palazzo del Trocadero:* La folla vuol salire sull'Ascensore. I visitatori stan salendo sull'alto dell'edificio.

SEZIONE ITALIANA

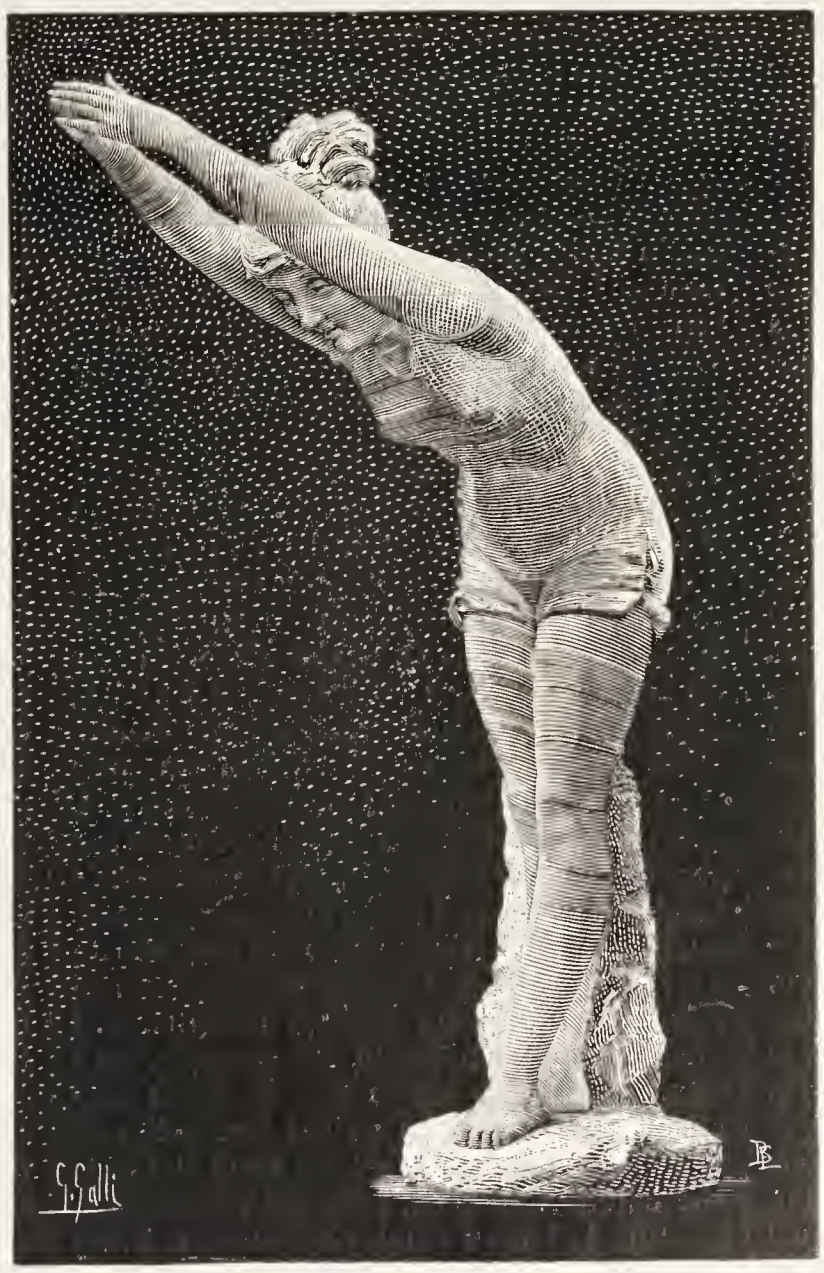
TUFFOLINA

statua di

ODOARDO TABACCHI

Fra le bagnanti, che non mancano mai, in tutte le esposizioni, di stringersi nelle spalle per nascondere pudicamente le loro ignude membra agli sguardi profani, e in quell'atto scoprono le più seducenti curve che abbellano colle loro gradazioni il corpo femminile, tutte colla medesima vergogna, colla titubanza stessa, abbiamo trovato una bagnante nuova, che ci si presenta colla disinvoltura d'una nuotatrice di moda.

Tuffolina è il nome di questa simpatica creazione, piena di grazie: e n'è autore Odoardo Tabacchi, il quale sa modellare squisitamente i corpi femminili. Il valente artista mostrasi pensatore nella Ipazia, la filosofessa d'Alessandria, che venne dalla turpe folla, briaca difanatismo, condannata a subire l'oltraggio più grave che infligger si possa ad una donna: e nella sua faccia si legge lo sdegno e l'avvilimento d'essere tanto bella da suscitare i desideri degli insultatori. Quí invece abbiamo un'opera affatto diversa. Mentre nella Ipazia domina la maestà nelle membra elette, nella Tuffolina abbiamo la gentilezza più squisita.



SEZIONE ITALIANA: TUFFOLINA, DI ODOARDO TABACCHI.

La maglia sottile, aderente al corpo, disegna tutti i contorni del busto e dei fianchi: e la naturale ruvidità della stoffa aumenta la morbidezza di quelle braccia pastose, di quelle gambe diritte ed affusolate, sulle quali la donna è con tanta sicurezza piantata.

La linea generale, dalle mani ai piedi, segna un arco di circolo, e l'artista, leggiermente ondulandola, l'ha resa molto piacevole all'occhio.

Tuffolina è una bella giovinetta che si affida senza timore alle onde, forse perchè, direbbe un maligno, fra la donna e l'onda è stabilito un patto antico, che il re Francesco I da molto tempo ha preteso di scoprire. Ristretta in sè stessa, quasi per poter fendere l'acqua come una freccia, colle braccia tese sta per spiccare il salto: e nel leggiadro viso ha scolpito l'ardire e la gioja di affrontare e superare il pericolo.

E che superi le onde e le vinca, ce ne affida la forza che si vede trapelare di sotto ai morbidi muscoli della fanciulla; perchè lo scultore seppe conciliare la grazia colla robustezza che deriva dalla giusta proporzione delle varie parti del corpo.

Il Tabacchi fu premiato all'Esposizione con una menzione onorevole: e forse avrebbe potuto ottenere anche qualche cosa di meglio, perchè in tutte le sue opere, nelle quali si trova sempre un pensiero, palpita la vita vigorosa e potente, quale si trova nella natura.

Oltre all'*Ipazia* ed alla *Tuffolina,* il Tabacchi ha esposto anche la *Peri,* la creatura bellissima, celeste, cacciata dal Paradiso indiano, alle cui porte sospira e piange i perduti splendori. La *Peri* si stringe le mani in atto dolente: le lunghe ali hanno raccolto il volo, ma pajon pronte a spiegarlo di nuovo ai quattro punti cardinali della terra per cercare quella gemma preziosa che gli deve aprirne un'altra volta le porte, e farla accogliere perdonata fra i beati cori.

L'Orticoltura all'Esposizione

(Continuazione e fine.)

Il posto d'onore spetta ai *Rododendri*, la cui fioritura è volta già al suo termine, ma che, tempo fa, presentava uno spettacolo veramente attraente. Figuratevi quelle masse dalle grandi ciocche di fiori, che presentavano una immensa gradazione di tinte dal bianco neve al porpora! Alcuni gruppi erano costituiti da piante di una sola varietà. Bellissimo quello a fiori bianco-latte ed un altro di un incarnato delicatissimo e fresco. Oltre i Rododendri, disposti in masse, qua e là se ne osservavano alcuni isolati d'insolite dimensioni, e il cui fogliame spariva affatto sotto l'immensa copia dei fiori. Ho preso una nota delle più belle varietà di queste piante, ma se le scrivessi qui non farei che una uggiosa litania. Non posso però dimenticare un *Sir Isac Newton*, al quale mi sentivo trascinato di fare una visita tutte le mattine. Delle Azalee del Ponto non ho da dire gran cosa. Belle anch'esse, ma circondate da troppe rivali. Voglio piuttosto rammentare una forma di *Azalea*, molto vicina alla *A. pontica*, con i fiori brillantissimi, varianti dal giallo crema al minio acceso, ed alla quale si diede il nome di *A. Hotti*. Questa specie proviene dal Giappone, e si afferma che sia rusticissima.

Non lungi dalle Azalee e dai Rododendri si avevano grandi gruppi di Kalmie in splendida fioritura, ed altri di *Deutzia crenata* a fiori doppi bianchi e rosei, che producevano un magnifico effetto. Di *Viola tricolor* non parlo, perchè se ne vedevano in tutti i cantucci dell'Esposizione: tutte belle, per colorito e per grandezza di fiori; e così non parlo delle ajuole di *Reseda piramidale*, di Viole a ciocche di tutte le specie e colori, del *Tropaeolum*, dei quali ve n' erano intiere collezioni. Non voglio però tacere di alcuni grandi gruppi di piante da fiori annui o bisannuali, messi insieme dai principali orticultori e mercanti di semi. Bellissimi fra gli altri erano quelli delle Case Vilmorin-Andrieux e di Tollard, che seppero disporre le loro piante in guisa da destare l'ammirazione di tutti i visitatori. Si trovavano in quei gruppi le più graziose specie e varietà di *Oxalis*, di *Digitalis*, di *Lupinus*, di *Schizanthus*, di *Lychnis*, di *Aquilegia*, di *Lobelia*, di *Nycterina*, di *Silene*, di *Agrostemma*, di *Gilia*, di *Mimulus*, di *Nemophila*, di *Nierembergia*, di *Dianthus* e di tante altre, i cui fiori variatissimi per colore si mescolavano alle spighe graziose e leggiere degli *Hordeum jubatum*, *Aira capillaris*, *Agrostis elegans*, *Pennisetum longistylum*, ecc. Accanto ai fiori annui si vedevano alcune raccolte di Gigliacee e di Amarillidee, in gran parte non ancora fiorite, o già sfiorite come le *Gran-Brettagne* ed i Tulipani inviati dall'Olanda, che furono a suo tempo oggetto della più calorosa ammirazione per parte degli amatori di quei bei generi di piante. Intanto che si aspettava la fioritura dei Gigli del Giappone, delle *Ixia* e delle *Sparaxis*, avemmo di che contentarci con una magnifica fioritura delle *Amaryllis vittata* di Vilmorin, delle *Iris xiphioides* e delle Peonie erbacee, fra le quali notai alcune varietà recenti veramente ammirabili. Mi dispiace che il poco tempo di cui posso disporre non mi permetta di fare una lista delle più belle varietà, ma non voglio a nessun patto tacere di una di queste, a fiore scempio, e che pure mi è apparsa molto superiore ad altre che avevano i fiori stradoppi e voluminosissimi. La varietà di cui parlo ha una sola fila di grandi petali bianchi come la neve, il centro era ripieno di una quantità di piccoli petali strettissimi, di un giallo brillantissimo, disposti regolarmente in fiocco. Dall'insieme delle collezioni di Peonie, mi è parso di rilevare che questa forma sia entrata in moda, e che i giardinieri tendano a moltiplicarne le varietà. Anche i Giapponesi avevano portato nel loro Giardino al Trocadero una collezione di Peonie erbacee e legnose, ma, se si eccettua qualche varietà notevole per la forza del colorito, non mi è sembrato che i nostri giardini abbiano per questa parte da attender molto da quelli del Giappone.

Dovrei ora tener parola delle grandi raccolte di *Saxifraga*, di *Sedum* e di *Sempervivum*, esposte dagli Olandesi, e delle piante scontorte e bizzarre del Giardino giapponese, ma così facendo non mi riescirebbe di toccare il fondo del pelago in cui mi sono posto, e passo innanzi consacrando una parola alla *Regina dei fiori*, che all'Esposizione s'incontrava ovunque, sotto le tettoje e nelle serre, nei gruppi e lungo i viali che fiancheggiavano le pareti laterali del grande palazzo del Campo di Marte. I più celebri coltivatori di Rose si sono presentati nell'agone; figuratevi con quale apparato! Si avevano infatti i Margottin padre e figli, il Verdier, il Levêque, il Leroy e tanti altri. Per toccare appena appena il tema delle Rose alla Esposizione, ci vorrebbe un intiero e lungo articolo, e non si direbbe tutto. — Fra le Rose coltivate in piena terra, le più belle mi sono sembrate quelle della vedova Durand e di Leroy; le Rose di Margottin padre coltivate in vasi, e quelle altresì di Levêque, avevano la preminenza su tutte le altre; in fatto di Rose tagliate, non so dare un giudizio, e mi trovo nella condizione di Paride in faccia alle Dee rivali. È certo però che le raccolte di Margottin padre e del Leroy d'Angers sono da contare fra le primissime. Ho misurato delle *Paul Neyron* di 17 centimetri di diametro, delle *France* di 15, e delle *Anna Diesbac* e *Captain Christy*, di 14. Or ora le Peonie diventeranno fiori pigmei di fronte alle Rose. Di novità straordinarie, tranne alcune Thee singolari pel colorito, passante dal giallo al rosso, non ho veduto nulla. Ha fatto la sua comparsa un lotto di 10 o 12 varietà di Rose nuove di seme, presentate da Margottin padre. Tutte sono abbastanza considerevoli, ma una specialmente ha fermato la mia attenzione, come quella di tutti i visitatori, per la regolarità e la grandezza del fiore e lo splendore di colorito, che è di un cremisì smagliante. I giurati stavano appunto per passare, ed i futuri nomi delle nuove varietà erano racchiusi in buste. Io ho voluto avere le primizie del battesimo, ed ho rotto il sigillo che chiudeva il nome, che d'ora innanzi sarà ripetuto in tutti i cataloghi: *Gloire de Bourg la Reine*.

Passo sopra alle numerosissime raccolte di Alberi fruttiferi educati in modo esemplare, a spalliera, a cordone, in ventaglio, a conocchia, a piramide, in spirale, ecc., e così pure molte collezioni di alberi ed arbusti da bosco, da viali e da ornamento, per fare una rapida rassegna sulle piante che trovavansi qua e là nelle stufe, nelle serre e nei capannoni.

Fra le piante esotiche che più mi hanno maravigliato, metto prime le Cicadee di non ricordo più quale orticoltore del Belgio. Ho misurato un *Encephalartos Altensteini* di un metro e mezzo di fusto, e notato poi dei vigorosissimi esemplari di *Encephalartos verrucosa*, *Macrozamia corallipes*, *Zamia horrida*, *Z. cycadaefolia*, *Cycas Ruminiana* (?); *Encephalartos caffra*, *E. Vromi*, *Zamia Lindeni*, *Macrozamia Frazeri* ed altre delle quali non ricordo il nome. Accanto a queste piante bellissime ho trovato un *Balantium antarcticum* dei più grandi che abbia veduto e con un magnifico ciuffo di foglie, e poi alcuni esemplari molto forti di *Thrinax elegans*, di *Acanthophoenix crinita*, di *Areca lutea* e di *Astrocaryum mexicanum*. A queste Palme bellissime fa corona una numerosa collezione di eleganti varietà di *Nerium Oleander* esposte da Jamain, e di stupende Cinerarie a fiore doppio, perfettissimo e regolare, presentate da Vilmorin, il quale ha recato altresì a questa mostra un numeroso lotto di *Calceolarie* non più belle certamente però di quelle che abbiamo vedute alle nostre Esposizioni italiane.

In una Serra vicina al ponte di Jena ho incontrato un gran numero di *Azalea indica*, maravigliose per l'abbondanza dei fiori e la trasparenza dei petali, ed un gran numero altresì di *Pelargonium* a grandi fiori, e di *Gerani* zonali semplici e doppi. Ho preteso di segnare i più belli per mio ricordo, ed ho finito per abbandonare il lavoro accorgendomi che avrei scritta tutta intiera la lista dalla prima fino all'ultima pianta. L'esibitore di questi Gerani e Pelargoni è il signor Chaté. In una stufa elegantissima, posta vicino al Restaurant del Belgio, ho trovato una magnifica raccolta di *Gloxinia*, e poi delle piante di *Croton Moorcanus*, *Dracaena Leopoldi*, *D. Nitscherii*, *D. pendens*, *Croton Disraeli*, *C. trilobus*, *Nepetens Rafflesiana*, *Pandanus Pancheri*, *Adiantum gracillimum*, *Pteris serrulata major*, *Dracaena Tellingi*, *Aralia Veitchi*, *A. elegantissima*, *A. filicifolia*, tutte ragguardevolissime per la grandezza degli esemplari e la vigoria della vegetazione.

Non si può immaginare nulla di più attraente della raccolta dei *Caladium* esposti in una stufa insieme alle Begonie a foglie ornamentali, tra le quali, a dir vero, ad onta delle vantate novità, non ho trovato nessuna varietà molto considerevole. I Caladium però erano tali da superare ogni aspettazione; i fiori più splendidi perdevano al confronto di quelle foglie sparse dalle tinte più vive ed artisticamente diffuse. Ve ne erano sopratutto a fogliame rosso vivo (*Ibis rose*) di un effetto gradevolissimo; ve ne erano altri che avevano le foglie quasi intieramente bianche d'avorio od anche di neve, e così delicatamente reticolate da sembrare foglie artificiali fatte con trina ricchissima. Agli amatori di questo bel genere di piante sottopongo la lista delle varietà di Caladium che più mi hanno stupito per la loro bellezza: *Caladium virginale*, *Alfred Bleu*, *Reine Marie de Portugal*, *Rossini superbum*, *M. I. Linden* (bellissimo), *l'Abane*, *Souvenir du Dr. Bleu*, *Madame Marjolin Schaeffer*, *Agrippine Dimitri*, *Jupiter*, *Souvenir de Madame André*. Tutti questi Caladium erano a foglia grande o mezzana; ve ne erano dei tuttora innominati a foglia piccola, sul genere del *C. Argyrites*, che erano una vera bellezza in miniatura. Nel contemplarli pensavo che questa seconda forma sta alle prime come il Colibrì sta all'Uccello del paradiso.

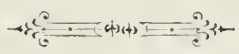
In una stufa vicina a quella dei Caladium

un certo signor Duval ha portato un' intiera falange di *Gloxinia*. Che grandezza di fiori, che colori! Ce n'era una di un violetto porcellana che portava il nome di *Patrie*, ed un'altra di un cremisì splendido con punte bianche denominata *Sang Gaulois*, che vincevano tutte le altre in eleganza. Le Gloxinie mi fanno rammentare un' altra pianta di piena terra ed esposta in piena terra, che non voglio lasciare senza una parola: i *Penstemon ibridi* di Vilmorin, una delle più care fioriture che adornavano il recinto del Palazzo dell' Esposizione.

Seguitando la rivista delle stufe troviamo un gruppo di *Dracaene* nuove o recenti esposte dai fratelli Chantrier di Mortefontaine (Oisa). Tra le più belle cito la *D. Bergmanni, D. atropurpurea pendula, D. erecta alba, D. Massonii, D. Lecoq Dumesnil, D. Morfontanensis,* che saranno richieste a gara, ne son sicuro, dagli amatori di queste bellissime piante. Nella stessa stufa il signor Lemoine ha presentato una serie di una nuova specie graziosissima di *Iresine* (*I. Wallisii*) introdotta nel corrente anno da Cabo Corrientes (Colombia).

Il signor Barbot di Montrouge ha riempito una serra di piante ragguardevoli per dimensione e buona cultura. Cito a memoria un grande esemplare di *Vriesia splendens,* dei bellissimi *Nidularium guyanense,* una *Hokenbergia Strobilacea* (strana Bromeliacea in fiore che non ho mai veduta fra noi), una enorme *Fourcroya tuberosa,* una graziosa varietà di *Aloe* (*Bec de perroquet*) e poi una immensa quantità di Cactee e di Euphorbiacee, di Tillandsia, di Bilbergia, ecc.

Lo Stabilimento Linden aveva per sè una stufa monumentale, dove erano racchiuse le novità più ragguardevoli e gli esemplari di piante rare di notevoli dimensioni. Entrando là dentro ci trovavamo addirittura in una selva incantata, dove non mancavano che gli uccelli delle più caldi regioni del globo per farci dimenticare che eravamo sulla Senna. Cito tra queste piante il *Croton Weissmannii*, la *Dracaena Tellingi*, la *Colocasia macrorhiza*, la *Dracaena Casanovae*, la *D. Yonghii*, l'*Anthurium Dechardi*, il *Croton hastiferum*, la *Dieffenbachia Baraquini*, la *Maranta Mazelli*, l'*Aralia Veitchi*, *A. reginae, A. gracillima, A. elegantissima, Asplenium palmaceum, Massangea Lindeni*, che aveva le foglie chiazzate di giallo e verde, come le stoffe di cui si servono i mandarini, ed infine un esemplare straordinariamente bello di *Anthurium crystallinum*.



L'esposizione collettiva operaia

I.

Questa esposizione collettiva operaja, situata al numero 15, sul viale della Labourdonnaye, ha ricevuto quasi tutti i prodotti dei suoi esponenti. Sull' ingresso, il primo oggetto che colpiva l'occhio, era un'urna elettorale, trasformata, per la circostanza, in cassa per raccogliere gli introiti. La bocca di questa urna è chiusa alla sua base da un contatore che si gira per fare entrare il bullettino del voto, e che segna il numero dei votanti. È una verificazione che non è da spregiarsi.

Nel cortile, a destra della porta, abbiamo veduto un ingegnoso gavitello da salvataggio. Questo apparecchio può raccogliere quindici uomini in caso di naufragio, e possiede quattro scompartimenti, uno dei quali per il biscotto, due per l'acqua dolce ed uno per le cartuccie, il tutto insommergibile. Una specie di poppatoi, fatti con cannelli di gomma, la cui estremità è guarnita di una bocchetta d'avorio, permettono di bere senza aprire gli scompartimenti.

Il giardino era stato decorato per cura dell'amministrazione municipale. La camera sindacale degli operai giardinieri della Senna si era riserbata un medaglione dinanzi l'ingresso principale (padiglione centrale), che ha addobbato con molto gusto.

In un fondo di piante con foglie rosse si leggeva scritta con piante di foglie verdi la iscrizione: « Camera sindacale degli operai giardinieri, » che faceva il giro del medaglione. Poi, nel mezzo, si distaccavano visibilissime le iniziali majuscole R. F.. Altre piante rare completavano questa Esposizione originale che fa onore al sindacato che la ideò e agli abili operai che la eseguirono.

Entrando nel padiglione principale, si ammirava un quadrato di gradini situato nel mezzo e che sosteneva oggetti di pittura e di scultura. Abbiamo osservato due pitture ceramiche che svelano nel loro autore un artista di merito. Una di esse era una majolica cotta, i cui colori, benissimo riusciti, sono stati passati al fuoco di muffola. Il soggetto è una natura morta. È una collezione da imbrattatele, composta di una brocca d'acqua di argilla, di un cesto di lattuga, di due uova tagliate in mezzo, di granchi marini e di una pagnotta.

Il tono della mezzina non poteva esser meglio riuscito.

Il grigio dell' argilla è naturalissimo. Il verde della lattuga è reso benissimo. Le uova sono appetitose, i gamberi bene aggruppati sopra un pezzo di carta.

Questo genere è una innovazione la cui pratica può dare opere di arte che non sfigurerebbero accanto a pitture su tela. La freschezza dei toni si conserva indefinitamente. Il fondo grigio potrebbe prendersi per la tela.

L'altro soggetto era una tazza di porcellana di forma Sévres, nella quale fu dipinto il trionfo di Venere, copiato da un quadro di Boucher.

È un oggetto d'arte accuratissimo. L'insieme del gruppo non potrebbe essere più armonioso. Ogni najade è ben distaccata. Le pose sono graziose. È un lavoro finitissimo.

Ci fu detto che l'autore, Baston, operajo pittore in porcellana, ha detratto sulle sue veglie, al di fuori della sua giornata di lavoro, il tempo necessario per far la sua esposizione. Egli non poteva impiegar meglio i suoi ozii.

II.

In una prima visita ci è mancato il tempo di esaminare partitamente gli oggetti esposti. Abbiamo dato una rapida occhiata sul loro complesso. Il padiglione centrale conteneva, da ambi i lati, vetrine che racchiudevano più specialmente i prodotti della industria parigina e della industria generale ordinaria.

Il padiglione di destra era destinato alla mobilia. Oggetti notevolissimi, quali pianoforti, orologi a pendolo, mobili intagliati, ecc., lo guarnivano in modo splendido.

Il padiglione di sinistra conteneva prodotti meccanici, ivi vedevansi invenzioni bizzarre ed utili. Ci siamo fermati dinanzi un cannoncino di sicurezza per prendere i ladri. È tale da far loro prender in uggia il mestiere. Il cannoncino è situato dietro l' uscio che, aperto appena di tre o quattro centimetri, batte una lastra che fa agire una molla da batteria, e produce lo sparo. Di più, una pila elettrica è adattata alla canna in guisa da elettrizzare la maniglia della porta e inchiodarvi sopra la mano del ladro che si trova preso meglio che in un tranello.

Un segreto meccanismo di lettere permette al proprietario del cannoncino di aprir la porta senza determinare lo sparo. I banchieri non mancheranno di andare a vedere questo *palladio* dei loro forzieri.

L'esposizione operaja non era al certo grandiosa quanto l'Esposizione universale, perchè agli esponenti è mancato il danaro, e gli oggetti furono in parte, sopratutto le macchine, eseguiti in piccolo, ma per gl'intelligenti sempre importante a vedersi.

Il padiglione di sinistra della esposizione operaja era assegnato ai prodotti meccanici. C'erano invenzioni utilissime. Gli apprezzatori potevano fare in quel padiglione visite piacevoli e fruttuose.

Appena varcata la porta ci si trovava dinanzi a un metodo di staccare istantaneamente i cavalli dalle vetture. Se un cavallo attaccato, leva la mano, una leva, a tiro di mano, mette in azione una catena che distacca immediatamente l' avantreno della vettura, e il cavallo parte solo, lasciando sul posto la vettura. Se una stanga si spezza, è preparata una briglia metallica per riunire e congiungere, mediante due viti, i due pezzi staccati.

Quanto all' attacco e al distacco, esso è oltre ogni dire semplificato; si tira una cordicella che mette e toglie dei freni alla bocca.

Questa invenzione può far evitare molte disgrazie. D'altra parte, essa è quanto mai economica: sono due motivi perchè il suo impiego si generalizzi rapidamente.

Abbiamo veduto corni da tramways, mobili in tutti i sensi, e che possono modificare i suoni secondo le compagnie che se ne servono, e secondo che le vetture a cui si adattano, vanno a vapore o a cavalli. Avviso agli interessati.

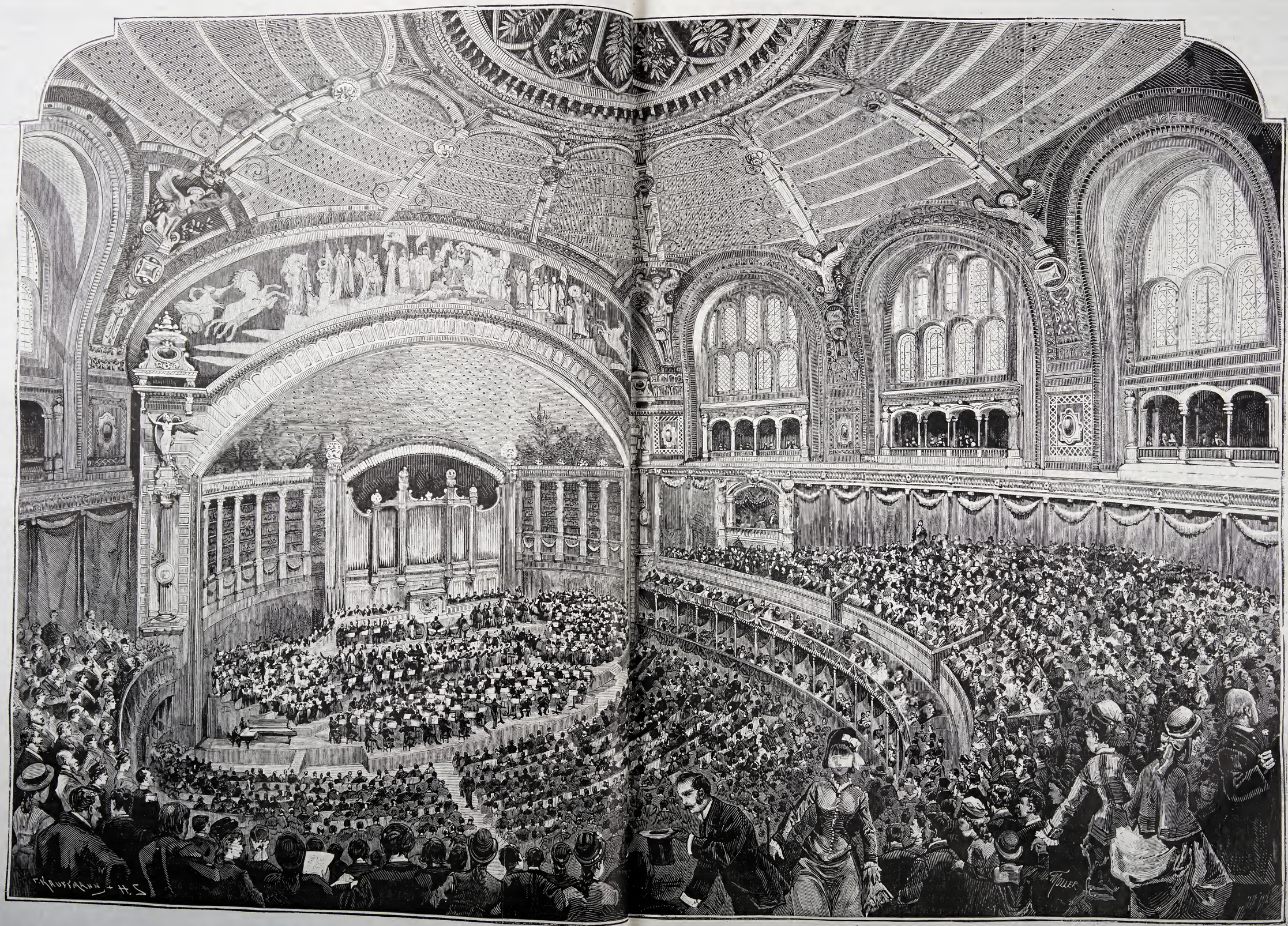
Più oltre, trovammo due nuovi modi per chiudere i magazzini.

Il primo è a cerniere e agisce mediante una manovella. Ogni giro di manovella fa salire o scendere di dodici centimetri la serratura. Non c'è che una sola imboccatura ed una sola catena. Secondo il suo autore, e secondo le probabilità, esso non ha spese di mantenimento. Offre dunque un gran vantaggio ai bottegai.

Il secondo differisce per l'applicazione dal primo mediante una molla orizzontale messa in azione da una catena. Esso pure è ingegnosissimo.

Accanto si trovava una macchina da stirare la biancheria. È un movimento orizzontale rettilineo, con due pedali, uno che fa muovere a destra la forma sulla quale è la biancheria, e l'altro che fa muovere a sinistra il ferro, in modo che l' uno strisci contro l'altro e surroga in tal guisa l' officio del braccio della stiratrice.

Più oltre eravi una macchina a pedale per piegare le buste da lettere. Essa può essere costrutta in tutte le forme. Il metodo è molto meno complicato di quelli a vapore,



LA GRAN SALA DEL PALAZZO DEL TROCADERO IN UN GIORNO DI SOLENNE CONCERTO.

per lo stesso oggetto, che abbiamo veduto funzionare alla Esposizione universale.

Quindi vedevasi una pialla per fabbricare le canne da clarinetti. È una macchina di precisione, che dà matematicamente alle canne la forma necessaria per produrre le vibrazioni volute.

Per le macchine a vapore fisse e le locomotive, abbiamo veduta una stadera manometrica di sicurezza che surroga le bilancie, le valvole ed il manometro. Questa invenzione riassume in un solo pezzo tutti gli apparecchi di sicurezza applicati alle macchine a vapore. È una riduzione alla più semplice espressione.

Altra invenzione che non mancherà di essere utilizzata dalle banche e magazzini di prim'ordine: è un separa-monete-contatore, di forma cilindrica. Una somma qualunque, gettata nel cilindro, passa da buchi calibrati e ne esce separata e contata in un terzo del tempo che un uomo svelto metterebbe a fare lo stesso lavoro. I recipienti sono ugualmente calibrati. L'esperienza fu fatta sotto i nostri occhi: l'errore è impossibile.

Un operajo italiano, Cesare Casobli, di Pistoja (Toscana), ha mandato una macchina per fare le paste da minestra. Questa macchina ha tre formati: stelle, losanghe e rotelline. Può lavorare prestissimo e rendere veri servigi all'industria della quale fabbrica i prodotti.

Abbiamo osservato appeso al muro un battello mosso da un nuovo genere di propulsione di aria. È un battello piano senza ghiglia; per conseguenza è quasi senza tirante d'acqua. L'aria entra sotto la poppa mediante una attrazione interna, ed entra in un apparecchio che le dà la forza necessaria al movimento del battello. Se questo sistema potesse essere messo in pratica, porterebbe una rivoluzione nella navigazione fluviale.

Un altro apparecchio che costituirebbe pur esso una felice innovazione, è una vettura da salvamento in caso d'incendio, a sei piani, mossa da una catena. Nel mezzo esiste una scala e va dal primo al sesto piano. Un cesto è collocato al di fuori e funziona con la catena. Se, come lo crediamo, questa invenzione è tale da potersi mettere in pratica ed essere utilizzata, il suo autore si sarebbe meritata la riconoscenza degli incendiati e delle vittime delle catastrofi.

Ci siamo inoltre fermati dinanzi ad un apparecchio più modesto, ma che ha il suo lato attraente per le massaje della campagna.

L'oggetto è una macchina da fare il burro, a doppia elice, una che va a sinistra e l'altra a destra. Il modello esposto può fare cinque chilogrammi di burro in dieci minuti. Costa 35 franchi.

Un operajo di Londra, Lecuyer, ha esposto una macchina per tagliare i fogli metallici. È una tagliatrice girante sopra un pernio orizzontale. Il motore è a braccio o a vapore. La tagliatrice è diretta da una catena guidata pur essa da una vite di richiamo che fa via vai. I fogli metallici, rame o ferro, sono tagliati con la stessa facilità che se fossero di carta.

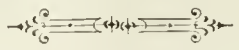
Il signor Fromentin ha trovato ed esposto un alimentatore-automotore a livello costante per evitare le esplosioni delle caldaje a vapore. Il suo apparecchio dimostrativo si compone di due recipienti di cristallo, uno dei quali si vuota mentre l'altro si riempie, e viceversa. Questo apparecchio è basato sul principio dell'equilibrio nei vasi in comunicazione.

Abbiamo veduto eziandio altri oggetti che tutti meritano di essere menzionati.

Tutti i visitatori sono concordi nell'affermare che l'esposizione operaja è di una reale importanza, e costituisce per il proletariato un punto di partenza che lo metterà sulla strada del benessere, ov'egli sappia approfittarne. Sarebbe stata veramente una disgrazia che i pochi animi meschini che sino dalla sua organizzazione cercarono d'intralciarla, le avesse impedito di aver luogo.

Questa esposizione fu collocata in un palazzo costrutto appositamente in un brevissimo lasso di tempo, vicino alla porta Rapp, nel viale de la Bourdonnaye.

(Continua.)



Il Salone del palazzo del Trocadero

Non fu la minor maraviglia dell'Esposizione la grande sala dei concerti nel palazzo del Trocadero, la quale rimane a ricordare ai parigini la festa del lavoro mondiale.

L'idea che presiedette all'esecuzione del Salone del Trocadero, fu eccellente, e bisogna riconoscere che fu con grande abilità attuata, perchè è riescita veramente stupenda per la vastità e per il lavoro. Il fondo è in rosso antico: le decorazioni tutte in velluto rosso e in oro uniscono la serietà allo splendore.

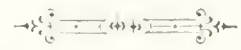
Nel centro della cupola, in mezzo a un sole, spiccano le lettere F. R. iniziali della Repubblica: la platea è occupata dalle poltroncine in velluto disposte con un ben inteso rialzo: vi sono due ordini di palchetti, una galleria superiore ad anfiteatro e alcune loggie.

Numerose e larghe porte permettono alla folla di entrare e partire rapidamente.

Questa sala delle feste ha avuto numerose destinazioni durante l'Esposizione. Essa è stata occupata da parecchi Congressi più o meno scientifici, poi dalle orchestre straniere, poi dai cori e finalmente dai concerti d'organo.

Fra le varie orchestre quelle che riportarono i maggiori onori in questo Salone, furono le italiane: e noi ricordiamo con orgoglio i nomi delle valenti orchestre della Scala di Milano, diretta dal maestro Faccio, e del Regio di Torino, diretta dal maestro Pedrotti. La loro superiorità fu riconosciuta dai francesi con onorevolissime parole: e giudicarono che l'orchestra della Scala era più notevole per il brio, la forza e l'inspirazione con cui eseguivano i pezzi migliori dei nostri maestri trascinando il pubblico all'entusiasmo: quella di Torino era esimia per la precisione e la intelligenza insuperabile con cui interpretava la più difficile musica.

Sul palco scenico, dove si collocano le orchestre, è posto anche l'organo maraviglioso di Cavaillé-Coll, da cui escono le più gravi e solenni armonie che risuonano nell'ampio e magnifico Salone.



L'Austria-Ungheria

(Continuazione.)

Presso i saggi dell'arte dei Boemi, figuravano molte imitazioni di cristalli esotici. Tali i vasi orientali, panciuti, con collo sottile e diritto, abbaglianti per colorito, e il cui disegno, una specie d'impressione da diorama colta a volo, presenta linee curve e circolari. Tali sono i vasi arabi, che presentando linee spezzate, riuniscono in sè tutto il luccicar dei frontoni delle moschee e dei palazzi, quali si vedono nei quadri d'Enrico Regnault e di Fortuny. Tali eziandio sono i vasi a rilievo e il toro in miniatura esposto da Karlsbad. Tali le *mussole*, leggiere come bolle di sapone, che, con un metodo della più elementare semplicità, sembra rifrangano un perpetuo arcobaleno.

Scorgesi da questa rapida enumerazione, che qui non si ha a che fare con quei Boemi che aspettavano dormendo che la miseria si dileguasse. Si lavora sul serio, e dinanzi quelle maraviglie ci sarebbe piuttosto da pensare all'opera soprannaturale di qualche negromantessa, — che in realtà non c'entra per nulla.

I moderni Boemi che, nel loro paese, preferiscono chiamarsi Czechi, sono di una schiatta robusta, di mente ingegnosa, di fantasia ardita, non temono le dure fatiche, poichè sono di tempra da sopportarle. E in tal guisa le leggende spariscono.

Le porcellane e le majoliche cedono il passo al vasellame. Non già che sieno senza pregio: ma non sono che bellissime riproduzioni, mentre il vasellame appartiene in proprio alla industria austriaca. Siamo famigliarizzati con quei boccali di gesso, con orli e stemmi turchini, con allegre massime tratte da Lutero, e sono mantenuti freschi da un coperchio di metallo. Non fa d'uopo fare un chilometro in Germania per vedere disposti sugli scaffali delle botteghe ed anche delle case, dozzine di questi boccali, ciascuno dei quali porta il nome del suo proprietario. All'imbrunire sono messi sulle tavole, e, ogni momento, il bevitore, fra due boccate di fumo, afferra il suo e alzandolo rispettosamente ci tuffa dentro il capo, che sparisce. Ivi rimane immerso, estraneo a tutte le cose della vita, finchè il liquido sia assorbito. Narrasi che un burgravio — a' tempi antichissimi — il cui boccale era di una capacità rara, sospettò, su maligne voci giuntegli all'orecchio, che sua moglie approfittasse delle sue prolungate escursioni in fondo al boccale, per scambiare con un galante paggio prove troppo ardenti di un corrisposto amore. Lo scaltro gentiluomo, senza precipitar nulla, fece fabbricare un *krügel* con fondo di vetro, e nel tempo che gustava la sua birra, invigilò sui poveri amanti. Convinto della sua disgrazia si vendicò spietatamente. — Dal fondo il vetro invase le pareti: e ne nacque il boccale volgare. Il che del resto non tolse che i mariti fossero traditi, come all'epoca dei boccali di gesso.

Il che senza dubbio fece sì che l'uso non ne fu abbandonato. Tutt'altro. Essi sono più che mai in voga e i bevitori di birra vi restano volontieri immersi. Gli ornamenti sono pur essi moltiplicati. L'orlo turchino, lo

stemma e le massime luterane non sono più bastati, se ne sono modellati i manichi, variate le forme, cambiato i colli e gli smalti. Se ne cuociono di panciuti, di sottili, di concavi, si è lasciato libero sfogo all'ispirazione. Dalle mani dei vasellai escono vasi realmente preziosi. Taluni narrano, in delicati rilievi, episodi storici, racconti di caccia e di guerra o scene di passioni. Conservano una specie d'impronta gotica che si estende nella modernità degli argomenti. Giova ubriacarsi con lezioni di storia. Ma noi altri, bevitori di vino, non comprendiamo nulla in cotali studj, ed esigiamo tazze diafane le cui grossezze ci fanno appena socchiudere le labbra.

I vasi, le brocche e le fontane sono ideati nello stesso stile, e dobbiamo confessare che una tavola carica di quei sì diversi utensili presenta un aspetto gradevole quanto le nostre tavole ove si accalcano le volgari bottiglie ed i bicchieri bianchi con la cifra del padrone di casa.

Unite a questi vasellami alcune terre cotte ben riuscite, e vi farete un'idea di questo gruppo, che occupa un posto distintissimo accanto agli inimitabili cristallami.

V.

Si sono impiantate a Vienna, negli ultimi dieci anni, due succursali di fabbriche di mobili di Parigi.

È probabile che queste case abbiano esposto nella sezione francese. In tutti i casi, esse sono fornite ad esuberanza di tutte le eleganze e di tutte le novità.

La direzione pensò che non bastava il crear depositi a trecento leghe di distanza; spedì operai francesi che, imbevuti del gusto francese, non producessero che mobili francesi. La società ricca fu presa da un irresistibile entusiasmo per quella esportazione, e non si comprarono mobili di valore senza rivolgersi ai francesi. I castelli ed i palazzi furono loro affidati dal vestibolo sino alle stanze da letto. Se non fanno fortuna non lo sarà per mancanza di commissioni.

Questo dà una meschina idea degli ebanisti austriaci; ma essendo stimolati dal successo, rimasero stazionari, limitandosi a lavori generalmente comuni, e dandosi esclusivamente alla costruzione dei mobili, di prima necessità, ad uso dei modesti consumatori, che non possono pensare al lusso, senza esserne in grado di mai goderne.

Laonde, ad eccezione di alcuni stipi scolpiti che meriterebbero di uscire dal loro bujo, e che dan prova di un' arte sicura e delicata, non vedemmo esposte che grosse tavole e pesanti scaffali, — ornati con fili di colore, — sedie e poltrone massiccie che svelavano anzitutto la cura della solidità. Nessuno o quasi nessuna ispirazione di fantasia. L'immaginazione non ci ha a che veder nulla: l'utile anzitutto, o, per dir meglio, l'utile soltanto.

Una particolarità che colpiva, era l' esiguità dei letti. In Austria — e qui vi diamo informazioni intimissime — la coppia di sposi la più amante non divide lo stesso letto. In ogni stanza di ammogliati, due letti sono impiantati paralleli, che quasi si toccano, ma distinti. A ciascuno la libertà di dormire. Ignoriamo se sia un' usanza da invidiarsi, e non facciamo che menzionarla, senza cessare di ricercare quale influenza eserciti sulla pace domestica.

Quanti viaggiarono in quel grazioso paese hanno certamente serbato dei letti una sacra seducente rimembranza. La loro strettezza non è nulla: il terribile, è il modo con cui sono fatti: un lenzuolo grande quanto un tovagliolo che si arrotola, si sottrae, e, in capo a un'ora, si trova tutto attorcigliato appiè del letto. Nessun capezzale, e, per coperta, un immenso piumaccio, intollerabile al minimo caldo, e che, l' inverno, oscillando ad ogni movimento del corpo, va e viene, salta via, corre, fugge, non lasciando al meschino che cerca il riposo, altra alternativa che quella di corrergli dietro per tutta la notte o buscarsi raffreddori e reumi di petto.

Le tende brillano per l'assenza. Quei panneggiamenti che danno alle nostre camere una misteriosa attrattiva, spandendo una moderata ombra, sono state bandite senza pietà. Per conseguenza, emana dagli appartamenti una invincibile tristezza, essendo i più altissimi di soffitto, e affatto nudi. Abbiamo verificata la soppressione del caminetto. La soppressione non è meno dolorosa per noi altri, occidentali, amici dei comodi della vita.

(Continua.)

Ricompense agli Espositori Italiani

Gruppo III.

Mobilia ed accessorii

(Continuazione.)

CLASSE XIX.

Cristalli, vetrerie, vetriate.

Gran diploma d'onore: Vetrerie e Mosaici della provincia di Venezia.

Medaglia d'oro: Compagnia Generale di Vetrerie.

Argento: L. Radi, Venezia — Salviati e Comp., di Venezia-Murano.

Bronzo: D. Bussolin, Venezia — M. Candiani. id. — T. Olivotti, id.

Menzione onorevole: D. Bedendo, Venezia — L. Olivieri, id. — Tommasi e Gelsomini, id. — F. Weberbeck e C., id.

CLASSE XX.

Ceramica.

Medaglia d'oro: L. Ginori Lisci, Firenze.

Argento: T. Castellani, Roma — G. Spinaci, Gubbio (Parma).

Bronzo: Benucci e Latti, Pesaro — E. Delange, Napoli — A. Ferniani, Faenza.

Menzione onorevole: Airaghi e Boni, Milano — A. Boni, Milano — A. Farina e Figli, Faenza — M. Giustiniani, Napoli — A. Minghetti e Figlio, Bologna.

CLASSE XXI.

Tappeti, tappezzerie ed altri tessuti per mobilia.

Medaglia di bronzo: G. Costamagna, Torino — Fratelli Levera, id. — G. B. Trapolin, Venezia.

CLASSE XXII.

Carte dipinte.

Medaglia di bronzo: Stabilimenti del Fibreno, Napoli.

CLASSE XXIII.

Coltelleria.

Medaglia di bronzo: L. Sella e Fratello, Masserano (Novara) — L. Fugini, Brescia.

CLASSE XXIV.

Oreficeria.

Nessun premio.

CLASSE XXV.

Bronzi d'arte, fusioni d'arte diverse, metalli lavorati a martello.

Medaglie d'argento: L. Brun, Torino — P. Calvi, Milano — A Castellani, Roma — G. Michieli, Venezia — A. Nelli, Roma.

Medaglia di bronzo: — M. Amodio, Napoli — P. Franci, Siena — Orfanotrofio maschile di Venezia — G. Rinzi, Roma.

CLASSE XXVI.

Orologeria.

Medaglia di bronzo: L. Beccarelli, Parma — I. Sommaruga, Milano.

Menzione onorevole: L. Pardon, Milano — G. B. Embriaco, padre, Roma.

CLASSE XXVII.

Apparecchi e processi di riscaldamento e di illuminazione.

Medaglia di bronzo: L. Romanin Jacur, Padova.

CLASSE XXVIII.

Profumeria.

Medaglia di bronzo: P. Bortolotti, Bologna — F. Genevois e Figli, Napoli.

Menzione onorevole: C. Casamorati, Bologna — Gibert (ditta), S. Giovanni a Teduccio, (Napoli) — A. Migone e C., Milano.

CLASSE XXIX.

Marocchini, ebanisteria e panieri.

Medaglia di bronzo: L. Labriola di Michele, Napoli — M. e A. Labriola, fratelli, Napoli.

Gruppo IV.

Tessuti, vestimenti e accessorii

CLASSE XXX.

Filati e tessuti di cotone.

Medaglia d'argento: Schlaepfer, Venner e C. (ditta), Salerno.

Bronzo: Assetto Fratelli, Chieri (Torino) — Preda, Bambergi e C., Milano — Gérard C., G. e N. Fratelli (ditta), Genova.

Menzione onorevole: Bass, Abrate e C., Chieri e Torino — I. V. Gentiluomo e C., Pisa— Ghezzi e Berra, Piacenza — L. Laviosa, id. — G. Leumann e C., Prà (Genova) — G. Ripamonti, Monza (Milano) — E. Scheller e Comp., Milano.

CLASSE XXXI.

Filati e tessuti di lino, di canape, ecc.

Medaglia d'oro: Linificio e Canapificio Nazionale, Milano.

Bronzo: G. Casa fu G. B., Genova — C. Gérard e Fratelli (ditta), Genova — R. Pozzolini e Figlio, Navacchio S. Anna (Pisa).

Menzione onorevole: F. D'Andrea, Sarno (Salerno) — Assetto Fratelli di Graziano, Chieri (Torino) —

Bass, Abrate e C., Chieri e Torino — F. Bianchi, Chiavari (Genova) — N. Bianchi fu Vincenzo, Chiavari (id.) — A. Nadini, Bologna — Remaggi Fratelli, Navacchio (Pisa).

CLASSE XXXII.

Filati e tessuti di lana pettinata.

Nessun premiato.

— Camera di Commercio di Como — Camera di Commercio di Torino.

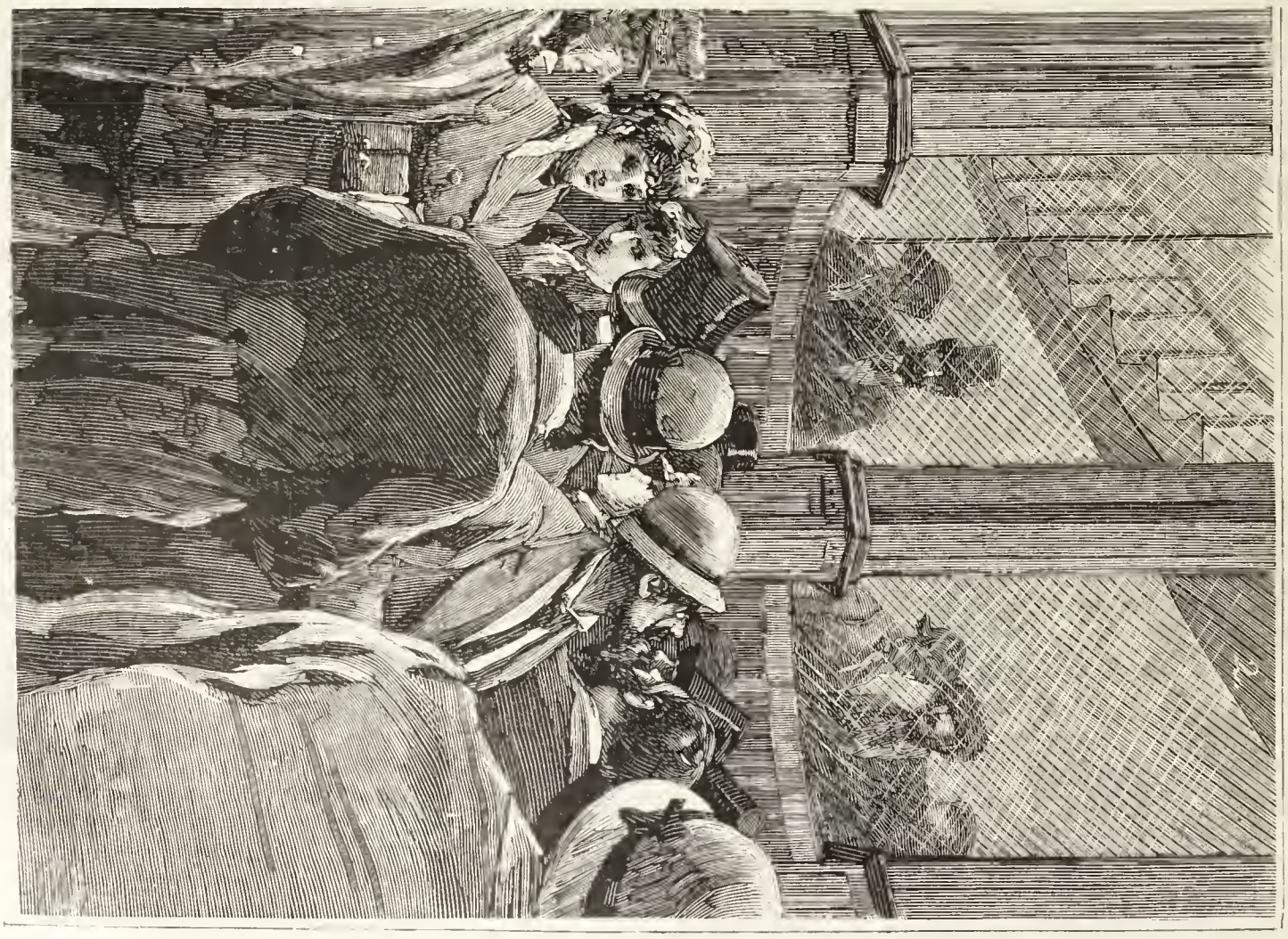
Medaglia d'oro: Barbaroux padre e figli, Torino — G. Bressi e C., Como — Ceriana Fratelli, Torino — F. Chicco, Fossano — A. Keller, Milano — E. Meyer e C., id.

Argento: Alberti Fratelli, Milano — Bernasconi e C. — Bertolotti, Corti e C. — Camozzi e C. — G. B. De-Negri, Novi Ligure (Alessandria) — M. G. per la filatura dei cascami di seta in Milano — T. Stucchi — Vagnone Fratelli, Pinerolo (Torino) — V. Zatta, Mottinello (Vicenza).

Bronzo: V. Andreani, Canardo (Como) — A. Agudio (ditta), Milano — A. Astesani e C., Milano — L. Baldini, Perugia — G. B. Bellati, Feltre (Belluno) — Bonacossa Fratelli, Milano — Borelli e Percuoco Fratelli, Napoli — Braghienti e C. — Braida e Colombo, Trinità (Cuneo) — G. E. Brancalari, Chia-

L'ASCENSORE NEL PALAZZO DEL TROCADERO.

LA FOLLA VUOL SALIRE SULL'ASCENSORE.



I VISITATORI STAN SALENDO SULL'ALTO DELL'EDIFICIO.

(Vedi la incisione e descrizione nella Disp. 41, pag. 327-328.)

CLASSE XXXIII.

Filati e tessuti di lana cardata.

Medaglia di bronzo: Lanificio Burlamacchi, Pisa.

Menzione onorevole: A. Barbarulo, Capriglia (Pelezzano-Salerno).

CLASSE XXXIV.

Seta e tessuti di lana.

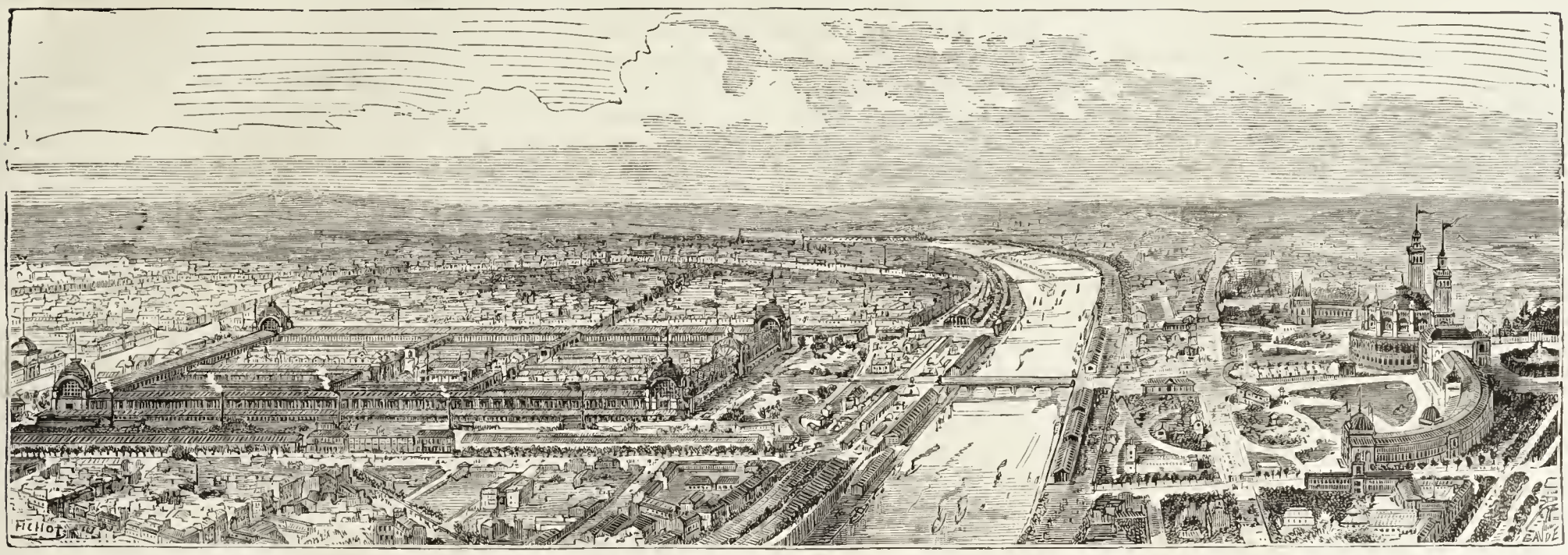
Diploma d'onore: Camera di Commercio di Milano

Diena fu Jacob, Modena — De Ferrari fratelli — Filatura dei cascami di seta in Meina — E. P. Gavazzi, Milano — A. Gaydou e C., Torino — A. Gianzini, Chignolo Po (Pavia) — C. Keckler, Udine — C. Lanzani (ditta), Milano — Levera Fratelli, Torino — Marini e Monticelli (ditta), id. — G. Mondelli, Figlio e Genero, Como — Paladini e Goretti (ditta), Milano — G. Perlasca, Como — M. Rossi, Sondrio — F. e E. Sega, Fiumicello Urago (Brescia) — S. Sinigaglia (Erede), Torino — Società vari (Genova) — G. Cappetelli (successore di Pasquale Bacchi), Fossombrone (Pesaro-Urbino — C. Carli e Figlio, Castelnuovo di Garfagnana (Pisa) — Camera di Commercio ed Industria di Roma — Cerri-Bourcard e Comp., Milano — Cimbardi Fratelli di Alessandro, Milano.

(Continua.)

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE DI PARIGI DEL 1878
ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO
ALLE 100 DISPENSE

Franco di porto . . . . . L. 25 —
Europa, *Unione generale delle Po* . . . . . *(in oro)* » 32 —
Africa, America del Nord . . . . . » » 38 —
America del Sud, Asia, Australia. . . . . » » 44 —
Una dispensa separata Cent. 25 *in tutta I*[illegible]*a.*

DISPENSA 54.ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano. — Via Pasquirolo, N. 14

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai o Rivenditori di Giornali in [illegible]

Si pubblicano due Dispense per settimana.

AVVERTENZE.

Gli associati riceveranno in dono i seguenti *Premi gratuiti:*

I. La guida descrittiva illustrata per il viaggiatore italiano a Parigi ed all'Esposizione, intitolata: PARIGI del 1878.
II. La Pianta colorata della città di Parigi.
III. Un gran Panorama dell'Esposizione e del Palazzo del Trocadero, da mettersi in quadro.
IV. I frontispizi e le copertine dei due volumi nei quali sarà divisa l'Opera.
V. Tutte le dispense che venissero pubblicate oltre le cento promesse.

SOMMARIO: Il *Nautilus*, all'Esposizione di Parigi. — L'Esposizione collettiva operaja *(continuazione.)* — La porta della Moschea Gemma-el-Kebir. — La gigantesca botte ungherese. — *Belle Arti. Sezione Spagnuola:* Guillen de Vinatea davanti al re Alfonso IV d'Aragona, fa revocare l'abolizione dei privilegi provinciali *(fueros)* di Valenza, quadro di F. Emilio Sala di Alcoy (Alicante), disegnato dallo stesso pittore. — *Sezione Inglese:* Macchina portatile per ribadire, del signor Tweddel, costrutta dai signori Fielding e Platt, meccanici a Glocester.

IL NAUTILUS, ALL'ESPOSIZIONE DI PARIGI.

IL NAUTILUS

ALL'ESPOSIZIONE DI PARIGI

Il *Nautilus*, di cui diamo il disegno, è quel piccolo canotto del quale si è tanto parlato nel mese di agosto scorso e non senza ragione.

Infatti questo guscio di noce che ha solamente 6 metri di lunghezza, 2,30 di larghezza e 80 centimetri di profondità, ha attraversato il vasto oceano atlantico in tutta la sua spaventevole larghezza, per condurre all'Esposizione di Parigi, i signori fratellin Adrews, due americani, che componevano tutto il suo equipaggio.

Il piccolo canotto si vedeva presso alla porta Rapp, e appesi vicino ad esso trovavansi gli abiti portati dai fratelli Andrews durante l'audace traversata, le loro coperte fatte pesanti dai salsi flutti marini, le lampade a petrolio colle quali facevano cuocere i loro alimenti ed ogni sorta di utensili che avevano servito loro in quel periglioso tragitto.

Il viaggio del *Nautilus* ha durato 53 giorni. Partito da Boston il 7 giugno, non è arrivato in Francia che nel mese d'agosto. Gli accidenti e le peripezie di questo viaggio più che avventuroso, stati descritti fedelmente nel libro di bordo, sono ricchi di episodi or commoventi, ora spaventevoli. Basti darne un saggio.

Appena il canotto ebbe perduto di vista il faro del Minot, si levò un terribile vento e scoppiò una tempesta. Il mare spense tutti i fuochi ch'erano a bordo, e i fratelli Andrews si trovarono nella più assoluta oscurità, senza i mezzi di accenderli di bel nuovo per tutta la notte.

Nè, venuto il giorno, cambiò in meglio la loro sorte. Cominciavano allora i giorni di terribile monotonia tra l'immensità dell'Oceano, sempre fra la morte e la vita, senza altra distrazione che il lontano apparire nell'orizzonte di qualche fumajuolo di vaporiera, che passava via rapidamente.

Il loro divertimento consisteva nel vedere le balene, i capidogli e i pesci-cani, che giuocavano intorno alla piccola imbarcazione, sempre in attesa di vedersi rovesciati da qualcuno di quei mostri marini.

I pesci-cani gl'inseguirono lungo tutto il viaggio con una persistenza di cattivissimo augurio.

I due fratelli Andrews guidavano la loro fragile barchetta per quattordici ore ciascuno. Mentre uno restava in coperta, legato per difendersi dalle ondate, l'altro dormiva sulla sentina, la cui ristrettezza non gli permetteva nemmeno di volgersi.

A capo di quattro giorni Walter sputava sangue. Le loro provvigioni consistevano in thè, caffè, trenta libbre di carne salata, delle formaggine e due bottiglie di *wiskey*.

Domandato a William perchè non si fossero approvvigionati un po' meglio di liquori, rispose:

— Perchè non ci venisse la tentazione di ubbriacarci.

Nei pericoli si crede di acquistare coraggio col bere, e ciò invece fa molto male.

L'acqua era contenuta in piccoli barili che si riempivano di acqua salata, quando avevano consumata la dolce, perchè servivano di zavorra al *Nautilus*.

Malgrado le incomodità di quel viaggio William teneva regolarmente il suo giornale di bordo; egli scriveva in lapis tutti gli accidenti della sua strana navigazione.

Dopo quarantacinque giorni il *Nautilus* si trovò in faccia al porto di Mullion-Cove.

Si può immaginare in quale stato si trovasse l'equipaggio.

I due fratelli erano in tristissime condizioni, specialmente Walter che aveva sempre avuto degli sbocchi di sangue.

Quando sbarcarono a Mullion-Cove, Walter incontrò un uomo che gli chiese:

— D'onde venite?

— D'America!

Quell'uomo fu stupefatto della risposta, e vedendo che il giovane si reggeva male sulle gambe, si allontanò esclamando:

— Il disgraziato è brillo!

A Mullion-Cove i fratelli Andrews non potevano riposarsi gran che, mentre tutto il giorno erano disturbati da una invasione di *reporters*, che venivano a domandare notizie del loro maraviglioso tragitto. Il suo corrispondente del *New-Jork-Herald* spedì per il cordone transatlantico un dispaccio di quattromila parole.

Dall'Inghilterra il *Nautilus* arrivò felicemente ad Havre, ed a Parigi, alla sospirata esposizione: essi avevano ben meritato di vederla, e di farsi in essa vedere, come maravigliosi esempi della forza dello spirito umano che vince le forze della natura nella più gigantesca sua manifestazione — l'Oceano.

L'esposizione collettiva operaja

(Continuazione.)

III.

L'avventuriero di Strasburgo, di Boulogne e di Sedan è stato *ritrattato* e messo in caricatura in molti modi e con molte materie, nessuna eccettuata, ma non lo avevamo mai veduto sopra dei marroni. Il signor Weiss padre, ex-parrucchiere, ha sagrificato questi frutti con lo scolpirvi sopra, in cinque o sei modi, la testa sì rara di Cassagnac. Forse questi marroni sono il frutto del castagno del 20 marzo, cantato dal poeta del regno, il celebre Belmontet.

Il numero 3 dei Bonaparte è stato dunque scolpito da Weiss, in varie guise, non sempre rassomigliantissimo. Lo si vede dapprima da giovin Cesare, col kepì in sull'orecchio, e la sigaretta in bocca. Poi lo si vede da gottoso, col ceffo floscio, la fronte calva, l'occhio atono e stupidito, e la pancia sporgente. Egli è lì in mezzo ad altre teste contemporanee, parimente scolpite in quei farinacei. Esso desta le più pazze risa. Non si direbbe, nel guardarlo attraverso a quella vetrina, ch'egli ha fatto pianger tanto.

I marroni sono colorati. L'idea dello scultore è bizzarra. Ma questo ex-parrucchiere non si è fermato lì. Ha voluto provare con dei paralumi delicatamente frastagliati, che si può esercitare ad un tempo l'arte capillare, quella della scultura e quella del frastaglio. I suoi paralumi sono capricciosamente frastagliati con arabeschi che risaltano mediante carta di più colori postavi di sotto. La notte, al lume, l'effetto deve esserne graziosissimo.

In fondo alla galleria principale di sinistra, il signor Hoffmann mostra un notevole progresso da lui compiuto nel maneggio dell'ambra. Egli ha trovato il modo d'incidere e di piegare a spirale col distenderla sino a un metro un pezzo greggio di ambra, che era lungo soli 13 centimetri, largo 10 ed alto 5. Ne ha fatta una bacchetta tutta di un pezzo. L'inventore afferma di essere il solo che abbia ottenuto quel risultato. Egli ha attortigliato altri pezzi di ambra a mo' di serpentine e di corni da caccia. Sono portasigari o portasigarette.

Il signor Bazelain, operajo meccanico, ha ideato un sistema di serratura brevettato, il cui carattere principale è quello di presentare una solidità estrema e di prestarsi, sotto un piccolissimo volume, a molte combinazioni e applicazioni. Questo sistema può chiudere borse da dispacci, scatole da latte, con sigilli disposti sull'apertura del catenaccio e sportelli di vagoni.

La Società d'incoraggiamento per l'industria nazionale francese ha fatto, sulla invenzione di Bazelain, un rapporto ragguagliatissimo, con una leggenda e con figure. Questa invenzione potrà essere utilizzata dalle ferrovie, dalle poste e società lattaje.

Il signor Leone Le Graverant, scrivano autografista, ha esposto un quadro di autografia, e alcune lastre da porte intieramente incise al bulino senza l'ajuto di alcun acido. Il bulino fa un taglio netto e leggermente brillante; l'acido fa fosco e molto meno puro.

Quanto al quadro di autografia, il suo grado di perfezione lo rende superiore ad un mestiere, è un'arte. È la scrittura perfetta eseguita sopra una carta speciale con inchiostro grasso. Terminata la composizione, lo stampatore, rivolto il foglio dalla parte già scritta, lo bagna, poi lo posa sulla pietra, dà un certo numero di pressioni, e la scrittura si distacca totalmente dalla carta per aderire alla pietra. Fatto questo decalco, si fissa la scrittura sulla detta pietra mediante un acido, poi si dà l'inchiostro e se ne tirano quanti esemplari se ne vogliono.

Il gran merito dell'autografia è anzitutto la sua purezza, poichè in molte occasioni essa surroga la litografia; poi il poco tempo che richiede la sua esecuzione.

Infatti, un annunzio necrologico è generalmente eseguito dallo stampatore nel termine di due ore. Ci vorrebbe maggior tempo per farlo in litografia. D'altra parte, l'autografia può essere utilizzata in ogni genere di litografia.

In somma, il signor Le Graverant ha messo in rilievo tutti questi vantaggi con un talento che siam lieti di riconoscere.

Ecco cuojami conciati in sei giorni con un nuovo metodo chimico. Ne è l'inventore il signor Berthet. Egli si dice di aver studiato e praticato il suo metodo per sei anni prima di averne ottenuto il risultato del quale oggi si prevale. Il signor Berthet afferma che, oltre il tempo guadagnato, poichè la concia ordinaria richiede sei mesi per fare quello che vuol dirsi *un buon vitello*, esso rende il cuojo più solido, a motivo appunto della rapidità della sua operazione. Secondo lui, non essendo quasi punto esposto alla continua umidità che attacca le fi-

bre della pelle, il suo cuojo conserva maggior forza. Avviso agli specialisti.

Il signor Lyonnet, operajo tintore in seta, ha ottenuto una varietà di magnifici colori con un altro metodo chimico. Egli ci mostra, nella stessa matassa, varie tinte ombreggiate di un effetto straordinario. Si vede bene che gli operai tendono semprepiù a migliorare la pratica con l'acquisto della scienza teorica.

Il signor Lepage, « autore, inventore e professore di disegno » espone un unico metodo di prospettiva e di geometria descrittiva. Egli chiama la sua istruzione preparatoria la « scienza dello schizzo. » Prende il fanciullo nel momento in cui esso impara a leggere e scrivere, e lo conduce grado a grado alla possibilità di esprimersi mediante il disegno. A tal uopo egli ha composto un alfabeto e trovato un metodo di lettura della forma nello spazio e su disegno. In tal guisa, il signor Lepage s'impegna ad insegnare ai ragazzi senza serie complicazioni la geometria descrittiva.

Se risultati simili possono ottenersi con i mezzi indicati, noi possiamo rallegrarcene e incoraggiare colui che li mette in pratica.

Poichè ci occupiamo della esposizione operaja e degli operai, possiamo dire in questo luogo che, nella grande esposizione (sezione 43) un esponente di Canteleu, presso Lille, il signor Soins, tintore di fili di cotone, fa menzione nella sua vetrina dei nomi ed anni di servizio dei suoi cooperatori operai. Uno di quegli operai lavora da 50 anni nell'opificio Soins. Il suo principale chiede per esso una ricompensa. È questo un buon esempio, e noi crediamo utile pubblicare questo buon esempio sì poco seguito.

IV.

Siamo nella industria parigina. I generi sono variati all'infinito. Nel padiglione centrale c'è di tutto. La madreperla vi è lavorata ammirabilmente. La ceramica si è prestata a nuovi saggi. L'ottica offre curiosi ed importanti studii. Alcune armi da fuoco sono di una finitezza straordinaria. L'arte del fabbro non la cede in nulla agli oggetti che abbiamo menzionati. Balocchi da bambini, oggetti da famiglia e mille altre utili curiosità attirano e appagano la vista. Intanto ci occuperemo dei fiori artificiali.

La signora Javet espose un rosajo con rose rosse e un rosajo di rose tee, varie acconciature di rose, di violette e miosote ed una corona di garofani in bocci.

Bisogna accostarsi da vicino e guardare attentamente per accorgersi che i rosai non sono naturali. La rosa tea specialmente ci mette la voglia di coglierla. Tutti questi oggetti sono belli: imitano il vero. Ne facciamo i nostri complimenti alla signora Javet.

Alcuni operai della camera sindacale florale hanno fatto fogliami, fiori e piante rare.

La mostra del signor Brunellière è una varietà di tulipani il cui vivo colorito e le tinte sì ben prodotte ci fanno dubitare della parola *artificiale*, scritta sulla vetrina.

Il signor Cusse ha collocato, in un vaso, una pianta esotica con lunghe e larghe foglie verdi. Se questa pianta fosse in una serra accanto ad altre, non ci si accorgerebbe di certo, ammeno di toccarla, ch'essa non deve nulla ai raggi del sole.

Il signor Broizat ha imitato due mazzi di rose di tutti i colori. Ne abbiamo veduti di simili alla esposizione agricola, colti sui rosai degli orticoltori. Se si cambiassero di posto, più di un dilettante potrebbe illudervisi.

C'è inoltre un grosso vaso di rami di tutte le varietà dell'edera, firmato Foulin. Col suo simile, un caminetto sarebbe gradevolmente ornato di verde. Bisogna ammettere nel signor Foulin un vero talento di fabbricante di fogliami per dare al suo lavoro qualità che gli abbiamo riconosciute.

Il signor Fuzillier ha reso rara una pianta chiamata *Maranta-wetchii*. La rassomiglianza non può essere più perfetta, ma perchè dar nomi barocchi ad oggetti sì poetici? Questa osservazione non la facciamo al signor Fuzillier, come nemmeno al signor Cusse, la cui pianta si chiama, se non c'inganniamo, *athampicum-manificium*, ma a quelli che hanno ideato questo insensato gergo che lo stesso Sganarello non metterebbe nel suo fantastico vocabolario.

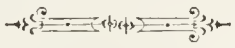
Abbiamo con piacere veduto il nome della camera sindacale professionale in testa a questa mostra. Esso non toglie nulla al valore individuale degli esponenti soci. Esso prova all'opposto, che l'affetto al principio di solidarietà non esclude punto l'abilità della mano d'opera.

La signora Battaglini si è distinta per un vaso d'erbe morte miste a papaveri, e margherite campestri, fiordalisi e campanelli d'oro; su un altro vaso che contiene rami di fucsia fioriti, lilla bianchi e rosa, biancospini a rose, il tutto di lana, dice un cartello, e poi dalie e cardenie. Tutto questo fa bella figura accanto ai bei modelli che abbiamo riferiti. In realtà, il gusto parigino è tutt'altro che al suo tramonto.

Il signor Tarride non si è limitato a varii mazzi di rose e di tulipani magnifici, egli ha per di più dipinto su tela cruda un mazzo di fiori campestri, di bellissimi colori. Questa varietà di talento offre più mezzi al lavoratore per guadagnarsi da vivere, e non è cosa inutile, perchè, spesso, ohimè! un solo mezzo non basta.

Oltre l'esposizione florale, vi sono lavori che possono essere classificati nella stessa categoria. Per esempio, il signor Letellier ha fabbricato oggetti di fantasia di lustrino e di perle per adornare i cappelli da donna. È una imitazione di penne. Con le stesse materie prime egli ha imitato i fiori con un cesto di margherite, circondate di musco. Esso ha aumentato la sua mostra di acconciature da donne in vetrami e di mazzi da acconciature di tutti i colori.

(Continua.)



La porta della Moschea

GEMMA EL KEBIR

L'Algeria, questa florida colonia, per i suoi progressi, per il suo avvenire, per il suo patriottismo, essa è tutta francese; per il suo passato e per la sua popolazione indigena non si separa da Tunisi e dal Marocco. In altro numero abbiamo già parlato delle sue produzioni. Qui non vogliamo fare che una passeggiata nell'Algeria dalle architetture moresche, dai costumi arabi e barbari, dalle vegetazioni soleggiate, nell'Algeria dei Fromentin e di Guillaumet.

Essa ne vale ampiamente la pena; questi francesi d'Africa hanno fatto precisamente le cose a dovere. È stato dato loro uno spazio nel Trocadero, e ci hanno innalzata una maravigliosa piccola Algeria.

È la grande attrattiva di queste magnifiche esposizioni, quella di far viaggiare la fantasia attraverso tutto il mondo. Vi si trova, in certo modo, il tappeto magico della novella araba, che trasporta in un batter d'occhio il suo fortunato proprietario dove egli vuole, attraverso lo spazio. Vi si passa in un attimo dal polo artico all'equatore, dalla capanna frastagliata della Norvegia agli accampamenti del Sahara. In nessun luogo si gusta meglio questo esotico fascino che nella Esposizione algerina.

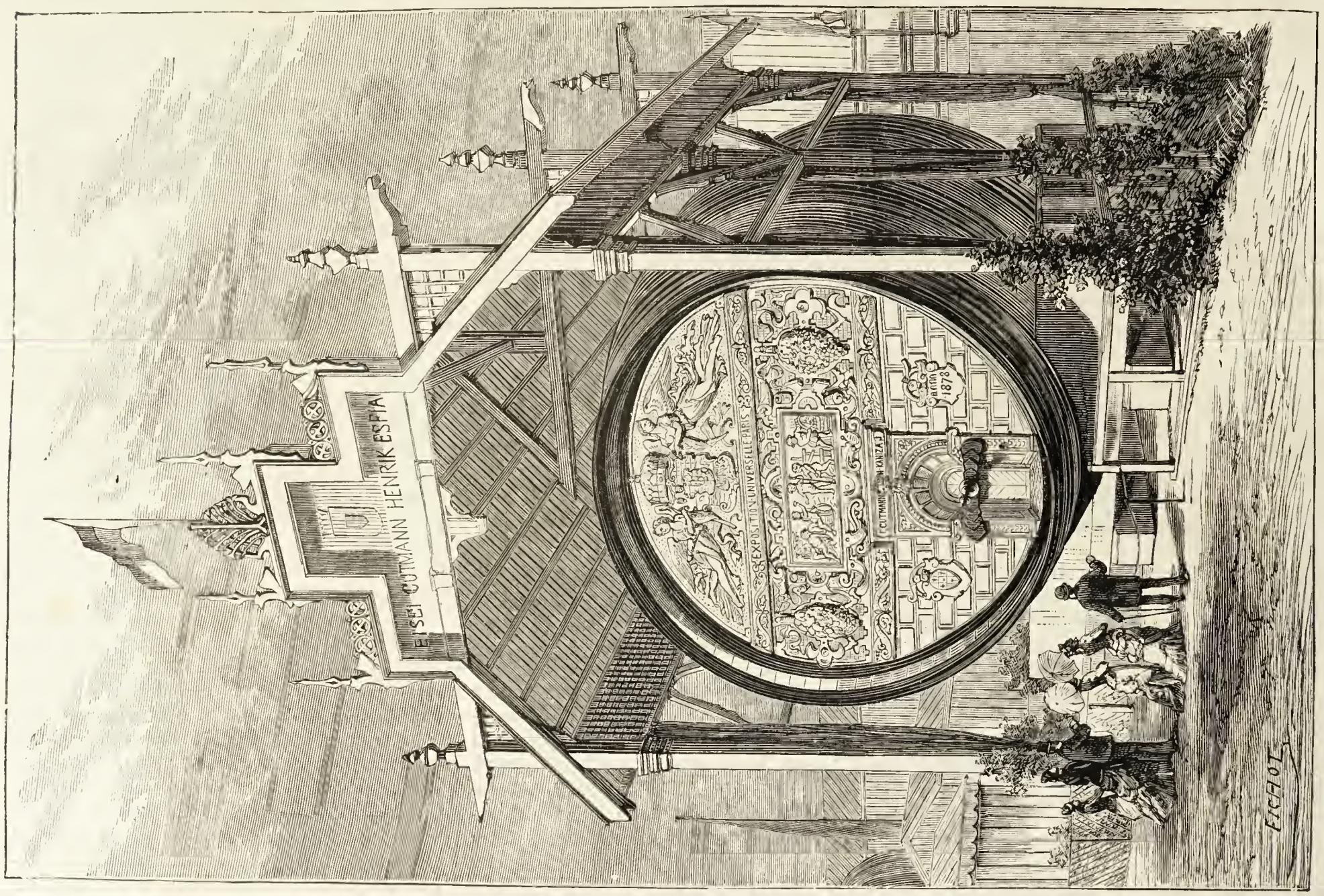
Intorno al vasto monumento moresco, che frastaglia sul cielo la sua dentellata cima, si sparpaglia alla rinfusa un piccolo bazar di stile arabo, con padiglioni quadrati ad ottagoni, con chioschi traforati, colonne torte, cupole in forma d'oro, mura bianche abbellite con quadrelli di majolica.

Alcune tappezzerie orientali ombreggiano le mostre, ove si frammischiano i magnifici tappeti, i tessuti di ogni sorta, i bronzi cesellati, i giojelli fatti di zecchini, i grossi vasellami grigi a disegni e scacchiere neri. Queste cose sono vendute da mercanti indigeni, di un magnifico tipo, vestiti alla foggia del loro paese, con in capo il fez od il turbante, e non potete attraversare questa bella decorazione algerina senza che, da ogni dove, le rauche aspirazioni della lingua araba non vi risuonino all'orecchio. Alcune porte lasciano vedere interni di caffè, sparsi di tavolini di legno dipinti, illuminati da una mezza luce. Nella folla che ci accalca, s'incontrano ad ogni passo faccie abbronzite dal sole di Sahara, ravvolte nelle pieghe dei loro burnus, e che volgono uno sguardo impassibile sulle maraviglie della Esposizione.

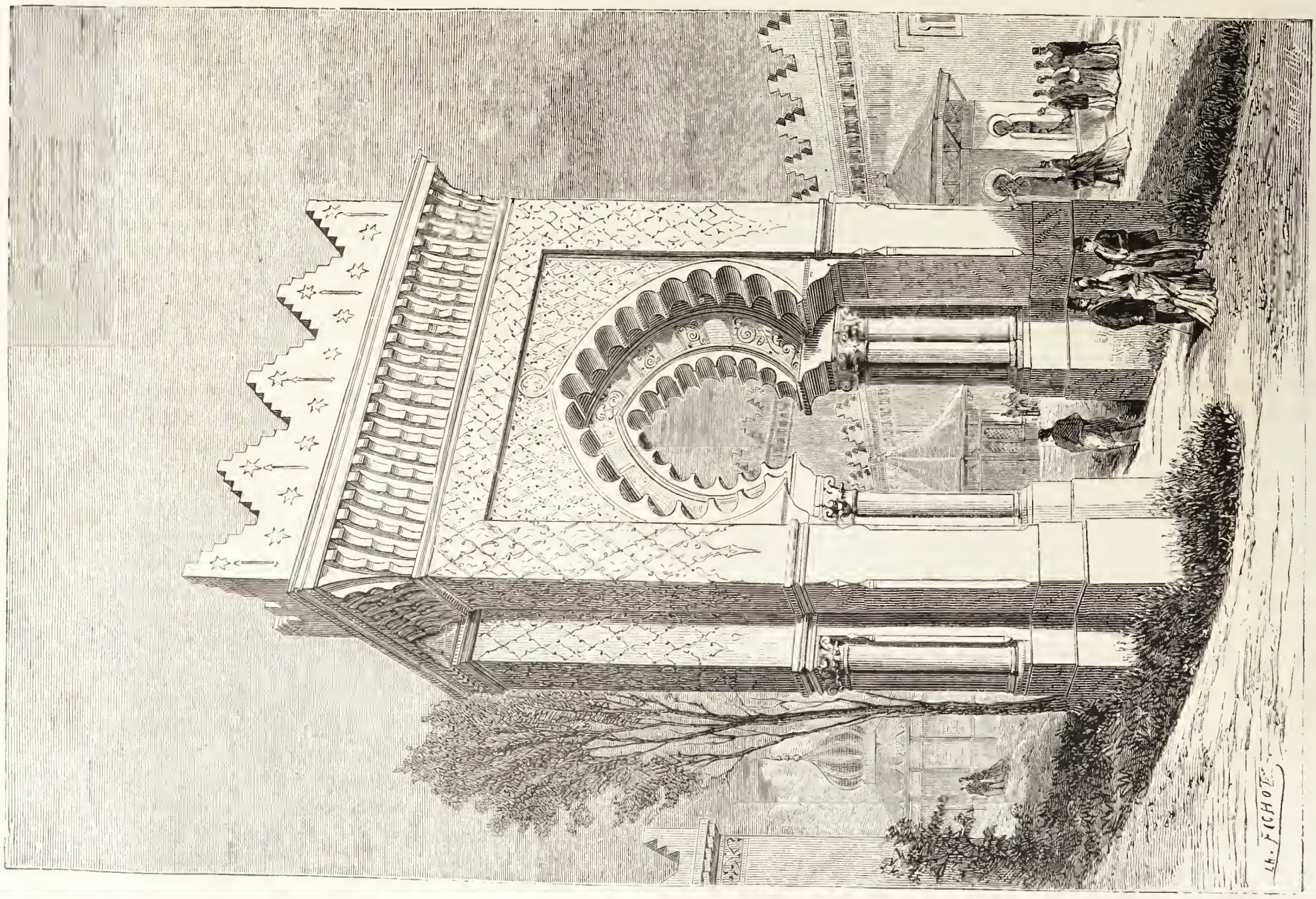
Nulla di più grazioso, appena un raggio di sole rallegra le bianche mura e riscalda i mostruosi nopali dalle spinose fronde, gli aloè che inalzano la loro asta in un cespuglio di gialle lancie, i sottili encalipti dalle foglie odorose, i magnifici mazzi di palme di datteri, piante dovunque havvi un poco di spazio, e che imparano a loro spesa qual cosa fangosa e grigia sia un'estate parigina.

Nelle stoffe accatastate agli sporti, i delicati colori dei tessuti orientali, di un'armonia nuova e giusta, fioriscono ad ogni strappo di sole, come in un quadro moresco di Delacroix od in una *caccia al falcone* di Fromentin. L'effetto è completo quando appiè della moschea dove è stata collocata la mostra algerina, ci si trova di fronte ad un vero saggio del mondo nomade.

È una vasta tenda di forma pittoresca e disuguale, la cui grossa copertura grigia a righe rosse è rialzata sul dinanzi, in modo da aprire l'interno sul di fuori in tutta la sua lunghezza. Dentro, in mezzo ai suoi sgabellotti o tavolini a otto riquadri, sta una famiglia di operai algerini, seduti alla guisa orientale, occupata a fabbricare quei minuti oggetti che essa spaccia al pubblico. In mezzo ad uomini abbronzati dal sole e robusti, va e viene una donna adorna alla moda orientale, con braccia ignude, faccia larga, di quel pallor caldo e fosco delle

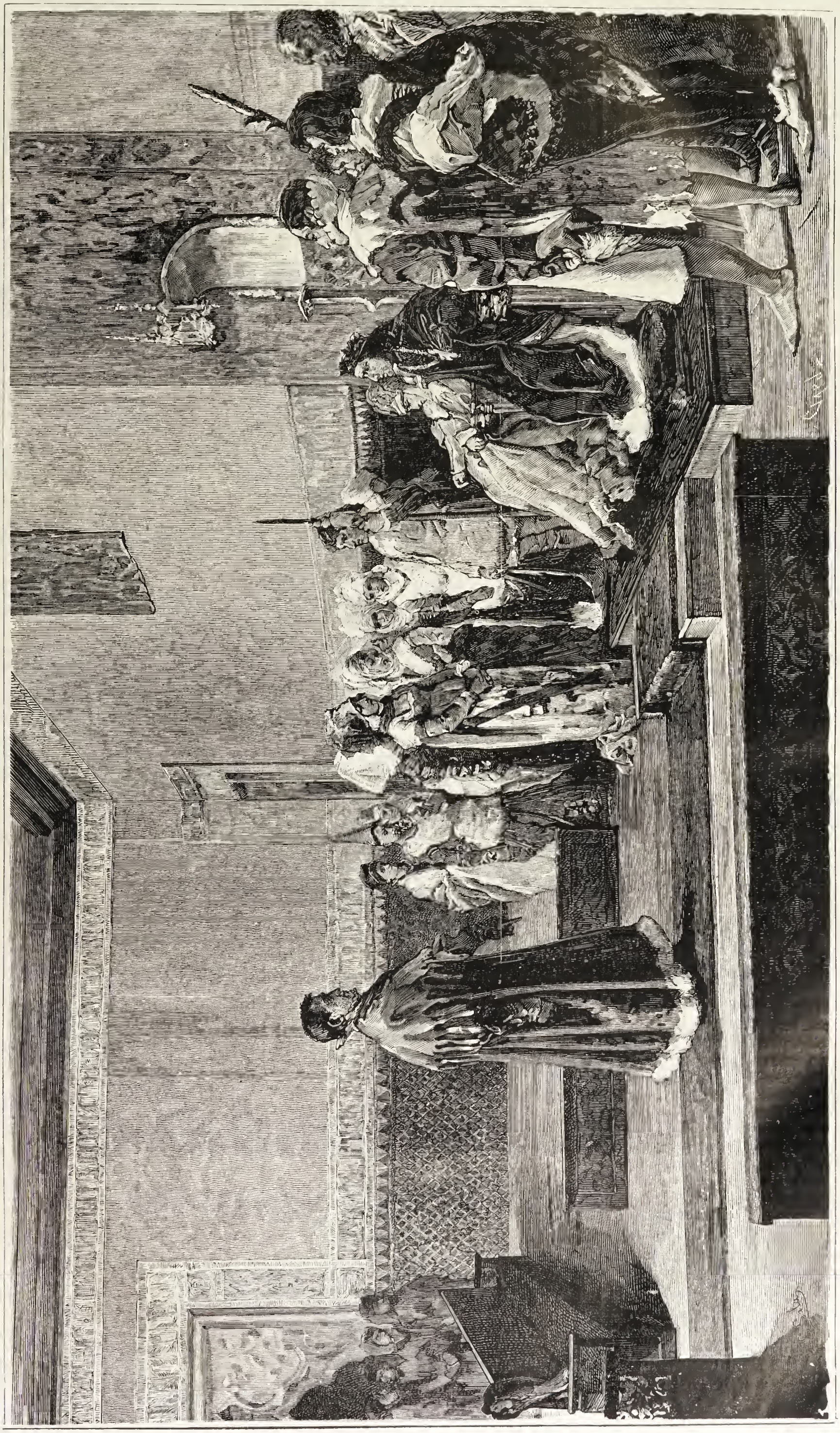


La gigantesca botte ungherese.



La porta della Moschea di Gemma-el-Kebir.

BELLE ARTI: SEZIONE SPAGNUOLA. – PITTURA.



GUILLEN DE VINATEA DAVANTI AL RE ALFONSO IV D'ARAGONA, FA REVOCARE L'ABOLIZIONE DEI PRIVILEGI PROVINCIALI (FUEROS) DI VALENZA

quadro di F. Emilio Sala di Alcoy, Alicante), disegnato dallo stesso pittore.

schiatte meridionali, la cui liscia bianchezza, non è colorita da nessun tocco di sangue rosso. Ciò forma un quadro singolarissimo.

È tempo ormai di venire al palazzo stesso. Esso riproduce, a quanto pare, uno dei più bei saggi dell'architettura maomettana d'Algeria, la moschea di Sidi-Bumedine, a Tlemcen. La torre di levante, che si vede da lontano, la cui cima s' innalza a novanta piedi dal suolo, è copiata sul minaretto di una moschea diroccata d'El-Mansurah.

Il monumento forma una vasta cinta rettangolare, guarnita negli angoli con larghe torri: le mura sono decorate con larghi riquadri d' arabeschi, dove si aprono grossi archi frastagliati, traforati nel mezzo da anguste finestrelle a forma di buco da serratura: il paragone non è poetico, ma è esatto. Il minaretto d' El-Mansurah, che sorge in angolo, a sinistra della facciata, è una grossa torre quadrata dello stesso stile, analogo a quello della famosa Giralda di Siviglia. Ha sulla terrazza un padiglione coperto da una cupola. Mura e torri sono coronate di merli frastagliati a denti di sega.

Il tutto è di un abbagliante bianchezza, che spicca mediante un nastro di quadrelli di majolica, variegato di bianco, turchino e giallo. L' ingresso è praticato in un corpo di edifizio sporgente, fiancheggiato da due padiglioncini bassi, ricoperti di cupole schiacciate. Nel mezzo una maestosa porta frastagliata a cuore, dove s' innalza una scala monumentale, si apre in un muro magnificamente tappezzato di terra smaltata e di fiori da ornato varicpinti ombreggiato dalla gronda di un tetto di tegoli inverniciati.

In cima alla scala, dove sta un custode arabo ravvolto nel suo burnus, si passa in uno squisito vestibolo, che ricorda i magici aspetti dell' Alambra. Nei quattro muri si aprono quattro lunghe arcate con centine sontuosamente ornate di festoni. Al di sopra, un fino ricamo di rabeschi tappezza il muro. Al di sopra eziandio, alcuni stalattiti con forme cristalline si arricciano al punto di partenza di una cupola traforata a trina, d'onde cade una luce azzurrognola e ombreggiata. Ci è da credersi in verità nel glorioso Palazzo di Granata. Boabdil si troverebbe qui in casa sua: e si resta maravigliati di non vedere, dall' apertura della porta, invece della Senna solcata dai battelli mosca, le nere freccie del Generaleffe, o le macchie di nopali dell'Albaycin popolato di zingari.

Entriamo nel gran giardino che occupa il centro del palazzo. È il sito della Esposizione dove è più delizioso il riposarsi, quando si ha il capo rotto dalla stanchezza di questo museo universale e dal frastuono e movimento della folla. Le arcate moresche a forma di cuore, formano una specie di chiostro intorno al giardino, ripieno di begli alberi fioriti, di larghe foglie lacerate di banani, di datteri bassi, che aprono in rasa terra i loro mazzi di palme e di encalipti di un verde biancastro, un delicato fusto, affaticato dalla sua precoce crescenza, e che abbraccia, per sorreggersi, un sostegno di bambù. Una bella fontana mosaica in mezzo a quel verde. Se, per caso, il cielo si è compiaciuto di rasserenarsi fra due vorazzi di acqua, se, al di sopra dei portici arabi, le pittoresche masse bianche del palazzo algerino frastagliano un bello spazio azzurro con le punte dei loro merli tagliuzzati, l'illusione è completa, c'è da credersi trasportati nei fortunati paesi dove il sole non è costretto a coprirsi di nuvoli, e dove la luce non è una varietà del chiaro di luna.

Se avete preso qualche riposo, potete andare a vedere sotto la galleria le rare opere della civiltà maomettana: una colonna tratta dalle rovine di Mansurah, alcuni bei tappeti dove sono rozzamente figurati alcuni profili di moschea, iscrizioni arabe e sopratutto un piccolo interno graziosissimo col suo divano circolare violetto, che si estende lungo una tappezzeria di seta gialla color d' oro, dov' è ricamato una specie di portico d'argento. Gli sgabelli, smaltati di madreperla, sono sormontati da vasi di bronzo cesellato, e da un servizio di caffè in filigrana.

Il color locale è grazioso.... in fatto d'arte, di industria, di costumi e di vegetazioni. E giacchè siamo in Algeria auguriamoci che non sia applicato ad altre materie. Ci sono persone che cuoprirebbero di rabeschi maomettani anche le leggi, e per le quali il posto di governatore di un libero paese francese è molto meno pittoresco di quello di un emiro o sultano. Con queste idee si va benissimo d'accordo con i capi ravvolti in burnus e assuefatti all'assolutismo del Corano. Non spingiamo tanto il color locale.

C' è, per esempio, un noto generale che intende la cosa in questo modo, poichè ha avuto la pretesa, grandemente combattuta, di mettere il suo busto sopra la porta, come per dire: Io sono l' Algeria. Quella faccia militare si sarebbe trovata fra due statue di onore. Come rappresentante della schiatta africana, Chanzy sarebbe stato insufficiente; gli sarebbe abbisognato per lo meno uno strato di liquirizia per appoggiare quella pretesa.

Il busto è scomparso ed il modello è andato a gemere nella Ardenne. Lasciamo le orientali al loro posto e non le facciamo entrare nella politica.

Passeggiando per quel dedalo di viuzze che costituiva il quartier moresco al Trocadero, si giungeva davanti a una porta in pietra grigia che si alzava vicinissimo al palazzo Algerino. Questa porta costruita in cemento a base di sabbia di mare, era la copia esatta della gran porta d'entrata della grande moschea d'Algeri, quella che dà sulla via della Marina, una delle principali di quella città.

In arabo questo edificio si chiama *Gemma el Kebir* ovvero Moschea grande.

Come i lettori possono scorgere nella nostra incisione, questa porta, o puossi dir anche, quest' arco trionfale, si compone di un quadrato entro il quale si descrive un arco a ferro di cavallo, poi dentro ancora a quest'arco, un'arcata concentrica a contorni dentellati, che vengono ad appoggiarsi ai cornicioni. Questi basano sopra un fascio di quattro colonne, piccole, leggiere e graziose di aspetto.

La parte superiore del monumento è sormontata da un cornicione merlato, che si distacca, nel suo candore, sull' azzurro del cielo.

Nei quadretti dell'edificio sono degli emblemi religiosi intagliati nella pietra. Da ciascuna parte del monumento vi sono due contrafforti massicci nella parte superiore, sostenuto da due colonnette alla parte inferiore.

In somma i visitatori dell'esposizione ebbero nella porta di Gemma el Kebir un esempio completo e dei più famosi dell'architettura moresca dell'epoca in cui i Mori, espulsi dalla Spagna, la portarono in Africa.

La gigantesca botte ungherese

Fra le botti colossali noi abbiamo già al mondo, quella di Heidelberg, la quale può contenere la bagattella di 140 mila litri.

L' esposizione del 1878 ebbe un barilotto, non così grande, ma abbastanza capace, perchè nel suo ventre può contenere 100 mila litri.

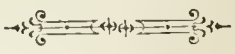
Questa immensa botte è ungarese di nascita, ma omai può dirsi naturalizzata francese. Costrutta in legno tagliato nei folti boschi d' Ungheria dal signor Gutman, di Nozy Kanizsa, essa misura 3 metri e 65 cent. di diametro, e 4, 30 di lunghezza.

Ciascuna doga è un pezzo di quercia di 20 a 25 cent. di spessore; e queste doghe sono tenute insieme da 18 cerchi di ferro, dei quali i due alle estremità sono di una forza grandissima.

Questa gigantesca botte è senza vernice e la sua facciata sulla quale è fissato una grossissima chiavetta di bronzo, lucido e risplendente come fosse d' oro, è scolpita come un mobile di lusso, da porsi in un elegante salotto.

In questa facciata si vede fra due grappoli d' uva, che somigliano a quelli famosi trovati dagli emissari di Mosè nella Terra Promessa, si vede un bassorilievo rappresentante degli amorini affaccendati nei lavori della vendemmia.

Una porta bellissima introduce nell' interno.



SEZIONE SPAGNUOLA

GUILLEN DI VINATEA

DAVANTI AD ALFONSO IV D'ARAGONA

quadro di F. Emilio Sala

Gli artisti spagnuoli amano illustrare i fatti principali della loro patria, da Pradilla che fu premiato colla medaglia d'onore ritraendo la pazzia della madre di Carlo V, a Jadracque che dipinse il monaco di San Giusto, a Martinez che rivela l' educazione dei principi spagnuoli, fra donne e frati, a Leon che risuscita Filippo II a Hampton-Court, a F. E. Sala che riprodusse uno dei più coraggiosi fatti che onori i concittadini del Cid. Ed è questo quadro appunto che noi presentiamo ai lettori, disegnato abilmente per l' incisione dallo stesso artista che lo immaginò e dipinse.

Scorrendo le storie del medio-evo s'incontrano sovente di quelle tempre elette, vigorose che inermi sfidano i potenti circondati dal loro fasto, e alle loro pretese si oppongono in nome del diritto popolare. I Comuni furono per tutta Europa una grande scuola di carattere: i cittadini nel governo della

cosa pubblica attingevano tanta dignità e una coscienza sì grande dell'origine del potere, che viene solo dal popolo, da farli resistere a tutti quanti, appoggiati alle armi, avrebbero voluto dimenticarlo.

Le storie municipali sono ricche di questi esempi, da Pier Capponi a Firenze, da Giorgio Piatto che si oppone a che lo Sforza riedifichi il Castello di Milano, a Guillen de Vinatea che al re niegò il diritto di cedere i popoli come fossero branchi di pecore.

Alfonso IV, re d'Aragona, dagli storici spagnuoli fu chiamato *el Benigno*, e questo titolo glielo avevano dato i cortigiani, sempre adulatori, per non chiamarlo, come meritava, *il debole*.

Una prova della sua debolezza la diede allorchè volle donare all' Infante Don Fernando alcune delle principali città e villaggi del regno di Valenza. Quando le provincie spagnuole si sottomisero a un re, esse lo fecero salvando i loro *fueros* (privilegi o franchigie che dir si vogliano) mercè cui conservavano certi speciali diritti nelle imposte, nell'elezione dei magistrati, nell'ammistrazione municipale: e ciascuna provincia conservava questi *fueros* colla più gelosa cura, perchè in essi consisteva la loro indipendenza comunale: i fieri avi l'avevano col sangue conquistata ed essi dovevano mantenerla anche a costo del sangue e trasmetterla ai figli. Liberi cittadini, i Valenziani avevano affidato il potere supremo al re di Aragona; ma non erano il suo gregge, di cui potesse a suo talento disporre. Erano uomini, costituivano un popolo forte, che sceglieva i sovrani, ma non se li lasciava imporre.

Appena fu nota la donazione fatta dal re Alfonso, i Valenziani si levarono a tumulto. Molti presero le armi e cominciarono un'aperta rivoluzione. Ma per buona sorte un uomo coraggioso prese sopra di sè l'incarico di portare le lagnanze al re. Era costui Guillen di Vinatea, giureconsulto di Valenza, uomo di influenza nel reggimento popolare. Costui si recò a Saragozza dove il re teneva la sua corte, e fattosi davanti a lui, difese con calda eloquenza i diritti dei cittadini di Valenza, domandando che venisse subito revocata l'ingiusta donazione.

« Mai, scrive uno storico, discorso più arrogante è uscito dalle labbra di un suddito alla presenza del suo sovrano. »

Guillen mostrò come il popolo fosse esasperato per l'atto del re: ricordò come molti avessero già brandito le armi, e la guerra civile stesse per insanguinare la Spagna: ricordò al re ch'egli doveva reggere il popolo, non venderlo, e limitò, cogli statuti alla mano, e col diritto del popolo l'autorità regia, restringendola in brevissimi confini.

L'artista mostra Guillen davanti al re, alla regina ed alla corte, mentre perora la causa dei Valenziani: Il re è spaventato dalle conseguenze del suo fatto che l'oratore espone: la regina stringe nervosamente colle mani i bracciuoli del trono, e mostrando un fiero corruccio, gli occhi fissi vorrebbe fulminare l'audace Guillen. Le sue donne dividono il cruccio della lor signora: e nel fondo i cortigiani si mostrano sdegnati.

Il re, per difendersi, cercò di gettar la colpa sopra la regina sua moglie, donna Eleonora di Castiglia, dicendo che aveva fatto la donazione all'Infante per suggerimento di lei.

Questa non potendo più trattenere l'ira che le ribolliva nel seno, esclamò:

— Mio fratello don Alfonso di Castiglia avrebbe messo al dovere questi sediziosi!

— Regina, rispose Alfonso, questa volta veramente benigno; il nostro popolo è più libero che quel di Castiglia: i nostri sudditi ci salutano come lor signori, e noi li abbiamo per buoni sudditi e compagni.

E la donazione venne infatti revocata.

Questo bel quadro fu premiato con medaglia di prima classe all'esposizione di Madrid, ed a quella universale di Parigi riscosse unanime lodi.

Macchine idrauliche di Tweddel

Le macchine idrauliche del signor Tweddel sono tanto note a coloro che si occupano di queste materie, da non esser d'uopo che noi ne parliamo qui distesamente. La loro grande importanza venne confermata dal signor Berrier Fontaine, ingegnere di marina a Tolone dinanzi ad una recente adunanza di meccanici a Parigi. Faremo osservare che tutte le macchine esposte dal signor Tweddel erano in pronto per lavorare, e se nella tettoja delle macchine fosse stato lecito il fuoco, noi le avremmo vedute operare in varie maniere. È dovuta una gran parte di lode ai signori Fielding e Platt di Gloucester, fabbricatori delle macchine ribaditrici del signor Tweddel, il quale dovette certamente sopportare una fortissima spesa per mandare ad effetto una mostra così considerevole sia pel numero e la grandezza delle macchine come per la loro manifattura. Dobbiamo poi soggiungere che il sistema idraulico di ribadire del signor Tweddel ha il vantaggio di produr macchine, che non sono portatili nominalmente, ma in realtà, com'è dimostrato nella mostra universale di Parigi.

Le macchine portatili costruite sul disegno del sig. Tweddel sono di varie forme secondo il lavoro che debbono eseguire. Fatta una eccezione circa i vari modi di sospenderle, queste macchine hanno un solo tipo, il quale consiste in due leve o braccia che si congiungono ad una estremità e portano dall'altra due dadi convessi che servono per formare la testa della ribaditura. Sopra una di quelle leve posa il fondo di un cilindro, nel quale lavora uno stantuffo complicato che dopo esser passato per mezzo di guide in ciascun lato del cilindro, sono tenute ferme all'altra leva come si vede nella figura prima. Il sostegno non è posto al centro della lunghezza delle leve, ma ad un punto distante circa un terzo di quella lunghezza da un capo, e le ferrature ai capi delle leve sono aggiustate in modo che, volendo, i dadi convessi possono mutarsi per congiunzione di dadi, e così può farsi la ribaditura all'uno e all'altro capo delle leve, la grossezza della ribaditura dipendendo dal capo che venne a ciò adoperato.

La più piccola delle macchine portatili esposte a Parigi pesa poco più di 400 libbre, e può compiere ribaditure sopra 7/8 pollici di diametro. Tutte queste macchine sono sospese in tal maniera da poter lavorare egualmente bene in una posizione sia orizzontale come verticale; onde aggiuntovi un arganello posto al punto di sospensione permette alla macchina di descrivere un circolo perfetto, in un piano orizzontale. Mediante la quarta parte dell'armamento sospeso si può ancora ottenere una più grande facilità di movimento, poichè così la macchina può muoversi in tre direzioni simultaneamente senza dovere scomporre una sola giuntura. La posizione della macchina può eziandio cambiarsi per ogni ribaditura, che è d'una grande importanza nei lavori irregolari. Il successo di queste veramente nuove macchine condusse a parecchie modificazioni in alcuni casi speciali.

La macchina ribaditrice portatile idraulica per anelli traforati a fuoco (vedi fig. 2(si differenzia moltissimo dal tipo criginale di quella disegnata dal sig. Tweddel. Questa macchina consiste in un cilindro idraulico sopra un telajo di ferro o d'acciajo lavorato che forma il dado principale.

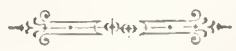
Il ribaditore è concentrato in una ruota dentata, messa in movimento da un rocchetto e così la macchina gira su d'un piano verticale sul suo proprio centro ed in piccolissimo spazio. Mercè d'un arganello aggiunto fra il rocchetto esteriore e la catena sospesa, il ribaditore può girar pure liberamente in un piano orizzontale. Quando una grù idraulica è usata, come è il caso che si offre all'Esposizione, non fa più d'uopo dell'arganello aggiunto poichè il movimento è ottenuto nella grù. Queste macchine furono regolarmente usate nelle principali officine delle ferrovie inglesi, e si stanno adoprando per le caldaje della marina.

Un'altra macchina del sig. Tweddel esposta a Parigi, è quella per ribadire traverse, fabbricata dai signori Fielding e Platt a Gloucester. Questa macchina è non solo notevole pel lavoro che può fare, ma è pure uno dei migliori saggi dell'opera di un fabbro nelle costruzioni. Come si può vedere nella figura 4, le braccia o la forma della macchina é costrutta di una sezione di cassetta, ossia di due verticali scannellature di ferro con membri d'argento della sommità e del fondo. Ordinariamente sono ribaditi insieme da una pressione idraulica, ma è presumibile che i fabbricanti abbiano preferito di saldare la macchina come uno sforzo.

Per ottenere l'intento, si tagliò fuori della scannellatura di ferro un'assiciuola, e i due lati essendo portati insieme furono saldati, e allora i membri della cima e del fondo saldati su tali macchine furono adoprate con grandissimo successo nella manifattura di ferro lavorato dei signori Maclellan di Glasgow.

Quantunque la macchina si presenti nell'atto di ribadire in una posizione orizzontale, rallentando la catena può prendere una posizione verticale, mentre collocando a proposito un arganello, essa può muoversi torno torno in un piano orizzontale senza sconnettere alcuna giuntura.

Nella fig. 5 si scorge un'altra di coteste macchine, pure esposta a Parigi, d'un disegno leggermente diverso, appesa verticalmente. Queste macchine possono fare da 2000 a 4000 ribaditure per giorno di dieci ore, secondo il genere del lavoro. Concluderemo questi brevissimi cenni rallegrandoci col sig. Tweddel che ha dei fabbricanti così abili e così perfetti nelle loro opere.



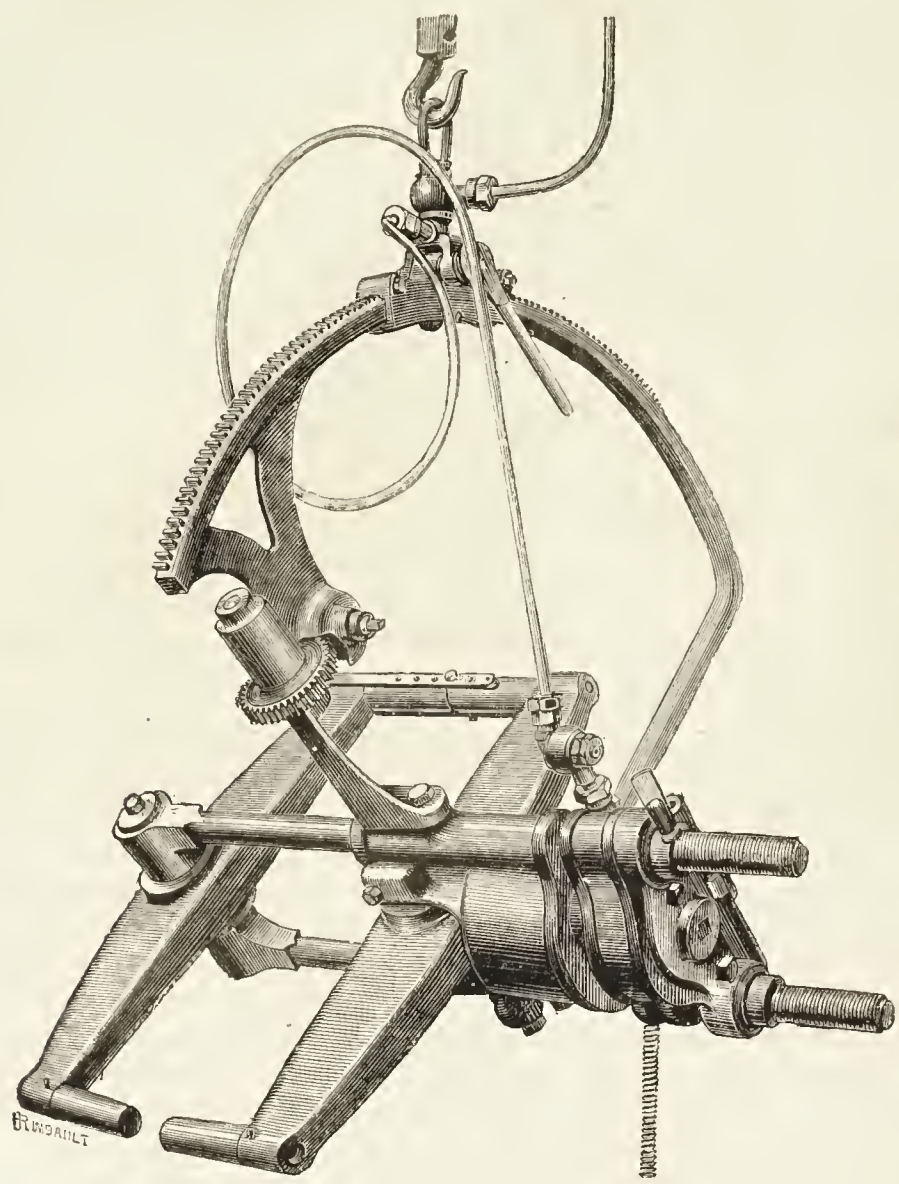


Fig. 1.
MACCHINA PORTATILE IDRAULICA PER RIBADIRE.

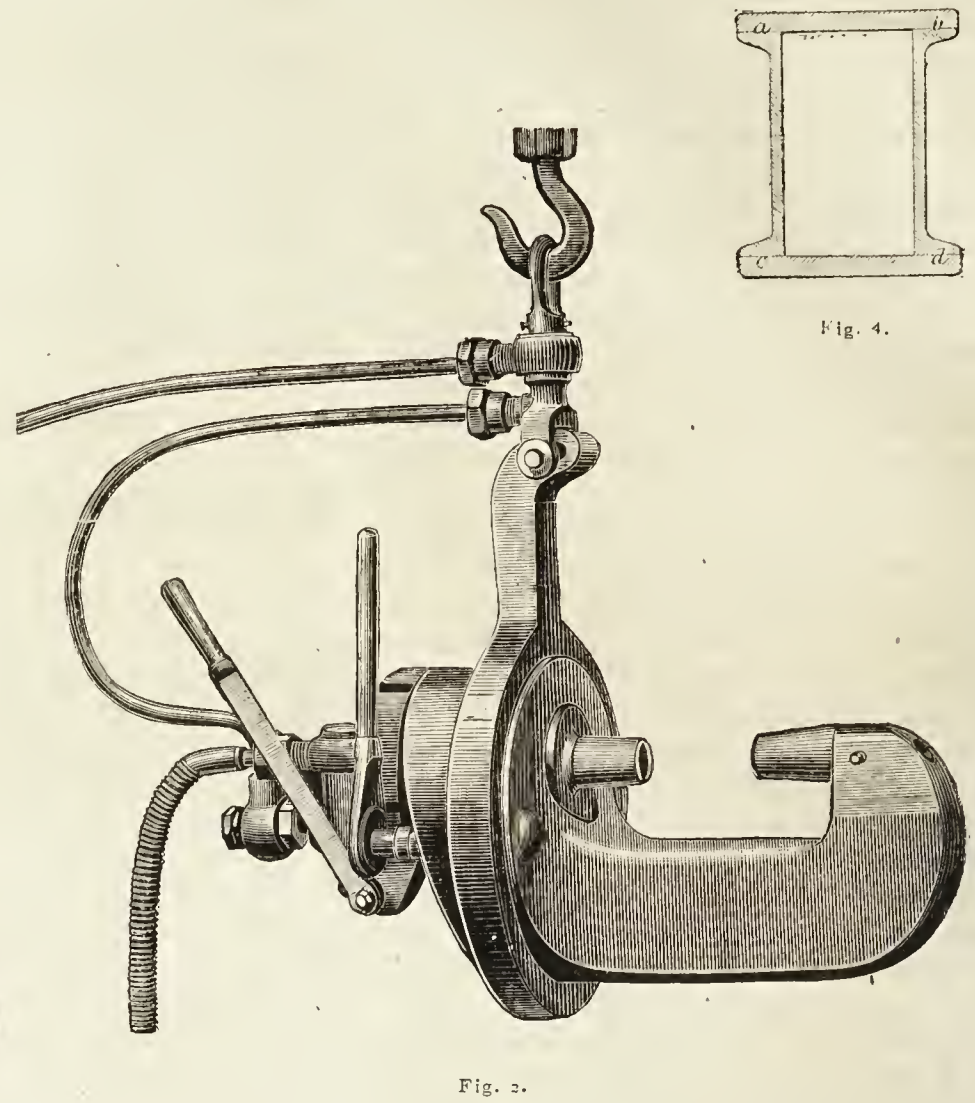
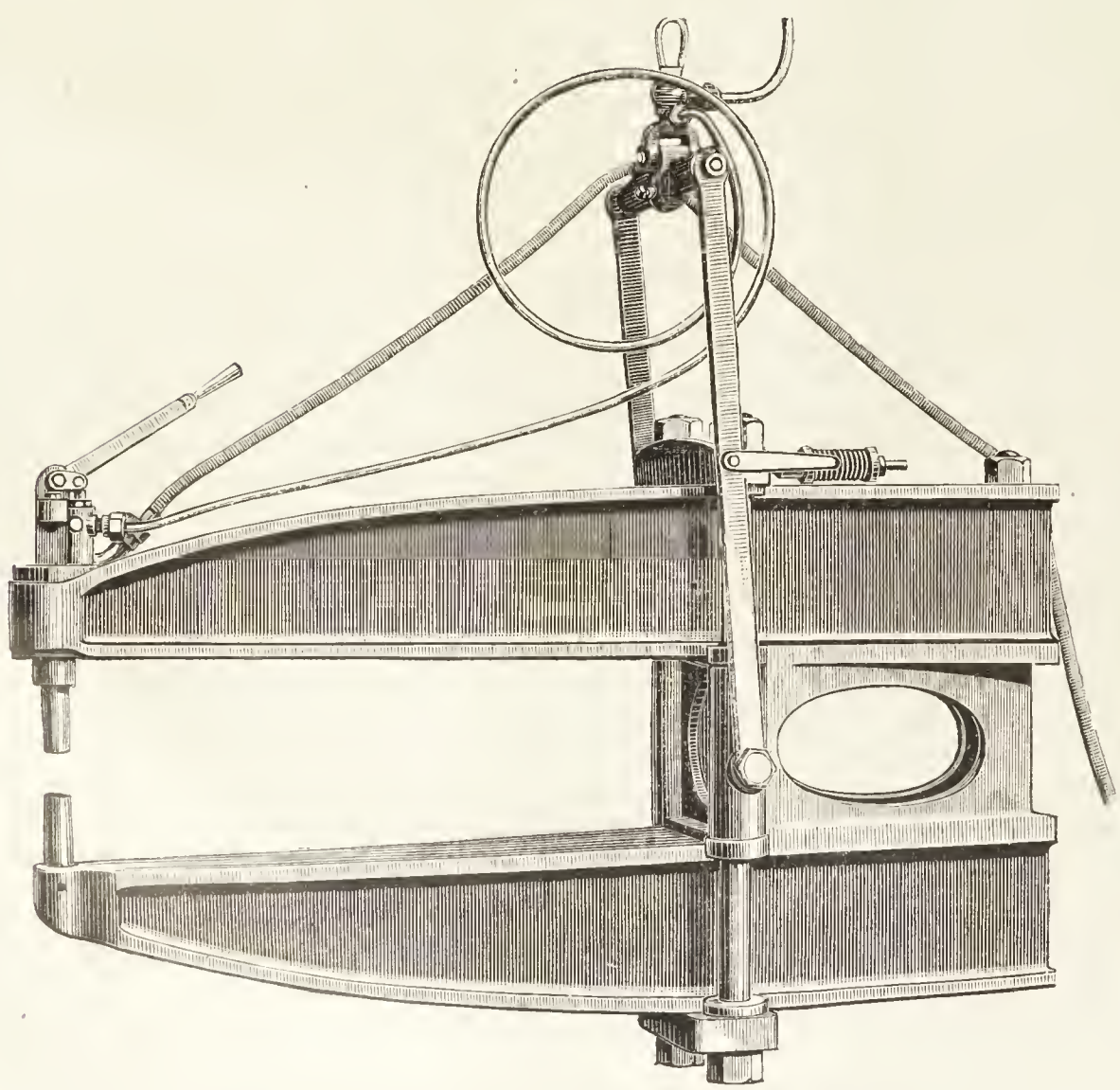


Fig. 4.

Fig. 2.
MACCHINA PORTATILE IDRAULICA
PER ANELLI TRAFORATI A FUOCO.



Figg. 3-4.
MACCHINA PER RIBADIRE TRAVERSE CON BRACCIA DI FERRO LAVORATO.

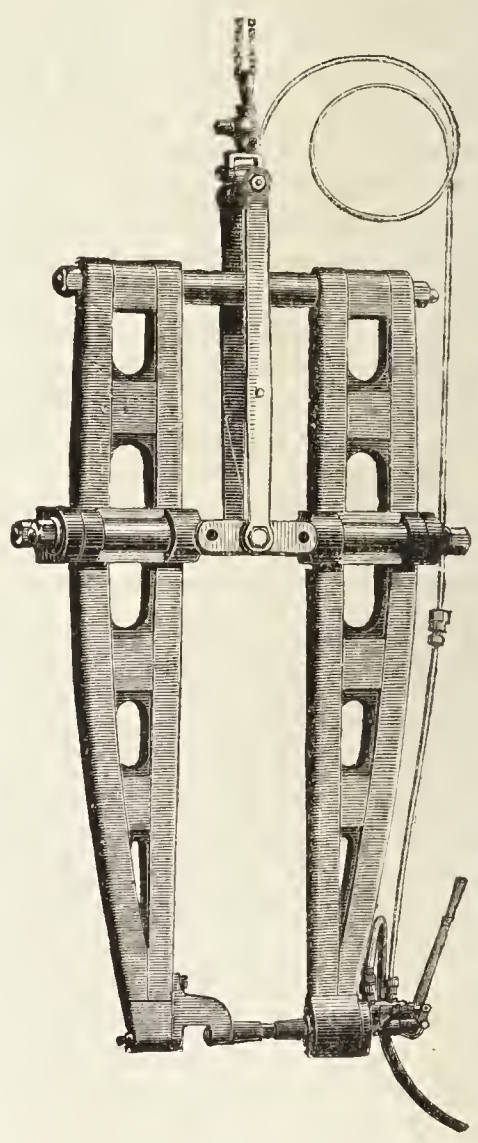


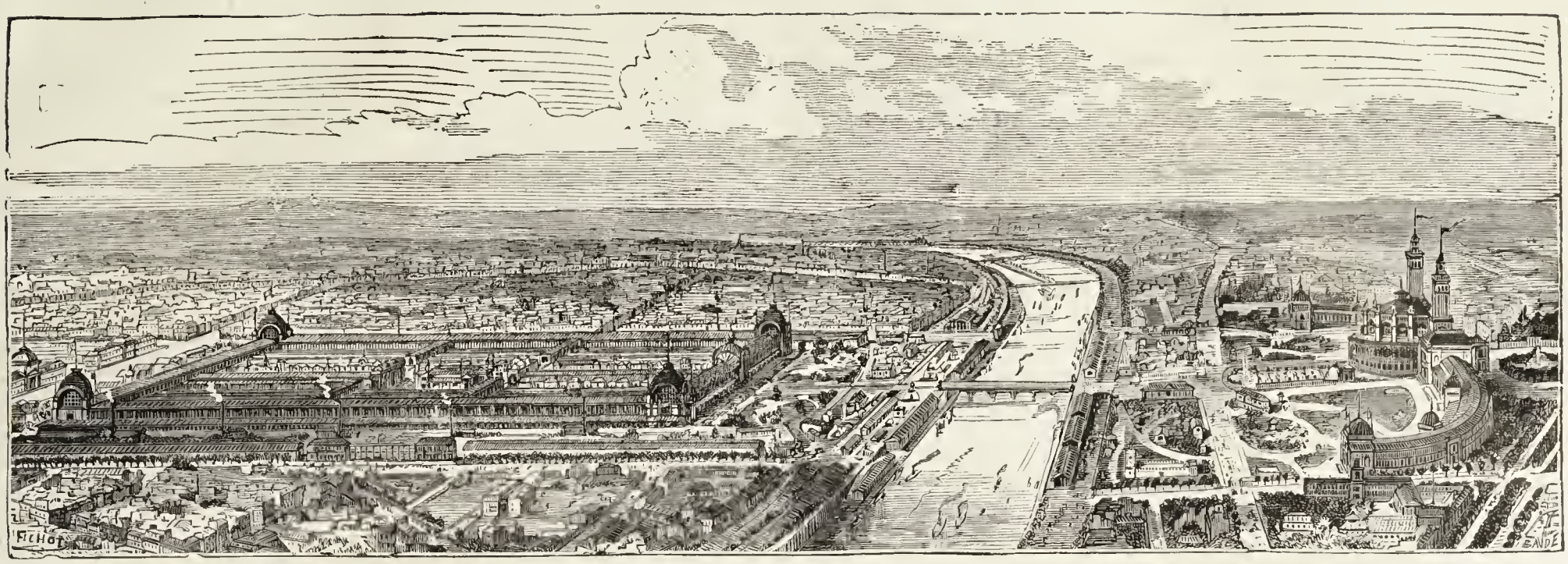
Fig. 5.
MACCHINA PER RIBADIRE.

SEZIONE INGLESE. - Macchina portatile idraulica per ribadire del signor Tweddel costrutta dai signori Fielding e Platt, meccanici a Glocester.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE DI PARIGI DEL 1878

ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO

ALLE 100 DISPENSE

Franco di porto nel regno. . . . . L. 25 —
Europa, *Unione generale delle Poste* . . . . (in oro) » 32 —
Africa, America del Nord. . . . . » » 38 —
America del Sud, Asia, Australia . . . . » » 44 —

Una dispensa separata Cent. 25 *in tutta Italia.*

DISPENSA 55.ª

EDOARDO SONZOGNO

EDITORE

Milano. — Via Pasquirolo, N. 14.

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai o Rivenditori di Giornali in tutta Italia

Si pubblicano due Dispense per settimana.

AVVERTENZE.

Gli associati riceveranno in dono i seguenti *Premi gratuiti:*

I. La Guida descrittiva illustrata per il viaggiatore italiano a Parigi ed all'Esposizione intitolata: PARIGI del 1878.
II. La Pianta colorata della città di Parigi.
III. Un gran Panorama dell'Esposizione e del Palazzo del Trocadero, da mettersi in quadro.
IV. I frontispizi e le copertine dei due volumi nei quali sarà divisa l'opera.
V. Tutte le dispense che venissero pubblicate oltre le cento promesse.

SOMMARIO: Vestibolo del Museo retrospettivo spagnuolo nel palazzo del Trocadero. — L'Austria-Ungheria *(continuazione e fine.)* — L'Esposizione collettiva operaja *(continuazione)* — Tipi olandesi. — *Sezione Spagnuola:* Prodotti delle miniere posti nella Galleria del palazzo del Campo di Marte. — Disposizioni dei legumi e dei cereali nel padiglione d'Agricoltura spagnuolo posto nel Campo di Marte. — Salone del padiglione spagnuolo, destinato a Don Francesco d'Assisi presidente della Commissione. — Ricompense agli Espositori Italiani *(continuazione)*. — *Sezione Spagnuola:* L'Esposizione dell'*Ilustracion Espanola y Americana* nella Sezione industriale del Campo di Marte.

VESTIBOLO DEL MUSEO RETROSPETTIVO SPAGNUOLO NEL PALAZZO DEL TROCADERO.

L'Esposizione Spagnuola

(Continuazione e fine.)

I Romani, quand'erano nel fiore della loro potenza, dicevano che la Spagna era uno dei granai d'Italia, tanta era la copia delle messi che in quel fortunato paese maturavano ai caldi baci del sole. E invero la natura dispose mirabilmente la Spagna ad essere una nazione agricola. Andando dalle coste al centro si van salendo, per dir così, i gradini di un anfiteatro, di cui formano la base le pianure più vicine al mare, fertilissime, di dolce temperatura, e abitate da una popolazione intelligente e attiva. Di là si ascende gradatamente nelle valli messe a riso, a grano turco e ad ulivi, e sulle spiaggie ricche di viti e di messi. Ma poscia, salendo ancora, si perviene ai soprastanti terrazzi della regione centrale, dove s'incontrano i freddi *parameras* e i *muelas*.

Anche sotto i Mori che, mercè un sistema di serbatoi e di canali, avevano fecondati i più aridi terreni, e trasformatili in *huerte* (giardini), la Spagna era la regione più produttiva di Europa.

All'Esposizione di Parigi volle risuscitare l'antico vanto di agricola. La sua esposizione di agricoltura è una delle più floride. Nella Spagna cominciano ora solamente a introdursi gli strumenti nuovi e i nuovi sistemi: e vedonsi degli ottimi esemplari di grano turco, di frumento, di oli d'oliva, di arance, di cedri, e insieme a questi la canna di zucchero, il caffè, il cotone, l'indaco e anche il kermes e la cocciniglia.

Oltre all'agricoltura, oltre allo sviluppo dell'industria delle miniere, della quale abbiamo parlato nel precedente articolo, nella sezione spagnuola si trova anche un buon esempio di quell'industria che si unisce all'arte, vogliam dire dell'incisione. *L'Ilustracion Espanola y Americana* del signor Abelardo ha presentato i suoi migliori disegni, già tirati sopra ottima carta con un buonissimo effetto di chiaroscuro, sia nei rami ancor nuovi, sia nei disegni appena disposti.

Abbiamo già detto della fila di soldati di ogni arma e dalle brillanti uniformi: notiamo fra questi l'alabardiere o guardia reale con cappello a tre punte, vestiario elegantissimo alla foggia del seicento, e armato d'alabarda; sono a questo corpo affidati i servizi interni del palazzo e la guardia alla persona del re in pace ed in guerra. Una memoria ed altri scritti presentati contengono le notizie e la storia del corpo. È questo il primo reggimento dell'esercito, cui tiene dietro immediatamente lo stato-maggiore. Nessun fantoccio ne rappresenta l'uniforme, ma vi sono una quantità di memorie, di *albums*, e la descrizione col disegno di un monumento commemorativo abbastanza notevole.

Il corpo di stato-maggiore conserva in uno stipo le sciarpe di tutti gli ufficiali morti in battaglia appartenenti al corpo, simboleggiando così col distintivo del servizio la memoria e l'amore che serbano i commilitoni pel morto compagno.

L'Accademia annessa al corpo di stato-maggiore consta di quattro anni di corso e figura con lavori degli allievi e la collezione dei libri di testo.

Il deposito della guerra, che raccoglie i lavori dello stato-maggiore, le notizie estere e i documenti militari d'ogni specie che dipende pure dallo stato-maggiore e si divide in sezione topografica e sezione storica, espose carte assai ben disegnate a mano ed altre incise e litografate negli stabilimenti militari, memorie storiche, stampate pure dalla tipografia speciale, itinerari e atlanti.

L'artiglieria ha pure un'accademia con 200 allievi circa che passano poi nell'artiglieria. Dipende dal comando del corpo la pirotecnica militare, un grande stabilimento di Siviglia, che espose cartuccie dei fucili Remington adottati per la fanteria, altre per le revoltelle, grande assortimento di spolette per la marina e per la guerra.

A Siviglia è impiantata una fonderia militare che presenta obici di 8, 9 e 14 centimetri e un cannone in bronzo da 9 centimetri con apparecchio otturatore sistema Krupp. Il cannone è in ottimo stato, malgrado i 1000 colpi che ha già tirati. La fonderia di Siviglia fu premiata a Vienna e Filadelfia.

La fabbrica d'armi a fuoco portatili è a Ovedo. Il fucile Remington, modello 1871, è stato adottato per la fanteria e cacciatori, pesa chilogrammi 4,47 con bajonetta, ed è lungo $1^{m}861$ anche con la bajonetta, e la portata utile si dice di 1500 metri. La carabina di cavalleria è assai leggiera (chilogrammi 3,27), lunga metri 0,963, e pure del sistema Remington caricantesi dalla culatta senza bajonetta e bacchetta.

Il moschetto pel genio è lungo $1^{m}36$, pesa con la bajonetta chilogrammi 3,80 ha presso a poco le qualità della carabina.

Molti pezzi e parti diverse d'armi a fuoco completano l'esposizione di oggetti fatti in quella fabbrica.

Ma la più grande delle manifatture d'armi è quella di Trubia nelle Asturie. Un disegno ne rappresenta l'insieme. È un vero paese con grandi laboratorj e locali per uffici, per alloggi degli ufficiali che la dirigono, con una caserma, scuole per i figli d'operai, chiesa, cimitero e buon numero di case operaje.

Il ferro ed il carbone viene dalle miniere e cave delle Asturie. Come saggio dello stabilimento abbiamo un cannone di 15 centimetri cerchiato d'acciajo, caricantesi dalla culatta con chiusura a vite del sistema francese. Un affusto a freno idraulico per detto cannone. Altro per il cannone Krupp. Projettili ogivali in ferro fuso, spranghe d'acciajo e di ferro, campioni di minerali.

Chi ordinò tutta l'esposizione fu Don Francesco d'Assisi, che volle dare una prova del suo buon gusto, ammobiliando come il principe di Galles, un magnifico salone destinato a lui. Gli industriali migliori e gli artisti spagnuoli furono messi a contribuzione perchè questa sala mostrasse ai visitatori convenuti da ogni parte del mondo quanto possa la ricchezza e l'arte spagnuola anche nella capitale dell'eleganza e dello splendore.

Entriamo ora nel palazzo del Trocadero, consacrato alle Esposizioni straniere. Anche quì la Spagna è rappresentata assai onorevolmente.

Il vestibolo dell'esposizione spagnuola è assai pittoresco. A sinistra, al disopra della scalinata, dove si trovano due araldi d'armi dell'*Armeria Real*, si vede una importantissima collezione di fotografie che riproducono i tipi e i costumi moderni delle diverse provincie spagnuole.

A destra vi sono grandi schizzi di Goya, l'imitatore di Velasquez e di Rembrandt, che al principio di questo secolo, aveva il titolo di primo pittore di Corte. A fianco di questi schizzi erano stati collocati gli istrumenti di musica esposti dalla Repubblica di S. Marino ed appartenenti al Museo Krans.

Oltre questa sala la Spagna ne occupò una seconda, dove vedevasi l'armatura di Carlo V prestata dalla *Armeria* di Madrid: e oltre a questa, oltre alle tappezzerie fiamminghe, erano disposte le armature storiche che appartenevano ai re di Spagna: e in esse non si scorgono traccie di palle.....

L'Austria-Ungheria

(Continuazione e fine.)

Tutto questo gruppo sarebbe stato di una importanza affatto secondaria, senza una innovazione felicissima sull'impiego del legno piegato. Fin qui non si adoperava che per i mobili di un ordine inferiore. Un fabbricante intelligente ha pensato di utilizzarlo per i mobili di lusso, e ha tratto da questa invenzione effetti graziosissimi. E questo non è il solo risultato che ne abbia ottenuto. Esso ha pensato ugualmente di rendere eterne le sedie e le poltrone, la cui armatura, è per così dire inconsutile, ma i cui fondi non resistono alle ingiurie del tempo. Ed è riuscito col fabbricare fondi mobili che si adattano alle sedie come i finti solini ad una camicia.

Bisognava uscire dalla galleria del Campo di Marte per visitare quella singolar mostra, chiusa in un padiglione costrutto di legno piegato come tutto il resto. Ma lo spettacolo meritava di scomodarci fino a sfidare alcuni minuti gl'inclementi raggi solari, molto più che era il solo di quel genere, nella sezione austriaca.

Più noi ci lagnavamo del disprezzo professato per le tappezzerie. Non è già che mancassero. Ce n'erano di bellissime di stile turco; ce ne erano di broccato di una ricchezza inaudita, ricamate d'oro, d'argento e di porpora; i tappeti morbidissimi, massicci, imitati dal persiano, occupavano un vasto spazio. Ci domandavamo con ansietà che ne era di loro quando uscivano dai magazzini.

Non ci farebbe stupire che si tenessero per i musei. È vero bensì che i commercianti che ne trafficano fanno mediocrissimi guadagni e, più di una volta, si sono trovati sull'orlo dell'abisso.

VI.

Non c'è al mondo, che si sappia, paese in cui la musica sia maggiormente in pregio. Nell'Austriaco, è fanatismo; nel nascere, balbetta delle note. A dieci anni, eseguisce con destrezza pezzi difficoltosi. I concerti strumentali si succedono senza interruzione, in ogni stagione. Assolisti e orchestre attirano ugualmente la folla. Sei sale immense, il Gartenban, lo Stad-park, il Musik-Verein, il Wolksgarten, la Sophiensaal, la Diana-saal invitano due volte alla

settimana, alla stess' ora, il pubblico viennese, e tutti, alla stess' ora, sono ingombre da un uditorio avido di armonia. È da notarsi anzi un fatto bizzarro per le due ultime, Diana e Sophiensaal, che sono, dal giugno al settembre, sale di bagno, e da novembre all' aprile, sale di musica. Senza contare i locali d' iniziativa privata, caffè e birrerie, che hanno la loro orchestra o le loro orchestre, nè i concerti all'aria aperta, offerti nelle piazze dai reggimenti. Le musiche militari sono eccellenti e dirette da capi di grande capacità.

Quasi tutte, cosa naturalissima, sono composte di ottoni. Ce n'è una però che è composta di strumenti a corde. Soldati in divisa, che suonano il violino e l'arpa, è cosa affatto nuova. E tutto questo esercito di suonatori, dal 1.° gennajo a San Silvestro, trascrive, prova, eseguisce senza stancarsi e senza stancare. Se ne immischiano persino i mestieri i più, per natura loro, estranei alla musica. Accade spesso che il barbiere al quale tendete il mento vi risponda: « Un momento, signore; mi restano da copiare tre battute di una serenata! »

Non è da stupirsi che, invasi da una tal furia musicale, gli austriaci abbiano applicato ogni loro cura ed ingegno alla fabbricazione degli strumenti da musica. Per lo che i fabbricanti di strumenti da corda sono giunti a un grado di perfezione altrove ignoto.

I loro ottoni hanno una precisione ammirabile; i violini, i contrabassi, i violoncelli sono dotati di sonorità che permettono prodigiosi insiemi.

I fabbricanti di pianoforti non sono meno commendevoli. Pleyel, Erard, Horz hanno sulle rive del Danubio rivali che sarebbero pericolosi, se non fossero sì lontani.

Una osservazione, ed è che i più celebri quest'anno non esposero. Che dormano negli allori o siano stanchi di conquistare palme e medaglie? Bœsendorfer, per esempio, credette bene astenersi. Ora, Bœsendorfer occupa senza dubbio un primo posto. È vero che quelli dei suoi confratelli che si presentarono erano valentissimi. Citeremo in special modo l'inventore del *prolungamento* che ha reso ai melomani e sopra tutto ai maestri un segnalato servizio, col riformare o per dir meglio col perfezionare gli effetti del pedale. Ha operato con ciò una specie di rivoluzione nel meccanismo della tastiera: è la sonorità divisa, diventata docile e che si riconcentra, a volontà dell'esecutore, sopra un solo suono o sopra un solo accordo, invece di spandersi, come nel vecchio metodo, indifferentemente e forzatamente su tutti gli accordi e su tutti i suoni.

In questo gruppo esisteva però una lacuna; nessun artista la mette in evidenza. Nella maggior parte delle altre Sezioni, una o due volte alla settimana, si organizzano delle dizioni che illuminano il pubblico sulla superiorità dell' istrumento. Qui nulla di tutto ciò. Cassette d' ebano o di palissandro chiuse a chiave non bastano certamente a formare una opinione sulle qualità che racchiudono, ed agli opuscoli esplicativi, per quanto ripieni di elogi e di critiche entusiastiche, avremmo preferito, per conto nostro, una verificazione più comprovante.

VII.

Nelle vetrine dove si raccoglie la mostra dell'arte industriale austriaca, si notano progressi molto considerevoli, e che hanno dato ai francesi più d'un pensiero. Il governo si è messo della partita, e colla creazione del Museo d'arte industriale, con le numerose commissioni, e con tutte sorta d'incoraggiamenti, ha contribuito non poco alla perfezione di quei mobili di lusso, degli album e degli altri lavori in marocchino, dei bronzi d'arte e delle casse istoriate, dei sacchi da viaggio, e di tutte quelle altre produzioni che sono specialmente ricercate dal pubblico elegante delle grandi città. Quanto ai mobili di lusso non vi è grande progresso, a giudicarne dall'esposizione; ma chi abita Vienna o la visitò da poco, può giudicarne. Tutti poi ammirano qui i mobili in legno ricurvo, che hanno fatto più d'una fortuna. La sola casa Thonet ne fabbrica oltre a 2000 al giorno, e la casa Kohn, che ha esposto i suoi in un grazioso annesso, produce fino a diecimila capi di mobilia la settimana. Le foreste dell' impero forniscono abbondante materia prima per questa industria, che è delle più importanti per l' esportazione.

Eppure ad onta di tutto ciò troviamo una grande anomalia, quella d'un grande Stato cioè, che occupa per alcuni suoi prodotti un posto cospicuo, e tuttavia ha un commercio coll' estero inferiore al nostro! Non bisogna dimenticare è vero, che sino al 1848 l'agricoltura era impacciata da molti vincoli feudali, e soltanto undici anni più tardi la legge consacrò definitivamente la libertà dell' industria. Così, fra le altre conseguenze, la piccola industria contrasta ancora dovunque il terreno alla grande: sopra 180 mila telai, che tessono la lana, il cotone, il lino e la seta, appena 30,800 sono a macchina, e se non fossero i 23 mila che tessono il cotone, il numero degli altri sarebbe appena computabile.

Sebbene nelle industrie tessili il lavoro manuale vinca ancora la macchina, sono però assai ammirati i pannilani di Reichenberg, Klagenfurth, Jagerndorf, Bieliz-Biala, e specialmente quelli di Brünn, tra i quali, i così detti *circassi*, meritano tutta la nostra attenzione. I panni uniti sono generalmente superiori alle novità, che sanno tessere bene e disporre con gusto, ma lasciano a desiderare quanto all'apparecchio, specie se paragonati a quelli del Belgio. Nelle minori industrie: vestiario, confezioni, cappelli, galloni ed altre, noi riscontriamo l'abilità dell' operajo austriaco e più d' una cosa lodevole; ma nulla che s' elevi e s' imponga all'attenzione come cosa straordinaria.

VIII.

Ora ci aspetta un vasto annesso, dove, col catalogo alla mano, riscontriamo nuove ricchezze; nelle quali l'Austria ben può riporre le migliori speranze pel suo avvenire.

Ecco una bella collezione di cereali; una esposizione collettiva dei mugnai, dove si capisce come riescano a formare i *semmel*, i *kiffel* ed i delicati panini di Vienna, che oramai si imitano anche in Italia. Nulla dirò della birra di Vienna, la produzione più conosciuta dell' Impero, popolare in tutto il continente come nei luoghi di produzione. Nel 1876, chi ama le cifre, se ne produssero 12 milioni di ettolitri, dei quali 600,000 uscirono dalle sole officine di Dreher a Klein-Schoechat, e potrebbero essere contenuti nelle sue immense cantine.

Accanto alla birra, o piuttosto ai suoi elementi, ecco i succedanei del caffè, le orribili mescolanze che ci vengono pure dall'Austria, e ci fanno maledire ancora, a tanta distanza, il blocco continentale, che ci ridusse a servirsene, come consigliava sin d'allora un poeta satirico:

. . . . . *Il vous faut du café?*
Ah! c'est ici surtout que l'art a triomphé,
Brûlez des haricots ou de la chicorée
C' est du moka tout pur . . . . .

E l'Austria mette in commercio 250 mila quintali di questa specie di moka!

L'annesso contiene una bella collezione di prodotti forestali, e ci costringe, specialmente noi italiani, ad ammirare un regime forestale che preserva ricchezze, le quali coprono ben un terzo del paese. Vi sono 10,000 seghe, e il legname, che pur si consuma per riscaldamento, per le officine, per le fabbriche di mobili, e per altri usi, tuttavia si esporta in quantità considerevole. Numerosi e varii sono i saggi delle miniere, le quali danno un reddito annuale di 250 milioni di lire nostre: ferro, salgemma, un po' di carbone, mercurio e acque minerali.

L'Esposizione collettiva operaia

(Continuazione.)

Il signor Luigi Etu, d' Issy, ha fatto del musco di trenta differenti colori. Ha provato in tal guisa che la manipolazione chimica gli è familiarissima.

Crediamo di dover classificare in questo resoconto due o tre vetrine di balocchi da bimbi.

Il signor Douhaint espose agli invidiosi sguardi delle giovinette una mobilia completa da bambola padrona di casa, con che ammobiliare salotto, camera e sala da pranzo. Il letto è guarnito di tende bianche, orlate di trine.

— Mamma, metti la mia bambola presso il letto, diceva Giannina (cinque anni), e fa portare tutta la scatola a casa.

Il signor Canu attira la gioventù con una scena da teatro, che egli chiama *l'Isola di Calipso*. Due ninfe automatiche sono sulla scena e danzano al suono della musica parimente automatica. Egli ha fatto eziandio bottiglie e piatti suonanti. Vi servite un bicchiere d'acqua e la vostra bottiglia fa udire un' aria mentre bevete: questa potrebbe chiamarsi l'acqua incantata. Siamo certi che terrebbe allegri i malati più assai dell'acqua miracolosa di Lourdes. D' altra parte, nulla impedirebbe di sostituirla con buon vino.

Il signor Gombert ha fatto teste di bamboli tutte di cera. Le teste bellissime sono guarnite di capigliature bionde, messe artisticamente, e che destano, con l' isola di Calipso e la mobilia della bambola padrona di casa, il fanatismo di tutte le donne in erba. Resta beninteso che noi supponiamo un solo istante la benchè minima malerba.

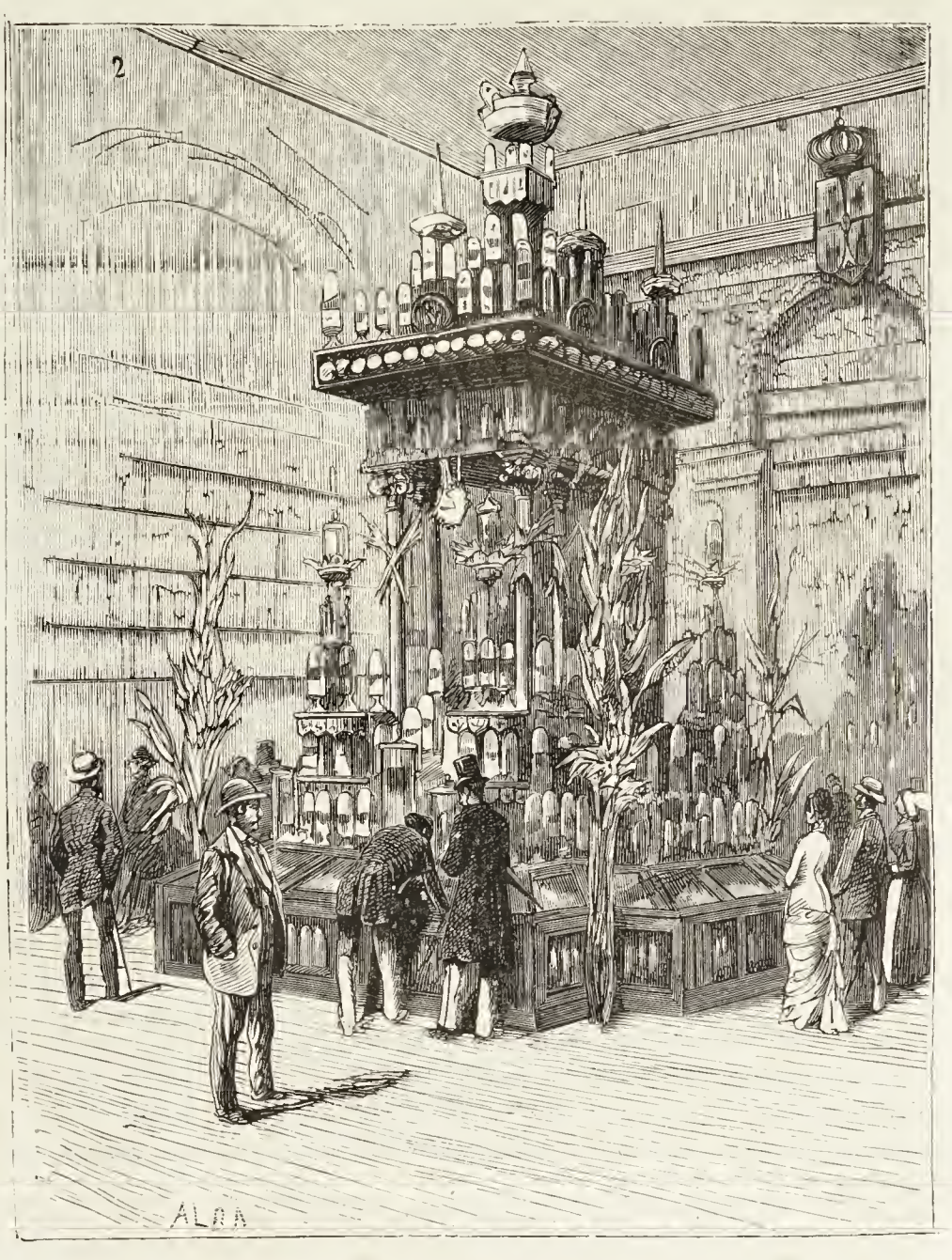
La distribuzione dei premi.

L'undici novembre, ebbe luogo, al teatro della Château-d'Eau, sotto la presidenza onoraria di Vittor Hugo e sotto la presidenza

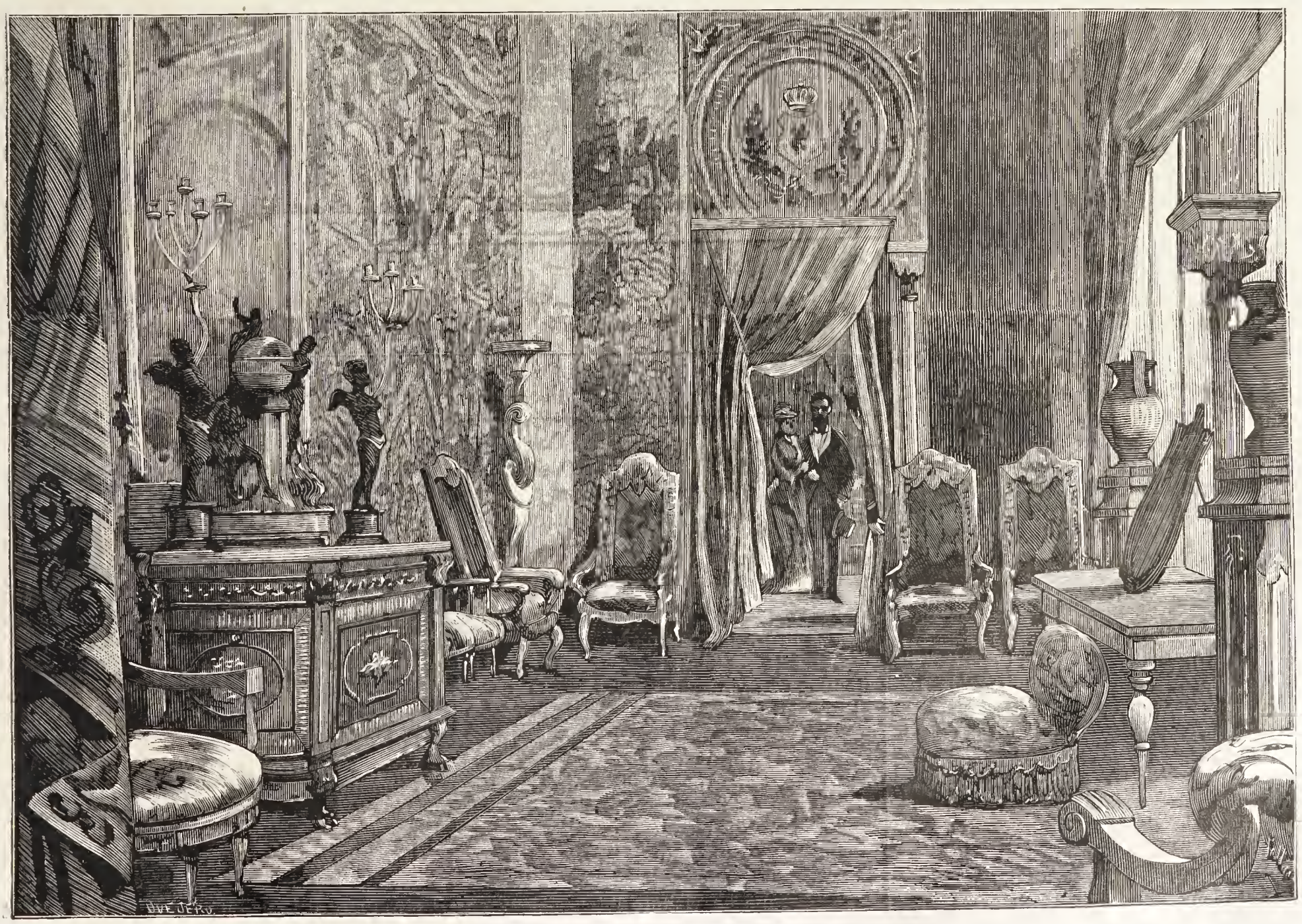
TIPI OLANDESI.

1. Pescatore di Huyzen e pescatrice di Lanwoort. — 2. Contadino e contadina di Marken. — 3. Due Frisoni che pattinano. — 4. Fidanzati dell'isola di Walcheren. 5. Pescatori di Vollendan in abito di lavoro. — 6. Pescatore di Schedeningen.

Prodotti delle miniere.



Disposizione di legumi e di cereali.



Salone destinato a Don Francesco d'Assisi, presidente della Commissione.

SEZIONE INDUSTRIALE SPAGNUOLA NEL PALAZZO DEL CAMPO DI MARTE.

elettiva di Luigi Blanc, la distribuzione delle ricompense ai premiati della Esposizione collettiva operaia.

La festa fu degna della causa che era destinata a celebrare, quella del lavoro e dei lavoranti. Tremila persone si accalcavano nell'ampia sala. Sul palco scenico, intorno a Luigi Blanc, molti deputati, senatori, consiglieri municipali e pubblicisti empivano il teatro sino in fondo.

Le società musicali, l'Armonia di Pantin, i figli di Lutezia (corale), l'Armonia dei Contabili della Senna ed il Corale di Belleville prestavano alla cerimonia il loro sempre apprezzato concorso.

La *Marsigliese*, egregiamente eseguita, aprì la seduta.

Il signor Luigi Blanc, il cui arrivo fu salutato da calorose acclamazioni, ringraziò l'assemblea in questi termini:

« *Miei cari concittadini,*

« Permettete vi dica anzitutto quanto io sia commosso dalla accoglienza che ricevo da voi. La devo, lo so bene, alla causa che servo; ma cionnonostante è dolcissima al mio cuore.

« Se Vittor Hugo, che avete nominato presidente onorario, fosse a Parigi, se fosse qui, lo pregherei ad occupare questo seggio, e non farei, ne sono certo, che esprimere i vostri sentimenti col rendere questo omaggio a colui che unisce alla gloria di essere un uomo di senno, quella di essere un grande cittadino. » (*Vivi applausi*).

Luigi Blanc occupò allora il seggio della presidenza, e pronunziò l'eloquente discorso che segue:

Discorso di Luigi Blanc.

« *Miei cari concittadini,*

Alcuni giorni or sono, in una festa, preludio di questa, il mio onorevole amico, signor Engelhard diceva, parlando degli operai premiati: « Daremo loro diplomi che varranno più dei titoli di nobiltà dell'antico regime. »

« Infatti, per ottenerli, fu d'uopo lavorar molto, lavorar validamente; e se qualcuno domandasse che fecero per ottenere una simile ricompensa quelli che ne furono stimati degni, nessuno certamente sarebbe autorizzato a rispondere come Beaumarchais parlando dei nobili: « che fecero? si diedero la pena di nascere! »

« E tali diplomi non avranno soltanto un grande valore morale: avranno eziandio un valor storico; essi ricorderanno che nell'anno 1878 un avvenimento memorabile, l'Esposizione universale, servì di punto di partenza alla esecuzione di una nobile idea: l'Esposizione collettiva operaja. (*Benissimo*).

« Come parlare della seconda senza dire poche parole della prima?

« Voi non ignorate, miei cari concittadini, quello che fu l'Esposizione universale. La Francia non aveva mai dato un più splendido attestato della sua potenza pacifica. Durante l'assedio di Parigi, nel colmo dei nostri disastri, comparve un manifesto che terminava in questa guisa: « La gloria sta non tanto nel vincere, quanto nell'essere invincibili; » e con la espressione, *essere invincibili*, l'autore del manifesto intendeva il potere di sopportare imperterriti la disfatta, ripararla ed attingervi nuova forza e nuova vita.

« Per vincere sui campi di battaglia, basta, molte volte, di aver dalla sua la superiorità del numero, quella degli istrumenti guerreschi, il vantaggio del terreno, che so io? Talvolta basta anche la sola protezione del capo. Ma per non piegare sotto la disfatta, per non curvarsi mai, per mai disperare, per riguadagnare col lavoro quello che si è perduto con la guerra, per istancare l'avversa sorte a furia di resisterle, per domarla a furia di volere, abbisogna una riunione di virtù non comuni e sforzi del carattere il più elevato. (*Attenzione!*)

« Ebbene, la Francia deve alle sue sventure di aver sentito la necessità di questi sforzi ad abbracciare il culto di queste virtù. Essa del resto aveva provato, in altri tempi, che sapeva vincere: le restava da provare che sa anche esser vinta. Aveva acquistata tutta la gloria che può dare lo spiegamento della forza: le restava di acquistare la gloria, meno clamorosa, ma più reale, che dà la pratica della saggezza. (*Applausi.*)

« Allorquando, dopo la catastrofe militare di Sédan, sì orribilmente completata dal tradimento di un uomo del quale un senso di pudore mi ferma il nome sul labbro, la Francia, invasa, abbattuta, paralizzata, mezza conquistata, cercava sè stessa, per così dire, senza trovarsi; allorquando Parigi, investita da ogni parte, sembrava tagliata fuori dal mondo; allorquando, nella città delle città, ridotta agli estremi e bombardata, eravamo condannati a salvare dai guasti delle bombe le nostre biblioteche, i nostri musei, le nostre officine; allorquando vi abbisognava otturare con sacchi di terra le finestre del Louvre, imballare i nostri quadri, corazzare le nostre sculture, bastionare i tesori dell'arte e della industria, chi avrebbe mai detto che in capo a pochi anni le nostre ferrovie sarieno ingombre da treni di piacere, e che in Parigi, ritornata ad essere la città europea per eccellenza, la capitale del cosmopolitismo, il centro della vita universale, gli stranieri sarebbero accorsi, da ogni punto del globo, ad ammirare l'abbagliante riunione di tutto quello che attesta la grandezza del genio umano? (*Viva sensazione.*)

« In tal guisa si trovarono smentite le sinistre predizioni dei nemici della Repubblica. A sentir loro, era impossibile che all'estero non fosse accolta con uno scroscio di risa l'idea di una Esposizione universale nella nostra Francia repubblicana. Quando il sangue della Francia scorreva ancora da tante ferite, come poteva essa fare ammirabilmente gli onori di casa sua? Eppoi, i popoli non sapevano eglino che l'industria, le arti, il lavoro, la pace avevano nella Repubblica una mortal nemica? Qual pazzia il credere che il mondo volesse portare le sue ricchezze sopra un vulcano?

« Sì, tale era il linguaggio dei nemici della Repubblica: voi sapete qual risposta diede al mondo! (*Applausi*).

« E adesso, miei cari concittadini, facciamoci plauso di avere veduto passare, accanto a questa Esposizione universale, sì ricca, sì splendida, un'altra Esposizione infinitamente più modesta senza dubbio, ma degna sotto tutti i riguardi delle nostre simpatie.

« Chiunque ha visitato l'Esposizione operaja deve essere rimasto colpito dalla bellezza dei prodotti esposti, dal carattere di utilità che li distingue, dal genio inventivo del quale portano scolpita la impronta. E in qual modo schermirsi da un sentimento di rispetto quando si pensa che questi lavori di una sì commendevole esecuzione furono, per la maggior parte eseguiti con istrumenti imperfetti, fuori dell'officina, dopo la giornata di lavoro, nelle ore tolte al tempo di riposo e quasi contese alle gioje della famiglia? (*Benissimo! benissimo!*)

« Ringraziamo il Consiglio municipale, il Consiglio generale e la Camera dei deputati di avere incoraggiato una tale impresa.

« Per ben giudicarla, per ben conoscerne il significato sociale, per apprezzarne l'importanza, bisogna inalzarsi a certe considerazioni generali sulle quali spero mi perdonerete di richiamare la vostra attenzione.

« Il mio collega ed amico Alfredo Talandier, ha avuto occasione di citare, in un suo discorso, questa frase di Gladstone: « Il secolo decimonono è il secolo degli operai. »

« Il signor Gladstone aveva ragione, se con ciò voleva dire che il secolo decimonono è quello in cui, per la prima volta, la questione sociale è stata solennemente intavolata, e in cui i patimenti dell'operajo, le sue aspirazioni, le sue rivendicazioni, i suoi diritti, il suo avvenire, sono diventati la cura predominante d'ogni animo generoso; ma quanto s'ingannava il signor Gladstone se voleva dire che l'operajo è giunto, ai nostri giorni, alla terra promessa!

« Ah! è ai nostri giorni, all'opposto, che il lavorante manifatturiere ha veduto sorgersi dinanzi un rivale che non pensa, che non sente, che non soffre, che non ha mai fame, che non si stanca mai, e la cui potenza è tale che contro esso è impossibile la lotta: il lavorante meccanico (*attenzione*). È ai giorni nostri che abbiamo avuto macchine per lavorare, per laminare il ferro e il ferro fuso, per trasportare per terra e per acqua viaggiatori e merci, per arare il suolo, per battere il grano, per far carta con cenci, per far stoffe con cotone, canapa o lino; è ai giorni nostri, che un ingegnere inglese, Fairbain, ha mostrato qualmente i 3,650,000 cavalli-vapore, impiegati dall'altra parte della Manica nel 1865 equivalevano al lavoro di 76 milioni di operai; il che, valutando a 5 milioni il numero delle famiglie inglesi, darebbe a ciascuna di esse quindici schiavi con muscoli d'acciaio continuamente messi in moto dal carbon fossile, e instancabili.

« Dunque invece di dire: « Il secolo decimonono è il secolo degli operai, » sembra che il signor Gladstone avrebbe potuto dire con più ragione: « Il secolo decimonono è il secolo delle macchine. » (*È vero! benissimo!*)

« E certamente, ci sarebbe da rallegrarsene se gli uomini fossero uniti dai vincoli dell'associazione, se la solidarietà degli interessi fosse effettuata. Perchè allora una macchina nuova non sarebbe, fra le mani del suo possessore brevettato, una clava da schiacciare i suoi competitori: la continua trasformazione del capitale circolante in capitale fisso, non scemerebbe sempre più il fondo destinato ai salari; produrre altrettanto con minimi sforzi e con fatica meno prolungata sarebbe, per tutti, il felice risultato della potenza meccanica applicata all'industria: la scoperta d'un metodo economico non avrebbe mai la deplorabile conseguenza di strappare il loro impiego a molti di quelli che ci vivono; niuna nube di tristezza offuscherebbe gli occhi nostri al maraviglioso

spettacolo della intelligenza che prende la natura al suo servizio ed il progresso non rassomiglierebbe in nessuna circostanza a quella tremenda divinità che esigeva il sagrifizio di vittime umane. » (*Sensazione, lunghi applausi.*)

(Continua.)

TIPI OLANDESI

Se havvi paese curioso da visitarsi, quello è senza dubbio la Olanda; non solamente per i suoi siti pittoreschi ed i suoi edifizi caratteristici; ma eziandio per i suoi abitanti, molti dei quali hanno conservato le usanze, gli abiti, come pure i costumi del passato. Il nostro disegnatore ha potuto coglier nel vivo alcuni di questi tipi affatto olandesi.

Ecco, nell'angolo superiore, a sinistra del lettore, un pescatore del villaggio di Huyzen, nel Zuiderzée, e, accanto, una pescatrice di Landwoort, porto e stabilimento di bagni sul mare del Nord, non lungi da Amsterdam.

Il pescatore porta in giro il suo pesce sopra una carretta e lo vende per le vie della città; talvolta lo s'incontra eziandio molto lontano nell'interno, sino a Colonia, sempre in calzoni corti, in giubbetto con bottoni di metallo, e sempre spingendo innanzi o tirando la carretta carica di pesci.

Nell'angolo di destra, assistiamo al colloquio di una famiglia di pescatori di Marken. L'uomo tiene in mano un vaso da tabacco di gesso; la donna è caratterizzata dalla sua acconciatura del capo, d'onde sfuggono lunghe treccie bionde. Gli abitanti di Marken dicesi che sieno i discendenti legittimi degli antichi Batavi grandi avi del popolo olandese.

Nel centro della nostra tavola sono i contadini frisiani: una donna seduta sopra una slitta mandata innanzi da un uomo. Questa donna porta da ambi i lati della fronte un ornamento di metallo, giojello in certo modo naturale agli abitanti della Frisia, della Zelanda e del Nord della Olanda. La slitta, in Olanda, non ha punto variato di forma da un secolo o due, perchè rassomiglia alla slitta conservata nel museo d'Amsterdam: ma queste sono a riquadri dipinti dai primari artisti, come lo erano un tempo, in Francia, le portantine di taluni grandi personaggi.

Accanto al medaglione della slitta sono due promessi sposi che si accingono a valicare un ruscello. L'uso olandese concede, in questo caso, al giovine il diritto di dare un bacio sulla fronte della sua compagna. Questi due giovani sono vestiti alla foggia dei contadini dell'isola di Walcheren, sì celebre storicamente per la calata degli inglesi e per la loro disfatta nel 1800, ed etnograficamente per il fatto che gli abitanti sono considerati come i più bei tipi dell'Olanda: essi dicesi risultino dall'unione degli Spagnuoli con i Normanni.

Il gruppo inferiore di sinistra rappresenta alcuni pescatori di Vollendan in abito da lavoro: il gruppo inferiore di destra, alcuni pescatori di Schedeningen, la Trouville olandese, sul mare del Nord frequentatissimo dai *Turisti*, dove si sta scavando un porto che diventerà il porto della Haye.

Ricompense agli Espositori Italiani

GRUPPO IV.

Tessuti, vestimenti e accessorii

CLASSE XXXIV.

Seta e tessuti di lana.

(Continuazione)

Medaglia di bronzo: Coscia e Morosetti (ditta), Voghera (Pavia) — P. Dalla Pozza (ditta), Vicenza — A. Dolara — C. A. Dondi, Bologna — Ducos Fratelli, Brescia — F. Felolo, Milano — P. Fortunato fu Felice, Calcinato (Brescia) — F. E. Gaddum e C., Milano — G. Ginesi e C., Fivizzano in Lunigiano (Massa e Carrara) — A. Giretti, Bricherasio (Torino) — A. e G. Grauso, Sala di Caserta — G. Gregorina, Vicenza — A. Lardinelli, Osimo (Ancona) — J. Levi Donato e Figli, Torino — G. Magri, Como — A. Marchesini, Padova — G. Martinelli — Mazzucchelli e Cantalupi, Castiglione Olona (Como) — R. Montagna Sartori, Parma — G. Monni, Perugia — G. Montecucco, Novi Ligure (Alessandria) — Nieri Fratelli, Lucca — L. Nobili, Como — R. Olivetti, Ivrea (Torino) — E. Piccaluga, Cavi (Alessandria) — A. Pogliani, Milano — M. Rossi, Sondrio — E. Santini, Osimo (Ancona) — G. Scalini, Limido (Como) — G. B. Trapolin Venezia — G. Trieste, fu Jacob, Padova — Tubino fratelli (ditta), Torino — A. Wedenisson, Milano — A Zanuso, Valdagno (Vicenza).

Menzione onorevole: N. Aducci di Natale, Forlì — Camera di Commercio d'Avellino — G. Gorla, Romanengo (Cremona) — E. Griffoli, Lusignano (Arezzo) — A. Incerti, Modena — L. De Marchi (ditta), San Fior di sopra (Treviso) — F. Merighi, Bologna — Società per la filatura di bozzoli in Cologna Veneta, (Verona) — O. Vitalini, Camerino (Macerata).

COLLABORATORI.

Medaglia d'argento: A. Beaux, direttore dello Stab. L. Payen e C. — L. Vesson, direttore dello Stab. L. Martin e C.

Bronzo: F. Bertrand, direttore della Fabbrica Palluat e Testonoire.

Menzione onorevole: Cantù, direttore della filatura Arles, Dufour e C. — Clara, direttore della filatura Arlès, Dufour e C.

CLASSE XXXV.

Scialli.

Nessun premiato.

CLASSE XXXVI.

Merletti. — Tulli. — Ricami e passamani.

Medaglia d'argento: Società Veneziana di manifatture in merletti, Venezia e Pellestrina.

Bronzo: Amministrazione carceraria — M. Bonini, Roma — Levera Fratelli, Torino — Orfanotrofio Femminile, Milano.

Menzione onorevole: Campodonico e Navone, Rapallo (Genova) — T. Di Lenna, Udine — Marini e Monticelli (ditta), Torino — Carnaghi F., Milano — Valerio G. id.

CLASSE XXXVII.

Biancheria. — Maglie. Oggetti accessorii del vestimento.

Medaglia d'argento: E. Beati, Milano — E. Bossi, Napoli — Fioro Fratelli — G. Gilardini, Torino.

Bronzo: R. Aloggi, Milano — Ferrelasco Fratelli, e C., Genova — L. E. Pescatori, Parma — A. Ponzoni, Lodi (Milano) — A. Tortora, Napoli.

Menzione onorevole: Battisti e De Col, Venezia — S. Celoni, Firenze — Comellini e Buratti (ditta), Bologna — L. Fontani, Firenze — A. Incerti, Modena — Società anonima per la fabbricazione di berrette in Modena — C. Violini, Milano.

CLASSE XXXVIII.

Vestimento dei due sessi.

Medaglia d'oro: Wyse figli e C., Prato (Firenze).

Argento: S. Antinucci, Roma — T. Beltrami, Milano — T. Ducessois, Lastra a Signa (Firenze) — C. La Farina, Palermo — G. De Mata, Genova — A. Moiraghi, Torino — L. De Notaris, Napoli — G. Rumieri, id.

Bronzo: M. Ballo, Palermo — G. Beninati, id. — D. Corazzina, Brescia — A. Giangrandi, Roma — Girardi Fratelli, Vicenza — R. Montanari (ditta), Bologna — G. Ponchielli, Brescia — N. Spezzaferro, Napoli — G. Truden, Palermo — M. Vinci, Palermo.

Menzione onorevole: Amministrazione carceraria — F. Baldi, Nicosia (Catania) — G. Diambri, Saltara (Pesaro e Urbino) — A. Durante, Santa Croce sull'Arno (Firenze) — Scuola Professionale femminile di Milano — A. Geminiani, Parma — Giachi Fratelli, Firenze — P. Grienti e C. Fratelli, Palermo — D. Lo Cascio, Motta d'Affermo (Messina) — A. Maugeri, Messina — C. Mongini, Torino — E. Montecchi, Roma — Orfanotrofio Principe Umberto in Salerno — L. Pitani (ditta), Bologna — A. Pugelli, Domaso (Como) — G. Sereno, Andorno (Novara) — G. B. Vannucchi, Pistoja (Firenze) — G. Vianello, Laglio (Como) — A. Zucco, Torino.

CLASSE XXXIX.

Giojelleria e Bigiotteria.

Medaglia d'oro: A. Castellani, Roma — G. Melillo, Napoli.

Argento: G. Boncinelli e Figli, Firenze — L. Casalta, Napoli — F. Civilotti, Roma — E. Geraldini, id. — R. Morabito, Napoli — R. N. Piscione, id. — C. Salvo e Figli, Genova — G. Giojuzza Napoli.

Bronzo: P. Bazzanti e Figlio, Firenze — S. Berretta e Fransone, Genova — G. Cacciaguerra, Catania — Camera di Commercio di Roma — R. Costa e Comp., Genova — F. Fasoli, Roma — E. Forte, Genova — Franconieri — V. Lomonaco Giojuzza e C., Palermo — M. Mayer e C., Torino — G. B. Merello, Genova — G. Montelatici, Firenze — G. Scappini, Firenze — G. Stella, Napoli — G. Torrini, Firenze — L. Trifari, Napoli — P. Venturini, Ascoli Piceno — F. Vichi, Firenze.

Menzione onorevole: P. Bendelari, Napoli — A. Civita, Firenze — Mariotti, Fantoni e C., id. — Novelli e Ugolini, id. — E. Panerai, id. — A. Sandrini, id. — N. Scarselli, id. — C. Vichi, Firenze.

COLLABORATORI.

Medaglia di bronzo: L. Bizarri, orefice-giojelliere della Fabbrica Castellani, Roma.

CLASSE XL.

Armi portatili. — Caccia.

Medaglia di bronzo: P. Varriale, Napoli.

CLASSE XLI.

Oggetti da viaggio ed accampamento.

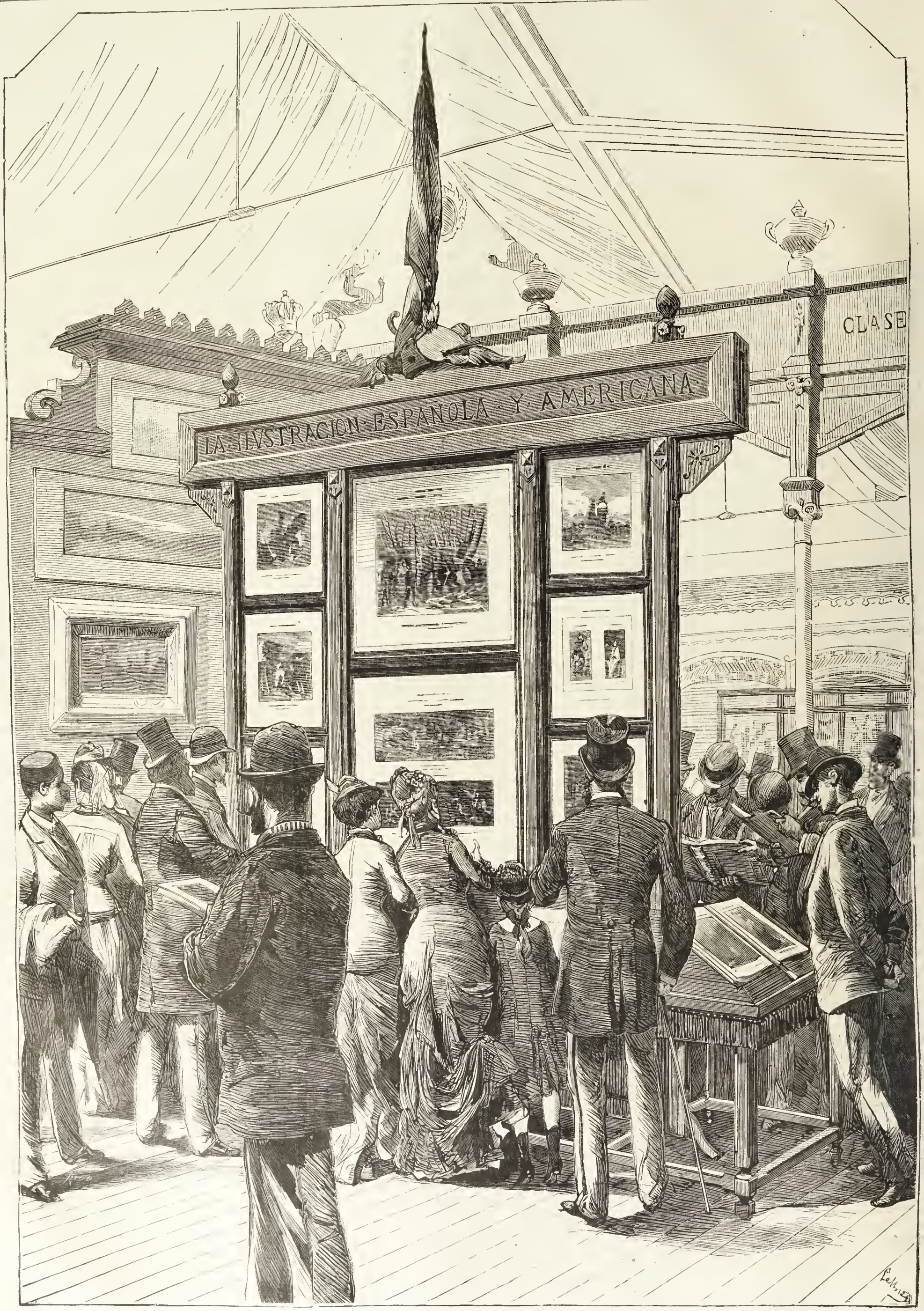
Medaglia d'argento: F. Franzi, Milano.

CLASSE XLII.

Giuocatoli.

Nessun espositore.

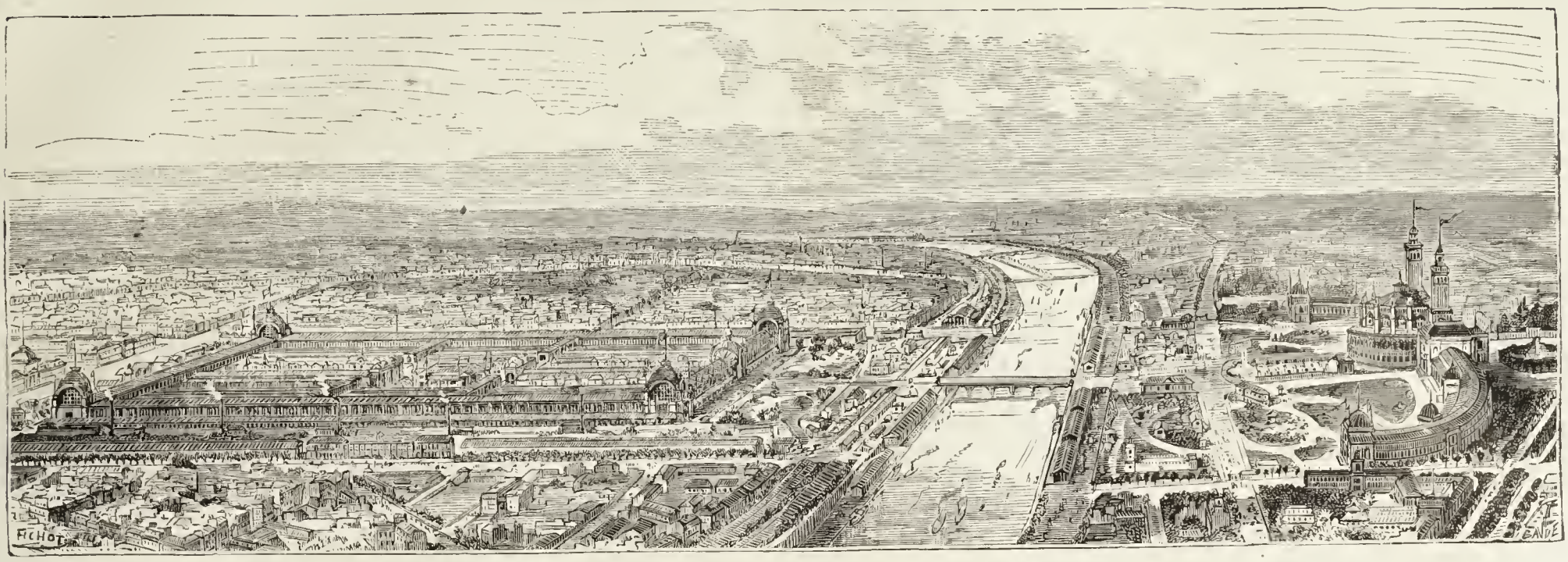
(Continua.)



SEZIONE SPAGNUOLA. — L'Esposizione dell' Ilustracion Espanola y Americana nella Sezione industriale del Campo di Marte.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE DI PARIGI DEL 1878
ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO
ALLE 100 DISPENSE

Franco di porto nel Regno. . . . . L. 25 —
Europa, *Unione generale delle Poste* . . . . *(in oro)* » 32 —
Africa, America del Nord. . . . . » » 38 —
America del Sud, Asia, Australia. . . . . » » 44 —
Una dispensa separata Cent. 25 *in tutta Italia.*

DISPENSA 56.ª

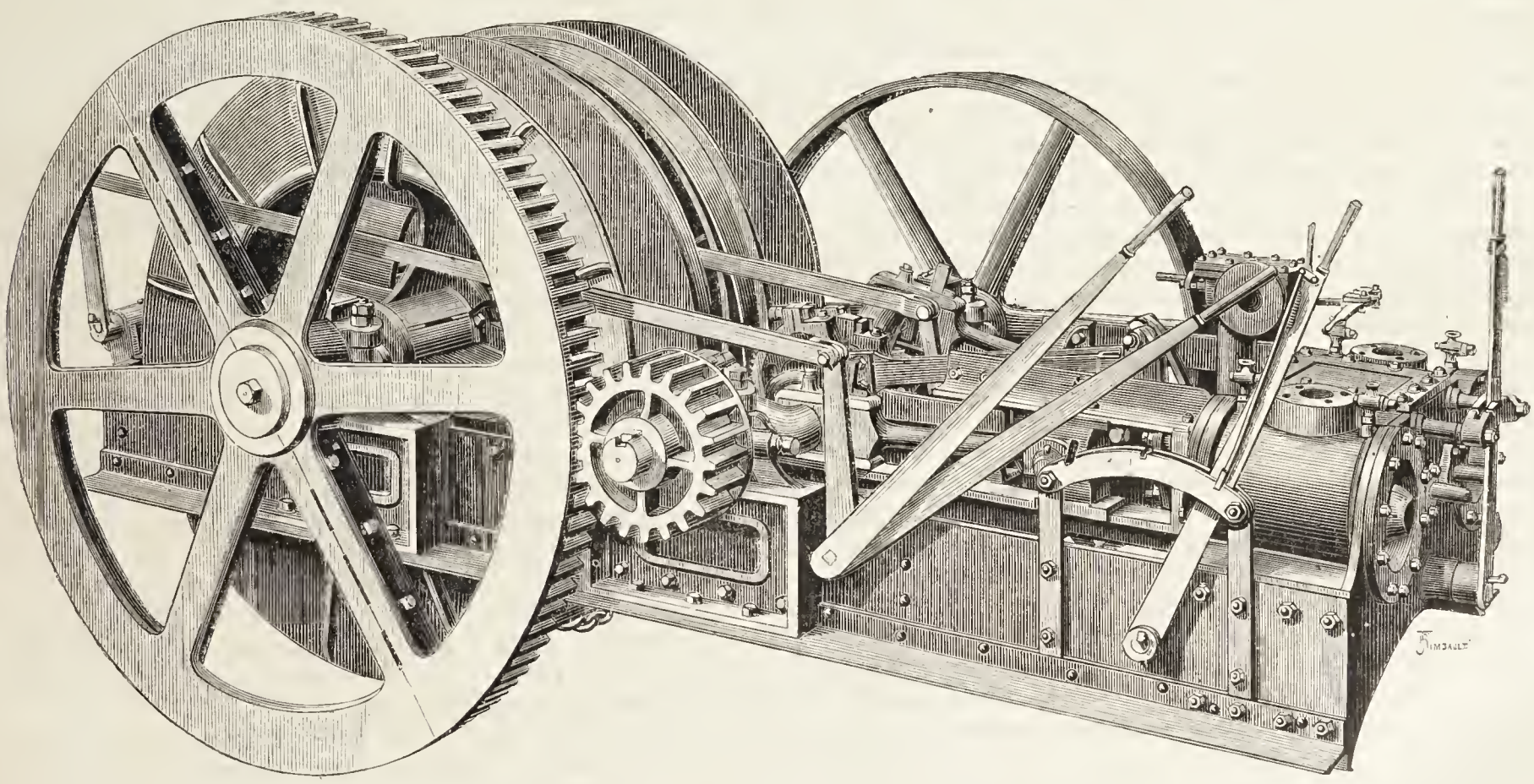
EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano. — Via Pasquirolo, N. 14

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai o Rivenditori di Giornali in tutta Italia

Si pubblicano due Dispense per settimana.

AVVERTENZE.
Gli associati riceveranno in dono i seguenti *Premi gratuiti:*
I. La guida descrittiva illustrata per il viaggiatore italiano a Parigi ed all'Esposizione, intitolata: PARIGI del 1878.
II. La Pianta colorata della città di Parigi.
III. Un gran Panorama dell'Esposizione e del Palazzo del Trocadero, da mettersi in quadro.
IV. I frontispizi e le copertine dei due volumi nei quali sarà divisa l'Opera.
V. Tutte le dispense che venissero pubblicate oltre le certo promesse.

SOMMARIO: Macchina di trazione sotterranea, del signor Fowler e Comp., di Leeds. — L'Esposizione collettiva operaja *(continuazione e fine.)* — *L' Oriente all' Esposizione*: L' India. — *Belle Arti. Sezione Francese*: Flora e Zefiro, quadro di W. Bouguereau. — Ricompense agli Espositori Italiani *(continuazione.)* — Cappella del Mirhab od Oratorio nella Cattedrale di Cordova, riprodotta con pezzi di madreperla e conchiglie dal signor Giuseppe Botana.



MACCHINA DI TRAZIONE SOTTERRANEA, DEL SIGNOR FOWLER E COMP., DI LEEDS.

Macchina di trazione sotterranea

Illustreremo una bellissima macchina di trazione a doppio cilindro esposta a Parigi dai signori Fowler e Comp. di Leeds, alla quale accennammo già insieme ad una gran parte delle macchine di ferro fucinato, che si trovavano alla Esposizione.

La forma generale della macchina Fowler si può scorgere abbastanza netta nella nostra incisione. La struttura principale è di piastre e cantonate di ferro, accomodate con cuscinetti di ferro fuso ad ogni estremità sia del tamburo come degli alberi ripiegati a gomito. I due cilindri (ciascuno dei quali con 12 pollici di diametro e 12 di moto) sono fusi insieme, e le verghe connesse vanno accoppiate ad un albero ripiegato (senza centrale sostegno) che guida il fusto del tamburo mercè di una ruota cilindrica, di 5 a 1, il fusto portando un bilanciere alla parte opposta al rocchetto. I tamburi (del diametro di 48 pollici e della lunghezza di 12 1/2) sono liberi sul fusto, e guidati attraverso le branche di un argano a doppia faccia ed impennato; l'agguantamento può essere allentato o messo in riposo con l'uno o l'altro tamburo mercè della leva a mano che apparisce dietro i cilindri. La leva con la verga afferrata oltre i cilindri è quella che rovescia, e le due lunghe leve più vicine al fusto sono pei freni, ossia strisce piane di ferro che operano su tamburi sporgenti fusi sui tamburi principali.

La lunghezza della macchina è di 16 piedi e la larghezza di 7. Essa è fatta con garbo e solidità da una ditta, la quale sa che cosa sia il costruire una macchina destinata a

gravissimi lavori. Sappiamo che è stata disposta in maniera da poter essere, ove fosse d'uopo, messa in azione sotterraneamente dall'aria compressa in surrogazione del vapore.

L'Esposizione collettiva operaia

(Continuazione e fine.)

Luigi Blanc fa vedere come oggi troppo poco si curi l'uomo, il produttore per rivolgere tutte le cure ai prodotti; e ripete le parole del Sismondi: « Non è il perfezionamento delle macchine che porta la calamità, ma bensì la ingiusta spartizione dei loro prodotti. »

» Disgraziatamente, non abbiamo raggiunto questo ideale. Sotto il dominio dell'universale antagonismo, che è l'essenza della costituzione economica delle moderne società, il quale fa sì che, troppo spesso, il vantaggio degli uni è la rovina degli altri, le macchine furono impiegate ad aggravare il dominio del forte sul debole; esse servirono a produrre sempre maggiormente con un numero sempre minore di operai, a produrre ardentemente, nelle tenebre, a qualunque costo, senza riguardo alle possibili richieste del consumo ed alle sue risorse; esse hanno prodotto il buon mercato con l'abbondanza dei prodotti, ma a carico degli uomini della mano d'opera che esse surrogavano ed anche a carico di quelli dei quali esse non facevano che deprezzare il lavoro. Non vi fu scoperta meccanica che non sia stata per migliaja di padri di famiglia, il giorno in cui essa entrò in azione, argomento di angoscia e causa di miseria. Nel luglio 1835 — quanti altri esempi potrebbersi citare? — fu accertato, nella Camera dei comuni d'Inghilterra, che 840,000 creature umane, uomini, donne e ragazzi, erano state quasi letteralmente condannate a morte dalla sostituzione della tessitura meccanica alla tessitura a mano. Di compensi qui non se ne tratta; s'indennizza il possessore di una casa o di un terreno, quando la si espropria per causa di pubblica utilità; ma l'infelice cui una innovazione riconosciuta di utilità pubblica priva ad un tratto del suo mezzo di sostentamento, che è la sua unica proprietà, non lo s'indennizza punto! (*Sensazione.*)

« Dovremmo per questo gridare anatema alle macchine considerate in sè stesse? Sarebbe ciò stolto quanto inutile. Lo sviluppo della forza meccanica misura la distanza che ci separa dalla infanzia delle società; essa è la causa quasi necessaria e la splendida prova del progresso della scienza. Maledire la macchina a vapore! Equivarebbe a maledire il martello e la vanga; equivarrebbe a lagnarsi perchè i nostri ritratti sono oggi fatti dal sole; perchè il lampo è diventato nostro messaggiero; perchè l'elettricismo ha soppresso, per noi, lo spazio; perchè, per noi, la scienza soggioga la natura. (*Applausi prolungati.*)

« Sismondo de'Sismondi, quella gran mente che era eziandio un gran cuore, ebbe dunque mille ragioni di scrivere: « Non è già « il perfezionamento delle macchine che « crea la calamità, ma bensì la ingiusta « spartizione che facciamo dei loro prodot- « ti. Quanto maggior opera facciamo con « una data quantità di lavoro, tantopiù do- « vremmo aumentare o i nostri godimenti « od il nostro riposo. L'operaio che fosse « persuaso di ciò, quando avesse fatto, in « due ore, quello che prima faceva in do- « dici. dopo due ore si fermerebbe. »

« Qual divario ci corre dall'essere questo il caso odierno! Lungi dall'assicurare un maggior riposo al lavorante che esso impiegano, le macchine tendono a imporgli un lavoro prolungato, perchè è interesse di chi le possiede di mai lasciarle inattive, e perchè esse hanno i muscoli di acciajo di cui parlavo poc'anzi.

« È stato detto, — e si è potuto anche citar fatti in appoggio — che le scoperte meccaniche, in una data opera d'industria, a lungo andare finivano con l'occupare più operai di quanto ne avevano dapprima messi fuori d'impiego. Ma, secondo il detto popolare, « mentre l'erba cresce, il cavallo muore di fame. » Le applicazioni meccaniche, col moltiplicarsi, producono una corrispettiva sequela di crisi fatali alla mano d'opera. Già la manifattura — nel senso attribuito a questa parola dalla sua etimologia — è quasi totalmente scomparsa. Il potere meccanico si è esteso alle operazioni più delicate, al cucito, al ricamo. Nessuno può prevedere quale ne sarà il limite, e quello che, finalmente, le forze inanimate lasceranno da fare alle forze vive. (*Attenzione.*)

« Infrattanto, ecco una considerazione che merita, mi pare, di essere meditata.

« Appena si eseguiva con stantuffi, ruote, carrucole e manovelle quello che già allora erasi eseguito con esseri che avevano una intelligenza ed un'anima; appena compievasi con un gran capitale quello che prima aveva richiesto molto lavoro per compiersi, doveva succedere che la importanza del capitale, già sì ragguardevole, si sarebbe accresciuta, e diminuita di altrettanto quella del lavoro. Questo infatti è quanto è accaduto. Si è convenuto sempre più a non vedere nella produzione che il prodotto, e si è perduto di vista il produttore. La ricchezza, adorata come la dispensatrice di ogni nostro godimento, lo è stata inoltre come creatrice della ricchezza. Paragonato al valor delle cose, il valor dell'uomo è scemato.

« E abbiam veduto economisti rassegnarsi a questo tristo risultato! Ascoltate quello che dice l'economista inglese Ricard: « Pur- « chè la rendita netta reale di una nazione, « i suoi contributi, i suoi prodotti sieno gli « stessi, che importa ch'essa si componga di « dodici milioni d'individui o di dieci sol- « tanto? » Parole inconcepibili alle quali Sismondo dei Sismondi nello slancio di un magnanimo sdegno ha risposto: « Come! « la ricchezza è tutto, e gli uomini nulla! In « verità, non rimane a desiderare che il re, « rimasto solo nell'isola, girando continua- « mente un manubrio, faccia compiere da « alcuni automi tutto il lavoro dell'Inghil- « terra! » (*Applausi.*)

« Fatto sta che le macchine hanno per effetto di ridurre l'operajo che esse impiegano ad una parte di semplice vigilanza, la quale richiedendo da lui meno forza, meno abilità, meno esperienza, meno sapere, tenda a farlo parere sempre meno necessario.

« Ed ecco come siamo giunti a surrogare, nelle officine, l'uomo con la donna e il ragazzo; ecco come si è giunti a sottomettere fragili creature al reclutamento della fabbrica, reclutamento « il più micidiale, » ha scritto il signor Wolowski, di quello dei soldati destinati a cadere sul campo di battaglia, « e che rischia, se non vi si mette riparo, di mietere l'avvenire in vita. Un giorno ad una stupida domanda, Franklin rispose con queste parole: « A che serve un ragazzo? Serve a diventare un uomo. » Ma l'indispensabile condizione perchè un ragazzo serva a diventare un uomo, si è che non si uccida l'uomo nel ragazzo! (*Benissimo!*)

« Faccio punto. O m'inganno a partito, miei cari concittadini, o voi avete compreso quello che forma ai miei occhi l'importanza sociale dell'idea che ha dato origine alla Esposizione collettiva operaja. Col determinare la parte che, nelle creazioni della industria, appartiene in un modo speciale alla mano d'opera; col mostrare quello che può e quello che vale l'operajo, anche quando è abbandonato alle sue proprie forze, anche quando la sua azione è distinta da quella del capitale, anche quando nessun'altra mente che la sua dirige la sua attività, l'Esposizione operaja oppone pacificamente la ricchezza viva alla ricchezza morta: essa afferma, in mezzo agli omaggi che riceve il lavoro meccanico, l'importanza del lavoro umano; essa rivendica il diritto dell'operajo su un dividendo d'onore; essa invita al rispetto della povertà laboriosa quelli che attribuiscono tutto al capitale alleato con la scienza e resolo per essa padrone assoluto della industria; essa domanda per l'uomo un po' della attenzione sì liberalmente accordata alla macchina; essa vi ricorda a tutti che la scienza deve essere messa al servizio e non al posto dell'umanità. » (*Viva adesione, — Applausi prolungati.*)

Quindi fu data lettura di una lettera del signor Tolain, senatore, nella quale chiede che il Comitato della lotteria nazionale visiti l'Esposizione collettiva operaja e comperi, fra gli oggetti che vi sono esposti, alcuni lotti il cui valore non sarà del certo inferiore agli acquisti che farà fare altrove.

La seduta continuò con l'appello dei premiati di ogni gruppo.

Negl'intervalli fra gli appelli dei diversi gruppi furono suonati scelti pezzi dalle società musicali. Ci fu buona musica e bene eseguita.

Una colletta fatta metà a beneficio della Esposizione e metà in favore delle famiglie dei detenuti politici, produsse la somma di 441 lire e cent. 35.

La *Marsigliese* chiuse, come aveva aperto, questa festa nella quale i lavoranti, sopratutto gli esponenti, attingeranno, ne siamo convinti, una salutare emulazione e gl'incoraggiamenti necessarj per il rinnovamento delle Esposizioni operaje sopra anche più vasta scala.

L'Oriente all'Esposizione

L'INDIA.

I.

Nelle *Mille ed una notte*, basta naufragare, approdare miracolosamente sopra una deserta rupe, trovarvi i mezzi di attraversare senza ostacoli un certo numero di sortilegi — tutte cose, come sappiamo, agevolissime — per giungere ad un castello dalla più sublime architettura, dove le minime stanze sono ripiene di pietre preziose grosse come uova di struzzo, e dove, nei giardini, dagli alberi pendono a mo' di frutti, rubini e smeraldi.

Non si può entrare nella sezione indiana del Campo di Marte, senza domandarsi se, per caso, non vi è accaduta qualche avventura fantastica sul genere di quelle della leggenda araba. Ci voleva la conquista, che ha riunito l'India sotto un solo dominio, e tutta la simpatia che il futuro imperatore delle Indie, oggi principe di Galles, ha dimostrata per la Esposizione universale parigina, perchè questo tesoro da novelle di fate potesse vedersi a Parigi, nella nostra epoca prosaica. È uno splendore di giojelli, di vasi d'oro, di armi, di gualdrappe e di tessuti sì inverosimili, che hanno l'aria di essere cose narrate da Schehrusada. I fucili, i pugnali, i narghilé spariscono sotto le pietre preziose. Alcune selle sono guernite di brillanti. I cavalli che le portavano avevano più giojelli di quelli che non ne avessero duchesse. Non sono che guizzi di luce sopra seterie, fuochi variopinti di gemme, riflessi di metalli preziosi, dolce e brillante luce di perle. Per descriverli ci vorrebbero parole cristallizzate e sfaccettate. Si esce di lì acciecati, con lo sguardo abbacinato, come quando gli occhi hanno fissato una fiamma.

Perocchè l'India è il paese degli abbagliamenti. Non è forse sotto le sue montagne che la natura ha nascosto i crogiuoli dove essa ha cristallizzato i diamanti più puri e le pietre più preziose? Non lungi, in fondo ai mari, alcune perle incomparabili ingrossano nel loro scrigno di madreperla, mentre nelle foreste lo splendore della vegetazione inondata di luce, le pietre preziose viventi cosparse sugli uccelli e sugli insetti, sembra che lottino con i tesori nascosti.

E' pare che l'indiano sia assuefatto a questo splendore, ed abbia negli occhi scintille di carbonchi. Esso è familiarizzato con le pietre preziose, attribuisce loro virtù soprannaturali, e non è acciecato dai loro fuochi. Nè gli bastano le pietre nascoste sotterra, esso vi mescola le penne di pavone, i busti dei più brillanti insetti, con i quali fa incomparabili acconciature. I suoi smalti sostengono la vicinanza delle pietre preziose; li diresti quadri dipinti col rubino e con lo smeraldo. Esso sa cesellare l'oro e l'argento in guisa da aumentarne lo splendore a' suoi tessuti, di un incomparabile lustro. Poi combina tutte queste fiamme con quel delicato gusto che s'impiegherebbe ad armonizzare colori ordinari, e realizza in tal guisa l'armonia nell'abbagliamento.

In tal modo sono create le fantastiche maraviglie che rappresentano l'India alla Esposizione. Esse, del resto, corrispondono alla singolare attrattiva che l'India esercita sulla fantasia. Il vecchio paese del bramismo, per quanto non sia più che una colonia inglese solcata da locomotive, non si può non farsi un'idea favolosa di questo mondo, dove tutto è colossale e smisurato: dove sui fianchi delle più alte montagne del globo si succedono infiniti climi e vegetazioni diverse, e riversano nell'Oceano enormi fiumi; dove la natura soverchia l'uomo colla sua opulenza, col suo splendore e col suo terrore; dove vivono duecentoquaranta milioni di uomini, scaglionati su tutti i gradi della comunità, dal selvaggio sino all'orangutang, sino alle intelligenze pensatrici e sottili, che in questo momento ringiovaniscono il genio indiano!

Pare che la vertigine di questa immensità debba invadere tutte le menti: e non fa maraviglia il vedere innalzarsi al di sopra della civiltà di questo paese un prodigioso pantheon di undicimila dei, e sprofondarsi una antichità favolosa, dove l'immaginazione degl' Indiani getta senza contare milioni e milioni di anni. Ivi sono fiorite le leggende più strane, le metafisiche e le religioni più straordinarie, giacchè la realtà sembra si perda in un sogno estatico.

L'arte ha lo stesso carattere suntuoso, eccessivo, vaporoso come una visione; — sono montagne incavate, lavorate e scolpite minutamente come un avorio chinese; cumuli di portici fioriti, di archi smerlati, di campaniluzzi traforati, di cupole mollemente arrotondate, di piani sporgenti, sospesi su mensole leggermente frastagliate, veri miraggi che riflettono scale di marmo sulla superficie acquea di un lago; — sono colonnate chimeriche, dove ogni fusto cesellato, rigonfio, ristretto, cambia di forma di mano in mano che monta, come per capriccio di una allucinazione; vegetazioni innumerabili di campaniluzzi e di guglie strette, saldate e fuse insieme, che maestosamente stendono la loro massa a forma di immensi alveari. Gli ornati e i frastagli si moltiplicano sulla pietra come le foglie sugli alberi: le grandi linee si confondono in questa profusione, come le masse rotonde di rupi di una foresta. — Da questi strani monumenti emana una impressione di ricchezza favolosa, di voluttà raffinata, e di immensa fantasia.

In questa architettura dovevano realmente alitare quegli abbaglianti dispotismi, i cui tesori sono esposti sotto i nostri occhi. Ecco anzitutto le loro stoviglie d'oro e d'argento: vasi, caraffe, calici, vassoi, aspersorii per l'acqua di rose, boccette per la polvere di sandalo, delicati involucri riserbati ai liquori più preziosi, ai profumi più acuti.

Fra le mani di questi artisti di splendidezze, l'oro prende gli aspetti più svariati: talora è argento dorato: torri purpuree scherzano nei suoi riflessi, come, per esempio, nella greca di Cashmire e di Beurnèse; talora (nelle opere di Scinde) riveste un cupo fulgore, colorato di bruno oliva, di un grandissimo effetto; il più delle volte conserva il suo color naturale; ma a Cashmire, lo si frammischia all'argento nei vasi di un' arte deliziosa, di cui il principe di Galles espose una ricchissima collezione. Sono lavori d'argento dorato ricoperti di minute cesellature, abbastanza profonde da lasciar trasparire il bianco chiarore del fondo sotto una rete bionda di ornati dalle maglie impercettibili. In tal guisa, i due toni dei preziosi metalli si fondono in una dolce e raggiante luce come quella delle perle. Questi ori di diversi colori, rossi, gialli, bruni ed inargentati, che mandano magnifici riflessi, si amalgamano sotto le vetrine con un sontuoso effetto.

Quand'anche non ne fossimo avvertiti dal dotto autore dell' opuscolo consacrato alla esposizione delle Indie, sarebbe facile vedere che nei vasi d'oro e d'argento havvi molta mescolanza. Qui si verifica quello che, pur troppo! può verificarsi in tutti i generi di produzioni indiane. Ci sono opere bastarde, dove l'imitazione del gusto europeo produce le più deplorabili conseguenze: opere mezzo inglesi, olandesi e italiane, dove il delicato genio dell' Oriente si lambicca a voler copiare il nostro. Evitiamolo con ogni cura, ed ammiriamo accanto i capolavori puramente indiani.

Ci ravviseremo l'arte sontuosa ed esuberante che narriamo. Ogni pezzo è ricoperto di una trina di microscopica cesellatura, di una vegetazione decorativa dai rami fini come i capelli, dai fiori grossi come grani di riso. Questi delicati rabeschi dello scalpello, che graffia appena il prezioso metallo, danno agli ondeggianti contorni de' vasi un impercettibile tremolìo, il cui fascino è squisito.

Sono bottiglie, la cui pancia si gonfia e si allunga sotto la loro veste magnificamente cesellata, e dalla quale emerge un collo sottile, una freccia di metallo ricamata, slanciata come uno sprazzo d'oro luminoso. Talvolta essa si svolge a poco a poco in lungo e sottil fiore, talora si affina e termina in bottone traforato da buchi d'ago, per spandere le essenze o le polveri profumate. Accanto sono caraffe d'una forma del pari leggiera e graziosamente sinuosa. A guisa di manico, una fina vipera, dalle voluttuose ondulazioni, appoggia la sua coda alla rotondità del vaso, e la sua testa allungata all'orlo del suo orifizio.

Poi vengono bicchieri in forma di calici da chiesa, vassoi frastagliati, incavati sui loro orli con una infinita fantasia d'invenzioni, vasi decorati con fregi traforati di una stupenda ricchezza. Ma non è nulla; ed è ormai tempo di venirne ad opere più preziose ed anche più splendide.

II.

Gli smalti indiani non rassomigliano nè per stile, nè per lavoro, agli smalti della China e del Giappone. Questi sono dei tramezzati: i colori fondibili vi sono fatti scorrere in scompartimenti di un disegno fatto con assicelle di rame. I metalli indiani sono scannellati: la materia vitrea vi è diffusa nel vuoto di un disegno tagliato nella lastra del metallo. I primi, di colori smorti, dolci e languidi, servono talvolta a dipingere sui quadri: gli smalti indiani sono riserbati per decorazioni leggiere e fini; essi stendonsi a strisce trasparenti sull'oro, e l'illuminano de' suoi riflessi: il loro scopo è quello di fornire all'artista una tavolozza con i colori delle pitture preziose, che non impallidiscano avanti alle vere pietre fini.

I più famosi sono quelli di Jeypon. Il loro splendore è incomparabile. Sono ornati di una delicatezza estrema, dove brillano, a goccie scintillanti, dei rossi di un fuoco straordinario, che diresti dipinti con fiamma di rubino, dei bianchi carichi e dei verdi di un fulgore oltremodo vigoroso, magnifici come smeraldi. Talvolta questi disegni corrono sopra un fondo pallido, di un bianco verdastro.

(Continua.)

SEZIONE FRANCESE

FLORA E ZEFIRO

QUADRO DI W. BOUGUEREAU

Nel nostro secolo gretto e banchiere W. Bouguereau ci trasporta fra il sorriso delle liete favole greche. La scienza non ha ancora per lui infranto l'urna della Najade, dalla quale esce la limpida fonte; non ha ancora cangiato in un inanimato globo di fuoco il maestoso portatore della luce che aveva il corteggio delle ore danzanti; nè uccisa la Driade che palpitava entro le buccie delle piante, nè le enormi balene hanno ancora cacciato di nido le figlie di Nereo dal ceruleo mare, soggiorno di tanti dii al navigante amici

E rallegranti al suon di tube e carube
Il gran padre Oceano ed Amfitrite.

La mitologia, fonte perenne di gentil poesia, mistica dea, è rappresentata a pochi passi dal luogo ove il vapore fa tremare le sonanti vetriere e le macchine scuotono tutt'intorno l'aria e il suolo. Così l'uomo oggi si compiace di ammirare nelle macchine la subita utilità del vero recentemente scoperto: nel quadro mitologico la verità adorna del velame dell'arte.

Zefiro è il vento che passa sopra i fiori, che fa i dolci furti degli odorati semi, e porta in giro la speranza della prole a cento frondi: è il vento che discorre leggiero per le pendici e porta dovunque il fervido moto. Al suo avvicinarsi i verdi rami si chinano quasi susurrandosi segrete parole: tremolano inquieti i fiori sul loro gambo, ed aprono il fecondo seno al tiepido soffio. Flora, la dea di tutti i fiori, sente essa pure appressarsi il voluttuoso amante: l'ambrosia spira tutt'intorno e diffonde la soavità del suo fascinatore profumo: senza forze si lascia cadere sul morbido tappeto della fitta erba, e palpitante di gioja si lascia stringere al seno dall'innamorato garzone.

La mitologia aveva fatto di Zefiro un dio. Era egli figlio di Eolo, re dei Venti, o di Astreo, e della rosata Aurora che coronò più volte con altri dami, la fronte di Titone antico. Esiodo veramente nell'impiccio dello Stato Civile, si accontentò di chiamarlo figlio degli Dei.

I greci gli danno per moglie Clori, i latini la dea Flora (che alcuni vorrebbero fosse la stessa cosa); e, Ovidio, che con tanta sapienza d'amore, nelle cui arti era sì dotto, da scrivere un libro su di esse, descrive le amabili nozze, ci dice che era allora il maggio e sorrideva tutta la natura agli sposi felici.

Lucrezio quando cantò il corso delle stagioni, fissa i due sposi nel corteggio della primavera.

Tutti i poeti lo dipingono sotto figura di un giovinetto di dolce e sereno aspetto: gli danno le ali di farfalla ed una corona composta di ogni sorta di fiori per mostrare la sua benefica influenza sulla natura.

In Atene gli avevano alzato un'ara: e un'altra ne aveva nell'ottagono tempio dei venti.

Egli è forza e soavità uniti insieme. Soavità senza forza è debolezza: forza senza soavità è violenza. Zefiro, al par della natura, *attingit a fine usque ad finem fortiter et disponit omnia soaviter*. E così Zefiro, vento di ponente, sa far sentire la sua forza scotitrice dei grandi alberi e delle cose, con soffi che si direbbero carezze della mano di un gigante: e poi mutato in alito leggiero scorre sull'erbetta che si drizza gracile in sullo stelo, bacia il fiore che spande la sua delicata corolla, e lascia il moscerino folleggiar tranquillo nell'aria.

Il carattere di forza e di soavità è impresso nella figura del garzone dipinto da Bouguereau. Arriva a corsa, a volo da lontani lidi: ancora ha un piede alzato che non tocca il suolo; ma già le sue braccia stringono al seno in ardente amplesso la divina fanciulla.

Fu l'amore che innalzò la bella Flora all'Olimpo e non è questo la minore delle graziose vicende che costituiscono la favola di questi amanti. Zefiro la dotò del privilegio di presiedere ai fiori, e di godere di una eterna giovinezza: ed anzi a credere al Vossio, Flora non sarebbe che Venere stessa: opinione convalidata dall'essere il mese d'Aprile sotto gli auspicî tanto di Venere quanto di Flora e dall'essere Venere dea anche degli Orti, come fu attestato da Festo e da Varrone.

Flora è forse l'unica dea che abbia conservato onor di feste anche fra noi.

Il suo culto era stato portato in Roma da Tazio, re dei Sabini: e si rinnovavano allora solo quando le intemperie delle stagioni facevano temere la sterilità o si credeva che i libri sibillini lo prescrivessero.

Soltanto nell'anno di Roma 580 que'giuochi diventarono annuali, e questo si fece in occasione di una sterilità che durò molti anni, e che dicevasi essere stata annunziata da alcune primavere fredde e piovose. Allora fu che il senato per rendersi benevola Flora ed ottenere quindi migliori raccolte, ordinò che i giuochi floreali sarebbero celebrati in ciascun anno, e regolarmente alla fine di aprile, che corrispondeva a un dipresso al giorno 4 delle calende di marzo.

Que' giuochi celebravansi nella notte, al lume delle tede o delle fiaccole nella via detta Patrizia, ove trovavasi un circo assai vasto. Ma caratterizzate erano quelle feste dallo sregolamento de' costumi e dalle dissolutezze; non si accontentavano i cittadini delle canzoni più oscene, che in que'giuochi si cantavano, ma si riunivano in quel circo le meretrici nude, che danzavano al suono del flauto. Noto è che il severo Catone ne uscì un giorno, affine, com'egli disse, di non punto turbare i pubblici piaceri.

Ne'tempi moderni si diede il nome di giuochi *floreali* o di accademia di que'giuochi, ad un nobile esercizio o ad una specie di concorso, che ogni anno rinnovavasi nella città di Tolosa, nel quale premio di fiori di oro e d'argento distribuivasi ai poeti che producevano i migliori componimenti. Questa si riguarda da alcuni come la più antica accademia o società letteraria che siasi fondata nella Francia, e Mervesin nella sua storia sulla *Poesia francese* ne riferisce l'origine all'anno 1324.

In quell'anno, dic'egli, una donna della famiglia celebre de' conti di Tolosa, nominata Clemenza Isaura, convocò in quella città tutti i poeti e i trovatori delle vicinanze, e promise di dare in premio una viola mammola d'oro a quello che presen-

BELLE ARTI: SEZIONE FRANCESE. — FLORA E ZEFIRO, QUADRO DI W. BOUGUEREAU.

terebbe i versi più belli. In appresso ella assegnò un fondo, la cui rendita doveva essere impiegata a somministrare perpetuamente quei premj. Dopo la morte di quell'illustre donna, di cui tanto celebre è la memoria, i magistrati di Tolosa, città nella quale sino da que' tempi non si mancava di spirito, ordinarono che tutte le sue istituzioni sarebbono esattamente osservate e mantenute in avvenire.

Ricompense agli Espositori Italiani

Gruppo V.

Industrie estrattive, Prodotti greggi e lavorati

(Continuazione.)

CLASSE XLIII.

Prodotti delle miniere e della metallurgia.

Medaglia d'oro: Compagnia generale delle miniere, Genova — F. De Larderel e C., Livorno — Società anonima delle miniere di Maldifano, Cagliari.

Argento: Furse Fratello e C., Roma — Società L'Aspaltèine, Letto Manoppello (Chieti) — Ponsard e Gigli, Firenze — Associazione mineraria di Iglesias - Cagliari — C. D. Boutourlin, Firenze.

Bronzo: Compagnia anonima del Bottino, Livorno — Cesena Sulphur Company limited — C. Civita, Milano — Cornelissen, Simonis e Wellens, Valpellina (Torino) — Devalle, Pelli e C., id. — — G. Fornara e C., id. — G. Guggi, Laglio (Como) — Mazzini-Marchesi Fratelli (ditta), Milano — G. Ottino, Torino — De Poli Fratelli, Vittorio (Treviso) — A. Villa — Pernice, Milano.

Menzione onorevole: G. B. Algostino e Figli (ditta), Torino — L. Bacot, Lipari (Messina) — Barigozzi Fratelli, Milano — N. Dellamore e C., Cesena — P. Favretti, Valdagno (Vicenza) — Giorgi e Biscozzi, Roma — G. Gervasone, Aosta (Torino) — De Luca Carmine e Figli, Napoli — De Luca Mariano, id. — A. Rosselli, Livorno — Società delle miniere solfuree di Romagna, Bologna — Società generale degli zolfi, Brescia — Società Industriale Italiana, Roma.

CLASSE XLIV.

Prodotti delle culture forestali e relative industrie.

Medaglia d'oro: Direzione dell'Agricoltura, Roma.

Argento: Foresta Reale di Cosentino.

Bronzo: F. Galanti — A. Parma e C., Maserada (Treviso).

CLASSE XLV.

Prodotti della caccia. — Prodotti, arnesi e strumenti della pesca e della caccia.

Medaglia di bronzo: P. Bernard, Torino.

Menzione onorevole: E. Ziliani, Brescia.

CLASSE XLVI.

Prodotti agrari non alimentari.

Medaglia d'oro: A. Calzoni, Bologna — Direzione dell'Agricoltura, Roma — P. Facchini Figlio e C., Bologna — Kluftinger e C., id. — Regia Cointeressata dei Tabacchi, Roma.

Argento: A. Antonini, Venezia — P. Biavati, Bologna — L. Ciofi, Firenze — S. Graziano e Figli, Palermo — S. Portoghese, Catania — G. Solinas Arras, Sassari.

Bronzo: Anselmi e Marassi, Marigliano (Caserta) — G. A. Bigio e Figlio, San Remo (Porto Maurizio) — D. Aula e C., Trapani — Castorina e Parlato, Catania — Doneaud Fratelli, Porto Maurizio — Dufour e Bruzzo, Genova — E. Galanti — M. Guillot, Alghero (Sassari) — G. Lagomaggiore e Soci, Chiavari (Genova) — G. De Lucchi, Greve (Firenze) — C. Alli Maccarani, Firenze — F. Manca, Messina — C. Morettini e C., Perugia — E. Olivieri, Palermo — N. Perretta, Catania — G. Tozzi (ditta), Lugo (Ravenna) — A. Salina, Bologna.

Menzione onorevole: L. Arnaudon, Torino — L. Bettoni, Brescia — A. Gianzini, Chignolo Po (Pavia) — P. Pilati, Bologna — S. De Stefani, Verona — Duca di Vallombrosa, Sassari.

COLLABORATORI.

Medaglia d'oro: A. Todaro.

CLASSE XLVII.

Prodotti chimici e farmaceutici.

Medaglia d'oro: G. Candiani e Biffi (ditta), Milano — Fabbrica Lombarda di prodotti chimici, id. — Lanza Fratelli, Torino — Sclopis, Bechis e C., id. — Società generale degli alunni, Civitavecchia (Roma).

Argento: Banca di credito veneziana — Compagnia delle Saline di Sardegna — E. Conti e Figlio, Livorno — Dufour Fratelli, Genova — Ministero delle Finanze, Roma — Fonti di Salsomaggiore — Fonti di Tabiano.

Bronzo: B. G. Adragna, Trapani — G. D'Alì, id. — F. Alman, Torino — V. Bassolini, Milano — P. Calamari (ditta), id. — G. B. Castrati, Roma — Fonte di Castrocaro — P. Comboni, Limone S. Giovanni (Brescia) — Fonte di Corneto — L. Fino, Torino — Gianoli Fratelli, Milano — P. Leonardi, Venezia — Lodini Fratelli, San Giovanni in Persiceto, (Bologna) — Pereira Mario e C., Pisa — Sieri Pepoli Fratelli, Napoli.

Menzione onorevole: Alessi e Bonaventura, Messina — F. De-Amezaga fu Ferdinando, Genova — A. Aspes, Legnano (Milano) — B. Baroncelli, Firenze — Fonte di Celentino — Fonte di Ceresole-Reale — L. Ciofi, Firenze — Fonte di Civitavecchia — M. Formichella, Casolla (Caserta) — Impresa dei Pubblici Macelli, ditta d'Aste, Fortini e C., Firenze — F. Lacaria, Reggio Calabria — De Lieto Fratelli, id. — T. F. Moro e C., Genova — Nesci Fratelli, Reggio Calabria — L. Ottaviani, Messina — Pasquale De Santi e Figli, id. — F. S. Polimeni, id. — G. Reali ed erede Gavazzi, Venezia — G. Santocanale di Domenico, Palermo — Savorani Fratelli, Navacchio (Pisa) — G. Sbertoli fu Domenico, Genova — I. Sile, Reggio Calabria — B. Sommariva, Palermo — C. Tolotti e C., Venezia — Valeri Bellino, Vicenza — A. Vivaldi, Padova.

COLLABORATORI.

Medaglia d'argento: Böhringer, direttore della fabbrica dei prodotti chimici della Società Lombarda — Herrnhut, direttore della Banca di Credito Veneta.

Bronzo: C. Lombroso, Torino — Luizet, chimico della Fabbrica Poirrier.

CLASSE XLVIII.

Processi chimici d'imbianchimento, di tintura, d'impressione e di preparazione.

Medaglia d'argento: Alessio Fratelli, Milano — Preda, Bambergi e C., Milano.

Bronzo: B. Meda, Monza.

CLASSE XLIX.

Cuoi e pelli.

Medaglia d'oro: G. Durio, Torino.

Argento: L. Arnaudon, Torino — Fiorio Fratelli, id.

Bronzo: N. Baluffi e Figli, Ancona — M. Casarino, Genova — L. Cerletti fu Lorenzo, Chiavenna (Sondrio) — S. Bocciardo, Genova — P. Delucca e C., Torino — Durio Fratelli, id. — Eredi d'Isaia Norsa (ditta), Mantova — G. Loteta, Messina — Narizzano Fratelli e Ghersi, Genova — S. Sacchetti (ditta), Bologna.

Menzione onorevole: A. Baldini e C., Pescia (Lucca) — P. Capretti (ditta), Brescia — R. Corica, Messina — L. D'Amico di Antonio, id. — S. Gerlin, Venezia — G. Gilardini, Torino — G. Paoli e A. Ballin, Prato (Firenze) — A. Ravenna Lustro, Rovigo — G. B. Spigno e Figli, Marassi (Genova) — A. Zamboni, Verona — A. Varale, Biella (Novara).

COLLABORATORI.

Medaglia d'argento: G. Arnaudon, Torino.

Gruppo VI.

Strumenti e processi delle Industrie meccaniche

CLASSE L.

Materiale e processi delle miniere e della metallurgia.

Medaglia d'argento: Società Asfalteina.

Bronzo: P. Guzzi e V. Ravizza, Milano — F. Sinopoli, Catania.

Menzione onorevole: I. Florio, Palermo — J. Mattioda, Pinerolo (Torino) — Società di Monteponi, Iglesias (Cagliari).

CLASSE LI.

Materiali e processi delle coltivazioni rurali e forestali.

Medaglia d'argento: G. Tomaselli, Cremona.

Bronzo: G. Biggi e C., (ditta), Piacenza — E. Candiani e C. (ditta), Sesto Calende (Milano) — M. Tardioli, Piticchio di Arcevia (Ancona).

Menzione onorevole: Abeni, Binetti, e Guarneri, Brescia — E. Boriani e G. Ottani, Porretta (Bologna) — L. Carelli, Voghera (Pavia).

CLASSE LII.

Materiali e processi delle officine agrarie e delle industrie alimentari.

Medaglia di bronzo: G. B. Toselli, dimorante a Parigi.

Menzione onorevole: S. Lezza, residente a Parigi — E. Poggioli, Bologna — G. Schinini, Pisa.

CLASSE LIII.

Materiale delle arti chimiche, della farmacia e della concia delle pelli.

Nessun premiato.

CLASSE LIV.

Macchine ed apparecchi di meccanica generale.

Medaglia d'oro: O. Chiazzari de Torres, Torino.

Argento: Fonderia Oretea di I. Florio, Palermo — Ministero delle Finanze, Roma.

Bronzo: A. Avanzi, Piacenza — P. Bosisio e C., Milano — V. Ferrero, Firenze — N. Odero, Sestr Ponente (Genova).

Menzione onorevole: C. Goria, Ancona — S. De Maria, Napoli — A. Milesi, Milano — Teiss — A. Varale, Biella (Novara).

CLASSE LV.

Macchine utensili.

Nessun premiato.

CLASSE LVI.

Materiale e processi della filatura e della corderia.

Medaglia di bronzo: D. Bellamore Luxardo e Figli, Santa Margherita Ligure (Genova) — G. Schelling, Baveno (Novara).

Menzione onorevole: Arsenale di Torino — A. De Filippi Fratelli, Trapani — I. Sassi, Imola (Bologna).

CLASSE LVII.

Materiale e processi della tessitura.

Medaglia di bronzo: N. Odero, Sestri Ponente (Genova).

CLASSE LVIII.

Materiale e processi della cucitura e fattura del vestimento.

Menzione onorevole: G. Baldi, Firenze — G. B. Desireau, id. — Opificio di arredi militari, Torino.

CLASSE LIX.

Materiali e processi per la manifattura degli oggetti di mobilia e di abitazione.

Nessun espositore.

CLASSE LX.

Materiale e processi della cartoleria, della tappezzeria da parati e della stamperia.

Medaglia d'argento: Società delle pietre litografiche di Diano Marina.

Medaglia di bronzo: T. Barteri, Serravalle Sesia (Novara) — G. Civelli, Milano.

Menzione onorevole: Orsenigo Fratelli, Milano — G. Vianello, Rovigo.

CLASSE LXI.

Macchine, strumenti e processi usati in diverse industrie.

Medaglia d'argento: A. Michela e ing. G. De Petro Gabriel, Ivrea (Torino).

Menzione onorevole: Borello S. e C., Fratelli, Asti (Alessandria).

CLASSE LXII.

Lavori del carrozzajo e del carradore.

Medaglia d'oro: C. Sala, Milano.

Argento: F. Belloni, Milano — A. Locati, Torino.

Bronzo: F. Mainetti, Milano — Ponzini C. e L. fratelli (ditta), Milano — A. Schiavetto, Vicenza.

Menzione onorevole: M. Fiorini, Bologna — G. Savattiere, Palermo.

COLLABORATORI.

Medaglia di bronzo: Franchino della Officina Locati, Torino.

CLASSE LXIII.

Lavori del bastajo e del sellajo.

Menzione onorevole: U. Masetti, Bologna.

CLASSE LXIV.

Materiale delle ferrovie.

Medaglia d'argento: Società delle Strade Ferrate Romane.

Menzione onorevole: V. Ferrero, Firenze.

COLLABORATORI.

Medaglia di bronzo: O. Chiazzari (Alta Italia) — Mazza (Ferrovia Alta Italia).

CLASSE LXV.

Materiale e processo della telegrafia.

Diploma d'onore: Ministero dei Lavori pubblici (Direzione generale dei telegrafi) — Ministero della Marina.

Medaglia d'argento: Pellegrini.

Bronzo: A. Lucchesini, Firenze — A. Roncalli, Bergamo — L. Vianisi, Messina.

Menzione onorevole: Società delle Strade Ferrate dell'Alta Italia, Milano — B. Castelli, Treviso — L. Pardon, Milano — Società delle Strade Ferrate Romane, Firenze — G. Sommatis di Mombello, Firenze.

CLASSE LXVI.

Materiali e processi del genio civile, dei lavori pubblici e dell'architettura.

Diploma d'onore: Ministero dei Lavori pubblici.

Grande medaglia: A. Torlonia, Roma.

Medaglia d'oro: Società delle Ferrovie dell'Alta Italia, Milano — R. Canevari — Commissione amministrativa del Canale Cavour — Commissione degli Studi per la regolarizzazione del Tevere — Commissione degli Studi sul Po (C. Barilari, direttore) — Corpo Reale del Genio Civile — Direzione dell'Agricoltura — Direzione generale delle Strade Ferrate — Direzione generale delle strade e ponti — Direzione generale delle Poste — Direzione generale dei Lavori idraulici — Impresa industriale di costruzioni metalliche — Manifattura dei marmi lavorati a macchina, Verona — P. Porta, Milano — G. B. Sancholle-Henraux, Serravezza (Lucca) — Società Italiana delle cave di cemento di Bergamo — Società Italiana delle Ferrovie Meridionali.

Argento: P. Carrera, Torino — Ciccaglia — A. Cottrau, Napoli — N. Della Casa, Baveno (Novara) — Direzione speciale delle strade comunali obbligatorie — Lega industriale di Verona — E. Martinori, id. — N. A. Papadopoli, Venezia — Società d'Arni, Firenze — Società italiana per le bonifiche ferraresi — Società italiana per le bonifiche di Verona e d'Ostiglia — Tardy, Galopin-Sue e Jacob, Savona.

Bronzo: Delange Henry, Napoli — B. Pepi, Siena — G. B. Ronco, Padova — F. Vago e Felice (ditta), Milano — Zari e C. (ditta), Bovisio (Milano) — A. Punzi fu F. A., Vietri sul mare (Salerno).

Menzione onorevole: Boffi — G. Ciani, Firenze — Casella Giuseppe — G. e A. Fontana, Fratelli e Figli, Luserna S. Giovanni (Torino) — G. Frollo e C., Mestre (Venezia) — F. Mattei, Serravezza (Lucca) — G. Morosini e Fratelli (ditta), Milano — F. Oberholtzer, Roma — U. Pepi, Siena — N. Recchi, Norcia (Perugia) — Società anonima per la fabbricazione del cemento, calce idraulica, gesso e mattonelle per pavimenti, Reggio Emilia — G. Tajani, Vietri sul mare (Salerno) — F. Tomei Albiani (ditta), Pietrasanta (Lucca).

COLLABORATORI.

Medaglia d'oro: A. Brisse, disseccamento del lago Fucino (per opera del principe Torlonia), Roma.

CLASSE LXVII.

Materiale della navigazione e del salvataggio.

Medaglia d'argento: Orlando Fratelli, Livorno — G. e A. Tixi Fratelli, Genova.

Bronzo: E. Ciotti, Palermo — G. Razeto, Camogli (Genova).

Menzione onorevole: B. D'Alessandro, residente a Parigi — A. Bonifacio e Gennaro, padre e figlio, Castellamare di Stabia (Napoli) — A. Calcagno, Savona — B. di F. Calcagno, Savona — P. Vallino, Varazze (Savona).

CLASSE LXVIII.

Materiali e processi dell'arte militare.

Diploma d'onore: Ministero della marina.

Medaglia d'oro: R. Opificio di arredi militari, Torino — Direzione del R. Istituto topografico militare.

Bronzo: G. G. Gnecco, Terni (Perugia).

Menzione onorevole: Barbanti Silva, Modena — G. Gilardini, Torino — S. Marelli, Milano — A. Moiraghi, Torino — D. Primerano, Roma.

GRUPPO VII.

Prodotti alimentari

CLASSE LXIX.

Cereali, prodotti farinacei e loro derivati.

Diploma d'onore: Direzione del Ministero d'Agricoltura.

Medaglia d'oro: G. C. Bobbio e C., Vercelli — Bougleux Fratelli e C., Livorno — R. D'Apuzzo Gragnano (Napoli) — R. Ferrarini Fratello e C., Formigine (Modena) — S. Malinverni, Vercelli (Novara) — L. e A. Norsa Fratelli, Mantova.

Argento: A. Bicchi, Livorno — Camera di Commercio di Verona — Distilleria agricola d'Imola — F. Gentili, Pontasserchio (Pisa) — Malacarne Fratelli, Torino — G. Malvezzi e C., Venezia — A. Salina, Bologna — G. Stuckij, Treviso — L. Vianello, Padova.

Bronzo: Comizio Agricolo d'Avellino — Masatto, Borsèa (Rovigo) — G. Masazza, Mede (Pavia) — P. Palumbo, Minori (Salerno) — A. Penazzi, Borgo S. Giorgio (Ferrara) — L. Tommasi, Jesi (Ancona) — C. Valdonio, Castel S. Giovanni (Piacenza) — M. Arrighetti, Eirenze — S. Carbone, Catania — L. Cicogna e C.

Menzione onorevole: M. Amendola e Fratelli, Amalfi (Salerno) — A. Porcari, Palermo.

(Continua.)

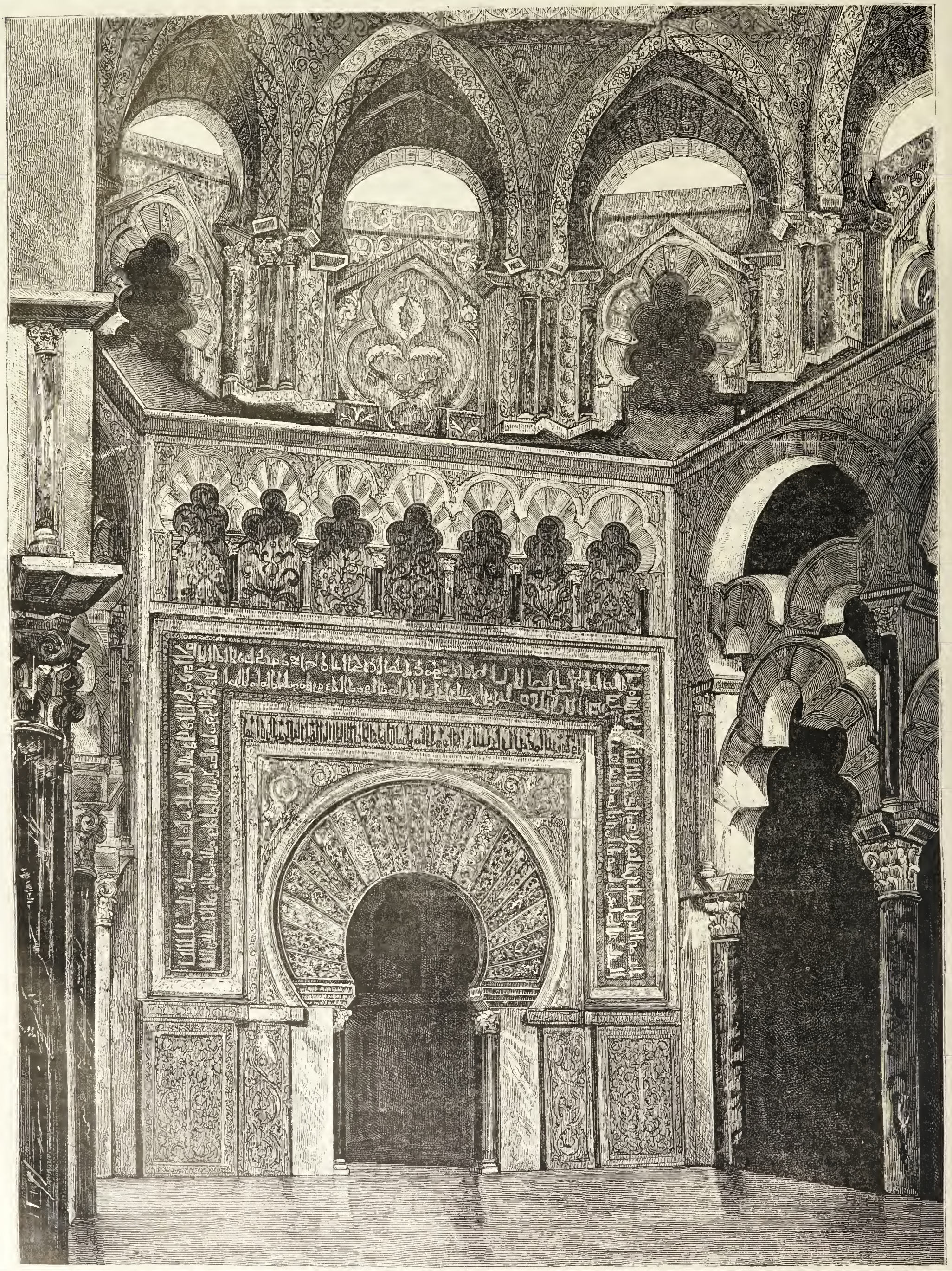
La cappella del Mirhab

NELLA CATTEDRALE DI CORDOVA

Questo capolavoro artistico che ha chiamato qualche tempo fa l'attenzione del pubblico madrileno è una fedele riproduzione del Mirhab (Oratorio) della magnifica moschea che fecero edificare in Cordova i califfi Abdeniman I, e suo figlio Hixem.

Questa cappella dopo esser stata abbandonata per varii anni venne ristaurata nel 1816, dai signori Tiburzio Maria de la Torre e Patrizio Fumiel. La copia è grande come l'originale, essa ha 24 piedi di larghezza e 48 di altezza ed è stata fatta con pezzi di madreperla; i mosaici sono graziosamente combinati con piccoli pezzi di conchiglie di colore.

Quest'opera d'ingegno, di gusto, e di pazienza è dovuta all'artista Giuseppe Botana, premiato a molte esposizioni per i suoi lavori delicati in madreperla; la direzione del lavoro è stata affidata al signor Francesco Cantreras, già conosciuto nei circoli artistici, ed i signori Zuloaga e figli hanno fabbricato i mosaici secondo le spiegazioni date dall'inventore, il capitalista Stumo Zaldo ha sopportato le spese di questo importante lavoro artistico che venne terminato in soli nove mesi, e si trova attualmente in una casa della Avenue Montaigne di Parigi, dove viene visitato da una folla di artisti e di amatori dell'arte.

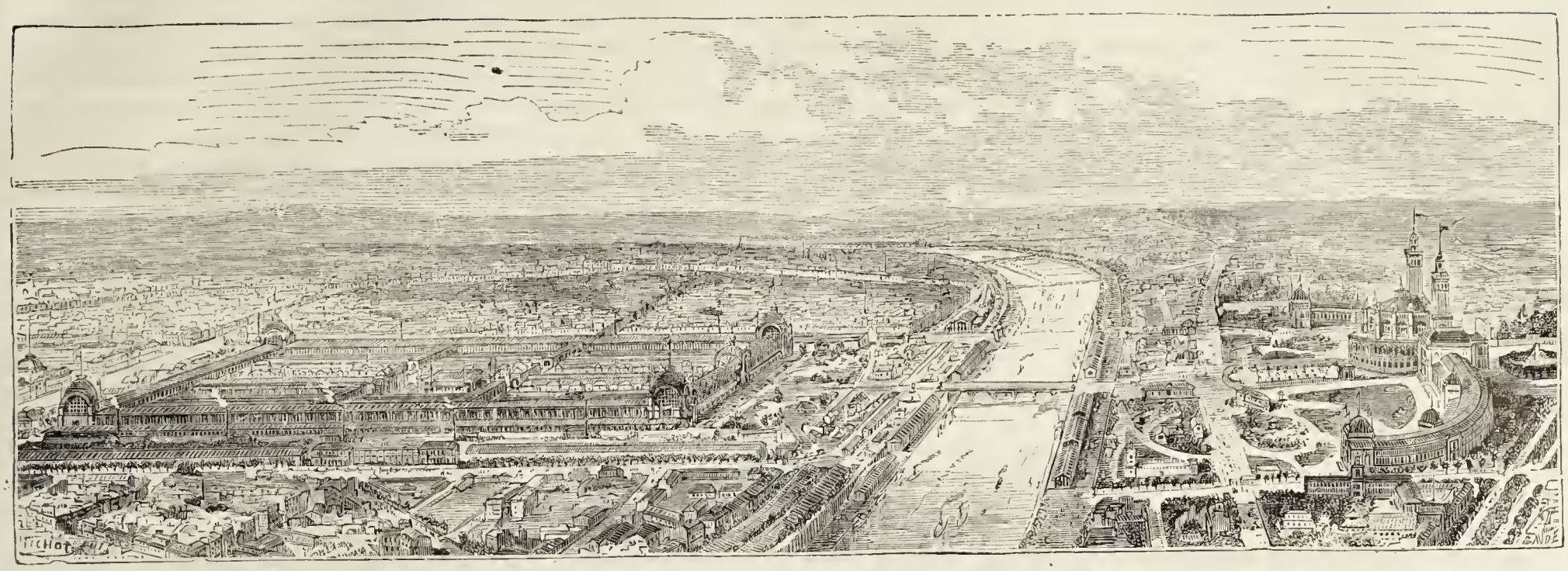


CAPPELLA DEL MIRHAB OD ORATORIO NELLA CATTEDRALE DI CORDOVA
riprodotta con pezzi di madreperla e conchiglie dal signor Giuseppe Botana.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE DI PARIGI DEL 1878

ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO

ALLE 100 DISPENSE

Franco di porto nel regno.		L. 25 —
Europa, *Unione generale delle Poste*	*(in oro)*	» 32 —
Africa, America del Nord.	»	» 38 —
America del Sud, Asia, Australia	»	» 44 —

Una dispensa separata Cent. 25 *in tutta Italia.*

DISPENSA 57.ª

EDOARDO SONZOGNO

EDITORE

Milano. — Via Pasquirolo, N. 14.

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai o Rivenditori di Giornali in tutta Italia

Si pubblicano due Dispense per settimana.

AVVERTENZE.

Gli associati riceveranno in dono i seguenti *Premi gratuiti:*

I. La Guida descrittiva illustrata per il viaggiatore italiano a Parigi ed all'Esposizione intitolata: PARIGI del 1878.

II. La Pianta colorata della città di Parigi.

III. Un gran Panorama dell'Esposizione e del Palazzo del Trocadero, da mettersi in quadro.

IV. I frontispizi e le copertine dei due volumi nei quali sarà divisa l'opera.

V. Tutte le dispense che venissero pubblicate oltre le cento promesse.

SOMMARIO: Esterno del Ristorante spagnuolo posto nel giardino del Trocadero. — *L'Oriente all'Esposizione:* L'Egitto: Sezione antica. — Il vestibolo d'onore del palazzo del Campo di Marte: Il padiglione dei diamanti della Corona: Le esposizioni di Sèvres e di Gobelins. — L'orologeria del Doubs. — Ricompense agli Espositori Italiani *(continuazione.)* — Vasi della Compagnia delle Terre Cotte di Watcombe.

ESTERNO DEL RISTORANTE SPAGNUOLO POSTO NEL GIARDINO DEL TROCADERO.

Il Ristorante Spagnuolo

L'Esposizione di Parigi determinò la creazione, — almeno momentanea, perchè la cucina francese sarà sempre in voga, — di una quantità di trattorie dove i forestieri potranno appagare i loro gusti paesani. Il *Constitutionnel* ne dà una nomenclatura, accompagnata da osservazioni utili a riprodursi.

« Abbiamo già una dozzina di taverne ed altrettanti *gasthoff*, dove si mangia nelle prime del bue sanguinoso, e nei secondi del piccione alle prugne. Abbiamo eziandio le trattorie italiane, dove si gustano i *ravioli*, i *broccoli* e i *maccheroni* ed altri alimenti; le trattorie spagnuole con una infinità di piatti in o e in a; finalmente le trattorie russe, dove si spacciano il *stchi*, il *kacha*, il *kolonbiaka*, il *rostigai*, l'*uka*, il *gribui*, l'*argursti*, il *selianka*, ed il *blini*.

« Abbiamo per abitudine di assaggiare tutti questi barbarismi culinari, non foss'altro che per poter giudicare con cognizione di causa. Insomma, sotto questi nomi di una equivoca eufonia, si celano il più delle volte cose il cui amalgama può essere estraneo, ma che in fondo non hanno nulla di strano. La minestra al salcraut, il frumento nero arrostito, i pasticci di fessé, i funghi e i citrioli salati, le miscellanee di legumi e le pasticcerie allo strutto si nascondono sotto questi nomi e si travestono sotto quelle salse.

« In questi giorni fummo invitati a un pranzo americano che era una rara, ma terribile mostra, delle ricette culinarie dei Pelli-Rosse. Fu imbandito del *pemmican*, misto a carne e grascia di bisonte, che un mangiatore di stoppa avrebbe energicamente ricusato di mangiare; della carbonata d'orso affumicato e macerato nel siroppo di acero, misto a sugo di crescione e panato con granturco arrostito; degli scojattoli arrostiti nelle foglie del sommacco e ripieni di midollo di capriolo, e per antipasto la torta di sagamite e d'uova di tordo mista a strutto di topo moscato!....

« Lo crederete facilmente se vi diciamo che si può andare orgogliosi di appartenere al paese ove regna il soffritto di montone salato quando si esce da un pranzo ove erano imbandite simili abominazioni esotiche. Non si cucina bene che in Francia, ecco la morale di questi pranzi forestieri. Il gusto, e del certo se ne è potuto giudicare al Campo di Marte e al Trocadero, è quello che fa la superiorità della Francia. »

« Non possiamo formarci un'idea delle bizzarre invenzioni che si fanno strada all'estero. Così a Altona, per onorare il duca d'Augustemburg, gli abitanti idearono di dipingere in rosa alla colla il tronco degli alberi del viale che conduce alla città. Il metodo fu trovato squisitamente galante e ottenne plauso.

« Nel secolo decimosesto, i bravi abitanti di Cambray, nella occasione del passaggio di re Enrico III nella loro città, fecero anche di più degli odierni abitanti di Altona. Ebbero la delicata intenzione di fare la barba ad un impiccato rimasto esposto sulla forca e mettere un guanto con frangia d'oro ad una mano di legno che serviva di guida nello stradone che conduceva alla città.

Quando il duca d'Edimburgo andò in America, alcune signore in una festa da ballo che gli fu data, non ricordiamo più in qual città, comparvero con acconciature in capo di fiori luminosi come quelli che decorano i boschetti di Malilla e i rufle con musica. Quelle acconciature al petrolio furono giudicate deliziose e non ci farebbe stupore che qualche americana non arrischiasse una acconciatura di quel genere per le prossime feste governative.

L'Oriente all'Esposizione

L'EGITTO. — SEZIONE ANTICA.

I.

Non già nel padiglione egiziano, ma bensì in una sala del Museo retrospettivo bisognava cercare l'esposizione delle antichità faraoniche. Una serie di quadri copiati da alcuni originali di una remota antichità, decoravano le pareti, e attiravano specialmente gli sguardi del pubblico. A vederne gli argomenti, non se ne sarebbe indovinata la provenienza.

Ciascuno sa l'importanza che avevano i monumenti funebri nell'antico Egitto. La valle del Nilo, quando la si risale, partendo dal Cairo, si apre sopra una continua sfilata di piramidi che sono sepolture di re. Intorno ad esse, il deserto è seminato di tombe bassissime, specie di tende di pietra, come se le mummie dei defunti funzionari fossero venute ad accampare intorno ai loro sovrani. Per centinaja di leghe, il fiume scorre fra due catene di monti aridi e brulli, dove il musco apparisce di tratto in tratto crivellato da grotte funebri. Non sappiamo chi chiamò l'Egitto un alveare di morti: il detto è giusto.

Ove si penetri nelle camere delle tombe, si vedono, spesso anche allo scoperto, le loro mura ricoperte di pitture dal tempo dappertutto scancellate. E che credete che rappresentino? Le migrazioni e le prove di un altro mondo, le visioni fantastiche dell'inverno egiziano, i riti ed i simboli religiosi, le divinità ritte nella loro angolosa magrezza, una testa di sparviero, di sciacallo o di lionessa, con bizzarre mistiche acconciature? — All'opposto, è quanto di più terrestre e di più allegro; sono le culture, le feste, le mandre, le danze, le industrie, le egloghe e le georgiche della valle del Nilo che brillano, in vivi colori, sulle funebri mura.

Qui parliamo dei monumenti più antichi; più tardi, all'epoca classica dell'Egitto, sotto i grandi Faraoni conquistatori, le pitture delle tombe rappresentano spesso argomenti mistici: è l'istante in cui l'arte egiziana si condensa in una critica, solenne e rigida immobilità, di uno stile grandioso, ma nel quale ha gran parte il convenzionalismo. Generalmente ignorasi che prima di quel periodo esso abbia cercato la rappresentazione viva e famigliare della natura; talune pitture compite in questa idea sono di una varia bellezza, tali come erano, bisogna convenirne, quelle copiate per il Trocadero; ma non avevano grandissima importanza per il loro argomento.

Esse appartenevano presso a poco alla stessa epoca della remota antichità che fu da noi descritta. Il signor Mariette aveva completato in tal guisa la sua ottima idea; egli volle far conoscere ad un tempo nella sua architettura e nei suoi costumi la civiltà più antica dell'Egitto, — la più antica che fosse conosciuta sulla terra. I quadri scelti nel museo retrospettivo erano scelti con gran cura, per far conoscere quel periodo sotto i suoi vari aspetti.

La maggior parte di quelle pitture provenivano dalla tomba di Ti a Sakkarah: vero monumento con massicci pilastri quadrati, dall'aspetto il più arcaico, situato in prossimità della necropoli dei bovi Api, nel deserto che serviva di cimitero a Memfi. Nulla di più mirabilmente degno di destare la curiosità di quelle sepolture dei grandi dignitari dell'antico impero, funzionari in uno e signori feudali, aristocrazia militare amministrativa e sacerdotale ad un tempo. L'epigrafe incisa sopra un cippo fa la biografia del morto, in tutti i suoi minuti particolari; sentiamo che questi fu allevato nell'armi di qualche terribile Faraone, costruttore di piramidi; che l'altro guidò una spedizione nella Nubia. Alcune statuine davano il ritratto del personaggio, talora d'una vera realtà incredibile; ne fa fede quella mirabile statuina di legno, esposta nel 1867, di un alto dignitario di quel tempo; obeso, in gran sussiego, preso sul vivo, che cammina, col suo bastone in mano, sudando e ansando nella sua pinguedine: finalmente le pitture sui muri facevano conoscere partitamente le ricchezze, i costumi, i lavori, le allegrezze e feste dei dominii governati dal morto: era una risurrezione completa; non havvi nulla in tutto l'Egitto, di sì vivo quanto quelle tombe.

Volete fare una passeggiata nell'Egitto di seimila anni indietro? Non dobbiamo che percorrere le pitture del museo retrospettivo.

Eccoci anzitutto in una masseria graziosissima, adorna di belle colonne di legno, col tronco scannellato o, per dir meglio, formato da un guscio di colonnine, col capitello in forma di bottone di loto, e il tutto dipinto di vivi colori. Alcuni uccelli domestici volano di qua e di là, oche, anitre, tortorelle, alle quali si frammischiano polli di più nazioni, delle *damigelle* di Numidia, con la testa coronata da un pennacchio. Altrove vedonsi eziandio dei cigni. I servitori della masseria sono intenti a preparare il pasto di tutto quel mondo alato, a impastarlo in lunghe pallottole, e introdurglielo nel becco.

Nè queste sono le sole ricchezze della masseria.

Invano, nei pascoli solcati da canali, ove scorrono leggiere barche di papiro, pascolano pure i grossi bovi, con le vacche da latte, con le belle asine d'Oriente, sì focose, sì svegliate superiori ai nostri sornioni di ciuchi, mandre le più strane e più graziose di leggieri antilopi, di gazzelle con le corna in forma di lira, che posano appena sulle loro gracili zampe; perchè l'Egitto aveva saputo addomesticarle.

Abbandoniamo la masseria: andiamo nei campi. I mietitori sono fra'l grano, mozzando con la loro falce le spighe in cima allo stelo. — suona l'ora del pranzo; essi fanno una frugal colazione con una cipolla ed una tazza di acqua chiara. — Nessun riposo. — il padrone li fa invigilare: uno di essi è stato

colto in fallo; lo si distende al suolo e sta per piovergli addosso una bastonata: la bastonata è, in Egitto, l'Istituzione nazionale fra tutte. — Accanto le uve maturano sui vigneti; dopo la vendemmia il vino scorrerà a rivi.

Lasciamo le culture: si parte per la caccia; allato ai cacciatori, armati di archi, corrono grossi levrieri. Uomini e cani s'ingolfano in mezzo al deserto, ove la rugiada fa crescere ancora alcune erbe. Ivi corrono le lepri, i tori chiazzati, le volpi, le antilopi, le gazzelle ed alcuni ospiti più formidabili, leoni o leopardi. I nostri prodi le assaltano impavidi con le loro freccie. Altri preferendo una caccia meno perigliosa, accalappiano in grandi reti tese negli alberi i brillanti uccelli d'Africa che quindi mettono in gabbia.

È di maggiore importanza l'andare ad inseguire ippopotami e coccodrilli. Lo stesso Ti, l'augusto e potente personaggio, è anch'egli della partita. Montano in una leggiera barca, e inoltrano per i canali, le cui stagnanti acque dormono in mezzo ad un bosco di giganteschi papiri. Ivi pullula tutta la popolazione delle paludi: sciami di uccelli acquatici hanno fatto il loro nido tra le canne; le mangoste, dal muso di faine, si arrampicano lungo gli steli per andare a rubare le loro uova, fanno levare un immenso rumore di ali, stormi di santamaria, d'ibi, di cicogne e di fiammanti. Nelle acque melmose, i coccodrilli dormono nella loro scorza, e mostruosi ippopotami saccheggiano i cespugli di papiro. La barca vi s'insinua come può; alcuni rami forniti d'esca sono lanciati in cima a una corda; un ippopotamo è preso. Temiamo grandemente che, senza rispetto per l'illustre Ti, non faccia, nel dibattersi, capovolgere la barca.

Altrove alcuni pescatori riempiono le loro reti di pesci. In queste pitture è tutta la vita campestre dell'Egitto; volete conoscerne le industrie? Ecco qua falegnami, legnaiuoli, che fabbricano queste lance, questi mobili, quelle barche. Ecco qua nani intenti a fonder l'oro, a farne collane e a pesare le preziose materie; alcuni vetrai che soffiano nel fuoco con cannelli; fabbri che soffiano sul loro con otri; accanto a questi, alcuni scrivani seduti in terra scrivono. Nessuna nazione fu più scribacchiante di quella dell'Egitto; dappertutto, l'intendente, il burocrata, è lì a invigilare, a notare e a contare tutto. Perchè nè il contadino nè l'operaio coltiva e lavora per sè. Ignoriamo se questo facciano gli scrivani rappresentati accanto ai fabbri, ma ci sembra probabile.

Una importanza speciale si annette al quadro consacrato intieramente ai metodi della scultura. Mercè documenti di ogni sorta, oggi sappiamo come gli Egiziani sbozzassero, finissero e trasportassero quelle statue colossali. Uno scultore di gran talento, ed accortissimo, il signor Soldi, ha pubblicato in proposito uno studio pregevolissimo, di una scienza profondissima, coadiuvato dalla esperienza tecnica dell'artista: è questo il miglior commento al quadro della Esposizione.

Una bizzarra raccolta di tutti i modelli di barche noti in quell'epoca, mostrava ai nostri occhi tutta la flotta del Nilo, l'unica d'Egitto, perchè gli Egiziani avevano paura e orrore del mare. La vita del paese, in tutte le epoche, fu su quell'immenso fiume fecondo e di una smisurata ampiezza, continuata anche al di là delle sue rive con una rete di canali. È l'unica strada dell'Egitto: esso è solcato continuamente da una infinità di barche. Che doveva essere all'epoca de'Faraoni, in cui quelle rive erano molto più ricche e più popolate d'oggidì? Vedesi la magnifica distesa di acqua percorsa in tutti i sensi da graziose barche di bizzarro aspetto, dai più modesti canotti di papiro, sino alle belle navi che spiegano ai venti la loro ampia vela, e battono le onde con le loro cinque file di remi.

Fermiamoci dinanzi a quel bazar e dinanzi a quelle botteghe di seimila anni addietro. Non si conosce ancora la moneta, e ciò dà alle scene che accadono una tinta originalissima. Un compratore vuole del liquor dolce, porta in pagamento un paio di scarpe. Un tale paga con cetrioli un pesce, un altro cambia una collana, uno scaccia-mosche ed un ventaglio, con cipolle e grano. Alcune scene bizzarre rallegrano il mercato; una scimmia legata al guinzaglio si scaglia sopra un mercante, poco lusingato da un simile cliente.

Bisognerebbe eziandio andare a visitare le cucine ed assistere ai pasti dei quali segna la nota: delle zucche, dell'oca, dei frutti e delle torte; studiare tutte le cerimonie funebri che occupano un intero quadro. Per finire più allegramente, assistiamo ad una festa; alcuni lottatori si battono, sul fiume, a colpi di remi e si studiano di gettarsi nell'acqua; sulla terra, alcuni saltimbanchi fanno ogni specie di giuochi di destrezza: ne vedemmo uno dalle cui braccia distese uscivano due piuoli, e cadevano abbandonate a destra e a manca. Alcuni espositori di belve, conducono con loro jene, cani selvatici, un leone ed una pantera in una gabbia fornita di solide sbarre. — Alcune ballerine, schierate in lunga fila, alzano le braccia in cadenza; alcuni suonatori sono accoccolati accanto a loro, gli uni suonando il flauto, l'arpa a varie corde, altri cantano ed altri ancora battono il tempo con le mani.

Così ci appare, in fondo ad una prodigiosa antichità, questo mondo ricco, industre, pacifico, dell'antico impero: in tal guisa si mostra nei suoi primordi questo popolo che lasciò in retaggio, anche ai miserabili *fellah* moderni, la sua laboriosa ed ilare dolcezza. In tal guisa incomincia questa civiltà del Nilo, la più pura, la più degna di considerazione, la meno crudele della remota antichità, protetta dai suoi dêi benefici, e degna di essere illuminata dalla scintillante luce dell'Egitto.

II.

Niun pezzo di scultura di grande dimensione rappresentava l'arte egiziana al Trocadero; ma, in compenso, il signor Mariette aveva riunito un grandiosissimo numero di lavori preziosi, sebbene piccoli. Del resto, la qualità precipua dell'arte egiziana, si è un fare sempre grandioso, anche nelle proporzioni più ristrette.

Si può egli ideare nulla di più imponente aspetto di quelle statuine, alcune delle quali non sono più alte di un palmo? Non sono già, come lo si è preteso e creduto da gran tempo, tipi di un puro convenzionalismo, spolveri imposti agli artisti. Il sig. Mariette si è sempre studiato di distruggere questo pregiudizio, e la scelta delle opere mandate a questa egiziana esposizione, indicava che ha inteso rifiutarli con prove incontestabili. All'epoca classica dell'arte egiziana, e nella sua decadenza, il convenzionalismo, è vero, ha dominato. Ma la lunga serie dei ritratti che possediamo e la visibile ricerca dell'esattezza nella riproduzione degli animali, basterebbero a provare con qual cura lo scultore si studiava di riprodurre il vero.

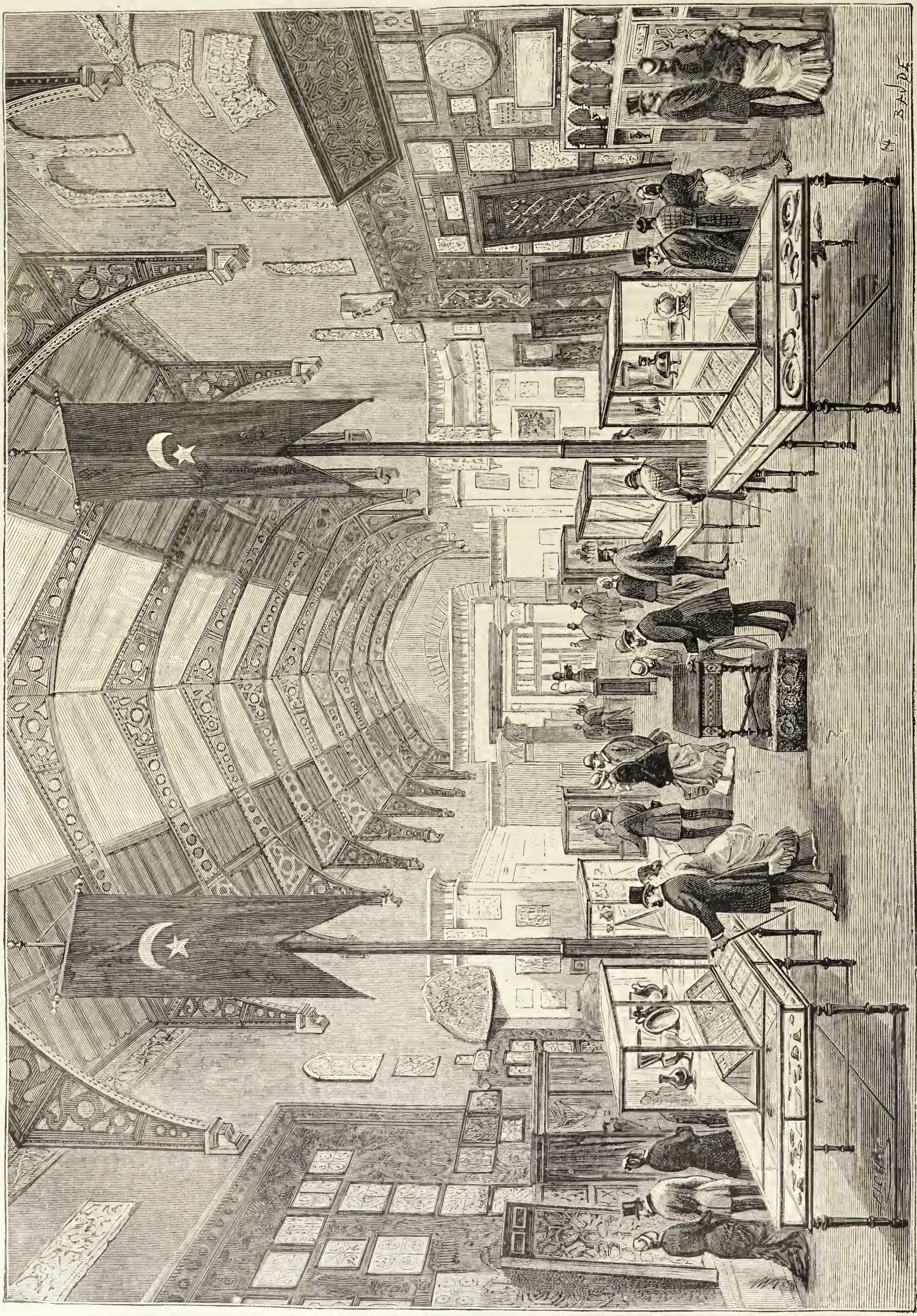
Sennonchè, è il vero veduto da un popolo di una personalità artistica distintissima. Tale grandezza imponente d'aspetto che si chiama lo stile, artificiale negli altri, era in esso spontanea. Gli atteggiamenti che dà di preferenza ai suoi personaggi, sono di una maestosa semplicità. Nonpertanto molti di quegli atteggiamenti erano probabilmente consueti nel popolo egiziano: ma quei personaggi che risiedono rigidi, con le braccia simmetricamente adese ai fianchi ed alle coscie, quei devoti accoccolati in atto di preghiera, hanno un portamento di una incredibile solennità. C'era al Trocadero una statuina che rappresentava una donna ginocchioni, in atto d'impastare una di quelle sacre focaccie che deponevansi nelle tombe. Essa proverebbe a sufficienza qual partito la statuaria d'Egitto sapeva trarre dall'argomento più famigliare.

Non bisogna dimenticare che questa nobiltà di gesto è naturale ai popoli orientali, e a quelli delle rive del Nilo in particolare: Belly, nelle sue donne *fellah*; Gerôme nel trita-paglia d'Egitto, non fecero che prendere a ricopiare quello che videro; nonpertanto, le donne di Belly hanno un portamento biblico, e il contadino di Gerôme sembra un colossale Faraone seduto sopra un trono monolite.

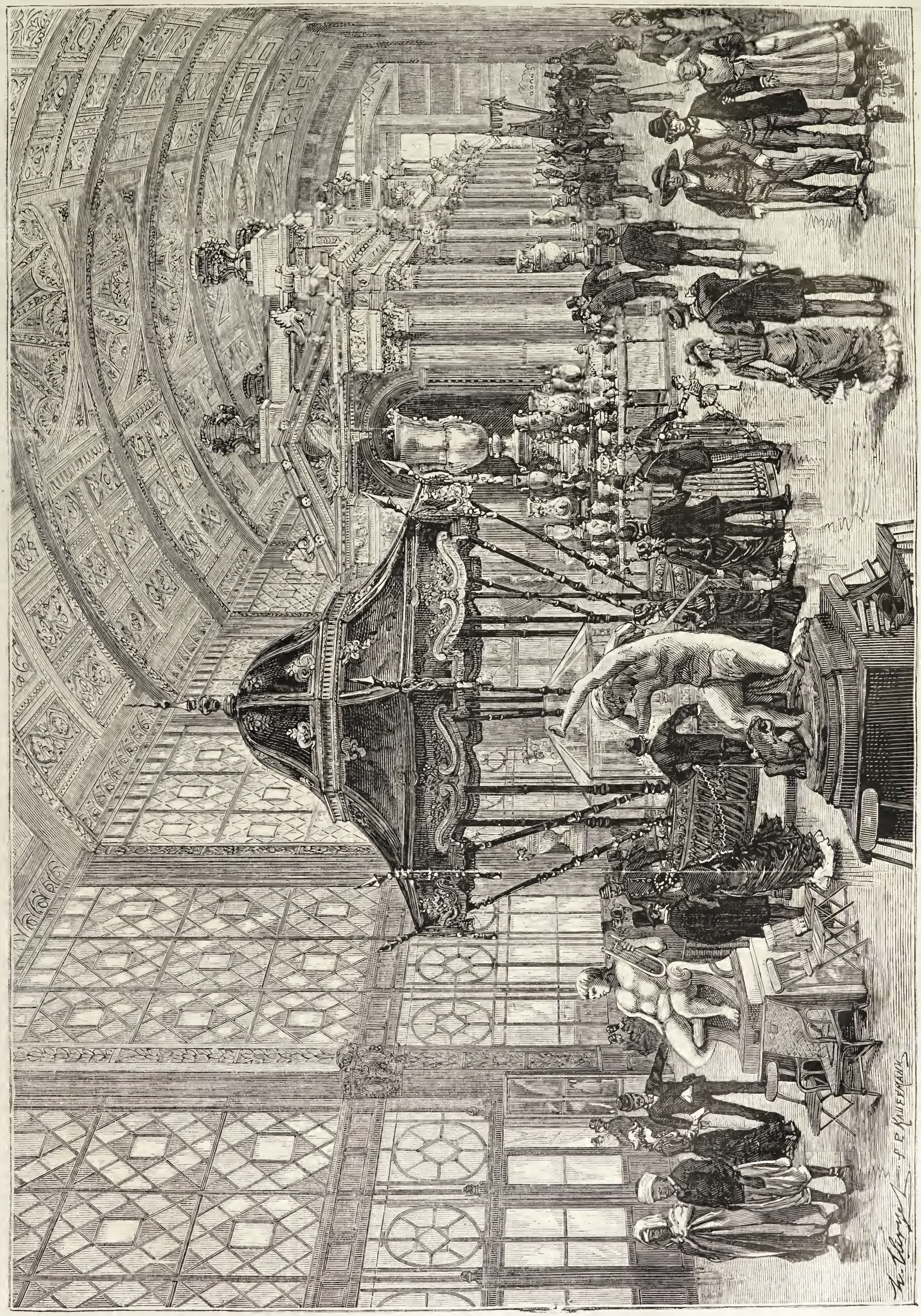
Il lavoro dello scalpello completa l'effetto. L'esecuzione sobria, sommaria, primitiva, che ravvolge le forme, che solo indica le grandi linee e le principali sporgenze, non cerca o riesce ben poco ad imitare la vita e le carni, e lascia al modello un non so che di minerale. Lo scultore egiziano ama le materie più dure; quei personaggi dagli attributi nobili e semplici, tagliati in tal guisa nelle pietre più resistenti e più preziose, assumono uno strano aspetto; la diresti una umanità di granito o di porfido.

Uno dei pezzi più importanti della vetrina, era la modellatura di una testa di statua, in serpentino verde, che rappresenta il re Cefrene. Cefrene è uno dei tre terribili despoti dell'antico Impero che fecero costruire le Piramidi. La sua è la seconda in altezza, e non la cede che a quello di Cheope. Tutt'e tre avevano imposti tanti patimenti al popolo che la loro memoria era rimasta carica di esecrazione. Correvano su loro leggende odiose. Furono trovate le statue di Cefrene spezzate in fondo a un pozzo, nel tempio della Sfinge, senza dubbio a motivo delle maledizioni ch'egli aveva sollevate.

Resta di questo re una statua, che fu esposta nel 1867 ed oggi a Bulak, che forse è il capolavoro della statuaria egiziana, così riprodotta. Ma il formidabil Faraone, d'una forza eroica, di una severa bellezza, maestosamente seduto sopra un trono magnifico, ha l'aspetto di un impassibile semideo. La testa esposta quest'anno è più umana, e senza dubbio più vera: in quel viso invecchiato, nelle palpebre increspate havvi un non so che di aspro e di cattivo. Accanto trovavansi un gran numero di statuine funerarie dell'antico Impero. Sono il più sovente perso-



L'EGITTO. — L'ESPOSIZIONE ANTICA NEL PALAZZO DEL TROCADERO.



Il vestibolo d'onore del palazzo del Campo di Marte. — Il padiglione dei diamanti della Corona, le esposizioni di Sèvres e dei Gobelins.

naggi obesi, dal viso largo, dalla testa schiacciata sotto la pesante e sgraziata parrucca che usavasi portare a quei tempi, perchè nemmeno le parrucche sono moderne, e gli scrivani di Menfi ne portavano cinquanta secoli prima di Boileau. Una bizzarra statuina rappresentava il signor Nam-Hotese, il quale, secondo Mariette, era ad un tempo un cuoco ed un personaggio d'importanza.

Quelli che avessero voluto farsi un'idea del realismo di cui erano capaci gli Egiziani anche al tempo dell'arte classica, non dovevano che guardare il pezzo di finò bassorilievo che rappresentava la regina del paese di Pun, regno sulla costa d'Abissinia conquistato dall'Egitto. Quest'augusta sovrana era una nana di rara deformità, e che l'artista aveva evidentemente riprodotta con tutta quella esattezza della quale era capace: le sue gambe storte sostenevano, per di dietro, una protuberanza ributtante; le sue carni floscie facevano borsa: non era possibile essere più orribilmente deforme. Questa donna era vestita di una gran camicia gialla, e i capelli le pendevano a ciocche sul corpo. Il suo nobile sposo, robusto africano, le cammina innanzi, senza dubbio per non vederla.

Bisognava guardare dall'altra parte della vetrina, un Osiride di un bellissimo stile, sebbene fosse relativamente moderno. Il dio che risuscitava come Adone è disteso bocconi, tuttora stretto nelle sue fascie di mummia; ma la testa torna già alla vita. Quel corpo ravvolto e disteso quanto è lungo, che solleva la faccia maestosa, ci è sembrato un lavoro magnifico. Il signor Mariette ci fa sapere che, dinanzi il tempio di Saide c'erano colossi press'a poco nello stesso atteggiamento: l'effetto doveva essere imponentissimo.

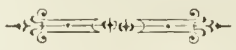
In altra vetrina, eranvi moltissime microscopiche figure di bronzo, di un lavoro il più delicato, che rappresentavano dêi, e trovavansi graziose statuette, che riproducevano l'abito ordinario degli Egiziani, al tempo dei grandi Faraoni di Tebe. Avevano raso il capo, e portavano un'ampia camicia con maniche gonfie, la quale, sul davanti, formava un grembiale rado dell'effetto il più strano. La vetrina che formava riscontro conteneva una collezione di studi graduati di scultura importantissimi.

I più piccoli oggetti erano spesso, in Egitto, di un lavoro preziosissimo e di un bellissimo ornato. Ricordiamo, in special modo, alcuni cucchiai di legno, il cui manico era ornato nella più graziosa guisa. Il più bello rappresentava una donna che nuota; altri hanno una scena delicatamente intagliata. Accanto, c'erano terre smaltate, giojelli preziosi, ricchi disegni formati da pietra di colore incastonati in pareti di metallo, alla guisa degli smalti chinesi. Destava meraviglia il vedere alcuni giuochi di scacchi del tempo dei Faraoni. Ignoriamo se hanno portato quello che figura al museo di Bulah, e che reca una iscrizione nella quale il suo proprietario chiede al cielo di concedergli, alla sua morte, un bel sarcofago. Senza dubbio, questo onesto suddito di Faraone, nei suoi momenti di ozio, gioiva, nel tempo che moveva i suoi pezzi, alla idea della maestosa tomba che avrebbe un giorno avuto. Questa è un'idea estremamente egiziana.

Una vetrina speciale era consacrata al *libro dei morti*, che fu trovato chiuso, conforme l'uso, nella bara della regina Hattor-Tavre-Henta-ni: il libro dei morti era un'opera della più remota antichità, che narra per filo e per segno tutte le prove dell'altro mondo, e del quale deponevasi un esemplare accanto ad ogni mummia. I geroglifici formano una scrittura magnifica, alcuni preziosi disegni occupano un angolo di ciascuna pagina, fatta di papiro; non si può dare più prezioso manoscritto,

Nel museo retrospettivo c'erano eziandio armi, utensili, tavolozze da pittori, stoviglie e che so altro? tutti i prodotti della industria egiziana. Perchè l'antico Egitto ci lasciò in retaggio sino ai suoi più minimi oggetti: e pare che siasi dato cura di immortalare persino il più minuto particolare della sua esistenza. Una sì costante e sì alta preoccupazione della eternità in ogni cosa non si manifestò mai in questo mondo.

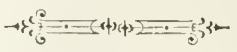
(Continua.)



Il vestibolo d'onore

DEL PALAZZO DEL CAMPO DI MARTE

Chi entrava nel grande vestibolo del palazzo incontrava una pagoda indiana colle sue cupolette di rame, piena di tutti gli oggetti che la rapacità inglese portò via agli spogliati *rajà*. Vicino a questo un altro padiglione era sempre circondato da centinaja di curiosi: era il padiglione dei diamanti della Corona di Francia. Di questi non vi so dir nulla perchè non volli perdere il mio tempo a far la coda nel pubblico, non essendovi nulla per me da imparare nel vedere alcune pietruzze più o meno grosse e lucenti, parecchie delle quali hanno storia di lagrime e di sangue. Qui invece si ammiravano i tappeti dei *Gobelins*, nei quali l'ago paziente ha emulato il pennello. Quei tessuti rappresentano al vivo, collo splendore dei colori originali, il *San Gerolamo* del Coreggio, la *Madonna* del Sassoferrato, la *Visitazione* del Ghirlandajo: e i cuori italiani palpitano di gioja, vedendo come gli artefici francesi ricorrano pei modelli ai nostri grandi. Fra questi tappeti sorgono i vasi di Sèvres, maestosi per le forme, vaghissimi per le tinte vivaci, nelle quali domina d'un aria di cielo un lucido azzurro, che circondava le figure e le scene pastorali disegnate con un gusto infinito.



L'Orologeria del Doubs

Nel 1867, scrive il *Moniteur Universel*, l'orologeria del Doubs occupava uno spazio che era appena il quinto di quello che occupano oggi i magnifici prodotti del gruppo collettivo dei suoi espositori.

La città di Besançon volle mostrare i risultati del suo lavoro perseverante, ed a ragione ne può andare orgogliosa, poichè nello spazio di trent'anni decuplò il proprio valore industriale, lo che potrebbe sorprendere chi non conoscesse il carattere di quelle pazienti e tranquille popolazioni del dipartimento del Doubs, che non cercano di far parlare di loro, e che sono laboriose non meno che intelligenti.

A Besançon e nel Doubs la fabbrica d'orologeria fu fondata nel 1793. A quell'epoca, tre o quattrocento fra operai e fabbricanti di Neuchâtel, perseguitati per le loro opinioni politiche, andarono a stabilirsi a Besançon per esercitare più tranquillamente la loro industria.

Il governo della prima Repubblica, vedendo la prosperità che godeva l'industria dell'orologeria in Isvizzera, volle approfittare di quella circostanza, e tentò d'impiantare una manifattura che servisse di richiamo alla introduzione della orologeria in Francia.

Delle cospicue somme in assegnati e delle verghe d'oro e d'argento, da trasformare in casse e calotte da orologi, furono successivamente date come anticipazioni a tre agenzie, che dall'anno II all'anno VI tentarono inutilmente di fondare una fabbrica di casse da orologio; ma l'iniziativa individuale riuscì a fare ciò che non aveva potuto fare il Governo, ed i coraggiosi che persistettero a lavorare attendendo tempi più propizi, videro finalmente coronati di successo i loro sforzi.

Infatti, ci voleva un grande ardimento, e bisognava che quei tenaci emigranti avessero una conoscenza profonda non solamente delle pratiche del loro mestiere, ma altresì di tutte quante le risorse di quell'associazione di piccole industrie che permette la divisione del lavoro, divisione senza la quale era impossibile di dare viva e prospera vita all'industria dell'orologeria in Francia.

È doveroso il menzionare i nomi di quei perseguitati, i cui discendenti, per la massima parte, onorano in Francia l'industria dell'orologeria.

I Robert, i Favre, i Savoye, i Jeanneret ed i Mathey-Doret dovrebbero avere i loro nomi inscritti sul libro d'oro del comune di Besançon.

Essi giunsero qui muniti di mezzi molto limitati; vissero dapprima lavorando assiduamente tutti i giorni della settimana; incominciarono ad insegnare l'arte loro ad alcuni apprendisti di buona volontà, e finirono col creare quel centro industriale, il cui sviluppo costante e successivo è uno dei più notevoli esempi dei sorprendenti risultati che può dare la persistente operosità.

Per una lunga serie d'anni, la Svizzera visse nella sicurezza che sarebbe stato molto difficile acclimatizzare l'industria dell'orologeria in un paese che non sembrava destinato a farvela prosperare.

La Svizzera aveva ragione; ma ciò che avvenne nel Doubs negli ultimi sessant'anni, dimostra che quella difficoltà si può agevolmente superare da uomini di tempra energica, che sanno ciò che vogliono e che nulla trascurano per raggiungere il proprio intento. L'esempio dell'America, la quale inviò degli orologi e delle pendole sì notevoli all'Esposizione, è un'altra prova di ciò che può, da questo punto di vista, la tenacità ed il bisogno di non più pagare un tributo all'estero.

Poichè ci siamo, diciamo due parole della concorrenza americana.

Questa danneggia gravemente la Svizzera, ma non colpisce punto nè poco Besançon; e, nel mentre che la produzione dell'orologeria svizzera è andata considerevolmente diminuendo, quella di Besançon e di tutto il dipartimento del Doubs è andata continuamente aumentando.

Questo fatto c'induce a parlare della strana

e diffusa opinione che consiste nel credere che i tre quarti dell'orologeria del mondo intero si fabbrichi in Isvizzera: ciò che è vero, è appunto l'opposto, ma è pur vero che fra la Francia e la Svizzera v'ha uno scambio continuo di prodotti greggi. La vallata del lago di Joux, i cui abbozzi sono tanto rinomati, ne invia un certo numero a Besançon; dal canto suo, Ginevra riceve dall'Alta Savoja molti elementi di fabbricazione, e la maggior parte degli accessorii lavorati a mano.

Però, in questi scambi non v'ha compenso, e ciò è tanto vero, che di 1,500,000 movimenti fabbricati nel Doubs, più di un milione vanno in Isvizzera.

Ciò essendo, come va che la Svizzera conserva ancora una clientela abbastanza estesa per assorbire questa produzione? Lo si comprenderà facilmente, ove si rifletta che gli orologiai svizzeri sono sparsi pel mondo intero, e che i fabbricanti della Svizzera hanno relazioni dovunque, e conoscono tutti i mercati, come conoscono tutti i generi di consumo.

Se è difficile l'acclimatizzare un'industria, è per lo meno altrettanto difficile il crearsi delle relazioni. Gli Svizzeri emigrano facilmente, mentre è assai difficile che i Francesi vadano a stabilirsi all'estero; ma, stante le odierne facilità di comunicazione, le distanze vanno scomparendo, e a poco a poco anche l'orologeria francese avrà dei rappresentanti dappertutto.

Nel Belgio, in Italia ed in Inghilterra si sono già impiantate un gran numero di filiali delle fabbriche di Besançon, e tutti i giorni vanno aumentando di numero.

In un rapporto inviato da alcuni industriali svizzeri al dipartimento federale delle strade ferrate e del commercio, troviamo dei dati statistici molto interessanti e molto lusinghieri per l'orologeria di Besançon.

Il relatore, designato dagli uomini competenti in fatto di orologeria dei cantoni di Berna, Ginevra, Neuchâtel e Vodese, convocati a Bienne il 7 dicembre 1876, per occuparsi del rinnovamento del trattato di commercio tra la Francia e la Svizzera, compilò il seguente prospetto comparativo:

Importazione dalla Svizzera in Francia:

	1862-1864	1872-1874
Orologi d'argento	1,304,552 franchi	545,261 franchi
» d'oro . .	2,769,840 »	265,869 »
Movimenti. . . .	25,962 »	617,782 »

Esportazione dalla Francia in Isvizzera:

	1862-64	1872-74
Orologi d'argento	6,105 franchi	239,393 franchi
» d'oro . .	52,708 »	330,329 »
Movimenti. . . .	278,983 »	1,072,642 »

« Questi dati sono di una eloquenza terribile, » aggiunge il dotto relatore: « in un decennio la nostra esportazione scese da 4 milioni a 1 milione e 400 mila franchi, e diminuì dei due terzi; mentre nello stesso periodo l'esportazione francese in Isvizzera è quintuplicata, e da 330,300 franchi che era, è già salita a 1,600,000 franchi. »

A questa dichiarazione noi non abbiamo nulla da aggiungere.

Besançon, provando, nel 1793, che si poteva fabbricare della orologeria in Francia, dava l'esempio a tutto quanto il dipartimento. A un po' per volta, alcuni di quei lavoranti se ne staccarono per andare a stabilirsi nei dintorni della città, e quindi costituirono delle agglomerazioni veramente importanti fino ai confini del dipartimento.

Il genio straordinario dei fondatori della dinastia dei Japy fece sorgere nel Doubs mille piccole industrie che il successo di Besançon fece continuamente crescere e prosperare.

Senza risalire oltre al 1845, il numero degli orologi fabbricati a quell'epoca era di 54,000 all'anno, e nel 1876 salì a quasi cinquecentomila!

La produzione crebbe dunque dieci volte tanto in trentacinque anni; e non bisogna credere che Besançon soltanto abbia approfittato di quell'aumento, poichè da Besançon a Mont-béliard l'esempio fu seguito in proporzioni consimili; e per dare un'idea dell'importanza di queste industrie, diremo che il Doubs fornisce a Parigi i nove decimi dei movimenti grezzi da tavolino e da sala, che i bronzisti, ebanisti, marmisti, e via discorrendo, spediscono per tutto il mondo.

Il Doubs fornisce ancora i paesi esteri di meccanismi da macchine telegrafiche, di piccola e media orologeria, e di ruote, viti e molle di ogni fatta; ed all'Esposizione non vi è forse una nazione che abbia esposti oggetti che hanno qualche rapporto con l'industria dell'orologeria, che non abbia nelle sue vetrine delle ruote fabbricate fra Belfort e Besançon.

Se la fabbricazione di Besançon aumentò in una proporzione considerevole, anche la qualità andò migliorando del pari: tanto è vero che gli orologi del Doubs oggidì sono preferiti in Francia a quelli della Svizzera, ed entrano per il 90 per 100 nel consumo.

Però, quando avrete visitate le gallerie dell'orologeria francese, se andate a visitare la galleria dell'orologeria svizzera, voi rimarrete come stupefatto; ma quantunque in Isvizzera si fabbrichino degli orologi belli e buoni, nei prodotti della sua orologeria, destinati per la massima parte a delle popolazioni che cercano l'apparenza assai più che non la bontà, vi sono da fare molte distinzioni.

Gli orologi svizzeri, veramente di buon gusto, sono rari; e dal punto di vista del gusto artistico Besançon fece dei progressi immensi; tanto è vero che, mentre prima Besançon ritirava dalla Svizzera delle casse incise e degli smalti, da una ventina d'anni in qua è la Svizzera che si provvede di smalti e di casse incise a Besançon.

Da quando l'orologio di Besançon penetrò sul mercato parigino, il pubblico ed il mercante di Parigi comunicarono il loro gusto al produttore, e la finezza dei disegni porta l'impronta dei rapporti che esistono fra le due industrie rivali.

La Svizzera e Besançon hanno un genio caratteristico che li distingue l'una dall'altra.

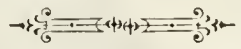
Anni sono la Svizzera fabbricava molti begli orologi per la sua clientela americana; ma oggi essa trovasi minacciata anche presso quella clientela, perchè essa consegnò delle infinità di orologi di una qualità sì scadente, come non ne produsse mai Besançon.

È vero che la Svizzera fornisce dei suoi orologi alcuni milionari, ma è altresì vero che ne fornisce pure agli Ottentoti ed agli Uroni, che, disgraziatamente per la sua buona fabbricazione, essa fa dei grandi affari alla fiera di Lipsia, e che le sue principali case di orologeria producono per quel mercato.

L'enorme quantità di orologi di qualità inferiore che la Svizzera produsse e smerciò in questi ultimi anni, portò finalmente un colpo terribile alla principale delle sue industrie, grazie alla quale essa arricchì prodigiosamente. Infatti, il mercato francese ha ridotto di nove decimi il consumo degli orologi svizzeri, e questa diminuzione è abbastanza notevole, perchè se ne debba tener conto.

Besançon invece continuò sempre a cercar di migliorare la qualità de' suoi orologi, e riescì a farli sempre più apprezzare e ricercare.

Fra non molto, Besançon avrà il suo Osservatorio, che le imporrà dei nuovi obblighi, e che le farà fare nuovi e più importanti progressi, poichè, quando una città industriale come Besançon ha una scuola di orologeria, un Osservatorio ed una Facoltà delle scienze, è logico di supporre che saprà farne suo pro, affinchè l'industria dell'orologeria vada progredendo e prosperando assai più che non progredisse e prosperasse da sessant'anni a questa parte.



Ricompense agli Espositori Italiani

Gruppo VII.

Prodotti alimentari

(Continuazione.)

CLASSE LXX.

Prodotti della panatteria e della pasticceria.

Medaglia di bronzo: Bolaffio e Levi, Venezia — L. Bronchelli, Pisa — F. Cirio, Torino — G. Guelfi, Navacchio (Pisa).

Menzione onorevole: G. Cortassa, Girgenti — Degiglio — Raiter Fratelli, Cuneo — F. Toselli, Alessandria.

CLASSE LXXI.

Corpi grassi alimentari, latticini e uova.

Medaglia d'oro: A. Agostini della Seta, Pisa — Bruzzo e Dufour, Genova — M. Gallone (ditta), Milano — B. Ricasoli, Brolio (Siena) — A. Zazzera e Polenghi Fratelli, Codogno (Milano).

Argento: G. Albergotti, Pisa — C. Alli-Maccarani, Firenze — A. G. Bigio e Figlio, S. Remo (Porto Maurizio) — E. Bovio, Bitonto (Bari) — F. Capocchiano, Molfetta (Bari) — G. Cattaneo e Fratelli, Pavia — Cenami Fratelli, Lucca — F. Cirio, Torino — F. Copercini, Montechiarugolo (Parma) — T. Ducessois, Lastra a Signa (Firenze) — Frassy Fratelli, Aosta — G. Gabrielli, Serre di Rapolano (Siena) — A. Giulj, Lorenzano (Pisa) — C. Niemack, Livorno — Ruschi Fratelli, Pisa — A. Saracini, Siena — D. Sebastio di S. Croce, Siena — A. Zazzera e Polenghi Fratelli, Codogno (Milano).

Bronzo: F. Bonanno-Ricca, Palermo — Camera di Commercio di Avellino — C. Cattaneo e Figli (ditta), Pavia — P. Charteux, Bari — F. De Giudici, Arezzo — Francesconi — E. Fusi, Asciano (Pisa) — G. De-Lucchi, Firenze — P. Marini, Roma — F. Mastiani-Brunacci, Pisa — C. Mortillaro di Villarena, Palermo — Pianciani Fratelli, Roma — Principe di Piombino, Foligno — R. Shneiderff, Bagno a Ripoli (Firenze) — A. Tacchini, Piacenza — V. Tellini, Calci (Pisa) — Tomei-Albiani Fratelli, Pietrasanta (Lucca) — G. A. Torriglia, Chiavari (Genova) — Duca di Vallombrosa, Sassari.

Menzione onorevole: F. Bacile, Spongano (Lecce) — Berio — L. Bettoni, Brescia — C. Brizzolari, Arezzo — A. Collalto, Palermo — Conti Fratelli, Chianciano (Siena) — E. Descalzi fu Giuseppe, Chiavari (Genova) — G. Fabi, Castelfidardo (Ancona) — C. Grisaldi-Taja, Siena — A. Matteoni, vedova Petrucci, id. — C. Peruzzi, Firenze — F. Piacentini, Roma - Sciarra bar. della Scala, Palermo — G. Solinas-Arras, Sassari — C. Pucci-Sansedoni, Siena.

CLASSE LXXII - LXXIII.

Carni e pesci. — Legumi e frutta.

Medaglia d'oro: Commissione Italiana.

Argento: Bassi M. e U. Fratelli, Bologna - G. Bellentani, Modena - F. Cirio, Torino — F. Pollette e C., Porto Santo Stefano (Grosseto) — Società Bolognese per confezione di salumi in scatole, Bologna.

Bronzo: N. Ambrogio, Casale Monferrato (Alessandria) — M. Arrighetti, Firenze — N. Bordoni, Bologna — De Col e C., Milazzo (Messina) — G. Frigieri, Modena — Frigieri Fratelli, Modena — Lanzarini Fratelli, Bologna — P. Lanzarini, Casalecchio di Reno (Bologna) — Mazzoneschi Fratelli, Spoleto — G. De Rosa, Napoli — P. Tacconi, Bologna — C. Valdonio, Castel San Giovanni (Piacenza) — Zappoli Fratelli, Bologna. — A. Forni, id.

Menzione onorevole: A. Bacchi, Bologna — L. Bagani, Modena — A. Betti, Firenze — A Calderaj, id. — D. Carulli, Cremona — D. Checchi, Vignola (Modena) — G. Curry, Livorno — A. Ferrari, Ferrara — Grillini-Nanni e C., Bologna — Lancia Fratelli e L. Olivieri, Bologna — L. Lodi, Modena - F. Maisani, Milazzo (Messina) — G. Massi, Ascoli Piceno — Molinari Fratelli, Modena — R. Orsi, Bologna — F. Palazzi, Modena — G. Panini id. — A. Porcari, Palermo — G. Riatti, Sondrio — G. Romagneli, Bologna - T. Siena, Siracusa — G. Samoggia e Fratelli, San Lazzaro di Savena (Bologna) — F. Stiassi, Bologna — A. Tacchini, Piacenza — G. Traverso di Giuseppe, Genova — G. Zanetti, Bologna.

CLASSE LXXIV.

Condimenti e stimolanti. Zuccheri e prodotti di confettieri.

Medaglia d'oro: R. Amato e Fratelli, Catania — G. Buton e C. (ditta), Bologna — F. Cirio, Torino.

Argento: R. Amato e Fratelli, Catania — G. Baratucci, Chieti — F. Cirio, Torino. — A Fieschi, Cremona — Gay e Revel — G. Labonia, Napoli — *La Sicilia*, Società Enologica ed Agricola, Acireale (Catania) — Moriondo e Gariglio (ditta), Torino — G. Maiani, Bologna — A. Pizzolotto e Figli, Cornuda (Treviso) — P. Ruffini, Firenze — R. Sartoris e C., Torino — Società per il progresso dell'apicoltura.

Bronzo: G. Albergotti, Arezzo — Rangoni-Santacroce Aldobrandino, Modena — S. Ascione, Napoli — D. Bellardi e C., Torino — Branca Fratelli, Milano — S. Brenna, Como — G. Brun e C., Torino — G. M. Caretti e G. Fratelli, Roma — L. Cerri, Cremona — F. Cirio, Torino — N. Eboli, Bari — A. Francischelli (ditta), Piacenza — G. Grasso, Catania — S. Guli, Palermo — F. Lancia di Brolo, idem — Martini, Sola e C., Torino — Mazzoneschi Fratelli, Spoleto (Perugia) — G. ved. Nazzarri, Roma — Pedroni e C. (ditta), Milano — D. Pesoli, Roma — V. Pito, Sassari — G. Profeta, Napoli — I. Profeta di Giovanni, id. — Raiter Fratelli, Cuneo — A. Ratti, Cremona — S. Guli di Filippo, Palermo — Secco Siro, Alessandria — F. Spillmann, Roma — Stringa Fratelli, Voghera — A. Stringa, id. — Giordano e Beretta, Cuneo. — F. Toselli, Alessandria — D. Vittone, Milano — A. Viti, Cremona.

(Continua).

Vasi della Compagnia delle Terre Cotte di Watcombe.

Vasi della Compagnia delle Terre Cotte di Watcombe.

Vasi della Comp. di Watcombe

Non è la prima volta che la scoperta di una buona qualità di terra fa la fortuna di una compagnia di ceramica. Tutti i cultori della ceramica ricordano il cavallo di Giov. Schnou, che passando presso Ane affondava il piede in un terriccio bianco, che il suo padrone pensò di adoperare in sostituzione della farina nel preparar la cipria. L'alchimista sassone Böticher nell'impolverarsi il capo si accorse che la cipria era straordinariamente pesante, la analizzò e scoperse che il terriccio bianco era la preziosa materia con cui i Chinesi fabbricavano le loro porcellane. Ed ecco l'origine delle famose fabbriche di Meixser e delle porcellane sassoni che sono tanto pregiate dai conoscitori.

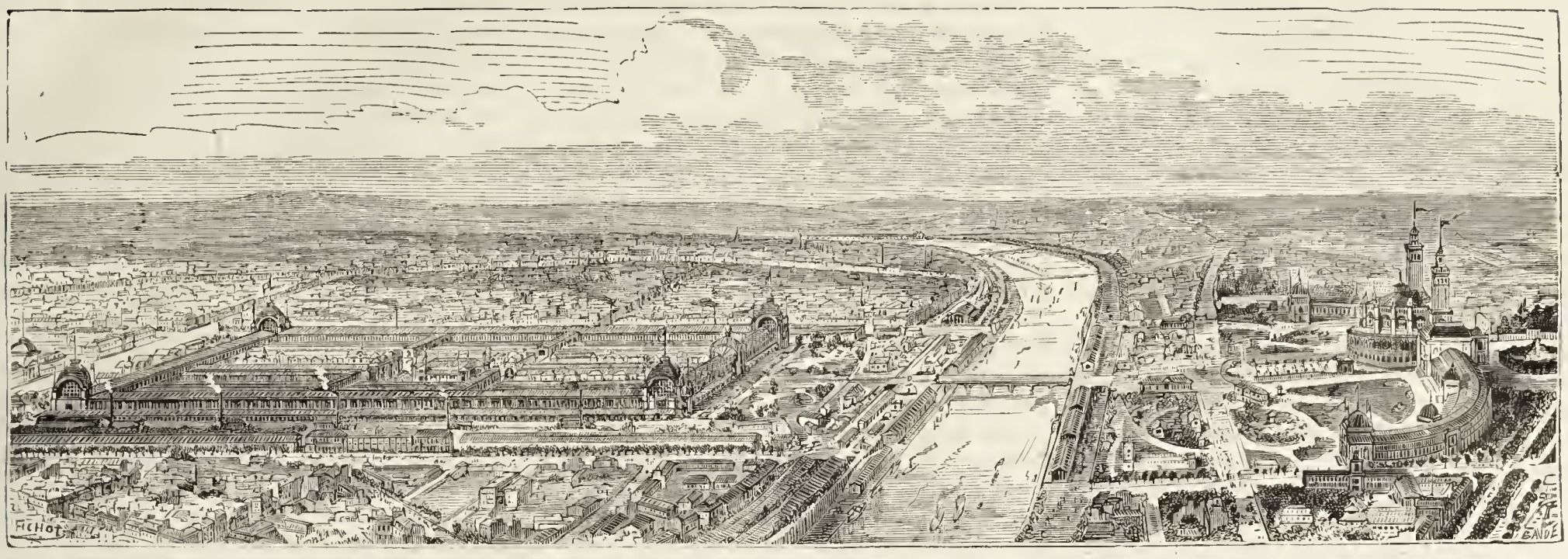
La Compagnia di Watcombe scoperse nella contea di Devon una qualità di argilla di tanta purezza e di colore così delicato, che le porcellane fabbricate con questa divennero in breve ricercatissime sopra tutte le altre fabbriche.

La fortuna aveva fatto una parte, ma l'industria ajutò la fortuna. I direttori della fabbrica cercarono l'ajuto di egregi artisti, e questi disegnarono vasi di forme classiche, e li dipinsero con lucidi colori, riproducendo bene spesso i quadri più celebrati.

I due gruppi principali della esposizione di Watcombe presentano due generi ben diversi di fabbricazione: uno di questi è semplice, l'altro ornato a rilievi e dipinto riccamente. I fiori e gli uccelletti tropicali riescono d'una vaghezza maravigliosa per l'imitazione dei colori; degli altri soggetti sono assai lodati i vasi colle vedute del Tamigi e i *cervi nel bosco*, copia del ben noto quadro inglese.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE DI PARIGI DEL 1878
ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO
ALLE 100 DISPENSE

Franco di porto nel Regno. . . . . L. 25 —
Europa, *Unione generale delle Poste* . . . . *(in oro)* » 32 —
Africa, America del Nord. . . . . » » 38 —
America del Sud, Asia, Australia. . . . . » » 44 —
Una dispensa separata Cent. 25 *in tutta Italia.*

DISPENSA 58.ª
EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano. — Via Pasquirolo, N. 14
La vendita delle dispense si fa dai principali Librai o Rivenditori di Giornali in tutta Italia
Si pubblicano due Dispense per settimana.

AVVERTENZE.
Gli associati riceveranno in dono i seguenti *Premi gratuiti*:
I. La guida descrittiva illustrata per il viaggiatore italiano a Parigi ed all'Esposizione, intitolata: PARIGI del 1878.
II. La Pianta colorata della città di Parigi.
III. Un gran Panorama dell'Esposizione e del Palazzo del Trocadero, da mettersi in quadro.
IV. I frontispizi e le copertine dei due volumi nei quali sarà divisa l'Opera.
V. Tutte le dispense che venissero pubblicate oltre le cento promesse.

SOMMARIO: Cian-si, tipo chinese. — *L'Oriente all'Esposizione*: L'India *(cont. e fine.)* — Parigi veduta di faccia. — Armadio scolpito in legno, di Marco Dal Tedesco. — La Galleria delle macchine francesi. — Ricompense agli Espositori Italiani *(cont. e fine.)* — *Sezione Spagnuola*: Bacino in fero battuto, cesellato, e damaschinato, di Mariano Alvarez.

Cian-si, tipo chinese

Passavano taciti, lenti, senza far rumore, col viso giallo impassibile, coperto sempre d'una tinta, non distinguendosi bene se di mestizia o di gravità, forse l'uno e l'altro insieme. Tali erano i Chinesi all'Esposizione: guardavano ogni cosa, anche le più maravigliose, senza mai dar segno di piacere; e si fermavano solo nella sezione della lor patria. Quivi si sedevano, e stavano le lunghe ore immobili, come fossero estranei alla vita che si agitava, con tanta potenza, a loro d'intorno. Cian-si è un tipo delle sue razze che abbiamo conosciuto nella sezione chinese: un tipo perfetto. Aveva gli occhi tagliati a mandorla: i capelli nerissimi e lucidi formavano una lunga coda che dal cocuzzolo del capo gli scendeva giù per la schiena: e una zimarra azzurra coperta da una breve mantellina componeva tutto il suo vestiario. Ha, come i suoi compatrioti, una natura fredda e priva d'imaginazione, è restìo a riconoscere il progresso degli altri popoli, trattenuto dalla venerazione pei suoi antenati e per gli antichi usi ed insegnamenti, e dall'orgoglio con cui finora il chinese ha sempre ritenuto le altre nazioni per barbare, e sè per superiore a tutti gli uomini della terra.

Lo stato di completa segregazione, in cui fino dalla più remota antichità si è sempre tenuto questo popolo, ha fatto sì che i progressi da lui ottenuti colle sue forze, siano stati lentissimi, e che passato il periodo di robustezza, di vigore, di azione, in cui salì a civiltà, si sia perpetuato in quello di decadenza. Della civiltà in China non esiste infatti omai che la parte materiale. Tutte le antiche istituzioni durano ancora, ma senza lo spirito che le creava; durano i culti, ma senza la fede; durano i frutti delle antiche invenzioni, ma senza la potenza di farne nuove applicazioni: si compivano le opere della ricchissima letteratura, ma senza saperne fare di nuove: le arti manuali sono in buon punto, ma manca ad esse l'alimento perfezionatore delle scienze, delle quali alcune sono bambine, altre non esistono affatto.

Eppure il Chinese ha disposizioni mirabili ai civili progressi. La sua natura è sommamente pacifica, la sua intelligenza svegliata, la sua industria instancabile, e per questo, ad onta che su questa via sia oggi lasciato indietro dal Giappone, molti economisti credono che il popolo chinese risorgerà e che è destinato a sostenere una gran parte nelle regioni asiatiche.

Cian-si non mostrava però di aver per nulla il presentimento di questo avvenire e si stupirebbe assai se qualcuno gliene facesse parola: egli crede che la China abbia raggiunto l'apogeo della gloria e della prosperità.

CIAN-SI, TIPO CHINESE.

L'Oriente all' Esposizione

L' INDIA.

(Continuazione e fine.)

Si possono ammirare smalti magnifici di Jeypore nella vetrina, sollevata di alcuni gradini, dove sono accumulati gli oggetti più preziosi della collezione. Havvi, sopratutto, una barchetta che è una maraviglia. Figuratevi una gondola indiana, svelta ed attillata, che rialza graziosamente le sue due estremità piegate a mo' di arco, e la cui poppa è formata dal flessuoso collo di un pavone. Il corpo dell' uccello si continua, e la sua coda, cadendo a ventaglio, costella il centro della barca con la sua occhiuta acconciatura. Sulla gondola sorge un grazioso gabinetto tutto brillante di smalti rossi, verdi e turchini. È desso che forma calamajo: perchè questo prezioso oggetto è uno scrittojo.

Accanto, bisogna guardare alcuni antichi smalti del Giappone, e sopratutto un ampio piatto, che è una vera maraviglia. E' pare siano abbisognati non meno di quattro anni per finirlo; perchè questi bei lavori dell'India non si fanno in fretta; in essi non si risparmiano nè tempo, nè lavoro. Nulla di analogo alla nostra costituzione industriale esiste nei paesi retti a dispotismo dell' Oriente. Umili operai, custodi delle tradizioni e del genio artistico dei tempi antichi, rassegnati alle abbiezioni nelle quali vissero i loro padri, e sotto le quali probabilmente vivranno i loro figli, logorano pazientemente la loro vita nel lavoro che andrà ad arricchire la gloria dei rajà e delle caste superiori. Michelet, nella *Bibbia della umanità,* parla dello scialle di Cashmire, nel quale si consuma la vita di un artigiano. Manca la concorrenza di macchine sbuffanti, la febbre del mondo europeo, la gran lotta dei mercati rivali che spronino quegli artisti sconosciuti e sagrificati, che finiscono lentamente un capolavoro, nel benchè minimo dettaglio del quale hanno trasfuso qualcosa della loro anima, e che non porterà nemmeno il loro nome.

Quando questi smalti sono combinati con altre materie di prezzo, è allora che può giudicarsi della loro bellezza. All'arte indiana piace collegare quanto di più splendido producono la natura e l'industria. Guardate, per esempio, quell'*hookah* di Cashmire, che occupa di per sè solo una vetrina. Dal suo petalo, dove gli smalti e le pietre preziose gareggiano di fiamme, esce un fusto ravvolto in un fodero di perle, che porta una specie di frutto di smalto dipinto dai più brillanti colori. In mezzo è attaccato un lungo tubo sinuoso, involto d'oro. La luce, cadendo su tutti questi splendori, vi accende un abbagliante fuoco artifiziale.

Ma un lusso anche maggiore, se è possibile, è riserbato alla montatura delle code di jaco e delle penne di pavone, che sono le insegne regie nell' India.

Nulla è paragonabile, in questo genere, all'enorme giojello esposto accanto al diadema, dinanzi al quale la folla si accalcava di continuo. Una impugnatura di smalto di uno straordinario splendore, si collega ad un lungo corno di perle fini, d'onde escono alcune cime di penne di pavone costellate di larghi occhi, nei quali luccica l'oro verde. Qua e là scintillano pietre preziose varicpinte. I fuochi sparsi dalla natura sopra l'acconciatura dei più magnifici uccelli, nelle viscere della terra o nella profondità dell'Oceano, e quelli che l'umana industria elabora in fondo a' suoi crogiuoli, sono stati riuniti in un abbagliante mazzo per comporre uno scettro al padrone delle Indie.

S' indovina che può essere la bigiotteria laddove una bardatura di cavallo, un' arma, un *narghilè* altro non sono che grandi giojelli. Il lettore ha già veduto fino a qual punto gl' Indiani amino le pietre preziose. Non ricercano nè la rarità, nè il prezzo di un perfetto cristallo: essi prendono, all'occorrenza, pietre che i giojellieri sprezzerebbero; quello che essi vogliono sono i colori delle pietre preziose, con le quali essi compongono mirabili lavori artistici!

Essi amano in special modo il diamante. È proprio di loro questa pietra, che offusca tanto le altre: essi l'hanno fatta conoscere al mondo, e non si trova, in tutto il suo splendore, che in fondo alle loro cave.

In questo paese degli scintillanti giojelli, ogni popolo svela una individualità sua propria, e l' etnografia si scrive in argento, in oro, in pietre preziose, sotto quelle vetrine.

Non tenteremo di enumerare le varietà delle sue arti più o meno avanzate; le une affatto rozze, le altre di un' utilità finita e di un carattere strano: dall'argento battuto di Ghonds sino all'argento adorno di grosse turchine e di mallo proveniente dal Tibet.

Ma è ormai tempo di fuggire da questa luccicante farragine d' oro e di pietre preziose.

III.

In questo maraviglioso mondo dell' India, le armi sono abbaglianti come i giojelli. In quali feroci e splendide epopee, illuminate da carbonchi e irrigate di sangue, dovevano viver gli eroi che indossavano queste armature da fantasmagoria! Quanti poemi narrano quelle spade dall'elsa di diamante, dalla lama ricoperta d'iscrizioni misteriose, dalle forme crudelmente bizzarre, taluna delle quali sono avanzi di illustri guerrieri, o fondatori di dinastie! A qual società fanno pensare quegli istrumenti di morte, mostruosamente raffinati e preziosi come giojelli!

Pare che terribili leggende debbano spaziare in quei fantastici trofei, ricoperti di gemme, delle quali l'occhio non può sostenere gli splendori.

Ecco anzitutto gli elmi, con cui gli eroi dell' India cuoprivansi il capo. Sono callotte d'acciajo damaschinate, talora ricoperte talmente di delicati rabeschi d'oro, che quasi sembrano sortire da quel prezioso metallo. Un pezzo d'acciajo, frastagliato ai due lati con deliziosi disegni a fiori, si unisce sulla punta, in guisa che la sua metà inferiore protegge la radice del naso. Di sopra, un fusto sostiene un pennacchio scintillante, il più delle volte composto di sottili fili d'oro, talora misti a penne violette che formano, con l'oro, un mazzo di un'armonia strana e graziosa; talvolta pure è un pennacchio di pietre fini, che s' illumina magnificamente in cima all' elmo.

A un lato, talvolta ai due lati, è saldato un piccolo fusto vuoto, che sembra pur esso abbia sostenuto un pennacchio. All'orlo dell'elmo si collega un tessuto di maglia che ricade sulla nuca e sulle orecchie. La forma generale è la stessa che negli elmi persiani e saracini; ma l'ornativa è a cento doppj più bella. I foschi riflessi dell'acciajo, frammisti agli ori della damaschinatura ed allo splendore dei pennacchi, produce un effetto straordinario.

Alcune cotte di maglia, simili agli usberghi dei tempi feudali, sono sospese sui trofei indiani insieme agli elmi. Talune sono di un mirabile lavoro. Ve ne sono alcune nelle quali alcune maglie gialle, disposte a larghe striscie, formano una specie di losanga. Sino a qui non c' è nulla di particolare all' India; sono le armature dei Maomettani del medio evo, molto simili a quelle introdottesi in Francia verso il secolo undecimo. La magnifica corazza, fatta di scaglia di tatusa, e ornata d'oro, di turchine e di gruntiti incastonati, ha già un carattere più deciso di color locale. Ammirabili gambali, lastre rotonde di acciajo piegato, sul quale scorrono ramificazioni d'oro fino, completano l'abito da guerra destinato a proteggere il corpo.

Gli scudi hanno una fisonomia affatto indiana. Sono rotondi, e, per la maggior parte, fatti di pelle di rinoceronte o d'ippopotamo. Essi portano talora ornati dipinti o a rilievo; ma, sopratutto, fiammeggiano per gemme, come tutto quanto proviene dall' India; alcune protuberanze, che sono mazzi di gemme, si sollevano, sia sul centro, sia ai quattro posti simmetrici intorno al centro; talvolta un contorno di perle orla la circonferenza. Laonde, in questo prodigioso mondo, la mostruosa pelle dei deformi pachidermi si cuopre di pustole di diamanti, di smeraldi e di rubini!

Accanto a questi scudi abbaglianti, abbiamo osservato una curiosa arme da difesa; essa è fatta di corno di gazzella, e serviva, a quanto assevera il cartellino che porta, a parare i colpi.

Ecco adesso le lame di ogni genere: sciabole, scimitarre, pugnali, daghe, kris di Kattars, che uniscono tutti i tesori di Golconda a tutte le micidiali fantasie che mente umana possa ideare. Senza dubbio, non furono mai riunite in un simil tesoro lame più preziose: la spada leggendaria del medio evo, sì ben temprata che, avendola lasciata la notte sulla incudine, la mattina dipoi fu trovata l'incudine tagliata in due e la spada per terra, non era meglio affilata, sebbene fosse stata fabbricata dalle fate; e Saladino avrebbe potuto divertirsi a tagliare fiocchi di lana a volo.

In ogni tempo l' acciajo dell' India fu famoso: i re di Persia davano in dono armi indiane, e, più tardi, il celebre acciajo di Damasco era fatto con un minerale della stessa provenienza.

È dunque quella una delle antiche e tradizionali industrie i cui segreti furono tramandati da una in altra generazione.

Vetrine intiere sono piene di magnifiche scimitarre, il cui acciajo è talora azzurrognolo, talora ondato, come le antiche lame di Damasco, di vene brune e violette. Fra queste scimitarre le une sono diritte, le altre debolmente pinzute, e talora ricurve all'orientale. Caratteri di forme strane sono incisi sull' acciajo: alcuni rilievi vi rappresentano scene di caccia o di animali. Alcune scannellature, praticatevi per render le ferite più pericolose o per far scorrere il sangue, le rigano.

Talvolta in mezzo alla lama è aperta una

angusta fessura, otturata in parte da pallini d'acciajo; ovvero le sue due labbra hanno denti come una sega, e la sua estremità, divisa in due punte, sembra che si apra come la gola di un coccodrillo indiano. Queste sottili invenzioni, che formano della spada una specie d'istrumento di chirurgia distruttiva, hanno un non so che di sinistro. È una cosa terribile quell'ammasso di arnesi d'acciajo, dai crudeli riflessi che affilano i loro tagli, frastagliano i loro contorni, incurvano o scannellano le loro lame, per fare alla carne una ferita più fercce o per lasciar sgocciclare il sangue fumante che dovrebbe da esse scorrere a rivi.

I giojelli dai variopinti fulgori, i metalli prezicsi, i tessuti fioriti, le cesellature più delicate, quanto hanno di più squisito e di più raro, formano ornamento a questa sapiente e feroce crudeltà.

Ogni impugnatura è uncapolavoro artistico, per la quale si sono riserbate le materie le più fastose. Esse sono per lo meno d'avorio o di cristallo di rocca. La maggior parte spariscono sotto mucchi di diamanti, di smeraldi e di granate. Le une hanno else scintillanti, le altre non hanno che il pomo; ma tutte sono di una forma irreprensibile e di un mirabile lavoro. Fermiamoci dinanzi una delle più belle, la cui elsa scintillante, preservata da un'elsa di carbonchi, si collega, mediante una damaschinatura di fini rami d'oro, alla lama, sulla quale sono incise lettere sconosciute, che forse formano una iscrizione rustica o la formula di un talismano.

Essa è la spada di un eroe, discendente da un'antica famiglia di re, che vinse nel secolo XVII, ai tempi di Anreugzet, l'impero del Gran Mogol, e cinse la corona di Mahà-Rajah: è la spada di Sivogi, fondatore della dominazione maratta nelle Indie, e fu data al principe di Galles in pegno di omaggio e di sottomissione definitiva.

Foderi di velluto, di raso, di tessuti preziosi, adorni essi pure di gemme, pendono da nastri e da cinture che sembrano tessute d'oro, e che sono irrigate dalla luce.

I pugnali sono degni delle spade. Essi prendono tutte le forme, si curvano in tutte le guise. Gli uni sono diritti, altri piegati a falce. Talvolta hanno una forma strana e graziosa: il loro manico d'avorio, frastagliato in cima, incavato nei lati, va restringendosi a punta per collegarsi ad un'ampia lama, di forma fiammeggiante e sinuosa.

I così detti *kattars* hanno, a mo' d'impugnatura, tre fusti di metallo che formano un'H. La loro lama triangolare è talvolta adorna di rilievi che rappresentano cavalli ed elefanti, tal'altra è frastagliata da trafori di strani ornamenti, e talvolta anche rigata da scannellature. Una di esse forma un tridente a punte aguzze. È impossibile rivestire di forme più sataniche certe armi per lacerare i tessuti viventi, per deporre in fondo agli organi il veleno di cui quei pugnali erano attossicati. Le diresti lingue di acciajo, che si allungano, si affilano, serpeggiano in tortuose spire, dividendosi a forca come la lingua della vipera, per insinuarsi più addentro nelle carni, farvi guasti più irreparabili ed aspirar meglio il sangue.

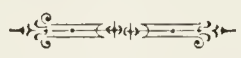
Questi arnesi micidiali, più crudeli e più perfidi della spada, hanno un'acconciatura non meno sontuosa. Anche le scuri sono ricoperte d'oro e di gemme, del pari stranamente inventate. Le loro lame si affilano e si ripiegano col capriccio delle fiamme al vento; una di esse si ripiega sopra sè stessa prima di slanciarsi a punta aguzza. Le mazze ferrate, damaschinate, hanno splendide impugnature, lati dentati che mordono nel tempo che accoppano.

Le punte delle lancie brillano in cima ad aste d'avorio, intarsiato con qualche altra materia preziosa lavcrata con gusto squisito.

Tutte queste armi rivelano una crudeltà raffinata, splendida, voluttuosa. Esse hanno nella loro fulgida spoglia il tranquillo orgoglio della loro ingegnosa ferocia. Sono le armi di despoti ebbri di misticismo e di onnipotenza, e che fanno mozzare capi con animo pacato e sereno; conquistatori abbagliati dalla loro gloria, che improvvisano secolari imperi a colpi di stragi; credenti devoti alle divinità della distruzione e della carnificina, e che uccidono in una feroce estasi.

Una magnifica collezione di fucili completa questo arsenale delle *Mille e una notte*. La fantasia orientale ha creato strane maraviglie con questa arme europea. Il calcio assume le più strane forme; esso s'incava e s'incurva, ovvero si prolunga smisuratamente, sotto una serie di bassorilievi d'avorio, dove sono scolpiti i costumi di animali selvaggi. Le canne sono damaschinate; una di esse (un capolavorc) è adorna di rupi di papaveri. Sono opere d'arte di un pregio singolare; ma, in compenso, sono armi affatto primitive e di un uso chimerico.

Tutti questi strumenti di morte di uno splendido ed eroico passato, tutti questi arnesi ingemmati ad uso di magnifici despoti, equivalgono alle pialle di legno e ai balocchi da bimbi, di fronte a quella cosa brutta e stupida a vedersi che si chiama un Remington; ed è per ciò che i discendenti di Maharaja-Simsi danno in pegno di sottomissione al principe di Galles la gloriosa spada del loro avo.



Parigi veduta di faccia

Se è vero che in Parigi, qualunque sia la occasione delle visite che la provincia e l'estero le rendono, quello che sopratutto attrae i visitatori, è Parigi; il pallone frenato delle Tuileries era diventato una delle più grandi attrattive, perchè quel pallone è alla città quello che all'astro è il cannocchiale.

Tutta Parigi, parola della quale si abusa, esprime per la prima volta una realtà. Per la prima volta, Parigi si mostra completamente a sguardi umani. Si rivela. I nostri predecessori sono morti senza averla veduta di faccia. Soli, sino ad ora, gli ospiti del signor Giffard, sì cordialmente ammessi nella navicella di quel pallone, hanno avuta la veduta istantanea dell'intiera Parigi.

Dall'alto dei principali suoi monumenti, si possono vedere successivamente alcune parti della città, da nessuno se ne vede il complesso. Non è un vederla nel suo complesso il vederla sino ai suoi confini. Nessun monumento di pietra o di ferro avrà la struttura necessaria per dominare sopra una tale immensità. Nessuno di quegli osservatorii occupa nemmeno una posizione centrale. E non solamente non si è mai potuto procurarsi di Parigi che vedute parziali, ma queste vedute in dettaglio portano con sè tutti i difetti che provengono da un troppo grande avvicinamento dell'oggetto. Col pallone frenato delle Tuileries, sì ben situato topograficamente, con questo pallone soltanto, uno può mettersi alla dovuta distanza. Il pallone frenato è Parigi messa al suo punto.

Quando dicemmo che per chi si elevava con un pallone libero al di sopra di Parigi, l'interesse delle ascensioni frenate sarebbe molto scemato, oh come sbagliammo! Ciascuno di quei due modi ha le sue proprie bellezze che si possono considerare come uguali, perchè sono incomparabili. Con pallone libero, siccome l'osservatorio si sposta, si può vedere anche molto più di Parigi, ma non si vede bene Parigi. Come un astro trasportato in una rapidissima orbita, Parigi, sformata continuamente dal cambiamento di prospettiva, non si lascia afferrare intieramente con lo sguardo da nessuna parte. D'altra parte il tempo manca alle osservazioni. Come pure l'altezza è di rado quella richiesta: talora troppo grande e talora troppo piccola, altezza a parte, il punto da dove un sole verticale projettasse sul suo storico lastrico l'ombra nera dell'areostato, non è che per caso e fugacemente quello sopra il quale bisognerebbe librarsi. Per tutti questi motivi non si riporta scolpita a tratti indelebili, in fondo alla memoria, la vera immagine di Parigi.

Con questo prodigioso pallone frenato, è tutto l'opposto. Esso non ci mostra che una cosa sola, ma quella che bisogna mostrare, Parigi, veduta da un quartiere mirabilmente adatto, Parigi, veduta da un punto le cui geografiche coordinazioni non varianc: Parigi veduta dall'altezza richiesta per vederla bene. Si riconosce di essere giunti a quell'altezza, quando nel tempo stesso che i dettagli restano distinti, il complesso ha rivestito una bellezza ideale. Quale incanto! Ah! quanto è imponente e delizioso! quanta maestà! quante grazie! La stessa madama di Sévigné non troverebbe abbastanza epiteti lodativi. Con quale stupore e con qual gioja si riconosce che la città dell'89 al 92 ha tuttora tanti titoli sino ad ora ignoti alla nostra ammirazione!

Come! è quella la città, la Parigi nella quale *vivimus, movemur et sumus!* La si direbbe un tempio a cielo scoperto, tempio sì immenso da non comportare altra volta. Essa vi sta tutta quanta dinanzi, distribuita intorno a voi, in una cornice circolare di pianure, di colline e di foreste (una cornice larga varie leghe!), e fissa sotto lo sguardo abbarbagliato. Fissa, quando a furia di innalzare il vostro osservatorio come si allungano i tubi di un cannocchiale, vi siete messi al punto. Non c'è che da guardare; ne avete tutto l'agio. Il gigantesco pallone gira compiacente sopra sè stesso e vi dispensa dal fare il giro della galleria. Figuratevi una torre di Nostra Donna alta 600 metri e che gira sopra un pernio per risparmiare ai curiosi la fatica di voltar il capo! A che pro viaggiare ormai se basta innalzarsi di alcuni metri per pascersi di simili bellezze!

Ricordavamo il brano di *Parigi* di Victor Hugo: « Roma ha una maggior maestà, Treveri antichità, Napoli grazia, Londra ricchezza. E Parigi che ha? la rivoluzione. Parigi è la città perno, sul quale, un dato

giorno, la storia ha girato.... Prendete i piani di Parigi nelle sue diverse età. Sovrapponeteli gli uni agli altri, concentricamente a Nostra Donna. Guardate il secolo decimoquinto nella pianura di San Vittore, il decimosesto nella pianura delle tappezzerie, il decimosettimo nella pianura di Bullet, il decimottavo nelle pianure di Gomboust, di Roussel, e, crescendo sempre, giunge al sublime e ci si ferma.

Sembra di assistere ad una elevazione di Parigi alla gloria. È come un'apoteosi della città, inversa nel mezzo, diritta nello scopo, perchè se lo spettacolo monta e si allontana, Parigi s'*immensifica*, s' idealizza e diventa inenarrabile.

tinenti si precipitano, America, Africa, Asia, Oceania, eccoli qua tutti, e la sublime Porta ed il Celeste Impero, queste metafore che sono segni, queste glorie che sono la barbarie. Piacere a voi, o Ateniesi! era il grido di un tempo; piacere a voi, o Parigini! è il grido attuale. Ciascheduno arriva col saggio dei suoi sforzi. La China stessa, che si

SEZIONE ITALIANA. — [illegible] IN LEGNO DI MARCO DAL TEDESCO.

di Dionigi Thierry, di Lagrive, di Bretez, di Verniquet, il decimonono nel piano attuale, l'effetto d'ingrandimento è terribile. Vi par di vedere, « in fondo al cannocchiale, il crescente avvicinarsi di un astro. » Lo si vede realmente durante quella ascensione, della quale coloro che la compiono non si accorgono che mercè la rapida gradazione di uno spettacolo che, prodigiosamente attraente da principio, diventa quasi subito magnifico,

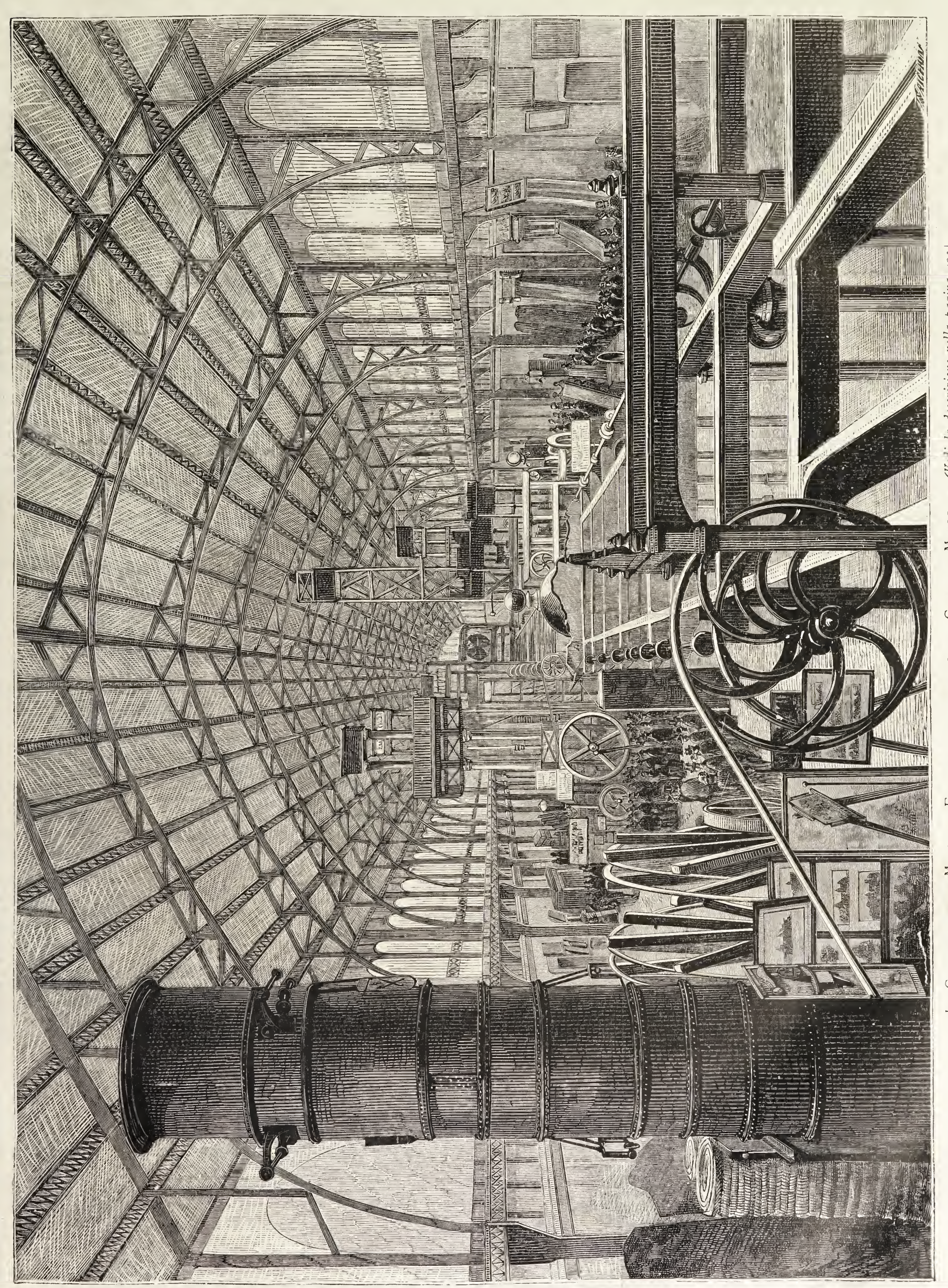
Chi [illegible] quell'abisso pensavamo a quello che il prodigioso occhio del poeta di *Notre Dame di Paris*, dell' *Année terrible* e del già citato opuscolo *Paris* (opuscolo per il volume) si scuoprirebbe e ne riferirebbe.

Scritto per la precedente esposizione, quel *Paris* contiene quanto può essere detto a gloria di questa e delle successive:

« Parigi si apre. I popoli accorrono a quella immensa attrazione magnetica. I con-

credeva il centro, incomincia a dubitarne, ed esce di casa sua. Viene a porre la sua accanto alla nostra immaginazione, i casi teratologici della statuaria alla nostra ricerca dell'ideale, ed alla nostra scultura di marmo e di bronzo la torturata e magnifica scultura del diaspro e dell'avorio, arte profonda e tragica, dalla quale traspare il carnefice, ecc. »

Come descrivere le cose che abbiamo



La Galleria delle Macchine Francesi, nel palazzo del Campo di Marte. — *(Vedi la descrizione nella pagina 403).*

sott'occhio con maggiore esattezza e precisione di quella che *Paris* ne ha messa nel predirla con questa magnificenza?

È oltremodo dilettevole quando l'areostato, dopo aver levato l'àncora (pura immagine, le ancore sono enormi uncini agganciati ad anelli che sono vere fondamenta), è oltremodo dilettevole, quando di sopra alle costruzioni che circondano la piazza, incominciano a vedersi i tetti delle case vicine; per esempio, quando di sopra alle rovine delle Tuileries incominciano a spuntare le case della via di Rivoli, spinte, a quanto pare, senza dubbio dalla curiosità di vedervi, ad un sollevamento generale e silenzioso. Perchè non sembra già che ci alziamo noi, ma bensì che le case, come in una fantasmagoria, incomincino a crescere a crescere all'infinito. Il confronto di questa illusione con quella che in un viaggio in barca od in vapore, vi mostra fuggire in senso inverso al nostro cammino gli oggetti che incontriamo, si farà di per sè stesso.

Una cosa deliziosa sino dal principio e che non cessa mai di esserlo si è, attraverso la città e sopratutto in vicinanza dell' isola dove Lutezia ha incominciato Parigi, la striscia azzurra che disegna la Senna circondata da barche lillipuziane.

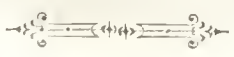
C' è un momento in cui le grandi vie diritte che non sono illuminate dal sole, prendono l'aspetto di profonde fosse scavate per i servigi dell'acqua e del gaz.

Ma si giunge prontamente al sublime, anche molto prima di essere arrivati ai 420 metri ai quali ci siamo fermati la prima volta. Tutto quello che più davvicino sembrava discordasse si era allora assorbito nella unità. Ammirabile purità di linee, maravigliosa armonia di toni, complesso angusto e sorridente, un immenso capolavoro in somma, tale è Parigi veduta di lì. Chi si figurava che un tale ammasso di case risplendesse di tante bellezze? L'impressione a quella altezza, in quella solitudine, quiete e silenzio, i quali non regnano che intorno a noi, ma che involontariamente riportiamo sull' oggetto della nostra contemplazione, l'impressione ha qualche rassomiglianza con quella che proveremmo alla vista di una immensa foresta piena d'ombra e di misteri. Ma non è eziandio una foresta, foresta sacra, dove quanto ci ha radice, nasconde un' anima vivente che in questo momento ci vede e s'innalza a noi?

Tali erano le nostre impressioni! Che dire di più? La cosa è veramente adeguata alle parole, intendiamo dir queste, che ci tornavano in mente lassù, dove la voce che le avesse ripetute, avrebbe prodotto un potentissimo effetto.

« Parigi è un seminatore. Dove semina? nelle tenebre. Che semina? scintille. Tutto quello che, nelle intelligenze sparse su questa terra, prende fuoco e scoppietta qua e là, è per dato e fatto di Parigi. Il magnifico incendio del progresso, è Parigi che lo attizza. Essa vi lavora senza requie nè posa. Vi getta per combustibile le superstizioni, i fanatismi, gli odii, le sciocchezze, i pregiudizii. Tutto questo bujo s'illumina, e mercè Parigi, attizzatrice del sublime rogo, monta e si dilata in chiarore. D' onde la profonda illuminazione delle menti, ecc. » *(Paris)*.

Ci riassumiamo ripetendo: è stata fatta una scoperta, la scoperta di: Tutta Parigi.



Un armadio scolpito in legno

DI MARCO DAL TEDESCO

Fra i mobili riccamente decorati che facevano bella mostra di sè nelle sale assegnate alla nostra sezione, si notavano con lode le belle opere presentate dall'egregio industriale veneto, signor Marco Dal Tedesco.

L'armadio-credenza che presentiamo inciso è semplice, ma di una linea vaga e graziosa. Gli ornati sono distribuiti con quella giusta parsimonia che fa risaltare il pregio e il valore di ciascuno, e che costituisce il buon gusto.

Ciascun ornato ci dà la spiegazione dell'uso del mobile: e fu pensato, scelto ed eseguito con vero sapere artistico.

Il piano inferiore porta nel centro un puttino leggiadro fra fogliami di vite e frutti: e nodi di frutta adornano le mensolette di sostegno e i riquadri.

Due teste di animali sporgono dal secondo piano; nel superiore, invece, distribuito a piccoli archi come un edifizio, si vedono i prodotti della caccia e della pesca, adorni di frondi; alla sommità un vaso spande intorno fiori e foglie.

Il signor Dal Tedesco però aveva sopratutto, di preferenza, dedicato i suoi studi ad una scrivania, che presentò all' Esposizione di Parigi, per la quale l'aveva fatta.

Questa scrivania, con *étagère*, è in legno d'ebano massiccio, intagliato e scolpito; la parte piana tutta impiallacciata pure d'ebano, e con incassature di fili ed ornati intrecciantisi tanto sulla parte piana del coperchio e della cassa o fregio e sulle sagome degl'intagli, quanto sulla parte inferiore composta: di poggiaterra e due colonne sul davanti ottagone a faccie uguali, ornate su quattro faccie da mensole con teste da bambino, e sulle altre quattro, fili od ornati d'intarsio in avorio incassati, che si ripetono all'ingiro delle mensole, ed anche alle parti interne delle stesse. Più indietro altra colonna pure ottagona, a faccie disuguali, sempre in ebano e filettata in avorio, con ornati che partonsi da questa, e terminano come a sostegno sotto il coperchio. Al basso gli ornati formano seggio, ove stanno due putti pure di ebano, portanti un piattino: anche su questi ornati tanto all'esterno, come ai passaggi interni, venne tutto filettato in avorio. Sopra il coperchio elevasi, seguendo la linea dello stesso, un *étagère*, sul primo piano del quale stanno due statuine in ebano, rappresentanti due mori portanti un piattino, e poi altri tre colti aperti sostenuti da mensole e bracci pure in ebano intagliati a due parti e filettati d'avorio, terminando sull' ultimo un cimiero intagliato a due parti, e sulle estremità del colto perpendicolare ai bracci di sostegno, si elevano due piccoli moretti in ebano portanti una finta conchiglia sulla testa e sostenuta da uno delle loro braccia; i colti anch'essi sono pure filettati in avorio, ed il cimiero, come tutti gli altri ornati, è filettato di avorio; nel mezzo dell'ornato del cimiero, da una parte e dall'altra, havvi una piastra in avorio, per incidervi le iniziali o lo stemma del compratore.

In quanto poi al servizio, la scrivania contiene una cassella a chiave nel mezzo, aperta e levata la quale, premendo due bottoncini, che si trovano sotto alla cassa e precisamente nella posizione di sotto ove stava la cassella, si aprono due cassetti secreti. Alle parti sagomate rotonde sopra alle due colonne ottagone, si apre una portella che fa parte alla cassa, e ciò premendo il primo bottoncino partendo dalla mezzaria del mobile; premendo il secondo che gli è vicino sorte una cassettina interna, levata la quale trovasi internamente sotto il coperchio un altro bottoncino, che premendolo apre una cassettina nascosta. Per rimetter poi a posto le cassettine interne o secreti, è necessario tener sempre la sponda della cassettina aderente alla parete ferma, premendo il bottoncino corrispondente, se mai lo scrocco non permettesse che la cassettina ritornasse a suo posto.

L' officina del signor Marco Dal Tedesco figura tra le prime del Veneto; mantiene dai 70 agli 80 operaj, divisi in speciali categorie, come falegnami, ebanisti, intagliatori, scultori, intarsiatori, ecc., ecc.

Questo Stabilimento concorse a due sole Esposizioni cioè all'Esposizione di Venezia fatta dal R. Istituto di Scienze Lettere ed Arti nel 1868; ed all'Esposizione regionale di Treviso; e tutte le due volte fu premiato con medaglia d'Argento.

Ricompense agli Espositori Italiani

GRUPPO VII.

Prodotti alimentari

CLASSE LXXIV.

Condimenti e stimolanti.
Zuccheri e prodotti di confetteria.

(Continuazione e fine.)

Menzione onorevole: B. D'Alessandro, Benevento — O. Allegri, Milano — S. Ascione, Napoli — B. Benedetti, Roma — F. Braggio, Strevi (Alessandria) — G. Canziani, Bergamo — S. Carulli, Avellino — C. Chiappa, Brescia — Contessini, Gerini e C., Livorno — S. Diliberto, Palermo — G. B. Ferro figlio, Genova — R. Fusco, Napoli — Melloni Fratelli (ditta), Piacenza — L. Millioni, Treviso — E. Montanaro, Modena — V. Morselli, id. — A. Mostardini, Firenze — E. Pulzoni, Piacenza — Rizotti — V. Sapori e Figli, Siena — P. Scala, Napoli — A. Scotti da Vigoleno, Piacenza — Sciacca della Scala, Palermo — A. Tommasi, Marsciano (Perugia — P. Toselli, Alessandria — G. Tramonti, Firenze — C. Verniani, id. — G. Vescardi, Bologna — D. Zuliani, Padenghe (Brescia).

CLASSE LXXV.

Bevande fermentate.

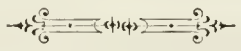
Diploma d'onore: Ministero d'Agricoltura e Commercio, Roma.

Medaglia d'oro: Degli Albizzi, march. Léonie in Frescobaldi, Firenze — L. Ardizzone, Catania — Di Biscari (principessa), id. — G. e L. Cora Fratelli, Torino — C. Di Trinita, Torino — M. Fissore, Bra (Cuneo) — F. e V. Florio, Palermo — Compagnia vinicola Siciliana — G. Giojuzza, Napoli — Martini, Sola e C., Torino — B. Ricasoli, Brolio (Siena) — R. Rosso di Cerami, Catania — I. Rouff, Napoli — G. Scala (ditta), Napoli — P. Scala, id. — Società enologica veronese.

Argento: A. Albini, Robiate (Como) — Branca Fratelli, Milano — Bertani Fratelli, Verona — F. Cinzano e C., Torino — S. D'Amico-Lapiana, Catania — Duca d'Aumale, Palermo — E. Del Bono, Siracusa — G. Gagna e cugini, Monforte d'Alba (Cuneo) — D. Giuffrè, Salina Isola (Messina) — Ingham e Whitaker (ditta), Palermo — Società enologica *La Sicilia* — F. Mannino, Catania — Metzger Fratelli, Asti (Alessandria) — C. Mortillaro di Villarena, Palermo — O. Ottavi, Casal Monferrato (Alessandria) — C. Peruzzi, Firenze — J. A. Rizzo, Vittoria (Siracusa) — Sant'Antonino, barone di Chiaromonte, Siracusa — P. Selletti, Grignasco (Novara) — Società Unione Enofila, Asti (Alessandria) — Spano, Milazzo e C., Marsala (Trapani) — A. Toaldi, Schio (Vicenza) — D. Tritta, Trani (Bari) — Woodhouse e C. (ditta), Marsala (Trapani) — C. Accame, Pietra Ligure (Savona) — B. Cantarella, Catania — S. Milone, Forio, isola d'Ischia (Napoli).

Bronzo: L. Ascione, Pollena (Napoli) — S. Ascione, Napoli — S. Badalà-Geraci, Acireale (Catania) — D. Bellardi e C. (ditta), Torino — Conjugi Bergia, id. — E. Bertolini, San Remo (Porto Maurizio) — B. Bigonzetti, Fabriano (Ancona) — Bon-Galiasso, Torino — G. Brun e C., id. — Buscemi Clarkson, Marsala (Trapani) — R. Caselli, Roma — G. Cavallone, Crescentino (Novara) — M. Colomiatti, Torino — D'Ali e Bordonaro, Trapani — A. Damiani e C., id. — Da Schio Fratelli, Vicenza — L. Descote, Torino — Principe Emmanuel, Catania — L. Favazza fu Antonio, Salina Isola (Messina) — G. Facciotti, Gattinara (Novara) — D. Fagliano, Rutigliano (Bari) — G. De Fazio fu Gaetano, Serrastretta (Catanzaro) — G. Fioretta, Gattinara (Novara) — Forneris e Beretta (ditta), Cuneo — C. Garbiglia, Asti (Alessandria) — R. Genovese, Avellino — P. Giacone, Marsala (Trapani) — C. A. Gianoli, Ghemme (Novara) — L. Greco-Cassia, Siracusa — E. Guicciardi, Ponte di Valtellina (Sondrio) — M. Guillot, Alghero (Sassari) — L. Gulì, Palermo — A. Ingoglia, Girgenti — G. Jaretti, Gattinara (Novara) — A. Mancini, Catania — V. Manna, Atripalta (Avellino) — L. Marchesi, fu Giacomo, Ponte di Valtellina (Sondrio) — Marini, Demuro eredi, Cagliari — P. Paolotti e Fratelli, Gattinara (Novara) — T. Parrucci di Vitaliano, Catanzaro — F. Patriarca, Gattinara (Novara) — V. Patriarca, id. — P. Radaelli, Bellagio (Como) — C. Ronzani fu Camillo, Bologna — L. Rossetti fu G. B., Iseo (Brescia) — C. Rossi, Verona — F. Rosso-Tedeschi, Catania — R. Shneiderff, Bagno a Ripoli (Firenze) — A. Scotti da Vigoleno, Piacenza — S. De Simone, San Giovanni a Teduccio, Napoli — Società d'Assicurazioni Generali, Venezia — Società enologica di Treviso, Conegliano (Treviso) — Società enologica Scandianese, Scandiano (Reggio-Emilia) — Società enologica Valtellinese, Sondrio — G. Ternavasio Russo, Brà (Cuneo) — A. Travostini, Gattinara (Novara) — Vitiello e Torrese — E. Alliata, duca di Salaparuta, Palermo — P. Sagramoro, Verona — L. Menotti, Torino — C. Mombello, Asti (Alessandria) — F. Mossa, Cagliari.

Menzione onorevole: L. Alliani, Torino — Anselmi e Marassi, Marigliano (Caserta) — C. Avondo, Lozzolo (Novara) — Barberis Fratelli fu Carlo (ditta), Moncalvo (Alessandria) — B. Benedetti, Roma — F. Bertolazzi, Gattinara (Novara) — A. Bertoldi, Verona — G. Botta, San Giorgio Canavese (Torino) — G. Conti, Imola (Bologna) — G. De-Majo, Riposto (Catania) — D. Di Marzo e Fratelli, Tufo (Avellino) — C. Fiorini, Catania — Francica Fratelli, Monteleone (Catanzaro) — A. Gaita, Avellino — N. Gavino, Cagliari — C. Giacobbe fu Tommaso, Caluso Canavese (Torino) — D. De Giacomi, Chiavenna (Sondrio) — L. Giraldoni, Bologna — C. Gurrieri, Castel San Pietro (Bologna) — G. Meinardi, Chieri (Torino) — S. Meletti, Ascoli Piceno — C. Michel e Figli, Alessandria — P. Montini Fabriano (Ancona) — E. Nieddu-Cappai, Cagliari — N. e A. Papadopoli, San Polo di Piave (Treviso) — V. Pappalardo, Pedara (Catania) — G. Patriarca, Gattinara (Novara) — L. Pellini, Vicenza — C. Pennisi, Acireale (Catania) — R. Petrilli, Ornano (Teramo) — Platamone Fratelli e C., Trapani — Principe di Piombino — G. Ritter (ditta), Chiavenna — V. Riva e Fratelli, Torino — V. Rossi, Asti (Alessandria) — Sartoris Romero e C., Torino — F. Savorini, San Giovanni Persiceto (Bologna) — G. Scansetti, Gattinara (Novara) — S. Scuto Tomasell di Alfio, Catania — Sertolli Fratelli, Sondrio — G. Siniscalchi, Avellino — Società enologica partenopea, Napoli — C. Sona, Alessandria — A. Strutt, Roma — F. M. Tani e C., id.



Gruppo VIII.

Agricoltura e piscicoltura

CLASSE LXXVI.

Saggi di industrie rurali e di officine agrarie.

Medaglia d'oro: N. e A. Papadopoli, Rettinella (Rovigo).

Collaboratori.

Medaglia d'argento: Pagan, ingegnere dei Lavori fondiarj dei conti N. e A. Papadopoli, Rettinella (Rovigo).

CLASSE LXXVII.

Cavalli, asini, muli, ecc.

Medaglia d'oro: Governo Italiano, nel servizio ippico.

CLASSE LXXVIII.

Bovini, bufali, ecc.

1.° Premio: Comizio Agricolo di Reggio Emilia.
2.° » A. Bertani, id.
3.° » G. Forni, Morena.
Premio supplementare: E. Landi, Firenze.

CLASSE LXXIX.

Montoni e capre.

3.° Premio: A. Capelli e Fratelli, Napoli.
4.° » S. Angeloni, Roccaraso.

CLASSE LXXX.

Suini, conigli, ecc.

Menzione onorevole: F. Cirio, Torino — Scuola Superiore di Agricoltura, Portici.

CLASSE LXXXI.

Uccelli da cortile.

2.° Premio: F. Cirio, Torino.

CLASSE LXXXII.

Cani.

Nessun espositore.

CLASSE LXXXIII.

Insetti utili e insetti nocivi.

Medaglia d'oro: Associazione centrale d'incoraggiamento per l'apicoltura, Milano — E. Bettoni e C., id.

Argento: A. Brizzolari, Arezzo — P. Pilati, Bologna — L. Sartori, Milano.

Bronzo: C. Civolari, Reggio Emilia — F. Crema, Torino — L. Mercolini, Offida — M. D'Orazio, Villetta — P. Pilati, Bologna.

CLASSE LXXXIV.

Pesci, crostacei, molluschi.

Medaglia d'argento: March. A. Paolucci, Firenze.

Gruppo IX.

Orticoltura

CLASSE LXXXV.

Serre e materiale d'orticoltura.

Nessun premiato.

CLASSE LXXXVI.

Fiori e piante d'ornamento.

Nessun premiato.

CLASSE LXXXVII.

Ortaggi.

Medaglia d'argento: Direzione del Ministero d'Agricoltura, Roma.

CLASSE LXXXVIII.

Frutti e alberi fruttiferi.

Gran diploma d'onore: Direzione del Ministero di Agricoltura, Roma.
Medaglia d'argento: Garnier-Valletti.
Bronzo: Gargiulo.

CLASSE LXXXIX.

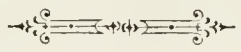
Semi e piante forestali.

Medaglia d'oro: N. Miraglia.
Argento: Società di acclimazione e agricoltura in Sicilia, Palermo.

CLASSE XC.

Piante da stufa.

Nessun premiato.



Sezione Spagnuola

BACINO IN FERRO

battuto, cesellato e damaschinato

di Mariano Alvarez di Toledo

Uno dei primi oggetti che s'incontravano nella sezione spagnuola delle belle arti, era un grande bacino di metallo cesellato e damaschinato, che sembrava colà posto come un rimprovero alla Commissione italiana, la quale aveva rifiutato di accogliere fra le statue e i quadri le sculture del Frullini, degne di museo.

Il signor Mariano Alvarez è l'artista più illustre di Toledo nel cesello: a lui si ricorse per fare quelle opere d'arte che le città sogliono donare ai principi quando trionfano sui loro antagonisti, accompagnati da indirizzi che sono la copia di quelli fatti per gli antagonisti stessi. Infatti, Alvarez cesellò una bellissima anfora, che la Deputazione provinciale di Toledo aveva fatto fare per le nozze di Alfonso.

Il bacino è uno sforzo di imaginazione e di lavoro.

Ricordate nella biografia di Leonardo da Vinci che questo artista, giovinetto, si fece dare dal padre una rotella di legno, e la coperse di rettili, di serpi, di lucertole e di mostri che la fantasia aveva inventato, accoppiando le varie parti degli animali, tantochè ne venne un'opera sì bizzarra e singolare da incutere, non sapevasi se maggior maraviglia o timore nell'animo di chi la guardava.

Questo bacino ricorda la storica rotella, con questa diversità, che è sbucciato sotto il caldo bacio del sole che fecondò l'arte dei Mori.

Lo stile adottato è il rinascimento; ma quanto diverso da quello che con tal nome sogliam chiamare in Italia e in Francia!

Qui predomina il fulgore dei vari metalli. Sul fondo bruno spiccano i vivaci colori dell'oro e dell'argento, e s'alzano i ceselli e le incrostazioni vaghissime.

Anche in questo bacino appare la distintiva generale dello stile del Risorgimento, che è la massima libertà del pensiero. In questo bacino noi troviamo spiccata e decisa la tendenza al bello, al leggiadro, agli ornati, non disgiunta però da una certa severità, e lontana affatto dal tritume dello stile volgarmente detto *gotico*.

Sono eleganti assai i grotteschi e gli arabeschi coi loro viticchi, coi fogliami d'edera e d'acanto bellamente intrecciati con puttini, con maschere, e con quadretti raffiguranti animali fantastici.

Nella morbida linea e nella vivace rappresentazione delle figure questo stile fa consistere il sommo pregio delle arti, abbandonando la rigidità delle forme, l'uniformità delle fisionomie, delle pieghe: e qui si hanno infatti varietà delle forme, verità negli atteggiamenti delle stesse figure imaginarie, e una vita che anima tutta l'opera.

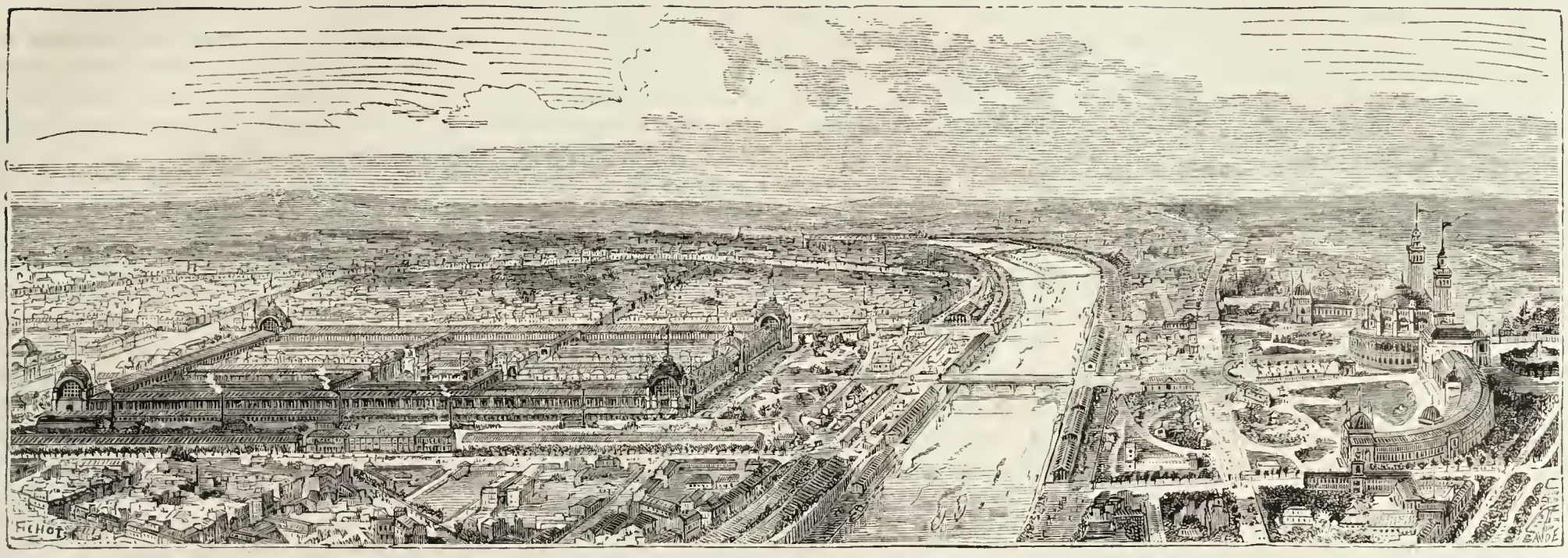
Questo bacino ha cinquecento centimetri di diametro, ed era notato nel catalogo quindicimila *pesetas*.

Bacino in ferro battuto, cesellato, damaschinato e incrostato in oro e argento, di Mariano Alvarez, di Toledo.

Son draghi volanti che si voltano l'un contro l'altro in atto di sfida e di minaccia: son trofei di scudi, di zagaglie e di armi moresche: son faccie di demonii, son mostri alati, son pinne, son genii, son puttini che finiscono in foglie, son volti di re che un dì si mostrarono sotto le vôlte dell'Alhambra: e in mezzo a questo pandemonio si scorge un viso orribile fra le bendè e i nastri che lo circondano.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE DI PARIGI DEL 1878
ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO
ALLE 100 DISPENSE

Franco di porto nel regno. . . . . L. 25 —
Europa, *Unione generale delle Poste* . . . . (in oro) » 32 —
Africa, America del Nord. . . . . » » 38 —
America del Sud, Asia, Australia . . . . » » 44 —
Una dispensa separata Cent. 25 *in tutta Italia.*

DISPENSA 59.ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano. — Via Pasquirolo, N. 14.

La vendita delle dispense si fa dai principali Libral o Rivenditori di Giornali in tutta Italia
Si pubblicano due Dispense per settimana.

AVVERTENZE.
Gli associati riceveranno in dono i seguenti *Premi gratuiti:*
I. La Guida descrittiva illustrata per il viaggiatore italiano a Parigi ed all'Esposizione intitolata: PARIGI del 1878.
II. La Pianta colorata della città di Parigi.
III. Un gran Panorama dell'Esposizione e del Palazzo del Trocadero, da mettersi in quadro.
IV. I frontispizi e le copertine dei due volumi nei quali sarà divisa l'opera.
V. Tutte le dispense che venissero pubblicate oltre le cento promesse.

SOMMARIO: *Sezione Italiana:* You dirty boy *(Come sei sporco!)* gruppo in gesso di Giovanni Focardi. — *L'Oriente all'Esposizione:* L'Egitto *(continuazione e fine.)* — *Materie tessili:* Le fabbriche di Kidderminister *(continuazione)* — *Sezione Spagnuola:* Chi guadagnerà? quadro di Jover y Casanova, di Madrid. — *Sezione Italiana:* Forni continui per la cottura della calce, dei signori Guzzi e Ravizza. — La Sezione della Repubblica Argentina.

BELLE ARTI. - SEZIONE ITALIANA

YOU DIRTY BOY

(Come sei sporco!)

gruppo in gesso di GIOVANNI FOCARDI

YOU DIRTY BOY
gruppo in gesso di Giovanni Focardi.

Astatua italiana il nome di lingua straniera! Molti si chiederanno a che questa bizzarria d'artista per un soggetto che potevasi in qualsiasi lingua esprimere, perchè è una briosa, ma semplice scena di vita popolana. *You dirty boy! Come sei sporco!* dice con espressione d'indulgente collera la buona donna che lava il viso e il petto a quel monello di suo figlio.

Ma il titolo racchiude la storia della creazione artistica.

A quella guisa che i due pittori italiani più ammirati all'Esposizione di Parigi furono Pasini e De Nittis stabiliti all'estero, (così nella statuaria l'artista più popolare non diciamo migliore, nè più stimato là dove trionfa Monteverde) è Focardi, nato in Italia, stabilito a Londra. Questo gruppo fu imaginato e plasmato in Inghilterra: colà trovò l'inspirazione e il modello: e nello schierarsi fra gli artisti della patria sua, volle però tributare omaggio alla patria del lavoro, alla terra ospitale d'Albione col battezzarlo nella lingua del paese in cui fu concepito.

Appena questo gruppo fu scoperto a Parigi, un coro di dispute senza fine si levò intorno ad esso. — È la natura, è la verità! gridavano entusiasmati gli uni. È la vita sorpresa nell'azione e fermata coll'arte. — È la rovina dell'arte, rimbeccavano gli altri: dove andrebbero le nostre bagnanti dalle morbide linee, se questi mostriciattoli dovessero trionfare? È il realismo nella forma più brutale.

La lite fu decisa dal pubblico. Grandi e piccoli, dotti e ignoranti si fermavano maravigliati davanti a questo gruppo, comprendevano, s'univano al riso bonario della vecchia e al comico broncio del fanciullo. « Dite pure (così giudicava il pubblico) che questo è realismo. Noi non ci curiamo dei nomi delle scuole, ma guardiamo i frutti; questa donna e questo sbarazzino son due tipi veri e vivi: le rughe della fronte, le grosse vene delle mani, le adipose braccia, le vesti che coprono il grosso corpo di lei, l'espressione è così, nè può essere diversamente, nè diversamente si può concepire: e il fanciullo colla sua faccia piagnolosa, colle smorfie della bocca, coi suoi bracci esili, col magro corpicciuolo, cogli abiti larghi che si conoscono fatti sopra un altro ed adattati alla meglio per lui, è un altro tipo che incontriamo comunemente, ma che veduto qui riprodotto è indimenticabile. »

Così ragionava il pubblico ed aveva ragione, sopratutto nella terra di Voltaire che da più di cent'anni ha proclamato quella grande verità, che tutte le scuole e tutti i generi sono buoni quando colpiscono l'immaginazione e sono buoni.

Questo gruppo ha prodotto insomma quello che in linguaggio teatrale si dice furore. Lo mostrarono i fatti. Di essa fu fatta la riproduzione in terra cotta e finora è stata venduta — dal fortunato Inglese che ne ha acquistato il diritto — 93 volte.

La Pioggia del De Boni — i due bimbi sotto l'ombrello, il cui disegno fu da noi dato nell'*Esposizione di Filadelfia illustrata*, fu venduta 83 volte.

Dopo queste due opere, per fortuna, vengono i prodotti artistici di Murano: e cioè un vaso *cristiano* della Società Venezia e

Murano, il cui primo esemplare fu comperato dal pittore Vellou, fu venduto a 33 altri dilettanti, e una coppa di vetro pure della stessa di cui fu impegnata la riproduzione 102 volte.

Le fotografie poi di questo gruppo del Focardi si vedono dappertutto. L'industria se ne è impossessata e l'ha fatto servire a mille usi: e l'artista ha venduto il diritto di fotografia per il prezzo di una statua — per cento lire sterline.

L'Oriente all'Esposizione

L'EGITTO.

(Continuazione e fine.)

III.

Conforme al catalogo compilato dal commissario generale dell'Egitto, il programma sottoposto al kedivé, e da lui accettato, per la Esposizione del 1878, era composto in questi termini:

« Mostrare mediante i monumenti contemporanei lo stato della civiltà egiziana nelle tre epoche principali della sua lunga durata, vale a dire sotto i Faraoni, sotto gli Arabi, sotto gli Ottomani e sotto la dinastia regnante. »

Tale era il piano: in realtà, per l'importanza, le tre parti sono disugualissime: la più bella è quella dell'antichità faraonica. Perocchè questa antichità è l'Egitto stesso; tutto quello che si è sovrapposto al vecchio fondo primitivo, era estraneo al paese e poco duraturo.

Era annessa al suolo, quella civiltà che fu la prima dell'istoria, solidamente al pari di uno di quegli smisurati monumenti le cui rovine fanno tuttora sì gloriosa figura. Fino da quando un Ramesse faceva elevare quel maestoso edificio, fu saccheggiato da guerre infinite, crollato da terremoti, sfruttato come una cava per secoli e secoli, logorato da una vecchiaja di tremila anni. Il cristianesimo discacciò le divinità dai tempii, ed i cristiani del Basso Impero collocarono modestamente il loro nuovo Dio in qualche cantuccio di quelle sale; una cappelletta è appoggiata al muro incrollabile. Poscia il Corano ha discacciato il Vangelo, una moschea basò sulle fondamenta di un portico sotterrato, le colonnine delle sue arcate a foggia di cuore. Finalmente un borgata moderna, costrutta di melma seccata, al modo di tutti i villaggi d'Egitto, è spuntata sopra le rovine come una striscia di funghi, talora sparsa in un bosco di colonne, talora annidata sopra terrazze ancora in piedi, o che appoggia i suoi tugurii ad un cornicione che solo emerge dal suolo, e che è sempre più alto di esse.

Al presente, la costruzione romana è sprofondata, la moschea araba va in rovina, la borgata di mattoni vuoti si sbriciola, le fondamenta del tempio trenta volte secolari, le pietre eterne, come dicono le iscrizioni geroglifiche, ricompariscono in tutta la loro potenza. Il resto non lascia, in mezzo a quella costruzione da Titani, che un impercettibile sparpagliamento di pietruzze, ed una polvere di fango secco. Non è che un'accidentalità passeggiera sulla eternità della rovina. Ma, i colonnati incompleti profilano tuttora le loro linee allungate dinanzi gli ampi seni di montagne, con una sì perfetta armonia, che sembra facciano corpo con la natura; ma veri massi squadrati sono tuttora in equilibrio sui capitelli dei portici; ma le sale tappezzate di mistiche sculture, conservano tuttora, fra le loro massiccie mura, la loro profonda opacità, ingombra di enormi tronchi di pietra, che inanellano obliquamente, in alto, finestre da sotterraneo. Le civiltà più recenti hanno indarno deposto sull'antico monumento i loro strati successivi; essi cadono a pezzi, e cadendo mostrano i caratteri simbolici incisi eternamente sulla pietra.

Tale ci sembra sia l'Egitto. I Faraoni lo hanno indelebilmente marcato con la loro impronta. Nulla ne ha cancellata la traccia. Tutto quello che fu fatto dipoi sembra di gesso su granito. La civiltà maomettana è già in rovina, la conquista turca fu sterile in Egitto, come dovunque, i tentativi d'assimilazione europea restano superficiali. Il fellah d'Egitto, laborioso e mite, ha subìto lo stesso dispotismo, sotto i Faraoni, sotto i califfi, e sotto i sultani; in seimila anni, ha veduto questo cambiamento: lo scudiscio sostituito talvolta al randello nella parte di percettore delle imposte. Cheope, cinquanta o sessanta secoli or sono, faceva costruire la gran piramide mediante *corvées* (lavori obbligati), precisamente come Mehemet Alì, verso l'anno 1820, faceva costruire il canale Mahmudiè. Il regime della proprietà non sembra si sia punto modificato, dopo i despoti che Ammon aveva carissimi sino ai kedivé protetti da Allah. Con la sua esistenza nazionale, la sua lingua e la sua religione, l'Egitto ha perduto il suo genio e gran parte della sua ricchezza; è forse la principale differenza, per esso, fra l'antichità e i tempi moderni.

Nonostante una continua sequela di conquiste e d'invasioni, il vecchio Egitto successivamente Persiano, Greco, Romano, Arabo e Turco, affogato in una farragine di tutte le schiatte, ricomparisce ancora indistruttibile. Spesso per le vie del Cairo, in mezzo ad una variopinta folla di Arabi, di mori, di Nubiani e di Ottomani, vi si trova con maraviglia di fronte a un viso da sfinge, e di fianco a un Faraone sbucato dal suo sarcofago. Le forme di una quantità di oggetti, come i vasi comuni, certi giojelli ordinarii, i tessuti,. hanno appena cambiato: non ci farebbe stupore se li vedessimo nella vetrina di un museo dell'Egitto antico. E il viaggiatore dilettante che rimonta il Nilo in battello, quindici giorni dopo aver lasciato la Cannebière, vede la stessa scena di coltura, gli stessi apparecchi irrigatorii che innalzano la loro pittoresca ossatura in riva al fiume, gli stessi quadri di contadini mezzo nudi, che guidano aratri di forma preistorica, che Erodoto, nell'andare ad Assuan, guardava attentamente per descriverli ai contemporanei di Alcibiade.

Era dunque naturalissimo che l'alta antichità occupasse un gran posto nella esposizione egiziana del 1878, come in quella del 1867. Anche questa volta si poteva esser certi dell'importanza di quella mostra, poichè era sempre incaricato d'organizzarla il signor Mariette.

Tutti sanno quali servigi il signor Mariette abbia resi alla storia del vecchio impero faraonico. Egli si è fatto distinguere scoprendo con la sua mirabile sagacia, le rovine le meglio seppellite, gl'ipogei (sotterranei per morti) i più segreti; come se, avendo in una vita anteriore indossato gli abiti dei sacerdoti di Memfi, fosse guidato nelle sue indagini da confuse reminiscenze. In tal guisa, per esordire, esplorando nel deserto la uniforme e indefinita estensione delle sabbie, fece scavare, per una maravigliosa ispirazione, a un certo punto; e la zappa colpì l'ingresso di un profondo sotterraneo, diramato in ampie gallerie, enormi catacombe dove tutta la dinastia del bue Api riposava ancora nelle colossali tombe. Dipoi, altre scoperte consimili, specialmente quella dello strano tempio della Sfinge, la creazione del museo di Bulak, e sopratutto lavori storici di prim'ordine, gli hanno creato un posto affatto eccezionale.

Il signor Mariette ebbe, per la costruzione che l'Egitto innalzò nel giardino del Trocadero, un'idea magnifica. Invece di copiare uno degli edifizi esistenti, od almeno di scegliere uno degli stili dei quali la valle del Nilo offre esempj, ripresentò un'architettura i cui ultimi resti perirono da tempo immemorabile. Questa ci riportava alla prima epoca della civiltà egiziana, vale a dire, ad una antichità affatto prodigiosa, probabilmente all'epoca dove, anche poco tempo fa, i cronologisti ortodossi collocavano la creazione del mondo.

Di questo periodo, che gli storici chiamano l'antico impero (il nuovo essendo quello di Sesostri), non è rimasto altro monumento che le Piramidi, alcune tombe intorno ad esse, e, a' loro piedi, lo strano tempio della Sfinge. Ma sui cippi funebri o sui sarcofagi della stessa epoca si trovano talvolta scolpite alcune facciate dell'architettura civile del tempo. Uno dei sarcofagi più bizzarri, sotto questo punto di vista, era stato anzi offerto, sotto l'Impero, alla Francia dal kedivè. Il governo imperiale dimenticò di farlo prendere, e la preziosa antichità rimase a Bulah.

Sulla scorta di questi documenti, ci sembra che il signor Mariette avesse concepito l'edifizio del Trocadero.

Figuratevi alcuni edifici, sui quali spergono alcuni fusti quadrati o rotondi, simili a travi apparenti, che formavano divisioni e riquadri, come se la costruzione lasciasse vedere a posta la ossatura che la sosteneva. Spesso, le architetture, in tal guisa rappresentate, hanno più piani Il signor Mariette non ne aveva da innalzare che uno.

La sua facciata si compone di un corpo di fabbricato fiancheggiato da due padiglioni quadrati, con mura a scarpa, e simili a quelli che proteggono la porta di tutti i monumenti egiziani. Quelle linee inclinate, dilatantisi in basso per piantare più solidamente la loro base, contribuiscono a dare all'architettura delle rive del Nilo un aspetto di maestosa quiete e d'incrollabile solidità. Nel corpo dell'edifizio centrale aprivasi un'altra porta, attraversata al di sopra del suo architrave da una specie di trave rotonda di pietra e sormontata da due quadrati, vuoti caratteristici di quel genere d'architettura. A destra e a manca, sugli scompartimenti della facciata, alcune modanature formavano i fusti sporgenti di cui abbiam parlato, e sono frammisti ad un ornato bizzarro, che figuravano benissimo due scuri ad armacollo.

I padiglioni laterali erano traforati da am-

pie finestre rettangolari, staccate, a mo' di traverse, da sottili colonnette con capitelli che si aprivano a fiore. Di sopra a tutte le parti della facciata, il classico coronamento delle architetture egiziane, ripiegato in avanti, projettava la sua gronda a sporgenza. Il color bianco della pietra era, secondo l'uso antico, abbellito da ornati di un disegno sobrio, dipinti in colori vivi e dolci. Di sopra alla porta il pittore aveva rappresentato sul muro il sacro sparviero, e anche più in su, sotto la gronda del coronamento, il globo solare, fiancheggiato da serpenti che si drizzavano a forma di S, e che spiegavano due ali squammose di una enorme dimensione, simbolo d'immortalità che non manca mai alla porta di alcun monumento funerario.

Tali erano le costruzioni che si riflettevano a Memfi, a This, a Elefantina, nelle acque del Nilo solcate da una quantità di barche con remi ferrati, con vele quadrate, circa quattromil'anni prima dell'êra cristiana, vale a dire in un'epoca dalla quale gli ultimi Faraoni erano lontani per la stessa cifra di secoli che ci separa da loro; — in un tempo in cui le tribù selvaggie abitavano forse sull'area ove più tardi sorgevano Gerusalemme e Ninive: tale e tanta è la profondità che riscontrasi in quella spaventevole antichità egiziana!

IV.

Al museo retrospettivo, l'Egitto maomettano è collocato accanto all'Egitto antico. Si esce dalla casa dei Faraoni; si entra in quella dei Califfi.

Il primo aspetto è sontuoso e grazioso. In fondo, un enorme *musciaraby* sospende sopra l'ingresso, in tutta l'ampiezza della sala la sua trasparente trina di legno scuro. Ciascuno sa che i *musciaraby* sono gabbie di legno di fine maglie delicatamente lavorate, specie di balconi chiusi, che formano sporgenza sulle facciate delle case. Nei paesi maomettani, la vita intima è gelosamente custodita; le case si murano; esse non aprono nelle loro silenti mura, che alcune anguste finestrelle e i mille piccoli interstizi dei *musciaraby*, d'onde si può vedere la strada senza esser veduti. La sembra una maschera a inferriata, attraverso la quale la casa guarda misteriosamente di fuori.

Il resto della sala è pieno di magnifici tappeti, di colori morbidi e caldi; di intavolati tutti ornati di arabeschi; di terraglie e cristallami splendenti di smalti; d'intarsi di marmo, di armature saracine, di stoviglie, di manoscritti in carta velina, ricoperti di pitture; di tutti i tesori orientali che sia possibile ideare. Questa profusione di maraviglie, dove si frammischiano il tono naturale del legno bruno, i fiori gialli dei pavimenti di majolica, la vernice scura delle stoviglie, i severi riflessi dell'acciajo, la magnificenza un po' cupa dei tappeti, si fonde in un vigorosa armonia di tinte cariche, in mezzo alle quali i cristallami e le gemme scintillano magnificamente.

Non si può immaginare nell'Egitto antico un contrapposto più completo. Sembra che le due civiltà siano agli antipodi l'una dell'altra. Da un lato, le forme semplici e maestose, dalle tinte chiare, dai contorni tagliati nelle materie più dure, in quelle che conservano le linee per la eternità, sembrano ancora notanti nella limpida e splendida luce dell'Egitto.

Tutto là parla di una natura feconda e grandiosa; i quadri della vita attiva del Nilo splendono sui muri; uomini dai gesti forti e gravi, animali di uno stile magnifico, un popolo di statue, che sembra una schiatta di granito e di porfido, tanta è la potenza e la serenità dei suoi atteggiamenti, si accalcano dappertutto.

Nel mondo maomettano, sono foschi splendori, vegetazioni d'ornati inestricabili, maraviglie fragili, forme di scorcio che sfuggono allo sguardo; nulla di monumentale nè di solido. Ai Faraoni impassibili e jeratici, seduti in eterno sopra un trono di porfido, sono succeduti i sultani arabi, despoti effimeri di un mondo febbrile, che vivono in un parosismo di fanatismo e di voluttà, che si affrettano a godere dei loro turbolenti imperii, inalzati e rovesciati in un attimo. Questa civiltà maomettana è passata sull'Oriente come una folata di uragano, sperperando il passato, facendo sulle sue rovine sorgere una fioritura precoce e splendida, che si è rapidamente avvizzita; non si è lasciata addietro che inariditi deserti.

Una specialità unica caratterizza l'arte araba. Tutte le sue produzioni sono ricoperte di una inestricabil rete di ornati; ebbene! in questo folto lusso, nulla ricorda la natura viva. Non solamente la pittura o la scultura si astengono dal rappresentare l'uomo, gli animali od anche le piante, in modo che le arti plastiche propriamente dette mancano completamente; ma eziandio le forme che potrebbero ricordare la vita sotto una forma qualsiasi, sono bandite dall'ornamentazione.

Indarno cercheresti, nei monumenti i meglio ornati, le figure, i mascheroni, ed anche le chimere che dappertutto forniscono all'arte decorativa i loro motivi più ordinari. Niuna vegetazione ornativa non scontorce le sue sinuose liane, non espande le sue foglie frastagliate, non isboccia i suoi fiori, non avvoltola i suoi viticci e i suoi ramoscelli, nè nella pietra scolpita degli edifizi, nè sul legname lavorato, gli smalti e i tessuti — tutto questo lusso di decorazione è muto e sterile come la scarsa roccia dei deserti d'onde è uscita la schiatta araba. Non sono che nastri che si ritorcono sopra se stessi, e forme geometriche che sovrappongono i loro angoli. Le sinuosità che può produrre un cordone ripiegato, incrociato, annodato cento volte, o le sottili combinazioni di una stella, cento volte riprodotta, e che rientra in sè stessa in tutte le guise, bastano alla immaginazione araba per adornare un ampio riquadro. Strana fantasia matematica che sembra inventata da spiriti abitanti un mondo vuoto di esseri organizzati.

Così vuole la legge religiosa, che inibisce la riproduzione di qualsiasi essere vivente. Ma, qualunque sia il fanatismo di una nazione, non fu mai assolutamente osservata una legge religiosa che contrariasse il suo genio. Laonde, alle due estremità del mondo maomettano, in Spagna e in Persia, i libri e i quadri dell'Alhambra, le forme di animali e di uomini che l'arte creativa persiana adopera, le pitture murali del palazzo d'Ispahan, le miniature dei manoscritti attestano che la prescrizione del Corano non sarebbe stata sufficiente. Negli oggetti puramente arabi, come quelli dell'Egitto, non si ha nemmeno una vaga reminiscenza di forme viventi. A spiegare ciò è necessario ricorrere all'orrore istintivo delle schiatte del deserto per le copie della natura, che sembrassero loro sortilegi; all'antico orrore degli ebrei per gl'ideli dei popoli inciviliti; a quel sentimento di vago terrore che fa dire al maomettano, se vede fare uno schizzo dal vero in sua presenza, la frase le tante volte citata: « Quando, nel giorno del giudizio universale, il corpo di uomo o di animale che hai creato reclamerà da te un' anima, come farai! »

Verificammo questa regola assoluta nella sala del Trocadero. Alcuni frammenti o modellature d'ornativa architettonica erano attaccati ai muri. Erano ora riquadri di fini ricami, ora stalattiti che tappezzavano l'interno della cupola, le nicchie, il disotto delle volte nell'architettura araba; agglomerazioni di cristalli con infinite sfaccettature, tagliate nella pietra o costrutte in assicelle che formavano grotte e volte da fantasmagoria. Se quindi avrete sfogliato i bei libri illustrati che un editore ebbe la ottima idea di mettere a disposizione del pubblico, e che riproducevano le architetture dell' antico Cairo, non vedevate che monumenti di piani quadrati, rotondi, ottagoni, che uscivano gli uni dagli altri, con cupole acute o coperture a punte, con reti d'intrecciature e cesellature, con minareti intagliati come oggetti di bigiotteria; ornatura tutta minerale, ricoperta di una specie di vegetazione astratta ed algebrica.

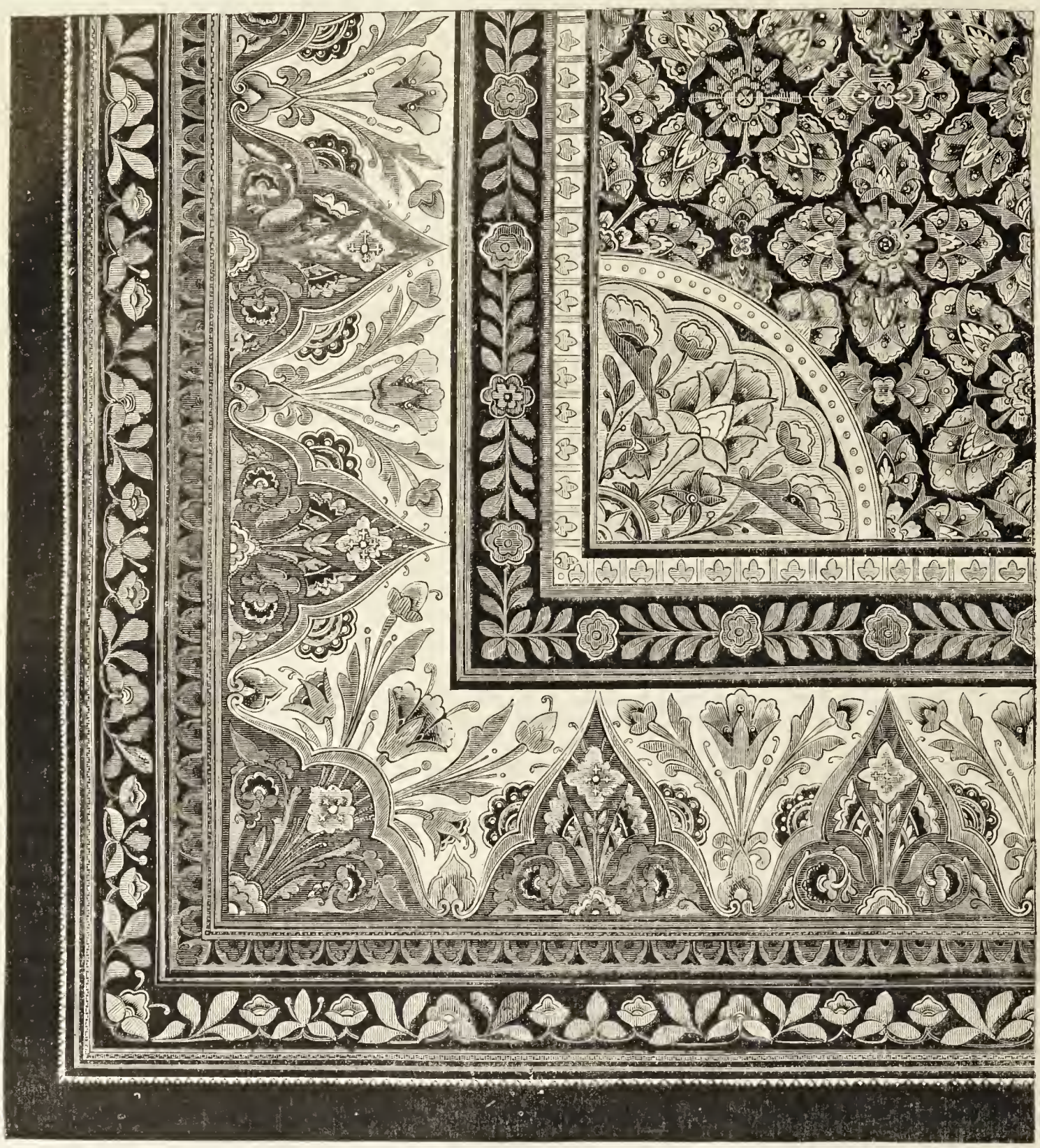
Le mura sono decorate d'intarsi di marmo che formano rosoni, scacchiere, mosaici di cui al Trocadero trovavansi piccoli saggi. Adesso, guardate, sotto una vetrina, le pitture dei manoscritti orientali. Nelle miniature indiane, si vedono quadri di figure strane, circondate da graziose vegetazioni. Nei nostri manoscritti del medio evo, le majuscole sono piene di personaggi, le lettere sono formate con chimere, nei margini si aggirano bellissimi insetti. Qui, l'azzurro, il cinabro, l'oro, tracciano su tutta la estensione della pagina fredde decorazioni simili a quelle dei mosaici di marmo. La carta velina, deserta, malgrado la sua sontuosa acconciatura, sembra ripeta, con ciascuno dei fili della sua variopinta e morta decorazione, l'interdizione pronunziata dal Corano.

C'erano eziandio oggetti in legno, bei mobili, ricoperti di disegni a rilievo, intarsiati di madreperla; ma quei disegni non rappresentavano che scompartimenti frastagliati da linee rette di fili che brillavano in serpeggiamenti e formavano stelle bizzarre. C'erano armi da epopea: quelle con cui gli eroi dell'islamismo facevano la guerra santa; la loro lama ha cozzato con quella dei crociati. Ma invece di caccie e di animali che figurano in rilievo sulle lame indiane, alcuni versetti del libro sacro sono scritti in oro sull'acciajo. Un intiero capitolo del Corano si legge sulla spada del figlio di Saladino, la più preziosa reliquia storica della collezione! Questa decorazione, formata con iscrizioni sacre, riscontrasi di frequente nell'arte araba; la si ritrova sull'architettura e sugli smalti. Dovunque, in altri paesi, si sarebbero messe chimere, figure in basso rilievo, vegetazioni, la parola rivelata della più assolutista fra le religioni si disegna arditamente in lettere di un ardito rilievo; è la credenza, è la scienza unica, è la sola legge; è eziandio tutta la natura.

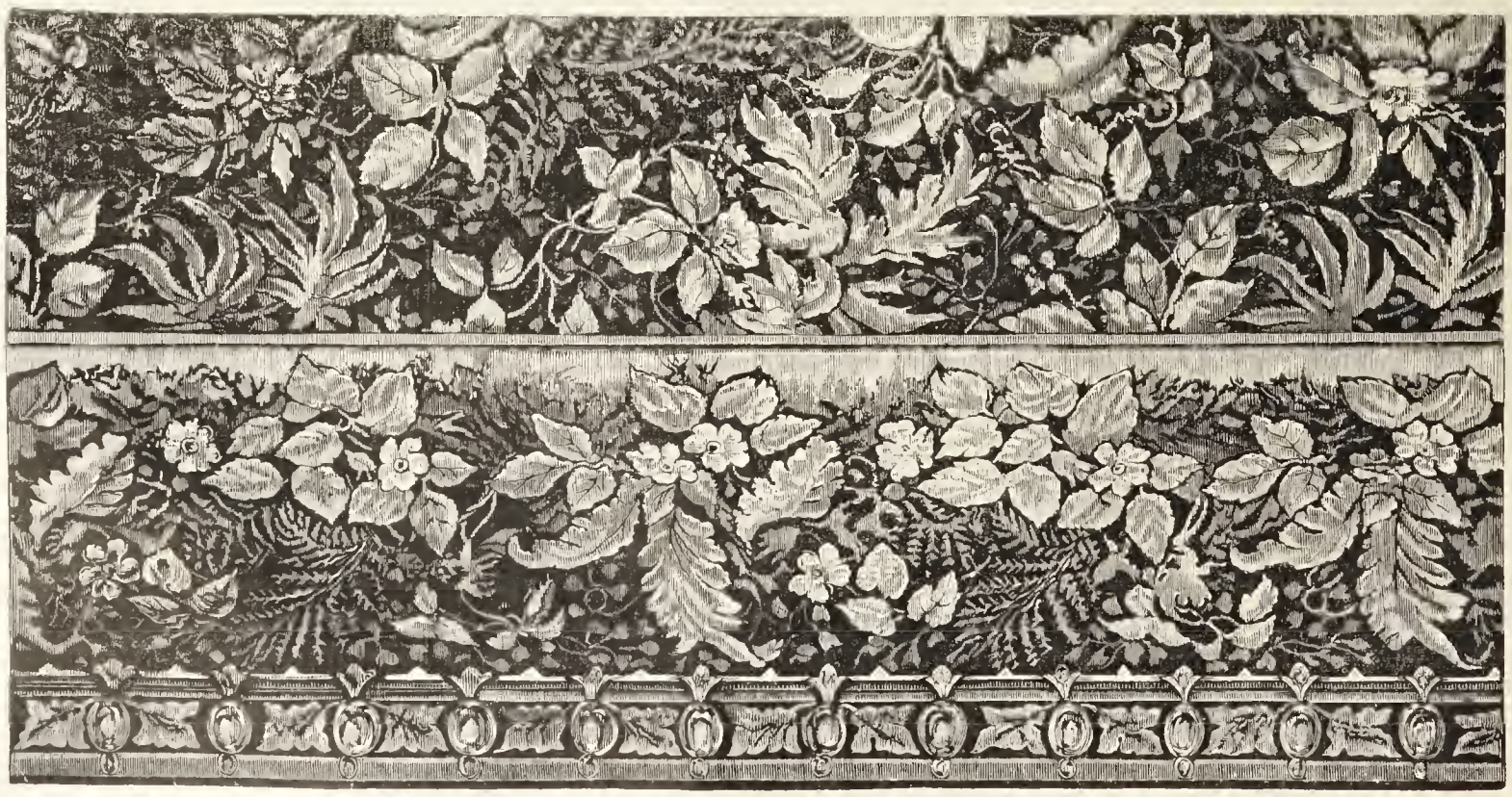
Queste larghe iscrizioni decorative le si ritrovano sui vetri smaltati, che sono forse

ciò che l'arte araba ha prodotto di più splendido e di più originale. Prima di essa crediamo non se ne facessero. Dopo il segreto ne andò perduto; soltanto in questi ultimi anni l'industria europea si mise a ricercarnelo di nuovo. Nulla sopratutto è più magnifico delle lampade da mosche, vaste e profonde coppe di una splendida forma, dal ventre rigonfio a borsa, con gli orli ampiamente dilatati, e che appendevansi al soffitto mediante cordoni. L'oro, il carminio, l'azzurro brillano negli smalti che si estendono nel loro sottile cristallo. Quale spettacolo dovevano offrire le profonde foreste di colonne delle moschee, quando d'ogni dove quei bei cristallami, illuminati dalla tremolante fiamma che contenevano, si pendevano dalle volte a lunghi fili di seta!

Meritano eziandio menzione i vasellami, le stoviglie di rame cesellato o niellato, i giojelli di forme sempre originali. I tessuti erano magnifici, sopratutto gli ampj tappeti; c'erano forse i più belli e più vasti che sieno al mondo. Questo dava l'idea di una civiltà straordinariamente ricca e potente. Che ne è stato oggi? Essa produsse i suoi ultimi capolavori quattro o cinque secoli fa: questo sembra ben poca cosa quando si esce dall'Egitto antico: ed essa è forse anche rovinata maggiormente.



I TESSUTI DI KIDDERMINSTER. — Tappeto della fabbrica Tomminkson e Adam.



I TESSUTI DI KIDDERMINSTER. — Tappeto della fabbrica Giovanni Brindon e Comp.

D'altra parte sembra che in quest'arte maomettana quasi nulla siavi propriamente di egiziano. Abbiamo veduto majoliche persiane, libri arabi, forme estere, un genio assolutamente differente. In tal guisa la civiltà dell'islamismo sembra siasi posata in Egitto a fior di terra. La gran città, il Cairo, leggermente fabbricata, più volte tramutata, che entra a metà nel deserto, sembra un accampamento arabo nella terra del Nilo. I suoi monumenti, antichi appena di pochi secoli, crollano miserabilmente. Non sono che fragili intagli di pietra, volte di stalattiti in tavole, sottili rivestimenti di marmi, majoliche o mosaici di vetro, superficialissime. Il tutto cade, si scaglia, si sbriciola, si rode e sparisce; nulla di solido nè di massiccio. La sembra una decorazione fantastica che, nella loro instabile grandezza, in mezzo ad un perpetuo alternarsi di vicende, despoti di un giorno si affrettavano di improvvisare intorno a loro.

La incuria maomettana lascia al presente che il tempo faccia a pezzi quella fragile decorazione; il Cairo, la maravigliosa città dei califfi, casca a pezzi; le moschee più venerate crollano; alcuni fabbricatori di funi

BELLE ARTI: SEZIONE SPAGNUOLA. — CHI GUADAGNERÀ? QUADRO DI JOVER Y CASANOVA, DI MADRID.

torcono le loro corde sugli avanzi di quella del califfo Hakem, fondatore della religione dei Drusi; le colonne che, secondo la leggenda, vennero da sè sole, dalle più lontane rovine, a piantarsi nella moschea di Amrù, perchè il mistico guerriero gliel' ordinava loro « in nome del Dio misericordioso, » barcollano e presto cadranno, perchè la fede più non le sostiene. Tutto questo portentoso passato sfuma come una visione fantastica, come un sogno delle *Mille e una Notte*.

MATERIE TESSILI

II.

Le fabbriche di Kidderminster.

(Continuazione.)

A poca distanza da Worcester, nella contea che da quella città porta il nome, sorge la bella ed operosa Kidderminster, celebre sopratutto pe' suoi tessuti e pe' suoi tappeti, e per l'Inghilterra il suo nome suscita la stessa impressione che nel mondo antico quelli di Tiro o di Sidone.

La Francia ha i suoi famosissimi Beauvais, Aubusson e Felletin: la Turchia e la Persia conservano l'arte di tessere i molli e soffici tappeti, l'Austria ha le fabbriche dell'Haas, l'Inghilterra ha Kidderminster.

La fabbrica più antica, quella che fornisce di tappeti le case *confortabili* inglesi, è quella di Giovanni Brinton e Compagni. La qualità dei tappeti che si tesse sui telai di questa fabbrica, è conosciuta e molto stimata in commercio col nome di *Brusselle*.

Per far conoscere un saggio dei prodotti Brinton, noi presentiamo i disegni di un tappeto, scelto fra la massa dei tappeti comuni mandati all' Esposizione di Parigi. Se si presentasse loro un capolavoro fatto per la mostra mondiale non si potrebbe giudicare seriamente del genere industriale. Un vero esercito di operai lavora nelle officine Brinton, guidato da uno stato maggiore di valentissimi artisti.

L'altro stabilimento di Kidderminster è quello dei signori Tomminkson ed Adam, ed è di moltissima importanza. Il capitale impiegato da questo stabilimento è assai considerevole e i suoi tappeti, oltre ad un largo consumo in paese, sono cercati molto in America e in diversi paesi d'Europa.

Gli inglesi adoperano l'epiteto di *enormous* per designare il grande lavoro che si fa in queste officine. I suoi tappeti sono quasi tutti d'un sol pezzo, motivo per cui siamo costretti a dare per saggio la quarta parte di uno di essi: e sono ottimi per colore e per disegno e per qualità della stoffa.

Espose a Parigi tappeti per librerie, sale da ricevimento, anticamere, camere da letto, gabinetti e salotti da pranzo: e ve ne sono parecchi di tal ampiezza da sembrar cosa veramente prodigiosa, sopratutto a chi consideri l'eguaglianza del tessuto e della lavorazione.

(Continua.)

SEZIONE SPAGNUOLA

CHI GUADAGNERÀ?

QUADRO DI JOVER Y CASANOVA DI MADRID

Chi guadagnerà? Due partite sono impegnate; una di re e pedine, l'altra di sguardi e cuori.

Il brioso pittore madrileno, signor Jover y Casanova, ha dipinto questa simpatica tela con vivacità di colore e spigliatezza di disegno quale ben si conviene al soggetto.

Due giuocatori son di fronte impegnati gravemente in una partita a scacchi, il giuoco dei diplomatici e dei guerrieri, dove si dice che imparino le astuzie per vincere, le audacie fortunate, i colpi prudenti per riescire vincitori in campo aperto e intorno al tappeto verde dei ministri. Uno dei due contendenti ha fatto un bel colpo, e solleva il capo con un sorriso di soddisfazione guardando l'altro, come a dirgli:

— Para un po' questa botta, se lo puoi!

Un amico frena la sua gioja e pare gli dica:

— Aspetta qualche momento prima di cantar vittoria. Vedi com'è pensieroso il tuo avversario!

E infatti questi chiama tutte le forze della mente a raccolta per riparare il colpo direttogli e per cambiare le condizioni della lotta. Si tratta di fare una mossa decisiva: chi guadagnerà agli scacchi?

Alle esclamazioni dei giuocatori, hanno sollevata la testa tre dame che stavano nel vano d'una finestra commentando una letterina che non tratta certo del giuoco degli scacchi o di politica: e dalla curiosità che le fa stringere l'una accanto all'altra si può giudicare che il bricconcello amore non sia estraneo ai loro sorrisi.

Quel giovinotto, che facendo girare il cappello per l'ala con un'aria più ancora che ingenua, goffa addirittura, guarda di sottecchi le dame, mentre finge di stare attento alla partita. E forse la lettera è sua, e spia l'effetto che produce nelle belle che pajono disposte più a ridere che ad intenerirsi. Chi guadagnerà la partita d'amore?

Gli accessorii, la tappezzeria, i quadri, lo sfondo sono trattati con scienza di prospettiva e di luce, la qual'ultima si diffonde su due gruppi con una eguaglianza di distribuzione che li fa risaltare entrambi agli occhi dell'osservatore, dando loro la necessaria unità d'azione.

SEZIONE ITALIANA

FORNI CONTINUI

per la cottura della calce

dei signori GUZZI e RAVIZZA

I signori ingegneri Guzzi e Ravizza hanno ottenuto a Parigi il condegno premio dei loro studi e delle loro fatiche. Il giurì che prese ad esame il loro forno non comprendeva per quella classe nessun giurato italiano che potesse far valer l'invenzione; eppure l'utilità di questa apparve così luminosa a tutti, che fu aggiudicata loro la medaglia di bronzo.

Questi forni sono ben noti ai migliori nostri scienziati: e ne parlarono con molta lode il professore Ferrini Rinaldo nella *Tecnologia del calore;* l'ing. Zoppetti Vittore nei *Disegni di forni, macchine ed apparecchi per la Siderurgia*; l'ing. Cantalupi Antonio nell' *Istituzioni pratiche sull' arte di costruire le fabbriche civili*; il prof. Sacchi Archimede nell' *Economia del fabbricare:* se ne trattò negli atti del R. Istituto Lombardo, nei *Nouvelles Annales de la Construction* di Parigi, nell'*Ingenieur*, ecc.

I forni usati fino a questi ultimi tempi, ed anche oggidì impiegati nella maggior parte dei casi, pella cottura delle pietre da calce e cemento sono di una costruzione assai primordiale, consistendo in rozzi bacini o vasi di muro, di poca altezza, aperti in alto, e muniti in basso di una bocca. Si riempiono tali vasi di pietra, disponendo questa alla parte inferiore a forma di vôlta, sotto la quale si fa fuoco dalla bocca, continuando la combustione finchè tutto il materiale sia cotto, dopo di che questo si lascia raffreddare, per poi estrarlo e cominciare un nuovo caricamento.

La perdita di calore che ha luogo con tali forni è enorme, e dovuta principalmente a tre cause, cioè:

1.° Alla discontinuità del lavoro, dovendosi ad ogni infornata riscaldar di nuovo tutte le pareti del forno;

2.° All'alta temperatura con cui escono dal forno i prodotti della combustione;

3.° Al calore che la pietra cotta abbandona inutilmente nel raffreddarsi.

Per ovviare a queste gravissime perdite (ora che il combustibile è divenuto così caro), si idearono recentemente i forni a lavoro continuo, i quali ponno classificarsi in tre specie o categorie, cioè:

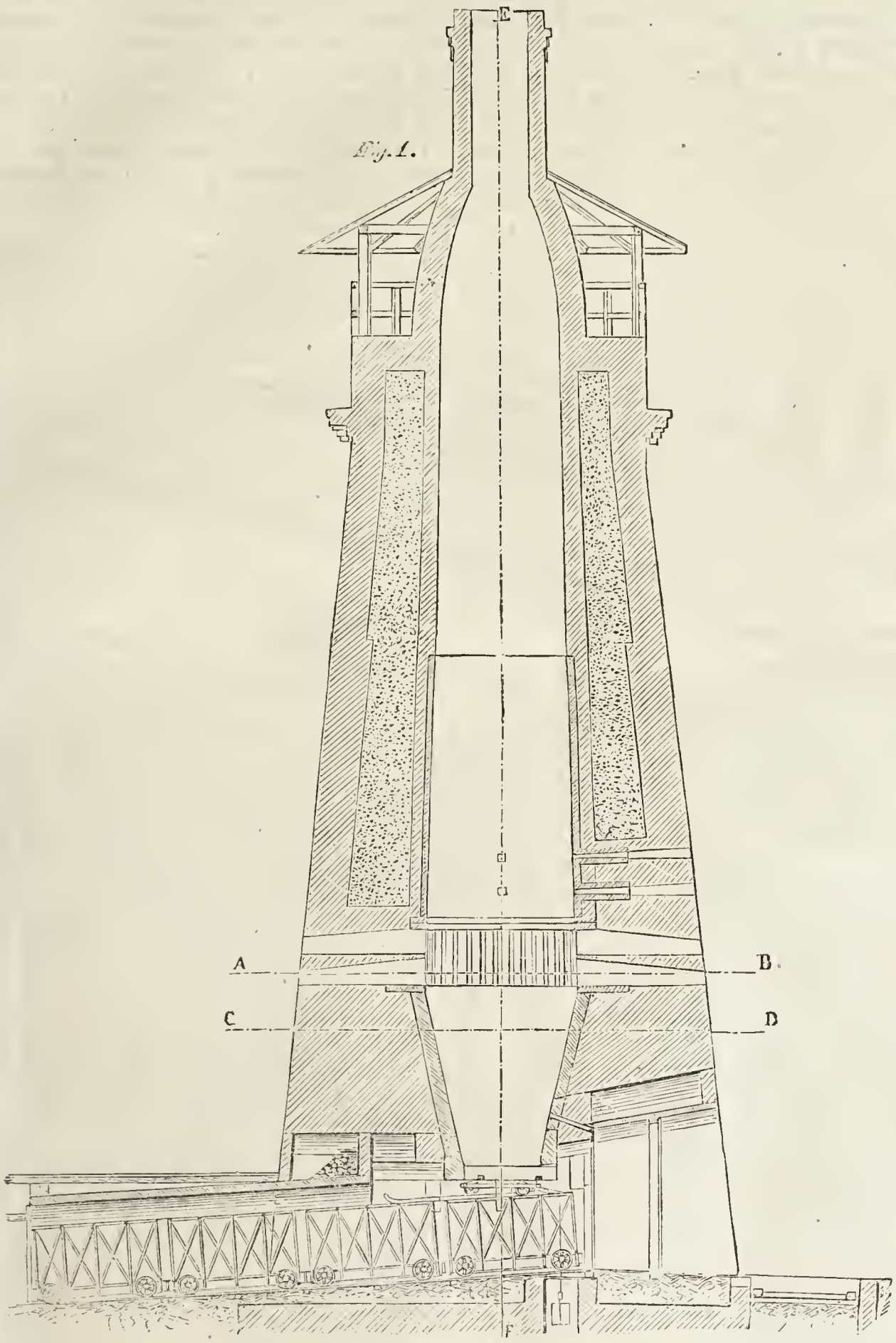
1.° Forni orizzontali annulari, detti comunemente *forni Hoffmann*, dal primo che li introdusse nella pratica. Tali forni conosciutissimi e meritamente apprezzati, sono perfetti per quanto risguarda l'economia del combustibile eliminandosi in essi tutte e tre le perdite di calore summentovate; ma costano assai d'impianto e di mano d'opera, danno prodotti impuri ed è difficile porli in siti montuosi.

2.° *Forni verticali a strati,* in cui la pietra cuocesi a strati, alternata col combustibile. Questi forni non costano molto, ma hanno i gravissimi difetti di dare prodotti impuri, e di essere poco economici pelle perdite di calore che in essi hanno luogo.

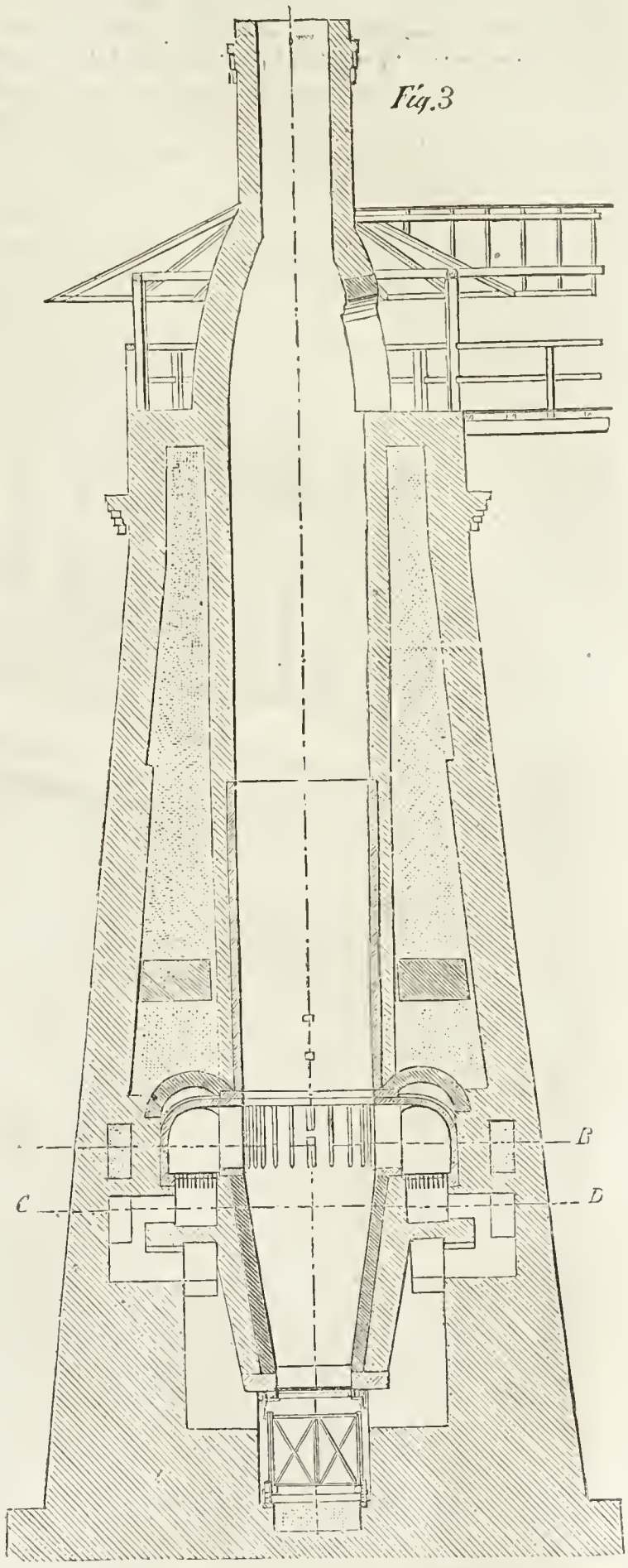
3.° *Forni verticali a focolari laterali.* — Questi forni sono i più adatti pella cottura delle calci e cementi.

Ma anche questi forni non poterono fin qui generalizzarsi, perchè presentavano diversi gravi inconvenienti, cioè: *a*) perdita di tutto il calore contenuto nella pietra cotta, estraendosi questa rovente; *b*) deficienza di solidità, e quindi gravi spese di riparazione; *c*) difficoltà di manovre e conseguente perdita di tempo e di calore.

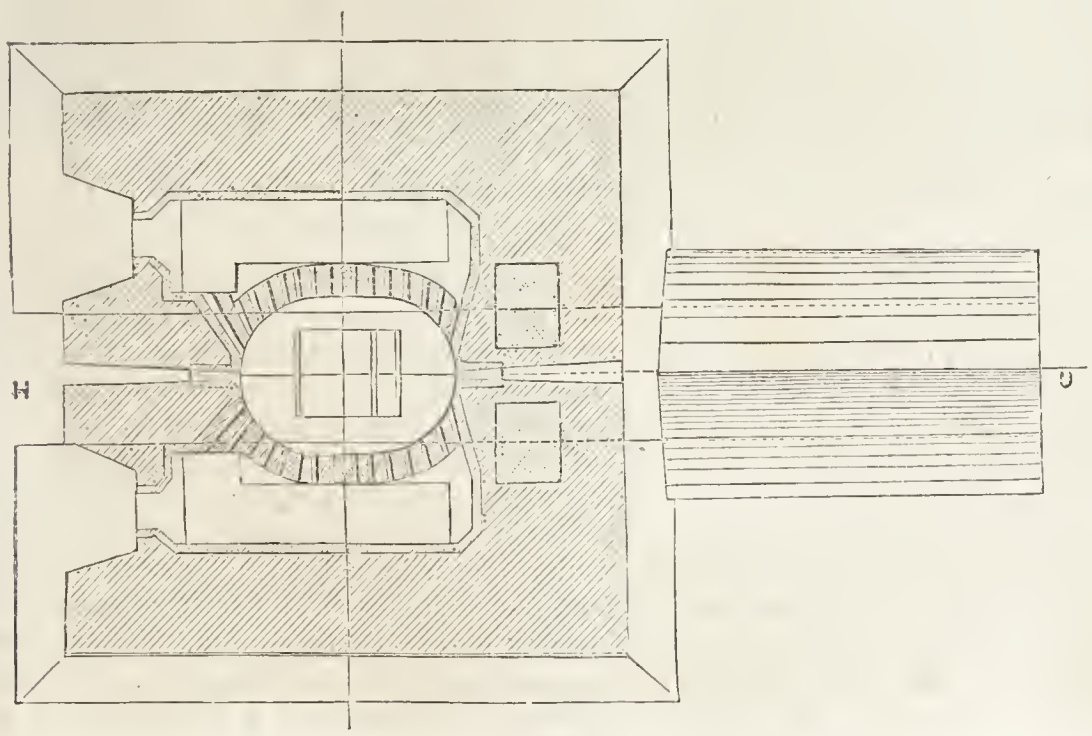
Le precedenti considerazioni condussero gli ingegneri Guzzi e Ravizza di Milano ad ideare un sistema di forno, col quale hanno mirato a perfezionare i forni continui verticali a focolari laterali, togliendo loro tutti gli inconvenienti sopra segnalati, per modo da ottenere un *forno continuo pratico e perfetto* per la cottura delle calci e cementi. E precisamente: la perdita del calore insito nella



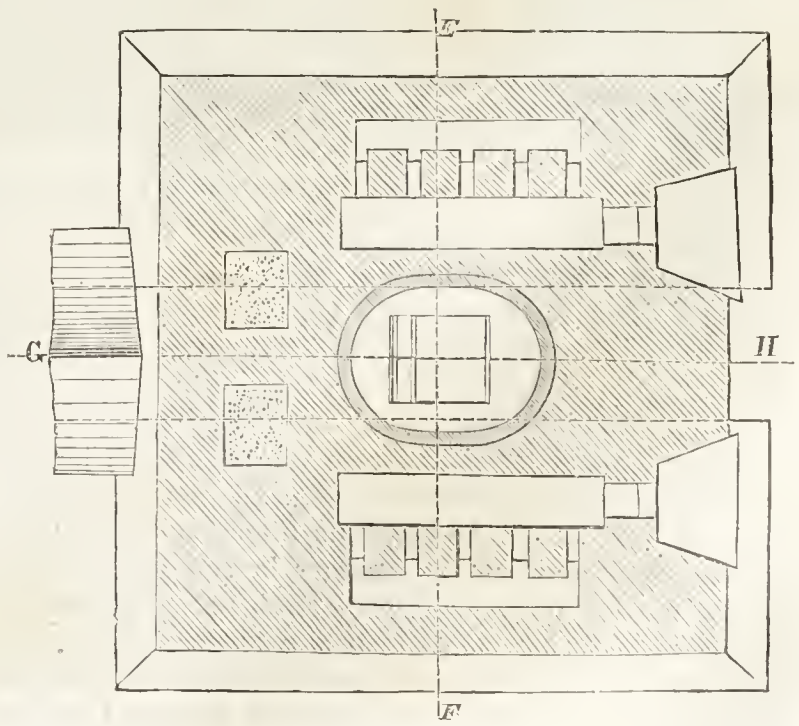
Sezione G. H.



Sezione E. F.



Sezione A. B. — *Fig. 2.*



Sezione C. D. — *Fig. 4.*

FORNO CONTINUO PER CALCE E CEMENTI, DEGLI INGEGNERI GUZZI E RAVIZZA.

pietra cotta l'hanno eliminata colla *camera o galleria di raffreddamento*, in cui si fa passare tale pietra cotta, la quale viene lambita dall'aria che va ad alimentare la combustione per modo che quest'aria arriva sotto ai focolai già previamente riscaldata, utilizzandosi così completamente tutto il calore in questione.

La solidità l'hanno raggiunta mediante speciali sistemi di contravôlte e fasciature: ed infine alla facilità delle manovre hanno provveduto a mezzo di opportuni accessorj, come, per esempio, il chiuditore a tenuta ermetica ed a movimento meccanico per la bocca di scarico, i vagoncini ecc. ecc., dettagli che si rilevano chiaramente dalle fig. 1.ª 2.ª 3.ª e 4.ª

L'andamento della fornace è semplicissimo. Immaginiamo il forno in istato di reggime stabilito, cioè colla canna ripiena di pietra e coi focolai accesi. Si continua allora sempre giorno e notte ad alimentare la combustione nei focolai. Alla fine di ogni periodo di cottura (che varia dalle 6 alle 12 ore) si fa la *scarica*, cioè si estrae dalla bocca inferiore del forno una certa quantità di pietra cotta, aprendo all'uopo la porta ed il chiuditore meccanico indicati nel disegno, e viceversa, in sua sostituzione, si introduce nel forno dalla bocca superiore, una corrispondente quantità di pietra dura. La pietra cotta estratta (che è rovente) la si fa cadere, muovendo opportune sbarre di sostegno, in un vagoncino che si introduce all'uopo nella galleria, e viceversa si toglie da questa, alla sua estremità opposta, l'ultimo dei vagoncini che vi preesistevano (stati riempiti coi prodotti delle scariche precedenti), il quale avrà avuto campo di raffreddarsi, insieme alla pietra contenutavi, cedendo il suo calore all'aria alimentatrice della combustione. Effettuata questa operazione della scarica, la porta ed il chiuditore si richiudono, e si continua il fuoco fino alla scarica successiva, e così sempre di seguito.

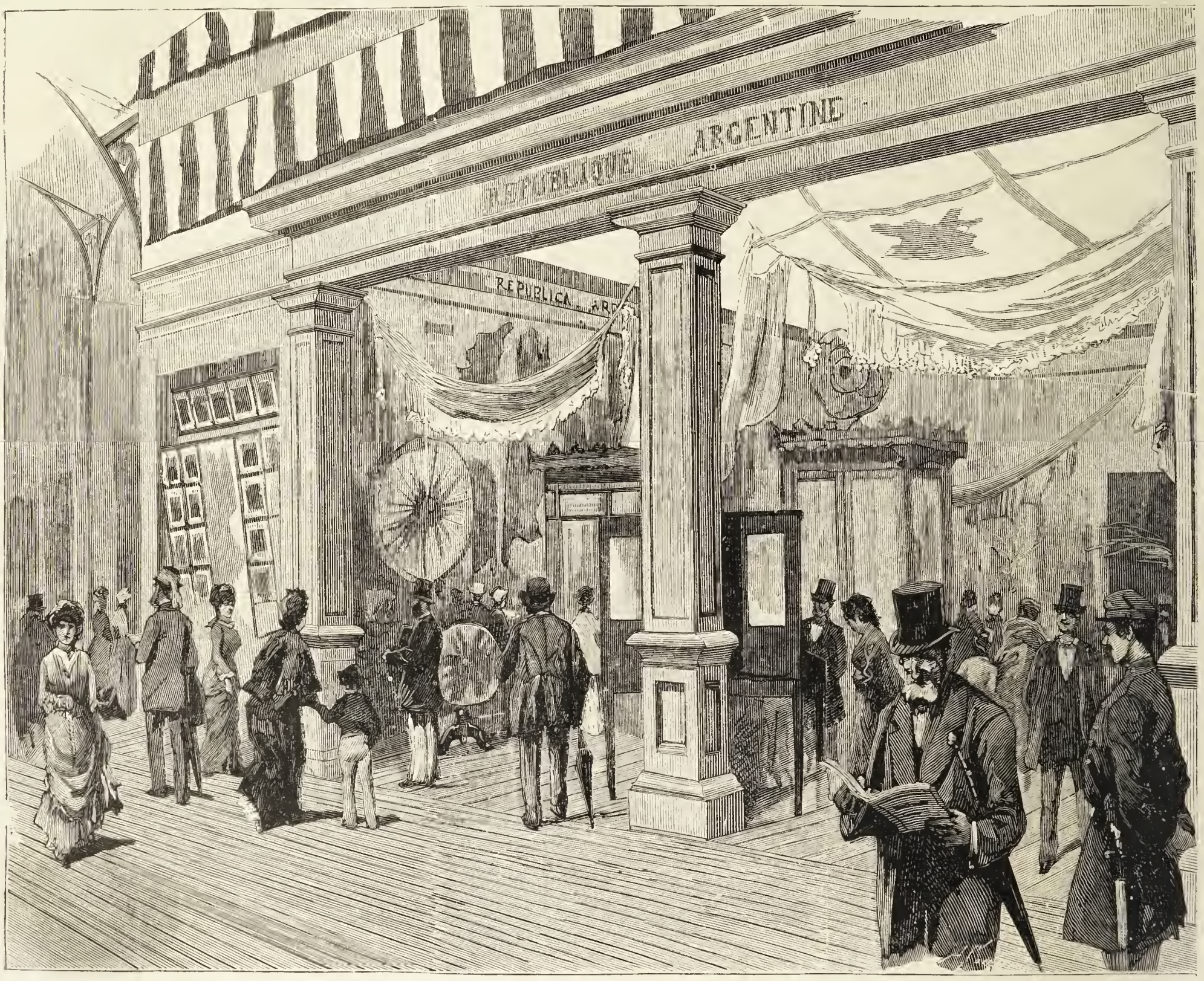
Il combustibile da impiegarsi può essere indifferentemente legna, lignite, torba, o carboni minerali a lunga fiamma.

Quanto al risparmio del combustibile che si ottiene col sistema in confronto ai sistemi ordinarj intermittenti, la pratica dimostrò (confermando pienamente le previsioni ed i calcoli teorici) che può ritenersi dal 50 al 60 per cento; pari cioè a quello offerto nella cottura della calce dai forni Hoffmann. Una calce grassa dolce di media durezza (quali sono in gran parte quelle dei nostri laghi), esige in adequato coi nostri forni dai 35 ai 40 quintali di legna (ovvero 14 a 16 quintali di buon carbone fossile), per ogni 100 quintali di calce cotta, mentre coi forni vecchi si esigono 80 quintali di legna (o 32 di carbon fossile), per la stessa produzione.

Le scariche si effettuano, come già dicemmo, ad intervalli di 6 a 12 ore, secondo la qualità di calcare, cosicchè ogni 24 ore se ne fanno da 2 a 4.

Pel servizio di un forno non occorrono che due fuochisti (che nel servizio si alternano in modo continuo di 6 in 6 ore) ed un ajuto, oltre ben inteso il necessario personale di servizio per il carico, lo scarico e la pesatura della pietra e della calce, il qual personale del resto è indispensabile con qualunque specie di fornace.

Nei siti montuosi, il forno può assai opportunamente venir addossato al colle dove esiste la cava della pietra, per modo da rendere agevole ed economico il trasporto della pietra stessa alla bocca superiore del forno, il quale trasporto nei siti di pianura devesi invece necessariamente effettuare sollevando il materiale a mezzo di un argano.

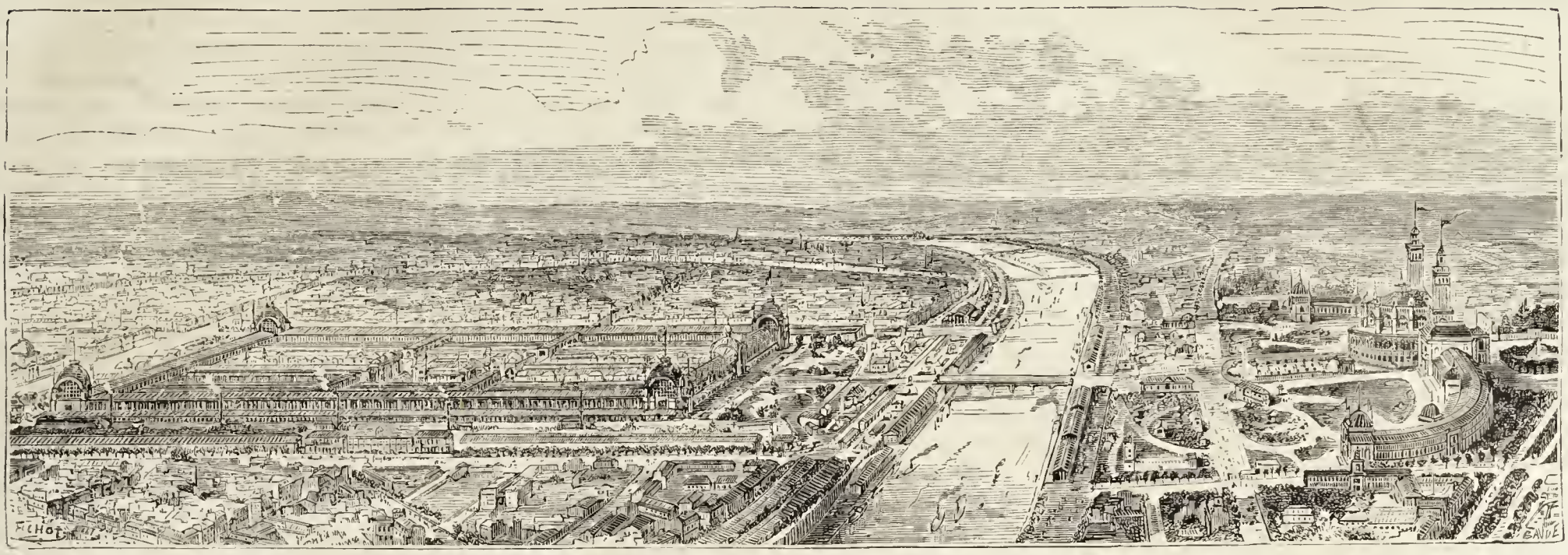


La Sezione della Repubblica Argentina. — *(Vedi la descrizione a pagina 54, Dispensa 7.ª)*

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE DI PARIGI DEL 1878

ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO

ALLE 100 DISPENSE

Franco di porto nel Regno.		L. 25 —
Europa, *Unione generale delle Poste*	*(in oro)*	» 32 —
Africa, America del Nord	»	» 38 —
America del Sud, Asia, Australia.	»	» 44 —

Una dispensa separata Cent. 25 *in tutta Italia.*

DISPENSA 60.ª

EDOARDO SONZOGNO

EDITORE

Milano. — Via Pasquirolo, N. 14

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai o Rivenditori di Giornali in tutta Italia

Si pubblicano due Dispense per settimana.

AVVERTENZE.

Gli associati riceveranno in dono i seguenti *Premi gratuiti:*

I. La guida descrittiva illustrata per il viaggiatore italiano a Parigi ed all'Esposizione, intitolata: PARIGI del 1878.

II. La Pianta colorata della città di Parigi.

III. Un gran Panorama dell'Esposizione e del Palazzo del Trocadero, da mettersi in quadro.

IV. I frontispizi e le copertine dei due volumi nei quali sarà divisa l'Opera.

V. Tutte le dispense che venissero pubblicate oltre le cento promesse.

SOMMARIO: La prima sala della Sezione spagnuola nel palazzo del Campo di Marte. — Esposizione del Ministero d'Agricoltura e Commercio italiano. — *Esposizione storica, orientale:* L'India, la China ed il Giappone. — L'Esposizione dei signori Emilio Guinet e Felice Recamez, dalle regioni dell'estremo Oriente.

LA PRIMA SALA DELLA SEZIONE SPAGNUOLA NEL PALAZZO DEL CAMPO DI MARTE.

(Vedi la descrizione a pagina 411.)

L'Esposizione
DEL
Ministero d'Agricoltura Italiano

La esperienza acquistata in occasione delle Esposizioni universali, che, ad intervalli più o meno lunghi, sonosi seguite dopo la metà del presente secolo fino ad oggi, ha bastato per dimostrare che il metodo tenuto dalla maggior parte degli espositori nel rappresentare alcune speciali industrie, e segnatamente quella che si riferisce ai campi ed alle selve, non era il più confacente per dare un concetto giusto e rigoroso delle industrie stesse nei rispettivi paesi. Fu notato infatti che in moltissimi casi un identico prodotto, proveniente da un identico paese, era rappresentato, isolatamente o nel complesso delle raccolte, da diversi e spesse volte anche da numerosi espositori, mentre altri prodotti, non meno ragguardevoli, facevano totalmente difetto. Nè di ciò è a dar colpa intiera ai produttori, essendochè ognuno di essi si presentasse in quella guisa che reputava più conveniente al suo vantaggio, al suo decoro ed alla giusta estimazione dell'industria da lui esercitata, senza preoccuparsi se poi il complesso delle cose esposto da tutti insieme i concorrenti fosse tale da rendere completa ragione e chiaro concetto dei modi e delle forme assunte, dalle relative industrie, e dello stato in cui esse si ritrovano in ciascun paese. Oltre di che è giuoco, forza il confessare che i produttori non sono sempre i migliori giudici del merito reale delle cose che producono, avvenendo spesso che si lascino in disparte taluni di questi prodotti, di per sè stessi importantissimi, sostituendone altri che non hanno se non un pregio affatto secondario.

All'Italia avvenne nè più nè meno di ciò che accadde agli altri paesi, i quali concorsero alle precedenti Esposizioni universali, ond'è che, ripetendosi a Parigi una di queste solenne occasioni, la Direzione dell'Agricoltura ha voluto impedire che il lamentato inconveniente si rinnovellasse.

A tale scopo la Direzione dell'Agricoltura, pur lasciando che i produttori italiani di cose agrarie o forestali si presentassero direttamente alla mostra, semprechè però disponessero di raccolte abbastanza ragguardevoli ovvero anche di raccolte costituite di pochi saggi, ma importanti perchè tali da rappresentare nuove forme di piante o di colture, ha messo insieme essa stessa le condizioni agrarie e forestali del Regno, sottoponendole all'esame ed al giudizio del pubblico e di coloro che saranno chiamati a dare il loro voto intorno al merito delle cose esposte.

Per raccogliere cotali prodotti da ogni parte d'Italia, la Direzione si è giovata dell'opera dei Comizi agrarj e delle altre istituzioni agrarie del Regno, nonchè di quella di altri Corpi morali e, quando il caso lo richiedeva, anche dei privati. I nomi di tutti i produttori che concorsero a quest'opera, si trovano segnati sui respettivi prodotti non solo, ma anche in questo libro, nel quale i prodotti stessi vengono illustrati. Si è voluto in tal maniera rendere giustizia a tutti coloro che concorsero nell'utile opera iniziata dal Governo.

Il vantaggio che si è ottenuto da questo sistema, per parte nostra novellamente adottato, non consiste soltanto nel veder sistematicamente raccolti e convenientemente illustrati i diversi prodotti del Regno, ma nel presentare eziandio i nomi diversi con cui questi stessi prodotti sono designati nei varii luoghi di produzione. In tal guisa è avviato un lavoro sinonimico di tutte le specie e varietà di piante alimentari ed industriali adottate nella agricoltura italiana, e ciò costituise, se non andiamo errati, uno dei pregi singolari della novella raccolta, di cui il presente libro non è altro che una illustrazione metodica, la quale servirà, noi lo speriamo, a far conoscere l'Italia dal punto di vista agrario e forestale, meglio di quanto non lo fosse fin qui.

L'esito coronò le speranze: l'Italia agricola ottenne molti premj, e fra i principali, all'Esposizione. E noi, dalla bellissima relazione della Direzione dell'Agricoltura, togliamo alcuni dati che possono essere di comune giovamento conoscere:

Fu detto a ragione che l'agricoltura di un paese, considerata nel suo complesso, tale è, quale n'è il clima. L'uomo può modificare alcune naturali condizioni, può coll'arte sua, col suo ingegno, coi numerosi espedienti, che gli pone fra mano il sempre crescente sviluppo delle scienze esperimentali e naturali, accrescere i prodotti, scongiurare i danni che colpiscono alcune raccolte, ad una sostituire altra più conveniente cultura, ma l'aspetto agrario di un paese non varia nei suoi grandi tratti, i quali rimangono e rimarranno costanti, immutabili, perenni, finchè costante, immutabile e perenne rimanga il rapporto, che corre tra il nostro pianeta, e le sorgenti, da cui riceve calore e vita.

Se pertanto l'agricoltura nel suo modo estrinseco di manifestazione non è altro che una conseguenza naturale del clima, è superfluo spendere molte parole per dimostrare come l'esercizio di questa industria esser non possa uniforme in tutta Italia, e come anzi l'esercizio stesso nei suoi mezzi e nel suo fine, vi subisca altrettante trasformazioni, quante appunto sono le differenze che corrono tra il clima e le regioni della penisola.

Queste premesse ci conducono a parlare senz'altro delle zone o regioni agrarie dell'Italia, considerando dapprima il nostro paese nei suoi rapporti geografici colla rimanente Europa, ed esaminandone poi le condizioni interne, astrattamente dalle limitrofe contrade.

Secondo le idee, che oggi prevalgono fra i più reputati agronomi, la penisola italiana sarebbe da collocare per intero o nella zona che prende il nome dalla vite, perchè questa pianta ne costituisce, diremmo quasi, il simbolo caratteristico, ovvero in quella dell'olivo. — La prima di queste zone trovasi segnata in fatti nella carta di Europa fra i 35° ed i 50° di latitudine boreale; la seconda fra i 35° ed i 40°. Se però si guardi alle condizioni estreme, che le due citate piante caratteristiche richieggono per poter vivere convenientemente, e queste condizioni si pongano a raffronto colle circostanze di fatto della temperatura dominante nella penisola, si riconoscerà che, dovendo accettare un termine generale, meglio forse sarebbe includere l'Italia nella regione della vite, piuttostochè in quella dell'olivo, essendochè questa ultima pianta non occupi, anche nelle isole maggiori e nella parte più meridionale del continente, che gli spazii di terreno mezzanamente elevati sul livello del mare, e si arresti poi del tutto e quasi bruscamente innanzi al gran bacino della valle del Po.

La ragione di questo fatto è pienamente spiegata dalle seguenti cifre, nelle quali sono riassunti gli estremi delle condizioni, che la vite e l'olivo richieggono per vivere e fruttificare.

	ULIVO	VITE
Temperatura al momento della fioritura	19°	17°
Somma della temperatura della fioritura alla completa maturità dei frutti	3000°	2000°
Id. atmosferico in complesso	100°	750°
Id. solare in complesso		
Limite estremo della temperatura	— 7°	— 14°

Sia però che l'Italia voglia considerarsi come inclusa per intiero nella regione dell'olivo, sia che invece la si voglia comprendere in quella della vite, certo si è che il problema, qui sopra enunciato, non riceve in tal guisa una soluzione sufficiente, se non da un punto di vista complessivo, essendochè le eccezioni e la variabilità con cui le culture si succedono e si alternano nella penisola, sieno tali e tanti da reclamare assolutamente un'analisi più diligente della distribuzione delle piante, allo scopo di dedurne le naturali regioni agrarie.

Un tale studio fu intrapreso e condotto a termine con varia fortuna da diversi scienziati italiani e stranieri, e giova innanzi tutto ricordare quelle del professore Schouw, il quale divideva tutta quanta la penisola italiana in sei regioni, fissandone nel seguente modo i limili altimetrici:

1.ª	regione,	da piedi	0	a	1200
2.ª	»	»	1200	»	3000
3.ª	»	»	3000	»	5000
4.ª	»	»	5000	»	6000
5.ª	»	»	6000	»	7500
6.ª	»	»	7500	»	8900

Le piante caratteristiche o simboliche erano, secondo il precitato autore, nella prima delle sue regioni le quercie a foglia persistente *(Quercus Ilex e Q. Suber)*, il mirto *(Myrtus communis)*; il corbezzolo *(Arbutus Unedo)*; il lentisco e il terebinto *(Pistacia Lentiscus e P. Terebinthus)*; nella seconda, le quercie a foglia caduca ed i castagni; nella terza gli abeti e i pini *(Abies taxifolia, Picea vulgaris, Pinus sylvestris)*; nella quarta i larici; nella quinta il ginepro delle Alpi *(Juniperus alpina)* e l'uva orsina *(Arbutus Uva-ursi)*. La sesta ed ultima regione sarebbe caratterizzata dalla assenza assoluta di piante, almeno di quelle fanerogame.

Questa distribuzione delle piante legnose più frequenti nel paese, desunta dalle condizioni altimetriche, ha i suoi pregi dal punto di vista della geografia botanica, ma non risponde in nessuna guisa al concetto delle regioni agrarie, le quali devono abbracciare un tratto più o meno grande di superficie terrestre, in cui, indipendentemente da talune eccezioni, derivanti appunto

dalla elevazione dal suolo, si hanno piante e colture veramente caratteristiche. Se così non fosse, verrebbe meno la possibilità di costituire le regioni agrarie, perocchè in qualsivoglia parte della terra, e molto più in Italia, si hanno esempio di terreni che si distaccano con notevole pendenza della riva stessa del mare e in breve raggiungono così notevole altezza da permettervi il soggiorno quasi continuato delle nevi.

Altri disegni di regioni, che meglio si direbbero zone botaniche, furono tracciati prima dal Viviani, il quale riferiva a due sole regioni le piante tutte, che spontaneamente crescono in Italia, chiamando *alpina* la prima di queste regioni, la quale dalle Alpi si estende alle valli ed alle sottoposte pianure, e dicendo l'altra, con voce presa in prestito dal De Candolle, del *cratere del Mediterraneo,* nella quale comprendeva tutte le terre d'Italia, volte al mezzodì e che fiancheggiano gli Appennini.

Il professor Tenore invece distribuiva in quattro grandi sezioni le regioni botaniche d'Italia, chiamandole *montana, marittima, continentale* ed *insulare.* Suddivideva poi la prima in *alpina* ed *appennina*, e queste in *alpina settentrionale, occidentale* e *marittima*, ed in *appennina settentrionale*, ed in *appennina meridionale superiore* ed *inferiore.* Ciascuna poi delle rimanenti tre grandi sezioni suddivideva il menzionato autore in *settentrionale,* in *media,* ed in *meridionale.*

Oltre queste, altre distribuzioni si hanno delle terre italiane, considerate dal punto di vista geografico-agrario; ma, sia perchè i relativi studj si riferiscono a qualche speciale contrada, sia perchè si basano, più che sulle regioni agrarie, su criterii botanici, e contemplano i territorj sotto il rispetto altimetrico, piuttosto che dal punto di vista geografico propriamente detto, rinunziamo a darne minute notizie.

Il Ministero di Agricoltura del Regno di Italia, fino da quando cominciò a raccogliere gli elementi di una statistica agraria del Regno, opera che fu poi pubblicata in tre volumi corredati da un atlante di 19 tavole nell'anno 1876, si diè a studiare l'importante problema, e ne riferiva nel seguente modo nella relazione predetta:

« Gli enunciati disegni (quelli stessi che « furono riportati qui sopra) contemplano « tutti, più o meno direttamente, le regioni « italiane sotto il profilo botanico; resta ora « a vedere se, uscendo dal campo generale « della vegetazione spontanea, sia lecito di « trar partito dalle regioni stesse, per co- « stituirne altre che si riferiscano al modo « con cui son fra di noi distribuite le cul- « ture. Troppo limitata è la divisione rife- « rita nella *Enciclopedia,* e così pure quella « adottata dal Viviani, la quale, tradotta « nel linguaggio agrario, varrebbe quanto « a riconoscere in Italia due sole regioni, « la settentrionale, cioè, e la meridionale, « entro la quale troverebbero posto anche « i paesi del centro. La divisione di Tenore « è invece troppo sminuzzata, nè all'atto « pratico fornirebbe i caratteri sufficienti « per delineare, comm'esso aveva immagi- « nato dal punto di vista botanico, le re- « gioni agrarie che veramente si osservano « in Italia. Rimane adunque quella proposta « di Schouw, che forse offre i migliori ele- « menti per costruire il nostro edificio. La « prima regione infatti, comprendente una « fascia, che dal livello del mare si spinge « fino a circa 400 metri accoglierebbe nel « suo seno l'olivo, del quale sarebbe a te- « ner conto come pianta caratteristica della « regione stessa. Il tratto, relativamente « piccolo, occupato in questa zona dagli « agrumi, non è forse bastevole per sè stesso « a costituire una regione a parte, e così « converrebbe farne una sottoregione. Sic- « come poi, a rappresentare meglio la fiso- « nomia delle regioni agrarie, vale associare « alla pianta caratteristica qualcun'altra di « una natura alquanto diversa, così nel caso « nostro si potrebbero aggiungere, come « emblemi e segni di questa prima zona, il « cotone per la parte più calda, ossia per « quella che meglio si presta alla cultura « degli agrumi, ed il sommacco, o se piut- « tosto vuolsi la liquirizia e il frassino da « manna, per tutto il resto. La regione se- « conda di Schouw, che abbraccia il terri- « torio compreso fra 400 e 1000 metri di « altezza, è troppo vasta, perchè si possa « conservare tale e quale sotto il rispetto « agrario e conviene dividerla in due parti, « di cui l'inferiore, da metri 400 cioè fino « a 600, potrebbe rappresentare la regione « della vite; la superiore, da 600 a 900, « quella del frumento. Alla regione della « vite si possono aggiungere, come piante « caratteristiche, il granturco, il frumento, « il melo, il pero e gli altri alberi da frutta, « come il pruno, il noce, ecc. La terza re- « gione di Schouw, da 1000 a 1600 metri, è « pure essa troppo vasta, e fa mestieri di- « viderla in due sezioni, la più bassa delle « quali non deve superare i metri 1200, ol- « tre il qual limite cessa il dominio dell'a- « gricoltore e subentra la coltura selvana. « Le piante tipiche di queste regioni sareb- « bero, per la prima, la patata e la segale; « per la seconda i prati e le foreste. Rias- « sumendo intanto le regioni agrarie bre- « vemente tracciate qui avanti, abbiamo:

« *Regione 1.ª, da metri 0 a 400.*

« Regione dell'olivo, che comprende nella « parte più bassa la sotto regione degli « agrumi e del cotone. Piante complemen- « tari di questa regione sono il fico d'India, « il sommacco, la liquirizia, la vite e tutte « le altre che in modo più esteso si colti- « vano anche nella regione seguente:

« *Regione 2.ª, da metri 400 a 600.*

« Regione della vite, alla quale si asso- « ciano il granturco, il frumento ed altri « cereali; le piante leguminose, le ortensi e « foraggifere, il gelso ed alcuni alberi frut- « tiferi, come il pesco, l'albicocco, il man- « dorlo, ecc.

« *Regione 3.ª, da metri 600 a 900.*

« Regione del castagno, frumento mar- « zuolo ed altri cereali, eccettuato il gran- « turco.

« *Regione 4.ª, da metri 900 a 1200.*

« Regione della segala, dell'orzo, delle « patate e di altre radici da foraggio.

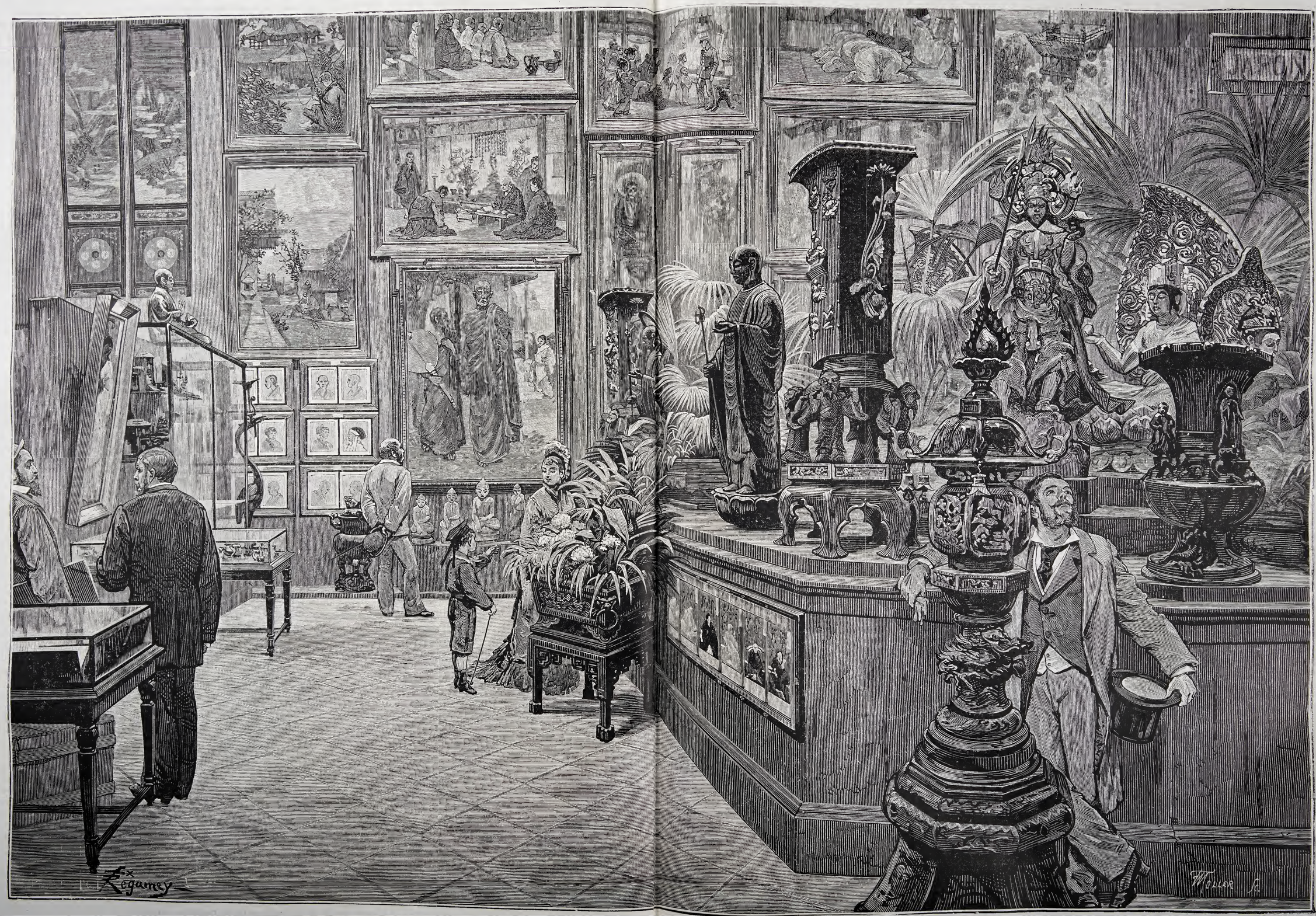
« *Regione 5.ª, da metri 1200 a 1600 e più.*

« Regione dei pascoli naturali e dei bo- « schi.

« Astrattamente parlando, questa divi- « sione agraria, desunta dalla altimetria, « corrisponde con sufficiente esattezza allo « stato reale delle culture nella penisola; « ma se si volesse tenerne conto per trac- « ciare sulla carta geografica d'Italia le re- « gioni agrarie, a che saremmo condotti? « Evidentemente alla necessità di dissemi- « nare in ogni angolo queste regioni, in modo « che dal complesso risulterebbe quasi una « scacchiera, entro la quale si ripeterebbe « qua e là una regione stessa. Basti ricor- « dare che ogni provincia d'Italia contiene « un tratto di paese, nel quale, più o meno « utilmente, si può coltivare la vite; che in « moltissime di esse trova posto anche l'o- « livo, e che finalmente in un gran numero « di casi dalle regioni più miti si ascende « quasi fino alle nevi perpetue. Dalla *Conca* « *d'oro* di Palermo, dove gli aranci, i ca- « rubbi, i fichi d'India veggonsi inghirlan- « dati da pampinosi tralci, si ascende fino « all'estremo vertice delle *Madonie,* dove « domina l'abeto e il faggio, e nel tratto « che si percorre fra questi estremi, sarebbe « agevole il riconoscere i limiti di tutte le « regioni, che avanti sonosi enumerate; da « Reggio di Calabria, dove il bergamotto « esala da mille fiori il più soave profumo, « si giunge, attraverso una serie variata di « culture, fino ai picchi nevosi di Aspro- « monte, e dalle sponde ridenti dell'azzurro « Benaco, dove torna a rifiorire l'arancio, si « veggono torreggiare le maestose vette « delle Alpi, quasi sempre coronate di nubi « e di perpetuo ghiaccio.

« Le linee, che si possono tirare adunque « sopra la carta geografica da un punto « all'altro dell'orizzonte, non valgono che a « tracciare le regioni agrarie sopra una « grandissima superficie, ma in un paese « relativamente ristretto, esse si troverebbero « spezzate in mille modi e frastagliate « da altre linee, indicante regioni affatto « differenti. Prendiamo, per esempio, dice « a questo proposito il celebre Gasparin, « prendiamo la linea diritta, indicata come « il limite della cultura degli olivi, che ti- « rata da Carcassone a Montélimart, si di- « stende a levante attraverso le Alpi. A « piccola distanza dalla sua partenza in- « contra la catena delle Cevenne, la cui « elevazione non rende possibile l'esistenza « dell'olivo, altro che in talune delle valli « più basse; al di là di Montélimart ven- « gono le Alpi, e se superando queste si « giunge a Como ed al Lago di Garda, dove « gli olivi sanno prosperare, si trova pure « al mezzogiorno la vasta pianura lombarda, « dove la pianta stessa non può essere util- « mente coltivata. Aggiungiamo un esem- « pio, traendolo noi pure dall'olivo. Il limite « settentrionale di questa pianta in Italia, « può considerarsi rappresentato da una, « linea, che portandosi al 44° 25 di latitu- « dine, tocchi all'occidente il mare Adriatico « fra Rimini e Pesaro a gradi 43° 50'. Se- « guendo questa linea, si troverà l'olivo a « Genova e nelle vicine campagne; salendo « l'Appennino lo si vedrà poi sparire per « ampio tratto, nè seguitando per Pavullo, « Firenzuola e Marradi sarà dato di rive- « derlo se non sui colli che fiancheggiano « l'Adriatico in prossimità di Pesaro e di « Urbino.

« Le osservazioni fatte fin qui dimostrano « la impossibilità, o almeno il poco frutto « che si trarrebbe dall'ordinare le regioni « agrarie in Italia, in base alle linee tirate « fra due estremi, che abbiano i medesimi « caratteri meteorologici. Quelle linee, giova « ripeterlo, si troverebbero spezzate ad ogni « tratto da montagne elevate, o anche da



LE GALLERIE RETROSPETTIVE DEL TROCADERO. — L'India, la China e il Giapponf. — Esposizione artistica.

« sole colline, sufficienti però a recare pro-
« fonde modificazioni nel quadro che in tal
« maniera si verrebbe a disegnare. Non re-
« sta adunque altro partito tranne quello
« di abbandonare affatto l'idea di tracciare
« sulla carta geografica le regioni agrarie
« italiane, desumendole dalla identità di
« clima o dalle culture prevalenti, e di at-
« tenersi ad altra divisione, sia pure affatto
« convenzionale, ma che abbia qualcosa di
« positivo, o di reale. Accogliendo questo
« concetto, pare che la divisione ammini-
« strativa del Regno, tal quale è, ci porga
« i più sicuri elementi per determinare al-
« trettante regioni, che si chiameranno agra-
« rie. Il Ministero si è valso già di questo
« mezzo in tutti gli studj che fin qui ha
« condotto a termine sulle condizioni della
« nostra agricoltura, nè saprebbe oggi, per
« le ragioni lungamente esposte in questo
« capitolo, adottare un metodo che nell'atto
« pratico corrispondesse meglio ai suoi in-
« tendimenti. Checchè si voglia dire di que-
« sto modo di divisione, per quanto si voglia
« trovar difettoso, non si potrà discono-
« scere che esso, in un certo ordine di
« idee, può chiamarsi opportunissimo. Que-
« sta divisione infatti si modella in gran
« parte sulla antica circoscrizione politica
« dell'Italia, e poichè l'agricoltura ha per
« fattori il clima da un lato e gli uomini
« dall'altro, così non apparirà esagerato il
« dire, che ognuna delle nostre regioni rap-
« presenta un organismo agrario distinto,
« un complesso cioè di fatti così uniforme,
« che difficilmente sarebbesi rintracciato
« ove la divisione stessa si fosse desunta
« da altri criterj. Quasi ciascuna provincia
« ha la sua storia, le sue tradizioni, i suoi
« costumi, e questi, come danno un'impronta
« speciale all'uomo, così si riproducono in
« tutte le industrie che egli esercita, e spe-
« cialmente nella agricoltura, la quale, meno
« di tutte le altre, è sottoposta a rapidi
« cangiamenti. Tutto il Piemonte, per esem-
« pio, che è costituito dalle provincie di
« Alessandria, Torino, Cuneo e Novara, ec-
« cettuata la Liguria e l'isola di Sardegna,
» differisce in modo abbastanza marcato per
« l'indole e il modo delle culture dalle li-
« mitrofe regioni della Lombardia e della
« Liguria, e molto più poi da tutte le altre.
« La Toscana ha un carattere proprio, che
« non può sfuggire neppure a chi, digiuno
« di cose agrarie, si trova ad attraversarla,
« e ben diversa da quella che si prova vi-
« sitando i campi toscani, è l'impressione
« che si riceve nel vedere quelli del Bolo-
« gnese, del Parmigiano, del Modenese, in-
« somma di tutta l'Emilia. L'influenza, che
« sulla agricoltura può spiegare la divisione
« politica, fu avvertita già da A. Young nel
« confronto che egli fece fra le condizioni
« agrarie della Francia e dei Paesi Bassi; le
« frontiere di quegli Stati subirono a più ri-
« prese diverse modificazioni; ma fra le anti-
« che linee di confine rimasero sempre ben
« manifeste per la differenza delle culture.

« E poichè l'esempio, seguito altrove, dà
« felici risultati, può essere di conforto a
« chi si avvia a cose nuove, non vuolsi
« omettere di notare come l'Austria, la
« quale ha già intrapreso la pubblicazioni,
« di un annuario statistico della produzione
« agraria nelle provincie cisleitane delle
« impero, abbia adottata una divisione ba-
« sata presso a poco sul criterio stesso, che
« qui sopra è stato svolto.

« Le regioni pertanto, che il Ministero di
« Agricoltura adotta in questo saggio di ri-
« cerche statistiche, saranno dodici, com-
« prendenti ognuna diverse provincie, delle
« quali ecco la enumerazione:

« 1.ª *Piemonte.* — Alessandria — Cuneo
« — Novara — Torino.

« 2.ª *Lombardia.* — Bergamo — Brescia
« — Como — Cremona — Mantova — Mi-
« lano — Pavia — Sondrio.

« 3.ª *Venezia.* — Belluno — Padova. —
« Rovigo — Treviso — Udine — Venezia —
« Verona — Vicenza.

« 4.ª *Liguria.* — Genova — Massa Car-
« rara — Porto Maurizio.

« 5.ª *Emilia.* — Bologna — Ferrara —
« Forlì — Modena — Parma — Piacenza —
« Reggio — Ravenna.

« 6.ª *Marche* ed *Umbria.* — Ancona —
« Ascoli Piceno — Macerata — Perugia —
« Pesaro.

« 7.ª *Toscana.* — Arezzo — Firenze —
« Grosseto — Livorno — Lucca — Pisa —
« Siena.

« 8.ª *Lazio.* — Roma.

« 9.ª *Provincie meridionali dell'Adriatico.* —
« Aquila — Bari — Campobasso — Chieti
« — Foggia — Lecce — Teramo.

« 10.ª *Provincie meridionali del Mediterraneo.*
« — Avellino — Benevento — Caserta —
« Catanzaro — Cosenza — Napoli — Potenza
« — Reggio — Salerno.

« 11.ª *Sicilia.* — Caltanissetta — Catania
« — Girgenti — Messina — Palermo — Si-
« racusa — Trapani.

« 12.ª *Sardegna.* — Cagliari — Sassari. »

(Continua.)

L'Esposizione storica orientale

L'India, la China e il Giappone.

Nel 1876, un francese, il signor Emilio Guimet, fu incaricato dal ministero della istruzione pubblica di andare nell'India, nella China e al Giappone, con la speciale missione di studiare la religione di quelle contrade.

Un anno dopo, egli tornava in Francia, seguito da una considerevole quantità di casse di tutti i calibri. Una parte degli oggetti riportati fu esposta in una delle sale dell'ala sinistra del Trocadero. La stampa si occupò molto di quella mostra, e la curiosità del pubblico fu vivamente desta dalla stranezza di quegli innumerevoli gingilli, taluni dei quali datano da duemila anni prima dell'êra cristiana.

Fra gli oggetti che più attirarono l'attenzione, possiamo citare il gruppo bizzarro, dai sfolgoranti colori, posto sopra un ampio zoccolo in mezzo alla sala: — era l'insieme completo delle divinità buddiche o, per parlare la lingua del paese, il *mandara.* — Questo gruppo era la riproduzione, scrupolosamente esatta, di quello che si adora nel tempio di Tac-gi. Fu eseguito, per commissione di E. Guimet, dallo scultore Yamamoto di Kioto.

Vi sono, secondo le sette, Mandaras più o meno complicati. Quello della setta Siungon si compone di 1061 personaggi, di cui 61 soltanto si preoccupano dell'andamento dell'universo.

Nel secolo nono, Kooboo Daischi collocò nel tempio di Too-gi un Mandara semplificato, composto di 19 personaggi: è quello fatto riprodurre.

Esso consta di tre gruppi.

Per comprenderne il senso, bisogna sapere che i Budda hanno tre maniere di essere:

1.° Potere di perfezionarsi, sebbene già Budda;

2.° Potere di scendere allo stato di Busà, d'incarnarsi negli esseri, per salvare le anime con la dolcezza e con la persuasione;

3.° Potere di trasformarsi in Mio-ô o Tembù, e di agire contro le passioni mediante la forza e la paura.

Il gruppo del mezzo rappresenta nel centro Dainiti-Niurai, il gran Niti (*Niti,* Luce) il gran *Nitù,* perfezione per eccellenza. — L'indice della mano destra rappresenta l'intelligenza che attraversa e domina i cinque elementi rappresentati dalle cinque dita della mano sinistra.

Quattro emanazioni principali e quattro emanazioni secondarie.

Le quattro principali sono Virtù (poteri) di Dainiti, personificate mediante esseri diventati Budda.

Ashikù (quello anteriore) rappresenta la fede nascente: il primo passo nella credenza è il più importante; è una delle quattro grandi virtù. La mano sinistra chiude il pugno nello stringere l'estremità dell'abito: indizio di fermezza: la mano destra è aperta e sporgente verso la terra per attirare gli esseri: gesto di carità.

Ho-shio (a sinistra) aveva, quand'era in vita, ammirabilmente regolata la sua condotta. Esso personifica la seconda virtù di Dainiti, che è di vivere perfetto. Egli pure tiene chiuso il pugno sinistro, e la sua mano destra, con le tre dita alzate (a mo' dei vescovi cristiani), rappresenta le tre maniere d'essere dei Buddà. Qualche volta sono alzate le cinque dita, e rappresentano Dainiti e le sue quattro virtù.

Amida (dietro) predica e dirige. — Esso rappresenta il potere di spiegare le leggi divine, è la eloquenza basata sul ragionamento. Amida (*a*-senza-*Miuda*-vita, eterno, *Aminta-Amenti*) presidente all'Ovest, regione funeraria, rappresenta in una setta una gran parte di fronte alle anime. Lo *Swastica,* la croce splendida che i Buddà portano sul petto, gli è consacrata. — Egli tiene la mano sinistra (gli elementi - l'universo), riunita per la punta delle dita alla mano destra (sua propria natura, sua anima), il che simboleggia l'identificazione degli esseri con Amida: è quasi l'anima universale.

Feku-u-joo-Giù (a destra) salva gli uomini con tutti i mezzi possibili. Il suo pugno sinistro è chiuso. La sua mano destra, orizzontale, col palmo in aria, è collocata sul petto e indica la ferma volontà del suo cuore di salvare l'universo, come si è salvato lui stesso. In certe sette Sakia-Muni è assimilato a Feku-u-joo-giù.

Le quattro emanazioni secondarie, collocate fra le quattro precedenti, derivano da queste, e le ajutano ad assistere Dainiti in tutte le parti del Hokkai (il cielo buddico).

Il gruppo di sinistra rappresenta la trasformazione in Tembù del gruppo centrale.

Fudo-Sama (*Fu,* senza; *do,* movimento incrollabile, stabile) — Trasformazione in Dainiti. — Sotto questa forma, dirige gli uomini col terrore, e all'occorrenza con i supplizi.

La roccia indica la stabilità, il fuoco indica le passioni.

Egli sa essere calmo e inflessibile in mezzo ai sentimenti violenti della umanità.

Talvolta ha sotto i piedi una cascata, perchè i suoi adepti hanno l'abitudine di mortificarsi con doccie.

La sciabola che impugna, deve distruggere le passioni. L'impugnatura a tre punte è fatta con l'istrumento sacro, che rappresenta i tre modi di essere dei Budda.

La corda lega gli spiriti malvagi.

L'acconciatura del capo a otto ciocche (quattro Budda e quattro Busà) è riunita in treccie sopra un lato, come l'acconciatura d'Horus.

Le quattro emanazioni di Fudo-Sama sono trasformazioni in Mio-ô delle quattro virtù di Dainiti.

Focu-u-joo-giù muta le sembianze in *Go-sanzé* (quello anteriore), si dà otto braccia, impugna armi terribili, e, per il buon esempio, atterra una infelice coppia, la cui storia è straziante: Dai-Dizailen, il marito, aveva tutte le passioni; sua moglie, U-mako, tutte le curiosità, sopratutto l'inclinazione alle scienze ed alle cognizioni religiose diverse dal buddismo: laonde Go-san-zé la rimette al suo posto senza mercè; *Amita*, si trasforma in *Dai-itocù* (dietro, inforca un toro verde, simbolismo dell'essere che ha smarrito la retta via, e si slancia, armato di tutto punto, alla caccia dei malvagi.

Asbicù diventa *con-go-ja-s'a*, si circonda di serpenti che egli sa ammaliare, e marcia, tremendo, più perseverante che mai.

Ho-shio diventa *Gun-dari*, moltiplica le sue braccia, ma le arma sopratutto di oggetti religiosi. Fa slanci enormi per ischiacciare i Lotus, emblemi del cuore dell'uomo, ch'egli in tal guisa fa dilatare per forza.

Il gruppo di destra *Han-gnia*, — Terza divisione dei libri buddici, — È un libro ed è un dio. Dio di luce e d'intelligenza. Dio di dimostrazione e di persuasione. — È facile ritrovare sotto il suo mite alcune traccie del luminoso *Agni* (ignis) e alcuni rapporti col geroglifico latino *Agnus*, che rappresenta l'agnello splendente coricato sul libro sacro (Emilio Burnouf, *Scienza delle religioni*).

Intorno a questo dio stanno: *Mirocu* (davanti), *Quanon* (dietro), *Mongiù* (sinistra), *Fuguen* (destra). I due ultimi, discepoli di Sakia-Muni, e che si rappresentano ordinariamente con questo budda: Fuguen sull'elefante, e Mongiù sul leone.

Miroku tiene la pagoda dalle cinque forme, che rappresentano i cinque elementi: lo spazio, l'aria, il fuoco, l'acqua e la terra.

Quanon tiene dalla mano sinistra il fiore socchiuso del giglio acquatico (cuore dell'uomo, pronto ad aprirsi alla perfezione), ed ha la mano destra aperta, l'indice ed il pollice riuniti: segno di carità.

Mongiù tiene nella mano sinistra il *pedum* (pastorale), ed ha la mano destra aperta posata sulla gamba destra, il che significa che esaudirà i desideri che gli esseri formano per la loro salute.

Fuguen stringe nella sua mano sinistra il lotus aperto, sul quale posa il libro Dai-Han'gnia, il che indica che quel libro saprà aprire il cuore degli uomini, ed ha la sua mano destra, come Quanon, aperta per attirare gli esseri mediante la carità.

Agli angoli, i quattro punti cardinali che atterrano i demoni nemici del buddismo:

Bishamon (Est), figura-turchina;
Koomokù (Sud), figura rossa;
Gikokù (Ovest), figura verde;
Sootsho (Nord), figura color carne.

Intorno al Mandara sono collocati alcuni oggetti di bronzo:

Due statue di Jiso che tiene la palla di pietra preziosa e il sistro d'anelli (caduceo) che serve a guidare le anime. È uno di quei Budda che abbandonarono il loro divino stato per discendere sui mondi inferiori: in tal guisa visitò i mondi ove i Budda sono sconosciuti: venne persin sulla terra, si incarnò nel corpo di un prete benefico che guariva gli ammalati e salvava le anime.

La sua grande preoccupazione è quella di trarre dall'inferno i ragazzi condannati per le colpe commesse nelle esistenze anteriori: egli vuole redimerli dai peccati originali, e abbandonò il cielo sopratutto a tale scopo. — La sua parte funeraria è ragguardevole al Giappone, e le sue cappelle sono ingombre di piccoli avelli dorati, sui quali scrivesi a lettere nere il nome del defunto che si raccomanda a Jiso.

Due grandi vasi sacri.

Uno rappresenta la morte del Budda Sakia-Muni e tutti gli esseri del creato in pianto intorno al suo corpo; nel cielo si vede inoltrare Maya, madre del Budda (Maya, madre di Mercurio, Maria, madre di Gesù).

L'altro rappresenta la trasfigurazione di Sakia-Muni. — Sakia aveva adempiuti tutti i doveri della legge religiosa, aveva subìto tutte le penitenze e le macerazioni raccomandate, aveva acquistato tutte le cognizioni con lo studio e con la meditazione: rifletteva profondamente, seduto fra i suoi due discepoli, *Shailpolara* e *Mugniaran*, quando, ad un tratto, sentì che diventava Budda.

Numerosi prodigi attestarono immediatamente il fatto.

Il complesso di questa mostra, sì pittoresca e di una sì grande importanza dal punto di vista della scienza religiosa, era completata da una serie di quadri dovuti al pennello di Felice Régamey, che accompagnava Emilio Guimet nella sua missione scientifica. È la prima volta che un artista parigino si dà la pena di fare delle migliaja di chilometri per andare a studiar sul vero la terra sì attraente e sì poco conosciuta del Giappone.

Nulla di più prezioso, nella loro disinvoltura e vanità d'impressione, di quelle tele quasi improvvisate. Sappiamo che tutta quanta la serie, che si componeva di trentaquattro dipinti, fu eseguita in meno di un anno, e contemporaneamente ai cento disegni od aquarelli che l'artista aveva ripartiti per la esposizione del ministero della pubblica istruzione e quella della etnografia. Il signor Régamey non è d'altra parte che all'esordio della sua opera. Gli resta un numero molto maggiore di oggetti da trattare.

Diamo la descrizione di quei diversi quadri che trovarono posto nel nostro disegno, incominciando a destra dall'alto.

È anzitutto il *Padiglione di Taiko*, a *Kio-o*, dipendenza del tempio di Honguandzi. Si vedono gli appartamenti del famoso Shiogun, e ci vogliono permessi difficilissimi a ottenersi per penetrarvi. In questo padiglione ebbe luogo la conferenza religiosa fra i grandi preti della setta Sin-shiù e la missione scientifica francese.

(Buddismo. — Setta Sin-shiù).

Ingressi del Tempio di Quanon, nel sobborgo di Kiomidzù a Kioto.

(Buddismo. — Setta Ten-Dai).

Tonsura dei seminaristi, nel tempio di Hongnan-gi a Kioto. — Nella setta Sin-shiù, i preti si ammogliano ed il sacerdozio è ereditario. Sono figli di preti quelli che formano l'oggetto della cerimonia rappresentata.

(Buddismo. — Setta Sin-shiù).

Missione giapponese in China, Sanghai. — I Giapponesi che hanno ricevuto il buddismo dalla China vogliono adesso convertire i Chinesi al loro buddismo. Parimente i Birmani ed i Siamesi mandano missionari a Ceylan, per ricostituire una religione più pura.

(Buddismo. — Setta Sin-shiù).

Bonzi di Ceylan a Colombo. — Questi senatori romani in toghe gialle sono i discendenti diretti dei primi buddisti. Essi esercitano il loro sacerdozio nei luoghi stessi dove visse Sakia-Muni, ma sono molto meno al fatto delle loro credenze dei loro correligionarii di Birmania, del Thibet e del Giappone.

(Buddismo).

Adorazione della fotografia del Micado, a Kioto. — Il mikado è il discendente degli dei del Shin-to; il 3 novembre, giorno della sua nascita, si rendono gli omaggi al suo ritratto.

(Sintoismo)

Predicazioni ed offerte nel tempio di Tenmangù, il dio letterato a Kioto. — La cerimonia ebbe luogo dopo una conferenza della missione francese con i preti del culto ufficiale del Giappone.

Fu solo dopo la riforma che la religione Shin-to ha fondato delle predicazioni.

(Sintoismo).

Il velo impenetrabile a Ishé. — È l'ingresso del tempio di Amateras, nel quale nessuno penetra. Un fedele scrive la sua preghiera, che metterà in un reliquario e conserverà in casa come carta di buon augurio. — Presso di lui è una borsa piena di riso; alcuni grani saranno gettati ai polli sacri, e il resto mangiato in famiglia, come una specie di pane benedetto.

Lungo i montanti di legno di Hinoki sono alcuni rami di Sakaki adorni di liste bianche.

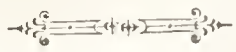
(Sintoismo).

Tempio di Quanon, a Kiodzù, o sobborgo di Kioto. — Questo, come il sobborgo di Avata, è un luogo celebre per le sue fabbriche di stoviglie. Il tempio, posato nella montagna, dava facilmente la vertigine ai dilettanti di suicidi, e furono costretti a guarnirlo di barriere orizzontali. Il luogo è celebre per i suoi sussini dai fiori rossi.

(Buddismo. — Setta Ten-Dai).

Finita la Esposizione, questi troveranno posto nel museo orientale che il signor Guimet fa costruire a Lione per collocare la sua preziosa collezione, unica al mondo. Aggiungiamo che, a complemento di questo museo, il fondatore crea una biblioteca di opere sanscrite, tamuli, singalesi, chinesi, giapponesi ed europei che trattano in special modo le materie religiose; una scuola nella quale i giovani orientali possono imparare il francese, e i giovani francesi possono studiare le lingue morte o viventi dell'estremo Oriente. Questa scuola ha professori indigeni, di credenze diverse, e che sono in grado di dare, sopra i libri della biblioteca o sopra le rappresentazioni religiose della collezione tutte le spiegazioni necessarie.

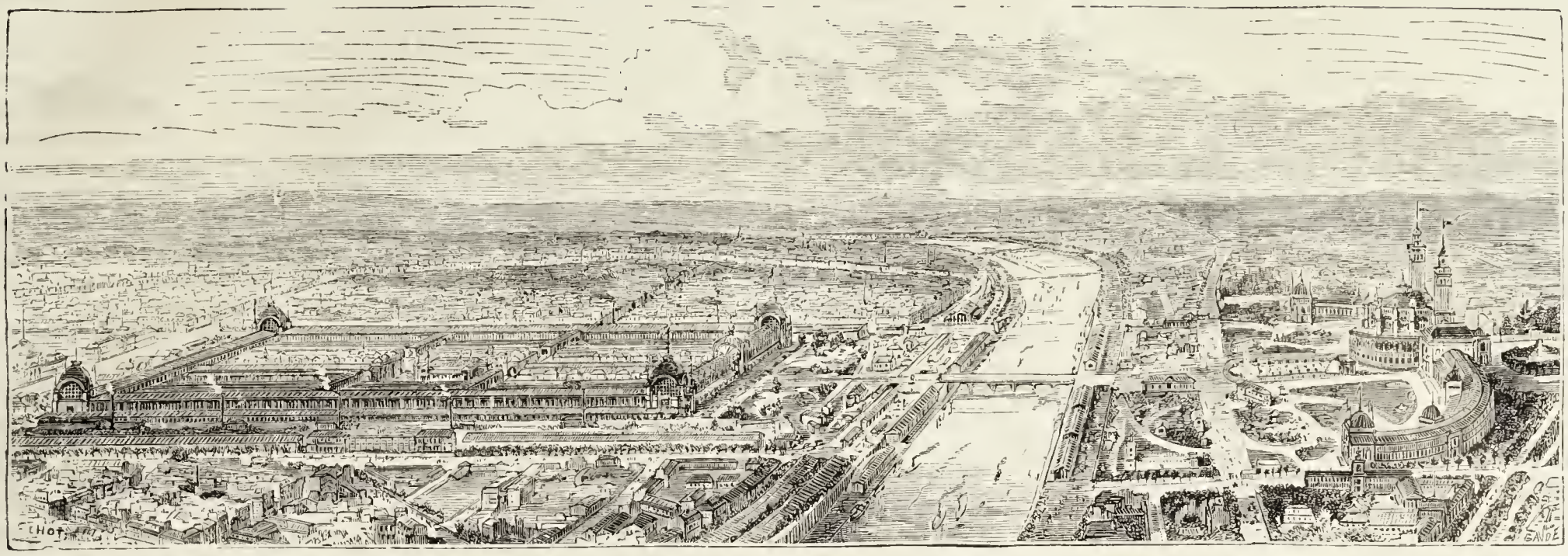
Di leggieri comprendesi quali servizi deve rendere alla scienza, all'arte ed al commercio francese, l'intelligente e generosa iniziativa del signor E. Guimet.



L'ESPOSIZIONE DEI SIGNORI EMILIO GUINET E FELICE RECAMEZ DALLE REGIONI DELL'ESTREMO ORIENTE.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE DI PARIGI DEL 1878
ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO
ALLE 100 DISPENSE

Franco di porto nel regno		L. 25 —
Europa, *Unione generale delle Poste*	*(in oro)*	» 32 —
Africa, America del Nord	»	» 38 —
America del Sud, Asia, Australia	»	» 44 —

Una dispensa separata Cent. 25 *in tutta Italia.*

DISPENSA 61.ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano. — Via Pasquirolo, N. 14.

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai o Rivenditori di Giornali in tutta Italia
Si pubblicano due Dispense per settimana.

AVVERTENZE.

Gli associati riceveranno in dono i seguenti *Premi gratuiti:*

I. La Guida descrittiva illustrata per il viaggiatore italiano a Parigi ed all'Esposizione intitolata: PARIGI del 1878.
II. La Pianta colorata della città di Parigi.
III. Un gran Panorama dell'Esposizione e del Palazzo del Trocadero, da mettersi in quadro.
IV. I frontispizi e le copertine dei due volumi nei quali sara divisa l'opera.
V. Tutte le dispense che venissero pubblicate oltre le cento promesse.

SOMMARIO: Sezione della Repubblica orientale dell'Uruguay. — L'Esposizione del Ministero d'Agricoltura Italiano *(cont.)* — I tipi piu noti dell'Esposizione — *Sezione Olandese:* Trofeo di bottiglie di liquori. — Il padiglione della Croce Rossa. — *Sezione Inglese:* Macchina di Ransome per ripulire il legname. — Posta dell'Esposizione.

SEZIONE DELLA REPUBBLICA ORIENTALE DELL'URUGUAY NEL PADIGLIONE DELL'AMERICA CENTRALE E MERIDIONALE. — *(Vedi disp. 7ª, pag. 54.)*

L'Esposizione del Ministero d'Agricoltura Italiano

(*Continuazione.*)

Non trovando a fare nella presente circostanza modificazione alcuna della surriferita divisione, ci pare ora opportuno di dare un rapido sguardo alle prevalenze delle colture adottate nelle varie parti d'Italia, per venire poi a parlare più distesamente di ciascuna coltura in particolare, in modo che tutto quello che andremo dicendo possa servire alla illustrazione dei prodotti agrarie-forestali, dalla Direzione dell'Agricoltura in Italia presentati alla Esposizione universale di Parigi.

Fra tutte le piante erbacee, quelle del frumento e del granturco sono le più generalmente e le più estesamente coltivate in Italia. Il granturco manca è vero in parecchie fra le provincie italiane, ma questa mancanza è largamente compensata dalla intensità accordata a questo cereale nella Toscana, nell'Emilia ed in alcune parti del Piemonte e della Lombardia. Infinitamente più limitata delle precedenti, è nella penisola la coltura di altri cereali secondari, come l'avena, l'orzo, la segala, il miglio ed il panico. La prima, cioè l'avena, abbenchè graminacea settentrionale, si coltiva in misura abbastanza rilevante nelle grandi pianure dell'Italia del centro e del mezzogiorno, nelle quali si esercita la grande coltura. Siccome questa pianta non è in fatto di terreno tanto esigente quanto il frumento, così si usa di dedicare ad essa i terreni, che dettero una o più raccolte consecutive di frumento, lasciando poi nuovamente a riposo il terreno per un periodo più o meno lungo, dipendente dalla vastità dei possessi, messa a confronto col numero di lavoratori agricoli, e colle ricchezze stesse del terreno, al quale assai di rado e quasi eccezionalmente, si concedono concimi, credendosi che il riposo e le materie organiche abbandonate dal bestiame pascolante siano sufficienti a ristorarne le forze perdute. La segale e l'orzo hanno un grado d'importanza anche minore di quello dell'avena, ma si può dire che, dove più dove meno, si conoscano in ogni parte della penisola. La segala si coltiva a preferenza nelle parti montuose, cominciando dal Piemonte e spingendosi fino alla Calabria, alla Sicilia ed alla Sardegna; nelle parti più basse questo cereale di rado s'incontra ed è quasi sempre coltivato allo scopo di averne foraggio fresco. L'orzo invece, sebbene non manchi anche nelle regioni settentrionali d'Italia, trova maggior credito nelle isole maggiori e nelle parti continentali del mezzogiorno nelle quali a questo cereale si accorda la preferenza sull'avena per l'alimentazione dei cavalli, dei muli e dei somari.

Degli altri cereali menzionati di sopra, vale a dire del panico, miglio, sorgo, ecc. appena conviene occuparsi, sì ristretta tra noi n'è la coltura. Un tempo era più diffusa, servendo i grani di queste piante all'alimentazione degli uomini, ma dopo la introduzione e la diffusione del granturco è andata di più in più diminuendo. Nel Piemonte, in Lombardia, nel Veneto si tiene conto ancora in qualche caso dei semi di queste graminacee per cibo degli uomini; in Toscana e nell'Emilia le relative colture son dirette piuttosto ad averne i grani per gli uccelli imprigionati e per i giovani pollami. I grani del sorgo s'impiegano in qualche luogo per ridurli in farina, la quale si unisce alla farina di frumento per la preparazione del pane.

Il riso è uno dei più importanti cereali italiani, ma la sua coltura è limitata soprattutto alle terre della grande vallata del Po, ossia al Piemonte, alla Lombardia, al Veneto ed all'Emilia. Manca affatto nell'Italia del centro, non potendosi tener conto della piccola produzione che si ha nella provincia di Lucca, e di pochissimo momento è altresì nelle provincie meridionali e nell'isola di Sicilia.

Viene ultima fra le piante e seme farinoso alimentare il grano saraceno, coltivato in modestissima misura in alcune parti della regione alpina del Piemonte, della Lombardia e del Veneto.

Numerose varietà di fagioli, appartenenti ai due generi *Phaseolus* e *Dolichos*, si coltivano in Italia, in ogni sua parte. Più frequenti sono le varietà nane di queste piante leguminose, quelle cicè che non hanno bisogno di sostegno, e queste per lo più si associano alla coltura del grano turco. In alcune parti della penisola, nell'Italia del centro, per esempio, e segnatamente in Toscana, i fagioli rappresentano una delle prime parti nella alimentazione della classe agricola. Nelle regioni meridionali e nelle isole, più frequentati dei fagioli propriamente detti, sono i *fagioli dell'occhio (Dolichos)*, i quali sopportano con facilità le prolungate siccità di quelle contrade.

Insieme coi fagioli si coltivano molte altre leguminose tanto per l'alimentazione degli uomini, come per quella del bestiame. I piselli per mangiarne i frutti secchi, sono quasi relegati nelle provincie settentrionali, e neppur là hanno la importanza di cui godono in Germania, nel Belgio ed anche in alcune parti della Francia; invece le cicerche, le lenticchie ed i ceci, senza dire che manchino nell'Italia subalpina, godono maggior favore nell'Italia di mezzo e in quella del mezzogiorno. Le fave hanno una importanza assai grande in quasi tutte le provincie del Regno; più marcata però nel mezzogiorno e nelle isole maggiori.

Le piante filamentose, coltivate in Italia, si riducono alla canapa, al lino ed al cotone. Della prima si fa coltura estesissima ed esemplare in tutta l'Emilia, e segnatamente nelle provincie di Bologna e di Ferrara; nelle altre provincie del Regno si trova pure coltivata la canapa, dove più, dove meno, ad eccezione di alcune parti della Puglia e di altre della Calabria e della Sicilia, dove la coltura stessa è pressochè sconosciuta. Il lino, come pianta tigliosa, ha il suo posto d'onore nel Cremonese e nel Cremasco; nelle Puglie, nelle Calabrie e nella Sicilia più che pianta tessile, il lino si considera come pianta destinata alla produzione del seme per trarne olio.

Il cotone ebbe un momento di grande favore nelle regioni meridionali d'Italia, e specialmente nelle provincie di Lecce, di Salerno, di Bari, di Caltanissetta, di Siracusa e di Catania. Quel momento corrispondeva al tempo in cui la guerra di secessione combattuta nell'America settentrionale, fe' salire a prezzi elevatissimi la materia tessile prodotta dalla accennata pianta. La cessazione delle cause, che avevano servito all'aumento di prezzo, bastò però per fare indietreggiare tra noi la coltura del cotone, la quale d'anno in anno va perdendo terreno, e finirà certo per essere sostituita da più convenienti colture, anche in quei luoghi dove si esercita tuttora.

Per l'industria oleifera, oltre il lino e l'olivo, di cui si parlerà più tardi, si coltivano in Italia il colza e il ravizzone, ma non in quantità considerevole, e limitatamente alla valle del Po. Più scarsa ancora è la coltivazione del papavero, del girasole, dell'arachide e del ricino. Quest'ultimo si trova quasi insalvatichito in varie parti della Sicilia, e se ne raccolgono i semi; in alcune parti dell'Italia settentrionale, invece questa pianta si coltiva con qualche estensione; vuol essere soprattutto ricordata per questo titolo la provincia di Verona, e segnatamente il distretto di Legnago. Nello stesso luogo e nelle provincie di Novara e di Brescia si coltiva l'arachide, alla maggior diffusione della cui coltura si oppone alquanto l'esigenza di questa pianta in fatto di terreno, che vuol essere fresco e molto scielto, per permettere ai giovani ovari di nascondersi nel suolo tostochè ne è avvenuta la fecondazione.

Le patate, rimaste lungo tempo neglette in Italia, vanno di continuo estendendo il loro dominio, segnatamente nelle parti montuose, dove servono di cibo agli uomini ed agli animali. Nelle pianure la coltura di queste piante è infinitamente più ristretta, limitandosi generalmente a fornire i prodotti necessari alla consumazione delle classi cittadine.

Tra le piante economiche, quelle che godono, o godettero almeno maggior favore in Italia, sono la robbia e la liquirizia. La prima venne oggi quasi interamente abbandonata, dopochè alle radiche di essa si trovò il mezzo di supplire nell'arte tintoria colla *alizzarina* artificiale. La maggior diffusione di cotale coltura si aveva nella vasta pianura bagnata dal Sele, sulla quale sorgono le maestose rovine dei templi di Pesto; in Sicilia la maggior coltura della robbia si aveva nella provincia di Siracusa, principalmente nel territorio di Vittoria.

La liquirizia *(Glycyrrhiza glabra e G. echinata)* cresce spontanea ed abbondante nelle pianure fresche e incolte di tutta la parte meridionale d'Italia, fin presso al fiume Tronto. Si ritrova poi la pianta stessa in varii punti della Toscana meridionale ed anche dell'Emilia, ma in scarsa misura. Per le preparazioni del così detto *succo di liquirizia*, si adoperano le radiche delle piante selvagge e di quelle coltivate. I luoghi dove questa industria è maggiormente esercitata sono la Calabria e gli Abruzzi.

Il tabacco è coltivato in molte contrade d'Italia, tanto del mezzodì quanto del settentrione. Più estesamente cotale coltura si esercita nelle provincie di Vicenza nell'Italia settentrionale; in quelle di Ancona, Macerata, Arezzo, Perugia e Roma dell'Italia centrale, ed in quella di Lecce, di Caserta, di Benevento, di Salerno, della parte meridionale, di Sassari in Sardegna e in molti luoghi dell'isola di Sicilia, in cui fino agli ultimi tempi la coltura di questa pianta era intieramente libera.

Il guado, o pastello *(Isatis tinctoria)*, cresce spontaneamente in molte parti della penisola, e segnatamente nella Capitanata, ed era un tempo, prima cioè che si diffondesse tra noi l'uso dell'indaco, oggetto di estesa coltura in talune contrade d'Italia, p. e., in Toscana, nei contorni di Montepulciano e di Borgo S. Sepolcro. Di tale coltura oggi appena si conserva traccia nei luoghi sopraccennati, ed in alcuni altri dell'Italia settentrionale.

L'anice *(Pimpinella Anisum)* è coltivato in alcune parti degli Abruzzi e delle Romagne, segnatamente nel territorio di Medola, ed anche nella Capitanata.

Nella Toscana meridionale, e precisamente nei contorni di Pienza, Montepulciano e Siena, si coltivava verso il secolo decimoquarto lo zafferano *(Crocus sativus)*, e la stessa coltura si aveva un tempo, come afferma Plinio, in Sicilia alle falde dell'Etna. Oggi la coltura più importante di questa iridacea si ha nella provincia di Aquila, ed in misura molto più modesta in qualche luogo della Brianza, in taluni altri dell'Italia settentrionale e della Sicilia.

La gran pianura lombarda ha forse il primato in tutta Europa, in fatto di prati di ogni qualità. Tranne però che in questa regione, ed in altre poche parti irrigue della penisola, i foraggi sono tra noi abbastanza scarsi. Nelle pianure romane ed in quelle toscane, conosciute sotto il nome di *maremme*, si hanno i prati naturali temporanei, i quali servono al pascolo del bestiame, specialmente durante l'inverno, per un periodo più o meno lungo, e poi si sottopongono alla coltura dei cereali, almeno in quelle parti dove il terreno è più profondo e migliore. Altrettanto si può dire delle Puglie e di alcune altre contrade meridionali, nonchè delle isole di Sicilia e di Sardegna. In Toscana, nella quale si ha quasi dovunque la *coltura intensiva*, si notano i prati temporanei di breve durata, ossia gli erbai d'inverno, di primavera e di estate, alla formazione dei quali si fanno servire diverse piante graminacee, leguminose e crocifere come le fave, i lupini, le vecce, i rubigli, il fieno-greco, il trifoglio incarnato, il granoturco, la saggina, il miglio, il panico e le rape. Queste ultime hanno una singolare importanza nella val di Chiana e nelle limitrofe contrade dell'Umbria, e si vuole anzi attribuire in gran parte ad esse la eccellenza e la incontestata superiorità, che ivi raggiunsero i bestiami bovini del tipo podolico. Nelle colline toscane e in quelle delle Romagne e delle Marche, dove si ha il terreno cretaceo, riesce di grande risorsa la lupinella; oltre le Marche, procedendo verso il mezzogiorno, domina la *sulla*, pianta spontanea in quelle regioni, e che oggi si comincia a coltivare artificialmente con ottimo successo. Il trifoglio pratense prospera assai bene nelle pianure e nelle vallate delle regioni centrali e settentrionali d'Italia; l'erbamedica nelle terre fresche e sciolte di alluvioni di tutta la penisola, fatta eccezione per quelle delle provincie più meridionali.

Fin qui si è detto delle piante erbacee, delle quali si fa maggior uso nella coltura dei nostri campi; resta ora a parlare brevemente delle piante legnose adoperatevi al medesimo oggetto.

È da avvertire innanzi tutto che la coltura di queste piante ha una grandissima importanza in molte contrade d'Italia, nelle quali il difetto di naturale umidità nel suolo, le difficoltà per introdurvi le irrigazioni, ed i lunghi periodi di ostinate siccità e di grande calore, impediscono di esercitare con molta estensione la coltura delle piante annuali. Ed è appunto per questo che il fondamento dell'agricoltura, sta, nelle parti più calde e secche della penisola, e delle isole di Sicilia e di Sardegna, nella vite, nell'olivo, negli agrumeti, nei mandorleti e nei sommacheti. I campi delle parti estreme delle Puglie, di moltissime parti delle Calabrie, della Sicilia e della Sardegna, non son altro che boschi di olivi o di agrumi, vigneti o sommacheti, terreni infine dove crescono insieme mandorli e fichi, carubbi e fichi d'India, talvolta così fitti tra loro da impedire quasi ogn'altro prodotto, all'infuori di quello offerto dagli alberi sopraccennati.

La vite si coltiva tra noi maritandola in gran parte ad alberi viventi, che sogliono essere aceri campestri, olmi e frassini, ed in qualche caso anche salici e pioppi. Così è in quasi tutta la Toscana, nell'Umbria, nelle Marche ed in alcune parti del Veneto e dell'Emilia. In qualche luogo della Lombardia e delle provincie meridionali, segnatamente nella Terra di Lavoro (Caserta), le viti si affidano ad alberi altissimi di pioppo, di cui raggiungono fin le estreme cime, ricadendo poi in grandi festoni fino a toccare nuovamente il suolo. Cotale disposizione, rende difficile la potatura delle viti, la quale in vari casi si fa ogni biennio, limitandosi a ridurre quella specie di enorme capigliatura che circonda le piante, per mezzo di grandi lame di acciajo che gli operai, ascesi sugli alberi, nel tempo della raccolta delle uve, maneggiano a destra e a sinistra, a guisa di grandi spadoni. In Piemonte, nelle colline lombarde e venete, in alcune parti limitate della Toscana, dell'Emilia, delle Marche e dell'Umbria, si trova la vite bassa; ma i metodi di coltura variano all'infinito, secondo la potatura, più o meno generosa, la disposizione dei tralci fruttiferi ed il genere di sostegno, consistente in paletti di legno, in canne, in fili di ferro ecc. Nelle provincie meridionali, e nelle isole, tal genere di coltura è assolutamente prevalente; superiore ad ogni elogio quello adoperato in Sicilia, dove è mirabile l'arte e la somma accuratezza con cui si trattano le viti.

Dopo la vite, vien l'olivo, frequentissimo nel mezzogiorno d'Italia e nelle isole principali. Questa pianta si spinge sino alle pendici meridionali dell'Apennino, fino al luogo cioè in cui la catena dei monti, piegandosi verso il sud-est, seguita il suo corso, dividendo in parti quasi eguali tutta la parte peninsulare dell'Italia. Nella valle del Po, non può dirsi che l'olivo manchi del tutto, e non si ritrova infatti che per straordinaria condizione di clima nei contorni del Lago Maggiore e di altri laghi subalpini, dove anche l'arancio ed il limone non sdegnano maturare i loro frutti dorati. Alcuni piccoli tratti di oliveti si hanno anche in provincia di Padova, e precisamente nei Colli Euganei. In tutto il mezzogiorno gli olivi si tengono d'ordinario a somiglianze degli alberi da bosco, ed il terreno rimane quasi sempre erboso. Nelle parti centrali d'Italia invece le stesse piante si dispongono in filari, a grandi intervalli, nei campi destinati ad altre colture, e la loro chioma si riduce con generose potature, per facilitare la maturazione dei frutti e diminuire l'ombra, nocevole alle sottoposte colture.

Alla Liguria, ed ai colli pisani e lucchesi, spetta il primato per la diligente coltura dell'oliva e per la produzione di olio finissimo; la coltura però più estesa e la più abbondante produzione di questa pianta, si ha nelle Calabrie ed in Sicilia.

In questi ultimi luoghi, e precisamente nella parte più temperata della regione dell'olivo, si coltivano gli agrumi, di cui si ammirano talora intere boscaglie, costituite da piante enormi e sopraccariche di migliaja di frutti. I luoghi preferiti da queste piante non sono solamente i più caldi, ma quelli pei quali si può altresì disporre del beneficio della irrigazione, senza della quale le piante citate non danno che un prodotto assai limitato. Scendendo dalle Alpi, e procedendo verso il mezzogiorno, i primi agrumeti estesamente e diligentemente coltivati si osservano nelle coste della Liguria; di là convien saltare fino ai contorni di Napoli e di Sorrento, per ritrovarli poi nelle ultime Calabrie, dove si accorda la preferenza al bergamotto per la preparazione dell'essenza, che da quel frutto prende il nome. La provincia di Messina in Sicilia è celebratissima pei suoi limoni; quella di Palermo per la dolcezza ed il profumo dei suoi aranci.

In queste ultime regioni, allorchè il terreno arido e non capace d'irrigazione, non consiglia la coltura degli agrumeti, si hanno, oltre le viti e gli olivi, i sommaccheti, i mandorleti, i carubbeti, i fichi comuni e i fichi d'India; questi ultimi sono largamente adoperati come cibo delle classi povere, segnatamente nell'isola di Sicilia.

Nelle Calabrie ed in alcune parti delle Puglie, i fichi comuni, oltre al rappresentare una parte importantissima nella alimentazione del ceto agricolo e delle classi meno agiate, le quali usano di quei frutti allo stato fresco, si preparano i frutti facendoli seccare al sole, oppure al calore artificiale. Quest'industria, sebbene lasci molto a desiderare pel modo con cui è condotta tra noi e per i prodotti che se ne ottengono, è fonte di cospicui guadagni per gli abitatori di quelle contrade. Altrettanto può dirsi dei mandorleti e dei carubbeti, coltivati in vastissima misura in tutti i preaccennati luoghi. Anche il pistacchio trova in varie parti dell'Italia meridionale le condizioni opportune per maturare i suoi pregiati frutti; ma non si coltiva con qualche intensità tranne che nella provincia di Caltanissetta, e segnatamente a Pietraperzia, a Santa Caterina e a Riesi.

Nelle provincie subalpine è tenuta in gran conto la coltura del noce, per la estrazione dell'olio, che prende nome dai frutti di questa pianta. La richiesta attivissima del legname di noce, verificatasi negli ultimi tempi, per la fabbricazione di mobili e di calci da fucile, ha determinato l'atterramento di un gran numero di quelle piante, e non pare che le nuove colture si mantengano all'altezza delle antiche. Nelle altre parti d'Italia, i noci si trovano sparsi ovunque, ma sempre in numero assai limitato e rispondente soltanto ai bisogni della consumazione diretta dei frutti allo stato naturale. Oltrechè però, nelle provincie dell'antico Piemonte, si hanno esempi di coltura abbastanza intensa di noci, in alcuni luoghi del Veneto e della Toscana, segnatamente nel territorio denominato *Val di Elsa*.

(Continua.)

I TIPI PIÙ NOTI DELL'ESPOSIZIONE, NEI PALAZZI E NELLE TRATTORIE.

TROFEO DI BOTTIGLIE DI LIQUORI OLANDESI NELLA GALLERIA DEL LAVORO.

I tipi più noti dell'Esposizione

Un dotto aveva avuto il più strano pensiero per l'Esposizione; quello di raccogliere i ritratti delle donne più belle e invitare le donne stesse a Parigi, per poter istituire alcuni studj e confronti fra le bellezze dei diversi paesi.

Il tipo della donna così diverso nei vari paesi, secondo l'influenza dei climi e cento altre condizioni accidentali, origina l'idea del bello astratto, talchè nell'arte noi abbiamo la Venere de' Medici e abbiamo la Venere Ottentotta di caratteri così opposti.

In piccole proporzioni abbiamo avuto una simile Esposizione nel palazzo del Campo di Marte, dove si trovavano molte donne venute da tutte i punti del globo, quali nelle trattorie delle varie nazionalità, quali accanto ai banchi degli oggetti esposti.

Le veneri bianche e nere non mancavano, come lo mostra la matita del nostro disegnatore. Vi erano le candide russe coronate di fiori, le brune e procaci spagnuole che celavano mezzo le labbra rosse come ciliege dietro il ventaglio, complice delle loro civetterie, vi erano le ingenue Frisone dell'aria ingenua, e le nere dalle nari frementi, dalle pupille scintillanti.

Gli uomini prestavano maggior varietà. La razza caucasea era in maggioranza, ma fra essa vedevansi i tipi della razza etiopica e della chinese. Sopratutto nella razza nera si notavano molte varietà. V'era il figlio del Deserto, forte, severo e intelligente; v'era invece il nero che nei suoi contatti colla civiltà, perdette l'impronta della natura, e aveva assunto le melliflue sembianze de' nostri usi sì sovente ipocriti.

Sezione Olandese

Trofeo di bottiglie di liquori

L'esposizione dei Paesi Bassi era posta all'estremità della Sezione straniera: ella dovette a questa sua posizione di poter estendersi ed occupare anche l'angolo del vestibolo verso la Scuola Militare e il principio della Galleria del lavoro.

È in questa galleria, vicinissimo all'esposizione delle Indie olandesi, che s'innalzava la piramide delle bottiglie di liquori fini e di Van Zuylekom, Levert e C. di Amsterdam e il trofeo della ditta Wynand-Fockink della stessa città.

Questo trofeo non era solamente un esempio di buon gusto: egli offriva anche la più variata collezione di liquori che potesse desiderare il più delicato palato.

Un membro d'una Società di Temperanza sarebbe fuggito inorridito davanti alla tentatrice piramide.

Ma l'Olanda non ci mostra solamente i suoi liquori: essa ci mostra anzitutto le sue scuole, che espone con un certo orgoglio.

Più in là è Arnhem, cui la gloria di Giammaria Farina turba i sogni, e che ci inonda con la sua acqua di Colonia. Voi potete nel passare inzuppare il fazzoletto e bagnare le dita a questa profumata fontana.

Amsterdam ci mostra le sue lacche, Delft la sua profumeria (avremmo preferito le sue antiche majoliche), Utrecht oggetti di oreficeria e di argenteria; che ne è stato del suo famoso velluto?

La Frisia espone le sue pittoresche foggie di abiti, indossate da fantocci, uomini e donne, che imitano al naturale il personaggio vivo. Ivi è una serie di scene popolari intorno alle quali si accalcano i curiosi. E non può essere altrimenti. Ecco qua un galante che scivola sul ghiaccio spingendo la slitta della sua bella, e più oltre, sopra un ponte, un giovinetto che incontra una fanciulla, la stringe alla vita e la bacia. La foresetta si difende debolmente. Ne volete di più? Allora venite a visitare questa casa frisiana, con tutti i suoi mobili ed abitanti. Ci vedrete un antico stipo carico di majoliche, ed un armadio di quercia, nel quale si mette un letto, come in Bretagna.

Ecco eziandio indiane d'Hengelo, d'Helmond, tele di Haaksbergen, tovaglie e tovagliuoli di Veghel. È nota la finezza delle tele d'Olanda.

Rivediamo più oltre Maëstricht con trine ed Amsterdam con le sue taglierie di diamanti; i lapidari di questa città sono i primi del mondo.

Amsterdam ricomparisce altrove con tabacchi rinomati ed una serie di pipe olandesi, talune delle quali hanno una canna lunga un metro. Ci vuole tutta la gravità di un Batavo per servirsi di pipe senza romperle. La sera, nelle birrerie, le si fumano lentamente, senza parlare, bevendo ogni tanto una tazza di birra ed ingojando una salsiccia. Il fumo riempiendo la sala, non ci si vede a due passi, ma tutti fumano deliziandosi.

La torba di Harlem, i fuchi di Zuyderzée, gli oli di grano, le candele di Schicden e di Amsterdam, il sughero, la concia, le sanse, i prodotti chimici, i tegoli, tutto attesta altamente l'industria olandese e il genio di questo popolo lavoratore.

Ma ecco ben altro: sono tutti i lavori pubblici dell'Olanda, le dighe, i moli contro le invasioni del mare e le foci dei fiumi, i bacini asciutti per le riparazioni delle navi, i viadotti delle ferrovie, le distribuzioni d'acqua nelle città, il disseccamento dei laghi, i ponti fissi e mobili, le cataratte, le chiuse, i canali di navigazione, e, fra tutti, il più ardito, quel gran canale del Muyden, che mette Amsterdam in comunicazione diretta col mare del Nord.

Alle macchine, rivediamo con piacere l'Olanda. Ella vi ha esposto modelli di navi, di canapi, di abitacoli per bussola, una macchina a vapore uscita dalle officine d'Hengelo, una macchina da zucchero di barbabietole per una officina di Amsterdam,

Ai prodotti alimentari, essa ha portato tutti i suoi liquori, il suo ginepro, il suo curaçao, la sua anisetta, il suo bitter. C'è anche un grazioso padiglione, un luogo di rinfresco, dove si accalcano i buongustai. Ivi sono alcune belle ragazze frisiane, con la loro cuffia a cannoncini, il cerchio d'oro in fronte, gli anelli d'oro alle tempie, una lista di trina che cade sui lati, il collo adorno di una collana di corallo a più file, un ampio fermaglio d'oro. L'acconciatura e l'abito sono quelli della Frisia, e queste avvenenti messaggiere vi mescono col più grazioso sorriso e al prezzo più mite tutti i più fini liquori del loro paese.

In una sala, riserbata all'agricoltura, sono accumulati saggi di grano, di granturco, di canapa, di lino, di utensili da cascina cerchiati di ottone e tutti rilucenti, mucchi di formaggio di Leida, d'Ebam, di Rotterdam, che il giurì ha già assaggiati e che profumano l'aria.

La provincia di Groningue espone la pianta di una casa colonica con stalla da vacche.

Amsterdam, Rotterdam espone tutto un museo di damigiane piene d'acquavite di ginepro, il gin prediletto degli Olandesi. Schiedam vi aggiunge la sua famosa anisetta, e la *crèma della repubblica*, nuovo liquore che ha inventato in omaggio alla Francia.

Con gli Olandesi, il giardinaggio non perde mai i suoi diritti. Sono state assegnate loro alcune ajuole nei viali del Campo di Marte per coltivarvi i loro tulipani, ma ne hanno eziandio esposti qui alcuni, trasportati dai loro paesi, ed hanno voluto mostrarci che da loro l'orticoltura e l'agricoltura vanno di pari passo.

Voltaire, nel lasciare Amsterdam e l'Olanda, esalò il suo malumore con questo ghiribizzo rimasto celebre: « Addio canali, *canard*, canaglia! » In seguito si mostrò più giusto verso questo paese, di cui si compiacque decantare il patriottismo e lo spirito paziente e lavoratore. Alludendo alle opere di difesa che l'Olanda non cessava di innalzare con indomita energia contro le invasioni del mare: « L'Olanda, egli disse, è il paese più singolare e il monumento più bello della umana industria. » Tale è anche l'opinione di quanti hanno veduto l'Olanda o soltanto il modello di tutti i lavori di difesa contro il mare, che essa espose al Campo di Marte.

Il padiglione della Croce Rossa

La società francese della Croce Rossa ha piantato il suo padiglione presso il Ponte di Jena, nel giardino del Campo di Marte. È un padiglione che fa bene al cuore nel visitarlo.

Uno scrittore militare assai competente, il signor Vittorio Turletti, alla vista di questo padiglione non sa trattenere la sua ammirazione.

Incute rispetto, egli scrive, l'osservare come un'associazione che ha nelle sue file i più bei nomi della Francia, impieghi tutte le sue forze morali e materiali, le influenze che provengono dal nome e dal censo a mitigare gli effetti della guerra, a soccorrere i figli del popolo che combattono per la patria.

La più alta espressione del patriottismo è certamente la divisione fra tutte le classi sociali dei pesi, dei disastri e delle fatiche d'una guerra. Mentre la gioventù combatte, e quanto vi è di forte, di vitale nella nazione si scaglia contro l'invasore, dietro alle file dei combattenti si dispone quanto vi è di gentile, di filantropico, e l'infermiere, il medico e la donna attendono a lenir le ferite, a restituir alla patria l'uomo che per essa ha sofferto.

Anche in quest' ultima linea si combatte valorosamente ed efficacemente; la lotta che si sostiene è contro la morte, è una battaglia che la filantropia impegna colla parca per istrappargli vite quanto più può, è la carità dei deboli che viene in soccorso al coraggio dei forti e lo infiamma.

Oh, sì lo infiamma, poichè dalle linee arretrate dell'ambulanza arriva fino alle prime file di combattenti un alito d'amore fraterno, una voce di conforto, la voce della patria, della famiglia, della madre, che gli grida: se cadrai ferito non ti calpesteranno le zampe dei cavalli nemici, non sarai preda ai tuoi assalitori; trasportato nella tua tenda avrai d'intorno quanto ti può occorrere, e il sorriso d'una donna che può esser una madre ti illuminerà la via del ritorno dalle porte dei regni bui della morte, alla vita, alla cara vita, che tu, generoso, esponi per la patria e che questa, riconoscente, fa il possibile per conservarti.

Queste idee mi si affacciavano alla mente entrando nella baracca di legno, ricoperta di tela, che ha la forma di un ospedale da campo, e per facciata la sola iscrizione della società, per unico ornamento la croce rossa della convenzione di Ginevra.

Uno sguardo agli statuti della società mi convinse come questa sia assai bene organizzata. La presidenza è tenuta dal Duca di Nemours, generale di divisione. Presidenti onorari sono i ministri della guerra e della marina. Fra i nomi dei consiglieri e dei vice-presidenti onorari trovo quelli di Canrobert, del barone Rothschild, del visconte di Melun, Lefébure, Lesseps, Monnier, il Duca di Noailles, il barone Taylor, il Duca di Bassano, ecc.

Nei comitati abbondano i pratici dottori e professori di medicina, intendenti militari, generali, ufficiali superiori, cappellani e parroci.

La società è composta di membri fondatori che versano lire 30 all' anno e membri sottoscrittori che pagano una somma non inferiore a lire 6. Le signore hanno diritto ad essere inscritte, sia nella prima che nella seconda di queste categorie.

Il consiglio direttivo ha sede in Parigi e consta di cinquanta membri eletti dai soci fondatori per un periodo di cinque anni, il consiglio alla sua volta elegge il comitato d'amministrazione che dura in carica tre anni. Spetta a questo comitato l'organizzare tutti i mezzi d'azione, curare l'istruzione del personale, provvedere a tutti i bisogni del materiale e della gestione, ricevere i doni, impiegarli e prendere d'accordo coi ministri le misure occorrenti per lo sviluppo dell'associazione e rendere conto annualmente della gestione.

I mezzi della società sono: le quote dei soci, i doni e legati che è autorizzata a ricevere, le offerte in oggetti e infine le sovvenzioni dei privati e del governo.

Il consiglio direttivo nomina ogni anno il personale per quattro comitati ed una commissione ai quali sono affidati gli affari relativi ai soccorsi, ai medicamenti, alle finanze, agli studi, al materiale e al servizio nei dipartimenti.

Ciascun comitato ha nove membri sempre rieleggibili, e si occupa delle questioni attinenti alla specialità affidata al proprio comitato, e ne rende conto al consiglio due volte all'anno.

Nelle diciotto regioni militari della Francia hanno poi sede altrettante delegazioni regionali, nominate dal consiglio centrale ed accreditate con lettera del ministro della guerra presso il comandante del corpo d'esercito che ha sede nella regione.

Il delegato regionale concerta quindi coll'autorità militare quanto riguarda il servizio sanitario nella sua circoscrizione e l'organizzazione delle ambulanze della società presso il corpo d'esercito.

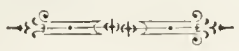
Sussidia coll'opera sua l'azione del consiglio direttivo per la distribuzione dei soccorsi e il patrocinio dei feriti, prepara ed organizza col comitato dei dipartimenti il materiale ed il personale occorrenti in caso di guerra alla propria regione, riceve iscrizioni di soci nuovi e raccoglie i dati sopra i locali che in caso di guerra potrebbero ridursi ad ospedale. Una quinta parte delle offerte e sovvenzioni ricevute in tempo di pace è devoluta al comitato centrale. L'azione di questi comitati è devoluta al comitato centrale. L'azione di questi comitati gode d'una sufficiente indipendenza, per modo che lo zelo e l'emulazione ne stimolano l'attività, e i frutti di essa restano a tutto beneficio delle rispettive regioni e ad onore del comitato che vi ha sede.

Ho voluto diffondermi alquanto in questi particolari, perchè mi par utile ricordare l'esempio di una società sorella ai benemeriti che in Italia patrocinano la società della Croce Rossa. Non conosco profondamente le condizioni economiche e morali della società, ma parmi che si dovrebbe anche in tempo di pace mantenerne attiva l'esistenza, nessuna società come quella di cui discorriamo ha maggior bisogno della simpatia continua della popolazione e dello studio regolare e non interrotto tendente alla più efficace direzione dei soccorsi, al perfezionamento dei mezzi, alla raccolta dei fondi. Cose queste che al primo risvegliarsi d'una guerra non si possono fare nè ordinatamente nè perfettamente.

Venendo agli oggetti esposti, bisogna premettere che il loro complesso ci dà l'idea d'una società ricca di materiale non meno che di zelanti e intelligenti cooperatori.

La baracca prima rappresenta un'ambulanza in legno preparata in venti giorni coi materiali della società levati al deposito centrale di Boulogne: può contenere numero 30 ammalati comodamente. In essa notansi vari modelli di letti.

(Continua.)



Sezione Inglese

Macchina di Ransome

PER RIPULIRE IL LEGNAME

Il principale sostegno mobile della macchina, che solidamente fuso porta la sella, gli attrezzi di alimento e l'estremità dei letti fissi, è di una forza consistente da resistere alle vibrazioni e agli sforzi delle parti che sono messe in azione. Il fusto tagliente e l'asse sono di un sol pezzo d'acciajo, e scorrono in rozzi guancialini di metallo di gran lunghezza. Questi guancialini hanno massicci capitelli e sostengono becatelli fusi sulla sella.

Il guancialino di rame all'estremità motrice si prolunga fin quasi alla linea centrale della staffa per impedire qualsiasi sforzo laterale sull'asse dall'avanzarsi della carrucola. Questa è spinta ad un cono da una vite sottile, che ve la tiene perfettamente concentrica, e col fusto è perfettamente bilanciata sui fili dritti e taglienti d'acciajo.

L'estremità spinta fuori dal fusto è sollevata da una gran vite e da un collaretto di bronzo, guarentigia sufficiente a prevenire il serrarsi del fusto tagliente, il che si debbe all'espansione inevitabile al più leggiero elevarsi della temperatura. Il legno, durante il suo passaggio sotto gli ordigni taglienti, è tenuto da cilindri di pressione con potenti molle chiuse in cassette di ferro fuso, attaccate alla parte principale della sella, e regolate con viti e ruote a mano.

La sella è sollevata e abbassata per mezzo di una vite mossa da una ruota molto alla portata del lavorante. La tavola mobile è leggierissima e ad un tempo stesso di una certa forza perchè possa con facilità scorrere.

Il meccanismo alimentatore deriva il suo movimento da due grandi carrucole, che si vedono sotto il letto e sotto il principale sostegno mobile. Un gran numero di pezzi possono essere piallati simultaneamente se ben riuniti insieme in guisa che coprano la superficie della tavola, e chiunque potrà facilmente farsi una idea dell'economia di questa macchina dal fatto, che un garzone può con tutto suo comodo tirare a pulimento tanti pezzi quanti ne occorrono per cinquanta porte in nove ore, e statigli consegnati come venivano dalla sega.

All'estremità della macchina a mano destra si vede l'apparecchio d'un cilindro alimentatore che, quando speciali ordigni non giovano all'uopo, possano servire per lisciare tavole sottili senza aver bisogno d'essere sottratti alla macchina. Questo apparecchio è mosso da una carrucola in faccia alla macchina al primo moversi del fusto d'alimento.

Gli assi taglienti di queste macchine hanno generalmente una velocità di circa 4000 giri al minuto, senz'altro limite alla loro speditezza e capacità produttiva fuorchè quello della durata del cinturino motore. Una solida e intraprendente Ditta nei dintorni di Gratz Inn-road usò per qualche tempo due di queste macchine senz' alcun inconveniente benchè facessero 6000 giri al minuto.

Posta dell' Esposizione

Gli stranieri all' Esposizione. — Non ci pare privo d'interesse lo spigolare alcuni dati da una curiosa statistica dovuta alle pazienti cure del signor Vergniaud, membro del Consiglio di Stato e direttore del gabinetto del prefetto di polizia, per accertare il numero preciso degli stra-

nieri che le maraviglie dell'Esposizione attirarono in questa capitale dal 1 maggio 1878 ad oggi.

Essi furono 203,167, e quel rispettabile totale si decompone nel seguente modo:

Tedeschi, 21,778; americani degli Stati Uniti, 13,573; inglesi, 58,916; austriaci, 8501; algerini, 1382; belgi, 28,830; boliviani, 54; brasiliani, 1164; canadesi, 719; cinesi, 81; chiliani, 81; abitanti della Colombia, 156; delle colonie francesi, 795; di Costa Rica, 39; della repubblica dell'Equatore, 53; del Guatemala, 42; di Honduras, 13; del Nicaragua, 11; del Paraguay, 14; dell'Oceania, 69; della repubblica della Plata, 18; di San Salvador, 45; dell'Uruguay, 16; del Venezuela, 148; danesi, 1767; egiziani, 659; spagnuoli, 10,004; greci, 854; olandesi, 6682; indiani, 386; italiani, 14,968; giapponesi, 166; abitanti del Lussemburgo, 2238; marocchini, 68; messicani, 1409; peruviani, 186; persiani, 83; polacchi, 1952; portoghesi, 1687; rumeni, 1442; russi, 5725; svedesi e norvegiani, 2705; svizzeri, 11,980; tunisini, 96; turchi, 898; e finalmente 1674 stranieri, dei quali non fu possibile conoscere la nazionalità.

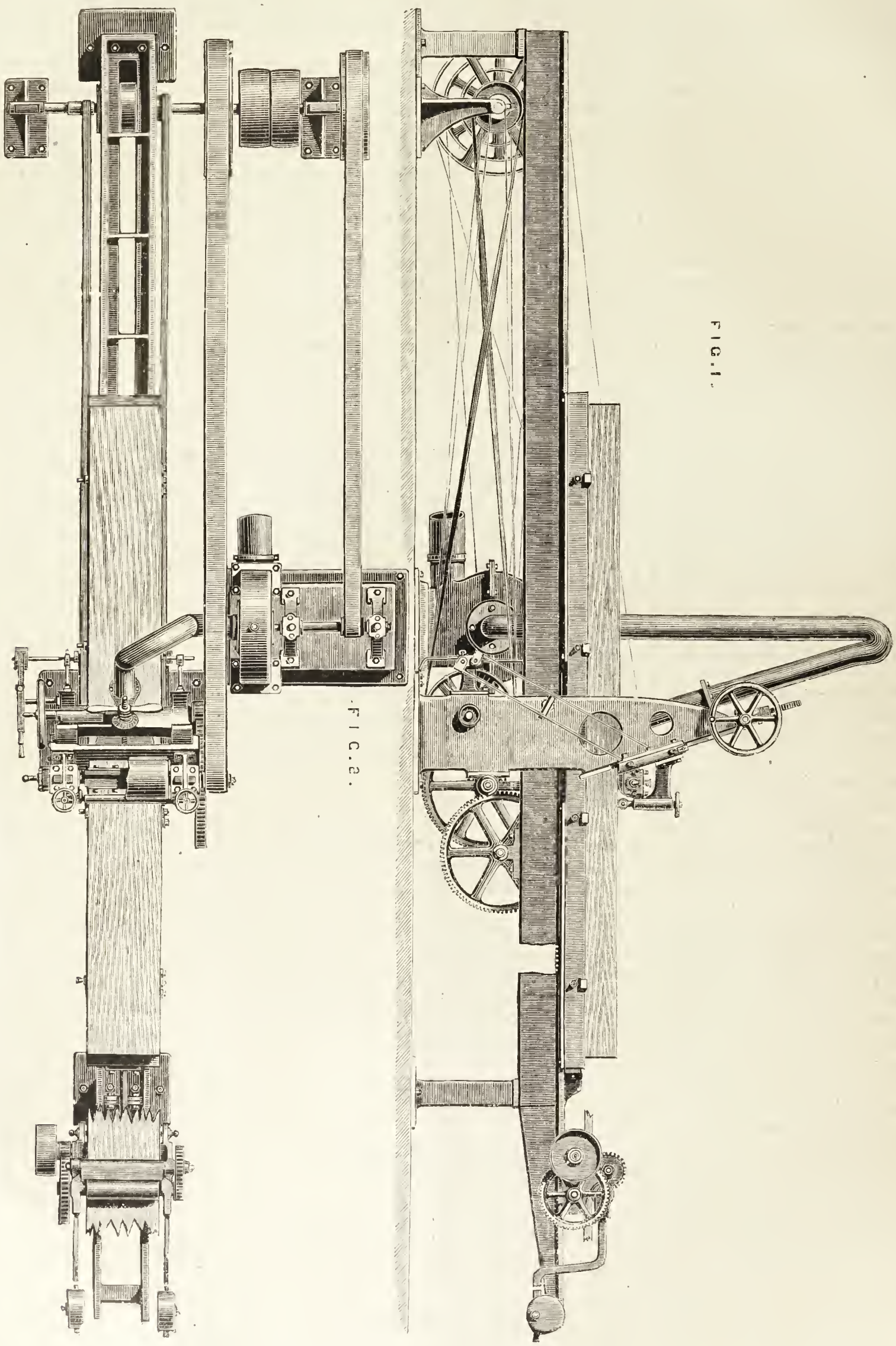
Le epoche nelle quali l'affluenza dei forestieri riescì più considerevole, furono le seguenti:

Dal 27 agosto al 5 settembre, 17,223 persone; dal 6 al 15 settembre, 18,338; dal 19 al 25 settembre, 17,962.

Le epoche nelle quali l'affluenza dei forestieri riescì minore furono queste:

Dal 1 all'8 maggio, 5757 persone; dal 9 al 18 maggio, 7808; dal 19 al 28 maggio, 6477 persone.

Come ben si comprende, i dati precedenti si riferiscono soltanto agli stranieri scesi negli alberghi di Parigi; in quanto alle persone, straniere o no, venute dai dipartimenti, non fu ancora possibile di calcolarne il numero, nemmeno approssimativamente.

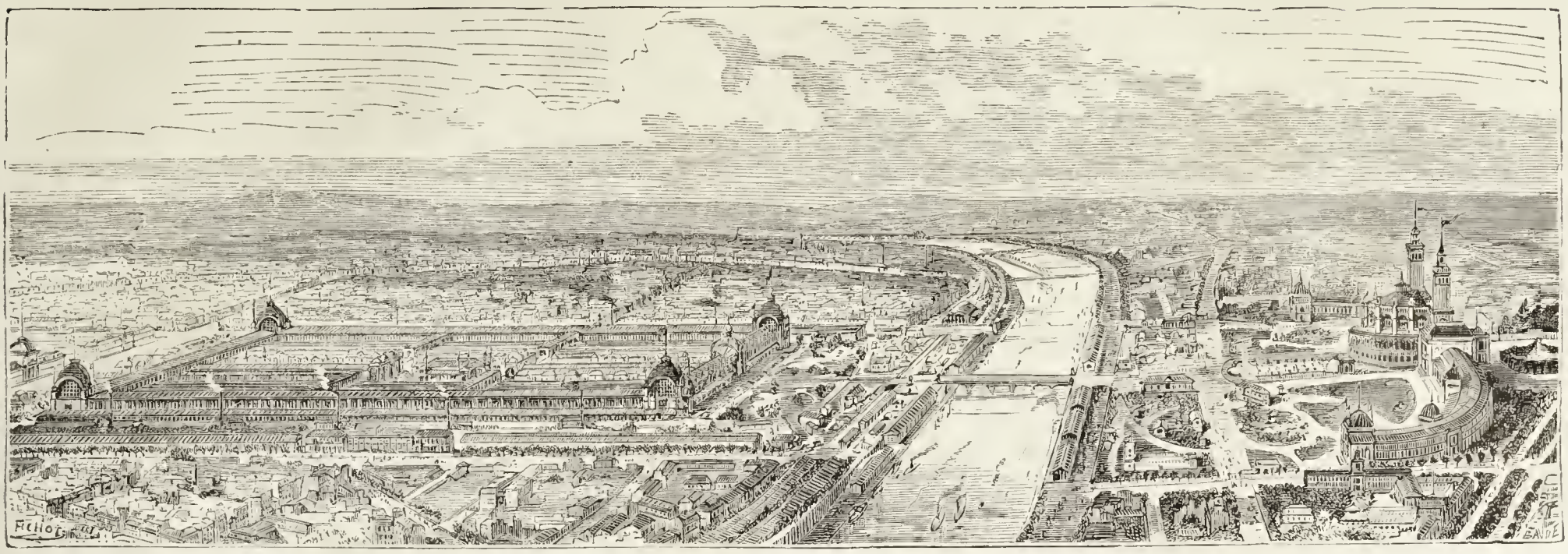


MACCHINA DI RANSOME PER RIPULIRE IL LEGNAME.

GALLERIA DELLE MACCHINE. — SEZIONE INGLESE.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE DI PARIGI DEL 1878
ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO
ALLE 100 DISPENSE

Franco di porto nel Regno.		L. 25 —
Europa, *Unione generale delle Poste*	*(in oro)*	» 32 —
Africa, America del Nord.	»	» 38 —
America del Sud, Asia, Australia.	»	» 44 —

Una dispensa separata Cent. 25 *in tutta Italia.*

DISPENSA 62.ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano. — Via Pasquirolo, N. 14

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai o Rivenditori di Giornali in tutta Italia

Si pubblicano due Dispense per settimana.

AVVERTENZE.
Gli associati riceveranno in dono i seguenti *Premi gratuiti:*
I. La guida descrittiva illustrata per il viaggiatore italiano a Parigi ed all'Esposizione, intitolata: PARIGI del 1878.
II. La Pianta colorata della città di Parigi.
III. Un gran Panorama dell'Esposizione e del Palazzo del Trocadero, da mettersi in quadro.
IV. I frontispizi e le copertine dei due volumi nei quali sarà divisa l'Opera.
V. Tutte le dispense che venissero pubblicate oltre le cento promesse.

SOMMARIO: Una stufa artistica. — La Geologia all'Esposizione. — La pazzia di Van der Goes. — Il padiglione della Croce Rossa *(fine.)* – La Scala Porta. – Posta dell'Esposizione. — L'Esposizione di Sèvres.

Una Stufa
ARTISTICA

I fieri e robusti Sassoni che accendevano il fuoco nel mezzo delle ampie sale, dove il vento entrava liberamente dai finestroni mal chiusi, e quando si aprivano le porte, entravano folate di neve e di pioggia insieme allo smarrito pellegrino che domandava ospitalità, sarebbero ben stupiti se vedessero come i loro nipoti si distinsero alla Esposizione di Parigi nel cercare i mezzi di vincere la guerra degli infuriati elementi, e di cambiare il freddo aere in una tiepida e molle atmosfera. Non più ampi focolari dove splendevano le fiamme che s'alzavano in lingue tortuose fino al soffitto, e il cui fumo usciva da un foro rozzamente aperto nel mezzo; ma stufe ben chiuse e che sono esse stesse un mobile elegante che contribuisce alla decorazione dell'appartamento.

La benefica influenza del calore si sente penetrare nelle membra, sgranchirle, indurre in tutto il corpo una sensazione di benessere, senza che quasi si sappia da quai parte esca.

I signori Steel e Garland di Sheffield, città celebre per le sue manifatture metalliche, furono i più ricchi espositori di stufe che siansi veduti nell'ultima mostra mondiale. Essi hanno cambiato le loro stufe in veri oggetti d'arte, e nel tempo stesso la scienza le combinò in modo che possano dare la maggior quantità possibile di calorico colla minor quantità di consumo di combustibile.

SEZIONE INGLESE

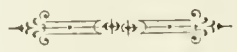
UNA STUFA ARTISTICA DI STEEL E GARLAND, DI SHEFFIELD.

Fra le molte da loro esposte, noi scegliamo una delle migliori.

Due statue, una della Musica e l'altra della Poesia si levano sopra i loro eleganti piedestalli fregiati di convenienti simboli, e tutto intorno corre un simpatico e ricco ornato.

Questa stufa irradia dalle grate un abbondante calore, e lo distribuisce regolarmente senza offendere per nulla la vista.

Questa ditta ha esposto anche bellissimi parafuochi.



La Geologia alla Esposizione

Le ricchezze minerali abbondavano alla Esposizione, ed ogni sezione si faceva un vanto di presentare, tali e quali si traggono dal suolo, i saggi delle materie prime di tante maraviglie industriali. La Francia, la Grecia, il Canadà, l'Egitto, l'Australia, si distinguevano per le bellezze delle loro collezioni geologiche, e tutti lottavano d'ingegnosità nella ricerca dei metodi propri a far sentire la struttura e il valore commerciale delle loro regioni sotterranee.

A questo ultimo punto di vista alcuni esemplari erano di grande importanza.

Nella sezione francese ne trovammo uno dei più notevoli nel padiglione impiantato al Campo di Marte dal ministero dei lavori pubblici. Attraversata la sala principale di questo edifizio, tutta ingombra di rilievi che rappresentavano lavori d'arte: ponti, gallerie, porti, fari, ecc., tutta tappezzata di piante e di spaccati, si giungeva in una specie di gabinetto, le cui pareti erano ricoperte di grandi carte della Francia di un aspetto affatto eteroclito. La sagoma della Francia era indicata con un semplice tratto nero, e le particolarità geografiche, poco prodigate, sembravano messe là a caso: quasi omesse in talune regioni, erano accumulate in altre.

A prima vista, non si vedeva come erano stati scelti i nomi delle località iscritte. Qui era un capoluogo di dipartimento, e accanto un meschino villaggio, anche meno d'un villaggio, un punto non menzionato nemmeno dal Dizionario delle Poste. Quello poi che accresceva vie più la stranezza della carta, si è che presso ciascuno di quei nomi era fissata una cassettina cubica di vetro, dove si vedevano frammenti informi di pietre opache.

Fortunatamente, sopra una tavoletta speciale trovavasi, in forma di grosso atlante, la spiegazione di questo enigma. Ogni pagina di questo atlante presentava la carta di un dipartimento col disegno di gabbiettine di vetro ad esso corrispondenti. Il margine era una descrizione circostanziata, la cui lettura era importantissima. Essa ne informava che le località indicate erano centri d'estrazione minerale, e che quelle cassettine contenevano appunto saggi delle materie estratte da ogni punto.

Di leggieri comprendesi quanto fossero eloquenti quelle *Carte mosaiche* così chiamate dai loro autori, signori Daubrée, Dupont e Guyerdet. La stessa non avrebbe potuto portare le indicazioni relative a tutti i materiali che si estraggono dal suolo francese; ad ogni specie di sostanza utile corrispondeva una carta speciale. Quella che riguardava i minerali di ferro era delle più cariche, e richiamava la più viva attenzione quella che si riferiva agli strati dei fosfati fossili.

Le cave di carbon fossile esponevano tutte piante e spaccati destinati a far vedere la estensione dei filoni che scavano. Taluni di quei filoni erano di una straordinaria eloquenza, e dobbiamo indicare specialmente il modo di rappresentarli che consiste nel tracciare su fogli di vetro successivi le forme di uno stesso filone presentato, per così dire, in strati paralleli. Le mostre di Anzin, del Creuzot e molte altre meritavano a questo titolo di fermare a lungo la attenzione del pubblico.

Cosa degna di osservazione, trovammo nell'Oriente più remoto tentativi analoghi a quelli della Francia. La sezione giapponese comprendeva modelli singolarissimi. Menzioneremo sopratutto un rilievo che rappresentava le miniere di rame dell'isola di Yesso. Esso era una montagna in cartone, alla cui superficie scorgevansi foreste e case, fra le quali si distingueva una fonderia metallurgica. Un debole sforzo permetteva di aprire la montagna come un libro, e allora trovavansi sulle pareti verticali aperte tutti i minuti particolari di una miniera in piena attività: gallerie in diverse direzioni e con pareti intavolate, pozzi e macchine d'ascendere e, dappertutto, scavatori nelle occupazioni più svariate. Nulla era tanto divertente quanto quei lillipuziani giapponesi.

In Australia, e specialmente nel Queensland, avevano ricorso alla fotografia per riassumere quanto concerneva la geologia: vedute di paesaggi caratterizzati dalla diversa natura del loro suolo roccioso, ordigni da estrazione utilizzati nei lavori d'oro, pittoreschi accampamenti di scavatori, gallerie di miniere: nulla era dimenticato in quella importante collezione pittorica. Era sì completa nei suoi 87 quadri che aveva tutto il pregio di un corso di geologia, e si formerebbe un bellissimo volume col solo descriverla.

Perlocchè alcune delle fotografie australiane esaminate attentamente avrebbero dato materia di studio a più di un dotto. Per esempio, la veduta segnata col numero 29 presentava un caso dei più notevoli del *contatto* di due formazioni geologiche diverse. Era una frana perpendicolare formata a sasso da schisti di ardesia alternati con arenarie quasi verticali, attraverso le quali serpeggiavano vene di quarzo aurifero; la parte superiore del dirupo ci mostrava, all'opposto, banchi orizzontali di agglomerazioni appartenenti al terreno carbonifero e che contrastano completamente col terreno a strati che le sopporta. Nessuna figura teorica di un corso elementare di geologia semplice vale questa tavola sì vera ottenuta mediante la fotografia di una località bene scelta.

Il quadro numero 22 era una veduta di Bell's creek, nel Queensland settentrionale. Bisognava vedere uno spaccato della potente formazione cretacea che cuopre in quelle regioni più di 200,000 miglia quadrate, e che si compone di strati orizzontali talvolta calcarei e il più delle volte della natura dell'arenaria.

C'era una brigata di *diggers* o cercatori d'oro accampati in una di quelle cavità sì frequenti alla superficie dei filoni di arenaria. Queste depressioni, riparate da ogni lato, sono frequentate dagli indigeni, i quali sanno che i distretti con suolo di arenaria abbondano in special modo di selvaggina, e sono ricchi sopratutto di *wallaby*, specie di kanguroo, e di *opossums*, apprezzatissimi gli uni e gli altri sulle mense australiane.

A proposito di kanguroo, osservammo la fotografia numero 4, che mostrava in uno scavo l'aperto attraverso terreni d'alluvioni, resti adesso fossili di varie specie di questi animali completamente scomparse e notevoli per la loro gigantesca corporatura.

A prima vista potea destare maraviglia l'immenso posto riservato alla geologia nelle vetrine di Queensland; ma la cosa si spiegava ad esuberanza col pensare che in definitiva la colonia deve tutta la sua importanza alla geologia.

Datando soltanto dal 1859, Queensland è il più recente degli stabilimenti inglesi in Australia, e nonostante vi si contano già moltissime città floride che ogni anno crescono in modo enorme. Ora, quasi tutte le città sono impiantate su ricchi filoni minerali.

Ricordiamo anzitutto che Queensland occupa tutta la porzione nord-est di quel continente australiano in cui l'Europa s'impianta sì presto e sì bene, e dal quale trae un sì vantaggioso partito. La superficie totale di quella colonia è di 669,520 miglia quadrate, vale a dire uguale a cinque volte e mezzo quella della Gran Bretagna tutta quanta.

Grandi catene di monti la attraversano, e anzitutto la catena meridionale di Stanthorpe, che innalza le sue granitiche creste a 4800 piedi, e contiene ricche miniere di stagno. Al nord si estendono i Darling-downs, che formano gli ultimi contrafforti della gran Cordigliera australiana, oltre la quale si estendono i distretti ricchi di carbone di Moreton e di Logan. Il carbon fossile ivi è eccellente e abbondantissimo, come ne attesta fra gli altri il filone della grossezza di nove piedi che al presente viene sfruttato a Walloon.

Il paese è solcato da larghi fiumi: il Brisbane e il Mary sono ragguardevoli quasi al pari del Tamigi, e permettono alle navi di salirli sino a molte miglia dalla loro foce.

Le condizioni generali sono dunque ammirabili: ora vedete come ne hanno tratto partito.

Brisbane, la capitale di Queensland, è situata sul fiume al quale ha dato il nome, e che scorre con una larghezza di 1000 piedi. Grandiosi monti circondano quella città, rinomata per la purezza della sua aria e per quella dell'acqua che vi si beve e che un torrente vi arreca in gran quantità. Essa racchiude molte belle ville e merita sotto tutti i riguardi di essere considerata come una delle capitali più favorite dell'Australia.

In altri tempi, Brisbane era una stazione penitenziaria, ed aveva per succursale *Limestone* (in italiano pietra da calcina), il cui nome mostra chiara l'importanza annessavi sotto il punto di vista geologico dai primi abitanti. Al presente Limestone è diventata una città prospera, ma si chiama Ipswich: essa non è al termine dei suoi ingrandimenti, e l'ottimo carbone fossile che si estrae in abbondanza nelle sue adiacenze, ne farà a poco a poco uno dei primi centri manifatturieri degli antipodi.

Warwich, che contiene 3300 abitanti, deve in gran parte la sua ricchezza alle miniere di stagno che la circondano.

La ricerca dell'oro e del rame ha determinato la formazione di Rockampton, dove si contano 6000 anime. Nel 1857, ella non esisteva, e fu sul rapporto di un abitante di Brisbane, che fu mandato dal Sidney un ispettore per istabilire il nuovo centro della popolazione.

La stessa storia press'a poco per Gympie, con anche maggior rapidità. Verso la fine del 1867, un certo Nash, passando sulle selvaggie e deserte rive del fiume Mary superiore, scorse nelle alluvioni una quantità di polvere d'oro che rappresentava un valore di 17,000 lire sterline. Egli vendè il suo trovato a Brisbane senza dapprima farne conoscere la provenienza, ma il suo segreto fu subito divulgato, e Gympie diventò il convegno di una folla compatta, invasa dalla *febbre dell'oro*.

All'opposto di quanto ha luogo sì spesso, il successo sorpassò le speranze dei coloni. Malgrado la sua ricchezza, l'alluvione lasciò il varco a molti filoni quarzosi, che solcano il paese, e che contengono tesori favolosi. Fra breve vi ritorneremo, diciamo soltanto che vecchia di soli dieci anni, Gympie contiene 4500 abitanti.

È parimente l'oro nativo che ha creato Townsville, attualmente uno dei porti più commercianti dell'intiera Australia. Il rame vi esiste pur esso in abbondanza, e promette alla città una seconda sorgente di prosperità uguale alla prima, quando le ferrovie apriranno sbocchi più comodi ai prodotti dell'industria.

Cooktown e molte altre città, che sarebbe troppo lungo enumerare qui, devono parimente alle miniere la loro esistenza e il loro rapido sviluppo.

Queensland espose al Campo di Marte tutta una serie di carte geologiche, ciascuna delle quali faceva vedere l'estensione superficiale di una data formazione. La prima mostrava le distese d'alluvione, un'altra i filari terziari, e così via di seguito. Si potevano in tal guisa studiare dieci carte, il cui complesso costituiva una analisi geologica completa di questa importante regione.

Accanto presentavasi una veduta di Brisbane, e destava maraviglia la regolarità degli edificj che la componevano. Questo carattere si ravvisa in tutte le città di Queensland, e dipende dalla abbondanza in tutti i paesi dei materiali di costruzione i più perfetti.

Il governo infatti ci offriva magnifici saggi di pietre da taglio, marmi svariati di bei colori e facili a lisciarsi. Accanto si accalcavano le diverse ricchezze minerali del paese, fra le quali notavasi anzitutto il caolino, lo stagno, il cinabro, insieme alle quantità di bel mercurio che sì facilmente se ne trae, il ferro cromato, il graffitte o polvere di piombo, l'antimonio solforato, la galena o minerale di piombo, ricchissimo d'argento il carbon fossile, che sembra formi miniere inesauste, finalmente l'oro che è quivi diffuso con una profusione della quale non si ha idea.

Anzitutto scorgevasi una pepite che proveniva dal fiume Palmer, e che pesava 110 grammi; intorno ad essa si accalcavano roccie le più svariate tutte impregnate del prezioso metallo, e fra le altre un grosso blocco di pipite che, secondo il cartellino, ne contiene più di un chilogrammo!

Nell'anno 1874, Queensland produceva già 25 milioni di franchi d'oro. Nel 1875, ne mise in circolazione più di 37 milioni!

Nella colonia inglese l'oro si scavava da due strati differentissimi: nei depositi di alluvioni e di filoni quarzosi.

I primi sono di un lavoro facilissimo, il quale d'altra parte non è possibile che nella stagione asciutta. Le vene aurifere sono molto più produttive, e si può contar maggiormente nell'uniformità del loro ricavo. Non vi ha dubbio che producono anche molto di più quando, al semplice sforzo delle braccia umane, si sarà sostituita l'azione irresistibile delle macchine. L'impianto di strade ferrate in vicinanza di tutti i centri di escavazione vi aumenterà eziandio di attività.

In generale i campi auriferi di Queensland sono sparsi sui declivi della catena principale che divide le acque da levante a ponente, come pure sulle rupi della catena che chiude il bacino del golfo di Carpentaria.

Questi campi auriferi sono innumerabili, e tutti, Gympie, Kilkivan, Calliope, Canoona, Camarral, Morinish, Deak-Downs, Coper River, Charters-Towers, Ravenswood, War River, Etheridge, Gilbert, Palmer, Ciancurry, sono illustri fra le miniere d'oro di tutto il mondo.

Gympie, di cui abbiamo già parlato più su, merita di fermarci ancora in una guisa speciale a motivo della sua ricchezza eccezionale e dei suoi strumenti che gli permettono di schiacciare e ridurre in fina polvere il quarzo anche più duro. Il prodotto dei filoni è in media di due oncie e mezzo d'oro per botte: ma è accaduto più volte che la roccia conteneva più metallo che quarzo, non soltanto in peso, ma anche in volume. In taluni casi, si dovettero sospendere le operazioni di schiacciamento del minerale perchè l'oro, liscio e malleabile di sua natura, si distendeva sui frammenti sassosi, e ne impediva il trituramento.

Come spesso accade, l'oro è accompagnato a Queensland da una numerosa serie di pietre preziose. La malachite ivi presenta un tono cupo e vellutato che s'incontra ben di rado e che accresce di molto il pregio di questa bella sostanza. Nelle regioni occidentali della colonia, trovansi talora vere miniere d'opalo nobile. Ciascun sa come questa gemma, che può stare al pari del diamante, siasi prodotta per una specie di lavacro, che acque caldissime fecero subire un tempo alla roccia vulcanica. Scevro a poco a poco della sua dissoluzione acquea, l'opalo ha preso quelle forme sporgenti dai brillanti riflessi sì belli a vedersi, e che l'arte del giojelliere trasforma sì bene in splendide acconciature.

Molte altre sostanze preziose, crisoliti rossi, acquemarine turchine, ecc., potrebbero essere citate fra quelle che trovansi a Queensland. Aggiungiamo che i giojellieri trovano nella stessa regione agglomerazioni inesauste di corallo rosa e rosso; questo strano animale di cui la morte forma una pietra fina!

Per quanto meno graziosa, la trasformazione che presentano, dopo la loro morte, molti uccelli marini esposti nella sezione peruviana, non era meno degna d'attenzione. In due vetrine attigue, mostravansi: qua alteri palmipedi dalle lucide penne, dalle variopinte caruncole, dal becco rilucente là, gli stessi, ma schiacciati, raggrinziti, seccati, bruniti al segno da rassomigliare, a prima vista, a quelle larghe foglie di tabacco, con le quali si fabbricano i sigari.

Sono pinguini, procellarie, rondini marine, i *larus catarrhactes*, pellicani e marangoni ivi riuniti per la comunanza della loro funzione e della loro sventura. La loro funzione, che è la preparazione di quella sì preziosa sostanza, il guano, che con utilizzarla il Perù ha ripreso l'importanza che gli davano un tempo le sue miniere aurifere adesso esauste; la loro sventura, che è di aver soggiaciuto alla fatica, di esser caduti nella loro opera ed esservisi mummificati.

Accanto a questi uccelli rispettabili erano accumulati, al Campo di Marte, i saggi più strani di tutte le varietà principali di guano e di sali ammoniacali che vi sono associati. La vista di quei grossi blocchi translucidi di fosfati ammoniacali per provare che il paese d'onde provengono, gode di una metereologia molto diversa dalla nostra, e che da noi, il primo acquazzone disperderebbe interamente; mentre che la pioggia è, per così dire, ignota nella parte del litorale de mare del Sud, dove si trova il guano ammoniacale.

Il signor Boussingault cita Payta per non aver avuto pioggia da diciassette anni all'epoca in cui quel dotto ci si trovava; più a mezzogiorno, a Chocopé, citavasi come un avvenimento memorabile la pioggia del 1726. Questa invariabilità di condizioni atmosferiche ha ispirato al signor Boussingault una pagina, che ci si permetterà di citare:

« Sotto un clima così costante, sopra un suolo che l'azione erosiva delle meteore acquee non modifica, sopra spiagge ove le maree sono appena percettibili, dove in nessuna parte vedonsi dune invadenti, l'aspetto della natura è invariabile. Nel 1832 su queste rive bagnate dall'oceano Pacifico, assistevo alle stesse scene descritte da Ulloa, da Fraizier, e molto prima di loro, da Zarate. Alcuni *Alcatras*, alcuni *Phenicoptères*, alcuni *Ardeas*, si davano alla pesca come sotto il regno degli Incas. A Puiva si trovava ancora dell'acqua scavando il letto di un torrente seccato. A Chocopé non era piovuto da ottantotto anni. Il Rio Tumbes entrava in mare con la stessa calma, e forse cercando bene si sarebbero ritrovate sulle rive le orme di quegli intrepidi soldati che lo varcarono nel 1531 per eseguire con un fortunato successo l'impresa più audace che mai siasi tentata. Le bande di Pizarro e di Almagro erano passate di lì per prendere il Perù, e nessuno di quegli arditi avventurieri non si degnò di volgere un'occhiata su quegli inesausti strati di salnitro, su quelle *huanaras*, la cui importanza supera attualmente quella delle miniere più produttive del nuovo mondo. »

Il guano ricuopre tutta la superficie delle isole di Chincha e vi forma una protuberanza che va degradando sino al margine dei declivi. È a strati orizzontali spesso ondeggiati, rossastri verso la cima, di un grigio più o meno chiaro in basso. I mucchi sono sì considerevoli che Humboldt dubitava potessero provenire da uccelli dell'epoca attuale; inclinava a considerarli come di epoca geologica. All'opposto, un dotto peruviano, il signor Francesco de Rivero, calcolò che basta ammettere che per lo spazio di 6000 anni, 264,000 *guanacos* (uccelli produttori di guano) abbiano depositato ciascuno,

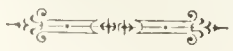
BELLE ARTI: SEZIONE BELGA. — La pazzia di Van der Goes, quadro di Emilio Wauters, premiato colla grande Medaglia d'Oro.

nel corso di una notte, un'oncia di escrementi sulle isole di Chincha, per ispiegare la formazione del deposito che ricuopre quelle isole. Boussingault non trova esagerato quel numero di 264,000 ammesso da Rivero. « 264,000 *guanacos* abitanti ad un tempo le isole di Chincha, è un numero che non ripugna menomamente di accettare quando si sono veduti muoversi quegli stormi di volatili, dei quali per usare l'espressione di Ulloa, *non si vedono il principio nè la fine*, che oscurano l'aere e, radendo la superficie del mare impediscono ad una nave di manovrare. »

Bisogna vederli, dice un altro scrittore, quando vanno a predare sulle placide e trasparenti acque del Pacifico. Alcuni capi guidano la banda, che si svolge come un immenso anello, poi la pesca incomincia. Circuiscono i pesci, e ogni volatile si tuffa, agguanta al passaggio la sardella o l'acciuga del luogo, e se ne pasce avidamente. Finita la gozzoviglia, lo stormo ritorna all'isola o lido più vicino, e lì, sulla rupe, silenzioso e raccolto, preludia alla lenta e difficile digestione dei prodotti ingoiati.

Il valore agricolo del guano era già apprezzato dagli Incas. Essi lo impiegavano nelle loro coltivazioni ed avevano proibito sotto pena di morte, di uccidere alcuno degli uccelli marini produttori del concime. Dopo la conquista del Perù, l'uso del guano si perdette, e non vi si è ricorso che ai giorni nostri, e tutti sanno con qual successo.

L'escavazione si fa all'aria aperta. Il guano è riunito a mucchi di quattro in cinquecento botti, presso un declivo d'onde pende un condotto di tela da vela, che fa capo, con la sua estremità inferiore, nella stiva della nave in carico. È l'unico mezzo di caricare, senza rilevante perdita, una materia leggiera e pulverulenta come il guano secco. E questo si fa sotto vento dell'isola la più settentrionale. Il riverbero del sole, e la polvere sospesa nell'aria inalzano la temperatura al segno che gli operai non possono lavorare che di notte. Questi sono circa mille. Nell'isola del Nord i lavori sono eseguiti da forzati; nelle altre due, un gran numero di lavoratori sono di schiatta chinese. Si arruolano in China col pretesto dell'agricoltura; giunti nelle isole di Chincha, gl'infelici sono sottoposti ad un lavoro eccessivo, non ricevono che un insufficiente alimento e dormono sul guano. Il loro nutrimento si compone di 500 grammi di riso cotto nell'acqua e di un po' di pesce affumicato o salato; loro unica bibita è l'acqua, il più delle volte cattiva. Finiscono col lasciarsi morir di fame quando non si affogano in mare.



Sezione Belga

La pazzia di Van der Goes

QUADRO DI EMILIO WAUTERS

Nel secolo XIV una scuola di pittura, florida per numero e per valore d'artisti, erasi formata a Bruges: da questa scuola uscì in gran parte la scuola fiamminga. Van Eyck, conosciuto nell'arte sotto il nome di Giovanni da Bruges, aveva inventato un nuovo sistema di dipingere, mercè cui col pennello poteva riprodurre la freschezza del colorito e la morbidezza delle carni, dei tessuti, delle piante, del cielo, di tutto quanto insomma costituisce la natura, e da essa è prodotta. Questa invenzione maravigliosa fu la pittura ad olio, che il nostro Antonello, da Messina, imparò da lui, e ch'egli poi comunicò ai pittori veneziani.

Fra gli allievi di Van Eyck eravi un giovane bello e ardito: uno di quegli uomini privilegiati che il genio ha segnato in fronte col suo stigmata, che, non diversamente dello stigmata dell'asceta, dà tante inesprimibili gioje, ed è cagione di dolori senza nomi, gioje e dolori al volgo ignoti.

La valentia del giovane lo fece ascrivere alla corporazione dei pittori di Gand. Van Eyck aveva a' suoi allievi insegnato il suo segreto ammirabile, quale a noi non è pervenuto, perchè i quadri di Goes hanno uno splendore ed una chiarezza che gli altri quadri ad olio sono ben lontani dal vantare. Il tempo che imbruna così presto le nostre pitture, ha rispettato le sue e quelle del suo maestro; e i loro lavori, se non hanno tutta l'armonia dei capolavori più recenti, offrono però ben maggiore vivacità. Questa osservazione prova che quei capi della scuola fiamminga, nel disporre i colori, ne conservavano, per quanto era possibile, la verginità; ma altresì fa supporre che impiegasse qualche sua vernice particolare, di cui ignoriamo la composizione.

Ma a mezzo il corso della sua carriera, una sciagura, la peggiore di tutte, colpì l'artista.

Allora che il suo genio stava per spiegare più eccelso il volo, una nube offuscò la mente aperta alle più nobili sensazioni, e, come un cieco, fu visto correr dietro alle stranezze più assurde. Pareva che la sua fantasia cavalcasse un demone, e dalla pazza e maligna furia di quello fosse condotta a vedere le cose più matte e più bizzarre, a confondere in una ridda il vero e il falso, la natura e la mostruosità. Era il delirio di un artista, il cui ingegno aveva ucciso la ragione. Van der Goes era diventato pazzo.

Ma la sua pazzia aveva un lato ancor più triste. Il pazzo non è infelice, perchè non conosce il suo stato; ma Van der Goes aveva dei momenti di saviezza che gli facevano considerare tutto l'orrore della sua pazzia.

Il pazzo, un tempo, si credeva invaso dal *nemico degli uomini*, indemoniato: e il povero artista fu trattato come tale.

Il pittore Emilio Wauters ha voluto riprodurre il povero Hugues Van der Goes in mezzo ai frati: e il suo quadro ha conquistato alla pittura fiamminga d'oggi la medaglia d'onore.

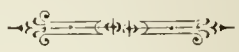
Goes si trova nel coro di una chiesa: le vesti disadorne, la barba e i capelli incolti, lo sguardo smarrito mostrano la sua pazzia. I frati amano quella gloria della patria e dell'arte, e vogliono guarire l'infermo senno. Come narra la Bibbia che il giovinetto Davide col canto e col suono dell'arpa ridonava la pace all'esasperato spirito di Saul, ne smorzava il furore, e faceva di nuovo brillare gli occhi di intelligenza, così i frati col dolce canto dei fanciulli, e col suono dell'arpa e degli altri strumenti cercavano di acquietare il tumulto delle strane immagini che traviava l'artista.

Il Wauters rivela nel suo quadro tutto lo spavento di cui si sente invaso Van der Goes. Esser pieno di vigore, avere l'amore del bello, i sogni più cari, e sentire, a un tratto, i terribili sintomi della pazzia: l'ombra stendersi sul pensiero, l'oblio nel cuore: è orribile tortura. Egli ascolta, come fossero un vago ricordo lontano, i canti dei biondi fanciulli del coro: e i frati spiano sul suo viso la lotta della ragione colla follia. Al pari del naufrago che si aggrappa a una roccia, il povero pazzo s'attacca al lampo che quei canti fanno risplendere nel suo cervello; ma la roccia è liscia e sdrucciolevole, il lampo è troppo rapido, e la sua ragione, ad onta di questi energici sforzi, è inghiottita di nuovo nell'abisso che si è aperto.

Il poeta Adriano Dezamy, davanti a questo quadro, improvvisava un sonetto in cui ripeteva il concetto che abbiamo già scritto:

Ainsi qu'un naufragé crispé sur une roche,
Le pauvre fou parfois se cramponne et s'accroche
Aux éclairs que ces chants font luire en son cer-
[veau;

Mais la roche est glissante ou l'éclair trop rapide,
Et sa raison, malgré cet effort intrépide,
Dans l'abîme entr'ouvert s'engloutit de noveau.



Il padiglione della Croce Rossa

(Continuazione e fine.)

Generalmente negli ospedali da campo pare che la preferenza sia da darsi a quelli in ferro; ve ne sono poi di speciali, come quelli articolati in tre pezzi per agevolare le operazioni, alla testa, al tronco ed alle estremità inferiori, quello con materassi e guanciali che si gonfiano ad aria. Così pure abbiamo più modelli di barelle semplici ed articolate in vario modo. Il casamento di questa ambulanza è nell'interno ripartito assai comodamente. Vi è la sala del dottore dirigente, la cucina, uno stanzino pei bagni, ecc.

Presso alla baracca è piantata una tenda a doppio telo. Può contenere dodici malati. Sia per la corrente d'aria che tra un telo e l'altro circola, isolando l'ambiente, sia per aver circa un diciassette metri cubi d'aria respirabile per ciascun malato, questa tenda sarebbe più idonea per accogliere i colpiti da malattie contagiose.

Una piccola baracca in legno fu ideata per servire come punto di ritrovo nel centro di un ospedale da campo, oppure come posto di guardia all'ingresso ove si possano trovare i primi soccorsi.

Con grande economia di spazio e di materiale si è a tal uopo adottato il necessario per gli uffici, pel personale di sanità, e non si è dimenticata una cucina e una piccola biblioteca, quest'ultima per i convalescenti.

La Società francese possiede poi un intiero treno ferroviario completo con trenta vagoni. Esso fu già impiegato nel 1870, ma pare con non troppo buoni risultati. Infatti nel Congresso internazionale sul servizio sanitario degli eserciti in campagna, tenutosi nel mese di agosto in Parigi, in seguito alle relazioni dei delegati e specialmente per i rapporti dei dottori Kostoff (russo), Neuderfer (austriaco), Roth (prussiano), il congresso accertava la poca utilità dei treni

sanitari speciali. Secondo le relazioni dei medici capi dei diversi eserciti, il sistema delle ambulanze poco lontane dai campi è preferibile e in caso di trasporti le migliori prove furono fatte dai vagoni merci delle società ferroviarie adattati con lievi modificazioni secondo un prestabilito disegno in modo da potervi appendere le barelle.

Anche presso di noi qualche esperimento di questo sistema venne già fatto, alcuni mesi fa, in Roma.

Tornando ai vagoni esposti dalla società francese è d'uopo convenire che sono costrutti con un'accuratezza particolare. Ognuno di essi può contenere diciotto individui coricati e dai trenta ai quaranta seduti.

Quelli pei medici e pel servizio sono comodissimi; contengono camera da letto, salotto, cucine, ripostigli diversi per biancherie, medicinali, commestibili, luoghi appositi per la carne fresca, pel ghiaccio, pel vino, ecc.

Notevoli altresì sono le ambulanze volanti formate con due sole vetture che permettono di montare in brevissimo tempo un padiglione ben chiuso, in cui possono trovar posto venti o ventidue feriti. Unendo insieme parecchie di queste vetture-tenda si può formare in meno di un'ora un ospedale da campo pei primi soccorsi ai feriti, mentre in caso di bisogno, le stesse vetture possono servire poi per porre in salvo i feriti, e trasportarli senza cambiar veicolo fino agli ospedali definitivi.

Le vetture poi sono leggerissime, occupano pochissimo posto, e possono essere condotte da loro stesse, oppure sulle vetture solite da ambulanza, o nei vagoni di ferrovia, giacchè si ripiegano fino ad occupare soltanto trenta centimetri d'altezza,

Il merito di questo nuovo miglioramento nel servizio d'ambulanza spetta al dottore P. A. Oliva, presidente del comitato di Marsiglia e uno dei più accreditati medici di quella città.

Alcune altre vetture son provviste di congegni con carrucole, per mezzo dei quali le barelle vengono alzate e collocate a posto.

Un'ambulanza secondo gli statuti della società sarebbe così composta: medico-capo, cinque dottori operanti, sei ajuti-medici, un farmacista, un contabile ed un ajuto-contabile, un cappellano, venti infermieri, tre inservienti e dieci uomini di scuderia; quindici cavalli da tiro e tre da sella.

Il materiale si compone di un omnibus, due vetture d'ambulanza, un forgone, una vettura-cucina, una vettura semplice, una cassa per la farmacia, tre buste d'istrumenti chirurgici, una tenda per le operazioni, cento barelle, oggetti di biancheria, equipaggiamento, provvisto per uomini e cavalli.

L'ambulanza può scindersi in sezioni.

Vari di questi oggetti vengono esposti come saggio, e sono poco dissimili da quelli adottati per l'esercito dal ministero della guerra.

Non privi d'interesse sono i saggi di adattamento ai bisogni d'ambulanza dei carri ordinari in uso del commercio e dell'agricoltura.

Con tutto quest'arsenale si avanza la filantropia dietro le file dell'esercito che entra in campagna. Ma ahimè! alla coda di tutti gli eserciti vi fu sempre uno sciame affamato di predoni e di malfattori, di spogliatori di cadaveri. Come farà la filantropia a difendersi da costoro, a rifiutarne il contatto? Sul finire della campagna del 1870 era venuto di moda in Francia l'andare al campo a far da infermieri, dicevano. Le ambulanze furono invase dai rifiuti della società che vennero a confondersi così con tutto ciò che essa aveva di più intemerato e di più nobile fra i generosi che esponevano la vita e quelli che miravano a salvar dalla morte i difensori. Erano donne di mala vita, avventurieri, ladri che nessuno può dire fino a qual punto abbiano sussidiata la Prussia in danno della Francia, ma che al certo nessuno di noi vorrebbe avere intorno neppure in pace ed in salute, tanto meno in guerra e feriti.

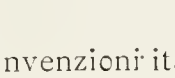
Questo è uno dei maggiori inconvenienti cui va incontro la società della Croce Rossa in tutti i paesi del mondo. E credo che ad ovviarvi basterebbe che si traducesse in atto il voto del congresso di cui ho più innanzi parlato, il quale è di parere di soggettare alla direzione di un medico capo militare tutto il personale volontario reclutato dalle società, di sottoporlo alle leggi militari, obbligandolo a prender affidamento, per l'intiera durata della guerra.

Anche la carità ha bisogno di direzione per tornare efficace.

Ho detto in principio che l'entrare nel padiglione della Croce Rossa fa bene al cuore. Bisogna però che soggiunga che sono uscito pieno di malinconia, causata dal pensiero che tutte queste robe preparate con tanta cura, questi bisogni così ingegnosamente soddisfatti da chi ha tempo, studio, ingegno per farlo, cadono spesso nel vuoto o sono alle mille miglia dal raggiungere l'efficacia voluta per quella benedetta differenza fra la teoria e la pratica, fra la guerra e la pace.

Ciò però non può scoraggiar nessuno, chè anzi dovrebbe animare i filantropi a raccogliere ogni cosa nella maggior abbondanza possibile, giacchè neppure coll'immaginazione si può arrivare alla mole dei bisogni, tanto essa è grande in simili circostanze, e dobbiamo invece fare assegnamento che appena il 50 per 0[0] dei soccorsi d'ogni genere raccolti giunga ad avere impiego efficace.

LA SCALA PORTA



Fra le invenzioni italiane occupa un posto ragguardevole la Scala aerea di Paolo Porta, nativo di Rondissone torinese e stabilito da qualche tempo a Milano. Quantunque la scala Porta sia già conosciuta in Italia, pure è necessario darne qualche nozione essendo a molti paesi ignota, tanto più perchè in Francia arriva nuova ed è presa in seria considerazione da quel Municipio.

In ogni modo, credo che il Municipio di Parigi finirà per dargli qualche ordinazione, non esistendo in Francia un'altra scala che possa competere colla medesima, anche per non essere da meno del Municipio di Brusselle, il quale, nell'ultima esposizione di salvataggio, ove il Porta fu premiato, ne fece acquisto di quattro.

La scala aerea, chiamata altrimenti *Scala ponte aerea*, o semplicemente *Scala Porta*, dal nome del suo inventore e costruttore, ha per tipo d'origine l'apparato così detto di *salvataggio* o dei pompieri; le cui modificazioni ed adattamenti ad usi diversi hanno poi dato luogo alle altre varietà di congegni meccanici, denominati: *Scala indispensabile, Scala-ponte, Scala-specola, Scala-volante.*

Non è il caso di descriverle tutte, ma solo sommariamente il sistema di costruzione della scala aerea di salvataggio, il quale non varia sostanzialmente nelle altre, perchè, essendo il principio statico identico in tutte le altre, non differiscono da questa se non per certe modificazioni posteriori onde si prestassero a scopi speciali.

L'apparecchio si compone di due parti: di un carro e della sovrapposta scala. Il carro è di forma comune, quattro ruote, solide e da potersi trascinare mediante uomini o cavalli a seconda della distanza da percorrere.

Essa ha la base foggiata in leva, angolare, a braccia molto disuguali ed è prolungabile per mezzo della successiva addizione dei pezzi o sezioni, che le sono annessi. — Questa leva è mobile intorno ad un asse di rotazione situato in prossimità del vertice dell'angolo delle due braccia e imperniato sopra l'intelajatura del carro. — Al braccio minore o coda della scala, si applica la potenza, per effetto della quale, mentre quello si abbassa, può il braccio maggiore sollevarsi, equilibrandosi a qualunque inclinazione dalla linea orizzontale alla linea verticale.

La potenza viene trasmessa ad opera di braccia d'uomini, applicate alle manovelle di un albero, portante un rocchetto che s'ingrana in una ruota dentata, fissa ad un altro albero, nel quale si avvolge una coppia di funi impeciate o catene, che alla loro volta trasmettono il movimento alla coda della scala.

La coda della scala è rinforzata da contrappesi di ferro fuso attaccati all'addietro del carro mediante grosse sbarre di ferro battuto, che possano più o meno prendersi, per mantenere l'equilibrio, allungando il braccio minore di leva in ragione del prolugamento dell'altro.

Le sezioni di scala portano il loro numero d'ordine, ed alle estremità sono provviste d'apposite braghe di ferro che servono al passaggio di robusti traversoni di legno.

Le sezioni di prolungamento sono sette, e misurano in media metri 2 90 cadauna.

Per mezzo degli ingranaggi e manovelle l'intera lunghezza è gradatamente sollevata dalla posizione orizzontale a quella maggiore o minore inclinazione che si richiede, ed è poi mantenuta rigida ed equilibrata dai contrappesi posti sull'estremità del telajo mobile.

Detta scala può elevarsi da 10 a 35 metri ed oltre, a seconda delle sezioni di prolungamento ed osservata in linea orizzontale porge somiglianza con un tratto, in piccole proporzioni, di quei ponti a travate, detti americani.

Il suo apparecchio è di facile manovra e di leggiera costruzione, potendosi montare o smontare in meno di cinque minuti e con soli quattro uomini. La scala aerea non oltrepassa il peso di 1400 chilogrammi e può sostenere da 10 a 12 persone scaglionate in diversi punti lungo la sua lunghezza.

POSTA DELL'ESPOSIZIONE

Premi all'Esposizione. — La mostra dei Lavori pubblici a Parigi, tanto completamente esposta per cura del Genio Civile, ha vivamente richiamato l'attenzione degli ingegneri e degli scienziati. Sappiamo che alla Scuola dei Ponti e Strade di Parigi, non che ai Politecnici di Hannover e Dresda, i professori di costruzione dedicheranno varie lezioni dei loro corsi alle più importanti delle nostre opere idrauliche, stradali e ferroviarie, alcune delle quali furono dichiarate le prime che si abbiano in Europa. Fra queste furono dalla Scuola di Parigi richiesti dati e disegni sui ponti seguenti: Ponte del Diavolo sul fiume Sele al Barizo, ad una sola arcata di 55,m,00, il ponte Annibale sul Volturno presso Capua, della medesima corda, e quello sul Fegana presso Lucca di 47m, 83.

— Nella lista ufficiale delle ricompense all'Esposizione di Parigi, figura, come già annunciammo, il *Gran Diploma* al Ministero dei Lavori Pubblici, e le *Medaglie d'oro* a tutte le Direzioni generali di Ponti e Strade, Ferrovie e Opere idrauliche, da esso dipendenti, non che una speciale medaglia d'oro al Real Corpo del Genio Civile ed alle Commissioni del Tevere e del Po.

In queste ricompense è pure compreso come collaboratore l'Ufficio del Genio Militare di Roma per il progetto del Ministero della Guerra in via Venti Settembre, che si fa sotto la dipendenza del Ministero dei Lavori Pubblici, perchè opera compresa nel *Trasferimento della Capitale*. Ne è direttore l'egregio colonnello comm. Garavaglia.

Come dicemmo, a Parigi non è stata data nessuna speciale ricompensa ai collaboratori.

— Le opere idrauliche private, che pure furono illustrate dal Ministero dei Lavori Pubblici, ebbero ancora speciali distinzioni, e si notano fra esse la bonificazione delle valli veronesi ed ostigliesi, quella dei terreni ferraresi, non che quella del conte Papadopoli per sue speciali bonificazioni e cultura di terreni nel Polesine ferrarese.

GALLERIA D'ONORE DEL PALAZZO DEL CAMPO DI MARTE.
L'Esposizione dell'Opificio Nazionale di Sèvres. — (*Vedi la descrizione a pag. 123, Disp. 16.*)

Le fotografie delle statue italiane. — Un gran successo hanno le fotografie di diverse statue e gruppi italiani; si vedono in tutte le vetrine, sui *boulevards*, dovunque, e se ne spaccia una quantità considerevole. Il curioso — o meglio: il doloroso — è che gli artisti non ne traggono alcun profitto. In principio fu chiesto e accordato a taluni fotografi di prendere delle « *vues d'ensemble* », ed essi ne prendevano... di particolari, della tale o tal altra statua; di poi alcuni ottennero direttamente da alcuni scultori il permesso di fotografare le loro opere; in conclusione, eccettuato il « *You dirty boy* » del Focardi, che vendette il diritto di fotografia per 100 sterline, gli altri non ebbero nulla.

Un quadro italiano. — Nella sezione italiana fu esposto, molto tardi, una tela che attirò l'ammirazione dei visitatori dell'Esposizione universale. Intendo parlare della *Torre di Solferino*. Peccato che questo quadro sia giunto tardi, epperciò fuori concorso.

La tela, dovuta all'abile pennello di Carlo Bossoli, ha tre metri di larghezza e due di altezza. Rappresenta la storica torre di Solferino, vista da ponente, di dove giganteggia il famoso monte dei cipressi. Belle le tinte, bellissimo il cielo, che in lontananza minaccia terribile procella.

È veramente Solferino nel giorno della famosa battaglia.

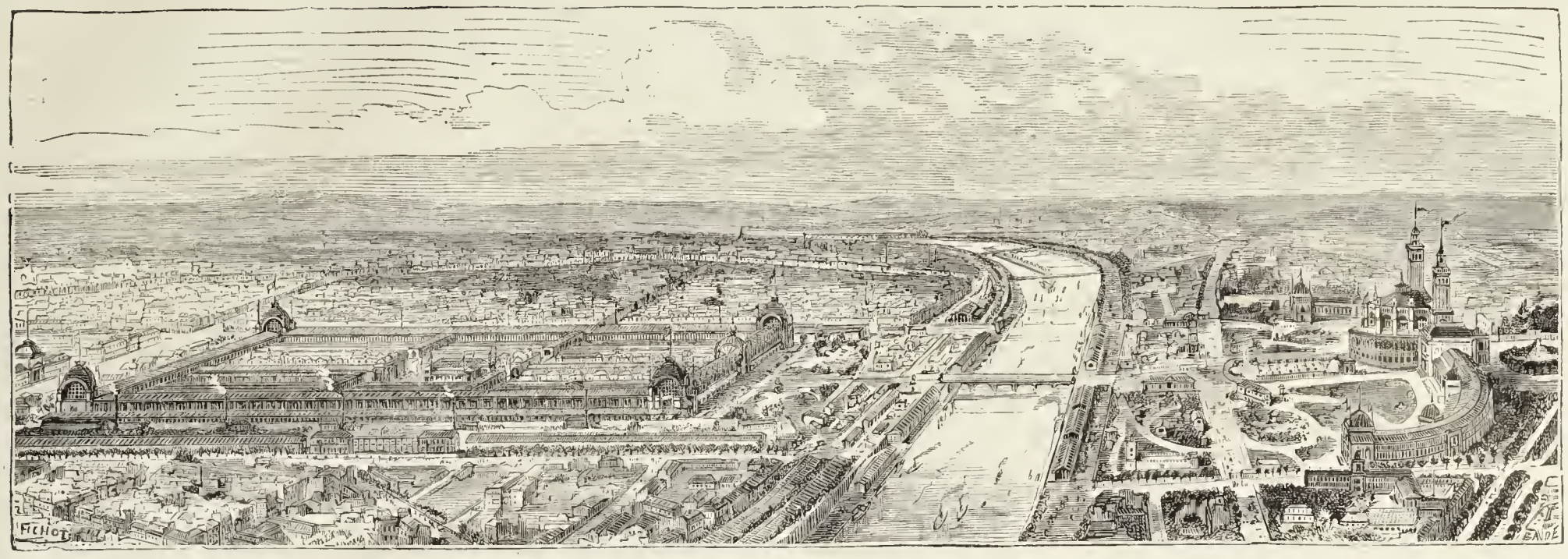
Questa tela, di valore veramente non comune, fu commessa ed esposta dalla benemerita *Società di Solferino e San Martino*, della quale è presidente l'egregio senatore Torelli.

Quanti la videro, ne riportarono la più profonda impressione: e più d'un ufficiale francese dell'esercito d'Italia si commosse davanti alla tela che con tanta verità rappresentava il luogo dove francesi ed italiani mischiarono da valorosi il sangue per la più santa delle cause: l'indipendenza di un popolo.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE DI PARIGI DEL 1878

ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO

ALLE 100 DISPENSE

Franco di porto nel regno.		L. 25 —
Europa, *Unione generale delle Poste*	*(in oro)*	» 32 —
Africa, America del Nord.	»	» 38 —
America del Sud, Asia, Australia	»	» 44 —

Una dispensa separata Cent. 25 *in tutta Italia.*

DISPENSA 63.ª

EDOARDO SONZOGNO

EDITORE

Milano. — Via Pasquirolo, N. 14.

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai o Rivenditori di Giornali in tutta Italia

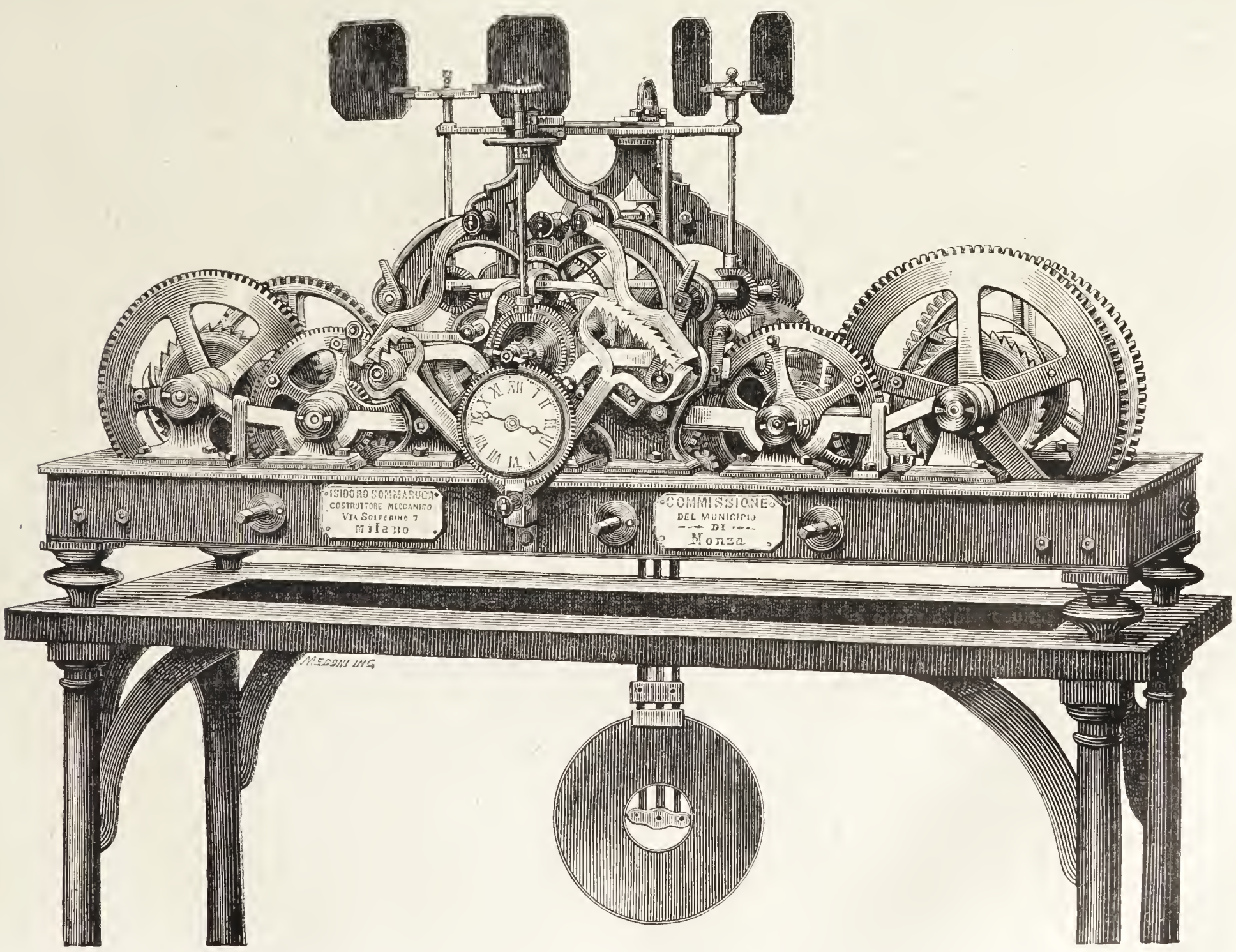
Si pubblicano due Dispense per settimana.

AVVERTENZE.

Gli associati riceveranno in dono i seguenti *Premi gratuiti:*

I. La Guida descrittiva illustrata per il viaggiatore italiano a Parigi ed all'Esposizione intitolata: PARIGI del 1878.
II. La Pianta colorata della città di Parigi.
III. Un gran Panorama dell'Esposizione e del Palazzo del Trocadero, da mettersi in quadro.
IV. I frontispizi e le copertine dei due volumi nei quali sarà divisa l'opera.
V. Tutte le dispense che venissero pubblicate oltre le cento promesse.

SOMMARIO: *Sezione Italiana:* Orologio da torre a grande soneria, di Isidoro Sommaruga, di Milano. — L'Esposizione del Ministero d'Agricoltura Italiano *(continuazione.)* — *Galleria dell'arte retrospettiva del Trocadero:* I giganti Cambodgi e il serpente policefalo portato dal signor Delaporte. — L'Esposizione retrospettiva spagnuola del palazzo del Campo di Marte. — I ciechi italiani all'Esposizione ed il Congresso. — I saponi di Marsiglia. — *Sezione Inglese:* Orologi di foggia antica di Howell e James.



SEZIONE ITALIANA. — Orologio da torre a grande soneria, di Isidoro Sommaruga di Milano.

Sezione Italiana

Orologio da torre a grande soneria

di Isidoro Sommaruga di Milano

L'Italia costruisce gli orologi da torre e da chiesa, de' quali abbiamo copia di buoni produttori. Gli orologi da tasca non si fanno nella nostra terra che pure ha dato i natali a Galileo Galilei.

Fra i dodici espositori di orologi, che hanno presentato il frutto dei loro lavori nel compartimento riservato alla meccanica ed arti affini della Sezione italiana, scegliamo per presentarla ai lettori un'opera che fu meritamente pregiata da quanti la osservarono.

Il signor Isidoro Sommaruga di Milano ha presentato un orologio da torre a grande soneria (costrutto per commissione della Giunta municipale di Monza); e, per le sue eccellenti qualità, fu, con grandi lodi, studiato da tutti gli intelligenti del genere, come ebbe ad asserire anche il *Journal d'Horologerie Suisse*, periodico speciale che certo non pecca di soverchia tenerezza pei concorrenti di quell'industria, che tutti sanno essere una delle principali fonti di ricchezza per la sua nazione.

Questo orologio si distingue per la somma semplicità e la razionale disposizione delle singole parti, le quali ricordano l'antica orologeria combinata coi più moderni dettami della meccanica odierna. Per questi pregi ottiene la massima facilità di rettificazione delle sfere, e ciò mediante un nuovo congegno a frizione: si ha il pendolo a compensazione con verghe a contrazione fissa, un minimo peso a parità d'effetto, una forza costante, ecc., ecc.

L'accurata incisione, tolta da una fotografia, indica l'assieme di questo orologio, del quale il giurì dell'Esposizione, riconoscendone i meriti, premiò l'autore colla medaglia.

L'Esposizione del Ministero d'Agricoltura Italiano

(Continuazione.)

Il castagno, diffuso più o meno sul territorio di un gran numero delle nostre montagne, acquista in qualche luogo una grandissima importanza, in grazia dei suoi frutti i quali, seccati e ridotti in farina, servono alla preparazione di quella sorta di pane che chiamasi volgarmente *polenta di castagne*. Quasi tutte le provincie, il cui territorio si estende sulle pendici delle Alpi e dell'Appennino, contano numerosi ed estesi boschi di tal genere di piante, destinati alla produzione di frutti. In maggior copia posseggono boschi di questo genere le provincie di Cuneo, di Novara, di Sondrio, di Genova, di Modena, di Lucca, di Firenze di Arezzo, di Aquila, di Avellino, di Cosenza e di Catanzaro. Mancanza assoluta di castagni, considerati almeno come piante da frutto, non si ha che nelle provincie di Crema, Cremona, Mantova, Venezia, Rovigo, Ferrara, Bari, Lecce, Siracusa, Girgenti, Trapani e Sassari. Le castagne più accreditate per la preparazione della farina sono quelle di Toscana; come frutta da mangiare allo stato naturale, o acconciate e preparate in vario modo, sono celebri quelle di Cuneo ed anche di Avellino.

Frequentissime in ogni canto d'Italia sono le piante da frutto propriamente dette, ma non si può non deplorare il piccolo partito che da esse si trae, mentre in altri paesi, molto meno dell'Italia beneficati dalla natura, questa coltura è cespite di un importantissimo commercio. Più oltre spenderemo alcune parole intorno alle condizioni in cui trovasi la pomicoltura in Italia, indicando le specie e le varietà che godono maggior favore nelle singole provincie.

In alcune provincie del mezzogiorno, abbondano i nocelleti, de' cui prodotti si fa un commercio abbastanza rilevante. Nel continente, la provincia che più si distingue per questa coltura, è quella di Avellino; in Sicilia la provincia di Messina, e più specialmente il distretto di Patti.

Per la coltivazione del gelso, allo scopo di allevare i bachi da seta, hanno la precedenza le terre comprese fra le Alpi e l'Appennino, e più precisamente quelle che si trovano sulla sinistra del Po, ed in Piemonte anche sulla destra del fiume stesso. Dalla valle del maggior fiume d'Italia, procedendo verso il mezzogiorno, la coltura di questa pianta va sempre scemando di intensità, talchè, di mediocre importanza in Toscana, finisce per ridursi quasi a nulla nell'estremo lembo della penisola e nelle isole adiacenti. La storia c'insegna però che non fu sempre così; la Sicilia ebbe la prima e coltivò con amore i nuovi insetti venuti dall'Asia e li diffuse nelle vicine terre d'Italia. Il difetto di popolazione rurale, la introduzione di colture men difficili, e certo più produttive e meno incerte, e finalmente il flagello dell'atrofia, furono altrettante cause che fecero decadere la ricca industria nelle nostre isole, e nelle provincie meridionali, nelle quali si tenta però ai nostri tempi, di far risorgere la coltura del gelso e l'allevamento del prezioso insetto.

Si può dire che tra i paesi europei, situati press'a poco nelle medesime condizioni di latitudine, nessuna regione più della nostra è nel suo complesso e in una gran parte del suo territorio, adatta allo allevamento degli alberi da bosco. Le selve infatti abbondavano nei tempi antichi in tutto il territorio della penisola, non solamente nei monti elevati e nei colli, ma benanche nella stessa pianura, e la storia ci ha lasciato il ricordo della selva *Ciminia*, posta nei contorni dell'attuale città di Viterbo e sacra alle adunanze federali dei popoli etruschi; della *Litana*, che dai gioghi settentrionali dell'Appennino si spingeva fino alle sponde del Po occupando una parte anche della Romagna; della *Gallinaria*, che copriva l'ampio territorio compreso fra il Capo Miseno ed il Volturno; dell'*Augizia* che circondava il lago Fucino; della *Fetontea*, di cui oggi appena resta una reliquia nella celebre pineta di Ravenna, ed infine della *Sila*, in una parte della quale, secondochè affermano gli antichi storici e geografi, le coorti romane non seppero giammai penetrare.

Da quei tempi però ad oggi le condizioni boscose dell'Italia hanno subìto una enorme modificazione, la quale, se in parte dee considerarsi come un benefico avvenimento, non ha mancato anche di produrre sinistri effetti. Nelle nostre contrade, come in tante altre, il bosco, ossia la vegetazione di piante legnose silvestri, rappresenta lo stato di natura, e non vi ha dubbio che crescendo di numero, l'uomo, ha dovuto a poco a poco modificare lo stato stesso, riducendo in campi i terreni boscosi. Finchè questa opera si è limitata a fare sparire i boschi dalle pianure, dai colli ed anche dalle montagne poco elevate e leggermente inclinate, il beneficio era innegabile, ma pur troppo il numero sempre crescente della popolazione da un lato, ed il modo stesso di esercitare l'agricoltura, modo primitivo ed assolutamente estenuante, fe' sì che alle terre conquistate dapprima, altre se ne dovessero aggiungere di continuo, cercandole perfino nei luoghi che doveano perennemente essere consacrati al culto dei boschi.

Così avvenne che l'Italia, di paese boscosissimo, finì a poco a poco per essere denudata in molte parti fino nello estremo vertice dei monti, coronati un giorno dalle più splendide boscaglie, e tutto questo senza che si potesse dire che la sua superficie produttiva si fosse accresciuta. È anzi molto probabile che questa superficie utile sia andata diminuendo, giacchè alcuni terreni, privati di boscaglie e resi campi, non poterono rimanere lungamente tali per l'esaurimento delle forze fertilizzanti, od anche perchè venne meno in essi lo strato coltivabile sotto l'azione degli agenti meteorici.

Più tardi diremo quale sia la superficie boscosa, che ancor rimane all'Italia nelle diverse sue regioni; diremo altresì delle condizioni di questi boschi e dello stato in cui si trovano alcune industrie forestali, delle quali si hanno i saggi nelle raccolte presentate alla Esposizione Universale di Parigi dalla Direzione dell'Agricoltura; a tutte queste nozioni ci sembra però opportuno di premetterne alcune sulla indole della vegetazione arborea nelle varie parti del Regno; lo che, oltre a servire alla illustrazione dei nostri boschi, varrà anche a confermare quanto la nostra penisola sia svariata e ricca nelle sue produzioni.

Cominciamo dalle Alpi, e trascurando di tener conto di quel tratto, dove ogni vegetazione apparente è nulla per la continua presenza della neve e dei geli, fermiamoci a quel ponte dove si ha la prima manifestazione di vegetali legnosi. Chi non sa che questi sono rappresentati dalla *Rosa delle Alpi (Rhodondendron ferrugineum)*, il cui aspetto gentile fa un singolar contrasto con la natura selvaggia delle roccie sulle quali si abbarbica il grazioso arboscello? Questa specie di rododendro, la più comune nelle Alpi, cresce fino a 2,000 metri circa sul livello del mare, associandosi talora al *Rhododendron hirsutum*, non meno comune del precedente in qualche parte; un altro rododendro della nostra flora alpina *(R. Chamaecistus)* non ardisce salire tanto quanto i suoi congeneri, e si mantiene nelle regioni più basse. Assieme ai rododendri compariscono alcune piante delle famiglie delle conifere, e segnatamente il *Pinus Mughus* ridotto talora a strisciare sul suolo, il *Pinus Cembra* e

due specie di ginepri *(Juniperus nana* e *J. Sabina)*. L'uno dei pini sopraccennati supera talora anche la zona occupata dai rododendri, spingendosi in qualche caso fino a 2,600 metri sul livello del mare; l'altro dei pini stessi rappresenta veramente il primo albero che sia dato incontrare in quelle eccelse contrade. A queste piante, vere sentinelle avanzate del regno vegetale nella nostra flora alpina, non tardano a succedere i giganti dei nostri boschi, gli abeti, i larici ed altra specie di pino *(P. Sylvestris)*. Due sono le specie di abete che rinvengonsi in Italia, vale a dire l'*Abies taxifolia* e la *Picea excelsa*, la prima delle quali è caratteristica dell'Appennino, la seconda delle Alpi. In queste ultime si dà il caso di vedere anche l'abete bianco *(A. taxifolia)*, ma non può dirsi altrettanto dell'altra specie per l'Appennino, a meno che non vi sia coltivata, com'è stato fatto da diversi cultori di boschi, durante l'ultimo ventennio.

Si mescono e succedono alle conifere fin qui enunciate i faggi, i tigli, gli aceri *(A. platanoides* e *A. Pseudo-Platanus)*, le *Betula alba* e *pubescens*, ed un gran numero di frutici e di cespugli gentilissimi, taluni dei quali ornati di fiori leggiadri e non di rado odorosi, come il *Cytisus alpinus*, la *Lonicera alpigena, L. cœrulea, L. nigra, L. Peryclimenum* e *L. Xylosteum;* altri ricoperti di frutti graziosi che sono il pasto dei Lagopi e dei Tetraoni che abitano in quelle contrade. Fra questi ultimi frutici non è possibile dimenticare gli eleganti Vaccinium *(V. Myrtillus; V. Oxycoccus; V. uliginosum* e *V. Vitis-Idaea)*, gli *Arbutus Uva-Ursi* e *alpina;* le *Daphne Laureola* e *Mezereum, i Viburnum Lantana* e *Opulus*, il *Berberis vulgaris*, e finalmente, per tacere di tanti altri, dei quali si veggono i saggi nell'erbario forestale, e nelle collezioni carpologiche e xilogiche presentate alla Esposizione dalla Direzione dell' Agricoltura, il *Sambucus racemosa*, i cui frutti, raccolti in grappoletti, appariscono come graziosi ornamenti muliebri preparati in corallo.

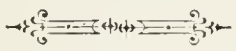
Negli Appennini la flora forestale differisce alquanto da quella delle Alpi; l'abeto rosso *(Picea excelsa)*, come vedemmo già, manca del tutto, allo stato di spontaneità, nei monti che dividono l'Italia nel senso della sua lunghezza; vi manca pure il Larice, e molto meno frequenti che nei monti, i quali delimitano la penisola dalla parte di settentrione, appariscono le *Betule* ed un gran numero di quegli arbusti dei quali abbiamo già citati i nomi. L'abeto bianco *(A. taxifolia)* ed il faggio, costituiscono le specie predominanti nelle selve dell'Appennino; in talune parti l'una e l'altra di queste piante sono sostituite dal *Pinus Laricio*, come si riscontra nei monti calabresi, e specialmente nella Sila, ovvero dal *P. Brutia*, pianta oramai ridotta rara e pressochè confinata negli aspri gioghi dell' estrema punta meridionale della penisola.

Al disotto della zona del faggio e degli abeti, tanto nelle Alpi quanto negli Appennini, appariscono prima i Cerri *(Quercus Cerris)*, poi i castagni, e finalmente altre specie di querci a foglia caduca, vale a dire la *Q. pedunculata* e la *Q. Sessiliflora*, le quali mescolate al cerro, si spingono vicino all'estremo lembo di terra, in vicinanza del mare.

Qui però sorgono altre piante, dando una speciale fisonomia al paese. Alle quercie a foglia caduca, altre se ne associano, le cui fronde sono rallegrate da perenne verzura *(Q. Ilex* e *Q. Suber)*, e le conifere sono rappresentate dal maestoso *Pinus Pinea*, ossia dal *pino da pinoli*, dal *Pinus Pinaster* var. *Halmitoni*, dal *P. halepensis* e da diverse specie di ginepro (*Juniperus macrocarpa* e *I. phoenicea.*) Caratteristiche di questa regione marittima sono le macchie costituite da arboscelli, i quali di rado incontransi in grandi masse nell' interno del paese. In queste macchie impenetrabili, che sono il nido favorito dei cinghiali, s' intrecciano tra loro i rami dei paliuri *(Paliurus aculeatus)*, dei corbezzoli *(Arbutus Unedon)*, delle eriche *(Erica arborea)*, del vitice *(Vitex Agnus-castus)*, della lentaggine *(Viburnum Tinus)*, delle filarie *(Phyllirea variabilis)*, e ad accrescere il folto laberinto costituito da queste piante si aggiungono i tralci della smilace *(Smilax aspera)* e delle viti selvaggie, che guadagnano talvolta le cime degli alberi più eccelsi. In prossimità del mare, e propriamente sulle sabbie, il ramerino *(Rosmarinus officinalis)* profuma l'aria insieme alla graziosissima *Daphne collina*, e lunghesso i fiumi e i rivi, fatti torpidi nel loro corso per la vicinanza del mare stesso, si aprono a migliaja le rubiconde corolle del fragrante oleandro *(Nerium Oleander)*.

I boschi sono molto disegualmente distribuiti nella penisola, nè ciò può recar maraviglia quando si pensi alle diverse condizioni topografiche delle provincie che la costituiscono.

(Continua.)



I giganti cambogiani

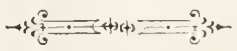
Fra le collezioni dell'arte antica riunite nelle gallerie del Trocadero, quella delle antichità cambogiane, esposta per la prima volta a Parigi, era la sola che unisse al pregio artistico l'attrattiva della novità. Laonde attirava tutta l'attenzione del pubblico. — Ci si fermava sopratutto dinanzi il magnifico gruppo scultorio, del quale diamo il disegno. Quel gruppo si compone di tre giganti, messi in fila, che sorreggono sulle loro ginocchia e stringono fra le loro braccia il corpo di un immenso *naya* (serpente mitologico indiano), il cui collo rialzato si divide in sette pareti, terminate ciascuna da due gole socchiuse. Gli enormi personaggi (che, in piedi, sarebbero alti non meno di cinque metri), di forme massiccie, con teste regolari e grottesche, sono seduti in posa solida e al tempo stesso piena di movimento. Hanno il capo cinto di diademi e tiare; collane, braccialetti, pendagli, buccole d'orecchie finamente cesellate servono loro d'ornamento. Per abiti, hanno un'ampia cintura dalla quale pendono stoffe riccamente ricamate, complesso il quale riproduce la foggia di vestire degli antichi principi del paese.

Il serpente policefalo, motivo usato spessissimo nella decorazione degli edifizi kmeri, è ricoperto di strie o di scaglie. Il luogo dove nascono le sue molteplici teste è nascosto da un enorme disco ornatissimo (la ruota ed il chakra): simboli alle sì diverse applicazioni nelle religioni dell' India. Una larga cresta formata di file di foglie cinge come un dentellato arco a sesto acuto le sette file dall'aspetto minaccioso; e la graziosa curva dell' insieme dà a questa vasta composizione un aspetto elegante al pari che imponente.

Figuratevi un corritoio largo sedici metri, che attraversi una vasta distesa d'acqua; — da ambo i lati di questo corritoio dei parapetti formati da due file di cinquanta giganti, il primo con cinque faccie e dieci braccia che stringono i molteplici colli del serpente; l'ultimo con nove volti e diciotto braccia che sostengono la ondeggiante coda — avrete in tal guisa l'idea del grandioso insieme di cui faceva parte il gruppo che abbiamo descritto. Cinque ponti simili conducevano ai cinque ingressi dell' antica capitale del regno kmiro; altri conducevano a Preakan, a Ponteay-Chma, grande città ultimamente esplorata. I viali dei giganti di Camboge, come ben si vede, superano di gran lunga i viali della sfinge d'Egitto.

Disgraziatamente, i vasti edifizi kmeri non sono più al presente che mucchi di rovine; e delle cinquecentoquaranta divinità gigantesche che custodivano le porte di Augeorla-Grande, non ce n'è più che una sola intatta; a mala pena se, più qua e più là, il viaggiatore può scorgervi alcuni frammenti che emergono dalla fitta vegetazione della foresta, che ha invaso tutto. Per fortuna che la recente missione, diretta dal luogotenente di nave signor Delaporte, abbia potuto scuoprire e riportare questo monumento di scultura, oggi forse unico, e che basterebbe a darci un'idea dello splendore, della originalità e della scienza decorativa dell'antico Camboge.

Allato a questo pezzo capitale del museo, citiamo eziandio statue e teste di divinità buddiche e braminiche, le une sì viventi, sì realiste, che sembrano modellate sul vero; altre di un grande stile o di una splendida espressione; poi bassorilievi che figurano gli uni scene intime, gli altri combattimenti con mischie, dove scorgesi un prodigioso movimento; finalmente pezzi di architettura, capitelli, fregi, pilastri carichi di fogliami; nei quali si agitano animali fantastici, dei, baiadere, e il tutto sì fino e sì delicato, da non potersi paragonare che alle sculture del Rinascimento.



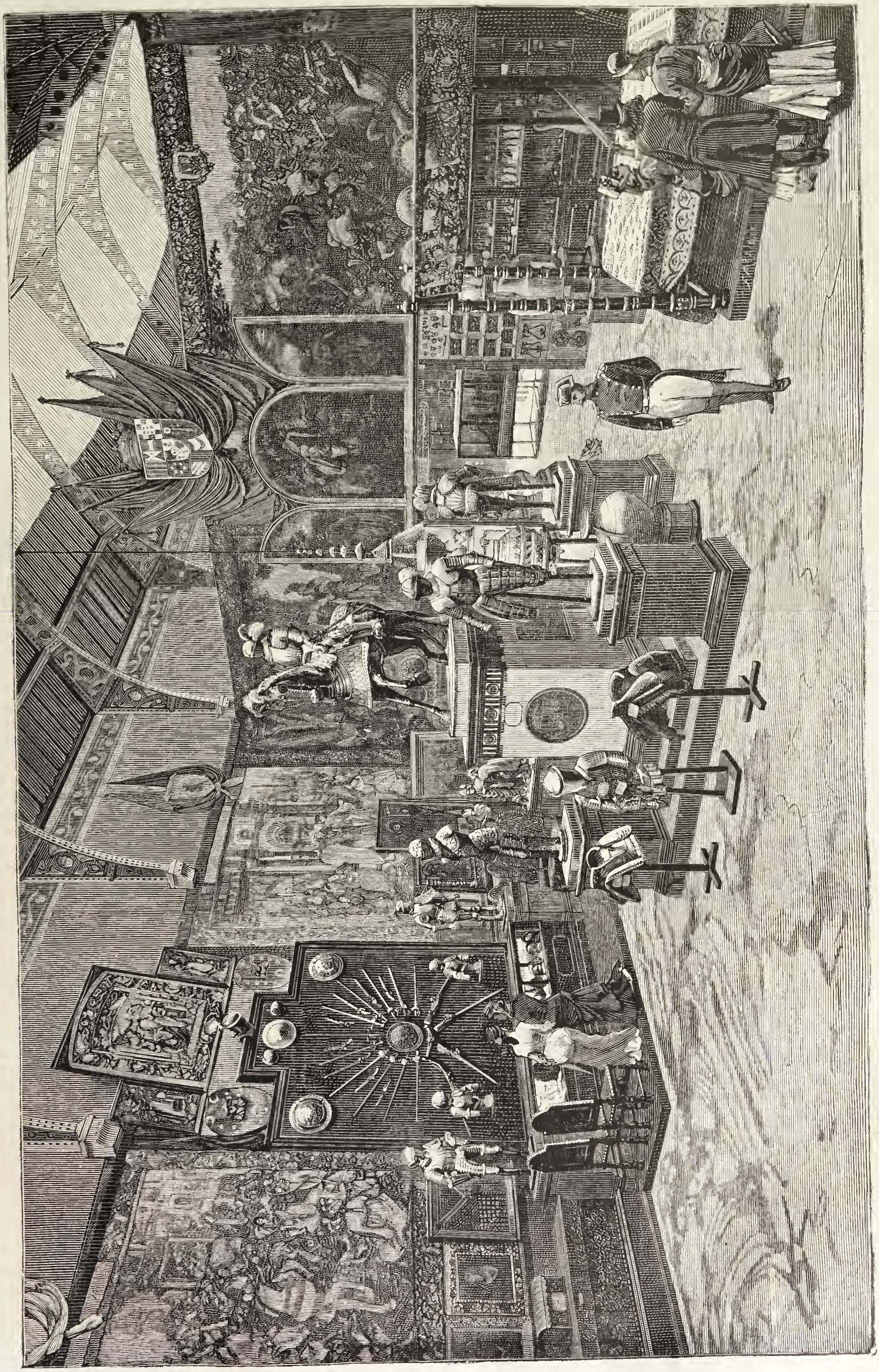
L'Esposizione

retrospettiva spagnuola

Visitammo l'esposizione retrospettiva spagnuola in compagnia di un dotto intelligente che per molti anni, percorse la penisola in tutti i sensi, visitando le biblioteche, le pubbliche e private collezioni, studiando molto, comprando un po' dappertutto, che conosceva, in una parola, la Spagna a menadito.

— Sapete voi, mi disse, quello che più mi stupisce? Si è che il governo sia riuscito a far decidere i proprietari di tutte queste meraviglie a lasciarle uscire di casa loro. Le difficoltà che si provano a visitare le gallerie private degli Inglesi non sono nulla in confronto alla gelosa cura con cui gli Spagnuoli circondano le loro collezioni; bisogna mettere in opera tutti gli espedienti della di-

GALLERIA DELL'ARTE RETROSPETTIVA DEL TROCADERO.
I giganti Cambodgi e il serpente policefalo portato dal signor Delaporte.



L'Esposizione retrospettiva spagnuola nel palazzo del Campo di Marte.

plomazia per potervi penetrare. Non vi fu mai fanciulla sì ben custodita.

L'esposizione retrospettiva della Spagna presentava un carattere affatto speciale di solennità e di grandioso. Se i flauti e le chitarre fanno pensare alle serenate date alle belle Senoras, le armature, le spade, le daghe, le pistole fanno fare un pronto voltafaccia verso le grandi epopee guerriere.

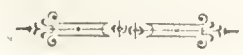
Quello che riguarda la donna ivi occupava poco posto; la chiesa e la cavalleria vi erano al contrario, largamente rappresentate.

L'*Armeria real* aveva mandato i suoi pezzi più preziosi, l'armatura di Alfonso V d'Aragona, quella di Filippo III tutta intarsiata d'argento e mirabilmente cesellata, quella d'acciajo inciso di Consalvo di Cordova, il gran capitano; quella del duca d'Alba uscita dalle mani di qualche artista fiorentino: l'armatura di Cristoforo Colombo, quella di Carlo Quinto, ecc. Alcune vetrine contenevano i più vari pezzi dell'arte degli antichi archibusieri; archibugi, fucili, pistole, guarniti d'oro, d'argento e d'avorio, pugnali finamente cesellati, impugnature di spade degne di essere chiuse in scrigni, ed anche quelle famose lame di Toledo delle quali si è perduto il segreto della fabbrica.

I pesanti stendardi ricamati in seta, argento e oro, le dalmatiche, le pianete e le nappe narravano gli splendori delle feste religiose in questo paese rimasto sì profondamente religioso, malgrado le guerre e le rivoluzioni che lo hanno insanguinato. In Ispagna, l'arte cristiana si manifesta sotto una forma alquanto cupa; non è la espressione di una religione semplice; la fantasia degli artisti sembra che si sia dilettata ad esagerarne il lato terribile. Faremo tuttavia un'eccezione in favore di due trittici eseguiti con una grazia ed una semplicità che sorprendono: e non dovremmo però garantire che fossero di artisti spagnuoli. Infatti, uno di essi, dipinto su smalto, rassomiglia talmente agli antichi smalti di Limoges che potrebbe benissimo provenirne, quanto all'altro, era una pittura su legno rappresentante le principali scene della vita della Madonna, e nelle quali si ravvisa sì poca rassomiglianza con altri trittici di origine spagnuola che è probabile sia l'opera di qualche pittore francese o fiammingo del secolo decimosesto.

L'arte religiosa possiede, tuttavia, un carattere proprio affatto della Spagna, mentre che nelle armi come nella sua mobilia l'influenza dei Mori regna sovrana, corretta più qua e più là dal gusto italiano che ha contribuito a dar vita alle arti decorative, dove i precetti del Corano benedivano ogni rappresentazione della figura umana.

Vogliamo infine menzionare i curiosi affreschi esposti dal barone Erlanger, tolti dalla casa di Goya e dovuti ai pennelli del celebre artista. Ivi, il pittore spagnuolo ha lasciato libero il freno alla fantasia più scapigliata ed al suo amore per il fantastico rappresentando scene da sabbato; streghe che cavalcano attraverso gli spazi a cavallo ad una granata, gnomi orribili e deformi, mostri di ogni sorta brulicanti, agitantisi e viventi di una vita strana in luoghi immondi, e il tutto illuminato da una pallida e strana luce, il sole del regno di Belzebù.



I Ciechi italiani all'Esposizione
ED IL CONGRESSO

La parte presa dagli Istituti dei ciechi d'Italia all'Esposizione fu assai onorevole.

L'Istituto di Genova spediva una carta geografica dell'Italia, in rilievo, di proporzioni colossali, opera ammirata d'uno de' suoi maestri, il signor Bistolfi; l'Istituto di Padova presentò oggetti svariati e bene riusciti in vimini: l'Istituto *Principe di Napoli* diversi congegni per lavori e per scrittura, che si meritarono uno speciale ricordo nella seduta di chiusura del Congresso; l'Istituto di Milano un assortimento di lavori femminili, fra i quali furono specialmente ammirati i ricami in lana, un mazzo di fiori artificiali, ed una tavoletta per la scrittura alla matita, che venne assai apprezzata per la sua semplicità ed economia.

L'opera de' suoi delegati non fu clamorosa, modestamente attiva ed utilità. Essi presero parte a diverse delle più importanti Commissioni; l'abate Raineri fu eletto relatore di una di esse; il Rettore dell'Istituto di Milano, abate Luigi Vitali, lesse una accurata memoria sulla macchina Michela, che destò uno speciale interesse; e il signor Del Re, economo dell'Istituto di Genova, presentò un progetto di abbreviatura per le operazioni aritmetiche, mediante il carattere Braille.

Ma dove l'opera dell'Italia nel miglioramento delle sorti dei ciechi apparve più distinta e completa, fu nella memoria presentata dall'abate Vitali, che fu posta all'ordine del giorno per la seduta di chiusura, e che verrà stampata *in extenso* nel rapporto ufficiale del Congresso. Non è inutile il riprodurla, perchè, nel mentre richiama le principali questioni trattate nel Congresso, fa luminosamente conoscere quanto l'Italia, e segnatamente l'Istituto di Milano abbiano fatto e facciano a sollievo di questa cara ed infelice parte dell'umana società, che sono i Ciechi.

« Il Congresso ha potuto conoscere quanto venne fatto in diversi paesi, in Danimarca, in Inghilterra, pel miglioramento della sorte dei Ciechi: io vengo a dire, colla maggiore brevità, quanto vien fatto in Italia, e specialmente, per ciò che mi riguarda, quanto vien fatto nell'Istituto di Milano, che ora ho l'onore di dirigere.

« È con viva compiacenza, io credo, che il Congresso ascolterà, come molte delle cose ch'egli ha votato che si facciano, noi le abbiamo già fatte: dev'essere questo un incoraggiamento per tutti, e ben più ancora per noi.

« Voi avete votato un metodo Braille, come il preferibile ad ogni altro, sia per la scrittura, sia per la stampa, che per la musica: questo metodo noi l'abbiamo adottato in tutti questi rami differenti.

« Voi avete votato che i maestri ciechi sono buoni e sovente migliori maestri dei veggenti, nell'istruire i loro compagni. Il signor Pablaseck, direttore dell'Istituto di Vienna, annunciò che noi avevamo cinque maestri ciechi, quando visitò il nostro Istituto; ora ne abbiamo otto: maestri ciechi insegnano, tanto nel compartimento maschile che femminile, le materie scolastiche e la musica; allievi del nostro Istituto sono maestri negl'Istituti di Parma e di Genova; ed un altro allievo probabilmente maestro nell'Istituto di Torino, che sta per aprirsi.

« Voi avete votato la ginnastica razionale, graduata: da noi essa viene regolarmente insegnata tanto pei giovani che per le ragazze da un maestro o da una maestra, scelti fra i migliori delle scuole comunali.

« Voi avete votato delle speciali misure di igiene: complemento ad esse, noi abbiamo una piccola casa di campagna, di proprietà dell'Istituto, dove gli allievi, che non poterono nelle vacanze recarsi presso le loro famiglie, vanno, un mese per turno, i ragazzi e le ragazze, a respirare l'aria libera.

« Voi avete votata l'istruzione musicale pei ciechi, non soltanto l'istruzione musicale, pratica, ma l'alta istruzione musicale: noi abbiamo per questa un maestro speciale d'armonia, di contrappunto e di composizione, ed è il medesimo che insegna questa materia nel celebre Conservatorio della città. Per effetto di ciò, noi abbiamo potuto dinanzi al pubblico eseguire dei pezzi assai importanti: nell'accademia del mese di giugno di quest'anno, abbiamo eseguito un pezzo di canto ad orchestra con 60 parti: 30 cantavano, 30 suonavano diversi strumenti: il pezzo, che durò quasi mezz'ora, era stato composto da uno degli allievi. Un altro allievo, nella medesima occasione, compose una sinfonia originale, che fu trovata dagl'intelligenti ricca di tali meriti, per cui vien fatta trascrivere pei veggenti, e forse anche stampare: l'allievo che la compose non ha più di 18 anni. Pure in quest'anno abbiamo eseguito, in diverse chiese della città, dei pezzi di canto e d'orchestra per accompagnamento di messe solenni e di vespri, e ricevemmo, per tali prestazioni, quasi 1000 lire.

« Voi avete manifestato il desiderio che vi siano degli Asili per raccogliere coloro che, terminato il corso dell'Istituto, non possono, per mancanza di genitori o di mezzi necessari, essere subito convenientemente collocati; tale Asilo noi l'abbiamo; esso è unito all'Istituto, sotto la sua medesima Direzione ed Amministrazione, non diviso che nel patrimonio. Contiene attualmente 14 ricoverati, 10 ragazze e 4 maschi.

« Voi avete votato il patronato dei Ciechi: noi abbiamo cominciato a metterlo in esecuzione; nel corso di quest'anno, un allievo di recente uscito dall'Istituto, e assunto come organista in una Chiesa di campagna, ci scrisse che, per mancanza di esercizio nella settimana, non avendo un piano, nè potendo per la sua povertà procurarselo, temeva di venir licenziato. Per ajutarlo, noi gli abbiamo spedito uno dei piani dello stabilimento — ben inteso, non uno dei migliori — alla sola condizione di restituircelo quando abbia potuto, coi suoi mezzi, procacciarsene un altro.

« Voi avete proposto di attivar delle pratiche, a fin di ottenere in favor dei Ciechi una diminuzione di prezzo nei mezzi di trasporto, essendo essi obbligati a viaggiare sempre accompagnati, e quindi con una doppia spesa. Tale favore, in misura limitata, noi l'abbiamo: il signor Raineri, qui presente, quando era nell'Istituto, al quale ha fatto del bene, molto bene, potè ottenere dalla Società delle ferrovie dell'Alta Italia

la diminuzione della metà del prezzo pel cieco e per la persona che lo accompagna. Il Governo italiano, che successe alla detta Società, e che abolì molte delle concessioni di favore da essa stabilite, ha interamente conservato, sebbene le sue finanze non siano molto fiorenti, un tale vantaggio pei ciechi.

« Voi avete raccomandato la iniziativa privata: tutto il bene che fa l'Istituto di Milano lo deve alla beneficenza generale e costante dei suoi concittadini, i quali non cessano mai di venire in suo soccorso con nuovi legati: in quest'anno un falegname gli legava una casa di cospicuo valore; lo deve principalmente alla illuminata munificenza del conte Sebastiano Mondolfo, che donava, complessivamente all'Istituto ed all'Asilo, più di *mezzo milione*. Io sento il dovere di richiamare al Congresso la memoria di questo grande benefattore dei Ciechi presso di noi: onorare gli uomini che hanno fatto il bene nel passato ed in un sol paese è uno dei mezzi per crearne degli altri nell'avvenire e per tutto il mondo.

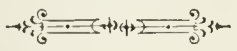
« E poichè nel Congresso si è anche parlato della sorte dei Sordo-Muti, io richiamerò il conte Paolo Taverna, morto in quest'anno, fondatore dell'Istituto dei Sordo-Muti poveri di campagna in Milano, diretto dall'abate Tarra, nome assai conosciuto in Italia e fuori; al quale Istituto, dopo aver sacrificato tempo, cuore e denaro, lasciò, morendo, quasi trecento mila lire, dicendo per l'ultima parola al suo ricco erede; *ti raccomando i miei poveri Sordo-Muti.*

« Voi avete votato la formazione di Società di beneficenza per stampare e distribuire ai ciechi libri a basso prezzo, Società così diffuse in Inghilterra e negli Stati Uniti. Una di quelle Società noi l'abbiamo fondata a Firenze da qualche anno, sotto il nome di Niccolò Tommaseo, l'eminente scrittore, che, fatto cieco negli ultimi anni di sua vita, onorò la sua cecità con un lavoro indefesso, pubblicando opere nelle quali si collegano sempre l'amor di patria con quello del dovere. Questa Società cominciò a pubblicare, in Braille, diversi libri scolastici, e li distribuisce *gratis* ai poveri ciechi di tutta l'Italia, che ne facciano domanda. Essa pubblica ancora, sotto la direzione del signor Adriano Balbi, un giornale mensile pei ciechi, con istruzioni e notizie proprie ad interessarli.

« Che cosa ci manca? Di sviluppare, specialmente presso di noi a Milano, i lavori manuali pei maschi. Che cosa ci manca? Di crescere il numero degli Istituti: col principio di novembre ne verrà aperto uno a Torino. Che cosa ci manca? Di creare degli Istituti speciali pei bambini ciechi: è ciò che il Congresso ha votato, e che noi, nel suo nome autorevole, andiamo a chiedere al nostro paese, nella fiducia che la nostra voce sarà esaudita. Che cosa ci manca? Di indurre il Governo a considerare il cieco come un cittadino che ha i medesimi diritti nel veggente all'istruzione pubblica; e ciò che noi cercheremo di ottenere coll'ajuto specialmente della stampa e coll'opera dei deputati al Parlamento.

« Termino, esprimendo un voto: si tenne un Congresso internazionale in Austria, in Germania; lo si è ora radunato in Francia; spero che non abbia ad essere troppo lontano il giorno nel quale se ne possa radunare uno anche in Italia. Fissare il tempo e la città sarà uno dei còmpiti dell'*Associazione internazionale* che abbiamo ora fondato: oh quanto noi saremo felici di potervi accogliere tutti! L'Italia, rivendicata all'indipendenza ed alla libertà, non desidera che una cosa sola: ringraziare Dio dei doni che ha ricevuti, usandone come un mezzo per promuovere ogni progresso, per sollevare ogni sventura. »

A compimento di questo voto, che non venne però sottoposto ad una speciale deliberazione, si disse che, dovendosi fra due anni convocare a Torino il Congresso internazionale di igiene, si troverà forse opportuno di convocare nella medesima circostanza e nella stessa città anche il Congresso pei ciechi. L'importante si è che l'Italia, Governo e cittadini, si prepari a rappresentare una degna parte in questo Congresso futuro, che si terrà nel suo seno, coll'attuare presto le saggie misure che vennero votate dal Congresso, che ora con tanto plauso si chiuse sulle sponde della Senna.



I saponi di Marsiglia

Abbiamo veduto che, in ogni tempo, i fabbricanti di saponi di Marsiglia hanno protestato contro le frodi commesse da taluni di loro, e che, energicamente sostenuti dal Municipio e dalla Camera di commercio, avevano in diverse fiate domandato e ottenuto misure adatte a tutelare la riputazione dell'arte saponaria di Marsiglia. Abbiamo veduto eziandio che quelle misure erano esclusive, il che ne aveva necessitato il ritiro od impedito l'applicazione in capo a un tempo più o meno lungo, e, finalmente che si erano qualificati di frodi alcuni metodi di fabbricazione, — come, per esempio, l'uso dell'olio di semi, — che non meritavano quest'accusa.

Ai nostri giorni, si è formato a Marsiglia un sindacato di fabbricanti di sapone marmorizzato turchino-chiaro e turchino-scuro, e di sapone bianco senza misture, che ha per iscopo principale « di lottare contro la frode sotto tutte le forme, di difendere gli interessi generali della saponeria, di ricercare le migliorie utili, di far rispettare le sacre tradizioni della fabbrica marsigliese, che, sola, offre una sicurezza assoluta al compratore, di mantenere nella sua integrità la qualità del prodotto che ha meritato a Marsiglia la sua universale notorietà. « Questo sindacato si compone dei signori Carlo Roux figlio, Baiffils, Richaud maggiore, A. Arnavon, Bernabò fratelli, Court di Payen, Jounet Serret, Millian figlio e Caire, F. Paranque, Pichaud e figli, O. Rocca ed L. Le Mée, C.-E. Roulet e C., T. Roux e C., Senès figli e C.

Il sindacato si è dato cura di formulare in un opuscolo che abbiamo sott'occhio, e che, d'altra parte, non è che la riproduzione dell'importante lavoro pubblicato nel 1868 da Giulio Roux, la sua requisitoria contro i metodi così detti « del Progresso. » Ne analizzeremo le parti principali.

« I metodi, così detti del Progresso, affermano i membri del sindacato, costituiscono il rovesciamento di ogni principio e surrogano la « materia utile » con la maggior quantità possibile « d'ingredienti inerti. » Poichè i metodi detti della Gran Caldaia forniscono prodotti definiti e puri, non si può considerare che come un funesto passo retrogrado il metodo così detto alla piccola caldaia a freddo o per impasto, col quale il corpo grasso e la dose d'alcali necessaria per saponizzarlo sono aggiunti successivamente, il sapone sottomesso alla cottura ed il prodotto ottenuto senza separazione della glicerina o delle impurità del corpo grasso e del ranno, e messo immediatamente in commercio. Alcune fabbriche, improvvisate col capitale il più meschino, che vendono la sera il sapone preparato il giorno, e che, prima che la disseccazione lo abbia sformato, lo rifondono per rendergli l'acqua che aveva perduta, hanno cercato di spostare la produzione, col vendere a prezzi ribassati, ma sempre superiori al loro valore reale, saponi che contenevano molt'acqua, perchè ne hanno potuto introdurre sino al 75 o|o.

« Si è veduto successivamente comparire il « sapone d'un sol colore impastato a freddo, » che si produce con un ranno alcalino di soda concentrata e non spogliata, a benefizio del peso, di tutte le impurità delle materie che lo compongono ed un eccedente di carbonato di soda non combinato che deteriora i tessuti. Il sapone bianco o giallo, detto « d'aumento, » nel quale s'introduce la maggior dose d'acqua possibile oltre la dose normale. Ma siccome, col tempo, questi prodotti davano naturalmente un calo non indifferente, s'immaginò di fabbricare i così detti saponi « al talco, al solfato di barita ed al silicato di soda, » o qualsiasi altra materia inerte. Siccome questa non svapora, si evitavano gli inconvenienti che risultano dalla evaporazione dell'acqua. Ora, se una dose di acqua che ecceda la proporzione normale non può avere nessuna parte utile nell'uso del sapone, lo stesso è da dirsi delle materie terrose, le quali non sono suscettibili di saponizzarsi. Sarebbe difficile che queste materie abbiano un'utilità sull'azione della lavatura; ma, anche ammesso che questa utilità esista, bisognerebbe impiegarle isolatamente, perchè il compratore troverebbe più il suo conto al pagarli al loro giusto valore; ossia dai 5 ai 10 franchi i 100 chilogrammi, o, piuttosto che a prezzo di sapone, 70 franchi almeno. Basta confrontare la due cifre, 10 franchi e 70 franchi, per far comprendere il vero ed unico motivo di questa dolosa introduzione. Il progresso consiste nel vendere 70 franchi una materia che ne vale tutt'al più 10. Il vantaggio delle materie terrose sull'acqua, consiste in questo, che esse non si svaporano; laonde, sino all'ultimo istante, il sapone al talco, al solfato di barita o di silicato, conserva il suo eccedente di peso doloso, e presenta sempre la stessa perdita al consumatore; la proporzione delle sostanze terrose aumenta anche di mano in mano che il sapone invecchia e diminuisce ancora il suo effetto utile.

« Il pubblico deve convincersi che, sinchè si metterà una materia terrosa nel sapone, vi sarà vantaggio a farlo, e che l'apparenza del buon mercato offerto non raggiungerà mai l'economia realizzata dal produttore Questa è la sola spiegazione dell'uso di questi ingredienti, perchè, altrimenti, costituirebbero un aumento di spese inutile affatto e non ammissibile. »

Abbiamo esposto, in una guisa completis-

sima e imparzialissima, le accuse formulate dal sindacato contro taluni fabbricanti di sapone.

Dobbiamo constatare subito che nessuno dei fabbricanti di sapone al talco, al solfato di barita o di silicato di soda non hanno protestato contro quella requisitoria, e che all'Esposizione indarno si cercherebbero i loro prodotti. In conseguenza, non dovremo occuparci di loro, e ci limiteremo a registrare puramente e semplicemente le conclusioni del sindacato rispetto a loro. Le stesse osservazioni valgono a proposito dei fabbricanti di sapone mezzo cotto e a freddo; indarno si cercano i loro nomi e prodotti nelle vetrine del Campo di Marte, essi mancano, e crediamo non abbiano formulata alcuna risposta all'opuscolo che abbiamo testè analizzato.

(Continua.)

Orologi di foggia antica

DI HOWELL E JAMES

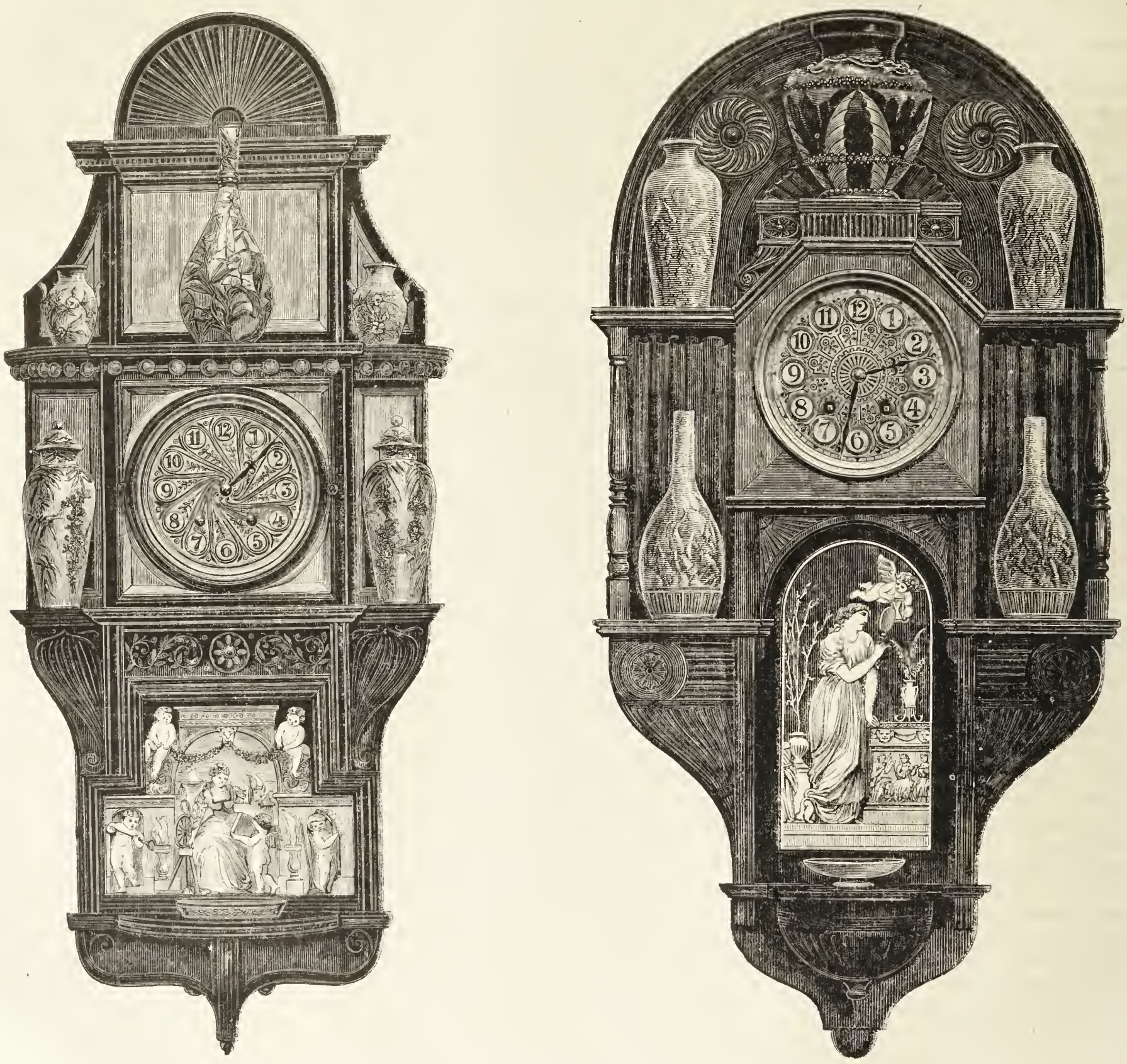
Gli inglesi hanno conservato una proverbiale venerazione per il buon tempo della regina Anna. Il suo regno dal 1702 al 1714 comprende uno dei periodi più splendidi della storia inglese, sebbene per essere d'un carattere debole, regnasse si può dire col mezzo di cortigiani e favoriti, e mostrasse una sola propensione: quella di proteggere i conservatori.

La moda dei grandi signori inglesi tende oggi a riporre in onore lo stile dell'epoca della regina Anna: e due bravi industriali londinesi, proprio di Regent Street i signori Howell e James, hanno presentato due orologi in quello stile.

Il disegnatore di questi fu un egregio e coscienzioso artista, Tomaso Harris.

I due orologi, dei quali diamo il disegno, non sono mirabili come opera meccanica, ma come decorazione. La cassa è di ebano con intarsiatura d'avorio com'usavasi al tempo degli Stuardi. La linea è imitata con intelligente fedeltà da mobili dell'epoca che si conservano nei vetusti castelli: e sulle mensole sono posti i vasi che l'industria trasse dalla lontana China o prese al Giappone.

La parte inferiore è adorna di porcellane dipinte vagamente. Nell'uno degli orologi vedesi l'industria circondata da amorini che attizzano il fuoco, che scavano nelle miniere, che presentano i libri della scienza: nell'altro è invece una bella donzella che contempla con compiacenza le proprie amabili fattezze, mentre un amorino, svolazzandole intorno, le fa osservare una clepsidra la quale ricorda che ogni venustà è fuggevole, e la donna per essere amabile in ogni età, deve avere il pregio delle virtù che nessun ingiuria può cancellare.

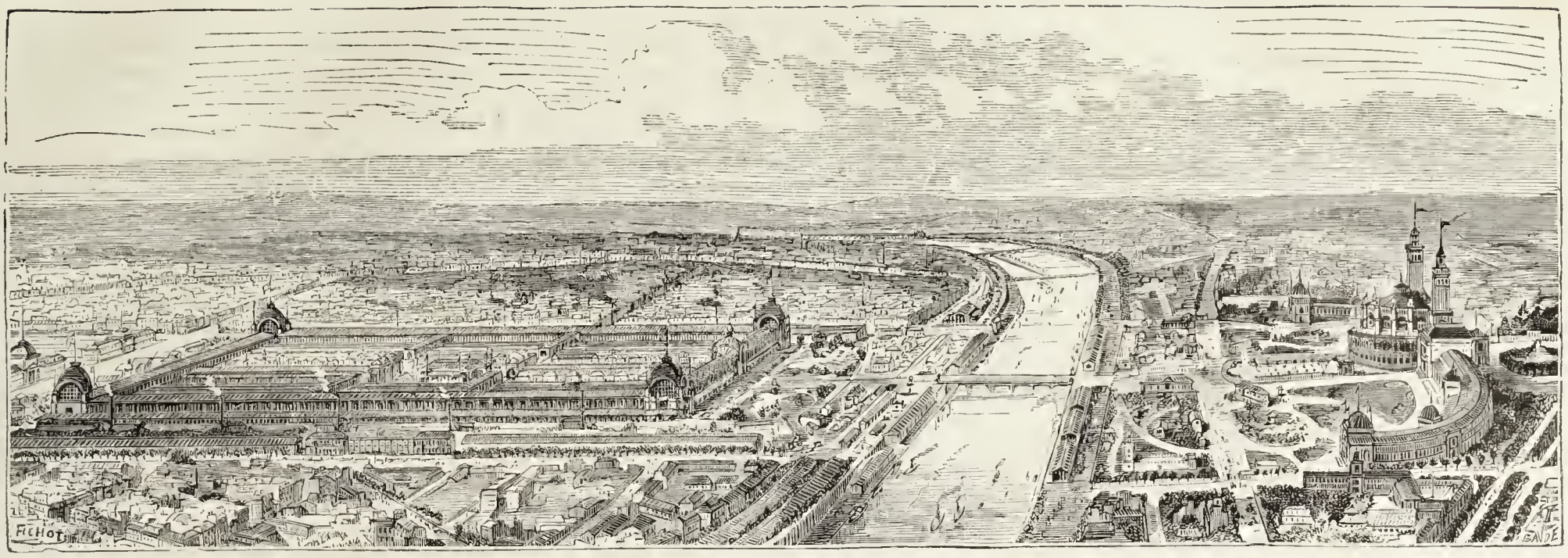


SEZIONE INGLESE. — OROLOGI DI FOGGIA ANTIA, DI HOWELL E JAMES.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE DI PARIGI DEL 1878

ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO
ALLE 100 DISPENSE

Franco di porto nel regno.		L. 25 —
Europa, *Unione generale delle Poste*	*(in oro)*	» 32 —
Africa, America del Nord.	»	» 38 —
America del Sud, Asia, Australia	»	» 44 —

Una dispensa separata Cent. 25 *in tutta Italia.*

DISPENSA 64.ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano. — Via Pasquirolo, N. 14.

La vendita delle dispense si fa dai principali Libral o Rivenditori di Giornali in tutta Italia
Si pubblicano due Dispense per settimana.

AVVERTENZE.

Gli associati riceveranno in dono i seguenti *Premi gratuiti:*
I. La Guida descrittiva illustrata per il viaggiatore italiano a Parigi ed all'Esposizione intitolata: PARIGI del 1878.
II. La Pianta colorata della città di Parigi.
III. Un gran Panorama dell'Esposizione e del Palazzo del Trocadero, da mettersi in quadro.
IV. I frontispizi e le copertine dei due volumi nei quali sarà divisa l'opera.
V. Tutte le dispense che venissero pubblicate oltre le cento promesse.

SOMMARIO: Macchina semiportatile da tornio, costrutta dai signori Fowler e C., di Leeds. — L'Esposizione del Ministero d'Agricoltura Italiano *(continuazione.)* — *Sezione Ungherese:* Milton cieco, quadro di M. Munkacsy. — I saponi di Marsiglia *(continuazione e fine.)* — *Sezione Inglese:* Un armadio d'ebano, avorio e madreperla, di Jackson e Graham di Londra.

MACCHINA

semiportatile

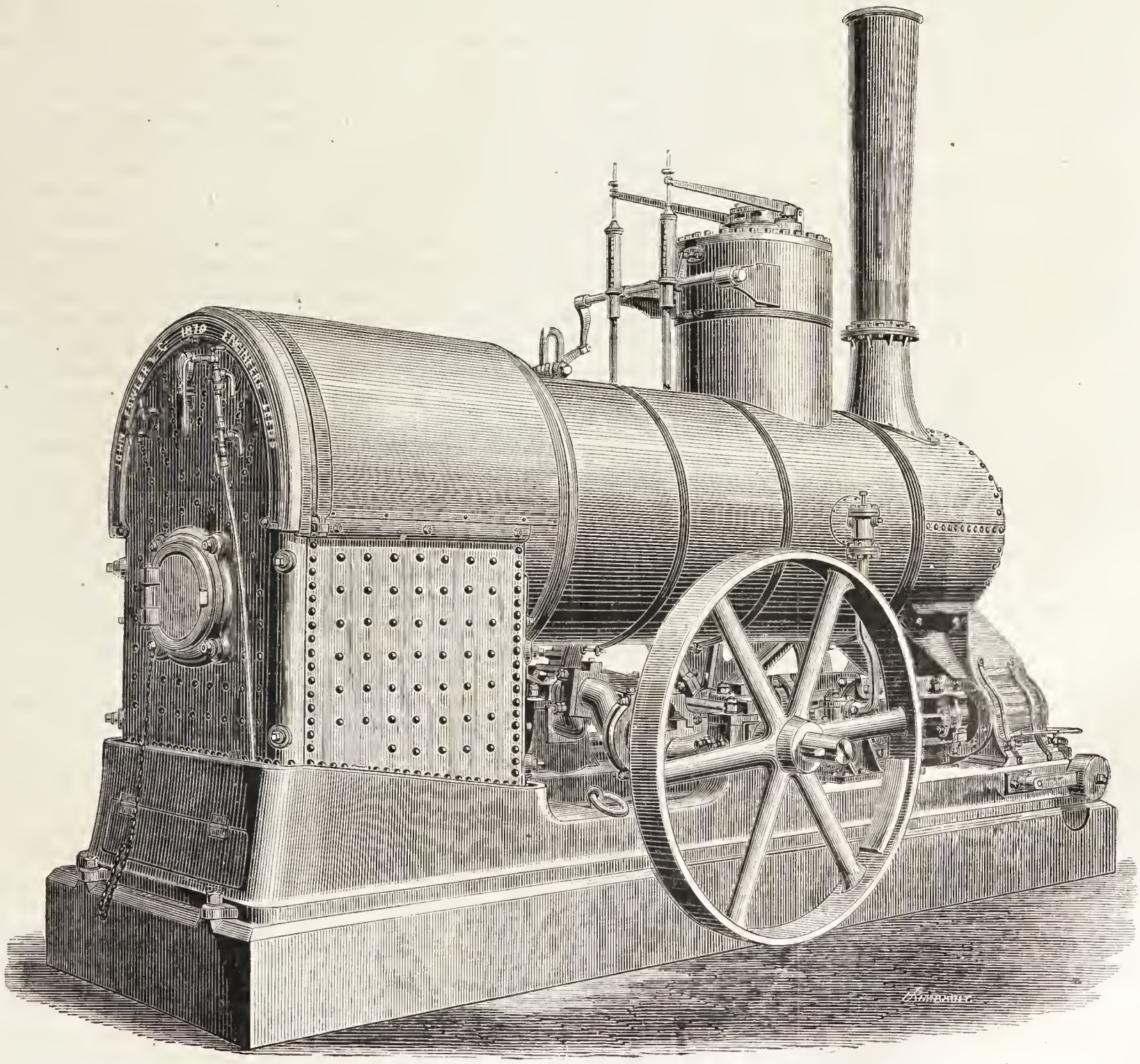
da tornio

Ecco il disegno di una macchina da tornio semiportatile, della forza di 30 cavalli, costruita dai signori Fowler e C. di Leeds e che figurò all'Esposizione di Parigi.

La macchina è del tipo ideato dai costruttori già da alcuni anni, ma reca varii perfezionamenti nelle sue parti eseguite con molta precisione come può vedersi anche dal disegno che riproduciamo.

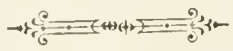
La macchina porta un pajo di cilindri del diametro di 12 pollici con 14 pollici di movimento, collocati in modo che projettano oltre al recipiente del fumo, ed un coperchio è applicato alla sommità della cassa delle valvole per poter penetrarvi prontamente. L'albero piegato è da 1 a 5 all'albero del tamburo girante ed è solidamente costrutto al pari di tutte le altre parti della macchina.

La caldaja ha un focolare di 3 piedi e 9 pollici di lunghezza su 4 piedi e 4 pollici di larghezza ed il cilindro contiene 41



MACCHINA SEMIPORTATILE DA TORNIO, COSTRUTTA DAI SIGNORI FOWLER E C., DI LEEDS.

tubi del diametro di 3 pollici e di 8 piedi, 4 pollici di lunghezza. La lunghezza e la larghezza complessive della macchina e della caldaja sono rispettivamente di 17 piedi e di 8 piedi e 6 pollici ed il tutto è lavorato con molta solidità.



L'Esposizione del Ministero d'Agricoltura Italiano

(Continuazione.)

Vi hanno anzi talune di queste provincie le quali sono prive affatto di boschi propriamente detti; altre che non ne hanno che pochissimi. Nel novero delle prime devesi contare Rovigo; fra le seconde, le provincie di Forlì, di Venezia, di Padova, di Ferrara e di Mantova, dove i boschi, in ragione della superficie territoriale non rappresentano rispettivamente che il 0,04, 0,28, 0,38, 0,83 e 0,85 per 100. Anche la Sicilia può considerarsi, nel suo complesso, come una delle regioni italiane abbastanza sprovviste di boschi, mentre questi non vi rappresentano che il 3,49 per cento della superficie complessiva territoriale; la Sardegna invece sta per questo rispetto quasi alla pari colle regioni nelle quali maggiormente abbondano i boschi. Queste ultime sono ordinariamente rappresentate dai paesi montagnosi, vale a dire dalle contrade alpine ed appennine, in cui le superficie boscose ascendono in qualche caso dal 20 al 27 per cento della superficie territoriale.

Meglio che altre parole, la seguente tavola dirà quali siano le condizioni nostre in materia di boschi:

REGIONI	Superficie — Ettari	Rapporto della Superficie boscosa con la territoriale
I. Piemonte	462,668	15,81 °/o
II. Lombardia	368,047	15 64 °/o
III. Veneto	263,349	11,22 °/o
IV. Liguria	175,459	24,70 °/o
V. Emilia	251,851	12,28 °/o
VI. Marche ed Umbria	365,421	15,79 °/o
VII. Toscana, la sola provincia di Lucca	31,218	—
VIII. Lazio	249,215	20,91 °/o
IX. Meridionale Adriatico	301,370	7,72 °/o
X. Meridionale Mediterraneo	547,672	11,93 °/o
XI. Sicilia	102,144	3,49 °/o
XII. Sardegna	597,987	24,57 °/o
TOTALE	3,656,401	....

Per farci un concetto della importanza, che relativamente alla produzione possono avere i boschi nella somma sopraccennata, bisognerebbe poter disporre di notizie abbastanza esatte intorno la varia natura dei boschi stessi, non solamente per quanto riguarda le specie dominanti, ma ancora per il governo cui sono sottoposte.

Ma a questo non fu concesso di poter provvedere sin quì, per la mancanza specialmente di regolari ed esatti catasti in alcuno degli antichi Stati che compongono l'attuale regno italiano. Solo in via generale si può dire che prevalgono in complesso i boschi cedui semplici o composti, nè importa dire le ragioni di questo fatto: e che i boschi di alto fusto sono oggimai limitati quasi a quelli costituiti di piante resinose. Per questo rispetto vanno singolarmente citate le alte regioni del Veneto, dove si hanno estesissime foreste di *abeti rossi*, di *larici* e di *pini*, governate in guisa di non temere il confronto di somiglianti selve nei paesi, che più altamente sono lodati per questo titolo. Nelle provincie del centro e del mezzogiorno si hanno pure in varii luoghi fustaje di quercie e di castagni, ed è bene notare che se quelle selve sfuggirono alla sorte pressochè generale, non fu tanto per rispondere a un sentimento astratto di conservazione, quanto per il bisogno che si avvertiva di serbare le selve stesse alla produzione delle ghiande e delle castagne.

In Italia è stata sempre accordata una grandissima importanza all'allevamento del bestiame suino, ed anzi talune regioni, come le Marche e l'Umbria e in parte anche la Toscana, oltre che ritrarre da cotale industria un rilevante beneficio, andavano singolarmente famose per la eccellenza della carne offerta dai bestiami allevativi della specie preindicata. E ciò dovevasi, secondo il giudizio di molti, all'alimento che, durante il periodo dell'ingrassamento offrivasi a quegli animali, consistente appunto in ghiande. La grande ricerca del legname di quercia per le costruzioni navali e pei bisogni delle strade ferrate e l'alto prezzo raggiunto dal legname stesso, ha pur troppo determinato una diminuzione nei boschi ghiandiferi e tal diminuzione ha sinistramente influito sull'allevamento del bestiame suino e sulla qualità della relativa carne.

Anche il castagno rappresenta per talune regioni della penisola una delle colture più importanti, avvegnachè con i frutti di esso, seccati in apposite capanne al calore del fuoco, e ridotti poi in farina sotto apposite mole, si prepari una specie di pane (volgarmente detto *polenta*), del quale nutrisconsi, per molti mesi dell'anno, le povere popolazioni alpigiane ed appennine.

La regione naturale del castagno è posta nelle parti settentrionali e centrali d'Italia dai metri 400 agli 800, o pochi più; in quelle meridionali ed insulari dai 500 ai 900, ed in taluni casi fino a 1200 metri sopra il livello del mare.

La coltura di questa pianta è delle più semplici, limitandosi unicamente a modificare le condizioni dei giovani alberetti, per rispetto ai frutti, mediante lo innesto delle molteplici varietà, che della pianta stessa si hanno, ed a fare di tanto in tanto qualche potatura per toglier via i rami eccedenti, mutilati o secchi.

Una volta impiantato, il castagneto dà la massima quantità di prodotto dagli 80 ai 150 anni; ma sopravvive lungamente a questa età, e si citano tra noi diversi esempj di queste piante, che per longevità ed anche per mole, poco hanno da invidiare ai tigli famosi della Svizzera, ai baobab giganteschi dell'Africa, ed alle colossali wellingtonie di S. Francisco.

Il castagno *dei cento cavalli* fu visitato nell'anno 1872 da uno degli Ispettori superiori forestali del Regno, ed in quell'epoca presentava un diametro di metri 21; ciò corrisponde, presso a poco, alla misura presane fin dall'anno 1845 dall'illustre prof. Parlatore in metri 64 e centimetri 2 di circonferenza. Alcuni autori vollero attribuire a questa celebre pianta la enorme età di 4000 anni, altri di 2000 e di 1000. Varenne de Fenille giudicò invece che essa dovesse superare di poco gli 850 anni.

Altri castagni, minori del precedente, ma sempre insigni per mole, si hanno in alcune parti della Toscana, e segnatamente nei monti di Pistoja ed in quello di S. Fiora.

I castagneti bene costituiti possono nelle annate favorevoli offrire da 10 a 20 quintali di frutti freschi, per ciascun ettaro, i quali si riducono seccandosi, a circa un terzo.

La produzione delle castagne in tutta Italia, secondo le ricerche fatte dalla Direzione dell'Agricoltura, ascende annualmente a quintali 5,768,347 di frutti freschi; la superficie coltivata con queste piante destinate a fruttificare, ammonta ad ettari 495,794. Si ha pertanto una media generale di quintali 11,63 di frutti freschi per ogni ettaro di castagneto.

La consumazione delle castagne si fa quasi per intiero nell'interno del paese; ed infatti i nostri registri di esportazione non danno che le seguenti cifre per il quinquennio 1873-77.

1873 . . .	quintali	70,220
1874 . . .	»	79,920
1875 . . .	»	77,180
1876 . . .	»	68,720
1877 . . .	»	72,390

Tale esportazione è rappresentata per la massima parte da castagne fresche e segnatamente dai così detti *marroni*, i quali servono a preparare confetture di vario genere. I marroni più apprezzati per questo oggetto, sono quelli provenienti dalla provincia di Cuneo. Anche la Toscana e la provincia di Avellino producono marroni in quantità assai rilevante, ma vengono quasi intieramente consumati nei paesi stessi.

Le provincie d'Italia nelle quali è più largamente esercitata la cultura del castagno da frutto sono quelle di Lucca, Sondrio, Genova, Arezzo e Firenze. Nelle provincie di Milano, Cremona, Mantova, Venezia, Rovigo, Ferrara, Bari, Lecce, Siracusa, Girgenti, Trapani e Sassari al castagno non si accorda veruna importanza.

Un altro albero delle nostre selve avente analogia con i due precedenti, perchè in vari casi se ne dirige la coltura alla produzione dei frutti, è il *pino domestico (Pinus Pinea)*, pianta assai comune nelle regioni del centro e del mezzogiorno, e segnatamente nella zona marittima. Le più grandi superficie occupate da questa pianta si hanno nei contorni di Ravenna sul mare Adriatico ed in quelli di Migliarino, di San Rossore e di Nettuno sui lidi del mare Tirreno.

I pini domestici cominciano a produrre coni, verso l'età di circa 20 anni; ma il massimo prodotto si ottiene dalle piante di 30 ai 60 anni. Questi coni offrono la singolarità, contrariamente a ciò che avviene nella massima parte delle piante congeneri, di raggiungere la maturità solamente il terzo anno dopo la fioritura, e pesano ragguagliatamente da 500 a 700 grammi ognuno.

I semi contenuti in questi coni sono i così detti *pinoli* o *pinocchi*, i quali, privati dal guscio osseo che li circonda, servono come frutta a fin di tavola, oppure alla fabbrica-

zione di alcuni dolci, che da essi prendono appunto il nome *(pinocchiati)*. Se ne trae pure un olio finissimo. Si calcola che cento ettolitri di coni producano circa 30 ettolitri di pinoli, i quali, sgusciati che siano, si riducono a 8 ettolitri.

La raccolta dei coni maturi comincia tutti gli anni ai primi di novembre e si continua per tutto l'inverno. Si fanno cadere a terra mercè una lunga pertica armata di uncino tagliente, e poi si dispongono i coni in masse, a quel modo che si vede praticato negli arsenali colle palle da cannone. Alla primavera le *pine* si distendono in apposite aje, preparate con lastre di sasso, ed ivi si rimuovono spesso, perchè si scaldino d'ogni lato ai raggi del sole, ed aprendo le locule, ne lascino uscire i pinoli. Chi vuol pinoli freschi fino dal principio dell'autunno, getta le pine nell' acqua bollente per due o tre minuti, dopo di che le squame si aprono, non diversamente da quello che avviene delle pine esposte per vari giorni al sole.

La rendita delle pinete ben governate è considerevolissima, anche tenendo conto solamente del frutto. Ginanni calcolava, cento anni fa, che la pineta di Ravenna rendesse circa 100,000 staja di pinoli, che corrisponderebbero a quasi ettolitri 24,360; il professore Balestrieri in un recente lavoro portava quella stessa cifra a 2,500 ettolitri, ed il Dürer da 8,000 a 12,000 ettolitri secondo le annate. Il Comizio agrario di Ravenna nella sua relazione per l'anno 1870, fa ascendere l' annua raccolta dei piuoli a non meno di ettolitri 7000.

La grandissima differenza, che si riscontra tra le cifre date un secolo fa dal Ginanni e le altre che riferisconsi agli ultimi tempi, è dovuta senza dubbio alle grandi devastazioni alle quali andò sottoposta quella selva ed allo sperpero specialmente dei grossi pini da frutto.

La coltura di questa pianta ha offerto, fino da antico tempo, una varietà pregevolissima, nella quale l' integumento osseo delle mandorle è rappresentato da un guscio fragile, che agevolmente si rompe sotto la pressione delle dita. Plinio appellava questa varietà *tarentina*, forse perchè presso Taranto ebbe origine, o di là si diffuse nel resto d'Italia. Altra pianta veramente silvestre, ma che oggidì è stata largamente introdotta nei campi in Sicilia, è il sommacco *(Rhus Coriaria)*, pianta di due a tre metri di altezza, con le foglie impari-pennate, che insieme ai ramicelli più giovani, si destinano alla concia del cuojame.

Il sommacco è pianta della regione dell'ulivo, e precisamente della parte inferiore di essa, vale a dire delle più calde regioni della nostra penisola. In tutti i luoghi nei quali non resistono in piena aria, l'arancio, il carubbo, il pistacchio, il fico d'India, dove il cotone non matura altrimenti le sue capsule, la coltura del sommacco non riesce conveniente. In altre parole, si può dire che la coltura di questa pianta non può eseguirsi che nei luoghi ne' quali la temperatura non discende giammai sotto — 5° C.

Il sommacco è pianta di facile contentatura quanto a terreno; prova bene nei terreni poco profondi, aridi e di natura calcarea; non disdegna quelli rocciosi, e rifugge solamente dagli argillosi ed umidi. Insomma, come dice l'Inzenga, i terreni dei quali meglio giovasi il sommacco, sono quelli appunto che in Sicilia meno felicemente prestansi alle altre colture, e per questa qualità, aggiunge il professore Alfonso, il sommacco è forse destinato ad invadere tutta la zona dei poggi della Sicilia, e tutti i terreni più o meno acclivi, resultanti dal detrito del tufo conchigliare terziario.

Il sommacco si propaga coi piantoncini, che si distaccano già barbicati dai cespugli adulti o vecchi, e che si pongono in formelle scavate nel terreno, in modo che le piante rimangano per ogni verso distanti da centimetri 50 a 70. Secondo l' Inzenga, in Sicilia si pongono circa 21,500 barbatelle per ogni ettaro. Dopo la piantagione lavorasi tutta quanta la superficie del terreno, e le pianticelle si scapezzano (si *sgavettano*, come dicono in Sicilia), all' altezza di circa 20 centimetri dal suolo. Nel settembre si raccoglie la foglia, tranne quella che riveste le sommità dei rami, e nel seguente ottobre si troncano anche le estremità dei rami colle rispettive foglie, in modo però che queste estremità rimangano debolmente attaccate alle piante e così arrivino a prontamente essiccarsi. Nel dicembre successivo il sommacco si pota, recidendo i rami precedentemente scapezzati ed anche i polloni che sorgono al piede della pianta. Nel marzo di ogni anno seguente, muovesi il terreno del sommaccheto, e nel maggio si passa colla zappa per togliervi tutte le erbe che per avventura potessero esservi nate. In tal guisa le piante reggono un periodo di tempo che generalmente non supera i 15 anni.

La produzione di un ettaro di terreno, coltivato a sommacco, varia a seconda della qualità del suolo, della robustezza delle piante e dell'andamento della stagione. Generalmente si calcola che in media ascenda per ogni ettaro a chilogrammi 2500 a 4000 di fusti, ramicelli e foglie, che ridotti dalla macina danno da 1000 a 1700 chilogrammi.

La provincia di Palermo è forse quella in cui più largamente si coltiva il sommacco. Si stimava che nell'anno 1852 i sommaccheti vi occupassero una superficie di ettari 8714; oggi si crede che quella superficie siasi accresciuta fino ad ettari 20,630. Ammesso, come portano le notizie di quel paese, che un ettaro produca chilogrammi 1900 circa di sommacco, si avrebbe adunque nella sola provincia di Palermo un'annua produzione totale di quintali 391,970 di questa materia.

Il sommacco più pregiato per gli usi della concia è quello che si ottiene nel territorio delle provincie di Palermo e di Trapani. E ciò, secondo l'opinione, vuolsi attribuire alla natura calcarea del suolo e d' una più diligente coltura. Nelle provincie di Messina, Catania e Siracusa, il sommacco riesce di qualità inferiore, perchè al difetto della qualità del suolo e della coltura, si aggiunge quello della varietà degradata del sommacco dominante in quelle contrade, che gli indigeni chiamano *summacca murino* o *fimmineddu*.

Tutto fa credere che la coltura del sommacco possa riescire convenientemente nell' isola di Sardegna, e il Ministero ha fatto colà un copioso invio di barbatelle provenienti dalla Sicilia, raccomandandole alle cure dei Comizi agrarii.

Il sommacco è coltivato anche in Francia sulle pendici che costeggiano il Rodano, a Donzère e a Montelimart, ed inoltre sulle rive del Lot, del Tarn e della Garonna. Ma la materia conciante, che vi si ottiene, è molto inferiore a quella proveniente dalla Sicilia, nè ad ogni modo è sufficiente pel consumo interno della Francia.

L'esportazione di sommacco dal solo porto di Palermo è stata la seguente:

1870	Sommacco	macinato	chil.	14,627,150
»	»	non macinato . .	»	2,234,087
1871	»	macinato	»	17,672,529
»	»	non macinato . .	»	4,240,188
1872	»	macinato	»	18,650,565
»	»	non macinato . .	»	2,803,474

L' esportazione generale di sommacco macinato dal territorio del Regno è stata la seguente nel quinquennio 1873-77:

anno	1873	quintali	814
»	1874	»	1,204
»	1875 , . . .	»	3,889
»	1876	»	3,946
»	1877	»	232,574

A questa esportazione fa riscontro durante lo stesso periodo la seguente importazione:

anno	1873	quintali	917
»	1874	»	827
»	1875	»	1,005
»	1876	»	320
»	1877	»	211

Ed ora non resta a dire che del frassino, dal quale cola la manna. Questo frassino è chiamato volgarmente *ornello* od *orniello* ed *amolleo* dai Siciliani (*Fraxinus Ornus* Linn.) Coltivando questa pianta se ne sono avute alcune varietà, alle quali debbonsi con molta probabilità riportare le supposte specie del *Fraxinus rotundifolia* e del *Fr. rostrata* Guss. e fors' anche del *Fr. parvifolia* di Linneo.

Il frassino prova quasi in ogni specie di terreno, purchè non contenga troppa umidità; preferisce però quelli che sono abbastanza secchi e leggieri. La propagazione si ottiene mediante semente, e le giovani pianticelle si collocano disponendole regolarmente in numero di circa 1450 a 1500 per ogni ettaro. Secondo altre notizie, se ne possono piantare fino a 5000 sopra la indicata superficie.

Le incisioni si eseguiscono annualmente dal mese di luglio sino ai primi freddi, in tutte le piante i cui fusti abbiano raggiunto il diametro di centimetri 5 a 6, e queste incisioni si ripetono nello stesso anno sempre sopra una stessa linea, cominciando dal basso, a circa due dita di distanza l' una dall'altra. Nell'anno seguente si ripete l'operazione in altra faccia del fusto, e così via finchè tutta la superficie sia ripiena di ferite cicatrizzate. Allora si recide il fusto e si alleva un nuovo pollone per destinarlo al medesimo scopo. Il succo, che condensando si riduce in manna, si raccoglie in pale di fico d'India applicate ai tagli fatti, e questa specie di manna prende il nome di manna *in sorte*. Quella che si condensa presso i margini delle ferite e lungo il fusto, si chiama invece manna *in cannoli*.

Ogni ettaro di terreno coltivato a frassini manniferi (con 5000 piante) dà in media 90 chilogrammi di manna all'anno, di cui chilogrammi 4 1/2 in *cannoli* e chilogrammi 85 1/2 in *sorte*.

L'esportazione della manna dal solo porto di Palermo nel triennio 1870-72 fu la seguente:

LA GRANDE MEDAGLIA D'ONORE ALLE BELLE ARTI NELLA SEZIONE UNGHERESE.

MILTON, DIVENUTO CIECO, STA DETTANDO IL POEMA DEL *PARADISO PERDUTO* ALLE SUE FIGLIE.

Quadro di Michele Munkacsy di Munckacs.

1870	Manna	in cannoli	chil.	25,943
»	»	in sorte	»	42,255
1871	»	in cannoli	»	53,162
»	»	in sorte	»	75,216
1872	»	in cannoli	»	52,382
»	»	in sorte	»	41,856

La stessa materia prodotta annualmente nei boschi del Gargano, fu computata a circa 980 chilogrammi.

L' importazione ed esportazione generale della manna nel quinquennio 1873-77 risulta la seguente del *Movimento commerciale*:

Importazione				Esportazione			
Anno	1873	quintali	72	Anno	1873	quintali	2310
»	1874	»	38	»	1874	»	1679
»	1875	»	4	»	1875	»	2488
»	1876	»	12	»	1876	»	2741
»	1877	»	17	»	1877	»	2369

Poche parole ancora abbiamo da aggiungere intorno le principali industrie forestali del nostro paese e avremo terminato il presente articolo.

Lasciando da parte il prodotto principale, che è il legname da opera e da ardere, su di che non potremmo offrire che dati molti incerti per le ragioni sviluppate indietro, allorchè parlammo dei boschi dal punto di vista del loro governo, ci resta a dire della carbonizzazione, della preparazione della potassa, della estrazione delle resine, della utilizzazione del sughero e di altre corteccie destinate alla concia delle pelli, nonchè della preparazione delle materie tessili esistenti in alcune piante silvestri, e finalmente di altre piccole industrie esercitate dagli stessi abitatori delle montagne boscose.

La carbonizzazione è esercitata su vasta scala in Italia, in tutte quelle parti nelle quali si ha abbondanza di cedui. il cui materiale legnoso non può smerciarsi in natura, per la difficoltà dei trasporti. Si comprende agevolmente come riducendo il legname in carbone, ottenendo cioè una sensibile riduzione nel volume e nel peso del legname stesso, si possa trar partito da certi boschi, i quali, atteso le loro infelici condizioni per la lontananza dai centri abitati e pel difetto di vie di comunicazione, non avrebbero quasi alcun valore. Infatti il carbone che preparasi in Italia, non solamente è sufficiente al consumo locale, ma offre altresì materia ad una considerevole esportazione verso alcuni dei finitimi paesi, e specialmente verso la Francia e la Spagna.

Le maniere adottate in Italia per la fabbricazione dei carboni variano alquanto se si considera il modo di disporre le legna, ma se si guarda al principio, tutti quei modi si riportano ad uno solo, al sistema cioè delle così dette *carbonaje*, le quali si costruiscono sempre entro le selve stesse od in prossimità di esse. Al sistema di fabbricare il carbone in vasi chiusi non si ricorre che eccezionalmente, e soltanto dagli industriali, i quali, più che alla produzione del carbone, mirano ad ottenere del legname sottoposto a quella specie di distillazione, resina, alcool metilico, acido pirolegnoso, e consimili prodotti.

Le carbonaje, come generalmente s'intendono tra noi, sono cumuli di legna convenientemente disposte ed accomodate in guisa da far prendere al loro insieme l' aspetto di un tronco di cono, o meglio di una cupola o di una callotta sferica, la quale viene ricoperta alla sua superficie, tranne che alla sommità corrispondente al cammino interno, con terra sottile sciolta e bene asciutta.

Questo modo di disporre le carbonaje si conosce sotto il nome di *sistema italiano* o *toscano*, e veramente, come può rilevarsi da Plinio, gli antichi abitatori della penisola non adoperavano per carbonizzare il legname un sistema diverso da quello che oggi vedesi comunemente usato. In misura molto ristretta si veggono talvolta tra noi anche le carbonaje preparate in forma di parallelepipedo, ed anche le carbonaje disposte in fosse scavate nel terreno.

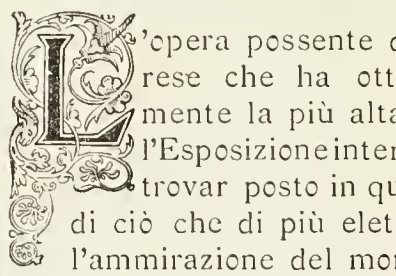
Il carbone è diversamente pregiato ed applicato a vari usi secondo il legname da cui proviene. La maggior quantità del carbone prodotto e consumato in Italia deriva dalle faggete cedue e dai boschi cedui di quercia. Si fanno pure carboni di tutte le principali specie legnose esistenti nei nostri boschi, ma in minore misura dei precedenti, come per certi speciali usi si fabbricano altresì i carboni di nocciolo, di salcio, di fusaria (*Evonymus europæus*) e di spin-cervino (*Rhamnus Frangula*).

(Continua.)

Sezione Ungherese

MILTON CIECO

QUADRO DI M. MUNKACSY



L'opera possente del pittore ungherese che ha ottenuto sì giustamente la più alta ricompensa all'Esposizione internazionale, doveva trovar posto in questa illustrazione di ciò che di più eletto destò a Parigi l'ammirazione del mondo.

Munkacsy non è un nome nuovo pei nostri lettori: essi hanno già veduto il suo magnifico quadro *L'ultimo giorno di un condannato a morte*. Ma quello che gli procurò fra tutti gli artisti della sua nazione, l'insigne onore della grande medaglia, è il dipinto egregio di *Milton cieco* che sta dettando alle sue figliuole il poema del *Paradiso perduto*.

Tutti i biografi del Milton sono concordi nell'affermare che il *Paradiso perduto* non fu pronto per la stampa che nel 1667, quando l'autore aveva cinquantanove anni: e aggiungono che solamente negli ultimi anni della sua burrascosa vita politica ebbe il concetto del poema che dettò in gran parte alle figlie, essendo egli già cieco.

Giovanni Milton, che si aggira irrequieto nei vortici della rivoluzione, che esercita le funzioni di segretario di Cromwell, che scrive l'apologia del regicidio, che si appassiona nelle polemiche, e calunniato atrocemente adopera nelle risposte una violenza, che parrebbe soverchia anche in Italia dove l'ingiuria per via di stampa è il pane quotidiano che si ammanisce alla nazione risorta; Giovanni Milton, che inneggia alla repubblica, e vuol fare della politica a tutti i costi, fu pure fino dalla prima gioventù un ardente cultore degli studii letterari, scrisse versi non soltanto nella lingua nativa, ma in latino, in italiano, in francese, e fra le altre cose si conservano di lui i titoli e copiosi appunti di trentasei tragedie tolte alla storia d'Inghilterra, e di quarantotto tragedie a cui le Sacre Scritture dovevano fornire il soggetto.

Chi può dunque sicuramente affermare che il concetto del *Paradiso* non balenasse alla mente sua in quel primo fervore di studii e di ricerche? E accarezzato per lungo tempo il concetto, lo vestisse poi a poco a poco di quelle splendide forme che dovevano partorire un poema? Alle anime sdegnose ed altere come quella del Milton, non poteva bastare la lotta accanita e miserabile delle fazioni: da quel tristo spettacolo doveva anzi a quando a quando rifuggire, e cercata un'atmosfera più tranquilla, salirvi con le fervide ali della fantasia, chiedere alle bellezze dell'arte un sollievo che gli ritemprasse la fibra. Chi sa dire quante volte, uscendo dai tumulti d'una pubblica discussione, si sarà ritirato nei silenzii della sua cameretta a meditare sulla titanica battaglia degli angioli ribelli, sulla prima colpa dei nostri padri, e avrà interrogato il primo e dolce palpito della natura vivente che irrompe dal cieco caos?

Come il *Paradiso perduto* è senza dubbio l'opera che farà sopravvivere nei secoli il nome del Milton, del quale oggi non si conoscono più le innumerevoli scritture politiche a cui tanto teneva, così è naturale supporre che all'opera sua di maggior lena consacrasse lunghi anni di studii e meditazioni, d'ispirazioni e d'entusiasmi, di speranze e di sconforti. È un torrente di poesia che trabocca, ma un torrente rattenuto dagli argini: non scende a suo talento per le balze scoscese del monte, ma segue rapido il corso che la mano industre ha tracciato. La giovanile audacia del poeta, il quale immagina di trattare il più vasto soggetto di poesia sacra, è raffrenata in tempo dalla virile età; sicchè l'arditezza vien temperata dalla prudenza, e gl'impeti dell'anima sono moderati dalla ragione calcolatrice. E a questo modo il poema, mentre rifulge di tutti i tesori d'una poesia elettissima, serba pur sempre un'impronta che rivela il lungo studio e il grande amore.

Ma pare però che se lo pensò prima, lo dettò quando era già cieco, tanto che l'italiano poeta che lo tradusse, scrisse:

Forse allor che levasti il gran pensiero
Da quest'umile terra al mondo arcano
Perchè più non vedessi obbietto umano,
L'ale de' Cherubini un vel ti fero.

Così, mentre s'addensa un vapor nero,
E nasconde la valle, il bosco, il piano,
Ride agli occhi talor dell'alpigiano,
Inondato dal sole, il ciel sincero.

Furono molte le difficoltà che si frapposero alla pubblicazione del *Paradiso*. Dopo il ritorno degli Stuardi in Inghilterra, nessun editore osava acquistare il manoscritto d'un uomo che viveva in odio alla corte, e del quale si ricordavano le colpevoli intimità col temuto Protettore. Invano gli amici del Milton si adoperarono per molto tempo a vincere le ritrosie e le avarizie dei librai di Londra, finchè uno di questi, con ardire insolito, pattuì la cessione del manoscritto. Merita il conto di riassumere la singolare convenzione che intervenne fra codesto edi-

tore, per nome Symons, ed il Milton. V'è detto in principio che Giovanni Milton, gentiluomo, cede in proprietà a Samuele Symons stampatore, per la somma di cinque lire sterline, tutti gli esemplari, le copie e i manoscritti del poema il Paradiso perduto. Si aggiunge poi nel contratto che al termine della prima stampa, quando sieno vendute *mille e trecento copie dell' opera*, l'editore pagherà un'altra somma di cinque lire sterline. E una terza somma di cinque lire sterline si obbliga l'editore di pagarla a Giovanni Milton o ai suoi eredi, alla fine d'una seconda edizione, quando siano esaurite altre mille e trecento copie. Nè a questo pare si restringesse la munifica generosità del mecenate Symons, perocchè dalle ricevute che si conservano apparisca come il Milton ricevesse in due volte dieci lire sterline, e otto lire ricevesse la vedova di lui nel 1680: tre lire di più oltre quelle che s'erano pattuite. Il Milton era già morto; e come egli non sentì mai l'eco degli applausi che salutarono l'opera sua, così non gli fu dato godere in famiglia la splendida prodigalità di quelle tre lire di giunta alla derrata. Bensì pochi giorni prima della morte fu costretto a vendere la biblioteca a lui carissima, e la somma che ne ritrasse bastò perchè provvedesse ai bisogni di casa sua: la qual cosa rende infondata l'accusa mossa alla generosa Inghilterra, che avesse lasciato morire di fame il suo grande poeta.

Nè l'opera ebbe fortuna subito dopo la pubblicazione. Giacque invece come fondo di magazzino nella libreria dell'editore Symons, il quale chi sa mai quante volte ebbe a maledire il rovinoso contratto stipulato col Milton. Ma un giorno capitò nella sua bottega il conte di Dorset, personaggio notevolissimo di quel tempo, il quale, spinto da naturale curiosità, comprò una copia del *Paradiso*, lo lesse, lo fece leggere agli amici, se ne discorse nei crocchi, si vituperò da alcuni l'autore, si censurò il libro come una satira invereconda agli Stuardi, mentre alcuni si permettevano timidamente di osservare che era opera insigne, che nulla avea di satirico, ma racchiudeva tesori di poesia. Tutto questo accadeva non già in pochi giorni, ma in un giro non breve di anni, tantochè ci vollero quattordici anni dalla morte del Milton perchè l'Inghilterra si persuadesse che il *Paradiso perduto* era il capolavoro d'un suo grande uomo. Difatti solamente nel 1688, appunto nell'anno della caduta degli Stuardi, un' edizione nuova del poema, pubblicata col patrocinio di lord Sommers, si diffuse altrettanto rapida quanto era stato lungo il vergognoso abbandono, e il nome del Milton fu poco meno che appaiato con quello dello Shakspeare.

Fu detto con ragione che il soggetto del *Paradiso perduto* ha un carattere di universalità, che spicca su tutti i soggetti degli altri poemi antichi e moderni. Da Omero al Tasso, l'epopea abbracciò sempre o un grande periodo di storia, o un ordine d'idee e di allegorie che alla storia s'intrecciano, o un cumolo di finzioni fantastiche che pure avevano nella storia un addentellato. Ma tutte le epopee che si conoscono hanno una determinazione di luogo, si riferiscono all'uno od all'altro popolo, e raccontano fatti dei quali non giunge oramai a noi che un'eco lontana. La caduta di Troia e le avventurose peregrinazioni di Ulisse, in Omero; la fondazione di Roma e gli splendori dell'Impero nascente, in Virgilio; le maravigliose geste della Cavalleria, nell'Ariosto; le Crociate in Oriente del Tasso, sono altrettanti soggetti nobilissimi di poema, ma che toccano più specialmente un' età, un popolo, un' istituzione. Nel *Paradiso perduto* invece, mentre il soggetto risale alle origini del mondo, esso per altro si riverbera di secolo in secolo in tutti i tempi, perocchè accettata la poetica e leggendaria tradizione della colpa fatale commessa dai due primi padri, dobbiamo vedere codesta tradizione riallacciarsi, e man mano svolgersi presso tutti i popoli, e in tutti i paesi.

Aristotele, acuto maestro di verità nella poetica, osserva che se un uomo virtuoso è colpito dalla sventura, egli ci move a compassione, ma non a terrore, perocchè, non somigliando noi alla persona che soffre, non temiamo che quell' accidente colpisca noi pure. Ma se l'infortunio sopravviene perchè la persona virtuosa ha debolezze e difetti, ne sentiamo pietà e terrore insieme, perchè quegli infortunii possono toccare a noi pure, che rassomigliano nel carattere alla persona che soffre. Cotesta semplice e giusta sentenza del filosofo antico ragionevolmente si applica al *Paradiso perduto*, perocchè quella pietà e quel terrore che dal poema rampollano, sono la conseguenza immediata di un male che pesa anche oggi sul genere umano.

I saponi di Marsiglia

(Continuazione e fine.)

Ma lo stesso non è da dirsi dei fabbricanti di sapone bianco cotto o sapone liquidato, che occupano varie vetrine, e i cui prodotti hanno una bellissima apparenza; questi protestano energicamente contro la loro esclusione dal sindacato, il che tende, dicono essi, ad assimilarli in certo modo ai frodatori, e contro taluni brani dell'opuscolo che stabiliscono una specie di confusione fra i loro prodotti ed il sapone mezzo cotto e a freddo. Siccome questi fabbricanti rappresentano una non indifferente cifra di affari, dirigono vaste officine, e non potrebbero in nessun modo esser confusi con taluni industriali, — poco degni, del resto, di questo nome, — che lavorano giorno per giorno e defraudano a tutt' andare, riassumeremo gli argomenti che presentano; metteremo in questa parte del nostro lavoro la stessa imparzialità che nella esposizione delle lagnanze denunziate dal sindacato nel suo opuscolo.

« La fabbricazione del sapone cotto o liquidato, essi dicono, data soltanto dal 1812, epoca nella quale fu introdotto per la prima volta a Marsiglia il grano di palmizio, il cui olio forma la base di questa fabbricazione. La produzione di questo sapone speciale ha operato una vera rivoluzione nella saponeria marsigliese.

« L'olio di palmizio, il quale non può essere impiegato che per questa fabbricazione, possiede a un altissimo grado la prerogativa di spumare. Questo è quello che fa, in gran parte, ricercare questo sapone bianco che, d'inverno come d'estate, e in tutte le acque, produce rapidamente una schiuma bianchissima e abbondantissima, accelera grandemente l'operazione della lavatura e risparmia alla lavandaja molto tempo e fatica, il che costituisce un vero progresso. Il sapone marmorizzato è ben lungi dal presentare lo stesso vantaggio, perchè è lunghissimo a fare la spuma, sopratutto nell'inverno, e non si discioglie in tutte le acque. Il sapone bianco è liquidato, vale a dire che in conseguenza di un' operazione ad esso speciale, tutte le materie coloranti, tutte le impurità della pasta sono precipitate in fondo alla caldaja, e non si cola che in forme il sapone depurato e imbiancato in questa guisa. Il sapone marmorizzato non è liquidato e non può liquidarsi, perchè la liquidazione distruggerebbe la marmorizzazione.

« La rivoluzione compiutasi nella saponeria marsigliese da questo nuovo prodotto è stata sì completa e sì rapida che in meno di trent' anni il numero dei fabbricanti di questo sapone è diventato maggiore, che quello dei fabbricanti di sapone turchino; in un decennio, il sapone turchino è caduto da 50 milioni di chilogrammi a 48 milioni e 400 mila, ossia ha subito una diminuzione di 1,600,000 chilogrammi, mentre il sapone bianco ha veduto estendersi la sua produzione da 5 milioni a 78,400,000 chilogrammi, ossia ha raggiunto un aumento di 33,400,000 chilogrammi nello stesso periodo. »

Gli autori degli opuscoli che analizziamo protestano quindi contro l'assimilazione fatta dei loro prodotti « al sapone a mezza cottura e a freddo, che è al sapone bianco cotto quello che, per esempio, il sapone al talco è al sapone turchino puro. Il sapone a freddo, che in generale è composto di olio di cocco e di ranni al sale di soda a un grado altissimo, si fa in 4 o 5 ore, e può contenere sino a 60 o|o d'acqua; il sapone a mezza cottura è un amalgama composto di sapone bianco cotto e di sapone a freddo, prodotto inventato da fabbricanti bramosi di ottenere un articolo che si avvicini il più che è possibile al sapone bianco cotto, e che possa contenere più di 37 o|o d'acqua; il sapone bianco cotto, al contrario, è un composto di 60 o|o di corpi grassi, di 70 o|o di alcali e di 33 o|o d'acqua; esso richiede otto giorni di lavoro. Finalmente i saponi bianchi cotti, portando il nome e la marca del fabbricante, questi ha ogni interesse ad aumentare il credito di una marca che costituisce la sua fortuna, col non dare che buoni prodotti.

« Il sapone bianco dà i seguenti risultati: corpi grassi 72, 50, alcali 7, 50, acqua 20. Siccome un siffatto sapone non potrebbe vendersi a motivo del suo alto prezzo, il fabbricante è giunto, mercè un'operazione che surroga l'uso dei ranni salati e della immersione che si impiega per la fabbricazione pel sapone turchino, a fare assorbire dai suoi saponi bianchi un ranno a un grado bassissimo. in guisa da ottenere il sapone bianco cotto di cui sopra abbiamo dato l'analisi. »

I nostri lettori hanno adesso sott'occhio tutti i documenti di questo processo, hanno udito le arringhe pro e contro, potranno dunque pronunziarsi in piena cognizione di causa.

Per cui, ci affrettiamo a lasciare questo terreno troppo ardente, ed esporremo completamente e rapidamente il più che sia possibile le diverse operazioni che necessita la fabbricazione del sapone.

Tuttavia, daremo prima alcuni schiarimenti statistici sulla saponeria marsigliese durante l'ultimo periodo.

Nel 1855 la saponeria marsigliese produceva 60 milioni di chilogrammi di sapone, per un valore di 50 milioni di franchi.

Nel 1861, la produzione era di

Sapone marmorizzato	55,000,000	chil.
Sapone bianco liquidato . .	5,000,000	»
Sapone liscio od unicoloro .	4,500,000	»
Totale	64,500,000	chil.

I prezzi, per 100 chil., erano: sapone marmorizzato, 85 fr.; bianco liquidato, 106; liscio unicoloro, 85 ai 95 fr.

Nel 1871, si contavano a Marsiglia 62 fabbriche, che producevano in media 70 milioni di chil. all'anno.

Attualmente si contano nei dipartimenti delle Bocche del Rodano 97 saponerie che nel 1877, produssero chilogr. 87,606,886 di sapone.

Ecco un estratto delle esportazioni dei saponi dal porto di Marsiglia dal 1855 al 1877:

Nel 1855, 5,034,753 chil.,
1856, 5,128,626.
1857, 4,320,741.
1858, 5,747,679.
1859, 5,750,918.
1863, 4,851,157.
1864, 5,932,255.
1865, 5,065,146.
1866, 4,191,295.
1867, 5,309,230.
1868, 7,855,339.
1869. 8,473,868.
1870, 7,068,322.
1871, 7,443,594.
1872, 9,060,590.
1873, 7,301,889.
1874, 8,158,961.
1875, 7,599,542.
1877, 7,040,700.
1877, 7,951 chilogrammi.

Il più gran sfogo della saponeria marsigliese è il mercato interno, dove, nonostante la creazione di molte fabbriche, sia nei dipartimenti dei centri, sia a Parigi, i suoi prodotti occupano sempre un primo posto.

I principali paesi, verso i quali si dirigono le esportazioni della saponeria marsigliese, sono: l'Algeria, l'America, l'Italia, Maurice, la Spagna, il Belgio, i Paesi Bassi, la Riunione, i possedimenti inglesi nel Mediterraneo, l'Egitto, la Guadalupa, l'Inghilterra, la China e la Cocincina.

Per completare questi schiarimenti, ecco, per quanto concerne i saponi, le condizioni di Marsiglia.

I saponi per la esportazione si vendono presi in fabbrica, con imballaggio e spese di spedizione a carico del compratore.

Senseria: La più in uso per il sapone marmorizzato è di 1/2 0/0, per il sapone bianco di 1 0/0. È pagata dal venditore. Alcuni fabbricanti hanno condizioni speciali con i loro rappresentanti, e danno loro una provvisione di 1 fr. per cassa.

Sconto: 1 0/0. Il termine per la consegna è di 15 giorni per la merce disponibile.

Modo di pagamento: Tratte fornite sul compratore a 60 giorni, per il sapone marmorizzato; per il sapone di tintura, valuta in conti correnti.

Condizione di Marsiglia in vendita pubblica: Senseria, 1/2 0/0.

Pagamento a contanti, senza sconto: 24 o 44 ore circa, termine per la consegna.

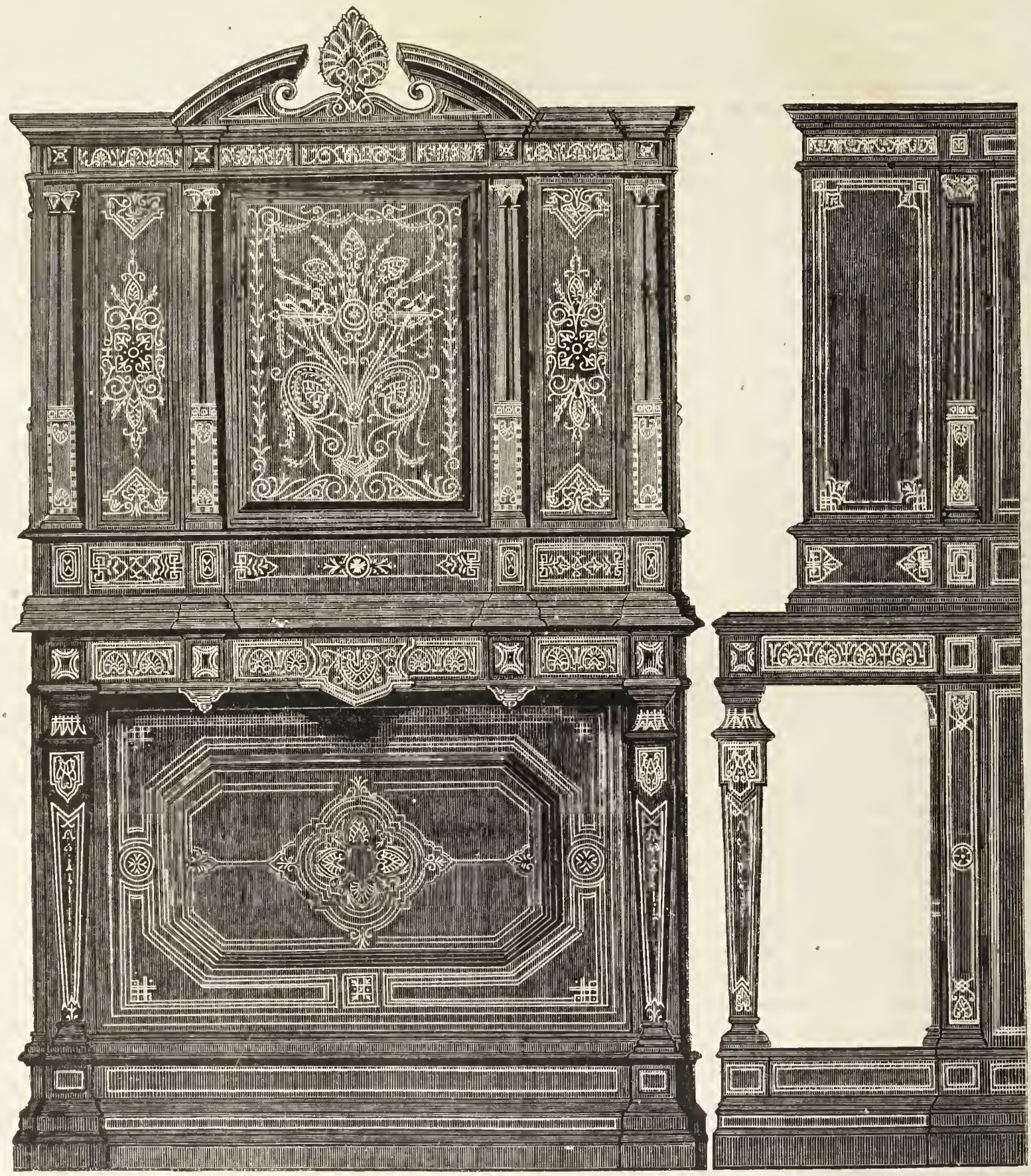
Sezione Inglese

UN ARMADIO

D'EBANO, AVORIO E MADREPERLA

di Jackson e Graham di Londra

Nel campo prettamente italiano del mobiglio artistico in ebano e avorio, gli inglesi hanno voluto mietere. I sigg. Jackson e Graham hanno presentato all'Esposizione un armadio di questo genere di cui diamo il disegno mostrandolo di faccia e di fianco. Davanti a quest'opera bisogna riconoscere che se la delicatezza della fattura è grande, non è però del pari grande il gusto artistico. Il disegno, opera del disegnatore J. B. Talbert, è composto di un semplice intreccio di linee che or seguono le membrature del mobile, ora in leggiadri meandri si avvolgono sopra sè stesse. Un italiano dalla medesima materia avrebbe tratto un armadio con un quadro che riproducesse o un monumento insigne o qualche fatto della mitologia o della età cavalleresca, oppure colla finissima incisione facesse rivivere ai nostri occhi un cartone del divino Raffaello o di Giulio Romano. Così fanno i nostri e lo mostrarono all'Esposizione il Gatti di Roma e l'Arrigoni ed altri di Milano.



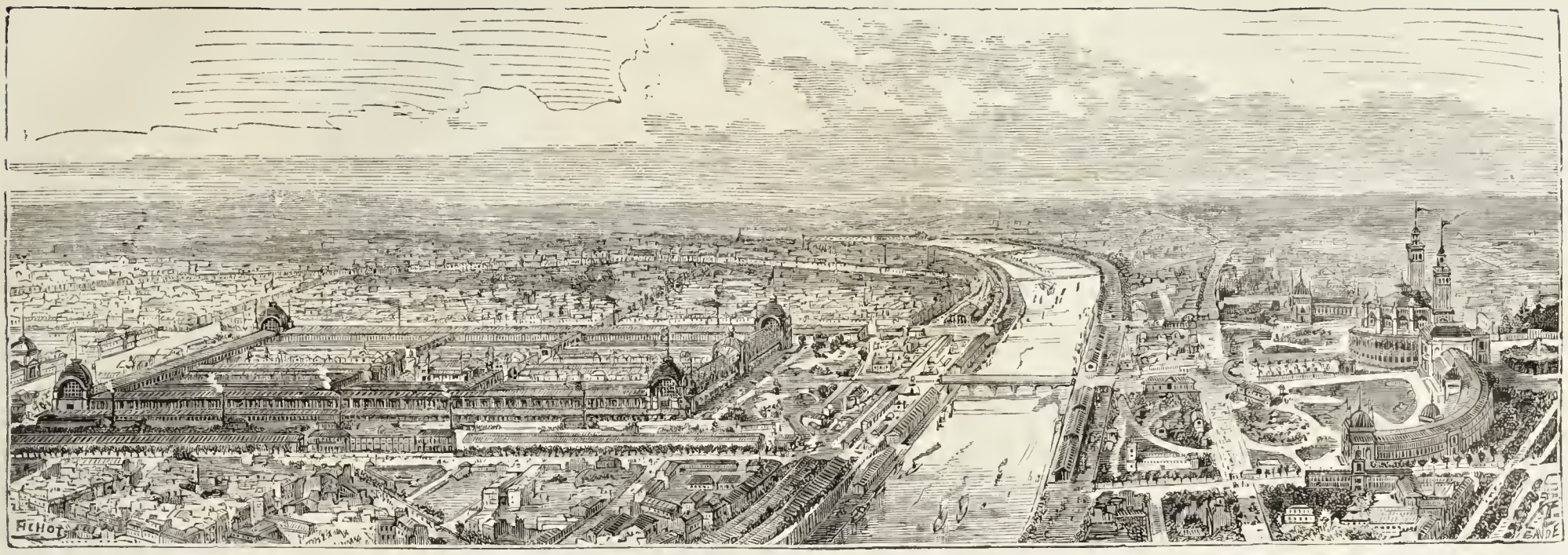
SEZIONE INGLESE. — Un armadio d'ebano, avorio e madreperla, di Jackson e Graham di Londra.

Non devesi però dar meno lode all'artista per la correttezza del disegno che riesce elegante e severo ad un tempo,

Oltre all'avorio, il signor Talbert ha usato anche l'intarsiatura di madreperla, che lumeggia il mobile intiero e dà all'ebano una vivacità che il solo avorio non giunge a ottenere.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE DI PARIGI DEL 1878
ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO
ALLE 100 DISPENSE

Franco di porto nel Regno.		L. 25 —
Europa, *Unione generale delle Poste*	*(in oro)*	» 32 —
Africa, America del Nord	»	» 38 —
America del Sud, Asia, Australia.	»	» 44 —

Una dispensa separata Cent. 25 *in tutta Italia.*

DISPENSA 65.ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano. — Via Pasquirolo, N. 14

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai o Rivenditori di Giornali in tutta Italia

Si pubblicano due Dispense per settimana.

AVVERTENZE.

Gli associati riceveranno in dono i seguenti *Premi gratuiti:*

I. La guida descrittiva illustrata per il viaggiatore italiano a Parigi ed all'Esposizione, intitolata: PARIGI del 1878.
II. La Pianta colorata della città di Parigi.
III. Un gran Panorama dell'Esposizione e del Palazzo del Trocadero, da mettersi in quadro.
IV. I frontispizi e le copertine dei due volumi nei quali sarà divisa l'Opera.
V. Tutte le dispense che venissero pubblicate oltre le cento promesse.

SEZIONE FRANCESE. — Una famiglia di Satiri, quadro di Luigi Priou.

SOMMARIO: *Sezione Francese:* Una famiglia di Satiri, quadro di Luigi Priou. — L'Esposizione del Ministero d'Agricoltura Italiano *(continuazione e fine.)* — La lotteria dell'Esposizione. — Il capo Canaco nell'esposizione etnografica. — L'Insegnamento Professionale femminile. — *L'Oriente all'Esposizione:* Tunisi e Marocco. — Posta dell'Esposizione. — *Sezione Inglese:* Cancelli e candelabri in ferro battuto di Jones e Willis. — *Sezione Inglese:* Pala da scavare, costrutta dagli ingegneri Fowler e C., di Leeds.

Sezione Francese

Una famiglia di Satiri

QUADRO DI LUIGI PRIOU

Chi entrando nelle sale riservate alla pittura francese, si fermava sulla soglia, e volgeva l'occhio in giro sulle tele esposte, grandiose quasi tutte, alcune stupende, fra le varie tinte vedeva uscir fuori quasi direi sprazzi di luce. Erano i bianchi corpi delle ninfe che carolavano nei boschi, delle Diane che non temevano più di farsi vedere da Atteone, delle odalische dormienti fra morbidi drappi, delle Maddalene penitenti che ricordavano troppo la peccatrice lusinghiera, delle martiri ben anco, che sfoggiavano l'esuberanza dei seni e la perfezione della voluttuose linee. L'osservatore superficiale non manca mai di notare la grande parte che la sensualità prende nell'arte.

Fra quei quadri luminosi quello che attraeva lo sguardo era sopratutto un dipinto di Priou per il profumo mitologico che da esso spirava. Era una scena dell'età favoleggiata dell'oro, quando terra e cielo sorridevano agli dei ed agli uomini, e fra i boschetti dove spuntavano e maturavano senza fatica di coltivatore i frutti saporiti e fra le fonti perenni, si compiacevano gli immortali di stringere morganatiche nozze colle più vaghe donzelle.

In un angolo della valle di Tempe, dove era eterno olezzo di primavera, Priou pose una famiglia di Satiri.

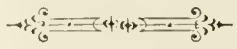
Il robusto capo della famiglia, seduto sopra un rialzo del terreno, tiene sulle ginocchia di caprone il figliuolo, e colle dita accompagna e incoraggia i primi tentativi nell'arte del fanciulletto. Con infinita compiacenza la madre, una ninfa del fiume vicino, tien dietro cogli occhi e coll'orecchio all'insegnamento: e con riso celestiale mostra l'interno godimento.

Il pittore ha dipinto il Satiro nella forma che l'arte antica greca soleva rappresentare queste silvestri divinità, vale a dire colle orecchie lunghe e puntute, colle gambe e coi piedi di caprone. Durante il miglior periodo dell'arte greca, la forma umana nel Satiro era intera, e il carattere animalesco veniva espresso solo da una piccola coda appiccicata alla parte inferiore del dorso e da un considerevole grado di sensualità nelle fattezze e nelle attitudini.

Il pittore ha sfoggiato nella variazione delle carni. I tre nudi sono uno dall'altro diverso. Adusto, bruno e forte è il colorito del Satiro: il figliuolo ha le delicatezze della adolescenza, la ninfa pompeggia nei misti colori dei gigli e delle rose.

Ma in tutti e tre i corpi le carni appajono morbide, pastose, vere: e questo è l'intento dell'arte: come cantava l'Ariosto:

. . . . . di molti colori un color resta
Quando un pittor ne piglia di ciascuno
Per imitar la carne, e ne riesce
Un differente a tutti quei che mesce.



L'Esposizione del Ministero d'Agricoltura Italiano

(Continuazione e fine.)

Aveva un tempo grandissima importanza la preparazione della potassa in talune parti della penisola, e segnatamente in Toscana. Ciò durò fino a tanto che il legname era così abbondante in qualche regione, e così difficile l'estrarnelo, da consigliare la adottazione di un mezzo qualunque per averne un qualche profitto. Oggi questa industria si è ridotta tra noi ai minimi termini, e ne fanno prova le cifre di importazione di questa materia, ben più rilevanti di quelle della esportazione.

La estrazione della resina in Italia, abbenchè non vi manchino gli alberi capaci di somministrare quella sostanza, è ridotta a cosa di piccolissimo momento, e quasi sempre praticata a salto da individui, che non trovano altro mezzo di campare la vita. Infatti le cifre della nostra esportazione di sostanze resinose rimangono infinitamente al di sotto della relativa importazione.

Con tutto questo, non si è voluto che nella raccolta dei prodotti agrarii e forestali inviata dalla Direzione della Agricoltura alla Esposizione universale di Parigi, mancassero i saggi delle sostanze resinose e che possono ritrarsi dai nostri alberi.

Ecco l'elenco di queste sostanze colla indicazione della loro provenienza:

1. Ragia rappresa sul *Pinus Larix*	Belluno
2. Trementina di Venezia (*P. Larix*).	Id.
3. Id. purificata	Id.
4. Ragia del *Picea excelsa* .	Id.
5. Pece, tratta dalla ragia precedente.	Id.
6. Ragia dell'*Abies taxifolia*	Id.
7. Olio o trementina d'*Abies taxifolia*	Id.
8. Colofonia, tratta dalla ragia di *Abies taxifolia*	Id.
9. Ragia del *Pinus sylvestris*	Id.
10. Pece tratta dalla ragia precedente.	Id.
11. Pece grassa del *Pinus nigricans*	Id.
12. Pece purificata del *Pinus Mughus*	Id.
13. Trementina di *Pinus Laricio*	Sila di Calabria
14. Resina bianca del pino precedente.	Id.
15. Resina concreta del pino stesso	Id.
16. Olio del pino stesso. .	Id.

I boschi della Sila, dove abbondano le piante di *Pinus Laricio*, potrebbero somministrare annualmente una quantità enorme di materie resinose, se le piante vi venissero sottoposte ad un regolare procedimento, come altrove si usa, per ottenere un tale scopo. È difficile immaginare una pianta che contenga maggior quantità di resina del pino della Sila, da cui fluisce una specie di trementina limpida e chiara, appena si faccia nella scorza e nel sottoposto legname una ferita abbastanza profonda. Quella materia riempie in tal modo i vasi del legname, da renderlo quasi diafano, e poichè il legname di questa specie ed in quelle condizioni brucia assai facilmente, così viene adoperato dagli abitatori delle montagne silane a modo di lumi, detti nel loro linguaggio, con parola che hanno ereditato dai latini, *tede (taedas sylva alta ministrat)*. Di questo legname e delle tede preparate, si veggono i saggi nella nostra raccolta sotto i NN. 17 e 18. In altre parti dell'Appennino si adoprano per lumi o tede i nodi molto resinosi delle antiche piante di abete bianco *(Abies taxifolia)*.

Nelle provincie meridionali e nelle isole maggiori, segnatamente nella Sardegna, nelle pianure situate vicino al mare, abbondano, ovvero meglio abbondavano i *sugheri* (*Quercus Suber*), che potrebbero offrire un importante ramo di commercio colla loro scorza. Disgraziatamente la nessuna cura cui vennero sottoposte quelle piante, e la distruzione sempre più grande che delle piante stesse di giorno in giorno si va facendo, tolgono ogni valore alla relativa industria, la quale si limita a trar partito, per usi affatto secondarii, della scorza, tenuta come poco omogenea, poco elastica e guastata da molte interruzioni nel tessuto soveroso.

Più estesa è la industria della scorzatura di quelle piante, le quali nei loro tessuti corticali contengono buona dose di sostanze tanniche per la concia dei cuoi. La scorzatura si associa generalmente al taglio dei boschi cedui per la preparazione del carbone, ma di fronte alla materia di cui si potrebbe disporre, quella che veramente si prepara è troppo piccola cosa, perchè valga la pena di occuparsene con qualche dettaglio.

Materia tessile è offerta da varie piante crescenti nei nostri boschi, come i tigli, gli olmi e le robinie, le quali ultime possono oggi considerarsi quasi come piante indigene in Italia, sì grande n'è la diffusione. Gli strati del libro di queste piante debitamente preparati, offrono una sostanza filamentosa che sarebbe adattatissima per farne funi e stuoje, ma tra noi questa materia non si prepara che rarissime volte e solamente per gli usi degli orticoltori e dei giardinieri.

Molto più importante, sebbene anch'essa ristretta ad alcune speciali contrade, è la preparazione di materia filamentosa cogli steli, ossia coi giovani ramoscelli di una ginestra (*Spartianthus junceus*).

Questa pianta si rinviene comunissima in tutta Italia, dal limite inferiore della zona del castagno fino alle sponde del mare, ed occupa generalmente i terreni scogliosi ed aridi.

Per la preparazione delle fibre, si adottano i sistemi ordinari di macerazione, mediante i quali si ha una materia filamentosa, la quale si presta agli stessi usi della canapa. Nella nostra raccolta si ha un saggio di questa materia, e più numerosi saggi si hanno alla Esposizione per opera di al-

cuni privati, i quali hanno stabilito cotale industria in Toscana. Le tele così dette *ginestrine* hanno il pregio di essere lucide e resistentissime, e in qualche luogo, per esempio in Calabria e in Basilicata, si usano con molta larghezza per la formazione degli abiti degli agricoltori.

Altre due piante affatto meridionali offrono in Sicilia materia filamentosa. Una di esse è l'*Agave americana*, naturalizzata oggi in tutte le regioni più calde d'Italia; l'altra è la *Chamaerops humilis*, l'unico vegetale che rappresenti tra noi la famiglia delle palme.

Le foglie carnose dell'Agave racchiudono internamente un fascio di filamenta parallele, tenute insieme dal tessuto cellulare, dal quale si possono separare mercè apposito procedimento. Queste fibre, come le congeneri che si ottengono da altre piante delle famiglie delle *amarillidee* e delle *bromeliacee*, sono di un bianco lucido, molto resistenti e analoghe nell'aspetto al crino dei cavalli.

Il nome di *crino vegetale* è stato accordato anche alla materia filamentosa che si ritrae dalle foglie a ventaglio della palma sopraccennata, e che viene preparata in discreta quantità nell'isola di Sicilia. Ordinariamente questa materia, della quale si avevano alla Esposizione universale alcuni saggi dimostranti i diversi periodi di lavorazione, serve a sostituire il crino animale, presentando sopra questo, il vantaggio di non essere attaccato dalle tignuole.

Resta ora a dirsi delle piccole industrie manifatturiere, esercitate in mezzo alle selve o in molta prossimità di esse, dagli stessi boscajoli e montanari.

I saggi di queste industrie sono stati raccolti nelle principali contrade boscose d'Italia dalla Direzione dell'Agricoltura, e vennero presentati alla Esposizione universale.

I campioni di tali industrie, lasciavano, non vi ha dubbio, assai a desiderare considerate dal punto di vista dell'apparenza; ma a tale difetto supplivano largamente colla tenuità del loro valore.

A giustificare poi la rozzezza di questi oggetti fa d'uopo tener conto delle condizioni morali e materiali in cui si trovano i fabbricanti degli oggetti stessi. Separati a grande distanza dai centri più popolosi e più colti, costretti a vivere di continuo in meschine capanne o casupole, che servono a un tempo di ricovero alla famiglia o di officina, sprovvisti di tutti gli arnesi, che sono oggi consigliati dalla economia e dallo interesse dell'industria, i poveri abitatori delle montagne nostre aggiungono alla scarsa ed insufficiente rendita delle poche terre che coltivano, il prezzo dei piccoli oggetti in legno da essi fabbricati, che spesse volte vendono in persona, ramingando da un luogo all'altro nelle parti più popolose della penisola.

Quando si hanno sott'occhio gli arnesi primitivi, che i nostri boscajoli adoprano nel fabbricare gli oggetti di cui parliamo, non si può fare a meno di restar stupefatti se pur giungono a tanto, e nasce spontaneo il convincimento dell'immenso progresso, che quell'industria potrebbe fare in breve tempo, ove si trovasse il modo di avvantaggiare le condizioni di quei poveri artigiani, tanto dal punto di vista della coltura generale, quanto da quello dei mezzi materiali necessari all'impresa.

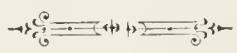
In alcune regioni e specialmente in quelle ove la industria ha fatto maggiori progressi, e quindi ha reso impossibile la concorrenza del lavoro isolato, si impone lo studio di un grave problema, quello cioè del modo come dar lavoro nel lungo inverno alle famiglie coloniche, e forse nello studio di codesto problema non sarà fuori di proposito tener conto di codeste industrie forestali.

Siccome il faggio è il legname più abbondante nei luoghi dove si esercitano le piccole industrie in discorso, così si nota che la maggioranza degli oggetti si prepara con quel legname. Questo vale per tutti i luoghi della penisola, dal Piemonte alle Calabrie, ed altresì per tutti quelli delle isole principali. Si fa un'eccezione, così nelle Alpi come negli Appennini, per i vasi destinati alla raccolta delle frutta, per quelli vinarj, per le bigoncie e per tanti altri arnesi adoperati nella domestica economia, i quali vengono preparati con doghe di legno resinoso e talvolta anche di castagno.

Altri legnami adoperati nella fabbricazione di oggetti di uso meno comune, e che aspirano a maggior pregio, sono il tiglio, l'acero, il bossolo, il ciliegio e il *maggiociondolo* o falso ebano (*Cytisus Laburnum* e *C. alpinus*).

La Direzione dell'Agricoltura ha cercato di rappresentare nella propria raccolta i diversi campioni, preparati con tutte le specie dei legnami sopraindicati.

Una circostanza che colpiva abbastanza allorchè si osservava la raccolta dei piccoli oggetti alla Esposizione Universale, si era la uniformità che si ravvisava negli oggetti stessi sia che provenissero da un luogo qualunque delle Alpi e degli Appennini, sia che traessero origine dai monti della Sicilia e della Sardegna. Si notavano solamente alcune lievi differenze negli arnesi preparati in qualche luogo, consistenti nella forma accordata agli oggetti stessi; ma queste leggerissime eccezioni non tolgon nulla alla verità della osservazione che abbiamo fatta. Il fatto non sarebbe degno di nota se il regno d'Italia avesse una figura topografica diversa da quella che ha; se, vale a dire, essa non presentasse da un estremo all'altro dei suoi confini così grandi distanze, da escludere nei tempi passati quasi ogni comunanza fra i rispettivi abitatori.



La lotteria della Esposizione

Consacriamo oggi una incisione al ricevimento dei lotti acquistati dalla commissione della lotteria della Esposizione, come pure quelli offerti dagli esponenti.

Le grandi gallerie del primo piano, al Palazzo dell'Industria, sono state divise mediante tre punti, in dodici sale doppie, segnate con le dodici prime lettere dell'alfabeto.

Frange e scaffali sono state disposte in ogni sala.

Nella sala d'ingresso saranno esposti tutti i grossi lotti. Quanto agli altri, saranno ripartiti in ciascuna sala in numero uguale, che rappresenti un ugual valore.

Quando sarà fatta questa ripartizione, una estrazione preliminare stabilirà la sala i cui lotti saranno attribuiti ad ogni serie.

Il valore totale dei lotti è valutato a 8 milioni (lotti provenienti da compre e lotti provenienti da doni).

Quando la cifra esatta del valore e del numero dei lotti sarà nota, la si dividerà per dodici e ne sarà fatta una ripartizione uguale.

Nei lotti di questa lotteria c'è di tutto dalla famosa acconciatura di brillanti sino alle volgari bottiglie di lucido da scarpe, a lotti di cavaturaccioli, sproni, statuine di cioccolata, ecc.

Durante la pubblica Esposizione il tutto sarà messo in vaga mostra per cura degli impiegati e i lotti più semplici desteranno la voglia del pubblico.

A sinistra, al pian terreno, saranno le quarantacinque vetture offerte dagli esponenti. Saranno messe in fila sotto la galleria della navata; dinanzi ad esse saranno collocate le carrozzine da bimbi e i minuti oggetti dell'arte del carrozziere.

La gran navata sarà occupata dagli attrezzi aratori, dalle sessantacinque statue comprate nella sezione delle belle arti, e dalle piante ed arbusti offerti dagli esponenti orticultori.

La società d'orticoltura, ha annunziato inoltre al signor Marteau, conservatore della lotteria, l'invio di piante di serra calda di un grandissimo pregio. Questo invio richiedendo la costruzione di una serra per alloggiare queste ricchezze florali e i fondi dei quali dispone il signor Marteau essendo ristrettissimi, prima di accettare ne è stato riferito al ministro.

Il capo Canaco

NELL'ESPOSIZIONE ETNOGRAFICA

Questo orribile mostro che stuzzica la curiosità degli uomini e fa scappare colla sua bruttezza le donne che hanno così acuto il senso del bello e del convenevole, si vedeva nel palazzo del Trocadero, fra la ricca Esposizione francese dell'Etnografia.

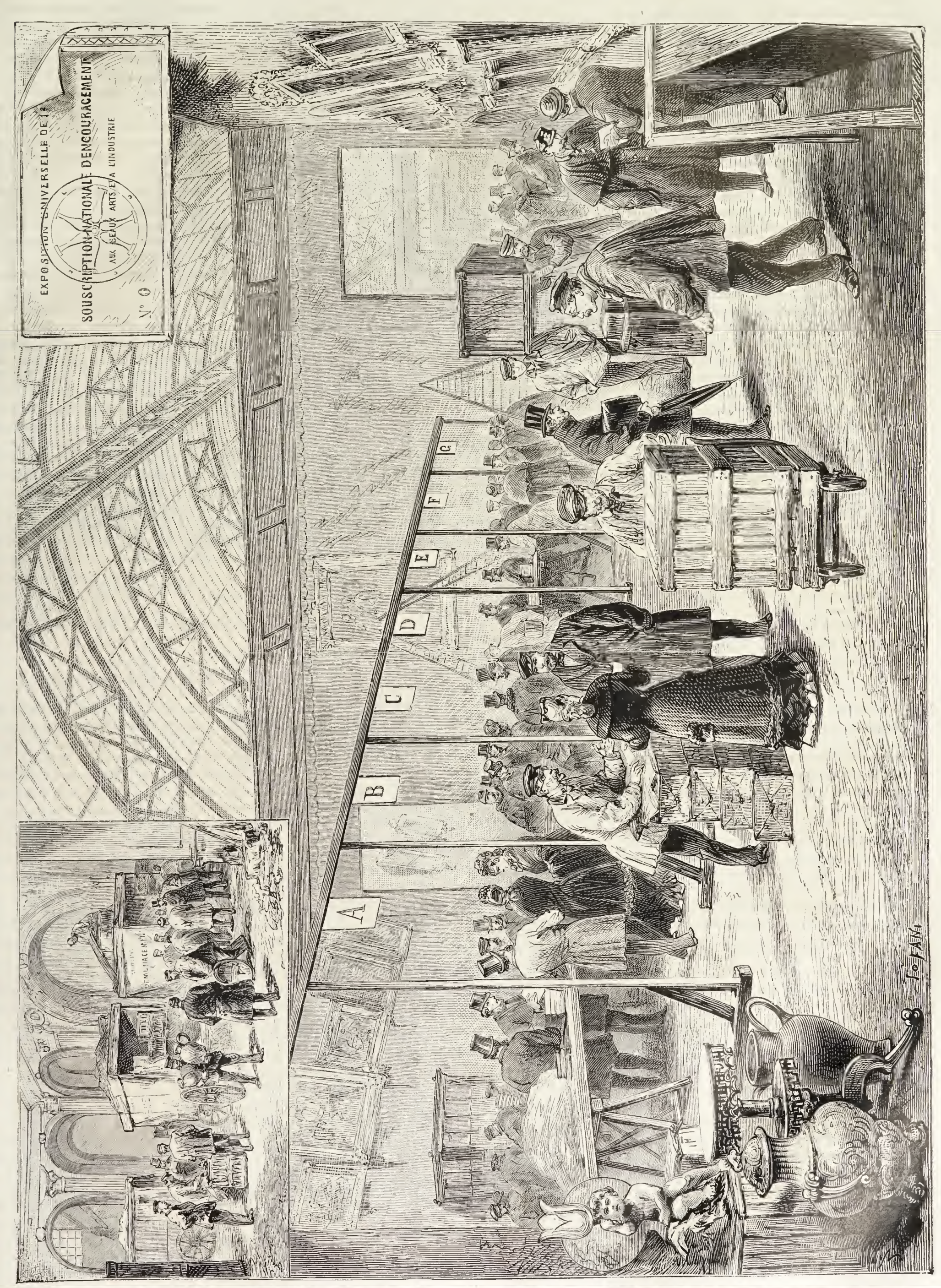
Il mostro è il ritratto d'un capo dei Canachi, del quale, durante l'Esposizione, si parlò più volte, per l'insurrezione che aveva fatto tante vittime nella Nuova Caledonia.

I Canachi, i quali, circa un secolo fa, ascendevano al numero di centomila, oggi non raggiungono che i trentamila appena; la tisi polmonare fa un gran vuoto ogni giorno.

I Canachi si distinguono in due rami: uno composto di tribù bellicose, le quali occupano la parte orientale dell'isola; l'altra, scaglionata all'ovest di Numea, sembra abbia accettato di buon grado l'influenza francese. I fanciulli dei Canachi di Boulopari frequentano le scuole, aperte per cura del governo francese, mentre i padri loro sono occupati nei poderi. I primi, coll'indipendenza, hanno disgraziatamente conservato gli istinti antropofagi degli antichi abitatori di quelle terre. Essi si trovano ancora come nei tempi in cui le loro tribù si guerreggiavano, allo scopo di mangiarsi i prigionieri, e in cui i loro capi, allorchè non avevano nemici da mangiare, si saziavano coi fanciulli dei loro stessi sudditi.

I Canachi, costretti ad abbandonare gli

Il Capo Canaco all'Esposizione etnografica del palazzo del Trocadero.



LOTTERIA NAZIONALE DELL'ESPOSIZIONE.

orribili loro cibi prediletti, si accontentano di pesci disseccati, di frutti di cocco e di altri frutti selvatici della terra. Sono in generale d'una costruzione snella, ma d'una assoluta bruttezza; essi ritraggono in pari tempo del Negro e del Mongolo, e sembrano aver tolto da queste due razze i tipi più spiccati. Le donne sono ancor più brutte degli uomini. Nessun indigeno lavora; essi contano sulla produzione spontanea del suolo, in modo eccezionale favorito, e forse si rassegnerebbero a morir di fame, anzichè darsi la pena di procurarsi il cibo per vivere. Così non c'è da maravigliarsi se questa razza diminuisce in proporzioni spaventose: essa corre a grandi passi verso la sua rovina.

Eppure la terra della Nuova Caledonia possiede un clima che si presterebbe assai all'industria ed alla coltivazione.

Nei mesi di gennajo e di febbrajo, i più caldi dell'anno, la massima temperatura è da 30 a 33°. Come nell'Europa centrale due stagioni ben distinte dividono l'anno. Quella del caldo va da gennajo alla fin d'aprile, però in essa il caldo è temperato dalle grandi pioggie: l'altra stagione, quella della siccità, negli altri mesi. Quantunque abbiamo detto, «stagione di siccità,» quest'ultima parola che è in generale adottata, non è la più propria, imperocchè è adoperata per distinguere tale stagione dall'invernale. Delle pioggie un po' meno abbondanti, è vero, rinfrescano e fecondano il suolo; delle benefiche rugiade rinvigoriscono la potenza della vegetazione, senza interrompere i lavori agricoli che vi si fanno.

La superficie del suolo è solcata da corsi d'acqua, dei quali alcuni in parte navigabili; e la corona dei banchi madreporici, che circoscrive l'isola, forma intorno ad essa un lungo canale elittico di acque tranquille. Le baje e le rade vi si trovano in gran numero, e non mancano buoni ancoraggi.

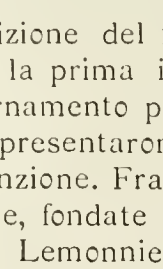
Si perfezionò la coltivazione dei prodotti naturali del paese e si trapiantarono in parecchi punti gli arbusti importativi dall'Europa e quelli tropicali; ogni cosa ha germogliato a profusione. I frutti e i legumi dei nostri climi, come quelli delle regioni torride, hanno dato abbondanti raccolti. La canna da zuccaro, il caffè, la banana, le diverse specie di cotone e il tabacco vi si sono acclimatati come per incanto.

La vite, importatavi dall'Europa, produce due volte all'anno dell'eccellente uva. I bestiami, i cavalli, gli asini e tutti gli animali domestici prosperano a maraviglia.

Tutto ciò si aggiunga ai prodotti naturali, specialmente il grano di ricino e la noce moscata che forniscono all'industria ed al commercio degli eccellenti olii ricercatissimi. Considerevole è la ricchezza delle foreste nell'isola; vi si trovano anche dei legnami atti alla costruzione dei bastimenti. Con quei legnami si costruiscono delle grandi scialuppe e persino dei bastimenti che tengono assai bene il mare. La preziosa essenza di sandalo, copiosa un tempo, tende a sparire; tuttavia non sarà cosa difficile l'arrestare questa decadenza, usando ogni cura nel conservare quel poco che resta per riprodurre la specie.

L'Insegnamento Professionale

FEMMINILE



L'Esposizione del 1878 fu, a parer nostro, la prima in cui gl'Istituti d'insegnamento professionale femminile presentarono risultati degni di attenzione. Fra questi istituti le scuole laiche, fondate nel 1862 dalla signora Elisa Lemonnier, occupavano il primo posto, non tanto per la copia dei lavori esposti quanto per la incontestabile superiorità di quei lavori. La mostra di quelle scuole fu la dimostrazione di questa verità: che l'abilità professionale sta in ragion diretta dello sviluppo intellettuale e degli studii teorici che accompagnarono il tirocinio. La innovazione della signora Lemonnier consisteva, infatti, a non ammettere che l'insegnamento professionale potesse limitarsi, come negli istituti cattolici, a ripetere continuamente lo stesso esercizio manuale. La signora Lemonnier ha voluto che una gran parte del tempo delle allieve fosse consacrato a completare la loro istruzione generale e a dar loro le cognizioni tecniche senza le quali si rimane per tutta la vita un semplice manovale. L'esperienza ha provato che quelle vedute erano giuste. All'ultimo concorso organizzato dalla Unione centrale delle Belle Arti applicate all'industria fra le allieve della Scuola nazionale di disegno per le fanciulle, le allieve delle scuole sussidiate di Parigi e quelle delle scuole professionali, le allieve delle scuole professionali Elisa Lemonnier occuparono i quattro primi posti, e questo giudizio fu pienamente giustificato dalla esposizione che visitammo.

Quella esposizione comprendeva due ordini di lavori, classificati sotto i due titoli di *corsi generali* e di *corsi speciali*.

I *corsi generali* comprendevano la scrittura, la lingua francese, l'aritmetica, la geometria, gli elementi di scienze naturali, la geografia, la storia. Quello poi che sopratutto colpiva in quella esposizione era la sincerità. Nessuna carta ricopiata, nessun *capolavoro*, nessun compito preparato avanti; ma compiti correnti, carte che portavano le tracce di un uso giornaliero e correzioni e annotazioni fatte dai professori. Notammo sopratutto le carte geografiche e quelle delle scienze naturali.

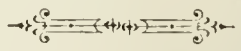
La parte della esposizione relativa ai *corsi speciali* presentava i seguenti lavori: 1.° Studii commerciali: contabilità e lingua inglese; 2.° fiori artificiali: fiori fini, fiori mezzi fini, acconciature; 3.° cucito: vestiti, abiti da ragazzi; 4.° disegno: geometria (descrittiva, prospettiva), disegno d'imitazione, disegno al vero, composizione; 5.° pittura: su maiolica, su porcellana, su seta (ventagli, parafuochi, ecc.) su vetro (invetriate) e su stuoie; 6.° incisione su legno.

Gli abiti ed i fiori esposti nella classe 6.ª erano del miglior gusto, le pitture e le incisioni mostravano un vero pregio artistico; laonde un gran numero di quei prodotti furono comperati per la lotteria nazionale; la maggior parte degli altri oggetti esposti portavano pur essi la menzione: *venduto*. Il pubblico apprezzò dunque come noi gli sforzi e i risultati che quella esposizione fece manifesti.

Se, dipartendoci dalla esposizione delle Scuole professionali femminili Lemonnier, diamo un'occhiata ai rapporti annuali della società per l'insegnamento professionale, scorgiamo che ogni anno aumenta il numero dei sottoscrittori e degli allievi, che lo stato finanziario va migliorando, che l'insegnamento vi è semprepiù perfezionato; lo stato di questa opera pia dà dunque, semprepiù, serii motivi per bene sperare nell'avvenire.

Attualmente vi sono a Parigi quattro scuole professionali femminili, assolutamente dirette nella stessa guisa e che seguono esattamente gli stessi programmi: quella di via dei Francs-Bourgeois conta 160 allieve, quella di via Laval 169, quella di via d'Assas 85, quella di via di Reuilly 127; totale 541 allieve, cifra che indica un aumento su quella dell'anno precedente.

Accertiamo questi successi con tanto maggior piacere inquantochè sono opera di iniziativa privata, fondata al di fuori d'ogni influenza ufficiale ed altra qualsiasi, che supera tutti gl'istituti congreganisti più sostenuti e meglio dotati. La perseveranza, la fede nel progresso e nelle opere di generale interesse non sono dunque appannaggio di tale o tal'altra setta religiosa; appartengono alla umanità. E tutti i nostri lettori applaudiranno con noi quando avremo aggiunto che è una società fondata ed amministrata da donne quella che oggi ce ne offre la dimostrazione.



L'Oriente all'Esposizione

TUNISI E IL MAROCCO.

Il Marocco e la Tunisia ebbero di comune, al Trocadero, una specie di bazar divertentissimo. Un lungo edifizio con gli archi a ferro di cavallo riparava ogni sorta di piccoli commerci di cianfrusaglie più o meno orientali; piccoli padiglioni erano sparsi più qua e più là; concenti di musica araba uscivano dai caffè, se eravate ansiosi di prendere una tazza del prezioso liquore di Moka, e di deliziarvi le orecchie con un po' di musica maomettana.

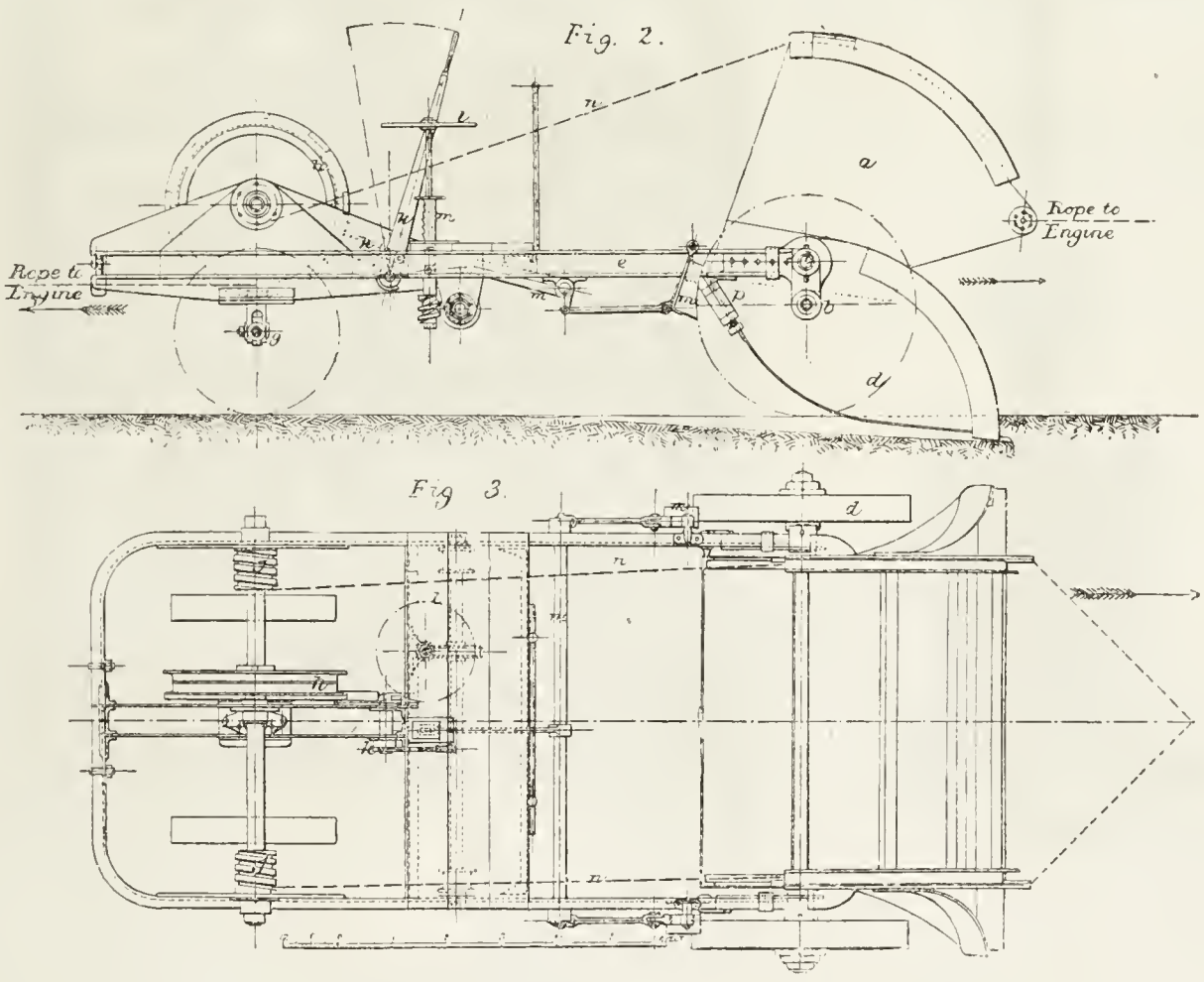
Il primo punto non era da sprezzarsi; il caffè non si comprende che in Oriente e nei paesi meridionali: il liquido nero che si beve senza zucchero da Fez sino ad Aden, e dove la grana è mischiata, conserva, in quanto ha di più sottile e di più fugace, l'aroma della fava preziosa. Al di là di un certo grado di latitudine, non vi sono più che barbari in fatto di caffè. A Parigi non è possibile trovare moka che valga la tazza che un facchino beve per due soldi al Cairo.

Quanto alla musica, è un'altra cosa: e bisogna convenire che essa sulle prime sembra piuttosto bizzarra ad orecchie europee. Un'orchestra araba si compone di una specie di violino, di un tamburo a forma di vaso che abusa della sua nota unica, e talvolta di un flauto e di una chitarra. Accompagnano un canto strano di note indecise e strascicate, un ostinato ritornello. Il ronzio nasale, che dapprima stupisce, a lungo andare produce un vero fascino. Ma non giureremmo che al Trocadero abbiamo avuti i primi musici del suolo maomettano.

Il padiglione che il governo di Tunisi fece ivi costruire, riuscì benissimo. Appena si era varcata la porta, ci si trovava in un piccolissimo cortile quadrato; ai quattro canti si aprivano archi a forma di angolo, la cui grossezza era tutta arricciata di stalattiti. Alcuni intonachi di majolica verde, nera, gialla e turchina, coprivano le basi delle pareti; in mezzo al cortile, un sottile zampillo di acqua ricadeva in una vasca. Le mura erano decorate, secondo l'usanza dell'architettura araba, di colori brillanti, di turchino, di bianco e d'oro. Alcune porte si aprivano, sui fianchi e in fondo, su tre stanzette ammobiliate con molto gusto: quella di fondo, col suo tappeto, il suo divano, i suoi sgabelli intarsiati, aveva un grazioso aspetto. Il tutto era grande come una mano, ma veramente leggiadro.

La mostra dei due paesi era al Campo di Marte. Era addobbata con magnifici tappeti e piena di tutte le rarità dell'Oriente africano, notissime a Parigi. Nello spazio riserbato al Marocco, alcuni operai del paese pararono la loro tenda con grossa stoffa color feltro. Si vedevano nel bujo dell'interno, in mezzo ad una strana mobilia. Dinanzi la porta un calzolajo fabbricava pantofole; accanto aveva il suo *narghilè*. Questo spettacolo attirava la curiosità del pubblico, che si rinnovava continuamente per guardarlo.

Alla esposizione del Marocco si vedevano molte terre cotte e majoliche dipinte in grossi colori e di un gusto un po' barbaro, ma attraente. Tutti conoscono quelle stoviglie bigie spesso unite a coppie, ornate di disegni a scacchiere nere. Le majoliche, più svariate di colori, erano press'a poco dello stesso genere. C'era eziandio un mobile di gran lusso sullo stile dell'architettura saracena. — L'esposizione tunisina era più brillante; l'oro e l'argento vi brillavano, dappertutto, sopra gli sfarzosi tessuti e sopra gl'intavolati. Alcuni fini burnus, specchi guarniti di madreperla, di gemme, d'oro e d'argento, mostrano che già ci si avvicinava all'Oriente.



PALA DA SCAVARE (*Veggasi la fig. 1 e descrizione a pagina 520.*)

POSTA DELL'ESPOSIZIONE

PENSIERI RETROSPETTIVI. — Il *Journal des Débats* pubblicò ultimamente una serie di dati retrospettivi sulle Esposizioni nazionali ed universali, che da parecchi anni a questa parte si sono succeduti nei vari paesi, ed è da questi dati retrospettivi che l'egregio direttore dell'*Economiste Français*, il signor Leroy-Beaulieu, ha preso le mosse di uno studio importantissimo sotto tutti i rispetti. Le prime pubbliche mostre, che datano dagli ultimi anni del secolo passato, avevano per unico scopo di far conoscere al pubblico le scoperte, i processi nuovi od i prodotti realmente notevoli, che, in uno od in altro modo, esercitar dovevano la loro influenza sul perfezionamento dei metodi di fabbricazione, e sul miglioramento del gusto pubblico. In altri termini, un'esposizione non doveva essere una fiera gigantesca, ma invece un museo temporaneo, che in tutti gli anni servisse d'istruzione agli industriali d'ogni ordine ed alle arti. Un decreto del 13 ventoso, anno IX, regolava questa maniera di Congressi, esclusivamente riserbati alle nuove scoperte ed agli oggetti di un'esecuzione finita; la sola ammissione alla pubblica mostra era una distinzione onorevole, ed un giurì speciale distribuiva le ricompense. La prima fra tutte le Esposizioni fu quella dell'anno VI, e conseguentemente anteriore al decreto sopraccennato dell'anno IX. Il numero era limitatissimo, soltanto 110; il giurì speciale qualificava dodici fra gli esponenti col nome di artisti, e faceva soltanto menzione di altri 13. Tal'era allora la distribuzione delle ricompense.

Come si vede, siamo in un periodo della più primitiva semplicità, cioè con regolamenti severi, senza bisogno di cataloghi, perchè il numero dei vincitori non poteva essere di oltre i 32; non medaglie, non grandi diplomi, ma una designazione pura e semplice, senz'altro. Coll'anno 1801 la fisonomia di queste pubbliche Esposizioni si modifica sostanzialmente, e su 229 esponenti, ne troviamo 80 rimunerati con medaglie di oro, di argento e di bronzo.

Dopo l'Esposizione del 1801 si fece un nuovo passo innanzi, sconfinando con esso due principii rigorosi e savi, che avevano regolato le prime Esposizioni, e stando alle cifre del *Journal des Débats*, troviamo, all'Esposizione del 1802, accorrere 540 espositori, dei quali 254 ottennero una ricompensa. La marea monta rapida da un anno all'altro, e nel 1806 gli espositori sono 1422, ed i premiati 610; nel 1819 gli esponenti 1662, ed i premiati 869; nel 1823 troviamo 1642 esponenti e 1091 premiati, i quali nel 1827 sono 1254 e gli esponenti 1695; nel 1834 il numero degli esponenti è di 2447, e quello delle ricompense di 1785; nel 1839 esponenti 3281, e ricompense 2305; nel 1844 gli espositori salgono a 3960, le ricompense a 3253; e salgono ancora nel 1849 gli espositori sino a 4532, e le ricompense sino a 3741, senza tener conto degli espositori agricoli, che nel 1849 furono per la prima volta ammessi a recare i loro prodotti presso quelli dell'industria propriamente detta.

Nel 1851 si aprì la grande Esposizione internazionale di Londra, ma gl'Inglesi, a causa del loro temperamento, non vogliono farsi trascinare dalla profusione delle ricompense, limitandole a 5186, cifra abbastanza considerevole, pei 13,917 espositori. Nel 1855 l'indole facile dei Francesi spinse le ricompense oltre ogni ragionevole calcolo, ed ai 23,954 espositori furono destinate 11,033 ricompense, cioè quasi la metà del numero dei concorrenti. Nel 1867 gli espositori furono 50,220, e le ricompense 19,776, e nel 1878 la Francia, il punto più culminante, quello di 29,000 ricompense per 60,000 espositori, nè sono cifre soddisfacenti pel ministro del commercio. Nel 1878 la Commissione disse: Tutti gli oggetti ammessi all'Esposizione sono degni di essere posti in evidenza, essendo stati ammessi dopo aver subìto una duplice prova, ed il solo fatto di aver figurato alla Esposizione vuolsi considerare come un onore. Noi ci proponiamo di distribuire a tutti gli espositori una medaglia speciale, che constaterà la loro presenza all'Esposizione. e ne perpetuerà nella loro famiglia la memoria. L'*Economiste Française* nota che il collocamento delle medaglie mostrò in generale poco ordine e poca competenza.

Cancelli e candelabri in ferro battuto

Quando il capitano Cook ed i primi navigatori veleggiarono per iscoprir nuove terre, nei mari del Sud, una delle cose che eccitò maggiormente la loro maraviglia fu l'avidità degli indigeni per il ferro. Nella mente di quegli indigeni il ferro diventa simbolo della potenza, dell'industria, della ricchezza, perchè si paragonavano cogli altri selvaggi che avevano solo armi e strumenti di pietra e di osso. E Locke diceva che « se l'uso del ferro si smarrisse fra noi, saremmo in breve ridotti ai bisogni ed alla ignoranza dei selvaggi primitivi dell'America; cotalchè colui che fece prima conoscere l'uso di questo volgare metallo, puossi a buon dritto chia-

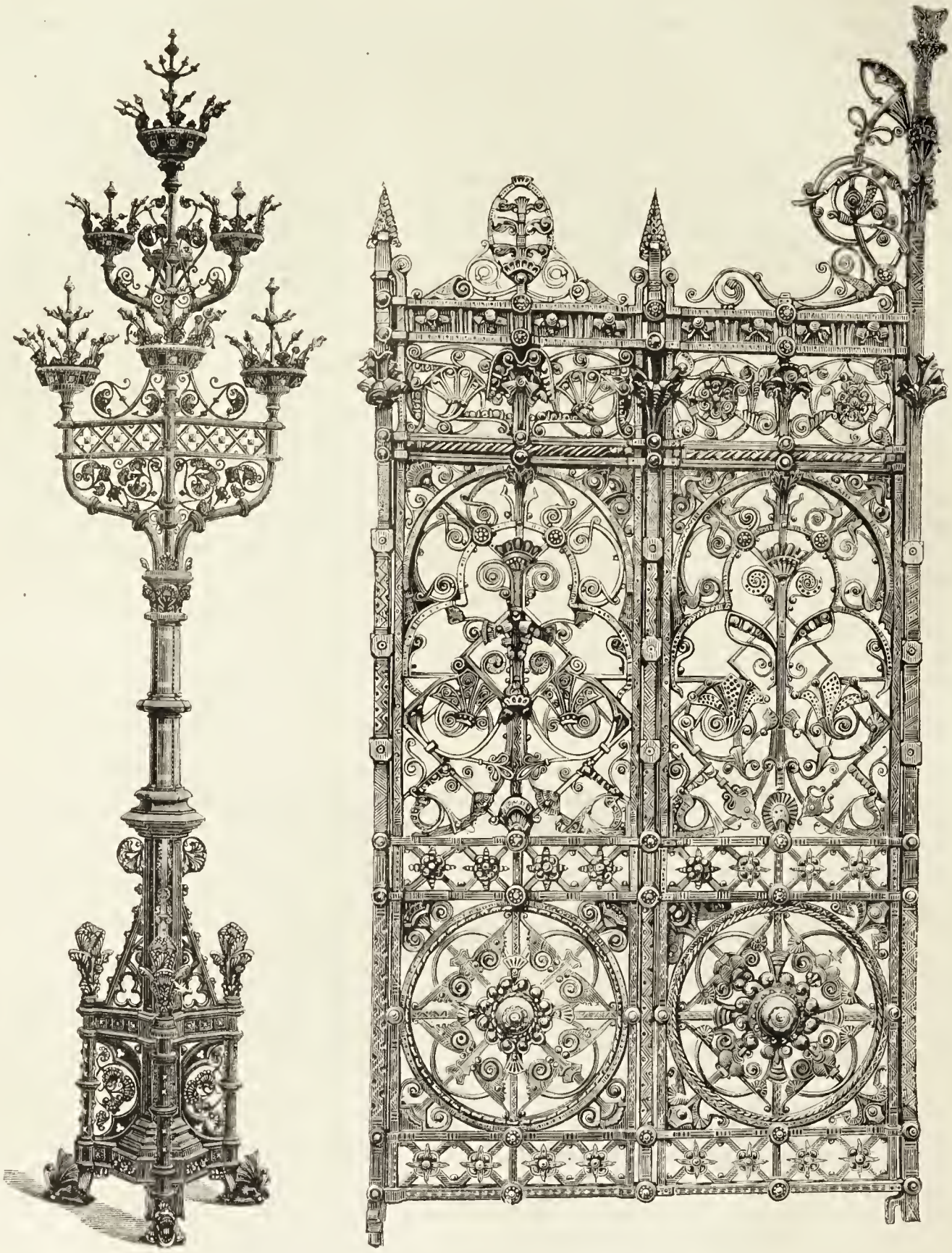
mare il padre delle arti e il dispensatore dell'abbondanza. »

L'Inghilterra si vanta di possedere molto ferro, e da questo trae la sua ricchezza e la sua potenza industriale. All'Esposizione il ferro compariva nella sezione brittannica sotto tutte le forme: di macchina, di mobile, di strumenti di necessità, e di strumenti di lusso.

Fra questi ultimi erano notevoli le opere di Jones e Willis di Birmingham che ha anche le sue officine a Londra. Dei parecchi esposti, prendiamone due, l'uno d'un genere affatto diverso dall'altro: un cancello e un candelabro.

Il cancello è di ferro battuto, e perchè gli intelligenti potessero apprezzare il lavoro al giusto merito, non lo si coperse con nessuna vernice, lasciandolo greggio. I pezzi che lo compongono sono di una esecuzione finissima: pare impossibile che col martello si giunga a domare a tal segno il durissimo metallo. Lo stile del cancello è il gotico moderno, quale la civiltà l'ha ridotto, smussandone gli angoli troppo decisi.

Il candelabro invece appartiene al vecchio gotico: e come opera artistica noi lo preferiamo al cancello. Il tripode poggia sopra tre teste di drago: eleganti colonnette stellate s'alzano dalla base e si fondono nella colonna centrale: al disopra si spiega una rete con sette fiamme le quali (contrasto curioso collo stile barbarico) sono a gaz. L'insieme dà l'aspetto di un cespo di fiori minuti e vaghi che s'alzano avidi di luce al cielo.



SEZIONE INGLESE. — Cancelli e Candelabri in ferro battuto, di Jones e Willis.

MECCANICA

SEZIONE INGLESE

Pala da scavare

costrutta dagli ingegneri

John Fowler e C.

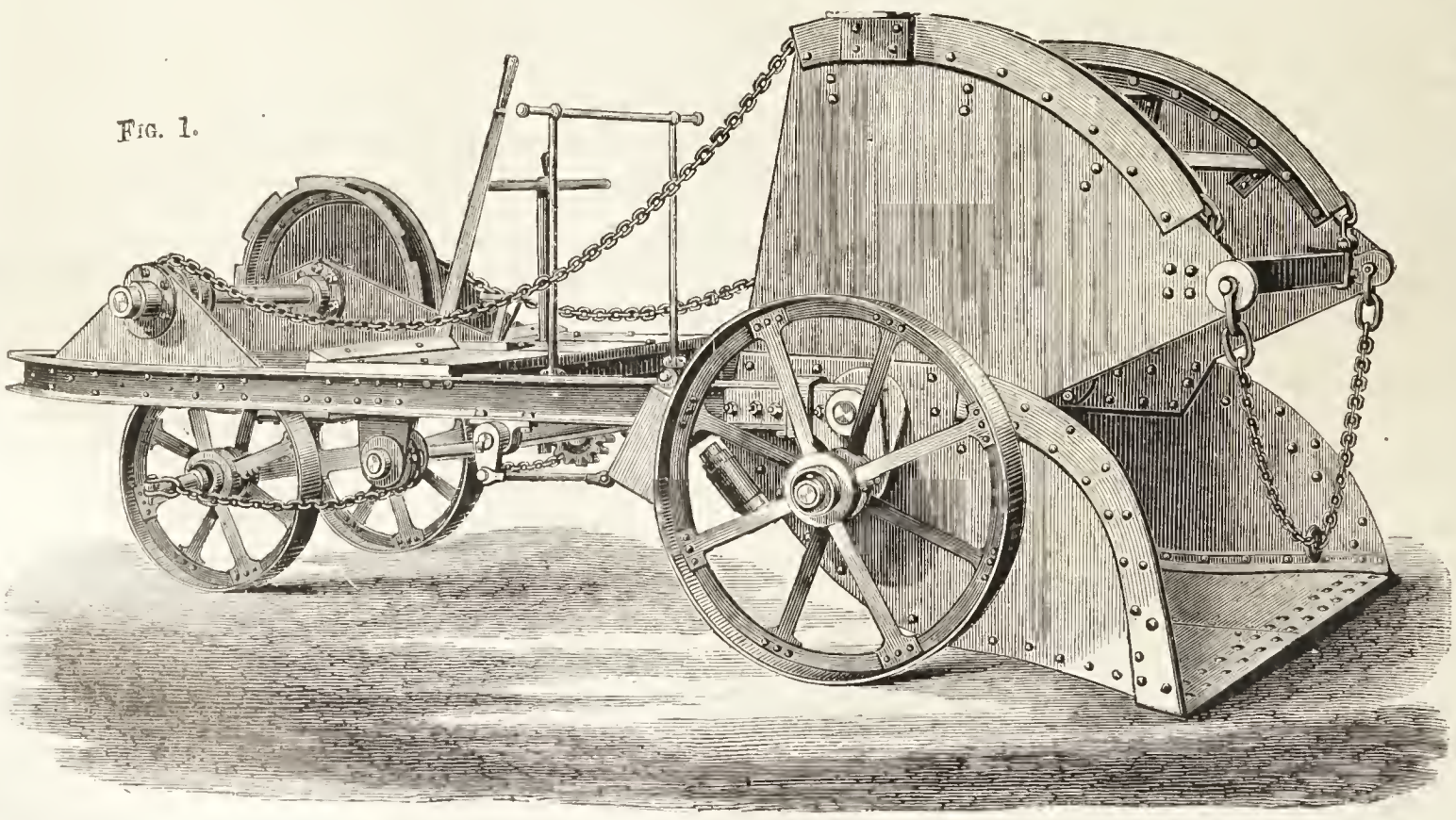
di Leeds

Diamo un disegno prospettico ed altre incisioni della pala da scavare costrutta dagli ingegneri John Fowler e C. di Leeds, e che venne esposta a Parigi nell'annesso delle macchine inglesi.

Questo strumento era originariamente destinato per escavare larghi stagni o serbatoi di 100 yardi quadrati e della profondità di 25 piedi, per agricoltori australiani, ma il suo successo per tali lavori condusse ad altre applicazioni di essa ed ora è impiegata in altre opere di escavo e specialmente per livellar terreni e costruir dighe. La pala è adoperata col tirarla innanzi ed indietro fra due macchine aratorie a vapore, ma essa non scava o riempie che in una sola direzione. Una di queste macchine è impiegata ad eseguir questo lavoro mentre l'altra è destinata solamente a tirare la pala carica al punto in cui dev'esser deposto il materiale.

La pala, come è rappresentata nella fig. 2 è in posizione da esser riempita e spinta innanzi nella direzione della freccia a destra della figura della macchina, la cui corda è attaccata alla cassa della pala.

Fig. 1.

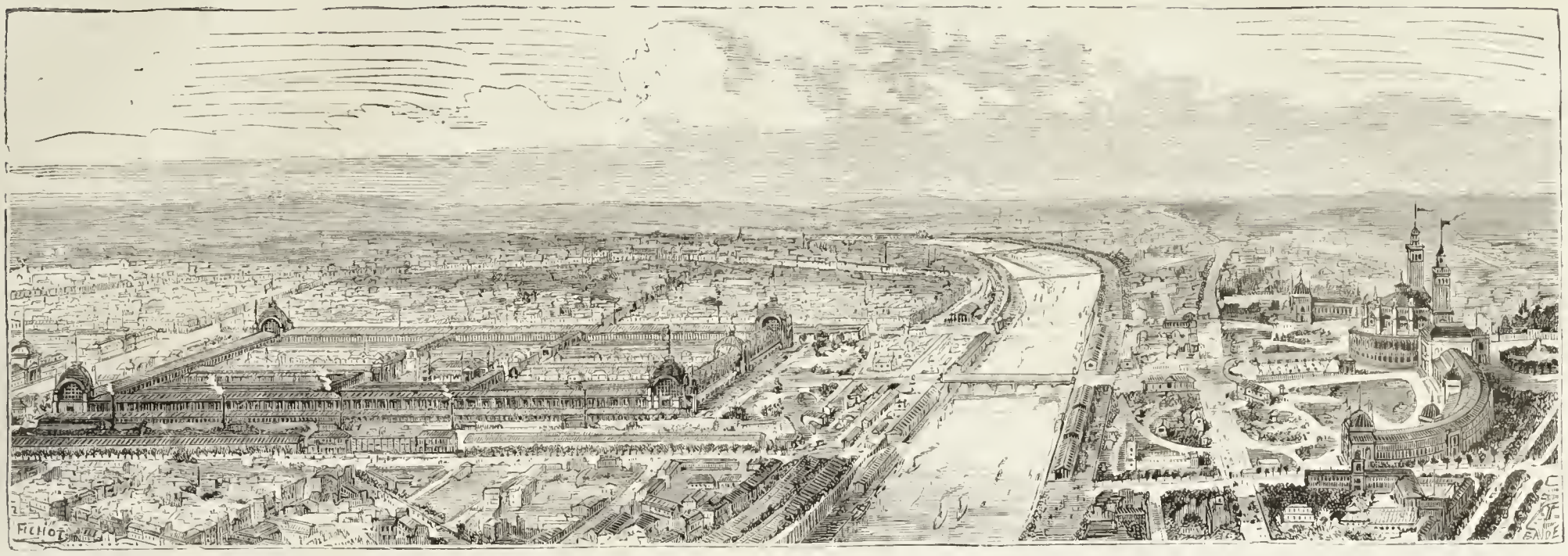


Pala da scavare, costrutta dagli ingegneri John Fowler e C., di Leeds.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE DI PARIGI DEL 1878

ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO

ALLE 100 DISPENSE

Franco di porto nel regno.		L. 25 —
Europa, *Unione generale delle Poste*	*(in oro)*	» 32 —
Africa, America del Nord.	»	» 38 —
America del Sud, Asia, Australia	»	» 44 —

Una dispensa separata Cent. 25 *in tutta Italia.*

DISPENSA 66.ª

EDOARDO SONZOGNO

EDITORE

Milano. — Via Pasquirolo, N. 14.

La vendita delle dispense si fa dai principali Libral o Rivenditori di Giornali in tutta Italia

Si pubblicano due Dispense per settimana.

AVVERTENZE.

Gli associati riceveranno in dono i seguenti *Premi gratuiti:*

I. La Guida descrittiva illustrata per il viaggiatore italiano a Parigi ed all'Esposizione intitolata: PARIGI del 1878.

II. La Pianta colorata della città di Parigi.

III. Un gran Panorama dell'Esposizione e del Palazzo del Trocadero, da mettersi in quadro.

IV. I frontispizi e le copertine dei due volumi nei quali sarà divisa l'opera.

V. Tutte le dispense che venissero pubblicate oltre le cento promesse.

SOMMARIO: Facciata della Sezione del Perù nel Padiglione dell'America Centrale e Meridionale. Le Scuole. La Galleria etnografica *(N. 2 incisioni)* I lavori pubblici in Italia e la stampa inglese. - *Sezione Francese:* La Parca e l'Amore, gruppo in gesso di G. F. Dore. — Posta dell'Esposizione.

Le Scuole

I.

Un libro singolare, che addolora, è quello intitolato: *La Scuola normale presa sul fatto. — Scuola normale dell' Alta Marna.*

Questo libro contiene, con il regolamento ed il programma degli studi, alcuni doveri degli scolari maestri.

Quello che rende questo libro sì melanconico, non è già la inintelligenza e la mancanza di sapere negli scolari. Tutt'altro. Esso è l'insegnamento stesso, è il sistema ben ordinato, è la educazione data. Il più rigido clericalismo ha compilato il programma ed il regolamento. Il gesuitismo più stupido ha dato il tema delle composizioni. Si freme quando si pensa che quello che accade lì accade in tutte le scuole normali.

Facciata della Sezione del Perù nel padiglione dell'America Centrale e Meridionale.

(Vedi la descrizione nella Dispensa 7ª, pagina 54.)

Questi rimproveri non si rivolgono ai professori laici, ci affrettiamo a dirlo. I professori fanno quello che possono. Essi traggono da una detestabile condizione il miglior partito possibile. La loro abnegazione, come la loro capacità, sono superiori ad ogni rimprovero. È la legge che è colpevole. Sono i ministri dell'impero e la nazione clericale i responsabili. In virtù della legge che ha istituito l'insegnamento religioso, mercè i ministri che hanno data in mano ai preti la gioventù, le scuole normali francesi diventano orribili gesuitiere dove l'intelligenza è imbrigliata e la ragione messa alla tortura.

Estraggansi alcuni articoli del regolamento. Essi appartengono al titolo I: *Doveri religiosi:* Si dà principio col sopprimere la libertà di coscienza.

« Nelle domeniche e feste gli scolari assistono alla messa cantata, ai vespri, e, alla occorrenza, alla benedizione.

« Sul principio di una seduta, si recita *Veni sancte;* a mezzogiorno e alle 7 e mezzo l' *Angelus.*

« Gli scolari a Pasqua si accostano alla sacra mensa. Sono invitati ad accostarvisi anche a Ognissanti e a Natale. Sono liberi di accostarvisi anche più spesso.

« Gli scolari che non adempissero i doveri che precedono *saranno restituiti alle loro famiglie.* »

Ecco dunque il dilemma dinanzi al quale ogni scolaro, ebreo o cristiano, si trova posto nell'entrare alla scuola normale: Comunicarsi o andarsene. E questo si chiama, l'insegnamento laico.

Passiamo al programma. In cima figura l'istruzione religiosa.

« La religione cattolica, dice l' estensore del programma, è, a detta di tutti, la *scienza* più necessaria e più ammirabile. »

Insegnare agli scolari che la religione è una scienza, è un falsare loro addirittura l'idea. Passiamo oltre. Ne vedremo di peggio. L'estensore continua:

« Un sentimento di vaga religiosità non può convenire a giovani precettori. Questo debole schermo è impotente a preservarli dallo scandalo d' irreligione, perchè i pregiudizi, prevenzioni ed obiezioni della incredulità si trovano al presente dappertutto e sotto le forme più popolari. »

Per rinforzare « lo schermo » e combattere l' incredulità, il corso delle lezioni è stato diviso in tre parti che corrispondono ai tre anni che si passano alla scuola normale.

La prima parte ha per oggetto « La ragione ». Il professore deve dimostrare « la debolezza della ragione, la sua incapacità, i suoi errori. « Bel principio per una scienza: la ragione è incapace, non è nulla. E che bella cosa da insegnarsi a giovani che avranno per dovere di formare esseri ragionevoli!

Quello che s'insegna nel secondo anno ci pare stranamente oscuro. Ci si occupa del « cuore ».

L'estensore si esprime in tal guisa: « Gli atti riformati mediante la perfezione stessa, che è il Cristo, sono regolati nei loro diversi rapporti con la legge morale. » Speriamo che gli scolari maestri comprendano. Ma quanto a noi si capisce un' acca.

Nel terzo anno ci si occupa dei « sensi ». I sensi, dice l' estensore, sono macchiati dalla concupiscenza e caduti in una umiliante degradazione. E l'estensore soggiunge: « Lo sviluppo di questa idea è suscettibile di bei squarci oratorii, di spiegazioni letterarie e di nozioni archeologiche. » Confessiamo che non scorgiamo le nozioni archeologiche.

Passiamo agli autori studiati alla scuola normale. Questi autori sono in numero di cinque: Fénelon, La Fontaine, Boileau, Buffon, Fleury. Quanto a Molière, Rabelais, Corneille, Racine, Pascal, Montesquieu, Montaigne, Voltaire, ecc., ecc., per non parlar che dei morti, sono sconosciuti. Gli scolari non sospettano nemmeno che esistano.

L' orizzonte di quelle giovani menti deve essere limitata a settentrione da *maitre Corbeau*, a levante da Telemaco, a ponente dalla descrizione del cavallo e a mezzogiorno dal Leggio. Sono questi i quattro punti cardinali della letteratura francese.

Ecco, adesso, quello che havvi di più curioso nel volume. È la serie delle « ripetizioni » fatte dopo la lezione del cappellano. Prendiamo degli estratti a caso. L'argomento della lezione della quale si espone il sunto era: « Prove della presenza reale di N. S. G. C. nella Eucaristia. »

Le prove date dal cappellano e riprodotte nelle ripetizioni degli scolari sono di una semplicità affatto evangelica. « Gesù ha detto che sarebbe stato presente nella Eucarestia, dunque c'è presente. », ed anche: « La Chiesa ha fatto della presenza reale un dogma di fede, e siccome essa è infallibile, la sua testimonianza basta. »

Ci sono anche altre prove. Queste prove sono i miracoli. Questi miracoli sono narrati dal cappellano e raccolti piamente dagli scolari. Diamo testualmente queste mellonaggini:

« Si è veduto più volte Gesù all' altare sotto la figura di un agnello o di un lebbroso. Sotto san Luigi, l'ostia si cambiò in un agnello immacolato. *Tutta Parigi potè vederlo.* »

« Un'altra volta, il sangue è scorso fra le mani di un ebreo deicida. » (Questo ebreo aveva toccata un' ostia). »

Il miracolo più strepitoso è quello di Saverney. Era scoppiato un incendio ed aveva distrutta la cappella dell' abbazia. L' ostensorio, che conteneva due ostie, è rimasto sollevato per aria esente da ogni alterazione. Restò in quel modo per due giorni. I pellegrini accorrevano da tutte le parti per vederlo. Ad un tratto, alla voce di un prete che diceva la santa messa, l'ostensorio scese lentamente e andò a mettersi in mano al prete.

E in un altro dovere:

« Talora il sangue scorre a onde da un'ostia toccata da un ebreo. Un' altra volta, si vede benissimo l' immagine del bambino Gesù in un' ostia. »

E in un' altra ripetizione:

« Lutero si studiò a lungo di cambiare il senso della parola sacra come un leone incatenato intorno a quella colonna incrollabile. »

Basta, non è vero? ohimè! Questo è quanto s'insegna nelle scuole normali, nelle scuole dello Stato, nelle scuole laiche francesi! Si studia a falsare la ragione e l' intelligenza di quelli che devono educare e insegnare ai nostri figli! E le leggi l'autorizzano! Di più: favoriscono quel delitto. E il paese paga con i suoi danari le spese di questo abbrutimento ufficiale.

II.

Quando il ministero dei lavori pubblici appende al centro della sua mostra una carta delle ferrovie, perchè il ministero della istruzione pubblica non dovrebbe esporre pur esso una carta che ne informasse sul numero e indole delle scuole? Cerchiamo di supplire a questa lacuna.

Prima di esaminare partitamente gli oggetti esposti, spendiamo poche parole sulle comunità insegnanti, sul loro numero e sulla loro organizzazione.

Chiunque ha veduto pullulare in una cantina dei funghi può farsi un'idea della prodigiosa rapidità con la quale sotto l'Impero le congregazioni religiose si sono moltiplicate in Francia. Essa ne possiede al presente di tutte le forme e di tutti i colori. In generale esse si danno all' insegnamento, vale a dire che si studiano di formare una moltitudine di giovani congreganisti con la speranza che questi, diventati grandi, ne formeranno pur essi dal canto loro e che la Francia finisca con essere il domicilio di trentasei milioni di esseri gli uni più ignorantini degli altri.

Avremmo voluto che si potessero mostrare alcuni esemplari di congreganisti. Gli Olandesi non hanno eglino fabbricato figure di cera che hanno vestite da Zelandesi e Zelandese? Sarebbe stato orribile a vedersi. Tutti quegli abiti che ricordano il medio evo, avrebbero rappresentato la istruzione che si riceve nelle case religiose. Fra le idee moderne e le idee che vigono fra i congreganisti havvi la stessa differenza che fra i cappelli che fanno le modiste e le scuffie delle pie suore. Eppoi, questa mostra avrebbe avuto anche ben altra importanza. Siccome le esposizioni universali non hanno luogo che ogni dieci anni, e siccome fra dieci anni probabilmente non vi saranno più in Francia nè maestri, nè maestre congreganiste, si sarebbero veduti con piacere i personaggi che stanno per isparire dalla faccia del globo.

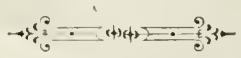
Se gli abiti sono ridicoli, le denominazioni non sono da meno. Fra le 22 associazioni di uomini dedicati all'insegnamento primario e riconosciuti come *istituti di pubblica utilità*, trovansi, per esempio: i frati del *santo viatico*, i frati della Croce di Gesù, i fraticelli di Maria, i frati di san Giuseppe, i frati della istruzione cristiana, dello Spirito santo, ecc. Bisogna confessare che se i frammassoni si attribuissero siffatti titoli, i giornali religiosi la direbbero la cosa più ridicola. E questo non è nulla. Ci sono eziandio quarantatre comunità e congregazioni religiose insegnanti, fra le quali contansi: i frati vittime del Sacro Cuore, i frati Mechitarristi, i Padri di Nostra Donna della Pace, gli Oblati di Maria Immacolata, ecc.

Si può trovare cosa più buffona che persone le quali s' intitolano; « frati di una istruzione! » ovvero: « Padri di una donna della pace? » o che si affermano: « vittime del sacro cuore? » Non è forse cosa che sa di barbarie e di buaggine incorreggibile? Non si può che fremere al pensiero che dei giovinetti sono affidati a questi padri, a questi frati, a queste vittime. E la prova che questi timori non sono esagerati e senza un motivo si è la cura con la quale è compilato l'articolo 16 del capitolo II degli statuti dei frati delle scuole cristiane: » Essi (i frati) non permetteranno che nessuno scolare stia vicino ad essi quando sono al loro posto. » Quante cautele e quali confessioni in queste due linee, e come si vede bene che la istruzione congreganista non ha bisogno di sacro cuore, nemmen per fare delle vittime!

Le congregazioni femminili sono infinitamente più numerose delle congregazioni maschili. Non se ne contano meno di centotrentatre. Taluna di queste associazioni o congregazioni ha sino a duecentocinquantanove case sparse nelle principali città della Francia. I nomi delle congregazioni femminili sono anche più ridicoli di quelli che

abbiamo uditi. Notiamo: « le suore del Preziosissimo sangue; le suore della salute eterna; le monache del Concepimento; le suore del verbo fatto carne; le suore del Piccolo Spirito santo; le Trinitarie scalze, ecc. ecc. » Tutta roba da far rizzare i capelli.

(Continua.)



La Galleria etnografica

I.

Il colonnello Le Clerc formò testè una nuova Esposizione nel suo museo d'artiglieria. Era una *galleria etnografica* delle più importanti che abbracciava il mondo intiero. Vi si trovavano tutti gli strumenti di distruzione portatili in uso. Tre grandi sale sono già popolate di settantadue personaggi che mostrano l'abbigliamento, gli ornamenti e le armi di ciascun guerriero.

All'attrattiva del pittoresco, il colonnello Le Clerc ha voluto unire una importanza più seria e più veridica, col rivolgersi alle ricche collezioni del Museo che gli offrivano, con le teste di diversi tipi, dei saggi modellati sul vero. Laonde ha potuto trovare, per costituire di sana pianta gl'indigeni meno conosciuti, le indicazioni più precise.

Uno dei rami della etnografia è lo studio della costituzione fisica dell'uomo alla quale fa d'uopo aggiungere la ricerca delle opere della sua intelligenza e della sua industria.

Non si tratta, qui, nè della gran quistione di linguistica, nè dell'antropologia anatomica propriamente detta. Noi introduciamo il lettore in una Esposizione consacrata alla rappresentazione della figura umana col tipo originale della sua fisonomia.

Gl'indigeni sono vestiti e armati secondo il loro paese, la loro casta, la loro professione. Ciascuno ha il colore della sua razza e il suo carattere distintivo. La necessità di nutrirsi e di difendersi ha fatto creare le armi per la caccia e per la guerra, come pure gli uncini per la pesca.

Dopo aver provveduto al suo nutrimento, l'uomo si è occupato di mettersi al coperto dalle intemperie delle stagioni. Si è difeso il capo, poi ha pensato ad ornarlo, a cuoprire la sua capigliatura con conchiglie e con penne rifulgenti e ad imbellettarsi il viso.

Dalla vita del selvaggio cacciatore, l'essere umano passa allo stato pastorale, poi diventa agricoltore.

Con la produzione del suolo, la sussistenza essendo più assicurata, la popolazione aumenta. In ragione della sicurezza, gli individui si riuniscono per vivere in società e pensano a vestirsi e fabbricare strumenti che semplicizzeranno i lavori agricoli. La civiltà spunta sull'orizzonte.

È tanto più prezioso il conservare la rappresentazione esatta di talune razze degenerate inquantochè taluni dei molti tipi umani selvaggi non saranno fra breve che una memoria.

L'importante ed istruttivo lavoro del signor Le Clerc ha dunque questo di eccellente che stabilisce l'aspetto esterno dei tipi delle diverse schiatte umane. È per così dire un saggio del mondo guerriero, un riassunto dello studio delle diverse contrade del globo all'epoca in cui viviamo.

Confrontando lo stato del loro armamento ci rendiamo conto dei diversi gradi che ha dovuto attraversare un popolo oggi civile, per giungere all'ultimo perfezionamento delle armi offensive e difensive; questa collezione comprende i principali tipi delle coste dell'Asia, dell'Africa, dell'America e dell'Oceania riportandoci, per le razze inferiori, al principio del nostro secolo.

La prima sala entrando contiene sopratutto degli Africani, dei quali diamo taluni dei tipi. Il primo gruppo si compone di un Cabilo, di un Marocchino e di un Tuareg. Questi tre personaggi sono gli autottoni del paese, i Berberi, antichi Numidi che si ricoverarono nelle contrade montuose per resistere alla invasione araba. I più importanti e i meno conosciuti di questi sono i Tuareg.

Il maresciallo Randon diede al museo le armi che porta il Tuareg iscritto sotto il numero 4. Esse si compongono di una larga spada quasi rotonda in cima la cui impugnatura forma croce con l'elsa e ricorda le spade cristiane del secolo VIII, di una gran lancia e di un pugnale. La mano destra del nostro Tuareg, è armata di uno strumento che rassomiglia ad una doppia falce e può lanciarsi o fare aspre ferite alle membra dei cavalli.

Faremo osservare lo strano uso che hanno i Tuareg di cuoprirsi quasi completamente il viso con un velo turchino cupo o nero.

Il dottor Bonnafont, che abitò a lungo l'Africa, ebbe occasione di esaminare i Tuareg. E ne dà partitamente la descrizione e li collega più ai Berberi che agli Arabi, sebbene il colore della pelle li avvicini a questi ultimi. Essi hanno il cranio rotondo, la fronte larga e alta, i lineamenti regolari; in tutti, il globo dell'occhio è piccolo ed infossato, le ciglia lunghe e ben fornite, le sopracciglia pronunziatissime che formano una specie di volta; l'insieme dell'occhio presenta una tinta rossastra che proviene dall'azione di un sole ardentissimo e da quella, anche più perniciosa, del riverbero di una luce vivissima sopra una sabbia infuocata.

Per moderare l'azione del sole, i Tuareg adottarono una speciale acconciatura, che termina in una specie di visiera di un color turchino cupo che sporge sugli occhi, che il velo ha la missione di proteggere, come pure gli organi respiratori, contro la fina sabbia che, nel deserto, è continuamente sollevata dai venti.

Il secondo gruppo contiene un capo arabo, un uomo del Zanzibar, ed un senegalliano. Gli Arabi, come lo indica il nome, vengono dai monti dell'Arabia. Seguendo la costa, s'impiantarono, a poco a poco, dal suolo della Persia sino a Zanzibar passando dal Marocco. Le belle armi che decorano l'uomo di questo paese, segnato col numero 8, le diede il sultano di Zanzibar. Quanto al suo vicino, il senegalliano, num. 12 della serie, è un capo Peul dell'alto Senegal. Si noti sopratutto la finezza del lavoro e gli ornati della sua acconciatura.

I numeri 10, 13 e 14 ci mostrano anzitutto un Nubiano armato di una lancia e di una spada la cui elsa diritta forma come un'impugnatura, come le antiche armi francesi del medio evo. Il moro di Bertat, num. 13, è pittorescamente vestito di pelli di animali, la spoglia di una scimmia nera forma il suo berretto, che termina con una penna di struzzo. Ha per armi una lancia dentata ed un *casse-tête* d'avorio.

Il Galla, num. 14, dal viso *tatuato*, è un guerriero nero la cui tribù è vicina all'Abissinia. Porta armi abilmente fabbricate.

I numeri 15, 17 e 18 sono mori della costa della Guinea. Il primo, dal rozzo sembiante, è vestito con un perizoma di pelle di scimmia; il pezzo notevole del suo armamento è una balestra finamente costrutta che scocca dardi avvelenati.

Il num. 17 è un Cafro robusto e da gran tempo rotto agli esercizi del corpo; il suo scudo si lega ad un vincastro da pastore, adorno di piume nere; quando lo conficca a terra, la mandra non si allontana.

I numeri 20 e 21 del gruppo centrale ci trasportano nella Nuova Caledonia: e sono due Kanachi antropofagi: essi portano zagaglie di legno duro che lanciano con molta destrezza e danno spesso nel segno alla distanza di 35 metri. Con le loro fronde lanciano projettili in forma di grosse olive sino a 200 metri: un *casse-tête* di legno d'oliva completa l'equipaggiamento offensivo.

Il num. 21 è vestito per la danza guerriera. Il personaggio segnato col num. 23 è un Australiano, con fronte stretta e prominente, con labbra grosse. Le sue narici immensamente larghe sono adorne di ossi o di zanne che ne attraversano le cartilagini.

Le armi si compongono di lancie dentate, di giavellotti, di *casse-tête*, di clave, di scuri di pietra.

II.

A sinistra della mostra del signor Wiener, si trova la sala N. 3, quasi totalmente consacrata alle missioni americane dei signori Pinart e di Cessac. Quest'ultimo, imbarcato a Valparaiso sulla *Magicienne*, si ferma a Lima e, col concorso dell'equipaggio, fa alcuni scavi ad Ancon, quattro leghe al nord della capitale del Perù. Di lì vengono tutte le antichità peruviane di quella collezione, nella quale notiamo sopratutto una mummia di donna dell'alta classe sociale. Essa data probabilmente dalla prima metà del secolo XVI. Ecco il suo abbigliamento mortuario:

Turbante composto di una cordellina e di un passamano ricamato, il tutto avvolto intorno ad un berretto di tessuto, specie di reticella di colori vivaci; camicia corta, adorna alle spalle di orpelli turchini; abito a piselli dello stesso tessuto del berretto; piastra di penne d'ara orlata di bianco; sandali di spartea; lama d'argento avvolta intorno a tutte le dita; bocca aperta, piena di cotone e chiusa con placca d'argento solforato dalla tomba; sulle sue spalle posa il sacchetto ricamato dove sono il coca ed altri accessorii.

Il dottor Hamy ha combinato i riquadri della sala in guisa che la maggior parte di essi si compongono di articoli il cui uso si vede sulla mummia descritta. Essa dunque è il riassunto sintetico di tutti gli oggetti che ornano le pareti, provenienti in generale dall'interno delle sepolture. Vi sono eziandio mummie di cani e di pappagalli in mezzo alle stoffe ed alle ceramiche.

Il signor Pinart, dopo aver visitato l'isola di Pâques, di Taïti, ecc., tornò dalle Caroline

ESPOSIZIONE ETNOGRAFICA.

Missione E. André: 1. Simbolo della guerra e del lavoro (Colombia.) — 2. Lechuza civetta sacra. — 3. Donna da soma di Quito nel Messico. — 4. Capo indiano di Rio Napo (Equatore.) — *Missione Cessac:* 5. Cestina da lavoro indiano con aghi ecc. — 6. Il dio serpente a pinne del Messico. — 7. Mummia. — 8. Vaso di Guanajato. — *Missione Ujfalvy:* 9. Violone. — 10. Vasi di ferro trovati in un lago. — 11, 14 e 15. Vasi ed utensili dell'Asia Centrale. — 12 e 13. Usbegs. — 16. Strumenti agricoli. — 17. Pezzi di smalti.

ESPOSIZIONE ETNOGRAFICA.

1. Un Kabile. — 3. Un Marocchino. — 4. Un Touareg. — 6. Un Arabo delle Provincie Meridionali. — 8. Un Arabo del Zanzibar. — 10. Un Nubiano. — 12. Un Senegalese. — 13. Un Negro del Bertat. — 14. Un Galla. — 15. Un Negro del Gabon. — 17. Un Cafro. — 18. Sakalavè del Madagascar. 20 e 21. Canachi. — 23. Un Australiano.

a San Francisco. I suoi lavori più importanti sono alcuni scavi nelle Casas Grandas di Montezuma e nelle diroccate città di Arizona e del Colorado, i tumuli di Vancouver, a Litka ed alle Aleoziane. Le sue ricerche ci mostrano ornamenti di piume di una gran ricchezza di colore, stoviglie, conchiglie lavorate dai selvaggi dell'America del Nord; infine, una collezione messicana unica al mondo in ossidiana, cristallo di rocca, porfido, granito, armi, punte di freccia, idoli, ecc.

Si vede eziandio in questa sala N. 3, sotto il nome del signor Crevaux, medico di marina, i brunitoi delle azze caraibe delle isole della Salute, costa di Cajenna, ed alcuni pezzi raccolti presso gl'Indiani.

Il dottor Crevaux ha compiuta una missione geografica nazionale. Per il primo, ha salito sino alla sua sorgente il corso del Maroni (Guiana francese), ha varcato i monti dopo mille pericoli in mezzo alle tribù ostili *Rucuiane* dell'alto Maroni, braccato dai mori selvaggi scappati dalle colonie olandesi. È giunto nel bacino dell'Amazone dal Rio-Yari, del quale non si conosceva che la foce, e tornò ammalato, dopo sei mesi di questa faticosa esplorazione.

I signori dottor Hamy e di Rochebrune presiederono all'ordinamento di questa sala per i loro compagni, cui il loro dovere di missionarii tiene ancora lontani.

A destra del salone N. 2 troviamo, al N. 4, l'esposizione del signor Edoardo André, architetto. Alcuni studi preliminari speciali lo designavano per compiere con frutto un viaggio scientifico, importante per la storia naturale e la botanica. Ebbe la missione di esplorare, nell'America del Sud, la natura tropicale delle parti imperfettamente conosciute della Nuova Granata e del Perù, onde raccogliere saggi di piante, di minerali e di animali, dovendo in tal modo contribuire al progresso della scienza in quanto concerne le lontane regioni equatoriali.

Il signor André ci mostra un riassunto delle sue collezioni, nel quale notiamo uccelli di mille colori, insetti rari, farfalle, in una parola saggi di prim'ordine per la flora, la fauna e la entimologia; il tutto unito ad antichità indiane colossali, a busti e alla monumentale inscrizione indecifrata di Pandi.

Fra queste collezioni di storia naturale raccolte da Bogota a Quataqui, si trovava un serpente vivo indirizzato al signor Blanchard; questo velenoso animale era destinato a figurare nel palazzo degli osidiani del Museo; ma alcuni doganieri curiosi, nonostante la prudenza raccomandata dalla sopraccarta incollata sulla cassa, l'aprirono; il rettile ne fuggì via con loro sommo terrore, e dopo non fu più ritrovato.

Anche la geografia, come complemento delle ricerche del viaggiatore, è stata fatta segno a tutte le sue cure; egli ha fatto con la più scrupolosa esattezza delle osservazioni metereologiche e topografiche sulla grande estensione del territorio esplorato. Varie carte ed un profilo geografico permettono di constatarlo.

Il signor Roux ha ampiamente riprodotto, in due stupendi paesaggi, il famoso ponte naturale d'Icononzo sul Rio di Sumapaz, a Pandi, e la cascata di Tequendama (Colombia) dove il Rio-Junza precipita tutte le sue acque di un solo slancio dall'altezza di 146 metri.

Varii altri quadri offrono le vedute di laghi, di riviere e di edifizii sino ad ora inesplorati. Grandi pastelli, a larghi tratti, del signor Guesnet, presentano gl'indigeni delle contrade visitate dal coscienzioso viaggiatore conservando ai tipi l'esattezza fotografica.

Dopo aver lasciato l'importante collezione del signor Edoardo André, tornando alquanto indietro, sul pianerottolo che porta il nome di sala N. 1, esamineremo un po' più partitamente la nuova esposizione del signor di Ujfalvy. In mezzo ad oggetti rari, che un catalogo speciale può solo far conoscere, vediamo una collezione completa di giojelli: gli uni di argento e di forma molto pittoresca trovati nelle antiche tombe di bulgari della Russia centrale; altri, provenienti da Ferghanah, si compongono di un seminato di turchine incastonate nell'oro, sino a briglie e bardature ricoperte di gemme.

Come saggio di equipaggiamento sfarzoso, diamo il disegno di un cavaliere. È un ricco Uzbeg del Canato di Kokan, (al presente provincia russa di Ferghanah); il Kokan, Bokara, Kiva, Tanckend, ecc., erano un tempo governati da queste famiglie di razza mista Uzbegs (Turchi e Tadjicks).

Il signor di Ujfalvy riportò abiti e utensili, modelli di vetture e quello dell'aratro il più primitivo, la cui forma si ritrova negli avelli cartaginesi, come pure vasi della più bella forma.

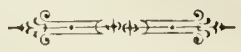
Scendendo la scala a sinistra, il signor Emilio Soldi, il quale aveva per missione la ricerca delle origini della incisione su pietra dura, espose una vetrina nella quale si trovano alcune impronte di pietre incise. Egli ha classificato queste basandosi sulla tecnica ed incomincia dagli scarabei egiziani di calcari, avanti l'epoca della costruzione delle piramidi (le ametiste, sino dalla prima pietra dura o la più antica trovata, che datano dalla ottava dinastia), e giunge ai maravigliosi cammei romani passando dalla Assiria, dalla Fenicia, dalla Grecia, dalla Etruria. Il signor Emilio Soldi mostra l'origine di ogni attrezzo dal quale ne conseguono passo passo la trasformazione ed i progressi della glittica. Si osserverà che l'Egitto è la prima, e nonostante, la sua influenza artistica e meccanica non si fa sentire appo i suoi vicini, che duemila anni dopo.

Il sistema del signor Soldi permette eziandio di assegnare le date alle pietre incise senza iscrizioni. Ci indica eziandio la curiosa origine del tornio e le sue trasformazioni, sino dal trivello che serviva per aver fuoco; la maniera straordinaria con cui i Messicani hanno saputo incidere le pietre dure con canne, e la strada battuta dalla figura disegnata appo tutti i popoli dalla lima ondeggiata e la spirale tracciata sulla terra, sino al grandioso cammeo, detto della Santa Cappella, che la Francia possiede nel gabinetto delle medaglie della Biblioteca nazionale, e che rappresenta l'apoteosi di Augusto.

Sull'ultimo pianerottolo troviamo alcuni saggi di scavi fatti dal signor dottor Vernaux nelle grotte degli antichi Guanci di Ténériffe.

Il signor di Sainte-Marie, console generale, ne presenta un prodotto degli scavi di Cartagine: alcuni ex-voto trovati sull'area del tempio di Tanit, ripescati nella rada di Tolone, dopo la esplosione del *Magenta*. Questi *ex-voto* formavano parte di una voluminosa spedizione non giunta in porto.

Il signor Rudaire, capo squadrone di stato maggiore, che ha proposto di creare un mare interno in Africa, con introdurre le acque del Mediterraneo alle falde dell'Atlante orientale, e i cui lavori procurarono alla scienza alcune precise nozioni sopra una grande estensione del Sahara, ha minutamente compilata una carta degli Schotts. Numerose piante rilevate con la bussola gli permisero di determinare l'altitudine e la topografia di quella parte del continente africano.



I Lavori Pubblici in Italia

E LA STAMPA INGLESE

Il giornale inglese, l'*Engineering*, pubblica alcuni cenni statistici sopra il movimento avvenuto nei lavori pubblici del nostro paese dall'epoca del suo risorgimento ad oggi, togliendoli dalla serie di rapporti che il nostro ministero ha presentato alla Esposizione mondiale di Parigi.

Il giornale così scrive:

« Parlando recentemente dell'agitazione che alcuni partiti sollevarono in Italia, il signor Baccarini, ministro dei lavori pubblici, saviamente rammentò ai suoi editori che la vera *Italia irredenta* era da cercarsi nelle vaste estensioni di territorio ancora incolto, e nei terreni paludosi che attendono tuttora dei grandiosi lavori di bonifica. Questa osservazione, piena di buon senso, e molto a proposito, contribuì grandemente ad arrestare un'agitazione che attirava il ridicolo sopra l'Italia. E, ben a ragione, il signor Baccarini richiamava l'attenzione degli Italiani al grave cómpito che essi hanno ancora da soddisfare in materia di lavori pubblici, in quanto che il ramo d'amministrazione, che dipende dall'intelligente ministro, ha avuto una parte principale nel consolidamento dell'unità italiana, e si collega collo sviluppo dei più importanti interessi del paese. Ed infatti, come è uso generale nel Continente, il dicastero italiano dei lavori pubblici concentra in sè stesso una molteplice varietà d'attributi che in Inghilterra sarebbero ripartiti tra più associazioni locali e indipendenti.

« Nel magnifico lavoro che il ministero dei lavori pubblici d'Italia ha presentato all'Esposizione di Parigi, si ha una serie di rapporti, illustrati a profusione, da cui si rileva chiaramente il gran progresso che l'Italia ha fatto, fino da quando salì al grado di grande potenza. Questi grandi volumi in quarto fanno ampia fede dell'abilità degli stampatori e disegnatori italiani, e non solo porgono un'idea chiara della condizione dei lavori pubblici in Italia, ma danno anche la cifra, accompagnata da estesi particolari, delle spese commesse in tal materia, in questi ultimi diciassette anni, le quali ammontano a circa 2500 milioni. I rapporti, dodici di numero, riassumono la condizione attuale delle strade, dei ponti, delle comunicazioni locali, delle ferrovie, dei tramways, canali, arginatura dei fiumi, miglioramento dei terreni e drenaggi, porti e fari, lavori municipali e sanitari, amministrazione telegrafica e postale. »

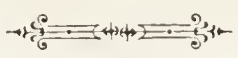
Riassumiamo brevemente il resto. « Nel 1862 esistevano in Italia 108,713 chilometri di strade, nella proporzione cioè, di 3914 metri per ogni mille abitanti, e di 0,366 metri ogni chilometro quadrato di superficie. Il 31 dicembre 1877 la lunghezza delle vie era di 111,183 chil., o nella proporzione di 4003 metri per ogni 1001 abitanti, e 0,375 metri per chilometro quadro. Il progresso sembra piccolo, ma sta ad aumento degli enormi lavori e delle considerevoli spese praticate per miglioramenti attesi da anni ed anni, ed anche da secoli.

« Il 31 dicembre 1860 esistevano 1289 chilometri di ferrovie aperte al traffico: il loro costo complessivo di 626 milioni, circa 300 lire al chilometro. Il 31 dicembre 1877 la cifra suddetta era aumentata di 6024 chilometri, il costo totale di 1700 milioni, mentre il costo medio chilometrico era sceso a 282,900 lire. Nel 1867 le ferrovie italiane resero circa 80 milioni, nel 1877 i lavori si elevarono a 153 milioni.

« Non contento del presente, il ministero italiano si occupò anche del passato, e produsse un fac simile della famosa « *Tavola pentingeriana* » o mappa delle strade d'Italia nel tempo di Alessandro Severo con 20,000 chilometri di strade, fiumi ed altro. » Dopo un rapido esame delle notizie storiche intorno alle inondazioni del Tevere, del Po e dell'Adige, della nostra navigazione interna, dei lavori d'irrigazione e di quelli di bonificazione, l'*Engineering* accenna che i progressi riscontrati nell'amministrazione postale sono pegno sicuro dell'attività nazionale. Il 1.° gennajo 1869 esistevano in Italia 1632 uffici postali, nel 1877 erano 3123; nel 1864 facevano il servizio postale 54 battelli a vapore, della capacità complessiva di 18,222 tonnellate, e con un sussidio per parte del governo di quasi 8 milioni, ed un percorso di oltre 325 mila leghe marine; nel 1877 i battelli a vapore erano 88, il tonnellaggio 61,384 tonnellate, il percorso 649,000 leghe, e il sussidio del governo di sole lire 8,400 mila. I prodotti lordi delle poste nel 1863 furono di 12 1/2 milioni, e la spesa di 19 milioni; nel 1877 salirono a oltre 25 milioni, e la spesa diminuì fino a 22 milioni.

« Le comunicazioni telegrafiche crebbero in una proporzione anche maggiore. Nel 1861 l'Italia aveva 248 stazioni telegrafiche; nel 1877 erano 1992. Nel 1861 esistevano 15,900 chilometri di fili telegrafici, nel 1877 80,600 chilometri. Nel 1865 furono trasmessi 1,400,000 telegrammi, nel 1877 5,488,000. I prodotti lordi del 1861 furono di 1,729,347 lire, con una spesa di L. 4,567,027; nel 1877 i prodotti si elevarono a 7,478,222 lire, e la spesa fu di sole lire 6,715,323. La spesa totale dei lavori pubblici in questi ultimi 17 anni si elevò a 2,439,999,938 lire.

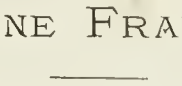
Abbiamo scorso l'articolo per sommi capi, e tralasciati i dettagli sui quali l'autore del medesimo, signor Carlo Clauson, si ferma con compiacenza, inquantochè essi sono già noti ai nostri lettori italiani; ma abbiamo voluto accennare ai punti più salienti per mostrare come all'estero si occupino del nostro movimento industriale e commerciale, e come guardino con occhio benevolo e soddisfatto che l'Italia s'incammini ardita per la grande via del progresso, sulla quale pur troppo altre nazioni l'hanno preceduta.



Sezione Francese

La Parca e l'Amore

gruppo in gesso di G. F. DORÈ



No, no, è questa l'unione della Morte e d'Amore che nel tetro pensiero del poeta di Recanati ad un tempo stesso aveva generati fratelli la sorte; e confondeva nel suo pensiero il delirio amoroso fonte d'ogni letizia e il riposo mortale, fine d'ogni male al punto da esclamare:

Cose quaggiù sì belle
Altro il mondo non ha, non han le stelle.

Ma lo scultore francese non ha seguito il pensiero del nostro poeta. L'Amore muore, e muore lagrimando: e una profonda angoscia gli è segnata in viso.

La Parca, immobile, tetra, fredda, che non sente più la possanza degli affetti terreni, sta per tagliare lo stame della vita beata. Essa è Atropo detta *inesorabile*, perchè ad essa era riserbato pôr fine alla vita che Cloto genera e Lachesi continua. I latini in un sol verso riassumevano i loro uffici:

Clotho colum retinet, Lachesis net, Atropus occat.

Le tre figlie della Notte, come cantava Esiodo, o dell'Erebo come inneggiava Orfeo, o del Mare, come scrisse Licofrone, o della Necessità come le voleva Platone (nella mitologia non mancano mai generatori) erano le dee che presiedevano allo sviluppo di tutto ciò che si produce.

Breve è la vita d'Amore: ma nondimeno, nel gruppo di Dorè, esso vorrebbe vivere ancora qualche tempo, gioire delle feste del mondo. Volge gli occhi intorno, spossato, perchè sente già il gelo della morte corrergli le vene, e par chiedere ajuto a chi lo circonda.

Prende in una mano il filo e mostrandolo alla Parca, sembra quasi che dica:

— Vedi come fu breve il tempo che mi hai lasciato! Dammi ancora un po' di vita e non rapirmi alla suprema voluttà!

Atropo, che par sorda e cieca, continua il suo lavoro: le lame della forbice toccano già il filo: Amore reclina il capo: le ali inutili si piegheranno umili e dimesse: un colpo ancora e Amore non sarà più.

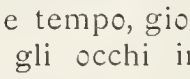
In questo gruppo v'è tanta malinconia amorosa che non ci si stanca di guardarlo: e una folla di pensieri nasce e fa ressa nella mente. E nel considerarlo, par di sentire aleggiare il verso di Leopardi intorno, quasi a consolazione del giovinetto che spira:

Quando novellamente
Nasce nel cor profondo
Un amoroso affetto,
Languido e stanco insiem con esso in petto
Un desiderio di morir si sente:
Come, non so: ma tale
D'amor vero e possente è il primo effetto.
Forse gli occhi spaura
Allor questo deserto: a se la terra
Forse il mortale inabitabil fatta
Vede omai senza quella
Nova, sola, infinita
Felicità che il suo pensier figura:
Ma per cagion di lei grave procella
Presentendo in suo cor, brama quïete,
Brama raccorsi in porto
Dinanzi al fier disio,
Che già, rugghiando, intorno intorno oscura.
Poi, quando tutto avvolge
La formidabil possa,
E fulmina nel cor l'invitta cura,
Quante volte implorata
Con desiderio intenso,
Morte, sei tu dall'affannoso amante!
Quante la sera, e quante
Abbandonando all'alba il corpo stanco,
Sè beato chiamò, s'indi giammai
Non rilevasse il fianco,
Nè tornasse a veder l'amara luce!
E spesso al suon della funebre squilla,
Al canto che conduce
La gente morta al sempiterno obblio,
Con più sospiri ardenti
Dall'imo petto invidiò colui
Che tra gli spenti ad abitar sen giva.

Gli antichi (eccetto Licofrone che faceva le Parche vecchie e zoppe) scolpivano sempre le Parche di faccia severa ma bella. Così si vedevano scolpite sulla testa di Giove a Megara: così apparivano fra i veli a Corinto: così sulla base del trono d'Apollo Amicleo e sul cofano di Cipselo. Nei musei romani si vede un bassorilievo colle tre Parche: e Atropo invece della forbice, mostra sopra un gnomone che il termine dell'esistenza è giunta.

Il Dorè si è staccato dalla tradizione artistica: egli ha fuso insieme l'idea della Parca con quella della Morte moderna che la nostra immaginazione, men ridente di quella dei greci, ha dotato delle più spaventevoli forme; ma il carattere predominante della testa è la insensibilità severa, quale deve averla il cieco destino.

Posta dell'Esposizione



Un pennacchio molto caro. — Il pennacchio di piume non mai ammirato abbastanza sulla corona imperiale del principe di Galles s'è valutato duecento mila franchi.

Per comporlo sono abbisognati più di vent'anni ed ha cagionato la morte di tanti cacciatori.

Ciascun sa di quali maravigliose leggende gli uccelli del paradiso sono stati a lungo gli eroi. Si diceva e si credeva che fossero senza piedi; che non potendo appollajarsi, dormissero, si accoppiassero, facessero le uova e covassero volando; che la femmina si mettesse le uova fra le ali, od anche che andassero addirittura in paradiso per covare ed allevare i loro nati; che erano gli uccelli di Dio, che si nutrivano della rugiada del sole, e che le loro penne avevano il dono di rendere invulnerabili chi le possedeva.

Al presente siamo troppo istruiti nella storia naturale per annettere un gran pregio alle fandonie soprannaturali, ma nondimeno è riconosciuto che questi dorati e magnifici volatili non sono facili ad aversi, e non si dura fatica a credere che fra di loro ve ne sieno taluni che formano il così detto *bel colpo di schioppo*.

Ora, le piume del pennacchio indiano sono di una specie particolare, è d'uopo — perchè possano conservare tutto il loro splendore — strapparle all'uccello vivo; la morte le rende sbiadite. Per catturare questa spe-

cie di uccelli del paradiso, bisogna essere più che un destro cacciatore, bisogna eziandio essere dotati di una gran dose di coraggio, perchè questo bell'uccello dorato ha la esecrabile abitudine di vivere in compagnia delle belve, e quando si ode il grido del *sehriwah* (è il suo nome) si può star sicuri che le tigri non sono lontane.

I cacciatori di *sehriwahs* sono rari. Una sola penna del maraviglioso uccello è valutata cento lire. Ma chi può avvicinarsi a questo animale che porta, senza figurarselo, il pane a varie famiglie indiane sulla sua coda, fa d'uopo sfidare tremendi pericoli, e si può arditamente asserire che il variopinto pennacchio della corona indiana rappresenta molte vite umane.

Questo è quanto ci narrò il nostro amico, il viaggiatore.

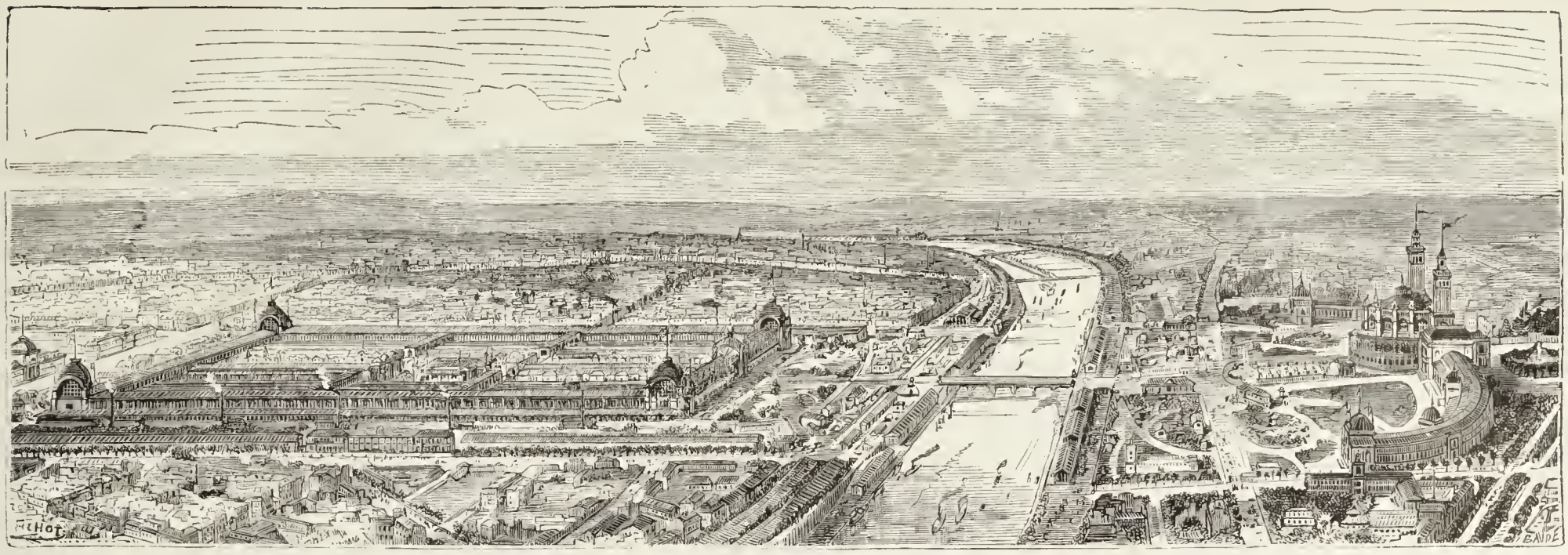
Il suo racconto potrà parere straordinario a coloro che non andarono mai a caccia altro che di allodole. Quanto a noi, ci prestiamo una cieca fede.

La Necropoli di Ginevra. — Fra i modelli di edifici esposti al Campo di Marte, si notava quello della futura necropoli di Ginevra, in cui i cadaveri che vi verranno deposti avranno, e ciò durante più giorni consecutivi, un campanello elettrico appeso o attaccato alle mani, per essere così in grado di avvertire il custode della *feral cittade*, in caso che la morte fosse solo apparente.

BELLE ARTI: SEZIONE FRANCESE. — La Parca e l'Amore, gruppo in gesso di G. P. Doré.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE DI PARIGI DEL 1878
ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO
ALLE 100 DISPENSE

Franco di porto nel Regno . . . . . L. 25 —
Europa, *Unione generale delle Poste* . . . . (*in oro*) » 32 —
Africa, America del Nord. . . . . » » 38 —
America del Sud, Asia, Australia . . . . » » 44 —
Una dispensa separata Cent. 25 *in tutta Italia.*

DISPENSA 67.ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano. — Via Pasquirolo, N. 14.

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai o Rivenditori di Giornali in tutta Italia

Si pubblicano due Dispense per settimana.

AVVERTENZE.
Gli associati riceveranno in dono i seguenti *Premi gratuiti:*
I. La Guida descrittiva illustrata per il viaggiatore italiano a Parigi ed all'Esposizione intitolata: PARIGI del 1878.
II. La Pianta colorata della Città di Parigi.
III. Un gran Panorama dell'Esposizione e del Palazzo del Trocadero, da mettersi in quadro.
IV. I frontispizi e le copertine dei due volumi nei quali sarà divisa l'opera.
V. Tutte le dispense che venissero pubblicate oltre le cento promesse.

SOMMARIO: *Sezione Francese:* Vasellame artistico col sistema elettrico, di M. Meissner. — Le Scuole *(cont.)* — *Sezione Francese:* Entrata trionfale di Maometto II in Costantinopoli, quadro di Beniamino Constant — Condensatore di Pelouse e Andouin nel gazometro d'Ivry. — Macchine terapeutiche, costrutte dagli ingegneri Goransson e C., di Stoccolma. — Posta dell'Esposizione.

VASELLAME
SISTEMA-ELETTRICO

di

M. MEISSNER DI PARIGI

Meissner è una individualità: è un vero artista nel medesimo tempo che è un vero operajo. Egli imagina, egli disegna, egli fabbrica materialmente gli oggetti egregi che sono poi esposti all'ammirazione comune. Ed è per questo che i suoi vasellami riescono così perfetti in ogni loro parte: è la mano dell'artista che non abbandona più la sua opera dal momento in cui uscì dal suo cervello, fino a quelle in cui passa nelle mani del compratore o del committente.

Guardate questo magnifico piatto inargentato con un suo sistema elettrico: non è perfetto il lavoro in tutti i più piccoli suoi ornati, che sono scelti con tanto ingegno e distribuiti con gusto così caratteristico? Non avvi una figura che sia ripetizione d'un'altra: non un ornato che sia replicato. La linea generale è pur la stessa nei vari scompartimenti in cui il lavoro è diviso; ma avvicinandovisi si scorge la fecondità del vero artista che sviluppa il suo concetto e le forme che intravvede nell'immaginazione.

Il centro del piatto è occupato da Giove tonante che scende sull'aquila a fulminar i mortali. Una prima zona lo circonda: e qui son sirene, son ippogrifi, son cigni che circondano vasi di forma varia: e fra l'uno gruppo e l'altro sorgono tripodi di quattro foggie con fiori, frutta e spiche.

La zona più grande è molto più ricca: qui appajono i trionfi di quattro divinità maggiori dell'Olimpo greco. Venere, seduta sopra una conchiglia, sorge dal mare: una sirena e un tritone aprono il corteo: segue il carro tirato dai delfini e fan corteo alla dea vaghe ninfe ed amorini.

Giunone, protettrice delle nozze, è assisa sopra un carro tirato da due candide cavalle: a' suoi piedi scherza un puttino, e una copia di sposi la segue stretta in amoroso abbracciamento.

SEZIONE FRANCESE. — VASELLAME ARTISTICO COL SISTEMA ELETTRICO, DI M. MEISSNER DI PARIGI.

I tigri annunciano la venuta di Bacco: egli viene preceduto da un suonatore di tibia: e dietro a lui le baccanti scuotono i tirsi e menano le lor ridde furiose.

Finalmente, tirati dai lenti e poderosi buoi, viene Cerere fecondatrice. Sul suo rustico carro si vedono le spighe e gli altri prodotti dei campi ubertosi: lo seguono i coltivatori che da lei appresero l'arte che raddoppia le forze alla natura.

Fra i trionfi si vedono quattro mascheroni, anche questi variati e copiati dai volti che i greci ci tramandarono.

Anche il vaso posto, nel nostro disegno, sotto il bacino, è mirabile per il rialzo ottenuto e per l'eleganza delle forme.

Finalmente dobbiamo aggiungere che questi lavori, così squisitamente artistici, costano assai poco. E questo non è picciola virtù.

Le Scuole

(Continuazione.)

Che il lettore ci perdoni questa rapida rivista dell'armata nera. Crediamo che fosse necessaria. Sapendo bene da chi e come sono educati i ragazzi, avendo bene conosciuto le forze che ci stanno di fronte, ci daremo maggior cura di tutto quello che compone la mostra scolastica.

La scuola normale dei maestri di Francia ha esposto un certo numero di scatole di cartone che portano questi cartelli: alimentazione, abiti, casa, ecc. Nella prima si trovano grano, segale, frumento, olio, frutta secca, ecc.; nella seconda, filo, cotone, seta, panno, tela; finalmente nell'ultima, pietre, mattoni, legno, marmo, chiodi, mazzuoli e tutto l'occorrente per murare, lavorare da falegname, fabbricar mobili. ecc. Una iscrizione c'informa che il tutto serve alle « lezioni delle cose. »

Ignoriamo se le lezioni delle cose sono conosciute molto dal pubblico. « La lezione delle cose » è un metodo d'insegnamento nuovissimo, e che crediamo inventato dagli Americani. Esso è ingegnosissimo: costringe il fanciullo a riflettere, ed esercita al tempo stesso la sua intelligenza e la sua memoria. Ben applicato da un abile maestro, esso dà ottimi risultati.

Una delle lezioni di cose la più conosciuta è, per quanto ricordiamo, quella della cravatta. Eccola in complesso e riassunta. È un tema sul quale ci si può estendere sino all'infinito. Basta d'altra parte indicarlo per far comprendere tutto il partito che si può trarre dal metodo.

Che cosa ho al collo? Domanda il maestro. — Una cravatta. — Di che cos'è? — Di seta. — Che cos'è la seta? — Una stoffa. — D'onde proviene quella stoffa? — È fatta con un bozzolo, il qual bozzolo è filato da un baco, il baco da seta. — Di che si pasce il baco da seta? — Di foglie di gelso. — Che cos'è un gelso? — È un albero. — Com'è fatto quest'albero? Da qual paese è stato importato? Dove lo si coltiva? ecc..... D'onde il maestro passa, se vuole, alla geografia. — In qual città si fabbrica la seta? — A Lione. — Che cos'è Lione? — Il capoluogo del dipartimento del Rodano. — A Lione vi sono torrenti o fiumi? Quali sono? Dove hanno la sorgente? Dove la loro foce? ecc., ecc.

Come ben si vede, a proposito di una cravatta o di una qualsiasi altra cosa il maestro può passare in rivista, se gli aggrada, tutte le scienze. Ma la sua lezione non è fruttuosa e veramente utile che se, di mano in mano che parla di un nuovo oggetto, egli non può mostrare l'oggetto stesso od almeno qualcosa che lo rappresenti. Si tratta, per esempio, di Lione, ed egli indica Lione sulla carta e col dito fa seguire allo scolaro il corso della Senna e del Rodano. Si occupa del gelso, e va a cercare il legno del gelso sopra uno degli scaffali del museo scolastico, il bozzolo, la seta greggia e filata, e finalmente il pezzo di seta, cravatta o fisciù, che ha servito di pretesto o di punto di partenza alla lezione.

Questo metodo che fa passare continuamente l'allievo da una in altra cosa, e che, per così dire, lo trasporta di qua e di là, spiega la varietà dei musei scolastici. Nulla è da sprezzarsi per coloro che compongono queste collezioncelle. Non deve dunque recar maraviglia se troveransi, collocate le une accanto alle altre, le cose più disparate o più in apparenza estranee fra di loro. Laonde nel museo di « Villatte dinanzi Saint-Michel » scorgiamo alla rinfusa: conchiglie, scorie dell'Etna, un cranio di corvo, muschi pietrificati, una testa di puzzola, di legno quercia, lave del Vesuvio, e, finalmente, un pezzo di bomba e pan di segale. Tutto questo non sembra adatto ad essere riunito. Siamo certi però che il maestro sa servirsi di tutti questi oggetti per dare ottime lezioni.

L'intenzione di coloro che hanno riunito la collezione della scuola normale della Senna è manifesta. Hanno voluto insegnare agli scolari come si fabbricano gli oggetti di prima necessità, dal pane sino alla casa. Hanno avuto la fortuna di potere accozzare una serie di oggetti simili o che servono ad uno stesso scopo. Se le altre scuole non seguirono un piano analogo, è senza dubbio perchè non lo hanno potuto. Questi piccoli musei sono difficili a riunirsi, e quando non si ha nè tempo per cercare, nè danaro per comprare, si prende quel che si trova.

Sarebbe dovere di tutti coloro ai quali sta a cuore la pubblica istruzione, — e sono molti, — venire in ajuto ai maestri e alle scuole. Come ben si vede poca cosa basta per fare musei scolastici istruttivi. Tavolette di marmo, di legno, grani, scampoli di ogni sorta, curiosità d'ogni specie: ecco creato il museo. I fabbricanti, gli industriali, gli operai non potrebbero eglino mettere ogni tanto da parte qualche oggetto d'importanza e non potrebbero eglino darlo al maestro di scuola della loro comune? In tal guisa collaborerebbero, e senza che costasse loro gran cosa, alla grande opera dell'educazione nazionale.

III.

Nulla di più divertente che percorrere i quaderni di composizione degli scolari. Ce ne sono in quantità innumerevole spiegata sulle tavole. Ci si trovano pagine delle più ingenue, talora delle più assurde, e qualche volta anche di graziose. Ma c'è una cosa, dalla quale è impossibile non restar colpiti: la superiorità delle femmine sui maschi. È impossibile il dire quanto i giovanetti sieno, in generale, duri, ottusi di mente e stupidi. Le bambine, al contrario, hanno subito un modo di scrivere e un non so che di piacevole e di facile nella forma. La differenza è sopratutto sensibile quando si sfoglia un quaderno delle scuole normali. Quelli dei maschi pajono quaderni da bimbi. Non hanno nulla di personale, nè di originale. Si vede che gli scolari hanno durato una gran fatica a unire insieme frasi che avevano già lette agli autori. Ivi si ritrovano tutti i saggi della letteratura classica. Altra cosa è nelle bambine. Se non producono capolavori, almeno il loro modo di descrivere, di narrare o di ragionare non è mai affatto triviale o stupido. Si sente di non aver più a che fare con bamboccie. Sono donne che scrivono.

Gli esercizi di composizione nel Belgio, come in Francia, sono, d'altra parte, scelti in un modo bizzarro. Immaginatevi che si costringono gli scolari a narrare una storia imitata dalla favola dei *Due Piccioni*. È un insegnare a adulterare La Fontaine, più che a tradurlo. I maestri o maestre di scuola hanno talvolta idee siffatte. Noi preferiamo di gran lunga il metodo americano, che lascia lo scolaro libero di scegliere il suo argomento.

Le giovinette della scuola normale di Liegi hanno provato un qualche impaccio a tradurre i *Due Piccioni*. La più brava se l'è cavata narrando la storia di due giovani educande, Maria e Berta, una delle quali, Maria, ci pare, vuole andare a ritrovare suo padre a Parigi. Maria è il piccione viaggiatore. Essa giunge nella capitale, e si fa fare un vestito dalla sarta in voga. Poi si presenta ad una festa da ballo ufficiale. Sgraziatamente, l'educazione che ella ha ricevuto alla scuola normale non le permette di discorrere con gli invitati. Questo brano non fa l'elogio della scuola normale, sia detto fra parentesi. Essa torna a casa stizzita. Frattanto, suo padre fa dei debiti; i creditori assediano la casa; si vendono i mobili, e Maria è bandita dal ceto ufficiale. Allora prende la risoluzione di tornare a Liegi, dove finisce la sua vita alla scuola normale, in compagnia della colomba sedentaria, Berta. La morale di questa storia, se ci fosse, sarebbe che non bisogna mai tornare in seno alla famiglia. Ecco che si guadagna a travestire La Fontaine.

Si esercitano eziandio gli scolari a *imitare* lo stile del maestro. Laonde vi dà questo programma: *Châteaubriand ha descritto una notte nelle foreste vergini dell'America meridionale; descrivete una notte sulla piazza del Palazzo municipale.* Lo scolaro saccheggia lo scrittore. Mette bravamente il cielo del Nuovo Mondo al di sopra del campanile paesano, e trasporta l'ombra dalle foreste vergini sul lastrico di un villaggio della Fiandra. Il che produce irresistibili effetti geografici.

Noi preferiamo le semplici descrizioni, ove lo scolaro trae tutto dal suo proprio fondo. I maestri delle scuole belghe organizzano ogni tanto quello che suol dirsi una passeggiata scolastica. Questa passeggiata ha per iscopo, ora un luogo storico, ora un'officina, ora una cava, ora un monumento. Strada facendo, i maestri spiegano ai ragazzi la topografia del paese. Poi l'officina, il monumento, la cava danno pretesto ad una grave e seria lezione sulla storia, l'arte o l'industria. Il giorno dipoi, questa passeggiata è descritta negli esercizi di stile. Nessuno è costretto a imitare Châteaubriand.

Tuttavia non deploriamo la introduzione di Châteaubriand nelle scuole belghe. Deploreremmo piuttosto la esclusione di Châteaubriand nelle scuole francesi. Abbiamo veduto come in Francia vi si limiti a Fénelon, a Henry, a La Fontaine e a Boileau. Non si fa parola degli scrittori del secolo decimottavo: molto meno poi si parla di quelli del secolo decimonono. Eppure Voltaire ha vissuto; come pure Diderot e Rousseau, Montesquieu non è un mito. E dacchè Voltaire e Roussean sono morti, vissero molti poeti, scrittori, storici e filosofi che non furono disdoro della letteratura. Con qual diritto vengono soppressi in Francia quando sono accolti nel Belgio?

Ciò dipende, forse, perchè nel Belgio i libri scolastici sono esaminati ed autorizzati da una Commissione laica che è detta la Commissione centrale della pubblica istruzione. Questa Commissione è presieduta dal ministro. E non è composta, unicamente, di ispettori provinciali e di ispettori delle scuole normali. I vescovi, che possono farvisi udire a titolo di direttori dell'insegnamento morale e religioso, non hanno che voto consultivo. Come ben si vede, il clericalismo è accuratamente tenuto lontano. E le scuole devono, senza dubbio, i loro migliori libri a questa misura.

In Francia, c'è una legge fatta nel 1873, da un'Assemblea « eletta in un giorno di sciagura, » legge, il cui art. 4 dice:

« Il Consiglio superiore della pubblica istruzione è necessariamente chiamato a dare il suo parere... sui libri che possono venire introdotti nelle pubbliche scuole. » Queste due linee bastano a paralizzare l'insegnamento. Il Consiglio è composto di una quarantina di membri, molti dei quali ammiragli ed arcivescovi. Gli ammiragli e gli arcivescovi non vogliono uscire dall'isola di Calipso.

Finchè esisterà questo Consiglio superiore, finchè il clero si manterrà in tutti gli altri Consigli, sinchè la istruzione sarà considerata come opera da padri di famiglia e come opera pia, e non come opera dello Stato, lo insegnamento morale sarà molle. Ed anzi, in alcuni casi, sarà anche funesto. Non servirà che a dare i figli del popolo in mano a speculatori in sottana nera.

Sentite: abbiamo veduto nel padiglione belga, a sinistra di chi entra, un vero modello di scuola primaria. Immaginatevi una vasta sala, bene illuminata, e rallegrata da caste e belle immagini, appese alla parete. Sopra alcune tavolette sonvi dei solidi di montone e fil di ferro, alcuni uccelli impagliati, alcuni istrumenti di agrimensura. Il centro è occupato da una trentina di leggii, isolati gli uni dagli altri, in modo che i ragazzi possono circolare intorno a loro bell'agio. In fondo è la cattedra, e dietro la cattedra un quadro nero per le dimostrazioni. L'insieme è sì grazioso, che fa venire la voglia di sedere su quei banchi, e mettersi a lavorare.

Grandi iscrizioni ornano inferiormente le pareti. Si è voluto che i grandi principii che devono dirigere l'insegnamento primario, fossero sempre sotto gli occhi degli scolari e dei maestri.

La prima iscrizione che abbiamo raccolta, è la seguente:

« La scuola è laica. Spetta al padre di famiglia dirigere l'educazione religiosa del suo figlio. Il professore non deve insegnare che la tolleranza ed il rispetto a tutte le convinzioni sincere. »

Fermiamoci qui. È questo il linguaggio della onestà e della ragione. È cosa triste che tutti i governi non lo parlino ancora. Giova che i particolari lo facciano udire. Diciamolo, sol la lega belga dell'insegnamento dichiarò non esservi di buono, di giusto e di morale che l'insegnamento laico. Lo si deve al fanciullo, al quale non bisogna imporre dogmi e credenze che in seguito la sua ragione ripudierà e forse la sua coscienza condannerà; lo si deve al padre di famiglia, che solo ha l'autorità necessaria per imporre al suo figlio la tale o tal'altra religione o quella filosofia che più a lui talenta; lo si deve al maestro che ha bisogno di essere padrone nella sua scuola, e che non può restare eternamente sottomesso al curato del suo villaggio.

La rivoluzione ha fatto la comune laica.

Essa ha soppresso il matrimonio religioso; ha tolto al prete i registri dello Stato civile. La sua opera resterebbe incompleta e illogica se la scuola, che è una cosa comunale, non isfuggisse anch'essa al clero.

L'insegnamento comprende due parti affatto distinte. La prima, che si compone di verità dimostrabili e note, e che non può negarsi senza pazzia. E questa è la storia, come pure le scienze fisiche e matematiche, ecc. La seconda si compone di collegazioni senza prove, di affermazioni arrischiate, di leggende delle quali nulla prova la realtà. La prima si rivolge alla ragione: la seconda al sentimento ed alla immaginazione. La prima è di dominio dello Stato: la seconda è di dominio della Chiesa. Che questi due dominii sieno separati per sempre.

Il Belgio ha un gran numero di scuole miste, vale a dire scuole comuni a maschi e femmine. Quando un municipio è troppo povero per fabbricare due scuole, esso ricorre a questo sistema.

Lo stesso è in Francia dove le scuole miste abbondano. Nel Belgio, come in Francia, si cerca di sopprimere queste scuole.

Si reputano pericolose per ambi i sessi. I moralisti hanno scritto volumi in proposito. Essi credono che la frequentazione di bambini di sei in dodici anni sia orribilmente pericolosa per i giovani giunti a questa prima maturità, che si chiama otto anni. Dobbiam dirlo? la maggior parte degli uomini competenti fremono nel pensare alle conseguenze che possono avere le relazioni di questi bambini. Le idee più appassionate devono, a parer loro, germogliare in quei giovani capi. Fra la scuola di lettura e l'applicazione delle quattro regole, si sbozzano romanzi. Son da temersi i rapimenti. Ci sono bambine alle quali una promessa di matrimonio farebbe presto dimenticare le oneste dolcezze del *b a ba, b i bi, b o bo.*

La quiete e l'onore delle famiglie esigono al dire dei filosofi, la separazione assoluta dei sessi. A un capo del villaggio, le femmine, dall'altro capo i maschi. Non è a dirsi troppa la distanza tra il barile della polvere e la scintilla.

I giovinetti non devono nemmeno supporre che esistano esseri chiamati giovinette, e le giovinette devono considerare i maschi come miti. Del resto, liberi d'incontrarsi la sera nell'uscir dalla scuola e fare il chiasso insieme per la strada.

Il Belgio partecipa in proposito a tutte le idee della Francia. Esso si applica con ardore a sopprimere questi luoghi di perdizione detti scuole miste. Esso espone anzi un quadro, ingegnosissimo come lo sono tutti gli altri, il quale afferma la loro diminuzione. Pare ch'esso si liberò dalla peste. Stà per dischiudersi un'era novella nella quale le future generazioni ritroveranno tutte le virtù della età dell'oro.

Dovremo dire che tutti questi slanci di pedagogico pudore non ci commuovono punto. Bisognerebbe provare, ci sembra, che nei villaggi dove esistono scuole miste i costumi sono più depravati che altrove. Bisognerebbe provare che dalla vita in comune fra ragazzi e giovinette ne risaltassero drammi intimi. Questo è quanto non è dimostrato. Che i sessi sieno uniti o separati, le cose vanno nello stesso modo, e, diciamolo, con la stessa innocenza.

Quando andremo agli Stati Uniti, vedremo che là la scuola mista, ben lungi dall'essere la eccezione, è la regola. Gli Americani non ne vogliono altra. Questa riunione dei sessi che alla vecchia Europa sembra sì immorale, a loro pare all'opposto la più morale del mondo. Essi dicono che molti giovinetti hanno una sorella e molte bambine un fratello; che tutte le giovinette hanno un padre e tutti i ragazzi una madre. E ne deducono la conseguenza che giovinette e ragazzi sanno sin dalla prima età che l'umanità è divisa in due sessi. Attirare l'attenzione dei ragazzi su questa divisione con una separazione assoluta quanto imprudente, sembra loro che sia il mezzo più acconcio di destare malsane curiosità e sentimenti inopportuni.

All'opposto, col riunire i sessi e farli vivere come vivono in seno alla loro famiglia, è, secondo loro, il miglior modo di conservare a lungo una ignoranza ed una indifferenza preziose.

Gli Americani vanno anche più oltre: opinano che esiste fra i ragazzi e le bambine una utile rivalità che giova a tutti. Questa idea sorride anzi a loro talmente che non solo sono miste le loro scuole primarie, ma lo sono ancora le scuole secondarie e le normali. I giovani di venti anni e le fanciulle della stessa età studiano insieme sugli stessi banchi. Ne risultano molti casi? « Eh! mio dio, dicono gli Americani, ne risulta spesso che un giovine ama una fanciulla e che la fanciulla ama un giovine. Allora gli studi terminano con un bravo matrimonio. Ma i due promessi sposi hanno imparato a conoscersi e stimarsi nel seguire le stesse lezioni. La loro affezione è tanto più sincera e solida inquantochè non è il risultato d'un capriccio: Che male c'è? » Confessiamo che siamo quasi del parere degli Americani.

Torniamo nel Belgio. I Belgi hanno, al pari dei francesi, asili d'infanzia che si chiamano: scuole di custodia. Il titolo è migliore del nostro. Asilo d'infanzia ha qualcosa di umiliante. I poveri hanno una alterezza che, per parte nostra, ci sembra nobilissima e legittima. Non piace loro che la carità ufficiale ricordi a loro continuamente che essa viene in loro ajutó. Alla fin fine di che può vantarsi la carità ufficiale? Essa non fa che attenuare, in una debole misura, i vizii della nostra organizzazione sociale.

Le scuole custodi belghe ricevono i bambini all'età di diciotto mesi. Per quanto ci ricordiamo, in Francia, non si ammettono i bambini che nella già rispettabile età di due anni passati. L'asilo d'infanzia rende

BELLE ARTI. - SEZIONE FRANCESE.

ENTRATA TRIONFALE DI MAOMETTO II NELLA ESPUGNATA COSTANTINOPOLI (29 maggio 1453).

Il vincitore dei Paleologhi entra dalla porta di San Romano circondato dai suoi bascià, passando sul corpo degli uccisi guerrieri, dei sacerdoti greci e delle donne dei vinti.

Quadro di Beniamino Constant.

grandi servigi alle famiglie povere. Quando il padre lavora da un lato e la madre da un altro, che fanno del bimbo? È giuocoforza che intervenga la comune. Ci vuole una casa in cui bambini e bambine trovino una vigilanza e cure. Nessuno ancora ha pensato a separare i sessi in questi stabilimenti. Forse un giorno ci verremo. Ci saranno moralisti che dimostreranno che le passioni non son maggiormente a temersi che il giorno dopo la spoppatura.

Quasi tutte le scuole di custodia sono dirette da donne. Ve ne sono talune, però, dirette da uomini. Il numero è ristrettissimo, è vero. Quattro scuole di custodia comunali; sette scuole di custodia private. Non di più. Sono troppe però. Gli uomini non possono avere, per i bambini, le cure che sono loro necessarie e che le donne prodigano loro sì naturalmente. Non si vede nessun uomo che lavi, pettini, e ripulisca marmocchi. In Francia, gli asili d'infanzia sono diretti da donne.

(Continua.)

Sezione Francese

Entrata trionfale di Maometto II

in Costantinopoli

QUADRO DI BENIAMINO CONSTANT

Nel mezzo della seconda sala destinata alla pittura francese rifulgeva nel posto di onore un quadro di splendidi colori, uno dei più grandi dell'Esposizione.

Le figure, nella naturale loro grandezza, sembravano uscire dalla tela, e i corpi dei guerrieri estinti rotolare ai nostri piedi, mentre s'avanzava minaccioso, nella maestà della sua terribile potenza, un cavaliere che teneva superbamente in pugno la verde bandiera del Profeta.

Era questo il quadro di Beniamino Constant *L'ingresso trionfale di Maometto II in Costantinopoli*: è un quadro che ricorda l'evento grandissimo che finì un evo e ne cominciò un nuovo, il moderno.

È lo spaventoso spettacolo d'un imperio che non ha più se non un raggio di vita, e che sta per finire in mezzo ai furori della guerra e sotto alla spada dei Barbari! Ad un tratto tutti si spezzano i vincoli sociali: la religione, la patria, la natura più non hanno leggi a cui l'uomo possa ricorrere; la saviezza e l'esperienza omai non danno se non inutili consigli: il fato è deciso.

Poco prima Maometto era fra le sue schiere. Per aggiungere l'entusiasmo religioso a quello della guerra, alcuni dervis percorrevano le ordinanze dell'esercito musulmano, esortando i soldati a purificare i loro corpi colle abluzioni, le loro anime colla preghiera, promettendo le delizie del paradiso a' difensori della fede di Maometto. Era il finire del giorno: tutti i guerrieri musulmani attaccarono fiaccole accese alle loro lance; e la moltitudine di fiaccole rischiarava da lungi l'orizzonte, e le rive del mare, per servirci delle parole d'uno storico turco, rassomigliavano ad un campo coperto di rose e di tulipani. L'imperatore ottomano comparve allora in mezzo al suo esercito: promise di bel nuovo a' suoi soldati il saccheggio di Bisanzio, e per rendere la parola più solenne, « giurò per l'anima d'Amurat, per quattromila profeti, pe' suoi figliuoli e finalmente per la sua scimitarra. » Tutto l'esercito fece conoscere la gioja onde era animato, e ripetè parecchie volte l'esclamazione: « Iddio è Dio, e Maometto è l'apostolo di Dio. » Compiuta codesta cerimonia guerresca, il sultano comandò sotto pena di morte che nel campo intiero si conservasse un profondo silenzio. Da quell'istante più non udissi intorno a Costantinopoli se non il tumulto confuso di un esercito tutto operoso per l'approssimarsi d'un terribile e decisivo combattimento.

Lo storico Frantza paragona le ordinanze serrate dei Musulmani ad una bene stretta e tesa corda che circondasse la città. Le torri che difendevano la porta di San Romano erano cadute in rovina sotto a'colpi dell'ariete e dell'ottomana artiglieria. Gli assedianti s'erano impadroniti delle mura esterne: i morti ed i feriti confusi colle rovine avevano riempiuti i fossi. I difensori di Bisanzio nondimeno andavano sempre combattendo, nè cosa alcuna v'aveva la quale potesse stancare la loro costanza ed infievolire il loro coraggio.

Dopo che per due ore ebbe durato quello spaventevole contrasto, Maometto s'avanzò col fiore delle sue soldatesche, con diecimila giannizzeri. Collocato in mezzo a loro, e tenendo nelle mani una mazza, il sultano rassomigliava all'angelo della distruzione: i suoi sguardi minacciosi inanimavano i soldati, ed egli andava loro mostrando col gesto i luoghi che bisognava investire. Dietro alle schiere che egli conduceva, stavasi una banda di quegli uomini a cui il dispotismo dà incarico d'eseguire le sue vendette: punivano essi o arrestavano coloro che volevano fuggire, e sforzavanli a tornare alla pugna. Il polverìo che innalzavasi sotto ai piedi dei combattenti, ed il fumo dell'artiglieria ricoprivano la città e l'esercito. Il suono delle trombe, lo strepito delle rovine, il rimbombo dei cannoni, lo scontro delle armi producevano un tumulto senza nome, pari a quello che Dante udiva nei gironi infernali.

Sulle prime, allorquando Maometto secondo entrò vincitore dalla porta di San Romano, circondato dai suoi bascià, e calpestando gli ultimi difensori di Costantinopoli, i valorosi monaci di San Basilio, e quelle donne più coraggiose che avevano accompagnato i loro cari sulle mura, ed erano morte dello stesso colpo, « il popolo — dice lo storico greco Ducas — era morto per metà di paura, nè poteva più respirare. » La moltitudine fuggiva per le strade senza sapere ove andasse, e mandava miserabili strida. Le donne, i fanciulli, i vecchi correvano nelle chiese, quasi che gli altari di Cristo potessero venire rispettati dai feroci seguaci di Maometto.

Gli annali dei Turchi, dei Greci e dei Latini, tutti ci dipingono la strage degli abitanti disarmati, la città data in preda al saccheggio, i luoghi santi profanati, le vergini e le matrone oltraggiate, l'intero popolo caricato di catene.

I barbari che abbatterono l'Imperio d'Occidente abbracciarono la religione e le costumanze dei popoli soggiogati; lo che a poco a poco fece sparire le tracce dell'invasione e della conquista. I Turchi, per lo contrario vollero far trionfare il Corano in ogni luogo ove recarono le loro armi. Appena diventarono padroni di Costantinopoli che gli altari di Cristo furonvi distrutti, ed ogni cosa cambiossi col mutarsi della religione. La città di Costantinopoli trovossi maggiormente separata dalla Cristianità: e siccome era essa per gli infedeli la porta dell'Occidente, l'Europa cristiana che per lo spazio di due secoli aveva spedite le sue navi ed i suoi eserciti in Asia, dovette alla perfine temere per la sua propria salvezza.

Infatti l'Occidente che aveva veduti con indifferenza i perigli, dai quali era minacciato l'Imperio greco, fu colpito da subitaneo terrore all'udire l'ultimo trionfo di Maometto. Pareva ad ognuno che i giannizzeri stessero già per abbattere gli altari di Cristo nelle più fertili provincie ungheresi e germaniche, e fremevasi al pensare che un dì sarebbe stato predicato il Corano nelle chiese di Roma. Da tutte le parti s'alzavano rimproveri contro Nicolò V, perchè non avesse predicato una Crociata per prevenire le sciagure dei Cristiani. Di fatto qualche ajuto inviato prima che Costantinopoli cadesse, l'avrebbe per avventura salvata: ora però il male era irreparabile. La sola unione di tutte le cristiane potenze avrebbe potuto togliere ai Turchi la fatta conquista; ma questa unione incontrava di giorno in giorno ostacoli maggiori. Il tempo delle Crociate era finito.

Condensatore di Pelouse e Andouin

NEL GAZOMETRO D'IVRY A PARIGI

Sono notevoli le officine per la fabbricazione del gaz in Ivry le quali destano l'ammirazione di tutte le persone competenti. Esse appartengono alla *Compagnie Parisienne d'Eclairage et Chauffage par le Gaz* e sono fabbricate in una parte di Parigi sottonominata delle Catacombe, circostanza che rese necessarie, pesanti e speciali opere nel porre le fondazioni.

Una specialità di quelle officine consiste in ciò che le storte del gaz sono tutte riscaldate da gaz col sistema generativo di Siemens e v'è applicato un congegno di valvole per controllar le correnti d'aria e di gaz. Le storte sono 768 divise in sei file, otto per supporto. Il carbone usato è una mistura di francese, belga ed inglese. Ogni storta carbonizza 800 chilogrammi in 24 ore ed il consumo totale giornaliero è di 603 tonnellate. I prodotti di questa consumazione sono di 6,600,000 piedi cubi di gaz, circa 33 tonnellate di catrame e circa 2190 piedi cubi di liquore ammoniacale.

Presentemente la produzione è circa di due terzi di tal quantità ed un po' meno nell'estate. I condensatori di Pelouse ed Andouin, dei quali due sono ora in opera, il gaz impuro entra in una camera sotto un vaso cilindrico contenente acqua, e passa per un tubo centrale com'è mostrato dalle freccie nella sezione verticale.

Questi condensatori passano 1,770,000 piedi cubi di gaz per giorno, e giudicando dai saggi dati durante una visita fatta da ingegneri inglesi il loro lavoro è assai soddisfacente.

Macchine terapeutiche

costrutte dagli ingegneri

GORANSSON E COMP. DI STOCCOLMA

Fra le novità che attirarono maggiormente l'attenzione nella Sezione delle macchine all'Esposizione di Filadelfia van registrati i congegni terapeutici presentati dal dott. Zander di Stoccolma e non minor interesse destarono all'Esposizione di Parigi.

Il dottor Zander è direttore del così detto Istituto meccanico-terapeutico di Stoccolma ed il suo sistema consiste in uno speciale esercizio di varii muscoli ed in operazioni meccaniche su parti del corpo.

L'Istituto del dott. Zander è assai esteso e contiene 77 macchine delle quali 18 sono impiegate per sviluppare i muscoli delle braccia; 20 per quelli delle gambe; 11 per i movimenti attivi del corpo; 28 per i suoi movimenti passivi. Il complesso di queste macchine è messo in azione da un congegno della forza di 6 cavalli. Lo Stabilimento fu aperto nel 1864 ed il numero dei pazienti curati finora fu di oltre 2000.

Sonvi altri Istituti di tal genere, ma non su così larga scala in Russia ed in Norvegia. Per dare un'idea di tali macchine pubblichiamo le incisioni di 4 di quelle serie. La figura prima rappresenta uno strumento per trattare i muscoli del tarso del piede. Consiste in una specie di suola su cui si applica il piede e che eseguisce un movimento rotatorio. Il paziente sta seduto dinanzi la macchina.

La fig. 2, è una macchina composta per agire sui muscoli delle gambe e per fregamenti e percussioni su varie parti del corpo.

Una parte consiste di un cuscino orizzontale imbottito su perni ad un'estremità e poggiante su denti dall'altra, cui viene impresso un rapidissimo moto rotatorio in modo che il cuscino sia messo in istato di intensa vibrazione. L'azione ristorante di questa parte della macchina è veramente notevole.

L'altra parte dell'apparecchio consiste in un'asse verticale movibile ed atta ad esser fissata a qualunque altezza mediante viti. Al cuscinetto che trovasi alla sommità vien impresso un moto in avanti ed indietro in modo da dare 600 colpi al minuto.

Questo congegno è specialmente destinato ad esser applicato al dosso ed alle spalle e s'impiegano varie forme di cuscinetti a seconda delle circostanze.

La fig. 3 è una macchina formata con una sella montata su d'un supporto. Il paziente sedendo a cavallo è soggetto all'influenza di un movimento più o meno accelerato che mette in azione i muscoli del tronco.

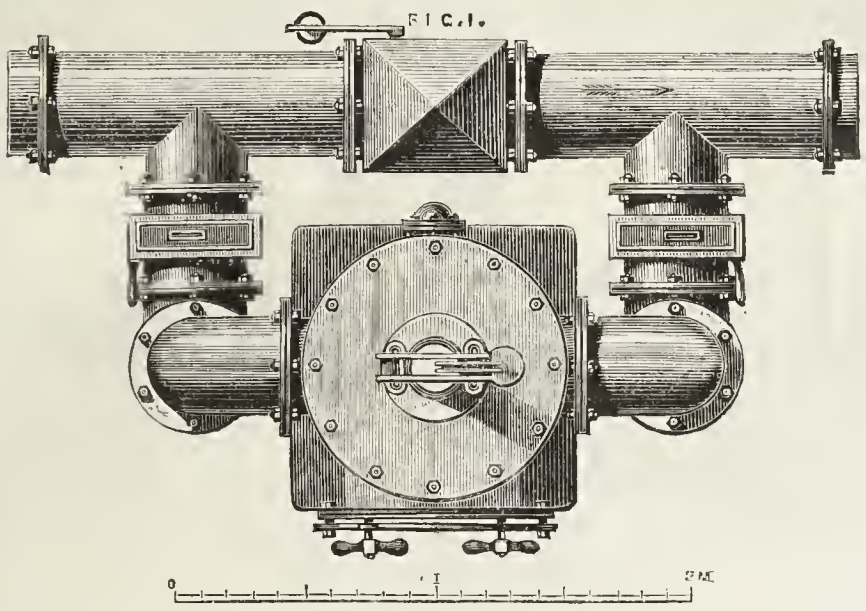
Finalmente la fig. 4 rappresenta una macchina per rafforzare i corpi. Il paziente, afferra i due manichi e lentamente li solleva ripetendo l'operazione per un certo periodo di tempo.

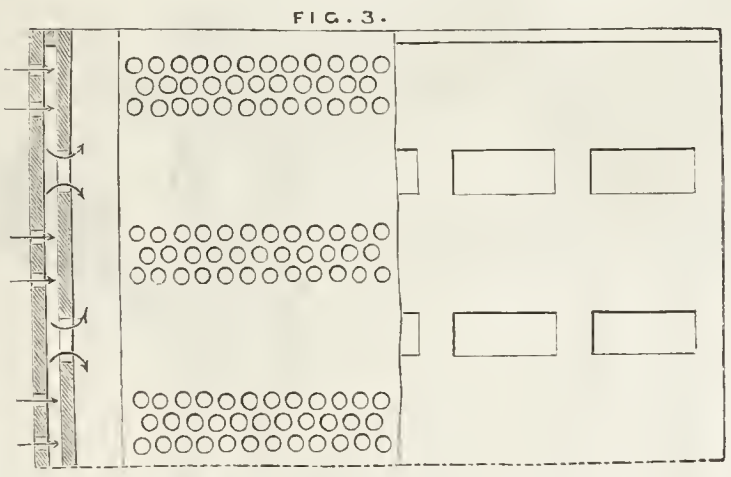
POSTA DELL'ESPOSIZIONE

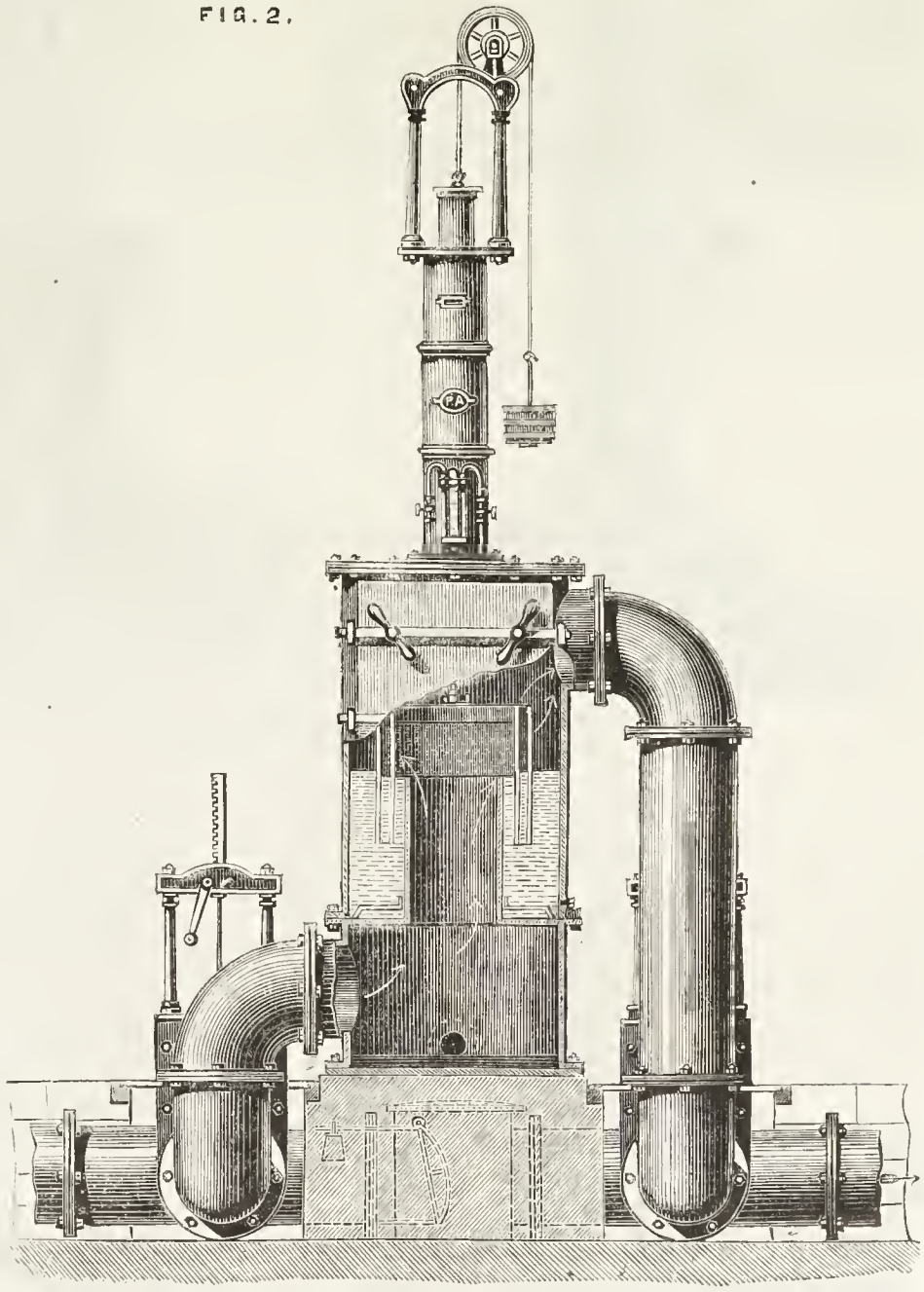
LA MOSTRA DIDATTICA RUSSA. — Penetrata una volta nella via del progresso ed accortasi che tutto stava nel principiare, la Russia si gettò anima e corpo all'amplificazione generale del suo progetto di riforme, e le numerose scuole di ogni grado, le società di mutuo soccorso per le industrie, i musei delle arti, i convegni delle scienze, sono prove indistruttibili dell'amore con cui questi sagaci parenti degli slavi si posero all'opera della propria ricostituzione.

La loro esposizione al Campo di Marte è tale da fornire ampia prova di questa loro sagacità e l'esposizione pedagogica offerse più di un'occasione di studio profondo a tutti coloro che sono chiamati dalla sorte al glorioso incarico di propagare la scienza.

La storia naturale non è, come si fa da noi, insegnata a forza di spiegazioni orali più o meno ingegnose, o di disegni più o meno ben riusciti, no: là si procede in via pratica, mostrando all'allievo le cose sotto il loro vero aspetto; per cui quadrupedi, augelli, bipedi domestici, fiori, pesci di ogni sorta, tutto ciò è impagliato, curato, disposto ragionatamente a seconda delle esigenze della natura; la geometria è spiegata (parlando della geometria solida) con dei cubi, delle piramidi, dei prismi, dei rombi, eseguiti col più limpido cristallo, ciò che facilita allo studente la comprensione del valore di ogni corpo. La geografia possiede delle splendide carte in rilievo di una pre-







CODENSATORE DI PELOUSE E ANDOUIN, NEL GAZOMETRO D'IVRY A PARIGI.

cisione inappuntabile. La botanica un assortimento di piante imitate alla perfezione. L'etnografia riserba a disposizione un esercito di puppi vestiti nei costumi dei vari popoli della Russia e del rimanente del globo.

con le sue zolle, i suoi getti d'acqua, i suoi boschetti, fra mezzo ad uno dei quali, due innamorati che giuocano all'altalena.

Scultura in legno belga. — Un'industria

selle, si trovavano all'Esposizione per attestare altamente la capacità dei suoi fattori.

Come il principe di Galles lo possedeva nella sezione inglese, il conte delle Fiandre aveva in questa sezione il suo proprio pa-

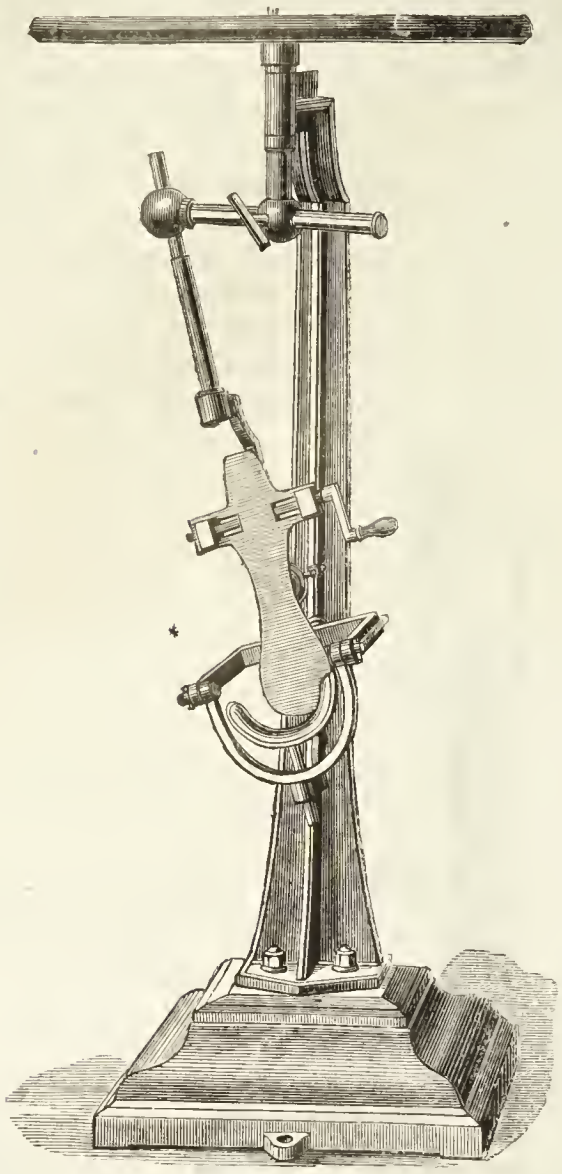


Fig. 1.

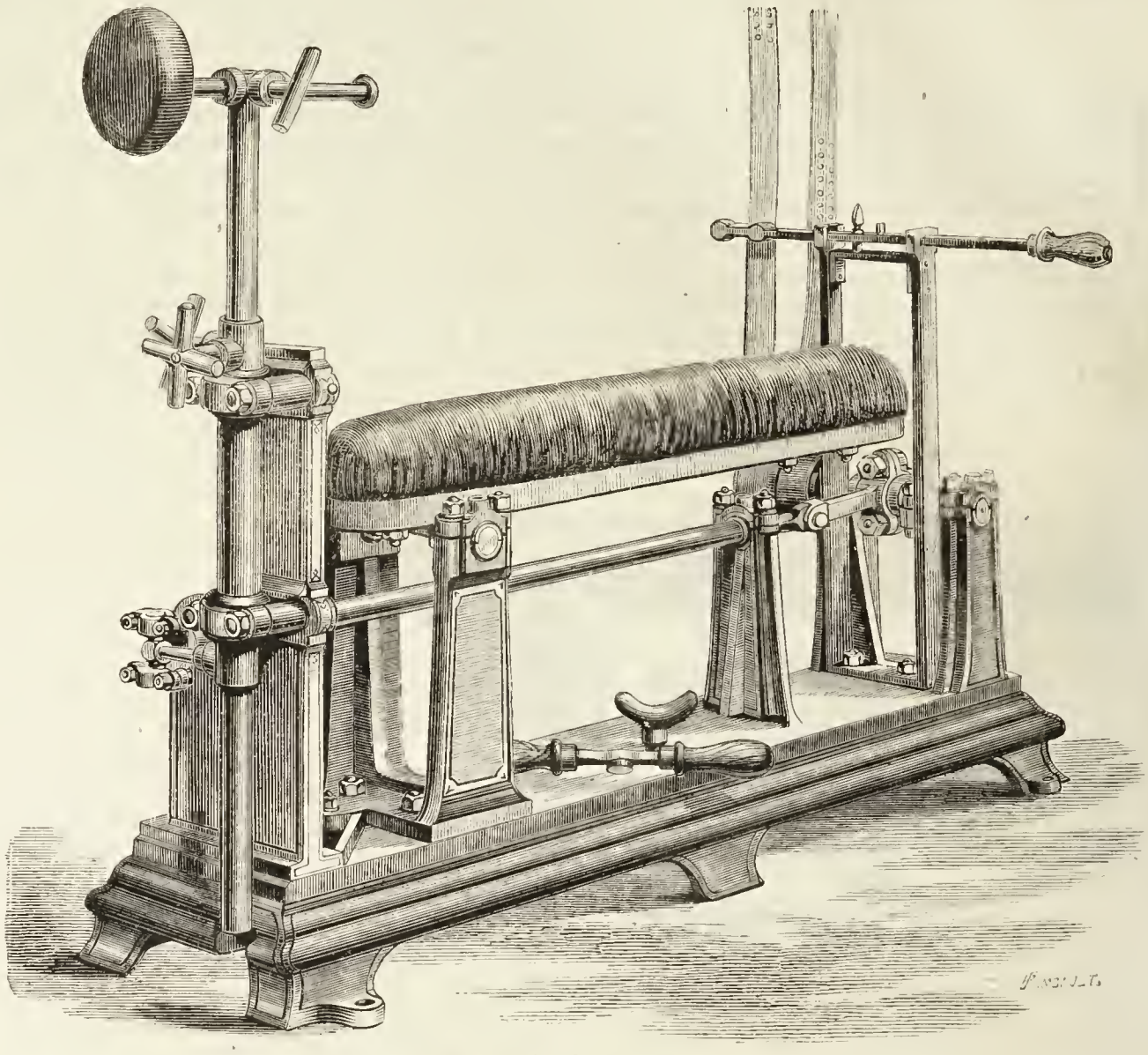


Fig. 3.

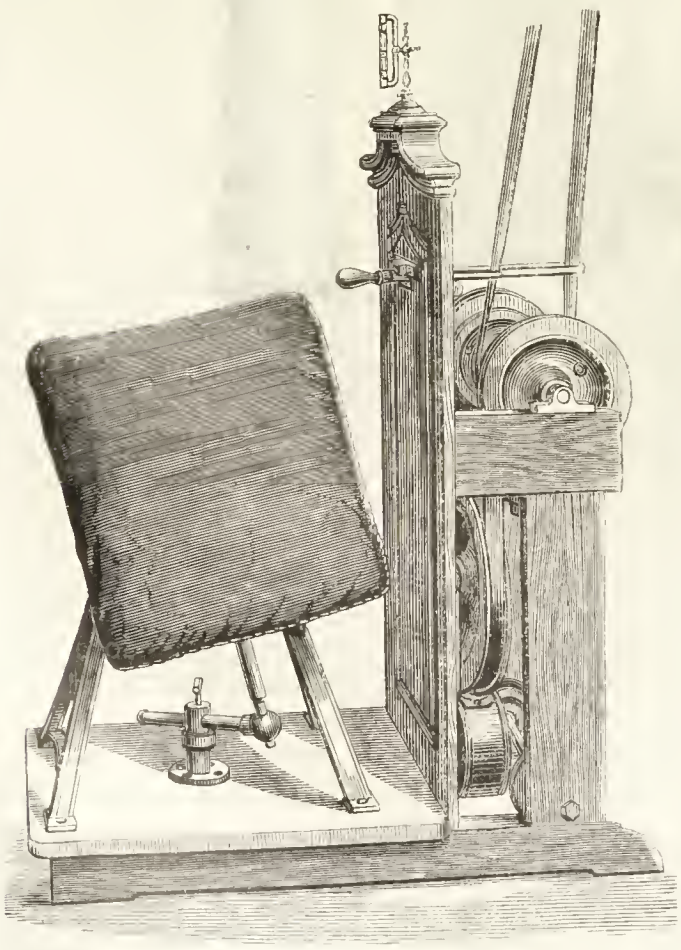


Fig. 2.

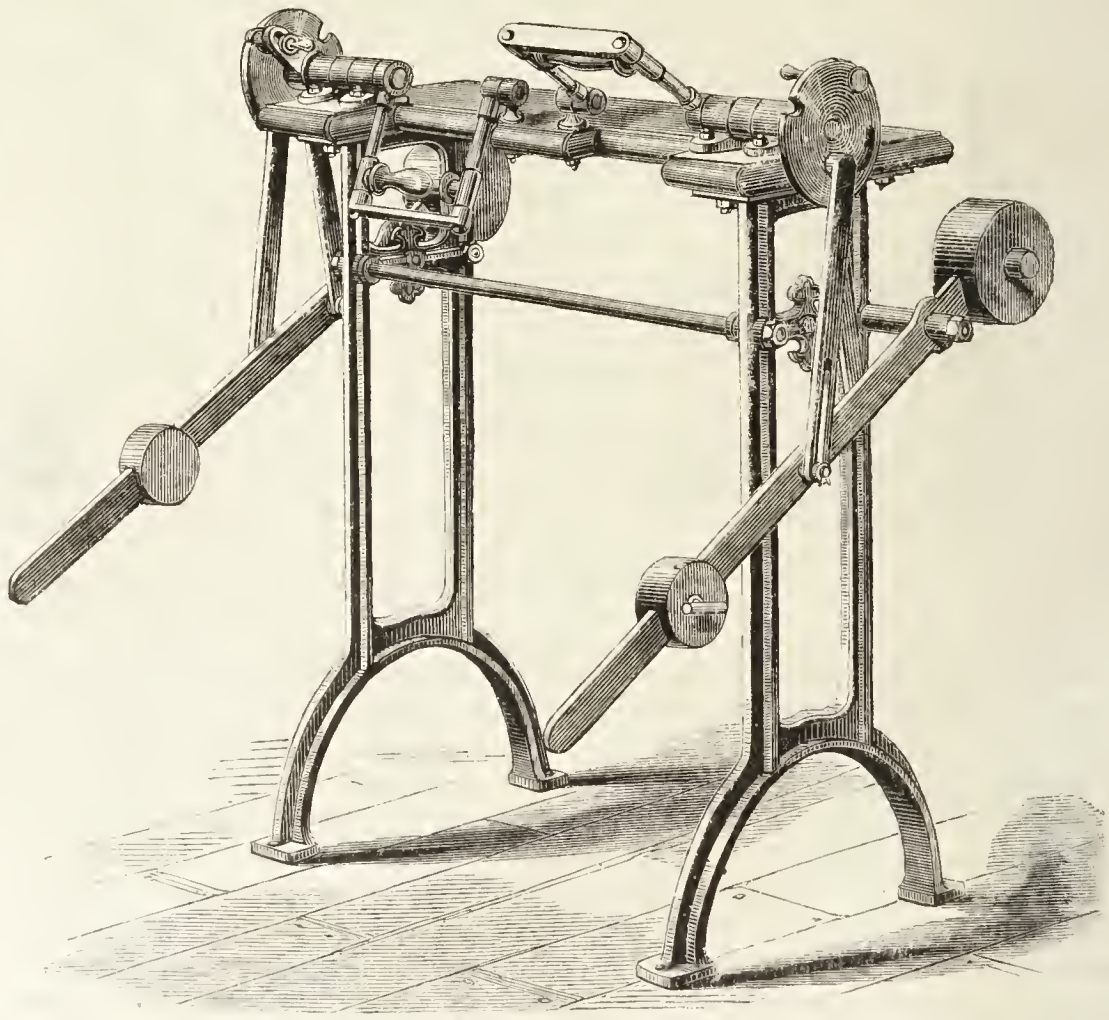


Fig. 4.

Macchinismi terapeutici, costrutti dagli ingegneri Goransson e Figli, di Stoccolma.

Un ventaglio di pizzo. — Nella vetrina centrale del compartimento belga, si scorgeva un ventaglio, dal quale le donne non sapevano staccare gli occhi, e sul quale al pizzo sostituendo la pittura, è rappresentato un parco maestoso, con i suoi viali ombriferi,

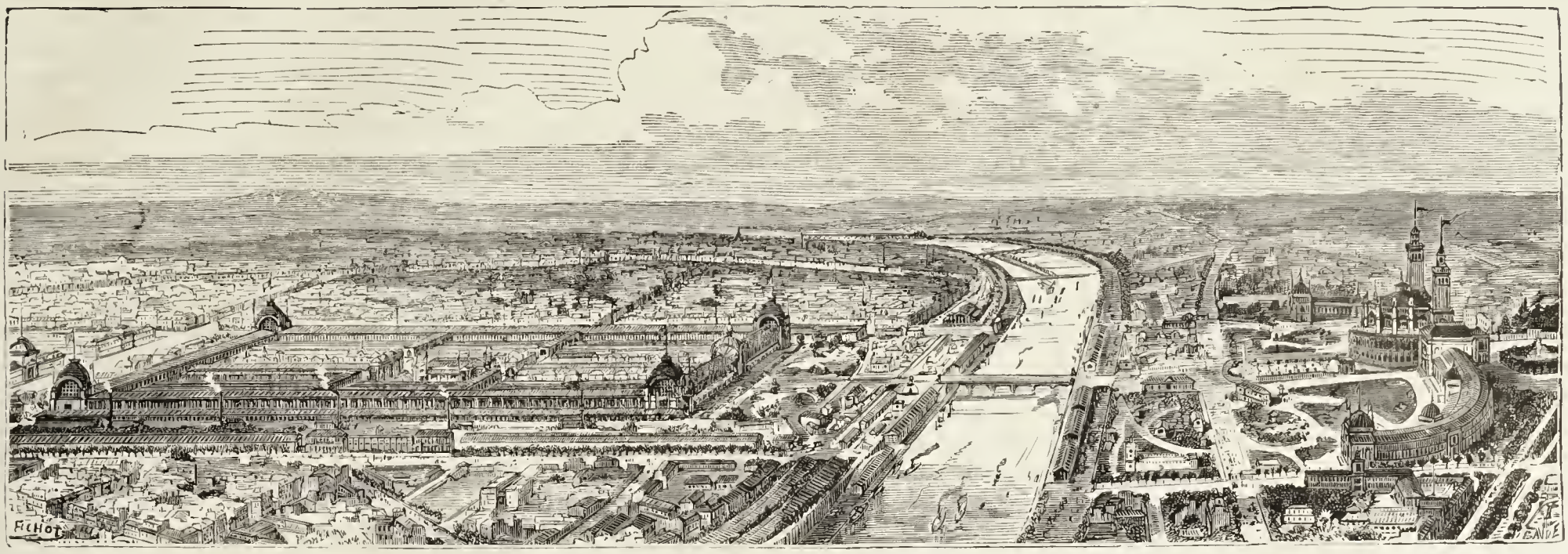
nella quale i belgi son molto addentro, si è quella della scultura in legno, ed una cattedra, stile medioevale, carica d'ornamenti e figure mirabilmente eseguite e che ricorda quanto vi ha di più bello in simil genere visibile nelle varie chiese d'Anversa, di Brus-

diglione, capo d'opera di ricchezza e buon gusto, e di cui la sola scala in legno scolpito valeva trentamila lire.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE DI PARIGI DEL 1878

ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO

ALLE 100 DISPENSE

Franco di porto nel Regno		L. 25 —
Europa, *Unione generale delle Poste*	*(in oro)*	» 32 —
Africa, America del Nord	»	» 38 —
America del Sud, Asia, Australia	»	» 44 —

Una dispensa separata Cent. 25 *in tutta Italia.*

DISPENSA 68.ª

EDOARDO SONZOGNO

EDITORE

Milano. — Via Pasquirolo, N. 14.

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai o Rivenditori di Giornali in tutta Italia

Si pubblicano due Dispense per settimana.

AVVERTENZE.

Gli associati riceveranno in dono i seguenti *Premi gratuiti*:

I. La Guida descrittiva illustrata per il viaggiatore italiano a Parigi ed all'Esposizione intitolata: PARIGI del 1878.
II. La Pianta colorata della Città di Parigi.
III. Un gran Panorama dell'Esposizione e del Palazzo del Trocadero, da mettersi in quadro.
IV. I frontispizi e le copertine dei due volumi nei quali sarà divisa l'opera.
V. Tutte le dispense che venissero pubblicate oltre le cento promesse.

SOMMARIO: *Sezione Inglese:* Una credenziera in legno intagliato, della fabbrica Marsh, Jones e Cribb. — La marina all'Esposizione. — *Sezione Francese:* Cefalo e Procri, statua di E. Damé. — Sala quinta della Sezione Spagnuola nel palazzo del Campo di Marte. — *Sezione Inglese:* Le invetriate della chiesa di Ognissanti, di W. H. Constable. — *Sezione Inglese:* Vasi di porcellana di Daulton. — Posta dell'Esposizione.

UNA

Credenziera

in legno intagliato

Tutti lamentano il poco buon gusto con cui si producono gli oggetti che sono in uso nella vita sociale; tutti deplorano la mancanza di carattere artistico in quasi tutte le produzioni industriali. Di qual mezzo l'insegnamento dell'ornato, o, per dir meglio, della decorazione in genere dovrà servirsi per raggiungere lo scopo?...

Vi potrà essere un'altra maniera nuova, inesplorata? Come si potrà fare per suscitare negli artefici quel gusto che ha reso preziosi tanti oggetti industriali del secolo XV e del XVI?... Si potrà forse ottenere l'intento coll'escludere lo studio di quei vasi, di quelle suppellettili, di quelle porte, di quelle finestre, di quei stipi e di tutti quegli oggetti industriali, che per l'eccellenza loro meritarono di figurare nei musei delle principali metropoli?... Il gusto che guidava la mano di Palissy, del Cellini, di Luca della Robbia da che fu suscitato?...

A Parigi si videro, accanto ad opere veramente esimie e degne di ogni lode, altre dove faceva difetto assolutamente il gusto e il disegno.

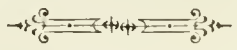
Noi scegliamo, per riprodurle col disegno, le cose migliori: e quanto agli addobbi artistici delle camere signorili troviamo larga copia di buoni esempi nell'esposizione inglese, che dopo la francese, è quella cui spetta il primo posto per la ricchezza delle mostre fatte.

La credenziera in legno scolpito, esposta dai signori Marsh, Jones e Cribb, decoratori

SEZIONE INGLESE: Una Credenziera in legno intagliato, della fabbrica Marsh, Jones e Cribb.

di Leeds, è bellissima in ogni sua parte. Il disegno fu dato da B. T. Talbot: la materia fu fornita dalla quercia comune, dalla quercia detta inglese, e dall'ebano.

Le colonne che poggiano agli angoli sopra basi ottagone, sono intagliate a fiori e frutta: e i riquadri sono in legno greggio. Fra questi è notevole il centrale che raffigura una scena campestre: due robusti buoi, quali vedonsi in Inghilterra, scelti fra le razze più belle, trascinano un aratro che sommuove poderosamente la terra, disponendola a ricevere il seme che deve crescere in folte messi.



LA MARINA

ALL'ESPOSIZIONE

Dove si dovesse giudicare della marina in generale dalla importanza datale nella Esposizione, si crederebbe quasi che questo sì ragguardevole ramo della industria dei trasporti, questo elemento essenziale della potenza militare di ogni paese non sia più che un accessorio senza importanza, una di quelle memorie del passato che scompajono a poco a poco e che non brillano più che col riflesso del loro antico splendore. Quando infatti si trattò di tracciare il programma della Esposizione universale, la marina non fu giudicata abbastanza importante per costituire una classe a parte; le furono aggiunte, non si sa perchè, le pompe da incendio ed i loro vari accessorii: quando il giurì di questa classe dovette assegnare un relatore, non elesse nè un marinajo nè un costruttore, ma bensì il rappresentante del canotaggio; era forse per dimostrare che quella era la parte più importante dell'Esposizione? Eppure non era così. Nel Campo di Marte c'era un complesso, notevole per più rapporti, di lavori degni di richiamare l'attenzione degli uomini serii, e se nella lista delle ricompense vediamo quattro medaglie d'oro su diciotto, dodici medaglie d'argento su quaranta, assegnate agli esponenti di attrezzi da canotaggio, ci troviamo eziandio nomi che ci dorrebbe non menzionare ai nostri lettori.

D'altra parte nulla di più strano di quella classe 67; — c'era di tutto: non solamente un ordegno per la navigazione aerea, ma eziandio carte della Senna, formate a rilievo che con più ragione sarebbero state al loro posto nella classe della cartografia; — gli ingegnosi ordigni per la fabbricazione delle funi o l'estrazione dell'oro che il signor Bazin deve senza dubbio aver deplorato di vedere fuorviati in una classe dove non potevano essere giudicati, — modelli di navi esposti e ricompensati unicamente a titolo di modelli, che, per conseguenza, avrebbero trovato il loro posto e la loro ben meritata ricompensa fra i balocchi da bimbi..... Sarebbe lavoro senza importanza il passare in rivista queste inezie marittime, è meglio additare unicamente alcune mostre realmente pregevoli.

E anzitutto le marine militari — o per parlar più esattamente la marina francese, perchè la marina spagnuola che le fu associata nei grandi premii non era rappresentata, a quanto ci parve, che da alcuni pezzi di tela e di canapi. La marina francese fece una esposizione degna di lei; mostrò non solamente con una serie di modelli eleganti la storia della trasformazione del suo materiale, sino da quando nel 1872 l'ammiraglio Pothuau tracciò il nuovo programma della flotta, — ma volle eziandio fornire a tutti degli elementi di apprezzamento col pubblicare una completissima descrizione dei suoi materiali. — Oggi noi possiamo in questo sommario resoconto passare in rivista quella serie di navi che dal *suffren* sino al *Ammiral Duperré*, dal *Duquesne* sino all'*Annamite*, costituiscono la potenza navale francese, ma è questo un soggetto de'più interessanti sul quale torneremo in un prossimo numero e lo esamineremo partitamente.

Quanto alle macchine il grande apparecchio del *Tonnant* e meglio ancora i piccoli modelli delle macchine costrutte dalla officina d'Indret mostravano che le officine nazionali francesi continuano a procedere prime in questa industria. — Intorno a questa prima parte della sua esposizione il ministro della marina aveva aggruppato con un gusto, che torna in grande onore degli organizzatori, tutto un complesso d'invenzioni o di nuove disposizioni, lavori dei suoi ufficiali ed ingegneri. — Ivi scorgevansi i lavori dei signori Bertin e di Maupeon sulla ventilazione, le ricerche sui movimenti d'oscillazione di una nave di varii ingegneri di marina, la nuova ed ingegnosa caldaja del signor Penelle, i contatori dei giri che permettono nelle evoluzioni a grande celerità di conservare le distanze, contatori esposti l'uno dal signor Valeslie, l'altro dal signor Madame, ordegni perfetti, riuniti nell'ammirazione del pubblico, ma non in quella del giurì, perchè se l'uno ha una medaglia d'oro, l'altro è completamente dimenticato.

Allato al ministero della marina, la Società delle fucine e cantieri aveva esposto modelli importantissimi di molte navi che essa ha costrutte da dieci anni per la marina di guerra e di commercio; essa mostrava che se l'alimento del lavoro manca agli arsenali francesi, se questi non vivono in certo modo che di una vita fittizia, mercè le commissioni dello Stato, non mancano loro nè il talento degli ingegneri nè la finitezza di esecuzione; — i risultati dati da queste esperienze e sopratutto quelli forniti da un servizio di varii anni provano che le navi costrutte alla Seyne ed all'Havre reggono con onore il confronto con i loro simili inglesi.

Un po' più oltre, alcuni tipi esposti dal signor Normand, poi, da un altro lato, i modelli dei battelli delle grandi compagnie di navigazione, Messaggerie marittime e transatlantiche; nulla più pregevole di questi quadri, dove, imitando quello che era stato fatto nel 1867 per una nave da guerra, la Compagnia transatlantica inizia il pubblico alla vita intima di quei *steamers*, alberghi galleggianti ove rivaleggiano la comodità e la sicurezza.

Adesso attraversando l'esposizione dei ponti di commercio, trovavansi saggi di battelli che frequentano i porti francesi, battelli che disgraziatamente escono da un gran numero di cantieri inglesi, e trovavasi, alla estremità della spiaggia della Senna, l'esposizione marittima inglese, dove alcuni costruttori, in special modo quelli del Sunderland, avevano mandato i loro tipi più importanti. Come navi da guerra, null'altro che alcune cannoniere costrutte dai signori Laird e Palmer, un modello di nuove corvette inglesi, navi la cui grande rapidità è oggi motivo a stupore. — Poi, battelli e *steamers* di ogni sorta, anche velieri, sopratutto quei battelli a vapore affatto speciali, che, surrogando a poco a poco la marina a vela, trasportano con un solo carico tre o quattromila tonnellate di merci; questa in realtà era la novità marittima; creazione dovuta al traforo dell'istmo di Suez ed alla necessità di compensare l'avvilimento dei prezzi di trasporto con condizioni di navigazione semprepiù economiche.

Quanto alle altre creazioni, la loro mostra marittima era poverissima: al Canadà, alcuni bei battelli: agli Stati-Uniti la marina era rappresentata da un trofeo di remi; in Svezia ed in Norvegia, alcuni tipi di navi destinate sopratutto al gran canotaggio; in questo numero, un modello curiosissimo di una nave costrutta per rompere il ghiaccio all'ingresso del porto di Christiania: mercè una prua sterminatissima, essa monta in certo modo sul ghiaccio che si rompe sotto il suo peso e le lascia libero il passo: e' pare che, mercè questo battello, i cui modelli furono disegnati ed eseguiti dai cantieri di Malmo, si riuscì l'inverno scorso a preservare il porto di Christiania dall'esser bloccato dal ghiaccio.

Si può passare rapidamente nella Russia, nell'Austria-Ungheria, la quale non aveva esposto che i modelli, però curiosissimi, dei suoi battelli sul Danubio, menzionare un elegantissimo *Yacht* a ruote costrutto nell'arsenale del governo giapponese, a Yokoska, poi navi costrutte dalla officina belga di Seraing, nelle quali sono state effettuate condizioni economiche di navigazione le più ragguardevoli, ed alla estremità della galleria delle macchine delle sezioni estere si trovava nella mostra neerlandese bellissimi modelli di navi per la navigazione del Reno, — e accanto a queste taluni di quei ritrovati bizzarri che si è sempre certi di trovare quando si tratta di questioni marittime. Tali erano alcune navi in certo modo sospese alla superficie dell'acque, dette dall'inventore *treni marini*, specie di piattaforme sorrette da cilindri a palette: altri preferiscono scendere in fondo all'acqua e fanno una ferrovia che unisca la Francia all'Inghilterra sulla quale sono tirati battelli sottomarini.

Nulla dovremmo dire dei canotti se alla Esposizione non vi fosse stata la indicazione di un cambiamento pronunziatissimo nelle idee dei canottieri; da gran tempo sono state messe da parte le corse a remi; — il canotaggio a vela esige alcune fatiche, poi si corre talora il pericolo di capovolgere; — il canotaggio a vapore era naturalmente indicato. Non è ormai che una questione di danaro, non si stanca che la macchina e si giunge all'ora prefissa. Non si deve più capovolgere e bisogna essere proprio inetti per andare a picco. Sono per conseguenza riuniti tutti i vantaggi; laonde scorgevansi all'Esposizione moltissimi *yachts* o canotti a vapore taluni dei quali fanno realmente onore agli arsenali che li costrussero; taluni d'altra parte sono impiegati intelligentissimamente dai loro proprietarii in ricerche sia sulle macchine, sia sul materiale navale.

II.

LE NAVI CORAZZATE.

Le navi corazzate sono considerate in questo momento come le dominatrici del mare. Nell'opinione generalmente accolta, la potenza marittima dei diversi popoli si misura dal numero e sopratutto dalla forza di questi giganti di acciajo, che possono mettere in linea di battaglia. Tutti gli sforzi della scienza industriale si riconcentrano sul loro perfezionamento, ed essi rappresentano, dopo le ferrovie, il principale cliente della metallurgia, la quale s'ingegna ogni dì più a combinare nuovi prodotti per appagare le loro esigenze.

Tutti i progressi della marina militare si riconcentrano al presente sulle corazzate, e tuttavia la sola Francia assegnò loro un gran posto nella sua mostra. L'Italia mandò alcuni modelli di navi, e l'Inghilterra varie cannoniere costrutte da essa per governi esteri. Ma, insomma, l'annesso marittimo britannico, confinato in fondo in fondo alla spiaggia di Grenelle, non farebbe indovinare la potenza della regina dei mari.

Forse si è pensato che i modelli ridotti di grandi navi rassomigliavano troppo a gingilli destinati a mettere in evidenza la abilità dell'artigiano che li eseguisce. Ma per gli uomini istruiti che non sono nè ingegneri nè marinari, questi gingilli hanno il gran merito di far ben comprendere la organizzazione di quelle immense navi, le quali hanno per noi tutti una grandissima importanza, anzitutto perchè sono destinate a difendere le nostre coste.

Fors'anche i sì rapidi progressi che accrescono quasi ogni anno la potenza di questi dispendiosi ordigni, hanno scoraggiato alquanto gl'ingegneri esteri, che hanno temuto di vedersi superati durante la esecuzione stessa dei loro piani.

In compenso, l'esposizione francese era la più possibilmente completa. Il ministro della marina aveva messo in mostra tutti i suoi nuovi modelli nel grande annesso della spiaggia appiè del ponte di Jena. Varie società particolari, in specie la compagnia delle fucine e cantieri del Mediterraneo, avevano guernito le loro vetrine di modelli benissimo eseguiti e sparso dovunque saggi degli arnesi per navi. Infine, quella mostra fu resa più istruttiva per tutti, e sopratutto per quelli del mestiere, collocandovi atlanti, piante e raccolte di esperienze e descrizioni d'ogni paese che permettevano di seguire esattamente la evoluzione delle navi corazzate d'anno in anno.

Durante la guerra di Crimea, le grandi flotte erano ancora composte di navi di legno che portavano 100 in 140 cannoni di dimensioni molto modeste in confronto alle attuali. Si vide che quella moltitudine di cannoni non produceva sempre un grande effetto reale, e che si avrebbe potuto produrre molto maggiori danni nei fianchi del nemico col lanciargli palle più grosse sebbene in minor numero. Insomma, un solo buco ben fatto bastava per calare a fondo l'avversario: dunque l'importante stava nel produrre quell'unico buco. Ma al tempo stesso che aumentava il calibro dei cannoni, si cercava di preservarsi dai loro colpi con mura difensive che le loro più grosse palle fossero impotenti a sfondare. Una corazza di ferro era la sola che potesse resistere. La sua introduzione fece tosto inventare cannoni anche più grossi, ai quali si opposero corazze più massiccie, e ne risultò una lotta ostinata fra la corazza e il cannone, lotta che dura da quasi vent'anni, e ha già costato molti milioni a tutti i popoli d'Europa.

Ogni nave dovendo essere idonea alla difesa come all'assalto, dovendo esser capace di resistere a palle uguali alle sue, bisognava aumentare ad un tempo il peso della corazza e quello dei cannoni. Si scemò enormemente il numero dei cannoni per soddisfare queste due esigenze senza far calare a fondo la nave. Ma, siccome qualcuni pur ce ne voleva, due per lo meno, si dovette al tempo stesso ingrandire le navi onde permetter loro di sostenere un peso più considerevole.

Verso il 1859, gl'Inglesi incominciavano con la *Gloire*, totalmente cinta di ferro, ed il *Warrior*, corazzato soltanto nelle sue parti centrali. Il cannone più terribile era allora un pezzo di ferro fuso del calibro di 68, che pesava 4 tonnellate e tre quarti. Ci si proteggeva contro di esso con una corazza grossa 4 pollici e mezzo (11 centimetri e mezzo). Il *Warrior* portava 6,100 tonnellate, il che era già un bel volume. Dieci anni dopo, gl'Inglesi avevano cannoni da 600 che pesavano 25 tonnellate, e impiegavano lastre di 14 pollici (circa 36 centimetri). Il blindaggio rappresentava allora molto più del quarto del peso totale, mentre nel *Warrior* non giungeva nemmeno al quarto (975 tonnellate su 6,100), e tuttavia gl'Inglesi manifestavano già l'intenzione di portare la grossezza delle lastre da blindaggio a 50 e 60 centimetri, il che dopo realmente effettuarono.

Alla Esposizione del 1867, il *Suffren*, costrutto sui disegni del signor Derpuy di Lème, rappresentava il maximum della potenza navale francese. Portava cannoni da 27 centim. di apertura, con un blindaggio grosso 25 centimetri: era una nave di 7,200 tonnellate che costava la bella somma di 9 milioni. Al *Suffren* tenne dietro il *Trident*, di 8,300 tonnellate, poi la *Redoutable*, di 8,800, quindi la *Devastation*, di 9,600, e finalmente l'*Amiral Duperré*, di 10,500 tonnellate. Questa ultima porta una corazza grossa 55 centimetri, e cannoni di 34 centimetri di apertura che lanciano palle di 400 chilogrammi. Costa 13 milioni.

A questo punto è oggi la Francia ed è tuttavia rimasta indietro all'Italia, perchè essa fa costruire attualmente una nave di 15,000 tonnellate, il *Lepanto*, al cui confronto lo stesso *Amiral Duperré* non sarà più che un gingillo.

Nonostante questo ragguardevole aumento del volume della nave, la cresciuta grossezza della corazza la rendeva sì pesante che diventò impossibile estenderla su tutta quanta la nave. Si dovette ristringere la protezione massima alle opere vive della nave ed alle parti centrali. L'*Inflexible* in Inghilterra ed il *Duilio* in Italia rappresentano i due tipi più completi di questa modificazione. Non hanno più che una specie di cittadella centrale estremamente corazzata, mentre la poppa e la prua, sprovviste di ogni difesa possono essere facilmente traforate dai projettili nemici; laonde. sono separate dalla parte centrale mediante pareti a ritegno di acqua che ne fermerebbero l'invasione in caso di grave ferita, e permetterebbero alla nave di sempre stare a galla. Resta a sapersi se in tale stato potrebbe veramente continuare a fare le sue evoluzioni.

I costruttori francesi non hanno spinto le cose sì oltre. Tuttavia, è stato necessario ridurre grandemente la superficie protetta.

La nave da guerra comprende adunque, al presente, una parte centrale ricoperta di un mezzo metro di acciaio ed anche più, e sormontata da un forte blindato che attraversano varii condotti corazzati che proteggono organi importanti, come il camino e le prese d'aria. Talvolta queste navi sono costrutte in guisa da emergere pochissimo al di sopra delle onde. Allora bisogna sormontare il ponte con un passatojo speciale, da dove il capitano può osservare e comandare.

Le stesse necessità hanno fatto modificare l'impianto dell'artiglieria e sopprimere quei ridotti corazzati dei quali la nave non poteva più sopportare il peso. Si è dovuto seriamente abbandonare per le navi da squadra le torricelle mobili, che furono surrogate dal sistema inaugurato nel 1867 sul *Suffren*: le torricelle o mezze torricelle fisse, dove i cannoni sono isolati gli uni dagli altri e si puntano mediante lastre giranti. Una cintura di blindaggio protegge queste nuove torricelle contro i colpi orizzontali. In compenso esse si sfondano ai colpi sott'acqua, difficili senza dubbio a dirigersi, ma con i quali una sola palla di piccolo volume basta per spostare il meccanismo della puntatura.

La composizione dell'artiglieria si è pur essa modificata. Dieci o dodici anni fa non si aveva da battere che blindaggi grossi dai 16 ai 25 centimetri. Si moltiplicavano possibilmente i cannoni capaci di sfondarli. Restavano senza dubbio alcune parti meno protette; ma offrivano poca presa utile alle palle più modeste, e si preferiva riconcentrare tutta la forza dell'artiglieria nei grossi cannoni.

Attualmente, i cannoni grossi devono essere anche molto più grossi per isfondare corazze doppiamente massiccie d'acciaio! Le palle di 400 chilogrammi che si lanciano su queste corazze farebbero una parte ridicola se battessero le parti affatto scoperte di poppa e di prua. Da un altro lato, l'estensione di queste parti scoperte è di molto aumentata, dimodochè meritano l'onore di un'artiglieria speciale destinata a batterle. Le fu assegnato un ampio posto sull'ultimo tipo francese, l'*Amiral Duperré*. La sua grossa artiglieria comprende quattro cannoni di 34 centimetri chiusi in torricelle corazzate in giro, come già lo abbiamo detto. Esso, inoltre, possiede una intiera batteria di cannoni di 14 centimetri di bocca, che nel mezzo delle corazzate sono detti cannoncini.

Ma non bisogna dimenticare che il cannone non è più al presente la sola arme offensiva delle grosse navi da guerra. Adesso ne hanno altre due la cui potenza deve dar molto a riflettere: lo sperone e la torpedine mobile.

Di queste due nuove armi, lo sperone è la più antica, perchè figurò già nella guerra del 1866. Ma la sua costruzione che ne forma la forza, si è perfezionata dopo. È dessa una immensa lama che una nave lanciata a tutta forza di vapore conficca sotto il ventre del suo avversario, come farebbe un corazziere che caricasse un fantaccino. Si comprende che una siffatta arme può diventare pericolosa per un arrembatore troppo pesante o mal

diretto, perchè, nel momento dell'urto, essa può ripiegarsi sopra sè stessa invece di penetrare nel fianco del nemico. In compenso, se essa vi penetra, questi corre rischio di calare a fondo in pochi minuti: la via d'acqua sarà troppo ampia per poterla otturare presto abbastanza. Forse un sistema di scompartimenti da ritegno d'acqua ben disposto potrà riuscire a preservare dalla invasione delle acque una gran parte della nave in guisa che possa tuttora stare a galla; in ogni caso però, sarà incapace di fare le sue evoluzioni, e resterà esposta ad un secondo colpo di sperone.

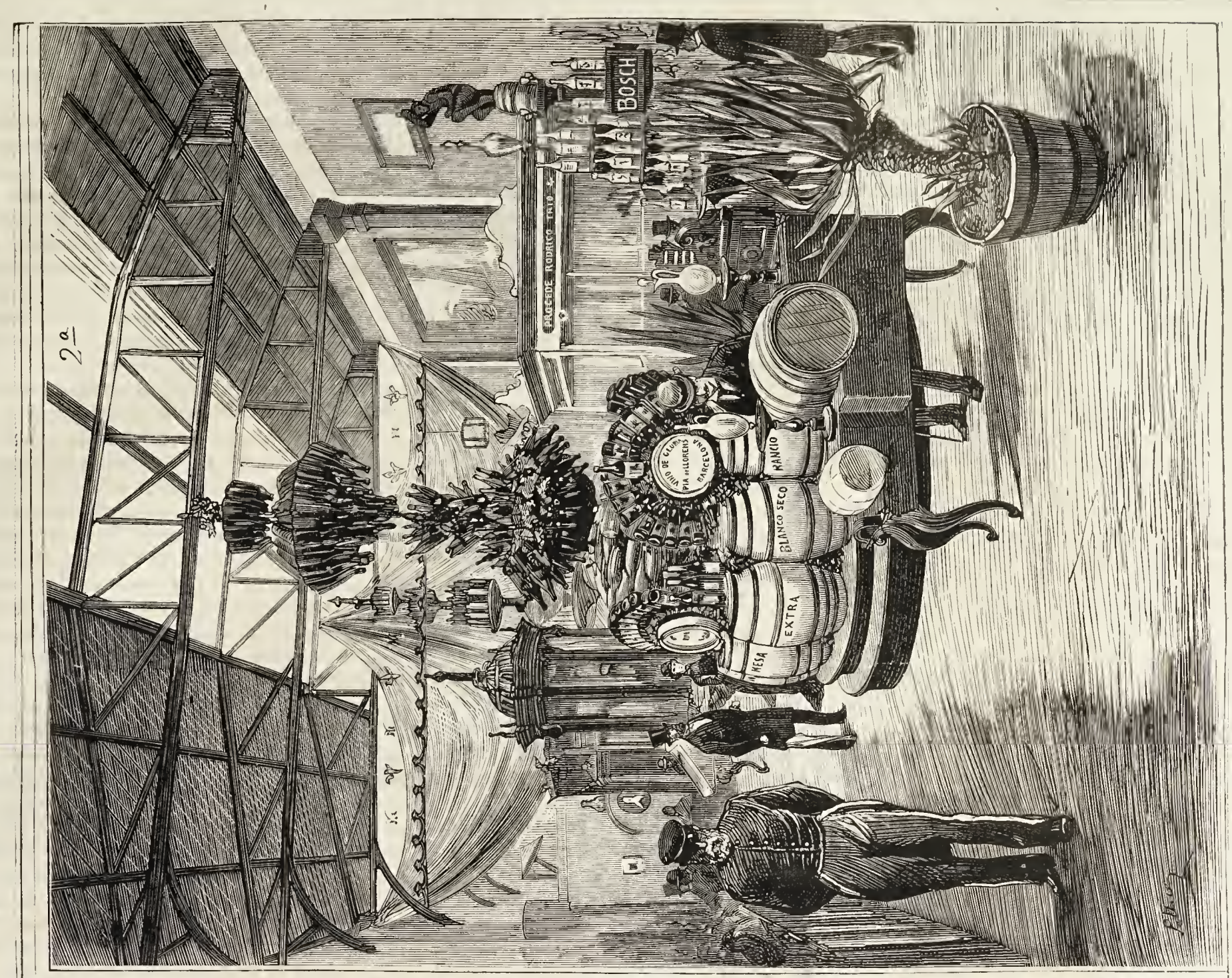
Quanto alle torpedini, ogni marina ne fa un mistero. Si vedono soltanto le disposizioni generali prese per rimorchiare le torpedini che ogni corazzata deve aver seco. Alla Esposizione ci erano eziandio due modelli di canotti da torpedini che devono prendere il terribile ordegno in cima ad un bastone e andarlo a posare delicatamente contro ai fianchi della corazzata nemica. Ricorderete che i marinai russi praticarono più volte questa operazione nella ultima guerra di fronte alle corazzate turche che non se ne ebbero sempre a lodare.

Infatti, il miglior mezzo di difesa contro questi diabolici artifizi, è la vigilanza, e ciascun sa che questo non è il forte dei Turchi. È stato proposto di ricingere la corazzata con una specie di reticella di filo di ferro, che fermasse le torpedini a qualche centro di distanza. Quando la nave è all'ancoraggio, questo modo ha del buono. In pieno combattimento, non toglierebbe essa alla nave una parte della sua facilità di evoluzioni, che è la prima condizione dell'assalto e della difesa? Bisognerebbe giungere a costrurre lo scafo in modo che la commozione della torpedine sopra un dato punto non producesse un generale sfasciamento della nave. Disgraziatamente non è cosa facile. Al presente, le navi hanno bensì due involucri, due scafi successivi; ma questi due involucri devono necessariamente essere collegati l'uno all'altro, e in tal guisa diventono solidali. L'involucro interno non resisterà allo sfasciamento dello involucro esterno. Questo mezzo è dunque inefficace, e non si sa come adoperarsi per far meglio.

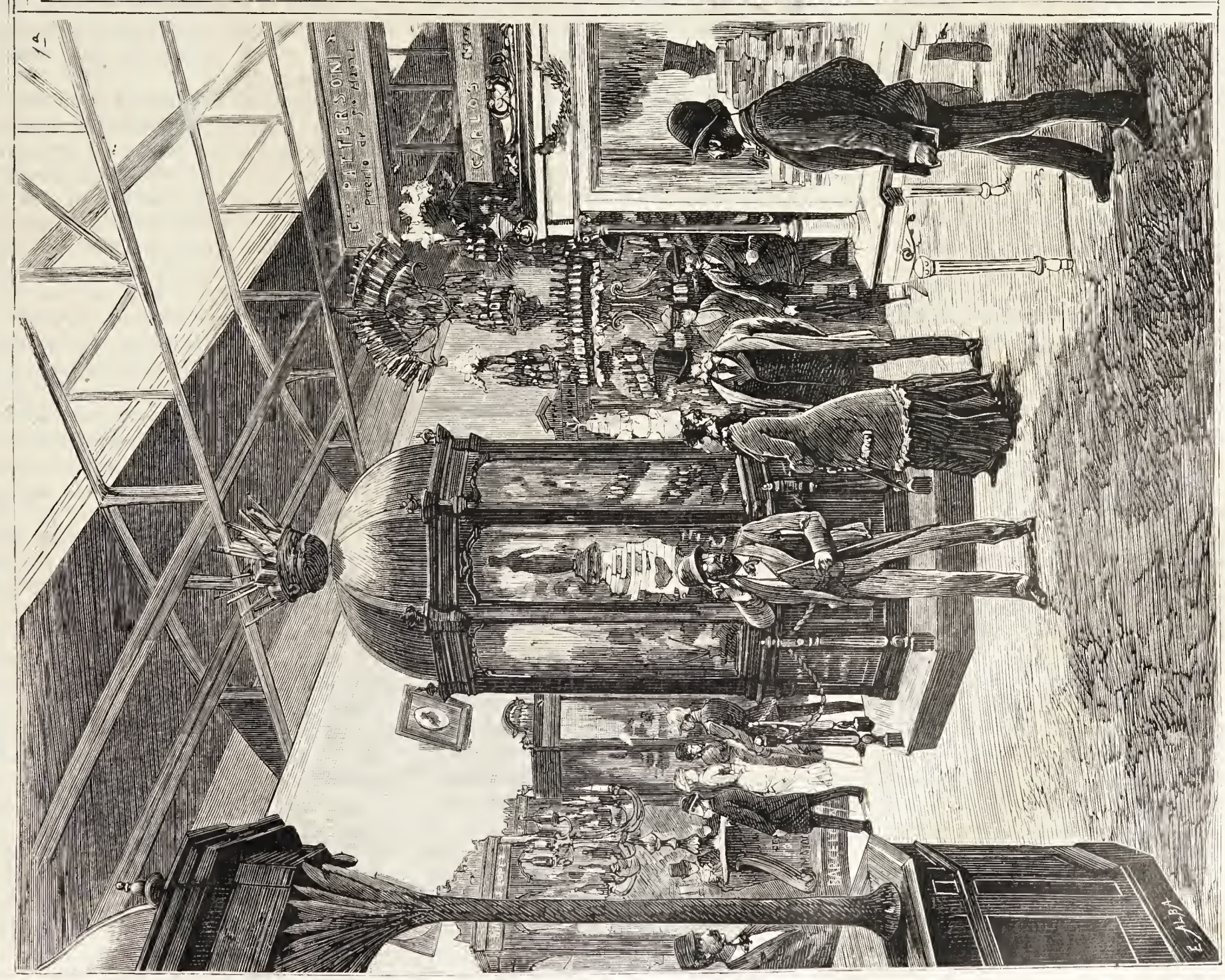
In complesso, le navi corazzate devono affrontare tre nemici: lo sperone, la torpedine e il cannone. Contro i due primi sono press'a poco senza difesa, nella stessa guisa di una semplice nave di legno. Il terzo, all'opposto, malgrado la sua potenza, al presente non la può colpire.

Nelle esposizioni di varie compagnie particolari francesi o inglesi, esistevano non solamente saggi di corazze, ma di lastre da blindaggio che furono sottomesse ad esperienze di tiro. Ci si vedevano eziandio fotografie che rappresentavano talune esperienze, specialmente quelle che furono eseguite l'anno scorso alla Spezia col cannone Armstrong di

SEZIONE FRANCESE. — Cefalo e Procri, statua di E. Damè.



PRODUZIONI DI CATALOGNA E D'ARAGONA.



PRODOTTI DELLE ANTILLE.

SALA QUINTA DELLA SEZIONE SPAGNUOLA NEL PALAZZO DEL CAMPO DI MARTE. — *(Vedi la descrizione a pagina 411, Dispensa 52.*

100 tonnellate, nelle quali le lastre di blindaggio del Creuzot mostrarono una sì notevole superiorità.

Al presente l'acciaio deve surrogare dappertutto il ferro, e allora potrà dirsi che i blindaggi attuali di 55 centimetri sono capaci di resistere anche al cannone Armstrong. Infatti, la palla di questo cannone li sfascia bensì, ma non li sfonda, e, per aprire una via all'acqua, ci vorrebbe una seconda palla che colpisse precisamente nello stesso punto, il che è molto inverosimile. Ma le lastre del ponte sono meno massiccie, e d'altra parte è facile prevedere che il cannone Armstrong sarà quanto prima superato da qualche altro colosso più potente. Per resistere a questo futuro arnese di guerra, bisognerebbe aumentare ancora il peso del blindaggio, e non lo si può più fare senza accrescere le proporzioni della nave al punto da renderla quasi inservibile.

Si è dunque portati a domandarsi se le navi corazzate non saranno presto nello stesso caso dei guerrieri del medio evo di fronte ai primi cannoni. Le migliori armature dei cavalieri, che li mettevano al coperto dai colpi di lancia, non difendendoli più contro le palle, eransi decisi ad abbandonarle del tutto, e, in cambio di una protezione ormai illusoria, avevano acquistato una leggierezza non tanto utile alla difesa quanto preziosa per la offesa.

Le corazzate non farebbero elleno bene a deporre esse pure la loro corazza, perchè non possono fortificarla sempre abbastanza per renderla efficace? Diventate in tal guisa più svelte e ridotte all'occorrenza a proporzioni più modeste, non troverebbero elleno nella rapidità delle loro evoluzioni la probabilità di evitare la maggior parte dei colpi e in altre disposizioni difensive il mezzo di centralizzare gli effetti delle palle che le colpissero? Tale è la questione dello scorazzamento, che fu intavolata per la prima volta, sei anni or sono, dall'ammiraglio Touchard, e che dopo fu agitata con energia pari a talento dal signor Dislère, ingegnere di marina.

Se la questione dello scorazzamento non è ancora entrata nell'ordine delle realizzazioni pratiche, essa è stata almeno studiata con cura dal ministro francese, che espose, per surrogare la corazza d'acciajo, due sistemi difensivi diversi fra loro, dovuti a due suoi ingegneri, i signori Bertin e Carlet.

Il signor Bertin intende dividere tutta la parte inferiore della nave in un grandissimo numero di scompartimenti separati da pareti a ritegno d'acqua affatto impermeabili. Una palla che sfondasse la nave da una parte all'altra, non attraverserebbe in realtà che alcuni scompartimenti; ma l'acqua non potendo passare dagli scompartimenti colpiti negli scompartimenti attigui, la nave continuerebbe a galleggiare come prima. L'inconveniente di questo sistema è di rendere difficilissima la disposizione interna della nave. D'altra parte si può anche domandare se tutte quelle sottili pareti non vadano soggette ad essere sfasciate dalla esplosione delle piccole bombe ordinarie come quelle che s'impiegano in terra. Queste, infatti, scoppiano all'urto di ostacoli i meno resistenti, mentre le enormi bombe marine le sfonderebbero senza scoppiare.

Il signor Carlet propone un sistema affatto diverso. Tutta la regione galleggiante dovrebbe essere formata da una massa piena di legno leggiero, dove le palle nemiche potrebbero solo scavare piccoli fori come quelli degli insetti negli alberi. Sotto quel massiccio strato di legno si troverebbe una specie di ponte corazzato, solidissimo, tale da proteggere tutta la parte inferiore della nave, che comunicherebbe col vero ponte della nave mediante corritoi verticali corazzati che attraverserebbero lo strato di legno.

Nessuno di questi sistemi ha ancora subito la prova della pratica, e si prestano ad obiezioni gravissime. Ma si continuerà certamente a cercare su questa strada; forse l'avvenire fornirà contro le torpedini, come pure contro le palle, mezzi di difesa più sicuri e meno dispendiosi.

III.

LE NAVI A VAPORE.

Quando giungevasi alla Esposizione dalla Senna o dalle ripe, l'occhio era attratto da un gigantesco tripode di ferro che dominava dall'alto il ponte d'Jena, sebbene i suoi piedi tuffassero nell'acqua. Era quella una immensa grù marina che abbassava e rialzava docilmente il suo formidabile capo come un pescatore seduto in riva al fiume. Essa serviva d'insegna alla grande galleria consacrata alla navigazione sulla spiaggia della Senna, e sembrava messa lì appositamente per indicare ai distratti l'ampia scala che vi scendeva. Abbiamo già percorsa questa galleria per istudiare le navi corazzate. Oggi la nostra visita sarà per la navigazione commerciale, ed esamineremo sopratutto i grandi bastimenti e le altre navi a vapore.

Il 16 maggio 1840, un armatore inglese, il signor Gunard, spedì da Liverpool per gli Stati Uniti il primo battello a vapore che avesse attraversato l'Atlantico. Era un piccolo bastimento a ruote di legno, l'*Union*, che trasportava 45 passeggieri. Il successo coronò quel tentativo giudicato allora audacissimo, e, alcuni anni dopo, il signor Cunard faceva salpare da Liverpool, con 63 passeggieri, una nave costrutta specialmente per le traversate transatlantiche, la *Britannia*; era pur essa un battello a ruote di legno, ma misurava 1,200 tonnellate.

La compagnia Cunard costrusse poco dopo altre navi sullo stesso tipo, ma con dimensioni sempre maggiori. Nel 1862 si era a 7,600 tonnellate. La *Scotia*, che segna la transizione, era tuttora a ruote, ma di ferro. In quell'epoca l'Ammiragliato inglese sperimentò per il trasporto dei dispacci una nave a elice chiamata l'*Australàsian*. Al presente tutti i battelli sono a elice e di ferro.

Fino dal 1849, i battelli americani fecero una energica concorrenza agli Inglesi; ma, durante la guerra di secessione, gl'incrociatori confederati resero le loro traversate impossibili, e, al ritorno della pace, questa industria era passata tutta quanta in mano degli Inglesi, dei Tedeschi e dei Francesi.

La Francia non era entrata in linea che nel 1855 con i battelli della Compagnia Gautier, dell'Havre; perchè non è da considerarsi il tentativo del governo di luglio, il quale aveva messo a disposizione del commercio quattro grandi fregate a ruote, di un movimento troppo lento. La Compagnia Gautier fu presto surrogata dalla Compagnia generale marittima, diventata quindi la Compagnia transatlantica, che sino dal 1864 fece varii servizi regolari e riceveva un forte sussidio dal governo per il servizio postale. Nel Mediterraneo, la Compagnia delle messaggerie marittime occupava già una posizione analoga.

Oltre le due grandi Compagnie sussidiate, si vedevano eziandio figurare alla Esposizione altre compagnie francesi libere, ma importantissime, come la Compagnia dei *chargeurs-réunis* e quella dei trasporti marittimi. L'Inghilterra era rappresentata in un modo molto meno completo nel suo annesso marittimo, situato dall'altra parte del ponte d'Jena. Quanto alla Germania, tutti sanno che essa figurava soltanto alla mostra delle belle arti.

Attualmente non esistono meno di ventuna linea di battelli soltanto fra l'Europa e gli Stati Uniti. Queste linee ventuna sono percorse da 230 navi, le più piccole delle quali misurano 1,200 tonnellate, e le più grosse (e sono in maggior numero) vanno sino alle 5,500. Il totale rappresenta 400,000 tonnellate messe in movimento da macchine che hanno una forza di 100,000 cavalli. Questa flotta costa per lo meno un miliardo, e potrebbe trasportare ogni anno da una riva all'altra dell'Oceano 1,500,000 viaggiatori e quattro milioni di tonnellate di merci. Ma, anche negli anni più prosperi, non si sorpassò la cifra di 400,000 passeggieri, e, dopo il regno del regime protezionista in America, non si giunse nemmeno alla metà di tal cifra. Laonde le diverse Compagnie si contendono i passeggieri e le merci, il che produce talvolta ribassi da fare strabiliare. Sono stati presi passeggieri dall'Havre a Nuova York, via di Liverpool, per 50 lire a testa, compresi gli alimenti, il che lasciava 19 lire alla nave, e il prezzo di trasporto delle merci si è abbassato in taluni casi di 3 o 4 scellini per tonnellata, presso a poco al prezzo che si pagherebbe per mandarle dall'Havre a Rouen.

Di leggieri si comprende che non era possibile trasportare quelle grosse navi sulla spiaggia della Senna. Vi erano rappresentate da modelli oltremodo ridotti (dal quarantesimo al cinquantesimo), ma eseguiti con una completa fedeltà ed una serie di dettagli che quasi ne formavano delle maraviglie di bigiotteria. Sulle pareti erano esposti alcuni spaccati che aprivano i fianchi della nave all'indiscreto sguardo del pubblico e gli permettevano di seguire la azione di tutti i servigi più facilmente che se avesse visitato personalmente il battello.

La mostra della Compagnia transatlantica era la più istruttiva in proposito. Due grandi disegni rappresentavano ridotti in cinquantesimo gli spaccati longitudinali dei suoi due principali tipi di *steamers*. Vi si vedevano i benchè minimi dettagli della disposizione generale, dell'ordine con cui sono collocate le merci nelle stive, dell'attrezzatura, dell'alberatura, ecc. Numerosi personaggi rappresentavano i passeggieri e le diverse categorie di uomini dell'equipaggio occupati ciascuno al suo servizio, dimodochè anche i più estranei alle cose di mare comprendevano subito a che serve ogni angolo della nave, dalla stiva per il carbone ed il magazzino dei canapi sino alla cucina, all'amaca del marinaio e alla cabina del passeggiero di prima classe.

Accanto a questi disegni, alcune descrizioni indicavano i diversi nuovi ordigni introdotti sopratutto per la sicurezza della nave; pompe giranti potentissime con ispe-

ciale motore per asciugare le stive in caso di via d'acqua; fari elettrici, scandaglio Thomson che permette di scandagliare in tutti i sensi ed utilmente quando vi si avvicina a Nuova York con la nebbia; ordegno a vapore per mettere in moto il timone al quale si può in tal guisa far eseguire una evoluzione completa in pochi secondi, ecc.

Uno dei più maravigliosi di questi ordigni, rappresentato da un gran disegno, permette al capitano di conoscere istantaneamente sul suo passatoio tutte le manovre eseguite dalle macchine, come se ci fosse egli stesso. Questo ordegno, puramente automatico, agisce mediante trasmissioni elettriche che hanno il loro punto di partenza sopra uno degli organi della macchina.

I due modelli della Compagnia transatlantica rappresentano, l'uno il *Pereire* e la *Ville de Paris*, due ben note navi che inaugurarono in Francia le corse veloci, sei anni or sono; l'altro, il tipo più nuovo del *Labrador* e della *France* che sono lunghe 120 metri ed hanno un impianto interno notevolissimo per il lusso e per le comodità.

Le Messaggerie marittime esponevano pur esse la loro nave più recente, il *Yang-Tse*, che misura 5,400 tonnellate e possiede una macchina di 1,800 cavalli che permette di raggiungere una celerità di 13 in 15 nodi all'ora (24 in 38 chilometri). È questa la celerità annunziata al presente da tutte le navi di ultima costruzione. Sulle 5,400 tonnellate di misura totale, la nave stessa con la sua macchina ne rappresenta già più di 3,000 e fa d'uopo aggiungervi 600 tonnellate di carbone, che permettono di percorrere circa 7,300 miglia marine, vale a dire presso a poco la distanza da Marsiglia a Aden. Dunque non restano più che 1,700 tonnellate disponibili, e non si può anzi utilizzarne che 1,450, perchè le provvigioni di cui è necessario munirsi per alimentare strada facendo il villaggio che si trasporta in capo al mondo esigono almeno 250 tonnellate. Non è che il terzo del peso trasportato attraverso le onde.

Questa proporzione viene sorpassata, è vero, sulle navi delle Compagnie non sussidiate, specialmente su quelle dei *Chargeurs-reunis* dell'Havre, che mirano maggiormente alla economia, e non hanno gli obblighi di un servizio postale che imponga loro le maggiori celerità.

Gli *steamers* destinati a servizi meno lunghi di quelli delle grosse navi, per esempio i costeggiatori e i battelli del Passo di Calais offrivano meno importanza. Ma una delle novità più maravigliose di questi ultimi anni è l'introduzione del vapore nell'industria della pesca. Questa trasformazione si è operata ad un tempo negli attrezzi della nave e nella nave stessa.

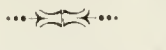
Alcuni armatori intelligenti, sopratutto all'Havre ed a Fecamp, hanno incominciato a provvedere le loro navi da pesca di argani a vapore per trarre le reti piene di pesci. Questi ordegni alleggerivano di molto le fatiche dei marinai, che ricusarono tosto d'imbarcarsi sopra navi da pesca che non ne fecero provviste. Questa riforma si diffuse adunque prestissimo e non andò guari ne conseguì un altro perfezionamento. Una volta che abbisognava avere a bordo una macchina a vapore per il servizio dell'argano, perchè non adoperarla ugualmente per ricondurre in porto la nave con i prodotti della pesca? Si sfuggiva in tal guisa ai capricci del vento che talvolta si metteva a soffiare all'incontrario senza curarsi se i cuochi di Parigi aspettavano il pesce. I primi battelli da pesca a vapore furono impiegati nei paraggi d'Arcachon, ed erano muniti di vivai dove si poteva conservare vivi una gran parte dei pesci presi. Ma i disegni ed i modelli della Esposizione provavano com'essi fossero già oltremodo diffusi.

Accanto a questo metodo di pesca a vapore, bisogna menzionare un altro modo di operare che non era rappresentato all'Esposizione, e che consiste nell'impiegar semplicemente dei battelli a vapore per condurre in porto il pesce preso dalla flottiglia di pesca. Questi battelli sono provveduti, per ricevere il pesce, di stive mantenute freschissime da correnti d'aria che attraversano rapidamente una ghiacciaja.

Sezione Francese

CEFALO E PROCRI

GRUPPO DI E. DAMÉ



Passeggiavamo un dì nella Sezione francese di Belle Arti, e un gruppo, firmato E. Damé, attrasse la nostra attenzione; anzi, se dobbiamo dire tutta la verità, prima della statua aveva fermato il nostro sguardo, curiosamente vagante, una coppia di giovani sposi, belli entrambi e col volto soffuso di amoroso pallore. Non parevano molto dotti in mitologia; e pronunziavano il nome di Cefalo e Procri, che leggesi sul piedestallo, con una incertezza che somigliava a una domanda. Ma il gruppo parlava da sè: vedevano scolpito un dolore, un'angoscia mortale e ciò li commoveva.

Erano due giovani quelli che Damé aveva formati, amanti come loro, e che la morte spietatamente divideva.

Ma se quegli sposi avessero conosciuta l'istoria di quelle sventure, avrebbero raddoppiato la loro pietà.

La favola di Cefalo e Procri è un grande insegnamento per i mariti e per le mogli che non devono pretendere rispettivamente più di quello che la frale carne può dare. « Non ponete il vostro compagno in tentazione » avrebbe gridato loro Procri e Cefalo. « Amatevi senza voler passare per la prova del fuoco: per un solo che esca vincitore, quanti si bruciano le ali, quante disillusioni e quante lagrime! »

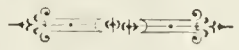
Cefalo e Procri erano sposini e felici tanto da far invidia agli stessi Dei. Aurora, fra le altre divinità dell'Olimpo, sentivasi sdegnata: ella che aveva per marito il vecchio e gelido Titone, stimava quasi offesa per sè l'ardente affetto dei giovani. Un dì, mentre Cefalo cacciava sull'Imetto, ella lo rapì: lo condusse nel suo palazzo di porpora e d'oro, che a noi rivela una parte dei suoi splendori nelle serene mattine, e lo voleva costringere a fare uno strappo nel suo contratto conjugale. Ma Cefalo che aveva ancora sulle labbra il miele dei baci della sua sposa, resistette alle tentazioni della Dea. Che fa questa allora? « Tu, dice al marito fedele, rifiuti il mio amore: e non sai che Procri ti sacrificherebbe al primo giovanotto che sapesse parlarle d'amore? »

Fu fatta la prova: e la povera sposina, che si era afflitta per la freddezza di Cefalo, cedette alle lusinghe d'un giovane che la Dea le aveva mandato a sedurla.

Ma quando l'infedele seppe che il marito stesso l'aveva esposta a quella prova, ebbe tal dispetto, che decise vendicarsi. Ed ella pure mise a nuova tentazione lo sposo: e questa volta cadde egli pure.

Così il matrimonio felice fu cambiato in un inferno: Procri, gelosa, spiava fra i boschi il marito, e questi, udito lo stormir delle foglie, credette che una belva fosse appiattata nel folto della foresta e tirò una freccia. La povera Procri, ferita al cuore, spirò, fra le braccia del desolato consorte.

Quale lezione da quel marmo per gli sposi!



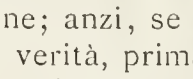
SEZIONE INGLESE

Le Invetriate della chiesa di Ognissanti

IN NEWMARKET

di

W. H. CONSTABLE



Già altre volte parlammo delle invetriate di chiesa, fabbricate in Inghilterra. Quivi amano veder la luce entrare nelle chiese attraverso le varie tinte, che raccogliendo i raggi e temperandone la vivezza inspirano maggior raccoglimento ai divoti.

Vedendo le invetriate così perfezionate di W. H. Constable quanto si conosce la differenza colle invetriate antiche, da quando si stendevano sulle lastre vitree i colori, prima incorporandoli con gomme o resine, o unendoli col fuoco a guisa di smalto col vetro medesimo!

Le invetriate esposte a Parigi da Constable sono d'una finezza mirabile di disegno, e il colore è splendido e robusto. Questi lavori sono destinati alla chiesa di Ognissanti a Newmarket, e portano quindi le effigie dei santi principali. La figura centrale della grande vetriata, fatta per onorare la memoria di lord Giorgio Manners, rappresenta San Paolo, l'apostolo della spada, il filosofo che fece stupire gli Ateniesi colla sua scienza: anche gli altri santi hanno un notevole merito d'espressione.

L'altra vetriata, dello stesso autore, fa parte d'una serie di sei, donate dalla famiglia Seaber, e saranno poste nel coro della chiesa. È la rappresentazione della risurrezione di Cristo, fra gli sgherri che cadono tramortiti

Come un forte inebbriato
Il signor si risvegliò . . . .
E la scolta insultatrice
Di spavento tramortì.

POSTA DELL'ESPOSIZIONE

Mostra didattica svizzera. - Oltre alla solita collezione mineralogica, esposizione obbligatoria della Svizzera, conosciuta ormai da cima a fondo, è importante la mostra dell'istruzione elvetica, giunta a tal punto da non esservi un semplice pastore qualunque, che non sappia leggere e scrivere correntemente la propria lingua.

Ce li figuriamo da qui, quei buoni villici, seduti sull'orlo di qualche precipizio, che sfogliano lentamente le lettere di *Madame de Sévigné* o le opere di *Frédérika Boëmer!*

Ma questo paese così avanzato nell'istruzione si è astenuto dal mandare qualche modello delle fabbriche scolastiche.

I pizzi di Brusselle. - All'Esposizione destarono la generale ammirazione i pizzi di Brusselle.

Per avere una idea della cura che si spende a Brusselle per fabbricare questi pizzi riportiamo un'indicazione di una persona dedita interamente a questa manifattura, per cui lo si può dire un perfetto conoscitore di causa:

« Il filo destinato alla fabbricazione dei pizzi, è un filo del tutto speciale, e che non si ottiene che in seguito ad una filza d'operazioni le une più delicate delle altre. La filatura ha luogo nelle cantine, poichè un' aria asciutta sarebbe dannosa alla solidità della materia. Questo filo è talmente sottile, che l'occhio lo scerne a mala pena, ed il tocco soltanto può garantirne la realtà dell'esistenza. Onde farne sparire le ineguaglianze, si pone questo filo sopra un pezzo di stoffa nera, in modo da farne risaltare la bianchezza, non lasciando penetrare nel laboratorio che un unico raggio di sole che viene a cadere perpendicolarmente sulla rocca. Questo filo, risultato di tante fatiche e che le macchine più industri sarebbero nell'impossibilità di produrre, ha un valore di più di venticinquemila lire al chilogramma.

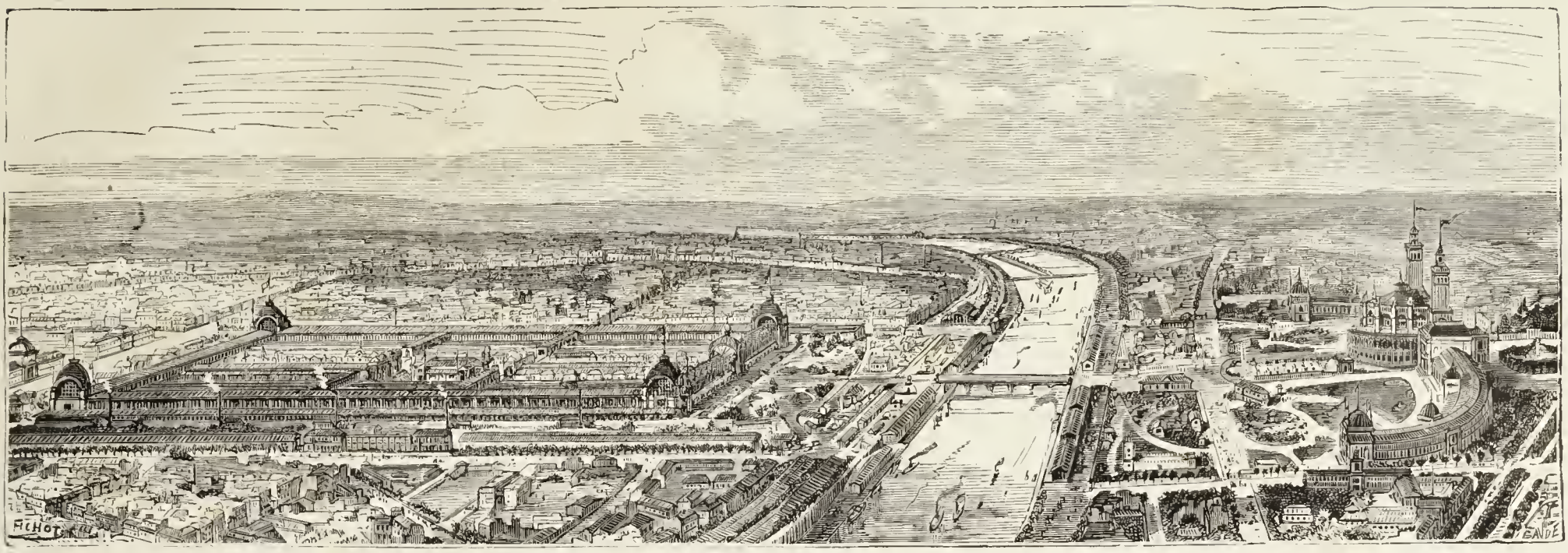
Invetriate per la chiesa d'Ognissanti a Newmarket, esposte da W. H. Constable.

La Svizzera e i prodotti alimentari. — Nella galleria dei prodotti alimentari occupava un notevole posto una esposizione magistrale di sigari, eleganti e pressati ingegnosamente, conosciutissimi in Italia, ove, grazie alla Regìa che copia l'industria della nostra vicina d'oltr'Alpe, si fuma abbastanza male; il gusto, od anzi il nessun gusto dei signori *Vevay*, è talmente orribile da far preferire il *cavouretto* ad un soldo, e Dio sa quanto è cattivo quel torsettino di cavolo; d'altra parte però i formaggi elvetici compensano del disinganno dei sigari, gli *ementhaler* vanno posti in primo rango; infine mille sorti di liquori e bibite igieniche, fatte col succo delle piante aromatiche che coprono le falde delle sue enormi montagne, le quali bibite sono battezzate col nome di *bitter* (ciò che in tedesco significa amaro), ed hanno forse un vantaggio igienico ma positivamente un gusto deplorabile, poi del latte in tutte le forme, latte concentrato ossia panna, latte pesto ossia burro, latte delle varie regioni alpine e di differente intensità a seconda delle variabilità dei pascoli.

SEZIONE INGLESE. — Vasi di porcellana di Daulton.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE DI PARIGI DEL 1878
ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO
ALLE 100 DISPENSE

Franco di porto nel Regno . . . . . L. 25 —
Europa, *Unione generale delle Poste* . . . . *(in oro)* » 32 —
Africa, America del Nord. . . . . » » 38 —
America del Sud, Asia, Australia . . . . . » » 44 —
Una dispensa separata Cent. 25 *in tutta Italia.*

DISPENSA 69.ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano. — Via Pasquirolo, N. 14.

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai o Rivenditori di Giornali in tutta Italia

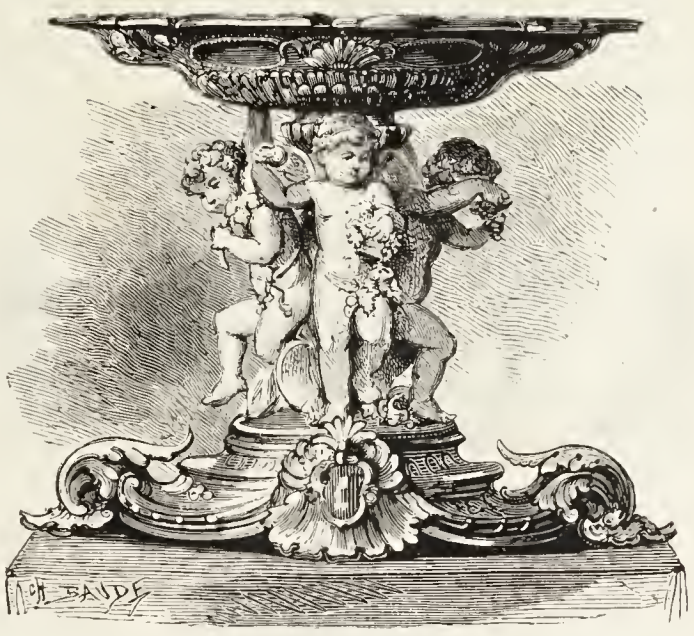
Si pubblicano due Dispense per settimana.

AVVERTENZE.
Gli associati riceveranno in dono i seguenti *Premi gratuiti:*
I. La Guida descrittiva illustrata per il viaggiatore italiano a Parigi ed all'Esposizione intitolata: PARIGI del 1878.
II. La Pianta colorata della Città di Parigi.
III. Un gran Panorama dell'Esposizione e del Palazzo del Trocadero, da mettersi in quadro.
IV. I frontispizi e le copertine dei due volumi nei quali sarà divisa l'opera.
V. Tutte le dispense che venissero pubblicate oltre le cento promesse.

SOMMARIO: *La Lotteria dell'Esposizione:* Coppa in argento di Odiot. — Trionfo da tavola, id. — Rialzo in argento cesellato. — Candelabro, id. - Pianterreno: Le Macchine. - Primo piano: Sala A, ala sinistra. — Id. I mobili. — Id. Sala A, ala destra. — Esposizione delle statue e dei gruppi in marmo e in bronzo scelti per i premi. — Lo scrigno completo di gioielli in diamanti. — Pianterreno: Le vetture. — Id. Decorazioni di giardino e istrumenti agricoli. — Primo piano: Sala E. — Id. Sala H. — Id. Sala I. — Pianterreno: I Battelli. — *Scene diverse:* I visitatori dei premi esposti prima dell'estrazione. — *L'Oriente alla Esposizione:* L'Indo-China e Giava. — I bronzi artistici. — Posta dell'Esposizione.

La Lotteria dell'Esposizione

Alla lotteria internazionale di Parigi hanno concorso tutte le nazioni. Artisti e industriali che avevano partecipato all'Esposizione, vollero, coi loro doni, mostrare la propria gratitudine verso il popolo che li aveva invitati alla gara pacifica e feconda del lavoro e con tanta splendidezza ospitati. Appena fu annunciata questa Lotteria, nacque un vivissimo desiderio di possederne i numeri, e i biglietti furono venduti a un prezzo di capriccio, mentre il Governo continuava ad aumentarne la quantità Si giunse così fino ai dodici milioni di biglietti che costituiscono le dodici serie.



Coppa in argento, di Odiot.

I premi principali, da 125,000 lire, scendendo fino a 1000, sono 1277 ed hanno un valore complessivo di L. 3,431,245: i premi secondari sono 81,300, e valgono L. 4,283,867.

Il giorno 26 gennajo 1879, come è noto, sono cominciate le estrazioni.

Le lotterie esistevano ai tempi degli Imperatori romani. Svetonio, dice nelle sue cronache, che l'imperatore Augusto introdusse ne' suoi festini l'uso di estrarre a sorte oggetti di diverso valore, vendere così anche quadri dei quali non faceva vedere che

I PREMI DELLA LOTTERIA DELL'ESPOSIZIONE. — Trionfo da tavola, rappresentante Flora rapita da Zefiro in argento cesellato, di Odiot. — *Primo Premio, del valore di 125,000 lire.*

la parte di dietro, in modo che si poteva guadagnare in questo modo un capolavoro o una semplice tela.

Nerone stabilì lotterie a profitto del popolo. I biglietti che si distribuivano a migliaja durante le feste celebrate per l'eternità dell'imperc facevano guadagnare al pcpolo, ncelli rari, quadri, perle, vascelli e qualche volta anche isole intiere.

Domiziano fece a favore del popolo una lotteria di 600 sesterzi (60,000 franchi) ed i senatcri partecipavano a queste generosità; l'Imperatore Eliogabalo imitò l'esempio di Nerone.

Gl'Italiani del seguito di Caterina De Medici introdussero in Francia le lotterie. Francesco I emise nel 1539 un editto col quale dava a un certo Soan Laurent il permesso di stabilire lotterie in Francia, mediante un pagamento annuo al governo di 2000 lire tornesi.

Queste lotterie diedero luogo a speculazioni d'ogni genere, sotto la maschera della carità, e ad ogni sorta d'abusi.

Nella corte di Luigi XIV le lotterie abbondarono. Si cita una lotteria organizzata in favore della duchessa di Borgogna, di 200,000 lire, che ebbe luogo a Versailles sotto gli occhi del re. Il gran premio di 80,000 lire venne guadagnato da una guardia del corpo.

Un'altra celebre lotteria fu quella iniziata da un fiorentino certo Tonti, il di cui prodotto doveva essere destinato a fabbricare in pietre il ponte di legno del palazzo delle Tuilleries (oggi Ponte Royal). Ma il fiorentino voleva guadagnar troppo e l'attore fece fiasco.

Le lotterie probabili nel 1793 vennero nuovamente stabilite nel 1799.

Il popolo chinese, popolo saggio, laborioso ed economo per eccellenza è stato anche lui invaso dalla febbre delle lotterie. In China si giuoca a proposito di tutto. Si punta sopra una carta sulla quale sono tracciati caratteri misteriosi e si tira a sorte il carattere vincitore. Si paga per questo giuoco una tassa al governo.

Ma terniamo all'Esposizione di Parigi.

L'attrattiva principale era il servizio da tavola di Odiot, che fu vinto da un operajo, ai quale procacciò la fortuna di tutta la vita.

Il vero primo premio della lotteria della Esposizione è ad un tempo un oggetto artistico e di prezzo. Infatti, lo stupendo servizio da tavola d'argento massiccio, comprato dalla Commissione, era una delle maraviglie della Esposizione della oreficeria francese. Esce dalla antica e celebre casa Odiot che, fondata nel 1720, conta al presente più di un secolo e mezzo di vita. Questo servizio non comprende soltanto i pezzi riprodotti dai nostri disegni, ma eziandio le scodelle, i piatti, posate, coltelli, casseruole, ecc., che formano un servizio completissimo per ventiquattro commensali. Tutto questo insieme, di argento massiccio, è dominato dal pezzo centrale, i quattro candelabri e le due coppe da frutte, capolavori di composizione artistica e di cesellatura.

Il gran pezzo del centro rappresenta il *ratto di Flora per opera di Zeffiro*. Flora, e Clori ninfa delle isole Fortunate, fu amata da Zeffiro, figlio d'Eolo e dell'Aurora, personificazione del vento di Occidente, mite in una e potente, che ridona la vita alla natura. Il giovine dio rapì la ninfa alla terra, la sposò, le conservò una eterna gioventù, e le diede l'impero dei fiori. Tale è la ridente e graziosa allegoria alla quale si è ispirato il signor Gilbert, lo stesso artista che aveva modellato i pezzi del famoso servizio di Napoleone III, e che ha scolpito i gruppi della Borsa di Marsiglia. Una buona parte dell'opera si deve agli artisti che, sotto la direzione del signor Dicrnede, cesellarono le figure od i motivi delle decorazioni del servizio. Come si vede dalle ncstre incisioni, il pezzo centrale è del più puro stile Luigi XV, per la base che forma ampio vassojo, il cui centro è occupato dal gruppo principale. Zeffiro semi-sdrajato contempla Flora, la cui sciarpa ondeggia nell'aria e intcrno alla quale scherzano tre Amorini. Alle estremità, altri gruppi di Amorini celebrano l'unione dei due giovani sposi. Le coppe, di una estrema eleganza, sono sorrette da gruppi che portano fiori e frutta, e questi stessi gruppi si ripetono, con altri movimenti, nel fusto di ogni candelabro. Non si può che difficilmente farsi un'idea della ricchezza e splendore di questc servizio da tavola, che costituisce per il fortunato vincitore una ricchezza, poichè il suo prezzo di ricompera della casa che lo ha prodotto non sale a meno di centoventicinquemila lire. Quando si impiega una materia qual è l'argento, il prezzo intrinseco del metallo non è assorbito dalla mano d'opera, ma è in ispecial modo aumentato. Per i sette pezzi principali del servizio si calcola che la mano d'opera rappresenti circa la metà del valore commerciale.

RIALZO
IN ARGENTO CESELLATO
di Odiot.

CANDELABRO IN ARGENTO CESELLATO
da collocare nel centro della mensa, di Odiot.

Abbiamo già condotto i nostri lettori (Vedi la Dispensa 65ª) nelle gallerie del palazzo dell'Industria dcve sono dispcsti e classificati i lotti. Abbiamo detto che sono divisi in tredici serie: una dei primi premi che comprendono tutti gli oggetti di un prezzo superiore alle duemila lire, le altre dodici indicate da una lettera dell'alfabeto e che devono essere destinate a ciascuna delle dodici serie di biglietti. La classificazione ha avuto luogo nella sala d'onore per i premi principali, in altre sale attigue per i premi che la loro natura e peso non ha permesso di trasportare al primo piano.

Se, entrando dal portone principale, giriamo a sinistra per giungere in fondo alla gran navata, lato della piazza della Concordia, vediamo esposte in linea di battaglia, cinque lccomobili ed alcune macchine a vapore semi-fisse, i cui camini alti e sottili si profilano al di sopra di battitrici meccaniche, seminatoi, falciatrici, rastrelli, torchi, serre, tende, calcriferi, ecc., e di una quantità di strumenti e di macchine agricole ed orticole. Due di quelle macchine valgono, una cinquemilaseicento, l'altra seimiladuecento lire.

Senza dubbio molti vincitori si troveranno un po' imbarazzati, se la sorte li ha favoriti di una locomobile o di una battitrice; ma quanti avranno gettato un'occhiata d'invidia sugli oggetti da famiglia, da giardino che seguono: gabbie da uccelli e sedili da giardino, sedie e pompe per innaffiare, casse per piante, cinte, cove artificiali, e sopratutto casse che saranno date chiuse, ma che contengono una batteria completa da cucina di latta smaltata, del prezzo dalle cento alle cento cinquanta lire. Tutti questi oggetti sono disposti in una lunga linea divisa in dodici sezioni ciascuna delle quali corrisponde ad una serie e porta la stessa lettera alfabetica che le sale di serie del primo piano.

L'esame di questa categoria domestica e giardiniera di premi ci conduce alla sezione marittima. Questa è una vera maraviglia. Infatti, essa comprende varie grosse barche di abete o di pino, leggiere e sfarzose, alcuni *clippers* con potente vela, *yachts* di una estrema leggerezza e battelli da corsa ai quali sembrano promessi molti premi. Un battello doppio originale è offerto ugualmente ad un fortunato, ed un battello a vapore, del prezzo di seimila lire, forte abbastanza da fare il tragitto dalla Francia all'Inghilterra, termina questa serie, la quale non comprende meno di ventisei generi di barche.

Le vetture succedono ai battelli e si svolgono sopra una sola linea, lungo il lato settentrionale della gran navata. Esse sono in numero di sessanta, tutte di una costruzione ragguardevole, e, tranne due o tre destinate alla cultura, sono vetture signorili per le quali ci vorrebbero cavalli di prim'ordine.

La scultura occupa lo spazio compreso fra la linea delle vetture e gli oggetti casalinghi ed orticoli. Essa comprende sessantasei opere di marmo, tranne alcune di gesso o di bronzo. Non possiamo enumerarle tutte: citiamo soltanto *il sogno di Armida*, di Barré; *la Musica*, di Delaplanche; una *Bagnante*, di Schœnewerck; un *San Giovanni nel deserto*, di Lafrance, premio di Roma; una *Macbeth*, di Delhomme; alcune *Baccanti;* una *Testa di Santa Cecilia*, originalissima; un *Ragazzo*, d'Etx; un'opera di Claudio Vignau.

La visita della scultura ci riconduce nel vestibolo, dal quale salghiamo al primo piano per giungere alla gran sala di onore. Prendendo a destra, passiamo dalla lunga fila di sale, distinte le une dalle altre con le dodici prime lettere dell'alfabeto, nelle quali sono accumulati i premi di serie o premi ordinari, il cui prezzo è inferiore alle duemila lire e che sono estratti a dozzine, una per serie ad ogni giro di ruota. Queste sale ci conducono alla sala dei mobili. Questa è di un aspetto veramente ricco. Mentre in mezzo all'ampia sala sono disposti, stretti l'un contro l'altro, i letti di legno intagliato, lavorato, scolpito, con sontuosi baldacchini, le credenze di un gran prezzo, scrivanie, sedie di una gran bellezza, intorno alla sala, nelle sue parti alte, sono esposti tappeti di prezzo, tessuti a Anbusson, a Beauvais, in Oriente, e, al di sotto, nelle vetrine, si schierano gli oggetti di oreficeria in argento, in placchè e in ruolz.

Quanto alla gran sala d'onore, fu riserbata pei premi principali, i valori che contiene superano più milioni di lire. Torno torno al di sopra della cimasa, sono sospesi i quadri: *Un accampamento arabo*, di Guillaumet; *la Tappa*, di Protais; un *Paesaggio*, di Doré; alcuni *Cavalli*, di Veyrassat; alcuni *Fiori*, di Jeannin, un *Santone di moschea*, di Gerôme; le *Agapi*, di Mazerolles; la *Fuga in Egitto*, di Velter; alcune opere di Desgoffes, Hanoteau, Toulmouche, Barrias, Saintin, Cassagne, Leone Renouville, ecc.

Intorno alla sala, non sono che candelabri di bronzo, lumiere di ottone cesellato, statue di bronzo inargentato; vasi della China, del Giappone e di Sèvres; orologi a pendole e guarnizioni di gran lusso. Finalmente nel centro, sorge una gran vetrina poligonale, a gradini scaglionati, sulla quale sono esposti i premi di gran valore; il servizio di oreficeria di ventiquattromila lire; i due finimenti di brillanti di cinquantamila lire; il servizio da tavola di oreficeria galvanica di dodicimila lire; i vasi di Sèvres di piccola dimensione; le scatole di avorio; una foglia di agrifoglio in diamanti e perle; un' acconciatura oro e perle, di seicento lire; un cammeo ed uno spillone di cinquecento lire cadauno, ecc., e finalmente il grosso premio di giojelleria, lo scrigno contenente un'acconciatura in brillanti di centomila lire.

Questo grosso premio è stato comperato dal signor Boucheron. Esso si compone di un anello, di orecchini, di uno spillone o pendente da collo, di un braccialetto, di un diadema e di una collana.

L'anello, di forma *marquise*, è composto di ventidue diamanti che brillano intorno a un diamante centrale. La montatura è invisibile, dimodochè l'insieme splende come un sole. Il prezzo di questo anello è di millenovecento lire.

Il diadema si compone di cinque foglie d'ipocastano in argento, che spariscono sotto dei brillanti. La foglia centrale è la più grossa; le altre vanno scemando; il diadema vale cinquemilaseicentosessanta lire.

Gli orecchini si compongono di una rosa di otto brillanti. Un solitario sorregge un pendente di tre diamanti isolati, e all'ultimo di questi è legata una piramide di quattro pietre di dimensioni decrescenti. Il prezzo di questo leggiero e grazioso giojello è di settemilatrecento lire.

Il braccialetto è una listina di ventinove pietre tagliate in quadro. Questa listina legata perfettamente con le pietre, è una linea continua di diamanti di un abbagliante splendore. Al disopra e al disotto di questa listina, alcune volute leggiere costellate di polvere di diamante sono segnate al punto d'incontro da un gruppo di brillanti. Il prezzo di questo braccialetto è di diciannovemilatrecentonovantasette lire.

La collana è composta di quarantaquattro brillanti che, da un grosso diamante centrale, di forma quadrata e del peso di tre carati e tre punti, vanno decrescendo sino al fermaglio.

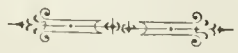
Come le pietre degli altri pezzi, i diamanti della collana sono con montatura d'argento invisibile, per lasciare alle pietre tutto il loro naturale splendore, senza alcun effetto accattato. Il prezzo della collana è di ventinovemila e cento lire.

Lo spillone o pendente da collo è il capo principale del secondo grosso premio. Esso si compone di centoventidue brillanti, del peso totale di sessantaquattro carati.

Il diamante principale di questo spillone pesa otto carati e un quarto. Lo spillone è un cerchio di pietre che fa centro intorno al grosso diamante centrale; una corona di pietrine circonda il cerchio; poi questo è circoscritto in una corona di brillanti grossi come lenti. Questo insieme è completato al disopra e al disotto da foglie e volute, terminate da un riscontro. Il prezzo della collana è di trentaseimilaseicentosettantacinque lire.

Tale è questo finimento, dei più notevoli per il gusto che ha presieduto alla sua disposizione. Il suo valore non risulta unicamente dall'incomparabile splendore delle sue pietre, dalla purezza estrema della loro acqua, dalla eccellenza del taglio; ma eziandio dalla unità della bellezza di tutti questi diamanti, che una mano paziente ha saputo riunire e congiungere per costituire questo insieme che mettiamo sotto gli occhi dei nostri lettori. Come lo abbiamo già detto, la montatura, sebbene solida, è sì abilmente dissimulata che sfugge allo sguardo e le pietre sembrano sorrette isolatamente da qualche artifizio sconosciuto.

Il finimento di centomila lire non è che il secondo grosso premio, perchè il primo è il magnifico servizio di Odiot, di un valore reale di centotrentaduemila lire, ricomperato per centoventicinquemila.



L'Oriente all'Esposizione

L'INDO-CHINA E GIAVA.

Siamo in cammino per l'India; a mezza strada, è d' uopo fermarci a quella strana regione, bizzarre amalgama di popolazioni selvaggie e di sontuose civilizzazioni; che subisce a vicenda l'influenza dell'India e della China, che mostra, con ostentazione, il barbaro gusto del lusso scintillante, degli ornati sopraccarichi e frastagliati dei quali sembra tragga l'esempio dalla esuberante natura dei paesi caldi; regione dove la Francia possiede al presente una delle sue più ricche colonie.

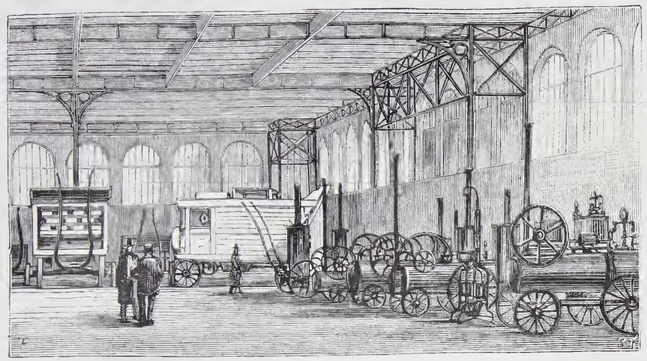
Il lembo di facciata che l'impero di Siam aveva sulla via delle Nazioni, e il piccolo chiosco che ha inalzato al Trocadero ci dà un sunto della sua architettura, con mura incassate, irte di bizzarre corna. — Nell'interno, gli oggetti ricordano molto l'arte chinese mista con gusto allo splendore che sfolgora negli oggetti indiani. In mancanza di pietre preziose, l'oro brilla dappertutto; barche, acconciature, tessuti, mobili, tutto è dorato.

Cercate sopratutto, sotto una vetrina, una bella gondola, carica di un padiglione ricoperto di ornamenti. È un gran lusso del paese; perchè Bangkok, la capitale del regno di Siam, è una città anfibia. Essa sorge dall'acqua, sopra uno degli enormi fiumi dell'Indo-China che scendono da montagne sconosciute, e le cui onde formano un mare d'acqua dolce. Laonde le più magnifiche pompe reali si fanno sul fiume; abbaglianti corteggi di gondole dorate, cesellate, disposte nell'ordine richiesto dalla etichetta, scorrono, leggermente, con i loro agili remi, sulla vasta superficie acquea; questo, a quanto pare, è uno spettacolo maraviglioso ed abbagliante.

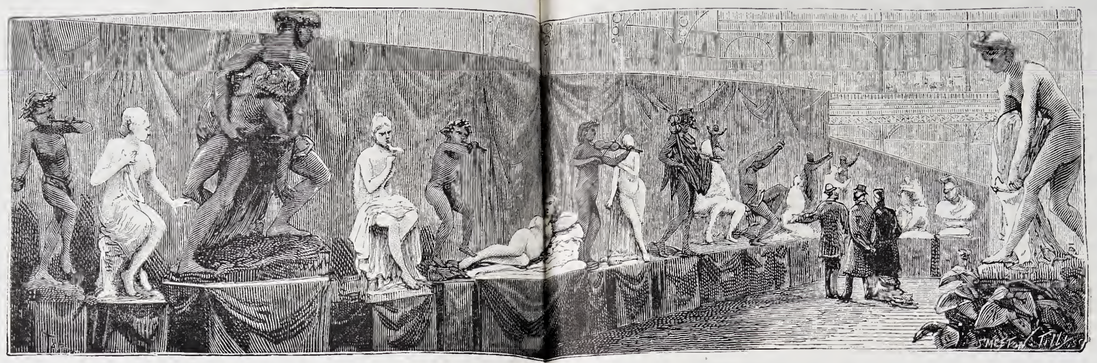
Lo stesso splendore lo troviamo nei diademi da teatro, esposti con le loro maschere. Sono specie di tiare, ricoperte d'ornamenti, che vanno a finire in una punta aguzza come un elmo prussiano, e affatto simili ai coronamenti delle immense cupole dei tempj indiani. Le direste figure che portano in capo una pagoda. Sui lati, degli ornamenti frastagliati ricadono sovr'ambe le orecchie. Scintillano d'oro fino da cima a fondo. È difficile immaginare, per un re da palco scenico, un'acconciatura di capo più magnifica e più strana.

Con queste tiare ci vogliono abiti adeguati: ecco qua stoffe ricoperte, su fondo d'oro, di fogliuzze d'oro. La luce tremola, scorre e fiammeggia lì sopra con un incredibile fulgore. In quasi tutte le seterie, il prezioso metallo

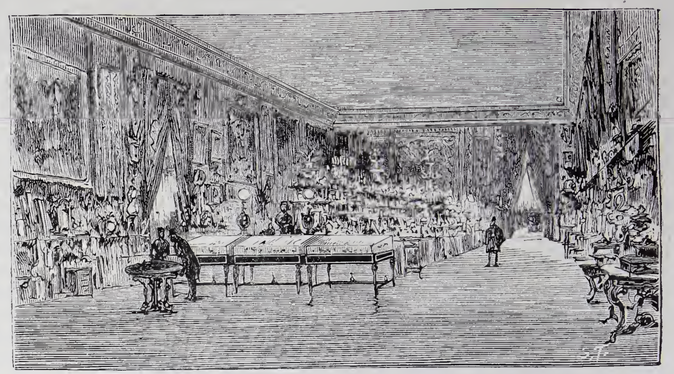
ESPOSIZIONE DEI PREMI DELLA LOTTERIA NAZIONALE NEL PALAZZO DELL' INDUSTRIA.



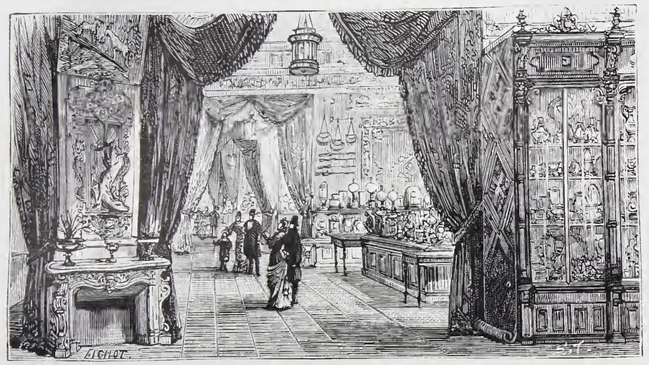
Pianterreno: Le Macchine.



Esposizione delle statue e dei gruppi in marmo e in bronzo scelti per i premi



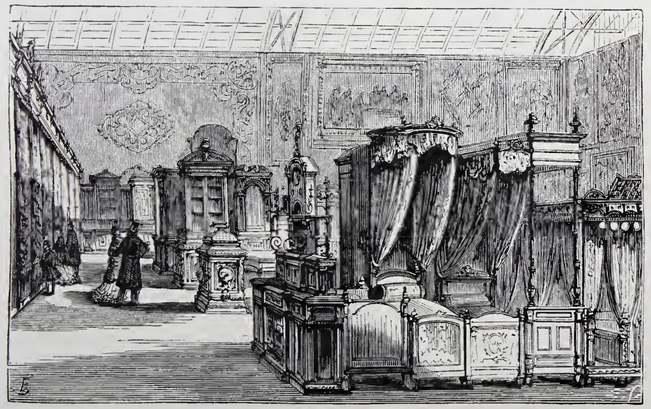
Primo piano · Sala E.



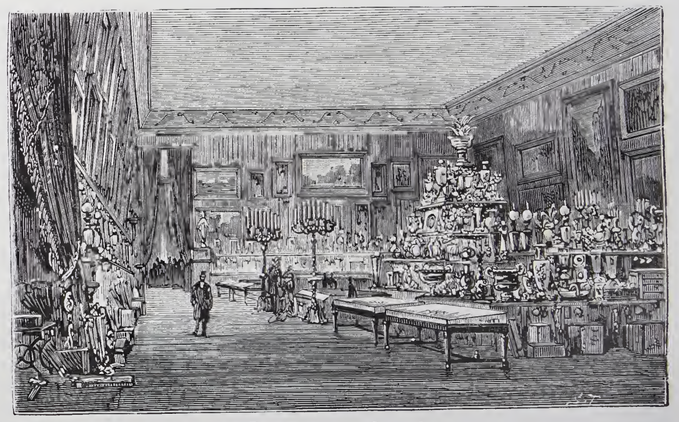
Primo piano: Sala A, ala sinistra.

Lo scrigno completo dei gioielli in diamanti. — *Primo Premio, del valore di 100,000 lire.*

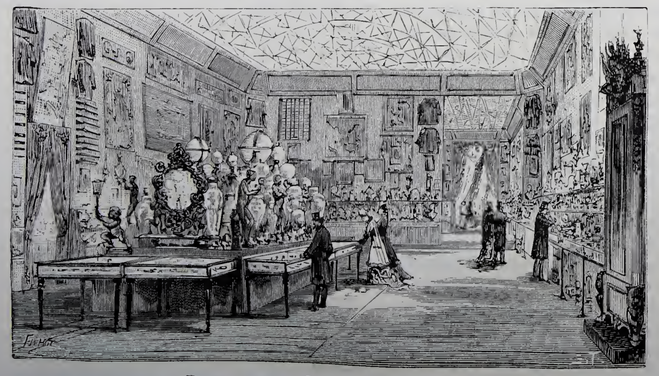
Primo piano: Sala H.



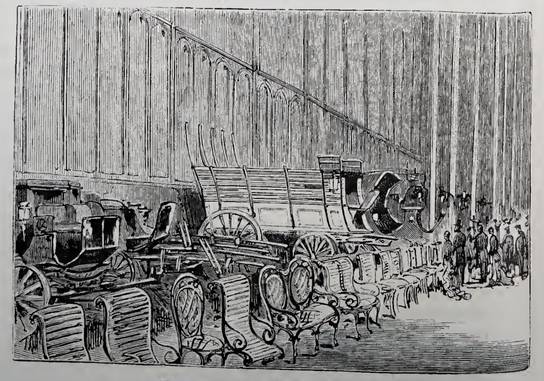
Primo piano: I Mobili.



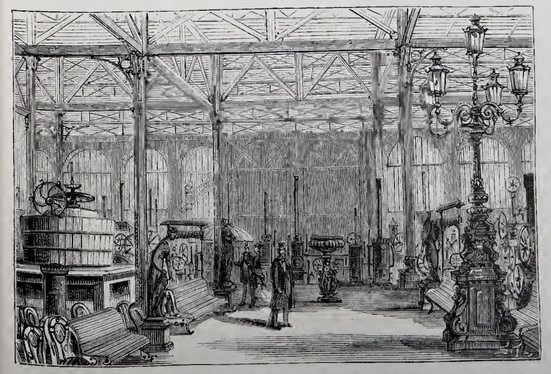
Primo piano: Sala I.



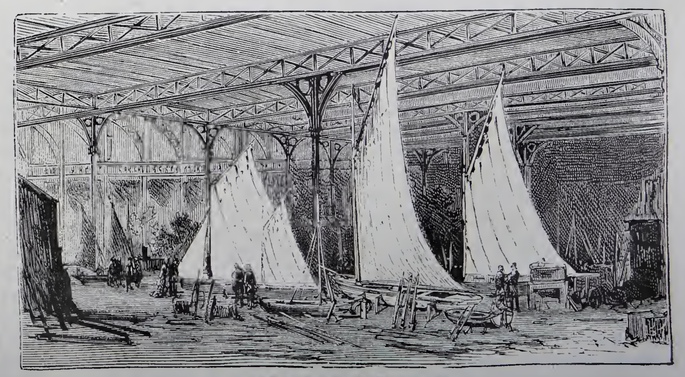
Primo piano: Sala A, ala destra.



Pianterreno: Le Vetture.



Pianterreno: Decorazioni di giardino e istrumenti agricoli.



Pianterreno: I Battelli.

scintilla, frammisto ad altri colori, sopratutto al rosso di vino. In Oriente, si predilige questo amalgama di rosso violaceo e d'oro. Abbiamo ritrovato questo genere di seteria dappertutto, dalla China sino al Marocco, passando da Giava, dall'India e dalla Persia; è vero che è di un magnifico effetto.

Il regno d'Annam sembra che abbia la specialità dei mobili, casse e cassette, intarsiate di madreperla; ne esponeva un gran numero e primeggia in questa fabbricazione. Un singolare riquadro decorativo, sottile e allungato, adorno della stessa materia, brillava nella esposizione annamita in mezzo ai tappeti. Una cornice frastagliata nello stile chinese, il più ispido e il più attorcigliato, e ripieno di pezzettini di specchi incastonati nei quali la luce si rifrange in ogni senso, lo divide in scompartimenti di fondo verde, sui quali brillano caratteri chinesi di madreperla. Avori preziosamente scolpiti, giojelli, archi e freccie, mobili di legno nero, pelli di bestie feroci, completavano i saggi delle produzioni del paese.

Eccoci giunti alla Cocincina: vi ritroviamo le industrie comuni all'estremo Oriente. Mobili di legno intagliato, statuine di legno dipinto, bronzi cesellati e martellati, adorni di figure barbare, porcellane sul genere chinese, sopratutto belle seterie. Ve ne sono di adorne di draghi ricamati che sono splendidissime. Si notava, come curiosità, un piede d'elefante montato a mo' di tazza, — diceva il cartellino; sarebbe più giusto il dire a pentola; perchè lo stesso Bassompierre, sebbene bevesse tutte d'un fiato tante bottiglie vuotate nel suo stivale quanti erano al suo tempo i cantoni svizzeri, avrebbe ricusato di vuotare quella colossale tazza; fra le due tazze c'è la differenza che passa dal piede di Bassompierre a un piede di elefante.

Diversi saggi davano l'idea dei costumi delle abitazioni e delle foggie di vestire del paese. Alcune bambole vestite ci mostravano i lunghi abiti bianchi, turchini e neri che portano gli abitanti. Gli ultimi abiti sono molto strani; lo diresti un popolo in lutto. È bensì vero che il lutto ivi si veste, all'opposto, di colori i più appariscenti.

La mostra della Cocincina conteneva un modellino di catafalco che è proprio la cosa più bizzarra. Figuratevi una costruzione di legname frastagliato, sostenuta da sottili colonnette, e tutta brillante di un rosso vivo e d'oro. Secondo le nostre idee ciò sarebbe in segno di gioja; e' pare che, laggiù, i vivi si vestano di nero, e i morti di rosso.

Una flottiglia di barche pittoresche rappresentava i navicelli che galleggiano sul vasto lago attraversato dal fiume Cocincina. Ma il pezzo più notabile era un modello di casa cocincinese fatto con gran cura. Non havvi apertura su quelle due facciate. Da ambi i lati, il muro andando a finire in culmine ottuso, è solamente ornato in cima da pitture grossolane. Una cresta frastagliata arriccia la cima della casa. Le due inclinazioni, dolcissime, del tetto di tegole si projettano sulle due facciate con larga sporgenza sostenuta da colonne di legno. Questi spazi coperti, che si estendono dinanzi le porte, sono adorni di sgabelletti o monopodi a otto faccie, di tavole cariche di porcellane e di stoje dipinte sospese alla gronda del tetto.

Dietro, si aprono delle porte in una parete di legno riccamente scolpita, e lasciano vedere un interno sullo stesso gusto. — Queste belle case, ampiamente arieggiate, aperte al benchè minimo soffio, chiuse ai raggi del sole, devono essere fresche quanto possa esserlo una casa sotto lo spietato fuoco di questo clima meridionale.

Lasciamo per un istante il Campo di Marte per il museo retrospettivo del Trocadero. Ivi una sala era ripiena di grandi sculture, provenienti dalle frontiere della Cocincina. Presso la riva del vasto lago del quale abbiamo veduto le barche, c'è una enorme distesa di rovine da confondere la fantasia. Erano pagode, monumenti all'infinito, montagne di sculture, schieramenti di portici. Tutto questo abbandonato, deserto, rioccupato dalla esuberante vegetazione selvatica dei tropici.

Da prima non si sapeva a quell'epoca riferire quelle rovine; si immaginò una antichità favolosa; in seguito si scuoprì che non bisognava andare più in là del medio evo. Ma quella prodigiosa massa di architetture spopolate e dimenticate era cionnondimeno maravigliosa. In questa parte dell'estremo Oriente, dove la civilizzazione più sontuosa, ma tutta accattata, rasenta tuttora la barbarie primitiva, un dispotismo ha potuto far sorgere dalla terra una città monumentale che poco dopo ridiventa una deserta macchia.

È d'uopo dire che dai frammenti esposti, copie selvaggie della scultura indiana, traspare un lavoro fatto in fretta, e si scorge com' essi appartengano all' arte più rozza. Vi sono figure colossali, tagliate con poco studio nella pietra, e che sembrano sbozzi mal riusciti. Un basso rilievo rappresenta una serie di bajadere che non hanno nè gusto nè grazia. — Questo non può dare certamente un'alta idea del genio estetico delle popolazioni che innalzano qui monumenti.

Lasciamo tosto queste mediocri sculture e passiamo a Giava, la maraviglia della zona torrida, il punto del globo ove il cielo ha diffuso i suoi splendori con maggiore profusione; il paradiso infiammato dove gli uccelli sono vestiti di pietre come i rajà dell'India, dove la splendida potenza della natura produce una specie di affascinante ebbrezza. La Olanda della quale Giava è la più bella colonia, non poteva disgraziatamente darci un'idea della ricchezza del paese. Essa espose alcuni insetti, vestiti di brillanti corazze e belle farfalle. Ma sono cose morte e disseccate. In compenso, le conchiglie che vivono nei tiepidi mari della Malesia e che si ammirano sotto le vetrine sono magnifiche. La loro porcellana bianca e rosea, della grana più fina, è frastagliata con una incredibile ricchezza di forme.

Una curiosa collezione di modellini e di case dà l'idea delle costruzioni a Giava e nelle isole della stessa regione. Hanno tuttora della capanna del selvaggio: una data capanna non è composta che di un tetto di stoppia su quattro piuoli, piantati in un pavimento un po' sollevato al di sopra del suolo. Altrove, come nei villaggi dei selvaggi, la casa è posata sopra legnami rozzi, una specie di palafitta a secco. Spesso va allargandosi in cima. Una casa di Sumatra ha un aspetto anche più strano. Il suo enorme tetto di stoppia è diviso in varii tronchi che escono gli uni dagli altri. Ciascuno di essi è incavato in mezzo ad arco, e porta, come i parafulmini, alla sua punta degli aghi metallici. Il muro di legno baroccamente scolpito non ha porta. Si entra con una scala da una finestra.

Non dimentichiamo il grazioso piccolo bazar giavanese, un tetto di tegoli, continuato con tettoje di tavole. Al di sotto, all'ombra, i mercanti accoccolati su delle panche fumano la loro lunga pipa, dietro la loro mostra. Ecco adesso le curiose barche dei mari di Malesia; poi mostri scolpiti, i più orribili che sia dato vedere.

Quello poi che è più curioso di tutto è il materiale di rappresentazione teatrale. Vi è un trofeo di fantocci che hanno al tempo istesso del burattino e della ombra chinese. Sono tagliati in un foglio di cartone o di una materia ugualmente sottile, ma sono coloriti, e lo spettatore potrà ammirarne non solo la loro ombra, ma eziandio i loro colori, abbelliti con oro.

Nulla havvi di più stravagante, di più burlesco, di più ispido di quei burattini schiacciati. Immaginatevi figure di profilo, tagliate a canti, con un naso sì aguzzo da forare il loro fazzoletto, qualora se lo soffiassero: acconciature di testa inaudite e capigliature inverosimili, che formano il profilo più bizzarramente frastagliato; enormi braccia magre, con gomiti angolosi che gesticolano nella guisa più fantastica; abbigliamenti sfarzosi ed inimmaginabili, sì complicati, sì ispidi, sì tagliuzzati che non ci si raccapezza nulla. Figure di mostri, di tigri, ed accessori bizzarri completano il materiale della rappresentazione. Il più strano si è, se non erriamo, che sono destinati a rappresentare drammi che non finiscono mai, epici e religiosi ad un tempo, che in special modo vengono eseguiti in talune feste religiose.

Vari fantoccini alla Guignol, non meno fantastici, e maschere d'attori, stranissime e nuovissime pur esse, completavano questa maravigliosa mostra.

Giava ha industrie di ogni sorta, i cui prodotti facevano bella figura sotto le vetrine. Accanto trovavansi i lavori delle popolazioni più selvaggie. L'isola di Amboine, per esempio, fa panieri e ninnoli con chiodi di garofano! Alcune belle carte e importanti fotografie completavano la mostra delle Indie neerlandesi.

I bronzi artistici

Non havvi industria in cui la superiorità della Francia sia più completa e più incontestata che per i bronzi artistici. A differenza delle altre industrie di lusso, essa rappresenta una cifra d'affari importantissima e fa vivere un ragguardevole numero di operai scelti. Essa ha creato persino una vera scuola artistica, indipendente da ogni vincolo accademico perchè gli artisti non l'hanno sprezzata come l'oreficeria. Il bronzo è la più bella espressione della industria parigina, esso era rappresentato alla Esposizione da tutta una farragine di ricchezze e di eleganze in mezzo alle quali è forza scegliere alcuni punti soltanto. Come parlare di centocinquanta fabbricanti di bronzo parigini senza contare gli esteri!

La sala del signor Barbedienne caratterizzava il più alto grado di questa industria. Si potrebbe quasi dire che egli l'ha creata. Senza dubbio la Francia ebbe sempre bronzisti del maggior merito, ma con i metodi Colas, il signor Barbedienne ha potuto riprodurre le opere d'arte d'ogni grado, ridurle alle proporzioni delle nostre case private e moltiplicarli all'infinito.

Il pezzo principale della mostra Barbedienne si chiama un orologio. In realtà è un edifizio intero, mirabile per eleganza, leggerezza e finitezza, nel quale l'orologio non occupa che un posto piccolissimo. Quello che domina in esso è il carattere decorativo con la più pura impronta artistica: la destinazione non è che secondaria.

È un'opera di gran dimensione, che non è costata meno di 3 o 400,000 lire. Essa rappresenta un monumento sullo stile Luigi XII con statuette di Diana e Apollo e figure di genii seduti. La profusione delle sculture, la finezza dei fregi profondamente scolpiti, il fulgore dei vasi dorati, i brillanti riflessi degli smalti, l'arditezza dei campaniluzzi che dominano l'edifizio, la nobiltà dei personaggi, tutto impone l'ammirazione ed il rispetto. E non pertanto non ci si sentiva attratti, non si provava quella emozione che costituisce il vero piacere artistico. Egli è che la grandezza dell'opera ci schiacciava e ci sembrava mancar di misura nell'angusto recinto che la soffocava. Bisognerebbe vederla sotto le volte di una antica cattedrale o meglio ancora nel vestibolo del palazzo municipale di Parigi. Essa ivi produrrebbe una impressione molto più potente, perchè avrebbe un fondo adattato alla sua struttura.

Il vero dominio della casa Barbedienne sono le figure ed i gruppi statuari che essa ha diffusi in sì gran numero per tutta l'Europa. Essa non esponeva che una piccolissima parte dei suoi modelli, ma scelti in tutti i generi. L'arte antica era rappresentata dalla *Venere di Milo* e la grande statua di *Augusto*, del Vaticano. Nella scultura moderna notavasi anzitutto il famoso *Gloria victis* di Mercié, con i suoi due *David*, poi il *Luigi XIII* di Rude, la *Musica*, la *Madonna del Giglio* e la *Educazione materna* di Delaplanche; la *Gioventù* e la *Giovanna d'Arco*, di Chapu, ecc.; più in là si osservava maravigliati il *Cantor Fiorentino* ed il *San Giovan Battista* di Dubois, deliziosi bronzi nati d'jeri e che sono già antiche conoscenze, talmente si è avvezzi a trovarli dappertutto; anche essi hanno come un libro le loro edizioni in tutti i formati, sono stati tirati in gran numero come il romanzo in voga.

Tutte queste statue possiedono le qualità che fondarono la riputazione di Barbedienne. Dobbiamo anzi affermare grandi progressi nella riproduzione. L'operajo non cancella più i modelli col pretesto di lucidarne la superficie: il modo di levare la forma è diventato anche più fedele, e la ritoccatura più cauta; la cesellatura si è raffinata: si sono trovate nuove vernici calde e trasparenti che danno miglior vita al bronzo. Questi modelli, tirati a centinaja di esemplari, non hanno punto aria di copie. Ciascuno pare che esca direttamente dalle mani dell'artista che lo ha creato.

Un abile fonditore addetto alla casa Barbedienne, il signor Garnier, è giunto a levare alcune forme sul vero con la stessa perfezione dei Giapponesi. Egli prende un gambero, un insetto, una foglia e dà loro l'immobilità del bronzo con una finitezza di esecuzione ed una verità di atteggiamenti che lasciano loro al tempo stesso tutte le apparenze della vita.

I vasi di bronzo devono sostenere la concorrenza con la ceramica più svariata nei suoi mezzi e più gaja nei suoi effetti: ma la vincono per un'impronta di distinzione superiore. Accanto alla riproduzione di una coppa antica d'argento del museo di San Germano, sobriamente decorata con ghirlande di foglie, notammo un prezioso servizio da bere, pur esso in argento, che sembrava ispirato da quell'eccellente modello, e varii grandi vasi di bronzo, ravvolti in fregi con motivi campestri.

Dal bronzo da scaffale o da caminetto, il signor Barbedienne è passato al bronzo da mobilia: egli esponeva una biblioteca sullo stile del Risorgimento, dove il bronzo dorato si marita felicemente all'ebano, alcuni caminetti di marmo decorati di soggetti di bronzo e finalmente alcuni mobili completamente metallici, come per esempio un tripode che sorregge una giardiniera. Questo tripode è di una grande leggerezza, ma la cede ancora di molto per eleganza e finitezza di esecuzione alle grandi cornici da specchi di bronzo che raggiungono la delicatezza di un lavoro da oreficeria.

Queste cornici sono una vera novità, sebbene ne siano state fatte di simili nel secolo decimosesto; ma la cesellatura del bronzo, non era mai giunta a gareggiare in tal guisa con la finezza dei cammei e dei nielli incisi. Tornano in grande onore del capo dei lavori della casa Barbedienne, il signor Costante Sevin.

Già da gran tempo, si ammirano dappertutto smalti tramezzati fabbricati dai Giapponesi e dai Chinesi. Il signor Barbedienne ne ha voluto sorprendere i loro segreti senza accettare la loro ispirazione artistica, e fare smalti tramezzati con una decorazione francese. Thesmar s'incaricò dell'impresa. Tre grossi piatti decorati da lui figuravano alla Esposizione. Il lavoro e gli smalti non lasciavano nulla a desiderare.

La decorazione non destava subito l'ammirazione. Ci si aspetta a trovare lo stile giapponese: è una ragione di più perchè i disegni francesi non abbiano lo stesso gusto. Del resto, quel fagiano e quelle anitre non li ritrovammo sulle majoliche dipinte con colori più sfolgoranti ed una tavolozza più viva e più morbida?

E pare che Thesmar abbia sentito questa mancanza di morbidezza, perchè nei pezzi della sua esposizione personale cercò di ottenere toni intermedii più numerosi col colorire la sua pasta. Ma se lo sforzo è importante dal punto di vista tecnico, il risultato è mediocre sotto il rapporto dell'arte.

Per lo smalto propriamente detto, la casa Barbedienne possiede un artista distintissimo, il signor Serre, che esordì come operajo in una officina di bigiotteria. A lui devonsi gli smalti del grande orologio monumentale e gli altri pezzi intarsiati nei mobili o nei bronzi. Egli si presentava in una posizione secondaria, ma si potè apprezzare il suo alto pregio nel quadro in smalto della Sacra Famiglia, la sola opera importante di questo artista che figurasse alla Esposizione. Egli primeggia sopratutto nell'ottenere toni mitigati e fregi con una grande potenza di colorito.

Come ben si vede, la esposizione del signor Barbedienne riuniva tutte le parti dell'arte del bronzista, e non pertanto abbiamo trascurato molte opere importanti.

Adesso bisognerebbe passare in rivista i signori Servant, Raingo fratelli, Houdebine, Levy, Boyer, Dagrin e Casse, Giulio Graux, Ruffier ed altri molti: bisognerebbe dare un'occhiata alle opere firmate dai primarii artisti in bronzo che lavorano al tempo stesso per molti fabbricanti e naturalmente conservano dappertutto la loro speciale originalità, i Carrier-Belleuse, i Moreau, Piat, i Robert, i Fremiet, i Peyrol, i Meissner, i Cain, i Vàion, i Mene, ecc. Moreau, specialmente, è di una fecondità maravigliosa, e il pubblico non se ne lagna.

Di tutti i fabbricanti, il signor Servant è quegli che scolpisce più degli altri la sua impronta sulle opere uscite dalla sua casa, qualunque sia l'artista che le abbia create. Mente ingegnosa e indagatrice, amante del suo mestiere del quale conosce tutte le finezze, animo liberale e aperto a tutte le idee, il signor Servant era meglio d'ogni altro indicato per le funzioni di giurato che gli furono assegnate nella classe dei bronzi. Egli esponeva una gran quantità di pezzi ragguardevoli. Uno dei più belli era il suo vaso dell'età dell'oro, le cui scene pastorali furono modellate da Rotert con una tal quale mollezza.

(Continua.)

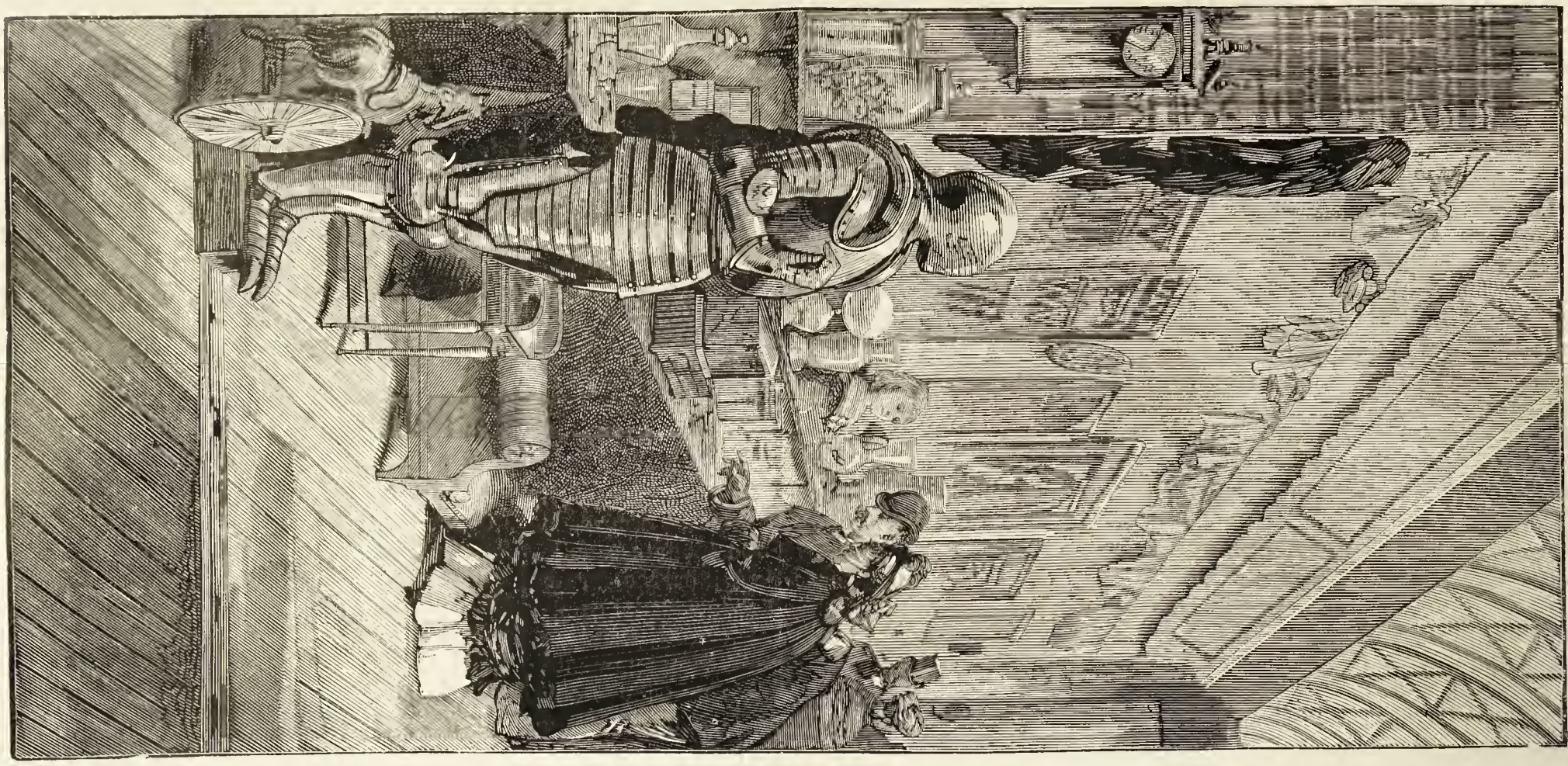
POSTA DELL'ESPOSIZIONE

Il vincitore del gran premio della lotteria di Parigi. — Il premio di 125,000 franchi è stato guadagnato da un certo Aubriot, un bravo operajo che lavora da quattro anni presso i sigg. M. V. Rivière ed E. Legoft conciatori di pelli. Domenica sera, ha visto sul giornale *La France* la lista dei numeri vincitori, immaginatevi la sua gioja!

Il sig. Aubriot è un operajo modello, tutti i suoi compagni lo stimano e dividono la sua gioja. Ha 45 anni, maritato il 28 febbrajo 1860, ebbe la disgrazia di perdere suo figlio nel 1863. Adottò subito una sua nipotina Alfonsina Bernard, orfana di madre.

Non aveva che otto numeri ed uno solo della quarta serie.

L'industria del ferro in Isvezia. — La più celebre fra le industrie svedesi è quella del ferro e se ne fece una esposizione del più alto interesse. È un ferro senza pari al mondo, specie per la fabbricazione degli acciaj e forse per questo vi sono parecchi Stati che l'hanno poco meno che proibito, il che non gli toglie tuttavia un vasto mercato e copiose fonti di lucro. La Svezia lavora quasi esclusivamente, con carbone di legna, consumando però, con una rapidità, che le è cagione di serii pensieri, le sue ricche foreste. L'officina più importante è quella di Motala, il Creuzot della Svezia, che produce per sette od otto milioni di lire con due o tre mila operai. Dopo il ferro, il nickel, il cobalto e gli altri metalli, che, nel complesso costituiscono una delle maggiori ricchezze del paese.

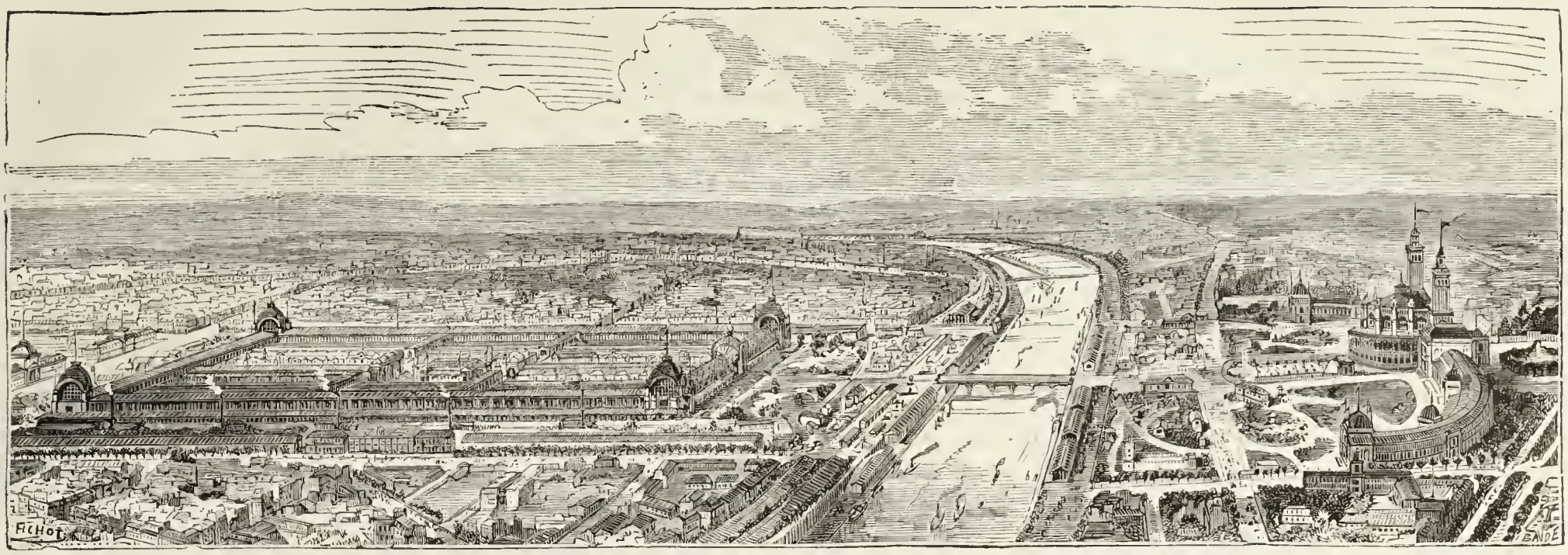


PALAZZO DELL'INDUSTRIA. — SCENE DIVERSE: I VISITATORI DEI PREMI ESPOSTI PRIMA DELL'ESTRAZIONE.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE DI PARIGI DEL 1878

ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO
ALLE 100 DISPENSE

Franco di porto nel Regno		L. 25 —
Europa, *Unione generale delle Poste*	*(in oro)*	» 32 —
Africa, America del Nord	»	» 38 —
America del Sud, Asia, Australia	»	» 44 —

Una dispensa separata Cent. 25 *in tutta Italia.*

DISPENSA 70.ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano. — Via Pasquirolo, N. 14.

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai o Rivenditori di Giornali in tutta Italia

Si pubblicano due Dispense per settimana.

AVVERTENZE.

Gli associati riceveranno in dono i seguenti *Premi gratuiti:*

I. La Guida descrittiva illustrata per il viaggiatore italiano a Parigi ed all'Esposizione intitolata: PARIGI del 1878.
II. La Pianta colorata della Città di Parigi.
III. Un gran Panorama dell'Esposizione e del Palazzo del Trocadero, da mettersi in quadro.
IV. I frontispizi e le copertine dei due volumi nei quali sarà divisa l'opera.
V. Tutte le dispense che venissero pubblicate oltre le cento promesse.

SOMMARIO: Lo Studio, quadro in tappezzeria dei Gobelins, eseguito dalla signora Aiyden, sopra disegno di H. Fregonart. — Il Campo di esperienze di Vincennes e l'agricoltura con concimi chimici. — Il nuovo Carcere Cellulare Giudiziario di Milano. — *Gli strumenti musicali:* L'Orchestrofono di James Hillier. — L'Esposizione di Antropologia e di Etnografia. — La Cartoleria. — *Sezione Inglese:* Vasi di porcellana di Doulton. — *Sezione Italiana:* Tazze della compagnia di Murano (*N. 8 incisioni*). — *Sezione Francese:* Tavolo di M. Servant di Parigi. — Posta dell'Esposizione.

LO STUDIO

quadro in tappezzeria
della fabbrica dei Gobelins

Una delle Sale più notevoli del Louvre porta il nome di Galleria d'Apollo, che si deve al celebre pittore Lebrun, e riceve il nome dal dipinto della cupola che rappresenta il Dio Febeo vincitore del serpente Pitone. In questa sala stanno raccolti oggetti di oreficeria e di smalto che sono altrettante pagine di storia; ma attraggono in ispecial modo gli sguardi diciotto quadri che sembrano usciti or ora dal più morbido e delicato pennello, e sono invece stati tessuti sul telajo nella fabbrica dei Gobelins. Sono i ritratti dei principali scultori, pittori ed architetti che hanno lavorato al Louvre, e chi li considera attentamente, è tratto quasi a gridare al miracolo, tanto vive sono le tinte, tanto intelligenti i chiaroscuri e le sfumature più blande dei volti e degli abiti.

Questa abilità si è conservata sempre la stessa attraverso i secoli, ed oggidì all'Esposizione vedevamo i prodotti moderni di quelle stesse fabbriche, sempre degni di star a paro degli antichi, sempre egualmente precisi, artistici, miracolosi.

Lo Studio, quadro in tappezzeria dei Gobelins, eseguito dalla signora Aiyden sopra disegno di H. Fregonart.

Abbiamo scelto alcuni esempi di questi quadri in tappezzeria esposti, e presentiamo lo *Studio*, mezza figura di donna, che veniva con attenzione studiata dagli intelligenti e portata alle stelle da tutti.

Il disegno di questa si deve al pittore Fragonart, il quale si creò una fama col dipingere care imagini di donna. Nessuno più di lui sapeva trovare la ingenuità nello sguardo e nell'espressione della bocca, nessune forme giovanili più caste e seducenti.

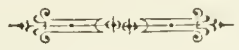
La signora Aiyden è l'autrice della tappezzeria, e il bordo o cornice, fu tessuta da Durend.

Il fondo del quadro fu conservato d'una tinta oscura che fa risaltare la figura e il contorno nel tempo stesso.

La fanciulla, tessuta in velluto, sembra sbocciare come un fiore, dal candido colletto che graziosamente le incornicia il seno, il collo e il volto. Essa svolge le pagine di un grosso volume, ed altri volumi le

servono d'appoggio ad una mano. Nel limpido suo sguardo si legge l'invito ch' essa fa ai piaceri della mente, i soli veramente degni dell' uomo che non è nato per vivere come i bruti, che la ragione sottomettono al talento, ma bensì per seguire la virtù e amare la sapienza. Dal suo viso calmo e sorridente traspare tutta l'innocenza dell' animo, perchè lo studio salva dalle malvagie tentazioni che offuscano la freschezza del viso e dalle passioni che tracciano le loro rughe sulla liscia fronte.

Il contorno è fatto con rose dai colori vivi, che hanno tal rilievo da invogliare la mano a coglierle sui loro steli.



Il campo di esperienze di Vincennes

E L'AGRICOLTURA CON CONCIMI CHIMICI

Il campo d'esperienze di Vincennes è diretto da diciassette anni dal professore di fisica vegetale del Museo di storia naturale, signor Giorgio Ville. È una delle istituzioni più conosciute dal ceto agricolo francese, perchè i suoi lavori ebbero sempre per iscopo la fondazione di una dottrina e sopratutto di una pratica agricola nuova, fondata sull'uso dei concimi chimici che permettevano di trasformare quasi completamente le condizioni di coltura della terra. Molto accertata in origine, la teoria dei concimi chimici ha guadagnato ogni anno terreno, e al presente non incontra ormai che debolissime opposizioni. La mostra del campo di esperienze di Vincennes presentava dunque sotto questo aspetto una importanza scientifica e agricola al tempo stesso.

Mercè l'iniziativa del ministro d'agricoltura e del signor Krantz, essa fu impiantata in un padiglione speciale, presso la galleria d'antropologia, sul ripiano del Trocadero vicino a Passy. Questo padiglione era cinto da quadrati di colture, recativi di sana pianta dal campo di Vincennes, perchè la terra stessa ne proveniva al pari delle piante. Esso conteneva serie di saggi, di quadri e documenti d'ogni genere, che riassumevano abilmente tutti i lavori del campo di Vincennes sino dalla sua fondazione.

Dirimpetto alla porta, un grandissimo mobile conteneva i risultati dell'insegnamento del signor Ville, sino dalla fondazione del corso di fisica vegetale del Museo, nel 1857, e quella del campo di esperienze di Vincennes, nel 1860: le opere e le lezioni pubblicate da lui, un grandissimo numero di cartelle piene di lettere di agricoltori, ed una ventina di volumi dove sono iscritte le risposte che li hanno guidati, venticinque in trenta volumi di analisi e di calcoli sulle culture del campo di esperienze, ecc. Accanto, una ventina di atlanti riproducevano mediante la fotografia tutte le esperienze di culture fatte in suoli artificiali, di composizione rigorosamente determinata.

A destra, tre grossi riquadri intitolati: « Le Origini del campo di esperienze di Vincennes » riassumevano i risultati teorici degli studi del signor Ville dal 1848 al 1860. A sinistra, sotto la rubrica: « Risultati ottenuti al campo d'esperienze di Vincennes; la pratica » su altri riquadri esponevano le prescrizioni pratiche ispirate dalle ricerche fatte sino dal 1860. Sulle altre pareti, erano iscritti, sempre sotto forma di quadri, i principii che presiedono alla composizione, alla preparazione ed all'uso dei concimi chimici come pure i risultati constatati da tremila istituti pubblici o coltivazioni private.

Finalmente, nel centro del padiglione e sopra diversi mobili, erano esposti i prodotti del campo di esperienze ottenuti nelle condizioni di suolo e di concime più le diverse. Si passa in tal guisa, con gradazioni già calcolate avanti, dalle raccolte più precarie alle raccolte più intensive in grano, granturco, ravizzone, barbabietole, ecc. Ma il contrasto è sopratutto maraviglioso per la vigna. Alcuni leggieri cambiamenti nella composizione dei concimi, secondo le piante che si tratta di nutrire, qua un po' più di azoto, là un po' meno di potassa, spiegavano facilmente quelli dei risultati che sembrano i più bizzarri e provano, con le ragioni più dimostrative, che tutte le piante non hanno gli stessi gusti.

Dopo questo rapido inventario, apriamo adesso qualcuno dei libri e delle cartelle esposte per penetrare nello spirito di questa mostra, e riassumere a grandi tratti l'evoluzione agricola che rappresentava.

Sino alla fine del primo quarto del nostro secolo, epoca in cui il guano del Chilì fece la sua prima comparsa in Europa, l'agricoltura era intieramente subordinata alla produzione del concime necessario per mantenere nel suolo una fertilità almeno relativa.

Bisognava dunque per necessità dividere le terre di una masseria in due parti delle quali non si era nemmen padroni di stabilire le relative proporzioni; la prima parte, coltivata a prati, nutriva il bestiame e serviva per conseguenza alla produzione del concime, unico guadagno che si osava sperarne, e che di rado si raggiungeva, perchè il conto bestiame restava per solito in perdita. La seconda parte riceveva il concime prodotto dalla prima e poteva perciò essere coltivata a cereali, sia in vigna, canapa, lino ravizzone od altra pianta industriale che fornisce prodotti idonei ad essere venduti sul mercato per pagare gli strumenti aratorii, i salarii dei domestici, il fitto del suolo, il guadagno del coltivatore, ecc.

La prosperità delle masserie dipendeva evidentemente da questa seconda parte della terra. Per accrescerla, bisognava concimar molto, mantenere molto bestiame bovino dispendioso, e che esigeva un grosso capitale. L' impotenza ordinaria del massajo a produrre abbastanza concime dava origine al sistema di lasciar ogni anno una porzione di terra riposarsi incolta per riconcentrare tutto il concime e tutto il lavoro nella rimanente.

Il problema del concime non ammetteva allora altra soluzione che nei paesi che possedevano città abbastanza popolose da fornire una gran quantità di materie fecali per surrogare il concime bovino. Tale era, sino dal medio evo, il caso delle provincie fiamminghe che seppero trarne un ammirabile partito, ed è questa una delle cause principali della loro superiorità agricola.

Gli uccelli marini i quali, da migliaja di anni, depongono il guano nelle isole dell' oceano Pacifico, offrivano agli agricoltori una soluzione analoga, sebbene più dispendiosa e più lontana. Gl' Inglesi lo compresero subito e, sino dal 1826, comperarono quantità sempre maggiori di quel prezioso concime. Ma l' agricoltura continentale ordinariamente sfornita di capitali e mal provvista d' istruzione, non era ancora capace di seguire l' Inghilterra su quella via.

L'introduzione di principii scientifici rigorosi negli studi agricoli è dovuta al signor Boussingault in Francia, al signor Liebig in Germania. Se ne può stabilire la data nel 1836. Il signor Liebig restò confinato nel principio teorico, nel suo laboratorio di chimica, e, fece le applicazioni pratiche tuttodì in uso; gli dobbiamo la trasformazione dei fosfati naturali mediante l'acido solforico in superfosfati molto più solubili, e per conseguenza di un' assimilazione più facile per le piante. Il signor Boussingault, all' opposto, era allora alla testa di una estesa masseria, quella di Bechelbronn, e ne fece l' oggetto di un ammirabile studio teorico e pratico ad un tempo che resterà uno dei monumenti della scienza agricola. Ma accettò il dispotico dominio del concime, e, in somma, la masseria, nonostante la straordinaria abilità del suo capo, non dava guadagni effettivi.

La questione fu intavolata in una guisa più radicale soltanto dodici anni dopo, in Inghilterra dal signor Lowes, aiutato poscia dal signor Gilbert, e in Francia dal signor Ville. Lowes, agricoltore di professione, prese il problema dal lato pratico, sperimentando gli effetti di un certo numero di prodotti chimici allora preconizzati dei quali il guano era stato il precursore. Ville, all'opposto, che era chimico, si propose uno scopo teorico. quello di fabbricare vegetali d' ogni sorta, in condizioni prodotte artificialmente e in una guisa rigorosamente determinata, facendo unicamente appello alla attività organica speciale che risiede nel germe vegetale, nella semente.

Bisognava perciò stabilire quali sono gli alimenti di cui ogni pianta ha d'uopo e sotto qual forma può assimilarseli. In quanto concerne il carbonio, che forma la metà della sostanza dei vegetali, si sapeva dopo i lavori di Senebier, di Saussure e d'Ingenhouz che esso proveniva dall'acido carbonico dell' aria decomposta dalle foglie. L' ossigeno e l' idrogeno non potevano preoccupare alcuno. Il gran problema del nutrimento vegetale è l' azoto. L'aria l' offriva in gran quantità; ma si asseriva non essere assorbibile in natura. Il signor Ville ha sempre sostenuto l' opposto, e la questione al presente è risolta in favor suo; adesso sappiamo che alcune tensioni elettriche debolissime come quelle che per il solito esistono nell' atmosfera, bastano per provocare la fissazione dell' azoto sopra materie inerti. In tal guisa il cedrangolo, il trifoglio e le leguminose si procurano il loro azoto. Laonde le materie azotate che vengono offerte alle loro radici in forma di concime sono loro affatto inutili. Adesso abbiamo dunque la spiegazione delle virtù riconfortanti del riposo dei campi, e della utilità che presenta il sotterramento delle raccolte come concime.

Ma le altre piante non possono attingere abbastanza azoto nell' atmosfera; bisogna dargliene eziandio nel suolo con concimi ricchi di materie azotate, mentre che altri vegetali sarebbero avidi sopratutto di potassa.

Per determinare i bisogni di ogni pianta il signor Ville l'ha coltivata dapprima in un suolo di sabbia calcinata affatto inerte, al quale aggiungeva successivamente in pro-

porzioni diverse tutte le materie chimiche che possono piacer loro. L'esperienza era fatta comparativamente sopra un gran numero di pianticelle che ricevono concimi di formule diverse. L'esame e l'analisi delle raccolte permettevano di sapere qual era la più ricca, e la riproduzione costante degli stessi risultati provava che quell'eccedente di ricchezze era dovuto alla qualità del nutrimento fornito. In tal guisa si è tratti a determinare una formula di nutrimento o di concime proprio ad ogni pianta.

Poichè tutti i vegetali non hanno gli stessi bisogni, è chiaro che dando loro del concime di masseria, la cui composizione è sempre identica, ci si espone a veder loro sempre spregiare in quel concime ora un elemento ora l'altro. È un tanto di perduto. Con i concimi chimici, questa perdita non esiste, perchè si modella la formola sopra i ben noti gusti della pianta da coltivarsi. Si può eziandio aggiungere all'ordinario concime da masseria la sostanza chimica della quale la pianta è specialmente ghiotta. È un sistema misto che insomma deve essere quello della pratica, perchè, se il massajo non è più costretto a produrre concime suo malgrado, ne produrrà sempre più o meno, e fa d'uopo che lo utilizzi.

Ma dal punto di vista economico, questo non è che il vantaggio secondario dell'agricoltura con i concimi chimici. Il suo vantaggio principale è la libertà che essa dà al massajo di migliorare la sua produzione, di fare del grano o del bestiame, delle barbabietole o del ravizzone, della vigna o delle praterie secondo gli sfoghi che ha e le circostanze del mercato. Questa libertà è quella che permette all'industria di regolare più o meno la sua produzione sulle domande dei consumatori.

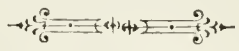
All'opposto i massai fin adesso non l'avevano. Rassomigliava ad un filatore di cotone costretto da non so qual contratto lesivo a dividere in parte uguale i due incannatoi fra i grossi fili venduti con guadagno ed i fili sottili venduti con scapito. Se esistesse un siffatto obbligo per tutti i filatori, è chiaro che i fili sottili continuando a prodursi in gran quantità continuerebbero a vendersi con grave scapito, con danno dei filatori, e senza alcun utile per il paese. Ma, siccome il filatore è padrone di produrre quello che vuole, egli ha cura di abbandonare i numeri deprezzati per riconcentrare il suo lavoro fra i numeri ben pagati; questi dunque affluiscono in maggior numero sul mercato, gli altri vi diventano meno abbondanti, e, per una conseguenza naturalissima, i prezzi si livellano con vantaggio universale.

Mercè i concimi chimici, anche l'agricoltore può ricorrere a questo regolatore semplice quanto potente. Egli ha cessato di essere un produttore obbligato di articoli che non hanno corso; può adesso far della carne quando essa è cara, e tornare al grano se la carne ribassa; si può dire in una parola che egli ha conquistato nella natura la libertà del lavoro, come gli artigiani del secolo decimottavo sfuggiti al regime delle corporazioni.

Quando i concimi chimici avranno piantato dovunque il loro impero, si può prevedere che l'agricoltura sarà profondamente modificata; essa tenderà a variare più che mai da un paese all'altro, senza però giungere ad una specializzazione completa come l'industria, per varie cause, e in ispeciale modo a motivo della spesa di trasporto dei prodotti agricoli, per il solito pesantissimi relativamente al loro prezzo. Ma questa strana circostanza interverrà eziandio per provocare talune specializzazioni.

Questo fenomeno incomincia già a prodursi, specialmente per il grano e per le lane.

Tale è la filosofia che si poteva trarre dalla mostra del campo di esperienze di Vincennes. E questo bastava senz'altro per giustificare la importanza che il pubblico annetteva a questo padiglione.



IL NUOVO
Carcere Cellulare Giudiziario
di Milano

Fra i disegni dei diversi edifici che dal Ministero Italiano furono spediti all'Esposizione universale, trovansi eziandio i piani e le elevazioni del nuovo Carcere Cellulare Giudiziario di Milano.

Intorno a siffatto edificio, che indubbiamente è il più vasto d'Italia, e quello che presenta tutti i miglioramenti da ultimo introdotti in questo genere di fabbricati, daremo alcune notizie sulla sua costruzione che ci sembrano molto importanti.

Il nuovo Carcere occupa la superficie di met. quad. 49700 ed è circondato da un muro di cinta alto met. 6.00 e della lunghezza di met. 780.00 sul quale vi è un ballatojo ove girano le sentinelle di guardia, e da cui si possono dominare tutti i cortili interni. L'edificio è diviso in tre corpi di fabbricato, cioè in uno anteriore verso la piazza Filangeri, destinato particolarmente per l'alloggio degli impiegati; in un fabbricato intermedio, nel quale esistono gli uffici della Direzione Carceraria, le infermerie, i bagni, i parlatòri, i laboratòri, le guardarobe, il carcere per le donne e quello pei detenuti di passaggio e per coloro che devono scontare pene leggiere. Finalmente nel fabbricato pannotico a sei raggi convergenti all'osservatorio centrale, il quale contiene gli imputati sotto processo, ed ove trovasi al piano terreno la cucina cogli annessi luoghi di servizio, i magazzini, le celle di punizione ecc., ecc.

Il carcere è capace di contenere 836 detenuti, cioè 747 uomini e 89 donne, oltre il personale di custodia e di servizio. A tal fine vi sono 716 piccole celle di isolamento, 31 celle grandi, 12 celle di punizione, due infermerie, e alcune celle di osservazione. Le celle di isolamento hanno la lunghezza di met. 4.30, la larghezza di met. 2.20 e l'altezza di met. 3.20; risultano perciò delle superficie di met. quad. 9.00, e comprendono un volume d'aria di metri cubici 27.00. In ciascuna cella si trova una latrina col condotto di scarico a sifone per impedire la diffusione dei gaz deleterii col vaso chiuso con un tappo di cauciù vulcanizzato. Col mezzo di grandi serbatoj e di una rete estesa di condotti e di recipienti viene distribuita in ciascuna cella l'acqua potabile nella misura di 6 litri al giorno per ogni detenuto; non è quindi permesso di consumarne una quantità maggiore. Inoltre vi è il letto costituito da un telajo di ferro applicato solidamente al muro, che si eleva e si abbassa a norma del bisogno, ed un piccolo tavolino di ghisa del pari immurato. Ogni cella è illuminata da una grande finestra, dalla quale però non si può vedere all'esterno, essendo le cose combinate in modo da non scorgere che una piccola porzione di cielo. La porta si chiude con una imposta a catenaccio, il quale si può ammagliare anche col tener socchiusa l'imposta in guisa che ciascun detenuto può vedere il centro dell'osservatorio ove trovasi l'altare ed assistere così alle funzioni sacre che vi si celebrano senza uscire dalla propria cella. Anche in questa posizione i detenuti non si vedono fra loro.

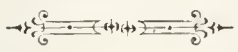
La disciplina del carcere ammettendo che i detenuti possano in ciascun giorno passeggiare all'aperto, questi passeggieranno entro il perimetro di otto passeggi, aventi la forma circolare del diametro di met. 31.60, suddivisi in 20 settori, in ciascuno dei quali si colloca un detenuto.

Il riscaldamento dell'intero carcere, che comprende un volume d'aria di circa metri cubici 64,000, si ottiene col mezzo di 23 grandi caloriferi ad aria calda situati nei sotterranei, e la ventilazione delle celle viene promossa da 30 piccole stufe poste nella parte più elevata del fabbricato, le quali mediante gli opportuni condotti aspirano l'aria viziata.

Per lo smaltimento delle acque pluviali dei due cortili vi sono met. lin. 2647 di condotti sotterranei costrutti in cemento idraulico in modo da renderli impermeabili.

I lavori di costruzione del carcere si sono intrapresi nel maggio 1872 e si compivano nella maggior parte verso la fine del 1877, impiegandosi così un periodo di poco più di 5 anni e mezzo.

La spesa di costruzione si fa ascendere a circa lire 2,800,000, ciò che produrrebbe presso a poco la spesa di lire 3300 per ciascun detenuto.



Gli strumenti musicali

La fabbricazione degli strumenti a corde decadde dall'antico splendore; quella dei pianoforti, degli organi, degli armonici e delle loro parti non ha grande importanza in Italia. A Torino ha assunto notevole importanza la fabbricazione dei pianoforti *verticali*. I fabbricatori torinesi si dedicano anche alle *meccaniche*, ossia meccanismi compiuti di percussione di cui si servono i fabbricanti minori delle altre città per costruire pianoforti di minor prezzo. Un industriale torinese occupasi esclusivamente della fabbricazione di siffatte *meccaniche*. La fabbricazione di pianoforti *a coda* è stata introdotta a Napoli ed altrove. A Milano ed in parecchie altre città v'hanno produttori i quali costruiscono pianoforti, pigliandone i pezzi dai fabbricanti torinesi o dall'estero. Alcuni fabbricanti esportano parte dei loro prodotti in Francia, nell'Egitto, a Costantinopoli e nell'America meridionale.

L'Italia può gareggiare colle altre nazioni nella fabbricazione degli strumenti a fiato in ottone; è superata da alcune nella fabbricazione di quelli in legno.

La fabbricazione degli strumenti a percussione ha discreta importanza e la loro qualità è buona.

Nell'anno 1877 il valore della importazione

degli istrumenti musicali fu di lire 1,849.413 e quello dell'esportazione di lire 344,988.

Fra gli istrumenti musicali, dobbiamo una menzione speciale al signor Pelitti, di Milano, per i suoi istrumenti d'ottone, la cui collezione è delle più commendevoli. Citiamo eziandio, nello stesso ordine di idee, i signori Santucci e De Toni, entrambi di Verona, e Ruggiero e figlio, di Napoli, per alcuni istrumenti a corda del signor Gottardi, di Treviso, e del signor Fredi, di Todi.

I pianoforti italiani, in generale, come oggetti mobiliari, non hanno niente di sfarzoso; sono lavori da ebanisti e null'altro. Sotto il rapporto della sonorità, del tono e della morbidezza, v'erano due buoni istrumenti in quello dei signori De Meglio e figlio di Napoli, e quello del signor Mola, di Torino. Quindi merita menzione quello dei signori Brizzi e Niccolai, di Firenze. Ma perchè mai il signor Mola di Torino, fornitore del re d'Italia e del re di Portogallo, distribuiva nella Esposizione di Parigi (in Francia) dei manifesti in lingua inglese? Forse perchè non si potesse leggerli o perchè quell'industriale s'applica ad attirare a sè la clientela britannica in preferenza d'ogni altra? L'è strana. Il signor Mola ci aveva inoltre fornito un pianoforte automatico che un bambino faceva automaticamente suonare per tutto il giorno. Un elogio a questo coscienzioso artista. Ma come piano a manubrio dobbiamo pur osservare che c'è anche molto di meglio.

Nella nostra sezione è notevole anche la invenzione del professore Barbirolli, il giuoco musicale pei fanciulli.

È una invenzione utilissima e molto graziosa, la quale tende a far comprendere ai principianti il valore numerico delle note musicali; egli ottiene questo scopo giuocando alla *scopa* con un mazzo di carte, sulle quali vi sono delle crome, delle biscrome, delle minime, delle semiminime, ecc.: il fanciullo conta il valore della nota combinato in ogni carta che ha in mano, le confronta con quelle giacenti sul tavolo, ed a parità le raccoglie, formando dei pacchetti. Alla fine della partita, chi più ne possiede ha vinto.

L'effetto pratico è eccellente, ed ho veduti, lì per lì, dei bimbi giuocarsi la loro partita coll'inventore, il quale smaltiva buon numero di romanze e di pacchi delle sue carte.

Lasciamo ora l'Italia, e osserviamo nelle altre sezioni. È inutile ridire le lodi ai maravigliosi pianoforti di Erard; ma per il desiderio di far conoscere in questa partita quanto avvi di più caratteristico, presentiamo il disegno dell'Orchestrofono di James Hillien di Camden Town. Questo eccellente fabbricatore d'organi ha adoperato una canna fondamentale d'organo con 25 tasti, con 13 ordini di canne, a due ottave e mezzo: l'istrumento è messo in moto da due pedali.

È notevole anche la parte decorativa, sebbene forse troppo carica d'ornati.

GLI STRUMENTI MUSICALI. — L'ORCHESTROFONO, DI JAMES HILLIER.

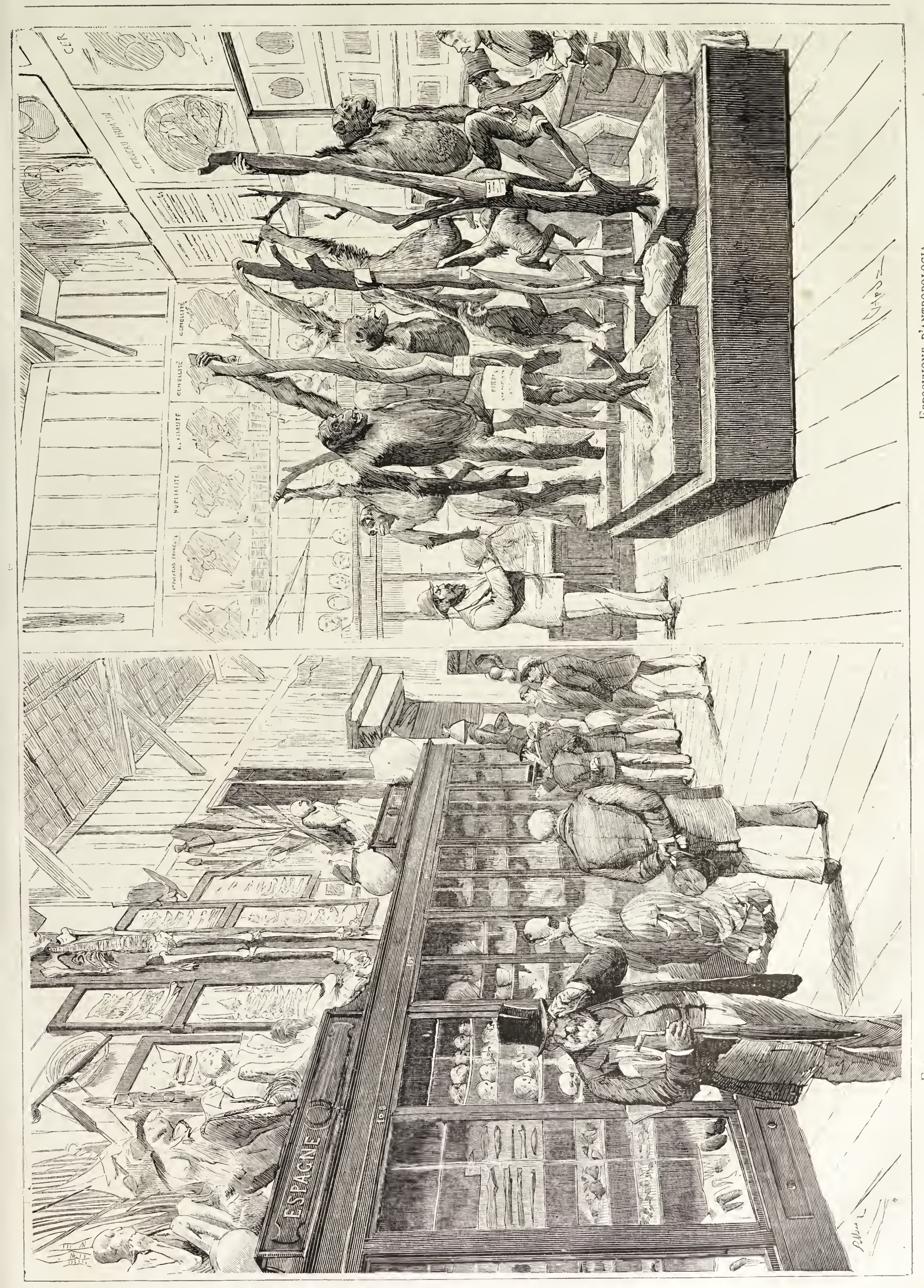
L'ESPOSIZIONE DI Antropologia e di Etnografia

La sezione di Antropologia ed Etnografia occupava uno spazio indipendente, separato dal recinto del Trocadero dalla via *Le Nôtre*, un semplice ponte di legno l'univa al palazzo dell'Esposizione.

Nel locale di questa Sezione i più distinti membri della Società antropologica francese tenevano conferenze scientifiche, o meglio dette *causeries*, animate, come modestamente le chiamavano, grazie alle quali il visitatore studioso poteva ottenere esatte informazioni sugli oggetti esposti e farsi una idea dei progressi e della importanza della scienza antropologica.

L'esposizione era singolarissima sotto varii aspetti. Dopo le mille maraviglie che si ammiravano nel palazzo del Trocadero, si trovava nel modesto padiglione di Passy la scienza con tutta la sua severità priva d'ogni lusso.

La Francia occupava, com'è naturale, una gran parte di questa Sezione, in unione della Russia, Austria, Inghilterra ed altri paesi. Nella sezione francese quello che eccitò la curiosità dell'osservatore è una bellissima collezione di scimmie, nella quale se ne trovano alcune appartenenti a razze rarissime. (Vedi il nostro disegno a pag. 549.) Nella sezione spagnuola figurano molti oggetti del museo archeologico di Madrid ed altri procedenti dal viaggio d'esplorazione nel Pacifico del dott. Gonzalez del Velasco, fra i quali figura lo scheletro colossale di un selvaggio, Besarano, morto a Madrid poco tempo fa.



Esposizione d'antropologia.

Esposizione di etnografia spagnuola.

LA CARTOLERIA

L'occorrente per scrivere, salvo, beninteso, la tavola che sostiene i diversi oggetti indicati sotto questa rubrica, formerà argomento della presente chiacchierata.

Tranne il ristretto numero di coloro che affidano ancora le loro impressioni di viaggio alle pietre dei monumenti o che traducono gli slanci del loro cuore sulla scorza dei faggi, ognuno adesso, nei paesi civili, scrive sulla carta, chi con una penna d'acciajo o con un lapis, chi con una penna d'oca, altri col pennello, ed altri finalmente, come i ciechi, con una punta le cui traccie a rilievo si leggono con le dita.

Senza dubbio la carta è quella che tiene il primo posto fra tutto l'occorrente per scrivere. Parliamo dunque della carta, senza risalire però al diluvio, vale a dire alla carta di papiro che, dopo aver succeduto alle foglie secche, alle scorze, alle tavolette spalmate di cera, alle lame di piante, ai mattoni cilindrici dell'Assiria, poi surrogata, quando diventò rara, dalla pergamena da una parte e dalla carta di cotone dall'altra, poi dalla carta di lino, di canapa e, nei tempi moderni, dalle carte fabbricate con tutte le materie filamentose possibili: paglia, giunco, canna, ortica, alfa, ecc. ecc., sul modello delle antiche carte giapponesi e chinesi tratte dal gelso, dalla polpa del bossolo da seta, o delle antiche carte messicane fatte con fibre d'aloe e scorza di palmizio nano.

Due magnifiche macchine per fabbricare carta, una francese ed una belga, agivano giornalmente alla Esposizione. Il pubblico assisteva con una viva attenzione alle trasformazioni che subiva la pasta dei cenci marciti, pesti, imbiancati, la quale stesa con una mirabile regolarità sulle forme di latta metallica, afferrata dai cilindri, freddi o riscaldati, stretta, serrata, laminata, formava una carta continua che si arruotolava a mostruoso rocchetto, ovvero si offriva alla macchina da tagliare che la divideva metodicamente in fogli.

Ricordiamo, in proposito, che il principio della ingegnosa macchina da fabbricare la carta continua, che prima fabbricavasi foglio per foglio con la forma, macchina oggi universalmente impiegata, è dovuta ad un cartaio francese, Robert, d'Esenne. Ciò data dal 1789.

Alla Esposizione, erano visibili, come saggio di carta continua ad uso delle stamperie di giornali, alcuni rocchetti della lunghezza di 4 in 5,000 metri.

Se ne potrebbero fabbricare facilmente dei più considerevoli e tali che Poghettino, anche con gli stivali dell'orco, non ne raggiungerebbe la fine in un giorno, ma la manovra dei rocchetti di questa dimensione sarebbe impacciosa. Ne converrete facilmente.

Fra le carte esposte al Campo di Marte, i prodotti francesi ed inglesi, bianchi e coloriti, di un uso corrente, erano al certo quelli che primeggiavano su tutti gli altri, per solidità, uguaglianza d'impasto, tenacità, grana e lucidità. Le carte di gran formato francesi erano magnifiche; le carte veline, le conchiglie, i *cream-laid* inglesi erano stupendi.

L'Olanda aveva messo in mostra magnifici saggi della sua fabbricazione speciale, e giustificava la sua antica fama.

Le sue carte rigate alla forma per stampa di disegni, incisioni, libri di lusso, formavano la gioia dei bibliofili e dei dilettanti di stampe che avevano eziandio, nella China e nel Giappone, numerose occasioni di mostrarsi soddisfatti. Il Giappone, senza abbandonare gli usi dell'antica fabbricazione della sua carta morbida qual seta sì apprezzata in Europa, si è messo alla pari dell'Occidente per le carte da lettera e buste. Infatti, vedevansi in questa sezione buste quadrangolari ingommate che pareva venissero da Londra e da Parigi. Alcuni fabbricanti ispirati dalla fantasia seminano frattanto su quelle buste alcune fronde con tinte moderate che sono di un grazioso effetto.

Poichè parliamo di carte illustrate artisticamente, citiamo negli inglesi la *carta giapponese*, una carta velina smaltata di fiori, di disegni e di uccelli, imitata dal Giappone, che gode una gran voga al di là della Manica.

Prima di lasciare l'Inghilterra, citiamo eziandio le sue carte da lettere per la festa di San Valentino, giorno di corrispondenza generale fra tutti gli amanti della Gran Brettagna. Queste carte, delle quali, in Inghilterra si fa un consumo enorme, sono decorate di cifre, di fronde d'agrifoglio, di uccelli in cromolitografia cinti da trine e dorati in costa.

Carte destinate allo stesso uso si fabbricano anche in Francia. Ma, nella produzione a buon mercato, le lettere francesi per *fidanzate* e per *buoni augurii*, non stanno al pari, per grazia e venustà, ai *Valentins* e ai biglietti per la *Christmas* della *perfida Albione*.

Ma nella carta da lettere decorata, di lusso la Francia non è lasciata indietro da nessun'altra fabbricazione. Nonpertanto anche altrove, senza parlare dell'Inghilterra, si fanno cose graziose in questo genere. Per lo che, le carte da lettere viennesi, ornate di fori, sono veramente belle.

La Russia esponeva una solida carta da commercio, filogranata o no, che non era troppo seducente all'occhio. Aveva toni giallastri o grigi poco lusinghieri ed era rozza all'aspetto. La dicevano resistentissima.

La carta di pasta di abete e di pioppo della Norvegia, della quale quella nazione esponeva vari saggi, era di una solidità da cartoncino e di un bel tono camoscio chiaro.

Le carte americane avevano tutte le qualità delle carte inglesi. Tutti i vegetali del nuovo mondo, pochissimi eccettuati, sono stati provati dagli americani per la fabbricazione della loro carta da stampa. Hanno trovato materie ammirabili ed i loro prodotti sono commendevoli, per la loro resistenza, morbidezza e lucidità.

Buone e solide pur esse, ma meno gradevoli all'occhio e al tatto delle precedenti, le carte del Belgio. Notiamo le sue carte *rigate* per il commercio e per le scuole.

La Grecia e la Spagna esposero carte delle quali noi dobbiamo occuparci; l'una esponeva carte da imballaggio, l'altra innumerevoli pacchetti di carta per sigaretti.

Dopo la carta vengono le penne, e ci siamo. In questa fabbricazione, la Francia teneva onorevolmente il suo posto sopratutto con penne di fantasia con punte di una estrema perfezione, almeno stando ai manifesti, ma è senza dubbio l'Inghilterra, la quale, al Campo di Marte, non contava meno di cinque esponenti tutti arricciati di penne di ferro, quella che regna sovrana adesso che le penne d'oca — del resto espone magnifici saggi — sono diventate di un uso ristretto, sebbene Victor Hugo ne spunti gloriosamente varie centinaje all'anno, da sessant'anni, — è la Inghilterra che fa piovere sul globo quei miliardi di penne di ferro, d'ogni forma e colore, che spariscono con una vertiginosa rapidità e sono continuamente surrogate con la stessa rapidità.

Allato all'Inghilterra gli Stati Uniti stavano in linea con bellissimi prodotti; penne diamante, penne d'oro, penne d'acciaio, ecc.

Nel vedere quelle belle penne chiuse nelle loro eleganti scatole, si comprendeva la pazza voglia di scrivere e di annotare che invade gli Americani sino dalla culla, a segno tale che alla Esposizione di Filadelfia si trovavano *Impressioni di passeggiate e Memorie della mia vita*, scritte da scolari di sette anni. E che lusso nei portapenne e portalapis americani!

Affrettiamoci a dire che la Francia non teme nessuno, nemmeno gli Americani, nella fabbricazione di questi piccoli arnesi. Essa dà loro una piega speciale, ne fa dei gioielli, li trasforma in opere d'arte. I portapenne, i portalapis, i tagliacarte, i taccuini, infine tutte quelle bagattelle che formano l'elegante accessorio di quel che occorre per scrivere, sono fabbricati in una guisa elegantissima in Francia, specialmente a Parigi.

I lapis neri inglesi sono ottimi e rinomati; i lapis di colore, i pastelli italiani sono buoni; i lapis neri francesi detti polvere di piombo, e che non contengono nemmeno un atomo di piombo, attesochè la piombaggine è un carburo di ferro, lottano ad armi uguali con i lapis inglesi, e Mawagin non aveva torto di decantare, anzitutto, i suoi lapis morbidi, quindi i lapis francesi in generale.

E l'Inghilterra e la Francia sono eziandio le grandi ed inimitabili produttrici degli inchiostri d'ogni colore e per ogni uso. Ma la Francia fa comunicare un fascino speciale a quanto le passa fra mano: laonde essa racchiude i diversi liquidi destinati a bagnare la punta delle penne entro bottiglie di forma gradevole od in calamai fatti da artisti. In Inghilterra, tranne alcune bottiglie di forma barocca, che rappresentano una scarpa od un vasetto da senapa, per esempio, l'inchiostro è generalmente contenuto in quelle venerabili bottiglie di gesso color vaso da sidro, che hanno gli anni di Noè.

Non dimentichiamo qui gli inchiostri solidi ed indelebili della China e del Giappone. Questi due paesi ne esponevano saggi di prima qualità e di uno squisito profumo.

In Francia ed in Inghilterra s'imita benissimo l'inchiostro della China, e, per l'acquerello, esso vale quanto l'altro, sebbene il suo pregio sia di molto inferiore a quello del vero inchiostro della China.

Notiamo per menzionarli i pennelli per scrivere della China e del Giappone e le canne temperate, i *calames* con i quali gli Arabi, i Turchi ed i Persiani eseguiscono meraviglie calligrafiche.

Gl'inchiostri solidi, americani, sì comodi

per viaggio, non devono essere dimenticati. La loro utilità è sì evidente che in Europa si imitano, e se ne fanno portapenne inesauribili, che possono servire a tracciare caratteri per più mesi a patto di avere una goccia d' acqua per bagnare la penna nel momento del lavoro.

Dicevamo poc'anzi che la Francia dava il tono, formava la moda. Essa lo provava di nuovo con l'esporre graziose lettere di partecipazione di lutto.

Don Giovanni che prega il commendatore ad andare a pranzo da lui, se ne sarebbe servito con piacere per mandargli il suo invito.

L' occorrente per scrivere comprende eziandio l'occorrente per sigillare.

Il suggello di un tempo, di cera di api, bianca o colorata, fu surrogato in Europa, alla metà del secolo decimosesto, dalla ceralacca detta delle Indie, ma originaria della China, e portata dai Portoghesi. Un dotto olandese assicura che la prima lettera suggellata con ceralacca la cui memoria sia stata conservata è una lettera scritta nel 1567 da un gentiluomo francese al conte palatino Federigo. Quasi al tempo stesso che la ceralacca, costosissima in quell'epoca, si introduceva negli usi epistolari, l'ostia da sigillare sopraggiungeva a farle concorrenza.

Gliel'ha fatta indebitamente sino a' giorni nostri in cui la chiusura della lettera con la gomma, sì in uso, è venuta a far abbandonare la così detta ostia da lettera. Tuttavia, si era giunti a fabbricare, con gelatina in colori, delle ostie da lettere comodissime e graziosissime.

Checchè ne sia, la ceralacca è sempre in voga. La Francia ne esponeva di bei saggi disposti a scale cromatiche di colori, dal nero assoluto al bianco d'argento, passando dalle tinte alle mezze tinte dell'arcobaleno. L'Inghilterra aveva mandato verghe di ceralacca di uno splendido cinabro, grosse come obelischi.

La nobiltà inglese ama chiudere con enormi sigilli le lettere che essa confida alla democratica posta. Siccome l' Inghilterra ha colonie poste sotto climi torridi, la sua industria è giunta a produrre ceralacche speciali per i viaggi dell'India. Queste ceralacche non si liquefanno.

Citiamo finalmente, per conchiudere, fra l'occorrente per scrivere, la colla da bocca — che divoravamo con avidità nella nostra prima gioventù — e il cui principale elemento, la colla da pesce, era esposta dalla Danimarca, dalla Norvegia, dalla Svezia e dalla Russia; citiamo eziandio la sandracca che è una resina in polvere destinata a impedire la carta raschiata di imbeversi; la sabbia d'oro, il polverino e la sabbia colorata, inventati per asciugare lo scritto, e che sono la continua causa che fa stridere le penne: la gomma elastica, vulcanizzata o no, la carta sugante, i raschini, i rasciugapenne, i temperini, le righe di legno o di gomma indurita, ecc.

Tutti questi accessori dello scrivano erano presentati in una guisa vittoriosa dagli esponenti della sezione francese, e lo straniero lo ha talmente riconosciuto che tranne l' Inghilterra e l' Austria, ha stimato inutile entrare in lizza su questo punto con la cartoleria parigina. Per la eleganza e la comodità, gli articoli di cancelleria francesi non hanno rivali.

Sezione Inglese

Vasi di porcellana di Doulton

I vasi della fabbrica inglese Doulton mostravano all'Esposizione di Parigi quanto sia progredita nella scelta delle qualità, nelle logiche forme, nelle brillanti vernici, l'arte del vasajo. Se un tempo era tanto onorata l'arte del vasajo che si vede, nella genealogia delle tribù di Giuda, una famiglia di vasai che lavorava per il monarca o stanziava ne' suoi giardini, non meno comincia a diventarlo oggidì in cui il vasajo è giudicato e stimato come artista.

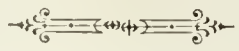
La fabbrica inglese Doulton è una delle principali del Regno Unito, e le sue produzioni sono ricercatissime nei castelli e nelle case borghesi, perchè unisce l'eleganza al buon mercato. Questa unione fu raggiunta in grazia dello studio che il signor Doulton ha posto nelle ceramiche antiche, che hanno tanto giovato al miglioramento delle attuali.

La storia, dice il Goguet nella sua opera dell'*Origine delle leggi, delle Arti, ecc.*, ne somministra nella pratica di una nazione selvaggia, un esempio del modo con cui i primi uomini saranno giunti a formarsi vasi comodi e durevoli. Egli è detto in una relazione di un viaggio fatto alle Terre australi, che gli abitanti di quei clima facevano cuocere gli alimenti loro in pezzi di legno concavi, che ponevano sul fuoco, ma siccome la fiamma non avrebbe mancato di danneggiare prontamente quella sorta di vasi, per rimediare a sì fatto inconveniente eransi avvisati di rivestirli di terra grassa o untuosa. L' applicazione di quello strato di terra gli preservava, e dava agli alimenti il tempo di cuocere.

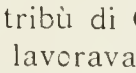
Una sì fatta prova ha dovuto certamente condurre a grado a grado alla fabbricazione del vasellame. L' esperienza avendo insegnato che certe terre resistevano al fuoco, egli tornò semplice sopprimere i vasi di legno, che nullameno diedero l'idea di modellare la terra, e indicarono la maniera di impiegarla a diversi usi; arte, che secondo l'osservazione di Platone, dovette essere in breve inventata, giacchè non avvi bisogno del soccorso de' metalli per foggiare i vasi di terra. Egli è probabile che non si seppe da prima dare a' vasi quel grado di cottura e quella vernice, che forma il principale merito loro, ed egli è pur certo che sarà passato lungo tempo avanti che siasi trovata l' arte d'inverniciarli, e di ridurli in somma allo stato in cui si hanno attualmente.

Gli antichi artefici volevano dare a ciascun vaso e a ciascun utensilio la forma più convenevole al loro uso, e nello stesso tempo la più piacevole allo sguardo. Qualche volta essi prendevano per base il parallelepipedo, perchè l'occhio può più facilmente dominare tutte le forme. In altri vasi adottavano la linea rotonda o dolcemente incavata per non imbarazzare lo sguardo con angoli o con troppo sensibili prominenze. Queste forme accordavano nello stesso tempo una grandissima varietà, ma sempre spiccava la forma primitiva, malgrado gli ornamenti di cui caricare potevasi un vaso. Egli non fu che ne' tempi posteriori alla decadenza del buon gusto, che gli artefici allontanaronsi da quelle semplici forme per dare alle loro opere una figura piramidale o angolosa.

Ed oggi si è compreso che solo coll' imitazione dei vasi antichi si possono produrre le forme più belle, più svelte, più eleganti.



Posta dell' Esposizione



Un bacino galleggiante in ferro. — Si vedevano nel padiglione Creuzot i modelli di un'opera che si costruisce in questo momento per la marina francese: un *bacino galleggiante in ferro*, destinato a servire di bacino di raddobbo nelle Colonie francesi, ove la costruzione di un bacino in muratura sarebbe eccessivamente costosa, se non interamente impossibile.

Il modello del bacino galleggiante era eseguito alla scala di due millimetri per metro, e si figurò il trasporto *Mytho* a secco all'interno.

Questo bacino, destinato al porto militare di Saigon, si compone di un pontone formante la base e di due cassoni laterali. Lo insieme è diviso in 96 compartimenti stagni da una serie di tramezzi trasversali e longitudinali, i compartimenti superiori formando camera d'aria.

Il tutto è costrutto in ferro zincato. La lunghezza complessiva del bacino è di 120 metri, la sua larghezza esterna di 30 metri, e la sua altezza totale di 15 metri. Esso può sollevare una nave di 6000 tonnellate di spostamento e di metri 7.50 d'immersione. Ha un peso complessivo di 4,500,000 chil.

Per mettere una nave all'asciutto in questo bacino, s'incomincia coll'immergere questo, aprendo delle bocche che permettano all'acqua del mare d'invadere i compartimenti inferiori. Si toneggia quindi il bastimento sopra il pontone, e vi si mantiene per mezzo di puntelli. Poi si scaccia l'acqua dal bacino per mezzo di pompe rotative, installate alla parte superiore dei compartimenti laterali. Queste pompe, mosse da due motori a vapore di 90 cavalli ciascuno, effettuano il prosciugamento completo, e mettono il bastimento all'asciutto nel bacino in meno di tre ore.

L'albero vacca. — Fra le notevoli curiosità che figurarono all'Esposizione di Parigi, si notavano dei fiaschi di latte vegetale, dell'albero-vacca, mandato dal Governo di Venezuela, e battezzato dal Linden col nome di *Brosimum galaclodendron*. Questa maraviglia naturale fu già descritta da Humboldt; ma le sue proprietà non furono finora investigate. Il signor Boussingault ora ne ha fatta l' analisi, e nel suo rapporto all' Accademia di Francia dice che certissimamente si avvicina al latte di vacca nei suoi componenti.

Contiene non solo materia grassa, ma anche zucchero, caseina e fosfati. Di più, la proporzione relativa di queste sostanze è molto in favore del latte vegetabile e lo

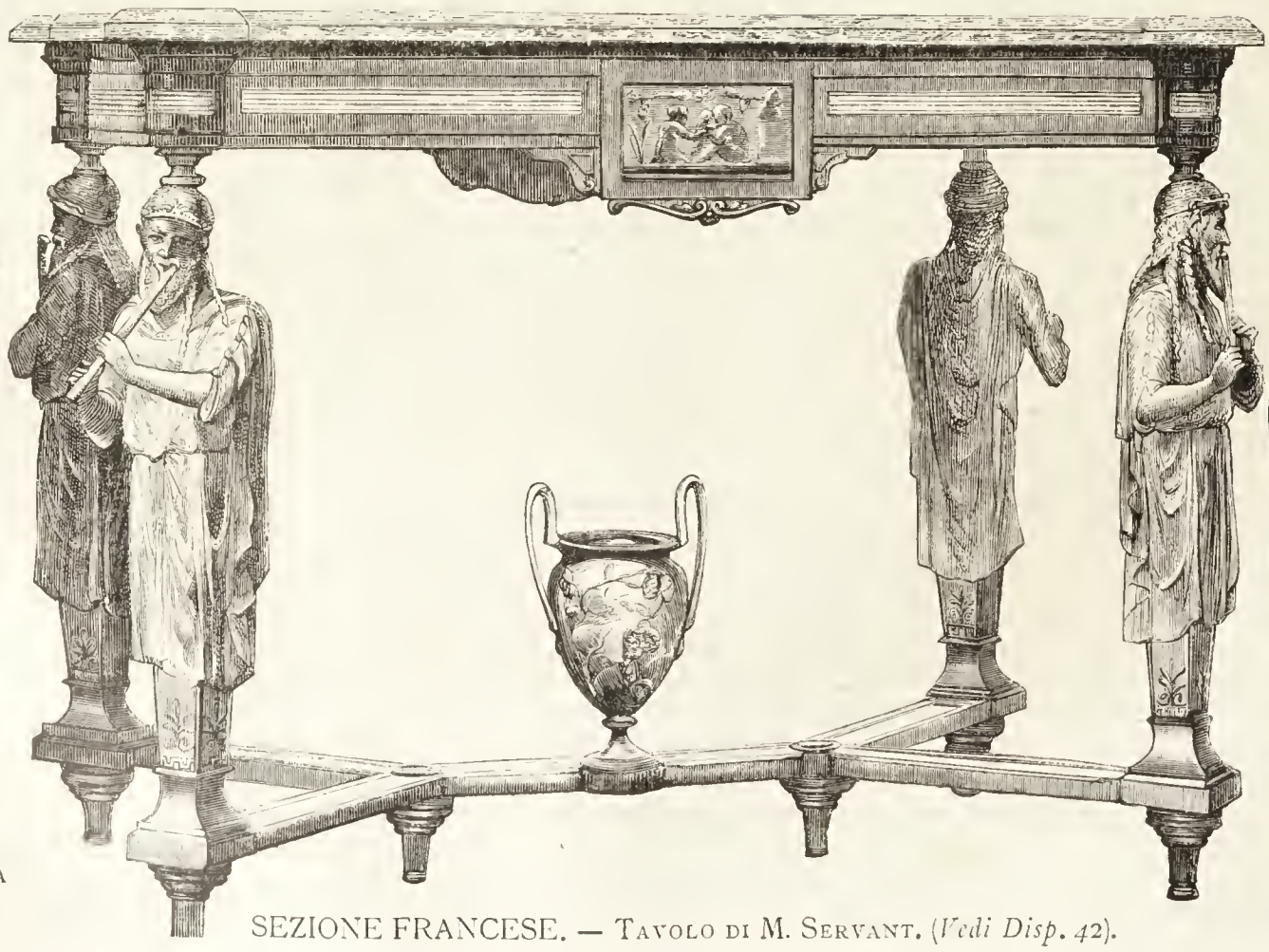
mette al livello della panna o crema, trovandosi nel latte vegetabile una particolare sostanza cerea in proporzione uguale a quella della butirrosa nella panna. L'albero-vacca cresce ad un'altezza dai 45 ai 60 piedi, ed ha foglie lunghe alternate.

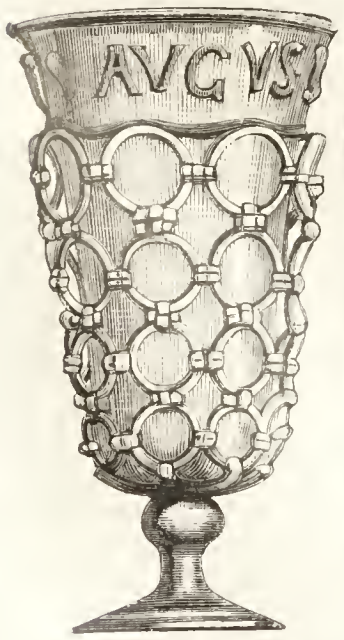
Il latte scorre abbondante da qualunque ferita si faccia nel tronco; è bianco e di sapore gustoso.

Gli indiani ne fanno uso abbondante, ed ingrassano. È da desiderarsi, ora che la scienza ce ne ha dimostrato il merito, che uomini pratici dieno la considerazione che merita a quest'albero.

Già i governi italiano, francese e inglese hanno promossa e incoraggiata la coltivazione dell'*Eucalyptus* nelle loro rispettive provincie malsane e, animati dallo stesso sentimento, devono ora favorire la propagazione di quest'albero così benefico.

SEZIONE INGLESE. — Vasi di porcellana di Doulton.





SEZIONE ITALIANA
Tazze della Compagnia di Murano.
(Vedi Dispensa 43.)

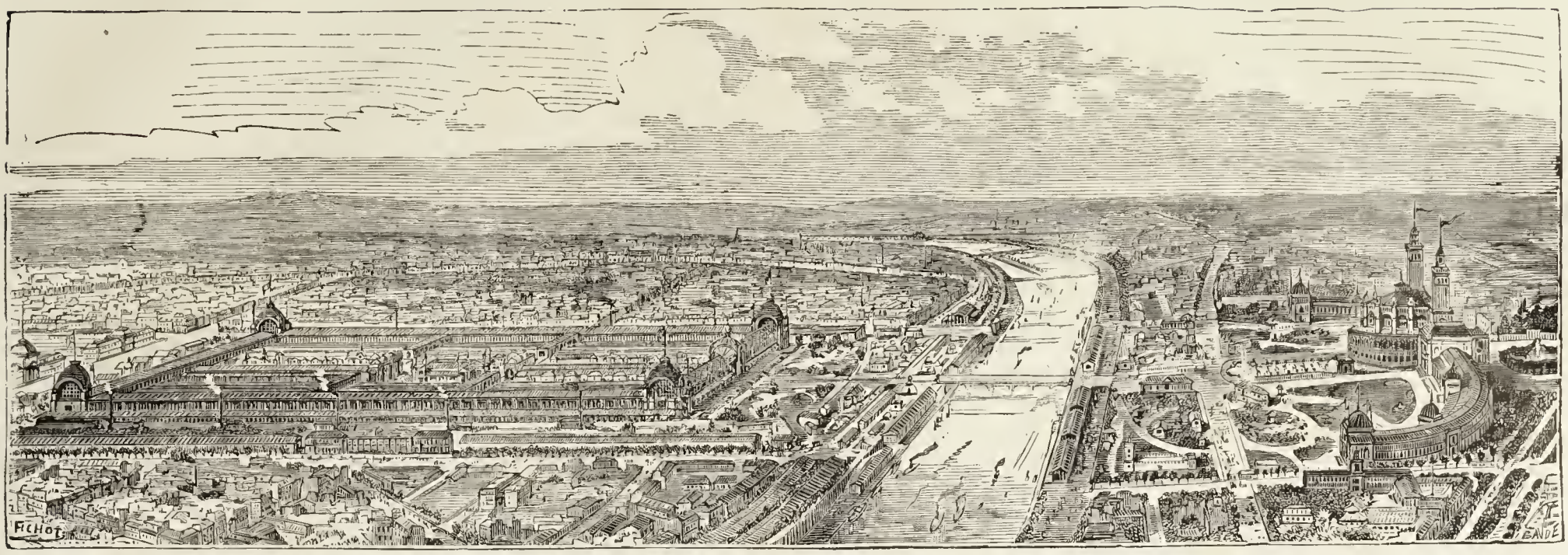
SEZIONE FRANCESE. — Tavolo di M. Servant. *(Vedi Disp. 42).*

SEZIONE ITALIANA
Tazze della Compagnia di Murano.
(Vedi Dispensa 43.)

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE DI PARIGI DEL 1878

ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO
ALLE **100** DISPENSE

Franco di porto nel Regno		L. 25 —
Europa, *Unione generale delle Poste*	*(in oro)*	» 32 —
Africa, America del Nord	»	» 38 —
America del Sud, Asia, Australia	»	» 44 —

Una dispensa separata Cent. **25** *in tutta Italia.*

DISPENSA **71.**ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano. — Via Pasquirolo, N. 14.

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai o Rivenditori di Giornali in tutta Italia

[Si pubblicano due Dispense per settimana.

AVVERTENZE.

Gli associati riceveranno in dono i seguenti *Premi gratuiti:*

I. La Guida descrittiva illustrata per il viaggiatore italiano a Parigi ed all'Esposizione intitolata: PARIGI del 1878.
II. La Pianta colorata della Città di Parigi.
III. Un gran Panorama dell'Esposizione e del Palazzo del Trocadero, da mettersi in quadro.
IV. I frontispizi e le copertine dei due volumi nei quali sarà divisa l'opera.
V. Tutte le dispense che venissero pubblicate oltre le cento promesse.

SOMMARIO: *Sezione Italiana.* Balilla, statua di Giani Vincenzo. — Le mietitrici meccaniche. — Mobile artistico di Fourdinois. — Scrivania intagliata di I. Shoolbred *(N. 2 inc.)* — Pianoforte intagliato di I. Shoolbred. — Lo stesso veduto di fianco. — I Bronzi artistici *(continuazione.)* — *Sezione Francese:* L'insulto ai prigionieri, quadro di Alberto Maignan. — Cancelli di ferro, di Hart, Son, Peard e Comp. — Posta dell'Esposizione.

BALILLA

statua in marmo

DI GIANI VINCENZO

Chi l'ense? » Questo è il grido ch'esce dalla bocca d'un giovinetto — monello un'ora prima, — fatto eroe un istante dopo l'atto magnanimo. Nell'atto vivace, nella mossa piena d'ardire, nel volto baldanzoso lo scultore Giani Vincenzo ha scolpito tutta la vita e tutto lo spirito che animava il coraggioso Balilla. Giuste sono le membra e vigorose, sebbene rivelino ancora la delicatezza dell'età adolescente: il Giani non ha voluto fare un adoncello adorno di femminea grazia, ma bensì il garzone che imparò dall'infanzia a farsi giuoco delle onde, e crebbe adulto all'acre brezza marina.

Nell'espressione della bocca e degli occhi si vede quasi lo scoppio di un'ira lungamente sopportata e frenata, e che ora appare nella sua vendetta.

Opera di vero artista e di buon cittadino è questa statua. Piace all'occhio, fa battere il cuore, infiamma la mente. È la storia di Balilla che si risuscita alla memoria: la storia della risurrezione d'un popolo.

SEZIONE ITALIANA. — BALILLA, STATUA IN MARMO DI GIANI VINCENZO.

Nel 1746 l'aristocrazia genovese dovette curvarsi alla prepotenza austriaca, la quale con tasse eccessive opprimeva la misera città.

Eppure la brutalità nemica non n'era sazia; si arrivò a volere che Genova somministrasse le proprie artiglierie per poter con queste toglierle le sue città. E se, come i Romani ad Alarico, chiedeva — Cosa ci lascerete? — il turpe Botta rispondeva: — Gli occhi per piangere. — Vile! qualcos' altro resta sempre al popolo quando è ridotto alla disperazione.

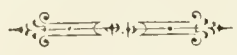
Per favorire la decretata spedizione di Provenza, di cui il re di Sardegna era destinato generalissimo, il Botta levò i cannoni anche di Genova; ma nello strascinare un mortajo da Portória, si sfondò la strada e gran fatica duravasi a cavarnelo. I Tedeschi col bastone obbligarono qualche popolano ad ajutarli: ma un Balilla, un ragazzo, comincia a resistere e rivoltarsi; i suoi lo secondano colle grida e le sassate; il rombazzo ingrossa, e impetuoso si diffonde per la città; rapisconsi le armi ove si trovano: da principio i popolani son più uccisi che uccisori, e gli Austriaci li deridono, e al grido di *Viva Maria* rispondono *Viva Maria Teresa.* Ma il furore cresce; si serragliano le vie; Croati, Panduri e quegli altri feroci soccombono alle armi plebee; fanciulli e donne strascinano i cannoni ove mai non sarebbesi creduto; improvvisati artiglieri, improvvisati fucilieri mostrano che sanno vincere e frenar la vittoria: frati e preti ispirano misericordia, ma non fiacchezza. Invano i nobili suggeriscono prudenza, moderazione, e di non sonare a stormo; le campane a martello chiamano i valligiani del Bisagno e della Polcévera; quel Botta, che aveva sbraveggiato il popolo, sente che cosa il po-

polo vaglia, e fremente e confuso è costretto andarsene. *Viva Maria*, Genova è salva.

Un applauso universale salutò le cinque giornate: i Tedeschi dalla Riviera si ritrassero di qua dell'Appennino; e accertata la vittoria, anche i nobili parteggiarono colla plebe. Del *tradimento* fremette Maria Teresa, e mandò sul territorio genovese numerose truppe austriache, che rinomate per valore quanto per cattiva amministrazione, riuscivano gravosissime ovunque stanziassero, e in conseguenza indisciplinate.

Il generale Schulemburg, ripresa la Bocchetta, mandò bande di Croati, le cui fierezze fecero inorridire l'Europa, e indussero i Genovesi a intimargli, se non cessava, taglierebbero a pezzi gli uffiziali che tenevano prigionieri. Il popolo sistemò la difesa, e armò le compagnie secondo le varie arti, gridando *Libertà o morte*, e ascrivendo alla beata Vergine ogni vantaggio che ottenesse sui nemici; si cessò dai vizj, si facevano penitenze e processioni.

Il coraggio popolare si rialzò: e con eroismo inaspettato fra la fiacchezza del secolo si riuscì a scacciare un'altra volta i prepotenti stranieri.



Le mietitrici meccaniche

Per coloro i quali non si lasciano abbagliare dallo splendore dei prodotti di lusso, le macchine agricole devono essere collocate in prima linea in quella immensa mostra del Campo di Marte, dove d'altra parte figuravano in sì gran numero, che s'imponevano alla attenzione anche dei più distratti. La Francia aveva consacrato loro una delle due lunghe gallerie della ripa di Orsay, l'Inghilterra e gli Stati-Uniti, che stanno in prima fila in questo genere, ne avevano riempito due enormi annessi costrutti sul lato destro del Campo di Marte, e tutte le altre nazioni industriali ne esponevano almeno alcuni saggi, i più nella grande galleria delle macchine. Per quelli che non la conoscessero, la loro importanza si svelerebbe mediante il posto materiale che occupavano. Infine l'amministrazione volle che vi si potesse render conto del loro modo di agire. Alcune esperienze sul terreno alle quali era ammesso il pubblico agricolo, dovevano permettere di accertare i ragguardevoli progressi compiutisi da alcuni anni.

Quelle esperienze ebbero luogo per le mietitrici e le falciatrici nelle pianure di Mormant (Senna e Marna), nella bella tenuta della Rouvray, diretta dal signor Chertemps, che in quella occasione fu nominato ufficiale della Legion d'onore. Trentuna mietitrici semplici, cinque mietitrici-legatrici e quattro falciatrici-mietitrici combinate erano state date in nota per lavorare; ma qualcune non agirono. Questo concorso fu notevolissimo, e fra poco vedremo ch'esso mise in luce varie nuove conquiste della meccanica agricola.

È probabile che l'uomo non abbia coltivato a lungo i cereali senza ideare qualche istrumento speciale per facilitarne la raccolta. Questo strumento è la falciuola, che in fin dei conti è un coltello ricurvo. Essa risale molto al di là della storia, sino all'età del bronzo. Il signor Desor trovò nel lago di Neuchâtel alcune falciuole di bronzo che avevano una lama lunga 15 centimetri. Più tardi, alla età del ferro, esse raddoppiano almeno di lunghezza, e talvolta sembrano munite di denti, il che le riavvicinerebbe alle mietitrici moderne. La falciuola è quella che serviva, sino dalle epoche più remote, ai Chinesi come agli Egizii. I Greci ed i Romani sembra che non adoprassero altro strumento, e l'Europa moderna l'ha ereditato da loro.

Frattanto la falce, che può definirsi una falciuola più grande e meno ricurva, esisteva già alla età del ferro. Tutti sanno che la si maneggia in diverso modo della falciuola, e ch'essa compie maggior lavoro, ma scuotendo maggiormente le spighe del grano. Finalmente, l'agricoltura fiamminga imaginò già da gran tempo un arnese più perfetto, ma che esige maggiore abilità: il *piquet*, specie di grossa falciuola che ha un manico presso a poco uguale a quello di una falce, e che però lavora un po' meno presto.

Tutti questi arnesi sono messi direttamente in azione dalla mano dell'uomo. Se dobbiamo prestar fede a Palladio e a Plinio, i primi che, avanti la conquista romana, tentarono di sostituirvi il lavoro degli animali, furono gli antichi Galli. Palladio descrive minutamente un ordegno che potrebbe paragonarsi ad una vettura a braccio spinta da un bue, invece di essere spinta da un uomo.

Il lato anteriore di questo carro, molto meno alto degli altri, era armato di molti denti alquanto rialzati, fra i quali s'impigliavano gli steli del grano e si spezzavano in guisa che le spighe cadevano nella vettura. Il bue attaccato di dietro alle stanghe spingeva la vettura attraverso i campi da mietere, assolutamente come lo farebbe oggi un facchino. E' pare che il lavoro si eseguisse con molta rapidità.

La conquista romana fece sparire questo istrumento dal paese Gallico. Nessuno ci pensava più, quando nei primordi di questo secolo il conte di Lasteyrie chiese che si provasse di nuovo « questo modo di raccogliere il grano... che avrebbe arrecato una grande economia nella mietitura, avrebbe permesso di cogliere in brevissimo spazio di tempo i grani di una vasta tenuta, ed avrebbe impedito che la umidità degli anni piovosi li facesse marcire. » Palladio notava già che si lasciava in tal guisa la paglia sul campo. Ma Lasteyrie rispondeva che si sarebbe quindi potuto legarla a comodo.

Lasteyrie non prevedeva che il problema della mietitura a macchina, già grandemente discusso in quell'epoca, stava per avere una soluzione, almeno provvisoria, precisamente nella via da lui indicata.

Nel 1780, la *Società delle arti*, di Londra, aveva intavolata la questione promettendo una medaglia d'oro a chi avesse costrutto una macchina adatta a mietere il grano e gli altri cereali con maggior rapidità degli antichi metodi.

Questo concorso destò lo spirito inventivo dei meccanici, e provocò molte indagini che misero un mezzo secolo prima di concludere a risultati pratici.

Sino dal 1790, Boyre faceva brevettare a Londra una macchina che si proponeva di riprodurre a un dipresso l'azione della falciuola in mano alla mietitrice: varie lame di falciuole, allineate sopra una sbarra orizzontale, giravano in una guisa continua intorno alla loro impugnatura, in modo da afferrare e tagliare ad ogni giro di rotazione gli steli del grano collocati presso la sbarra orizzontale che inoltrava progressivamente. Plucknet, Gladstone, Scott, Smilh, Boiley, Ogly, ecc., inventarono altre macchine che non riuscirono meglio di quella.

Nel 1828, uno Scozzese chiamato Patrizio Bell costruì finalmente una macchina che agì in una guisa press'a poco efficace. Il modo di propulsione era analogo a quello dell'antica mietitrice gallica: il bue spingeva la macchina innanzi a sè. Alcuni ingranaggi disposti nella sala delle ruote imprimevano un movimento oscillatorio rapido ad una fila di coltelli posti sopra una sbarra orizzontale sul dinanzi della macchina. Queste lame tagliavano gli steli del grano, i quali cadevano sopra un grembiale formato da una tela senza fine il cui movimento rotatorio li deponeva sopra i lati a mucchietti (falciate), corrispondenti alla fila abbattuta da un colpo di falce.

Questa macchina agì per venti anni in molte masserie della Scozia e dell'Inghilterra. Il suo sistema è stato anzi applicato di nuovo per gli ordigni destinati alla mietitura a vapore.

Nonostante le sue imperfezioni, essa non poteva non esser ben accolta agli Stati-Uniti dove la rarità della mano d'opera di fronte ad immense pianure fertili rendeva le macchine agricole molto più necessarie che altrove. Ma gli Americani che hanno il genio della meccanica, non andò guari che trasformarono l'invenzione di Patrizio Bell.

Nel 1871, Mac-Cormick surrogò la fila di coltelli oscillanti con una sega animata da un movimento rapido di andirivieni che scorreva sopra una sbarra orizzontale fissa, guarnita di denti molto più sporgenti. Gli steli del grano s'impigliavano fra quei denti che li tenevano fermi e permettevano alla sega di tagliarle. Invece di essere posta sul dinanzi della ruota, la sega allungavasi lateralmente sopra uno dei fianchi, come un albero messo trasversalmente ad una vettura. La bestia attaccata non era dunque più costretta a spingere l'ordegno innanzi e poteva tirarlo nel modo ordinario, poichè essa camminava sopra una lista di terreno che costeggiava la lista di raccolto da segare. Dietro la sega lo spazio restava libero: si poteva lasciarvi cadere gli steli di grano segati, che un operajo raccoglieva con un colpo di rastrello per formarne mucchietti o falciate.

Il principio della mietitrice moderna era trovato, e molti costruttori se ne impossessavano tosto: in America, Mauny, Hussey, Atkin, Wood, ecc.; in Inghilterra, Burges e Key, Cramton, Cuthbert, poi Samuelson, Hornsby, Howard ed altri molti. Dal 1835 al 1850, questi diversi costruttori, e i primi di tutti lo stesso Mac-Cormick diffusero nella Inghilterra e negli Stati-Uniti una quantità di mietitrici che riproducevano a un dipresso il tipo della macchina da noi descritta.

La mietitrice penetrò in Francia verso questa ultima epoca. Nella Esposizione universale del 1855, alcune macchine agirono nelle esperienze pratiche fatte a Trappes. Ma, cinque anni dopo, al concorso agricolo universale del 1860, i costruttori francesi entravano in linea con macchine che riproducevano esattamente i sistemi inglesi ed americani.

A questo concorso vi erano 24 mietitrici francesi e 19 estere. La maggior parte eseguivano il taglio del grano in una guisa

soddisfacente in condizioni di terreno favorevoli. Ma le macchine già non si limitavano più a quello. Molte mietitrici meccaniche formavano da sè stesse la piccola falciata e surrogavano l'operajo armato di un rastrello che seguiva la macchina primitiva del 1831. Talune tentavano persino di riunire le falciate in manipoli con una specie di braccio articolato. Ma queste due operazioni riuscivano piuttosto male, e si può anche dire che la seconda non si effettuava ancora in una guisa soddisfacente.

La Esposizione universale del 1867 svelò progressi ragguardevoli. Anzitutto il ferro e il ferro fuso surrogavano il legno nella costruzione delle ossature che in tal guisa diventavano più leggiere, più solide e più precise. Poi la coorte di operai impiegati per i manipoli diventava affatto inutile; la macchina formava da sè i manipoli in una guisa da appagare. Nella mietitrice Mac-Cormick, che riportava il primo premio, tre braccia abbattitrici deponevano le spighe tagliate sopra un grembiale posto dietro la sega, ed un rastrello le radunava su quel grembiale a manipoli dietro la macchina. Le tre braccia abbattitrici ed il rastrello erano portati sopra un albero speciale che veniva messo in azione da una ruota motrice mediante una catena di Gall. Le case inglesi Samuelson, Howard ed Hornsby avevano ideato eziandio diversi altri trovati che miravano allo stesso scopo ma lo raggiungevano in una guisa meno completa.

La riunione a manipoli meccanica fu la gran novità della Esposizione del 1867. D'allora in poi, tutti gli sforzi dei costruttori si riconcentrarono sopra il suo perfezionamento nei particolari che fu presto raggiunto. Al concorso internazionale di Grignon, nel 1873, i giudici più importanti potevano considerare il problema della mietitura meccanica come definitivamente sciolto.

Frattanto la Esposizione attuale doveva far conoscere altre nuove invenzioni, macchine che fanno un passo di più sulla via del lavoro automatico: e sono le mietitrici-legatrici.

Le macchine anteriori deponevano bensì, dietro loro, sul suolo, alcuni manipoli già bell'e fatti, ma questi manipoli non erano legati in fasci. Alcuni operai dovevano dunque seguire la macchina per eseguire quella operazione prima che il grano potesse venire posto in biche, in macine od in granai, secondo i casi.

Varii costruttori americani, — alla cui testa bisogna mettere la celebre casa Mac-Cormick, che ha sempre valentemente sostenuto l'onore della sua origine — cercarono di sopprimere questo ultimo lavoro manuale. Si trattava di mettere in azione una macchina che legasse da sè manipoli della grossezza voluta. La soluzione di questo arduo problema era già sbozzata nel 1873, all'epoca della Esposizione universale di Vienna, dove si produssero i primi saggi. Al presente, essa è completa, almeno in principio; non resta che perfezionarne i particolari.

Tre mietitrici-legatrici agirono nelle esperienze di Rouvray. Esse provenivano dalle officine di Mac-Camick, d'Osborne e di Wood. L'annesso delle macchine agricole americane conteneva inoltre due altri modelli di mietitrici-legatrici che non figurarono a quelle esperienze.

Del resto, tutti i sistemi di mietitrici-legatrici si basano sullo stesso principio e presentano disposizioni analoghe. Il grembiale rigido delle mietitrici ordinarie viene surrogato da una tela senza fine, animata da un movimento continuo e un po'inclinata nel senso del suo movimento. Gli steli tagliati cadono in questa tela che li fa camminare e li depone sopra un grembiale dove sono presi dall'ordigno legatore. Questo ordigno consiste in due braccia articolate che prendono il manipolo e lo serrano. Al tempo stesso un rocchetto avvolge un filo di ferro intorno a quel manipolo; poi un meccanismo ingegnosissimo, ma oltremodo complicato, torce quel filo di ferro per annodarlo e recide il capo attaccato al rocchetto. Quando il manipolo è fermato, il movimento stesso dell'ordigno legatore lo spinge sul suolo pronto a partire in vettura per il suo destino.

Resta ben inteso che l'ordigno legatore, come gli altri organi della mietitrice, prende il suo movimento sulla ruota motrice che la bestia attaccata fa girare tirando avanti la macchina. La trasmissione si opera mediante una catena di Gall. Non si sono ancora fatte esperienze comparative, per determinare l'aumento di lavoro che impone ai cavalli il mettere in azione questo ordigno suppletorio. Ma in ogni caso è ben poca cosa, e non è sembrato li stancasse.

Si può invece domandarsi se la mietitrice-legatrice non vada forse troppo celere, almeno nei climi settentrionali dove il grano è spesso un po' umido quando lo si sega e sopratutto mescolato ad erbe che hanno bisogno di seccare all'aria libera per non mantenere nei manipoli germi di umidità. È per ciò che per il solito si lasciano i manipoli distesi per alcun tempo sul suolo prima di legarli. La mietitrice-legatrice lavora all'americana, senza curarsi di questo piccolo particolare, che talvolta ha la sua importanza.

Ma i campi di Rouvray furono il teatro di una esperienza più importante ancora delle mietitrici-legatrici. Per la prima volta in Francia il vapore surrogò la forza dei cavalli nel lavoro della mietitura. È questa una trasformazione radicale, l'ingresso in un ordine meccanico affatto nuovo. Si può farsene un'idea col paragonare da un lato il piccolo ordegno di un ortolano dove un cavallo cieco gira melanconicamente intorno a un grosso palo per riempiere il serbatojo d'acqua di un orto; dall'altro le potenti macchine che pompano tutto un fiume in fondo alle viscere della terra.

Gli ingegneri inglesi Aveling e Porter avevano adattata la loro locomotiva stradale ad una mietitrice del vecchio tipo di Patrizio Bell, surrogando però le lame oscillanti con la sega di Mac-Cormick. La mietitrice è collegata mediante un solido albero alla locomotiva che la spinge di dietro come facevano un tempo i cavalli, ed una catena di Vaucanson trasmette il movimento agli ingranaggi. La sega presenta un lato di taglio di 3 metri e 50. Gli steli recisi cadono sopra una tela senza fine, che si muove da destra a manca e che li depone sopra un lato a piccoli manipoli regolari. Finalmente una vera gru fermata nella parte anteriore della locomotiva solleva la mietitrice nelle svoltate, e la carica per trasportarla come si farebbe di un ragazzo a lavoro finito.

La mietitrice a vapore agì con moltissima regolarità a Rouvray, e il problema è sciolto dal punto di vista tecnico; nessuno ormai può dubitarne. Ma resta da calcolarsi il reddito utile dell'ordegno e la spesa viva del lavoro che fa. In ogni caso, una macchina che divora tanto lavoro non può convenire che ad una grande tenuta.

La celebre casa Mac-Cormick espose, anch'essa, una mietitrice a vapore che era di un genere affatto diverso. Ma non agì a Rouvray e ce ne duole. Infatti, questa era anche più spicciativa. Invece di deporre il grano sul suolo, lo lancia sul piano di una battitrice meccanica che le muove di fianco dimodochè si ha subito del grano in sacca da spedire sul mercato. È questo invero un concepimento degno del genio americano, e che avremmo gradito veder agire, sebbene non sia più permesso trovar miracolosa alcuna macchina in un paese che ci ha spedito uno dopo l'altro il telefono ed il fonografo.

Ma, in ogni caso, è difficile spingere più oltre l'applicazione della meccanica, poichè il grano in tal guisa raccolto è manipolato automaticamente dagli allevatori di Chicago, trasportato dal vapore nei mulini, pur essi a vapore, che ne fanno farina la quale diventa pane in panatterie parimente a vapore. Non resterebbe ormai che farlo digerire a vapore.

In Francia si ha meno esigenze, e le mietitrici meccaniche erano ivi meno necessarie che in America ove la mano d'opera è molto più cara ed anche più rara, al tempo stesso che i guadagni da trarsi dalla agricoltura sono molto più ragguardevoli. È perciò senza dubbio che le macchine agricole si sono perfezionate sì presto e moltiplicate a milioni negli Stati-Uniti che ne sono rimasti, anche al presente, la vera patria ed il principal centro di produzione. Nonostante l'alto prezzo del ferro e la spesa di trasporto, essi ne trasportano ogni anno in tutti i paesi del globo per una trentina di milioni.

In Francia, le mietitrici meccaniche, come le altre macchine agricole, si moltiplicarono assaissimo dopo la guerra ed in conseguenza dei grandi concorsi che misero in evidenza la perfezione del loro lavoro. I costruttori francesi, dopo avere a lungo tentato — inutilmente, dobbiamo dirlo, — d'inventare macchine nuove, si sono rassegnati a riprodurre i modelli americani e inglesi. Al presente li eseguiscono nella stessa perfetta guisa dei loro concorrenti esteri che tuttavia continuano a vendere molto in Francia perchè le domande dell'agricoltura vanno rapidamente crescendo.

Le mietitrici meccaniche realizzano infatti una ragguardevole economia, che deve necessariamente generalizzarne il loro uso.

Al presente i principali tipi di mietitrici sono assai buoni per aver trionfato alternativamente gli uni degli altri nei diversi concorsi. Tuttavia, le mietitrici inglesi di Samuelson e le mietitrici americane di Johnston e di Wood sono le più apprezzate. Ma i fabbricanti francesi le costruiscono pur essi bene al pari dei fabbricanti esteri.

Quando la macchina è ben piantata, la sega va con una celerità di più di un metro al secondo, e l'ordigno che fa i manipoli eseguisce un intiero giro mentre la macchina inoltra di sei in sette metri.

In queste condizioni, una mietitrice può lavorare facilmente quattro ettari al giorno. Essa richiede quattro cavalli, un solo uomo basta a guidarli. Mercè leve che ha sotto-

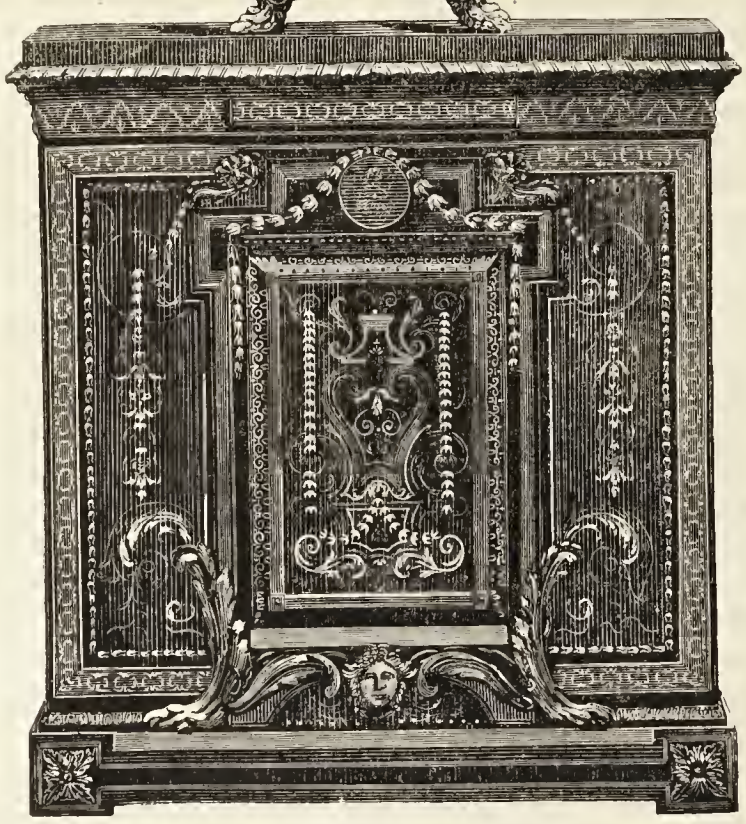
Scrivania intagliata di I. Shoolbred.

Scrivania intagliata di I. Shoolbred.

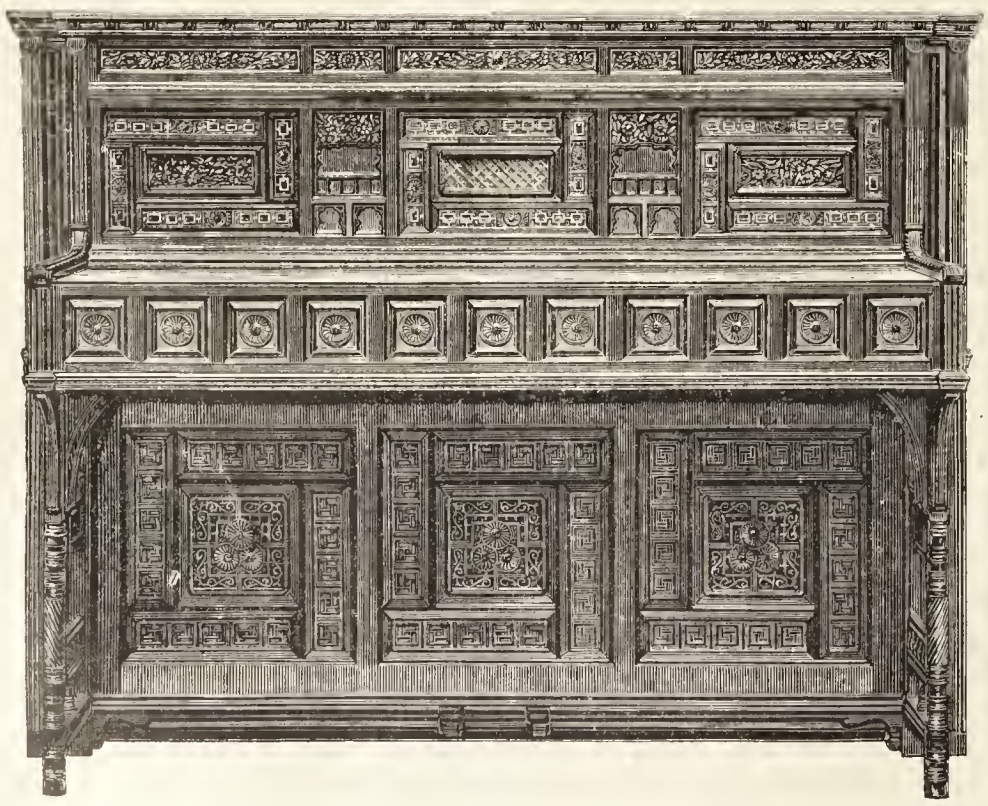
mano egli può con tutt'agio imbracare o fermare la macchina, regolare l'altezza del taglio a seconda delle disuguaglianze del terreno, variare anche la disposizione dei manipoli in modo da fare uno o quattro manipoli sopra una determinata estensione, secondo lo stato della raccolta ed altre circostanze, in una parola comunicare la sua volontà senza trovar resistenza a tutti gli organi della macchina.

Aggiungendo ai salari dell'uomo e al nutrimento e costo dei cavalli, le spese di manutenzione e di riparazione della macchina, come pure l'interesse e ammortizzazione del suo prezzo di compra, si vede che la giornata costa circa 32 lire. Sono dunque 8 lire per ettaro. Ora, la mietitura con la falce costa per il solito 20 in 25 lire, e, in circostanze eccezionali, gli operai esigono talora il doppio. In una masseria che ha cinquanta ettari di cereali, la mietitura costerà dunque 400 lire con la macchina e 1000 lire almeno con gli operai. Di più, una sola macchina segherà i cinquanta ettari in dodici giorni e all'occorrenza vi sono mezzi di accelerare anche dippiù il suo lavoro. Quando minaccia il tempo cattivo o quando le esigenze del mercato stringono, la rapidità è un vantaggio inapprezzabile. Ora, quanti operai ci vorrebbero per gareggiare con una sola mietitrice e in qual paese si troverebbero oggi appuntino per quindici giorni quando non avessero da far più nulla in seguito?

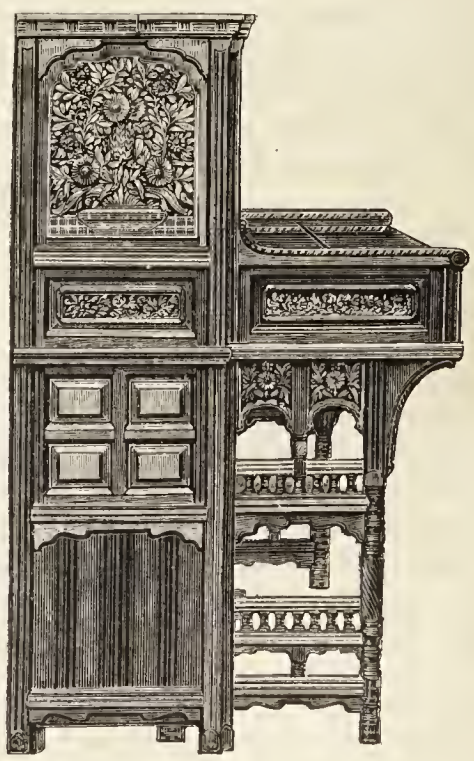
Ma vi è un'altra osservazione da aggiungere. Queste macchine risparmiano all'uomo un lavoro faticoso, brutale, e lo lascia libero di consacrare le sue forze a un lavoro più intelligente.



Mobile artistico, di Fourdinois di Parigi.



Pianoforte intagliato, di I. Shoolbred.



Lo stesso veduto di fianco.

I bronzi artistici

(Continuazione.)

La Semiramide scolpita da Hébert deliziava gli sguardi di tutti per il suo grazioso abbandono; la Venere ed il Bellerofonte dello stesso autore hanno la stessa naturalezza e finezza del modello. Citiamo infine, nelle serie degli orologi a pendolo e candelabri, una bella guarnizione da caminetto, sullo stile Enrico II, due grandi lumiere alla Luigi XVI scolpite da Robert, e sopratutto una guarnizione da caminetto modellata da Piat e ornata di fregi d'oro leggerissimi che le dànno toni maravigliosi.

Accanto ai bronzi, dobbiamo adesso accordare uno spazio alle imitazioni, cioè agli zinchi, che hanno acquistato un vero pregio artistico. L'esecuzione ha fatto molti progressi, mercè gli sforzi di Drouart che è morto, di Blot, di Ranvier, la cui mostra è la più importante in questo genere, e di varii altri. Lo zinco al presente raggiunge talvolta la finezza del bronzo. È un progresso che non si osava sperare or fanno dieci anni e che senza dubbio farà sparire il discredito gettato sul zinco dal disprezzo dei dilettanti del genere Per i grossi pezzi specialmente che sarebbero dispendiosissimi in bronzo, si fanno adesso zinchi sottili e solidi, che producono

BELLE ARTI: SEZIONE FRANCESE. — L'INSULTO AI PRIGIONIERI. — *(Episodio della guerra contro gli Albigesi nel 1211)* — QUADRO DI ALBERTO MAIGNAN.

realmente lo stesso effetto, ed hanno un vero carattere artistico. Ne citeremo ad esempio, nella mostra del signor Ranvier, la giardiniera con grande figura che serve da lumiera, modellata da Piat.

Bisogna menzionare per lo meno le grandi statue di bronzo fuse dal signor Tiébault, che aveva costrutto nel padiglione d'angolo una specie di trofeo monumentale, sormontato da una statua colossale di Carlomagno. Questi bronzi da piazza pubblica hanno pur essi le loro imitazioni: sono i pezzi fusi che la Val-d'Osne ed il signor Durenne avevano sparsi a profusione nei giardini. Questi artistici pezzi fusi non mancano al certo di merito, ma non possono avere la finezza dei bronzi: è vero però che costano molto meno.

Adesso faremo un rapido giro nelle sezioni estere. L'Austria ci attira anzitutto perchè Vienna si studia da gran tempo di far concorrenza alle industrie parigine, ed i suoi fabbricanti in bronzi, in ispecie, si mettono molto in evidenza. Non mancano di abilità: i loro lavori hanno ricchezza, talvolta anche gusto, sebbene in generale siano un po' pesanti. Ma quello che quasi sempre manca loro, è l'originalità. Il bronzo viennese è una copia, dovremmo anzi dire una contraffazione del bronzo parigino: i fabbricanti di Vienna non si peritano a riprodurre i modelli francesi, quasi senza alcuna modificazione, quando credono di poterlo fare impunemente. Gli esempi formicolano talmente che è inutile citarne alcuno.

Insomma, le grandi statue monumentali, non sono nè mal modellate, nè mal fuse, ma i piccoli pezzi da scaffale e da caminetto, che costituiscono il vero oggetto della industria, restano sempre mediocri. Vienna non possiede un solo bronzista che valga nell'arte come il signor Klinkosel, il primo dei suoi orefici.

La Germania avrebbe fornito punti di paragone più importanti, perchè i suoi bronzi godono molta riputazione, ma ciascun sa che essa non figurava alla Esposizione.

In Russia, troviamo un fabbricante di vero merito; ma è un francese, il signor Chopin. Egli ha eseguito per le chiese di Pietroburgo e di Mosca enormi bassorilievi che era impossibile trasportare. Ma aveva mandato belle composizioni dovute a Lavertsky, a Renijoff e a Lanceray. Quest'ultimo primeggia nelle scene di *tcherkesses*. Egli è vissuto in mezzo a quelle popolazioni, che godono, sopratutto al presente, una riputazione poco favorevole, e ce le mostra sotto un aspetto pittoresco, anche simpatico, nella loro vita selvaggia. Quanto alla esecuzione, non si possono negare le ottime qualità dei cesellatori russi; sembrano provare che i russi sono realmente dotati, come lo si afferma, di una grande facilità di imitazione per tutti i lavori manuali.

In Ispagna, era stato classificato presso i bronzi un damaschinatore riconosciuto maestro nel genere, il signor Zuloaga. L'arte del damaschinatore ebbe un tempo il suo maggior lustro appo i Mori. Zuloaga ne ha raccolte le tradizioni, è loro legittimo discendente: come loro, sa trovare fantasie inesauribili per ornare il metallo di un inestricabile ricamo di disegni neri e dorati sui quali l'occhio si riposa con diletto senza cercar di comprendere la legge di evoluzione di tutte quelle capricciose linee.

Zuloaga è quegli che ha fabbricato, cesellato e damaschinato la tomba di ferro del general Prim. In fatto di minuti oggetti, pugnali, vassoi, cofanetti, giojelli, produce ogni anno una enorme quantità di pezzi a Elibar ed a Saint-Jean-de-Lux. Senza dubbio l'altrui mano coopera con la sua, ma dovunque ritrovansi il suo gusto e la sua ispirazione. Zuloaga possiede ammiratori fanatici, e non sono da biasimarsi.

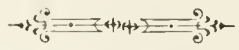
Tuttavia, anche la Francia possiede un damaschinatore di un gran talento, sebbene non rassomigli punto a Zuloaga: è il signor Dufresne. La sua grande vetrina del viale Rapp conteneva una svariata collezione di tutti i generi possibili dalla oreficeria sino ai grandi bronzi. Notammo sopratutto la Coppa del Piacere ed un gruppo di Ercole ed Esione, in un atteggiamento vivo pieno di vigore.

Bisogna finalmente parlare della China e del Giappone, perchè i veri rivali dei bronzisti di Parigi sono al giorno d'oggi nell'estremo Oriente. La China strinse un tempo lo scettro di questa arte, i suoi antichi bronzi ne fanno ampia fede, ma al presente non lo ha più. Il regime conservatore ivi inibisce ogni innovazione, vale a dire ogni progresso. Ora, la ispirazione più viva e la massima abilità sono presto esaurite, ove non si rinnuovino.

La stesso non è a dirsi del Giappone, che ha conservata tutta la sua forza di originalità e che ha, da qualche tempo, una vera febbre di cambiamento. I suoi bronzi ebbero un gran successo e bisogna confessare sinceramente che lo meritarono. I Giapponesi hanno saputo ammorbidire il metallo più dei Francesi; per fonderlo, per cesellarlo, modificarlo con leghe diverse, dargli vernici blande, hanno una quantità di segreti che i Francesi non hanno ancora penetrati o dai quali non sanno ancora trarre partito.

Quanto allo stile decorativo, è un'altra cosa. Certamente nessun popolo moderno possiede al pari del Giapponese il genio della decorazione, che implica sopratutto l'abile amalgama di potenti colori. Questa decorazione produce adesso una viva impressione su noi non tanto per la sua novità quanto per il carattere inaspettato di disegni riferentisi tutti ad una civiltà affatto diversa dalla nostra. Ma queste due cause di successo sono passeggiere.

La vera superiorità delle opere giapponesi dipende da cause più profonde, l'ingegnoso e ardito impiego dei colori. Questo è quanto si può togliere da loro, o, meglio, è soltanto quello da cui si può trarre un utile partito. Quanto al resto non ci si giungerebbe mai. Una copia non valse mai l'originale, e un'arte non si rialzò mai con l'abbandonare le vie proprie per calcare le altrui. Si potranno senza dubbio imitare i Giapponesi, ma, con l'imitarli, non si potranno mai uguagliare. *(Continua.)*



MOBILE ARTISTICO

DI M. FOURDINOIS DI PARIGI

In alcuni scomparti dell'Esposizione francese le singole industrie scompajono per dar posto all'industria complessa, quella che ne abbraccia darecchie e le fonde insieme nel buon gusto in cui sono i francesi maestri. Questo fatto lo riproduce Fourdinois, uno dei sovrani della moda a Parigi, che ci mostra un ricco mobile sormontato da un ricco vaso, mettendo a contributo la ceramica, l'intarsio e l'intaglio.

Il basamento è un armadietto in ebano, avorio e metallo. L'ornato è capriccioso, perchè dai vasi va alle foglie, dalle volute passa ai fiorellini, dalle testine femminili si riunisce ai piedi di leone, da questi sale alle frondi per ripigliare poi di nuovo le campanelle fiorite che l'avorio riproduce nel loro candore. Un medaglioncino posto nel centro, superiormente, porta un incisione che non ha nulla a fare col resto, ma che rappresenta una figura simpatica al compratore. È quindi un ammasso di cose disparate, ma che formano un insieme piacevole e che nella linea generale si accordano briosamente.

Al disopra di questo piedestallo-armadio si innalza un vaso che ha parecchi rapporti con esso. Il piede è d'ebano e le tinte, dal bruno passano man mano ai colori più vivi, facendo correr l'occhio al quadro cui tutto il resto serve di cornice e di richiamo. Quivi una vezzosa dormiente è adagiata sopra un folto tappeto di verdi erbe, mantenute fresche dal rivo che le bagna, e protette dall'ombra di un monte che non lascia passare gli indiscreti venti: e sulla intonazione oscura risalta il candore delle membra ignude e leggiadre.

SEZIONE INGLESE

MOBILI INTAGLIATI

DI GIACOMO SHOOLBRED E COMP.

di Londra

Fu assai opportunamente deciso a Parigi di dare il premio anche ai collaboratori, i quali sono talora più che gli esecutori materiali, ma veri inventori e creatori. Per esempio, noi diamo i disegni di alcuni mobili eleganti sì ma non di gran lusso e più adatti all'uso del vivere comune. Questi mobili escono dalla fabbrica lodatissima di James Shoolbred e Comp., di Londra. Ma perchè si dovrà dimenticare che chi ne diede il disegno è H. W. Batley e che è il principale artista dello stabilimento?

Il carattere delle produzioni della fabbrica Shoolbred è di tenere le linee svelte, le forme leggiere: e lo si vede nelle scrivanie fatte quasi a bastoncini ed a balaustrate e perfino nel pianoforte in cui la gravità della cassa armonica è in gran parte dissimulata dalla parte anteriore, in cui si vede la tastiera stendersi quasi fosse un tavolino da lavoro o uno scrittojo.

Gli intagli sono minuti ed accurati: e per gustarli in tutte le loro parti bisogna guardarli davvicino, perchè le foglioline e i fiori che li costituiscono sono con molta finezza trattati.

Sezione Francese

L'insulto ai prigionieri

Episodio della guerra contro gli Albigesi

quadro di

Alberto Maignan

La storia delle eresie è lunga come quella della libertà umana: e il vario modo di spiegare il bene e il male suscitò oppositori alla Chiesa fin dal suo principio. Fra le eresie crebbe potentissima quella degli Albigesi, alla quale presero parte e il popolo e molti grandi signori della Francia meridionale: e i Francesi, sotto aspetto di religione, promossero contro di loro un'atroce repressione che fu chiamata *crociata*, e che non fu altro che una guerra di accentramento politico, fatta coi modi più iniqui.

Non difenderemo noi i papi dal biasimo che si sono meritati; ma in questa crociata degli Albigesi essi non ebbero tutta la colpa che si volle dagli scrittori francesi loro attribuire. Contro alla crudeltà di quella guerra papa Gregorio protestava altamente: e a Pelagio vescovo d'Albano scriveva che Dio vuol mantenere la libertà della sua Chiesa in modo che l'umiltà non impedisca di difenderla e la difesa non ecceda i limiti dell'umanità: volersi non mutilare o uccidere, ma ricondurre sul cammino diritto: esser indegno dell'esercito di Cristo mutilare o uccidere, sformando l'immagine del Creatore, ed irritarlo col dilettarsi del sangue: basta far custodire gli scoperti, sì che sieno più contenti della schiavitù loro che della libertà goduta, e loro ingiunse di proibire ogni violenza. Così nell'epistola 19 maggio 1229.

Ma le crudeltà furono invece senza freno e senza numero. Alla fine di che erano colpevoli gli Albigesi? Essi, vedendo il dispregio in cui era caduto il clero per colpa della propria ignoranza e corruzione, e considerando pure il disordine spaventoso in cui era immersa in quei giorni la società civile, si proposero di riformare la Chiesa. Si astenevano dalle carni e dal vino, lodavano il celibato, e praticavano quelle austerità e mortificazioni delle quali i sacerdoti cristiani avrebbero dovuto dar esempio.

Nel 1208 fu ucciso presso Tolosa uno dei legati che il papa aveva mandato colà per estirpare l'eresia, a nome Pietro di Castelnau: quella morte fu il segnale della rovina degli Albigesi.

Il papa bandì allora la crociata contro di essi: e alla testa dei baroni, cui il papa aveva promesso indulgenze e favori, si pose Simone di Montfort, sul cui nome dura una sanguinosa luce. Gli scrittori cattolici lodano il suo valore in guerra, la severità dei costumi, la fede nelle pratiche religiose; ma gli imparziali narrano i tratti di perfidia registrati nella storia, i tradimenti delle promesse giurate, i saccheggi e gli incendi delle città conquistate e le crudeltà inaudite verso i vinti. Fu lui che fece passare a fil di spada gli abitanti di una città, dove insieme agli albigesi vivevano i cattolici; e al legato del papa che lo pregava almeno di salvare i fedeli, rispose ferocemente:

— Uccidiamoli tutti: Dio saprà ben egli riconoscere i suoi.

Nel quadro del pittore Alberto Maignan si vede Simone di Montfort a cavallo, mentre passa verso la sera, pel campo illuminato dai rossastri bagliori delle fiamme d'un villaggio incendiato.

Sul davanti del quadro si vedono alcuni albigesi fatti prigionieri nella battaglia appena allora cominciata, gettati a terra e legati come bestie destinate al macello, seminudi, perchè i feroci crociati strapparono lor dalle spalle gli abiti. Calmi nel profondo loro dolore, essi sopportano gli scherni della plebaglia cattolica colla rassegnazione dei martiri; i frati si aggirano fra la turba, avvolti nelle negre cappe che si fanno assomigliare ai genii della distruzione e della vendetta. Solamente alcune donne, vestite in lutto, le spose forse dei vincitori, ma che in cuor loro ammiravano le virtù dei vinti e desideravano la vita pura che essi predicavano, passano afflitte vicino ai prigionieri. Forse son parenti degli stessi caduti, ma non osano rivelare con una parola la pietà che provano, perchè basterebbe a segnarli alla vendetta di Simone e dei suoi seguaci.

Così si compieva il più nefando atto che abbia disonorato la cavalleria antica: l'insulto dei prigionieri.

La sala delle Mussoline

Tutti sanno che la mussolina presiede ai modesti abbigliamenti. Ma il pubblico che visitò la sala di Tarare, dov'era la sua sede principale, avrà trovato senza dubbio che essa si adatta anche meglio agli splendori di un lusso artistico. Questa sala era una delle parti più importanti e le più belle della classe 30. La camera di commercio di Tarare vi aveva esposto i più bei saggi di due generi di mussoline: la mussolina liscia, adoperata per la biancheria e gli abiti; la mussolina ricamata al telaio Jacquard, destinata per gli abiti e per i mobili; finalmente la mussolina ricamata all'uncinetto, che fornisce uno dei pezzi principali della mobilia, le tende, e che è il gran trionfo di Tarare.

Questa industria ebbe origine a Tarare nella seconda metà del secolo scorso; ma la materia prima, i filati di cotone, le mancavano, ed ebbe vita stentata per molti anni, e solo sui primordi del secolo attuale prese un rapido slancio. Tuttavia per giungere all'alto grado di prosperità e perfezionamento che oggi ha raggiunto, ha dovuto attraversare molte peripezie e subire molte prove crudeli secondo che la nota proibizionista, protezionista o liberale dominava nei consigli governativi.

Questo genere di tessuto esige assolutamente un filo netto, solido, brillante, perfetto in una parola, e i fabbricanti di mussolina sono costretti a ricorrere quasi esclusivamente all'estero per avere la loro materia prima, a differenza dei fabbricanti di tulli di Calais e di Saint-Pierre che attualmente trovano filati fini e convenienti nella regione di Lilla. Anticamente le filande francesi non producevano menomamente di quei filati fini. Laonde, mercè la tolleranza governativa, il contrabbando fu, per un certo numero di anni, l'unico fornitore di Tarare come di Calais. Nel 1834, dopo vivissimi reclami, la proibizione fu tolta soltanto pei numeri fini, dal numero 170 inglese in su, e questi filati furono ammessi in Francia con un dazio che ammontava, decimi compresi, a 780 lire ogni 100 chilogrammi. Ma al di sotto del numero 170, il contrabbando continuò ad alimentare le fabbriche di Tarare.

Solo nel 1860 il sistema proibizionista fu surrogato da un sistema più liberale, e tutti i filati di cotone furono ammessi in Francia, pagando dazi che variano da 40 a 300 lire ogni 100 chilogrammi per i filati necessarii alla fabbricazione delle mussoline. Da questa epoca in poi, l'industria delle mussoline potè finalmente provvedersi in modo da poter sviluppare i suoi affari all'estero.

La fabbrica di Tarare si estende dai generi più leggieri e più chiari, la tarlantina, sino agli articoli un po' serrati, e varia i suoi prezzi da 20 centesimi il metro sino alle 6 lire e più. I filati ordinariamente impiegati sono filati semplici, dal numero 40 e 50 metrico sino al 300; sono forniti, per la maggior parte, dalla Inghilterra e dalla Svizzera. La potenza di produzione, la perfezione di questa industria sono tali che alle Esposizioni del 1855, 1862, 1867, a Parigi e a Londra, si videro esposte nelle vetrine di alcuni fabbricanti, mussoline e tarlantane tessute col numero 500 inglese. Una casa è giunta persino a tessere col numero 700. Ora, sappiamo che il numero 700 inglese corrisponde al numero 592 metrico, il che significa che una libbra di filo, ossia 500 grammi, sviluppa 592 chilometri di cotone filato, press'a poco la distanza da Parigi alla Svizzera. Si può figurarsi la finezza di un simile filo e la difficoltà che presenta per il lavoro della filatura e della tessitura.

Si calcola a più che 20 milioni la produzione propriamente detta delle mussoline di Tarare; a circa 25 milioni, la produzione totale di tutti i suoi articoli. 50 in 60,000 operai ed operaie, sparpagliati in gran parte per la campagna, sono occupati a questa fabbricazione e ricevono in salario dai 10 ai 12 milioni di lire. Tarare esporta per 9 in 10 milioni di prodotti e ne esporterebbe anche un maggior numero se la protezione concessa ai filati di cotone non aumentasse di molto il prezzo delle mussoline francesi. Non è dunque da maravigliarsi che Tarare, come Saint-Pierre e Calais, abbia sempre reclamato l'introduzione a buon mercato delle materie prime, i filati fini di cotone; i dazi pagati all'ingresso su questi filati rappresentano per questa industria una imposta da valutarsi al 20 per 100.

Sino a questi ultimi anni, la tessitura delle mussoline era esclusivamente fatta a mano, ma si annunzia la fondazione di alcune tessitorie a macchina, destinate più specialmente alla fabbricazione dei tessuti meno fini che la Svizzera produce a miglior conto, mercè la franchigia delle sue materie prime. È questo l'unico mezzo di lottare contro la concorrenza di Saint-Gall, che possiede pur esso una bella mostra nella sezione svizzera.

(Continua.)

CANCELLI DI FERRO

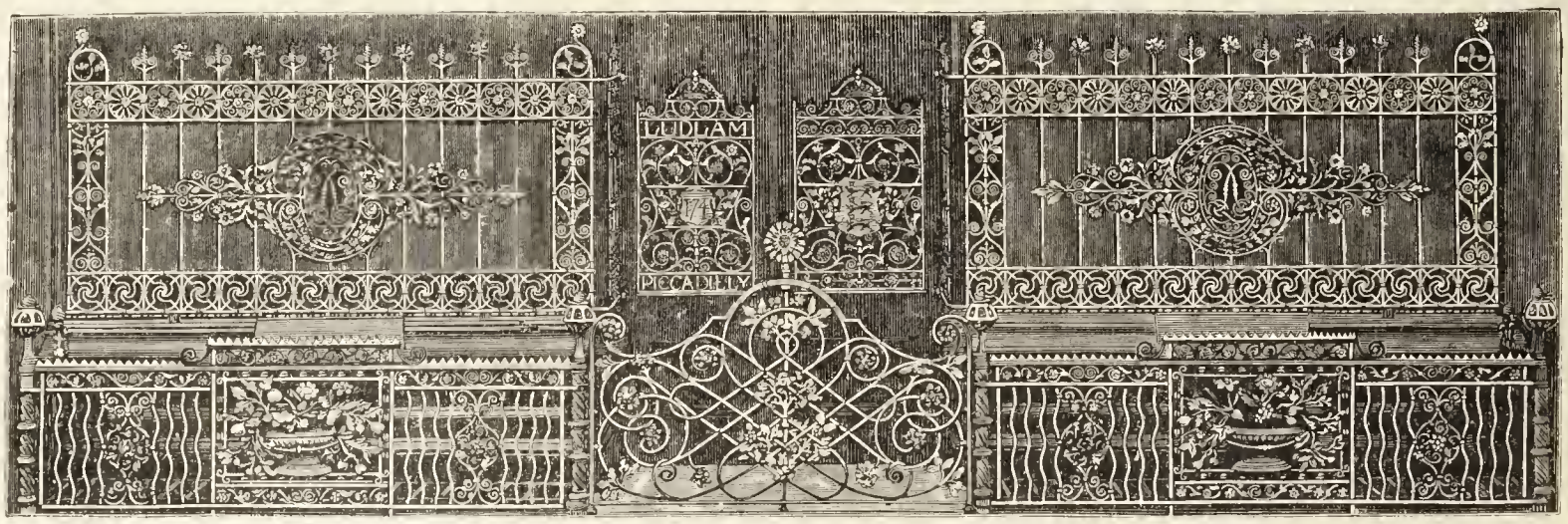
DI HART, SON, PEARD E C., DI LONDRA

L'arte applicata all'industria fece in questi ultimi tempi grandi progressi e da ogni popolo civile si cerca di dare una forma elegante agli oggetti più comuni. Il buon gusto si va facendo generale, e si riconosce che l'utile può associarsi al bello. Così i mobili più comuni si convertono talora in veri capolavori, e l'industria può allearsi all'arte senza che questa degeneri, e la prima ne soffra detrimento.

I lavori in ferro costituiscono un genere d'industria nel quale gli Inglesi sono riusciti forse i primi: e dopo i saggi già dati, poche dispense sono, ne presentiamo due nuovi che rivaleggiano cogli altri per artistica importanza.

Il grande cancello posto superiormente è stato eseguito per conto di un amatore di belle arti, un ricchissimo lord che impiega nel proteggere le arti e nel dar lavoro ai migliori le cospicue rendite de'suoi latifondi. A Parigi tutti ammiravano il bel cancello fatto eseguire per un suo giardino. L'artefice abborrì dal sopraccaricare d'ornati il lavoro; ma volle concentrare l'attenzione sopra i principali che sono serii ed eleganti. L'osservatore però desidererebbe un migliore disegno per il rosone superiore che sembra lasciato a mezzo.

Nella parte inferiore vi sono degli esempi di cancelli esposti dalla stessa ditta che sono veramente graziosi e i cui disegni possono essere studiati con profitto dagli industriali.



CANCELLI IN FERRO DI HART, SON, PEARD E COMP., DI WICH STREET.

POSTA DELL'ESPOSIZIONE

LE CASE OPERAJE DEL CREUZOT. — All'Esposizione si vedevano le case operaje per i lavoranti delle officine del Creuzot. Colà si dovettero preoccuparsi come in tutti i grandi centri industriali, del modo di alloggiare economicamente il numeroso personale d'operai occupati nelle officine. Il sistema adottato attualmente per ottenere tale intento è quello delle città operaje, composte di case isolate, circondate da giardini spaziosi, e messe per conseguenza nelle condizioni igieniche più favorevoli.

Queste case sono di due tipi principali: le abitazioni pei capi-tecnici, e quelle che sono destinate agli operai.

Queste ultime constano di un piano terreno, alzato di pochi gradini. Sono completamente costrutte in mattoni e pietre, e si compongono di tre camere e di un granajo sotto ai tetti; la camera d'ingresso è la più vasta; essa è munita di un camino, che serve per scaldare e per far la cucina. Al di fuori vi è la cantina pel vino e per le provviste, e dietro si estende un giardino chiuso da siepi vive, che hanno il vantaggio di non limitare la vista e di estendere in qualche modo il dominio d'ognuno.

L'abitazione pei capi-tecnici è formata sul medesimo disegno, ma le proporzioni ne sono più considerevoli. Il pian terreno è diviso simmetricamente in quattro parti, che occupano tutto il corpo principale dell'abitazione; due annessi, collocati a destra ed a sinistra, ingrandiscono ancora l'alloggio; l'uno di essi serve da camera, e l'altro da cucina; questa poi ha una porta d'uscita particolare nel giardino.

Secondo il principio filantropico adottato per tutte le città operaje ben organizzate, le pigioni sono ridotte ad una cifra molto lieve, variando in media dalle 5 alle 6 lire al mese: e l'operajo laborioso può comodamente, mediante il pagamento di certe annualità, diventare in capo a pochi anni, proprietario della casa e sue dipendenze.

Il prezzo di costo medio delle case operaje del Creuzot è di circa 1800 lire cadauna.

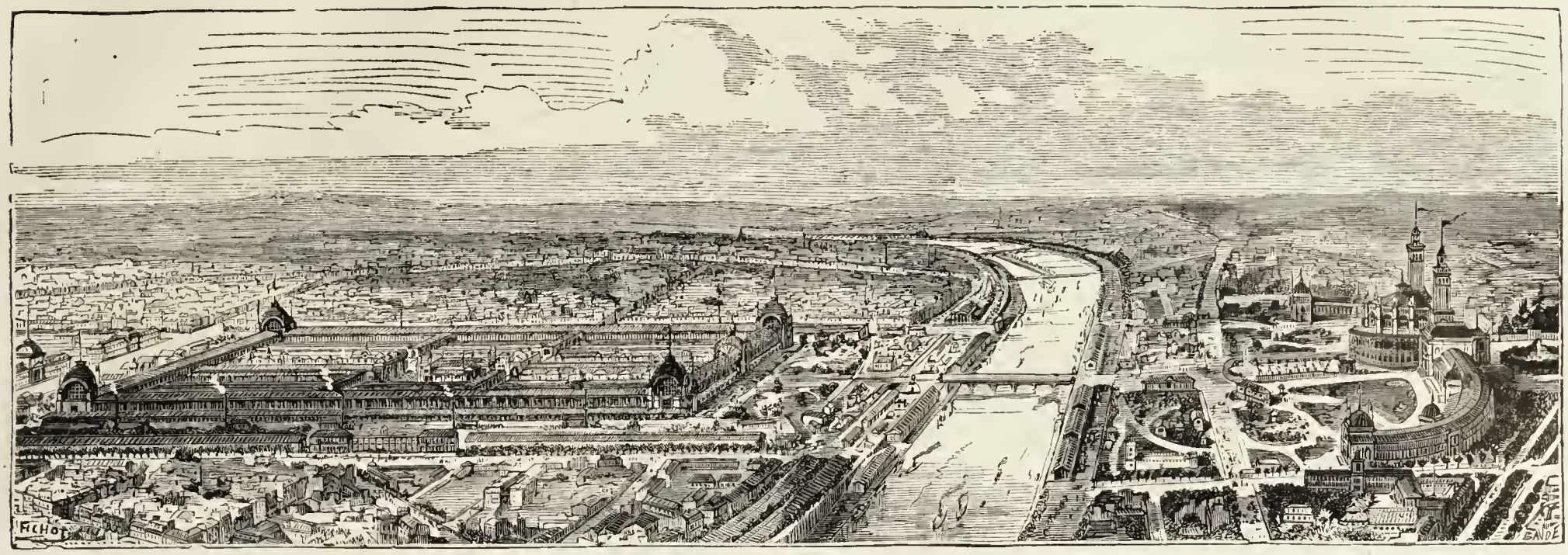
LA FINE DELLA LOTTERIA DI PARIGI. — L'estrema eco della Esposizione di Parigi è spenta. Dall'urna è uscito l'ultimo numero della lotteria che continuò fino ad oggi la fama e lo interesse per il solenne avvenimento internazionale. Il *Secolo* ha pubblicato tutta l'estrazione.

Il ministro d'Agricoltura e Commercio della Repubblica Francese ha pubblicato un decreto per regolare il controllo dei biglietti dei vincitori e la distribuzione dei premi. Mercoledì e giovedì, 12 e 13 corr., si sono presentati nel padiglione di Flora alle Tuilleries, i vincitori dei grossi premi: a cominciare da venerdì, quelli dei premi minori con una norma stabilita: e cioè nel primo giorno i biglietti di tutte le serie, da 1 a 100,000 secondo da 100,001 a 200 mila e così via, centomila per giorno fino a domenica 23 febbrajo in cui si riceveranno i biglietti da 900,001 a un milione. A cominciare dal 24 febbrajo potranno presentarsi gli altri vincitori ritardatari di tutte le serie senza distinzione di numero.

Nel Palazzo dell'Industria si distribuiscono man mano i premi; e avvisiamo i lettori che fossero stati favoriti dalla sorte, che i lotti dovranno essere reclamati prima del 15 maggio. Trascorso questo termine i premi saranno venduti dallo Stato, e il prezzo rimarrà giacente por un anno alla Cassa dei Depositi per conto di ciascun numero vincitore: dopo un anno è perduto ogni diritto. E qualora avvenisse un qualche mutamento, non mancheremo di tenerne informati i lettori.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE DI PARIGI DEL 1878
ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO
ALLE 100 DISPENSE

Franco di porto nel Regno . . . . . L. 25 —
Europa, *Unione generale delle Poste* . . . . (in oro) » 32 —
Africa, America del Nord. . . . . » » 38 —
America del Sud, Asia, Australia . . . . . » » 44 —
Una dispensa separata Cent. 25 *in tutta Italia.*

DISPENSA 72.ª
EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano. — Via Pasquirolo, N. 14.
La vendita delle dispense si fa dai principali Librai o Rivenditori di Giornali in tutta Italia.
Si pubblicano due Dispense per settimana.

AVVERTENZE.
Gli associati riceveranno in dono i seguenti *Premi gratuiti:*
I. La Guida descrittiva illustrata per il viaggiatore italiano a Parigi ed all'Esposizione intitolata: PARIGI del 1878.
II. La Pianta colorata della Città di Parigi.
III. Un gran Panorama dell'Esposizione e del Palazzo del Trocadero, da mettersi in quadro.
IV. I frontispizi e le copertine dei due volumi nei quali sarà divisa l'opera.
V. Tutte le dispense che venissero pubblicate oltre le cento promesse.

SOMMARIO: *Sezione Italiana:* Un armadio intagliato, di Gajani Egisto di Firenze — La sala delle Mussoline *(continuazione e fine.)* — Macchine per votare. — Materie tessili *(continuazione.)* Stoffe di seta di John Brinton e C, di Kidderminster. — Merletti a macchina di Enrico Mallet e Sons di Nostingham. — *La Lotteria dell' Esposizione:* L'operazione dell'estrazione dei numeri nel giorno 26 gennajo 1876. — Le Scuole *(continuazione.)* — *I Bronzi artistici:* L'esposizione Barbedienne *(continuazione e fine.)*

SEZIONE ITALIANA

Un armadio intagliato

DI GAJANI EGISTO DI FIRENZE

Gli Stati Uniti, i quali posseggono bellissimi periodici illustrati, mensuali e settimanali, pei fabbricanti di carta, pei negozianti di vini e di frutti, pei mugnai, ecc., ne posseggono anche uno settimanale, in fascicoli di 24 pagine a due colonne, con illustrazioni, intitolato *American Stationer*, esclusivamente consacrato agli interessi della numerosa classe dei fabbricanti degli oggetti così detti di fantasia. In uno degli ultimi fascicoli di questo giornale troviamo un articolo che concerne *li intagliatori in legno italiani* all' Esposizione di Parigi, dal quale rileviamo quanto siano ricercati ed apprezzati i lavori in intaglio prodotti dagli artefici italiani.

L'*American Stationer*, che è giudice competente, asserisce che « sotto il rapporto dell' intaglio in legno li abitanti della pittoresca Penisola superano ogni altra nazione. » Di Battista Gatti, dice essere egli « insuperabile artefice di stipi e scrivanie riccamente intarsiate in avorio. » Poi nomina con onore il Frullini, molti dei cui lavori sono acquistati in America, e di lui dice che « un uomo il quale intaglia con tanta poesia, con tanta *dolcezza* e *luce* anco quando si tratti del meno simpatico fra i legni, deve possedere genio nelle sue dita e nel suo cesello. » Del Besarel, di Venezia, dice esser egli « l'intagliatore degli intagliatori » ed acclama « il gusto e la grazia delicata da lui spiegate nella cornice d'uno specchio tondo, rappresentante una carola di Cupidi, tutti nudi ed alati, che danzano allegramente, con una indicibile freschezza d'espressione e di libertà. Si direbbe che il legno è di cera, tanta è la facilità con cui è foggiato. » Per ultimo mentova Carlo Pucci di Firenze, « egregio intagliatore in legno, il quale eseguisce imitazioni nello stile del Rinascimento in Toscana. »

SEZIONE ITALIANA. — UN ARMADIO INTAGLIATO
di Gajani Egisto di Firenze.

A questi esimii artisti nominati, dobbiamo aggiungere il Gajani Egisto, di Firenze, che conserva le buone tradizioni della scuola della sua città.

Noi pubblichiamo il disegno di un suo armadio: quale semplicità di linee, quali armonie di proporzioni, quale leggiadrie d'ornato!

Due cariatidi di puttini stanno a guardia della base, e ciascuno d'essi sostiene un piccolo scudo, destinato a uno stemma ad una cifra o ad una data: nella parte superiore si vedono due colonne di forme gentili, che fan ala ad un quadro centrale donde spicca una sirena dalle membra snelle, che porta al disopra delle treccie una coppa piena di fiori e di frutti.

La parte superiore è composta da una conchiglia, dalla quale si alza a guisa di trionfatore, il Dio Nettuno.

Gli stranieri ammirando questo mobile, dicevano che esso mostra il nesso di discendenza per le arti italiane dalle greche famose.

La sala delle Mussoline

(Continuazione e fine.)

Non dobbiamo citare più specialmente tale o tal altro nome di esponente nella categoria delle mussoline liscie. I metodi di fabbricazione sono gli stessi per tutti; i prodotti possono differire soltanto per le più o meno cure adoperate nella fabbricazione, e per la buona scelta nella qualità delle materie usate.

Allato alla industria delle mussoline liscie viene quella delle mussoline ricamate e lavorate al telajo Jacquart. Sui primordi di questo secolo furono fatti a Tarare i primi saggi di questa fabbricazione, saggi dovuti ad operai esiliati dalla Svizzera tedesca. In seguito, l'applicazione del telajo Jacquart le fornì nuovi mezzi d'azione che ajutarono il suo sviluppo. I filati impiegati variano dal numero 120 al numero 170 inglese, e i prodotti di Tarare hanno sui prodotti simili della Svizzera una incontestabile superiorità di esecuzione. I tipi esposti presentano una serie completissima di begli articoli di ogni genere e disegno, dal semplice pisello sino al fiore il meglio riuscito. Si osservano eziandio una bella collezione di festoni meccanici. Si comprende che, per produrre disegni svariatissimi, i mezzi a disposizione dei fabbricanti sono limitatissimi; nondimeno, hanno saputo trarre tutto il partito possibile dai mezzi che possiedevano, e la loro mostra sembrava ottima anche dopo avere ammirato tessuti che si adattano più facilmente alle esigenze della decorazione artistica, come le sete lavorate o le tappezzerie.

In altri tempi, questa produzione elevavasi ad una cifra ragguardevolissima; ma Tarare a stento può oggi lottare su questo terreno contro la Svizzera, i cui prodotti, stabiliti in condizioni economiche diverse, meno belli, meno fini, meno accurati, di meno buona qualità, meno perfetti in una parola, attirano nonostante il compratore per il loro basso prezzo ed una discreta apparenza.

Siamo al terzo ramo della industria di Tarare, quello della mussolina ricamata all'uncinetto per mobili, vale a dire per tende di lusso.

Mercè gl'immensi progressi degli ultimi anni, questa industria è giunta a creare tende che sono vere opere d'arte, e, per giudicarle, bisogna studiarle come si farebbe di un quadro o di una tappezzeria.

Il ricamo all'uncinetto esordì a Tarare nei primi del secolo. Allora si occupavano sopratutto del ricamo fino per la biancheria. Al presente questi ornamenti di un gusto sì delicato sono disgraziatamente abbandonati dalla moda, e la tenda ricamata li ha surrogati sui telai degli operai di Tarare.

Questo genere ha preso un rapido sviluppo ed ha presto conquistato il favore del pubblico che attualmente esso contende alle tende di trina. L'Esposizione del 1855, e sopratutto quella del 1861, dimostrarono i progressi successivi della tenda ricamata; dopo, una nuova via le fu schiusa dinanzi dal gusto dei disegnatori; i seminati di fiori, i volgari fogliami furono surrogati dalla figura, dall'ornato di stile, dal fiore studiato e meglio riprodotto. E questo fu facile verificarlo con lo esaminare quest'anno la sala di Tarare le cui pareti erano tutte parate di tende di tutti i generi e di tutti gli stili.

Accertiamo due generi distintissimi:

1.° Il ricamo bianco, vale a dire la tenda classica di Tarare su tulle di cotone e su mussolina.

2.° Il ricamo di colore su tulle di cotone o di seta, o su tessuto di cotone più fitto: è una innovazione recente e molto discussa.

La tenda bianca di Tarare ha una riputazione universale; è la vera tenda da mobilia, la sola veramente pratica perchè non interrompe la luce, ed anche la sola che abbia una vera impronta artistica. D'altra parte si comprende quanto sia difficile ottenere, in una tinta di colore conformemente bianco, diversi toni e modelli paragonabili a quelli della litofania. I fabbricanti ottengono questa diversità di toni, questo prezioso chiaroscuro dove gli effetti si scorgono netti e spesso anche con un rilievo non indifferente, mercè diversi tessuti sovrapposti e frastagliati quindi con cesoie. Quando si tratta di figure, le difficoltà sono anche maggiori; è una vera scienza quella di sapere, con del bianco, ombreggiarle e illuminarle come si deve. Havvi anzi uno scoglio dove bisogna talvolta badarsi dal cozzare, perchè la figura umana mal si presta alla riproduzione mediante il ricamo.

Varii fabbricanti hanno cionnonostante superata felicemente questa difficoltà, che il pubblico non se ne accorge nemmeno e ricuserebbe persino di crederla tale. Laonde l'*Amore che scherza con i fiori* è un quadro deliziosissimo; l'esecuzione ne è semplice e di buon gusto, i piani ben ideati e gli effetti prospettici abilmente riprodotti. Questa tenda era esposta dai signori Mennier e C., che per i primi hanno introdotto questo genere coltivato al presente con grande successo da molti altri fabbricanti. I signori Estragnat e Sasse esposero una tenda che imitava mirabilmente la bella trina di Sassonia; il signor Chèzallet-Tissier, una *Cerere* leggiera e ben ombreggiata; i signori Francolin e Buzon, un *Airone*, benissimo eseguito; il signor Forest-Lamure, una *Partenza per la caccia* il cui soggetto, un po' troppo sparpagliato, era di una esecuzione difficilissima, ecc. Queste erano senza dubbio tende fatte apposta per la Esposizione e superiori alla media commerciale; ma non superano l'ordine dei prezzi accettabili per oggetti di un po' di durata, 150 o 200 lire il pezzo.

Se i fabbricanti avevano quasi tutti bene eseguito i soggetti composti dai loro disegnatori, questi non avevano sempre dato soggetti ben compresi e idonei alla materia. Ci vuole molto gusto e sapere per creare composizioni che il ricamo bianco possa ben riprodurre, non dal punto di vista della luce, ma dal punto di vista della prospettiva. Bisognerà che i direttori di fabbrica imparino a disegnare, e a disegnare bene. Questa scienza permette anzitutto di ricamare con gusto e con sentimento; essa può quindi servire a dirigere la scelta del disegno e a guidare lo stesso disegnatore che spesso crea la sua composizione senza essere certo se sia eseguibile col ricamo. Gli sforzi dei fabbricanti, i cui progressi sono notevoli, devono oggi tendere a questo.

Eccoci alle tende ricamate in colori, e metteremo anzitutto da parte le tende di tessuti di lana o di seta ricamati, che qui non erano al loro posto e che avrebbero dovuto figurare fra i grossi tessuti per mobili.

Queste tende colorate avevano l'attrattiva della novità. Attiravano gli sguardi del pubblico, il quale, senza rendersi conto della loro utilità, è sempre disposto a guardare i colori chiassosi, che sieno o no al loro posto.

L'esposizione di Tarare era fornita di molti saggi di questo genere. Ammesso che, in via eccezionale, la tenda in colori sia idonea a certe stanze, quali il gabinetto da toeletta, la sala da pranzo, la biblioteca, la sala da fumare, ecc., è questa sempre un'eccezione, e, in massima, la prima qualità di una tenda ricamata è quella di essere bianca.

Le tende devono, d'altra parte, essere disposte in guisa che la luce sia mitigata attraverso il tessuto, e il disegno deve essere combinato per questa trasparenza obbligata della tenda. Diciamo *obbligata*, perchè ove si tolga la trasparenza di una tenda collocata dinanzi una finestra, non scorgiamo più che una massa informe nera.

Questo è quanto non compresero certi fabbricanti che esposero tende bellissime a guardarsi sopra un trasparente lungo un muro, ma che assorbirebbero tutta la luce se si avesse l'imprudenza di appenderle dinanzi ad una finestra. Accanto, erano tende sfolgoranti; ma, a guardare ben davvicino quelle pompose decorazioni, si ravvisavano delle applicazioni di *cretonnes* stampate, formate su tulle mediante un orlo di ricamo al punto a catenella. Questo non richiede sforzi d'immaginazione e non costituisce un gran progresso nella industria della tenda ricamata.

Un po' più oltre, osservammo alcuni saggi di tende chinesi dove tutto era trattato con lo stesso valor di tono, dalla cornice sino al motivo del centro; ivi le carni danno ombre violette, e la Chinese si trastulla con uccelli parigini in mezzo a fiori europei! Senza dubbio un disegnatore industriale non è tenuto a rispettare il color locale con lo stesso rigore che un pittore di storia, ma, quando si vuol dare il gusto delle rose d'Oriente, perchè renderlo insipido con simili miscellanee?

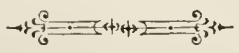
La tenda del *Pavone* e quella del *Falconiere* meritavano critiche analoghe. Due tendine con *Airone*, eseguite da fabbricanti diversi, erano di un disegno più corretto e di una esecuzione meglio intesa. Finalmente, quello che vedemmo di migliore e di più ragionevole in questo genere furono due allegorie in forma di due giovani donne, eseguite mediante applicazione di percallo azzurrognolo di una grande armonia di toni. Semplici per concetto, leggieri per disegno, sobrii d'ornamenti questi due quadri sono resi un po' pesanti dalla lista dorata che li circonda.

Del resto, è il genere stesso che ci sembra cattivo ed in opposizione con la vera missione della tenda. Di più, è orribilmente costoso. Tranne le due allegorie femminili delle quali abbiam detto sopra, e che non oltrepassano limiti accettabili, si parlava di prezzi affatto favolosi per simili oggetti, 1500 o 2000 lire! A simili prezzi non si possono ivi cercare che rarità inutili e rovinose che mai troveranno molti compra-

tori. Dal punto di vista artistico, le difficoltà speciali di questa fabbricazione la terranno sempre in un grado inferiore. Infine i colori stessi che si decantano per rompere la monotonia delle sale bianco e oro, questi colori svaniranno presto al sole, perderanno il loro splendore sotto l'influenza della polvere e con l'andar del tempo si offuscheranno affatto.

Questo non è il rivale pericoloso della tenda ricamata, ma bensì la tenda di trina le cui tinte grigie o giallastre armonizzano meglio della troppo cruda freschezza della mussolina bianca con i colori spenti dei mobili di moda.

A mo' di chiusa, vogliamo citare un genere affatto diverso e assolutamente nuovo. A vero dire, non è ancora che un saggio tentato dalla casa Meunier. Si tratta di una nuova tappezzeria, destinata a formare riquadri per le pareti. Il *Cavaliere*, la *Caccia del Cervo*, la *Fata* sono i migliori. Questi riquadri sono eseguiti da giovinette di quindici in diciotto anni sopra un telaio chiamato il *couso-moteur*, e costano meno delle tappezzerie d'Aubusson.



Macchine per votare

Non è una invenzione nuova, penseranno senza dubbio alcuni lettori; l'Impero la mise in pratica con una certa riuscita: il 16 maggio si ruppe il collo per aver voluto servirsene senza conoscerne ben l'uso. Le *macchine per votare* sono gli elettori, sotto il regime delle candidature officiali.

Rassicuratevi, non si tratta di coteste macchine; il signor Krantz le avrebbe, con ragione, proscritte dal Campo di Marte, ove si fosse voluto tentare una sì brutta mostra. Al presente vogliamo parlare unicamente di apparecchi che figuravano nella sala della telegrafia, e che mirano a sopprimere la lunga e fastidiosa operazione del voto nelle assemblee deliberanti.

Ciascun membro di un'assemblea avendo al suo posto, sotto mano, un piccolo ordigno, gli basterebbe calcare una molla per esprimere il suo voto per il *sì* o per il *no*. Il detto voto andrebbe a stamparsi presso il presidente, mediante un apparecchio centrale incaricato di raccogliere e registrare tutti i voti.

I due saggi di questo apparecchio che figuravano nella classe 65, differiscono affatto l'uno dall'altro, ma sono entrambi ugualmente degni di considerazione per diversi titoli.

Il più semplice è il *torchio elettro-chimico* dei signori Clérac e Guichenot. Ci si introduce un foglio di carta chimica, appositamente preparata; essa porta, incisi all'intorno, i nomi di tutti i membrl dell'assemblea, e ciascuno due volte, in due colonne distinte. Dopo aver messo ogni nome in rapporto mediante un filo conduttore, nel posto del votante corrispondente, si procede alla votazione, che, se vuolsi, può durare un secondo. Ciò fatto, si ritira la carta, e vi si leggono in una colonna, stampati in turchino, per esempio, tutti i nomi di quelli che hanno votato *in favore*, e in un'altra colonna, stampati in rosso, i nomi di quelli che hanno votato *contro*.

Per assemblee numerose, è vantaggioso avere due torchi, uno per i favorevoli, l'altro per i contrari; allora ciascuno di essi fornisce una lista completa dei membri che hanno votato in un determinato senso.

Questo sistema è commendevole per la sua estrema semplicità; ma non dà che una lista, e l'apparecchio non fa il conto de' voti.

I signori Clérac e Guichenot hanno già da gran tempo fatto ricerche su questo ultimo ordine d'idee, e nel 1869 avevano ideata una macchina che permetteva ai voti di comparire agli occhi dell'assemblea sopra un quadro indicatore, al tempo stesso che la somma dei voti si faceva mediante palle che cadevano in tubi collettori, e che indicavano il numero dei voti con l'altezza dell'ultima palla.

Questo secondo apparecchio non era esposto; e gl'inventori, preoccupati sopratutto della semplicità, hanno rivolto principalmente i loro sforzi sul torchio elettro-chimico. Ma la storia di queste ricerche non è certamente priva d'importanza. Si hanno in proposito indicazioni preziose nel *Moniteur Universel* dell'11 gennajo del 1870, negli *Annales Télégraphiques* di gennajo e febbrajo 1875, nel *Journal Télégraphique* (di Berna) del 25 giugno 1875. Si vedrà specialmente, che sino dal 1860 il signor di Saigey si preoccupava di applicare l'elettricismo all'emissione dei voti; e che dopo, i signori Clérac e Guichenot, il primo funzionario dell'amministrazione telegrafica, il secondo ingegnere civile, non hanno interrotti i loro lavori in quel senso; come neppure il signor Jacquin, il cui metodo ha dell'analogia con i precedenti.

Il secondo apparecchio, del quale intendiamo parlare, è quello del signor Debayeux. Il metodo ch'egli adopera, sebbene fondato sull'impiego dell'elettricismo, è diversissimo da quello dei signori Clérac e Guichenot. Ogni votante ha un piccolo congegno che colloca sopra una delle parole: *in favore*, *contro*, *astensione*. Questa operazione ha per iscopo di preparare l'azione della macchina. Chiuso che sia lo scrutinio, si fa agire l'apparecchio ricevitore centrale, molto simile esternamente, e nel suo complesso, ad un torchio tipografico ordinario. Il risultato che si estrae da questo torchio, è un foglio di punteggiatura stampata, che dà:

1.° In una prima colonna, i nomi dei votanti *in favore;*

2.° In una seconda colonna, alcuni numeri d'ordine che corrispondono ad ogni nome, e per conseguenza il numero dei votanti *in favore;*

3.° Nella terza e quarta colonna, i nomi e il numero dei votanti *contro;*

4.° Nella quarta e sesta colonna, il nome e il numero di quelli che si sono volontariamente astenuti;

5.° Finalmente, in una ultima colonna, il totale dei membri che hanno preso parte al voto.

Dire mediante quali combinazioni l'inventore giunga a un tal risultato, sarebbe qui impossibile: ci basti fare osservare che è abbisognata una maravigliosa intelligenza degli organi meccanici e del partito che può trarsene. Soggiungiamo che, malgrado le difficoltà che eranvi senza dubbio a trovare un simile congegno, l'azione sua non ne è nè delicata, nè difficile: non è orologeria nè meccanica di precisione, ma all'opposto un istrumento pratico, pochissimo soggetto a guasti accidentali.

I risultati ottenuti dal signor Debayeux sono tanto più commendevoli, inquantochè egli è un modesto lavorante, e non uno dei grossi industriali ai quali la ricchezza crea degli ozii. Non ha nemmeno un magazzino, ed ha dovuto trovare il tempo di darsi al suo genio inventivo in mezzo al suo lavoro quotidiano. Gli dobbiamo eziandio, in fatto di elettricismo, altri apparecchi, che probabilmente sono destinati ad un gran successo, per l'applicazione della telegrafia alle case particolari.

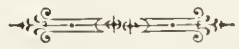
Affrettiamoci a soggiungere che il signor De Monsel, nella sua ultima opera sulla applicazione dell'elettricismo, ha descritto con elogi il registratore dei voti di Debayeux.

Saremmo impacciatissimi, se dovessimo pronunziarci sulla immediata e pratica applicazione di uno dei due apparecchi sovraccitati, o di qualunque altro, perocchè eravene anche un terzo nella sezione italiana Ma quello che può dirsi si è, che non è possibile che le grandi assemblee deliberanti, in ispecie quelle che sono piuttosto numerose, restino sotto l'assurdo e barbaro regime praticato sin qui in fatto di votazioni.

Perdere più di un quarto d'ora ad ogni scrutinio, far circolare uscieri attraverso la sala per portare intorno le urne, dare ai segretari il cómpito di contare una quantità di fogliolini, obbligare ad un'ora di aspettativa, e talvolta anche di più, se fanno d'uopo verifiche, tutto questo non ha l'ombra del senso comune in un'epoca di civiltà e di progresso, quando può ottenersi automaticamente il risultato completo tutt'al più in pochi minuti.

Le obbiezioni sollevate contro la registrazione telegrafica dei voti, sono tutte analoghe a quelle che facevansi contro le strade ferrate in favore delle diligenze; contro i telegrafi elettrici in favore dei telegrafi aerei. Ora, le strade ferrate sono state costrutte, l'elettricismo trasporta al presente i nostri dispacci, malgrado le recriminazioni degli animi meticolosi, che hanno veduto spostate le loro abitudini.

Le abitudini in cosiffatta materia sono ciò che si chiama consuetudine: non è possibile che la consuetudine regni sovrana ancora per lunghi anni in assemblee che si vantano, e con ragione, di rappresentare il progresso.



MATERIE TESSILI

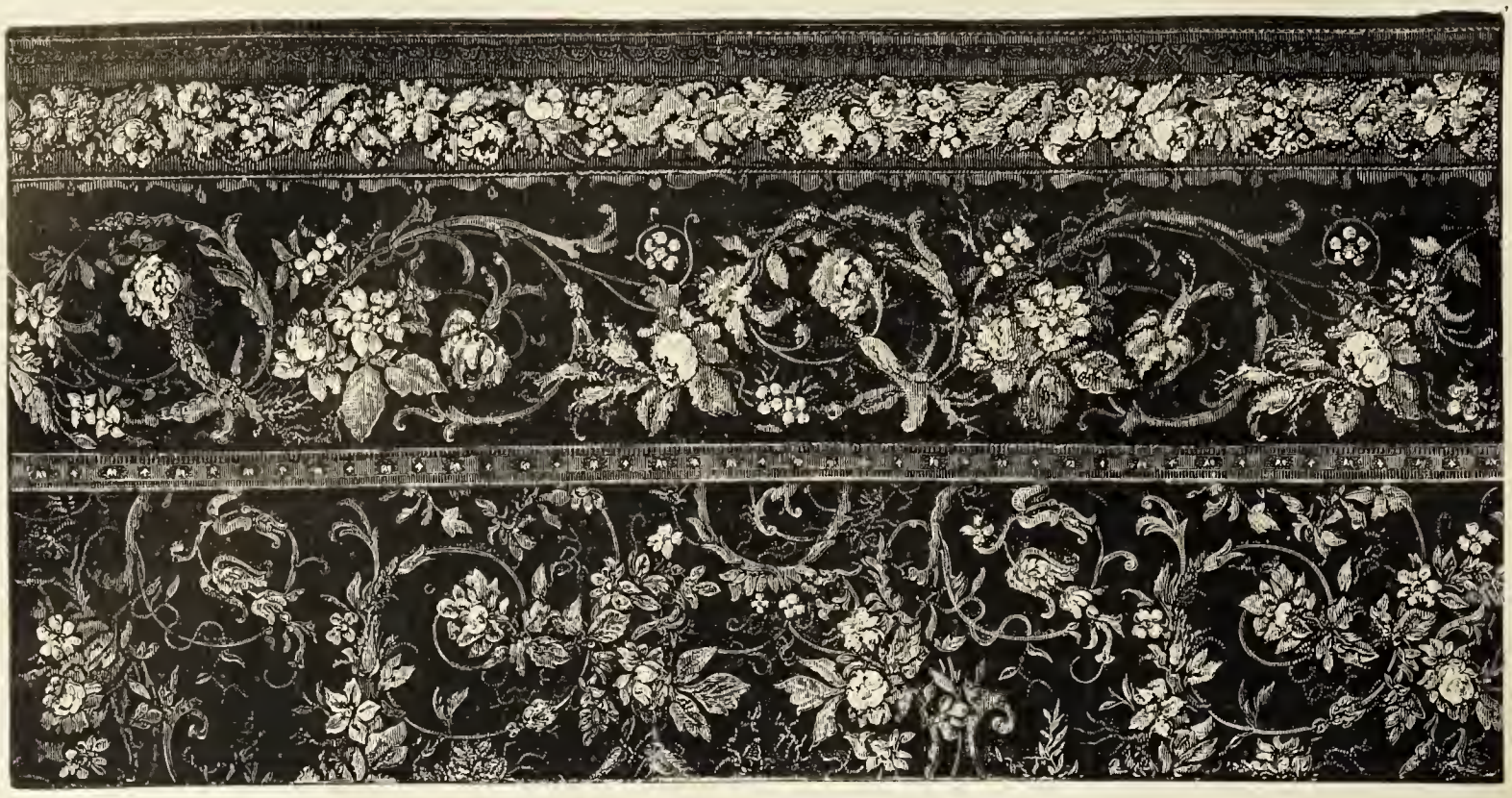
(Continuazione.)

III.

Preparazione e filatura.

In altre pagine abbiamo passato in rivista le materie tessili esposte: vediamo adesso quello che riguarda il modo di metterle in opera; vediamo come colla fibra animale o vegetale si fa il filo, e col filo il tessuto.

Ogni materia tessile comporta anzitutto una preparazione speciale. La preparazione della seta consiste in due operazioni principali; l'*annaspatura* e la *torcitura*, che al presente si eseguiscono in una guisa presso a poco analoga in tutti i paesi sericoli. Le



MATERIE TESSILI. — Stoffe di seta, di John Brinton e Comp., di Kidderminster.

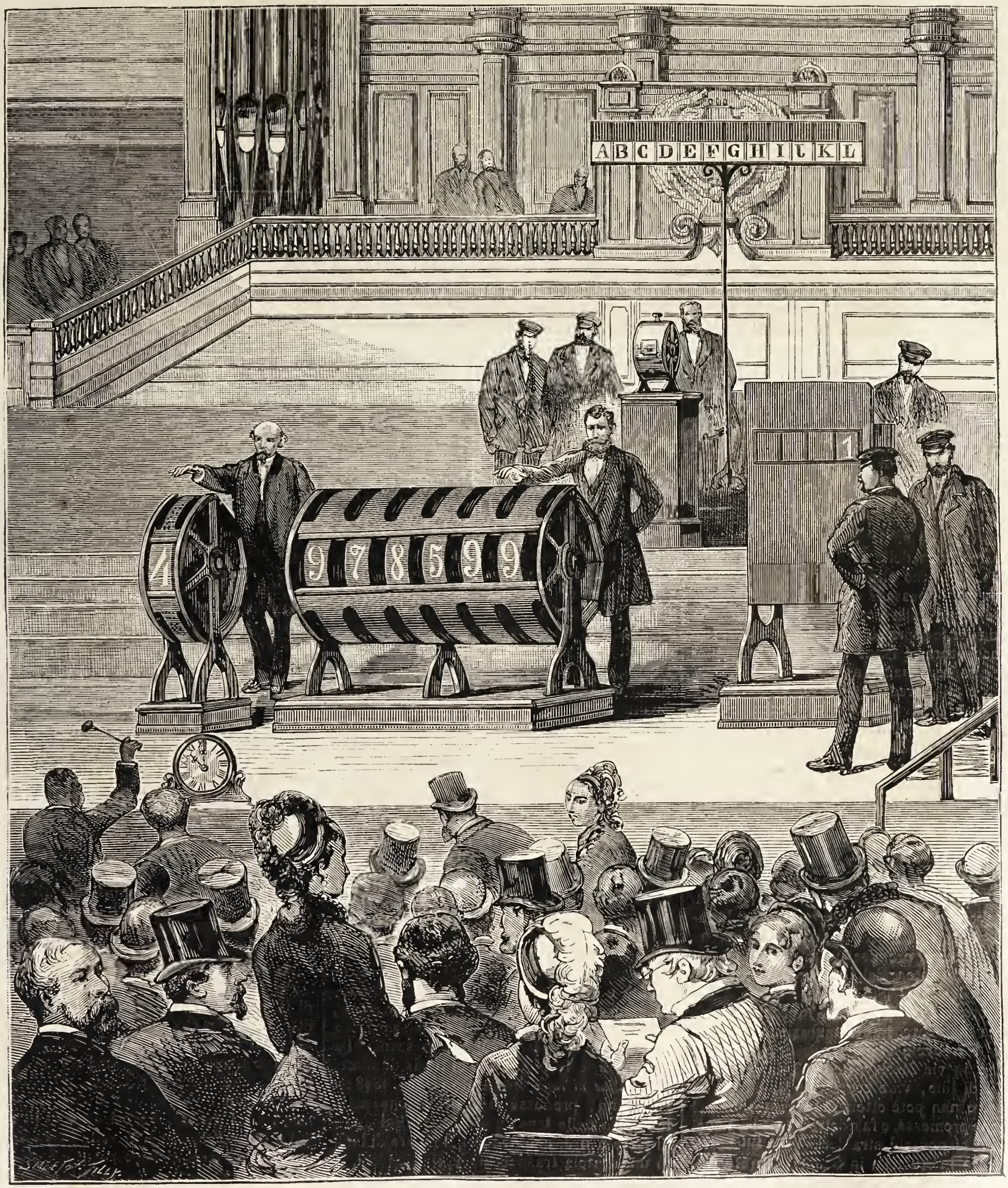
Merletti a macchina, di Enrico Mallet e Sons di Nottingham.

fotografie, che rappresentano i filatoi alla europea, impiantati ultimamente al Giappone, provano quanto i metodi industriali si generalizzino presto perfino nei loro minimi particolari e nei loro ultimi perfezionamenti.

un idillio, dove adesso non c'è più che un opificio.

È il filugello stesso, come ognuno sa, che fila la seta e l'avvolge intorno al bozzolo, come intorno ad un rocchetto. Dunque non

L'origine dello strumento da torcere la seta, che è eziandio l'origine dei telai da filare il lino, la canape, il cotone e la lana si trova nel filatojo, sì a lungo e sì universalmente adoperato, e sì abbandonato ai nostri giorni.



LA LOTTERIA DELL'ESPOSIZIONE. — L'operazione dell'estrazione dei numeri nel giorno 26 gennajo 1879.

Quelle immagini scolorite e crude formano del resto uno strano contrapposto con i quadri anteriori esposti in paragone di loro, che mostrano con tinte vive ed armoniose le antiche stanze da lavoro, spaziose e con finestroni aperti sulla campagna. Prima, era

occorre più filarla; non resta che a dipanarla. Questo forma oggetto dell'*annaspatura*.

La seta ottenuta in tal guisa chiamasi seta *greggia;* non è ancora adatta alla tessitura. Bisogna regolarla e renderla solida col torcerla. Questo riguarda la *torcitura*.

Il primo strumento che fu usato per filare è il *fuso*, piccolo arnese di legno cilindrico, gonfio nel mezzo, e che ad uno dei suoi capi ha una scannellatura a spirale. La filatrice vi attorciglia alcuni fili stirati dalla stoppa di cui è guarnita la sua rocca, e dando con

le dita al fuso un rapido movimento di rotazione, lo lascia girare sopra sè stesso e torcere in filo i fili diversi. Tale è il metodo primitivo che trovasi all'origine delle prime civiltà. Nella mitologia greca e romana, le Parche ebbero per attributo il fuso. L'*Odissea* parla del fuso di Penelope.

Quando fu inventato il filatoio? Chi ne fu l'inventore? Non si potrebbe rispondere con precisione. In ogni caso l'invenzione è antica, e il poeta ha celebrato il filatojo d'Onfale:

« È nell'atrio, il bel filatoio d'avorio, l'agil « ruota è bianca e la conocchia è scura: « la conocchia è d'ebano intarsiato di la- « pislazzuli. Esso è nell'atrio sopra un ricco « tappeto. »

Certamente dell'inventore se ne dovè fare un semidio, perchè il progresso ch'egli realizzò era ammirabile. Le nostre macchine moderne non sono che applicazioni sempre più larghe, ingegnose e perfezionate, del semplice e maraviglioso meccanismo che ideò quello sconosciuto. È noto l'ordigno antico: un rocchetto, traforato lungo il suo asse, è infilato in un fusto di ferro o fuso, che riceve un vivo movimento di rotazione mediante una corda che passa sopra una ruota mossa da una manovella o da un pedale. Il fusto, che sostiene il rocchetto, è munito di alette di fil di ferro che terminano in anelli. La filatrice tira la stoppa dalla rocca, poi la passa nell'aletta, che la torce girando e l'avvolge sul rocchetto con un movimento analogo a quello dell'elice.

La torcitura della seta si fa in una guisa simile. Si hanno cilindri, rocchetti e alette sulle quali si passa la cima del fascetto di fili proveniente dalla doppiatura. I fusi girano rapidamente sopra sè stessi, mentre ha luogo l'annaspatura, e fanno l'effetto di una tanaglia girante. Quanto agli altri pezzi dell'ordigno e alla forza motrice, non occorre dire che sono d'invenzione moderna: costituiscono dal punto di vista pratico, immensi perfezionamenti.

Per il lino e la canapa, la preparazione è più complicata. Il lino e la canapa non furono filati a macchina che più d'un quarto di secolo dopo il cotone e la lana. Queste fibre, di loro natura secche e dure, sembrano ribelli ai metodi nuovi. Napoleone I, allo scopo di creare in Francia una industria rivale alla florida industria del cotone in Inghilterra, promise un premio di un milione all'inventore della miglior macchina di filare il lino. Dal 1810 al 1815, Filippo di Girard ottenne un brevetto d'invenzione e di perfezionamento. La Restaurazione gli fu sì poco favorevole che dopo aver fondato a Parigi, in via Meslay, nel 1813, la prima filanda di lino, vide contestata la sua scoperta, e non potè ottenere un centesimo del milione promesso, e fu ridotto ad offrire i suoi servigi ai governi stranieri. Andò successivamente in Austria, in Sassonia, in Russia, e ritornò a morire povero a Parigi, nel 1845, nel momento in cui una società d'industriali gli costituiva una rendita di seimila franchi, in cui il governo s'apprestava a riconoscere ben tardi i suoi diritti.

Nel tempo del suo esilio, gli Inglesi avevano sorpreso il suo segreto ed usurpato i metodi abbandonati in Francia. Solo nei primi anni della monarchia di Luglio, taluni industriali francesi, colpiti dai risultati ottenuti dall'altra parte dello stretto, riportarono d'oltre-Manica la macchina inventata dal loro compatriotta. Poveri inventori francesi!

Li perseguono in vita e dopo morte
Fatto un esame scrupoloso e lento,
Decretan che in città s'ammirin sorte
Statue d'onor perenne monumento.

Prima di filare il cotone, si mescolano le varie specie, si *apre* e si batte la materia tessile per restituire ai filamenti compressi la loro elasticità; la si scardassa sopra cilindri a lame di cuojo guarnite di dentelli metallici riversi e movendo in senso inverso con una disuguale prestezza, per ridrizzare, sviluppare, paralizzare, scaglionare e depurare le fibre. Per due volte, c'è doppiatura, distiramento e laminatura. Dopo un principio di torsione sul banco ad aghi, il cotone passa al telaio da filare.

Si adopera, sia il telajo a *filatura continua*, sia il telajo detto *Mule-Jenny*. Il primo presenta un sistema analogo a quello del telajo da seta e del telajo da filare lino o canapa.

La *Mule-Jenny* fu battezzata così dagli operai inglesi. Un grandissimo numero di filatrici inglesi chiamandosi *Jenny*, hanno chiamato con questo nome la filatrice meccanica. Si aggiunse *Mule*, perchè le prime macchine di questo genere, inventate nel 1769 a Nottingham, da Hargreaves, erano messe in movimento da una mula. Si danno eziandio altre etimologie. La Mule-Jenny perfezionata si chiama *Self-acting* o telajo *dipanatore* automatico. L'ordegno di torsione si compone di un carro mobile, che, scorrendo su rotaje, si allontana e si avvicina alternativamente alla *rastrelliera* che porta il cotone da filare. Il carro porta una serie di aghi inclinati che ricevono da un tamburo un movimento rotatorio rapido, e sui quali girano dei rocchetti a sfregamento. Si attacca il capo di un filo ad ogni ago. Il carro si allontana dalla rastrelliera, d'onde ogni ago tira una *gugliata*. Mentre si allontanano, gli aghi girano e torcono la gugliata. Giunto in cima alle rotaje, si ferma, e torna indietro. Mentre torna indietro un particolare meccanismo opera il regolare dipanamento sul rocchetto della gugliata tirata e torta.

Dopo la scelta, asciugamento e battitura, le lane sono oliate per passare più facilmente e più utilmente alle tre scardassature successive dallo scardasso *spezzatore*, dallo scardasso *stiratore* e dallo scardasso *rifinitore*. Di lì le lane lunghe passano alla *pettinatura*, e le lane corte al telajo da filare.

Il *pettine di lana*, inventato verso il 1848 da Heilmann, produsse una evoluzione nella industria delle lane: una mascella dai denti di ferro attira, chiudendosi, il nastro di lana in una scatola trasparente, e, riaprendosi, lo lascia cadere sopra un cilindro guarnito alternativamente di un segmento a pettine metallico e di un segmento di cuojo liscio. Il nastro è pettinato, poi scorre dal segmento di cuojo fra due cilindri, uno dei quali iscanellato, e che, girando in senso inverso, lo traggono all'imbuto, colla laminatura e col vaso di latta che serve di recipiente.

Tali sono le operazioni, mercè le quali le materie tessili sono trasformate in fili acconci ad essere tessuti. L'Esposizione offriva vari modelli di quasi tutte le macchine delle quali abbiamo parlato, nel loro stato ed ultimo perfezionamento. Si notò, in Svizzera, una filanda da seta proveniente da Zurigo; nel Belgio, le macchine di Verviers per preparare, scardassare e filare la lana; nella China, un singolare modello di filatura; in Inghilterra, scardassi doppi, pettini di lana circolari, vari sistemi di macchine per lavorare il cotone, che agivano con una ammirabile regolarità. I carri scorrevano, i cilindri giravano, gli aghi volteggiavano; era un assordante fracasso.

Penetrati che si fosse nella galleria delle macchine, vi si passavano intere ore, e poi si sentiva il bisogno di ritornarvi a passare giornate. In nessun'altra parte forse si rivelava come in quella la potenza e ingegnosità della mente umana.

IV

L'Inghilterra.

Uno dei più grandi indizi della potenza di un popolo, non se ne dubita, è certamente lo sviluppo delle sue industrie tessili, e quello dell'Inghilterra è, tutti sanno, titanico. Trae, si può dire, ovunque le sue materie prime, e le manda quadruplicate e più di valore, dappertutto. Il cotone che adornava appena, un secolo e mezzo fa, i giardini dei figliuoli dei *padri pellegrini*, viene filato in 18 milioni di fusi, 300 milioni di chilogrammi nella sola Inghilterra. E quante varietà di produzioni, dai velluti imitati con fina perfezione, ai rozzi saj, che ricoprono appena le già nude membra dei selvaggi dell'Africa e dell'India?

Poi vengono i tessuti di lino, pei quali va più celebrata l'Irlanda; tutti ammirarono, nel padiglione del principe di Galles, la biancheria da tavola della casa Andrews di Belfast, e altrove i prodotti esposti da venti grandi industriali. Pei quali lavorano due milioni di fusi mentre la Francia per esempio, che pure ha uguale quantità di prodotto, ne novera appena il quarto, tessendo il resto a braccia. La differenza si scorge a colpo d'occhio, nella finezza, nella regolarità nella precisione dei tessuti inglesi. Così per le tele da vela, nè ci sorprende, gli Inglesi temono pochi confronti. Il Rothenheim intanto ci apre dinanzi nuovi orizzonti, coi suoi lavori in paglie di Panama e in giunchi delle Figi, eleganti, durevoli, di mite prezzo.

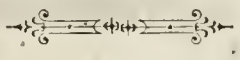
Per la lana pettinata ecco gli industriali di Bradford, che traggono il maggior profitto delle più ricche razze di montoni nutrite sui prati ubertosi delle contee inglesi. Vi sono panni stampati quando sembrano tessuti, che si fanno a Leeds, ad Halifax e altrove, per meno di due franchi di nostra moneta al metro. Sono i cenci e i residui delle fabbriche, che una volta ingrassavano la terra ed oggi ci sono restituiti per vestirci a nuovo, proprio per niente, sotto nome di *renaissance*, di lane artificiali, di tessuti elettrici. Progresso di buon mercato che gli inglesi son ben lontani dal raggiungere nei tessuti di seta, inferiori ai francesi e ai nostri, sebbene non manchino le eccezioni. Però sempre, anche nei tessuti di Groot, nei velluti di Hadwen, nei damaschi di Nicholson, manca qualcosa, gusto, disegno, armonia di colori. Le macchine sono per-

fette ed hanno organi assai precisi; ma non si possono sostituire all'ingegno ed all'iniziativa degli operai. Anche qui riescono nelle qualità inferiori, e coi rifiuti fanno quelle stoffe di *fantasia* che gli industriali di Lione e di Como disdegnano di fornire ai *grands magasins*, come indegne della loro riputazione. Gli scialli inglesi sono importazioni indiane o copie francesi alle quali manca sempre qualche cosa; invece ho veduto dei tentativi riusciti di imitare nel merletto l'antico punto d'Inghilterra, col quale la regina Matilde istoriava sopra il tappeto di Bayeux, alto 19 pollici e lungo 216 piedi, gli episodi della conquista dello sposo Guglielmo.

Lodevoli assai sono le stoffe di Kidderminster delle quali abbiamo anche altre volte parlato.

I merletti a macchina sono di notevole finezza di lavoro; e ne diamo due esempi in disegno; ma le belle signore preferiscono i merletti di Venezia o quelli di Fiandra.

(Continua.)



Le scuole

(Continuazione.)

Il Belgio ha tante scuole normali quante sono le provincie. Non intendiamo affermare che l'istruzione ivi sia sempre quale dev'essere. La vediamo guastata, in molti luoghi, dall'insegnamento morale e religioso del clero. Questa istruzione ci sembrò però, sotto molti punti, più solida, più larga e più liberale di quella che si riceve da noi. Ne giudichiamo unicamente dai programmi, dai regolamenti scolastici e dalle composizioni che ci fu dato esaminare. Il Belgio non ci sembrò conoscesse il corso dei miracoli comparati.

Esso però ha una disgrazia come la Francia, il clero è considerato come quello che insegna ivi la morale. Diciamo *considerato* perchè nè nel Belgio, nè in Francia, nè altrove, la morale non è insegnata dal clero. Su tutti i programmi d'istruzione trovasi questo articolo: « L'insegnamento morale e religioso è dato dai ministri del culto. » Voi cercate nei quinterni degli scolari. Ci trovate lezioni di catechismo: non vi trovate mai una parola di morale.

Abbiamo sfogliato con la maggior cura tutti i corsi d'istruzione religiosa. Ci abbiamo veduto che s'insegnava la storia sacra, che si spiegavano i misteri della religione, che ci si dilungava sulla incarnazione, risurrezione, transustanzione e grazia; abbiam veduto che s'insegnava agli scolari a diffidare della loro ragione, ma non abbiam visto che si parlasse di morale. Ci si studia a far dei bigotti, non ci si occupa a far dei galantuomini.

Il programma che dice: istruzione morale e istruzione religiosa, non è mai adempiuto dal clero. Incaricato di darle entrambe egli sopprime la prima e si crede esonerato di fronte ai giovani e di fronte allo Stato quando ha dato la seconda. Nel che esso s'inganna. L'insegnamento religioso non può mai surrogare l'insegnamento morale. La morale e la religione sono due cose diverse. Si può essere un miserabile ed avere della religione, si può essere onesto e non averne affatto. È forse il dogma che insegna il dovere?

Frattanto, dappertutto, in Francia come nel Belgio, s'insegna il dogma e suoi accessorii, il resto si trascura. Chi parla al fanciullo dei suoi doveri verso la famiglia, la società e la patria? Il maestro laico qualche volta, il prete mai. Il prete parla del rispetto dovuto al clero e alla religione; racconta i miracoli di Lourdes e della Salette. Questo non ha a che veder nulla con la morale; ma che gl'importa al prete? Il suo cómpito è di sottomettere i cattolici, piegare le generazioni che nascono al giogo della Chiesa, reclutare, come suoi dirsi, *l'esercito della fede*. Ha tutt'altra voglia che di educare dei buoni cittadini. I buoni cittadini sfuggirebbero al suo dominio e gli toglierebbero il potere.

Disgraziatamente, e in conseguenza di una inesplicabile aberrazione, è sempre il clero che è incaricato dell'insegnamento morale. In tal guisa si riesce a far sì che tale insegnamento non riesca. Nel Belgio è poco sviluppato. In Francia è, per così dire, nullo. Il tempo che i programmi intendono ci si consacri, è tempo perso.

Fa spavento vedere l'incalcolabile numero di ore che col pretesto della istruzione religiosa, il clero sottrae all'educazione pubblica. Si è fatto la parte del leone.

Quante scienze utili sono sbandite dalle scuole perchè il clero non vuol cedere il suo posto in cattedra!

Appena ci si occupa d'istruzione, ci si trova di fronte questo nemico: il prete. Non soltanto esso si arroga le più lunghe lezioni, non solamente inserisce un articolo in tutti i programmi scolastici, ma si oppone eziandio all'obbligo, combatte la gratuità, si rifiuta persino alla creazione di scuole normali. Il Belgio, come abbiam detto, ha una scuola comunale per provincia. La Francia non ne ha nemmeno una per dipartimento. Le scuole normali femminili sono appena in tutta la Francia diciassette: non una di più.

C'è stato un momento in Francia, in cui il partito clericale voleva sopprimere tutte le scuole normali. Fu nel 1850. Beugnot era allora relatore della legge sulla istruzione pubblica; Beugnot lavorava alla caduta della Repubblica, al trionfo dei gesuiti e, senza saperlo, al 2 dicembre. Il pretesto che aveva trovato Beugnot per sopprimere le scuole normali era ammirabile: ci si dava, diceva lui, troppa educazione ai giovani. « Questa educazione — bisogna citarle queste cose — li condanna loro malgrado ad essere malcontenti, infelici, e a diventare, a loro insaputa, strumenti in mano delle fazioni. »

Ciascun vede dove ciò conduca: bisogna che i giovani destinati a diventar professori non imparino nulla. Così l'istruzione non è più obbligatoria nemmeno per il maestro! Si domanda se ciò è serio: Beugnot torna alla sua idea in più luoghi del suo rapporto. Si dà il gusto di esporre alla Camera la teoria della ignoranza. E con invitarla a privare di educazione i professori, le chiede di discutere la decadenza e l'abbrutimento del paese.

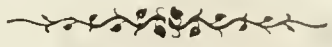
Questa era la meta che si prefiggeva: questo era il suo sogno.

L'ideale sarebbe stato di trasformare la Francia in un seminario di trentasei milioni di scolari.

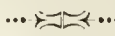
Lo stesso Beugnot lo confessa. In un paragrafo curiosissimo, lascia trapelare la sua anima da gesuita. « Se il reclutamento dei precettori laici soffrisse, egli dice, per la nuova legge, l'appello della patria sarebbe udito dai precettori religiosi la cui unica missione è quella di formare precettori per la infanzia. I vuoti fatti nel corpo dei precettori sarebbero ricolmati dalla abnegazione. »

Era chiaro. Si sopprime le scuole normali, e si abbandona tutti i fanciulli alla ignoranza degli Ignorantelli e alle lettere d'obbedienza delle buone sorelle. È uno spegnitojo messo sulla Francia.

E questa legge di Beugnot fu, pur troppo! votata. Una Camera francese approvò quelle turpitudini, ed è un miracolo se la Francia sfuggì ai gesuiti. *(Continua.)*



I bronzi artistici



(Continuazione e fine.)

L'esposizione Barbedienne.

I capolavori usciti dalla fabbrica Barbedienne hanno già formato oggetto della nostra descrizione; ma con essi vogliam finire di parlare dei bronzi artistici, presentandone i disegni.

Ci sentivamo nelle gallerie francesi, dinanzi ad artisti ed in un'atmosfera di vera arte. L'arte del bronzo non fu forse mai spinta tant'oltre, nè piegata a tutte le esigenze della industria. Il bronzo è dapertutto, sulle pubbliche piazze e sulla scrivania da studio, statua qui, calcacarte là, tigre da giardino o da tavola con Barye, che lancia la sua nota cupa e maschia sopra una verdeggiante piazza alberata, e che smorza col suo severo tono la soverchia leggiadria di un appartamento sfarzoso. Esso riveste tutte le forme, è buono a tutto, alla tazza dove cadono i gioielli, al vaso dove langue il fiore, al candelabro ove splende la candela, alla lampada, al bassorilievo, all'intarsio del mobile di Boule, al dorato sostegno della majolica chinese o dello smalto a scompartimenti del Giappone. La Francia contava cento cinquanta espositori, in questa sola parte del bronzo. E la *composizione*, l'amalgama di stagno, di piombo e di regolo, e lo zinco artistico di una fusione più facile, che si salda più facilmente, con la colatura in conchiglia, malleabile in grossezze più sottili; e la galvanoplastica, questo succedaneo del bronzo, questa fotografia della scultura, giungono in verità a confinare con l'arte e a imitarla sì bene che il commercio un giorno o l'altro si confonderà con l'arte, come la pittura già confina, e da molti anni, con la speculazione.

I Keller, al postutto, gli ammirabili inventori della famosa lega avevano dell'artigiano e dell'artista.

Giunto ad una benintesa squisitezza, a un certo grado di perfezione che confina con la ispirazione, il mestiere cambia nome e diventa un'arte. Confessiamo che non ci sarebbe mai venuto in mente di trovarci dinanzi ad una vetrina di una casa di commercio quando ci fermavamo, sedotti da quelle ammirabili riproduzioni di statue celebri, da quelle imitazioni di bronzi giapponesi, sì pregievoli nei loro poetici voli come gli stessi modelli. Uno degli esponenti è riu-

scito a dare al bronzo l'aspetto della terra cotta e i busti del secolo decimottavo, le figure palpitanti di Carpeaux appajono come nella loro stessa realtà. È arte? è mestiere?

La classe *Bronzi d'arte,* annoverava pochi espositori italiani, e fra i pochi erano rari quelli che meritavano qualche considerazione a fronte degli stupendi lavori esposti in questo genere nelle Sezioni francese ed inglese. Ometteremo quindi di descrivere le statue in bronzo dell'Amodio di Napoli, quelle del Bazzanti di Firenze, quelle del Nelli di Roma; e i pezzi d'arte in bronzo e ferro, imitazioni di oggetti antichi come scudi, corazze, elmi, spadoni del Brun di Torino. Accenneremo piuttosto, come di dovere, al bel candelabro, fuso in bronzo con figure ed ornati, dall'Orfanotrofio maschile di Venezia, diretto degnamente dal Palmieri. L'esecuzione di questo candelabro è egregiamente riuscita, così che fa onore anche ai Padri Armeni di Venezia, che, dandone la commissione, iniziarono nell'Orfanotrofio sullodato la fusione di opere di qualche mole.

Restò poi padrone del campo, si può dire, solo rappresentante di quest'arte, il Micheli di Venezia, che preso quasi alla sprovvista, avendo rinunciato ad esporre a Parigi per lavori intervenutigli, ha dovuto racimolare alla meglio quanto possedeva di oggetti finiti al principio dell'Esposizione e disporli il meglio possibile nel grande spazio assegnatogli a sua insaputa. Però la esposizione del Micheli riescì perfettamente (sebbene priva di quelle grandi fusioni che onorarono la sua mostra di Vienna, come i leoni del sarcofago Manin ed il gruppo dell'altar maggiore nella chiesa di San Giorgio) grazie ad una felice e simmetrica disposizione dei grandi vasi smaltati che lateralmente inquadrano i prodotti; alle lampade di ogni stile e grandezza che pendono sul davanti e sul passaggio più frequentato della grande navata; alle riproduzioni dei bronzi celebri veneziani nelle quali egli è maestro e cioè il busto del patrizio Barbaro del Vittoria, la cancellata della Loggetta, le *vere* da pozzo del cortile del palazzo ducale, battenti di ogni epoca e forma, e via via scendendo fino agli articoli così detti di mestiere, pei quali Venezia oggidì ha acquistata una nomea particolare.

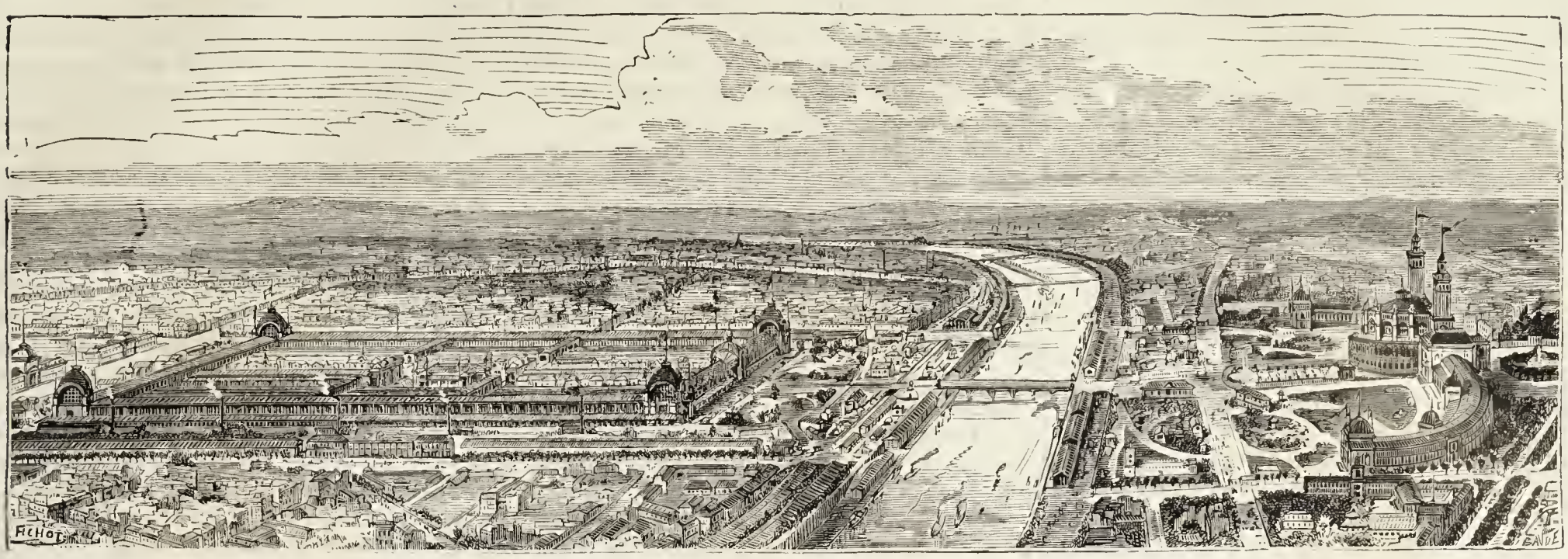
Non è però a ritenersi che la sola riproduzione degli oggetti antichi formi la riputazione di questo artista tanto modesto quanto bravo; a Parigi sono ammirate e, quel che è più lusinghiero ancora, sono comprate le sue statuette equestri del *Colleoni* e del *Gattamelata;* i candelabri grandiosi di sua composizione furono venduti più volte; un piatto di bronzo con figure allegoriche e vaso sovràpposto di sua composizione anch'esso fu venduto e poi piccoli candelabri e maschere e figurine, talune delle quali molto graziose come la gondola veneziana, il gondoliere, gli stendardi della piazza con le relative bandierette tricolori, le donne al pozzo, ecc.

Questi bronzi artistici di Venezia incontrarono favore a Parigi in grazia del loro genere particolare, differente affatto a quello francese e per la tinta simpatica che il Micheli sa dare ad essi.

SEZIONE FRANCESE. — Bronzi artistici della fabbrica Barbedienne e C.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE DI PARIGI DEL 1878
ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO
ALLE 100 DISPENSE

Franco di porto nel Regno		L. 25 —
Europa, *Unione generale delle Poste*	*(in oro)*	» 32 —
Africa, America del Nord	»	» 38 —
America del Sud, Asia, Australia	»	» 44 —

Una dispensa separata Cent. 25 *in tutta Italia.*

DISPENSA 73.ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano. — Via Pasquirolo, N. 14.

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai o Rivenditori di Giornali in tutta Italia

Si pubblicano due Dispense per settimana.

AVVERTENZE.

Gli associati riceveranno in dono i seguenti *Premi gratuiti*:
I. La Guida descrittiva illustrata per il viaggiatore italiano a Parigi ed all'Esposizione intitolata: PARIGI del 1878.
II. La Pianta colorata della Città di Parigi.
III. Un gran Panorama dell'Esposizione e del Palazzo del Trocadero, da mettersi in quadro.
IV. I frontispizi e le copertine dei due volumi nei quali sarà divisa l'opera.
V. Tutte le dispense che venissero pubblicate oltre le cento promesse.

SOMMARIO: La Caccia, piatto in argento battuto dei signori Elkington. — L'esposizione teatrale. — Esposizione militare. — Un mobile artistico di Giovanni Battista Gatti di Roma. — Il fiore preferito, quadro di J. Worms. — Materie tessili *(contin.)* — *Mobili Francesi* di Fourdinois e Penon.

SEZIONE INGLESE

LA CACCIA

PIATTO IN ARGENTO BATTUTO

dei signori Elkington

Gli oggetti di arte inglesi rivelano la vicinanza del museo di Kensington: e lo diciamo a titolo di doppio onore: onore per gli artisti che pensano e studiano, e onore per il paese che ha saputo raccogliere i modelli più importanti dell'arte secondo le forme elette che assume in tutti i paesi. La riunione di tanti stili d'epoche e nazioni così diverse, sviluppa in modo maraviglioso l'intelligenza e il gusto dell'artista: il quale, lungi dal diventar copista, si fa inventore di nuove forme, l'idea delle quali alla vista delle altre gli balena alla mente ed esce quasi Minerva dal cervello di Giove.

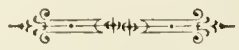
Il signor A. W. Willms è uno di questi studiosi e imaginosi artisti. Egli si trova presso le vaste officine Elkington, e inventa ognora nuovi soggetti per gli oggetti squisiti che foggia. Vedasi, a prova del suo valore, questo bellissimo e capriccioso piatto in argento battuto, intitolato *la caccia*. In quattro parti è diviso il bacino. Un giro intorno è contornato di smalto nero e di ornati d'argento: poi viene una larga zona dove si spiega il soggetto. Fra un bosco rappresentato da fogliami artistici i quali coi loro sviluppi e colla grazia delle volute costituiscono il fondo, corre, volta in fuga, la selvaggina, e sulle sue peste si affannano gli anelanti cani. Questi ultimi sono due levrieri di quelle razze fine che son celebri in Inghilterra, e che vantano le loro pergamene di antenati, come i patrizi discendenti dalle crociate. Un cerbiatto e la sua compagna fuggono disperatamente davanti agli inseguitori, e il primo s'impiglia fra le foglie colle lunghe e ramose corna. Spaventati dal fragore della caccia, che risveglia gli echi della foresta, si levano a volo gli uccelli smarriti e cercano ricovero più sicuro: e in un angolo più remoto alcune giovani damme, che stavano sdrajate in tranquillo riposo, drizzano

LA CACCIA
platto in argento battuto dei sigg. Elkington.

le teste, e tendono inquiete le orecchie e gli aguzzi musi, quasi odorando il vento infido.

Il terzo campo richiama il primo coi neri smalti: e nel mezzo si vedono due colombe smarrite che sembrano cercar rifugio l'una sotto le ali dell'altra.

Questo piatto è notevole assai non solo per la felice riuscita del soggetto, ma anche per il rilievo ottenuto d'un'importanza e d'una morbidezza singolare.



L'Esposizione Teatrale

Nel tempo in cui era in fiore lo stile mitologico, si ripeteva di buon grado che le arti sono sorelle. Si sarebbe potuto dire, con ugual precisione, che le industrie sono sorelle. Esse formano una catena, si appoggiano una all'altra, si tengono per mano, come ninfe in un antico coro:

Facies non omnibus una
Nec diversa tamen, qualem decet esse sororum.

C'è frattanto, fra tutte, una industria che sembra creata per riuscire e per riassumere tutte le altre. Nella farragine di meraviglie di cui traboccava testè il palazzo del Campo di Marte, e che, non sia detto per orgoglio, danno una sì alta idea dell'animale ignudo e disarmato che noi siamo, in mezzo a quelle splendide armonie, che erano come l'inno del trionfo della intelligenza sulla materia bruta, quante industrie arrecano il loro tributo al teatro? Nella sua parte puramente materiale, il teatro sembra che sia la sintesi di tutte le ingegnosità umane; come è eziandio, nell'ideale della sua perfezione artistica, la sintesi di tutte le arti. Ciascuna delle conquiste della intelligenza dell'uomo aggiunge un ricamo alla dorata veste della Musa, nelle cui mani è lo specchio ove si riflettono la vita, le passioni ed i sogni della umanità.

Entrate in teatro per ivi aspettare il quarto atto del *Profeta*. Pensate a tutti gli sforzi riuniti per innestare, in questo spettacolo che ci meraviglia, quel dramma che, divinizzato dalla magìa della musica, vi riempie di una emozione sì nobile e in una sì potente. Avete dinanzi l'opera di un poeta, — Scribe lo è stato il giorno in cui ha delineato le magnifiche scene di quel libretto, l'opera è di un gran maestro, Mayerbeer lo fu sempre. Ricordatevi della signora Viardot e dell'Alboni che cantavano Fede, immaginatevi Duprez nella parte del Profeta. Ascoltate quelle voci ispirate, quegli strumenti che sembrano avere un'anima, quell'organo che prega, quelle fanfare che squillano, lasciate che i vostri occhi errino per quella cattedrale immensa che vi sorge dinanzi, e che riassume in sè tutto il medio evo. Calcolate, se lo potete, quanto lavoro, quante ricerche, cure e veglie rappresenti tutto questo insieme. E quei costumi mirabili per la loro ricchezza, esattezza storica ed armonia! Essi furono l'opera di un uomo di gusto il più delicato e al tempo stesso di un'anima la più gentile. E quell'ammirabile duetto della cattedrale! Adesso immaginatevi la somma di lavoro che rappresenta l'esecuzione di tutte queste cose, che sono un mondo, l'esercito di macchinisti, di uomini preposti alla illuminazione o che dirigono la luce elettrica, tutti al loro posto dietro le quinte; poi, adesso, alzate il capo, guardate sopra a voi la sala; ricordatevi l'ammirabile scala che avete salita per giungere alla vostra poltrona, del ridotto veduto di passaggio. Tutto questo è il teatro, è l'arte e l'industria riunite fraternamente nella loro più solenne e più completa espressione, è — o dovrebbe essere l'ultima espressione di tutte le arti appoggiate su tutte le industrie.

Laonde, fra tutte le industrie, non havvene alcuna più popolare di quella del teatro. Le menti più colte le vanno debitrici di vivi piaceri, al pari delle più semplici, nella loro sfera. Pare che il gusto per il teatro, che tiene sì gran posto nelle abitudini moderne, non sia estraneo ad alcuna epoca, ad alcuna civiltà, ad alcun paese. Una sola schiatta, per uno strano fenomeno, ha sempre fatto e fa tuttora eccezione alla regola generale: essa non ebbe mai, e sino al presente non ha ancora niuna apparenza di rappresentazioni teatrali. È la schiatta araba. Essa eccettuata, il gusto del teatro sembra universale. Nell'antichità, anche quando cessò di far parte delle cerimonie religiose, l'arte drammatica conservò uno dei primi posti fra i piaceri delle menti elette, come pure fra quelli della folla. La Chiesa, la quale ha scomunicato il teatro, dapprima come intaccato delle pompe del paganesimo, e in seguito come un formidabile mezzo di propalazione delle idee che essa condanna, la Chiesa e lo stesso Bossuet, non potevano togliere che uno dei suoi luminari più spesso invocati, uno dei suoi dottori più imponenti, san Girolamo, non avesse per l'arte drammatica una inclinazione dalla quale egli non poteva schermirsi. Sulla sua tavola aveva sempre un volume di Plauto, e quando per isventura lo apriva, per tutto un giorno non si parlava più di teologia! L'origine dell'arte drammatica si perde in una profonda notte. E' pare si trovi traccia dei suoi primi vagiti molto innanzi l'epoca in cui fu messo in moto, per visitare le borgate dell'Attica, il leggendario carro di Tespi.

L'esposizione teatrale che fu aperta sotto gli auspicii del ministero della istruzione pubblica e sotto la zelante direzione del signor di Watteville, ci dava, sulla storia della parte materiale dell'arte drammatica, le informazioni più curiose. Se non c'era il carro di Tespi, od almeno una delle sue ruote, non fu certamente colpa del signor C. Nuitter, il benedettino del teatro, al quale spetta l'onore di avere ideato e di avere ottenuto la curiosa mostra che ci occupa.

L'esposizione teatrale incominciava con la inevitabile lacuna, e con quella eziandio più deplorabile, di quanto concerne il teatro greco. Appena alcune indicazioni vaghe, ipotetiche, fornite da rari dipinti, restano su questo periodo sì brillante, sì fecondo e sì imponente dell'arte drammatica. Nessun documento ci è giunto sul modo con cui erano rappresentate le opere d'Eschilo, di Sofocle e di Euripide. Non sappiamo nè come le Oceanidi volavano in cima al Caucaso per consolare Prometeo incatenato dalla Potenza e dalla Forza, nè come comparivano nella tragedia d'Oreste quelle Eumenidi che colpirono di tanto spavento l'impressionabile popolo di Atene.

Con anche maggior dolore si vedeva mancare ogni notizia sul teatro di Aristofane. Aristofane, con le sue produzioni immaginose, che non hanno le eguali, con i suoi fantastici cori di uccelli, di rane e di nuvole, col viaggio all'inferno del suo Bacco poltrone, camuffato con le insegne di Ercole, con Socrate — il divino Socrate! — appollaiato per aria in un canestro, per discorrere con le nuvole, esigeva al certo uno sfoggio di addobbo scenico, al quale al presente non basterebbe un teatro di fantasmagorie. In quali proporzioni questi programmi strani e sì arditi, erano effettuati dal decoratore e dal sarto teatrale, qual parte ne era lasciata alla immaginazione degli spettatori? È un punto che probabilmente non sarà mai possibile determinare. Appena per induzione si potrebbe, su questo proposito, trarre un'ipotesi dal modo di rappresentazione dei misteri nel medio evo. Il teatro romano, sul quale le notizie erano molte, non dà in nessun modo la soluzione di questi problemi, ma è di per sè stesso importantissimo.

Garnier, il quale erasi incaricato, nella mostra teatrale, di quanto riguarda il teatro antico, ci presentava a tre centimetri per metro di esecuzione — questa proporzione è stata adottata da tutti gli abbozzi che figuravano nella mostra teatrale, — un modello del teatro romano d'Orange. Questo teatro è, senza contestazione, il più grandioso e il più completo di quanti ne restino dell'antichità. È l'unico che sia giunto sino a noi col suo intiero proscenio tuttora in piedi, tuttora ricoperto della sua imponente decorazione architettonica. Ci vediamo la decorazione della tragedia tuttora al suo posto, le cigne che, per la commedia, servivano a tener ferme le tele che cuoprivano le linee troppo severe del portico. Quale non sarebbe la celebrità del teatro romano di Orange se le sue gigantesche mura, indorate da tanti soli, sorgessero sul cielo della magna Grecia invece di brillare nell'azzurro della Provenza!

Il modello del teatro d'Orange sorprendeva a prima vista per la immensità del monumento che riproduceva. Il palco scenico è largo 60 metri, 45 di più di quello del Grand'Opéra di Parigi. Fedele alle indicazioni dategli, il signor Garnier aveva alzato al di sopra del palco scenico, in cima in cima all'edifizio un'immensa tettoja, della quale Carestie, autore dei ristauri, credette riconoscere le traccie. Ma dobbiamo accertare che nulla nei monumenti analoghi, come pure nei testi, fa supporre che quella tettoja abbia mai esistito negli antichi teatri. I testi antichi sono anzi ripieni di lagnanze cagionate dal frastuono che produceva il vento nel penetrare fra le tele che cuoprivano le sale. Nei più bei momenti, quelle tele, violentemente scosse, si agitavano con un fragor simile a quello del tuono. Quel fragore ricuopriva assolutamente la voce degli attori. Una sola cosa era più funesta all'attenzione reclamata dai poveri poeti: ed erano le entrate clamorose delle belle tardive, che le avevano inventate sino da quell'epoca, e che, comparendo in gran toeletta nel momento più patetico, sollevavano un brusìo che faceva voltare il capo a tutti gli spettatori.

Accanto al modello del teatro d'Orange, il signor Heuzey, membro dell'Istituto e conservatore del Louvre, esponeva alcuni saggi di quelle maschere che, negli antichi

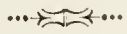
teatri, servivano ad ingrossare e rendere più pronunziate le fattezze dei personaggi, come pure a dare maggior volume alla voce dell' attore. I modelli presentati da Heuzey avrebbero potuto avere anche una maggiore importanza. Non vi si trovava nessuna traccia dell'ordigno destinato a dare più estensione alla voce, nè il mezzo impiegato per adattare al viso quelle maschere. Non pertanto, i documenti in proposito sono molti. Varie maschere antiche, riprodotte per intiero dall' arte scultrice, sono giunte insino a noi. Basta citare il ragazzo che si balocca con una maschera di vecchio, che trovasi a Roma, nel museo del Campidoglio. Spesso eziandio le maschere erano doppie, od anche triple, e l' attore poteva, facendole girare, cambiare la faccia del suo personaggio. Anche questo è un particolare che avremmo veduto volentieri.

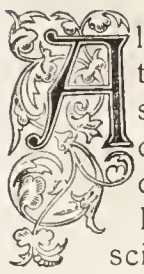
Come pure avremmo riveduto con piacere, in mezzo ai documenti sui teatri antichi, una riproduzione di due graziosi mosaici del Museo di Napoli, che ci mostrano con una sì mirabile verità, gesti sì bizzarri e sì strani e non sappiamo quali scene di una commedia dimenticata.

Tranne questa lacuna, l' esposizione teatrale ci presentava la riunione delle notizie che ci restano sui teatri romani, dove la tragedia, che non ci fu mai un' opera nazionale come in Grecia, non era gustata che dai letterati e dove la sola commedia godeva i favori delle masse. E che favori incostanti! Lo stesso Terenzio si lagna che il giorno della prima rappresentazione di una delle sue commedie, sul più bello, si udì al di fuori la tromba di alcuni ballerini sulla corda, e il pubblico, a quell'appello, si alzò in massa e uscì senza aspettare il suo resto, per andare a tributare a quei saltimbanchi gli applausi che il povero poeta comico aspettava. Qual consolazione offerta ai poeti sfortunati di tutti i tempi!

Guardando bene il teatro di Orange, fabbricato completamente sul modello di quelli di Roma, dei quali al presente non ne esiste più alcuno, ci compiacevamo animare la sua deserta scena e rappresentarci Nerone che cantava dinanzi al popolo attonito, ai senatori atterriti ed alle vestali tremanti, una di quelle produzioni semi-serie che gli andavano tanto a genio e che dovevano essere un quid simile delle nostre operette buffe. Che spettacolo curioso!

Esposizione militare





Ll'Esposizione di Parigi tutti hanno trovato il fatto loro. Artisti, industriali, agricoltori, economisti, soldati, ciascuno ha trovato da studiare, da imparare.

Il lato militare fu studiato con scienza e cura dal signor Vittorio Turletti, scrittore dell'*Italia Militare:* e crediamo utile colla sua scorta far conoscere ai lettori, le cose principali, nuove e caratteristiche che si trovavano sotto questo rapporto.

Non è molto che discorrendo dei servizi d'ambulanza, un egregio ufficiale generale del nostro esercito, notava come sarebbe cosa utile che al soldato si facessero vedere i mezzi di cura, gli sforzi che il governo fa per tutelarne la vita, quando per servire il paese la espone in battaglia. È certo un fattore di coraggio il pensiero che sorge spontaneo nella mente del soldato quando può convincersi che nulla si trascura in suo favore. « Caduto sul campo avrò intorno a me benevoli persone che mi trarranno in luogo sicuro, s' è pensato al modo di alzarmi da terra senza peggiorare il mio stato, o quello di trasportarmi comodamente; e giunto all'ambulanza sarò affidato a medici ed infermieri; nulla si trascurerà per ridonarmi presto alla famiglia; al tributo che pagherò alla patria terrà dietro immediatamente la prova della riconoscenza di essa! »

Ed ecco che la battaglia perde gran parte del suo orrore; il giovane soldato, il vecchio ufficiale acquistano confidenza nella patria, e il loro animo viene sottratto alla terribile influenza dell'ignoto che ha più forza talvolta che non la certezza del pericolo e il danno stesso. Mostrare spesso al soldato quanto in caso di disgrazia si farà per lui è quindi un renderlo più sicuro e più forte.

Il ministero della guerra francese ha fatto appunto quanto desiderava l' egregio ufficiale italiano.

Esaminando, (scrive il signor Turletti), gli oggetti secondo l'ordine che sono esposti, trovo pel primo un vagone d'ambulanza capace di contenere 12 uomini coricati. I letti o brande, sono infissi alle pareti, l'uno sopra l'altro, queste poi sono formate di vari pezzi ciascuno dei quali è girevole su un perno. Ogni scompartimento di due malati può quindi venir voltato colla fronte al di fuori, anzichè al di dentro del vagone. Ciò rende facile il carico e lo scarico, il medicamento, e si evita di recar disturbo a tutti i ricoverati quando devonsi fare operazioni ad un solo. Lo stesso vagone poi può contenere tutto il necessario per le cure durante un viaggio. Questo ingegnoso lavoro è opera del conte d'Osmont.

Vengono poscia gli apparecchi in latta per fratture del dottor Noizet, gli zaini d'ambulanza esposti nella farmacia dell'Eliseo, e che pesano, vuoti, solo 3 chilogrammi; gli apparecchi per sospendere in vario modo i feriti, i letti articolati, le sedie adattabili alle diversi operazioni chirurgiche, i bendaggi, gli attrezzi ortopedici, gli abiti e le camicie aprentisi da qualsiasi parte. Tutto l'arsenale insomma che le infinite miserie umane esigono era schierato in melanconica mostra.

Il ministero della marina espose un modellino di bastimento, nel quale si vede impiegato il sistema in uso presso la marina pel trasporto dei feriti o malati e il loro collocamento nella infermeria del bastimento.

Un mulo, di terra cotta, completamente equipaggiato serve a darci un'idea del sistema di trasporto dei feriti dell' esercito. Nelle due barelle, laterali al basto, possono capire due uomini, l'insieme è molto, forse troppo leggiero.

Più equilibrata e più resistente mi parve nell'insieme la bardatura ed il basto per *cacolets*.

All'aperto erano piantate alcune tende, quella da ospedale contiene venti letti di varia forma.

Il signor A. Conette propone le tende a pareti doppie, fra le quali circola una grossa corrente d'aria, il modello è infatti assai adattato, venti letti a una giusta distanza fra di loro stanno comodamente; i letti consta di semplici teli disposti su due cavalletti, l' impianto della tenda viene eseguito per mezzo di piuoli e pochi pali.

Un negoziante di Parigi espose la tenda da chirurgo, assai stretta giacchè un uomo ci sta appena coricato, ma d'impianto e trasporto facilissimo, il suo prezzo è di lire 100.

Il sistema d'ospedale da campo del signor Tollet consiste nel formar le pareti di stuoja, ricoperta di tela, l'ossatura ha apparenza di solidità quantunque sia in legno. Si può farla anche in ferro. Le vôlte sono di forma ogivale, perchè penetri e rimanga la maggior quantità d'aria possibile. Con il disegno medesimo si può costrurre un ospedale provvisorio in materiale, ed allora la solidità diventa maggiore, dippiù adottando certi materiali di proprietà assorbente si otterrebbe il vantaggio di purificare l'ambiente dai miasmi. I vantaggi di quest'ultimo metodo sarebbero la ventilazione massima per le molte e ben disposte aperture, l'incombustibilità, la salubrità ed infine l' impianto relativamente rapido. Se si considera che tali edifizi possono elevarsi lontani dalla prima linea e durare per lungo tempo, sulle linee di tappa o al confine della base di operazione, ci sentiamo tratti ad apprezzare simile trovato.

Anche l'altro saggio che il signor Tollet diede del suo sistema impiegando tavole connesse, invece di stuoje o materiali, è degno di menzione. In tutti e tre i sistemi il tetto può venire ricoperto di tela preparata, di lastre di zinco o di piastrelle di terra cotta, secondo le circostanze.

Il carreggio d'ambulanza fu quasi intieramente rifatto dopo la guerra del 1870. In occasione della rivista del 20 giugno 1878, il nuovo materiale comparve per la prima volta, e fu generalmente lodato per la sveltezza e quasi eleganza.

All'Esposizione però si vide più da vicino che non a Longschamp, ed eccovi delle note in proposito.

Comincio dal carro di amministrazione destinato a far parte delle colonne di carreggio sanitario. Esso ha forma pressochè uguale alle vetture d'ambulanza ma coll' imperiale davanti meno sporgente. Mentre al di fuori può stare il conduttore ed un altro, al di dentro trovano posto sei individui addetti all'ambulanza, più gli attrezzi vari, come picozze, bilancie, medicinali voluminosi e in due cofani (n. 1 e n. 2) è contenuta la dotazione strumenti per medici.

Il carro farmacia è un forgone poco dissimile dal precedente, ma non ha finestre laterali bensì una in fondo, presso la quale, sopra apposita tavola che gode la luce in pieno si possono fare le preparazioni; le pareti dei lati sono tutte a cassettini con etichetta, e contengono i medicinali più alla mano. Due cofani servono di sedile e completano la dotazione, perchè ripieni di strumenti e medicinali formanti il corredo di due farmacisti. La vettura riceve luce da una vetrata alta pochi centimetri dal cielo della carrozza e corrispondente al corridojo che rimane fra le due pareti. Lo spazio che si guadagna permette al farmacista di star in piedi comodamente quando la vettura è parcata.

La vettura del medico non è dissimile dalla precedente quanto a disposizione.

Le tre specie di veicoli menzionati sono a quattro ruote adattabili tanto a due che a quattro cavalli, ed hanno tutti e due i posti esterni.

Nei carri d'ambulanza è difficile scostarsi con vantaggio dai modelli ormai adottati presso tutti gli eserciti. Non sappiamo quanto possa essere pratica la vettura omnibus ad un solo cavallo che contiene soltanto due feriti sospesi sulle barelle, forse si è voluto pensare alla qualità dei feriti più che alla quantità adottando questo modello. La vettura è ventilata e solida.

Per ultimo notiamo il genere di carro destinato a prestare il più grosso servizio, è quello tirato da due cavalli o da quattro che contiene non più di quattro uomini coricati nell'interno, oppure otto od anche sei seduti. È l'ambulanza propriamente detta e non rilevansi cose speciali, nè per la forma nè pel suo impiego.

In generale come i lettori vedono, i veicoli di cui parliamo non sono più eleganti nè *confortables* dei nostri, specialmente degli ultimi adottati. È il solito color bigio melanconico, con fascie nere, degna cornice di faccie pallide e di teste fasciate che compariscono ai finestrini. Appena appena quella croce rossa in campo bianco ne rialza ed anima alquanto l'intonazione monotona. Eppure un' ambulanza a tempo e luogo è nè più nè meno che la salute, la salvezza. Quel triste veicolo ha portati molti dall'agonia alla convalescenza, dalla morte alla vita. È un servizio che merita tutto il rispetto immaginabile.

***

Passiamo all'Inghilterra.

L' attenzione degli artiglieri era certamente attratta sull' esposizione Whitworth. Una officina che presenta mille cose interessanti. Il cannone da nove libbre inglesi, caricantesi dalla culatta, il suo affusto, i projettili fusi con precisione notevolissima. Le corazze collocate a fianco dei projettili che le hanno perforate, fanno reciproca testimonianza di forza, commentandosi fra di loro in modo eloquentissimo. Un tubo di cannone rigato spezzato mostra la compattezza di quell'acciajo dove le molecole hanno una coesione straordinaria. Bombe e projettili mise in mostra la compagnia Hadfields Steel, formandone la cornice con poderosi massi d'acciajo fuso, giganteschi manubri e clave e spranghe e ruote. Altre placche d'acciajo vedevansi nello scomparto dell'officina Bedford, in quello di West-Cumberland Iron and Steel Company; poi il bronzo al manganese di Parsons, l' acciajo da cementare del Jessop, il bronzo fosforoso della compagnia appositamente costituitasi per mostrarne l'impiego, poi l'intonaco d'ossido nero magnetico, destinato a preservare il ferro dalla ruggine, poi altre polveri, altri acciai, altri bronzi, altre corazze....

Ma non tutti i cannoni sono fatti per nuocere: nello scompartimento della marina se ne vedeva uno la cui missione è quella di salvare — vogliamo dire il cannone Maitland; quando infuria la tempesta o le nebbie coprono la superficie del mare, fari e segnali a fuoco non si vedono; allora questo cannone deve supplire: l'ottica deve cedere il passo all'acustica. Le trombe marine sono ormai invecchiate, le sirene, non quelle dell'*Odissea* d'Omero, ma quelle che si usano nella marina, cioè trombe suonate a vapore, e che mandano note altissime, non bastano; allora il cannone può fare il suo effetto. Il maggiore inglese Maitland costrusse perciò un cannone dalla bocca parabolica, col quale l'onda sonora è quasi lanciata a lambire il pelo dell'acqua, secondandone la convessità. Il tiro è a fulmicotone; lo scoppio immediato e violentissimo di questa sostanza dà occasione ad un colpo che può essere inteso a grandi distanze; l' articolazione e i refrattori interni permettono di dare al suono quella direzione che si desidera, puntare cioè verso la parte ove trovasi il bastimento in pericolo per avvisarlo.

SEZIONE ITALIANA. — Mobile artistico di Giovanni Gatti.

Al cannone di cui parlammo, fanno riscontro, forse superandolo in efficacia, le bombe Collinson. Queste pure sono a cotone fulminante. Il projettile ha nel suo centro un piccolo cilindro che contiene la sostanza esplodente; giunto al massimo della sua elevazione, la bomba scoppia, e dall' alto piove sul mare il suono, il quale non ha da vincere ostacoli o da prendere una direzione determinata. Il raggio entro cui lo scoppio dovrebbe venire inteso è di circa 40 chilom.

***

La Svezia possiede grandi ricchezze minerali. Il ferro, il carbone, la torba si estraggono e si esportano su vasta scala nella vicina Finlandia, nella Francia, Belgio ed Inghilterra.

Le officine per la lavorazione son pure numerose: notasi fra le altre quella di Degerfors, che mise in commercio nell' anno 1876 settemila tonnellate di ferro lavorato, quella di Ekman a Finspong che espose projettili ripieni, altri massicci, fusioni in acciajo e ferro. Questo stabilimento, che occupa quasi mille persone, ha una fonderia speciale per cannoni e projettili.

Nella classe 68ª la Norvegia non espose che un fucile da marina che porta il nome di Krag-Peterson ed un altro da esercito di terra, dato recentemente in prova alle truppe, sistema Farmann. Invece la Svezia oltre ai projettili della fabbrica Ekman e di quella di Finspong, dei quali abbiamo già parlato, mise in mostra le torpedini fabbricate in lamina d'acciajo dalla società Gundberg di Stoccolma. Si stanno pure studiando le mitragliatrici tanto per la marina che per l' esercito e l' ingegnere Palmcrantz Helge ne presentò due di sua invenzione.

Un ufficiale del genio, il signor Norzman,

SEZIONE FRANCESE. — IL FIORE PREFERITO, QUADRO DI J. WORMS.

espose i modelli del materiale da ponte. Il nuovo sistema di equipaggi da ponte si compone di 28 vetture delle quali 16 sono carrette di battelli o tavolati, 8 di barchette, travi e cavalletti e 4 forgoni per bagaglio e attrezzi. Le vetture sono uguali e si possono caricare come torna più comodo. Un equipaggio esige in marcia il personale seguente. Un ufficiale, 1 sergente, 1 veterinario, 8 sott' ufficiali e caporali, 61 soldati e 100 cavalli, compresi quelli di ricambio.

Un altro ufficiale, il tenente di stato-maggiore Unge ha inventato un orologio delle distanze, il cui meccanismo, basato sulla rapidità della trasmissione del suono, è destinato a misurare le distanze delle posizioni d'una artiglieria nemica. Si impiega pure in Svezia per la scuola delle distanze negli esercizi della fanteria, a bordo delle navi e per trovare le distanze delle mine esplodenti.

Sezione Italiana

Un mobile artistico

di Giov. Batt. Gatti di Roma

Il valore di Giovanni Battista Gatti è noto a tutti i nostri lettori non solo, perchè con gran lode abbiamo di lui parlato nell'accennare i principali fabbricatori di mobilio artistico, ma a quanti tengono dietro ai progressi dell'arte industriale in Italia, ed onorano i suoi più egregi cultori.

L'intarsio e l'intaglio si maritano ne' suoi mobili: e in quello che noi presentiamo l'oggetto assume quasi l'importanza monumentale, tanta è la grandiosità delle linee e la maestà dell'insieme.

Le colonne reggono tutti i piani: una balaustrata circonda una specie di terrazzo, sopra il quale si eleva la torre dell'orologio, sormontata da un adorno tetto. Due grifoni stanno a guardia dell'orologio, e pajono pronti scagliarsi colle unghie e colle aguzze lingue viperine addosso a chi tentasse di avvicinarsi.

Questo mobile si distingue anche per il modo preciso ed esatto con cui è eseguito e per la qualità delle materie impiegate, come abbiamo già ampiamente mostrato nella rivista generale.

Sezione Francese

IL FIORE PREFERITO

quadro di J. Worms

Tutto allegro il buon vecchio giardiniere conduceva il giovane a vedere i suoi fiori: e non capiva in sè dalla soddisfazione di trovare un così paziente ascoltatore. Per premiare l'attenzione del discepolo, gli vuol dare una prova di confidenza: e preso un vaso dove fiorivano i più superbi giacinti, glieli mostra con orgoglio: gli narra le fatiche durate, le cure minuziose, le prove tante volte reiterate per ottenere quel risultato: e come Pigmalione compiacendosi dell'opera sua e di aver superato la natura, costringendola a riunire i suoi fuochi e i suoi colori per fare una simile opera, esclama:

— Ecco il mio fiore prediletto!

Ma il giovane non è affatto del medesimo parere: colle labbra dice di sì al vecchio, ma gli occhi, la mente, il cuore esclamano:

— Il mio fiore preferito è là, che cuce e che arrossisce! Le sue brune guancie son più vaghe di tutti i giacinti!

Essa non vede, ma sente lo sguardo che le si pose addosso: e le sue mani raddoppiano il lavoro nel ripassare la biancheria della settimana, gli occhi sono ostinatamente chiusi, ma le labbra si formano a un lieve sorriso.

Questo idillio campestre pieno di tanta gentilezza, è il soggetto del quadro di J. Worms, pittore molto noto in Francia. Egli scelse la Spagna a scena del suo quadro; e dipinse una allegra cosa, piena di luce alternata alle ombre calde, proprie della terra spagnuola. I pittoreschi costumi spiccano sul fondo delle verzure e delle case; nè manca l'imagine della Vergine alla quale arde la lampada votiva.

MATERIE TESSILI

(Continuazione.)

V.

Portogallo.

Sebbene nate jeri, le industrie tessili hanno mandato alla mostra saggi importanti. Le provincie del nord hanno imparato a produrre tessuti di cotone a buon mercato, che vendono poi alle colonie africane; ma il primo posto è dovuto alla compagnia lisbonese, i cui prodotti sono d'una grande varietà e finezza, e si vendono per due milioni l'anno. I tessuti di lino, sebbene prodotti totalmente dalla piccola industria, sono notevoli, specialmente alcune biancherie da tavola, tra le quali s'ammirano le salviette di Mendes Ribeiro, e una tovaglia ricamata di Josè da Costa. Più rapido sviluppo ha avuto da qualche tempo il lanificio, sebbene non basti ancora al consumo nazionale. La piccola industria, che fabbrica le grosse coperte di lana, non è rappresentata affatto; vi sono invece i *saragocia* dell' Alemtejo, i celebri panni di Portalégre, i *cascemir* della fabbrica d'Arrentella, e i panni vellutati di Covilhâ. La fabbrica più importante è però quella di Bernardo Daupias e C., a Calvario, che produce ogni anno tessuti di lana per 1,650,000 franchi, e ne esporta gran parte nelle colonie e al Brasile. Le sete del Portogallo erano un tempo ricercatissime, e la fabbrica fondata dal Pombal andò celebrata in tutto il mondo; ma oggi sono piuttosto in decadenza, tuttavia nei pochi prodotti esposti si vede come gli abitanti della penisola iberica hanno sempre gusti pomposi. Su dieci esponenti di stoffe di seta, ve n'ha quattro che ne hanno mescolate all'oro. Come se fossimo ancora ai tempi nei quali i signori portoghesi dovevano fare la loro corte al palazzo delle Necessidades in giustacuore di seta, e le donne in mantelli a lama d'oro! Cosa se ne fa oggi, fuor dell'uso chiesastico, di quelle stoffe? Certo sono magnifiche, e se coll'immaginazione ricomponiamo gli splendidi broccati, adorni di diamanti del Brasile, di merletti di Peniche, di Lagos e di Faro, dei quali la Commissione centrale di Lisbona ha inviato saggi eleganti, ci sembra di veder passare una di queste visioni che di quelle dure età ci rimasero ancora nelle tele di Paolo Veronese e dei suoi contemporanei.

VI.

Italia.

Le industrie più rilevanti in Italia sono le *tessili*, come quelle che più direttamente si legano all'agricoltura ed ai bisogni della vita civile.

Si hanno in Italia 47,000 fusi per la filatura meccanica del lino e della canapa divisi in dieci opifizii che producono annualmente 85,000 quintali di filati, circa. Oltre a ciò la filatura a mano è diffusa in quasi tutte le provincie del regno, e dà prodotti rilevantissimi, che però sfuggono ad una determinazione diretta. Specialmente nella stagione invernale, le donne della campagna e di moltissimi piccoli centri, trovano nella filatura della canapa e del lino il modo di occupare il loro tempo, quando i lavori agrari rimangono necessariamente sospesi.

Quest' industria *a mano* è di sua natura, se non stazionaria, poco progressiva. Il metodo è sempre lo stesso, sostanzialmente, ed il prodotto non può mutare che di assai poco. Molto è il lavoro, ma non la produzione, proporzionalmente alla quantità del lavoro stesso e delle forze che vi si spendono; come non è proporzionato il compenso.

Secondo recenti indagini della direzione di agricoltura, si producono in Italia circa 959,177 quintali di filaccia di canapa, e 253,337 quintali di filaccia di lino. Or tenuto conto, che il movimento d'importazione e di esportazione di siffatte materie prime non sottrae al lavoro nazionale che circa 300,000 quintali, e che i dieci opifizii ne assorbono, come abbiamo detto, circa 85,000, restano per la filatura *a mano* disponibili circa 900,000 quintali di filacce!

Il confronto delle due ultime cifre, per sè stesso, è eloquentissimo.

Gli opifizii, tuttavia, adoperano anche i filati esteri che, aggiunti agli 80,000 quintali nazionali, danno un complesso di 120 a 130 mila quintali che sono tessuti in Italia meccanicamente.

Una prova della rilevanza della tessitura nazionale è data dalla statistica del movimento commerciale internazionale, da cui risulta che l' Italia importa soltanto 30,000 quintali circa all' anno di tessuti di canapa e di lino, di cui 20,000 sono classificati come tele d' imballaggio. Si esportano, invece, 6000 quintali circa di tela di canapa, talchè la differenza tra importazione ed esportazione è di circa 24,000 quintali, mentre, come si è visto, si producono 130,000 quintali di tele, con filati nazionali ed esteri ottenuti meccanicamente, che rappresentano una parte secondaria della produzione di tele di canapa e lino nel regno, essendo prevalente la tessitura a mano.

Quante braccia sono occupate in questa industria? Non si possono avere notizie che per gli opifici, e sono le seguenti:

Filatura meccanica,	*operaj*	5,000
Fabbr. di cordami	»	6,000
Tessitura	»	30,000
	Totale	41,000

In porporzione, per la filatura a mano, si deve passare il milione.

Se problema dell'industria è di dare il maggiore e miglior prodotto col minor uso e consumo di forze — si vede che la soluzione, per l'Italia, in questa materia, è ancor molto lontana.

Nel linificio e nel canapificio hanno particolare influenza le proprietà nelle materie prime adoperate. Le canape del Bolognese e del Ferrarese sono le migliori d'Italia, e la loro produzione si ragguaglia a metà dell'intera produzione del regno. Esse si adoperano specialmente per la filatura, e se ne esporta inoltre molta quantità allo stato di filaccia. A Parigi si vedevano i sacchi di canapa di Augusto Nadini di Bologna, i tessuti della ditta manifatturiera Pozzolini di Navacchio, Sant'Anna e quelli dei fratelli Remaggi, pure di Navacchio. La canapa del Piemonte (espositori fratelli Affietti, Rap, Abrate e Comp. di Chieri, i Bianchi di Chiavari, il Casa Giuseppe di Genova, il Gerard della stessa città) serve più particolarmente per far gomene, avendo la fibra più grossa: la napolitana si adopera per cordami, ed anche per tela da vela e per reti da pesca.

Al contrario si usano lini napolitani nella filatura di Sarno, (espositore Federico D'Andrea) che è in decadenza, colpa, forse, la mala amministrazione e gestione dell'opificio, e se ne mandano pure in Lombardia, e qualche partita è anche inviata all'estero. La filatura nazionale importa lini, per suo consumo, dall'Egitto e da Riga, e apprezza i lini dell'Alta Italia, (Linificio e Canapificio di Milano) sopratutto quelli di Cremona, d'onde si trae una varietà molto fine, benchè non molto tenace e di fibra corta. Invece, i lini del mezzodì sono lunghi e robusti e di bellissimo colore, tanto quelli d'inverno, detti rustici, quanto quelli di primavera, che si chiamano gentili, di fibre sottili e quasi setose.

Rispetto alla qualità dei prodotti, se le canape romagnole sono pregiate fra le migliori di Europa, i lini nostrali per finezza e lunghezza di fibra, come pure per la copia della filaccia, in ragione di superficie coltivata, sono inferiori di molto a quelli delle regioni del nord di Europa, e segnatamente delle Fiandre.

Ecco ora le cifre del nostro movimento commerciale, relative al commercio di canapa e di lino:

	Esportazioni		*Importazioni*	
	1876	1877	1876	1877
Canapa, lino ed altri vegetali filamentosi in steli greggi, verdi. Quint.	1.125	2.186	9.893	324
Capecchio e stoppa di canape e lino . . .	674	638	58.998	55.847
Canapa, lino ed altri vegetali filamentosi greggi	13.726	10.897	230.066	187.117

Il lino è ben lungi dall'avere tra noi l'importanza della canapa. Vi hanno tuttavia delle regioni, o meglio delle provincie, nelle quali questa pianta è coltivata con molta diffusione ed altrettanta cura, per esempio, nel Cremonese e nel Cremasco. Nelle provincie meridionali, si esercita pure questa cultura in modo assai rilevante, ma più allo scopo di averne il seme per la estrazione dell'olio.

In tutta Italia si danno ettari 81,116 coltivati a lino; la produzione media generale si fa corrispondere a quintali 2,88 per ettaro; la produzione totale a quintali 233,337. Di questi ultimi, quintali 119 073, ossia più della metà, appartengono alla sola Lombardia, che comprende la provincia di Cremona, nella quale la produzione parziale per ettaro si eleva fino a quintali 3,28 per ettaro.

Dopo la regione lombarda, quella che produce complessivamente la maggior quantità di filaccia di lino (quintali 46,141) è la meridionale mediterranea, la quale, del resto, è bene osservare, è di gran lunga la più estesa di tutto il Regno.

La Direzione della agricoltura ha voluto presentare alla Esposizione una raccolta di tutte le specie o varietà di cotoni coltivati in Italia, affidando l'incarico dell'ordinamento delle raccolte stesse al professore Todaro, direttore del R. Orto Botanico di Palermo.

Materie analoghe alle precedenti si hanno in Italia dai fusti o meglio dai giovani ramicelli, della *ginestra* (*Spartium junceum*). Quest'industria, di cui si presentarono i saggi dal conte Augusto Polidori di Firenze e dal Manicomio di Aversa in questa classe, ha una certa importanza in alcune parti delle Calabrie e della Basilicata, ove si preparano tessuti di assai bella apparenza e molto resistenti per gl'indumenti dei lavoratori agricoli. Anche in Toscana l'industria della *tela ginestrina* era assai sviluppata nel principio del secolo corrente, ed oggi si tenta di farla rivivere per opera di alcuni intraprendenti proprietari come il nominato conte Polidori.

Quanto al *cotone*, tra indigeno e importato, la filatura, in Italia, ne consuma all'incirca 30 mila tonnellate di materia prima all'anno.

La filatura del cotone impiega circa 80,000 lavoranti, e i telai meccanici sono circa 15 mila: quelli a mano sono poi numerosissimi. Le stamperie principali di cotone sono tre: a Milano, a Torre Pellice, a Salerno, e producono nell'insieme 600 mila chilogrammi di stampati.

La coltura del cotone, da lunghissimo tempo esercitata in Italia in alcune provincie meridionali del continente e dell'isola di Sicilia, ebbe un momento di straordinaria prosperità allorchè la guerra di secessione negli Stati Uniti dell'America settentrionale fe' salire a prezzo altissimo la materia filamentosa offerta da tale pianta. Nell'anno 1864 si davano infatti più di 88,000 ettari di terreno coltivato a cotone con una produzione di 623,000 quintali della relativa materia tessile. Venute però meno le cause dell'eccezionale aumento di prezzo, la cultura del cotone, cessando d'essere rimuneratrice tra noi, o almeno non essendo più fonte di guadagni così cospicui come in precedenza, andò a mano a mano diminuendo, ed oggi è ridotta ad una importanza affatto secondaria, come si può dedurre anche dal seguente prospetto, in cui è segnata l'importazione ed esportazione del cotone greggio per gli anni 1876 e 1877.

Importazione		*Esportazione*	
1876	1877	1876	1877
Quintali	Quintali	Quintali	Quintali
202.008	241.672	6.390	7.990

Gli studi recentemente fatti dal Ministero di agricoltura portano a circa 133.000 gli ettari di terreno destinati alla coltura di questa pianta tessile; la produzione media generale a quintali 7,21 di filaccia per ettaro, e per conseguenza la produzione totale a quintali 959,177.

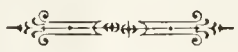
Il seguente specchietto dà per ciascuna regione del Regno le superficie addette a tale cultura, e la produzione totale, nella quale, come si vede, ha il posto di onore l'Emilia:

REGIONI	*superfic.* Ettari	*Prodotto medio* Quint.	*Prodotto totale* Quint.
1. Piemonte	4.671	7.06	32.984
2. Lombardia	3.432	6.78	23.282
3. Veneto	11.131	6.76	75.252
4. Liguria	2.570	7.83	20.130
5. Emilia	72.182	7.90	570.347
6. Marche ed Umbria . . .	11.488	5.83	66.939
7. Toscana	3.227	6.33	20.445
8. Lazio	800	7.00	5.600
9. Meridionale adriatica . .	4.942	5,88	29.064
10. Meridionale mediterranea	17.227	6.08	14.827
11. Sicilia	1.227	7.62	9.356
12. Sardegna	142	6.70	941
Totale . .	133.039	7.21	959.157

Però da Milano esposero due ditte di non lieve importanza: Preda, Bombergi e C., e Scheller E. e Comp. La prima ha un proprio stabilimento di tintoria in rosso e una torcitura meccanica a vapore. La tintoria produce da 150 mila a 160 mila chilogrammi di cotone tinto all'anno e impiega 65 operai: lo stabilimento di torcitura produce 200 mila chilogr. torto a due e più fili, greggio e misto e impiega 46 operai.

Lo stabilimento Scheller e C. fondato nel luglio 1877 produce al mese 900 mila chil., e impiegò 62 operaie e 8 operai.

(Continua.)



MOBILI FRANCESI

FOURDINOIS E PENON.

Uno degli immancabili effetti delle Esposizioni universali è la glorificazione, con un'apoteosi spesso momentanea, della nazione che offre ospitalità ai prodotti delle altre. Questa glorificazione non è gran cosa difficile quando trattasi di un paese così ricco come la Francia e di una capitale splendida come Parigi. In un batter d'occhio si possono raccogliere le maraviglie di Parigi al campo di Marte, purchè con quel patriottismo che distingue i francesi si sia decisi di fare la prima figura. La capitale della Francia è una continua esposizione mondiale, nulla va perso di quel che nasce e cresce laggiù, nulla resta fuori di quanto s'inventa di utile o di bello negli altri paesi; è per eccellenza la città delle esperienze, delle *exploitation*, e quanto vi ha di nuovo

trova incoraggiamento e mezzi d'esplicazione che non avrebbe altrove.

Ma chi voleva vedere realmente qualche cosa di splendido, d'affascinante, qualche cosa che rimarrà mai sempre al disopra di ogni più esatta descrizione, si recava all'angolo della galleria della sezione *Mobilio*, e più precisamente colà ove giungesi al vestibolo traversale, detto vestibolo Rapp, che guida direttamente alla sezione italiana; in quell'angolo si trovavano le maraviglie dei mobili francesi.

Cominciamo dal descrivere i ricchi mobili esposti da Fourdinois. Vi è un letto da riposo ed un tavolo che noi illustriamo: il tavolo è elegante e decoroso ad un tempo; ma bellissimo oltremodo è il letticciuolo o canapè. È veramente quel mobile che diceva Parini nella *Notte*, destinato ad essere nido giocondo di riso e di scherzi, inventato da Amore ingegnoso. Due puttini scolpiti e dorati vegliano al riposo della fortunata donna che s'adagierà sopra queste seriche e ricamate stoffe.

Ed ora passiamo ai bellissimi mobili di Enrico Penon.

Sognasti mai, o caro lettore, di una vaga forma dal guardo voluttuoso, dalle membra divinamente disegnate, dalle labbra coralline, dalla tinta eburnea, no, trasparente, spirante amore e delirio, distesa sovra serici drappi, avvolte le belle membra in seriche fascie ondeggianti, col capo riccamente vaporoso d'aureola dorata, posante su soffici cuscini persici, mentre il piede invisibile tocca appena la morbida lana lucente di una pelle di tigre giacente a lato?

T'immaginasti mai un piccolo paradiso in cui porvi questa tua divinità?

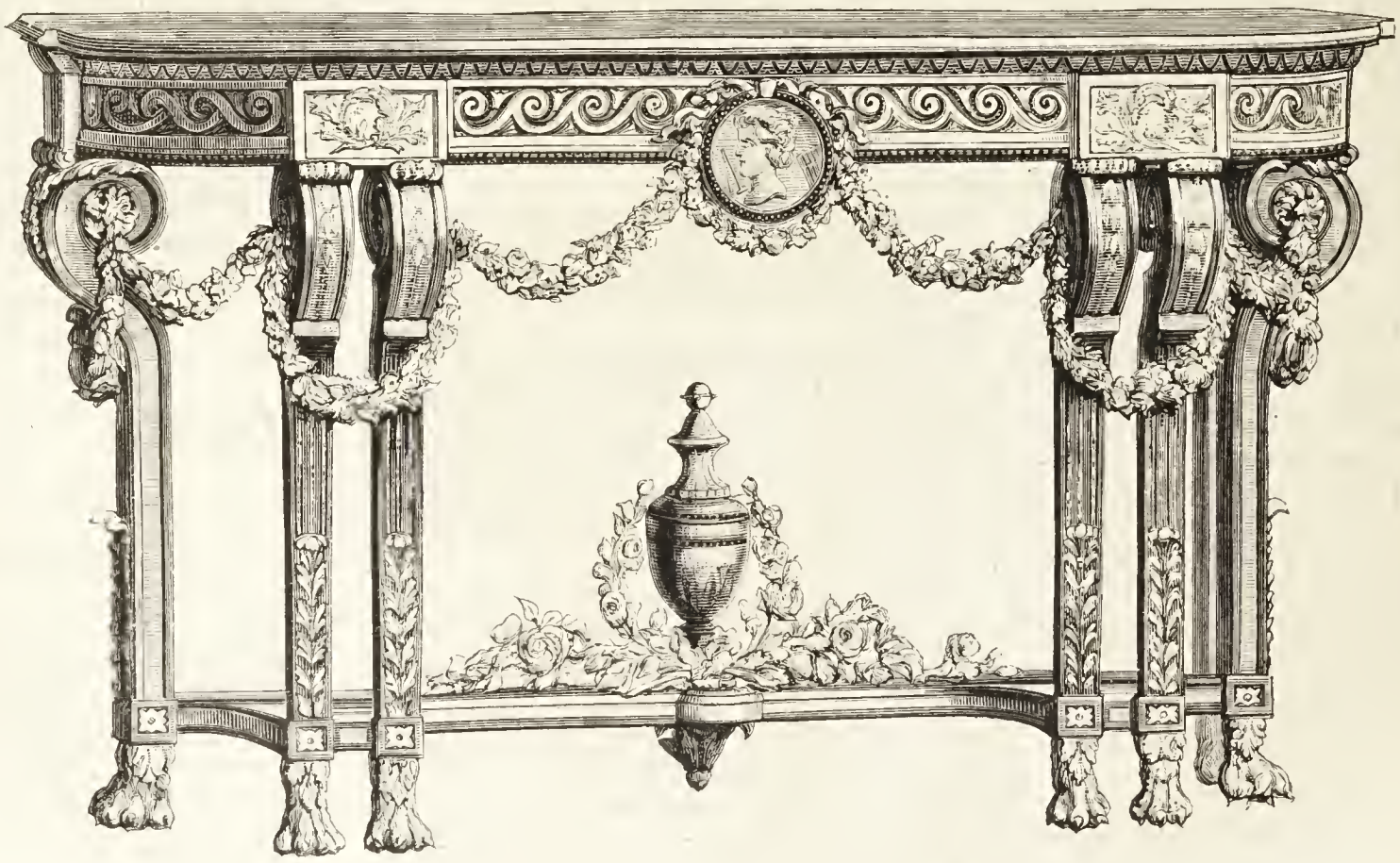
Ebbene; per quanto il tuo pensiero architetti di più soave, di più nitido, di più vago, nulla sarà in confronto allo spettacolo che offerse Penon ai maravigliati visitatori. Sotto un *velum* di raso celeste si vedeva una splendida sedia lunga, ricoperta di raso ricamato a mezzo punto, e che risalta per la bellezza della sua tinta delicata e perfetta. Ponivi questa tua sognata bellezza e dille di stendere le pure sue forme su quelle molle così riccamente vestite! Ma l'aura è fresca... un lieve alito di aprile le potrebbe dar noja... Si copra allora prestamente con una coperta di raso bianco in tessuto broccato, guarnita d'una frangia multicolore sormontata da una ghirlanda di rose ricamate a mano, così perfettamente, da crederle naturali; e se mai volesse poggiare il capo vezzoso, porgile un cuscino serico trapunto in oro e morbido ripieno di penne cadute di cigni. Non temere, chè la tua diva non si annojerà; il suo sguardo potrà posarsi sopra un dipinto destinato a coprire l'ala del muro vicino e raffigurante *Il sonno di Psiche;* la vicinanza della divinità viene sempre gradita, tanto più fra consorelle così amabili. Al loro destarsi, le due dive, potranno narrarsi vicendevolmente i bei sogni dorati. E mentre poserà mollemente, tu siederai estatico nella tua contemplazione, sopra quel X, o se ami meglio, su quella seggiola (stile direttorio) in raso rosso riccamente guarnita di lavori d'intaglio.

SEZIONE FRANCESE. — Letticciuolo di riposo, di Fourdinois.

Un ventaglio in madreperla, oro, argento e seta, posto sul tavolo in bronzo argentato che giace a capo della sedia lunga, e che completa questo straordinario mobilio; potrà servirle per scacciare lentamente le ombre fugaci di quel sogno che tu avrai cura d'interrompere con un bacio.

Al Campo di Marte, nelle gallerie dei mobili esposti dal celebre Henry Penon, si trova oggetto per oggetto tutto quanto abbiamo descritto rapidamente e che forma quanto vi è di più splendido in arte, in buon gusto, in sfoggio di ricchezza. Il signor Penon, oltre al lavoro del tappezziere, del pittore artistico, dello scultore in legno ed in marmo, ha prodotto un accordo perfetto in ogni singola parte, ciò che forma *a priori* l'elemento primo dell'artista coscienzioso e grande.

Oltre a ciò il signor Penon è l'inventore di un procedimento curiosissimo e di grande effetto: si tratta di tagliare la seta ed il raso a pezzettini infiniti ed in tutte le gradazioni possibili, i quali ritagli sono poi applicati e cuciti sopra un disegno qualunque di propria scelta, eseguito nelle tessitorie di Aubussin.

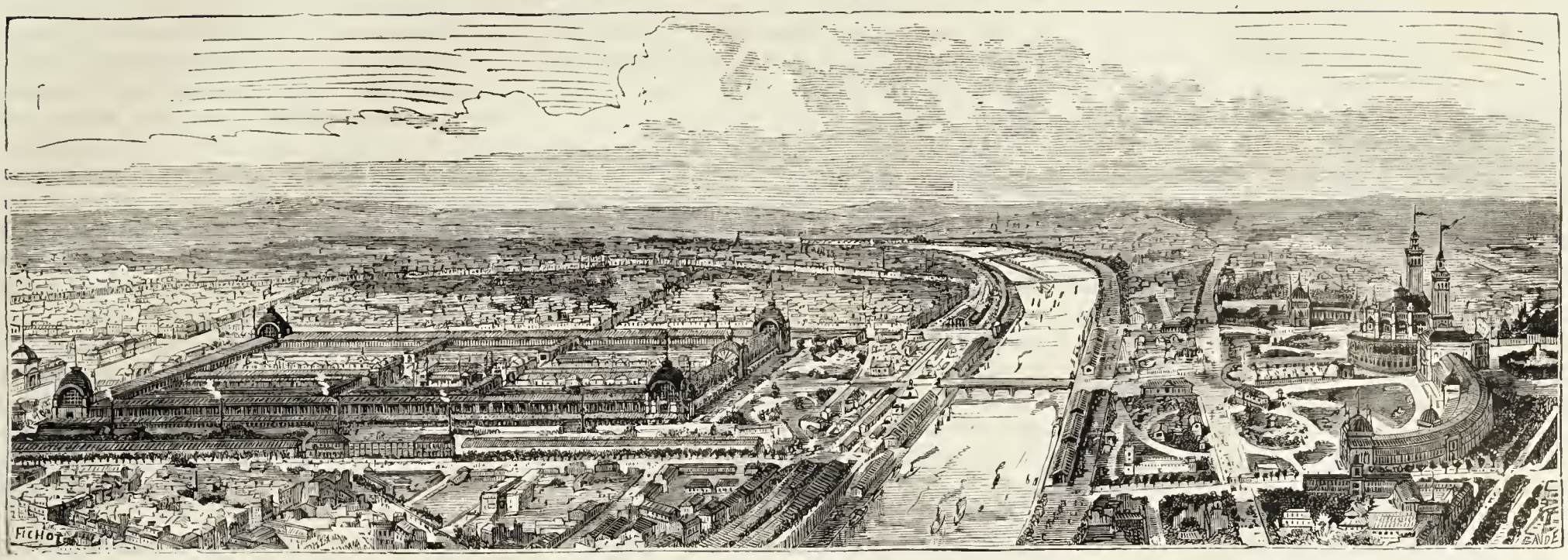


SEZIONE FRANCESE. — Tavolo artistico, di Fourdinois.

Due panneggiamenti erano stati esposti dal signor Penon accanto al *boudoir*, lavorati con tanta pazienza e tale arte da renderne l'effetto superiore quasi a quello ottenuto con la pittura. Le distanze, la varietà delle tinte, il rilievo, la prospettiva, tutto ciò è talmente ben fatto, e a furia sempre di pezzetti di seta uniti sul disegno preparato da poter ingannare anche il più esperto; ed era d'uopo vedere questi paesaggi ben da vicino e toccarne il rilievo insensibile della seta, per accorgersi della verità dell'operato.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE DI PARIGI DEL 1878
ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO
ALLE 100 DISPENSE

Franco di porto nel Regno		L. 25 —
Europa, *Unione generale delle Poste*	*(in oro)*	» 32 —
Africa, America del Nord	»	» 38 —
America del Sud, Asia, Australia	»	» 44 —

Una dispensa separata Cent. 25 *in tutta Italia.*

DISPENSA 74.ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano. — Via Pasquirolo, N. 14.

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai o Rivenditori di Giornali in tutta Italia.
Si pubblicano due Dispense per settimana.

AVVERTENZE.
Gli associati riceveranno in dono i seguenti *Premi gratuiti:*
I. La Guida descrittiva illustrata per il viaggiatore italiano a Parigi ed all'Esposizione intitolata: PARIGI del 1878.
II La Pianta colorata della Città di Parigi.
III. Un gran Panorama dell'Esposizione e del Palazzo del Trocadero, da mettersi in quadro.
IV. I frontispizi e le copertine dei due volumi nei quali sarà divisa l'opera.
V. Tutte le dispense che venissero pubblicate oltre le cento promesse.

SOMMARIO: *Belle Arti. Sezione Italiana:* Giotto fanciullo, statua di Salvino Salvini di Livorno. — Materie tessili *(continuazione.)* — Macchina composta del signor Brotherhood. — Trombe a vapore esposte dai fratelli Sulzer, di Winterhur. — *Belle Arti. Sezione Francese:* Tamar ed Assalonne, quadro di Alessandro Cabanel. — Le Scuole *(continuazione.)* — *Sezione Austro-Ungarica:* Armadio di ferro fuso, di Wagner di Vienna. — Posta dell'Esposizione.

SEZIONE ITALIANA

GIOTTO FANCIULLO

STATUA DI SALVINO SALVINI

di Livorno

Dopo il *Colombo giovinetto* di Monteverde, sono sbucciati negli studi degli artisti tutti i grandi uomini in fasce, sotto tutte le forme.

Ma noi benediciamo quel giovanetto scopritore del Nuovo Mondo, se da esso è sorta la prima idea di questo Giotto, da cui sfolgora il genio. Vero è che nè Salvino Salvini, studiosissimo artista, aveva bisogno di quel fatto per creare l'opera sua, nè vi era grande uomo la cui giovinezza si prestasse meglio di Giotto all'estrinsecazione dell'arte.

Il povero pastorello di Vespignano inspirò pittori e scultori, sia che disegnasse sulle lucide lastre i profili degli oggetti che gli si paravano dinanzi, mentre pascolavano le pecore, sia che Cimabue lo incontrasse vispo ed arguto e si innamorasse di quella prontezza di percezione, sia che parlasse coi legati dei papi o discutesse fra i priori dei vari rami dell'arte in cui era sommo, sia che lo si considerasse trattando la creta ed il marmo, oppure lavorando col pennello e coi colori o colla matita tratteggiando gli edifici che conservarono il suo nome coll' eternità della pietra.

GIOTTO FANCIULLO, STATUA DI SALVINO SALVINI.

Lo scultore Salvini ha voluto sorprendere l'artista nel mentre per la prima volta osserva compiuta la propria opera sua tradotta colle forme che la natura, questa grande maestra, gli aveva ancor più di Cimabue, insegnato. Nè davanti alla vergine che è uscita dalle sue mani, Giotto si abbandona alla cieca ammirazione verso sè stesso; ma invece l'esamina con occhio severo, cercando di scoprire le mende per rimediarvi. La figura che vede pinta sulla tela quanto è diversa da quella ch' egli vide nella sua mente! E per questo, cercando sempre di accostarsi a quella sua idea, tenta e ritenta vie sempre nuove, meritandosi il nome di restauratore dell'arte.

Un altro vero artista, che nella sua verde vecchiaja serba tutto il fuoco della giovinezza, Giuseppe Regaldi, vide nascere questa statua nello studio del Salvini, dedicò ad essa uno squarcio bellissimo del suo recente poema sull'*Acqua*. Nè meglio che con quei versi si potrebbe descrivere la statua.

Il poeta narra dapprima dello scultore che imaginò la statua: poi di questa:

Eccovi Giotto
Col pennel ne la destra. Eccolo in atto
Di figurar la Vergin Madre. In essa
Egli vagheggia la superba idea
Che in cor ci ferve, ma cui l'estro indarno
Tenta significar, l'idea che spira
Un' infinita voluttà nei pochi
Ingegni eletti a ben ritrarla, e crea
I prodigi dell'arte. A me presenti
Fansi due glorie: il dipintor sovrano
Di Mugello che, tolta ai ferrei lacci
Del grave giogo bisantin, fe' l'arte
Tornar libera e bella; e il Livornese
Onde s'onora la felsinea scuola,
Tutto nell'opra creatrice assorto
Del toscan Giovinetto. Ei trasfondea
Dell'intelletto il dominante spiro
Nel vinto sasso. . . . . .

MATERIE TESSILI

(Continuazione.)

Il Ripamonti di Monza aveva delle belle stoffe di cotone per vari usi. Fra i piemontesi citeremo i fratelli Assetto di Chieri, Bass, Abrate e C., pur di Chieri.

Pochi dati, ma istruttivi, circa il setificio: prima dell'epizoozia si producevano in Italia circa tre milioni e mezzo di chilogrammi di seta. Poi vi fu diminuzione, che variò dai tre milioni di chilogrammi fino a 959,000.

Dal 1869 crebbero considerevolmente le nostre esportazioni di sete greggie e torte le quali ascesero

a chilogr.	2,292,018	nel	1869
»	2,164,982	»	1870
»	3,255,100	»	1871
»	3,084,200	»	1872
»	3,335,900	»	1873
»	2,898,800	»	1874
»	3,428,100	»	1875
»	3,607,500	»	1876

La trattura della seta impiega circa tre persone per 100 chilogrammi di seta greggia prodotta annualmente: le filande italiane occuperebbero approssimativamente 70,000 operai, dato che lavorassero tutto l'anno; ma il numero degli operai è di gran lunga maggiore attesochè molti lavorano soltanto alcuni mesi. Esso è almeno di 150,000 persone, per la semplice trattura.

Il setificio nazionale dà luogo a tre milioni e mezzo circa di chilogrammi di cascami del valore di oltre venti milioni di lire; e si producono annualmente in Italia 700,000 chilogrammi di cardati o fiocco di seta.

Abbiamo a Novara, a Zugliano presso Vicenza, a Meina sul Lago maggiore, ed a Jesi quattro filature di cascami, che contano in complesso 27,000 fusi. Il centro principale della tessitura serica è Como, che possiede circa 7000 telai a mano. Nelle altre provincie del regno sono circa altri 13,000 telai a mano: il numero de' meccanici di poco eccede i 300.

Questi dati permettono di asserire che l'arte della seta ha il primato fra le industrie nazionali, e che essa impiega oltre 300,000 operai.

I nomi degli industriali, lombardi sopratutto, si trovano nell'elenco dei premiati, perchè la maggior parte tenne le onorevoli distinzioni alla Esposizione internazionale.

L'industria casalinga dei tessuti di lana essendo largamente esercitata in molti luoghi d'Italia, per provvedere di vesti gli abitanti delle meno miti contrade, e sufficientemente sviluppata essendo pur quella delle stoffe di pari materie destinate a offrire gli indumenti per le classi più agiate, ne consegue che non solamente la lana prodotta in paese vi trovi facile smercio, ma che convenga eziandio chiederne in notevolissima misura ad altri paesi. Nell'anno 1876 in fatti di fronte ad una esportazione di 6285 quintali di lana, noi avemmo un'importazione di quintali 80,653, e nel seguente si esportarono dal Regno quintali 7138 e se ne introdussero quintali 80,150.

Ci dispensiamo dal dare in questo luogo qualsiasi cenno sulle diverse razze di animali ovini allevati in Italia, trovandosi questa materia largamente sviluppata nelle relazioni colle quali la Direzione dell'agricoltura ha accompagnato le sue raccolte alla Esposizione, e che ora pubblichiamo.

Le lane italiane.

Le lane italiane sono per la maggior parte il prodotto di una forma di pastorizia, che l'Italia ha comune con altre regioni del mezzogiorno d'Europa, colle quali ha pure conformità di clima, analoga forma orografica di suolo, e di conseguenza un eguale processo naturale nella vegetazione dei pascoli spontanei.

I grandi greggi *transumanti* o trasmigranti, sono l'esplicazione di questa forma di pastorizia.

L'alternarsi della vegetazione erbacea nei pascoli dei monti, durante la calda stagione con quella delle piane e delle marine, durante la stagione fredda, ha resa necessaria, nonchè conveniente, la transumazione o trasmigrazione dei greggi.

La dolcezza del clima, la mitezza dei verni, l'arsura estiva hanno reso possibile l'allevamento aperto e l'alimentazione continua sui pascoli.

La forma colturale del maggese nudo, alternato ad intervalli di più anni coi cereali, ha fornito un mezzo comune e meno costoso di alimentazione.

Questo processo di coltivazione estensiva riesce poi a sua volta il risultato necessario della minore densità di popolazione di alcune regioni; dell'insalubrità dell'aria, per cui altre regioni difficilmente si possono abitare; della mancanza di capitali per procedere ad un sistema più intensivo, e dello stesso assenteismo dei coltivatori dal terreno che loro è dato a coltivare, per mancanza di sicurezza.

La pastorizia dei greggi transumanti è tuttora un'industria generale e fiorente in alcune regioni italiane, va lentamente modificandosi in alcune altre, è sulla via di scomparire nella parte settentrionale d'Italia; ovunque però sta per cedere il luogo all'agricoltura che progredisce, ai sistemi di pastorizia che vanno diventando più accurati e più intensivi; ma tuttavia nel complesso del Regno veste tuttora una notevole importanza e costituisce il massimo cespite di produzione delle lane di ogni qualità.

Non che diventata popolare come altrove, è appena nota in Italia quell'industria pastorale, che suol far capitale principalmente della produzione delle carni pecorine, e tiene per prodotti accessori le lane ed i latticini.

L'allevamento della così detta pecora da carne, potrebbe forse tornare opportuno in Italia ove si accoppiasse all'agricoltura più progredita delle valli e delle pianure del settentrione, ovvero alla piccola coltura dei colli e degli altipiani; ma da questi ultimi luoghi la pecora è respinta dalla prevalenza delle colture arbustive e della vite in ispecie; dagli altri dalla importanza che vi assume l'allevamento dei bovini, le culture irrigue e la stessa diligenza, accuratezza e frequenza delle colture di cereali.

D'altra parte anche l'uso per sè stesso delle carni ovine, non ha per anco raggiunto quel grado di importanza che gli è concesso nell'alimentazione delle classi agiate altrove. Le carni meno sapide degli agnelli, e quelle meno pregiate di animali vecchi e riformati, sono quasi unicamente oggetto d'un consumo a buon mercato delle classi meno agiate.

Anche in questa costumanza esiste indubbiamente un ostacolo a quella trasformazione della pastorizia, che pose altrove gli ovini a far parte del capitale agrario o di conduzione, presso i poderi ove l'agricoltura è più progredita.

L'allevamento della pecora in Italia può dirsi ancora industria separata, se non anche nemica dell'industria agraria propriamente detta. I numerosi greggi che consumano le pasture dei maggesi ed albergano nei pascoli incolti, non sono il più delle volte proprietà di agricoltori, nè appartengono al capitale di conduzione di alcun podere; ma sono invece pastori che posseggono i greggi, o grandi proprietari la cui ricchezza consiste nell'armento transumante, col quale approfittano della produzione spontanea dei luoghi non coltivati del latifondo o del fondo, e pel quale affittano durante l'estate alcuni pascoli delle cime o delle alte valli, proprietà di comuni, o manimorte, o di altri maggiori possidenti.

Una statistica uffiziale pubblicata nel 1875 dal Ministero di Agricoltura fa ascendere il numero totale degli animali pecorini a 6,977,104, cifra che si discosta alquanto dai risultati di altre statistiche, private od ufficiali, redatte in precedenza della costituzione dell'attuale Regno Italico.

Vi è tuttavia ragione di credere che, ad onta della diminuzione cui vanno subendo i greggi transumanti in alcune regioni, per effetto dello estendersi delle coltivazioni arboree, la cifra totale possa ascendere realmente a qualche cosa di più del risultato delle statistiche ufficiali.

Il Sambuy dapprima attribuiva all'Italia 8,200,000 pecore, e calcolava a tre milioni di chilogrammi la lana esportata in Francia. Pietro Maestri vi calcolò un numero di pecore poco superiore a 8,800,000; mentre Venanzio Sella lo fa ascendere con molta probabilità a 10,000,000, e l'autorità, somma in questa materia, di Alessandro Rossi, attribuisce all'Italia, in un'epoca contemporanea a quella delle suddette statistiche, 9,500,000 capi ovini, i quali colla media proporzione di chilogrammi 1 1/8 per vello, darebbero annualmente chilogrammi 10,687,500 di lana.

Comunque le cifre offerte da privati, per quanto autorevoli essi siano, non possano essere tenute che come semplici indizii a fronte di dati ufficiosi, pure non è fuori proposito di ricordare che non è agevole di inventariare numerose greggie che non hanno stabile sede, e vogliono anche essere ricordate le circostanze speciali in cui fu redatta questa statistica ufficiale, in coincidenza cioè colla massima pressura delle nuove e gravi imposizioni a cui fu sottoposto il paese per esigenze finanziarie; coincidenza che lasciava naturalmente supporre ai proprietari che le statistiche avessero per fine non confessato di colpire i diversi cespiti di entrata che si andavano inventariando.

Le condizioni ed i modi di esercizio, gli usi, le consuetudini e la stessa importanza della pastorizia degli ovini rispetto alle altre industrie affini, varia nelle diverse regioni d'Italia, come variano le razze degli animali, e perfino le difficoltà e gl'inconvenienti nell'esercizio dell'arte.

Così il pascolo che cresce precoce ed abbondante, durante l'inverno, sulle marine di Sicilia, di Puglia, di Calabria, riesce invece scarso, intermittente nelle piane della valle del Po; non è difficile in Maremma, ed è più confacente nell'Agro Romano, nella stessa stagione. Così l'epoca di penuria di foraggi per tutte le pianure subalpine, è conseguenza della rigidità del verno; mentre per i pascoli maremmani e della Comarca, si verifica soltanto in seguito a ritorni di freddo primaverili, accompagnati da arsura; mentre la stessa penuria di pascolo e le perdite conseguenti dell'industria, si verificano in Sicilia e nelle Calabrie soltanto in seguito alle arsure estive, e quindi nei mesi di agosto e settembre, più che nel gennajo e nel dicembre come altrove.

Come variano i mezzi, così anche gli intenti ed i redditi della pastorizia, a seconda dei primi, e mentre in talune regioni si mantengono numerosissimi greggi con uniforme sistema transumante, ripetuto da secoli con consuetudini inveterate, che costituiscono diritto sui pascoli, sulle servitù di transito, sulle privative di commercio e simili, vi sono invece in altri luoghi greggi minori che scambiano e si disputano i luoghi in cui monticare, e le pasture su cui passare l'inverno, le cui trasmigrazioni sono osteggiate e talvolta del tutto impedite, da regolamenti di pulizia rurale, da unanimi prevenzioni degli agricoltori, contrarie agli animali erranti.

A formarsi però un concetto adeguato, se non completo, di questa pastorizia, fa d'uopo quindi esaminare brevemente le condizioni, le razze e le consuetudini con cui essa è esercitata nei diversi luoghi, e contrapporvi le informazioni circa l'entità ed il valore della produzione lanifera che se ne ricava.

Piemonte. — Nella regione subalpina occidentale, non si hanno ovunque consuetudini stabili di pastorizia transumante; ma dovunque però dei greggi di numero variabile, fra gli 80 ed i 100 capi, scendono d'autunno verso la pianura dell'alto Po e pascolano nelle ericaje, nei luoghi boschivi lunghesso i fiumi, nei brevi spazi incolti che ancora qua e là si riscontrano. Ma più spesso questi greggi prendono stanza presso gli agricoltori della pianura, che fanno caso delle materie concimanti della stabbiatura, e concedono loro di pascere nelle campagne coltivate, nei prati dopo che il grosso bestiame si è ricoverato nelle stalle o sui maggesi jemali, ed in genere nelle terre sode. Questi stessi greggi abbandonano al giungere di primavera le loro stanze jemali, costretti a lasciare i luoghi coltivati, non appena i prati ripigliano la loro nuova verzura; vanno in cerca dei pochi luoghi incolti, dei boschi, dei ghiareti che i rispettivi proprietari prendono a fida per tutta la primavera, dai primi di aprile ai primi di giugno. A questa epoca abbandonano definitivamente la stanza della pianura ed ascendono man mano la valle da cui ebbero provenienza, e nella quale hanno patria e stanza i pastori proprietari dei greggi. Di qui si innalzano al giungere dell'estate sulle più erte pendici alpine, e raggiungono spesso le maggiori cime fin presso i ghiacciai, dove prendono la loro stanza estiva, al di sopra di quel limite in cui possono estatare gli animali bovini.

Quivi parecchi pastori uniscono insieme i rispettivi greggi a formare la *malga*, insieme lavorano il latte ed apparecchiano i latticini nelle cascine sociali, insieme concorrono a pagare l'uso del pascolo e le spese di fabbricazione in ragione dei capi pascenti.

La nascenza degli agnelli accade sul finire d'inverno ed al principio di primavera, quando i greggi pascolano alla pianura.

Quegli agnelli che non si destinano all'accrescimento del gregge, si vendono pel macello nelle città e nei luoghi popolosi del piano; lo stesso si pratica per gli animali vecchi da riformare. Dalle pecore cui si è tolto il poppante, si trae il latte e si fabbricano caci, per lo più soltanto durante l'estatura sui monti.

Ma per coloro che svernano nell'istessa pianura, provenienti dal versante nordico dell'Appennino, la stagione dell'agnellaggio è più precoce, ed ha luogo sul principio dell'inverno. La vendita degli agnelli avviene al principio di primavera, e la fabbricazione dei caci incomincia durante la stagione jemale presso i piccoli greggi per completarsi durante l'estatura, quando i greggi si uniscono in grosse mandre.

E non altrimenti la tosatura delle lane si pratica due volte l'anno, per i greggi di questa parte settentrionale d'Italia, e per taluni delle razze dell'Appennino centrale, che diconsi perciò *bistose*. E precisamente: una prima tosatura suol praticarsi a primavera, negli ultimi del marzo o nei primi dell'aprile, e diconsi lane *maggiatiche* quelle che se ne ottengono, e sono ritenute le migliori; una seconda tosatura succede invece non appena gli animali sono *smonticati* e giungono alla pianura, e queste diconsi lane *gnaime* o seconde, e sono alquanto meno apprezzate.

Gli animali, all'epoca della tosatura, non sempre si sottopongono alla lavatura che dicesi *per salto*, e per questa cagione le lane riescono sucide e danno molto *frido* alla lavatura industriale, da 30 a 40 per cento.

Le razze che provengono dalla estatura alpina, sono in generale più pesanti di corpo o più robuste; ma ossute e rustiche, e danno lane liscie o leggermente increspate, o a fiocchi, che non si tolgono però dalla classe delle lane ordinarie, e non si possono impiegare altrimenti che per tessuti grossolani o per riempire materassi.

Del resto, queste lane della regione occidentale alpina, non hanno importanza pel commercio, ma vengono per lo più lavorate e consumate sul luogo per tessuti a mano fatti dagli stessi contadini.

Le razze più distinte della regione sono: 1.ª La razza *piemontese* propriamente detta, che si alleva molto estesamente nella pianura che sta intorno a Torino, Chieri, Cocconato e Passerano. Ha statura piuttosto alta, con testa piccola e montonile, presenta cioè una linea convessa che ha principio dalla parte inferiore dell'osso frontale e finisce al musello. La faccia è coperta di pelo corto grossolano, quasi raso, di un colore bianco opalino, oppure nerastro rossiccio o screziato di falbo. Mancano d'ordinario le corna, o sono rudimentali. Le orecchie sono piccole e sottili; le gambe, grosse, robuste, per lo più colorate di falbo o di nero; il corpo è cilindrico, larghe le spalle, e sviluppata la groppa: questa conformazione non è del tutto disadatta all'ingrassamento, e serve diffatti al commercio di esportazione per i macelli di Francia.

Gli agnelli che si allevano ordinariamente per il macello, vengono castrati all'età di 5 a 6 mesi, e quindi sottoposti a buon regime alimentare, fieno, erba di pascoli, ghiande ed avena; così alimentati, raggiungono a 18 mesi il peso vivo di 110 a 130 chilogrammi, e vendonsi intorno a lire cento per capo.

Quest'uso di preparare i montoni castrati per il macello, rende un prodotto abbastanza notevole nel Monferrato, nel Canavese e nel Biellese, ove si vedono numerosi greggi di montoni allevati allo scopo di impinguarli.

Le carni della pecora piemontese godono la riputazione di essere di qualità superiore, hanno una tinta rosea vivace, sono consistenti ed intarsiate di grasso; l'adipe intorno ai reni, è bianco, e pure consistente; vantaggi tutti dovuti indubbiamente alla castrazione.

La lana delle pecore di razza piemontese è lunga, liscia, grossolana e giarosa; generalmente fiacca e poco elastica; il manto è generalmente bianco; ma qualche volta nero o marrone, od anche screziato. Questa lana non serve generalmente alle manifatture, ma viene piuttosto impiegata per fare trapunti, e si vende da lire 1,60, a lire 1,80 il chilogramma.

La 2.ª fra le razze della stessa regione è la *biellese*, la quale non è altro che una propagine della *razza bergamasca*.

Nelle valli Alpine che seguono a quelle della Dora, e nell'altipiano sottostante da Torino a Biella al Lago Maggiore, incomincia a mostrarsi questa razza di pecora, il cui ceppo originario e più caratteristico è indigeno delle valli lombarde, e più propriamente di Bergamo, ed è noto in Italia e fuori sotto l'appellativo di *razza bergamasca*.

È questo sicuramente il tipo più importante ed anche più numeroso di tutta la regione settentrionale alpina, ed assume denominazioni diverse a seconda dei luoghi. Dicesi razza *biellese* sulle rive della Sesia, *Valsassina* sulle rive del Lario, pecora *bresciana*, *veronese* o *mantovana* sulle rive del Garda, del Mincio e nell'Emilia.

È questa una delle razze più aitanti di corpo che si conoscano, per cui venne altra volta chiamata dai Tedeschi *pecora gigante*, e fu importata in Germania nello scopo di migliorare quelle razze.

Suoi pregi sono la rusticità, la facile accontentatura nel cibo, la resistenza alle maggiori intemperie alpestri, la rendita in carne e latte, la prolificità.

Piccoli greggi di questa razza si allevano ovunque nella pianura, e specialmente nel Biellese; ma le grandi mandre e la maggiore produzione è dovuta ai greggi transumanti.

La razza ovina biellese si distingue per la maggiore corpulenza. Alcuni individui raggiungono l'altezza di 84 centimetri al garrese. La testa particolarmente dell'ariete, è grossa e pesante, mancano le corna tanto nel maschio, che nella femmina. Il naso è decisamente montonino, le orecchie sono larghe e pendenti, il collo è piuttosto allungato, il torso è però cilindrico, gli arti robusti con grosse articolazioni.

Le pecore si tosano due volte l'anno, in marzo ed in agosto. La lana lunga ed increspata, di mediocre finezza, è generalmente adatta al confezionamento dei tessuti, e viene infatti lavorata in alcune manifatture del luogo.

Il vello è diviso a bioccoli poco aperti, il pelo è poco uniforme, la lana è fornita di grasso, e per alcuni riguardi ha il carattere

ed il pregio delle mediocri lane per tessuti sodati. Si vende da lire 2 a lire 2 50 il chilogramma.

Numerosi greggi di razza biellese trasmigrano dalle alte valli del Cervo e dell'Elvo verso la pianura vercellese e novarese.

Principale prodotto della razza sono i montoni castrati, che si esportano principalmente per la Francia. La maggior taglia e la corpulenza di cui va fornita questa razza, è tale che non di rado si ottengono montoni impinguati del peso vivo di 130 a 140 chilogrammi, il cui reddito netto al macello raggiunge il 71 per cento del peso vivo.

Una 3.ª razza, che rispetto alle qualità delle lane si presenta come un miscuglio delle due precitate, è la razza *canavese*. E sta diffatti che nel Canavese furono a volta a volta importati arieti, di razza biellese principalmente, nel proposito di accrescere la corporatura della razza locale.

Gli ovini del Canavese si presentano in generale di piccola taglia; ma discretamente ben conformati, con arti sottili, testa denudata di lana, sprovvisti di corna, orecchie piccole e fine.

Si potrebbe quindi dire, senza tema d'errare, che la razza canavese nelle Alpi rassomiglia alla piccola razza dell'Appennino dell'Emilia, come la razza piemontese precitata, vi rappresenta la grossa razza dell'Appennino romagnolo e marchigiano.

Il massimo peso vivo raggiunto dai montoni ingrassati, sta fra i 50 ed i 60 chilogrammi, che si riduce da 30 a 35 di peso netto.

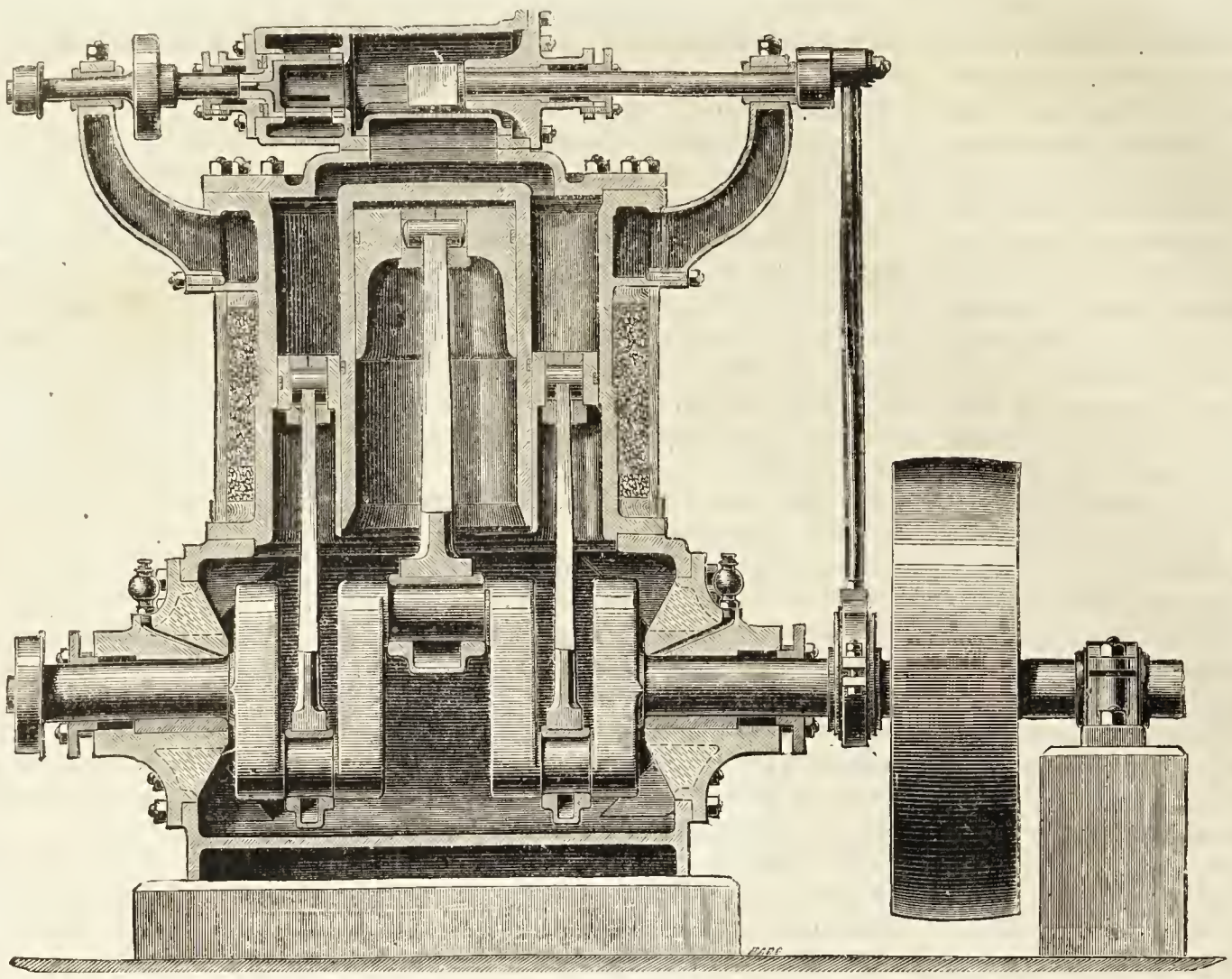
Gli agnelli si castrano all'età di 5 a 6 mesi, e si vendono castrati a 18, al prezzo medio di lire 40 il capo. La lana si quota intorno a lire 2 il chilogramma.

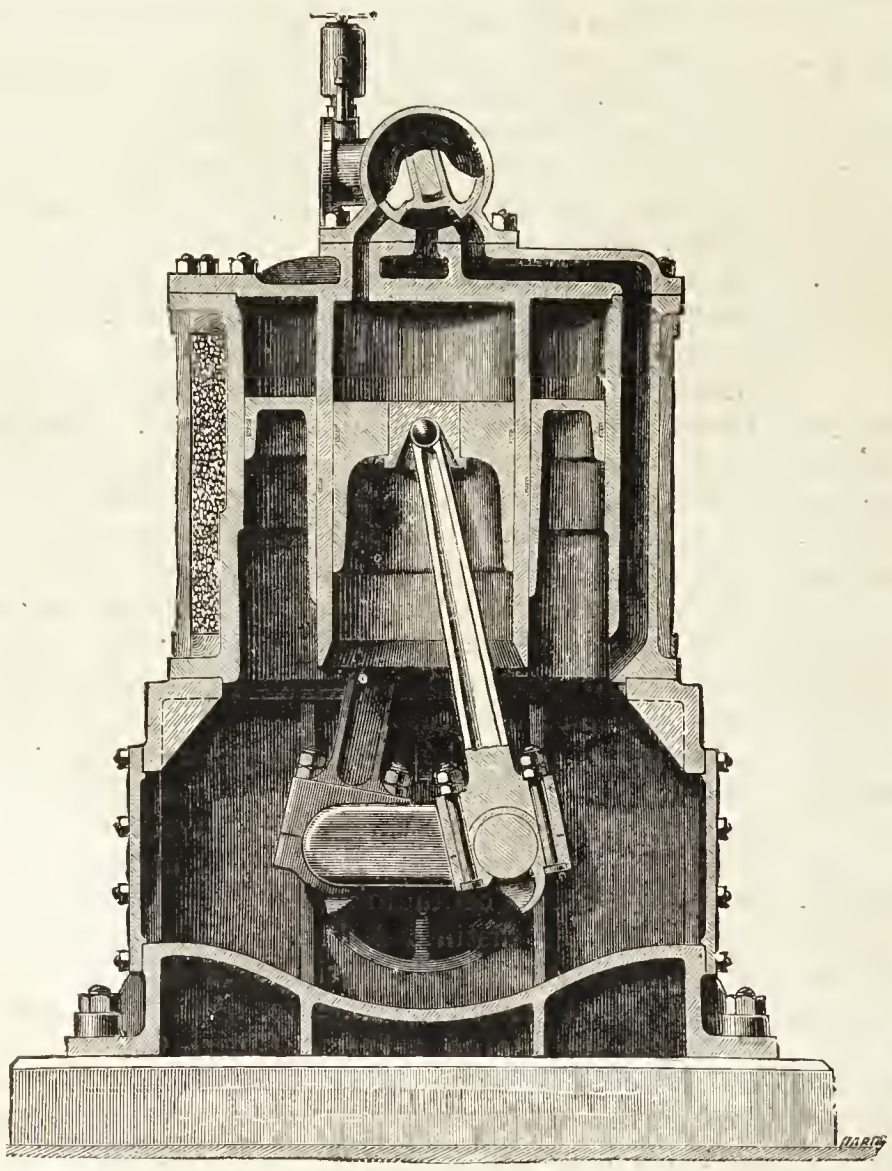
A queste tre principali varietà di pecore degli antichi Stati, fanno seguito alcune sottorazze, che per caratteri e conformazioni si possono però rannodare a queste principali.

Così è della razza detta delle *Langhe*, che rassomiglia alla pecora piemontese propriamente detta, tanto rispetto alla lana, quanto alle conformazioni del corpo.

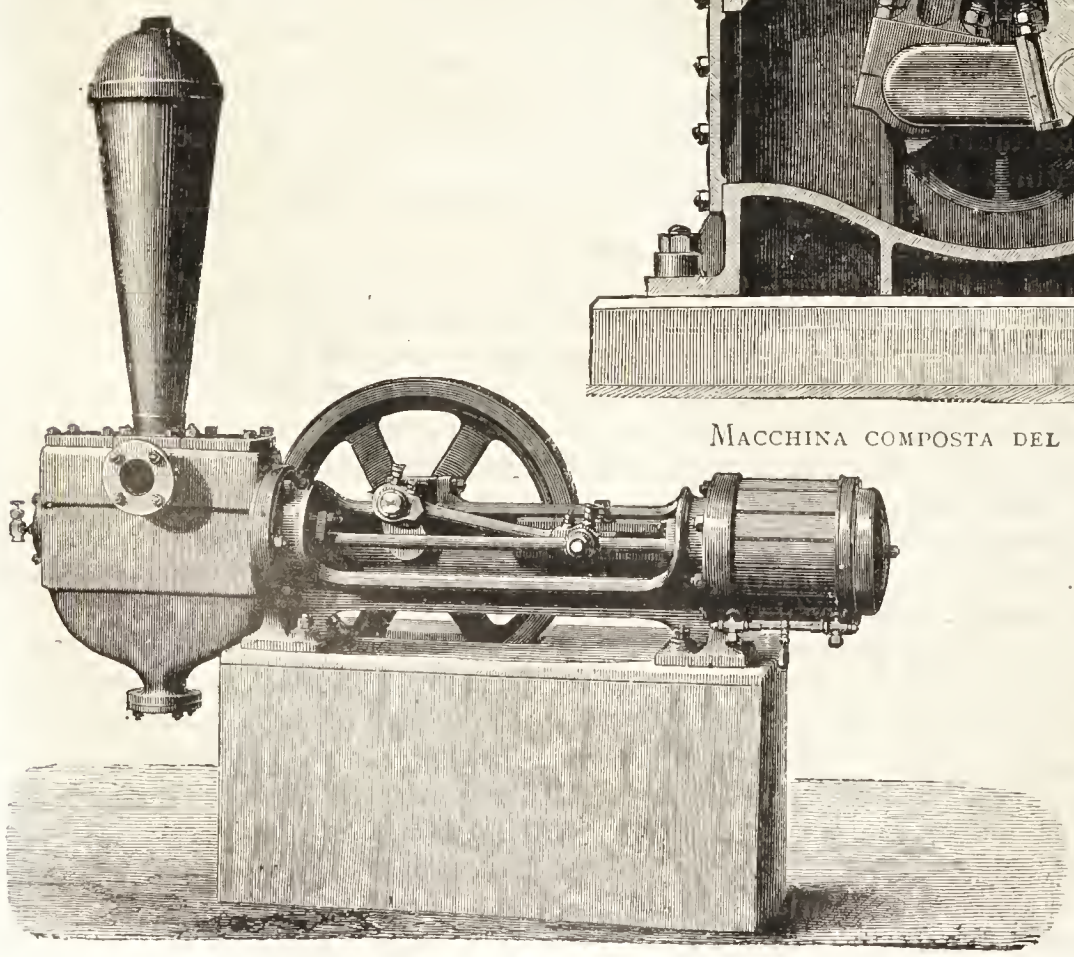
La sottorazza di *Pinerolo* ha statura alquanto più bassa, lana alquanto più fina, e forme più tozze; orecchia piccola e collo allungato, arti sottili: sembra che su questa razza abbia avuto qualche influenza l'incrocio del merino, da cui ereditò la lana corta ed increspata.

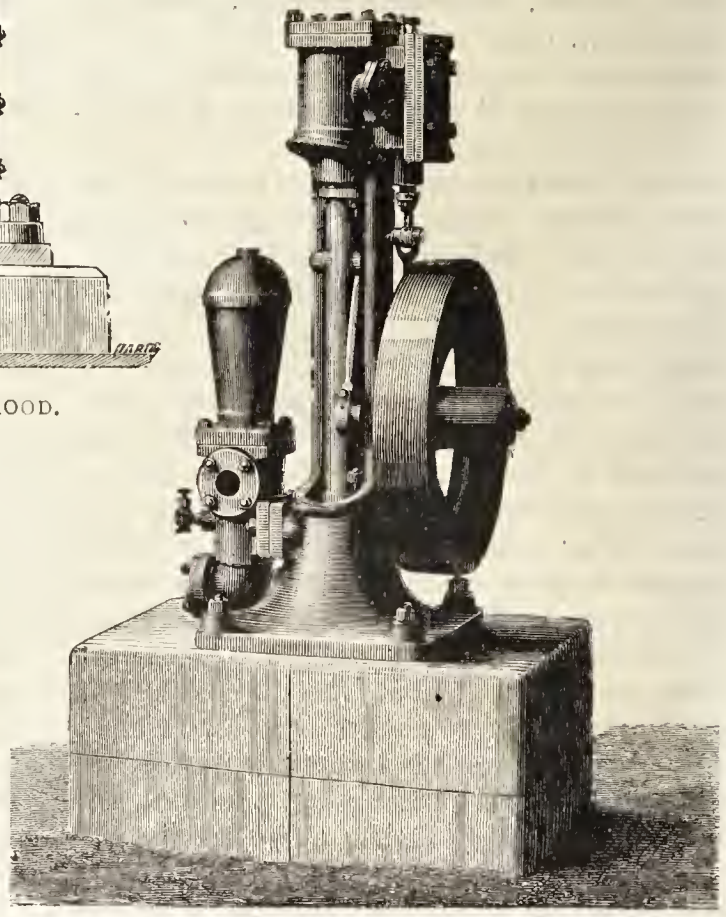
La razza *Ormea* è quella molto somigliante dell'*Ossola*. Sono per sè distinte, tanto per la conformazione del corpo, quanto per il carattere della lana, che è liscia, candida, lucente, quasi a somiglianza delle lane inglesi di Kent. Questa razza diffatti, per la conformazione del corpo, e per alcuni caratteri speciali, quali le corna piatte e ravvolte a spirale molto allungate, le orecchie piccole,





MACCHINA COMPOSTA DEL SIGNOR BROTHEROOD.





TROMBE A VAPORE, ESPOSTE DAI FRATELLI SULZER DI WINTERHUR.

BELLE ARTI: SEZIONE FRANCESE. — TAMAR ED ASSALONNE, QUADRO DI ALESSANDRO CABANEL.

e soprattutto per la faccia coperta solo di peli neri e lucidi, ricorda a prima vista l'antica razza del nord d'Inghilterra, nota sotto il nome di *Blakfacell*.

Le sottorazze di *Frabosa* e di *Caraglio* danno pecore di piccola statura, notevoli specialmente per la produzione del latte.

È finalmente degno di nota, che sulla fine del secolo scorso, per iniziativa dei Reali di Savoja, il conte Graneri, ministro, faceva acquisto dalla Spagna di un primo gregge di 150 merini della migliore razza. Questi per la maggior parte si collocarono o nella reale tenuta della *Mandria*, presso Torino, nell'intento di migliorare la qualità delle lane nelle pecore indigene. Contemporaneamente il Governo fece venire da Napoli, da Roma, dal Padovano, dalla Sassonia altre pecore di razze già migliorate, e nel 1799 la tenuta della *Mandria* possedeva un armento di seimila capi, tra cui più di duemila erano di pura razza spagnuola a lana soprafina.

Contemporaneamente i conti di Collegno possedevano un armento di più che duemila capi di merini.

Fu allora che il conte Dandolo promosse quella benefica agitazione, per cui la introduzione dei merini fu tentata in parecchie località dell'Italia superiore, ed a cui si deve un naturale miglioramento nelle lane delle pecore indigene.

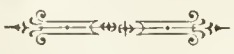
Non ovunque, per altro, la pecora merina fece buona prova. Nello stesso stabilimento principale del Dandolo, a Varese, non se ne riscontra più traccia. Fu la ripetizione di quanto avvenne altrove, e specialmente in Francia, ove i merini si mostrarono non acclimatizzabili per rispetto ad alcuni luoghi ed a talune terre.

Nel 1875 la famiglia Sella possedeva ancora nel Biellese un gregge di 2000 capi merini di grossa taglia a lana lunga, come il tipo *Rambuillet*, di cui alcuni esemplari furono premiati al Concorso regionale di Novara.

Il signor Colli a Palestro possiede pure un gregge di circa 800 merini.

Le lane d'ambedue questi greggi servono alle manifatture di Val Mosso, non altrimenti che le lane coloniali.

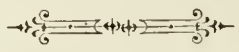
(Continua.)



MACCHINA COMPOSTA

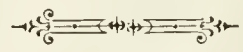
DEL SIGNOR BROTHEROOD

Fra le piccole macchine a vapore presentate all'Esposizione di Parigi dai signori Flaud e A. Cohendet parigini, ve n'era una composta disegnata dal signor Brotherood, che noi cercheremo d'illustrare in queste pagine. Si riconosce a prima vista dalla nostra incisione, che quella macchina, la quale è semplicissima nella sua costruzione, è del genere anulare composto con leve l'una di fronte all'altra. Essa ha solamente tre principali fusioni di più bassa forma, cioè il cilindro principale di bassa pressione; il cilindro coperchio di bassa pressione; e il cilindro di alta pressione che sono fusi in uno. La valvola della cassetta è incatenacciata sul cilindro coperchio, in cui le porte sono gettate. Essa contiene una valvola cilindrica a gola mossa da un regolatore di forma comune usata dal signor Brotherhood, ed una valvola principale quasi quasi del genere del Corliss mossa da un semplice circolo eccentrico. Come si vede dall'incisione, l'azione di questa valvola non è essenzialmente diversa da quella di una valvola comune che operi su d'una superficie cilindrica. I cilindri sono soltanto semplicemente operanti, e l'unica valvola serve per tutta la distribuzione del vapore. L'esausto vapore può passare a seconda dello spazio sotto lo stantufo al condensatore ed all'aria aperta.



TROMBE A VAPORE

Ecco l'illustrazione di due trombe a vapore esposte a Parigi dai signori fratelli Sulzer di Winterthur. La più piccola è verticale ed opera semplicemente, l'altra orizzontale a doppia azione. La costruzione è a un di presso uguale nei due casi, essendo tanto il cilindro quanto la tromba connessi da una forma propria di una sezione quasi semi-cilindrica, che serve a condurre il bilanciere e le guide del leggiero stantuffo. La distribuzione del vapore è fatta da una semplice e sdrucciola valvola. Le valvole della tromba hanno un'area larga di sezione, e le trombe sono adattate a vasi di grande capacità, ed a valvole di semplice capacità adattabili sulle cassette valvole, e perciò proprie a muoversi con grandissima celerità. Le trombe, benchè apparentemente materiali, sono attissime a un grande lavoro fatto con economia.



SEZIONE FRANCESE

Tamar ed Assalonne

QUADRO DI ALESSANDRO CABANEL

Delle tre donne che portarono il nome di Tamar e che la storia del popolo israelita ricorda, il celebre pittore Alessandro Cabanel scelse la più sventurata a tema del suo gran quadro che mise alla Esposizione.

Tamar figlia di David e di Maaca, era notevole per la sua grande bellezza, e a questa forse deve il nome che in lingua ebraica significa ora palma ed ora il frutto della stessa cioè il dattero, cioè la bellezza e la dolcezza al tempo medesimo.

Essa si trova nella camera del regio palazzo davidico, dove riposava il fratel suo Assalonne. Colle vesti lacere, coi capelli sparsi per le spalle e bruttati di cenere: e china la faccia perchè la sente coperta del rossore dell'ignominia: e torcendosi le braccia in atto disperato, grida: Vendetta! vendetta!

Ed aveva ben ragione d'essere profondamente irritata. La casa di Davide per quanto fosse quella prediletta da Jehova, è ricca di tristi episodi, di colpe, di delitti, di adulterî e di assassinî. Nel palazzo vivevano mogli ed amanti, e i figli delle une e delle altre. Ammone figlio pure di Davide, ma di un'altra madre che non fosse Maaca la quale aveva dato la vita a Tamar e ad Assalonne, aveva concepito una fiera passione per la sorella. Ma costei alle sue parole opponeva un virtuoso rifiuto. Un dì Ammone si finse ammalato e mandò a dire a Tamar si recasse a visitarlo. Essa vi si recò infatti premurosa e senza sospetto; ma appena si trovò nella stanza del malvagio, venne assalita e brutalmente offesa coll'estremo oltraggio. Poi Ammone, per vendicarsi anche delle ripulse che prima aveva avute, chiamò i suoi servi e fece cacciare l'oltraggiata fanciulla, come avrebbe fatto colla più vil cortigiana.

Questo è il racconto che Tamar fa ad Assalonne, interrotto da pianti, da singhiozzi, da accenti d'ira e di vergogna.

Il fratello freme: Cabaull lo mostra colla mano alzata verso la finestra, dove si scorge forse la stanza di Ammone, e proferisce i più feroci giuramenti di vendetta. La sorella si contorce le bianche braccia ai suoi ginocchi: ed egli, colle labbra strette sta già imaginando il giorno di soddisfare il suo odio.

E pur troppo la vendetta fu tremenda. Nella stagione delle tosature degli armenti, Assalonne invitò Ammone alla festa campestre: e quando l'ebbe ubbriacato, lo fece trucidare da' suoi servi. Così l'incesto fu vendicato col fratricidio. Quanti orrori nella storia del popolo prediletto.

LE SCUOLE

(Continuazione.)

Quando si entrava nella Esposizione svizzera, due fascicoletti azzurri attiravano tosto lo sguardo. Erano sopra una tavola in mezzo a libri ben rilegati. Ma si aprivano e si guardavano quelli. Quei due fascicoletti avevano l'aspetto di registri a madre. Erano fatti per i maestri di scuola.

Ecco esattamente copiato quello che conteneva il primo, in ciascuna delle sue pagine:

CANTONE DI NEUCHATEL

Registro delle Procedure.

MULTA DI CINQUE LIRE.

La commissione di. 1
al giudice di pace di 1

In esecuzione dell'articolo 38, 2ª allinea della legge sulla istruzione primaria, del 17 luglio 1872, facciamo rapporto contro il cittadino . . . . . domiciliato a . . . . . padre, tutore (maestro di collegio o di tirocinio) dello scolaro . . . . . che ha mancato la scuola il . . . . . .

Dopo una condanna alla multa di 2 lire in data di . . . . . .

In nome della commissione

. . . . . .

Il secondo fascicoletto azzurro conteneva una formola quasi simile. Senonchè essa annunziava una penalità più forte. Si trattava di procedere dinanzi il tribunale di polizia dopo condanna alla multa di 5 lire e recidiva. La pena, in questo caso, può estendersi a tre giorni di prigione e, se vi ha ancora recidiva, a un mese.

Questi fascicoletti ne dicono abbastanza. La costituzione federale ha resa obbligatoria l'istruzione in Svizzera.

La scuola e la educazione sono di competenza dei cantoni. Ciascuno se la cava come può. Programma, ore di scuola, vacanze, istruzione religiosa, il tutto è regolato dalle amministrazioni locali. Ma ci sono due cose che la Costituzione impone. Da una parte l'obbligatorietà, dall'altra la gratuità. La Francia e il Belgio non hanno nè l'una nè l'altra. Bisogna riconoscere a bella prima la immensa superiorità della Svizzera.

Uno dei cantoni più innanzi sotto il rapporto della istruzione primaria è appunto il cantone di Neuchâtel. È un cantone protestante, questo non occor dirlo. Al tempo stesso che riconosciamo la superiorità della Svizzera sulla Francia, dovremo spesso riconoscere, in Svizzera, la superiorità dei protestanti sui cattolici. L'ignoranza segue il cattolicismo ovunque esso s'impianta. Questa regola è disgraziatamente provata, sebbene non abbia eccezioni.

L'esposizione di Neuchâtel era una delle più commendevoli della Svizzera. Dapprima, incontravamo la racccolta delle leggi e dei regolamenti emanati dal gran consiglio della Repubblica e dal cantone di Neuchâtel. Gli abitanti di Neuchâtel amano appassionatamente la istruzione e la impongono ai fanciulli e alle famiglie. La loro legge, sotto questo rapporto, è singolarissima. Ci si trovano disposizioni quasi draconiane. Non si contentano di un programma elementare. Costringono i fanciulli a continuare, volere o non volere, i loro studi e a spingerli molto innanzi. In quel paese, il maestro di scuola prende il fanciullo quasi dalla culla e non lo lascia che da uomo. Questo maestro di scuola è una specie di tiranno. La malattia, la fuga o la morte permettono solo di sfuggirli. Il primo terzo della vita di ogni uomo gli appartiene. Egli invigila alla casa paterna; interviene negli affari di casa. E alla minima menzogna, alla più piccola mancanza del proprio dovere mette polizia e tribunali in moto.

Confessiamo, dal canto nostro, che troviamo ammirabile questo perpetuo intervento e questa potenza del maestro di scuola. Il maestro di scuola rappresenta lo Stato. No, il termine è inesatto, rappresenta la patria. I diritti della patria primeggiano su quelli del padre di famiglia. Chi ha parlato della libertà del padre di famiglia? Libertà di che? la libertà di condannare il proprio figlio a diventare un ignorante, un inutile, un malfattore? O che forse c'è anche la libertà di assassinarlo?

La legge di Neuchâtel comincia in questa guisa: « L'istruzione primaria è quella che è indispensabile ad ognuno. Essa è obbligatoria per tutti i fanciulli di Neuchâtel, Svizzeri e forestieri domiciliati nel cantone.» La legge, come ben si vede, non fa distinzione per i forestieri. Essa manda tutti a scuola. Non permette un ignorante in tutta l'estensione del suo territorio.

Per le classi di grado inferiore, il programma è molto simile a quello della Francia e del Belgio. Lingua francese, leggere, scrivere, aritmetica, geografia e sfera. Di più, canto, disegno, ginnastica. Nelle classi superiori, s'insegna la storia, e gli elementi di geometria e di agrimensura; le nozioni elementari delle scienze naturali, e della economia agricola; finalmente, si dà l'istruzione civica.

All'uscire dalla scuola infantile, a sette anni, diventa obbligatorio il frequentare la scuola, e resta obbligatorio sino ai sedici anni compiuti. La legge non concede dispense che con difficoltà e quando ne urga proprio il bisogno. Essa ammette nel figlio dell'operajo la necessità di fare il suo tirocinio; ma non gli permette di incominciarlo che a tredici anni. Prima, no. Il ragazzo è scolaro; deve restare scolaro. La dispensa, d'altra parte, non è nè facile a ottenersi, nè completa. Egli deve subire un esame, e gli si permette d'imparare un mestiere solo allorquando egli si mostri abbastanza istruito. Nè questo è tutto. Il maestro non lo lascierebbe partire a sì buon mercato. Il fanciullo deve impegnarsi a frequentare la scuola degli allievi od a seguire i *corsi delle ripetizioni* sinchè non abbia compiuti i sedici anni. I suoi genitori sono processati e condannati s'egli manca alla sua parola. Il tribunale di Neuchâtel interviene.

La legge ammette le dispense per i figli degli agricoltori. A patto di subire un esame, come i figli degli operai, essi possono abbandonare la scuola. Ma per quanto tempo? Per sei mesi, dal maggio al novembre. E per di più non lasciano la scuola. La legge li obbliga a venirci a studiare per lo meno un'ora per settimana.

Tranne questi due casi: il tirocinio industriale e il tirocinio agricolo, la legge non concede dispense salvo che il fanciullo sia ammalato, suo padre o sua madre siano ammalati o morti, ed infine una tempesta od un cattivo tempo eccezionale rendano le strade pericolose od impraticabili.

Il maestro è ajutato nel suo lavoro di vigilanza dalla commissione educatrice. Questa commissione, nominata con suffragio universale in ogni comune, si assicura giornalmente della presenza dei giovani alla scuola. Se qualcuno ne manca, essa deve informarsi del motivo della assenza e giudicare se è legittimo. I suoi membri hanno il diritto di penetrare nelle case e fare la polizia scolastica. Il delinquente è tosto indicato al giudice di pace con l'invio di un foglio strappato dal quaderno che trovammo entrando sulla tavola della Esposizione.

La commissione educativa non invigila soltanto ai giovani che frequentano le scuole pubbliche. Invigila a tutti i fanciulli. Nessuno le sfugge, e se vi fate lecito di non mandare i vostri figli alla scuola comunale non avete il potere di sottrarli a questa terribile commissione educativa.

La legge di Neuchâtel non scherza. Potete tenere il vostro figlio in casa e dargli un precettore; potete mandarlo in una scuola libera e pagante; quello però che non potete fare si è, che gli esaminatori cantonali non entrino a un dato punto in casa vostra e non esaminino vostro figlio e non vi chiedano conto della educazione che ha ricevuta. Il figlio è vostro, ma è anche dello Stato, e lo Stato se ne occupa. E se ne occupa talmente, che se la vostra educazione è cattiva, se vostro figlio è ignorante, ve lo prende e ve lo manda per forza alla scuola pubblica. Non avete nulla da ripetere. Perchè non avete avuto cura di vostro figlio? Perchè siete stato meno buon padre dello Stato.

Queste leggi sembrano altrove molto strane, in ispecie in Francia dove le sole libertà che i clericali abbiano voluto lasciare al paese furono sempre libertà le quali non concludevano che all'abbrutimento del popolo ed alla decadenza morale del paese. Abbiamo la libertà di non istruirci e la libertà di fare dei nostri figli tanti bruti. Questi nel linguaggio clericale chiamavansi *beni speciali*, col pretesto di volere abbattere la *tirannia rivoluzionaria*. E la legge che rende l'istruzione obbligatoria è bandita ogni giorno come odiosa e mortale, a un tempo, per la famiglia e per la religione.

Eppure non havvi alcuno di quelli che siano stati in Svizzera che non abbia veduto funzionare questa legge con ammirazione. Ricordiamo di esserci trovati una sera sulla piazza grande di Friburgo. Era presso a quell'immenso albero che i vincitori di Morat piantarono dopo la battaglia. Il tamburino della città batteva con forza sulla sua cassa, e la folla era adunata intorno a lui. Ad un tratto, esso sospende i suoi rulli, ed annunzia a voce alta e chiara che le vacanze erano finite, e che i cittadini i quali non avessero mandati i loro ragazzi a scuola sarebbero stati puniti con multa e prigione. Dopo questa proclamazione, la folla si disperse tranquillamente. *(Continua.)*

Armadio di ferro fuso

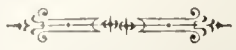
DI WAGNER DI VIENNA

Quando abbiamo parlato dell'esposizione dell'impero austro-ungarico, alla quale furono dedicati parecchi articoli, si sono lodati grandemente, come meritavano, gli armadi di ferro del Wagner.

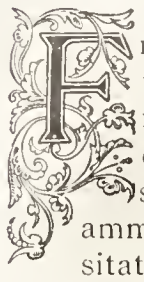
Ma siccome la parola, quando si tratta di oggetti, non può mai dare l'esatta idea, se non vi si aggiunge anche l'espressione del disegno, così abbiamo pensato di aggiungere una finissima incisione che mostri, nella sua bellezza, un saggio degli oggetti esposti.

Poche nazioni possono competere coll'austriaca nel trattare il ferro: e il Wagner ha superato anche gli artisti inglesi, come lo stesso *Illustrated Catalogue* di Londra, parlando dell'Esposizione di Parigi, confessa senza ambagi. Erano belli i cancelli in ferro usciti dalle officine britanniche che abbiamo disegnati nel corso di quest'opera; ma il presente armadio li vince tutti pel modo di lavorare il ferro, ottenendo grazia, leggerezza e solidità.

Il disegno di questo armadio è ricchissimo: la parte superiore poi, cogli angioletti che circondano lo specchietto, è di un gusto e di una leggiadria squisita. L'ornamentazione è profusa senza risparmio; ma è così ragionata e benintesa in ciascuna sua parte, che costituisce l'insieme più armonico e seducente che dir si possa.



POSTA DELL'ESPOSIZIONE



FILADELFIA E PARIGI. — L'Esposizione universale del 1878 è rimasta aperta 194 giorni al pubblico, che vi accorse in numero di 12,653,746 persone pagando ognuna un franco di ammissione. Il maggior numero di visitatori alla Mostra di Parigi su quella di Filadelfia si rintraccia nel fatto che die-

tro la capitale francese stava tutta l'Europa, mentre la tranquilla città dell'Amor Fraterno, con un numero d'abitanti inferiore per due terzi alla sua rivale, a causa delle grandi distanze non poteva neanche sperare sul concorso della metà degli Stati Uniti.

I trentacinque giorni che l'Esposizione di Parigi conta di più, contribuirono non poco ad aumentare il ruolo numerico dei visitatori ed osserviamo per di più che l'entrata al Fairmont-Park costava mezzo dollaro (oltre due franchi e mezzo) contro il franco per l'ammissione al Campo di Marte.

La pittura inglese. — Il professore Alberto Ròndani ha fatto una relazione alla R. Accademia e al R. Istituto di Belle Arti di Parma sulla *Pittura inglese alla Esposizione di Parigi.*

È un fatto che alla Esposizione testè chiusa a Parigi si fece manifesta una verità per lo innanzi poco nota, o ignorata, o negata: quella, cioè, degli immensi progressi fatti dall'arte pittorica in Inghilterra. Nella Esposizione del 1855 incusse maraviglia la popolazione di statue di cui la scultura inglese riempiè i locali assegnatile, statue sotto molti rapporti difettose, ma le quali dimostravano validamente come anche l'Inghilterra potesse reclamare la propria parte di valore e di gloria anche in cotesto ramo di belle arti.

Il prof. Ròndani, nel suo esame critico-estetico sulla pittura inglese contemporanea fa osservazioni giustissime ed anche nuove. Per esempio, la seguente è degna d'essere notata: « L'arte inglese si stacca, nei suoi caratteri generali, da tutte le altre; una vera somiglianza intima non l'ha che colla nostra arte del Quattrocento, colla quale ha di comune una cosa — l'età; l'arte nostra aveva allora, e questa inglese ha, presentemente, un secolo di vita o giù di lì. » Bensì giustamente aggiunge il Ròndani, quello spiritualismo che la religione infondeva nei pittori italiani del Quattrocento è infuso nei pittori inglesi dalla religione della famiglia.

I visitatori dell'Esposizione. — Riescono assai interessanti queste note estratte da una statistica curiosa del signor Vergniaud, direttore del gabinetto di polizia alla Prefettura parigina, sul numero e la nazionalità dei visitatori della Gran Mostra dal 1° maggio 1878 alla chiusura.

SEZIONE AUSTRO-UNGARICA. — Armadio di ferro fuso di Wagner di Vienna.

Il numero totale dei forestieri è di 203,157, così distinto:

Americani degli Stati Uniti 13,573 — Austro-ungheresi 8501 — Algerini 1382 — Belgi 28,830 — Boliviani 54 — Brasiliani 1614 — Canadesi 719 — Chinesi 81 — Chigliani 81 — della Colombia 156 — delle Colonie francesi 795 — di Costa Rica 39 — Danesi 1767 — Egiziani 659 — della Repubblica dell'Equatore 53 — Giapponesi 166 — Greci 854 — di Guatemala 42 — di Honduras 13 — Inglesi 58,916 — Indiani 386 — Italiani 14,968 — del Luxembourg 2238 — Marocchini 68 — Messicani 1409 — del Nicaragua 11 — dell'Oceania 69 — Olandesi 6682 — del Paraguay 11 — Peruviani 186 — Persiani 83 — della Plata 18 — Polacchi 1952 — Portoghesi 1687 — Rumeni 1442 — Russi 5725 — di San Salvador 45 — Svedesi-Norvegi 2705 — Svizzeri 11,980 — Spagnuoli 10,004 — Tedeschi 21,778 — Tunisini 96 — Turchi 898 — dell'Uraguay 16 — di Venezuela 148. Degli altri 1674 forestieri che mancano al numero totale non fu possibile precisare la nazionalità.

Le date della maggiore affluenza si possono così determinare:

Dal 27 agosto al 5 settembre 17,223 persone; dal 6 al 15 id. 18,338; dal 16 al 25 id. 17,962.

E quelle della minore affluenza:

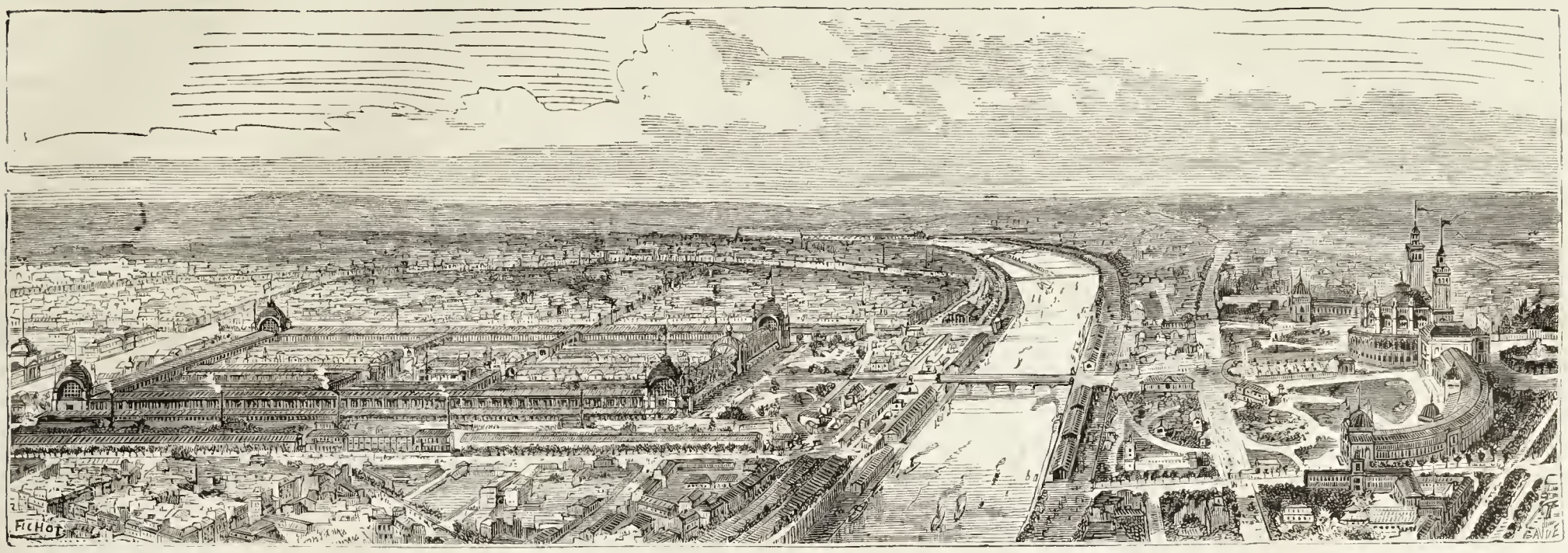
Dal 1 all'8 maggio, 5757 persone; dal 9 al 18, id. 7808; dal 19 al 28 id. 6477.

Si noti che la statistica non ha potuto farsi che per i forestieri alloggiati negli Alberghi di Parigi. Di tutti gli altri giunti dai dipartimenti non fu possibile calcolare il numero, nemmeno approssimativamente.

Un coltello portoghese. — Il capolavoro di questa mostra ed una delle cose più notevoli di tutto il palazzo del Campo di Marte, era il coltello da caccia esposto dalla compagnia d'assicurazioni *Fidelidade* di Lisbona il cui fodero in argento cesellato con cani, cinghiali ed altri oggetti allegorici, è una maraviglia di buon gusto e di ricchezza. Costava una somma enorme ed era stato perduto nel naufragio di un vascello, e quale venne ripescato appunto da questa compagnia d'assicurazione, che aveva dovuto pagare per la perdita, un premio enorme, e lo avrebbe venduto di buon grado .... a giudicarne dagli affissi che quasi lo nascondeva agli ammiratori.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE DI PARIGI DEL 1878
ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO
ALLE 100 DISPENSE

Franco di porto nel Regno . . . . . L. 25 —
Europa, *Unione generale delle Poste* . . . . *(in oro)* » 32 —
Africa, America del Nord. . . . . » » 38 —
America del Sud, Asia, Australia . . . . . » » 44 —
Una dispensa separata Cent. 25 *in tutta Italia.*

DISPENSA 75.ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano. — Via Pasquirolo, N. 14.

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai o Rivenditori di Giornali in tutta Italia

Si pubblicano due Dispense per settimana.

AVVERTENZE.
Gli associati riceveranno in dono i seguenti *Premi gratuiti:*
I. La Guida descrittiva illustrata per il viaggiatore italiano a Parigi ed all'Esposizione intitolata: PARIGI del 1878.
II. La Pianta colorata della Città di Parigi.
III. Un gran Panorama dell'Esposizione e del Palazzo del Trocadero, da mettersi in quadro.
IV. I frontispizi e le copertine dei due volumi nei quali sarà divisa l'opera.
V. Tutte le dispense che venissero pubblicate oltre le cento promesse.

SOMMARIO: Gastone di Foix, miniatura e cornice artistica dello Stabilimento Falize e Sons di Parigi. — Materie tessili *(cont.)* — *Sezione Danese:* Giojelleria di Christezen. — Le Scuole *(cont.)* — Il padiglione del Ministero dei Lavori Pubblici. — *Sezione Francese:* Les Noud' les, quadro di C. A. Pabst. — Bronzi artistici *(cont.)* — Decorazione di camino, di James Shoolbred e C., di Tottenham.

Gastone di Foix

miniatura e cornice artistica

dello stabilimento

FALIZE E SONS DI PARIGI

Il valoroso Gastone di Foix rimase una delle figure più poetiche della storia. Giovane, bello, di schiatta principesca, diede nella sua età più fresca tali prove di talenti militari da sorpassare in fama i più provetti guerrieri.

A ventidue anni egli si trovava al comando della Lombardia per conto del re di Francia (1511), e sebbene fosse nel cuore dell'inverno, e per le vicende della guerra che allora s'era accesa in Italia circondato da nemici tutti pericolosi, egli seppe opporre a tutti una resistenza insuperabile collo stesso esercito, e respingere più nemici ad un tempo e sconfiggerli, mentre lo si credeva alle mani con altri. Vero è che bruttò la sua fama colle indegne carneficine di Brescia, e colla uccisione del conte Avogadro.

Massimo d'Azeglio ci mostra la sua figura quasi alla sfuggita: vediamo il cavaliere duca di Nemours piacevoleggiare colla bella Elvira, figlia del gran Consalvo; e il romanziere della disfida dei Tredici getta su di lui un velo di mestizia accennandone alla fine che gli sovrastava.

Alla battaglia di Ravenna, mentre aveva solo 23 anni, inseguiva, coi suoi gentiluomini, i fanti spagnuoli che lentamente si ritiravano dal campo, cedendo il terreno palmo a palmo, e facendo costar cara ai Francesi la loro vittoria. Gastone irritato alle tante morti che quei fanti cagionavano alla sua gente, volle studiarsi di avvilupparli e romperli del tutto. Ma mentre li caricava, fu ferito a morte da un soldato spagnuolo, e Lautrec, che si adoperava per difenderlo, cadde egli pure ferito. Alla sua salma furono resi infiniti onori, e alla sua memoria innalzati monumenti in Italia e in Francia.

Il famoso stabilimento Falize e Sons di Parigi aveva esposto una miniatura stupenda di Gastone che aveva eccitata l'ammirazione generale. La miniatura è di una delicatezza infinita.

GASTONE DI FOIX, MINIATURA E CORNICE ARTISTICA.

La cornice è riuscita un esempio maraviglioso di alto rilievo. Le figure sono complete e balzan fuori in tutte le loro forme: e i puttini, in istile dell'epoca, richiamano alquanto quelli che il famoso artefice italiano scolpiva per il sepolcro del Foix, e i cui pezzi si trovano, in parte, al museo archeologico di Milano.

MATERIE TESSILI

(Continuazione.)

Lombardia e Venezia. — Una minore importanza assume la pastorizia degli ovini nelle Alpi, che fanno corona alla fertile pianura insubre.

Nelle provincie lombarde prevale quasi ovunque l'allevamento dei grossi ruminanti, in alcuni distretti può dirsi che manca del tutto l'allevamento della pecora.

Riscontrasi però tuttora in questa regione un rimasuglio di antichi greggi transumanti, che erano numerosi e fiorenti ai tempi di Agostino Gallo, or sono più che tre secoli, come vi rimane una razza ovina indigena e distinta, che è la razza bergamasca.

Questo pregevole tipo di ovini, a cui appartiene la razza biellese descritta di sopra, è notevole particolarmente per l'alta taglia e la rusticità.

Dotata di testa pesante, con grandi orecchie pendenti, la pecora bergamasca è priva affatto di corna, le membra lunghe e robuste, tanto che resiste a lunghe e faticose peregrinazioni pei luoghi montuosi. Ha collo lungo ed alto garrese, torso, come sempre, cilindrico; ànche e dorso non ben conformati, ma gode per compenso di una grande rusticità e confacenza ai pascoli aspri e difficili delle Alpi. È feconda, lattifera a preferenza di altre razze; ha un vello più abbondante in ragione della corpulenza, quantunque la testa e gli arti non siano lanuti. Rende lana di mezzana qualità, di cui traggono non scarso profitto le manifatture.

Per la massima parte, gli ovini della regione lombarda vivono in greggi transumanti.

Proprietari e gestori di questi greggi sono i nativi di alcuni villaggi delle valli delle Prealpi. Il maggior numero di costoro proviene dai monti che circondano il lago di Iseo, alcuni altri minori provengono invece dalla Valsassina o sono anche originari dell'alta Val Camonica o Valtellina.

Le consuetudini di questi greggi transumanti sono antichissime; ma il loro numero va diminuendo ogni anno, principalmente per lo estendersi delle colture e per l'intensività delle medesime, e per la conseguente mancanza di pascoli nella pianura.

I greggi appartenenti ad uno o più proprietari, contano intorno ad un centinajo di capi d'ogni età e sesso. I loro gerenti non sono coltivatori, nè ricchi proprietari, ma piccoli possidenti od anche nullatenenti degli accennati villaggi, poveri anch'essi e posti in luoghi dirupati ed incolti.

Verso la fine del settembre, ogni anno queste greggie muovono dalle valli native, ed a piccole giornate raggiungono il piano, si spandono nelle provincie di Brescia, di Mantova, di Cremona, di Milano, di Pavia.

Ciascun pastore tiene qualche località, villaggio o cascinale, cui si dirige di consueto quasi per tacita convenzione. Qui trova ricovero presso i coltivatori, che apprezzano il concime che si ottiene dai greggi nei ricoveri, e cedono in cambio i pascoli nei prati, già percorsi dai loro animali, nelle terre che rimangono sode durante l'inverno, negli spazi incolti e simili.

Altra volta era generale costume, che il pastore che prendeva stanza in un villaggio facesse stabbiare successivamente il suo gregge nei diversi casolari che appartenevano a quel comune, quasi per fornire a tutti i coltivatori un compenso per l'uso del pascolo, ed offriva inoltre una somma determinata a beneficio della Chiesa, a titolo sempre di questo compenso. Queste primitive usanze vanno ora man mano scomparendo. D'accordo i proprietari di molti comuni, respingono assolutamente questi pastori nomadi; ritengono sommamente dannoso il pascolo delle pecore, per le piantagioni non solo, ma financo pei prati, a cui dicesi il morso di questi ruminanti sia fatale. Alcuni anche dei maggiori comuni delle pianure irrigue, proibiscono in modo assoluto, mediante speciali regolamenti, financo il passaggio di questi greggi nel territorio del comune, ordinando alle guardie campestri e comunali che esse siano inesorabilmente respinte.

Avviene poi generalmente che il pascolo, nei luoghi coltivati, rimanga possibile soltanto fino al giungere di primavera, e precisamente fino intorno agli ultimi di marzo; perocchè fino a quest'epoca i prati non si rivestono di erba: i terreni da coltivarsi a granturco, a riso, a lino, ancora non ricevono la semente, e fino a questa epoca i greggi possono trovare di che pascere nelle vegetazioni spontanee lungo i cigli dei rivi, sulle orlature dei campi e simili. Ma giunta questa stagione, tutti i campi si coprono delle sementi di primavera, i prati si rivestono della nuova vegetazione, gli alberi rimettono le nuove gemme, e sarebbe di grave danno accedere ai campi coi greggi.

Questi diffatti debbono allora necessariamente abbandonare i luoghi coltivati, e rifugiarsi nelle poche località boschive, lungo i fiumi o dentro il chiuso dei loro argini, e finanche nei luoghi paludosi, abbandonati dalle correnti, terre tutte che prendono a fitto con grave dispendio.

È per la crescente scarsità di questi luoghi appunto che non tutti i greggi discesi alla pianura, possono provvedersi dei pascoli per la primavera; mentre la stagione non permette loro di far ritorno ai monti, ove non troverebbero vegetazione alcuna prima del giugno.

Egli è in queste condizioni che non pochi fra codesti pastori, si danno a percorrere in ogni senso le vie campestri e vicinali della pianura, accennando pur sempre di fare ritorno ai loro monti, mentre pascolano il gregge girovago sui cigli delle strade, e spesso entrano nei campi e danneggiano cereali, piantagioni e prati.

Cercano ricovero ove giungono la sera, per porsi di nuovo in cammino alla dimane e quasi alla ventura.

In queste precarie, per non dire disastrose condizioni, versa l'industria di questi greggi, mentre altre condizioni commerciali contribuivano, in questi ultimi tempi, a rendere l'allevamento più profittevole per l'accresciuto prezzo delle lane e delle carni.

Soltanto verso la fine del maggio ed i primi di giugno, questi greggi danno principio alla transumazione verso le Alpi.

Nè tutti i greggi si arrestano nei villaggi delle Prealpi che sono patria dei pastori. Per la maggior parte procedono innanzi, sorpassano la prima cerchia dei monti, e vanno a passare l'estate sulle cime più inospiti delle grandi Alpi.

La maggior parte di quelli più sopra accennati, che provengono dalla provincia di Bergamo ed hanno sede a settentrione del lago Iseo, ascendono per la valle Camonica fino a Edolo, passano quindi per il passo d'Aprica nella Valtellina, ascendono questa valle maggiore, fino alla sorgente dell'Adda, e qui salgono di nuovo le pendici dello Stelvio o del Horstelspitz per la via di San Giacomo di Fraele, e vanno ad abitare i pascoli fin presso i ghiacciai anche dal versante opposto, che appartiene ai Grigioni; luoghi questi per lo più inaccessibili ad ogni altro bestiame; aspri per clima dominato da procelle, inospiti per la lontananza d'ogni luogo abitato, dirupati e rocciosi; ma tuttavia confacenti per qualità di erbe, per vastità di superficie a numerose mandre lanute.

Quivi più proprietari di greggi si associano a formare la mandra ed insieme fabbricano i latticini, principale prodotto del gregge.

L'armento numeroso di due o tremila capi, si divide ogni mattina in più greggi di pochi centinaja soltanto, e si spande in cerca di pascolo all'intorno della capanna centrale.

Talvolta l'intero armento si sposta e sale nella prima metà dell'estate, fino verso le cime, man mano che si scoprono dalla neve; discende poscia nella seconda metà percorrendo lo stesso cammino e pascendo una seconda volta i pascoli già percorsi nel salire.

Verso la fine di agosto e ai primi di settembre, comincia la *smonticazione*, ed i greggi raggiungono le stanze jemali del piano coi primi giorni dell'ottobre.

Quest'industria, che vive alquanto disagiata, in mezzo di una fiorente agricoltura di cui non fa parte, come avviene altrove, cerca il principale suo mezzo di sussistenza in quei pascoli alpestri sempre adatti, sempre sufficienti, che i pastori prendono a fida mediante la corrisponsione di un tanto per capo (1).

I prodotti in latticini sono destinati a pagare quest'uso dei pascoli, il soprappiù si divide fra i pastori in ragione del numero dei capi rendevoli; gli agnelli, gli annutoli pagano una fida minore, i poppanti all'epoca del caricamento sono esenti dal pagare la fida.

Dopo i latticini, principale prodotto di questa grande e rustica razza, sono i castrati, che si vendono tra un anno a diciotto mesi, per uso dei macelli, per lo più allo scendere dalle Alpi, sui mercati principali di Bergamo, di Brescia, di Lovere.

I pastori delle provincie lombarde e piemontesi, sono forse gli unici in Italia che si diano a questa razionale industria di pre-

(1) Il prezzo della *fida* nelle Alpi varia dalle lire 0,50 a lire 1,50 per capo, secondo i luoghi e le annate.

parare carni migliori pei macelli, mediante la castrazione o l'impinguamento dei redami.

La razza, come più sopra si disse, è feconda in modo singolare; cosicchè è comune il caso di pecore che figliano due volte l'anno, d'autunno, cioè, e di primavera; frequenti sono i parti gemelli, e nella sottorazza bresciana e veronese, non sono rari i parti trigemini.

Gli agnelli che nascono, quando il gregge giunge alla pianura, si lasciano poppare per cinquanta giorni circa. A quest'età, od anche prima, si eseguisce la castrazione di tutti quelli che non destinansi alla riproduzione; lo stesso si pratica per quelli nati in aprile o in maggio.

Non si vendono quasi mai carni agnelline, ma i castrati portati sui pascoli delle Alpi, condotti con cura nei luoghi più feraci, vi crescono e vi si impinguano così, da fornire un ottimo materiale per la macellazione, sia che si consumino in luogo, sia che si vendano agli incettatori che li portano all'estero, come avviene più di frequente.

Sono principalmente negozianti francesi che frequentano le fiere delle città prealpine durante l'autunno, e fanno già da tempo ricerca di questi castrati, principalmente nel Biellese e nel Bergamasco, e sogliono apprezzare moltissimo questo prodotto, che da qualche tempo pagano a prezzi rimunerativi, stante il minor costo dei trasporti.

Tutti questi greggi che si potrebbero distinguere col comune appellativo di razze alpine, si sogliono tondere due volte l'anno; una prima volta verso agli ultimi di marzo o alla metà di aprile, ed una seconda volta alla fine di settembre; e, cioè, prima che salgano al monte, e prima che siano di ritorno alla pianura.

La lana di primavera ha qualche pregio maggiore di quella d'autunno. La lana della pecora bergamasca, non è considerevole per finezza, è leggermente increspata, ha fiocchi non troppo aperti, è lucente e morbida, non molto elastica, della lunghezza fra 6 ed 8 centimetri, se il vello è maturo.

Un animale rende di rado più di due chilogrammi di lana per ogni tosatura, quantunque si tratti di animali di grossa corporatura come si è detto, perocchè le gambe e talvolta il ventre, sono scoperti di lana non altrimenti che il capo. La lana si vende sudicia, non essendovi costume, come altrove, di far passare gli animali nell'acqua corrente prima della tosatura.

Le partite migliori di lane raggiungono appena il prezzo di lire 3 il chilogramma, molte vi rimangono inferiori.

Vicino al maggior centro di questa pastorizia lombarda, si esercita un' industria laniera d'antica data, nota sotto il nome di Manifatture di Gandino nella provincia di Bergamo. Quelle fabbriche lavorano, solo per una quarta parte, le lane dei greggi di razza bergamasca; si valgono del resto di lane di Buenos-Ayres, della Romagna, delle provincie napolitane, del Veneto, nonchè di lane coloniali.

La lana di pura razza bergamasca, si ritiene inferiore per finezza a tutte quelle che si impiegano, toltone alcune lane della costa d' Africa (1).

(1) Si fabbricano peloncini bianchi e scarlatti, flanelle colorate, molettoni bianchi e verdi, roversi bianchi e verdi, panni e melton uso civile, panni militari, coperte da letto e per cavalli, soppedanei ordinari che si vendono quasi esclusivamente in Lombardia e Piemonte.

Le lane di questa provenienza si contrattano esclusivamente sui mercati, tra pastori e fabbricanti. Tutta quella parte di lane che non s'impiega sul luogo, viene manifatturata dalle fabbriche di coperte di Sale Marasino.

Il prezzo medio praticatosi per queste lane dal 1875 al 1877, sta in ragione di lire 2,20 il chilogramma, prezzo, salve eccezioni, superiore a quelli praticati prima del 1870. Il prezzo è di qualche frazione inferiore per le lane di seconda tosatura o settembrine.

In complesso, l' industria che fa capitale di queste lane, se ne trova soddisfatta pei risultati che ne ritrae, fatta eccezione della finezza. D' altra parte il perfezionamento delle macchine, i processi industriali e la moda stessa del vestire, hanno reso facile, più che prima non era, l' impiego di lane di mezzana finezza ed anche ordinarie; e di qui venne il massimo vantaggio per la produzione laniera nostrale.

Nella regione veneta orientale alpina, la produzione delle lane riesce relativamente superiore per quantità ed anche per qualità, e la pastorizia dei greggi transumanti non veste una così esclusiva importanza, come nelle provincie lombarde. In queste ultime provincie diffatti, non vi è coltivatore, sia dei grandi che dei piccoli poderi, sia del colle che della pianura asciutta, o della irrigua, che allevi pecore come animale addetto al podere.

Generalmente, non solo non si ritiene la pecora capace di rifondere le spese di mantenimento, ma la si ritiene fin anco un animale nocivo per le qualità delle coltivazioni in cui deve vivere, che sono per lo più coltivazioni arboree.

Per questo, all' infuori dei summentovati greggi transumanti, si può dire che l' allevamento degli ovini, è nullo nella regione lombarda.

Nel Veneto invece, si riscontrano già dei piccoli ovili, presso i contadini dei piedimonte, ed anche nella pianura, nelle provincie di Vicenza e Treviso; questi greggi casalinghi, numerosi anche solo di 8 o 10 capi per ovile, diventano comunissimi nel Friuli. Le provincie di Padova e Rovigo poi, vantano una razza loro speciale di pecore, che è nota sotto il nome di razza *padovana*, e che è sedentaria ossia stabile nella pianura.

Anche la regione veneta però, ha i suoi greggi transumanti che alternano il pascolo fra le cime delle Alpi e le sodaglie della pianura.

Di questi, i più numerosi appartengono a quella serie di valli, che recingono a nord la regione veneta dalle scaturigini del Piave, ed oltre fino al gruppo alpino, che circonda l'alta valle del Tagliamento.

Di qui proviene una razza di pecore di mezzana statura, dotate di molta rusticità, con lane candide, con velli uniti e notevoli per finezza, in confronto colle razze delle Alpi occidentali. Sono per lo più animali ben conformati, robusti e che offrono un eccellente materiale da macello. Questi greggi scendono l'inverno nelle piane umide delle foci del Tagliamento e del Piave, e fino presso le valli dell' Adige e quelle del Po. Danno lana due volte l'anno, e producono durante l' estate una pregevole qualità di latticini. La lana è generalmente impiegata nelle manifatture; soltanto le qualità più ordinarie servono a far tessuti casalinghi.

La pecora padovana della pianura, viene considerata come razza distinta, principalmente perchè i contadini di alcuni distretti di quelle provincie, attesero all'allevamento di questa razza con grandi cure, e col proposito di farne un animale da carne: del resto è a ritenersi, come si crede comunemente, che la pecora padovana altro non sia che il prodotto dell'incrocio della razza merina spagnola, colla razza bergamasca.

La padovana tiene infatti della bergamasca l'alta statura, le membra ossute, il collo lungo, e sopratutto la testa montonile o la linea nasale, decisamente convessa a partire dalla metà inferiore della fronte. Ha l'orecchia cadente come la bergamasca, ma più piccola per l'influenza del merino ed è dolicocefala.

La lana principalmente ha sentito l' influenza del merino. È diffatti fina ed aggrinzata, a quella foggia che dicesi *carattere merinos*, è più corta di quella della pecora bergamasca, e il vello è unito quasi come quello del *merinos*. Ha ciuffo frontale e guancie coperte di lana; le gambe invece sono denudate.

(Continua.)

Sezione Danese

Giojelleria di Christezen

di Copenaghen

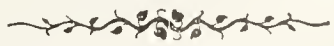
L'oreficeria danese è quella che si accosta maggiormente alla italiana. È una stranezza che fra le brume del Nord fioriscano nelle loro più liete forme gli esempi dell'oreficeria meridionale. — Fra i migliori si nota Christezen di Copenaghen, che ha rivelato a Parigi d'essere un degno competitore dei migliori giojellieri artistici.

La coppa cesellata è di una finezza di lavoro mirabile e di una purezza classica: le trombe marine e le leggiadre sirene sono mischiate a catenelle sottili che gli angioletti lievi lievi sostengono.

Gli spilloni, le croci, i monili, sono di un disegno corretto e ad un tempo originale: in tutti domina il miglior gusto artistico.

Il fermaglio è di stile irlandese: esso somiglia ad un giojello che fu trovato in Irlanda ed era venuto, negli ultimi anni, assai di moda.

Sopratutto per quanto riguarda la difficoltà d'esecuzione, il Christezen supera tutti i suoi rivali.



LE SCUOLE

(Continuazione.)

Le Scuole in Francia.

L'esposizione francese della istruzione primaria era sopratutto notevole per quello che vi mancava. Ci si mostravano molti libri, carte e ricami, ma nell'uscire da quella esposizione era impossibile farsi una idea anche approssimativa di quello che è l'istruzione primaria in Francia, dei suoi mezzi, dei suoi bisogni, della sua organizzazione. Quanti sono i maestri e quante le maestre? Quali sono? Sono laici o congreganisti?

Qual' è la proporzione dei congreganisti e dei laici? Hanno eglino, congreganisti e laici, lo stesso programma e gli stessi metodi? Quanti ragazzi le frequentano? Quanti non possono frequentarle in mancanza di posto? Quanti sono gl' ignoranti per forza o volontarii? Quale è il numero delle scuole? ecc., ecc. Se non sappiamo tutto questo, non sappiamo nulla. Alcuni lavori all'ago, alcuni libri, alcuni quaderni non c' informano a sufficienza.

Sarebbe stata frattanto cosa semplicissima il far carte o quadri che ci avessero fornito quelle informazioni, e che le avessero presentate sotto una forma palpabile. Che diciamo? quelle carte sono già pubblicate. Ne abbiamo talune sott'occhio. Esse non ci dicono nulla di più sul metodo d' istruzione primaria, sui progressi da effettuarsi, sulle riforme compiutesi da sette anni, di quello che trovavasi al Campo di Marte.

È solo con lo studiarlo che ci si può render conto dello stato dell' istruzione primaria in Francia; che si può paragonare quello stato con quello dei paesi esteri; che si può giudicare di quanto ancor rimane a farsi per mettersi al livello della Germania, del Belgio, dell'Olanda (ove le scuole pubbliche sono laiche), della Svizzera e degli Stati Uniti. I pannolini, sebbene benissimo lavorati di una scuola di Lilla, non surrogano una statistica seria. Vorremmo cifre: ci si mostrano ricami inglesi.

Si disse, è vero, che il confronto con gli altri paesi potrebbe essere spesso umiliante per la Francia. Ohimè, se si fosse dovuto fare questa riflessione, l'Esposizione doveva esser molto ristretta. La Francia non produce già tutto meglio delle altre nazioni. Essa è inferiore in molti punti. Ma l' accertamento di questa inferiorità eccita la emulazione e sprona alla riforma, al lavoro e al progresso. Non è ella la Francia energica abbastanza e forte da saper comprendere quello che le manca?

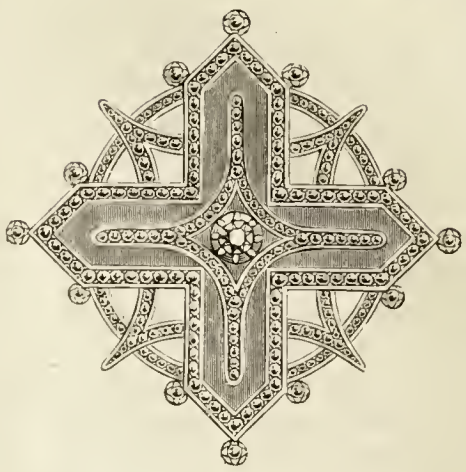
Ebbene! nessuno ignora che mercè l'Impero, l' istruzione primaria fu oltremodo negletta in Francia, e che il danaro dei contribuenti più che a costruire scuole servì a pagare delle spedizioni nel Messico e nella China. Perchè non palesare completamente la piaga fatta dal governo personale? La Francia non è imputabile della sua ignoranza più di quello che lo sia dei suoi disastri. Sono colpevoli soltanto quelli che rovinarono la Francia dopo aver tentato di istupidirla.

La schietta confessione del male che le fece l'Impero a qualcosa gioverebbe. Mostrerebbe il bene che le fece la Repubblica. La Francia potrebbe affermare con legittimo orgoglio che la Repubblica, da sette anni che esiste, ha quasi raddoppiato il bilancio dell' istruzione primaria; che ha coperto il paese di scuole; che si accinge a dotare ogni dipartimento di due scuole normali, e che nessun governo non fece mai tanto per l'istruzione primaria in un sì breve spazio di tempo, quanto la Repubblica.

BRONZI ARTISTICI.

Vaso a bassorilievi di Houdebine.

Fermaglio di Christezen.



Croce con giojelli di Christezen.

Fermaglio di Christezen.

OREFICERIE. — Coppa cesellata del giojelliere Christezen.

Un prefetto narrava ultimamente la sua visita alla scuola normale del suo dipartimento. Dopo averlo informato sulla vita, sugli studi e sulle abitudini degli allievi, il direttore si fece a parlare della istruzione religiosa.

— I nostri giovani, disse, devono tutti comunicarsi una volta all' anno, almeno, il giorno di Pasqua.

— Va benissimo, quando sono cattolici, rispose il prefetto, ma gli israeliti e i protestanti, come adempiranno i loro doveri religiosi?

Quella domanda semplicissima produsse sul direttore un effetto straordinario. Rimase per alcuni istanti a bocca aperta, con occhi un po' stralunati, a cercare una qualunque risposta.

Il prefetto maravigliato da quello stupimento, soggiunse:

— Credo che nè i protestanti, nè gl' israeliti, e una parte dei liberi pensatori, seguano le lezioni del cappellano. Non credo che a Pasqua si avvicinino alla Sacra Mensa, e vi domando che fanno.

Il direttore un po' rimesso, lasciò sfuggirsi alcune esclamazioni:

— Gli israeliti, signor prefetto! i protestanti!... scusate, ve ne prego, il mio turbamento. Ma l'idea che protestanti o israeliti potessero entrare in questa scuola e farvi i loro studii non mi si era mai affacciata alla mente. Il soggiorno di un protestante o di un israelita fra di noi non è preveduto dal regolamento.

— Sia pure, disse il prefetto, stupefatto dal canto suo. Ma, infine, se un israelita od un protestante entrasse alla scuola normale, se vi dovesse stare per tre anni, come gli altri scolari,

che ne sarebbe di lui? Sarebb'egli costretto ad assistere, con i suoi compagni, alle lezioni di un prete cattolico? Dovrebbe pure egli fare la sua Pasqua?

— Affemia, signor prefetto, rispose il direttore, che aveva ricuperato la sua disinvoltura, non credo potrebbe restare nella scuola. Sarebbe talmente al di fuori della *corrente;* si troverebbe sì disorientato, e noi stessi saremmo sì imbarazzati di lui, che bisognerebbe se ne andasse. Lo manderebbero probabilmente alla scuola di***. I nostri istituti, vedete, non sono fatti per codesta gente.

— Signor direttore, disse il prefetto a mo' di conclusione, io fui educato in un istituto diretto da un prete. Non facevo mai la mia Pasqua, e nessuno pensò mai a mandarmi via.

Questa storiella, della quale garantiamo l'autenticità, è notevole e triste ad un tempo. Non fa ella vedere a che punto sia in Francia l'insegnamento laico? Meno di un secolo dopo la rivoluzione francese, in un paese dov'è sì spesso questione di libertà di coscienza, un protestante non può ancora imparare liberamente il mestiere di maestro.

Passiamo a cose meno tristi e veniamo alle scuole comunali.

Le scuole femminili esponevano un chilometro di ricami, di lavori a ago e di bambole. Noi non c'intendiamo nè di ricami nè di bambole. Dobbiamo dire però che queste ultime erano dilettevoli a vedersi. Ce n'erano dalle mille alle millecinquecento. Si ebbe la buona idea di vestirle alla foggia delle antiche provincie francesi. Quei costumi erano, a dire il vero, un po' fatti a capriccio; c'erano bretoni sospetti e santongesi che pareva uscissero dal veglione dell'Opéra, ma poco monta. L'insieme era singolarissimo e si avrebbe avuto torto a mostrarsi severi. Non bisognava dimenticare che quelle bambole erano state vestite da sarte che non erano più alte di loro.

Per le bambole si lavora di molto. Sulle cimase vi erano accumulati grossi album le cui pagine erano tutte occupate da camicie, pantaloni, solini, gonnelle e lavori microscopici. E' pare cosa graziosa e ben fatta. Appiè di ogni cosa leggevasi il nome della scolara e la sua età. Queste abili operaje che sembra lavorino per la corte di Lilliput, hanno, in generale, dai nove ai tredici anni.

Esse primeggiano nei ricami. Il ragno più bravo non tesse rosone più elegante di

SEZIONE FRANCESE: Les Noud'Les, quadro di C. A. Pabst.

queste contadinelle dell'Avernia o della Vandea. Non sono che festoni e astragali. Si domanda soltanto se questa scienza dell'ornato ad ago gioverà loro di molto in seguito, e se troveranno come impiegarla nelle loro faccende domestiche. In verità abbiamo gran paura che no. Quando una è maritata e che dal canto suo ha bimbi da vestire e da mantenere, si tratta ben d'altro che di ricamare.

Ricordiamo di avere udito narrare, da un tale che aveva la missione d'ispezionare le scuole primarie, una storia piacevole su questo proposito. Costui visitava un giorno una scuola confinata nella più remota montagna, a non so quanti chilometri da ogni sotto-prefettura. La direttrice gli fece ammirare i lavori delle sue scolare. Erano ricami all'inglese, cifre ricamate, tappezzerie, ricami al telajo, ecc. ecc., Non è da ridirsi lo stupore dell'individuo incaricato della ispezione. Esso ammirava senza far motto, quando a un tratto un'idea gli si affacciò alla mente:

— Signora, disse alla direttrice, mi si è strappato il fazzoletto a un chiodo. Potreste pregare una di quelle bambine a riaccomodarmelo?

La direttrice chinò il capo. Nessuna delle scolare sapeva fare un rammendo.

Le Scuole nel Belgio.

Il museo scolastico belga era importantissimo e completissimo.

Abbiamo in altro articolo rimproverato all'amministrazione francese di non aver dato una statistica dell'istruzione primaria, di aver lasciato ignorare il numero delle scuole, il numero dei maestri, quello delle maestre, il numero degli ignoranti, ecc., ecc. Il che molti avranno biasimato: una esposizione, diranno, non è un ufficio di statistica; ciò non può importare che ai deputati od ai professori, ecc., ecc. Tacciamo il resto. Nell'entrare nel museo belga avemmo la sorpresa e il piacere di accertarci che i belgi erano del nostro parere. Il ministro della istruzione pubblica belga aveva esposto una trentina di carte e di quadri molto ben fatti, che c'informavano non solamente sul numero, sull'età e sul sesso degli scolari, sulla indole della scuola, sul numero dei professori, ma eziandio sul programma d'insegnamento, sulle leggi, e finalmente sui crediti aperti nel bilancio della istruzione pubblica sino dal 1871. Quando si erano percorse quelle sale per una mezz'ora, si aveva un'idea chiarissima e completissima del metodo belga e dello stato del Belgio dal punto di vista dell'educazione dei fanciulli.

Indichiamo, di passaggio, i titoli di alcuni di quei quadri, così avremo un'idea della loro importanza. Nel passare, notammo: un quadro che indicava la progressione e la gratuità dell'insegnamento in questi trenta ultimi anni; un altro che indicava l'età e il grado d'istruzione elementare degli scolari; un altro, le materie insegnate col tempo impiegato per ciascuna di esse; un altro, il numero dei diplomi rilasciati, ecc., ecc. Giungevamo finalmente ad una carta enorme che indicava la ripartizione delle scuole su tutta la superficie del territorio. Una ruota simbolizzava le scuole industriali; una zappa, le scuole agricole, ecc. Un lavoro simile era stato fatto per l'istruzione secondaria e per l'insegnamento superiore. Questa esposizione formava il maggior elogio del Belgio. Un popolo che si dà tanta cura della pubblica istruzione e che se ne occupa con tanto zelo sta in prima fila dei popoli civili.

Fermiamoci anzitutto alle scuole normali. Abbiamo già veduto le scuole normali francesi, e, fra le cose eccellenti, ne abbiamo trovate di molto cattive. Abbiamo verificato che era molto difficile, per non dire impossibile, ad un protestante o ad un israelita diventar maestro. Abbiamo veduto che la comunione era obbligatoria per tutti. Lo scolaro che ricusa di fare la sua pasqua è rimandato a casa sua. Queste pasque coatte formano parte dell'insegnamento laico.

Nel Belgio, le cose vanno diversamente. Ecco un quadro che riassume in cento linee le leggi, decreti e regolamenti che risguardano le scuole normali.

Fermiamocivi un istante.

L'insegnamento normale primario è dato nelle scuole dello Stato e nelle scuole dette *accettate*. Queste scuole accettate, erano scuole libere che lo Stato ha adottate e ch'esso sussidia. Gli allievi-maestri sono, in generale, interni, sebbene, in taluni casi, si autorizzino anche gli esterni. Essi restano per tre anni alla scuola e prendono l'impegno di servire, per cinque anni almeno, lo Stato, dopo fatti i loro studj. Oltre il francese, imparano la loro lingua materna, che, secondo la regione, è il vallone, il tedesco od il fiammingo. Il complesso del programma ci sembrò più sviluppato di quello francese. La musica ci sembra vi occupi un maggior posto. Alla fine di ogni anno, allo entrare ed all'uscire dalla scuola, gli allievi sono sottoposti a severi esami.

L'articolo più importante del quadro è quello che concerne l'istruzione religiosa. Lo copiamo tanto più di buon grado perchè è breve e — l'istruzione religiosa essendo ammessa — irredarguibile. « Havvi, in ciascuna delle scuole dello Stato, un ministro del culto incaricato dell'insegnamento della morale e della religione. Questo insegnamento, nelle altre scuole normali, è per lo meno dato sotto la direzione del culto professato dalla *maggioranza degli allievi*.

« Gli allievi i quali non appartengono alla comunione religiosa in maggioranza nella scuola, sono dispensati da quell'insegnamento. » (Legge del 27 settembre 1842).

Meno male! L'è cosa equa e giusta! È il rispetto della libertà di coscienza! Mercè questa disposizione, un ebreo od un protestante può imparare il mestiere di maestro accanto ai suoi compatriotti cattolici. Non è costretto ad abjurare od a rinunziare alla sua carriera. Come va che in Francia ed altrove si lasci l'amministrazione assestare le cose in modo che il cattolicismo sia padrone assoluto della scuola?

L'ispettore civile è incaricato di esaminare e di approvare tutti i libri che non sono esclusivamente impiegati all'istruzione morale e religiosa. Scommetteremmo che gli ispettori civili belgi ne scarterebbero la metà almeno dei libri con cui il clericalismo ufficiale impesta le scuole primarie e normali.

Veniamo ad un altro quadro esposto dal ministero belga. Esso ci fa conoscere una istituzione utilissima che altrove non esiste e che renderebbe immensi servigi. Si tratta delle *Conferenze degli istitutori primari*.

« Ogni anno, ed una volta ogni trimestre, dice il quadro, gli istitutori delle scuole primarie comunali, o accettate, sono riuniti in conferenza dall'ispettor cantonale civile della loro giurisdizione. » Questa riunione è obbligatoria. « Le conferenze hanno in mira, continua il quadro, tutto quello che può concernere il progresso della istruzione primaria. Esse comprendono in ispecial modo: l'esame e l'applicazione dei metodi d'insegnamento; l'apprezzamento dei libri e degli istrumenti adoperati nelle scuole; lo studio teorico e pratico dei diversi rami che formano parte della educazione dei fanciulli; alcuni esercizi pratici di pedagogia, ecc. Queste conferenze hanno luogo in una scuola. I maestri riuniti fanno successivamente la classe. Sono obbligati quindi a compilare un resoconto dei loro lavori, e il miglior resoconto, conservato dall'ispettore, diventa il processo verbale officiale della conferenza. Queste conferenze dureranno cinque giorni intieri. »

Non occorre dire che il corso di religione e di morale non è obbligatorio per quegli istitutori che non appartengono alla religione della maggioranza. Tale è dapertutto la regola nel Belgio.

Com'è eccellente questa istituzione delle conferenze! Essa tiene viva l'emulazione nei maestri; essa procura loro l'occasione di distinguersi, di mostrare le loro attitudini, di far verificare i loro progressi. Essa desta in loro il sentimento del dovere in una all'amor del mestiere. Nulla di simile in Francia e altrove, dove il maestro è un povero diavolo ignorato da tutti, senza relazioni e senza amicizie, cui nulla incoraggia e cui nulla sprona, e che vegeta nel suo villaggio, isolato e tremante per tutta la vita sotto la sferza del curato.

I musei scolastici nel Belgio sono numerosi quanto in Francia: le collezioni rassomigliano a quelle francesi: pezzi di marmo e di legno, di lana di cotoni filati, canapa, tela, ecc. A ciò si aggiunge, in molte comuni un quadro che mostra la foglia, il frutto, il fusto, il fiore e la radice del luppolo, ed un altro quadro intitolato: quadro della fabbricazione delle pipe. Al Belgio sta a cuore il restare la terra classica della birra e del tabacco.

Abbiamo sfogliato alcuni doveri delle scuole primarie. La maggior parte erano in fiammingo, il che ci ha impedito di giudicarli. Vedemmo però un quaderno di uno scolaro di scuola normale dove non sappiamo qual libro di monsignor Dupanloup era trattato di *sublime*. Bisogna dire, a scusa dello scolaro, che il suo lavoro riproduceva coscienziosamente una lezione del cappellano. Che sia perdonato molto a quel giovine in grazia della sua buona intenzione! Del resto, l'elogio del vescovo di Orléans è meno assurdo della storia del miracolo di Faverney insegnato, in Francia, agli allievi della scuola normale dell'Alta Marna.

Avremmo voluto sapere se i fanciulli belgi spingevano molto innanzi i loro studi. Il titolo V, § 1, della legge del 1832, istituisce ed organizza l'insegnamento primario superiore. Esso comprende, oltre le materie dell'insegnamento primario, il francese, il tedesco, l'aritmetica, il disegno, il disegno lineare, l'agrimensura, la geometria pratica, le nozioni delle scienze naturali, la musica, la ginnastica, la geografia e la storia.

Nel 1833, si era tentato di creare, in Francia, l'istruzione primaria superiore. Il

tentativo è fallito. Ne risulta che esistono, in Francia, due insegnamenti differentissimi l'uno dall'altro e fra i quali corre per così dire un abisso. L'insegnamento del povero che è quello della scuola comunale. L'insegnamento del ricco che è quello del collegio. Fra i due, nulla d'intermediario. Il primo si limita alle quattro regole, alla scrittura, alla lettura, ai pesi e misure, alla morale ed alla religione; infine, a poche parole di geografia e di storia. Il secondo è vastissimo, e comprende il programma che tutti sanno. Il vuoto che li separa è immenso, e di per sè solo basterebbe a dividere la società in due classi.

È bensì vero che nei collegi vi è organizzato un insegnamento secondario speciale che deve tener luogo d'insegnamento primario superiore, e che, nelle città grandi come Parigi, sono state fabbricate scuole Turgot, Colbart, ecc. Disgraziatamente, l'insegnamento secondario speciale non serve che a snaturare l'insegnamento classico, e le scuole della città di Parigi non possono, di per sè sole, riparare al male. L'insegnamento primario superiore resta a crearsi.

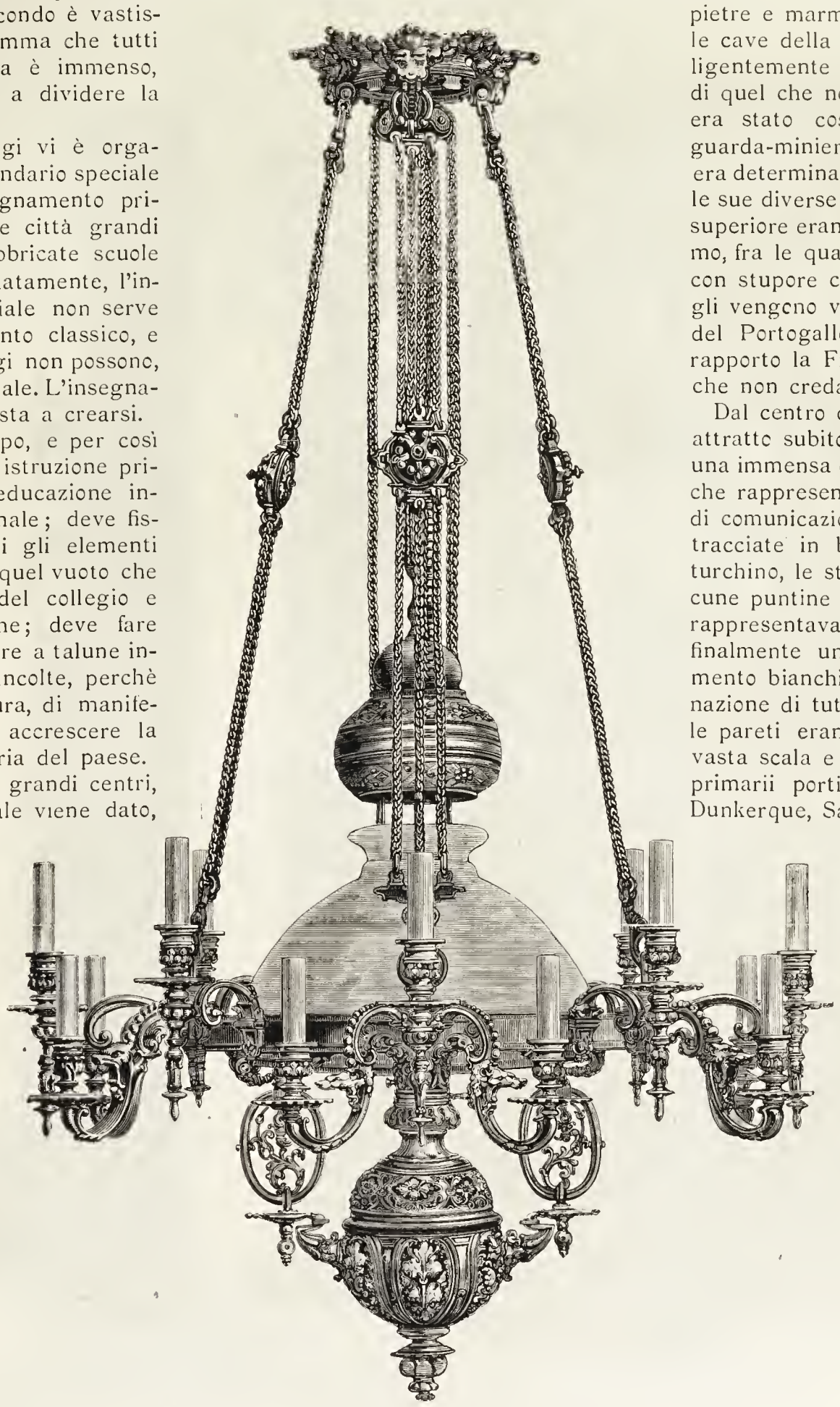
Esso deve essere lo sviluppo, e per così dire, il prolungamento della istruzione primaria. Deve completare la educazione incominciata alla scuola comunale; deve fissare nella testa dei fanciulli gli elementi delle scienze; deve colmare quel vuoto che esiste fra l'insegnamento del collegio e quello delle scuole pubbliche; deve fare anche di più: deve permettere a talune intelligenze che oggi restano incolte, perchè vien ricusata loro ogni cultura, di manifestarsi e quindi lavorare ad accrescere la ricchezza e fors'anche la gloria del paese.

È da notarsi che, fuori dei grandi centri, l'insegnamente primario, quale viene dato, equivale a zero. Il fanciullo impara a leggere, ma, appena uscito dalla scuola, non legge più. Impara a scrivere, ma, appena uscito dalla scuola, non scrive più; impara la geografia e l'istoria, ma, appena uscito dalla scuola, non si occupa mai più di storia nè di geografia. E perchè ciò? Perchè non ha imparato abbastanza; perchè non è andato abbastanza innanzi negli studi per avere sia l'inclinazione a leggere, sia un principio di curiosità scientifica che lo sproni a continuare i suoi studi. No. È finita, è finita. Torna al suo campo, od al suo gregge, e quanto gli è stato insegnato a poco a poco gli esce di mente. In capo a pochi anni, non ci resta più nulla. Tutto il sapere inculcato dal maestro si è svaporato.

È così poco ciò che s'insegna alla scuola primaria! È sì facile a disimpararsi? Come volete che resti nel cervello dei fanciulli qualcosa di quelle nozioni vaghe sul calcolo, sulla lettura o sull'istoria? Il calcolo? è appena se s'insegnano loro le applicazioni più volgari dell'aritmetica. La lettura? è il catechismo, l'alfabeto e alcuni volumetti, per la maggior parte insulsi. La storia? questa si limita press'a poco alla storia sacra.

La legge belga trattiene il fanciullo alla scuola; prolunga la di lui educazione; lo spinge più oltre nello studio.

D'altra parte l'insegnamento primario superiore esiste appo tutte le nazioni d'Europa. È florido negli Stati Uniti. La Francia sotto questo rapporto è molto indietro. Per l'educazione del popolo, non ha che le sue scuole primarie. È ben poco. *(Continua.)*



BRONZI ARTISTICI. — Una lampada di Schlossmacher di Parigi.

IL PADIGLIONE

del Ministero dei Lavori Pubblici

L'esposizione del ministero dei lavori pubblici rappresentava uno degli organismi più importanti della Repubblica Francese. Essa occupava un padiglione speciale, posto verso l'ingresso di sinistra nel giardino che precedeva il palazzo del Campo di Marte, e facile a riconoscersi dalla torre che lo sormontava.

Quel padiglione merita una special menzione. Esso era una carcassa di ferro lunga 37 metri e larga 15, i cui vani erano ripieni da sottili mura di mattoni. Il ministero l'aveva fatta costruire per l'Esposizione di Filadelfia; tutti i pezzi smontati e numerati, tornarono dall'America per connettersi di nuovo sul Campo di Marte.

Nell'entrare trovavasi dapprima un gran vestibolo ammobiliato con 700 saggi di pietre e marmi che rappresentavano tutte le cave della Francia. Quei piccoli tubi diligentemente registrati erano più preziosi di quel che non parevano; ciascuno di essi era stato costrutto alla presenza di un guarda-miniere; mediante esperienze se ne era determinata la resistenza alla pressione e le sue diverse qualità industriali. Nella parte superiore erano esposte grosse lastre di marmo, fra le quali il pubblico avrà riconosciuto con stupore come prodotti francesi cose che gli vengono vendute sotto il nome di marmi del Portogallo o del Belgio. Sotto questo rapporto la Francia è più ricca di quello che non creda.

Dal centro di quel vestibolo, l'occhio era attratto subito in fondo alla gran sala da una immensa carta della Francia (al 320,000) che rappresentava tutti i servizi delle vie di comunicazione. Le strade ferrate vi erano tracciate in bianco, i canali ed i fiumi in turchino, le strade nazionali in verde; alcune puntine di ottone, di varie grossezze, rappresentavano tutti i porti classificati; finalmente una serie di cerchi d'irradiamento bianchi segnavano le zone d'illuminazione di tutti i fari del litorale. A sinistra le pareti erano ricoperte con le piante su vasta scala e le vedute a volo d'uccello dei primarii porti francesi, l'Havre, Bordeaux, Dunkerque, San Nazzaro, ecc., e dei lavori marittimi i più degni di nota; a destra erano esposti un certo numero di fogli della carta geografica della Francia e alcune vedute prospettiche di viadotti, lavori ferroviarii, ecc.

Sui due lati della sala, sopra alcune lunghe tavole erano i modelli in rilievo delle opere più notevoli del genio civile da una quindicina d'anni. Vi erano molti modelli di ponti, sia di ferro, sia di materiale, fra i quali il più pregevole per ardimento di esecuzione era il gran viadotto dell'Erdre, sulla ferrovia da Nantes a Sablé, che ha un arco metallico di 95 metri di apertura.

Dietro la sala grande erano tre piccole sale, consacrate la prima alla scuola delle miniere ed alla statistica minerale della Francia, la seconda ad una collezione di opere tecniche, la terza alla scuola del genio civile ed alle carte statistiche delle vie di comunicazione, come per esempio, quella carta sì parlante dove le ferrovie erano tracciate con grossezze proporzionali al loro traffico. Finalmente, dietro il padiglione, fra una colonna ed un obelisco di granito, fu costrutto un ventilatore che attingeva l'aria fresca sotterra per lanciarla nella sala.

(Continua.)

LES NOUD' LES

quadro di C. A. PABST

Chi vede questa bella giovane colle maniche rimboccate oltre il gomito, e legge sotto il quadro la barbara parola *Les Noud' les*, si domanda maravigliato che mai voglia significare?

Les Noud' les è una sorta di pasta usata in Germania, fatta con farina ed uova e che si taglia a somiglianza dei vermicelli. I Tedeschi vanno pazzi per questa pasticceria: e un romanziere E. Siebecker, la prese per protagonista in un suo romanzo popolare *Les Noud' les de mademoiselle Mina*.

Il bravo pittore Pabst s' inspirò al romanzo. Madamigella Mina colle sue mani grassoccie sta passando il rullo sulla pasta affine di renderla più soffice, e la sparge intanto di farina, meno candida delle sue belle e rotonde braccia. La pasta, cui l'uovo ha dato un bel colore giallo d' oro, si stende sottile come una grande e morbida lastra.

Essa si trova nel suo regno. La cucina risplende per le cazzeruole che scintillano di rosso al fuoco che scoppietta allegramente: da una parte si vede una gran cesta ripiena di verdura, e per terra giacciono i polli che passeranno dopo sotto le abili mani di Mina.

Bronzi artistici

(*Continuazione*)

HOUDEBINE. SCHLOSSMACHER.

Poichè tante lodi sono da ogni parte state date ai francesi per i bronzi artistici, de' quali abbiamo sì largamente parlato, presentiamo due nuovi disegni di vario genere, studiandoci di sceglierli fra i più caratteristici, affine di dare ai lettori un'idea complessa.

Houdebine, celebre fabbricatore di bronzi artistici di Parigi, presenta numerosi saggi di statue e gruppetti che furono riprodotti e sparsi per tutta Europa. Ma più ancora dei suoi gruppetti sono lodevoli i vasi. Questi riuscirono più corretti nelle forme, mentre le figure sentono talora un po' di durezza; e il vaso in bronzo che diamo mostra invece tutta la leggiadria dei modelli arcaici. Il bassorilievo rappresenta un sacrificio domestico, in rendimento di grazie per il buon raccolto ottenuto. La *mater familias* versa dalla patera il tiepido latte o il generoso vino sulla fiamma dell'ara; e il capo della casa offre le più ricche spighe e gli altri prodotti del suolo ubertoso.

— La lampada di Schlossmacher di Parigi è degna di figurare e risplendere nel salone d'un ambasciatore.

Lo sfarzo Francese e il buon gusto di questa nazione si mostrano appieno nella eleganza del disegno, nella vivacità delle mosse dei bracci, nell'armonia di tutte le parti. Fogliami e viticchi si intrecciano fra loro; e qua e là lasciano uscire le teste di svelti levrieri e di bracchi cacciatori.

Decorazione di camino

DI JAMES SHOOLBRED E COMP., DI TOTTENHAM

Gli inglesi si compiacciono nel mostrare le decorazioni dei camini. Il focolare è l'emblema della vita domestica: ed il cittadino britannico, che è re in casa sua, perchè da secoli la costituzione politica, che ha conquistato, gli rende sacri i penetrali della famiglia, si rappresenta la patria, sia nelle pitture, sia ne' canti de' suoi poeti, come il luogo dove si riposa fra le braccia della consorte e dei figli, e dove la fiamma, scoppiettando allegramente, riscalda e rallegra il cuore che sorge, quasi purificato, a sentire con maggiore vivezza i santi affetti.

Fra i camini grandiosi che occupano tutto un lato di una parete e costituiscono il miglior ornamento della casa, scegliamo ad esempio quello di James Shoolbred e Comp. di Tottenham Court Road.

È una parete completa che s'innalza, a riquadri scolpiti, a scaffali, a porticati, e finisce quasi come un castello del medio-evo quando giunge al soffitto.

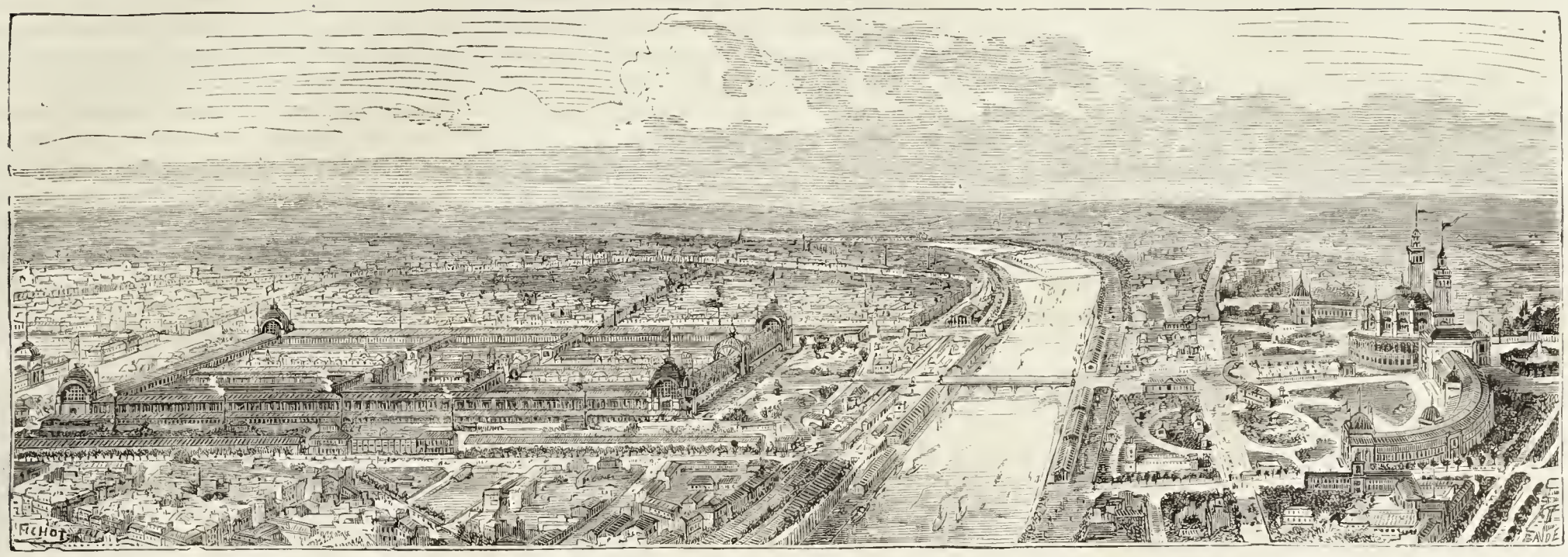
La decorazione è fatta tutta in legno di quercia: ma sugli scaffali stanno disposti vasi eleganti, i piatti, le statuette, che nei giorni delle feste famigliari appariranno pieni di fiori variopinti e profumati, e daranno, alla severa camera, un effetto allegro e brioso.

Di questo camino presentiamo anche il profilo per far meglio conoscere le rientranze e le sporgenze, e rilevar meglio la leggerezza che è stata data a questa decorazione che un meno abile artefice del signor H. W. Dalley, al quale questo camino si deve, avrebbe potuto rendere troppo greve e pesante.

CAMINO DECORATO, DI JAMES SHOOLBRED E C., DI TOTTENHAM.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE DI PARIGI DEL 1878
ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO
ALLE 100 DISPENSE

Franco di porto nel Regno		L. 25 —
Europa, *Unione generale delle Poste*	*(in oro)*	» 32 —
Africa, America del Nord	»	» 38 —
America del Sud, Asia, Australia	»	» 44 —

Una dispensa separata Cent. 25 *in tutta Italia.*

DISPENSA 76.ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano. — Via Pasquirolo, N. 14.

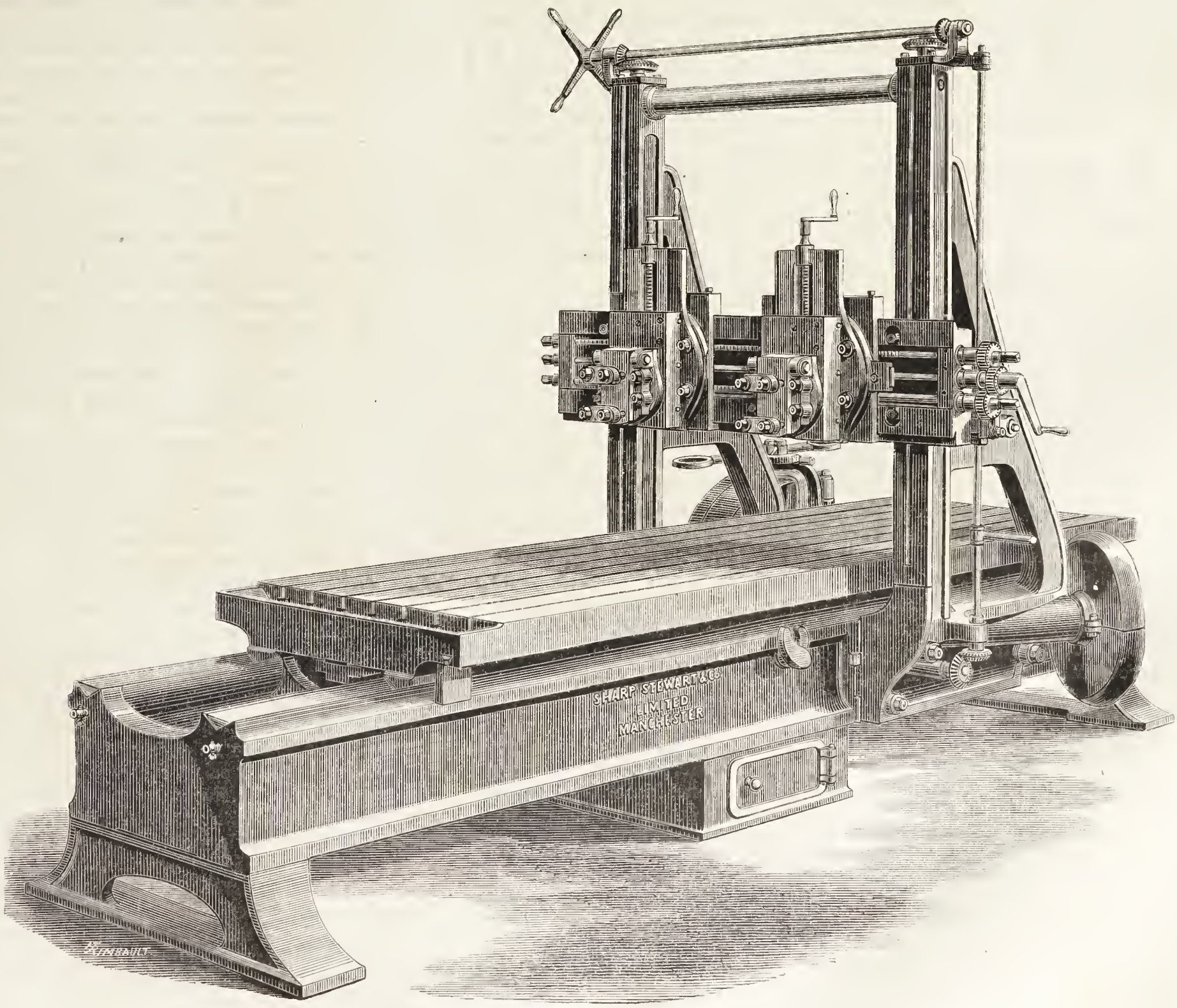
La vendita delle dispense si fa dai principali Librai o Rivenditori di Giornali in tutta Italia.
Si pubblicano due Dispense per settimana.

AVVERTENZE.

Gli associati riceveranno in dono i seguenti *Premi gratuiti:*

I. La Guida descrittiva illustrata per il viaggiatore italiano a Parigi ed all'Esposizione intitolata: PARIGI del 1878.
II. La Pianta colorata della Città di Parigi.
III. Un gran Panorama dell'Esposizione e del Palazzo del Trocadero, da mettersi in quadro.
IV. I frontispizi e le copertine dei due volumi nei quali sarà divisa l'opera.
V. Tutte le dispense che venissero pubblicate oltre le cento promesse.

SOMMARIO: Macchina per piallare, dei sigg. Sharp, Stewart e C. di Manchester. — Il padiglione del Ministero dei Lavori Pubblici *(cont. e fine)*. — Materie tessili *(cont.)* — I vincitori della Lotteria dell'Esposizione di Parigi ritirano gli oggetti vinti. — La musicante Italiana, quadro di Pietro de Coninck. — Il ponte meccanico Frattini. — Armadio intagliato del prof. Frullini di Firenze.



MACCHINA PER PIALLARE, DEI SIGNORI SHARP, STEWART E C., DI MANCHESTER.

Macchina per piallare

DEI SIGG. SHARP, STEWART E C. DI MANCHESTER

Questa macchina faceva parte della collezione di utensili meccanici esposti a Parigi dai signori Sharp, Stewart e C. di Manchester. Essa è costruita a un di presso sulla foggia di quelle brevettate dei Seller. La tavola viene spinta da un ingranaggio spirale nella sua stanga; e l'asse spirale essendo posto diagonalmente, la spira opera esattamente con la stanga, benchè i denti di questa stiano agli angoli destri nella linea centrale della macchina.

La presente ha di comune con quella dei Seller che, rovesciando la macchina, il cordone aperto è cambiato dalla solida carrucola fino alla sua propria, prima che l'attraversato cordone sia cambiato affatto e viceversa, avendo per effetto che la macchina è gettata fuori dell'ingranaggio con un cordone, innanzi che l'altro sia cambiato. Il risultato è che la traversa laterale, necessaria ai cordoni, è ridotta ad una metà, e così l'uso necessario dei cordoni è materialmente scemato, mentre le carrucole più strette possono essere messe in opera.

La macchina è capace di spianare 10 piedi in lunghezza per 3 1/2 in larghezza e in altezza, ed opera da sè in senso orizzontale, verticale ed angolare. La croce scorrente è adattata alle cassette della macchina, la quale è in tutto di belle proporzioni e di buona manifattura.

IL PADIGLIONE

del Ministero dei Lavori Pubblici

(Continuazione e fine.)

Questa torre era divisa in più piani. Il primo conteneva una macchina magneto-elettrica, messa in azione da una macchina a vapore situata nel piano sotterra e destinata a produrre quasi ogni sera la luce elettrica nella lanterna del faro che è in cima alla torre. Questa lanterna è destinata al faro di Planier, verso l'ingresso del porto di Marsiglia; avrà una portata di ventitre miglia marine. Come quasi tutte le lanterne dei fari, essa è formata di vetri a diversi colori e di liste di materia opaca, e gira regolarmente intorno al suo asse verticale; ne risulta che la luce si proietta sotto forma di raggi, colorati successivamente di diversi colori dai vetri che essa attraversa, poi eclissati dalle liste di pareti opache. Questo faro elettrico era a raggi neri e bianchi, segnati ogni cinque secondi da eclissi.

Nel piano inferiore trovavasi un'altra lanterna da faro, illuminata a olio minerale; essa dava, in un ordine che il custode può modificare a piacer suo, cinque raggi neri e tre verdi che servono di segnali.

È quello che suol dirsi un fuoco di marea, giacchè permette d'indicare alle navi che trovansi in alto mare l'altezza della marea ogni 25 centimetri e il senso, ascendente o discendente, del suo movimento.

Tale era l'insieme di questa esposizione, ottimamente organizzata dal sig. de Dartein professore alla scuola del genio civile, con l'aiuto di varii suoi colleghi. Ma, per dimostrarne tutto il merito, vi sarebbe d'uopo animare questo scheletro di descrizione col narrare la storia di taluni dei grandi lavori ivi collocati sotto gli occhi del pubblico con tutti gli elementi necessarii per comprenderli. Ma la scelta sarebbe ardua.

Fra i lavori che produssero i maggiori risultati pecuniari con una spesa minima, bisogna indicare il prosciugamento delle lande di Guascogna nei dipartimenti della Gironda e delle Landes. Ivi è una pianura di 8,000 chilometri quadrati, formata da uno strato di 60 centimetri di terra sabbiosa che riposa sopra un sottosuolo impermeabile quasi senza declivio. Le pioggie invernali vi formavano immensi laghi di fango, che il sole estivo trasformava rapidamente in un piccolo Sahara, ribelle ad ogni utile vegetazione, ma ricchissimo in miasmi d'ogni fatta.

Che faceva d'uopo per ottenere ricche colture in questo desolato paese? Dare unicamente alle acque uno scolo regolare. Venti anni or sono si mise mano al lavoro, e al presente esistono 2,200 chilometri di canali che hanno trasformato 190,000 ettari di lande comunali in boschi che già valgono 80 milioni. Questi 350,000 ettari appartenenti a particolari si sono potuti pur essi seminare e attualmente fruttano 125 milioni di legna. Tutti questi lavori furono eseguiti a spese di 162 comuni, senza il concorso del dipartimento, nè dello Stato. Lungi dal dovere indebitarsi per sopperirvi, essi trovarono, nella vendita delle loro lande prosciugate, il modo di pagare sette milioni e mezzo di lavori pubblici (scuole, chiese, case comunali, ecc.), e di impiegare eziandio circa quattro milioni e mezzo in rendite sullo Stato.

Quanto costarono tutte queste maraviglie? A mala pena un milione. Sarebbe difficile trovare un esempio più splendido per dimostrare la fecondità dei lavori pubblici ben diretti.

Dal punto di vista dell'arditezza del concepimento e delle difficoltà superate, si può citare il faro di Ar-men come una delle opere più ammirabili tentata dagli ingegneri del nostro secolo. Questo faro deve illuminare, fra due anni, il punto forse più pericoloso di tutte le coste francesi, la punta delle ultime scogliere bretoni nell'Atlantico, verso l'ingresso della rada di Brest. Ivi trovasi l'isoletta di Sein, prolungata pur essa da una linea di scogli a fior d'acqua o sottomarini, lunga non meno di 8 miglia: è il cosidetto argine di Sein, celebre per i suoi naufragi al tempo dei Druidi.

Nel 1825, la Commissione incaricata di stabilire il programma di illuminazione delle coste francesi fece piantare, nell'isola di Sein e sopra un altro punto, due fari destinati a indicare ai naviganti, per le loro rispettive posizioni rispetto alle navi, se correvano perpendicolari o parallele al terribile argine. Bisognava a tal' uopo illuminare la testa stessa dell'argine nell'Oceano. Ma come riuscirvi?

Dopo molti studj infruttuosi, si vide che il meno irto di quegli scogli, l'Ar-men, emergeva di un metro e mezzo nelle più basse maree dell'anno e offriva allora un altipiano largo 7 in 8 metri sopra 12 in 15 di lunghezza. Ma nessuno eravi mai approdato, e per un motivo. L'ingegnere Joly riuscì ad avvicinarvisi abbastanza da prenderne uno schizzo che servì di base al progetto preliminare, e un pescatore di Sein, che riuscì ad approdarvi, ne arrecò un saggio del masso: era di gneis, fortunatamente duro abbastanza per non rendere impossibile qualsiasi costruzione. Fu dunque risoluto di aprire, nello scoglio, di metro in metro, alcuni fori di trapano profondi 80 centimetri, di impiantare quindi in quei fori delle sbarre di ferro verticali frammezzo alle quali piantare un muro di pietra, poi ricongiungere le sbarre di ferro verticali mediante sbarre orizzontali, e infine introdurre nel muro cinture di catene orizzontali che legassero insieme tutti quegli elementi e impedissero allo scoglio di spaccarsi.

Il programma era bello; non restava che trovare operai che lo eseguissero. Dopo molte esitanze i pescatori di Sein accettarono, nel 1867, l'incarico di andare ad aprire i fori nel masso. Nell'estate di quell'anno, si potè lavorare *in tutto otto ore*, e si aprirono quindici fori; l'anno dopo, si riuscì ad approdarvi sedici volte, e lavorare diciotto ore e ad aprire quaranta fori, mercè l'esperienza acquistata in quel diabolico lavoro. Appena faceva bel tempo, alcune barche cariche di pescatori ravvolti in cinture di salvamento di sughero si studiavano di approdare. Quando riuscivano, ogni uomo si arrampicava tosto allo scoglio, battuto dalle onde. Uno di essi collocato in vedetta dalla parte che spirava il vento, annunziava le onde che sembravano meno infuriate; allora i lavoratori si distaccavano con una mano dallo scoglio e battevano alcuni colpi nel trapano. Se l'onda travolgeva talvolta un uomo, esso galleggiava, mercè la sua cintura di sughero, e alcune barche preparate a tal uopo lo raccoglievano per ricondurlo, secondo il caso, al lavoro o a casa.

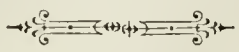
Nel 1869, si riuscì ad eseguire 25 metri cubi di muro che resisterono all'inverno; nel 1874, la costruzione sorse al livello delle più alte maree, che essa al presente domina di 12 metri e 30, e fra tre anni si spera di raggiungere il livello di 28 metri ove sarà collocata la lanterna. Si sono già spese 517,000 lire per 702 metri di muro il cui prezzo annuale ha variato da 2,800 lire nel 1873, a 375 nel 1875.

Adesso che si sono innalzati molto al disopra del livello del mare, il più difficile sta nel far salire i materiali, perchè la base dello scoglio, occupata quasi tutta dalla torre del faro, non lascia più posto per l'impianto degli ordigni necessari.

La torre del faro, che ha 7 metri 20 alla sua base, va restringendosi nel salire e al suo coronamento non avrà più che 4 metri e 60. Il muro che abbasso è largo un metro e 70, in cima non lo sarà più che di 80 centimetri. L'interno sarà diviso in sette piani, l'ultimo dei quali naturalmente è riserbato alla lanterna del faro; i piani inferiori conterranno l'ordigno sonoro destinato ad avvertire le navi in tempo di nebbia e l'abitazione dei custodi. A questi farà d'uopo un coraggio non inferiore a quello degli eroici pescatori incaricati di aprire i fori del trapano nel 1867. Essi devono aspettarsi a vedere l'Oceano, nei giorni di procella, far salire le sue onde sino alla cima della torre, e fors' anche sfondare la finestra superiore, com'è accaduto a fari anche più alti di quello di Ar-men.

Disgraziatamente, la storia, noncurante

delle oscure abnegazioni, non si dà la pena di notare i nomi di questi bravi lavoranti; siamo dunque costretti a citare unicamente i nomi degli ingegneri che presiederono sul luogo ai loro lavori: i signori Planchat, Fenous, Joly, Cohen e Mengin, e i conduttori che divisero tutti i loro pericoli, i signori Lacroix e Probesteau.



MATERIE TESSILI

(Continuazione.)

In quanto a finezza ed agli altri pregi della lana, quali mollezza, forza, lucentezza e simili, la pecora padovana tiene il primo posto fra tutte le razze del settentrione italiano, anche a giudizio di Alessandro Rossi.

La pecora padovana si alleva, oltrechè in alcuni distretti di questa provincia, anche in altri di Rovigo e Vicenza; essa è dunque una razza della pianura e non transumante.

Un tempo questa razza fu ricercata anche all'estero, per la finezza della lana unita alla corpulenza, che ne fa un animale rendevole sotto il rapporto della carne. Un agnello a 40 giorni, raggiunge il peso vivo di 12 chilogrammi; i castrati a 18 mesi danno intorno a 50 chilogrammi di carne di qualità distinta.

La pecora padovana incrociata coll'ariete Southdown, diede ottimi risultati in Germania, e lo stesso incrocio si sta praticando in Italia con risultati non meno utili.

La razza detta di *Lamon* nel Bellunese, è la più distinta fra le razze montanine nel Veneto. Sono animali meglio conformati, benchè più piccoli di quelli di razza bergamasca o suoi affini. Hanno ossa più fine e corpo più cilindrico; danno lane candide di notevole finezza, che perdono poco peso alla lavatura industriale.

Le Alpi Carniche hanno razze proprio meno distinte; il Friuli tiene ovunque piccoli greggi casalinghi presso i coltivatori della pianura. Le lane colorate sono troppo frequenti in queste località.

Le consuetudini ed i processi pastorali nel Veneto, variano di poco da quelli sopra rammentati, circa la pastorizia nella regione lombarda. La maggiore estensione dei terreni pascolivi nella piana veneta, riesce tutta a vantaggio di quella industria laniera.

Emilia. — Quella regione che comprende il displuvio della gran cerchia dell' Appennino, dalle sorgenti della Trebbia a quelle del Tevere e della Cattolica, e che noi diciamo Emilia, attende all'allevamento degli ovini con maggiore frequenza che non avviene nelle valli alpine; ma la produzione non riesce nè più ricca nè più importante.

Anche qui si riscontrano i greggi transumanti ed appartengono a pastori originari dei villaggi delle estreme valli, verso la cresta appennina; ma più frequenti che altrove sono i piccoli greggi che albergano entro la cerchia dei monti minori, e nei colli, dei quali alcuni sono transumanti, altri sono stazionari.

Servono al pascolo invernale di questi greggi, in parte le estreme pianure della valle del Po, verso l'Adriatico, nel contado bolognese e ferrarese, in parte le piane di oltre monti e le estreme valli dei fiumi toscani. E precisamente scendono a svernare nella Maremma pisana e grossetana e nel Casentino, i greggi originari delle montagne parmensi e reggiane; quelli dell'Appennino modenese, che hanno stanza estiva nel gruppo del Cimone, e quelli che estivano alle scaturigini del Reno, scendono invece nelle piane delle valli bolognesi e ferraresi.

I minori greggi dei monti centrali e dei colli, scendono per le rispettive valli e svernano presso i coltivatori della pianura che sta loro di rincontro.

Due sono le razze principali: l'una più pesante e pregevole, con cui si esercita la maggiore pastorizia dell'alto Appennino, che è di taglia più alta, meglio lanifera, e che dicono di *corniglio o mucca*. Appartiene al tipo *Vissano*, che è comune e costante per tutta la regione toscana, all' Umbria, alle Marche e alla Romagna, con lievi differenze.

È un animale di taglia più che mezzana, che raggiunge il peso medio di 40 a 60 chilogrammi; ha testa montonile dolicocefala, raramente ha corna, ma solo rudimenti nei maschi, orecchia piccola ma cadente, regolari conformazioni di dorso, cosicchè può dirsi non difettoso come materiale da macello. Ha lana intermediaria per lunghezza di mezzana finezza; testa ed arti denudati, talvolta anche il ventre ne è privo; si tonde due volte l'anno, alla fine di marzo e di settembre; la lana è foggiata a bioccoli, ma il manto è chiuso, leggermente increspata, ma candida e lucente. Il peso ordinario di un vello di primavera non arriva al chilogrammo, e vendesi da lire 2,40 a lire 2,90 il chilo; la lana della seconda tosatura, che dicono *guaime*, si quota a prezzi anche inferiori.

Principali consumatori delle lane di seconda e terza qualità, sono gli opifici della provincia di Bergamo; ma le lane minori si vedono sui mercati di Firenze, di Livorno, di Grosseto.

I greggi dell'Appennino modenese hanno per mercato Bologna e Ferrara; per consumatori alcuni opifizi degli stessi luoghi e del Veneto. Ma non di rado sono incettatori livornesi che comperano anche queste lane di Ferrara e Bologna.

Come rarità si contano in questi ultimi greggi merini o meticci, che provengono essi pure dalle montagne modenesi.

Conviene inoltre avvertire, nelle greggie di questa regione, la mancanza di uniformità, che è l'effetto del contatto con razze diverse e deformi, con cui hanno comunicazione durante la transumazione ed il pascolo vernino.

I greggi dell'alto Modenese s'incontrano coi veneti, nelle pasture del Ferrarese, e quelli dell'Appennino reggiano, hanno stanza comune colle razze dell'alto Arno e del Tevere, con cui s' incontrano nella Maremma.

Durante l' estate i greggi ascendono le più alte cime, e vi stanziano in grosse mandre per la fabbricazione del cacio pecorino.

I monti ove sono le scaturigini dell'Enza e della Secchia forniscono i pascoli più ricercati. Quelli di Succiso, il monte Casarola, il Prato Rangona e le montagne sopra Corniglio, sono stazioni alpestri fra le più considerevoli.

Alcuni greggi stanziano anche nei dintorni delle valli più elevate, e servono alla stabbiatura nei campi coltivati; si stendono nelle pendici boscate, pascolano nei meriggi, e rimangono sotto la separata custodia dei loro proprietari.

I greggi sono numerosi intorno a 150 capi, e quando scendono in autunno nella Maremma, si uniscono in grossa *mandra* o *masseria* di più migliaja di capi.

Una consuetudine antica presiede a queste associazioni, che dicono dei *Vergai*.

Il *vergaro* qui è imprenditore che si costituisce intermediario fra il pastore proprietario del gregge, ed il terriere che possiede il pascolo maremmano. Egli garantisce il pagamento della fida od affitto del pascolo, e diventa amministratore dell' intera mandra; vende gli agnelli, le lane ed i caci; fornisce il mantenimento ai pastori, ai garzoni, ai cani; tiene e rende conto d' ogni cosa, e distribuisce il reddito netto fra i pastori associati, in ragione dei capi di ciascuno.

Speciali convenzioni determinano il numero degli agnelli da serbarsi per la rimonta del gregge, ed il numero degli animali da riformare.

Al *vergaio* capo, spetta la direzione o la disciplina di tutta la mandra; la distribuzione dei greggi si fa con giusta misura, prendendo animali di tutti i proprietari a seconda dei sessi. I pascoli sono destinati giornalmente. La fida del pascolo pagasi d'ordinario intorno a lire 5 per capo. La rendita lorda nelle migliori annate si aggira intorno alle lire 8, 75, a lire 9, tra lana ed agnelli: sulla differenza si provvede al mantenimento dei pastori, al guadagno dei vergai, e rimane quindi assai limitato il reddito netto finale.

L'estatura quindi avviene in migliori condizioni economiche, soprattutto per il minor costo dei pascoli alpestri ed il maggior reddito dei caci.

Una seconda razza di taglia molto più piccola, e con qualche differenza caratteristica, rispetto alle lane e alla conformazione, costituisce i greggi di tutta la catena meno elevata dell'Appennino Emiliano. Di questi, taluni più numerosi, sono posseduti da pastori che scendono d'inverno, come si è detto, nella pianura sottostante e stazionano d' estate nelle cime minori, nei luoghi incolti e talvolta boscati. Sono greggi di 80 a 100 capi e non oltre, in cui si nota generalmente poca uniformità di razza e di valore; il tipo prevalente è questa piccola pecora dell'Appennino, comune a tutta questa regione e a molti luoghi di oltremonte in Toscana ed anche in Liguria.

Sono animali che non raggiungono il peso di 30 chilogrammi, se adulti, e più spesso rimangono intorno ai 20 chili.

Sono generalmente forniti di corna attorcigliate e piatte, ma più aperte di quelle dei merini. Hanno faccia denudata di lana, e per lo più coperta di pelo leggermente colorato di un bianco scialbo, talvolta bruno; lo stesso dicasi delle membra.

La parte inferiore del ventre è parimenti priva di lana, il vello è formato di bioccoli aperti, la lana è liscia e ruvida, e non manca il difetto delle setole canine, intorno agli omeri ed al collo.

Si danno di frequente velli colorati neri, bruni, giallognoli, bianco sporchi e simili.

Sono lane che passano fra le intermediarie, per la lunghezza che varia da 5 a 10 cen-

timetri; ma sono e rimangono fra quelle di infima qualità, per rispetto alla finezza. Queste lane si destinano quasi esclusivamente alle filature a mano, e si consumano quindi sul luogo dagli stessi produttori, che ne fanno tessuti grossolani per vestiti, coperte e simili. Servono anche ai trapunti, ed in qualche parte alle manifatture, ove sono impiegati del pari in tessuti grossolani.

tinuano tuttora, per rialzarne la taglia ed accrescerne il reddito.

Si adoperarono a questo scopo pecore ed arieti di razza bergamasca, che qui chiamano mantovana, perchè proveniente d'oltre Po.

I meticci avvantaggiano nella corpulenza ed anche nella qualità delle lane; ma le piccole madri dell'Appennino hanno gestazioni

glianza dei due tipi, e la stessa rusticità dell'animale indigeno.

I nati, ancora in numero limitatissimo, presentano le forme più corrette del padre, danno lana migliore, perocchè la pecora inglese da carne, per quanto dia lana inferiore per qualità, rispetto alla pecora dà lana fina, porta però un vello di molto superiore in finezza a quelli delle nostre razze paesane

I VINCITORI DELLA LOTTERIA DELL'ESPOSIZIONE DI PARIGI RITIRANO GLI OGGETTI VINTI. *(Vedi l' articolo nella Disp. 69.)*

Gli animali, per quanto esili, hanno molta finezza di ossa, sono dotati di rusticità, risentono favorevolmente l'incrocio di animali migliorati, e la finezza loro può benissimo essere convertita in un pregio come animali da macello.

La mancanza di uniformità nei greggi di questa provenienza, è cagionata in gran parte dai vari tentativi che si impresero, e si con-

faticose e parti difficili, se fecondate da grossi arieti delle Alpi.

Incroci con razze merine furono tentati, specialmente nella regione modenese, con risultato favorevole dal lato della quantità e qualità della lana; ma il risultato migliore si ottenne mediante l'incrocio coll'ariete inglese *southdown:* e giovarono a questo la finezza dell'ossatura, una lontana rassomi-

Quasi tutti i coltivatori proprietari, o mezzajuoli della montagna mediana e del colle in questa regione, tengono piccoli greggi, da 10 a 20 capi, che constano di animali di questa piccola razza. Tutti questi rimangono stazionari, e si pascolano di estate nei luoghi incolti, nei terreni comunali arbustivi, nelle sodaglie scarse e brulle. D'inverno si conducono nei colti non seminati; ma non

SEZIONE INGLESE. — La musicante italiana, quadro di Pietro de Coninck.

di rado si alimentano nell'ovile. E qui la scarsità generale dei foraggi, costringe i coltivatori a provvedersi di fascine di querci, di olmi, di roveri, che raccolgono colla foglia, fanno appassire, e porgono durante l'inverno a brucare a questi animali, sotto il nome di *vincigli*.

Le pecore se ne cibano tanto che vale appena a sostenerle contro l'inedia; ma naturalmente una tale alimentazione non è capace di reddito, e molti animali soccombono durante l'inverno.

È questa una delle condizioni più disastrose della pastorizia, ed è pur troppo comune, e forma il maggiore ostacolo ad ogni miglioramento.

Tutta la scorta di foraggi, già scarsa per sè, si destina agli animali bovini; le sole foglie secche dei *vincigli* rimangono alle pecore, come mezzo di sostentamento non sempre sufficiente.

Il reddito è quindi in proporzione del pari meschino. Le pecore non rendono più di un chilogrammo di lana nelle due tosature. Gli agnelli spoppati si cedono intorno a tre lire il capo. La lana è pagata solo in ragione di lire 2 il chilogramma; col latte si fanno latticini di poco conto, accettati soltanto dal consumo locale e a prezzi certo inferiori alle medie di altri luoghi.

Contrariamente a quanto si pratica dai pastori delle Alpi, questi dell'Appennino tengono la pratica di lavare le lane addosso, con diligenza sufficiente, il che è cagione che, ad onta del loro poco nerbo e minore finezza, vengono tuttavia discretamente pagate per la minore perdita che soffrono nella preparazione industriale.

Toscana. — La pastorizia degli ovini ed il commercio delle lane, assume importanza di gran lunga maggiore nella Toscana, non tanto per i greggi proprii di questa regione, quanto pel numero di quelli che vi affluiscono dalle regioni circostanti, per usare degli stessi suoi pascoli delle provincie pianeggianti di Siena, di Pisa, di Grosseto.

Greggi transumanti si recano a queste più miti stazioni vernine, dall'Appennino ligure, parmense, reggiano e modenese; altri vi trasmigrano dalle alti valli dell'Arno e del Tevere.

Tutti si giovano del clima relativamente mite, dei pascoli abbondanti e salubri nella stagione jemale.

Consuetudini, usanze e pratiche di pastorizia, si contano più regolari in questa regione, che non nelle località avanti nominate. In condizioni più agiate verso la pastorizia transumante in questa zona, perchè maggiori sono le superfici incolte, destinate a pastura degli ovini, meno respinta la pecora anche dai luoghi coltivati, perchè presso i coltivatori è generale la fiducia nell'utilità di questo allevamento.

Ove più, ove meno, i mezzaiuoli agricoltori della valle dell'Arno, della collina senese e della stessa Chiana, tengono piccoli ovili e fanno conto del reddito dei medesimi, che accumulano a quello più importante dell'olivo, della vite, della stalla.

Generale è il costume di trar profitto della stabbiatura dei greggi maggiori, che dovunque si accolgono al loro passaggio nei campi coltivati, e si chiudono entro reti durante la notte. Il pascolo, durante il viaggio si cede loro ovunque nei luoghi erbosi, dietro mite corrisponsione.

Diverse, come le provenienze, sono le razze degli animali, e di conseguenza variata è del pari la qualità delle lane.

Cosicchè si commerciano in Toscana pressochè tutte le varietà di lane italiane, toltone forse le lane lunghe ed ordinarie del mezzogiorno.

Degli usi e dei modi d'essere della pastorizia della Maremma, si è già accennato più sopra.

Le lane che costituiscono la produzione toscana, sono così distinte da Alessandro Rossi in ordine di finezza: I. Le merine bastarde o spagnuole. II. Le sopravvissane. III. Le vissane e masserizie di 1.ª e 2.ª sorte.

Vi ha poi qualità più comuni, prodotte dai piccoli greggi casalinghi di Val di Chiana, di Val d'Elsa, del Senese e simili.

Nel rapporto dell'Esposizione nazionale di Firenze del 1864, viene calcolata ad 873,000 capi la popolazione pecorina della Toscana, che, secondo l'Annuario statistico del Maestri, era ritenuto di soli 600,000, e secondo le statistiche ufficiali ascende a 942,000; risultati la cui differenza può attribuirsi alla diversa stagione del censimento, ed alle consuetudini dei greggi transumanti.

Il prezzo delle varie qualità di lane toscane, è così distinto dal senatore Rossi pel decennio 1860-1870:

Bastarde spagnuole . . .	L.	4 50
Sopravvissane	»	4 20
Vissane	»	4 10
Masserie I.	»	3 90
Id. II.	»	3 70
Val d'Orcia	»	3 50
Val di Chiana	»	3 50
Bistose maremmane . . .	»	3 25
Lane di pelli	»	2 30
Fine di concia	»	3 00
Ordinarie	»	2 50
Settembrine fine	»	3 30
Agnelline	»	3 00

Lazio. — Quella regione centrale d'Italia, in cui hanno sbocco da nord le maggiori valli del Tevere e suoi confluenti; da sud le valli che accolgono le scaturigini delle più alte cime dell'Appennino; questa regione comprende la Comarca colle sue dipendenze, ove si stende il grande piano ondulato dell'Agro Romano, che ha per limite estremo la marina da Terracina ad Orbetello, per centro i sacri colli e le alluvioni del Tevere: questa storica regione può dirsi la terra classica della pastorizia degli ovini; perocchè quest'industria si trova qui, meglio che altrove, esercitata non solo, ma pei suoi redditi assume da sè stessa un'importanza pari, se non maggiore a tutti gli altri redditi agrari.

Le condizioni migliori in cui versa questa pastorizia consistono principalmente nella sufficienza, se non abbondanza, dei pascoli del piano, che sono per giunta di qualità di sommo grado addicevoli a questi animali, nell'ubertosità naturale del terreno, nella confacenza del clima ordinariamente mite durante l'inverno.

Concorrono poi a rendere il sistema pastorale prevalente, se non unico nell'Agro Romano, la stessa difficoltà di estendere le coltivazioni dei grani e degli alberi a cagione della malaria, della mancanza di abitazioni campestri, ed infine la stessa costituzione delle proprietà, formate di grandi tenimenti o latifondi, che si coltivano con sistema esteusivo del maggese sodo, alternato a lunghi periodi colla coltivazione di cereali vernini.

Condizioni non meno favorevoli alla pastorizia offrono i pascoli estivi sui monti, che chiudono l'alta valle della Nera, e quelli delle stazioni alpestri più basse, ma non meno feraci, che giacciono intorno alle scaturigini dell'Anio, del Turano, del Salto, o di contro a quelle dell'Aterno e del Velino; come non meno ricercate pei greggi sono le altre stazioni estive dell'alta valle del Tevere e suoi confluenti, dal Falterone al Catria.

Principali esercenti di questa ricca pastorizia sono i coltivatori dell'Agro Romano, siano proprietari o conduttori di latifondi, come dicono, *Mercanti di campagna*. Sono essi che utilizzano la produzione erbosa del piano ondulato della Comarca, durante otto mesi dell'anno, da settembre a maggio, e prendono a fida per l'estatura i pascoli dell'Appennino che circondano superiormente Visso, d'onde il nome di *Vissana* e *Sopravvissana* alla pecora predominante nella regione.

Importa però di osservare, che i greggi più numerosi e le razze migliori, transumano all'Appennino Abruzzese, piuttosto che verso l'Appennino Umbro e Marchigiano.

Su questi alti monti abruzzesi, i greggi della campagna romana quasi s'incontrano cogli altri che vi ascendono dall'opposta pendenza, e che appartengono ai proprietari e coltivatori della Piana di Puglia.

I greggi che utilizzano i pascoli di un latifondo, prendono il nome di *Masseria* tanto nella campagna Romana, che nella Maremma Toscana; le masserie sono all'incirca di 4000 capi e non oltre.

Un solo proprietario o coltivatore, possiede talvolta più masserie, e non sono rari coloro che contano nelle loro terre da 10 a 20 mila capi ovini.

Ogni masseria impiega intorno a 40 persone, circa 20 cavalli di servizio, ed un numero proporzionato di cani.

La masseria viene divisa in gruppi da 200 a 300 capi, separati in ragione di sesso, di età, e dietro criteri regolari di razza e di bisogni diversi di alimentazione. È diretta da un capo pastore detto *Vergajo*, avente qualche interesse nei prodotti. A questi spetta la suprema direzione della masseria; egli è capo della nomade tribù dei pastori, specie di censore, istruttore e pontefice massimo di essi, comanda ai famigli e pastori: ha per sostituto il *Buttero*, che porta ogni giorno al mercato i prodotti del gregge.

Pastori sono quegli altri che conducono le mandre al pascolo, le mungono, le racchiudono la notte nelle reti, e dormono in loro vicinanza, in piccole capanne alte circa un metro, quando per la lontananza del pascolo non possono ritornare alla capanna comune. I greggi sono guardati da grossi cani adoperati a questo ufficio, fino dai tempi di Varrone.

Nessun ricovero di sorta accoglie o ripara questi greggi dalle casuali intemperie; soltanto si raccolgono la sera intorno al centro della masseria, ove si chiudono entro steccati, od anche solo si raggruppano in luoghi soleggiati ed inclinati per il facile scolo dell'umidità; e da qui si dipartono in diverse direzioni i singoli gruppi in cerca di pascolo, dopo che il sole già alto abbia asciugato i loro velli dalle abbondanti rugiade notturne.

La figliatura degli agnelli incomincia già in ottobre, al primo giungere dei greggi nella piana, e continua fino a gennajo.

La maggior vendita di carni agnelline suol farsi in quei mesi non appena i nati, che si dicono *bacchi*, hanno da 20 a 25 giorni. La loro vendita dicesi *abbacchiare*. I redi nascono in una masseria da 20 a 25 il giorno, così si vendono in numero poco minore una volta ogni due giorni.

Le vendite si fanno a numero, a prezzo convenuto per una intera stagione. Il prezzo medio è di lire 7 il capo. Alcuni *bacchi* più distinti, e le femmine in ispecie, si mettono in serbo fino allo slattamento, ed anche si pascolano nei luoghi più ubertosi; e buona parte di questi, coll'appellativo di *agnelli* ed *agnelle*, si vendono più tardi al principio di primavera, e danno le carni più ricercate.

Si pagano alla media di L. 17 il capo. Si serbano da questi gli animali per la riforma, e diconsi *vacchierelle* le femmine, e *ciavarri* i maschi fino a due anni.

La maggior produzione dei caci ha luogo durante il verno ed a primavera.

Il cacio è di due specie: il *fiore* o *viterbese*, e l'*ordinario*,

Il reddito relativo riesce di molto superiore a quello di altre regioni, sia per la qualità dei caci, che sono il prodotto di una più studiata manipolazione, sia per la quantità del prodotto, che permette di poter offrire al commercio ed al consumo un articolo uniforme e costante per note qualità.

I caci si vendono, man mano che si producono, ai commercianti della città; solo una piccola parte si pone in serbo pei famigli.

La tosatura avviene una sol volta all'anno, nei primi di maggio, giorni che precedono la *monticazione*. Non mancano però razze bistose, specialmente fra quelle che discendono dai monti dell'Umbria.

È generale l'uso di lavare la lana addosso alle pecore nelle acque correnti, di guisa che le lane romane non perdono che dal 20 al 35 per 100: per cui si preferiscono e quotansi più alte, che non le lane della Plata, che soffrono dal 50 al 70 per 100 di *frido*. — Le razze si ritengono alquanto diverse fra le singole masserie, cosicchè ogni ricco coltivatore vanta una razza propria. Ma il tipo è generalmente uniforme, e si accosta più generalmente ai caratteri della pecora merina, per quanto spetta alla qualità della lana. Le mandre migliori, che prendono il nome di *sopravvissane*, sono decisamente ritenute come aventi origine dall'incrociamento dell'ariete merino, colla pecora *vissana*, che è la razza più comune dell'Agro Romano. La razza *sopravvissana* tiene del merino il ciuffo frontale, la copertura del capo e quella non infrequente delle gambe. Porta il vello a bioccoli serrati, non altrimenti che il merino; la lana raggrinzata a guisa della pecora spagnuola, è talvolta non meno fina.

A differenza del puro sangue merino, la lana *sopravvissana* è più candida e lucente, meno ricca di materie sebacee; ma meno fina ed elastica della merina. È per lunghezza fra le lane intermediarie, e passa di frequente fra quelle da pettine.

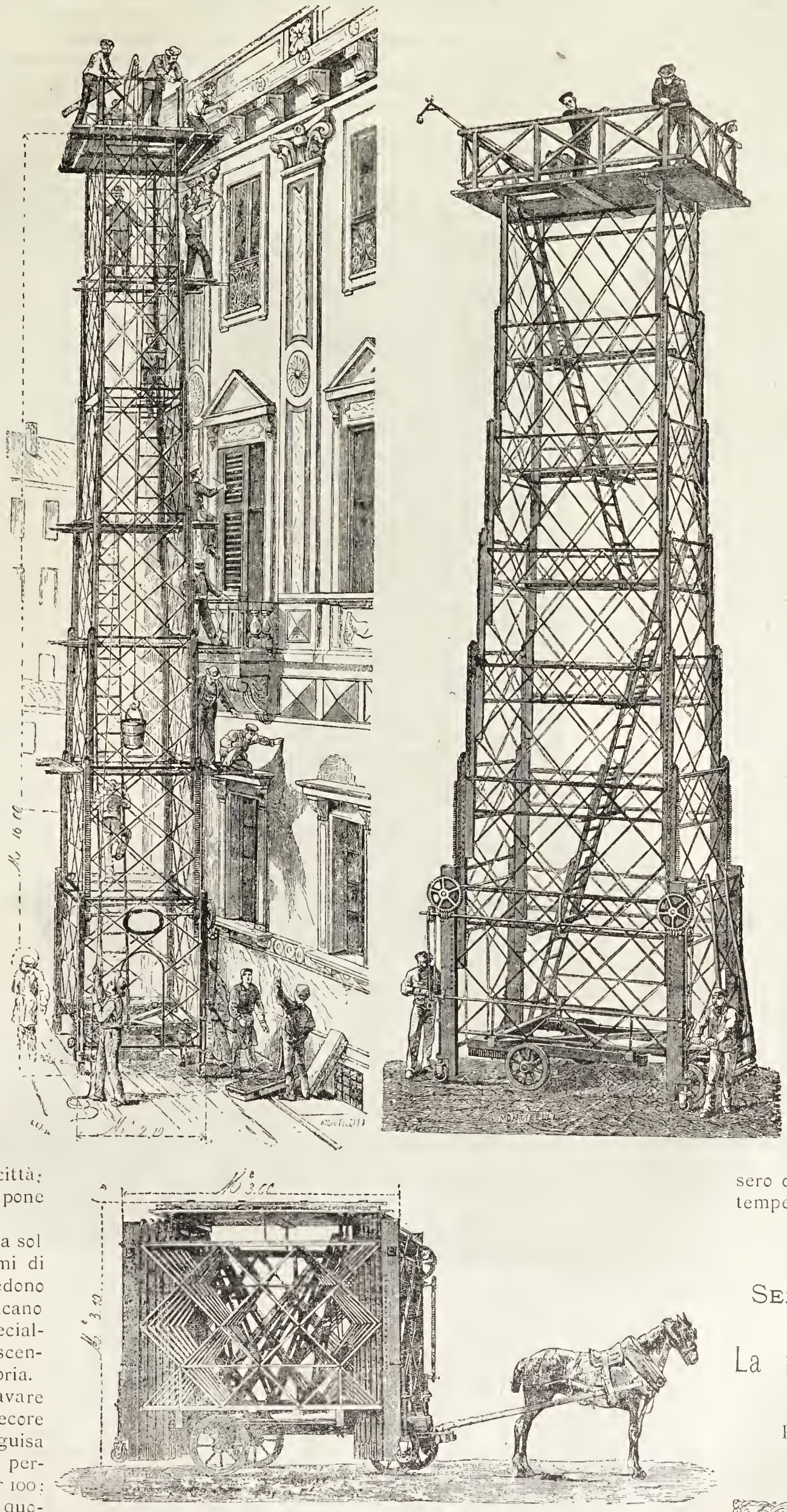
Il prezzo delle lane romane si aggira intorno alle lire 4 il chilogrammo, e supera talvolta le lire 450 il quintale.

Il peso normale del vello, sta intorno ad un chilogramma e mezzo per animale; ma per i greggi che sono meglio tenuti e nutriti arriva talvolta a due chilogr. e li supera.

Il reddito medio annuale di una pecora di questi greggi, può quindi così computarsi: Da lire 6 a lire 8, prodotto del vello, da lire 5 a 7, ricavo dell'agnello, da lire 8 a lire 10, reddito in cacio, e quindi complessivamente da lire 20 a lire 25.

Risultato dovuto a non altro che alla maggiore ubertosità dei pascoli della campagna, e che potrebbe certamente salire più alto, se accuratamente si tenessero i greggi, e sopratutto se si provvedessero di ricovero contro le intemperie.

(Continua.)



SEZIONE ITALIANA. — Il Ponte meccanico Frattini.

Sezione Inglese

La musicante italiana

quadro di

Pietro de Coninck

L'Italia presso gli stranieri, sopratutto se artisti, è rappresentata da musicanti. Non c'è paesaggio d'Italia ad un'esposizione straniera senza un pifferaro od una zingarella. E pur troppo non torna sempre a nostro onore questa personificazione

dell'Italia nella musica, perchè è vero che le melodie dei nostri maestri hanno echeggiato su tutti i teatri, ma gli stranieri hanno udito risuonare il nostro dolce idioma sulle labbra dei poveri fanciulli che cenciosi girano mendicando pel mondo, strimpellando qualche strumento non certo ad onore dell'arte, ma quale richiamo alla pietà dei passeggieri.

Pietro de Coninck non ha fatto diversamente; ma ha dipinto una così bella e graziosa musicante che noi italiani non possiamo proprio essere in collera con lui. I larghi occhioni neri fissano i riguardanti con una espressione di tanta limpida innocenza da inspirare un profondo senso di pietà per questa povera vagabonda. Il costume pittoresco, a vivaci colori, aggiunge fascino al velo di melanconia diffuso sulla sua faccia: e pare una Mignon che fra le tenebre delle brume settentrionali, pensi al bel paese dove splende azzurro e terso il cielo, dove spirano le aure più tiepide e profumate, e fiorisce l'arancio dorato.

Questo bel quadro fa parte della scelta galleria del colonnello inglese Ratcliff di Wyddrington, e venne pertanto esposto nella sezione inglese della mostra Parigina.

Ciò è tanto più strano in quanto che il Coninck che apparve fra gli espositori inglesi, è metà francese e metà belga. Egli è nato in Meteren, piccolo villaggio francese a breve distanza dalla frontiera belga. Cominciò i suoi studii ad Ipres nel Belgio, dove c'è un'accademia di Belle Arti sotto la direzione dei profess. Bruck e Bohen e li continuò a Bruxelles: vinse una pensione a Lilla e col frutto del premio potè compiere la propria istruzione artistica a Parigi. In questa città si allogò nello studio del bravo pittore Leone Coignet: poco dopo andava a Roma e si perfezionava nell'arte in cui divenne eccellente.

Armadio intagliato del prof. Frullini di Firenze *(Vedi l'art. Disp. 33, pag. 259.)*

Il ponte meccanico Frattini

Nel mese di agosto dell'anno 1878, cioè quando la Esposizione Universale era nel suo fiore, ma già chiusi da tre mesi tutti i concorsi pei giurati, il signor Frattini mandò al certame mondiale il Ponte Meccanico Frattini di cui i signori Galimberti e Colombo hanno il brevetto esclusivo per la vendita per tutta l'Italia.

L'applicazione principale di questo ponte inventato dal signor Frattini, è quella di surrogare le impalcature, che con grave dispendio si costruiscono pel ristauro delle facciate degli edifici e delle vôlte dei tempî e teatri. L'arte ornamentale e la pittura sopratutto ricevono da questa invenzione un nuovo impulso, perchè viene tolto l'ostacolo ritenuto bene spesso il più grave, quello della costruzione dei ponti, che oltre alla non indifferente spesa, richiedono soverchie fenditure nei pavimenti e nelle pareti.

Questa torre mobile, come a ragione puossi chiamare, è fornita di tutti quei meccanismi che valgano a renderne facili il trasporto ed il maneggio.

Un carro a quattro ruote ne forma la base e serve per il traino; quattro ruotelle di ghisa applicate agli angoli mediante grosse viti, potendo venire abbassate in modo da sollevare le ruote del carro ed essendo girevoli, hanno il doppio ufficio di mettere a livello il ponte e di farlo muovere in tutte le direzioni.

Nell'interno degli edifici vengono opportunamente appostate delle guide di legno sulle quali scorrono le ruotelle, impedendo così che rechino danno ai pavimenti.

Una scala a piuoli, che si svolge nell'interno dell'impalcatura, serve di comodo accesso al palco, sul quale ponno lavorare a loro agio parecchie persone coi materiali occorrenti facili a sollevarsi mediante una carrucola comune munita di corda.

L'innalzamento del ponte si effettua colla massima facilità, bastando due uomini per mezzo di manovelle a farlo svolgere di un metro circa per minuto. Ottenuto che si abbia la voluta altezza, vengono legati fra loro i montanti di noce, che ne formano i quattro angoli, mediante spine di ferro; ottiensi così una tale resistenza che si possono con sicurezza adattare a diverse altezze dei palchi provvisori sui quali lavorino contemporaneamente molti operai.

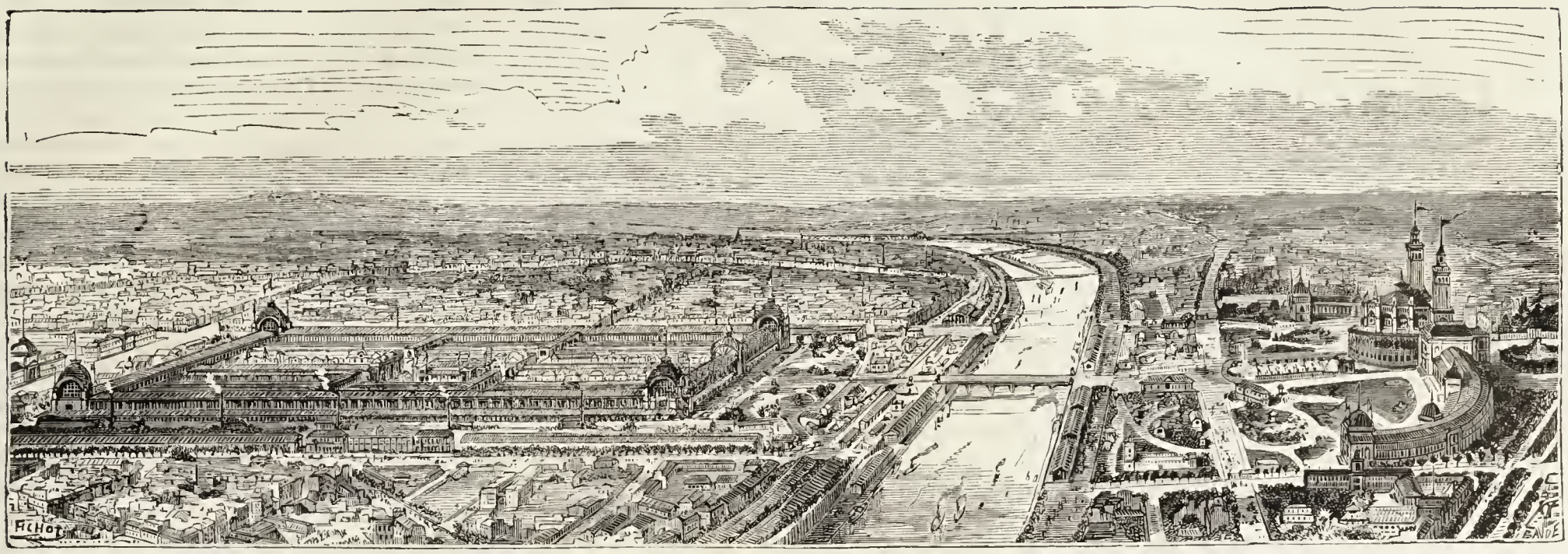
Quest'invenzione, oltre al lato speculativo di un gran risparmio di tempo e danaro nell'impianto dei ponti massime per restauri, pitture, ecc., ha raggiunto altri due scopi non meno importanti: il primo di risparmiare molte vittime del lavoro, evitando gli inconvenienti di capogiri, di rotture o di cadute agli operai, obbligati a lavorare sui ponti volanti, ed il secondo che venendo tolto di mezzo l'ostacolo più grave per la manutenzione e pulizia dei fabbricati, che era appunto la costruzione dei ponti, queste manutenzioni si ripeteranno più frequenti a maggior decoro delle città, portando in pari tempo aumento di lavoro.

È deplorabile che l'inventore non sia giunto in tempo da sottoporre al Giurì la sua opera che avrebbe aggiunto certo un altro premio alla Sezione Italiana. Però le molte vendite che ha fatte durante questo breve periodo di tempo e per diversi Stati, fanno ancor meglio testimonianza come la bontà ed utilità pratica della sua invenzione, sia apprezzata da tutti.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE DI PARIGI DEL 1878

ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO
ALLE 100 DISPENSE

Franco di porto nel Regno		L. 25 —
Europa, *Unione generale delle Poste*	*(in oro)*	» 32 —
Africa, America del Nord	»	» 38 —
America del Sud, Asia, Australia	»	» 44 —

Una dispensa separata Cent. 25 *in tutta Italia.*

DISPENSA 77.ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano. — Via Pasquirolo, N. 14.

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai o Rivenditori di Giornali in tutta Italia

Si pubblicano due Dispense per settimana.

AVVERTENZE.

Gli associati riceveranno in dono i seguenti *Premi gratuiti:*

I. La Guida descrittiva illustrata per il viaggiatore italiano a Parigi ed all'Esposizione intitolata: PARIGI del 1878.
II. La Pianta colorata della Città di Parigi.
III. Un gran Panorama dell'Esposizione e del Palazzo del Trocadero, da mettersi in quadro.
IV. I frontispizi e le copertine dei due volumi nei quali sarà divisa l'opera.
V. Tutte le dispense che venissero pubblicate oltre le cento promesse.

SOMMARIO: *Sezione Italiana:* L'Amor Nazionale, statua in marmo di Giovanni Spertini. — Le scuole *(cont.)* — I possessi inglesi: L'India e l'Australia. — *Sezione Inglese:* Il cammino del Pellegrino, scudo cesellato di Elkington. — *Sezione Spagnuola:* Alle Armi! quadro di Giovanni Peyro y Urrea. — Materie tessili *(cont. e fine.)* — Le campane all'Esposizione. — Posta dell'Esposizione.

SEZIONE ITALIANA

L'Amor Nazionale

statua in marmo

di Giovanni Spertini

Gli artisti si dividono in due schiere. Vi sono gli spiriti gai e vivaci che par non sappiano vivere fuori del piacere; e questi si incontrano nelle corti dei principi, la cui magnificenza accrescono colla presenza e colle opere. Crescono fra il lusso e le gioje spensierate, e le concezioni del loro ingegno ripetono le menzogne ufficiali e la superstizione cortigiana.

Vi è un'altra schiera, ed è quella degli artisti, che amano l'arte, perchè sacerdotessa della patria e della libertà. Questi non frequentano le aule dei fortunati, nè si piegano ai capricci dei potenti: questi artisti li troviamo con Michelangelo alla difesa di Firenze, con Salvator Rosa nella squadra dei pittori napoletani che pugnavano pel popolo: e tacciamo dei moderni, che pur essi ci diedero nobilissimi esempi.

Giovanni Spertini appartiene ai generosi di quest'ultima schiera. Egli è lo scultore di Mazzini e di Garibaldi: e l'arte e la patria lo trovarono sempre pronto e devoto ai loro cenni.

L'Amor Nazionale, statua in marmo di Giovanni Spertini.

L'*Amor Nazionale* è una prova del suo patriottismo. Questo giovinetto non è il figliuolo di Venere, che, svolazzando a caso per valli e per monti, si diverta a colpir colla freccia i cuori più ribelli al suo giogo per aumentare il numero dei propri servi; no, quest'Amore non ha nè le forme grassoccie e rotonde del bambino, nè la solita noncurante vivacità.

È un giovinetto che non agisce per cieco istinto, ma che ragiona e sceglie e decide. Egli posa il piede sul mondo, dove scorgesi segnata la penisola italiana. Qual'è la meta cui tende l'occhio lo svelto garzone?

L'amore nazionale degli italiani sa che altri fratelli giacciono tuttora sotto una straniera dominazione, e vuole sciogliere dai loro legami. L'altro amore lega e fa gli schiavi: questo rompe le catene e dà una felicità che non ha pari, nè fine, perchè è la felicità degli uomini liberi.

Per questo motivo l'amore non è inconscio, ma mostra nelle membra fresche, giovanili e snelle di comprendere la dignità dell'opera sua.

Lo Spertini, oltre ad aver scelto uno dei più leggiadri modelli, ha tolto all'amore anche la benda. Questi è un bravo arciere che prende la mira verso un

punto sospirato, e gioisce in sè stesso di vederlo e di toccarlo. La meta è Trieste e Trento: e l'amor nazionale sa che un momento o l'altro scoccherà la sua freccia, e vincerà il sospirato premio.

LE SCUOLE

Le Scuole primarie Italiane a Parigi.

Si è detto e si ripete dagli uomini che più si danno pensiero del pubblico benessere, che la scuola è il tempio, e la istruzione elementare la religione de' tempi nostri. Se così è, noi crediamo che alle scuole e alla istruzione dei fanciulli abbiano a convergere tutte le cure di chi è preposto all'istruzione pubblica dell'Italia.

Nella lotta gloriosa e pacifica che tutte le nazioni del mondo han combattuta al Trocadero e al Campo di Marte, non ha tenuto l'ultimo posto — e lo affermiamo ad onore della nostra epoca — l'esposizione di quanto si riferisce all'ordinamento delle scuole, e alla loro influenza ognora crescente nei progressi della vita civile.

Nella mostra di Vienna del 1873 una acerba critica fu fatta all'Italia relativamente alla sua esposizione scolastica, e si disse che non si era saputo ordinarla abbastanza bene: — l'onorevole Coppino, che sedeva allora ministro dell'istruzione pubblica, volle che alla mostra di Parigi non si ripetesse l'amara parola – il ministero fece lunghi e pazienti sforzi per adempiere coscienziosamente al proprio mandato — e gli stranieri giudicarono con benevolenza gli sforzi dell'Italia, e plaudendo all'opera sua, la incitarono a proseguire senza arrestarsi nella sua via — e a guardar fisso e con sicurezza all'avvenire.

Noi siamo lieti che un vero e sensibile progresso sia stato accertato nell'ordinamento scolastico di tutti i paesi, poichè crediamo che l'educazione popolare sia superiore alle divisioni di nazionalità e ai limiti di frontiere. Ma è inutile soggiungere che siamo anche più lieti pensando che il nostro paese apparve non il più tardo a coltivare il terreno educativo — e non il meno felice nel raccoglierne i frutti.

A cominciare dagli asili Frœbeliani — si è notato un grande progresso dal 1873 a questa parte: — la riforma scolastica iniziata da Rousseau e da Pestalozzi, e che si propagò sì rapidamente dalla Turingia col nome di Frœbel — trova oggi numerosi seguaci.

Oltre venti modelli di nostri asili Frœbeliani attirarono a Parigi l'attenzione degli intelligenti — e se pur si chiarisce che la Svezia, il Belgio, l'America, sono più avanti di noi — apparve cionnondimeno che anche l'Italia lavora attivamente a migliorare le proprie scuole, sia nel sistema dirigente, sia anche pel materiale necessario all'insegnamento oggettivo, e che essa ha potuto in questo mettersi in grado di vivere di vita propria e non ricorrere alla produzione straniera.

In quanto poi alle scuole elementari delle città e delle campagne, il progresso è forse meno sentito, ma si vede però che si comincia a fare, e a far bene.

I nuovi edificii scolastici eretti negli ultimi anni son là a farne fede, e i saggi esposti dalle scuole elementari delle città principali e dei più grossi Comuni rurali, valgono come una testimonianza irrecusabile che l'istruzione elementare è oggetto di premure affettuose e costanti.

Si è notata con dispiacere a Parigi l'assenza delle nostre scuole reggimentali — ma la nostra esposizione, per quanto riflettesi agl'istituti dei ciechi, dei sordo-muti, e dei rachitici, ha meritato il plauso generale — dimostrando che se l'Italia fu l'ultima ad entrare nell'arringo della educazione umanitaria, ha però saputo raggiungere le nazioni sorelle nella bontà d'ordinamento delle sue istituzioni.

E come non bisogna mai nascondere il vero — poichè il vero solo è fecondo di utili risultanze — dovremo dire che le scuole serali e festive degli adulti danno un meschino profitto per la nessuna regolarità del loro indirizzo.

Apparve invece migliore il risultato delle scuole professionali, specialmente femminili, e delle scuole di disegno. E fu anche notata la differenza fra le scuole normali femminili che danno ottimi frutti, e la necessità per contrario di ordinare un po' meglio quelle normali maschili.

Una cosa consolante ci apprese infine l'Esposizione di Parigi, che gli istituti tecnici e le scuole d'arti e mestieri ci hanno assicurato sopra tutti il primissimo posto.

In complesso, dunque, non abbiamo a dolerci dell'opera nostra; nella gara colle nazioni, l'Italia ha mostrato di non essere indegna d'andar noverata fra le prime. L'avvenire non falla mai agli sforzi generosi — e raggiunge sempre la meta agognata chi vi fissa lo sguardo colla pertinace volontà di proposito.

Noi auguriamo all'Italia questa pertinace volontà — e ci auguriamo eziandio che il nostro paese, comprendendo che l'istruzione è la base precipua della prosperità dei popoli, non voglia mai da questo scopo nobilissimo distogliere il proprio sguardo.

I POSSESSI INGLESI

L'India e l'Australia.

Mentre la Spagna, il Portogallo, la Olanda e la Francia hanno perduto la maggior parte del loro dominio coloniale, l'Inghilterra non ha mai cessato di accrescere il suo: essa possiede non meno di quarantacinque colonie, territori o stabilimenti sparsi nelle cinque parti del mondo e popolati da circa 250 milioni di uomini. È un bel dominio, il più ricco e il più vasto che niuna nazione abbia mai posseduto; ma è un dominio che frutta od una proprietà di lusso? In qual misura le colonie contribuiscono alla prosperità della metropoli, ammesso che vi contribuiscano? Ecco una dimanda la cui sola enunciazione muoveva poc'anzi a sdegno e orrore i *politiciens* dell'aristocrazia, che fossero tories o whigs, ma che gli economisti e i quacqueri della scuola di Manchester hanno ciò non ostante continuato a presentare con una provocante insistenza.

La quistione non è così semplice, e la soluzione non è così evidente come potrebbesi a prima vista supporre.

Che dicono gli economisti e i quacqueri?

« Si asserisce che l'Inghilterra sarebbe rovinata o per lo meno scemata e indebolita s'ella perdesse i suoi possessi e le sue colonie, l'India, il Canadà, l'Australia, il Capo di Buona Speranza, Gibilterra, Malta ed il resto: ma d'onde provengono gli utili che ne trae? Anzitutto, essi provengono dal commercio ch'essa fa con quegli annessi *extra-muros*. Ebbene! senza voler deprezzarlo, quel commercio è ben lungi dall'avere oggi la importanza che si vuole attribuirgli. Ai tempi in cui fioriva il regime proibitivo, una nazione poteva trovar vantaggio nell'acquistare delle colonie delle quali essa riserbavasi il commercio; e infatti, in quel tempo, le colonie entravano per la metà almeno nel commercio della Inghilterra. Ma, con i progressi del *free-trade*, la faccia delle cose è cambiata. Il commercio del Regno Unito con i suoi quarantacinque possessi e colonie non forma più nemmeno il quarto del suo commercio esterno (1), e bisogna osservare inoltre, che il suo mercato coloniale ha cessato di esserle esclusivamente riserbato. Nessuna tariffa differenziale vi protegge più i prodotti della madre patria. C'è di più: in talune delle regioni più ricche e più progressive di quel vasto dominio del Canadà, in Australia, ove le legislature locali regolano sovrane le loro tariffe, si sono messi in capo di proteggere l'industria nazionale della colonia a spese della metropoli. Il Canadà ha dato l'esempio col tassare imparzialmente senza alcuna distinzione di provenienza, inglese od altra, le stoffe di cotone o di lana con un buon numero di altri articoli fabbricati, e questo brutto esempio l'Australia è dispostissima a seguirlo. A che dunque ci servono colonie ove il nostro commercio non è nemmeno al coperto dai capricci protezionisti? Si vorrà dire che se venissimo a perderli, se l'India, l'Australia, il Capo si emancipassero o cadessero in altre mani che le nostre, saremmo completamente privi dello sfogo che ci troviamo? Si diceva precisamente lo stesso quando perdemmo le nostre colonie americane, e nonpertanto che accadde allora? Nel 1776, quando si dichiararono indipendenti, noi vendevamo loro per 1,300,000 lire sterline di prodotti della nostra industria. Otto anni dopo, nel 1784, le nostre esportazioni per quelle colonie fellone e ribelli, diventate gli Stati Uniti, si elevavano a 3,600,000 lire sterline. Finalmente, nel 1876, ad onta del protezionismo americano, esse raggiungevano la bella cifra di 20,226,000 di lire sterline. Perchè dovrebbe essere altrimenti al Canadà, in Australia ed in India? Tutto fa credere che la perdita totale del nostro impero coloniale non diminuirebbe d'un solo scellino l'ammontare del nostro commercio esterno, e per conseguenza gli utili che ne traggiamo. Si vorrà dire eziandio che que-

(1)

Importazioni dai paesi esteri nel 1867	390,822,127	lire	sterline
Importazioni dai possessi inglesi . .	84,332,576	»	»
	475,154,703	»	»
Esportazioni di prodotti inglesi all'estero.	191,817,000	»	»
Esportazioni nei possessi inglesi . .	64,859,000	»	»
	256,676,000	»	»

sto impero non serve soltanto di sfogo ai nostri prodotti, ma che noi ci impieghiamo l'eccedente dei nostri capitali e il soprappiù della nostra popolazione? Senza dubbio; ma consultate la statistica, e che ci dirà essa? Essa ci dirà che i capitali inglesi si impiegano in paesi esteri, in Francia, nel Belgio, negli Stati Uniti, ed anche in Russia piuttosto che nelle colonie britanniche. Quanto agli emigranti del Regno Unito, gli Stati Uniti da per sè soli ne ricevono un numero maggiore che non tutti i possessi inglesi riuniti insieme. A che dunque ci serve il nostro fastoso impero coloniale? E meno male non costasse nulla! Ma chi lo crederebbe? I nostri possessi e le nostre colonie non contribuiscono per un picciolo al bilancio della metropoli, ed anzi nessuna di esse paga la sua quota-legittima nelle enormi spese militari e marittime che noi c'imponiamo per difenderla (1). Noi mettiamo gratuitamente al loro servizio i nostri soldati e i nostri marinai. Li governiamo per il piacere di governarli, come i romantici fanno l'arte per l'arte. Facciamo, a spese dei contribuenti inglesi, del romanticismo coloniale? È bensì vero che la nostra aristocrazia ci trova uno sfogo per i suoi figli di famiglia. Il servizio coloniale, e in specie il servizio dell'India procurano almeno migliaja d'impieghi civili o militari, largamente retribuiti a quei *gentlemen* ai quali i pregiudizj di casta inibiscono ancora, in pieno secolo decimonono, l'esercizio di una professione industriale e commerciale (2). Ma è egli giusto e ragionevole che il popolo inglese sopporti il grave peso delle spese di conservazione e di difesa del suo impero coloniale, — senza parlare di quello che ha speso in sangue e danari per conquistarlo, — allo scopo di procurare uno sfogo politico ed amministrativo all'eccedenza di popolazione delle sue classi dirigenti? »

Ecco come il signor Cobden e i suoi discepoli della scuola di Manchester consideravano la questione coloniale, e fu almeno in parte, sotto l'influenza di questo modo pratico di vedere, che l'Inghilterra si decise a cedere le isole Jonie alla Grecia.

Havvi nonpertanto più di un argomento da opporre agli economisti ed ai quacqueri della scuola di Manchester. Anzitutto è noto che i vasti possessi della Inghilterra accrescono di molto il suo prestigio, se non la sua ricchezza, e che moltissimi Inglesi si sentirebbero profondamente umiliati se il sole un giorno o l'altro tramontasse nei dominii di S. M. Vittoria, regina e imperatrice. Qual differenza sarebbe fra un pavone spogliato dalla sua coda e un semplice tacchino da pollajo! Quindi, — e questa considerazione avrebbe dovuto colpire i liberali utilitarii della scuola di Manchester, — è poco verosimile che le famiglie, le quali sono in grado di fornire l'alto personale governante o amministrante dell'India e delle altre dipendenze britanniche, si rassegnassero a limitare la loro popolazione se il loro sfogo esterno venisse a chiudersi. Quell'eccedente di luogotenenti-governatori, ed altri ufficiali civili e militari affluirebbe sul mercato interno che presto ingombrerebbe: bisognerebbe ingrandire artificialmente quel mercato col moltiplicare i pubblici impieghi; sarebbe indispensabile ricorrere alla coscrizione, sino ad ora sconosciuta in Inghilterra, per fornire soldati per essere comandati dagli ufficiali reduci dall'India; nè sarebbe meno necessario sviluppare la burocrazia per procurare mezzi di esistenza onorevoli ai *gentlemen* del servizio civile delle colonie, e in generale ai membri sovrabbondanti delle famiglie influenti. Ma sebbene la burocrazia non richieda un lavoro eccessivo, e che si contenti di modesti stipendi, tuttavia è d'uopo sia occupata e pagata. Non si può occuparla che con lo estendere la pianta amministrativa e regolamentare; non si può pagarla che col moltiplicare e aggravare le imposte. Ora in quella guisa stessa che le imposte hanno per inevitabile risultato di scemare la rendita dei sottoposti alle imposte, i regolamenti hanno per risultato non meno inevitabile di scemare la libertà dei sottoposti ai regolamenti. Il popolo inglese diventerebbe dunque ad un tempo meno ricco e meno libero; e probabilmente sarebbe eziandio meno contento.

(Continua.)

(1) Le truppe inglesi impiegate alla difesa delle Colonie si compongono di 25,000 uomini circa, così distribuiti:

COLONIE	UOMINI
Gibilterra	5,463
Malta	5,720
Halifax, Bermudez, Antille	6,117
Capo di Buona Speranza, Sant'Elena, Maurizio	2,488
Costa d'Oro	941
Ceylan	1,798
Hong-Kong	1,120
Singapore	933
Australia occidentale	4
Totale	24,584

Non compresi i capi delle milizie formate nelle colonie, nè i corpi inglesi e indigeni nelle Indie, che si calcolano a 439,000 uomini comandati da ufficiali inglesi.

(Annuarii dell'Economia politica e della Statistica, 1876.)

(2) Le sole professioni che i membri dell'aristocrazia inglese possono esercitare senza derogare sono: il servizio militare e navale, l'amministrazione, la magistratura e il foro, il clero e la medicina.

SEZIONE INGLESE

Il cammino del Pellegrino

SCUDO CESELLATO DI ELKINGTON

Chi non conosce, almeno grazie alle riproduzioni che ne fecero la fotografia e l'incisione, il capolavoro della fabbrica Elkington, dove sono riprodotti gli episodi più importanti del poema di Milton *Il Paradiso Perduto*?

Orbene: all'Esposizione di Parigi quel capolavoro ebbe un degno compagno, uscito dalla stessa officina: è lo scudo che noi presentiamo in questa dispensa ai nostri lettori.

Il genere è sempre fantastico: anche qui vi sono angeli e demoni, cieli e inferni: e il tema di questa nuova opera è tratto dal poema del celebre sognatore di Bedfort *Il cammino del Pellegrino*.

La parte centrale è occupata dal duello fra il Pellegrino e il demonio che spira fuoco e fumo tutt'intorno. In alto l'angelo protegge il valoroso combattente che nessuna potenza soprannaturale può spaventare.

I due lobi inferiori sono rappresentazioni di infernali mostruosità: draghi, pipistrelli, serpi, coccodrilli, uomini che latrano colle teste canine, sirene spaventevoli, salamandre che guizzano fra le fiamme, come pesci fra le onde.

I lobi superiori rappresentano invece i cori dei beati. Da una parte si anela a vedere la suprema bellezza di Dio: dall'altra si gode della stessa, ed i beati par che inneggino con Dante:

O luce eterna che sola in te fidi,
Sola t'intendi, e, da te intelletta
Ed intendente, te ami ed arridi!

Il disegnatore di questo scudo è l'egregio Morel-Ladeuil, francese di nascita, ma per lunga dimora e per costumi diventato ormai quasi inglese.

SEZIONE SPAGNUOLA

ALLE ARMI!

quadro di

GIOVANNI PEYRÒ Y URREA

Alle armi! è il grido che risuona nel castello, è il suono che fanno echeggiare le trombe guerriere.

A quel grido tutti si levano frettolosi Lasciano le mense, saltano giù dai letti dove giacevano in ozio, e corrono nelle scuderie a sellare i cavalli, nei porticati a staccare le partigiane dalle rastrelliere, nelle sale d'armi a cercare i pezzi d'armatura che i colpi nemici avevano tambussato, e che i fabbri dovevano riparare.

Il pittore Giovanni Peyrò y Urrea ci conduce nella sala d'armi: un semibujo corridojo in fondo al cortile di qualche castello.

I costumi ci avvertono che siamo nel XVI secolo, in quell'epoca in cui i cavalieri spagnuoli guerreggiavano in Italia, in Germania, nelle Fiandre: quando un pugno di essi si recava alla conquista del Nuovo Mondo, e la flotta, comandata da Don Giovanni d'Austria, vinceva la poderosa armata turca nelle acque di Lepanto.

Dove la scena avvenga, il pittore non ce lo dice: il riguardante può figurarsi di vedere un castello in quell'impresa che più gli sorride alla fantasia.

L'espressione delle figure e il movimento dell'azione non può essere più vero; si conosce che quei soldati, abbrunati dal sole di tanti paesi e dal fumo di tante battaglie, stanno per recarsi di nuovo alla lotta: si vede l'ardore che infiamma i petti di quei cavalieri senza paura.

Nel cortile sono già schierati alcuni soldati: i loro capi stanno assegnando loro il posto, visitando le loro armi, avvisandoli delle necessità cui dovranno provvedere, prima di partire: e intanto smaniano gli altri che non trovano pronte le loro armature, e vorrebbero recarsi coi larghi petti scoperti, incontro al nemico in quell'eroico modo.

Uno, vestito di tutto punto, è salito sopra il tavolo del fabbro; e mostrando la bandiera, giura che egli saprà ritornare con essa glorioso o morire con essa; ma, ancor morto, nessuno saprà strapparla dal suo ferreo pugno.

Il pittore Giovanni Peyrò y Urrea, della provincia di Valenza, è uno scolaro del noto Francesco Domenico y Marqués, e il suo quadro era uno dei più lodati all'Esposizione.

MATERIE TESSILI

(Continuazione e fine.)

Le lane romane colle maremmane, costituiscono uno dei più vistosi commerci di questo prodotto in Italia. Sono empori di questo commercio Roma, Civitavecchia, Corneto e Livorno.

Le lane della Campagna Romana vengono, per circa una metà, adoperate dagli opifizi nazionali, e specialmente dai lanifici del Biellese e del Vicentino, per un'altra metà vengono acquistate e esportate in Francia, ove servono all'industria del pettine, e sono apprezzate in confronto di altre lane di eguale e maggiore finezza, specialmente pel candore, la lucentezza e la forza che le rendono adatte ai filati, ed ai tessuti in genere non sodati.

Alcune manifatture della Svizzera sogliono da molto tempo, e con crescente insistenza, impiegare di queste lane, che acquistano direttamente dai produttori, mediante loro commessi, od anche dai commercianti italiani.

La lavatura e le altre operazioni, vengono fatte negli stessi opifizi

La tosatura delle lane, è ciò che dicesi *carosare* o far la *carosa,* e viene eseguita dai *carosatori* assistiti dai pecorai.

Prima di incominciare la tosatura, si gettano, come si è detto, gli animali a bagno, facendo loro attraversare l'acqua corrente.

La lana si raccoglie sopra stuoje di canne, si aduna in sacchi a balle da 120 a 150 chilogrammi; si conviene nella vendita d'ordinario il diffalco del 4 per cento di tara.

Quaranta giorni circa dopo la tosatura i greggi partono per la montagna; ed è allora che vien data dal padrone al *vergaro* la consegna dell'armento.

La stazione montanina più frequentata dagli armenti nella Campagna Romana sta fra Lionessa e Visso; i proprietari di greggi affittano quei pascoli ciascuno per proprio conto.

Durante il transito per la montagna, gli animali riposano la notte nelle tenute, che per consuetudine concedono loro ospitalità gratuitamente.

Per otto giorni circa l'intera valle lungo la Nera è coperta di greggi viaggianti.

Il consumo delle lane romane, secondo l'autorità del senatore Rossi, si suddivide come segue:

Nelle fabbriche romane, per . .	Chil.	700,000
Nelle altre fabbriche italiane .	»	500,000
In esportazione, per lo più a Civitavecchia per Marsiglia	»	1,800,000

Provincie meridionali. — Gli Abruzzi colla Puglia di Capitanata, formano l'altra regione classica per gli armenti pecorini.

I monti abruzzesi dell'Aquilano e del Matese forniscono le più opportune stazioni alpine ai greggi transumanti; il Tavoliere di Puglia, o la grande pianura intorno al golfo di Manfredonia, e ai piedi del Gargano, fornisce i pascoli per l'inverno.

La peregrinazione di questi greggi avviene nelle stesse epoche di quelle più sopra accennate della Campagna Romana.

Alla regolare gestione di quest'industria pastorizia, giovarono regolamenti e disposizioni speciali, istituite in suo favore fino dal tempo di Alfonso d'Aragona. La delimitazione dei pascoli, o stazioni alpestri, possedute per la più parte dai comuni e da altri enti morali, denominate *Poste* (equivalenti di *malghe* nelle Alpi), e le ordinanze dirette a regolare l'uso dei pascoli e delle terre seminative dell'antico demanio del Tavoliere di Puglia, favorirono in modo speciale lo sviluppo di quest'industria armentizia.

Dalle valli più riposte del Matese, dall'Abruzzo specialmente Aquilano e dalla Basilicata, alcune vaste striscie di terreno erbose scendevano incolte fino ai pascoli del Tavoliere, e servivano insieme al passaggio ed al pascolo dei greggi transumanti; queste erano dette *tratturi* e dichiarati intangibili dai coltivatori, come sono tuttavia. Concessione di sale gratuito ai pastori, e parecchi altri privilegi proteggevano una simile industria. Le condizioni dei tempi e dei luoghi erano tali che si dovesse fare gran conto di questo unico mezzo possibile per trarre profitto da quelle vaste superficie incolte.

Presentemente le condizioni della pastorizia sono di molto cambiate. L'abolizione avvenuta nel 1865 degli antichi vincoli del Tavoliere, e la concessione delle terre in libera proprietà, resero possibili nuove colture e miglioramenti agrari; perlocchè, mentre la superficie pascoliva si è ridotta, e quindi scemata l'industria nomade, la quantità del bestiame (forse di due a tre quinti di ciò che era una volta), la qualità delle razze, specialmente da lana, e il sistema generale di alimentazione si sono di molto migliorati. Qualora il sistema di viabilità ferroviaria fosse completo in quelle regioni, questi miglioramenti potrebbero indubbiamente essere maggiori, rendendosi meno difficili e dannosi i periodici passaggi delle greggie dalle pianure pugliesi alle lontane regioni montuose. Ma l'unica ferrovia littorana che ora esiste, non può servire che ad una sola e minima parte dei bisogni degli allevatori; ed oltre a ciò la tariffa dei trasporti, che in media per la provincia aquilana è di lire 1,50 fra andata e ritorno a capo minuto, non permette di profittarne che solo per casi eccezionali. Il perchè da pochi allevatori si fa uso di questi trasporti, ed esclusivamente per le pecore gestanti o lattifere, il cui numero varia tra le 150 a 200 per ogni carro da 10 tonnellate, costruiti appositamente per questo servizio a 2 o 3 piani. Il resto della mandra si fa viaggiare pascolando sui *tratturi*.

Ogni greggia pugliese si compone da 330 a 360 ovini. Essa è condotta da un pastore e da un ragazzo, a cui servono due o tre cani ed un somaro.

SEZIONE INGLESE.

Il cammino del Pellegrino, scudo cesellato di Elkington.

Una mandra occupa nei pascoli del monte tanto spazio quanto occorre al suo mantenimento, e questo spazio è detto *anito*.

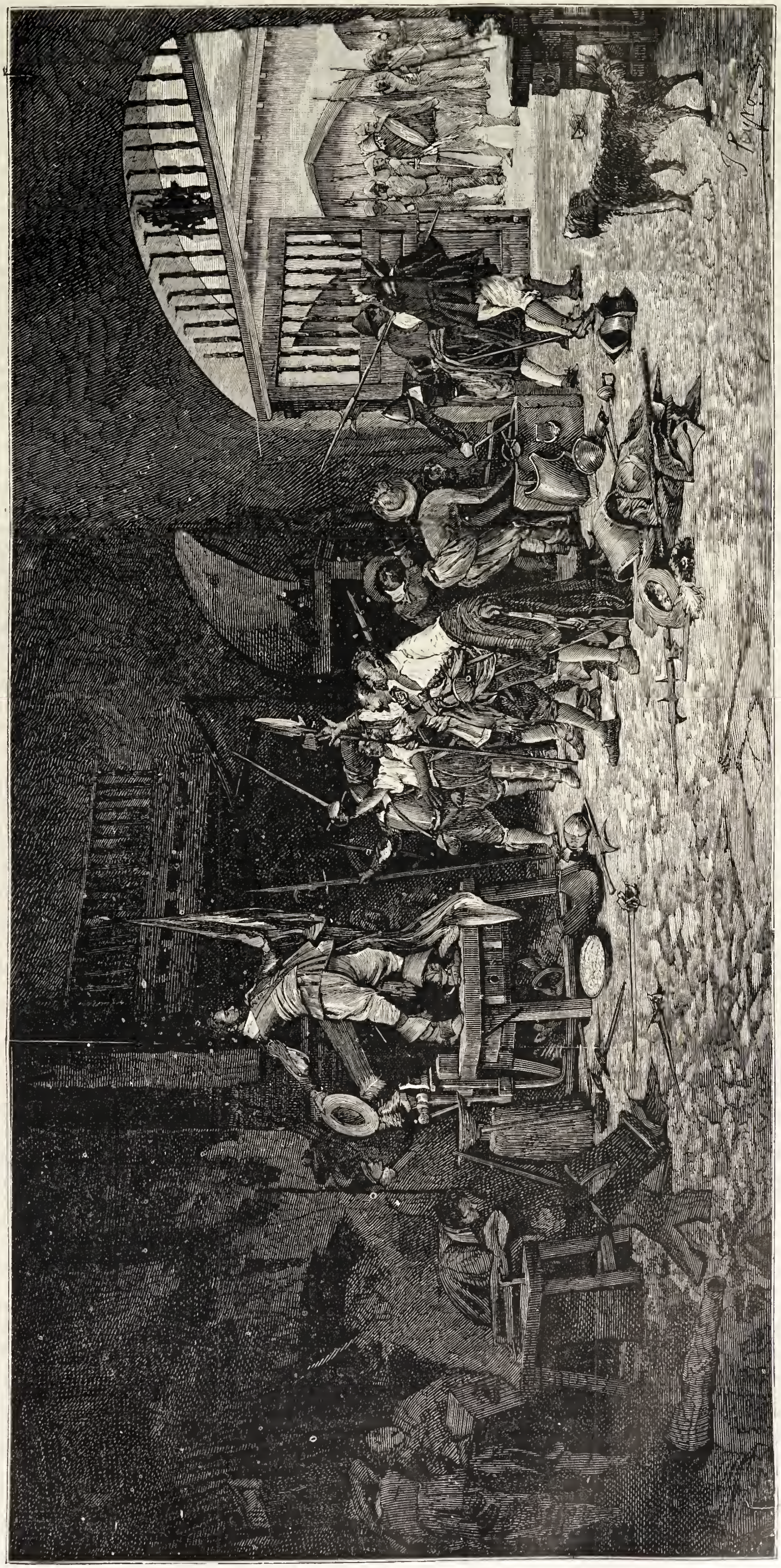
La estensione dell'anito è varia a seconda della feracità dei pascoli.

Gli armenti arrivano nei pascoli estivi della montagna alla seconda metà di maggio, e vi rimangono fino alla seconda metà di ottobre.

Proprietari dei greggi sono per lo più dei possidenti che tengono terre di loro proprietà nella pianura pascoliva di Capitanata, e talvolta anche nei monti.

Ogni pastore riceve salario in danaro da lire 120 a lire 160, più 1 chilogramma e più di pane al giorno, un litro di olio, ed un chilogramma circa di sale almeno; in tutto in media da 3 o 400 lire all'anno, compreso il valore di due pelli di pecora, di talune prestazioni di lana e latticini, e qualche volta anche di carne delle pecore che muojono. Il famiglio che lo ajuta, che ha da 10 a 12 anni d'età, riceve da 40 a 50 lire annue di mercede, più il pane ed il sale. Questo salario si accresce coll'età di circa 10 lire l'anno, fino a raggiungere quello dei pastori.

Il governo dei greggi è tenuto con metodo poco differente da quello più sopra accennato, pei greggi transumanti della Campagna Romana, solo è da notare che in Puglia sono mantenuti generalmente in ovili, e quindi con maggior cura custoditi ed alimentati.



BELLE ARTI · SEZIONE SPAGNUOLA. — ALLE ARMI! QUADRO DI GIOVANNI PEYRÒ Y URREA.

Le nascite più numerose degli agnelli avvengono in novembre e dicembre, e si chiamano *vernerecci*. Se nascono di gennajo si dicono *gennarini*, e *cordeschi* quelli che nascono dagli ultimi di gennajo ai primi di febbrajo.

La monta delle pecore si fa quindi succedere in giugno e luglio.

Cinque arieti si ritengono bastanti per 100 pecore. Gli arieti si pongono nelle mandre nei primi giorni di giugno, alla fine di questo mese si separano, e vi si ripongono di nuovo dopo 15 giorni.

Gli agnelli *vernerecci* si fanno allattare fino al termine di febbrajo, o alla metà di marzo; i *gennarini* ed i *cordeschi* si tengono continuamente a tutto latte, e si vendono intorno a Pasqua. Gli altri si pongono a mezzo latte a 40 giorni; vale a dire che la madre si munge sera e mattina, e l'agnello sta colla sua madre soltanto la notte. Il latte munto la sera, è perciò molto più copioso di quello del mattino. Si mungono le pecore fino al mese di agosto; egli è quindi durante gli ultimi mesi dei pascoli jemali e durante

tutti gli estivi, che si fabbricano latticini con latte di pecore. Le pecore non atte alla riproduzione, formano mandre a parte, e prendono il nome di *sterpe;* le altre *grosse* o *lattare*. La pecora si fa fecondare per la prima volta quando ha compiuti i due anni, e qualche volta, anzi spesso dai piccoli allevatori, anche prima; l'ariete si impiega alla fecondazione quando ha tre anni compiuti.

I redi pecorini si dicono *agnelli* fino all'anno d'età, *ciavarri* da uno a due, *fellati* da due a tre; *pecore* o *montoni* dopo i tre anni.

Una pecora rende per media lire 4,94 in formaggio, ritenuto che da una masseria di 4000 pecore si ottengono 133 quintali di cacio, che si vendono a lire 150 circa il quintale; rende inoltre lire 8, 50 in lana, ritenuto che ognuna ne dia circa due chilogrammi, che si vende a lire 4 25; rende infine un agnello, che a un anno di età vale lire 17.

Il costo di mantenimento di una pecora si può calcolare come segue: un carro, misura locale di terra, pari a 24 ettari circa nella pianura, serve per 100 pecore e 17 arieti per 7 mesi, e costa lire 1275 di affitto, e quindi per capo lire 10,80. Un *anito* o pascolo di monte, serve del pari per 300 pecore per 5 mesi, e costa lire 400 di affitto, e quindi il totale del mantenimento di un anno costa lire 11,20, più le spese di custodia.

Gli agnelli *vernerecci* slattati, si vendono lire 25 la coppia, i *gennarini* lire 23, i *cordeschi* lire 16, se le vendite sono fatte in aprile.

Le agnelle da vita si vendono da lire 20 a lire 25 la coppia.

In questa regione, come nelle vicine provincie dell'ex-reame di Napoli, si distinguono tre razze principali di pecore.

Le pecore paesane a lana corta e fina, che è detta *gentile*; la pecora paesana a lana lunga, che a seconda dei luoghi dicesi pecora *moscia*, *leccese*, o *rustica*, e la razza *merinos*, o pura razza spagnuola, importata ed ormai diventata indigena dei luoghi.

Vengono in seguito le razze meticcie, delle quali si danno molti tipi diversi, che tutti provengono dall'incrocio della pecora spagnuola o merina, colla razza locale.

La pecora di razza incrociata di Puglia è la più comune, e forma i greggi transumanti; da molti è ritenuto che debba le migliori qualità delle sue lane all'influenza del merino, col cui incrocio fu migliorata.

L'introduzione delle pecore merine in questa regione fu considerata quale avvenimento di cui si dovesse tener conto come di fatto storico importante.

Nel 1803 il principe ereditario di Napoli, che fu poi Francesco I, fece venire dalla Spagna alcuni arieti e pecore merine, acquistandoli dal duca di Alcadia, che possedeva numerose mandre nella Nuova Castiglia. Una seconda importazione avvenne per cura di Gioacchino Murat nel 1811, e fu di 600 pecore e 70 montoni spagnuoli.

Questi uniti ai primi venuti nel 1803, formarono un solo gregge che prese il nome di Reale Masseria, e giunse al numero di 13 mila capi. Nel 1860 il governo italiano vendette la Masseria, che era stata ritenuta proprietà nazionale.

Pecore merine furono importate anche dalla Sassonia, per vendita che ne fece l'arciduca Alberto d'Austria a Ferdinando II. Erano 50 pecore e 5 montoni; questi ultimi costarono lire 900. Nel 1850 il gregge di Sassonia ascendeva a 500 capi. Per ultimo l'Amministrazione dei beni della Casa Reale acquistò alcuni arieti ed alcune pecore del gregge detto di Naz dal circondario di Gex, dipartimento dell'Ain francese. Questi soli, fra i diversi merini importati, non ebbero una completa riuscita; gli altri si acclimatizzarono benissimo, e sono i progenitori dei numerosi greggi merini che attualmente si allevano in Puglia.

Fra questi si distinguono principalmente le mandre dei marchesi Giovanni Battista e fratelli Cappelli, del barone Giuseppe Andrea Angeloni, del signor De Meis, del principe di San Severo, del signor Di Rienzo e di altri.

Una speciale osservazione da farsi, circa l'allevamento di queste pecore spagnuole, è che le medesime esigono, come condizione di perfetta riuscita, di poter stanziare durante l'estate sopra pascoli molto elevati, nei quali la purezza e freschezza dell'aria, la limpidezza delle acque, e più di tutto la qualità delle erbe che vi allignano, contribuiscono a mantenere in buono stato di salute questi animali; del resto è facile ritenere che le condizioni di clima del mezzodì italiano, non siano molto differenti da quelle del loro paese d'origine.

È al di sopra di 1400 metri di altitudine che si incontrano quelle condizioni più favorevoli, e quindi nei pascoli della Majella, della Meta, e nelle più alte cime del Matese.

I greggi del barone Angeloni, stanziano sul *Monte Amaro*, la più alta cima del Majella, a circa 2500 metri di elevazione. Quelli dei marchesi Cappelli stanziano sul monte Vasto, fra i 1600 e 1800 metri di altezza. (1)

Principale condizione della perfetta confacenza dei pascoli, è quella che constino di sola produzione naturale erbacea e spontanea. Le terre degli stessi monti che furono coltivate, non forniscono altrimenti pascoli adatti alle preziose qualità dei merinos.

Nella stessa regione abruzzese, e nelle altre delle provincie meridionali, riscontransi somiglianti tipi di animali lanosi e greggi; del pari transumanti, si sogliono incontrare sull'altro versante dell'Appennino, verso la marina del Tirreno; come sono transumanti nella Calabria i greggi che alternano i loro pascoli, fra le foreste montuose della Sila, e le marine del Jonio.

Ovunque per altro, all'infuori dei greggi transumanti, si riscontrano in tutti i contadi delle provincie meridionali, dei greggi minori che rimangono stazionari presso i coltivatori.

Questi si pascolano, durante la bella stagione, nei maggesi sodi che abbondano col sistema prevalente dell'agricoltura estensiva, e nei giorni più rigidi dell'inverno si tengono chiusi, e si alimentano con paglie ed altri foraggi secchi.

In tutti i contadi degli Abruzzi si trovano mandre poco numerose, da 20 a 50 capi al più, che sono ricoverate entro stalle e mandate al pascolo, poco lontano dai villaggi, talvolta nei terreni ancora incolti, od anche nei prati artificiali di sano fieno.

La razza è conosciuta sotto il nome di razza *paesana* od *aquilana*; ha lana poco ondulata, ma abbastanza fina, che serve a tessuti casalinghi non solo, ma è ricercata dalle manifatture; le pecore sono di vario colore, bianche, nere, brunastre, ed anche macchiate.

Nell'Abruzzo Chietino una razza assai diffusa di pecora, è detta *pagliarola;* questa vien del pari tenuta a piccoli greggi stazionari di 20 a 30 capi; serve principalmente alla fabbricazione dei latticini di consumo locale; ogni pecora rende giornalmente mezzo litro di latte, e con 10 litri si ottengono 10 chilogrammi di cacio fresco. Anche queste si alimentano nei prati di sulla, che sono frequenti nelle colline del Chietino.

Sono animali di mezzana mole, il cui peso varia da 30 a 40 chili. Le lane della pecora pagliarola, hanno la lunghezza media di otto centimetri. Sono liscie e lucenti, ma mancanti di finezza; tuttavia servono a filati, e come tali si impiegano in una fabbrica di pannolani di Chieti. Se ne fanno *pilot*, flanelle, tappeti, coperte e simili.

La fabbrica lavora anche per conto dei privati, e con quindici chilogrammi di lana lavata e scelta, si ottengono da 20 a 22 metri di tessuto di lana, dell'altezza di un metro e trenta centimetri.

Anche nella provincia di Teramo la razza locale comune, dicesi *pagliarola*, e questa varia di mole, a seconda che si alleva al monte od al piano.

Le mandre che si riscontrano a Fano Adriano ed a Pietra Camela, presso il Gran Sasso, sono costituite da animali di piccola statura e del peso fra i 12 e i 15 chili; si tosano due volte, in maggio ed in agosto, e rendono complessivamente un chilogramma di lana per capo.

Le lane si lavorano in famiglia per tessuti a mano.

Anche da questi contadini si fa gran conto della produzione di cacio pecorino, per cui si mantengono principalmente i piccoli greggi.

Nel piano di Vomano si trovano pecore di taglia alquanto maggiore, che pesano da 30 a 35 chilogrammi. Anche queste sono vistose, e rendono poco più di un chilogramma di lana.

E discendendo più ancora verso la marina di Giulianova e Monte Pagano, la stessa razza di pecora *pagliarola* si riscontra più sviluppata e pesante, ed è mista a qualche esemplare di pecora a coda piatta (*laticauda*). Si praticano sempre le due tosature, che rendono poco meno di due chilogrammi di lana.

Nelle Puglie del Barese, come in Basilicata, si sogliono parimenti distinguere due razze: la pecora *gentile*, e la *moscia* o *leccese*. Pregevole è la prima per la lana, la seconda per la produzione del latte.

Anche qui la pecora *gentile* lascia intravedere d'essere stata assoggettata a frequenti incroci del merino, di cui riproduce pressochè tutte le qualità.

La pecora più rustica a lana lunga, che dicesi *moscia* o *leccese*, è frequente nei luoghi inospiti delle Murgie. Dà lana ricercata per l'uso di materassi, che è nota in commercio

(1) Fra le essenze erbose che principalmente allignano in queste elevate località prevalgono: L'*authoxantum adoratum*, l'*alopecurus pratensis*, l'*agroilis stolonifera*, l'*avena pratensis*, il *cynosurus cristatus*, il *dactylis glomerata*, il *festuca duriuscula*, il *festuca pratensis*, il *festuca arandinacea*, il *festu a pinnata*, il *festuca spadicea*, il *lolion perenne*, il *poa trivialis*, il *poa pratensis*, il *poa nemoralis*, il *lohes cornicalatus*, il *medicago fulcato*, il *medicago coronato*, il *trifoglio repens*, il *microcium columnae*, il *leontodon alpinum*, il *sabercia onontara*, il *thymus serpi lum*, il *thymus vulgaris*.

sotto il nome di lana d'Altamura e di Gravina.

Nelle Calabrie sono pure due razze di pecore: la *gentile* e la *moscia*.

La razza gentile si alleva in mandre di circa 3000 capi, le quali vanno ad estivare nelle selve della Sila, e discendono a svernare nella pianura che è bagnata dal Jonio, nel contado di Cotrone e Catanzaro. Si tosano una sol volta, e rendono più di due chilogrammi e mezzo per capo; la lana si vende a lire 2,50 il chilogramma. Serve alle manifatture del Napoletano, e compare sul grande mercato di Foggia insieme alle lane di Puglia.

Gli animali hanno un peso medio di 40 a 50 chilogrammi. Un valore mercantile da 25 a 30 lire.

La razza rustica o *moscia*, si alleva nella stessa regione, in mandre di numero assai minore, che sono però anch' esse transumanti.

Rendono lane lunghe e liscie, nella quantità di due chilogrammi per capo, che vengono quotate a lire 210 il quintale. Queste lane si consumano quasi interamente in paese, dove se ne fanno tessuti per uso degli abitanti dei luoghi montanini delle provincie di Catanzaro e Cosenza. Il tessuto si distingue sotto il nome di *arbace*.

Secondo Alessandro Rossi la produzione delle lane nelle provincie meridionali al di qua del Faro, risulta divisa come segue:

Chilogr.	1,100,000	Puglia (lane migliori).
»	600,000	Gravina e Basilicata di 12 mesi.
»	200,000	dette di 6 mesi
»	200,000	Calabria (lunghe, ma di poco nervo).
»	700,000	Lane della conceria di Napoli, diviso in:
		Chilogr. 225,000 innesti fini merini.
		Chilogr. 125,000 nostrale ordinario.
		Chilogr. 125,000 secca fina.
		Chilogr. 225,000 secca ordinaria.
»	200,000	Della conceria di Solofra, fina e ordinaria.
»	200,000	Lane ordinarie da materassi.
Chilogr.	3,200,000	

Il consumo principale delle lane di pelli fine, e delle qualità meno fine, gravine e basilicate, si fa dalle fabbriche di pannilani nell'Alta Italia, mentre le più fine di tosatura per due terzi alimentano le fabbriche napolitane.

Una parte non grande va alle filande nazionali a pettine; e la sesta parte viene esportata. Ora il mercato principale è a Foggia; ma non tarderà a passare a Napoli ed a Bari, città più opportune pel mare.

Sicilia e Sardegna. — Nella Sicilia la razza pecorina può dirsi unica. Essa consta di animali di mezzana statura, talvolta anche di piccola taglia, specialmente nei greggi montanini; sono forniti di lana lunga, liscia e grossolana, armati di corna, ed affini per caratteri e rusticità alla pecora *moscia* o *leccese*, che è comune nel mezzogiorno. Il cranio hanno decisamente dolicocefalo, come tutte le razze affini a lana lunga.

I pregi della razza sicula sono la rusticità, la facile accontentatura nel pascolo, la resistenza agli stenti della trasmigrazione.

Questi animali dotati anche di attitudine lattifera, mancano di valore come produttori di lana, la quale riesce di poco pregio, mentre il poco peso del corpo, la costruzione meschina, la nessuna attitudine ad impinguare, che è propria di queste razze brade, ne fanno animali poco rendevoli anche pel macello.

Non si pratica del resto in Sicilia l' allevamento più lucroso, che ha per iscopo quest'ultimo prodotto, cioè quello dei montoni castrati già da agnelli e preparati al macello a 18 mesi di età. Si vendono invece quasi tutti gli agnelli maschi ancora poppanti e le pecore vecchie, che in complesso danno carni di infima qualità; si impinguano becchi ed arieti previa la castrazione, senza tener calcolo che l' animale emasculato già adulto, non rende mai carni di qualità pregevoli, come se viene castrato nella prima età.

Solo casualmente nelle piaggie meridionali, e lungo le marine in genere, furono importate pecore di Barberia, derivazione dell'*ovis laticauda*, o *pecora dei patriarchi;* ma il suo valore industriale riesce inferiore alla pecora comune, come la qualità della lana.

Il pelo lanoso della pecora siciliana misura a maturanza la lunghezza media da 12 a 15 centimetri ed anche 18, ed ha il suo diametro di 0,042 millimetri, e perciò è priva di finezza.

Il manto è foggiato a fiocchi non distinti, nè aperti; le gambe, la testa, il ventre sono sprovvisti di lana.

La lana è liscia, manca di lucentezza, è ruvida, poco elastica, e quindi non adatta a filati; le pecore si tosano una sol volta l'anno, e rendono da 1 a 1 200 chilogrammi di lana per capo, che si vende a meno di lire due il chilogramma.

Le lane non servono al commercio di esportazione fuorchè con Napoli; nè impiegasi a far filati o tessuti; ma soltanto a far trapunti (materassi).

Per la maggior parte però le lane si consumano in paese, si filano e si tessono dalle genti del contado, che ne fanno panni grossolani di color nero, di cui vestono tutti i *borgesi* od i pastori.

Il numero prevalente è di pecore a lana nera, massime nei luoghi montuosi; le lane così fatte si impiegano senza altra tintura a far stoffe.

Egli è per altro credenza generale, che la pecora a manto nero riesca più resistente al clima ed agli stenti dei pascoli.

Viste le condizioni attuali dei pascoli, la natura del clima ed anche la forma estensiva della pastorizia, parrebbe invece si dovesse estendere nella Sicilia l' allevamento della pecora da lana, come quella che è destinata, in condizioni consimili, a dare il massimo prodotto. Serva d'esempio ciò che avviene nell'Agro Romano e nelle Puglie.

Con razze capaci di maggior rendita, dal lato della finezza e della quantità della lana, si potrebbe attivare un commercio anche colle manifatture ora numerose e fiorenti del continente italiano; e quando dagli stessi animali si potesse ottenere un materiale migliore pel macello, che non gli agnelli poppanti e le pecore vecchie, si avrebbe modo di soddisfare ad una insistente ricerca di carni pecorine, che vi viene fatta da parte di altri Stati e dalla Francia specialmente.

La sola Germania, coll' Austria-Ungara forniscono annualmente, ai macelli dei maggiori centri di quel paese, intorno ad 800 mila capi di pecore, provenienti la maggior parte da pascoli incolti del Meklemburg, della Pomerania, dell'Ungheria, e sono per la massima parte pecore da lana.

La Francia, chiudendo il confine al bestiame bovino di Germania, per precauzione contro il tifo, lamentò di dover lasciare l'entrata alle carni pecorine; perocchè, mentre da parte dell'Italia e degli altri Stati del mezzodì, venivano a sufficienza importati animali bovini, gli stessi paesi non erano poi capaci di sopperire al bisogno di carni pecorine.

E diffatti le pecore da macello dell' Italia superiore avevano già raggiunto un prezzo doppio dell' ordinario; ma dove non sono pascoli incolti, o non è l'abitudine dell'allevamento dei montoni castrati, non si percepisce il maggior tornaconto, che spetta ai produttori di carni migliori, nè si acquista il dovuto credito in questo genere di commercio.

Non è quindi fuor di luogo ritenere, che questo cangiamento in meglio della pastorizia degli ovini, merita l'attenzione dei proprietari e conduttori dei latifondi nella Sicilia.

La pecora merina oriunda della Spagna ha già bene provato nell'Italia meridionale e potrebbe riuscire non meno bene in Sicilia, dove non sono mancate piccole introduzioni.

Di questa razza, la varietà di taglia più grossa, nota altrove sotto l' appellativo di *merina Rambuillet*, riesce a dare anche un conveniente materiale da macello, mentre rende la qualità di lana più ricercata oggidì, che è la lana da pettine finissima pei filati.

E quand' anche si volesse rimanere nel limite di pecore a lana lunga e liscia, perchè più confacente alle abitudini locali, non sarebbe difficile di trovare razze di maggior taglia e più pesanti, con lana più fina e con tali caratteri da superare in convenienza economica le pecore attuali, e riuscire egualmente confacenti ai pascoli ed al clima.

Ma su questo proposito fa d' uopo pure osservare, che la finezza delle lane e le altre sue qualità più pregevoli, vogliono per prima condizione un' alimentazione non insufficiente, nè saltuaria, e la stagione della penuria riuscirebbe fatale alla qualità della lana, come lo è attualmente alla produzione del latte e delle carni.

La Sardegna era altre volte l' isola più abbondante di pascoli e più ricca di greggi lanuti. Ma gli usi conosciuti sotto il nome di *ademprivi*, cui andavano soggette le terre sarde, erano di ostacolo al progresso agrario, e furono tolte.

I greggi vaganti diminuirono in conseguenza, e quella forma di pastorizia nomade, che si atteggiava a nemica dell'agricoltura, venne man mano trasformandosi in una industria più assestata e sedentaria.

L' allevamento dei bovini però prevalse contemporaneamente su quello degli equini e degli ovini.

Si riscontrano attualmente greggi lanuti,

nelle piane maggiori del capo sud e della spiaggia occidentale, a preferenza di altre località, e questi alternano il pascolo coi monti della spiaggia orientale.

Il clima più mite, ma arido durante l'estate, permette l'allevamento all'aperto come nel mezzogiorno; ma la frequenza dei terreni paludosi contraria l'allevamento degli ovini, e li costringe a far ricerca di pascoli montuosi nell'estate.

La razza pecorina *sarda* più comune, è di piccolissima taglia a lana lunga, di frequente colorata, fornita di corna, con piccole orecchie, rustica e robusta; ma con ossa fine e movimenti alacri.

Più che ad altre italiane, essa è affine alla razza *sicula*.

Proprietari dei greggi sono ancora dei pastori, che non esercitano industrie agrarie; ma prendono a fida i pascoli, e quindi il gregge anche qui non fa parte del capitale agrario propriamente detto.

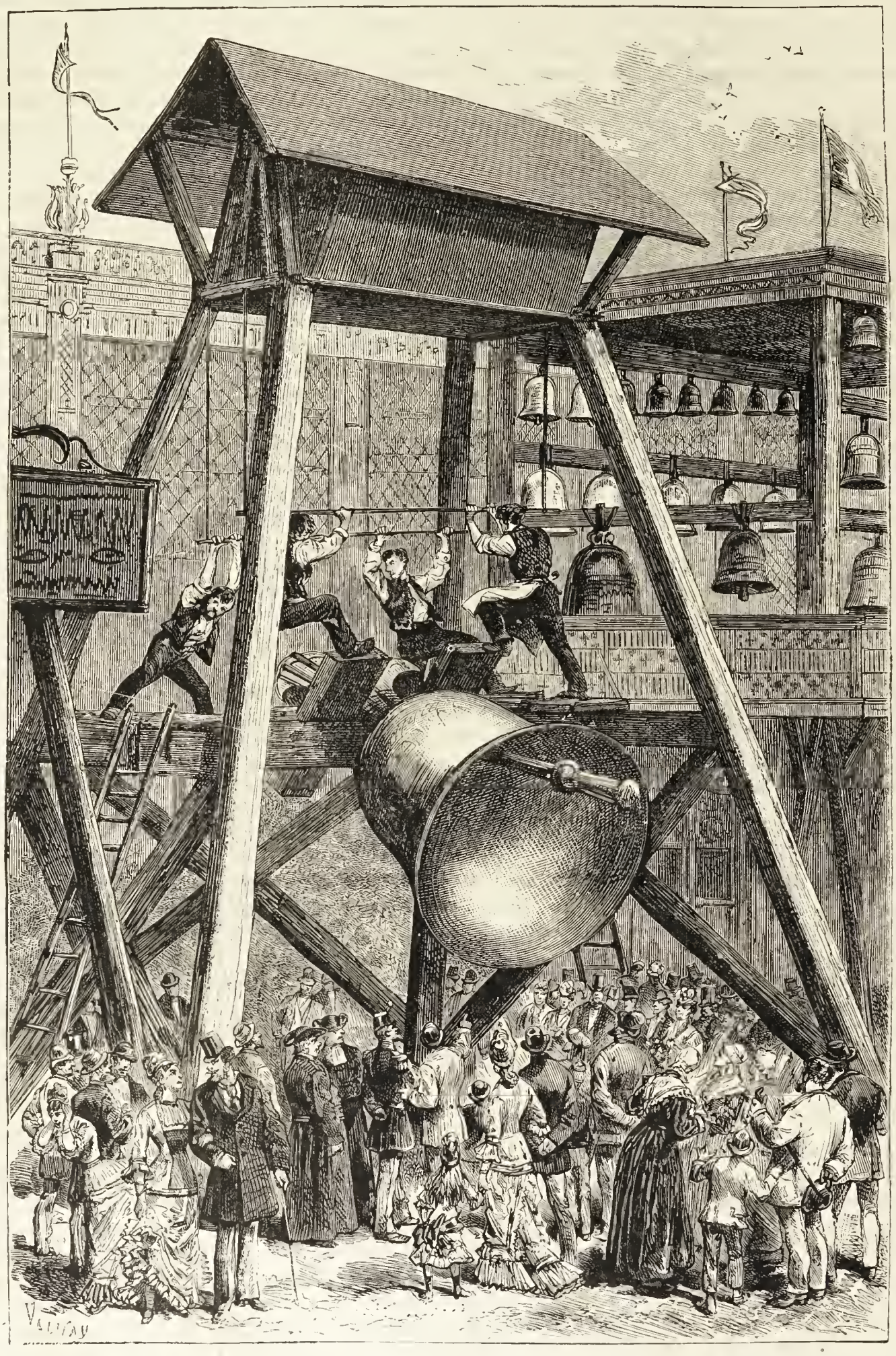
Fra l'abolizione delle antiche consuetudini, e le sorti non ancora normali della industria loro, questi pastori non hanno ordinamenti regolari della pastorizia; ma traggono profitto degli ancora estesi luoghi pascolivi, come meglio torna loro conveniente.

Le lane sarde prendono posto per la maggior parte fra le grossolane da trapunti; sono per lo più annuali, e servono in gran parte a far filati a mano, di cui si vestono tutti quei terrieri.

Una parte notevole se ne esporta da Cagliari principalmente, tanto pel continente italiano, che per l'estero, e ciò in vista del loro lieve costo e di una relativa nettezza.

L'Italia in altri tempi non ha atteso, come hanno fatto l'Ungheria, la Slesia, la Sassonia, a produrre lane finissime e ricercatissime per le stoffe sodate, ed appunto perchè si tenne alla più facile e più abbondante produzione delle lane intermediarie e di mezzana finezza, potè più che altri paesi competere col buon mercato delle lane d'oltremare.

Le comunicazioni rese facili, frequenti e meno costose; l'impiego delle lane di seconda qualità ed ordinarie, reso possibile dalla introduzione di nuovi meccanismi e nuovi processi industriali e dallo stesso modo di vestire, che fece ricercate e gradite a preferenza le stoffe confezionate con queste lane; tutto questo ha contribuito a sostenere questa nostra industria pastorale, ed ha fatto anzi che le lane italiane abbiano conservati i prezzi anteriori al 1860, e talvolta sieno anche aumentati, mentre le lane più fine dell'Europa centrale subivano un fatale deprezzamento.



Le Campane all'Esposizione nel Campo di Marte *(Vedi l'articolo a pag. 211, Disp. 27)*

RIASSUNTO.

Nel suo complesso la produzione delle lane in Italia non può dirsi fiorente, nè molto remunerativa per la nota concorrenza che le lane d'America e quelle delle Colonie inglesi, esercitano generalmente su tutte le lane d'Europa.

Tuttavia le lane italiane, atte a servire alle manifatture, trovano ancora normale collocamento tanto presso gli opificii dell'interno che all'estero.

L'utilizzazione di certe estensioni, naturalmente pascolive, il lieve costo della produzione erbacea sui monti, la stessa mitezza del clima che permette l'allevamento all'aperto senza dispendio di ricoveri, ha potuto fin qui rendere rimunerativo il prezzo mercantile delle lane, che, aggiunto a quello dei caci e delle carni, forma il lucro della pastorizia.

POSTA DELL'ESPOSIZIONE

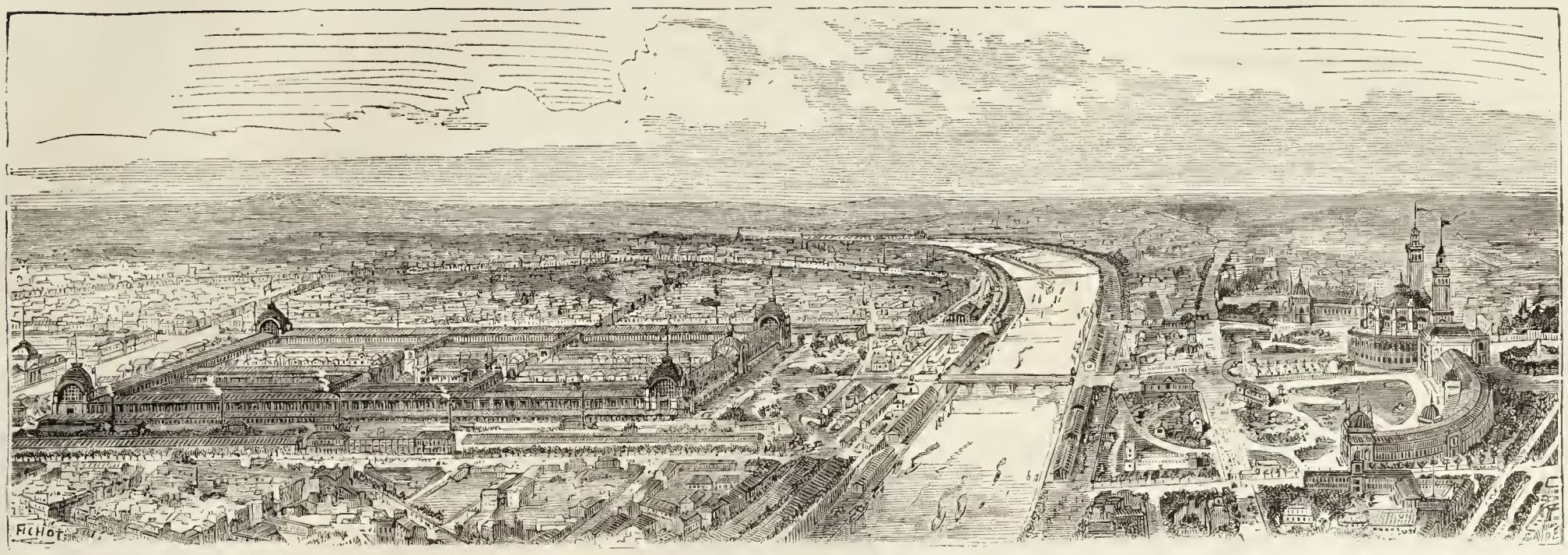
Il duomo di pizzo. — Il signor Rigamonti, egregio negoziante e fabbricatore di pizzi in Milano, ha avuto l'idea di una toletta che rappresentasse il Duomo di Milano.

Quando si guarda quell'immensa mole di marmo, così frastagliata, così svelta, così leggiera, vien naturale di dire: Sembra di pizzo.

Forse questa parola che si sente ad ogni momento, ha suggerito al signor Rigamonti il pensiero di fare veramente un Duomo di pizzo. E bisogna convenire che è riescito perfettamente. Era tutto punto di Venezia, ed imitazione di trina antica. Chiuso, era un piccolo Duomo della dimensione di circa due metri quadrati, colle sue guglie acute, le sue modanature, i suoi archi, tutto a punto d'ago. Premendo un bottone presso la porta maggiore, si vedeva la parte superiore dell'edificio staccarsi sotto il balcone della facciata, e salire salire, facendo rimontare nell'interno della cattedrale fino all'altezza del balcone un piano imbottito di raso azzurro con padiglioni di pizzo sostenuti da moretti di bronzo, ed uno specchio pure incorniciato di pizzo.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE DI PARIGI DEL 1878
ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO
ALLE 100 DISPENSE

Franco di porto nel Regno		L. 25 —
Europa, *Unione generale delle Poste*	*(in oro)*	» 32 —
Africa, America del Nord.	»	» 38 —
America del Sud, Asia, Australia	»	» 44 —

Una dispensa separata Cent. 25 *in tutta Italia.*

DISPENSA 78.ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano. — Via Pasquirolo, N. 14.

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai o Rivenditori di Giornali in tutta Italia.
Si pubblicano due Dispense per settimana.

AVVERTENZE.
Gli associati riceveranno in dono i seguenti *Premi gratuiti:*
I. La Guida descrittiva illustrata per il viaggiatore italiano a Parigi ed all'Esposizione intitolata: PARIGI del 1878.
II La Pianta colorata della Città di Parigi.
III. Un gran Panorama dell'Esposizione e del Palazzo del Trocadero, da mettersi in quadro.
IV. I frontispizi e le copertine dei due volumi nei quali sarà divisa l'opera.
V. Tutte le dispense che venissero pubblicate oltre le cento promesse.

SOMMARIO: *Sezione Inglese:* Sculture in legno per chiesa, della fabbrica Jacoby. — *I possessi inglesi:* L'India e l'Australia *(cont. e fine.)* — Le macchine tipografiche e litografiche. — L'industria serica a Lione. — *Sezione Italiana:* Armadio in legno intagliato, di Egisto Gajani di Firenze.

SEZIONE INGLESE

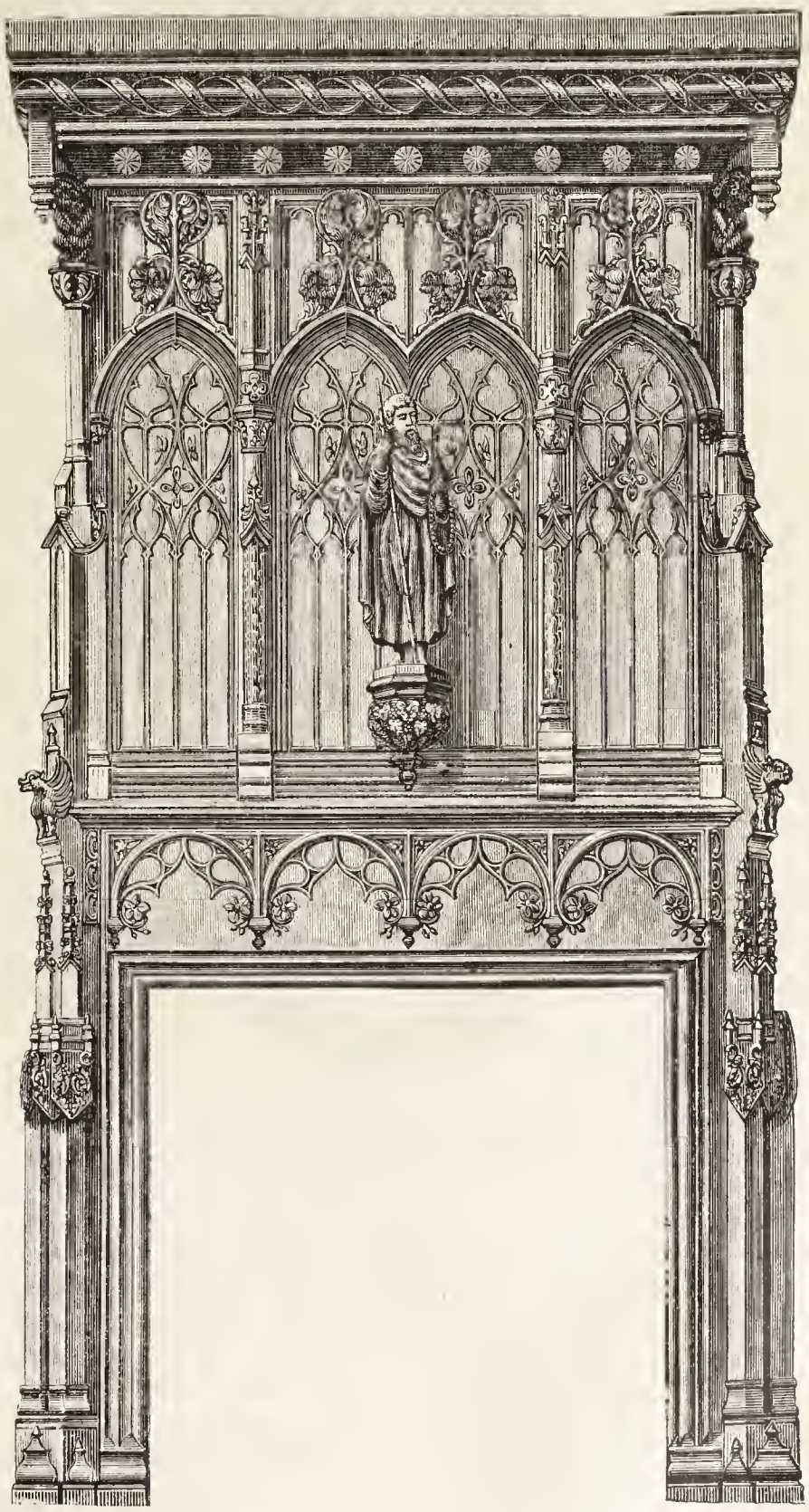
Sculture in legno per chiesa

DELLA FABBRICA JACOBY

La Francia, l'Inghilterra e la Russia erano le tre nazioni dove erano in maggior copia esposti lavori per le chiese. Nella sezione francese si vedevano altari interi coll'effigie del papa che le monache di tutti gli ordini guardavano con occhi devoti; poi una miriade di pianete, di camici, di vasi d'ogni fatta e d'ogni materia destinati al servizio religioso dei cattolici.

La Russia aveva una ricchissima esposizione ecclesiastica. Un organo faceva echeggiare le sue gravi e solenni armonie sotto le arcate del palazzo: e un vero tempio colla sua architettura bizantina pareva alzare le punte delle sue guglie al tetto di cristallo dell'edificio. L'Inghilterra, dove si poteva credere che il protestantesimo avesse dovuto introdurre l'abborrimento ad ogni forma che turbasse lo spirito quando s'eleva alla Divinità, aveva invece essa pure una importante esposizione di oggetti destinati al culto.

Gli oggetti francesi avevano una eleganza tutta speciale, fra il profano ed il religioso: vi erano dei vasi che non si sa se verran posti sopra la mensa di un altare piuttosto che sul marmo d'uno spogliatojo. I russi serbano il carattere d'una fede primitiva: risplendono di dorature, ed hanno un'impronta speciale che fa sì non si possano adoperare per altra destinazione fuor quelle per cui furono fabbricati.



SCULTURE IN LEGNO PER CHIESA, DELLA FABBRICA JACOBY.

Finalmente degli inglesi ne porgiamo un saggio coi disegni di questa e della pagina seguente. La loro caratteristica è la gravità che spira dalla composizione, dalle linee, dalla fattura, dalla materia stessa.

L'officina Jacoby espose una porta di chiesa, una corona e un armadio destinato ad usi chiesastici, a deporre libri sacri, ecc.

Se tutti sono d'una finezza singolare di lavoro, la porta è specialmente notevole per la bellezza severa degli ornati. Lo stile gotico moderno sfoggia i suoi archi acuti, i suoi rosoni, i suoi pinacoli; e nel mezzo si eleva la statua dell'apostolo, col bastone del viandante fra le mani, che gira il mondo annunciando la fede dell'amore.

Come è noto a tutti quanti conoscono appena qualche cosa dei costumi inglesi, oggidì nel Regno Unito regna un vivo fervore religioso, forse più di forma che di sostanza. È vero che colà fioriscono le società bibliche che distribuiscono le vulgate a chi ne vuole e a chi non ne vuole; ma la religiosità esterna è diventata oggi una forma di politica e di moda. Questa è forse la spiegazione dei numerosi lavori chiesastici che si vedevano all'Esposizione.

I POSSESSI INGLESI

(Continuazione e fine)

L' India e l' Australia.

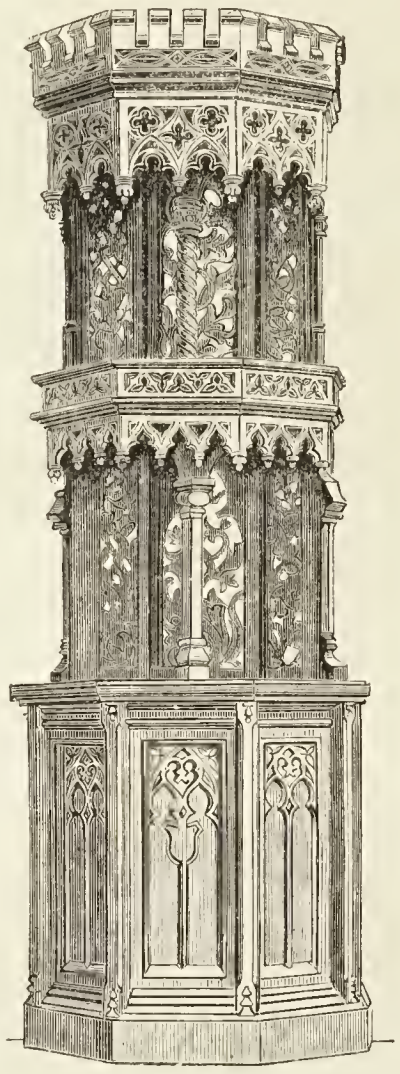
Sino ad ora l'Inghilterra è riuscita a preservarsi dal socialismo — il quale non è, se ben si considera, che una estensione del funzionarismo alla generalità dei cittadini:

. . . . . Dalla patria *pasciuti*
È la più bella ed invidiabil sorte.

come cantavano in Francia nel 1848. I socialisti inglesi non esiterebbero al pari dei loro fratelli del continente a ricorrere alla rivoluzione per raggiungere i loro scopi; ed ecco come l'Inghilterra, per aver voluto imprudentemente economizzare le spese dei suoi possedimenti coloniali, aprirebbe la porta al funzionarismo, alla rivoluzione ed al socialismo che costano molto più cari! Laonde ha desistito dalle sue velleità di disinteresse coloniale. Lo stesso signor Bright adesso non parla di restituire Gibilterra alla Spagna; piuttosto che cedergliele adesso si ritorrebbero le isole Jonie alla Grecia, e quanto all'India, guai a chi volesse insinuarsi nella sfera di 3 o 4,000 chilometri di raggio, ove si estendono intorno a quel giojello della corona britannica gl'interessi inglesi! La reazione contro i bottegai della scuola di Manchester non potrebbe essere più completa!

Al Campo di Marte, l'Inghilterra era cinta dai suoi possessi coloniali come una chioccia dai suoi pulcini. Tuttavia vi erano disugualmente rappresentati. Mentre l'India esponeva nella metà del gran vestibolo della facciata le maraviglie della mostra del principe di Galles; mentre il Canadà e l'Australia, oltre ad una gigantesca piramide e trofei agricoli e minerali, che occupavano tutto il padiglione del lato destro, e riempivano eziandio una vasta area dall'altro lato della sezione della metropoli britannica, le Indie Occidentali e la Gujana non avevano guarnito che una modesta vetrina accanto alla esposizione indiana; la Nuova Zelanda non aveva mandato che due balle di lana con la fotografia dei suoi vulcani, e la Tasmania (terra di Van Diemen) non era rappresentata che da una mezza dozzina di prosciutti. È bensì vero che quei prosciutti venivano dagli antipodi!

La folla accalcavasi con una ben giustificata curiosità intorno ad alcune vetrine che contenevano le armi preziose, le selle e gli *howdas* bardati d'oro, costellati di brillanti, di zaffiri e di smeraldi, le stoviglie ed i giojelli d'oro e d'argento smaltati da ogni sorta di pietre preziose, che si fabbricano a Ahmedabad, a Misore, a Vizagapatan, con metodi, abilità di mano e in uno stile contemporaneo al Ramayana e a Mahabharata, gli smalti di Jeypore, gli avori intagliati, i legni scolpiti, le stoffe damascate, senza parlare di una statua colossale in bronzo, dono recentissimo di un ricco mercante di Bombay, che S. A. R. il principe di Galles riportò come altrettanti attestati di buona accoglienza e fedeltà dal suo viaggio nell'India. Frattanto, queste maraviglie del lusso orientale, compresovi anche l'assortimento di scialli e tappeti autentici con i quali il maharagiah aveva foderato l'interno della sua bella pagoda rossa, ricoperta con un piantone di enormi cipolle, — queste maraviglie non occupavano che un posto affatto secondario nella produzione dell'India. Sono *rarità* più che prodotti di una industria viva, alla quale l'avvenire appartiene al pari del passato. Se aveste voluto conoscere i mezzi di sussistenza e di esi-



SCULTURE IN LEGNO PER CHIESA
della fabbrica Jacoby.

stenza di 240 milioni di creature umane che formano il soccio del dominio politico di S. M. l'imperatrice delle Indie e dei rajà suoi protetti, dovevate cercare nei modestissimi armadi appoggiati al muro di se-

SCULTURE IN LEGNO PER CHIESA
della fabbrica Jacoby.

parazione del vestibolo e dell'interno dell'Esposizione, e vi avreste trovato relegate, in scatole di formato in 8°, al disopra del vetro da cristalli, la collezione dei grandi prodotti dell'India: riso, cotone, sesamo, indaco, caffè, lana, seta, thè, zucchero, ecc. Questi articoli, ai quali bisogna aggiungere l'oppio, del quale non riuscimmo a scoprire il benchè minimo saggio, forniscono più dei nove decimi dei 58 milioni di sterline della esportazione dell'anno 1876. Il cotone occupa il primo posto con 13,280,000 lire sterline; poi viene l'oppio con 11,148,000 lire sterline; gli avori intagliati non figurano negli estratti della esportazione che per la insignificante somma di 116,000 lire sterline; i giojelli e le pietre preziose, per la somma anche più modesta di 80,888 lire sterline; i cotoni, le stoffe di lana e di seta raggiungono la somma di 2 milioni di lire sterline. Il contingente che quell'antico focolare della industria e dell'arte industriale arreca al commercio generale del mondo non si compone al presente che di sussistenze e di materie prime necessarie all'industria.

Si mostrerebbe troppo realista chi misurasse unicamente il valor di una industria, e stabilisse il posto che le si addice dalla quantità dei suoi prodotti! A questa stregua, la produzione del ramiere sarebbe superiore a quella dei più nobili prodotti del genio umano; ma le industrie d'arte subiscono come le altre la legge del progresso, e qualunque sia il grado di perfezione che abbiano potuto raggiungere all'epoca del Ramayana e del Mahabharata, sono destinate a declinare e perire ov'esse non rinnovellino i loro metodi ed i loro attrezzi. Tale non è, ne conveniamo, l'opinione dell'indianista appassionato che ha scritto l'ottimo e dotto manuale della sezione dell'India inglese, il signor Giorgio C. M. Bird-Wood (1). Ai suoi occhi, nulla sta al pari delle opere squisite che produce nell'India il lavoro manuale, sul modello e conforme la tradizione di più che tremila anni. « Tutto quello che è creato dalle mani dell'operajo, egli dice, senza eccettuarne pur il minimo vaso di terra, è più o meno un'opera artistica. L'operajo indiano, dal più umile pentolajo al più abile disegnatore e ricamatore in azzurro, in porpora e in scarlatto, è un vero artista; sebbene di rado s'innalzi al disopra delle tradizioni dell'arte sua. » L'introduzione dei modelli e dei metodi europei non ha prodotto altro risultato che quello di guastare e corrompere quest'arte fondata su principii irreprensibili e sopra una pratica di tanti secoli. Dal punto di vista morale e sociale, l'importazione delle *machinery* d'Europa è fors'ancora più funesta.

« Visitate, dice questo fervente indianista che potrebbe benissimo aver rivestito in una esistenza anteriore la spoglia di un bramino o per lo meno di un *vaysia*, pentolajo, muratore o giojelliere, visitate il più piccolo villaggio dell'India, e vi troverete in attività tutte le industrie tradizionali del paese. All'ingresso, sopra un monticello, il pentolajo ereditario è seduto presso la sua ruota, mentre modella colle sue mani la terra alla quale imprime un rapido movimento di rotazione. Sul di dietro delle case che formano la viuzza irregolare del villaggio, due o tre telai da tessere intrecciano l'azzurro collo scarlatto e l'oro. I telai sono sospesi fra le acacie, i cui fiori gialli si spandono sulla tela come se dovessero esservi tessuti. Nella via i ramai martellano le loro stoviglie di rame e di stagno; un po' più oltre sulla terrazza invetriata della casa di

(1) *Handbook to the british indian section.* Questa guida contiene una descrizione circostanziata della mostra del principe di Galles, una quantità di preziose nozioni sulla storia della industria e del commercio dell'India.

un ricco mercante, il giojelliere trasforma delle ruspie ed altri piccoli frammenti d'oro in eleganti giojelli, — orecchini d'oro e d'argento, collane, anelli per il naso, cerchi con sonagli per il piede, — chiedendo i suoi modelli alle frutta ed ai fiori che lo circondano, o traendoli dalle forme tradizionali riprodotte nelle immagini dipinte o scolpite dell'antico tempio che sorge in mezzo ad un boschetto di mangos e di palmizi. Sono le tre e mezzo o le quattro di sera; la via è animata da un via vai di donne che vanno ad attinger l'acqua alla fonte, ciascuna delle quali porta due o tre anfore sul capo, e in tal guisa, andando e venendo in fila, sembra la processione dei Panatenei. Più tardi gli uomini tornano a bande quiete e giulive dal giuncheto, i telai dei tessitori cessano di battere, i ramai lasciano in riposo i loro martelli, gli anziani si adunano sulla soglia delle case. I lumi incominciano a brillare in mezzo alle tenebre che cadono repentine; tutto ad un tratto gli strumenti musicali danno un segnale, e sino a notte inoltrata si odono i canti del Ramayana e del Mahabharata. La mattina dipoi, al sorger del sole, dopo semplici abluzioni e adorazioni eseguite all'aria aperta, ricomincia la stessa giornata. Tale è la vita quotidiana delle comuni campagnuole del Deccan, nella regione occidentale dell'India, appo un popolo felice dei suoi costumi semplici, della sua vita frugale e della cultura che ha tratta dalle grandi epopee religiose, nelle quali la più alta espressione della sua letteratura, della sua arte e della sua civiltà è stereotipata da più che duemila anni... E questi sono gli uomini che adesso vengono tolti alle loro democratiche comuni per essere stipati a centinaja e a migliaja nelle colossali manifatture di Bombay, per lottare contro la concorrenza di Manchester. »

Certamente, non si può schermirsi dal compiangere, con l'autore dell'*Handbook*, il destino di quel popolo pacifico e dolce che da diecimila anni si addormentava al suono delle stesse canzoni, e che il progresso, anche più spietato del crudele idolo di Jaggernauth, ha accapigliato nei suoi congegni di ferro e di acciajo. Ma si può egli lottare contro il destino? Si può egli sottrarsi alla legge del progresso? Appena un secolo e mezzo fa, l'India non aveva rivali nella fabbricazione dei cotoni, e i più abili tessitori delle Fiandre indarno tentavano imitare le *indiane*. Sono sopraggiunte le macchine a vapore e il telajo meccanico, e tosto, non solamente i mercati d'Europa si sono chiusi alle *indiane*, ma anche i cotoni fabbricati a macchina hanno soppiantato persino nell'India i cotoni fabbricati a mano. Nel 1876, l'Inghilterra importò nei suoi possessi indiani per 16,450,000 lire sterline (più di 400 milioni di lire) di fili e tessuti di cotone. Come resistere a questa formidabile invasione? Devesi conservare ad ogni costo il telajo a mano, quand'anche i poveri tessitori dovessero trovarsi ridotti al solo alimento dei fiori gialli delle acacie? Quanti ne sono già morti vittime della inutil fatica! quanti ancora ne morranno! Non è egli meglio opporre la macchina alla macchina e fare concorrenza alle colossali manifatture di Manchester costruendo le colossali manifatture di Bombay? Chi sa che il tessitore indiano, armato del materiale perfezionato dai suoi rivali, ed avendo su loro il vantaggio di possedere una materia prima indigena, non riesca a rialzare mediante il progresso la sua industria che il progresso ha rovinata? Chi sa che le *Indiane* dell'India non gareggino un giorno o l'altro, nella stessa Inghilterra, con le indiane di Manchester? Con buona pace del signor Birdwood, non è da assennati l'ostinarsi a usar fucili e pistole a pietra, fosser anche damaschinate e smaltate di perle fini quali si vedono nella collezione del principe di Galles, quando si ha a che fare con avversari muniti di fucili che si caricano dalla culatta, e di rivoltelle. Tanto peggio per le comuni di campagna e per i canti del Ramayana!

Altri tempi, altri canti!

Non vogliamo dire che i *disegni sul gusto del giorno* che le case di Parigi e di Londra spediscono ai fabbricanti di scialli di casimiro ed anche i *modelli perfezionati* dei servizi da thè venuti da Birmingham contribuiscano sensibilmente a migliorare l'arte industriale dell'India. Su questo punto conveniamo col signor Birdwood, e vorremmo posseder come lui un fondo esuberante di sdegno per stigmatizzare quelle inette importazioni L'arte industriale dell'India non deve venire a cercare in Europa i suoi modelli, in quella guisa stessa che l'Europa non deve andare a chiedere i suoi all'India. L'arte non può essere veramente originale che a patto di ispirarsi alla natura: ogni regione del globo non ha ella una natura sua propria? ogni regione non possiede essa i suoi vegetabili, i suoi animali, i suoi paesaggi, il suo cielo, ove l'artista attinge le sue ispirazioni, per una specie d'insciente assorbimento, e i materiali delle sue impressioni, e dove trova i modelli viventi delle sue opere? Imponetegli modelli stranieri che non corrispondano a nulla di quanto ha sotto gli occhi e nel capo, egli non sarà più che un semplice copiatore, o, se pretende creare, creerà dei mostri! Ecco perchè i modelli perfezionati di Parigi, di Londra e di Birmingham non fanno punto furore nella mostra del principe di Galles e del maharagiah di Cachemire.

Dobbiamo dire per questo che l'arte indiana non sia suscettibile di progresso, e che non possa, senza attirarsi il giusto sdegno degli indianizzanti, vedere di migliorare i suoi metodi ed anche i suoi modelli? Gli artisti indiani furono, sino dai più remoti tempi, incomparabili coloristi; ma quanto al disegno sono molto indietro. Se imparassero a disegnare che mal ci sarebbe? Quanto ai nuovi metodi meccanici o chimici, i vasai, i ramai, gli armajuoli, i giojellieri e i fabbricanti di avorio faranno bene a non trascurarli se non vogliono esporsi a subire alla lor volta la trista sorte dei filatori e tessitori rimasti indietro sotto le acacie. Al presente, il progresso s'impone sino in fondo alla immobile Asia! E il più spietato settario della dea Kali, il sanguinario *thug* non scanna le sue vittime con più ferma mano e maggior disinvoltura di quello che il progresso non immoli i retrivi dell'industria! Nè la tradizione, nè la protezione, nè le comuni di campagna possono salvarli! Bisogna muoversi o perire. Questa è la legge. Dura legge, del resto, per un popolo che ha condensato le sue aspirazioni in questo melanconico proverbio: *Meglio seduti che in piedi, meglio coricati che seduti, meglio morti che coricati!*

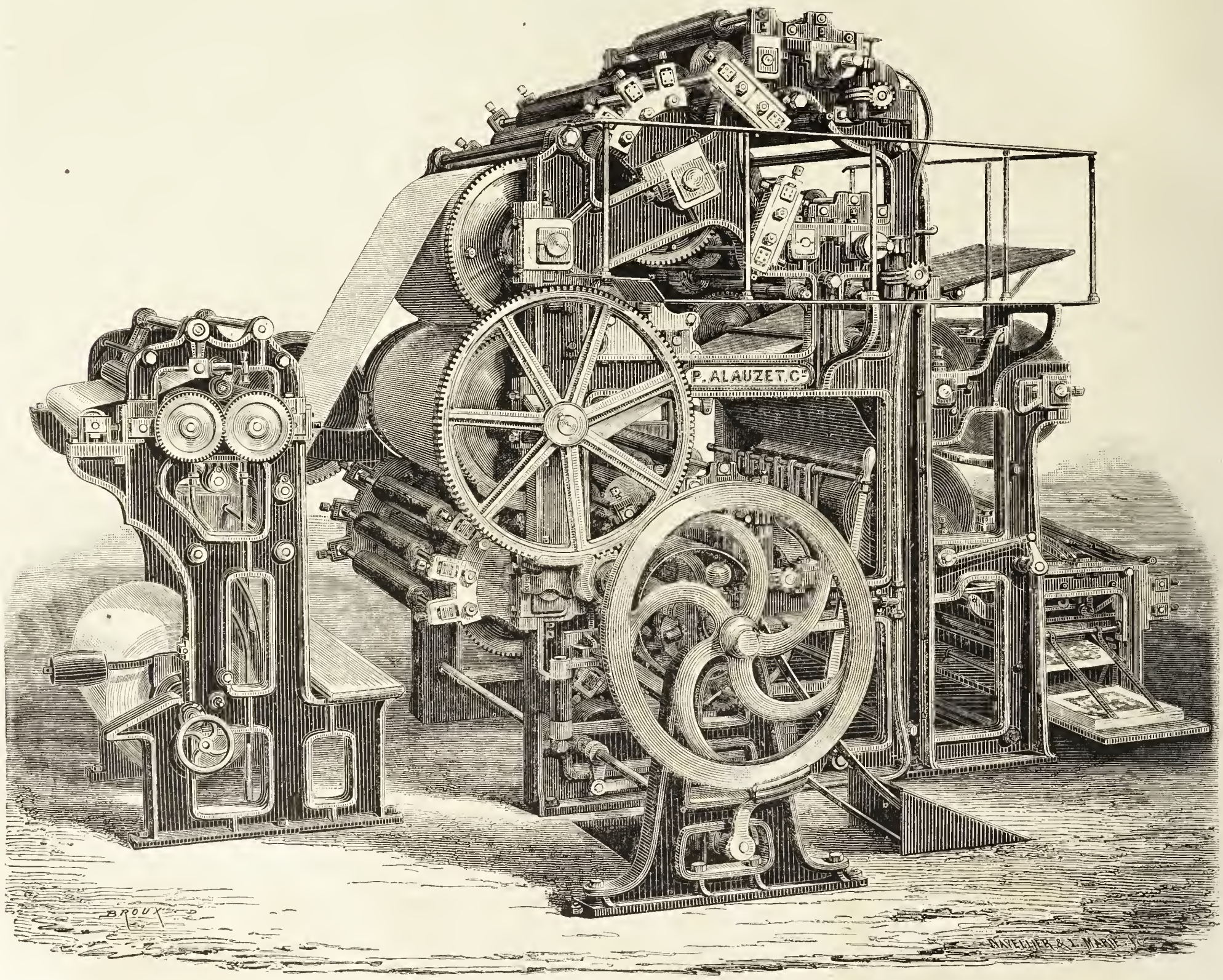
Questo proverbio non incontrerebbe alcun favore appo i giovani e vivaci coloni dell'Australia. Gli stessi Stati Uniti non offrono l'esempio di uno sviluppo che sia paragonabile a quello delle colonie australiane.

Nel 1788, l'Inghilterra spediva a Botany-Bay, sulla costa orientale dell'enorme continente deserto dello emisfero del Sud, un primo carico di condannati, e vi fondava una casa penitenziaria: per trenta o quarant'anni la nuova colonia non fu altro che un cauterio delle carceri della metropoli. Ma a poco a poco, si accorsero che niuna regione del globo era più propizia all'allevamento delle pecore. Allora incominciarono a recarvisi gli emigranti volontari. Frattanto ci voleva una attrattiva più forte di quella per fare affluire agli antipodi l'onda della emigrazione europea. Nel 1851, la popolazione di quella troppo lontana colonia non giungeva ancora ai 300,000 abitanti. Nel corso di quel fortunato anno, un minatore californiano, il signor Hargreaves, tratto in Australia dai casi della sua vita avventuriera, e colpito dalla rassomiglianza che esisteva fra la configurazione delle montagne e il colore del suolo su quelle due rive opposte del Pacifico, ebbe l'idea di mettervisi alla ricerca dell'oro, e quella ricerca fu coronata dal più felice successo. Gli strati auriferi dell'Australia non la cedevano in ricchezza a quelli della California, e avevano il vantaggio di esser vergini. I cercatori d'oro si diressero in folla verso il nuovo Eldorado, la popolazione e la ricchezza ne ricevettero un decisivo impulso. Attualmente le quattro colonie della nuova Gallia del Sud, della Vittoria, dell'Australia del Sud e di Queensland, che occupano la parte occidentale del continente, non contano meno di due milioni di abitanti, e il loro commercio esterno è il più ragguardevole che si conosca rapporto alla cifra della popolazione. Non già che l'oro abbia mantenuto tutte le sue promesse: gli strati e l'oro alluviali furono presto esausti, e bisognò andare a cercare il prezioso metallo nelle viscere della terra e separarlo dal quarzo. Dai 300 milioni nei primi anni, la produzione dell'oro è caduta sotto ai cento; ma l'esplorazione del sotto suolo vi fa scoprire altre ricchezze: del rame nell'Australia meridionale, del carbon fossile nella Nuova Gallia del Sud. Si osservò eziandio che l'aratro nell'aprire i suoi solchi in un terreno vergine vi trovava l'oro con la stessa sicurezza del piccone del minatore. Si diedero a coltivare i cereali e a piantare le viti. Al tempo stesso si costruivano ferrovie all'americana, e si moltiplicavano i pali telegrafici. Il continente australiano era appena attraversato dal settentrione a mezzogiorno (come lo è ancora stato da levante a ponente), che i coloni dell'Australia del Sud ci impiantavano a loro spese una linea di 3,800 chilometri che metteva la loro capitale, Adelaide, in diretta comunicazione con Parigi e Londra. Le città crescevano a colpo d'occhio, la capitale della colonia di Vittoria, Melbourne, che, trenta anni or sono, non figurava nei dizionari geografici, conta al presente 265,000 abitanti; prima che finisca il secolo ne avrà 500,000.

Questi robusti esploratori che sono in procinto di aggiungere un continente esteso quasi quanto la nostra Europa (1) al dominio della civiltà, vollero comparire con onore alla Esposizione universale. Ciascuno delle loro colonie volle conservare la sua autonomia, e ne risultò una emulazione che giovò all'insieme. Quelle quattro mostre

(1) La superficie del continente dell'Australia è valutata a 7,750,000 chilometri quadrati; quella della Europa e di 9 milioni di chilometri quadrati.

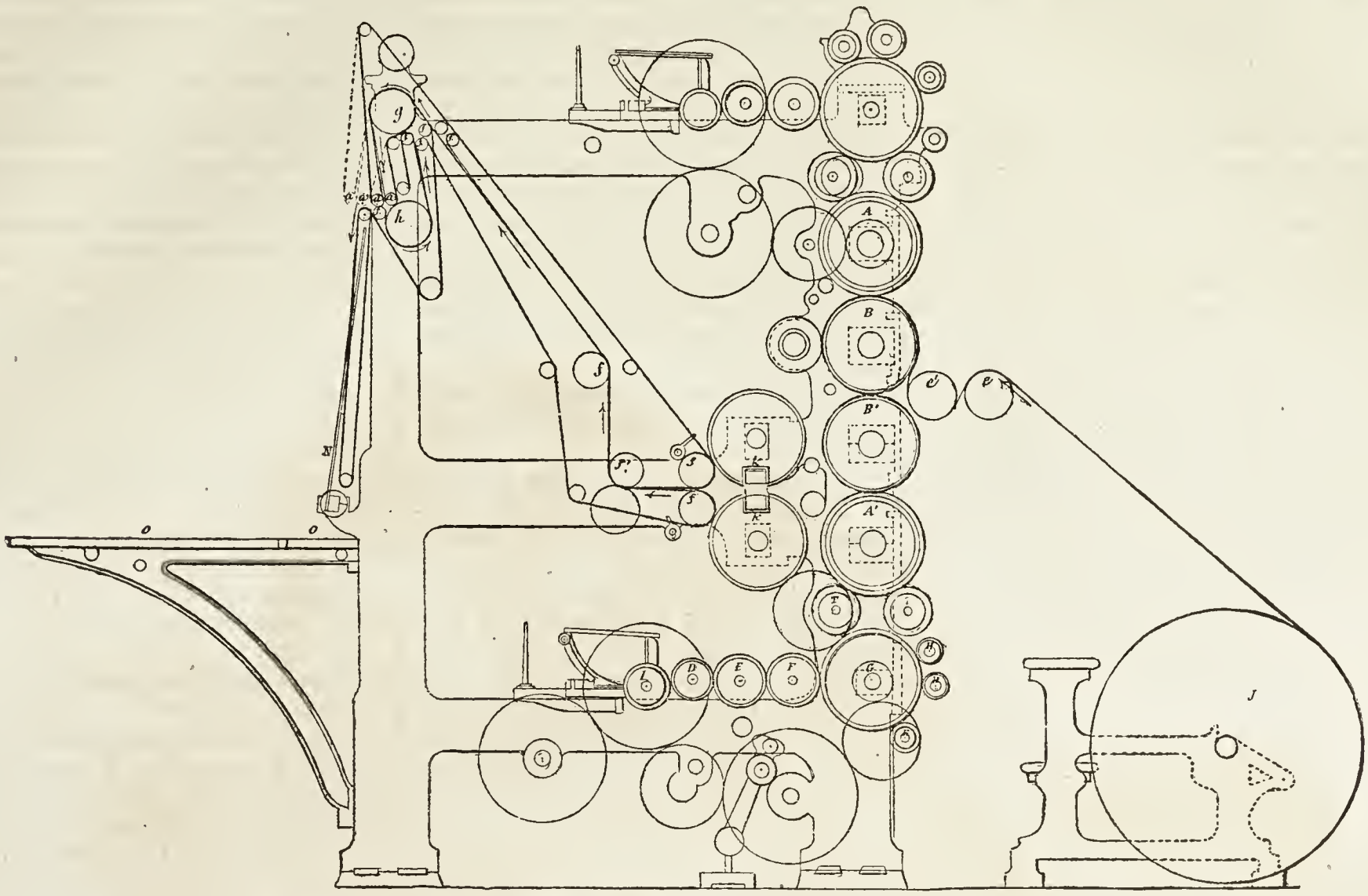
concorrenti — non contiamo quella dell'Australia occidentale che nonpertanto forniva bei saggi minerali e forestali — avevano un'impronta pittoresca e pratica a un tempo che non si trovava nello stesso grado nella sezione della loro vicina del Canadà e nemmeno nella sezione americana. Non avendo da mettere in mostra che prodotti greggi, i commissari australiani li avevano disposti ed illustrati in guisa da renderli il più possibilmente attraenti, chiamando in loro ajuto la statistica e la fotografia ed anche la pittura. Attraversando la sezione inglese i vostri sguardi erano invincibilmente attratti dalle ondeggianti insegne a grosse lettere rosse con fondo bianco dei *box* della Esposizione australiana. Veniva primo di tutti il *box* della Nuova Gallia del Sud, la primogenita! Nelle sue due file di vetrine erano classificati i prodotti del suo suolo e sottosuolo, con alcuni saggi della sua nascente industria. C'erano alcuni bei libri benissimo stampati e rilegati a Sidney; c'era una immensa carta della sua capitale, ed ogni sorta di quadri statistici che vi davano in poche cifre l'inventario della colonia ed un riassunto del valore rappresentativo dei saggi esposti sotto i vostri occhi. Vi dimostravano che la Nuova Gallia del Sud possedeva nel 1876 una popolazione di 630,000 abitanti, che la sua rendita ammontava a 6,961,000 lire italiane, il suo commercio esterno a 26,672,000 lire sterline, che danno per ogni testa la cifra senza precedenti di 43 lire sterline e 3 scellini. Vi dimostravano eziandio che la colonia possiede 642 miglia di ferrovie, 9,761 miglia di telegrafi, 25,269,755 ovini, e 3,131,013 bestie cornute; che aveva estratto, dalla scoperta dell'oro sino al 1876, 32 milioni di sterline del prezioso metallo, ma che la produzione ne era caduta a 613,000 lire sterline; che all'opposto l'estrazione del carbon fossile andava aumentando, e che giungeva già a 1,300,000 tonnellate; che la coltura del grano e del granturco era florida, e che quella della vite dava a bene sperare; che i vini esposti nel trofeo centrale del *box* meritavano tutta l'attenzione degli assaggiatori del giurì, che la loro produzione si elevava già a 800,000 *galloni* all'anno; e finalmente che i magnifici saggi del zucchero di canna posti all'esterno dello scompartimento rappresentavano una produzione di 10,500,000 lire. Nel *box* di Vittoria, erano le stesse statistiche ed illustrazioni, ma anche più sorprendenti. Nel centro del *box*, un trofeo vi mostrava gli antichi e nuovi abitanti di questa colonia, incontestabilmente la più ricca e rapidamente accresciutasi del continente australiano. Gli antichi abitanti potrebbero all'occorrenza tener luogo di quei documenti etnici che i discepoli di Darwin chiedono indarno ai terreni terziarii per risaldare l'anello perdutosi fra la scimmia e l'uomo; i nuovi, un pastore e un minatore, sono i veri fondatori del futuro impero dell'emisfero del Sud. Alcuni cubi o poliedri di cartone dorato, con una leggenda di cifre ci davano un'idea della massa d'oro estratto in questo principal centro della produzione aurifera. Anche nella Vittoria l'estrazione dell'oro è scemata; è caduta nel 1816 a meno di due milioni di sterline. L'oro alluviale è esaurito, adesso bisogna scendere sino a 1,700 piedi di profondità per giungere alle vene di quarzo. C'erano alcuni *nuggets* (pezzi d'oro greggio) in *facsimile:* il più grosso *welcome* pesava 2,195 oncie, e fu venduto a Melbourne per 9,325 sterline; magnifica scoperta! Ma i *nuggets* sono finiti!



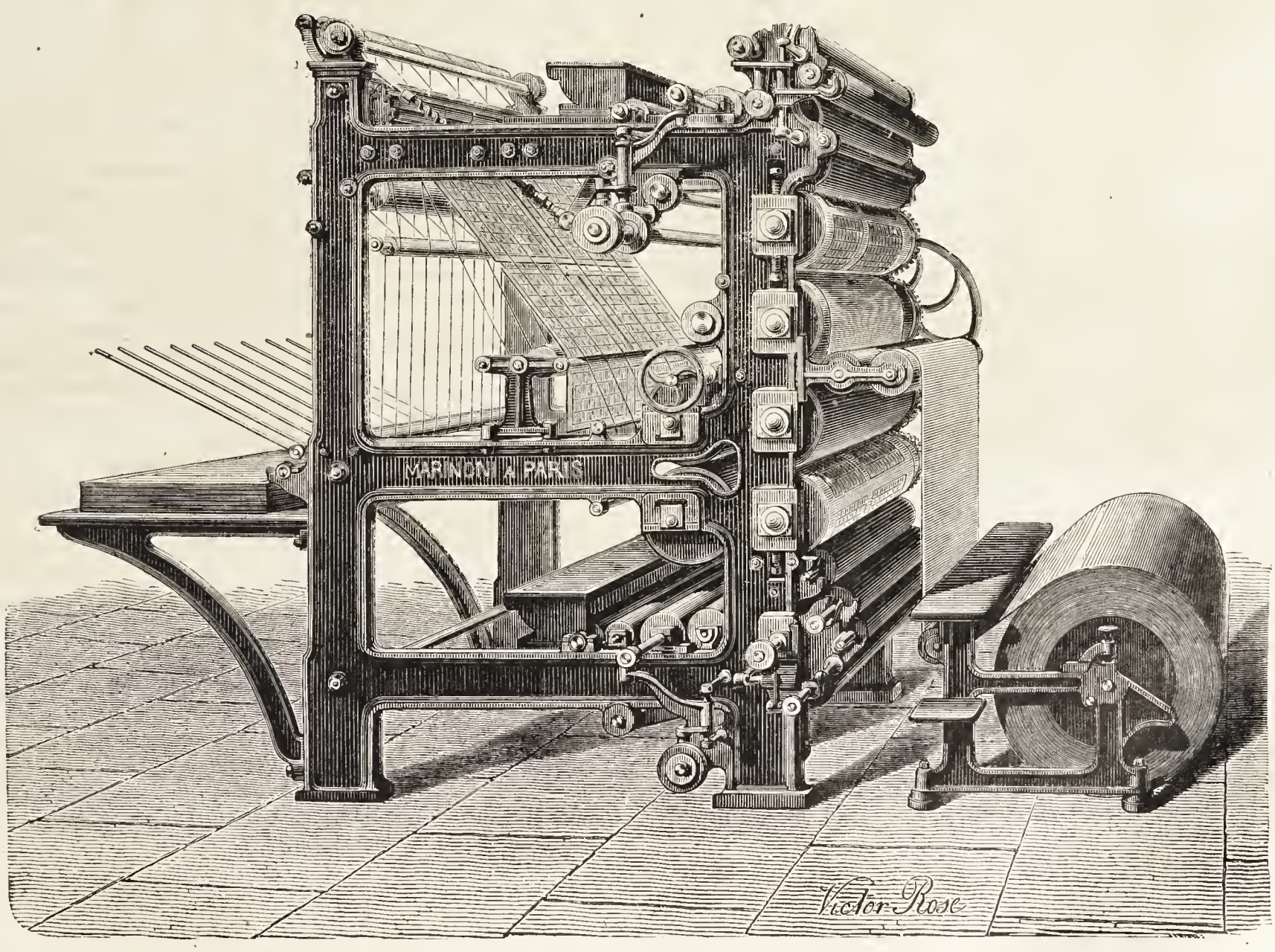
Nuova Macchina rotativa tipografica, a carta continua per illustrazioni, della fabbrica P. Alauzet e C.

In compenso, la lana, i grani, il tabacco, i vini e tutti gli altri prodotti dei climi temperati vi danno raccolte meno incerte di quelle dell'oro. L'industria incomincia a nascere: a Geelong si fabbricano solide stoffe di lana, e la statistica della colonia enumera 2,302 case industriali di ogni sorta nel 1876. Laonde la provincia Vittoria è diventata il centro del protezionismo australiano. Questa infezione economica non ha risparmiato nemmeno l'Australia del Sud, la quale fortunatamente possiede nella sua agricol-

tura e nelle sue miniere di rame di Burra-Burra mezzi più pratici. In compenso, non si annunzia ancora la comparsa della malattia protezionista a Queensland, la più giovine e la non meno vigorosa delle colonie australiane. Queensland occupa tutta la parte nord-est del continente; fu distaccata, nel 1860, dalla Nuova Gallia del Sud: allora aveva 28,000 abitanti, attualmente ne ha 200,000. È la regione calda dell'Australia; vi si coltiva il cotone e la canna da zucchero. Se a noi fosse spettato assegnare un premio per ottima disposizione di oggetti, lo avremmo senza esitare assegnato alla bella mostra di Queensland. Le vetrine contenenti i prodotti del suolo e del sottosuolo erano ivi sormontate da una galleria di quadri che riproducevano l'aspetto della contrada e le scene pittoresche della vita dello zappatore e del minatore.



Profilo della nuova Macchina rotativa tipografica a carta continua.



GRAN PREMIO. — Nuova Macchina rotativa tipografica a carta continua, di I. Marinoni e Figli.

Macchine tipografiche e litografiche

I molti perfezionamenti introdotti in questi ultimi anni nella parte meccanica delle macchine tipografiche e litografiche non potevano mancare di ritrovarsi all'Esposizione Universale del 1878.

Laonde i costruttori specialisti che risposero all'appello del comitato mandarono alcuni modelli del genere, alcune maraviglie di precisione e tipi di una costruzione elegante e ad un tempo semplificata.

Fra questi, noi distinguiamo a titolo d'onore, due case, ciascuna sotto diverso aspetto, benemerite dell'industria: la casa Marinoni e la casa Alauzet.

La casa Marinoni è nota anche in Italia: i giornali più importanti sono stampati colle macchine uscite dalle sue famose officine. In questa stessa pubblicazione abbiamo avuto campo di parlare già delle sue mirabili produzicni: qui vogliam dire in ispecial modo delle sue macchine cilindriche o rotative.

Le macchine cilindriche o rotative, *che stampano il foglio da ambo le parti,* non sono adoperate che dall' anno 1867, epoca nella quale la Casa Marinoni costrusse sette di quelle macchine, a sei marginatori, per la stampa del *Petit Journal:* queste erano le prime macchine rotative che stampavano il foglio da ambo le parti, che andavano con grande celerità, e che davano risultati pratici; nessuno dei tentativi fatti prima era riuscito.

Prima del 1867, vale a dire prima della macchina rotativa della casa Marinoni, tutti i giornali di gran tiratura si stampavano in Francia con macchine a reazione a quattro cilindri, inventate nel 1848 da Gaveaux e Marinoni; in America e in Inghilterra, sopra macchine rotative che *stampavano solamente la bianca,* macchine del celebre costruttore americano Hoe. Bisognava, con queste ultime macchine, dopo la prima stampa, ricaricare di nuovo il foglio su tavole di margine per stamparlo dall'altra parte.

Il grande successo delle macchine Rotative a sei marginatori è dovuto sopratutto all'applicazione a queste macchine delle due invenzioni di Marinoni.

L'applicazione di queste due invenzioni ha permesso di giungere, con le macchine a sei marginatori, ad una produzione considerevole, produzione uguale a quella che attualmente ottiensi con le macchine a carta continua.

Le macchine a sei marginatori, nelle quali i fogli possono seguirsi senza interruzione, danno una perfetta continuità di lavoro; queste macchine sono quelle che hanno condotto alle macchine a carta senza fine.

In Francia, prima dell'abolizione del bollo, l'uso della carta continua per la stampa dei giornali era impossibile: laonde gl' Inglesi precederono i Francesi nell' uso di quelle macchine.

Fu solo sui primordi del 1872 che in Francia furono fabbricate macchine a carta continua. La prima che fu messa in azione in Francia, usciva dalle officine della Casa Marinoni; essa serve alla tiratura della *Liberté.*

Questa prima macchina, che ha la stessa disposizione delle macchine a marginatori, dà eccellenti risultati, ma ha l'inconveniente di occupare troppo spazio: il che trasse la Casa Marinoni a cercare una nuova disposizione adottata già da varj anni. Questa disposizione è quella della macchina esposta.

Le tre macchine Rotative esposte sono tutt' e tre costrutte sullo stesso tipo, che è un tipo proprio della Casa Marinoni.

In questo tipo, tutti i cilindri sono sopra una stessa linea verticale.

La disposizione verticale dei cilindri facilita oltremodo tutte le funzioni di queste macchine: *messa in macchina dei clichès, cambiamento di feltro,* ecc.

Questa disposizione ha eziandio il grandissimo vantaggio di permettere di tirare opere di gran mole.

Infatti, nessun altra macchina presenta il grandissimo vantaggio di avere *cilindri completamente scoperti,* il che permette di mettere in azione meglio e più rapidamente che su macchine di tutti gli altri sistemi.

La distribuzione e l' inchiostratura scno complete in queste macchine; il prendi-inchiostro lo prende una volta ad ogni giro dei cilindri, l' inchiostro si trasmette al cilindro che serve da tavola mediante una serie di rulli che hanno un movimento rotatorio e un movimento di andirivieni.

Alcuni rulli distributori, che hanno parimente un doppio movimento rotatorio e di andirivieni distribuiscono perfettamente l'inchiostro sul cilindro.

Inchiostratori di grosso diametro che girano sempre sul cilindro da inchiostrare e scpra i *clichès,* danno una perfetta inchiostratura.

Le tre macchine esposte presentano esattamente la stessa disposizione per i cilindri, per la presa d'inchiostro, la distribuzione e inchiostratura. Solo dopo la stampa ognuna presenta alcune differenze, sulle quali richiamiamo l' attenzione con ciascuna macchina e dandone la descrizione.

Macchina rotativa a carta continua per istampare giornali di piccolo formato, che agisce con clichés cilindrici.

Questa macchina stampa, taglia, conta e dispone i giornali di piccolo formato in semplici esemplari.

Serve a stampare il *Petit Journal,* e produce 40,000 esemplari all' ora di quel formato.

Gli esemplari sono tagliati meccanicamente, il che sopprime del tutto il taglio a mano, ed assicura, oltre il vantaggio di quella soppressione di mano d' opera, un taglio regolarissimo.

Questa disposizione speciale che sopprime completamente il taglio a mano, fu brevettata nell'ottobre 1877.

In questa macchina, il separatore dei fogli, inventato da Marinoni e descritto nei suoi brevetti, è applicato due volte: la prima per la separazione dei fogli dopo il taglio, per giungere a sovrapporli; la seconda, quando i fogli sono stati riuniti nell' accumulatore per mandarli sulla racchetta.

L' idea della riunione dei fogli, applicata adesso da tutti i costruttori, è dovuta a un inglese, il signor Tommaso Jefferson Mayal.

Esso impiega, dopo la riunione dei fogli, il separatore dei fogli inventato da Marinoni per mandare i fogli alla racchetta.

I fogli deposti sulla tavola da ricevere sono separati a pacchi di 100, mediante una tavola mobile che si sposta quando la racchetta ha deposto 100 fogli.

Sebbene la prima idea della contatura sia dovuta a un ingegnere inglese, il sig. Giacomo Percy Hedderwich, che l' applicò per la prima volta nel 1869, sopra una macchina a sei marginatori di Marinoni, la dispcsizione di questo contatore applicato sulla macchina a carta continua esposta, è completamente nuova.

Macchina rotativa a carta continua per istampare giornali di gran formato con clichés cilindrici.

Questa macchina stampa, taglia, conta e dispone i giornali in semplici esemplari.

Essa produce 20,000 esemplari all'ora dei grandi giornali francesi.

Serviva a stampare un giornale inglese, il *Weekly Dispatch,* che si tirava su questa macchina due volte per settimana alla Esposizicne.

Questa Macchina non differisce dalla precedente che in quanto essa non taglia i fogli che una sol volta per ogni giro dei cilindri stampatori. Essa presenta eziandio, dopo la riunione dei fogli nell'accumulatore, un'applicazione del separatore dei fogli brevettato, per mandarli sulla racchetta.

La vendita dei giornali inglesi facendosi a pacchi di variabil numero, il contatore sulla tavola non fu domandato dall'acquirente.

Macchina rotativa a carta continua per istampare giornali di gran formato con clichés cilindrici.

Questa macchina stampa, taglia, conta e piega i giornali con la piegatura dei giornali francesi a cinque pieghe.

Su questa macchina fu fatta la prima applicazione delle piegatrici meccaniche che danno la *piegatura francese* a cinque pieghe.

A motivo della grande difficoltà d'ottenere questa piegatura, e sopratutto la quinta piega, non fu fatta alcuna applicazione di questa piegatura alle macchine da stampare, nè in Francia nè altrove.

La casa Marinoni è la sola casa francese che costruisca macchine con piegatrici meccaniche.

Il *Globe,* di Londra, è stampato sopra una macchina Marinoni che dà due pieghe.

Il primo brevetto per le piegatrici meccaniche della casa Marinoni data dal 7 gennajo 1850; è preso in nome del signor Bailet, che rappresentava in quell'epoca la Casa Marinoni.

Nel 1850 la casa Marinoni fece le sue prime piegatrici; ma queste macchine in uso già da gran tempo in Inghilterra e in America, non scno attualmente usate ancora in nessuna casa francese.

La casa Marinoni ha costrutto 96 macchine Rotative, 36 delle quali per l' Inghilterra.

Dal 1867 sino al 1872, la casa Marinoni è stata quasi l'unica che costruisse Macchine Rotative: per le sue numerose invenzioni relative a queste macchine ed alla fabbricazione dei *clichès* cilindrici, queste macchine sono giunte a prendere tanto sviluppo.

Sino dal 1872, moltissimi fabbricanti di ogni paese, sopratutto in Inghilterra, si sono dati a questa costruzione. Nonostante la grandissima concorrenza, le Macchine Marinoni sono sempre apprezzatissime in quel paese, a motivo della loro grande facilità in tutte le funzioni, dei buoni risultati che danno e della loro accurata costruzione.

La Casa Marinoni costruisce attualmente una macchina rotativa per la stampa di opere di gran mole. Questa macchina è ordinata dai signori Dickens ed Evans di Londra.

Il numero delle macchine vendute dalla Casa Marinoni è di circa 5,000.

***

La casa P. Alauzet e C., di Parigi, la cui mostra attraeva ogni giorno migliaja di persone, può servirci a giudicare i progressi fattisi nell'industria che ci occupa; essa esponeva sei macchine, tutte diverse per le loro disposizioni e destinazione: tutte offrivano miglioramenti nuovi ed importanti, e presentavano sui loro predecessori una ragguardevole economia: laonde gli intelligenti non mancarono di apprezzarle al loro giusto valore.

Parliamo anzitutto delle macchine litografiche formato Colombier, le cui notevoli disposizioni e i benintesi miglioramenti assicurano il perfetto livellamento della pietra e la fermata istantanea della macchina.

Tempo addietro ed anche al presente non si riusciva e non si riesce a livellare la pietra che dopo lunghe prove e ripetuti saggi. Col metodo Alauzet brevettato, non c'è bisogno che le pietre sieno calibrate, vale a dire di eguale grossezza; basta soltanto che le superfici sieno diritte.

Quanto alla fermata istantanea della macchina, essa si produce per mezzo di una leva che mette in azione un freno che agisce fortemente sul volante; la stessa manovra solleva i cilindri che danno l'inchiostro. Mercè queste due combinazioni questa macchina realizza un'economia di 5|6 sulle precedenti.

Allato a questi due miglioramenti principali, ve ne sono altri che accrescono la perfezione di questo ordigno. Mercè loro, l'azione che può prodursi nei diversi organi della macchina si trova annullata, il che permette di avere sempre una grande precisione, anche dopo un lungo servizio.

Una nuova disposizione dei cilindri che spargono l'inchiostro dà essa pure una migliore distribuzione, e finalmente non solo questa macchina si applica alla litografia, ma eziandio alla tipografia. Munita del calcafogli, di cui Alauzet è l'inventore, dà stampe perfettissime.

Questo stesso costruttore presentava una macchina *express* piccolo modello, di una costruzione semplice, facile a condurre e che conviene agli stampatori di provincia che non hanno motore; ed un'altra macchina detta *express rotativa per illustrazioni a carta continua*.

Questa era proprio la massima attrazione del pubblico; essa produce dai 3,500 ai 4,000 esemplari all'ora, del formato carta Gesù. Lo spettatore assiste maravigliato a quella mirabile rapidità di produzione e resta attonito dinanzi a quel foglio di carta, che è lungo non meno di un metro e mezzo e largo 57 centimetri, ricoperto da ambo i lati di testo e illustrazioni benissimo riuscite.

Noi consideriamo questa innovazione come una delle più felici e come quella che verrà adottata dagli stampatori di giornali illustrati, che vogliano tirar presto, bene, e in gran quantità.

Questa macchina permette mercè la disposizione dei suoi organi di agire con una sola composizione. D'onde economia di *clichés* e di tutti i preparati relativi. Ma quello che la distingue sopratutto e la rende adatta a stampare giornali illustrati, è l'ingegnoso trovato di un potente mezzo di dar l'inchiostro.

Sullo stesso tipo con dimensioni di cilindri ridotti e che vanno con la maggior velocità, sono eziandio costrutte nelle stesse officine delle macchine per la tiratura dei giornali quotidiani.

I tre ultimi modelli che completavano la mostra della casa Alauzet, erano:

Una macchina da stampare da ambi i lati, detta *retiration*, un'altra a due colori ed una terza a reazione a quattro cilindri.

La prima comporta il formato quadruplo velino. Può stampare anche con carta continua, e di più si trasforma in doppia macchina *a bianca*, vale a dire che ogni cilindro stampa il suo foglio da un solo lato. La sua distribuzione fa sì che essa stampa in un modo pregievole le opere le più difficili.

La macchina a due colori stampa nel formato doppio velino. Abilmente perfezionata possiede un sistema semplice e che dà buoni risultati.

Il ritiro dei fogli stampati si fa con una estrema facilità.

Il calca-fogli Alauzet le è applicato, e perciò può farsi un gran numero di tirature sullo stesso foglio con la maggior precisione.

Il suo modo di dare l'inchiostro è ben combinato, superiore, e, come tutte le altre macchine, essa, mediante una manovra, può essere istantaneamente fermata.

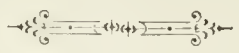
Finalmente la macchina a reazione a quattro cilindri, che stampa con forme piane, porta disposizioni nuove che arrecano una economia delle più sensibili nel personale incaricato di farla agire.

Questa macchina presenta per di più specialità degne di osservazione.

Il signor Alauzet è uno dei veterani delle esposizioni universali e dei successi internazionali. Il suo medagliere, ben guarnito, attesta quanto le sue tappe siano state fortunate. Dopo aver fondato nel 1846 la casa che ha continuamente diretta e amministrata, ed alla quale ha procurato tanta fama e notorietà, egli esordisce alla Esposizione di Parigi nel 1849 con una menzione onorevole; nel 1855, ottiene la medaglia di argento di prima classe, e a Londra, nel 1862, la medaglia unica. Alla Esposizione universale del 1867, è ricompensato con una medaglia d'oro; a Vienna nel 1873, gli viene concessa la medaglia del Progresso; nel 1876 riporta una medaglia unica.

Parimente favorevoli gli furono i concorsi internazionali: a Besançon nel 1860, e a Nantes nel 1861, riporta una medaglia d'argento: Bajona nel 1864 gli dà una medaglia d'oro; a Bordeaux nel 1865, ottiene un'altra medaglia d'argento, e finalmente i giurì dell'Havre e di Parigi nel 1868 e 1875 gli conferivano un diploma d'onore.

Se grandi furono i progressi compiutisi nella tipografia e litografia francesi, se la Francia va altera, e a giusto titolo, di vedere quelle due arti gemelle toccare il loro apogeo, lo si deve alla macchina continuamente perfezionata e sempre modificata da costruttori quali il signor Alauzet, che, con la loro intelligenza, abilità e lavoro, seppero giungere a simili conquiste.



L'Industria serica a Lione

Nessuno ignora che il baco da seta è originario della China, dovesi riuscì a conservare a lungo il segreto di quella mirabile stoffa innalzata al grado di segreto di Stato. È appena da tredici secoli che fece il suo ingresso a Costantinopoli e fu presentato all'imperatore Giustiniano. Ma furono le grandi repubbliche italiane del medio evo quelle che realmente crearono in Europa l'industria serica, e di lì passò in Francia.

Nella prima metà del secolo decimoquinto, Lione possedeva certamente alcuni telai, impiantativi senza alcun dubbio da alcune famiglie italiane che le guerre civili dei Guelfi e dei Ghibellini avevano bandite da Genova, da Lucca, e da Firenze. Lione, la quale non aveva subìto a lungo il dominio feudale dei suoi arcivescovi, erasi emancipata sino dal medio evo ed aveva potuto darsi una organizzazione liberale che ne faceva, nel centro dell'Europa di quei tempi, il natural rifugio degli esuli politici, come lo è al presente la Svizzera.

Quando Luigi XI, col suo famoso decreto d'Orléans, del 23 dicembre 1466, decise l'impianto in Francia delle manifatture di seta, allato a Parigi e a Tours, suoi soggiorni prediletti, additò Lione, perchè ivi, egli diceva, *esiste già un principio*. Tuttavia era Tours quella che sopratutto si voleva favorire; presso quella città, nel parco del castello reale di Plessis, furono fatte le prime piantagioni del gelso, albero le cui foglie nutriscono il filugello. Infatti Tours tenne dapprima il primo posto, e lo conservò per un certo numero di anni. Ma le fabbriche di Lione presero a poco a poco il sopravvento, mercè la loro posizione vicina all'Italia, e, sino dai primordi del secolo decimottavo, Lione centralizzava già l'industria serica in una completa guisa quale è l'attuale. Nè i privilegi del certo mancarono ai primi fabbricanti di Lione, perchè allora non conoscevansi altri mezzi per favorire l'industria. Le lettere patenti unite al decreto d'Orléans esentavano per dodici anni gli operai in panni d'oro e di seta da tutte le gravezze, dazi, dogane, diritti ed altre imposte che formicolavano allora sulle spalle del povero popolo. Di più, la città era colpita da una speciale imposta (duemila lire di quell'epoca), per sovvenire alle spese della nuova manifattura. Come ben si vede, il protezionismo d'allora non cercava di mascherare l'imposta che levava sul paese.

Ventotto anni dopo, il 18 luglio 1494, Carlo VIII rinforza ancora quei privilegi, ordina di marcare le stoffe di seta col suggello municipale, e proibisce assolutamente l'importazione in Francia di qualsiasi stoffa

serica fabbricata all'estero. Si trattava di riparare allo sgombero (*vuidange*), come dicevasi allora, d'oro e d'argento, alla esportazione del commercio che davasi come causa della pubblica miseria prodotta dalla enormità e la cattiva ripartizione delle imposte. Ma tutti i grandi signori vestivansi allora, come pure le loro donne, di sontuose seterie e ne guarnivano le loro case; le fabbriche francesi non erano in grado di produrne quante ne occorrevano, e i tessuti italiani continuavano a entrare dappertutto, nella real casa come altrove.

Francesco I era troppo amante del lusso per non aver a cuore anch'egli le fabbriche lionesi. Preoccupato d'altra parte dal pensiero di domare la ribellione di Genova, voleva spogliarla dell'industria serica, che a quel tempo era la sua principale sorgente di ricchezza, e a tal uopo, toglievale i suoi operai. Una carta del 1536 concesse adunque privilegi affatto straordinari a quelli che fossero andati a stabilirsi a Lione per fabbricare stoffe d'oro e d'argento, damaschi, velluti, rasi, taffettà ed altre stoffe di seta.

E sembra infatti che ve ne andassero molti, e, fino dai primordi del secolo, ne erano già andati un certo numero. Fra quelli erano due piemontesi, Turquet e Naris, che figuravano sino dal 1528 nelle assemblee dei notabili della città, sempre prontissima (il che fu una delle cause della sua prosperità) ad adottare gli stranieri ultramontani. Nei racconti storici, come pure nelle leggende popolari, quei due Piemontesi diventarono i creatori della industria serica a Lione, sebbene in realtà essa vi esistesse già in un modo piuttosto ragguardevole, e che non le abbiano dato che un più potente impulso.

Se con privilegi e monopoli cercavasi di sviluppare le fabbriche di seta in Francia, merita aggiungere che almeno lasciavasi loro una completa libertà. Non si pensò, come in altri casi, a sottoporre il loro lavoro a regolamenti che troncavano ogni iniziativa e progresso. La libertà era anzi considerata come un'esca indispensabile per attirare gli operai esteri. Fu solo nel secolo decimottavo che l'industria lionese cadde veramente sotto il giogo del regime corporativo con accompagnamento di prepositure, maestranze e regolamenti regi protettori. Ma allora il suo carattere era già formato, le tradizioni erano radicate, e già potevano resistere alle malattie regie, come lo si vide al tempo della revoca dell'editto di Nantes.

Sotto Francesco I, la materia prima vi andava tuttora quasi interamente dall'Italia. Nel 1540, Lione fu dichiarata il deposito unico dal quale dovevano passare tutte le sete estere destinate ai fabbricanti di Tours, di Parigi, di Nîmes, ecc. Questa misura fu una delle principali cause della superiorità delle manifatture lionesi, assicurate di aver sottomano un mercato di approvigionamento privilegiato e ben fornito.

I solenni ingressi di Francesco I nel 1505 e della regina Eleonora nel 1538 avevano già mostrato il lusso delle stoffe di Lione.

SEZIONE ITALIANA. — Armadio in legno intagliato di Egisto Gajani.
(Vedi l'articolo nella Dispensa 72.)

L'ingresso di Enrico II, nel 1548, mise in prima linea la sontuosità dei suoi prodotti e la ricchezza dei suoi fabbricanti. Contavansi nel corteo 458 *tissotiers* ovvero maestri tessitori di seta, con 446 tintori, tutti vestiti delle stoffe le più sfarzose e *mirabilmente belli a vedersi*, dice il resoconto ufficioso stampato per ordine del Consolato della città. Dopo le corporazioni cittadine venivano i forestieri, i Fiorentini, i Milanesi, i Lucchesi, i Tedeschi, poi i capi municipali costituiti, seguiti dai notabili borghesi. Era una sfilata di uno splendore senza pari, un vero fiume incantato, ove le onde d'oro, d'argento, di velluto, di raso, di damasco e di taffettà, si succedevano con solenne regolarità, poichè le stoffe avevano allora la loro gerarchia come la società. Non si amava ancora il democratico affastellamento di tessuti misti, di carattere indefinibile e di transazioni insensibili. Era quella la vera epoca della grande magnificenza della seta.

Nel 1554, un regolamento sottoposto alla sanzione regia, prova che Lione possedeva 12,000 operai setajuoli. In questa cifra non erano compresi i nastrai, eretti in corporazione distinta dopo il 12 febbraio 1542. I tintori non ebbero una organizzazione regolare che il 15 marzo 1581. Erano numerosissimi ed erano reputati avere una eccezionale abilità. « Non havvi città di questo regno, diceva un memoriale dell'epoca, a cui Dio abbia impartito tanta grazia, quanto alla città di Lione per far vivamente riuscire la seta in ogni sorta di colori. » Questa riuscita speciale faceva credere eziandio che le acque della Saona godessero virtù particolari.

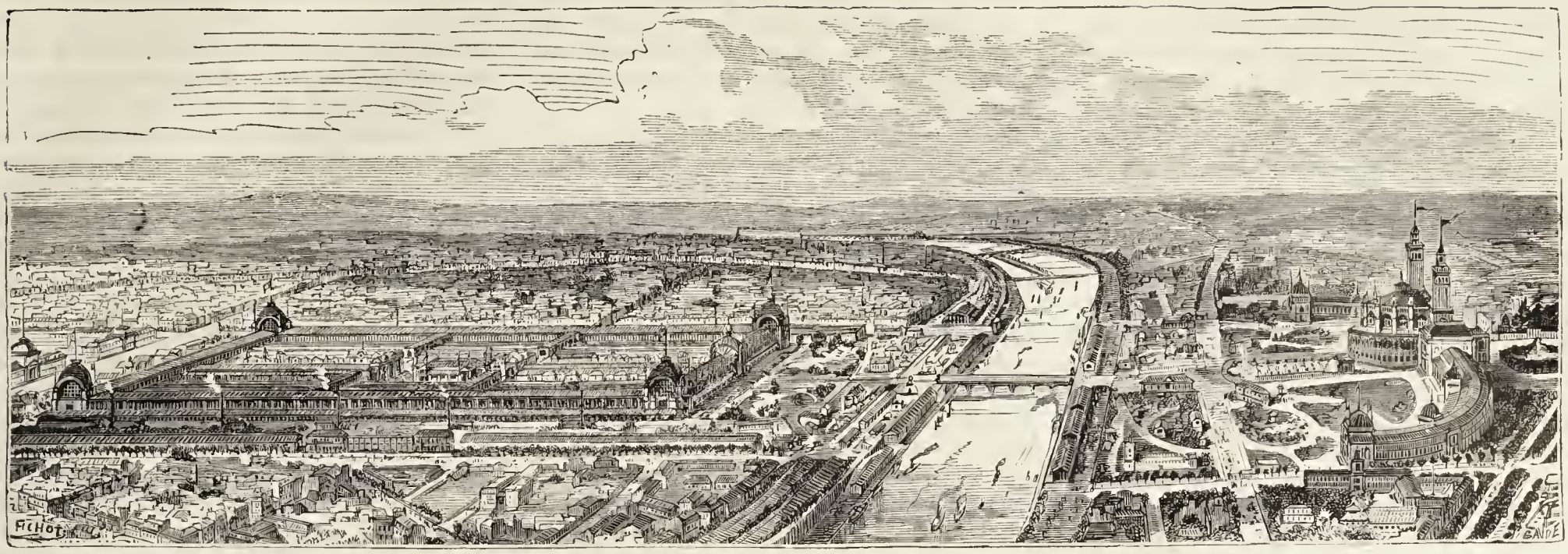
Nel tempo stesso che i telai si moltiplicavano, la sericultura prendeva finalmente radice sul suolo francese, e i gelsi moltiplicavansi dal canto loro. Il 14 luglio 1551, una dichiarazione di Enrico II aveva già regolata la piantagione in tutti i luoghi acconci di alberi atti al nutrimento dei *maignaz* o *magnans* (cioè filugelli) che diedero il nome alle *magnaneries*. Ma i risultati ne erano rimasti mediocri in mezzo alle guerre religiose che infestavano il paese. Fu Enrico IV che diede veramente lo slancio a questo ramo della sericoltura francese. Nel 1601, egli trasformò il giardino delle Tuileries in vivajo, e vi piantò 20,000 gelsi, che quindi andarono a spargersi per tutto il bacino del Rodano, sotto l'influenza del *Teatro d'agricoltura* di Oliviero di Serres.

La fabbrica lionese è certa ormai di trovare in Francia una gran parte della sua materia prima. È questo l'istante in cui essa giunge alla sua matura età, ed in cui si naturalizza completamente in Francia. Sino ad ora molte case appartenevano ad Italiani.

In mezzo al secolo XVII, i telai invadono tutti i quartieri della città. Bisogna costruire nuovi piani alle case, poi salire sui monti che dominano Lione, per alloggiare questi tessitori, passamanai, ecc. Nel 1680, Lione possedeva 10,000 telai, il che implica per lo meno 60,000 operai. *(Continua.)*

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE DI PARIGI DEL 1878
ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO
ALLE 100 DISPENSE

Franco di porto nel Regno . . . . . L. 25 —
Europa, *Unione generale delle Poste* . . . . *(in oro)* » 32 —
Africa, America del Nord. . . . . » » 38 —
America del Sud, Asia, Australia . . . . . » » 44 —
Una dispensa separata Cent. 25 *in tutta Italia.*

DISPENSA 79.ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano. — Via Pasquirolo, N. 14.
La vendita delle dispense si fa dai principali Librai o Rivenditori di Giornali in tutta Italia
Si pubblicano due Dispense per settimana.

AVVERTENZE.
Gli associati riceveranno in dono i seguenti *Premi gratuiti*:
I. La Guida descrittiva illustrata per il viaggiatore italiano a Parigi ed all'Esposizione intitolata: PARIGI del 1878.
II. La Pianta colorata della Città di Parigi.
III. Un gran Panorama dell'Esposizione e del Palazzo del Trocadero, da mettersi in quadro.
IV. I frontispizi e le copertine dei due volumi nei quali sarà divisa l'opera.
V. Tutte le dispense che venissero pubblicate oltre le cento promesse.

SOMMARIO: *Ori e Giojelli all'Esposizione:* Vaso prezioso di Froment Meurice. — Collana di diamanti, di Rouvenat e C. di Parigi. — Giojelli imitati dall'antico di Alessandro Castellani di Roma. *(N. 12 incisioni.)* — Collana, Spillo, Nodo d'oro, Giojello e N. 3 Croci, di Marshall e Son di Edimburgo. — Fermaglio in perle e N. 3 Braccialetti, di Froment Meurice. — L'industria serica a Lione *(continuazione.)* — Mobili egiziani dell'italiano Giuseppe Parvis, dimorante al Cairo.

ORI E GIOJELLI
ALL'ESPOSIZIONE

L'oreficeria italiana fino a quarant' anni addietro non aveva niente che le fosse proprio. Quello che di buono essa produceva, possedeva quasi nessun carattere speciale e si confondeva spesso, troppo spesso anche, con gli oggetti fabbricati ovunque e specialmente in Francia.

È alla famiglia Castellani di Roma che noi dobbiamo il vanto di possedere un genere di oreficeria particolare, e questo iniziato a scuola da solo pochi anni è già ben noto in patria e fuori, e lo vediamo fin d'ora esercitare una benefica influenza attorno a sè

I Castellani nascono artisti e orafi, collo studio e coll'amore del bello e del puro, risalgono alle prime fonti dell'arte e quindi ne fanno rivivere in noi le cose più belle.

Prima del 1830, Fortunato Pio Castellani artefice vedeva l'arte sua vegetare placidamente prendendo per lo più dall'estero la iniziativa non solo, ma anche buona parte degli oggetti. Essendo egli archeologo e amantissimo di questi studi li seguiva con interesse ed intelligenza, quando l'osservazione delle oreficerie etrusche mano a mano ritrovate, dettegli l'idea di tentare la riproduzione di quell'arte perduta e negletta per mancanza di studi e per l'andazzo del gusto, il quale corrotto dal barocchismo avea perduto il sentimento del bello nel puro.

OREFICERIA. — Vaso prezioso di Froment Meurice.

Avuta l'idea, non era facile trarla a fatto pratico, mancando ogni nozione sulla tecnica dell'ornamento per sovrapposizione, proprietà caratteristica delle oreficerie antiche. Questa tecnica consiste nell'ornamento artistico dei pezzi per sovrapposizione di parti, in special modo, di corde e grani saldati sulla superficie dell'oggetto. Una famiglia di contadini dell'appennino, custodi delle tradizioni tecniche degli antichi, fu di grande ajuto al Castellani per iniziare il lavoro, tantochè egli la trasse a Roma onde formarvi degli allievi.

Ritrovata così l'arte delle corde e dei grani, bisognava stabilire i differenti tipi di ogni stile artistico, e fu a questo studio archeologico, che si dettero con somma cura ed ottimo risultato il Fortunato Pio col suo figlio Alessandro coadiuvati in ciò dal duca Gaetani. Dopo lunghe ricerche nei musei contenenti gli oggetti tratti dagli scavi delle antiche metropoli e necropoli, furono stabiliti i seguenti tipi di oreficerie antiche, i quali nel loro ordine cronologico sono l'egizio, l'assirio, il fenicio, l'etrusco e italo-greco, il romano, il bizantino, il medio evo ed il rinascimento.

Di una recente scoperta ha arricchito ora il signor Alessandro Castellani l'archeologia. Tale si è la spiegazione dell'origine dell'adornamento granulare degli oggetti antichi. Se noi osserviamo le borchie, le spille, i monili ecc., noi li vediamo sovente coperti di grani d'oro, disposti secondo le linee regolari alternanti colla superficie liscia dell'oggetto.

Ora tale è cosa che certamente non si inventa e da lungo tempo se ne cercava la ragione.

Il distinto archeologo pensa che l'idea di tal modo di ornamento sia provenuta dalla imitazione degli ursini comunemente chiamati ricci di mare, e questo suo credere ha raccolto il favore dei primi archeologi di Francia e d'Inghilterra.

La rassomiglianza difatto fra la nicchia di questi echini ed il modo con cui gli antichi ornavano le loro oreficerie è sorprendente.

E niente di più naturale che quei popoli trovando sulle spiagge del mare gli ursini aventi alla loro superficie delle zone punteggiate regolari e alternanti, ne traessero l'idea di ornare in simil guisa i loro giojelli.

Del resto che gli animali marini fossero oggetti di imitazione presso gli antichi ce ne forniscono una prova evidente anche i giojelli estratti dai recenti scavi di Micene, i quali in varie parti imitano polipi ed altri prodotti del mare.

La scuola di Roma fondata da Fortunato Pio e continuata dal figlio Alessandro, si trova oggi sotto la direzione di Augusto, fratello di questo ultimo.

Nel 1868 Alessandro esiliato a Napoli si occupava dei suoi studi prediletti, e non potè ristare dal fondar quivi pure una scuola, la quale attualmente è sotto la direzione del signor Giacinto Melillo, artista intelligentissimo, degno interprete e continuatore delle idee del Castellani.

Noi esamineremo gli ori e i giojelli all'Esposizione, colla scorta di questo illustre artefice, seguendo la relazione da lui presentata al ministro d'agricoltura, industria e commercio d'Italia:

Onorevole signor Ministro,

Nel portare a sua conoscenza i fatti che ho potuto raccogliere nella Esposizione universale del 1878, studiando le condizioni con cui vi fu rappresentata l'Arte dell'Orafo da varie Nazioni, ho creduto cosa utile premettere brevissime notizie sul modo di lavorare i metalli preziosi presso i popoli dell'antichità. Imperciocchè senza tali ricordi mal riuscirebbe lo apprezzare l'opera degli uomini egregi d'Italia e di fuori, i quali posero ogni cura nel restituire all'Oreficeria la purezza delle forme, propria agli ornamenti egizi, fenici, etruschi, greci, ed italo-greci; la robustezza che tanto si ammira nei giojelli romani; la sontuosità dei bizantini e di quelli delle varie scuole dei tempi di mezzo; finalmente il gusto finissimo che ebbe il *Rinascimento italiano* nei suoi lavori d'oro a massello, abbelliti da smalti e da gemme preziosissime.

Nella sala del Trocadero, ove l'esimio archeologo Augusto Mariette ha dimostrato così bene, con monumenti originali e con fac-simili, l'istoria delle arti e delle industrie dell'antico Egitto, veggonsi rappresentati in pittura, tra molti altri soggetti della vita privata di quel grande popolo, alcuni nani, intenti a lavorare collane ed a preparar metalli. Sopra di essi vi ha un'iscrizione geroglifica che dice: *soffiano per fonder l'oro ne' crogiuoli.* Questo monumento non conta meno di seimila anni, e ne insegna che gli orafi assiri, fenici, greci ed etruschi furono i continuatori delle tradizioni egiziane, tanto nella tecnica, che nella riproduzione di alcuni tipi artistici.

Quali fossero questi primitivi giojelli noi lo apprendemmo, allorchè ci venne dato di studiare il tesoro scoperto dal Mariette nella tomba della regina Aah-Hoteh, custodito ora nel museo di Bulaq, e quando potemmo vedere gli ornamenti personali egizi del museo di Torino, del museo Britannico, del Louvre e di molti musei di Alemagna, e quelli bellissimi esistenti nella collezione della Società storica di Nuova York in America. Questi giojelli sono per lo più di oro pallido per lega di argento, e specialmente quelli antichissimi; e rappresentano rane, alligatori, oche, mosche, nilometri, occhi umani, fiori di loto, idoletti del Pantheon egizio, scarabei alati usati a modo di fibule, ovvero appesi a catene ammagliate, tonde e pieghevolissime, come quella che chiamano *etrusca* perchè una bellissima ne fu trovata nella tomba Regulini-Galassi a Cerveteri in Etruria (1).

Questi simboli sono fatti a stampo, e pendono generalmente da catenuzze sottili, alternati con acinetti di corniola o con margherite di paste vitree colorate. Vediamo pure ricche armille e pettorali con fiori di loto, sparvieri ad ali aperte, e cani, tutti adorni di tassellature di pietre (non già smalti), incassate entro scompartimenti di teniette d'oro, molto rassomiglianti agli smalti *cloisonnés* dei chinesi, dei giapponesi e dei bisantini. Tali decorazioni policrome sono di un effetto bellissimo, ed il lavoro di lapidario, tanto minuto e ricercato ci fa credere che dovessero essi destinarsi ai Re, alle Regine, ai Sacerdoti, ed ai grandi dignitari dello Stato.

Come ho detto di sopra, è facile cosa il dimostrare che questi primitivi adornamenti personali degli egizi servirono di tipo agli assiri ed ai fenici, che li trasmisero con poche alterazioni ai greci ed agli etruschi. Infatti sui bassorilievi di Ninive, scoperti dal Layard, sono rappresentati personaggi reali e sacerdotali, che portano armille con fiori di loto, ed orecchini, molto simili a quelli che vediamo sui monumenti figurati dell'Egitto. E nelle tombe assiro-fenicie ed egizio-fenicie di Cipro, di Rodi, e di Sardegna si sono trovati giojelli di pretto stile egiziano. Le tombe etrusche poi contengono di frequente scarabei, vasetti di terra invetriata ed ori di forma egizio-fenicia. Finalmente l'inestimabile tesoro prenestino, che tanto ammiriamo nel museo del Collegio Romano, è la più manifesta prova delle relazioni che corsero tra i popoli italici primitivi ed i mercatanti della Fenicia.

Questi navigatori industriosi, che riuscirono ad impadronirsi di tutto il Mediterraneo, che fondarono stazioni e colonie nelle isole e lungo le coste dell'Italia, furono poi, a quanto sembra, i primi ad applicare all'oreficieria un sistema di decorazione ignoto agli egizi ed agli assiri, del quale troviamo i più antichi esempi negli ori delle necropoli di Kamiros, di Curion, di Præneste e di Cære. Voglio parlare di quell'arte che consisteva nel descriver linee, meandri e figure geometriche svariatissime sulla superficie piana od incurvata del prezioso metallo, non già profilando l'ornato coll'ajuto del bolino, del pulzone o del cesello, ma sì bene allineando sui contorni di esso tanti globuletti di oro, quasi impercettibili, che venivano poi saldati e fissati sul fondo con ammirabile precisione e nitidezza. Vi fu una età remota, forse tra il settimo ed il quinto secolo avanti l'êra volgare, nella quale l'orafo fenicio, stretto già dagli industriali avanzamenti dei greci e degli etruschi, superò sè stesso, producendo tutti quei stupendi lavori di *pulvisco aureo*, che ai nostri giorni, si trassero dalle necropoli sopra indicate, e che rivelano l'eccellenza di una tecnica, la quale, perduta fino dai tempi dell'impero romano, ignota al medio evo ed al *Rinascimento*, fu in questo secolo ritrovata e restituita all'industria dalla nostra famiglia, dopo più di trent'anni di studio e di costanti ricerche.

E poichè io son venuto a parlare di questo *pulvisco aureo*, usato dagli antichi, credo opportuno, signor Ministro, di darle comunicazione di una mia scoperta sull'origine di tale sistema decorativo. Ei può ritenersi per assioma, che tutte le società primitive traessero dalla natura, che le circondava, gli elementi tipici delle loro ornamentazioni. Così gli egizi, che vivevano in mezzo ad una vegetazione palustre, e ritenevano come sacre le piante del Nilo, trovarono nel fiore del loto il principio del loro vasto sistema ornamentale. I chinesi, i giapponesi e gl'indiani copiarono i bei fiori e gli uccelli dell'Asia, e li adattarono mirabilmente alla decorazione della ceramica, delle stoffe, delle lacche e dei metalli. Sono già molti anni che, studiando i lavori di *pulvisco aureo* del museo Gregoriano, del Britannico, e della collezione Campana nel Louvre, io andava chiedendo a me stesso quale avesse potuto essere il tipo originale, a cui i fenici, e poi gli etruschi, si fossero ispirati, nel produrre i loro lavori di granaglia d'oro. Ed essendomi di recente venuto per mano un libro importante sugli echini fossili, edito per cura del governo inglese, nell'esaminare le varie tavole ritraenti le specie denominate *Diademie* e *Pseudo-Diademie*, che sono una varietà degli *orsini* o ricci di mare, provenienti dalle coste del Mediterraneo, trovai, alla vista di quella elegantissima famiglia acquatica, la soluzione di tutto il problema. Egli è infatti assai naturale che i primi abitatori delle coste del Mediterraneo, errando sui lidi trovassero belle quelle conchiglie variopinte, quei gusci calcarei, coperti di disegni geometrici punteggiati a rilievo, i ramoscelli di corallo, e le madrepore, che essi raccoglievano in riva al mare dopo la tempesta, o che s'impigliavano nelle reti durante la pesca. Ed è anche più naturale che le loro donne si adornassero da prima di quei prodotti marini, così come li rinvenivano, e che poi col tempo gli orafi li riproducessero, imitandone con le granette d'oro in su i giojelli le rugosità e le linee armoniose. Il tesoro scoperto a Micene dal dottore Schliemann contiene una numerosa serie di dischi d'oro con lavori a cesello, di stile antichissimo, tra i quali veggonsi rappresentati polipi, stelle di mare, *orsini*, onde convenzionali e madrepore. Il quale fatto viene ad avvalorare le idee qui dianzi espresse. Lascio ad altri il decidere, se questo medesimo sistema ornamentale, che esordisce

(1) Questa catena, simile in tutto a quella del Museo di Bulaq, fa parte delle antichità etrusche del Museo Vaticano. Seppero farla i greci e gli etruschi, e fu in grande uso pei monili romani. Fecesi anche di bronzo, come la vediamo nelle bilance, negli unguentari, e nelle lucerne di Pompei; ed io ne ho potuto seguire la traccia nei tempi posteriori, fino al secolo XVII. Fu allora perduta l'arte di ammagliarla, e, soltanto dopo la scoperta della tomba Regulini-Galassi, mio padre Fortunato Pio riuscì a riprodurla. D'allora in poi essa è divenuta la catena più popolare, tanto in Europa che in America.

come ho detto colle *Diademie*, colle *Astree*, e colle *Meduse*, servisse poi all'imaginazione dei greci per creare Nereidi, Ippocampi, Sirene, e finalmente per evocare dalle azzurre onde Afrcdite, Teti e Galatea.

Il gusto ellenico si manifestò sublime anche nell'arte di lavorar l'oro. Studiando i maravigliosi giojelli, provenienti dalle necropoli della Grecia continentale, dalle isole, e dalle colonie della Magna-Grecia e di Panticapea, si sente che opere di sì puro disegno, e di fattura sì nobile, non potevano uscire che dal grembo di una società, che avea per suo ideale il culto del bello. È notevole la sobrietà di linee, che distingue sopra tutti gli altri questi ornamenti di scuola greca. Direbbesi che gli artisti sentissero tutta la responsabilità che assumevano nel coprire, anche con sottile monile, un bel collo, e nel cingere con serpentelli e nodi elegantissimi le bianche braccia delle fanciulle di Atene o di Tanagra. Ma tutto questo rispetto per le forme umane non ebbero gli orafi etruschi, benchè famosi, nè quelli dei tempi romani e bizantini, nè le altre scuole che si seguirono fino ai tempi nostri; nelle quali, per contrario, sembra che siasi voluto produrre piuttosto la sontuosità, che la pura eleganza artistica. Basta esaminare le pitture e sculture etrusche e romane, i musaici bizantini, e tutti quei veri *arnesi equini*, che nel medio evo e poi si mettevano addosso agli Imperatori, alle Imperatrici, ai dignitari della chiesa, ed ai nobili personaggi, che avevano l'alto godimento del sistema feudale; basta guardare le immagini che di essi ci serbano i molti codici alluminati dal IX al XVI secolo, ed i ritratti pomposi, eseguiti dai pittori dei secoli XVII e XVIII, così sovraccaricati di giojami di ogni fattura; basta finalmente fermarsi a vedere le vetrine di qualunque orafo celebre o non celebre dei nostri tempi, sì in Italia che fuori, per formarsi un concetto dei tormenti, ai quali la vanità, secondata dal pessimo gusto e dalla brama del guadagno, ha potuto e può tuttavia condannare la donna.

Dopo questi brevi ricordi, i quali reputo sufficienti a dimostrare come sarebbe utile che prevalesse la sobrietà, tanto in chi usa, quanto in chi crea i giojelli, eccomi ad esporre le considerazioni che ho potuto far a profitto della nostra industria, adempiendo l'onorevole incarico di Giurato nella classe XXXIX.

Le nazioni che hanno esposto ori e giojelli in questo concorso universale del 1878 sono: l'Austria-Ungheria, l'America, il Belgio, la Danimarca, la Francia, l'Italia, l'Inghilterra e l'India, la Norvegia, l'Olanda, la Russia, la Svizzera. Ma tra tutte queste, tre soltanto debbono maggiormente richiamare la nostra attenzione, e sono la Francia, l'Italia e l'Inghilterra.

La Francia ha mostrato, anche in questa parte, quanto sia forte la sua potenza produttiva, e quanto copioso il suo ingegno nell'inventare. Nè ciò solamente; ma ha mostrato pure quali ricchezze ha potuto accumulare, dopo aver sofferto, per catastrofe quasi unica nella storia del mondo. Giammai nelle precedenti esposizioni si videro riuniti tanti brillanti e tante pietre preziose, quante ne mostrò la sezione francese in quest'anno. Nè l'arte di legar brillanti fu in alcun tempo, a creder mio, portata a sì alta perfezione.

Il brillante invade oggi tutto il campo del commercio, come la rugiada un prato fiorito. Altra volta esso era la gemma riserbata alle grandi fortune; e di rado usciva dalla cerchia di quelle classi che sono poste ai sommi gradi della scala sociale. Oggi invece, non appena il dono nuziale, od il ricordo d'amore, tocca il valore di alcune centinaja di lire, si può esser certi che l'ornamento di qualche brillante non gli farà difetto. Da ciò avviene che nella Francia non esiste quasi più l'oreficeria puramente artistica, quale già fioriva con Froment Meurice e con tutta quella schiera di grandi orafi, che lavoravano di massello, e smaltavano nello stile del Rinascimento. Vero è che il Fontenay ed il Falize, opponendosi per quanto possono a questa invasione di pietre brasiliane, ed applicando pei primi in Francia la tecnica degli orafi antichissimi, che la nostra famiglia ha rimesso in uso in Italia da oltre quaranta anni, dimostrarono esser vivo in essi l'amore delle buone tradizioni dell'arte.

Credo dovermi fermare un poco sulle cause che hanno data tanta parte al brillante nell'oreficeria francese in questa esposizione, poichè ciò ha prodotto grande impressione sui Giurati, e portato gran peso nelle loro deliberazioni. L'impiego così esteso del brillante, che si adatta oramai anche ai giojelli di mite valore, devesi all'operosità della *Camera sindacale dei brillanti e pietre preziose di Parigi*, la quale ha tanto favorita l'introduzione dell'arte di lavorare e di brillantare i diamanti, utilizzando la straordinaria quantità di gemme grezze, che dal Brasile e dal Sud dell'Affrica arrivano annualmente sul mercato di Parigi, in forza di bene organizzate ed estese operazioni di commercio.

La *Camera sindacale dei brillanti e pietre preziose di Parigi* espone una serie numerosa di diamanti grezzi e di brillanti. Fra questi è notevole un brillante, denonimato la *Stella del Sud*, trovato a Waldecks in Affrica. Esso è quadrangolare, alquanto *pagliesco*, e pesa ora carati 128 $^1/_2$, mentre prima della lavorazione ne pesava 288 $^3/_8$. Figurano, accanto a questa gemma insigne, gemme bellissime, sino alle grandezze più ridotte, seguite poi dalle impercettibili *rose di Olanda* o *ballette*, come le denominano i nostri giojellieri.

Tanta è ormai la quantità dei frammenti di diamanti utilizzati pei nuovi congegni meccanici, che ne facilitano la lavorazione, che abbiamo veduto all'esposizione del Campo di Marte potersi vendere anelli d'oro con un brillantino *vero*, per soli franchi dodici ciascuno; e non in piccolo numero, ma a centinaja ed a migliaja. Le case principali, che ora contendono in qualche modo pel primato coi vecchi *arrotini* d'Amsterdam, sono quelle di Roulina e di Rouvenat di Parigi. Ambedue hanno esposte, in recinti circondati da cristalli, tutte le macchine occorrenti alla lavorazione geometrica del diamante, le quali macchine, messe in moto dal vapore, e guidate da esperti operai, fanno l'ammirazione di tutta la gente, che s'accalca curiosa d'intorno ad esse.

La lavorazione del diamante è in gran parte affidata alle donne ed ai ragazzi, meno l'operazione del *clivage*, o separazione e *sfaldatura* dei cristalli natii, la quale viene eseguita da uomini di celebrata esperienza.

Parigi abbonda inoltre di lapidari espertissimi, che lavorano ogni specie di pietre dure, dal corindone sino al quarzo jalino, dando ad esse le sagome e le sfacciature le più svariate, secondo il capriccio della moda. La lavorazione dei vasi e delle coppe di onice, di lapislazzuli, di giada e di cristallo di monte, è sì perfetta da minacciare l'antica riputazione dei lapidari romani e fiorentini, se essi non provveggono a tempo ai casi loro, collo studio e col miglioramento degli istrumenti.

Trattando qui delle pietre preziose, che, insieme agli smalti, formano, per così esprimermi, la tavolozza dell'orafo, io credo opportuno di dare alcune brevi notizie intorno allo straordinario incremento, che ha avuto in Francia la fabbricazione ed il commercio delle pietre falsificate. I chimici più insigni sono chiamati a sorprendere i processi arcani, pei quali la natura compone le pietre preziose; e, sino ad un certo punto, essi giunsero a riprodurre i composti mineralogici, ma non già il fulgore, nè la bellezza delle gemme vere. Sono adunque le materie vitree e gli ossidi metallici, che servono tuttora di base all'imitazione dei brillanti e delle gemme colorate. Le case di I. David, di Regad, di Savary, e di Audy di Parigi espongono molti saggi di queste imitazioni di gemme, veramente sorprendenti. È questo un altro ramo d'industria, che è di forte ajuto al grande commercio delle oreficerie false, ed al lavoro di *doublé* (placcato), di cui parlerò a suo tempo. Ho potuto osservare che fra tutte le imitazioni, quelle degli smeraldi sono tali da raggiungere proprio l'eccellenza; e che solo il saggio di durezza e del peso specifico può tradirle. In prova di ciò narro un fatto molto singolare.

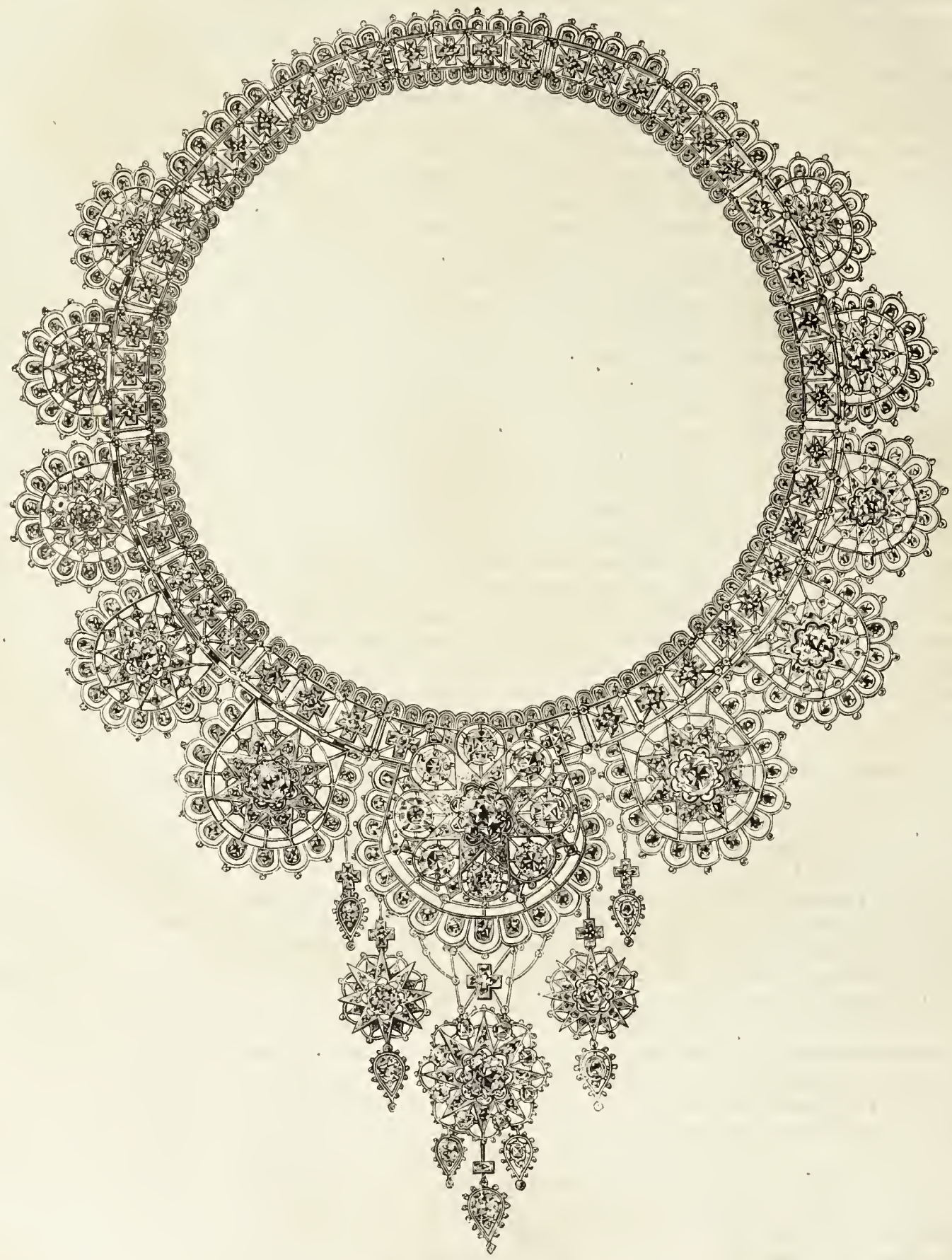
Una dama, posta nel più alto grado della società francese, possedeva una guarnizione di smeraldi di gran valore. Essendosi cangiata la sua fortuna, diede ordine al tesoriere di vendere quegli smeraldi; un celebre mercante di Londra recossi a Parigi espressamente per farne acquisto. Gli fu presentata la guarnizione da due dei più rinomati giojellieri di Parigi, i quali per conto della dama trattavano l'affare. Convenuto e pagato il prezzo, il mercante inglese ripassò la Manica col suo tesoro; e, benchè egli conoscesse dal catalogo il peso di ciascun smeraldo, pure, giunto a Londra, volle accertarsene meglio; e quindi presi i ferri, si diede a scastonare una delle principali pietre. Ma osservandola attentamente, spogliata dei brillanti che l'attorniavano, s'avvide con sua ben grande sorpresa, che essa era falsa, e che pure false erano tutte le altre. Tornato a Parigi, senza por tempo di mezzo, e narrato il caso ai venditori, questi, vinti dall'evidenza, fecero sì che fosse incontanente reso il denaro al mercante inglese, non senza porgere a lui le più vive scuse per l'abbaglio da essi preso. Seppesi dipoi che, in un momento di bisogno, il marito della grande dama, all'insaputa di tutti, aveva fatto vendere i veri smeraldi, facendo ad essi sostituire pietre false di tanta perfezione, da ingannare tre dei più rinomati conoscitori di Europa.

I legatori di gioje più distinti nella sezione francese sono: Massin, Boucheron, e Falize; e tutti e tre ottennero il diploma. Il primo è il vero caposcuola, e tutti s'inchinano davanti a lui. Il Boucheron ed il Falize rivaleggiano con lui nell'arte di legar brillanti, ma essi espongono anche giojelli d'oro smaltati di un gusto assai perfetto. Intorno a questi maestri fanno degna corona, tra i molti altri, i Fontenay, Paul Bernard,

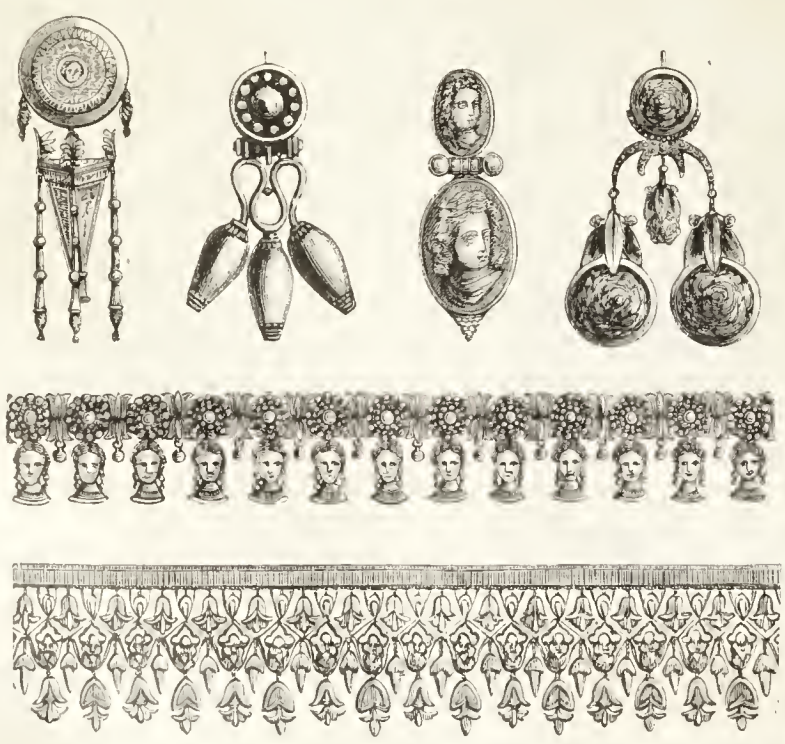
Rouvenat, Vever, Millerio e Bapst. Questo veterano nell'arte di legar gioje, fedele alla scuola conduce i lavori sopra un sol piano, con molto vantaggio delle gemme, le quali, libere da ogni ombra, si mostrano all'occhio tutte ad un tempo, con bellissimo effetto, mentre ciò non avviene nelle legature, in cui predomina la modellazione a rilievo, coi diversi piani or alti or bassi. Non è qui il caso di esaminare minutamente gli oggetti esposti in questa sezione. Basti il dire che ne è tale la sontuosità, da non potersi concepire nulla di più bello. Ricordo solo che nella vetrina di Rouvenat mostrasi il celebre zaffiro, appartenente al conte Branicky, che passa a giusto titolo per una della più belle gemme conosciute. Vi sono anche gli orecchini con quattro grossi brillanti, venduti alcuni mesi or sono all'auzione pubblica dall'ex regina di Spagna, ed acquistati dallo stesso conte Branicky per franchi 250,000. L'importanza dei lavori, che non hanno per ausiliario il brillante, è comparativamente minore, quantunque il Fontenay, il Falize, il Boucheron ed altri molti, espongano dei saggi dei lavori a cordelle sul sistema nostro, ma colla giunta di smalti traslucidi vivissimi, che sono riputati assai perfetti.

Poco dirò dell'oreficeria comune, la quale cambia di tipo col cambiar della moda, ma che pur sempre riesce a produrre effetti inaspettati per capriccio ed arditezza, così da mantenere alla Francia il primato dei ben noti *articoli di Parigi*. Questa *mercanzia corrente* è d'una importanza commerciale grandissima, ed è per lo più fatta assai bene. I modelli variano più volte all'anno; fanno il giro di tutte le mostre sui *Boulevards* e quindi, imitati in falso, cadono nel generale abbandono. Ho osservato in questa esposizione, che ora incomincia ad operarsi nelle grandi città delle provincie francesi un movimento industriale assai notevole. Mentre altra volta il monopolio di certe industrie era tutto concentrato nella sola città di Parigi, adesso avviene che in vari punti della Francia esse sorgono e prendono vigore sotto buonissimi auspicî. Così vediamo le oreficerie di Lione, e di altre città, che insieme ai vetri di Amiens, alle porcellane limosine ed a tante altre manifatture, fanno concorrenza a quelle della capitale. E questo è un bene. Perchè il grande accentramento industriale è, come quello politico, sempre fatale alle Nazioni, e produce di tratto in tratto quelle grandi e tremende *congestioni cerebrali*, che colpiscono di paralisi tutto un paese.

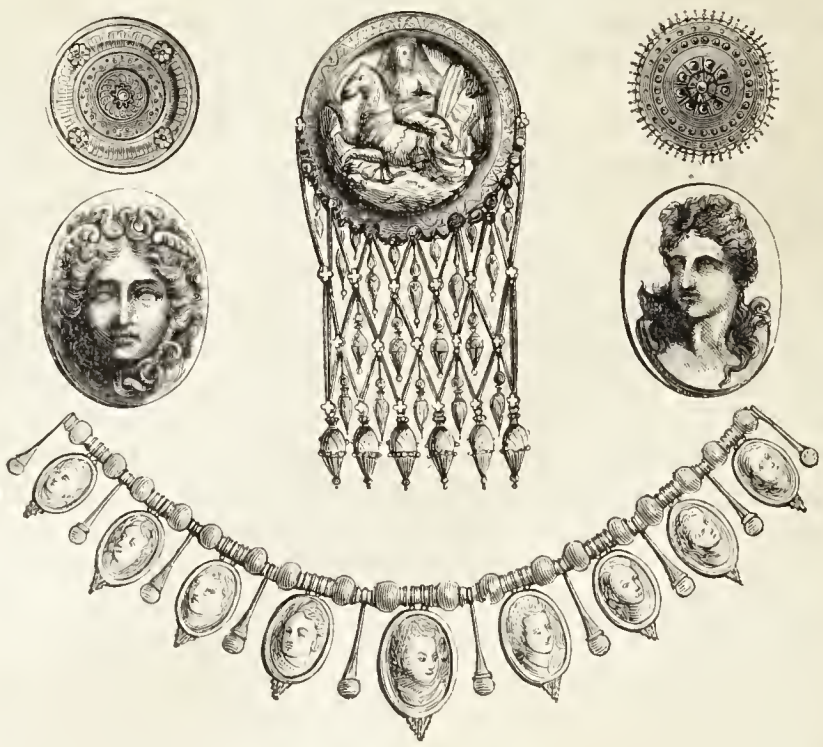
La lavorazione dell'oreficeria falsa e di quella placcata ha in Francia un posto importante tra le industrie più produttive: e le macchine usate per cilindrare, traforare e stampare tutti gli elementi, che devono poi comporre questi giojelli, sono proprio ammirabili. Nel vedere con quanta facilità e sollecitudine si producono a macchina i pezzi più complicati, si comprende di leggieri come possa esser poi sì tenue il costo di tutti questi oggetti falsi, che avvelenano il senso morale delle classi povere della società. Tutta la produzione fecondissima di questa parte sì spiccata della *menzogna umana* è dovuta alla grande divisione del la-



Collana di diamanti, di Rouvenat e C. di Parigi.



Giojelli imitati dall'antico
di Alessandro Castellani di Roma.



Giojelli imitati dall'antico
di Alessandro Castellani di Roma.

voro. Egli è certo degno di nota l' ingegno che esercitano i capi d' arte di queste officine, per far sì che il *parere* sia sostituito all'*essere*. E qual tema non offrirebbe al filosofo la ricerca di quanto possa contribuire sul carattere di un popolo lo smodato uso degli adornamenti falsi! Ho sollevato tale questione in seno ai Giurati, ma mentre tutti convenivano meco sui principj, non cessavano poi di difendere un'industria cotanto proficua a colui che la esercita. Accade in questo caso quello che accade nella vendita dell'*oppio*, e nel mantenimento del *giuoco del lotto*. L'*utilarismo* la vince sopra ogni altra considerazione. A me sembra per altro che l'ultima parola dovrebbero dirla coloro, che sono responsabili dell'educazione del popolo, aggiungendo un articolo nel nuovo catechismo civile delle scuole primarie. E l'esempio buono dovrebbero darlo pei primi gli uomini di chiesa, togliendo via gli sfarzosi *orpelli*, dei quali essi si vestono, e vestono santi e madonne, lasciando solo alle corifee de'teatri ed alle guardarobe dei circoli equestri la pompa bugiarda delle cose false. Ma non varrebbe meglio, a parità di prezzo, comprare un giojelletto piccolo, ma *vero*, che non uno pomposo ma falso? Quando si è giunto a poter vendere un anello d'oro, con un brillantino *buono*, per dodici lire, a me sembra risoluto il quesito.

Crederei incompleti questi rapidi cenni sulla sezione francese, se non facessi motto delle gioje della Corona di Francia, tanto ammirate, ed intorno alle quali non cessa mai di accalcarsi la gente da mane a sera.

Esposte in una gran vetrina poligona, nel bel mezzo dell'ampia galleria d'ingresso, che fronteggia il Trocadero, sono esse sorvegliate da guardie speciali, che regolano il turno dei visitatori.

Questo tesoro conta: Brillanti 51,403 che pesano carati 9.910 09 1/2; Rose d'Olanda, 21,119 carati 471 06; Perle 2,963, car. 7,034 50; Rubini 507, carati 586 01; Zaffiri 136, carati 912 17; Smeraldi 312, carati 226 20; Turchine 528, carati —; Opali 22, carati —; Pietre varie 496, carati —; che danno un totale di 77,486 pietre, che pesano carati 19 141 19/32.

Di tutte queste gemme la più celebre è certamente quel maraviglioso brillante, denominato *Il Reggente*, perchè fu acquistato dal duca di Orléans, reggente di Francia, durante la minorità di Luigi XV, nell'anno 1717. Fu da lui pagato la somma di 3,375,000 franchi. Pesa carati 136 1/4, e si dice che grezzo ne pesasse 400. È quasi senza difetti, e la sua forma è bellissima; e se non il più grande esso è per fermo il più puro dei brillanti finora conosciuti.

Il tesoro della Corona è stimato 80 milioni di fr. Ma ora che è abolita in Francia la monarchia, uno dei rappresentanti della Nazione, fra i più autorevoli, si dice pronto a proporre una legge, per la quale venga autorizzato a venderlo. E ciò a condizione di mettere la somma, che si ritrarrà, ad interesse, destinando il provento annuale, a

Croce Irlandese di Marshall e Son.

Giojello di Marshall e Son

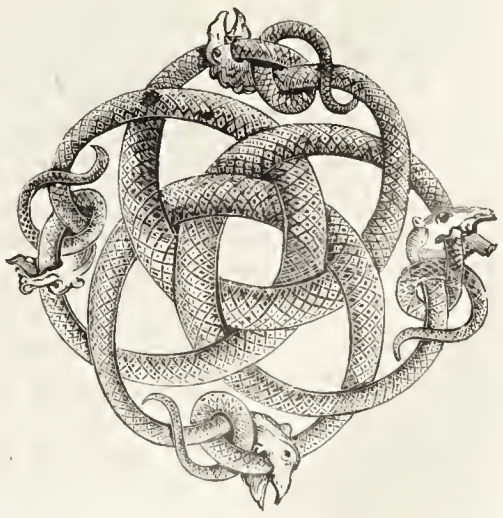
Croce Scozzese di Marshall e Son.

Croce di Marshall e Son.

Collana cesellata di Marshall e Son di Edimburgo

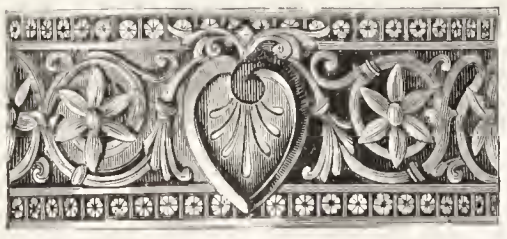
Spillo di Marshall e Son.

Fermaglio in perle di Froment Meurice.



Nodo d'oro di Marshall e Son.

Braccialetto di Froment Meurice.



Braccialetto di Froment Meurice.

Braccialetto con cammei di Froment ecc.

dotare i Musei pubblici e gl'Istituti di Belle Arti, e lasciando intatto il capitale, di cui la Nazione sola potrebbe disporre, ed acquistarne altre gioje pei suoi sovrani, quante volte piacesse a lei di rieleggerne.

L'Inghilterra conta tre scuole ben distinte nell'arte dell'Orafo. La prima è quella che ha sede nella Scozia, e che, a mio credere, s'ispira alle antiche tradizioni anglo-sassoni e celtiche. Le case Aitchison e Marchall di Edimburgo hanno esposte ricche serie di giojelli d'oro di basso titolo, e di argento, adorni di tassellature di diaspri di vari colori, di amatiste, di topazi e di altri quarzi affumicati, provenienti dalle rocciose montagne della Caledonia. Nelle fibule grandiose si possono ancora ravvisare i tipi antichissimi celto-romani ed anglo-sassoni, colla differenza che all'impiego delle paste vitree, che caratterizza le primitive, si è oggi sostituito l'uso delle pietre dure. Ma il sistema dei fermagli dei *plaids* dei montanari scozzesi resta sempre quello classico a spillo girante. I disegni di foggia runica dei braccialetti, le fibule in forma di pugnaletti, quelle colle zampe di uccelli montanini, coi mosconi scintillanti di quarzi colorati e vivissimi, danno a questa oreficeria una fisonomia tutta propria, e tale da renderla assai ricercata anche fuori di paese. È bene eseguita, e di tenue costo.

La seconda scuola, in tutto moderna, è quella conosciuta nel mondo elegante sotto il nome di *Mortimer*, da uno de' suoi primi fondatori. Appartengono a questa tutti quei giojelli sontuosissimi di oro massiccio, con gemme e senza, condotti con inappuntabile e geometrica precisione. Se difettano nel disegno, essi hanno invece un'appariscenza di lusso *confortabile*, che dà loro un fascino particolare. Entrano in questa categoria le catene da oriuolo, e le tenie molli, usate per collane ed armille, che a buon diritto acquistarono fama europea; nonchè quei nobili giojelli di brillanti, rubini, smeraldi, zaffiri, e perle, e gli anelli sontuosi e fulgenti, che adornano le bianche mani delle bellissime figlie di Albione.

La terza scuola ha avuto origine dallo studio dei lavori nostri italiani, eseguiti coi sistemi dei popoli antichissimi. Oggi a Londra si lavora l'oro a granaglie assai bene, ed il difetto stilitico è spesso compensato dalla buona esecuzione. Ciò che ha presentato il signor John Brogden di Londra, basta a provare qual miglioramento vi sia stato in questa industria in Inghilterra.

Vero è che molti operai italiani, dopo l'incoraggiamento che diede Roberto Philips a questa industria, hanno piantate le loro tende in Londra, e che quivi hanno ammaestrato gl'indigeni negli ardui processi dell'arte nostra. Il Giugliano di Napoli ed il Solustri di Roma sono, per dir così, i due capiscuola riconosciuti.

Oltre alla fabbricazione dei giojelli di oro di buona lega, e dei giojelli d'argento, l'Inghilterra, come la Francia, produce pure ornamenti falsi in abbondanza, ed ornamenti di *jet*, usati dalle dame nei periodi di lutto. Questo *jet* è una sostanza lignea resinosa, nerissima e lucente, del genere dei carboni fossili, che veniva adoperata anche dagli antichi per gli ornamenti liturgici delle sacerdotesse d'Iside. E nell'esecuzione di questi giojelli falsi spiegasi in Inghilterra un industria sorprendente.

Ma prima di lasciare l'Inghilterra credo utile di far parola di altra scuola di oreficeria, la quale, se non può chiamarsi assolutamente inglese, ha nullameno sede nel gran paese asiatico, che trovasi sotto il dominio Britannico. Intendo parlare della scuola indiana. Fra le stupende collezioni dei prodotti industriali dell'India, che il principe di Galles ha esposte al Campo di Marte, ve n'è una degna di speciale considerazione, ed è quella degli ornamenti personali delle varie tribù, che sono al di là del Gange. Si resta colpiti nel riconoscere in molti di tali giojelli la riproduzione di certi tipi ellenici, familiari a chiunque abbia anche di volo studiato l'arte antica. Ma questo fatto è d'altronde spiegabile, allorchè si considera quanta influenza devono avere esercitato sull'arte dell'India le conquiste di Alessandro il Grande. Il Buddismo combattuto da altre sètte religiose, trovò utile avvalersi dell'arte figurata, che esso aveva appreso dai greci invasori, per scolpire nel marmo e nel bronzo i simboli mistici della sua fede. Infatti può dirsi che, prima della conquista macedonica, l'India fosse pressochè ignara dell'arte figurata, e che le rappresentazioni del Buddismo, giunte sino a noi, s'abbiano tal profumo di ellenismo, da non lasciarci punto in dubbio intorno alla loro vera origine. Queste idee sono avvalorate maggiormente dallo studio comparativo dei giojelli greci e di quelli indiani. Ed abbiamo avuto l'opportunità di fare questi confronti, visitando le collezioni esposte dal principe di Galles. Oltre a questi giojelli, di carattere prettamente greco, l'India ci offre altri tipi suoi proprii, forse più sontuosi, ma meno classici. Sono quelli, nei quali gli orafi indiani, applicano sull'oro smalti traslucidi di vivissimi colori rabescati a bulino e sì vagamente condotti, da ricordare l'armonia dei colori, ed il carattere di disegno, tanto ammirati nei scialli di Cachemire. Essi sono anche adorni di perle, di rubini, di smeraldi, di zaffiri, e di certi diamanti piatti, denominati in commercio *lustri d' India*. Su questo sistema di lavoro gl'indiani producono cose di un lusso veramente asiatico: come sarebbe a dire collane, armille, else e foderi di grandi sciabole lunate, orecchini con lunghi fiocchi di perle, grandi amuleti con sopra le impronte dei due piedi di Brama, targhette circolari da difesa e da parata, vaselli d'oro, scettri, flabelli, e cofanetti di ogni grandezza. Ricorderò le collezioni esposte dalla Commissione del Ceylan, sì ricche di giojelli a tassellature di rubini; quelle dei signori Rivet-Cornac; la mia propria collezione, che riunisce i tipi indiani più antichi e più grecizzanti; e finalmente quella di lavori moderni eseguiti a Bombay dal signor Watson, che segnano la trasformazione dei bei giojelli indiani nei brutti e pesanti giojelli indo-europei.

Nella sezione americana l'arte dell'orafo fu degnamente rappresentata dal Tiffany di Nuova York. Trovammo nelle sue vetrine gli elementi più serii di buona lavorazione, accoppiati a gusto assai squisito. Anch'egli lavora coi metodi nostri, ed ha voluto darci un saggio della sua valentìa, esponendo i fac-simili dei giojelli d'oro trovati a Cipro nel tesoro di Curion. Quelle copie sono fatte benissimo, e sono state molto ammirate. Conviene però osservare che a Nuova York sono operai italiani che hanno formata la scuola, e che fanno i lavori più notevoli.

Il merito di Tiffany è principalmente nei giojelli di argento a geminatura di vari metalli. Per lo più ei segue lo stile di decorazione che è in uso presso i chinesi ed i giapponesi, ed ottiene oggetti elegantissimi. Questa oreficeria americana è degna di tutta la nostra attenzione, e deve ammonirci che al di là dell'Atlantico ci è suscitata una concorrenza molto seria.

La Russia, sì celebrata per le sue legature di brillanti, e più pei lavori a niello di stile caucasiano, poco ha esposto nella nostra classe. In una sola vetrina veggonsi alcuni buoni lavori d'oro, smaltati con perline *appiccagliate*, e con pietre di colore, condotti con finissimo artificio, giusta le leggi del vecchio e sontuoso stile del Crimenlino. Escono dall'officina del Tchitcheleff di Mosca.

Taccio di altra vetrina, nella quale fanno di sè non bella mostra certi giojelli d'oro di varia lega, di disegno tanto scadente, da far creder cosa impossibile che essi sian fatti nel paese, che ha il vanto di possedere il museo dell'Eremitaggio, con gli ori greci finissimi, provenienti dalle tombe di Panticapea.

La Danimarca ha presentato le belle oreficerie di stile scandinavo, di già tanto encomiate nelle precedenti Esposizioni. Le vetrine del signor Christsen e quella del Birch di Copenaghen offrono una ricca scelta di *torques*, di armille e di fibule, tratte dagli originali esistenti nel museo della loro città. Questa scuola di oreficeria ha tanta originalità nei modelli, tanta accuratezza nell'esecuzione, da meritare non piccola lode. Il carattere di tali ornamenti scandinavi ricorda in generale quello degli ori del basso Impero, se si eccettua l'elemento decorativo, dovuto in tutto alle tradizioni indo-runiche.

È strano che gli abitanti di una regione di quel

. . . . . settentrional vedovo sito

quale è la Norvegia, colle mani agghiacciate dal freddo, e più atte a trattare gli istrumenti agricoli ed il martello del fabbro, che gli attrezzi dell'orafo, possano prestarsi così agevolmente al lavoro delicatissimo della filigrana di argento, di questa vera tela di Aracne, come io l'ho già definita in altra occasione. Eppure così è, gli argentieri Olsen ed Alie di Cristiania han fatto lavori di filigrana di candido argento, ed anche dorati, che, come nelle precedenti mostre mondiali, produssero sul pubblico e sui Giurati la più favorevole impressione. Debbo pur dirlo a malincuore, ma questa scuola norvega è assai superiore nel disegno e nel gusto a quella nostra di Genova; il che non dovrebbe verificarsi, per poco che i valenti maestri genovesi, invece di ispirarsi alle sagome casuali del caleidoscopio, e di condurre i loro lavori a sola retina, riafferrassero le belle tradizioni degli antenati, i quali armonizzavano sempre coll'ossatura solida dell'oggetto una decorazione di eccellente disegno.

Nella sezione austriaca è il signor Bacher di Vienna, che colle sue riproduzioni di giojelli greci rivela a noi, che sul Danubio può anche allignare l'arte classica. Osservai nella sua mostra collane d'oro, di eccellente lavorazione e di corretto stile. Ed in Austria è somma la necessità dei buoni esempi, perchè quivi la oreficeria è in generale assai volgare, e priva d'ogni impronta artistica. Non è così per la oreficeria ungherese,

la quale, benchè non sempre bene eseguita, pure riveste ancora tale carattere, da ricordare l'epoca bella di Matteo Corvino. Non parlo dei gioielli tempestati di granate boeme e di turchine, che inondano i mercati. Se essi segnano un trionfo nel campo finanziario, rivelano pur troppo una vera disfatta nel campo del gusto. È sperabile che la bella istituzione del *Museo Industriale* viennese possa presto far rialzare anche l'arte dell'orafo, come fece per altre industrie, per quelle cioè dei tessili, dei merletti, dei vetri, e via dicendo, le quali, mercè questa scuola, possono oggi tener fronte ai migliori prodotti degli altri paesi.

Mi è doloroso il dire delle condizioni presenti dell'arte nostra nella Svizzera; ma l'amicizia e l'affetto che mi legano a quel nobilissimo paese, mi obbligano ad usar franche parole. Confido per altro che i miei amici dei forti Cantoni riconosceranno nel mio schietto giudizio il vivissimo desiderio che ho di essere loro utile.

La Svizzera, già maestra nell'arte di lavorare l'oro, per modo che i suoi gioielli rivaleggiavano in sui mercati con quelli dei paesi più civili, venne poi decadendo sì fattamente negli ultimi anni, che in questa Esposizione del 1878, meno poche eccezioni, i suoi lavori furono disapprovati dai Giurati internazionali e da tutte le persone dotate di fino gusto. Non già perchè mancassero di esattezza nell'esecuzione, che anzi in questo campo essi sono inappuntabili, avendo smalti vivaci, gemme bene incassate, sagome geometricamente fatte, angolature e piani perfettissimi. Ma egli è nell'applicazione dell'arte del disegno che la Svizzera rimane indietro alle altre nazioni. Onde è, che io faccio appello ai suoi uomini più autorevoli, affinchè provveggano all'avvenire di un'industria nobilissima, e tutelino interessi economici che potrebbero altrimenti pericolare. Consiglio adunque la fondazione di *Musei Industriali* nei centri più importanti, con esposizioni di disegni di modelli e di opere originali da illustrare l'istoria delle arti sontuarie e dell'oreficeria presso i grandi popoli, e con alcune scuole dirette da maestri, capaci di riformare il gusto. È questione di alta educazione, la cui importanza non isfuggirà certamente ai pensatori della civile Elvezia.

L'oreficeria italiana è stata rappresentata in tutte le sue parti, cominciando da quei gioielli contadineschi, per mezzo dei quali ci pervennero molte tradizioni della buona tecnica.

In mezzo ai divagamenti di alcuni, che si ostinano a voler ancor introdurre negli ornamenti muliebri pezzi enormi di musaico, di conchiglie incise, di lave e di tante altre materie di discordanti colori, che danno aspetto di grande trivialità, è un fatto ormai evidentissimo, che il ritorno allo stile ed ai metodi di lavoro, usati dagli antichi, ha rialzato l'industria nelle varie provincie nostre. E questo beneficio si è potuto ottenere mediante la scuola, che col consiglio e la cooperazione intelligente del Duca Don Michelangelo Caetani, la nostra famiglia riuscì a fondare in Roma verso il 1840. L'ammirazione, che questo ritorno alle vecchie tradizioni seppe destare negl'intelligenti di ogni paese, spronò dapprima gli orafi romani sì fattamente, che potemmo vedere in pochi anni aprirsi in Roma varie officine l'una dopo l'altra, come per incanto. Seguirono il buon esempio i napoletani ed i toscani; nè all'arte rinnovellata bastò poi l'Italia, ma la vedemmo passare le Alpi ed il mare, per prender sede in Francia, in Inghilterra ed in America.

Questa scuola adunque, che è ora diretta in Roma da mio fratello Augusto, e che è rappresentata in Napoli da Giacinto Melillo, ha prodotto gioielli che sono stati molto lodati, ed hanno ottenuto il premio di medaglie d'oro dai giurati internazionali.

Devesi anche ad essa la riforma introdotta nella legatura dei coralli napoletani, nei quali, smesse le goffe sagome di un tempo, si ammira oggi un gusto classico di disegno. E di questa trasformazione danno prova le vetrine dei signori Casalta, Morabito, Melillo, Piscione, Giojuzza ed altri.

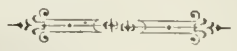
Ma molte delle nostre officine, che imitano questo *vecchio stile*, e che pure producono bei lavori come ad esempio quelle dei signori Civilotti, Fasoli e Geraldini e di altri di Roma e delle provincie, non sempre si attengono alla purezza delle forme, facendone spesso una interpretazione non corretta, ed introducendovi elementi discordanti, che producono effetto non certo gradevole. E ciò deriva dal perchè gli artefici, e più di tutti chi li dirige, non han sempre idea ben chiara di quello che fanno. Ed è un vero peccato, poichè si vede bene che alle opere non manca la buona esecuzione, e per poco che vi aggiungesse l'intelligenza, si otterrebbe un profitto commerciale fortissimo.

Solo rimedio al difetto di stile e di gusto, che si deplora in quasi tutte le nostre arti industriali, sarebbe l'impianto di Musei industriali nei centri maggiori di produzione. Questi Istituti diedero maravigliosi risultati in Inghilterra, in Austria, in Alemagna, ed in Russia; e dell'esempio, dato dalle altre nazioni, profitterà ben presto la Francia, la quale in questa esposizione ha riconosciuto che, a far vittoriosa concorrenza sui mercati, non basta più ai produttori francesi la loro straordinaria fecondità in quell'inventiva sbrigliata, che forma la così detta *moda*, se manca il freno delle buone tradizioni. La Francia si è accorta, che il primato in molte industrie le verrebbe meno, se non provvedesse a tempo; ed ha subito provveduto. Ho letto un manifesto sottoscritto da uomini eminenti, che può chiamarsi un vero *grido d'allarme*, per scongiurare il pericolo. Questi signori si sono riuniti in comitato direttivo per la fondazione di un Museo industriale con apposite scuole di perfezionamento; ed il governo ha messo a loro disposizione il Padiglione di *Flora* nel palazzo delle Tuileries. Già l'opera ferve, e fra qualche mese sarà aperta una prima esposizione comparativa dei prodotti industriali francesi e forestieri. Una sottoscrizione pei fondi occorrenti ha dato in pochi giorni centinaja di migliaja di franchi ed il governo ha promesso maggiori ajuti.

Auguriamoci che anche fra noi si riconosca finalmente dal governo, dai municipii e dai cittadini l'urgente bisogno di ben educare l'ingegno dei nostri operai, dando loro un indirizzo sicuro per mezzo di scuole aperte nei Musei. Ed a questo proposito debbo ricordare a titolo di benemerenza il municipio di Roma, che da vari anni iniziò uno di tali Musei industriali, il quale, benchè circondato da mille difficoltà, e ricacciato malamente in un quinto piano del Collegio Romano, pure potè esibire in questa mostra di Parigi saggi di disegno eseguiti dai suoi alunni così bene, che ottennero alla nostra rappresentanza cittadina premi ed onoranze. Che il governo e la provincia diano ajuto alla nascente istituzione nostra, ed a tutte quelle che potranno sorgere in altre città d'Italia, ed io mi faccio garante che in poco volger di tempo le industrie nostre si rialzeranno.

Parigi, ottobre 1878.

ALESSANDRO CASTELLANI.



L'Industria serica a Lione

(Continuazione.)

L'industria lionese si emancipa al tempo stesso dal dominio straniero. Senza dubbio l'Italia conserva ancora il monopolio delle stoffe a grandi disegni, come ne fanno fede i personaggi del Tiziano e di Paolo Veronese, e alcuni tessuti di un lusso straordinario. Ma Lione le contènde la preminenza per i tessuti semplici, il raso e il *pieno*, si studia di lavorare a migliori prezzi, e guadagna ogni giorno terreno, mercè anche le scoperte che nascono nel suo seno.

Nel 1608, Dangue inventa una stoffa tramata lana e filo e mista d'oro e d'argento; è l'esordio dei tessuti di seta misti che dovevano acquistare tanta importanza nel nostro secolo. Nella stessa epoca Antonio Bourget crea l'arte dei veli, crespi e tele d'oro o d'argento. Nel 1630, Ferrand immagina un tessuto nuovissimo che diede il nome alla *ferrandine;* nel 1655, Ottavio Mey scuopre il modo di dare il lucido ai taffettà bianchi. Poi Giacomo Fournier importa dalla Inghilterra la fabbricazione delle calze di seta, ed un semplice operajo, Charlier, inventa una stoffa che imita il punto di tappezzeria dei Gobelins. E il raffinamento e stiramento dell'oro si perfezionano fra le mani di Padre Sebastiano.

All'epoca delle grandi splendidezze di Luigi XIV, il lusso dei palazzi e delle feste reali sprona la fabbricazione delle tappezzerie e degli addobbi da chiesa e degli abiti sfarzosi; lo stile dei disegni si ingrandisce, prende quel corretto e maestoso aspetto che caratterizza i mobili di quell'epoca. Già si esporta in tutta l'Europa, invece d'importare, per quattro milioni di scudi d'oro all'anno, come lo calcolavano Enrico IV e Oliviero di Serres, vale a dire per quaranta milioni di lire.

Ma nel 1685 la revoca dell'editto di Nantes schiaccia brutalmente quella prosperità, per la maggior gloria dell'ultramontanismo gesuitesco, sotto lo infuriare delle persecuzioni religiose (*dragonnades*). In poche settimane, su 10,000 telai, i due terzi si fermano, e pochi anni dopo non ne restavano ormai che 2000.

La spaventosa miseria che segnò gli ultimi anni di Luigi XIV, non permetteva a nessuna industria di rialzarsi. Ma la fabbrica lionese era già troppo robusta per perire, anche sotto un colpo così terribile. Essa mise sessant'anni a scancellarne la traccia. L'enumerazione del 1739 constata 7,500 telai che occupavano 48,550 persone; quella

del 1763 ne trova 10,000, che impiegano 60,000 operai, vale a dire lo stesso numero che al tempo della revoca dell'editto di Nantes. C'erano allora 780 fabbricanti, e ogni anno andavano crescendo.

È quella un'epoca di espansione per la fabbrica lionese che si estende nelle campagne circostanti. Un fabbricante di seterie di Lione, Giorgio Francesco Simonet, va a fondare a Tarare la tessitura delle mussoline. Da gran tempo i filatori della seta eransi impiantati nella valle del Giar: la fabbrica dei nastri rigurgita nella stessa direzione, risale dapprima sino a Saint-Chamond, poi sino a Saint-Etienne dove adesso ha la sua sede principale. Tarare e Saint-Etienne formano oggi due centri industriali distintissimi. Ma è Lione che li ha creati.

La medesima espansione si è prodotta nella valle dell'Isère e dalla parte del Mezzodì, dove l'influenza di Lione ha sviluppato la coltura del gelso come pure la filatura e tessitura della seta destinata ai suoi telai. Nel 1775 ivi filavasi, per Lione, quasi un milione e mezzo di chilogrammi di seta, il cui terzo era stato raccolto in Francia.

Nel 1787, Lione contava 18,000 telai che facevano lavorare per lo meno 80,000 operai. Si impiegavano dai 10 ai 12,000 quintali di seta.

Attualmente la fabbrica di Lione non aveva quasi più rivali. I suoi disegnatori avevano creato per le operate una vera scuola artistica che formava l'ammirazione di tutti.

Ma il conflitto fra l'antico regime e il nuovo doveva essere a Lione più violento che altrove. Lione fu trascinata alla ribellione da una parte dei suoi abitanti nel momento in cui il nemico invadeva le frontiere, e la repressione fu tremenda. I fabbricanti furono dispersi, i capitali travolti nella procella rivoluzionaria, gli operai partirono per l'esercito e quando Lione si destò sotto il nome di Comune emancipata, non aveva più che 2,500 telai.

Ma non andò guari che la nuova società si riequilibra e si riorganizza. È una società diversa affatto dall'antica che basava sulla coesistenza del più sfrenato lusso di pochissimi eletti con la più completa miseria dei più.

I prodotti eccezionali non troveranno adunque gli sfarzosi invogliati di una volta. Quella che ormai dominerà, è la classe media, molto più numerosa, e ricca essa pure, ma che vuole stoffe ricche a poco prezzo, se è possibile, perchè essa deve continuamente estendersi, e adesso è legge industriale l'abbassare sempre i prezzi per estendere la propria clientela; immagine del movimento sociale che produce e al tempo stesso tende a livellare la società.

Il telajo Jacquard, una delle più maravigliose scoperte del genio industriale, comparve a proposito per appagare questi nuovi bisogni. Esso permetteva di fabbricare di belle stoffe operate, con un molto minor lavoro, unitamente ad una molto minor fatica dell'operajo, le cui condizioni d'alloggio e di vita materiale miglioravano eziandio di molto con grande profitto della sua vita morale.

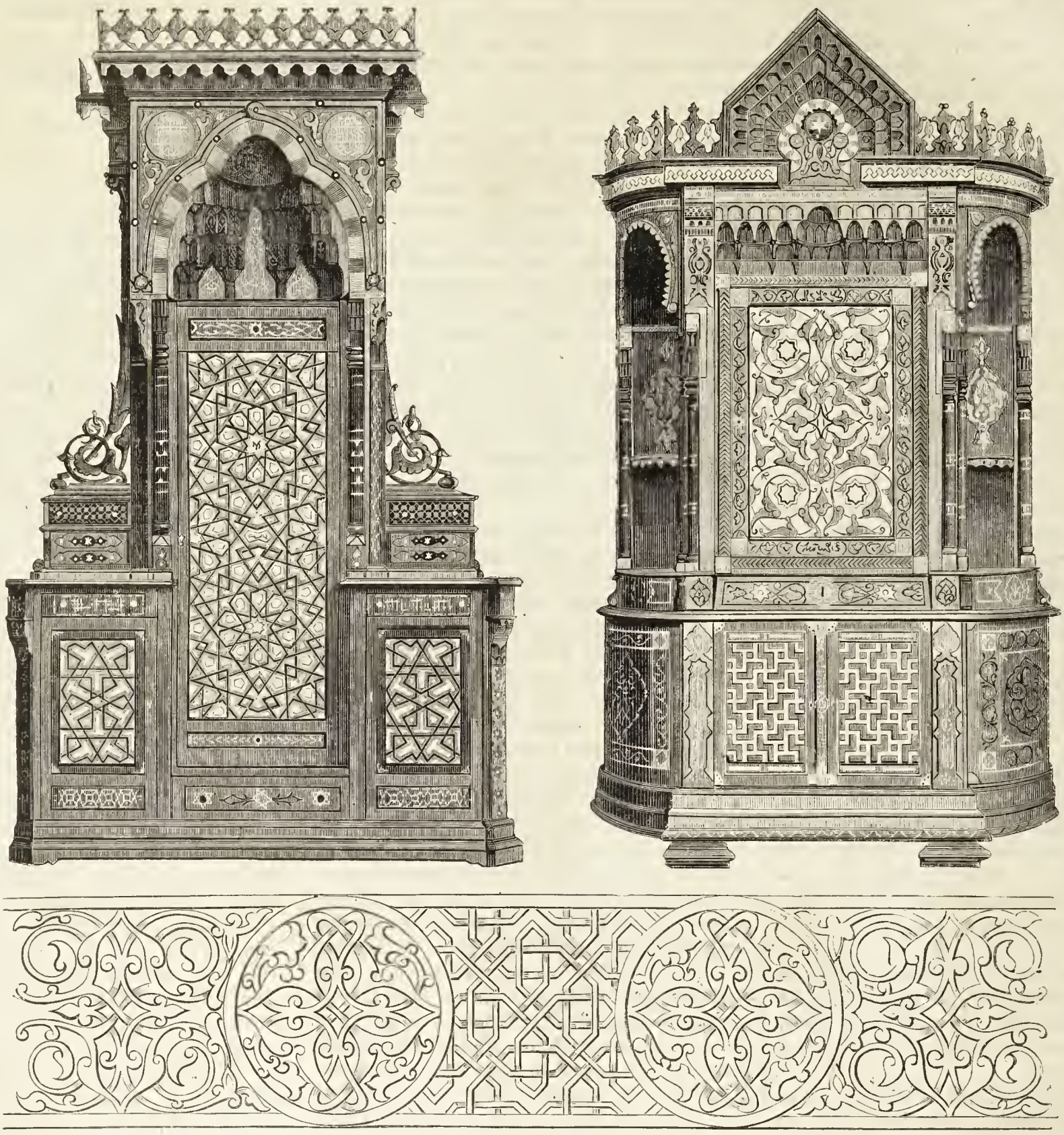
Esposto per la prima volta a Lione, il 22 germinale anno XII (1805), all'epoca del passaggio di Napoleone, il telajo Jacquard non vide però il suo impiego generalizzarsi che sotto la Restaurazione. È uno dei molti punti nei quali l'Impero paralizzò completamente le conseguenze economiche della Rivoluzione.

Sotto l'Impero, il numero dei telai, non oltrepassava i 12,000. Appena si fece sentire l'influenza della pace, essi elevansi a 20,000 nel 1819, poi a 27,000 nel 1827. Nonostante le rivoluzioni cruente del 1832 e 1834, essi giungono a 40,000 nel 1837 e a 50,000 alla vigilia della rivoluzione di Febbrajo.

Questo numero non è oltrepassato, e adesso non è nemmeno raggiunto, sebbene l'industria serica sia dopo quell'epoca di molto aumentata. Perocchè Lione diventava troppo angusta per contenerla, dimodochè era costretta ad emigrare nelle circostanti campagne. Il movimento incominciò a prodursi sotto la Restaurazione ed è andato sempre crescendo.

Attualmente la fabbrica lionese fa battere 120,000 telai; ma soltanto un quarto ovvero 30,000 sono in Lione. Il resto del dipartimento del Rodano possiede un po' più di un secondo quarto. Gli altri sono sparpagliati nei dipartimenti vicini, la Loira, l'Ain, l'Isère ed alcuni altri.

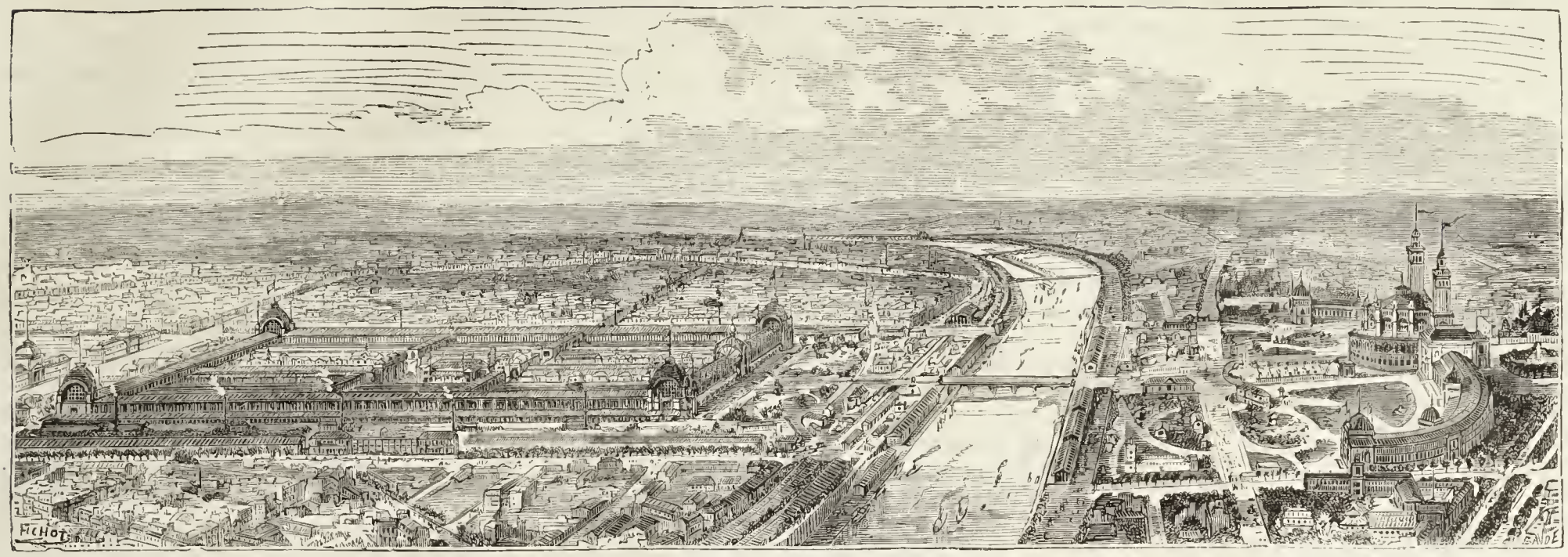
(Continua.)



Mobili egiziani dell'italiano Giuseppe Parvis, dimorante al Cairo *(Vedi l'art. a pag. 304, Disp. 38.)*

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE DI PARIGI DEL 1878
ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO
ALLE 100 DISPENSE

Franco di porto nel Regno . . . . . L. 25 —
Europa, *Unione generale delle Poste* . . . . (in oro) » 32 —
Africa, America del Nord. . . . . » » 38 —
America del Sud, Asia, Australia . . . . . » » 44 —
Una dispensa separata Cent. 25 *in tutta Italia.*

DISPENSA 80.ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano. — Via Pasquirolo, N. 14.

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai o Rivenditori di Giornali in tutta Italia.
Si pubblicano due Dispense per settimana.

AVVERTENZE.
Gli associati riceveranno in dono i seguenti *Premi gratuiti*:
I. La Guida descrittiva illustrata per il viaggiatore italiano a Parigi ed all'Esposizione intitolata: PARIGI del 1878.
II. La Pianta colorata della Città di Parigi.
III. Un gran Panorama dell'Esposizione e del Palazzo del Trocadero, da mettersi in quadro.
IV. I frontispizi e le copertine dei due volumi nei quali sarà divisa l'opera.
V. Tutte le dispense che venissero pubblicate oltre le cento promesse.

SOMMARIO: *Sezione Inglese:* Vasi di porcellana della Reale Fabbrica di Worcester *(N. 5 incisioni.)* — I sordo-muti all'Esposizione. — *Gran medaglia d'oro:* Esposizione della Ditta Doulton e C. *(N. 3 incisioni.)* — *Arte Vetraria:* Compagnia della Fabbrica di vetri e cristalli di Baccarat *(N 11 incisioni)*.

Vasi di porcellana

della R. Fabbrica di Worcester

SEZIONE INGLESE. — VASI DI PORCELLANA DELLA R. FABBRICA DI WORCESTER.

Nella antica città di Etelredo fiorisce una fabbrica di porcellane artistiche sotto il patrocinio della Casa Reale, il cui stemma si vede in fronte all'edificio che la contiene. Invidiosa degli allori che la Francia ha conquistato con maravigliose opere uscite dalle manifatture di Sèvres, l'Inghilterra ha voluto essa pure proteggere quest'arte nobilissima e degna dell'ajuto de' mecenati munifici: ed ormai, sotto la direzione del signor R. W. Binns, i prodotti che portano il nome della *Royal Porcelain Works* di Worcester non temono più nè il confronto, nè la concorrenza delle fabbriche del continente.

Questa manifattura studia specialmente di emulare la porcellana del Giappone, di quella nazione che nelle opere artistiche va così dirittamente al suo scopo. I processi della fabbricazione sono ottenuti perfettamente; nel disegno i vasi inglesi di Worcester sono affatto riusciti eguali.

I vasi che presentiamo, riassumono le diverse qualità delle porcellane che si fabbricano nello stabilimento del quale parliamo

Sovratutto sono singolari i grandi vasi colle anse convertite in busti di celebri autori, (dove troviamo i nostri italiani: Dante, Raffaello, Tasso, Michelangiolo), i quali portano dipinte le officine degli antichi vasai. Gli artefici si vedono intenti a plasmare le vili argille, che la forma farà diventare preziose: altri studiano nuove linee, altri stendono le brillanti vernici alla superficie: sono due scene trovate felicemente.

Anche la decorazione di questi vasi è ricca e con molto gusto ordinata.

Gli altri due vasi arieggiano le porcellane francesi: il vaso dell'amorino è riescito gentile per i colori vivi e brillanti, e per la grazia del roseo puttino, che fugge per i prati smaltati del più bel verde.

L'altro ha maggiori proporzioni, e per le decorazioni richiama gli artistici vasi italiani del cinquecento.

Il quinto esemplare è una fontana. Un delfino sostiene sul dorso una candida conchiglia: un genio del mare che sta ritto in mezzo, tira in alto la coda del delfino, costringendola a servir di condotto agli zampilli delle fredde linfe.

I sordo-muti all'Esposizione

Il ministero italiano volle mostrare alle altre nazioni che, per quanto riguarda l'istruzione dei sordo-muti, l'Italia non è inferiore a nessun'altra. Per questo motivo chiese agli istituti le notizie principali e i loro saggi.

Noi siamo lieti di poter dare alcune notizie su quest'istituzione, tolte dal lavoro dell'istituto milanese.

Dal 1805 al 1861.

Origine. — Un cittadino francese, certo Heyraud, prendeva stanza in Milano nel 1805, e vi apriva una scuola infantile di udenti parlanti e di sordo-muti, insediandola in via San Vicenzino, in un locale attiguo a quella chiesa che si vede oggi convertita in un magazzino. Il primo Governo italico, volendo incoraggiare l'opera buona dell'Heyraud e i primi successi da lui ottenuti, gli assegnò una somma annua, a patto che estendesse l'istruzione dei sordo-muti.

Allontanatosi da Milano in seguito alle politiche vicende il signor Heyraud, venne chiamato a dirigere la scuola-famiglia dei sordo-muti il sacerdote De-Bonis, ed in seguito, per ritiro di questi, il sacerdote Bagutti; ma nè l'uno nè l'altro di essi era perito nella scienza ed arte d'istruire gli infelici privi d'udito e di loquela.

Il Bagutti chiese ed ottenne dal Governo austriaco di recarsi a Genova per prendere cognizione del metodo del padre Ottavio Assarotti, che era stato precedentemente a Parigi nell'Istituto stesso del celebre abate De-l'Epée, e ritornatone dopo sei mesi si accinse di gran cuore all'ordinamento dell'Istituto milanese pei sordo-muti d'ambo i sessi, non esclusi gli alunni esterni. Il buon sacerdote Bagutti s'adoprò in ciò come meglio potè, ma a fronte del bisogno, rimasero poveri gli effetti, perchè tenue era allora il sussidio governativo, precarii i sussidii della pubblica e privata beneficenza, pochi i parenti che potessero o volessero fare sagrifizio pecuniario per l'istruzione dei loro figli sordo-muti, e sopratutto perchè scarseggiavano ancora gli appositi maestri. Non v'erano poi norme per l'ammissione e per il tempo di permanenza degli allievi nel convitto, non distribuzione di ordinato insegnamento; l'istesso locale non era abbastanza vasto ed adatto; per la qual cosa, anzichè un istituto, era quello un ricovero a semplice custodia di poveri sordo-muti. Da porta Vittoria, dove allora trovavasi il convitto, nella via Fontana, venne poscia trasferito in via San Vincenzo, nell'edifizio dove trovasi di presente, ma per due anni dovette rifugiarsi in via Arena, nella casa Longhi, per le decretate riforme dell'edifizio medesimo.

Fondazione dell'Istituto. — L'insistenza dell'abate Bagutti fu tale presso il Governo austriaco e presso la persona stessa dell'imperatore Francesco I, che finalmente si ottenne nel 1830 l'applicazione del sovrano Decreto, emanato già fino dal 30 agosto 1818, mediante il quale veniva eretto l'Istituto imperial regio in Milano per l'istruzione di 60 sordo-muti lombardi e veneti, 40 maschi cioè e 20 femmine, e venivano istituiti 24 posti gratuiti a carico erariale, 16 pei maschi e 8 per le femmine. Erano parimenti a tutto carico erariale gli stipendi del personale dirigente, insegnante, amministrativo, e le spese per la conservazione dell'edificio acquistato a tale scopo dal Governo. Giusta il regolamento annesso al citato Decreto i posti gratuiti si dovevano conferire ai sordo-muti più poveri fra i ricorrenti, senza differenza di condizione.

Istruzione. — L'istruzione durava sei anni, divisa in tre classi elementari. Il direttore era maestro della III classe; al maestro di II classe incombeva anche l'insegnamento del disegno agli allievi applicati nell'intaglio; ed al maestro di I classe anche l'insegnamento della calligrafia nelle classi tutte. Nelle ore pomeridiane gli allievi maschi dovevano applicarsi al mestiere di sarto, o di calzoleria, o d'intaglio. Per le femmine l'istruzione letteraria data dalle rispettive maestre dovea procedere come quella pei maschi, ed una maestra apposita pei lavori femminili doveva addestrarle nelle ore pomeridiane ai diversi generi di lavori casalinghi. Il catechista impartiva l'istruzione religiosa relativa ad ogni classe nei due compartimenti maschile e femminile, e faceva la spiegazione del Vangelo nei giorni festivi. L'economo sotto la dipendenza del direttore attendeva alle provviste, alla sorveglianza delle persone di servizio, alla tenuta dei registri. Due prefetti di camerata erano incaricati della continua sorveglianza degli alunni, mentre per le femmine quest'officio era demandato alle maestre. Con quel regolamento, ora cessato, veniva pure istituita una Scuola di metodo all'intento di preparare docenti pei sordo-muti, e l'istruzione era affidata in parte al direttore ed in parte al catechista. In progresso di tempo furono introdotte alcune opportune modificazioni al regolamento, in relazione ai perfezionamenti dell'arte, e fra esse l'insegnamento del linguaggio articolato agli allievi più atti a profittarne, da farsi in ore apposite, senza toglier tempo alle altre materie scolastiche.

Nei primordii dell'Istituto, mezzi d'insegnamento e di comunicazione furono la mimica naturale, la dittalogia, la scrittura e la mimica artificiale per la traduzione in lingua patria: maniera meccanica anzichè razionale.

In seguito, dal 1848 in avanti, metodo per l'insegnamento della patria lingua fu quello del Bèbian applicato alla lingua italiana dal padre Tommaso Pendola; metodo grammaticale e logico, pel quale si facevano studiare dagli allievi ordinatamente e riflessivamente le singole parti del discorso e gli elementi logici della proposizione, mediante una serie di esercizii d'applicazione sul campo della vita pratica.

Oltre la patria lingua insegnavasi poi l'aritmetica, compresa la regola del tre diretta ed inversa, e davansi nozioni elementari di geografia e di storia patria.

Ma le precipue cure e quasi una metà dell'orario scolastico erano in allora dedicate all'istruzione religiosa. A proposito di tale insegnamento è da notarsi che non potendosi adoperare la patria lingua come mezzo d'istruzione per gli allievi inetti al corso regolare di studio, e potendo servirsene soltanto troppo tardi ed entro confini limitatissimi anche con gli stessi allievi più intelligenti, il catechista vedevasi obbligato a ricorrere principalmente al mezzo della mimica naturale, e ad associare quindi le idee astratte e d'ordine spirituali a vocaboli e semplici proposizioni scritte per sintetizzare e richiamare i concetti, e per dare ad essi una forma migliore. Quanto all'istruzione degli allievi meno atti, riescivano di valido sussidio alcune tavole prospettiche, delle quali può aversi un saggio nell'opuscolo: *I primi passi del sordo-muto al vero;* per gli allievi poi più avanzati nello studio della lingua patria serviva un *Compendio di storia sacra e di catechismo,* compilato in proposizioni semplici di primo grado.

Siffatto metodo di istruzione può tuttora tornar vantaggioso a quegli Istituti, i quali mancano di mezzi pecuniarii per distendere l'istruzione dei sordo-muti in un numero di anni bastevole ad un corso regolare di insegnamento linguistico o che accolgono indistintamente tutti i sordo-muti che si presentano, mentre a molti di essi fanno assoluto difetto le facoltà indispensabili a una normale istruzione. Se poi i sordo-muti istruiti con questo metodo, dopo l'uscita dall'Istituto, vi vengono periodicamente accolti di nuovo per richiamar loro gl'insegnamenti già dati, allora resta sufficientemente provveduto, almeno al massimo loro bisogno, che è appunto la cognizione di Dio e dei doveri religiosi.

A tutto l'anno 1861 non avvenne mai che si contassero nel convitto più di 36 sordo-muti contemporaneamente fra maschi e femmine, compresi gli alunni esterni.

Fino a quell'epoca tre soli legati erano pervenuti all'Istituto, e il loro ammontare venne messo a frutto per la fondazione di nuovi posti gratuiti.

Così sotto la direzione del sullodato abate Bagutti, del sacerdote Giuseppe Villa e del sacerdote cav. Giovanni Costardi procedette l'Istituto fino all'anno 1861, epoca fortunata del suo risorgimento per opera del Governo italiano.

Dal 1861 al 1864.

Nuovo ordinamento. — Il Decreto reale 14 novembre 1860 istituì un Consiglio direttivo con incarico di proporre le riforme più rispondenti alla migliorata condizione dell'arte ed ai bisogni del tempo.

Detto Consiglio fu composto dai signori:

Porro nob. comm. Alessandro, *Presidente.*

D'Adda march. cav. Vitaliano, *Vice-Presidente.*

Barni can. cav. Gaetano, *Regio Ispettore Provinciale scolastico.*

Guaita nob. cav. Giuseppe.

Crippa rag. cav. Lodovico.

Rossi cav. Gonippo, *Segretario.*

Questo Consiglio subito intese agli studii necessarii che lo guidassero a proposte

definitive presso il Ministero per l'ordinamento dell'Istituto, e frattanto, come il bisogno mano mano richiedeva, attivò tutti i provvedimenti più urgenti.

Innovazioni. — Le principali riforme introdotte specialmente nel breve periodo di un triennio che dal 1861 al 1864 precesse la emanazione dello Statuto organico, furono le seguenti:

Nella parte materiale. — Le tre classi maschili e le tre femminili, che prima si radunavano rispettivamente in un medesimo locale per la scuola e per lo studio, con iscapito dell' igiene, dell'istruzione e della disciplina, furono invece distribuite in sei aule distinte: al ristretto cortile di ricreazione per le femmine venne aggregato l'attiguo giardino; ed in questo compartimento, come nell'altro pei maschi, cortile e giardino furono disposti in modo da far largo campo per gli esercizi di ginnastica prontamente attivati, senza privare gli alunni del gentile, istruttivo e gradito divertimento di coltivare i fiori. Il dormitorio dei maschi fu diviso in due camerate, per separare gli alunni minori dai maggiori; e furono adattati tre locali pei bagni in attiguità all' infermeria, la quale fu collocata in sito opportuno alla pronta e perfetta segregazione della comunità, pei casi di mal contagioso. La costruzione nella chiesuola del convitto d'una tribuna, dalla quale, stando in primo piano, potessero le alunne sordo-mute assistere alle funzioni religiose, senza essere vedute dai maschi nel sottoposto piano e rilevar la parola dal labbro del catechista e legger lo scritto sulla tabella; la chiusura del porticato a vetri per la ricreazione serale e diurna, a norma della stagione; la divisione del medesimo per la separazione delle due camerate maschili; l'adattamento delle stanze per gli apprendisti convittori, pel ricevimento dei visitatori, per la scuola di metodo, per la direzione, e le adunanze del Consiglio; furono tutti lavori eseguiti d' anno in anno, a norma dei mezzi disponibili e del tempo più acconcio, sicchè il locale di quest' Istituto, sebbene alquanto umido, perchè situato nella parte più bassa della città, tuttavia coi ristauri, colle cautele, colle opportune destinazioni delle camere ai diversi occorribili casi, venne reso salubre, onde ora si può dire fornito di tutti i necessarii comodi. Aggiungansi a ciò l'illuminazione a gas, i caloriferi, le tabelle di lavagna movibili sopra cavalletti, e quelle infisse nelle pareti; innovazioni tutte che assai influiscono all'ordine, al decoro e alla buona riuscita di così importante istituzione, e che si devono quasi interamente all' iniziativa del primo Consiglio direttivo.

Nella parte morale e disciplinare. — Una delle prime cure del Consiglio direttivo fu d'assicurare la moralità, aumentando nel compartimento maschile gli assistenti di camerata e di scuola, e nominando pel femminile una ispettrice, colla immediata responsabilità verso la Direzione per l'osservanza delle migliorate norme di disciplina.

La pratica di accogliere nell' Istituto anche allievi esterni, che del resto furono sempre pochissimi, aveva fatto cattiva prova, sia a motivo dell' incomodo pei genitori di accompagnare i figli all'Istituto anche dopo la ottenuta concessione di lasciarveli da mattina a sera, dietro un tenue contributo per la seconda refezione; sia a motivo dell'abbandono in cui erano lasciati questi infelici in famiglia, con danno poi della moralità e della disciplina del convitto. Il Consiglio perciò determinò di più non ammettere allievi esterni.

Nell' istruzione. — Ritiratosi il direttore abate cav. Giovanni Costardi, il Consiglio con approvazione ministeriale nel novembre 1861 affidò al locale catechista, sac. Eliseo Ghislandi, la direzione provvisoria dell'Istituto; e, come richiedeva il bisogno, aggiunse un insegnante nuovo pei maschi ed una nuova insegnante per le femmine, e provvide pure perchè le maestre retribuite prima meschinamente conseguissero un aumento di stipendio. Migliorata così la condizione dei docenti, anche alla istruzione fu dato quel maggior impulso che poteva desiderarsi a vantaggio dei sordo-muti.

Non era ancora il momento di trattar di metodo e di mezzi d' istruzione: però fin d'allora docenti e Consiglio erano animatissimi nello spingere segnatamente l'insegnamento della parola. Vennero quindi stabilite apposite ore dopo mezzodì per l' insegnamento orale; e del resto per riguardo all'altre esercitazioni di studio, dietro i suggerimenti dell' esperienza, si vennero conformando gli orarii in modo da rispondere come meglio si poteva alle esigenze di una buona istruzione.

I mestieri del sarto e quello del calzolajo furono aboliti. Si conservò lo studio del disegno, estendendolo a tutti i maschi ed anche alle femmine; e s' introdusse pei maschi, in via d'esperimento, l' arte della silografia.

È innegabile che il maggior ordine, le migliorate discipline, l' interessamento del Governo e del Consiglio per l' Istituto valsero potentemente ad infondere lena nei maestri, ad ottenere profitto corrispondente da parte degli allievi e grande fiducia presso il pubblico e specialmente presso le famiglie dei poveri sordo-muti.

Dal 1864 al 1877.

Nel dicembre 1863 fu nominato direttore stabile il sacerdote Eliseo Ghislandi, e nel successivo gennajo 1864 si modificò anche il Consiglio direttivo, che risultò costituito dei signori:

Guaita dott. nob. cav. Giuseppe, *Presidente.*

Castiglioni dott. cav. Cesare, *Vice-Presidente.*

Barni can. cav. Gaetano, *Regio Ispettore scolastico.*

Taverna conte comm. Paolo.

Crippa rag. cav. Gaetano.

Rossi cav. Gonippo, *Segretario.*

Riforme portate dallo Statuto 3 maggio 1863. — Il nuovo Statuto organico, proposto dal precedente Consiglio direttivo ed approvato con Decreto reale 3 maggio 1863, venne a cambiare la natura dell' Istituto, a motivo dell' importantissima riforma introdottavi col destinarlo esclusivamente all' istruzione ed educazione dei sordo-muti di condizione civile. Non furono però dal Governo trascurati i sordo-muti di non civile condizione, perchè, essendo stato conservato il numero di 24 posti gratuiti, otto ne furono sottratti, allo scopo che colla somma di L. 5600, corrispondente all'ammontare di quelle otto pensioni, venisse mantenuto un certo numero di sordo-muti di non civil condizione, da destinarsi però dal Consiglio agl'Istituti pei poveri. Questo provvedimento di affidare ad Istituti appositi i sordo-muti di condizione non civile, distinguendogli dagli altri di miglior condizione, era, come è evidente, reclamato da troppe ragioni di riguardo alla diversità di abitudini delle rispettive famiglie, e al diverso avvenire che aspetta i sordo-muti non civili a differenza di quelli civili. Oltre poi alle elargizioni governative l'Istituto vide accrescersi con diversi legati e donazioni i mezzi di disporre a beneficio di questa classe di sventurati, e specialmente a favore di sordo-muti di civil condizione, ma di ristretti mezzi di fortuna, i quali sono meritevoli di maggiori riguardi pei loro più elevati e più frequenti rapporti sociali.

In forza del nuovo Statuto organico l'Istituto cambiò natura, anche perchè fu elevato al grado di Istituto magistrale e normale, mediante la creazione importantissima di una regolare e disciplinata Scuola di metodica, diretta a formare maestri ed assistenti per le scuole dei sordi-muti, con sei posti gratuiti a favore di apprendisti convittori, tre per maschi e tre per femmine, oltre agli apprendisti paganti ed a quelli esterni.

Il nuovo Statuto elevò anche l' insegnamento pei sordo-muti di civil condizione col prolungare il corso della loro istruzione ad otto anni, coll' aggiungere la quarta classe, e col sancire l' *avviamento alle arti belle.* Sul proposito di tale istruzione nell' arti belle giova avvertire che di essa si avvantaggiano principalmente gli allievi più ristretti di mezzi di fortuna, perchè, quando siano ben preparati negli elementi, possono poi, usciti dal collegio, occuparsi con frutto nelle arti. Siccome poi l' Istituto viene educando giovanetti e giovanette di condizione civile, così principale coltura per loro deve essere l' istruzione intellettuale, che più presto li renderà abili in seguito agli esercizii d'arte. Epperò a questi furono destinate soltanto le ore pomeridiane negli ultimi quattro anni di corso, per un' ora e mezzo al giorno, alternata fra l' intaglio e la plastica, la silografia ed il disegno, al quale però maschi e femmine vengono applicati ogni giorno appena sieno atti. La circostanza di fatto che dopo l' introduzione dello studio della parola articolata, gli allievi vengono ammessi nell' Istituto in età più tenera, e che poco tempo possono poi consacrare agli esercizii nell'arti belle, spiega il motivo per cui mancano ora oggetti d'arte da inviare alla Esposizione di Parigi, come è richiesto dalla Circolare ministeriale, molto più che con questo insegnamento artistico non si propone l' Istituto di far eseguire dagli allievi lavori di commissione, ma solo di rilevare la loro attitudine per norma delle famiglie, le quali, se agiate, sogliono più tardi far continuare ai loro figliuoli lo studio artistico presso l' Accademia. Al disegno si è nell'anno scolastico 1876-77 assegnato maggior orario tanto pei maschi che per le femmine, essendosi soppressa la scuola di silografia. I sordo-muti riescono più presto e meglio nell' intaglio, e facilmente si procurano con esso onorato sostentamento.

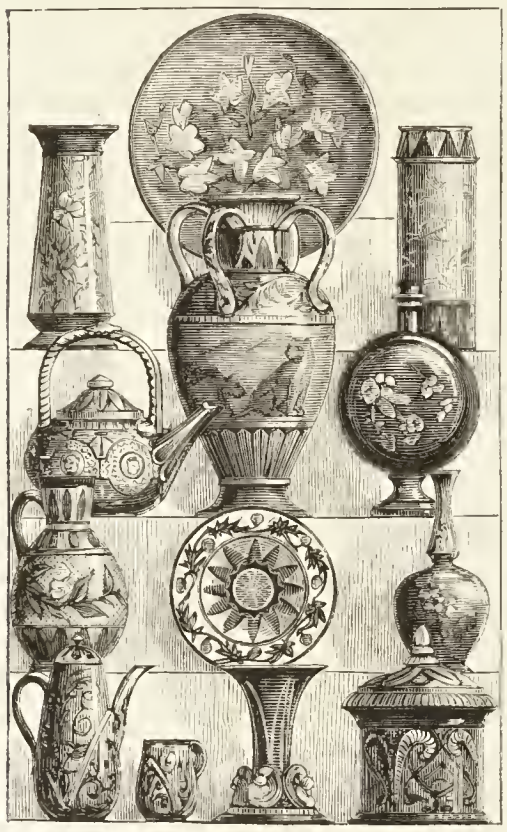
Finalmente per il nuovo Statuto organico

questo Istituto estende la sua sfera di azione benefica non più ai soli sordo-muti Lombardi e Veneti, ma bensì ai sordo-muti di tutte le provincie d'Italia, ed è perciò diventato Istituto nazionale.

Nel decorso di questo periodo di tempo, avvennero sostituzioni di persone nel Consiglio direttivo, che nel 1867 risultò composto dei signori:

Castiglioni dott. cav. Cesare, *Presidente.*
Torrendelli rag. cav. Emilio, *Vice-Presidente.*
Taverna conte comm. Paolo.
Imperatori avv. cav. Giovanni Battista.
Zucchi dott. cav. Augusto.
Grandi dott. cav. Giovanni, *Segretario.*

L'effettiva applicazione delle discipline portate dal nuovo Statuto organico può rilevarsi dagli allegati di questa Relazione.



Mezzi attuati nell'Istituto per lo sviluppo fisico, intellettuale e morale dei sordo-muti.

Condotta a questo punto la presente Relazione, in ossequio alle sagge richieste della Circolare ministeriale 16 giugno 1877, N.° 521, dovrebbesi ora riferire *sopra i metodi adoperati per lo sviluppo fisico, intellettuale e morale dei sordo-muti;* quindi *far conoscere le innovazioni più di recente introdotte nel sistema di insegnamento, non che nell' orario scolastico e nel programma didattico, aggiungendo quelle dichiarazioni che possono addimostrare i criteri sui quali l' uno e l'altro furono stabiliti.*

Il quesito più che duplice è complesso. L'istruzione è diretta alla mente per chiarirvi ed ordinarvi le idee, per svolger tutte le potenze di essa, per dominare mediante la chiara cognizione del vero la volontà dei giovinetti, e per conquistarla al vero, al buono, al bello; scopo supremo dell' educazione. Ma non è solo coll' istruzione che si educa l' uomo; tutto ciò che promuove il benessere fisico dei giovanetti, le discipline del collegio e le buone pratiche dirette a formare in essi le savie abitudini; tutto ciò concorre efficacemente alla migliore educazione, e non meno della soda istruzione vi coopera contemporaneamente.

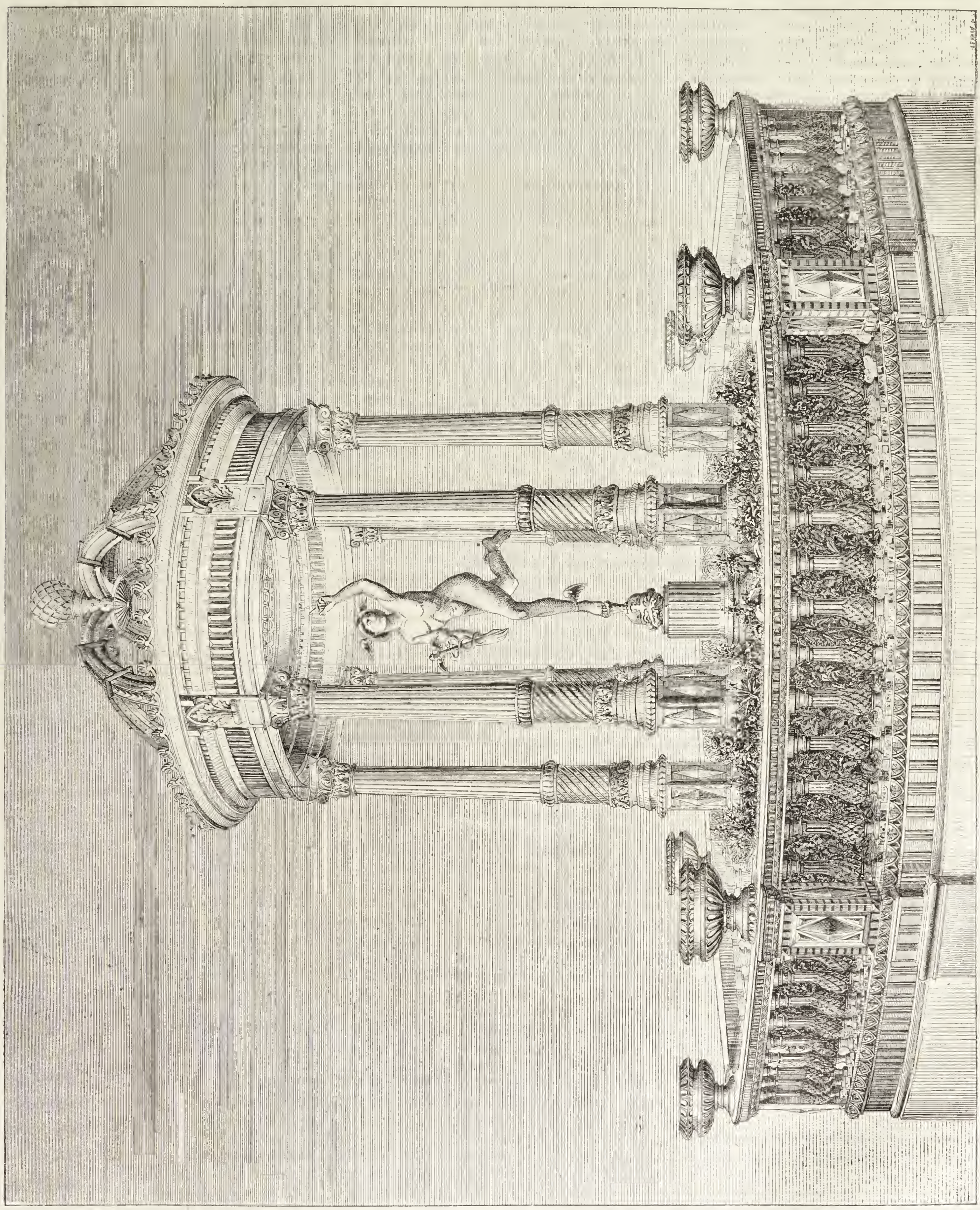
Per maggior chiarezza quindi, prima di accennare ai metodi e mezzi di istruzione, conviene render conto a parte dei mezzi sussidiarii alla buona educazione attuati in questo Istituto.

Sviluppo fisico. — Avanti tutto un cenno sulla cura della sordità. Un collegio d'educazione non è uno spedale, e dato anche che l' arte medica arrivasse a poter guarire od almeno migliorare l'infermo organo auditivo, la cura medica vorrà essere sempre tentata prima che siano ammessi i sordo-muti nell'Istituto, giacchè essa impedirebbe il regolare andamento dell' istruzione, tranne che si trattasse di una cura medica indiretta, compatibile anche nel corso di educazione e da intraprendersi dietro approvazione dei genitori. Qualche tentativo infatti si è permesso dal Consiglio direttivo e dalle famiglie in questo regio Istituto sopra gli alunni d'ambo i sessi, senza punto nuocere all' ordinario corso delle lezioni. Per quasi un intero anno scolastico l'egregio specialista dottor cav. Giuseppe Sapolini si recò due volte la settimana a curare i difetti esterni dell'apparato auditivo di questi alunni d'ambo i sessi, nella persuasione che qualora la sordità dipendesse solo da difetto esterno removibile, tolto questo, si raggiungerebbe lo scopo bramato della audizione e della buona pronuncia. Il cav. Sapolini nel dubbio, nell' inscienza, non volle giammai operare a caso al di là della membrana del timpano; furono esperienze di brevissima durata, injezioni e lavature di glicerina, estirpazioni di porri, insufflazioni di alcool, esplorazioni nel tubo nasale mediante verghette ed eseguite con tutta la prudenza suggerita dall'arte. Sopra qualche individuo una cura più lunga, più assidua, se si fosse potuta continuare, di certo avrebbe corretta la pronuncia nasale già migliorata. Per una allieva la perforazione della membrana del timpano, a giudizio del dotto perito, offriva il massimo grado di probabilità di buon esito, ma non la potè eseguire perchè vi si oppose la madre. Dopo un anno di prestazioni gratuite, continuate con pazientissima sollecitudine, il benemerito dottor Sapolini, non potendo proseguire nelle sue visite all' Istituto, dovette congedarsi: nè dopo si presentò altra occasione al Consiglio direttivo per tentar qualsiasi cura della sordità negli alunni. Esso sarà però sempre disposto a permettere che qualche distinto medico specialista intervenga all' Istituto per curarvi i difetti esterni dell'apparato auditivo e degli organi vocali, quando ciò non richieda speciale trattamento, e si possa conciliare colle discipline dell' Istituto stesso.

Cure indirette della sordità ed in pari tempo rivolte al buon sviluppo del fisico di questi alunni, sono gli esercizii ginnastici,

Gran Medaglia d'oro: Esposizione della ditta inglese Doulton e C.
Porcellane. — Majoliche. — Vasi. — Gruppi. — Pipe. — (*Vedi Disp. 70, pag. 559.*)

il nuoto, i bagni medicati o a doccia, il vitto carneo, le frequenti passeggiate, le ferie autunnali fra l'amenità dei colli o in riva dei laghi; e a tutto ciò si provvede con ogni praintende all'Istituto, e mercè le speciali diligenze con cui si provvede a migliorare il fisico degli alunni, si ha molte volte il conforto di ridonare rinvigoriti alla famiglia modo che la luce o venga dall'alto sopra i tavoli, o riverberi sulle tabelle difesa da riparo. Ai miopi, dietro consiglio medico, si concede l'uso delle lenti nelle ore di studio e



ARTE VETRARIA. — COMPAGNIA DELLA FABBRICA DI VETRI E CRISTALLI DI BACCARAT.

sollecitudine. Causa della sordità è una malattia ingenita od acquisita, che spesso dura tutta la vita di questi infelici. Questa circostanza che può dirsi li renda abitualmente infermi, non è mai dimenticata da chi so- individui dapprima molto gracili. Cura speciale si ha della vista tanto preziosa per tutti, ma più preziosa per chi deve imparar tutto il linguaggio a mezzo degli occhi. Perciò si è disposta l'illuminazione a gas in di lavoro anche in tenera età, affine di impedire che uno sforzo debiliti loro la vista. Le ore serali destinate allo studio nella stagione d'inverno sono soltanto due nei giorni scolastici, ed una nei giorni festivi, alter-

nate con esercizii al tavolo ed alla tabella e con esercizii vocali. La levata d'inverno è alle ore sette, d'estate alle ore sei. Il riposo sempre alle ore nove. Ai minori alunni si trovò di accordare un riposo più lungo, dietro l'esperienza dei frequenti mattinali deliqui che si avveravano quando la levata si faceva più presto. Trovandosi in quest'Istituto allievi appartenenti a diverse provincie d'Italia, di diverso clima e con abitudini diverse, si usa sommo riguardo perchè si coprano più o meno a norma delle circostanze, e non si costringono a certi cibi che loro ripugnano. Il pranzo è sempre alle ore cinque pomeridiane, preceduto dal lavoro d'arte, e lo studio serale sempre due ore dopo il pasto, come risulta dall'orario allegato a questa Relazione. Vasti e ben ventilati sono i locali di studio, come pure i dormitorii. I letti sono di ferro con pagliariccio trapuntato con materasso di lana ed un solo guanciale per un decubito, se non il più comodo, certo il più igienico. È consolante il fatto che in trent'anni si ebbero a deplorare soli tre casi di morte nell'Istituto verificatisi sopra tre allieve.

Sviluppo intellettuale. — Lo svolgimento retto delle facoltà mentali dipende principalmente dal buon metodo, dal mezzo e dalle qualità dell'insegnamento, delle quali cose la presente Relazione dirà in separato articolo. Qui vuolsi solo accennare alle industrie, agli avvedimenti che sono in pratica presso quest'Istituto all'intento di sviluppare l'intelligenza del fanciullo, ben inteso che a ciò tien dietro subito lo sviluppo della fantasia e del sentimento, non essendo lo spirito umano artificioso congegno di varie parti staccate, ma sibbene un armonico insieme, quasi fiore che intiero sboccia, si apre, cresce e s'abbella all'aria ed alla luce del sole. Ma anche delle industrie ed avvedimenti all'uopo si indicano qui i più salienti per non entrare nei processi scolastici avanti tempo, e sono:

1.° Condurre gli alunni a visitare luoghi, e mostrar loro tutto ciò che puossi senza pericolo della moralità, lasciando ai medesimi agio di ricevere bene le impressioni dei luoghi e delle cose che stanno loro dinanzi, stimolando i loro sensi ad esperimentare le particolarità che presentano.

2.° Tener fornito l'Istituto di copiosa raccolta di oggetti in natura d'ogni genere e specie, disposti con ordine, facilmente ostensibili agli alunni.

3.° Insinuare ai genitori degli alunni che invece di portar loro cose meno utili o superflue, vogliano regalarli di preferenza di balocchi che siano e divertenti ed istruttivi.

4.° Tener una raccolta di fotografie e di incisioni variate che destino la reminiscenza delle cose vedute, che non si possono aver sott'occhio in collegio; che rappresentino belle scene di natura, paesaggi, ville, città, monumenti, macchine, opifici, e scene domestiche.

5.° Cogliere occasione da ogni emergenza della giornata per portar l'attenzione dei fanciulli a persone, cose e fatti nuovi.

Questi avvedimenti, come si è detto, sono tutti in pratica presso quest'Istituto, ed è in ossequio agli stessi che, fuori delle ore di lezione, si concede altresì facile accesso ogni giorno ai visitatori; e si è fissata l'uscita ogni mese in giovedì, purchè non festivo, ossia in un giorno nel quale i parenti possono condurre i figli nelle botteghe, negli stabilimenti industriali, ecc.; e si permette la vacanza prima colla famiglia e poi in campagna colla comunità riunita. Per ricreare utilmente gli allievi si accordano gite in ferrovia, sui battelli a vapore, in barca, ed anche passeggiate o mattinali per vedere gli esercizii militari, o serali in occasione di luminarie. Allo stesso intento l'Istituto fa acquisto di calcomanie, di disegni, di semi, di vasi, di attrezzi per giardino, ecc., e procura serate divertevoli, permettendosi altresì che gli alunni recitino essi medesimi sul teatro che perciò viene allestito nel convitto.

Le accennate industrie e norme non sono certo novità per gli educatori della gioventù. Ma la particolareggiata enunciazione, che quì se ne fa, serve a far notare la speciale importanza di esse rapporto ai sordo-muti. Infatti è dal concreto che la mente umana sale all'astratto. Quanto più numerosi saranno i punti d'appoggio alla mente per elevarsi all'alta sfera del mondo soprasensibile, tanto più acuita sarà l'intelligenza, più estesa e sicura riescirà l'istruzione. Il sordo-muto prima dell'istruzione, privo per tanti anni del nostro linguaggio, ignaro affatto del passato, impotente a spingersi nell'avvenire prevedibile, e sfornito di tutto quel presente che si conosce soltanto a mezzo dell'udito, rimane poverissimo di idee ed inerte nelle facoltà mentali. Se si potesse quindi, si dovrebbe portare l'universo intero innanzi a lui: eccitarlo, animarlo, far sì che tutto vedesse e toccasse con mano. Colla indicazione di sì fatto principio fondamentale per lo svolgimento intellettivo dei sordomuti, ammesso e praticato in quest'Istituto, si può credere d'aver sufficientemente risposto alla prima parte del quesito ministeriale, relativo allo sviluppo intellettuale. A maggior conferma dell'esposto si unisce fra gli allegati di questa Relazione, un Elenco sommario di tutto il molteplice arredo scolastico dei due compartimenti di questo regio Istituto; giacchè non sarebbe conveniente inviarlo a Parigi in natura e neppure ritrarlo in disegno.

Sviluppo morale. — Dello sviluppo morale nel senso lato del vocabolo, di quello, cioè, che si riferisce ad ogni potenza e cognizione umana, fuor del semplice ordine fisico, si è parlato precedentemente. Ora si tocca dello sviluppo morale nello stretto suo significato, giacchè così sembra inteso dalla Circolare ministeriale. Lo sviluppo della moralità nell'uomo ha origine dai sensi. Non si può volere liberamente ciò che non si conosce: ed ogni cognizione acquisita perviene alla mente a mezzo dei sensi. Gli oggetti colpiscono il senso: la sensazione desta l'attenzione, attira la riflessione, suscita la cognizione. Da quest'ultima consegue il sentimento morale e l'atto della libera volontà che ripudia il male, accetta il bene. Ecco l'uomo morale.

A fondamento della moralità in quest'Istituto si pone il principio religioso, mediante il quale si conduce l'alunno ad amare e praticare l'osservanza dei precetti divini, ecclesiastici civili. È coll'amore che vuolsi ordinare ogni atto libero del fanciullo e spingerlo alla perfettibilità morale, meta sublime dell'educatore e dell'educando. La moralità fondata soltanto sul principio d'onore e d'interesse è affatto illusoria, e si risolve in pretto egoismo.

Al suddetto nobilissimo scopo si adoperano misure preventive, mezzi positivi diretti, mezzi repressivi.

Misure preventive. — 1.° La scelta di assistenti a tutta prova di moralità. Ad essi più assiduamente incombe l'officio nobilissimo della sorveglianza sopra gli alunni, ad essi che vivono con gli educandi e che li assistono in ogni emergenza. I maestri dopo le ore di lezione si allontanano dall'Istituto; direttore e catechista sono occupati in tante altre mansioni, oltre quella dell'insegnamento: i continui educatori degli allievi debbono essere dunque gli assistenti. Ed è per ciò che nella scelta dei medesimi il Consiglio direttivo andò sempre molto cauto e rigoroso.

Quattro sono gli assistenti per le camerate e per la scuola: ciascuno di essi è destinato ad una classe, e due fra loro sorvegliano le due camerate. Dovendo i medesimi essere maestri approvati, difficilmente si trovano individui che vogliano assumere anche l'incarico di prefetti di camerata. A sollevarli dal grave peso onde sono onerati gli assistenti, il Consiglio propose ed il Governo accordò l'aumento di un quinto assistente; così gli altri per turno vengono ad avere libere almeno due ore al giorno. Anche nel compartimento femminile vi sono due maestre assistenti, le quali condividono la sorveglianza, la cura educativa, disciplinare e l'istruzione colle maestre titolari, tutte conviventi in luogo. Alunni ed alunne non sono giammai affidati agli inservienti dell'Istituto.

2.° La completa separazione dei due compartimenti impedisce qualsiasi comunicazione tra maschi e femmine; senza per altro spingere l'applicazione del principio ad eccessivo rigor di termine. Fratelli e sorelle di tanto in tanto si vedono in presenza del direttore e delle maestre. In occasione di festività religiose o di divertimenti straordinari o di esami, maschi e femmine si trovano riuniti. È massima nell'Istituto di non aprir la mente alla malizia con precoci avvisi, con procedere sospettoso.

3.° Altra misura preventiva a tutela della moralità, religiosità e disciplina, si è l'accordo che la Direzione procura di mantenere colle famiglie degli alunni, acciò vogliano entrare nello spirito del Collegio e rispettarne le pratiche, almeno in fino a quando ve li lasciano.

Mezzi positivi diretti. — 1.° Principalissimo fra questi mezzi è l'istruzione religiosa che si inizia al più presto possibile, e che si procura di rendere più sensibile e di confermare coi sacri riti che si celebrano nell'oratorio: e questi resi più edificanti e rispettati dal concorso dei Superiori in alcune solennità. L'istruzione religiosa viene impartita sempre dal catechista ogni giorno per turno in entrambi i compartimenti, fuorchè nella classe prima. La lezione dura circa un'ora, due volte per settimana per ogni classe; per le femmine nell'orario scolastico antimeridiano, pei maschi nelle ore pomeridiane. La spiegazione del Vangelo si fa contemporaneamente ai maschi ed alle femmine, che ne sono capaci, nell'oratorio ogni giorno festivo. Gli esami di religione si tengono in apposito giorno, alla presenza del parroco locale, giusta lo Statuto organico, col concorso del Consiglio direttivo. Le pratiche religiose si limitano a quelle che potranno e dovranno gli alunni osservare an-

che in famiglia. Le orazioni del mattino e della sera sono recitate ad alta voce in comune nell'oratorio. Per la sacramental confessione è destinato un sacerdote esterno.

Nei primi quattro anni le pratiche di religione pei sordo-muti non sono che esercizii di imitazione, di memoria: desse per altro formano le buone abitudini. Gli alunni vi si prestano attratti dal natural sentimento religioso, e con tanta maggior compostezza in quanto che sono di brevissima durata. È mestieri far riflettere che il sordo-muto prima di quattro anni d'istruzione difficilmente è responsabile dei propri atti e può essere viziatissimo; ma istruito nella religione, ammesso ai sacramenti, si riforma. Istruito, se per somma sventura si ribella al principio religioso, sprovvisto d'assistenza in famiglia, precipita nell'abisso, è perduto a sè, alla sua casa, alla società, di cui addiviene onere obbrobrioso.

2.° Altro mezzo positivo diretto a promuovere la moralità, si è quello d'impedire l'ozio, fornendo agli allievi tutto ciò che può interessarli ad occuparsi durante le ore di ricreazione.

3.° Quali mezzi positivi che ajutano l'umana debolezza a superare la fatica del bene, a perseverare in esso, si usano la lode speciale del direttore, del Consiglio; uno straordinario divertimento, le classificazioni, i rapporti alle famiglie, gli esperimenti privati e pubblici, le menzioni onorevoli, il premio. Sebbene siasi posto il principio religioso a fondamento della moralità, tuttavia non si intende d'escludere gli altri naturali moventi al bene che danno coscienza della dignità umana al fanciullo, e che gli procurano tanta soddisfazione d'animo. Le pratiche sopra indicate giovano appunto e si adottano per sviluppare in questi allievi il sentimento d'onoratezza, di convenienza, di ben ordinato interesse individuale.

Mezzi repressivi. — Per gli allievi di minor età tali mezzi si limitano a lievi privazioni pei sensi, alla riprovazione del maestro atteggiato a serietà, alla correzione del direttore. Pei maggiori allievi sempre per primo la soave ammonizione, quindi la privazione dell'uscita mensile in famiglia, il rapporto ai genitori, la chiamata dinanzi al Consiglio direttivo, e infine il licenziamento, se l'alunno è incorreggibile. Si condona facilmente alla sbadataggine, alla irascibilità, alla ghiottoneria: si punisce inesorabilmente la menzogna, l'invidia, la disonestà in chi può rilevarne la bruttezza. Il castigo s'usa in rarissimi casi. Il sordo-muto vuol essere reo confesso. Lo irrita il rimprovero immeritato, non vuol essere sospettato sinistramente, e ben a ragione, dacchè a lui mancano tanti criterii sociali e spesso fallisce senza cattiva intenzione. Chi lo accusa, chi lo punisce debb'essere dinanzi a lui innocente, edificante; in caso diverso il sordo-muto gli si rivolta contro, gli rinfaccia le di lui colpe. Punendolo, gli si provi che ciò si fa per dovere, di mal grado; gli si apra il proprio cuore, ed egli vi verserà sincere lagrime di pentimento, sincere promesse.

Siffatti documenti di buona pedagogia, non applicati costantemente ai sordo-muti, ne deviano la educazione più che fra i parlanti, giacchè questi trovano chi supplisce al difetto del collegio; ma pel sordo-muto invece il collegio è tutto e per tutta la vita.

In appendice a quanto sopra si ha esposto, trovasi qui opportuno far conoscere come il regio Istituto non abbandona affatto i proprii alunni, anche dopo il termine della loro educazione, ma in più modi si studia di mantenere con loro certa consuetudine e certi rapporti che tornano sempre in loro vantaggio morale. A tale intento questo direttore ha accettato l'incarico di Consigliere presso la Società di mutuo soccorso fra i sordo-muti di Lombardia, eretta in Milano, e della quale è Presidente il sordo-muto signor Felice Carbonera, già allievo di questo Istituto. Questo maestro di IV classe, signor Pasquale Fornari, è il fondatore e redattore dell'ottimo giornale: *L'Amico dei sordo-muti*, che si propone specialmente di dare a tutti questi infelici un mezzo per continuare la loro educazione ed istruzione anche dopo l'uscita dal convitto. Tutti gl'insegnanti addetti all'Istituto tengono poi continua corrispondenza coi proprii allievi ritornati in famiglia, e ricevono quelli che personalmente ad essi si dirigono per assistenza.

Siffatto operare, è innegabile esser altro dei mezzi, col quale si conserva e promuove maggiormente la moralità dei sordo-muti.

La Scuola di Metodo pei maestri dei Sordo-Muti

Dal 1830 al 1865.

Durante questo periodo la *Scuola di metodo* presso l'Istituto non venne giammai regolarmente attivata per difetto di scuole pei sordo-muti, e quindi anche di aspiranti alla carriera di istruttori di questi infelici. Quando qualche individuo presentavasi per esser abilitato maestro dei sordo-muti, il medesimo o veniva ricevuto in convitto contro pagamento di una pensione, od era apprendista esterno; e mentre in via privata attendeva allo studio della teoria dell'arte, apprendeva anche quanto riguarda il pratico insegnamento, mediante l'assistenza in classe alle lezioni di questi docenti. Qualche anno prima del 1859, si incominciò a far lezione dal direttore e dal catechista ad alcuni maestri elementari un giorno per settimana. Bastava una dichiarazione del direttore locale, per essere riconosciuto idoneo ad insegnare. L'esame fu richiesto qualche volta, e specialmente in occasione di concorso a posto vacante di maestro in questo Istituto, allorchè si presentò più d'un candidato. Dal 1861 al 1865 la Scuola di metodo, per circostanze speciali, fu sospesa.

Dal 1865 al 1877.

Sistemazione della Scuola. — La regolare sistemazione della Scuola di metodo venne sancita dal nuovo Statuto organico 1863: ed ebbe applicazione nell'anno 1865, dopo la nomina del nuovo direttore e del nuovo catechista.

Il Consiglio direttivo nello stabilire i requisiti d'ammissione, i giorni, l'orario, la durata delle lezioni, non che le discipline per gli apprendisti, si è proposto di facilitare la carriera a chi volesse dedicarvisi, ed anche di attirare a queste lezioni buon numero di maestri e maestre elementari, persuaso dei vantaggi che possono ritrarne anche i docenti delle scuole degli udenti. Il Consiglio pertanto ha deliberato di ammettere al corso di metodo:

1.° Individui d'ambo i sessi, già da tempo addetti alle scuole dei sordo-muti, con preferenza a loro favore nel conferimento dei posti gratuiti presso l'Istituto a carico dello Stato, che sono in numero di tre per apprendisti convittori e tre per apprendiste convittrici.

2.° Maestri elementari di grado superiore o di grado inferiore, ed allievi di scuola magistrale.

3.° Individui che abbiano fatto gli studj liceali, ginnasiali o tecnici.

4.° Semplici uditori, sebbene non qualificati, in quanto lo permetta la capacità dell'aula dove si danno le lezioni.

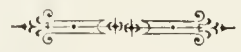
Il corso di metodica si estende a sei mesi; le lezioni si danno nei giorni di domenica e giovedì, e non sono di troppo lunga durata per ciascuna materia d'insegnamento. Gli apprendisti possono, sotto speciali discipline, assistere anche alle lezioni che i docenti dell'Istituto danno nelle singole classi ad alunni ed alunne.

Il programma delle lezioni, approvato già nel 1865, venne nel 1870 modificato per le variazioni introdotte nel metodo e nel mezzo d'istruire i sordo-muti, e per l'aggiunta delle lezioni di anatomia degli organi vocali, attivate nell'anno scolastico 1876-77 in via di esperimento.

Esami di idoneità e rilascio di patenti. — Volendo pure il Consiglio direttivo agevolare possibilmente la carriera di maestro dei sordo-muti, non poteva però dispensare gli apprendisti dall'esame di idoneità, richieste dallo Statuto organico. D'altra parte è appunto per l'esame che è dato rilevare il buon andamento dell'istruzione, la capacità ed il profitto dei discenti e promuovere il buon insegnamento nelle scuole dei sordo-muti in Italia.

Il Consiglio direttivo pertanto ogni anno nominò una Commissione per esaminare coloro tra gli apprendisti che chiedessero di essere ammessi al detto esame.

(Continua.)



Arte Vetraria

COMPAGNIA DELLE FABBRICHE

DI

VETRI E CRISTALLI

di Baccarat

L'arte vetraria ha fatto in questi ultimi anni grandi progressi, non tanto sotto il rapporto della qualità, della trasparenza, della nettezza del vetro, quanto per la varietà degli aspetti che le sono dati. Come lo si era già fatto nella ceramica, adesso si danno al vetro tutte le apparenze; esso imita la porcellana, la lacca, il bronzo e il rame; il vetro è iridescente, colorato, dorato, screpolato, screziato, smaltato, opalizzato ecc.

Mentre in Italia i vetrai fabbricano di preferenza il vetro antico e i deliziosi modelli veneziani, in Francia lo smalto arabo e la imitazione delle forme ceramiche e metalliche giapponesi sono l'oggetto di una speciale fabbricazione superiormente trattata.

In prima riga la fabbrica di cristalli di Baccarat, che domina tutta l'arte vetraria d'Europa, ha mostrato vere maraviglie. Dobbiamo citare anzitutto quel capolavoro di fabbrica, tanto ammirato alla Esposizione universale, quel tempio greco di dimensioni monumentali e di un cristallo sì puro, sì splendido e sì fino. I crogiuoli che fornirono il cristallo necessario per quel magnifico monumento dell'arte vetraria moderna, stettero in attività per diciotto mesi.

La sala dove si trovava, pareva un chiosco di fate, dove quei capricciosi esseri sopranaturali nascondevano gli amori sempre rinnovellantisi fra nimbi di luce che abbagliavano gli occhi dei mortali.

Gli altri oggetti che componevano la mostra di Baccarat, svelano enormi ricerche e maravigliosi progressi, non tanto nella fabbricazione degli oggetti usuali, quanto in quella dei pezzi artistici e della vetreria di lusso. La bellezza della materia, la finitezza della esecuzione, la purezza della forma, e finalmente il gusto decorativo, li rendono senza dubbio incomparabili. Nei disegni uniti al presente articolo si osserverà una cassetta di cristallo con montatura d'argento. Questa cassetta, di un gran prezzo, è un saggio del più bel lavoro.

Diamo eziandio alcuni disegni di lampade di cristallo opalizzato, di vasi ad imitazione del cristallo di rocca, di caraffe arabe e di vasi di forma giapponese, tagliati in rilievo nella grossezza del cristallo.

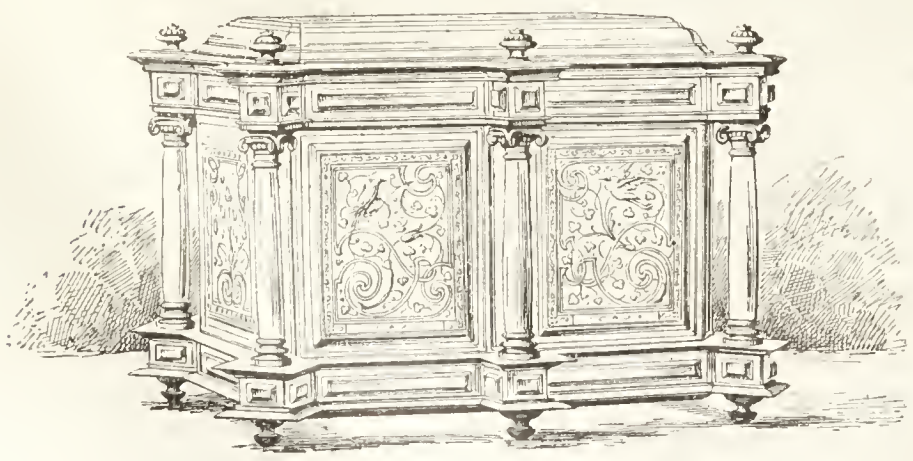
Una osservazione importante è da farsi per apprezzare i nuovi progressi realizzati dalle fabbriche di cristallo di Baccarat. I suoi cristalli colorati non sono il risultato di una sovrapposizione; la colorazione è ottenuta sulla pasta stessa, sulla massa, il che è di una grande difficoltà. Infatti, il cristallo rosa nella massa era considerato come una impossibilità, perchè l'oro metallico che dà questo mirabile colorito, non sopporta la minima variazione nel grado di calore che esige sia rigorosamente immutabile per questa delicatissima fabbricazione.

In una parola tutti gli oggetti della splendida mostra della fabbrica di cristallo di Baccarat hanno dimostrato i considerabili perfezionamenti compiutisi ad un tempo nella materia cristallina, nella colorazione per masse su toni diversi. Laonde indipendentemente dalle più alte ricompense decretate a questa manifattura senza rivale, il giurì ha manifestato eziandio la sua ammirazione per i risultati dovuti al direttore della fabbrica di cristalli di Baccarat, al signor Rose, col nominarlo cavaliere della Legion d'onore.

I primari musei dell'Europa ed i ricchi dilettanti acquistarono alla esposizione della Compagnia di Baccarat, i più bei modelli dell'arte vetraria.

La fabbrica di vetri di Baccarat risale all'anno 1766 e la Compagnia al 1822. Attualmente i suoi operai, in numero di 2500, formano una famiglia, i cui figli, istruiti ed allevati dalla Compagnia, seguiranno le grandi tradizioni di lavoro e d'arte di cui hanno sotto gli occhi l'ammirabile esempio.

L. O. Laforét.

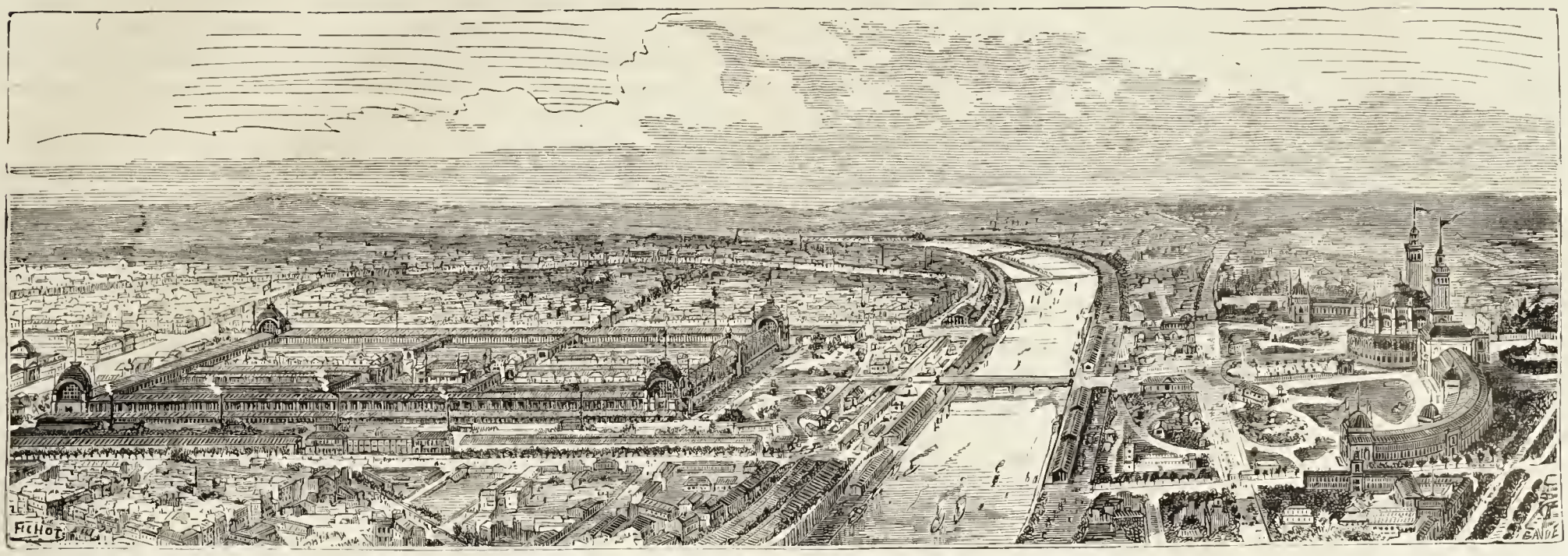


ARTE VETRARIA. — Compagnia delle fabbriche di Vetri e Cristalli di Baccarat.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE DI PARIGI DEL 1878

ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO
ALLE 100 DISPENSE

Franco di porto nel Regno . . . . . L. 25 —
Europa, *Unione generale delle Poste* . . . . *(in oro)* » 32 —
Africa, America del Nord. . . . . » » 38 —
America del Sud, Asia, Australia . . . . . » » 44 —
Una dispensa separata Cent. 25 *in tutta Italia.*

DISPENSA 81.ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano. — Via Pasquirolo, N. 14.

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai o Rivenditori di Giornali in tutta Italia

Si pubblicano due Dispense per settimana.

AVVERTENZE.
Gli associati riceveranno in dono i seguenti *Premi gratuiti:*
I. La Guida descrittiva illustrata per il viaggiatore italiano a Parigi ed all'Esposizione intitolata: PARIGI del 1878.
II. La Pianta colorata della Città di Parigi.
III. Un gran Panorama dell'Esposizione e del Palazzo del Trocadero, da mettersi in quadro.
IV. I frontispizi e le copertine dei due volumi nei quali sarà divisa l'opera.
V. Tutte le dispense che venissero pubblicate oltre le cento promesse.

SOMMARIO: *Sezione Danese:* Un servizio di argento cesellato, di Christezen di Copenaghen *(N. 5 incisioni)* — *Sezione Inglese:* Mattoni per focolare, dipinti inalterabilmente, di Maw e Comp., di Moseley. — *Sezione Francese:* Clotilde di Surville, gruppo di I. Gautherin. — Il Cotone. — La pittura Olandese. — Il più vile dei metalli *(Lo Stagno)*. — *Sezione Francese:* Lampade e Pendoli della ditta Bagues di Parigi.

SEZIONE DANESE

UN SERVIZIO
d'argento cesellato
di Christezen di Copenaghen

Il nome di Christezen è noto nell'arte industriale. Di lui si occupò anche il nostro Castellani, e i disegni che delle sue opere offriamo ai lettori, mostrano che le lodi non furono esagerate.

Quanta grazia, direm quasi classica, nella forma di questi vasi e nel disegno degli ornati! La guantiera è un capolavoro di finezza e di gusto. La caccia del cinghiale è piena di vita, di naturalezza e di quella eleganza che è il profumo dell'arte. Il cinghiale occupa il mezzo della scena. Stanco, trafelato, si vede perduto; le forze gli vengono meno, e passa fra il fogliame per gettarsi nel folto della foresta e mettersi in salvo. Ma è troppo tardi; già un cane gli si è attaccato alla groppa, e i cacciatori colle corte lancie stanno per raggiungerlo e ferirlo, mentre gli altri più lontani danno il segnale colle cornette ai compagni, per chiamarli a dividere la preda. È un affaccendarsi, un correre, un inseguirsi, un arrampicarsi, un saltare, un movimento insomma sì vero che si direbbe escano da questo disegno il suono delle cornette e le grida dei cacciatori.

SEZIONE DANESE. — UN SERVIZIO D'ARGENTO CESELLATO
di Christezen di Copenaghen.

Al lusso serve l'orificeria, come altre arti servono invece all'utile. Per questo è necessario che qui sopratutto l'arte si associi all'industria per ottenere la maggior bellezza, sia nel comporre i vari generi di materia, sia nel lavoro, affinchè l'eleganza massima ne risulti.

I disegni degli oggetti del Christezen sono stati fatti espressamente dagli egregi professori Peters e Olrich, i quali, sebbene appartengano all'Accademia, pure non credono di degradarsi facendo servire l'ingegno loro e la potenza dell'arte, nel suo più puro e splendido significato, agli scopi dell'industria.

La stessa aura di classicismo che spira dal bacile, alita pure in tutte e quattro le coppe che le fanno corona. Su una di queste vedesi una greca danzatrice che discinta muove il piè leggiero alla danza fra i viluppi delle piante che si piegano ad ornati graziosi: in un'altra è cesellata una scena pastorale, che richiama alla mente gli idilli di Mosco e di Teocrito. Un pastore, forse lo stesso dio Pane, siede sull'erba del prato, e un amorino, arrampicatosi sui suoi ginocchi, gli versa nella ciotola che tiene fra le mani, il tiepido latte.

LE LOCOMOTIVE

Nella seduta del 21 febbrajo 1879 della Società degli ingegneri civili, il signor Gottschalk depone sul Banco il rapporto della Commissione incaricata dello studio delle locomotive alla Esposizione universale del 1878. Fa osservare che non fa una semplice comunicazione, ma bensì un riassunto.

Tornavo appena dall'Austria, egli dice, nei primordi della Esposizione, che l'ufficio della Società mi conferiva l'onore di presiedere la commissione incaricata di riunire e classificare le notizie relative alle macchine locomotive esposte nella classe 64 del gruppo VI.

Questa commissione comprendeva i membri seguenti:

Signori Gottschalk, presidente; Douau, segretario; Banderali, Chapman, Chobrzyuski, Deghilage, Desgrange, di Fonbonne, Guébhard, Lecocq, Mallet (Anatolio) Morandière (Giulio), Parent (Luigi) e Vallot.

Suo scopo, e specialmente quello del suo Presidente, furono dapprima di riunire tutti i documenti e di chiamare, per quanto era possibile, alle sedute, ove ciascuno di quei documenti era esaminato e discusso, gli espositori od i loro rappresentanti, per ottenere direttamente tutti quegli schiarimenti suppletori necessari a ben illuminare la commissione.

La maggior parte degli espositori risposero premurosi al nostro appello, ed è nostro dovere far loro qui i nostri ringraziamenti. Diciotto sedute furono tenute sotto la mia presidenza, senza contare le visite fatte in comune alla Esposizione stessa, dopo di che la Commissione, ritenendosi bastantemente illuminata, designò una sottocommissione composta del presidente, del segretario e dei signori Deghilage e Giulio Morandière per discutere e preparare la forma definitiva da darsi al rapporto la cui compilazione era stata, conforme alle precedenti, esclusivamente affidata al suo segretario signor Douau.

Il signor Gottschalk depone questo rapporto, riveduto per un'ultima volta dalla intiera Commissione, unitamente a tutti i documenti, piante, disegni, autografi e fotografie raccolte dalla Commissione, e che formano uno degli incartamenti i più completi che la Società possieda su quella materia.

La classe 64 comprendeva 57 locomotive e veicoli automobili, cioè:

Sedici locomotive per treni di viaggiatori, otto delle quali esposte dalla Francia ed otto dall'estero.

Sedici locomotive o vetture a vapore per treni di merci e servizi speciali, sette delle quali esposte dalla Francia e nove dall'estero.

Quattordici locomotive per strade secondarie, industriali e agricole con via stretta, nove delle quali esposte dalla Francia e cinque dall'estero.

Dieci locomotive e vettura automobile per tramways ed una locomotiva stradale, sette delle quali esposte dalla Francia e quattro dall'estero.

La Commissione ha creduto bene di conservare la classificazione che sopra, la quale era stata adottata dal Comitato d'impianto della Esposizione universale. Per conseguenza ha formato quattro quadri indicanti le dimensioni e condizioni speciali d'assetto di quelle diverse macchine o veicoli, cercando di avvicinare quant'era possibile le macchine simili per facilitarne i confronti.

La classificazione adottata in quei quadri ha servito di punto di partenza al programma del memoriale del signor Douau.

Questo memoriale dà anzitutto la descrizione delle macchine comparabili, fa seguire questa descrizione più o meno sommaria da una discussione comparativa dei principali organi e delle dimensioni delle locomotive da viaggiatori e da merci delle grandi linee, poi riprende la descrizione delle macchine pei servizj speciali, delle locomotive per istrade secondarie di via stretta e delle locomotive per tramways; finalmente passa in rivista i veicoli automobili, i freni, gli attrezzi, ecc., che per l'uso a cui sono destinati sono compresi nella sezione delle locomotive.

Tale, in poche parole, è il piano del memoriale del signor Douau.

La lunghezza di questo memoriale ne renderebbe, senza dubbio, ardua la lettura in seduta, e la Commissione ha creduto bene che meglio sarebbe stato farlo stampare e distribuire al più presto possibile, prima di provocare una discussione sul complesso di quel lavoro.

Infrattanto, alcuni membri della Commissione, e in special modo della Sotto-commissione, si sono impegnati a fare alla Società alcune comunicazioni ristrette ai gruppi sulle macchine. In tal modo, il signor Deghilage ci ha promesso una comunicazione sulle macchine a grande velocità, poi un'altra sulle macchine-tenders; il signor Morandière si è incaricato di una comunicazione analoga sulle macchine per servizj speciali e su quelle per tramways, e il signor Mallet, di una comunicazione sulle macchine per merci e su quelle per istrade secondarie di piccola via.

Queste parziali comunicazioni offrivano il vantaggio di potere essere ripartite in più sedute e di potere essere seguite da discussioni immediate, tanto più importanti e più facili a seguirsi.

Rilasciando al Memoriale del segretario la cura di descrivere ed analizzare i continui progressi realizzati nei dettagli di costruzione delle macchine, e in special modo degli attrezzi di combustione, di vaporizzazione, di alimentazione e di distribuzione, il signor Gottschalk cerca qui di riassumere, a grandi tratti, i fatti più considerevoli della Esposizione, e a trarne, per quanto è possibile, alcune indicazioni formali sulle disposizioni d'insieme delle locomotive.

Niuna importante scoperta è sopraggiunta a modificare la costruzione delle locomotive dopo le due Esposizioni del 1867 e del 1877. Dobbiamo però additare alla attenzione generale l'applicazione del sistema Compound alle locomotive, delle quali il signor Mallet ha esposto un saggio bellissimo.

Augurandone dai progressi realizzati sulla costruzione delle macchine da merci dopo l'Esposizione del 1867, dove figurava per la prima volta l'applicazione a quelle macchine del sistema Compound, si può sperare che l'applicazione del signor Mallet sarà per l'avvenire una sorgente di progressi fecondi di risultati.

Come osservazione generale, diremo parimenti che la Esposizione del 1878 ha permesso di constatare progressi reali sopra i predecessori dal punto di vista della sostituzione dell'acciajo al ferro, nella costruzione delle locomotive. Non havvi eccezione che per le caldaje che la maggior parte delle grandi Compagnie continuano a fabbricare di preferenza con latta di ferro.

Dobbiamo pure menzionare i bei saggi di caldaje di latta d'acciajo esposte, da un lato, dal Creusot e, dall'altro, dalla Compagnia del Nord austriaco, che possiede già più di duecento caldaje d'acciajo, e dal 1871 non costruisce più che di quelle. Noi stessi possiamo citare l'impiego di dieci caldaje di latta d'acciajo che funzionano, in una soddisfacente guisa, al Brennero da circa dodici anni; sappiamo di più che le strade francesi possiedono a titolo di saggio un centinajo di locomotive in latta d'acciajo; parimenti la grande Compagnia inglese del *London and North Western* non fa più che caldaje d'acciajo, di cui fabbrica lei stessa le latte a Crewe.

Non havvi dubbio che i metodi perfezionati di fabbrica dell'acciajo e i numerosi saggi di resistenza che si fanno attualmente da tutta l'Europa allo scopo di giungere ad una classificazione metodica, non favoriscono semprepiù la sostituzione dell'acciajo al ferro nella maggior parte delle applicazioni.

Dopo queste considerazioni generali, passeremo in rivista ciascuno dei gruppi di macchine esposte.

Nel 1867, le grandi Compagnie ferroviarie sembrava si applicassero a far conoscere i progressi effettuatisi nella costruzione delle macchine per merci poderose per forti salite; nel 1878, le stesse Compagnie esponevano di preferenza macchine per viaggiatori; infatti, notavansi alla Esposizione sedici macchine per viaggiatori di fronte a sei macchine per merci e nove per servizj speciali, varie delle quali applicabili ugualmente per treni da viaggiatori.

Macchine da viaggiatori per treni celeri e omnibus. — Le sei grandi Compagnie francesi esponevano in prima linea i loro nuovi tipi di locomotive a quattro ruote legate per treni da viaggiatori celeri e omnibus; l'Italia, ed anche l'Inghilterra, la quale è quasi l'unica, al presente, che costruisca macchine a ruote libere, esponevano parimenti alcune macchine a quattro ruote legate, manifestando in tal guisa il bisogno che al presente s'impone semprepiù alle grandi reti di dare ai viaggiatori di tutte le classi il benefizio della grande celerità.

Dovendone giudicare dalla diversità dei tipi che possono classificarsi in quattro categorie, gl'Ingegneri del materiale sono ben lungi dall'andare intesi sulle migliori disposizioni da prendersi.

Lasciamo alla discussione la cura di chiarire la questione, notando tuttavia che alcuni ingegneri sembra vogliano aumentare il diametro delle ruote motrici, mentre altri e specialmente gl'ingegneri stranieri sembra, all'opposto, vogliano recedere dai troppo grandi diametri primitivi. È parimenti la prima volta che vediamo una Compagnia francese *Le Nord* entrare nella via delle macchine con *truck* innanzi alla americana.

Una cosa è positiva, ed è che la macchina per viaggiatori a ruote di ferro che nel 1867

tendeva già a sparire, non figurava più alla Esposizione del 1878.

Tutte queste macchine per treni celeri a omnibus possiedono *tenders* di grosse dimensioni, taluni dei quali contengono circa a 10 m. 3 d'acqua, allo scopo di ridurre il più che è possibile le fermate in strada per la alimentazione.

Macchine per treni da viaggiatori ordinarie. — Fra le otto macchine ordinarie, una gran parte delle quali sono macchine-tenders, menzioneremo:

1.° L'ottimo tipo di Dombes, esposto dal Creusot, per istrade secondarie;

2.° Il tipo Fairlie che figurava per la prima volta in una Esposizione universale, e che il suo autore sembra aver cercato di semplicizzare col ridurre da quattro a due il numero dei cilindri;

3.° I tipi adottati dal Grand-Central e dagli Stati Belgi di macchine-tenders a due o tre sale legate comprese fra due sale portatrici possibili di spostamento; tipi accettabilissimi per corse relativamente brevi, e nel caso in cui debbano farsi molte soste e fermate, senza obbligarsi a girare la macchina ai punti estremi della linea, ma che sembrano meno applicabili per corse lunghe o per linee con raggi di curvatura relativamente piccoli, come pure per linee a grandi allineamenti diritti, la cui manutenzione lascerebbe a desiderare.

4.° Il tipo delle macchine poderosissime, a sei ruote legate del Sud dell'Austria, per treni da viaggiatori che possono andare sino a 150 tonnellate su pendii di 55 millimetri ed ugualmente applicabili ai treni merci nelle sezioni a piccoli declivi;

5.° Finalmente il tipo a sei ruote legate dello Stato Ungherese, che si distingue per l'applicazione, non ancora sperimentata, di tiretti cilindrici equilibrati posti sotto i cilindri, e la cui disposizione complessiva può essere considerata come il tipo delle macchine dell'avvenire per i treni da viaggiatori ordinari stracarichi.

Macchine da merci. — Le macchine da merci erano rappresentate da tre macchine a sei ruote e da tre a otto legate, fra le quali dobbiamo menzionare:

1.° L'antico tipo, detto del Borbonese, adottato e perfezionato dalla Compagnia di Parigi-Lione-Mediterraneo, e che, secondo noi, è uno dei migliori tipi che si conoscano per macchine da merci a sei ruote legate, dimodochè la Compagnia di Lione ne possiede più di novecento esemplari;

2.° La macchina americana a sei ruote legate e *bogie* dinanzi, che merita, dal punto di vista della sua cassa da fuoco per antracite (carbone fossile incombustibile), una menzione speciale;

3.° Le belle macchine a otto ruote legate delle Compagnie di Parigi-Lione-Mediterraneo, d'Orléans e di Cockerill per la Spagna, le quali non sono che tipi antichi perfezionati nei dettagli e rese anche più poderose di prima.

È da notarsi che, all'opposto di quello che accadeva nel 1867, l'Esposizione del 1878 non presentava nessuna macchina che avesse più di otto ruote legate, come se le Compagnie si fossero dato l'intesa per riconoscere che oltrepassato, quel limite di forza, era preferibile ridurre i treni, ovvero impiegare due macchine, una delle quali alla testa e l'altra alla coda, nelle sezioni le più difficili.

Macchine per servizi speciali. — Le macchine per servizi speciali, tutte macchine-tenders, comprendevano quattro macchine a quattro ruote e cinque a sei ruote legate, fra le quali merita menzionare:

1.° La macchina della Società di costruzione di Passy, unicamente a causa della importante applicazione fattavi dal signor Mallet del sistema Compound;

2.° La macchina della Società di costruzione di Winterthur, notevole per una nuova distribuzione, senza eccentrico nè scannellatura, del metodo Brown ed una appropriazione del bilanciere, che vedemmo già figurare alla Esposizione di Vienna sopra una macchina del signor Belpaire, disposizioni che permettono di rimontare i cilindri e di lasciare le distribuzioni interne, anche con ruote di piccoli diametri, senza esporsi a oltrepassare i limiti del modello, e mettendo, per quanto è possibile, il meccanismo al coperto dalla polvere e dal fango;

3.° La macchina del tipo Riggenbach perfezionata, che può agire ugualmente bene per aderenza su strade a piccoli declivi e mediante una colmatura d'acciajo che si incastra in una via a intaccature sopra declivi di 50 a 270 millimetri al metro. È la prima volta che una macchina di questo sistema figurava in una esposizione universale. Non esitiamo a dire che dopo le esperienze fatte nella Svizzera e nell'Austria, le macchine del sistema Riggenbach sono le sole che offrano ogni sicurezza alla discesa sovra strade che oltrepassino i 50 millimetri, sebbene la strada dell'Utliberg superi con macchine ordinarie a aderenza declivi di 70 millimetri, approfittando, è vero, del poderoso freno ad aria dalle macchine Riggenbach;

4.° La piccola locomotiva argano della ferrovia del Nord per manutenzione nelle stazioni.

Non havvi alcuna conclusione da trarre, dal punto di vista della disposizione complessiva delle macchine per servizi speciali, dovendo ciascuna macchina soddisfare a condizioni affatto speciali e differentissime a seconda dei casi.

Vettura a vapore, sistema Belpaire. — In coda a queste macchine, abbiamo inserito nel nostro secondo quadro, la vettura a vapore del signor Belpaire, che il suo autore, sempre alla testa del progresso, ha risuscitata dalle sue ceneri, rendendola pratica ed applicabile nei primordi dell'esercizio di una quantità di linee secondarie.

Come di leggieri lo si scorgeva, il punto caratteristico della Esposizione del 1878 era la presentazione di macchine e veicoli per treni da viaggiatori e specialmente di quelle destinate a treni omnibus che debbano percorrere più di 65 chilometri all'ora, limite della celerità dei diretti di prima.

Il solo avvenire potrà decidere se i vantaggi della grande celerità compensino gli inconvenienti che ne risultano dal punto di vista della sicurezza, della economia, del combustibile e del consumo del materiale e della strada. Fatto sta che, lanciate che furono su questa china, le Compagnie dovettero adottare, per quanto era possibile, il loro materiale alle nuove condizioni di celerità e di carico, aumentando l'imbasamento delle loro macchine col collocare l'ultima sala sotto o dietro la cassa da fuoco, con l'aumentare in una la forza e l'aderenza delle loro locomotive nuove o ricostruite, col cercare infine ad unirle meglio ai loro tenders per evitare, quanto è possibile, il movimento di spina sì sensibile nelle macchine che hanno le casse di fuoco in *porta-à-faux* quando si oltrepassano le celerità di 60 chilometri all'ora. Laonde vediamo queste preoccupazioni tradursi mediante speciali disposizioni nei nuovi tipi esposti.

Attacchi. — In quanto concerne specialmente gli attacchi, citeremo: l'attacco perfezionato della Compagnia dell'Ovest, l'attacco triangolare di Rotter, ingegnere del Nord austriaco, e finalmente la disposizione anche più perfezionata del signor Térisse, ingegnere francese, al servizio della gran Società delle ferrovie russe.

Freni continui. — Le grandi Compagnie ferroviarie e le Compagnie inglesi ed americane per le prime, avendo ugualmente riconosciuto che, per andare presto da un punto all'altro, non bastava aver ricorso a celerità smodate, ma che bisognava eziandio guadagnar tempo sui rallentamenti e soste al passaggio ed all'arrivo nelle stazioni e fermate, ricorsero, in questi ultimi anni, alla applicazione di poderosi freni, che possano essere manovrati dalle macchine, e che permettano, a un dato punto, al macchinista di moderare la celerità e di fermare prontamente dinanzi ad un ostacolo.

Laonde la maggior parte delle macchine esposte trovavansi munite di freni, senza contare che quasi tutte presentavano la disposizione. Le Châtelier per utilizzare il contro-vapore. L'esposizione, rispondendo a un bisogno di attualità, dava inoltre un ampio spazio ai diversi freni continui eguali:

Il freno automatico di Westinghouse ad aria compressa;

Il freno pneumatico del signor Achard;

Il freno elettrico del signor Achard;

Il freno a catena perfezionato per opera dei signori Hèberlein, e Becker.

La pratica, la quale non sembra siasi sufficientemente pronunziata in proposito, mostrerà quale sia il sistema preferibile in ogni caso, e quale di essi dovrà, in un avvenire più o meno prossimo, venire adottato in una quasi general guisa per il materiale da viaggiatori, affin di facilitare lo scambio dei veicoli fra le diverse compagnie, come pure fra gli Stati vicini.

Rimandiamo quegli ingegneri cui questa questione può più specialmente stare a cuore, alle comunicazioni fatte in proposito dal signor Banderali.

Locomotive per vie secondarie, strade industriali e agricole a via stretta. — Se adesso passiamo alle locomotive per vie secondarie, strade industriali e agricole a via stretta, vediamo che la Esposizione ci offriva quattordici esemplari, differentissimi gli uni dagli altri in generale, e per conseguenza poco suscettibili di confronto, sei dei quali per istrada di un metro, e otto per istrada lunga meno di un metro.

Fra i sei primi e messa da parte la macchina Larmenjat, applicabile in taluni casi specialissimi, eravi da menzionare:

1.° La macchina a sei ruote legate e sala

SERVIZIO D'ARGENTO CESELLATO, DI CHRISTEEZN.
(Veggasi la descrizione in prima pagina).

anteriore mobile del sistema Bissel, giudiziosamente studiata e stabilita sopra alcune disposizioni americane dalla Compagnia di Fives-Lille, per la ferrovia da Pernambuco al Brasile;

2.° La macchina a sei ruote dei signori Cail e Compagni, alla quale trovasi applicata la pompa Chiazzari;

3.° Le macchine delle Società di costruzione di Batignolles, di Passy e di Corpet e Bourdon, che meritano tutte di essere menzionate per le loro disposizioni pratiche e relativamente poco complicate.

Tutte queste locomotive sono differentissime l'una dall'altra, e per non darne che un'idea, diciamo che il carico sulle loro sale varia dalle quattro alle cinque tonnellate.

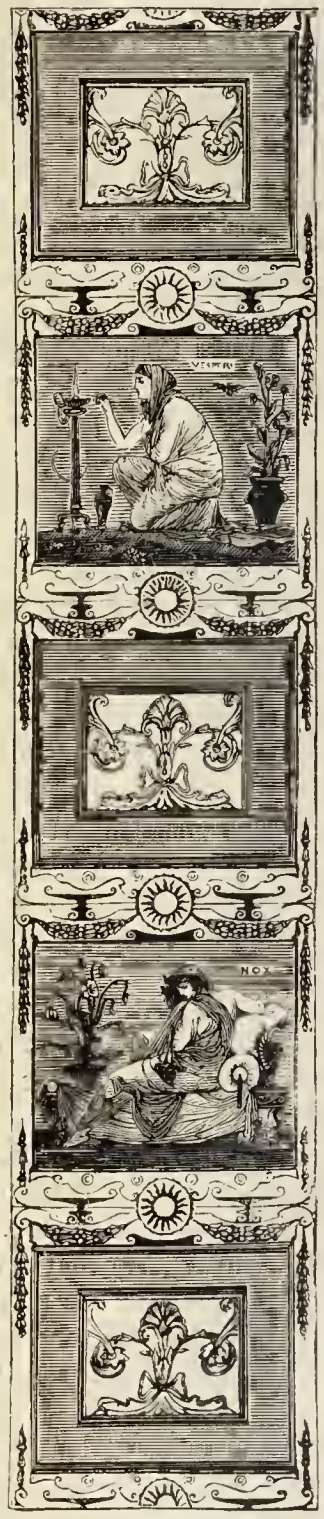
Fra le locomotive per istrada larga un metro, citiamo: la locomotiva grossa del sistema Brown, che risponde in una guisa più o meno pratica alla obiezione dei trasbordi; la locomotiva Cail con caldaja Field ad un solo cilindro, per istrada di 0 m. 600; quella di Couillet per la stessa strada, e finalmente la locomotiva costrutta nelle officine della Compagnia austriaca delle ferrovie dello Stato per le sue miniere e fonderie del Bauato, e che è commendevole per la sua semplicità, qualità precipua, a parer nostro, di quelle piccole macchine.

La grande varietà di tipi corrisponde alle condizioni d'ogni caso speciale, e il loro numero fa vedere l'importanza che attualmente si annette in tutta l'Europa a collegare le grandi linee al centro di produzioni industriali e agricole, col cercare di assicurare una conveniente rimunerazione ai capitali che s'impiegano in quelle piccole strade.

È da notarsi però che tutte queste macchine hanno dalle due alle tre sale legate, e sono fatte tutte per circolare per istrade con piccoli raggi di curvatura.

Locomotive per tramways. — Finalmente la Esposizione universale di Parigi del 1878 fu la prima nella quale vedemmo figurare tante locomotive per tramways; nove macchine, cinque delle quali esposte da fabbricatori francesi, dimostrano l'importanza che si annette dovunque a surrogare i motori animati con un sistema di trazione meno oneroso.

Tre sistemi si contendono la palma: le locomotive a focolare, quelle senza focolare del sistema Francq e quelle ad aria compressa del sistema Mékarski. Fra le prime, quelle del sistema Harding e Brown sembrano le più semplici e le più diffuse in Europa. Le locomotive senza focolare, sì seducenti sotto tanti punti di vista, e quelle ad aria compressa non sono state per anche bastantemente sperimentate in pratica; non si può, per ora, che ammirare le loro disposizioni sì giudiziosamente studiate dal signor Mesuard, ingegnere della casa Cail, da un lato, e signor Mékarski, dall'altro, lasciando al tempo la cura di decidere sull'economia di quegli ordegni.



Vagone da esperienze della ferrovia dell'Est. — Non possiamo chiudere meglio questo breve riassunto, che citando il vagone da esperienze costrutto dalla Compagnia dell'Est, per istudiare simultaneamente gli sforzi sviluppati sopra le sbarre d'attacco e l'azione del vapore nei cilindri della macchina in moto. Non si poteva spingere più oltre la precisione in ordegni di tal fatta.

Oltre le locomotive, le vetture automobili, ordigni da freno ed altri, le Compagnie ferroviarie esposero moltissime piante e collezioni dei loro tipi di materiale e dei loro estratti di carico.

Tale, in poche parole, è il riassunto che può

SEZIONE INGLESE. — MATTONI PER FOCOLARE, DIPINTI INALTERABILMENTE di Maw e Comp., di Moseley. — (Vedi la Disp. 47, pag. 372).

SEZIONE FRANCESE. — Clotilde di Surville, gruppo di I. Gautherin.

farsi della Esposizione del 1878 dal punto di vista della sezione delle locomotive, lasciando alla discussione la cura di studiarne i particolari per vedere di trarne le conseguenze per l'avvenire.

SEZIONE FRANCESE

CLOTILDE DI SURVILLE

gruppo di

I. GAUTHERIN.

Più ideale e più reale ad un tempo della pittura, la scultura non permette sotterfugi. La luce che la ravvolge, che la colpisce in ogni lato; mette tutto in evidenza, difetti e pregi: gli errori sono palpabili, i meriti palesi. Col pretesto di maneggio del pennello, di analogia di toni, d'aria circolante, di pittoresco, i pittori trascendono talvolta a negligenze sorprendenti sia nelle forme e nelle proporzioni, sia negli acconciamenti; i prestigi della esecuzione e della tavolozza ricuoprono molte debolezze ed ignoranze. Con essi tutto si spiega, le divisioni di un torso, la lunghezza di un braccio, la grossezza d'una coscia, il principio e la fine di un panneggiamento. Non diremo che gli scultori non facciano essi pure opere mediocri; come nei pittori, solo pochi giungono alla perfezione; ma è certo che essi hanno, più dei pittori, amore all'arte e rispetto al pubblico.

Lo scultore Gautherin ha voluto fare di quella scultura che alcuni chiamano pittoresca. È una donna vestita alla foggia del secolo decimequinto, che tiene un bambino fra le braccia.

Chi è costei?

Clotilde di Surville è un nome che finora rimase avvolto nel mistero. Esso si trova in fronte ad un libro di poesie apparse primieramente nel 1803 a Parigi, coi tipi Vanderbourg. Le poesie sono semplici e graziose, ma di una forma un po' antiquata: e vi furono quelli che assicurarono che si devevano ad un moderno, un tal cavaliere di Surville, nato nel 1755, che avrebbe mentito sesso ed epoca per cattivarsi la curiosità dei lettori. Era un realista ardente, ed avendo accettato dal conte di Provenza la missione di provocare una sollevazione nel mezzogiorno della Francia, fu arrestato al Puy e fucilato nell'ottobre del 1798. Le poesie sarebbero quindi state scritte durante la rivoluzione francese, e non era quello il momento di far pompa di sentimenti realisti. Pertanto ad evitare noje, se gliele avessero trovate, avrebbe dato alle poesie la forma antiquata e il nome di una antenata. Ma l'editore assicurò che la Clotilde di Surville esistette davvero, e ne pubblicò la vita in una lunga prefazione.

Secondo tal prefazione questa donna si sarebbe chiamata Margherita Eleonora Clotilde de Vallon-Chalys, signora di Surville, nata nel 1405. Dicono fosse oltremodo dotta, conoscesse gli autori greci, latini, italiani e francesi, e che a quattordici anni componesse versi. Nel 1421 sposò un giovane cavaliere, il quale, dopo sette anni, fu ucciso all'assedio di Orléans.

Ad ogni modo lo scultore ha creduto alla sua esistenza, e l'ha raffigurata nell'atto in cui indirizza al suo figliuolo una delle più graziose poesie che faccian parte del volume che va pel mondo sotto il suo nome, e che l'amor materno ha saputo inspirare.

IL COTONE

Il cotone è la più importante delle fibre tessili vegetali.

Il cotone fu coltivato ed impiegato nelle Indie molti secoli avanti Gesù Cristo. Penetrò lentamente in Europa. I Mori tentarono di acclimatarlo in Spagna. In spagnuolo lo si chiamava *algodon*, dall'arabo *al-goton*, d'onde l'antica parola francese *hoqueton* ovvero *auqueton*, che indicava un corpetto con maniche, imbottito di cotone, impuntato di scannellature e guarnito talvolta con impunture di chiodi con capocchia d'oro. Nel secolo decimoquarto si tentò, senza riuscirci, d'impiantarlo in Italia.

La prima balla di cotone giunse in Inghilterra soltanto verso la fine del secolo decimosesto; sino dalla metà del secolo successivo Manchester filava e tesseva quasi un milione di chilogrammi di cotone.

Il cotone è, come ciascun sa, una lanugine vegetale che ravvolge i grani di una pianta, il cotone, la cui altezza varia dai 50 centimetri ai 4 metri, e che al presente coltivasi in molti paesi, ma più specialmente e sopra una più vasta scala agli Stati Uniti di America, nell'India, nella China, nell'Egitto e nell'Algeria. Il fiore del cotone cade. Una capsula triangolare, grossa come una nocciuola, gli subentra. Quella capsula matura, imbrunisce, si apre e dà tre palle di lanugine, grosse ciascuna come un granello d'uva. Adesso si consumano circa dieci milioni di balle di cotone all'anno.

Il Giappone espose alcuni rami di cotone bruno. Nel magnifico monumento innalzato dall'Egitto, si vedevano una quantità di ruzzi di cotone scaglionati intorno e sopra la porta d'ingresso; e un po' più oltre, accanto alla rivoltella ed all'elmetto di Livingstow, si trovavano cotoni in capsule sul ramo, e cotoni naturali, ma sgranati.

L'Algeria, come l'Egitto, coltiva tutte le specie dell'India, della China e dell'America, e in special modo quello della Luigiana e della Georgia. Si osservavano, nel palazzo dell'Algeria, i cotoni lunga-seta d'Orano.

Nel viale degli Stati Uniti erano accatastati alcune grosse balle di cotone, e la Persia mostrava, presso i vini di Schiraz, il cotone bianco di Karchar e il cotone greggio del Simman.

Il lino è una pianta originaria dell'Asia, dove fu coltivata e impiegata sino dai primi secoli storici. Esso dà, come la canapa, un tubo ligneo ravvolto in una scorza, talune parti del quale formano la fibra tessile. La sua coltivazione è al presente diffusa per tutta Europa, sopratutto in Russia, in Irlanda, nel Belgio, nel Nord della Francia e in Algeria. La canape è in special modo coltivata in Italia, in Russia, in Francia e nell'Africa settentrionale.

Abbiamo osservati, in Russia, i lini e le canape di Rieff, di Pava e di Beleff; in Algeria, i lini d'Orano e di Mitigia, e alcune belle canape di diverse provenienze. Additiamo eziandio i grani e i saggi dell'Egitto, i lini rossi delle Repubbliche dell'America centrale e meridionale. La vicina mostra delle canape ungheresi, i lini e le canape provenienti dai possessi francesi dell'India, la canape di *Mahot*, con fiori rosa e bianchi, che hanno mandata la Guiana francese e la Guadalupa, e finalmente le canape del Senegal francese.

In una delle sale del Giappone trovavansi alcuni saggi di una bellissima fibra tessile, larga, morbida, rilucente e liscia come una lista di seta fina. Quando passò di là il giurì, non potè credere che fosse canape. Discussero a lungo ed esaminarono con grande attenzione la foglia e la semente esposta. Non sappiamo il nome della specie, ma essa era magnifica.

Il Giappone mostrava eziandio alcune stoffe fatta con fibre di felce e di piantagioni.

Il Nicaragua espose il cotone dell'altero *seïta*, che serve a fare i guanciali, come la Norvegia espose la lanugine degli *eider* (specie di anitre del Nord d'Europa) che serve a fare i piumini. La Norvegia espose eziandio i volatili che forniscono quella lanugine mediante una quasi-domesticazione.

In Egitto, si vedevano le fibre bianche e sottili dell'ananasso, del ricino, dell'jucca e del banamo d'Abissinia; le fibre brune del dattero tessile e quelle dell'*egari*; la semente del ricino e la seta vegetale della gossipina.

Nelle colonie francesi trovavasi pure una quantità di fibre poco conosciute, sottoposte all'industria perchè essa ne cerchi l'impiego. Nella Gujana fibre di palmizio e tovaglioli tessuti con fibre di banano. Alla Guadalupa, fibre di ananasso, di *balizier* (specie di canna indiana), di maol-bata, di cocco, di gombo, di corossal, di liana caraiba, ovatta di banane e seta vegetale dell'Asclepiade sì celebre nella antichità. Gl'indiani traevano da questa pianta il liquore del *Soma*, del quale facevano una divinità, creatrice dell'universo. A Gabon, fibre di *gonané*, di ananasso forestale, borsa di cocco, abiti per donne di scorze. Al Senegal, fibre d'alve e d'acacia ombrellifera, scorze di boabat, sete vegetali.

Alle Indie, abbiamo veduto tela di ananasso: in Algeria, stoppa di malva, d'alfa e di palma nana, filo d'aloè e sopratutto della *ramie*, scorticata col metodo Favier.

La *ramie* è un arbusto vivace, la cui scorza dà una fibra più bella del cotone e più forte del lino. Ci sono due specie: *urtica bœhmeria tenacissima*, che il di sotto della foglia è verde venato di bianco, e l'*urtica bœhmeria nivea*, d'origine chinese, il cui di sotto della foglia è, all'opposto, bianco e venato di verde. In commercio, le due specie si indicano sotto i volgari nomi d'ortica bianca o *ramie*. Alle Indie inglesi, la *ramie* si chiama *chéa*, o *china-gross* (erba chinese) in Inghilterra. Il Sud dell'Africa, e il mezzogiorno dell'Europa sono in ispecial modo adatti alla sua coltivazione, che non richiede grandi lavori. Il ricavo è doppio di quello del lino e della canapa, e va crescendo d'anno in anno. Si possono fare almeno quattro raccolte all'anno. Il solo gelo nuoce alla piantagione. Il tanino riconcentrato della *ramie* la difende dagli insetti, e non si è costretti a ripiantarla al pari del giunco.

Malgrado la sua finezza e il suo splendore essa ha una elasticità ed una forza di resistenza affatto speciale. Dopo la seta è la fibra la più lunga, la più uniforme e la più resistente. Essa si imbianca e si tinge meglio della canapa e del lino, ma sino ad ora meno assai del cotone. I Chinesi, a quanto pare, tessono da gran tempo la *ramie*, la colorano perfettamente mediante speciali ingredienti, e ne fanno stoffe di una durata quasi infinita.

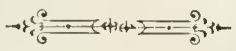
Diamo questi ragguagli da alcuni opuscoli che abbiamo confrontato. Abbiamo sott'occhio, mentre scriviamo, scorza e stoppa di *ramie*. Abbiamo avuto fra mano del traliccio e della batista, fatti con questa fibra; e se le nostre osservazioni non fallano, la *ramie* è degna di richiamare vivamente l'attenzione dei coltivatori e degli industriali.

Il *phormium tenax*, o canapa della Nuova Zelanda, e l'*jute* delle Indie inglesi (scorza interna del *corchorbus capsuluris* od *olitorius*), prodotti analoghi se non identici, sono impiegati alla fabbricazione delle tele da imballare e delle tele incerate. L'acqua altera queste fibre, e toglie loro ogni resistenza; si ammorbidiscono con l'olio.

Non dimentichiamo, nel chiudere questa rivista, una fibra che abbiamo già nominata, che forniscono i molluschi del Mediterraneo, è quella che, sino dai più remoti tempi, fu tratta dal *byssus* della pinna marina (*pinna nobilis*), conchiglia bivalve a forma di ventaglio, la quale è detta anche cresta o madreperla di Provenza, e che dà perle di vari colori. Se ne troveranno dei saggi in riva alla Senna, fra i pacchi da imballare e le stoppe da calatafare.

Il *byssus* è il filamento di cui questi molluschi si servono per attaccarsi ai massi. Esso vi prende grandissima aderenza; per staccarla fa d'uopo un rastrello di ferro. Esso è morbido, si fila bene, ma si tinge male, e dà tessuti caldissimi, sebbene di una finezza e morbidezza straordinaria. E pare che sieno in grandissimo uso contro i raffreddori e la gotta.

Da questi rapidi appunti scorgesi quanto la natura sia ricca, e quanta abbondanza di materie tessili offra alle nostre esperienze. Spetta alla umana industria mettere in opera i tesori che la terra racchiude in seno.



Belle Arti. — Pittura

La Pittura Olandese

Cosa ardua, dinanzi agli artisti della Olanda contemporanea, è quella di allontanare la memoria sfolgorante dei loro gloriosi antenati; diresti che i secoli nulla poterono sulla apparenza esterna della loro pittura, che ha conservato, ad onta di tutte le inferiorità di esecuzione, il suo antico gusto per le scene famigliari e un colorito sobrio, le sue preferenze per gli argomenti semplici e gli orizzonti limitati.

Dunque nessun quadro storico, nessuna composizione con molti personaggi, nessuno sforzo verso un ideale che ripugni alle tradizioni nazionali; sino dal primo passo, entriamo nel dominio del genere e del paesaggio; nè avremo occasione di uscirne.

Il signor Israels, i quattro quadri del quale formavano, nella mostra olandese, un importante complesso, è anzitutto un pittore di costumi: la *Festa di Giovanna*, vi mostra la contadina circondata dai suoi bimbi, ai quali ammannisce qualche ghiottornia; i *Poveri del villaggio*, aggruppati in sulla spiaggia intorno ad una barca rientrata in porto, l'equipaggio della quale getta loro alcuni pesci e avanzi di pane, destano maggior commozione, sebbene i particolari ne sieno meno accurati; *Sola sulla terra*, è una povera donna che piange, seduta sopra una scranna di paglia, al capezzale del letto, ove suo marito si è addormentato nell'eterno sonno; il *Desinare dei ciabattini* è di un carattere meno commovente, ma di una maravigliosa realtà: i due personaggi che gareggiano nell' « intingere nel piatto », sono benissimo trovati; sopratutto la fisonomia del marito è di uno stupendo rilievo. Tutte le sue pitture sono di una esecuzione sicurissima di sè stessa, scevra da ogni esagerazione e ricercatezza; forse potrebbesi giustamente rimproverar loro di attenersi troppo alle mezze tinte e di abusare dei toni carichi; ma questo difetto è compensato da un'abile intelligenza del chiaroscuro e dalla generale armonia dei coloriti.

Il *Sii savio* di Melis rappresenta pur esso un curioso interno di famiglia: il marito che legge presso la finestra, la nonna che dorme adagiata nella sua poltroncina, la mamma che allatta il suo ultimo nato, e si volge agli altri bambini per raccomandare loro di non far chiasso, questi seduti al loro tavolino basso, in un angolo una culla, in un altro una sedia da bimbi, il tutto ha aspetto di vero, una quieta intonazione ed una luce felice; ne spiace soltanto che alcune parti siano tenute a bella posta nell'ombra, e non sembrino finite abbastanza quando le si guardano davvicino

Con Van Maanen, entriamo in una officina di *Operaie in perle a Venezia;* qui la luce è più ferma, e l'artista è riuscito a riprodurre il carattere personale di quelle faccie di fanciulle ridenti o attente, sorprese nei loro fantastici abiti dipinti di un colore briosissimo e di un disordine abilmente inteso. Un po' più oltre, Van Maanen ha modellato con più accurato vigore un tipo di bella ragazza, veneziana, d'occhio nero, di tinta bruna, di fattezze pronunziate.

Eccovi adesso ad uno *Scontro di cavalleria* di Bourbled, episodio pieno di fuoco e di movimento; una scena storica di Strœbel, *Il poeta van der Vondel, impiegato al Monte di Pietà, pensionato dal borgomastro d'Amsterdam,* riprodotto senza enfasi da un pennello fino e robusto; una fanciulla, lavoro della signorina Schwartze, mestamente seduta sopra una tomba, con un mazzo di fiori in mano; l'*Uditorio compiacente* e gli *Amici di casa*, di Cles, pitture dilettevoli della intimità borghese; *Corpus delicti,* di Bocks, gruppo spiritoso, forse un po' troppo vicino alla caricatura, di domestici che protestano contro i sospetti del loro padrone maravigliato di trovare un gasco militare sul tavolino del suo salotto; due *Pescivendole,* di Verviers, i cui figli si sono picchiati fra loro, e che sembrano non lontane dall'imitarli; l'*Arruolatore*, di Van Kate, e i due personaggi ben piantati che egli intitola sul catalogo: *La punta della spada* e *La punta del pennello;* i *Preparativi del viaggio,* Scholten; il *Flautista,* di Steelink, le graziose fanciulle di Burgers, sedute sulle ridenti terrazze, o che rinfrescano il loro mazzo nell'acqua della fontana; le contadine di Artz, che vanno *contro il vento* o sedute *sopra le sabbie* con i loro figli, lavori pregevoli per giustezza di colorito, per semplicità e franchezza di pose.

Queste, d'altra parte, sono le principali prerogative della maggior parte degli artisti dei quali abbiam citato i nomi; la vista dei loro quadri è quasi sempre gradevole all'occhio, e i loro argomenti sono trattati con coscienza e sincerità; i figli di questo bel paese, dove la luce si manifesta sopratutto per la dolcezza e incomparabile finezza delle sue gradazioni, evitano, come per naturale istinto, lo scoglio dei toni duri e stridenti; sarebbe solo desiderabile di vederli possedere del pari pienamente la sicurezza di mano e la scienza del disegno. Allora dovremmo menzionare anche altri ritratti oltre quelli di Hendricks e di Bisschopp, la cui baronessa W. H..... dipinta nel vestito nazionale, ricorda molto felicemente la ingenua grazia degli antichi fiamminghi; potremmo sopratutto ammirare con minor riserbo quell'uomo seduto a tavola dinanzi un piatto di minestra, che parla in favor delle naturali doti del signor P. Oyens, ma che al tempo stesso dimostra un'arte ancora incertissima dei suoi mezzi.

Laonde, la scuola olandese contemporanea si distingue sopratutto nelle pitture d'interni, nelle nature morte, nelle marine e nei paesaggi; indicheremo, fra gli altri, un *Coro di chiesa,* di Strœbel, la *Sala del museo di Haarlem,* di Altmann, la sala pittoresca di una casa d'Hindelopen, di Sebres, gli aranci della signorina Marda Vos, la locusta marina di Haxmann, le uve della signorina Maanen, i fiori della signorina Stolk e della signorina Boosenboom; poi le fine prospettive di Apol, le luminose praterie di Gabriel, gli alberi di van Borselm, la *Porta di Delft.* del signor Klinkenberg, il mulino a acqua di van Starkenborgh, gli orizzonti estesi di Boelofs, la veduta Svizzera del signor di Czlaudt, le querci annose di Billes, le folte boscaglie di Bock, le cime soleggiate dei boschi di Backhnyzen, i paesaggi quieti e tranquilli del signor de Maris, come pure la sua barca arenata sulla spiaggia, il torrione che sorge sull' angolo della città di Hoorn, del signor di Heemskerch, gli aspetti dorati dell'Y, di Greeve, i dintorni di Dordrecht di Koster, e per finire con un nome notissimo, le belle marine di Mesdaz, il pittore emerito di Scheveningen.

Lo spazio ci manca per descrivere partitamente tante piccole e graziose tele che ora ci mostrano i verdi paesaggi della ridente Olanda, ora le infinite campagne dove staccano le cupe masse dei mulini, e talora i mille spettacoli del mare dai cangianti riflessi, dalle capricciose onde; su questo rapporto, i pittori seguono, un po' alla lontana forse, ma con l'ardore di una sincera convinzione, le traccie di coloro che Fromentin chiama « gli antichi maestri. »

Il più vile dei metalli

(Lo Stagno)

Ombra augusta di Fleurant, speziale giurato del malato immaginario, permettimi ch'io ti tragga, sebbene tu non sia uso parlare con volti umani, in questa popolosa Esposizione, ove, d'altra parte, i tuoi favoriti strumenti fanno di sè onorevole mostra, e di mostrarti, esposto internazionalmente agli sguardi degli uomini in masse imponenti, il metallo che formava l'arma da getto che ti era sì cara.

Perocchè, non bastavano

Oro e grandezze a renderti felice

Ma il solo stagno, l'umile stagno, col bersaglio ordinariamente offerto ai suoi colpi, bastavano a far paghi tutti i tuoi voti.

Vieni dunque, ombra angusta di Fleurant, vieni, sebbene tu non ne ritragga più alcun utile, come direbbe Tonina, a rimettere per pochi istanti il naso, ed anche gli occhi, sull'antico minerale che ha servito e serve sempre a fondere quel classico tubo, fucile a retrocarica di grottesche comparse, per il quale il gran medico Purgon prendeva gusto a comporre egli stesso rimedii inventati e formati secondo tutte le regole dell'arte.

Dai tempi i più remoti il venerabile e modesto metallo dei clisteri, il quale, del resto, s'insinua eziandio insidiosamente nei bronzi che le turbe pie invitano alla preghiera e nel bronzo delle statue degli eroi è stato in ispecial modo ricercato dagli uomini. I marinari fenici, sappilo, ombra augusta di Fleurant, andavano a raccogliere lo stagno in quelle isole Cassiteridi, che oggi chiamansi le Sorlingues, e che erano allora il confine del mondo.

La lega del rame e dello stagno ha servito per molto tempo a fare le armi, gli arnesi e le monete di varii popoli della prima antichità. Fu dato persino il nome d'età di bronzo, in metropologia, a quel grande spazio di tempo segnato dal suo impiego.

Le Sorlingues sono adesso alquanto esaurite, ma la Cornovaglia, che sta loro di fronte, è sempre molto ricca di quel prezioso metallo. Al nostro tempo, i due grandi centri produttori dello stagno, sono l'Inghilterra e la penisola di Malacca con le isole circostanti.

Havvi eziandio quella Nuova Olanda che tu, ombra di Fleurant, non conoscevi che in modo vaghissimo durante la tua terrestre esistenza, la quale oggi produce grandi quantità di stagno e stagno purissimo.

Per esempio, Sydney ha mandato alla Esposizione 1224 blocchi di stagno, detto stagno a cappello. Esso è detto così, perchè ogni blocco presenta la forma di un cappello fatto, ci affrettiamo a dirlo, per una testa che fosse quadrangolare. Questi cappelli non petrebbero essere citati come tali che nel famoso capitolo fantastico aggiunto da Sganarello a Aristotele.

Il Messico e la Germania settentrionale forniscono pure essi molto stagno. Ma non figurano al Campo di Marte.

Finalmente la Francia, e che il tuo cuore di speziale patriotta ne gioisca nelle più intime fibre, la Francia entra in linea, degnamente, con i suoi stagni di Morbihan. Questi stagni, di bella qualità, potrebbero bastare di per sè soli alla fabbricazione francese di quella che alcuni begli umori hanno chiamata *artiglieria bagnante*.

Quanto allo stagno indiano, esso è rappresentato alla Esposizione dallo stagno della isola di Banka (Indie Neerlandesi). I raggi dello stagno di Banka formano un'alta piramide, composta di 400 blocchi di stagno a cappello, e che rappresentano in produzione media, al giorno, negli ultimi quarantacinque anni di servizio.

Fremi di ammirazione, ombra di Fleurant! Con la produzione annuale di Banka, tu vedi quello che la Olanda può fabbricare per sè e per il mondo in fatto di stoviglie di stagno, di lampadarii di bronzo e di canne da clisteri.

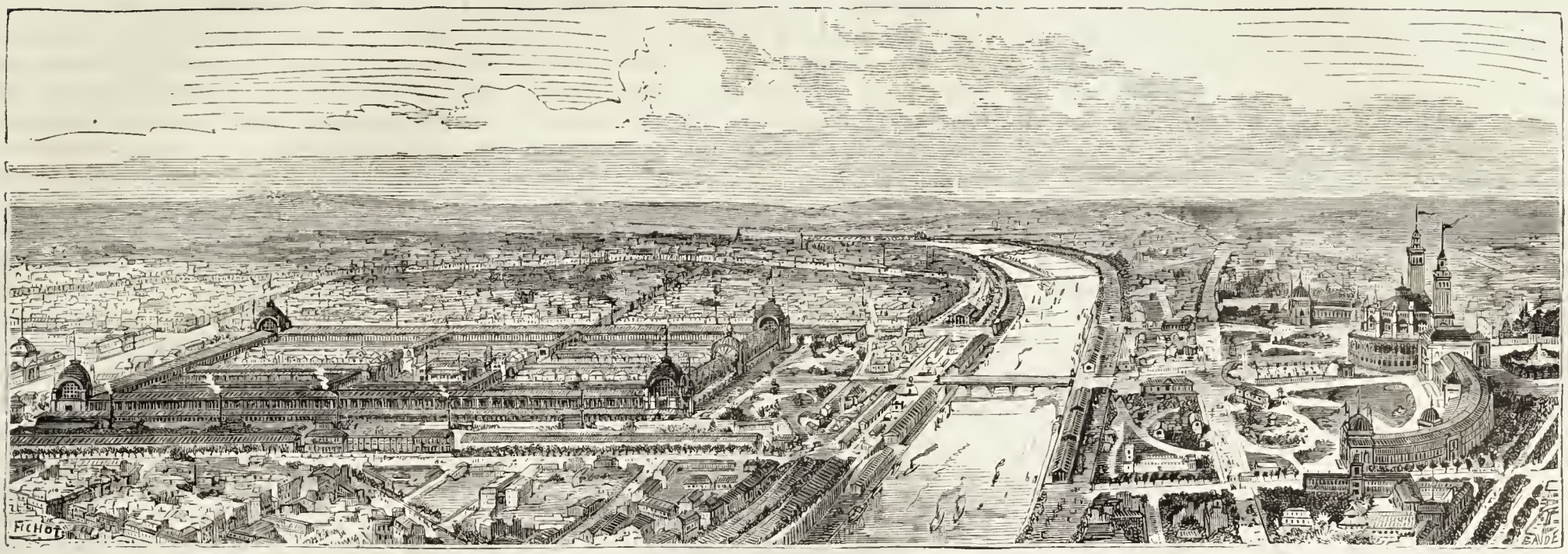
Nonpertanto, la majolica e la porcellana a buon prezzo hanno fatto, sopratutto in Francia, una terribile concorrenza alle stoviglie di stagno. I piatti dei nostri avi, fusi sugli eleganti modelli dei piatti di argento, e che spesso si surrogarono negli anni di miseria della fine del secolo decimottavo, sono attualmente poco usati. Gli stessi alberghi non inalberano più, come insegna, un piatto di stagno.

(Continua.)

SEZIONE FRANCESE. — Lampade e Pendoli della Ditta Bagues di Parigi.
(Vedi l'articolo intitolato: *Bronzi artistici*).

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE DI PARIGI DEL 1878
ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO
ALLE 100 DISPENSE

Franco di porto nel Regno		L. 25 —
Europa, *Unione generale delle Poste*	*(in oro)*	» 32 —
Africa, America del Nord.	»	» 38 —
America del Sud, Asia, Australia	»	» 44 —

Una dispensa separata Cent. 25 *in tutta Italia.*

DISPENSA 82.ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano. — Via Pasquirolo, N. 14.

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai o Rivenditori di Giornali in tutta Italia.
Si pubblicano due Dispense per settimana.

AVVERTENZE.
Gli associati riceveranno in dono i seguenti *Premi gratuiti*:
I. La Guida descrittiva illustrata per il viaggiatore italiano a Parigi ed all'Esposizione intitolata: PARIGI del 1878.
II La Pianta colorata della Città di Parigi.
III. Un gran Panorama dell'Esposizione e del Palazzo del Trocadero, da mettersi in quadro.
IV. I frontispizi e le copertine dei due volumi nei quali sarà divisa l'opera.
V. Tutte le dispense che venissero pubblicate oltre le cento promesse.

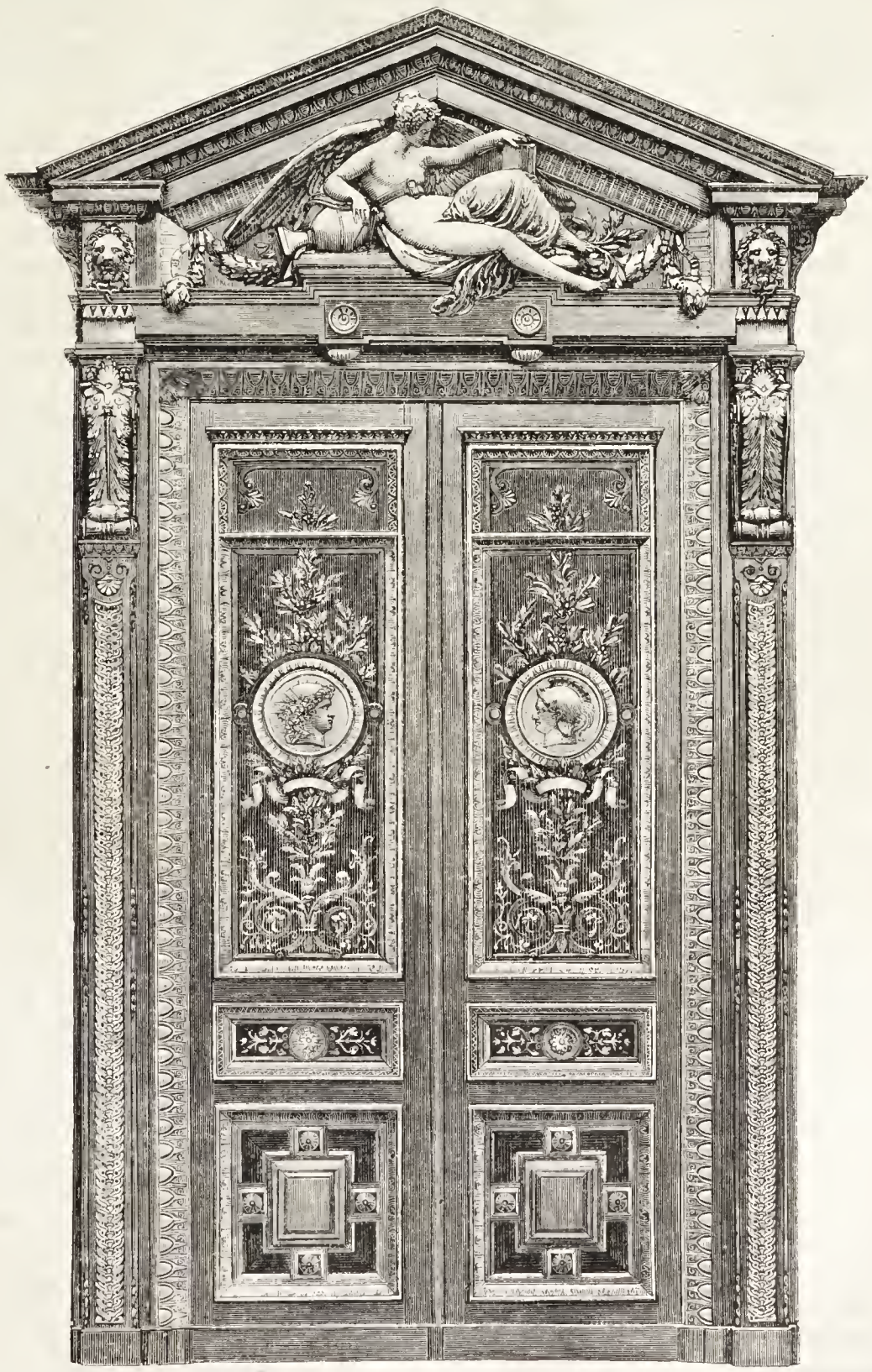
SOMMARIO: *Sezione Francese*: Mobili artistici, di Fourdinois di Parigi *(N. 3 incisioni.)* — I sordo-muti all'Esposizione *(continuazione e fine.)* — L'alimentatore ad elice per fornace. — Macchina per segar pietre. — *Sezione Francese*: L'Estate, quadro di Toulmouche. — *Il più vile dei metalli*: Lo stagno *(continuazione e fine.)* — La pittura Svizzera. — *Sezione Inglese*: Vasi ed animali di terracotta, di Brown Westhead, Moore e C., di Strafforshire. — Pesta dell'Esposizione.

I mobili artistici

DI FOURDINOIS DI PARIGI

Che cos'è il gusto? chi può definire quella facoltà per cui lo spirito discerne e sente il bello della natura e dell'arte, a quella guisa che il gusto fisico significa il senso che percepisce i sapori? L'abitudine, le esposizioni d'idee, la moda hanno sì gran parte nel nostro giudizio, che bisogna confondere il gusto colla vecchia definizione del bello: essere cioè « quel che piace. » E gli estetici aggiungono che il piacere non consiste nell'oggetto che si considera, ma in noi stessi: epperò è più ancora da ammirarsi chi sa colle proprie opere destare in tutti i riguardanti quel senso di soddisfazione al quale accennavamo.

I francesi hanno questa facoltà di sapere indovinare la generalità del gusto: e sebbene dicasi che non devesi disputare del gusto, perchè ciascun uomo ne ha uno diverso, in quanto che ciascuno abbia un'indole ed un carattere proprio, bisogna convenire che la grandissima maggioranza trova piacente quello che esce dalle officine di Parigi, per una impronta di gusto speciale.



SEZIONE FRANCESE.
PORTA INTAGLIATA DI FOURDINOIS DI PARIGI.

Dove questo buon gusto toccò l'apogeo, è nella sezione del mobilio: e in questa sezione Fourdinois è uno dei principi di corona. Non è questa la prima volta che di lui ci occupiamo; ma i lettori ci saran grati di pubblicare tre nuovi disegni dei capolavori esposti nel Campo di Marte.

La porta, intagliata in mogano e in ebano, è d'uno stile classico, rammorbidito dall'ingegno francese. In questa noi troviamo la semplicità congiunta all'eleganza, la decorazione è appropriata, la disposizione e la distribuzione delle parti è regolare, armonica e ben intesa, e gli ornati, conspiranti all'idea generale, non ricevono misura o legge dal capriccio, ma dalla ragione.

Le due teste che si vedono nei medaglioni, pajono tolte alle più belle monete romane, sia per l'espressione dei lineamenti, sia per le foggie; ma sopra queste, bellissima è la figura di donna che trionfa, per così esprimerci, all'alto della porta. Questa donna è un genio dell'arte; ripiegate le lunghe ali, se ne sta pensosa, considerando una pergamena, sulla quale avrà tracciato o parole o disegni; e coll'altro braccio si appoggia ad una bella anfora che giace rovesciata. Il genio porta il cinto come Venere, quel cinto, opera delle Grazie, che disarmava la collera di Vulcano, e che, secondo Omero, la dea si poneva quando desiderava che tutti, lo stesso Giove compreso, cedessero alle seduzioni che dalla sua persona spiravano. La li-

nea gentile e pura del corpo, adagiato sui rami di alloro e di mirto, è veramente incantevole.

Nè meno belli sono gli altri due mobili, di minori proporzioni. Nel tavolo è notevole il gruppo dei leoni, che si tien legato colle fascie: nel parafuoco havvi forse un miscuglio di antico, e di nuovo, che sarebbesi potuto evitare. Il parafuoco è decorato dal poetico quadro dell'altalena pompejana: ma il posapiedi di velluto contrasta col genere del dipinto. Così pure i ritratti della parte superiore non si fondono con quell'insieme di ornati che notasi nel tavolo e nella mirabile porta.

I sordo-muti all'Esposizione

(Continuazione e fine.)

La Commissione, in base al programma delle lezioni, propose sempre ai candidati un tema da svolgere in iscritto, e in via orale poi esaminò ciascun candidato nella parte teorica e pratica dell'insegnamento. In seguito poi al giudizio definitivo portato dalla Commissione sugli esaminati, mediante punti di merito, il Consiglio rilasciò le patenti di idoneità giusta le norme di legge.

La Commissione esaminatrice, che fin qui attese al delicato incarico, fu composta dei signori:

Taverna conte comm. Paolo, *Presidente.*
Zucchi dott. cav. Augusto.
Ghislandi sac. cav. Eliseo, *direttore locale.*
Fumagalli dott. fisico cav. Cesare, *Chirurgo primario nell'Ospital maggiore, per l'esame d'anatomia degli organi vocali.*
Grandi dott. cav. Giovanni, *Segretario.*

Frequenza a questa Scuola. — I frequentatori di questa nel dodicennio di cui si discorre, furono complessivamente 270. Di essi soltanto un terzo all'incirca si presentò a sostenere l'esame di idoneità, e il fatto trova spiegazione in ciò che durante il corso delle lezioni molti se ne ritirano, o perchè ottengono posto in altre scuole, o si danno ad altri studj, o non si sentono in forza fisica o morale di cimentarsi in una carriera così ardua, penosa e poco lucrosa.

Altri poi sono già maestri presso scuole pubbliche o private, e intervengono a queste lezioni soltanto per vieppiù erudirsi, ma non vogliono sottoporsi all'esame, non essendo obbligatorio.

Altrettanto confortevole è però il pensare che degli 88 apprendisti, che chiesero per esame la patente, 82 la conseguirono. È ben vero che furono poi soli 49 quelli fra loro che ebbero occasione di dedicarsi all'istruzione dei sordo-muti, ma questa cifra, per quanto sottile, assume l'importanza d'un fatto degno di nota quando si rifletta che questi docenti speciali, istruiti ad una stessa scuola e già esperti nella maggior parte del pratico insegnamento pel tempo passato in questo medesimo Istituto, si distribuirono poi per le varie scuole d'Italia che educano sordo-muti, diffondendovi quei principii di metodo e di tecnico magistero che qui fanno buona prova, e che altrove erano ancora desiderati.

Il catechista di quest'Istituto tenne per alcuni anni una speciale lezione di metodo agli studenti del III e IV corso di teologia, affinchè i medesimi, fatti sacerdoti e sparsi nei comuni, potessero giovare ai sordo-muti. Il prospetto numerico che si offre degli apprendisti non comprende questo buon numero di chierici, alcuni dei quali seppero e sanno rendersi benemeriti anche dei sordo-muti. Ciò per altro non si è creduto di passar sotto silenzio, per completare le notizie che si riferiscono a questa Scuola di metodo; e ad onta che detta lezione speciale presso il Seminario sia cessata, dopo che per l'introduzione della parola qual mezzo d'insegnamento e di comunicazione pei sordo-muti, venne resa meno necessaria.

Parafuoco di Fourdinois.

Tavolo di Fourdinois.

La Scuola per gli Alunni e le Alunne del R. Istituto

Dal 1864 al 1869.

Programma didattico. — Del programma del metodo e dei mezzi d'insegnamento fino al 1863, cioè, prima della pubblicazione del nuovo Statuto organico, si è già detto a sufficienza per poter ora rilevare il progresso dell'arte dopo la detta epoca.

Le materie di studio pei sordo-muti di necessità dovevano esser quelle prescritte dal nuovo Statuto organico. Il programma di questo direttore, sancito dal Consiglio in via di prova, nel quale sono distribuite ed assegnate per ciascuna classe le diverse materie d'insegnamento, è pienamente conforme agli articoli del regolamento, e i programmi dei pubblici saggi dati da questi allievi addimostrano la fattane applicazione.

Mezzi d'insegnamento e di comunicazione. — In questo periodo che corse dal 1864 al 1869 si attese a purgare la mimica naturale dai gesti artificiali, fondati sulla etimologia dei vocaboli, sopra arbitrarie, antilogiche ed individuali convenzioni, e si fece uso principalmente della scrittura e dell'alfabeto manuale. Anche la parola fu altro dei mezzi adoperati per la comunicazione, ma la parola articolata soltanto, non letta dal labbro; e fatta apprendere dal rispettivo maestro d'ogni classe in ore a ciò destinate, qual'altra delle materie di studio, non già come mezzo d'istruzione. Fu questa una bella preparazione al successivo sviluppo della parola. I dialoghi che si recitavano da questi alunni nei saggi pubblici, sono riprodotti nei programmi pubblicati negli Annuarii, e rendono bella testimonianza del fatto che la viva parola non si è neppur in passato trascurata in questo Istituto. Maestro valente di linguaggio articolato e primo a dedicarvisi in Milano, fu il benemerito signor Ambrogio Bianchi, ora defunto e già docente in questo regio Istituto, dietro l'esempio dell'ottimo abate Provolo, che fu il fondatore del Pio Istituto dei sordo-muti in Verona, ahi! troppo presto rapito ai sordo-muti italiani.

Metodo d'insegnamento. — La cognizione del patrio linguaggio è la benedetta sorgente della quale scaturiscono al sordo-muto tutti i vantaggi e le gioje di una soda istruzione e di una savia educazione; essendo impossibile, senza la patria lingua, redimere davvero questi infelici. È quindi il tema più importante di questa Relazione far conoscere il metodo che si è seguito per insegnar al sordo-muto la patria lingua in questo nuovo periodo di vita dell'Istituto, dal 1864 al 1869. Ma non è inutile il soffermarci dapprima a considerare se anche il metodo precedentemente usato ottenesse o meno buoni effetti.

La patria lingua veniva dunque insegnata col metodo grammaticale e logico, ossia con quel metodo che al termine dell'educazione riuscisse a render questi alunni capaci soltanto di esporre i propri sentimenti e bisogni in proposizioni e periodi di primo grado?

Il lamentato difetto di cognizione del patrio linguaggio nei sordo-muti di quel tempo poteva essere fatal conseguenza del metodo, ma poteva anche provenire da cause estranee affatto al metodo. La Circolare ministeriale vuol storia: la Relazione progredisce storicamente.

L'Istituto, finchè ebbe vigore l'antico regolamento, accoglieva a posti di favore sordo-muti Lombardi e Veneti. Per le pratiche circa il concorso e le nomine, avveniva che la scuola dei nuovi alunni non poteva attivarsi giammai se non in capo al primo se-

mestre dell'anno scolastico. I nuovi allievi bisognava riceverli quali la sorte ve li inviava, miserabilissimi fra i più poveri, d'età prossima al quattordicesimo anno, tolti al trivio, alla pubblica questua, non rinviabili che per assoluto cretinismo e da restituirsi inesorabilmente alla famiglia, dopo un sejennio dalla nomina. L'orario scolastico e di studio era troppo scarso al bisogno, poichè il maggior tempo davasi all'insegnamento d'un'arte o di un mestiere. Non v'erano arredi scolastici, non assistenti di scuola, e anzichè poter far scelta di docenti bisognava invitare e pregare persone perchè assumessero il carico di maestri, e questi poi erano abbandonati a sè, al proprio natural talento e criterio, senza eccitamenti di sorta. Qua e là, in Italia e fuori, si operava e si faceva del bene ai sordo-muti; ma tra i maestri italiani ed esteri dei sordo-muti non v'era corrispondenza alcuna.

Circostanze così avverse al progresso dell'arte bisognava farle conoscere, prima di giudicare del metodo d'insegnamento e del profitto degli alunni.

La storia di quel tempo ed i sordo-muti di quel tempo tuttora viventi attestano che in fatto d'insegnamento artistico e di sviluppo intellettuale c'era da lodarsene. Cesare Perabò fu distinto scultore: il Botacchi, ammogliato con prole sanissima, addivenne perito giojelliere: il Vismara, disegnatore, litografo, bollatore presso il Monte di Pietà; fu anche bravo legatore di libri: il Fanfani è pittore scenografo del teatro della Scala: Seregni modella in creta con buon gusto; Cesari è prodigioso nel costruir meccanismi di serrature in Cremona, ed ora trovasi applicato in qualità di meccanico presso le Ferrovie dell'Alta Italia; Rossini, pure in Cremona, tiene magazzino di mobili e di tappezzeria, lavora bene d'intaglio; Antonelli, Dancetti, Scampini, Carbonera Antonio e molti altri, sono bravissimi intagliatori; il Rossi è buon litografo; un Pavesi è silografo; tutti allievi di quest'Istituto, per tacere di molti altri occupati nel mestiere di tessitore, di sarto e di calzoleria, i quali provvedono al proprio sostentamento, ed alcuni a quello anche dei genitori, e della propria moglie e figli.

Riflettendo a questi fatti non puossi a meno d'inferire non essere certo cattivo metodo d'insegnamento quello, mediante il quale i sordo-muti potevano riescire abili artisti, capaci d'attendere ai propri interessi di casa e perfino di costituirsi in Società di mutuo soccorso in Milano, pei fratelli di sventura in Lombardia, e di radunarsi a periodiche conferenze, dove col linguaggio mimico naturale e coll'alfabeto manuale trattansi i patti e le discipline regolamentari dell'Associazione.

Qualora poi riflettasi che il metodo grammaticale e logico era pur quello adottato dall'Assarotti, dal Boselli, dal Pendola, dal Fabriani, dal Borsari, dal Pollastri, dal Gualandi, da Conti, da Ferrero, da Marzullo; l'essere il detto metodo adottato anche in questo Istituto e con approvazione, anzi dietro ingiunzione dell'Autorità scolastica, se non accresce importanza e valore al metodo stesso, giustifica per lo meno chi lo ha per tanti anni seguito; sebbene nel modo e tempo di applicarlo non abbia fatto uso di tutte quelle diligenze, industrie e pratiche scolastiche, per le quali il metodo stesso avrebbe dato più felici e più pronti risultamenti.

Volendosi poi considerare il merito reale del metodo suddetto, senza preoccupazioni, pare che neppur possa giudicarsi sfavorevolmente del medesimo; stantechè il maestro, per esso, si prefigge di abituare il sordo-muto a pensar bene sopra ciò che scrive e dice, affine di abituarlo a ben riflettere poi in famiglia e nella società prima di operare; per esso si prefigge di guidare il proprio allievo nel difficile processo del retto ragionamento; di fornirlo d'una quantità di idee e di lessico d'ordine astratto, di acuirgli l'intelletto, di renderlo capace di conoscere e di correggere i propri errori, di comprendere maggior numero di libri di facile intelligenza, di progredire anche da solo nell'acquisto di nuove cognizioni. Siffatto metodo dovrassi forse rifiutare per ciò solo che è più arduo e più lento nel suo corso, che non lo sia un metodo fondato semplicemente sull'uso? Perchè si eleva dal concreto, e non si affida tutto alla memoria? La vera cognizione di un obbietto si ha quando nell'obbietto stesso si distinguono le sue qualità, le sue proprietà, le sue parti e le reciproche relazioni tra loro in ordine al tutto. Obbietto nel presente caso è il linguaggio. Come far di meno della conoscenza delle norme per ben rappresentare il pensiero; di quelle che determinano l'uso delle diverse forme di cui le parole sono suscettibili per legare il discorso ed indicare i rapporti delle diverse parti che lo compongono; di quelle riflettenti la disposizione delle medesime? Come può dirsi che sappia il suo linguaggio chi non conosce il valore di tutte le classi delle parole, i loro rapporti e la ragione del diverso modo di usarle? Finchè l'intelletto riconosce la realtà dell'obbietto sia d'ordine materiale, sia di ordine morale, esso non ragiona. Egli ragiona di poi, quando piglia ad esaminare la verità a lui rappresentata, e scopre in essa altre verità non apprese nella prima visione e dal noto deriva l'ignoto, dal particolare sale al generale, dal principio trae la conseguenza, sicchè direbbesi che egli crei col suo pensiero. In ciò consiste la virtù maravigliosa dell'umano intelletto. È questa la nobilissima meta che deve prefiggersi lo educatore degli udenti e quello pure dei sordo-muti. Il metodo dei primi maestri italiani dei sordo-muti per insegnar la patria lingua mirò, avanti tutto, al predetto scopo, persuasi com'erano dell'estremo bisogno e dovere di coltivare in essi più che tutto l'intelligenza, alla quale la sordità diede il fatal colpo, recò il massimo danno.

Non puossi però negare che in quest'Istituto, in fatto d'insegnamento linguistico, si fece troppo poco in quel tempo, sebbene il metodo fosse universalmente allora creduto buono, e sebbene anche il poco fosse molto apprezzato. L'attuale direttore, in allora catechista, e che pel suo speciale insegnamento sentiva estremo bisogno di avere i propri allievi più presto e meglio preparati a riceverlo col mezzo più sicuro della patria lingua, ebbe occasione in più incontri di esprimere il suo avviso in argomento, e cioè che allo studio grammaticale e logico della lingua dovesse precedere un corso preparatorio d'insegnamento a maniera materna, appunto come avviene per gli udenti che vanno alla scuola regolare già forniti del linguaggio del paese appreso semplicemente coll'uso; ma il tempo non era ancora venuto in cui si potesse abbandonare il metodo in corso.

Sorse in Milano nel 1854 il Pio Istituto dei sordo-muti di campagna, fondato e presieduto dall'illustre conte comm. Paolo Taverna, e quell'egregio rettore sac. cav. Giulio Tarra, ben presto accortosi del bisogno di spingere l'insegnamento linguistico, si fece propugnatore validissimo del metodo intuitivo pratico razionale, col quale riescì in breve tempo a dare allievi più avanzati nell'uso della patria lingua che non gli altri istruiti col metodo grammaticale e logico.

Che fece il Consiglio direttivo per spingere l'insegnamento della lingua patria in quest'Istituto? Il Consiglio pensò avanti tutto a rimuovere le cause impeditive del progresso, estranee al metodo, coll'assunzione del nuovo personale docente, in base allo Statuto; aumentò l'orario scolastico e di studio, fornì l'Istituto di copioso arredo per le scuole, cioè di oggetti in natura, incisioni, libri e giornali pei maestri e per gli allievi, destò l'emulazione con visite frequenti alle classi; e ciò fu già subito di grande giovamento allo scopo bramato. Quindi, senza punto imporsi a docenti, e senza dichiararsi per un metodo anzichè per un altro in modo esclusivo e assoluto, invitò i maestri ad insistere di preferenza nello stendere ed elevare l'insegnamento della patria lingua mediante esercizi di pratica applicazione sul reale, o in natura o figurato, e sulle emergenze giornaliere della vita del fanciullo: ad avviare gli scolari alla graduata composizione mediante la imitazione; a richiedere giornalmente da essi un compito in iscritto, ad esercitarli molto nella lettura di opportuni libri coi necessari schiarimenti e a coltivarne con savia misura la memoria.

Il Consiglio con ciò non intese di escludere la parte riflessa dello studio del linguaggio; ma invece fu sempre apprezzatore e lodatore sincero di quei docenti che, avendo dato un ampio svolgimento del linguaggio a modo pratico, a maniera materna, giusta la capacità dei loro allievi, aggiunsero anche le principali nozioni grammaticali e logiche, dirette a dare la vera scienza del linguaggio, a formar dei retti pensatori.

Fu in tal modo che nell'Istituto prese un novello slancio l'istruzione, non solo linguistica, ma anche quella delle altre materie volute dal regolamento. E da questo tempo ebbe nuova spinta anche l'insegnamento della parola letta dall'altrui labbro ed articolata; giacchè il Consiglio propose, ed il regio Ministero concesse un aumento di orario scolastico per gli esercizii di linguaggio articolato e di lettura labbiale a beneficio di tutti gli allievi, e con speciale rimunerazione ai maestri. E quantunque continuasse nell'Istituto l'uso della mimica naturale e dell'alfabeto manuale; e quantunque la parola non venisse adoperata come mezzo d'istruzione: tuttavia gli allievi di quest'epoca, sparsi nei diversi comuni d'Italia, rendono bella testimonianza del progresso fatto sia in lingua patria, sia nella parola articolata e letta dal labbro.

Dal 1870 al 1877.

Recenti innovazioni. — La parola mezzo di istruzione. — Nel 1868 il signor Hirsch, direttore dell'Istituto dei sordo-muti di Rot-

terdam, diramò a tutti gli Istituti d'Italia un suo opuscolo, diretto a propagare l'insegnamento della parola nelle scuole d'Italia, per valersene qual mezzo d'istruzione; non escludendo però l'uso della mimica naturale a tempo e modo opportuno, come già da molti anni si pratica in Germania, e con maggior insistenza nell'Olanda, per opera del capo della scuola neo-tedesca, l'Hill.

Prova del rispetto e favore coi quali venne accolta in Italia la parola dell'Hirsch, fu la pronta risoluzione che qualche persona intelligente si recasse sopra luogo, a constatare, oltre al fatto asserito, anche la maniera con cui procedevasi nell'insegnamento.

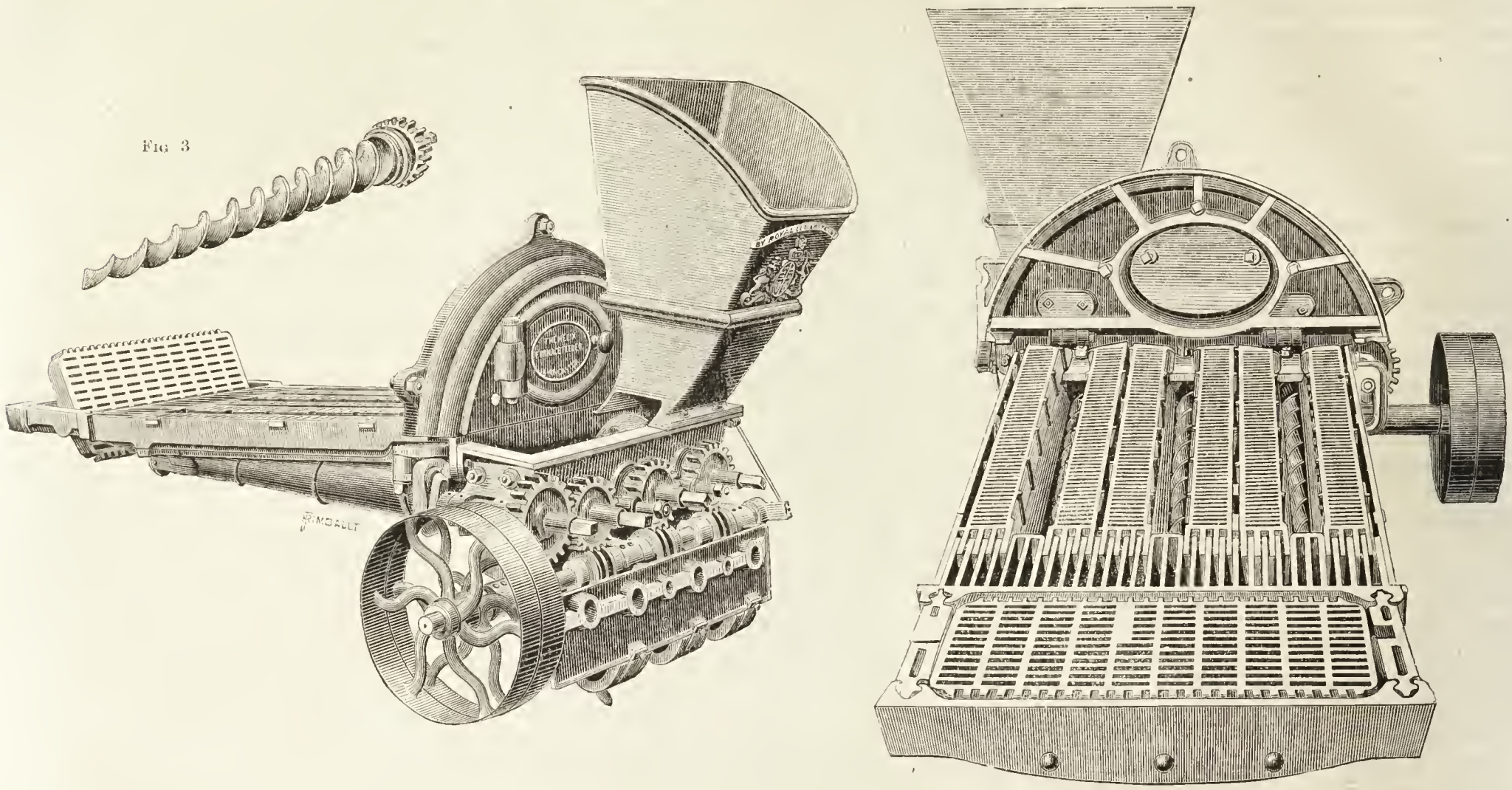
Il dottor fisico Castiglioni cav. Cesare, in allora Presidente di questo Consiglio direttivo, si recò a visitare le scuole più accreditate della Germania, e di ritorno rese di pubblica ragione una sua Memoria, contenente le notizie ed osservazioni in argomento, e che leggesi nell'Annuario 1868-69 di questo regio Istituto.

In seguito a ciò il Consiglio direttivo, nel presentare la dotta scrittura del Castiglioni al regio Ministero della Pubblica Istruzione, propose al medesimo che volesse assentire i mezzi occorribili per attivare anche in quest' Istituto l'insegnamento della parola articolata e della lettura labbiale a tutti gli allievi, affine di potersene valere qual mezzo d'istruzione.

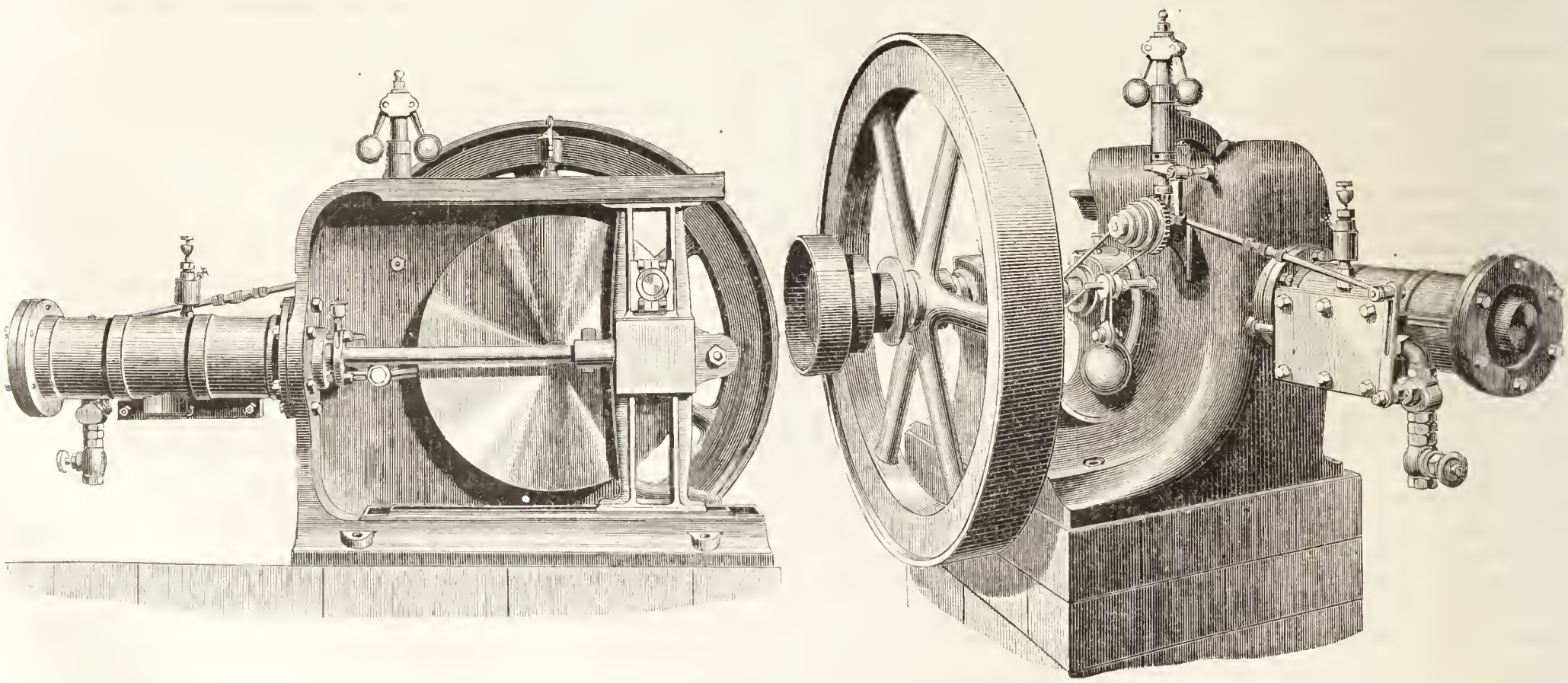
Il detto Ministero, con Circolare da Firenze 28 dicembre 1869, N.° 38254-12049 aderiva alla proposta, ordinando: « *che la lettura labbiale e la parola articolata, oltrechè considerati come rami d'insegnamento, debbono essere in codesto regio Istituto adoperati nelle scuole come mezzo di compartire agli allievi l'istruzione, in guisa da escludere, per quanto è possibile, l'uso dei gesti.* »

È da quest' epoca che incomincia la importantissima riforma del mezzo d'istruzione; quella che compie la rigenerazione del sordomuto. Per essa finalmente venne introdotta a prestare la sua principal opera in ajuto della misera intelligenza del sordo-muto la parola artificiale, siccome quella che lo mette in diretta e pronta comunicazione cogli udenti.

Nel successivo anno scolastico pertanto vennero ammessi nuovi allievi anche al di sotto degli otto anni, per ciò che nella tenera età sono più flessibili gli organi vo-



Alimentatore ad elice per fornace, di Holroyd Smith di Halifax.



Macchina per segar pietre, costrutta dai signori Beverley e Atkins di Sheffield.

BELLE ARTI: SEZIONE FRANCESE. — L'ESTATE, QUADRO DI TOULMOUCHE.

cali, e viene anticipato al più presto possibile l' uso della parola. Quindi fu ingiunto ai maestri della I classe, di occuparsi avanti tutto e quasi esclusivamente, nei due primi anni, della formazione della voce, della retta pronuncia, del ben sillabare e della lettura dal labbro. Così fu detto e così anche si fece, con esito felice, sopra una classe maschile di 19 allievi con un maestro ed un assistente, e del pari con un minor numero di allieve. Il bello esempio, la prova evidente di fatto, valse a destare in questo Istituto l'emulazione, ad infonder coraggio alle altre scuole in Italia.

Dall' aver adottata la parola qual mezzo d' istruzione per tutti gli allievi, si resero necessarii pei maestri alcuni riguardi, proficui anche agli stessi scolari. Siccome il primo insegnamento della parola è il più penoso e grave fisicamente e moralmente: così si è stabilito il turno fra i maestri delle due prime classi ogni due anni. Conservando così ogni maestro i propri scolari per quattro anni, fino al passaggio di questi al corso superiore di III e IV classe, oltre il vantaggio della maggior conoscenza dei propri allievi, della maggior regolarità ed ordine dell' insegnamento, viene altresì reso più facile e più rapido per l' abitudine degli alunni di rilevar la parola dal labbro del maestro e dell' assistente. Ragione validissima questa per stabilire il turno anche dei docenti del corso superiore; giacchè l'esercizio del leggere sopra molte e diverse labbra, si deve fare fuori della scuola, per non sottrarre troppo tempo all' istruzione.

Innovazione nel metodo d' insegnamento. — La introduzione della parola come mezzo d'istruzione, apportò anche un grande vantaggio al metodo pratico d'insegnar la lingua, che sempre deve precedere il metodo riflesso. Imperocchè la lingua parlata e letta sul labbro, come mezzo più pronto di comunicazione che nol siano la scrittura e l'alfabeto manuale, mette il maestro e l'allievo nella possibilità di far tesoro ogni tratto di nuovi vocaboli, di nuove maniere famigliari di dire, precisamente come avviene alle buone madri degli udenti, le quali di tutto traggono partito, si servono d' ogni cosa, d' ogni atto che cade sotto i sensi, per suscitar nuove idee e sentimenti ed associarvi le relative espressioni in lingua. Ogni giorno, per tal modo, va sempre più estendendosi la cognizione pratica del linguaggio anche per il sordo-muto. Per la introduzione della parola si è molto più apprezzata l' efficacia del primordiale avviamento allo studio della lingua, mediante la formola imperativa, giusta la pratica di Valade-Gabel, brevissima nei suoi termini, semplice nella sua forma, animata per l'azione che l' allievo vede prima farsi da altri già esperto, e che dopo deve far lui stesso e descrivere, igienica per il moto che richiede, razionale perchè applicata sempre al vero, al reale, diretta ad un dato scopo, e che in breve abilita il fanciullo alla composizione, ossia alla descrizione di diversi atti, rivolti ad un fine interessante. Non già che la primaria istruzione sia ristretta all' unica formola imperativa; ma vuolsi ciò far notare come altra delle importanti innovazioni del metodo diretta a facilitare al sordo-muto lo apprendimento della lingua a maniera materna. La Germania, che precedette le altre nazioni nello adottare la viva parola qual mezzo d'istruzione dei sordo-muti, si è appunto per ciò trovata naturalmente anche sul retto cammino verso la meta, quella cioè del giusto metodo d'insegnar la lingua patria ai sordo-muti: facendo precedere il metodo materno al metodo riflesso; l' uso, alla motivazione dell' uso: la pratica, alla regola, alla teorica.

Progredendo l'istruzione di quest'Istituto, col mezzo della parola articolata e letta dal labbro e col giusto metodo, non devesi però tralasciare di avvertire:

1.° Che a tutt' oggi gli allievi iniziati all' istruzione, dopo le ultime innovazioni, non hanno ancora compito il corso di studio.

2.° Che per giudicare dei vantaggi delle fatte innovazioni, conviene attendere ancora che i docenti, mercè lo studio e una maggiore esperienza, possano perfezionarsi nel magistero d'insegnare a mezzo della parola.

3.° Che prendendo in esame i manoscritti di questi alunni di ciascuna classe, difficilmente puossi rilevare l' ordinamento progressivo dell'istruzione, perchè ben molti esercizi linguistici debbono farsi in presenza delle cose e dei fatti, e non si possono riprodurre poi collo scritto, giacchè non avrebbero significato vero.

4.° Che presentando ogni classe disparità di attitudini, è perciò lasciato al criterio di ciascun maestro l'applicazione più o meno estesa del programma fissato per ogni classe.

5.° Infine non doversi credere che per l'aumento di due anni di studio, e per l'introduzione della parola, l' istruzione del sordo-muto abbia potuto estendersi ed elevarsi fino a divenire completa. Il vero è solamente, che il sordo-muto istruito colla parola e con buon metodo nella patria lingua, possiede il mezzo più facile per continuare la propria istruzione ed educazione in famiglia e nella società, e rendersi così meno grave l'infelicità della sua condizione.

Ricorsa così in breve la storia di questo regio Istituto e dei metodi che vi furono attuati mercè l' opera amorosa ed intelligente dei varii Consigli che lo diressero e di tutti i docenti, riflettendo che qui in oggi si raccolgono ben 40 convittori e 20 convittrici, non si può a meno di conchiudere rendendo pubblico omaggio di riconoscenza sia alla beneficenza privata che offrì i mezzi di raddoppiare il numero delle pensioni gratuite fondate dallo Stato, sia al Governo che con generose cure volle provvedere alla ricostituzione materiale e morale dell' Istituto, e che mediante l'annessavi Scuola di metodo intese ad allargare quanto più gli era possibile il beneficio della redenzione dei sordo-muti.

L'alimentatore ad elice per fornace

Illustriamo con due incisioni prese da fotografie una nuova forma di apparecchi alimentatori di fornaci, ideata dal signor Holroyd Smith di Halifax e presentata all'esposizione di Berlino da una ditta di Lancaster.

La fig. 1 mostra la fronte della porta della fornace e l'ingranaggio dell'apparecchio alimentatore; la fig. 2 rappresenta la sommità della griglia col di dietro della fronte della fornace.

Si vedrà dalla fig. 1 che una cassa di ferro fuso è collocata sulla fronte della fornace presso la porta, a guisa di tramoggia, e in modo da non impedire che la porta possa aprirsi. Lungo quella cassa trovasi un'asse portante due viti di ferro fuso greggio, che ricevono un movimento intermittente da una catena, e servono a distribuir dai lati il combustibile.

Sotto quest' asse trovansi le estremità di tre grandi elici di ferro fuso (di cui una è mostrata dalla fig. 3), che agiscono in cassette lungo la fornace.

In capo ad ognuna di queste elici trovasi una ruota moventesi sull'albero trasversale mostrato dalla fig. 1, che riceve una continua rotazione da una delle carrucole.

La griglia rappresentata dalla fig. 2 consiste di 3 paja di grandi sbarre perforate.

Tra e sotto ogni pajo di sbarre, in una tramoggia di ferro fuso, lavora una delle elici alimentatrici.

Il di dietro della griglia è una cassa perforata rettangolare, che può esser inclinata, come mostra la figura, a fine di pulirla dalla cenere o dai rimasugli non combusti del carbone.

Le elici sono destinate a portar innanzi gradualmente e continuamente il combustibile. Il carbone brucia così con vantaggio considerevole.

Macchina per segar pietre

Diamo il disegno di un' ingegnosa e piccola macchina per segar pietre, ideata e costrutta dai signori Beverley e Atkins di Sheffield.

La macchina ha un cilindro di 7 pollici con un movimento di 24 pollici. Una testa incrociata con una manovella è destinata per dar movimento all'albero piegato cui è unito un volante per dare regolarità al movimento e per spingere la valvola ed il regolatore nel modo ordinario.

La macchina compie 30 a 50 rivoluzioni al minuto, e può metter in moto 20 seghe.

SEZIONE FRANCESE

L' ESTATE

quadro di Toulmouche

Va alla passeggiata? ne torna? È forse difficile l'indovinarlo; in ogni caso eccola lì col busto rilevato, sorridente e felice, e parla con i fiori che accarezza con gentil mano, e libera dai voraci insetti. Contempla le sue rose, le studia, e, nonostante la eleganza del suo abito, ne sfida le spine... Questo coraggio ci fa credere che in realtà ella torni dalla passeggiata, e che il suo bell'abbigliamento, avendo già prodotto il suo effetto, ella può senza timori darsi al

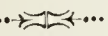
suo amor per le rose. Laonde siamo convinti e certi che domattina, in un'abito più comodo, essa torni ad ammirare e curare i fiori più davvicin6.

Questa bella fanciulla, nella sua estate, è una graziosa personificazione di questa raggiante e soleggiata stagione che dà vita alle rose e ai gelsomini.

La donna fiore cura ed ama le sue sorelle. È in natura.

Il più vile dei metalli

(Lo Stagno)



(Continuazione e fine.)

Ma gli smalti dei vasellami di terra, le misure dei liquidi e le guarnizioni dei banchi, il cui metallo è cresciuto in proporzioni forse deplorabili, impiegano enormi quantità di stagno di ogni provenienza.

Un prodotto che tu, cara ombra, non hai mai nemmen sospettato, e che d'altra parte non merita che una simpatia di circostanza — la cicoria, amaro che surroga il caffè — impiega ai dì nostri per i suoi involucri, stagno a monti.

D'altra parte, tu che non bevevi, in vita tua, ne siamo certi, che vini di Brie, e non conoscevi gli spumanti vini della Sciampagna e i benefici vini del Bordelais, che per averli uditi nominare, non puoi figurarti quanto stagno in foglia si faccia battere per il collo delle panciute bottiglie dello sciampagna, per i suoi turaccioli, e quanto stagno consumino i tappi dei grandi vini borgognoni o bordelesi per i loro variopinti involucri.

La battitura e laminatura dello stagno, le sue trasformazioni in splendidi *fogli* bianchi o di ogni colore, hanno preso una prodigiosa estensione.

La cioccolata, già apprestata in Francia, in alto luogo, sotto Anna d'Austria, era essa allora ravvolta in quella carta d'argento che è stagno in foglie? non lo sappiamo. Ma quello che possiamo dirti, ombra di Fleurant, si è che ai dì nostri tutti mangiano la cioccolata, e che non havvi cioccolata in tavoletta, per umile e scevra di cacao che sia, che non abbia il suo piccolo soprabito di carta inargentata.

La confetteria e la profumeria ravvolgono pure esse con stagno i loro innumerevoli prodotti.

E che non si fa con lo stagno in foglia! Sotto il tuo gran re, furono fatti magnifici specchi, la cui foglia era solidissima. Ma non si avevano da stagnare specchi di 20 metri di superficie con fogli di stagno di un pezzo solo, il che adesso si eseguisce con la massima facilità, perchè si ottengano fogli di stagno — se ne potevano vedere alla Esposizione — che (con un po' di buona volontà) cuoprirebbero tutto quanto il Campo di Marte.

Sì fanno eziandio delle carte da tappezzeria idrofuga, per appartamenti, ricuoprendole di fogli di stagno.

La batteria da cucina di rame deve la sua innocuità alla strato di stagno, quasi insensibile alle pizzicature dell'unto e del sale che la ricuopre. Quanto alla batteria da cucina di latta, adesso tanto diffusa, è fatta con una sottile lista di latta spalmata di stagno.

E i soldatini detti di piombo? Sono fatti con stagno. E le forme da gelati, i tubi per colori da pittori, le forme da cacio, le sorbettiere, e le ampolline e le navicelle da incenso, delle chiese sono pur esse di stagno.

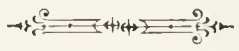
Ma è ormai tempo di terminare la nostra visita, o grande speziale defunto. Lasciamo dunque la Esposizione dopo aver dato una scorsa lesta lesta — almeno per parte nostra — agli oggetti da ospedale che più ti stanno a cuore: le catinelle, gl'iniettori, le bolle da acqua calda, i vasi d'ogni sorta, ecc., ecc., il cui stagno brilla come un astro.

Comprendo che ti alletterebbe il fermarti a lungo nella sezione degli strumenti e apparecchi medici, ma il lettore non avrebbe forse la stessa pazienza, sebbene indovini di leggieri che Fleurant, anche morto, non possa rinunziare al suo clistero, alle sue canne ed alle sue opere.

Ma le due sorgenti principali di tutto lo stagno che serve, in questo globo, a fabbricare migliaia di oggetti utili, compresivi i robinetti e la cannella a pompa dei sifoni, sono, lori petiamo, cara ombra di Fleurant, l'Inghilterra e la penisola di Malacca, con le isole confinanti.

L'Inghilterra non ci mostra il metallo allo stato di verghe, in compenso, essa lo mostra trasformato in centinaia di vasellami rilucenti, delicatamente lavorati e così solidissimi mediante diverse leghe.

Non occorre parlare più ampiamente dei belli e comodi vasi da thè inglesi, dei vassoi, dei boccali da birra e da latte, delle forchette e cucchiai di ogni grandezza, dei vasi da toeletta, delle cassettine, delle scatole da cipria, degli strumenti di chimica, ecc., che la Gran Bretagna spedisce nelle cinque parti del mondo, ed anche nella China, dove nonpertanto i Chinesi fondono e cesellano lo stagno indiano con vero buon gusto, come lo provano i candelieri, le scatole da thè, le cassette da medicine, gli specchi, le cornici, gli oggetti d'arte e gli idoli di puro stagno, che questo impero ha esposti al Campo di Marte.



La pittura Svizzera

Anche la Svizzera ha i suoi pittori, se non la sua scuola, e se il complesso della loro esposizione non accusò tendenze nettamente definite, trovammo se non altro fra loro rappresentanti di tutti i generi.

La stessa arte mitologica ha i suoi adepti nella persona del signor Zuber-Buhler, la cui *Nascita di Venere*, un po' molle di aspetto, contiene rare qualità di disposizione e di eleganza, e del signor Paolo Robert, i cui *Zeffiri della sera* ottennero la medaglia ad una delle ultime esposizioni di Belle Arti: nulla infatti di più poetico e di più graziosamente ideato di quello sciame di giovinetti e di figure femminili dalle forme eleganti e ardite che passano in mezzo al silenzio dei campi, portati da un leggiero soffio; le linee sono pure, l'impasto caldo e vigoroso.

Abbiamo parimente notato due buoni ritratti, uno del signor Giron, che è bene illuminato e stacca felicemente sopra un fondo scuro: l'altro, del signor Bethoud, di una donna in abito da ballo: il busto e le braccia sono bellissimi, la ricchezza del carnato riceve anche maggior spicco dalla biancastra intonazione dei rasi che sono trattati con vera maestria.

Fra i pittori dell'Oriente, trovammo il signor Castres, con una *Carovana* sopra un fondo di cielo egiziano, le cui tinte vanno insensibilmente digradando dall'azzurro il più carico sino al giallo roseo della polverosa sabbia. Accanto ad esso, il signor E. Girardet espose un'altra *Carovana in cerca di un pascolo*, piena di vita e di movimento; la tribù è lì tutta quanta, con i cammelli, gli asini, i montoni, le capre ed i cani; carica di quanto possiede, essa inoltra lentamente in mezzo al vasto deserto illuminato in lontananza dai raggi di un sole al tramonto. Il signor E. Girardet, ci mostra uno spettacolo più modesto: la sua *Spiaggia di Tangeri* non attribuisce che una mediocre importanza ai poveri viaggiatori che camminano lungo i suoi lidi; l'artista ha riserbato tutte le cure per un lembo di mare azzurro che riflette la purezza di un cielo senza nubi.

La pacifica Elvezia ha anche il suo quadro militare; è tolto dalle gloriose memorie della sua storia nazionale, e rappresenta un episodio della battaglia di Sempach: montanari armati di scuri, di falci, di quanto è adatto a colpire, posto in mano ad uomo di cuore, si precipitano contro i soldati nemici che li aspettano, bardati di ferro, con la lancia in resta; si sente che lo slancio dei patriotti è irresistibile. Questa battaglia non è che un episodio, abbiam detto, ma un episodio riprodotto con una vera furia, e che ridonda in onore del patriottismo come pure del talento del pittore.

I paesisti sono meno numerosi che non si sarebbe creduto nel paese della magnifica natura e dei vasti orizzonti; il primo posto l'occupa il signor Bodmer, nome notissimo nell'arte. Ch'egli dipinga le *Famiglie dei cardellini* o i *Combattimenti dei cervi rivali*, le timide *Cervette* od il *Pasto* dei voraci corvi; che riproduca gli spettacoli che lo hanno commosso, o che, abbandonandosi ai voli della sua fantasia, lavori in scompartimenti puramente decorativi, e li riempia di fiori, di uccelli e di farfalle, il signor Bodmer è sempre l'amante delle immense foreste, colui che non confidò i suoi segreti che alle profondità delle folte boscaglie, che non ebbe altra cura che quella di sorprendere i misteri del tenebroso bosco e di conoscere i costumi dei suoi innumerevoli abitatori; ci gode l'animo d'aver veduto riunite varie delle sue opere, e gli facciamo le nostre più sincere congratulazioni.

Dopo di lui, vengono gli *Stagni della Camargue*, del signor Potter, un assiduo delle Esposizioni di Belle Arti, invaghito della grave poesia del Mezzogiorno della Francia, e che primeggia nel riprodurre le cupe solitudini e gli aspetti infiniti; le *Rive della Creuse*, del signor Castan, con primi piani sigomi e ombrosi; la *Landa di Begaar* e lo *Stagno di Lacanau* del signor Baudit; i folti alberi del signor Frobilicher, le vacche e le vedute fiamminghe del signor Stengelin; le reminiscenze normanne, del signor Pata, e, per chiudere con un argomento nazionale, l'*Ascensione al Monte Bianco*, del signor Loppe; di fronte a questo ultimo quadro, si comprende che

gli spettacoli grandiosi della Svizzera sono una sorgente poco feconda d'ispirazione: l'arte si compiace maggiormente in seno ad una natura meno scabrosa; potendovi più facilmente circoscrivere il suo dominio, ci si trova più comoda e più libera.

Adesso vengono le nature morte del signor Deschamps, e le scene di genere ove si svela il carattere svizzero, col suo sereno buon umore, la sua robusta franchezza e la sua quieta gravità: *Mercato italiano*, del signor Boucart; *Nozze campestri*, del signor Castres, quadro brillante e colorito; *Gendarmi*, del signor Simon Durand, che scortano dei vagabondi; *Famiglia che eseguisce della musica*, del signor Stückelberg; *Infornata nel villaggio*, del signor Burnaud (vedi l'incisione nella Dispensa 6); *Viaggiatori e viaggiatrici*, del signor Bavel, fermati dalla pioggia in una osteria di montagna, tutte queste tele meritano l'attenzione per la lodevole, sebben talora troppo pesante, sincerità della loro fattura. Due frattanto hanno diritto ad una speciale menzione, e sono: il *Matrimonio alla casa comunale*, del signor Durand, che piace tanto per la ciera piagnolosa di tutto il corteo che aspetta lo sposo, e il *Pasto di circostanza*, del signor Vautier, giustissima e dilettevolissima pittura del cerimoniale campagnuolo, esatta, senza durezza, e spiritosa, senza ostentazione, dove l'unità risulta dalla osservazione sobria e sottile di ciascun tipo individuale.

Da questo breve sunto si scorge che se, a vero dire, non havvi scuola svizzera che si possa caratterizzare con tratti generali, la Svizzera conta, almeno, un buon numero di artisti laboriosi, taluni dei quali dotati di un vero talento: l'Esposizione universale ha procurato loro il mezzo di riunirsi e ingrandirsi gli uni con gli altri mediante lo scambievole appoggio che si prestano, il che torna in gran lode di quel piccolo paese che si meritò un posto distinto fra le nazioni.

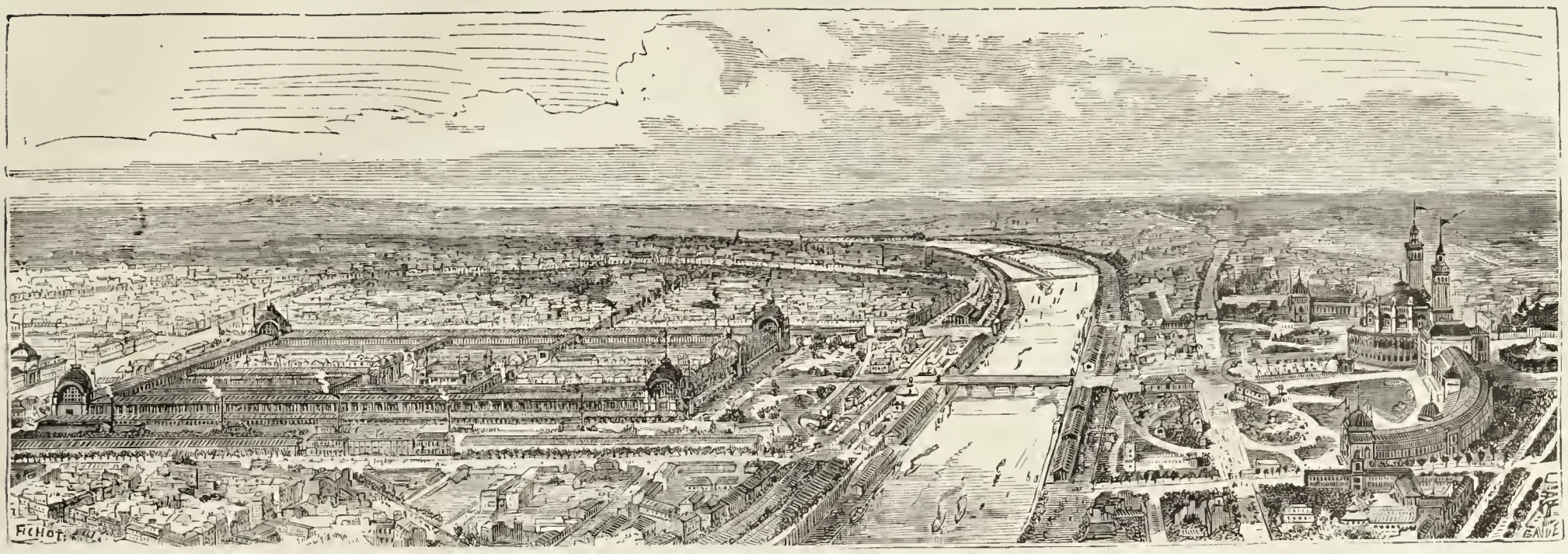
SEZIONE INGLESE. — Vasi ed animali di terracotta, di Brown-Westhead, Moore e C., di Strafforshire.
(Vedi l'articolo a pag. 347, Disp. 44.)

POSTA DELL'ESPOSIZIONE

L'elettricità e le sue applicazioni nel telegrafo ha dato luogo a studj profondi in Inghilterra. V'era all'Esposizione il telegrafo casalingo, tale che la cuoca di casa può farvi annunziare con telegramma l'ora del pranzo. In America e a Londra venne già adottato, e non aspetta altro che il perfezionamento dei telefoni per passare tra i vecchiumi forse prima d'arrivare in Italia. Consiste in un manipolatore automatico, sistema Morse, col quale si possono inviare segni convenzionali ad un ufficio centrale. Dall'ufficio si accusa ricevuta del segno, e si manda un agente a fare la commissione richiesta.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE DI PARIGI DEL 1878
ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO
ALLE 100 DISPENSE

Franco di porto nel Regno		L. 25 —
Europa, *Unione generale delle Poste*	*(in oro)*	» 32 —
Africa, America del Nord	»	» 38 —
America del Sud, Asia, Australia	»	» 44 —

Una dispensa separata Cent. 25 *in tutta Italia.*

DISPENSA 83.ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano. — Via Pasquirolo, N. 14.

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai o Rivenditori di Giornali in tutta Italia

Si pubblicano due Dispense per settimana.

AVVERTENZE.
Gli associati riceveranno in dono i seguenti *Premi gratuiti*:
I. La Guida descrittiva illustrata per il viaggiatore italiano a Parigi ed all'Esposizione intitolata: PARIGI del 1878.
II. La Pianta colorata della Città di Parigi.
III. Un gran Panorama dell'Esposizione e del Palazzo del Trocadero, da mettersi in quadro.
IV. I frontispizi e le copertine dei due volumi nei quali sarà divisa l'opera.
V. Tutte le dispense che venissero pubblicate oltre le cento promesse.

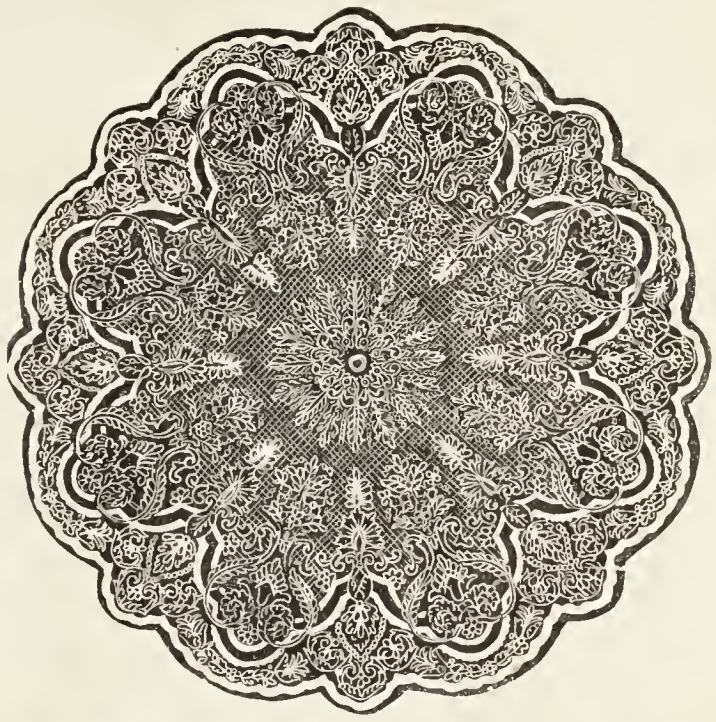
SOMMARIO: I veli ricamati, di Giuseppe Valerio di Milano. — Le Armi. — *La Pittura*: Sezione Austro-Ungarica. — Tappezzerie della Manifattura dei Beauvais *(N. 4 incisioni.)* — *Belle Arti. Sezione Francese*: La Margherita di Faust, quadro di J. Bertrand. — I Lavori Pubblici nella Neerlandia. — Le Majoliche dei conti Ferniani di Faenza. — *Sezione Inglese*: I vasi di cristallo colorato, della fabbrica Hoddgetts, Richardson e C. — Posta dell'Esposizione.

I VELI RICAMATI

DI GIUSEPPE VALERIO DI MILANO

I pizzi italiani ottennero in Parigi un trionfo insperato, perchè avevano da lottare contro quei famosi lavori, che pajono tessuti dalle fate, di Valenciennes, Chantilly, Brusselle e di altri luoghi, i quali sono ben noti alle donne eleganti di tutti i paesi.

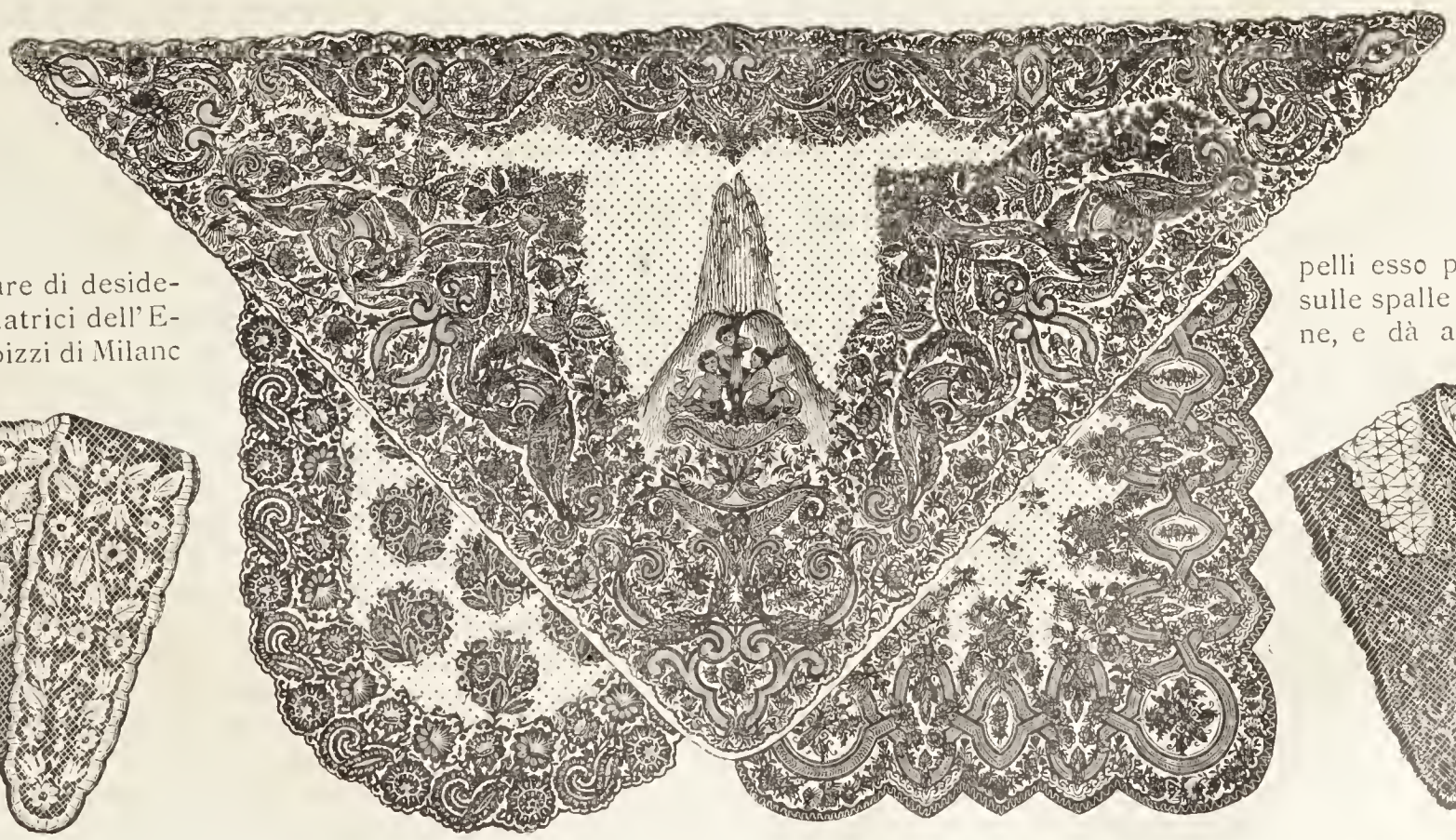
I merletti di Venezia, fini, delicati, hanno fatto sospirare di desiderio le belle visitatrici dell'Esposizione; e i pizzi di Milano non la cedevano punto a quelli per vaghezza di disegno e per precisione di lavoro.



Fra i prodotti più notevoli di quest'arte milanese, si distinguevano i pizzi usciti dalla fabbrica di Giuseppe Valerio, che noi presentiamo incisi per quanto il bulino può rendere il leggiadro intrecciarsi de'serici fili che formano gli adornamenti più ambiti dalle signore, i quali, anzichè celarle, crescono vezzo alla loro bellezza, al candore della pelle, alla magnificenza degli abiti.

Gli oggetti esposti che noi presentiamo sono: un mezzo scialle nero, di quel genere che dicesi *punta* in linguaggio della moda, e che è tutto ricamato a finissimo punto antico. Un *parasole* bianco e un velo nero grandissimo quadrilungo, tutti e due ricamati del pari a punto antico.

Un altro velo ovale è di pesante blonda, ed ha quella foggia che prese il nome di *velo alla lombarda*: dai capelli esso pende sul collo e sulle spalle delle nostre donne, e dà alla fisonomia un



SEZIONE ITALIANA. — I VELI RICAMATI DI GIUSEPPE VALERIO DI MILANO.

certo incanto di freschezza e di ingenuità. Inoltre vi è un fisciù bianco, imitazione di Spagna, e un'altro fisciù di blonda imitante il *guipure*.

Il lavoro capitale è, come si disse, lo scialle, sia per la ricchezza degli ornati, sia per l'artistico gruppo di sirene che si abbracciano sotto una fontana che piove sovr'esse le sue fresche linfe.

L'onorevole distinzione assegnata a questi veli dal Giurì Internazionale di Parigi (senza che in detta classe vi fosse alcun Giurato italiano a tutelare il vantaggio degli Espositori) vale a giustificare il favore che godono in Commercio i veli della fabbrica Valerio, e dimostra altresì quanto amore egli ponga nell'esercitare la sua industria, che onora il paese, e dà lavoro e pane a centinaja di operaje.

LE ARMI

I.

Nella sala della mostra delle armi, si trovavano in fatto di armi bianche, quasi tutti i tipi, dalla spada del sottoprefetto sino alla sciabola di cavalleria; ma i sottoprefetti del 1878 ci sembra portino la stessa spada che nel 1867, e non vediamo progressi o modificazioni di sorta. Eppure è questo un ramo della industria francese che dovrebbe essere in piena prosperità a motivo dei numerosi quadri che comporta la nuova organizzazione militare francese. L'esercito territoriale, di per sè solo, doveva offrire uno sfogo abbondante.

D'altra parte chi fabbrica armi da fuoco sono gli stessi che fabbricano armi bianche: ora, la riputazione di una casa si fonda sulla perfezione dei suoi fucili, delle sue carabine e delle sue rivoltelle; non ci si fa pur un vanto l'essere in prima fila con la fabbricazione delle spade e delle pistole, che si ritengono quali semplici insegne di comando, inoffensive quanto un bastone in mano a un maresciallo.

Forse è un errore.

Finchè ci sarà la guerra, e nonostante i perfezionamenti della moschetteria, vi saranno occasioni (meno frequenti ne conveniamo) in cui i nemici dovranno assalirsi corpo a corpo, in cui un ufficiale, sorpreso e circondato, dovrà la sua salvezza all'arme bianca che si troverà in mano, se quell'arme è buona ed egli sa farne uso.

Non si può dire assolutamente, parlando del fucile e della sciabola: « Questa ucciderà quello. » Dio volesse che la istruzione e la civiltà uccidessero la guerra! Se i nostri figli dovranno assistere un giorno a questo spettacolo, il che ci auguriamo, per noi sarebbe temerità il pascerci d'illusioni, e delitto l'assopirci in una pigra tranquillità. Dunque teniamo in onore la sciabola e le spade, precisamente come i fucili a lungo tiro, ed esortiamo coloro che li fabbricano, a non trascurare alcuno sforzo per portarne la fabbricazione al più alto grado di perfezione possibile.

Le munizioni e le miccie occupavano pure esse un posto importante nelle classe 40. Vi erano rappresentate press'a poco da tutte le case speciali, in capo alle quali ci sia lecito citare quella del signor Gevelot, la cui celebrità è sì antica, sì grande e sì giustificata. È una industria riconcentrata nei dipartimenti della Senna ed Oisa.

Essa è ammirabile dal punto di vista della cifra degli affari e del numero degli operai che impiega.

Le nuove armi sopratutto hanno dato a questa industria un'importanza che prima non si poteva ideare.

Quando le miccie consistevano in un sasso raccattato sulla via; quando il cacciatore versava tranquillamente nel suo fucile la polvere ed il projettile (piombo o palla), separate e assicurate con stoppacci calcati mediante la bacchetta, era difficile supporre che da quello dovesse sorgere una importante fabbricazione. La cartuccia delle armi da guerra, semplice astuccio di carta che conteneva polvere e palla, e che si rompeva con i denti per introdurre la polvere nella canna, non presentava gravi difficoltà ad essere fabbricata, e le officine pirotecniche dello Stato bastavano ampiamente ai bisogni dell'esercito.

Dopo, quando furono inventati i fulminanti, e sopratutto quando la cartuccia metallica fu adottata da un gran numero di potenze, l'industria delle munizioni prese uno slancio affatto straordinario.

Oggi, l'ottone è fabbricato a milioni di chilogrammi in officine ove gli operai si contano a migliaja. Qui è impossibile entrare nei particolari importantissimi della fabbrica di cartuccie metalliche. Ma ci sembra importante, per dare un'idea della economia alla quale si giunge, di far rilevare la perfezione dei risultati, riguardo al prezzo di vendita che non supera quello dei lavori grossolani di ottone, ossia circa 5 lire il chilogramma. I governi esigono, per questo prezzo, che le cartuccie possano servire dieci volte di seguito, al *minimum*, dopo una riparazione che ha per iscopo di riportarle al primitivo calibro.

Accanto alle cartuccie da guerra, si vedevano, nella stessa vetrina, delle miccie destinate a sopportare pressioni considerevoli, poi le cartuccie da caccia, la cui fama è universale, e per le quali, or fanno ancora pochi anni, l'industria francese alimentava da sè sola tutti i paesi del mondo. Attualmente, importanti case sono sorte in Inghilterra ed in America, e fanno concorrenza, sui mercati dei due paesi, ai fabbricanti francesi, che non sono scoraggiti per questo, e sostengono valorosamente la lotta senza fermarsi nei loro progressi.

In un'altra sala, senza uscire dalla classe 40, si trovavano la mostra degli oggetti da caccia: uose, carniere, cartuccie, musoliere, collari, ecc. Un tempo avremmo aggiunte a questa nomenclatura le fiaschette da polvere e le borse da pallini; ma l'introduzione delle cartuccie per le armi da caccia ha introdotto in questo ramo grandi trasformazioni, e l'industria degli accessorii da caccia ha rivolto tutta la sua attività sulla fabbrica delle cartuccie. Si è adoperata a introdurre tutti i perfezionamenti che hanno per iscopo di rendere meno grave e meno faticoso l'equipaggiamento del cacciatore. Si può anzi dire che in questo genere è giunta a realizzare veri prodigi.

Accenniamo eziandio il materiale d'insegnamento per la scherma: fioretti, guanti, maschere, piastroni, sandali, gilè. V'erano saggi degnissimi di attenzione, e che raccomandiamo ai dilettanti. La buona fabbricazione di queste armi cortesi non è da sprezzarsi; si potrebbe citar più di un esempio di disgrazie accadute nelle sale di scherma, e la cui causa non è dovuta che alla imperfezione dei fioretti.

Una terza sala conteneva la mostra di Saint-Etienne, che si prolungava sul vialone per cinque metri circoscrivendo la classe 40. Accanto, alcuni prodotti di esponenti di altre città, ma in piccolissimo numero. Ve ne erano taluni fra essi che attiravano l'attenzione del pubblico.

Questa terza sala e parte di quella di seguito, tutte occupate da armi da guerra e da accessori dell'arte militare, quali l'abbigliamento del soldato, gli oggetti da campo, le caffettiere per gli eserciti, ecc. Il tutto si riduce quasi a nulla; sono gli avanzi, i residui della famosa classe 48: « *Materiali e metodi dell'arte militare.* »

Era stato formato un comitato, tutto sommità militari. Ma gli uffizi della guerra, sempre vigilanti, crederono che in ciò fosse un pubblico pericolo, e vollero opporsi alla mostra di qualunque arme di un sistema in uso nell'esercito o *suscettibile di essere messo in uso*. Perlochè i membri del comitato giudicarono con ragione che la loro missione diventava inutile ed anche alquanto ridicola, diedero la loro dimissione. Non sapremmo biasimarli; ma anche gli uffici della guerra avrebbero avuto, in proposito, molte ragioni, per dare pur essi la loro dimissione che sarebbe stata di non poco sollievo all'esercito e alla Francia.

Per finire e per dare un'idea approssimativa della importanza delle diverse industrie che abbiamo indicate, toglieremo alcune cifre dal *Catalogo ufficiale*, cifre che rappresentano la produzione francese. Le armi da fuoco figurano in quel quadro per 20 milioni di lire, le cartuccie e munizioni per 15 milioni, le armi bianche per 4 milioni e gli articoli da caccia per 3 milioni; il che forma un totale di 42 milioni.

Dunque consoliamoci, che c'è ancora mezzo di uccidere molti cignali, lepri e.... uomini.

II.

Trovar cannoni, nel gran palazzo della pace e del lavoro, non è facil cosa. La cura con la quale la Francia ha dissimulato le sue ricchezze in fatto di artiglieria, ci obbliga a rivolgere la nostra attenzione sulle sezioni estere. Abbiam dunque dovuto intraprendere un viaggio *intorno al mondo*, nel quale speravamo di fare un'ampia messe di scoperte utili e d'importanti osservazioni. Ohimè! appena ci fu dato trovare qua e là alcuni rari pezzi di artiglieria che aspettavano i loro affusti, e un po' più oltre alcuni affusti che aspettavano i loro pezzi.

Ci fu un istante in cui incominciavamo a disperare; era nelle adiacenze della sezione americana. Ad un tratto il caso, conducendoci nell'angolo più remoto di una sala attigua alla grande galleria delle macchine, siam caduti sopra un vero nido di mitragliatrici; la prima che ha colpito i nostri sguardi, aveva in verità una ciera rispettabilissima; guardava la gente che passava con le sue canne di acciajo, ravvolte nel loro comune involucro di bronzo, e portava il sacramentale cartellino: « Sono pregati a non toccare. » Ci siamo domandato perchè non si dovrebbe aggiungere, in

quanto concerne i prodotti di questa specie: « Le canne sono cariche. » L'effetto sarebbe anche più certo.

Un altro cartello, per così dire, microscopico, figurava eziandio sulla mitragliatrice in discorso. Scritto in inglese, e stampato con la macchina da scrivere, che agiva lì vicino, esso diceva in sostanza: « La canna da fucili X, è la migliore delle mitragliatrici. » Non vi sentite venir l'acquolina alla bocca? Dove diamine va a ficcarsi la mania della pubblicità? Fatevi, se vi riesce, un'idea di avvisi affissi sui canti delle vie, sui quali si leggesse: « La miglior mitragliatrice è la mitragliatrice * * *. »

Dopo, la nostra attenzione si rivolse sul resto della famiglia, cioè sulle mitragliatrici di diverse dimensioni che circondavano la prima. Tutte sembravano eseguite con una gran cura ed una notevole finitezza. Per quanto può giudicarsene dalla ispezione esterna, *senza toccare*, non crediamo frattanto ci sieno perfezionamenti straordinari e innovazioni importanti nel meccanismo di questi terribili strumenti. Eppoi, è permesso domandarsi perchè i nostri amici, gli Americani degli Stati Uniti, abusano a tal segno del genere mitragliatrice. Laonde, il più piccolo modello che figurava nel gruppo in discorso porta semplicemente due canne, e frattanto il pezzo pesa molto più dei nostri cannoni da montagna. È questo un eccesso, una specie di esagerazione sistematica. Il gran vantaggio che si ritrae alla guerra dai « cannoni a palle » per dar ad essi il nome che realmente loro spetta, è di poter cuoprire di una pioggia di fuoco, a un dato istante, un punto situato ad una grandissima distanza: di fermare in tal guisa, per esempio, una testa di colonna che viene all'assalto. Si crede forse che con le due misere canne da fucili, chiuse nel loro pesante involucro di bronzo, si giunga a tal risultato? Ne dubitiamo molto, e lo strumento in discorso ci produsse l'effetto di una clava adoperata per uccidere una mosca.

Che diremo del resto? Un cannone più qua e più là, talvolta di acciajo, talvolta di bronzo, sia nella sezione della Spagna, sia nella sezione dell'Italia, è un magro compenso per quegli la cui unica cura si è quella di trovare una mostra di artiglieria, quand'anche non esistesse. I pezzi esposti, tranne pochissime eccezioni che possono esserci sfuggite, si caricano dalla culatta, il che evidentemente è l'avvenire ed anche il presente dell'artiglieria. Sappiamo che questo metodo, alleato ai suoi grandi vantaggi, presenta un punto difficile e delicato, ed è l'otturamento. Ha luogo nell'anima del pezzo, nel momento della infiammazione della polvere, una pressione di gaz spaventevole e di una certa prontezza.

Si comprende adunque che sia oltremodo incomodo il chiudere la porta, ed in questo si sono esercitati gli ufficiali ed i costruttori. Il problema è stato risoluto in Francia in una guisa abbastanza soddisfacente, e l'artiglieria francese non ha nulla da imparare nello studio dei mezzi di otturamento usati nei pezzi esteri.

Dobbiamo frattanto menzionare la mostra d'artiglieria della marina italiana, fatta con grandissima cura, e veramente degna d'attenzione. Ivi, non sono solamente pezzi e modelli di pezzi, ma ritrovansi eziandio saggi importanti degli arnesi necessari usati nell'artiglieria. Una pianta a rilievo rappresenta il complesso di un poligono destinato ad esperienze sulla perforazione delle lastre da blindaggio.

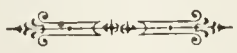
La lotta fra le lastre ed i projettili non è uno dei lati meno importanti dell'artiglieria moderna, sopratutto nelle applicazioni alla marina. In questo proposito v'erano, al Campo di Marte, oggetti curiosissimi, e che meritano uno studio speciale.

Credevamo di averla finita con l'artiglieria, quando nel giardino, abbiamo scoperto, certamente il re dei cannoni, dal punto di vista del volume e delle gigantesche dimensioni. Spetta all'Italia la gloria di averlo costrutto: questo mostro ha in lunghezza 8 in 10 metri, dalla culatta alla bocca; è grosso in proporzione, minaccioso, formidabile. Perchè mai un sì grosso cannone è andato a nascondersi in un canto?

Perchè per trovarlo bisogna proprio che il caso vi ci guidi. Esso è di legno, sì, signori, è di legno; non è che un semplice modello che fa parte della mostra di Creusot. Il cannone sarà eseguito in ferro fuso con fascie di ferro. E se si è creduto bene esporne la sua immagine grande al vero, è stato per giustificare la costruzione dell'affusto che lo sostiene, vera maraviglia della metallurgia e dell'arte del fabbro, che esce dalle fonderie di Creusot.

Quanta spesa di danaro, di tempo, e di intelligenza, per fabbricare questi prodigiosi strumenti di distruzione, o solamente gli accessori necessari per simile materiale! Che bel giorno quello in cui potranno essere cacciati in un canto fra le cose fuori d'uso! Ma infrattanto non trascuriamo la nostra artiglieria. Studiamoci di perfezionarla, di mantenerla, di renderla superiore a quella delle altre nazioni.

Ne va dell'indipendenza del paese. Nella nostra Europa attuale, sempre agitata da passioni e da interessi contrari, periodicamente turbata da guerre spaventose, ogni popolo che vuole esser libero, deve avere cannoni buonissimi e moltissimi, e praticare una politica tale da non essere costretti a servirsene.



LA PITTURA

(Sezione Austro-Ungarica)

Il dualismo che regna in Austria-Ungheria dal punto di vista politico, appariva anche nelle gallerie delle Belle Arti alla Esposizione. Le opere di ciascun paese erano classificate in una sala apposita: l'Ungheria ha il suo catalogo speciale, e l'Austria non ne ha alcuno, perchè non si può, anche con la miglior volontà del mondo, considerar come tale le due pagine di nomenclatura che figurano sotto questa rubrica nel catalogo pubblicato dal commissariato generale francese. Non ci sono nè numeri corrispondenti, nè indicazione di soggetti. Questa distinzione, che politicamente può avere la sua importanza, per noi è affatto indifferente.

Artisticamente, l'Ungheria e l'Austria non formano che un solo, e quand'anche si fossero frammischiati i quadri dell'una e dell'altra non ne sarebbe nata nessuna confusione; infatti, fra le produzioni artistiche d'ambi i paesi, non havvi alcun sensibile divario; la loro originalità ha lo stesso carattere, la stessa impronta, e, eccettuatone forse il solo Munckacksy, le cui opere sono intimamente personali, sarebbe difficilissimo di decidere della nazionalità degli autori; perocchè, parlando esattamente, nè l'Austria, nè l'Ungheria hanno scuole. I loro artisti sono tedeschi per tradizione, i più studiarono a Monaco, taluni a Dusseldorff, e pochissimi a Parigi, tutti appartengono alla Germania per i loro metodi e per la loro estetica. Ma dovendone arguire dalla Esposizione del Campo di Marte, la colonia, se non la vince sulla metropoli artistica, può lottare vantaggiosamente con essa. La sezione dell'Austria-Ungheria è importantissima: contiene opere pregevoli e della massima attrattiva.

La grande composizione storica di Hans Makart, l'*Ingresso di Carlo Quinto in Anversa*, s'impone di prim'acchito all'attenzione per le sue dimensioni e pel suo merito. Non abbiamo l'onore di conoscere il signor Makart; non lo abbiamo mai veduto. Senza esserci affatto nuovo, perchè alla Esposizione di Vienna, un immenso quadro, *Omaggio a Caterina Cossaro* e una mostra privata, avevano attratta su lui l'attenzione del ceto artistico, il suo nome non ci era troppo famigliare. Frattanto, sebbene non abbiamo la pretesa di applicare alla pittura il sistema della grafologia con la rigorosa infallibilità del dottor Michon, crediamo che si potrebbe da questa composizione tracciare uno schizzo della personalità di questo artista. Il signor Makart deve essere giovine, di bassa statura e di un temperamento molto energico. Se ci affermassero che dipinge lentamente, con ponderatezza, senza foga, nè impeto, ne resteremmo grandemente attoniti. Se non è poeta, è al certo un uomo d'immaginazione, amante appassionato dei *lieds* e delle leggende eroiche e fervido adoratore della bellezza femminile. Solo un tal uomo, a parer nostro, poteva ideare audacemente una composizione di quella dimensione e di quel genere, eseguirla con quella vena e quello slancio irresistibile, dando prova di qualità sì speciali e di difetti sì marcati, e riuscire a dipingere donne così belle e seducenti.

Questo quadro colossale seduce istantaneamente per il pittoresco e per la fantasia impreveduta del soggetto.

Lo spettacolo di quella folla variopinta, vestita di abiti di colori sfolgoranti, che si accalca per contemplare quel magico corteo, dove si vede muovere ai fianchi dell'eroe, donne le quali stimano, con soddisfacimento universale, che il patriottismo personale e l'entusiasmo di una folla devono servire, nel bel sesso, di pudico manto e di schermo contro sguardi indiscreti, l'aspetto di quelle case inbandierate, tappezzate di arazzi, inghirlandate di fiori e di visi freschi e rosei, dilettano infinitamente l'occhio e colpiscono la fantasia. Graziosi particolari, benissimo trovati e maestrevolmente eseguiti, quale fra gli altri una madre, a sinistra del quadro, che presenta a Carlo Quinto suo figlio adagiato fra le di lei braccia, ed un'altra che lo mostra al suo giovinetto figlio, il cui espressivo sguardo denota mirabilmente il più ingenuo stupore, completano la gradevole impressione di tutto l'insieme. Ma per poco, non che si studii il quadro, ma che ci si fermi l'occhio, non va guari che si è colpiti da certi gravissimi e sensibilissimi difetti. L'ordine della composizione non è senza mende. Il personaggio princi-

pale, Carlo Quinto, la cui figura lascia molto a desiderare sotto tutti i rapporti, non forma un centro bastante ai gruppi di destra e di sinistra. Non c'è accordo fra loro. L'occhio erra distratto e stanco dall'uno all'altro senza trovare un gruppo intermedio che serva di correlazione e di punto di riposo. Col dare a quelle parti una soverchia importanza, in proporzioni fors' anche esagerate, l'artista ha accusata questa ingrata lacuna.

Inoltre la gamma d' intonazione dei diversi piani non è puntualmente osservata; ne risulta un agglomeramento di figure che forma ostacolo alla perfetta diffusione dell' aria e della luce, e dà in certo modo al quadro l'aspetto di una tappezzeria; se aggiungiamo che l'artista ha colorito tutte le figure con una tinta di un giallorosso monocromo, si converrà che questa osservazione non è infondata.

Questi difetti non tolgono che l'*ingresso di Carlo Quinto in Anversa*, non sia un'opera di gran merito, l'opera di un artista dotato di prodigiose qualità, abilissimo, e che ambisce grandemente di risuscitare la pittura dei maestri veneziani, e che forse è destinato a diventare in Germania il promotore di un nuovo risorgimento artistico. Il quadro del signor Makart era il punto di mira della esposizione artistica straniera. Suscitò molte e appassionate discussioni, nè ci fa stupore che il giurì gli assegnasse una delle più alte ricompense destinate alle Belle Arti. I due ritratti femminili, esposti dal medesimo artista, erano la delizia dei dilettanti. Infatti sono graziosi sotto tutti i rapporti è maestrevolmente eseguiti.

Fiori e Frutti.

Il nuovo quadro del signor Munckaksy, *Milton cieco che detta il Paradiso perduto alle sue figlie*, (vedi l'incisione nella disp. 64), colpiva esso pure in un modo vivissimo quanti visitavano la mostra dell' Austria-Ungheria. È un' opera magnifica, nella quale Munckaksy ha riunito le sì preziose qualità del suo robusto e originale talento. I dilettanti, i quali in un quadro ricercano e apprezzano sopratutto la forma, le qualità, per così dire, materiali della pittura, non si mostrano meno appagati di quelli che gustano più specialmente la profondità, il fascino e lo spirito, del pensiero dell'artista. Quel tocco fermo e solido, quel colore sì parcamente ricco e di una sì completa armonia corrispondono mirabilmente alla gravità ed alla mesta poesia di questa patetica scena.

La faccia del poeta cieco è prodigiosamente bella. In mancanza degli occhi che sono chiusi, si legge su quell'ampia fronte, su quel volto dai severi profili del puritano, impallidito dal dolore e da quarant'anni di lavoro; e pare si assista in quel poderoso cervello al concepimento dell'immortale poema.

Ritrovammo nelle gallerie austro-ungariche il *ritratto dell' artista nel suo studio*, della esposizione di Belle Arti del 1876, accompa-

Fiori e Frutta.

Decorazioni artistiche.

Ornati e Figure.
TAPPEZZERIE DELLA MANIFATTURA DEL BEAUVAIS.

BELLE ARTI: SEZIONE FRANCESE. — La Margherita di Faust, quadro di J. Bertrand.

gnato da un'altra tela, i *Promessi Sposi*, eseguita nella sua prima maniera.

L'Unione di Lublin, la Campana di Sigismondo a Cracovia, del signor Matejko, furono parimenti esposti alle ultime mostre di Belle Arti. Ma si rivedono con piacere queste composizioni storiche, oltremodo pittoresche e magnificamente colorite, che non sembra soffrano dalla vicinanza del colossal quadro di Makart.

Il pubblico fermavasi volontieri dinanzi le due tele originali del signor Cermark, il *Montenegrino ferito* e il *Rimpatrio*, che i parigini conoscono da alcuni anni, e si deplorava vivamente la morte di questo artista, le cui opere ultime pregevolissime provano il progressivo sviluppo d'una vera indole artistica.

Un' altra composizione storica da menzionarsi, è quella del signor Gyulo, che rappresenta il *Battesimo di re Stefano d'Ungheria*, dipinta con bravura nella larga e colorita maniera dei pittori veneziani, ed il *General Landon a cavallo*, ritratto equestre di Lallemand.

Una delle specialità della sezione austriaca è la copia dei ritratti. Su circa cento tele, non meno di un terzo erano ritratti. Il signor Angeli, il ritrattista ufficiale dell' alta società viennese, ne ha mandati lui solo dieci. I quadri di questa categoria sono, in generale, pregevolissimi, e di una magistrale esecuzione; fra gli altri, additeremo il ritratto della *contessa Mielzyncka*, della *sig. Schwabe*, della *principessa Elena di Scheleswig*, di questo ultimo; il ritratto della *Contessa Schænbron*, di Canon, al quale non faremo appunto che di una troppo evidente ricerca dello stile dei maestri del secolo decimosettimo; il ritratto del pittore *Rudolfo Ald*, di Griepenkerl.

I quadri di genere, numerosissimi, non hanno alcun carattere speciale. I più importanti sono i *Fuggitivi*, e la *Casa mortuaria*, di Kursbaüer; il *Senza patria* di Schmidt, il *suonatore di chitarra*, di Francesco Deffreger, che ha parimenti esposto nella sezione tedesca, e i cui soggetti tirolesi, pittoreschi e pieni di brio, sono apprezzatissimi; *Una stazione ferroviaria* di Karger; la *Indovina*, di Probst; e un Meissonnier, riuscito benissimo; le nature morte di Charlemont; l' *Indovina* di Gy; i quadri di Packza, i *Due Scolari* di Ebder, di un magnifico colorito.

I paesaggi sono in generale freddi e monotoni; ci manca il vivo sentimento della natura, e non ci si trova quella varietà di impressione che si osserva nelle opere dei paesisti degli altri paesi.

I migliori: nella sezione austriaca, alcuni paesaggi olandesi dei signori Jetter Ribarz, Blau, una *collina* di Liechtenfels; nella sezione ungherese, i paesaggi di Fitzypood, Mezzoli e Pall, che si è ispirato al *Chiaro di luna* di Daubigny.

I LAVORI PUBBLICI

NELLA NEERLANDIA

Una figura molto bella facevano i Lavori Pubblici della Neerlandia anche sotto il punto di vista della messa in mostra, per la qual cosa prima di parlare degli importanti oggetti esposti, due parole su questa non mi pajono inutili.

Una grossa colonna di legno è impiantata in mezzo allo spazio destinato ai Lavori Pubblici: da essa si dipartono, come razzi dal mozzo di una ruota, vari diaframmi, che dividono lo spazio in tanti settori circolari: la luce piove dall' alto; numerosi disegni coprono dalle due parti le pareti dei diaframmi, che, circondati da apposite cornici ed appoggiandosi su adatti zoccoli, sembrano altrettanti quadri di grande mole. A riempire lo spazio in forma di settore, fra una divisione e l'altra, furono collocati, in modo da lasciare attorno uno spazio sufficiente per la libera circolazione, numerosi modelli fatti con molta cura e destinati a colpire i sensi dei visitatori anche non tecnici. Negli angoli poi della sala, delle eleganti e svelte colonnette di legno, con ampio piedistallo, sostengono all' altezza dell' occhio del visitatore numerose cornici fissate con cerniere in modo da poterle fare girare come altrettanti fogli di un gran libro cilindrico; così con comodità molto maggiore di quella che presenta un *album*, con molta più sicurezza per la conservazione dei disegni, sottostanti a lastre di cristallo, e nello stesso tempo con poco spazio si moltiplica d'assai la superficie di parete disponibile, e si possono da vicino esaminare le tavole.

Come è naturale primeggiavano nell'Esposizione Neerlandese i lavori idraulici, gloria di quella nazione, che eminentemente seria, paziente e conservatrice fa una vera guerra agli elementi e con un successo molto invidiabile. A convincersi di ciò basta esaminare i varj disegni esposti.

Comincerò dal Collegio, o Sindacato, o forse meglio ancora Consorzio detto dei *Dijkgraaf en Hoogheemraden van den Lekdyk boveudams*, che fa risalire la sua origine fino al 1323, senza che alcun cambiamento sia stato portato alle sue istituzioni da più di cinque secoli e mezzo. Non solo nell'amministrazione, ma anche nelle costruzioni questo consorzio è assolutamente conservatore, non si serve delle nuove invenzioni estere, prima che esse siano state ben esperimentate altrove, e quindi pochi accidentj, grande sicurezza di successo, ma d'altra parte grandi spese, talora molto maggiori che altrove.

L'amministrazione del Consorzio si compone di un presidente *(dijkgraaf)*, di undici membri consiglieri *(Hoogheemraden)*, di un segretario, di un ingegnere, di un esattore, di un capo diga e di sei conduttori dei lavori. L'ingegnere del Consorzio signor P. I. Havelaar espose un ricco album di disegni da cui risulta come sulla riva destra della Lek, uno dei tre bracci del Reno, fu costrutta una diga lunga chilom. 33,54 affin di proteggere le provincie di Utrecht e dell'Olanda meridionale ed una parte della settentrionale contro le inondazioni del Reno. La sezione dell' argine è trapezia con una larghezza in testa di metri 8. 50, scarpe inclinate tre per uno ed un'altezza variabile sul piano di campagna di metri 5. 50 a 7. 50. Circa un decimo della diga è costrutta su terreno acquitrinoso; la spesa di manutenzione annua si valuta 100,000 lire, ed un progetto stato compilato per un rialzamento in testa di 75 centimetri, importa una spesa di 4 milioni. La difesa di questa diga in tempo di piena è organizzata come una vera guerra; nel 1875 le acque salirono a 7 metri sopra il piano di campagna; tutte le truppe del Genio militare sotto gli ordini degli ingegneri del *Waterstaat* (Genio Civile Neerlandese), assieme a 1200 operai del Consorzio, presero parte alla difesa, e quantunque vi siano state molte corrosioni, impedirono una rotta per cui si sarebbero allagati 200,000 ettari di terreno, 18 città, 180 comuni, ed una popolazione di un milione di abitanti sarebbe stata sommersa in uno strato di acqua dell' altezza variabile da 50 centimetri a 6 metri.

Ad illustrare i lavori fatti fare dal Governo fu pubblicato espressamente per l'Esposizione uno studio storico, tecnico e statistico in un volume in ottavo di 188 pagine con una carta geografica.

È opera del tenente colonnello del Genio L. C. van Kerkwijk. In modo molto succinto vi si rende conto dello stato dei Lavori Pubblici nei Paesi Bassi, e da esso io andrò spigolando quei dati, che mi occorreranno per completare i miei appunti.

I lavori di sistemazione della Mosa presso la sua foce sono illustrati da un disegno, da un quadro e da un modello in rilievo, rappresentanti il taglio fatto attraverso alle dune di *Hoek van Holland* e le gettate in mare per la formazione dei moli guardiani. Il progetto di questi lavori non ancora completamente finiti tende a stabilire una sicura linea di navigazione fra Rotterdam ed il mare, utilizzando per ciò le acque della Mosa che per varii bracci andava prima con poco fondale a scaricarsi in punti diversi al mare del Nord. Per ottenere ciò fu progettata una nuova foce alla Mosa, distante 10 chilometri dalla prima, e dopo averne sistemato l'alveo nel suo ultimo tronco, ed aperto un passaggio alle acque attraverso alla grande diga *Hoek van Holland*, si procedette alla chiusura del braccio più importante della Mosa, lo Scheur, che era stato per il tempo addietro regolarizzato, e che già serviva per la navigazione, ai bastimenti di non grande tirante d'acqua. A mezzo poi del taglio della diga suddetta, per conservare il fondale voluto per il passaggio dei grandi elici, vennero costrutti due moli, per i quali furono per la prima volta in Olanda applicate le fascine ricoperte da massi nelle gettate in mare, e ciò con molto successo, Questa grandiosa opera della nuova via di navigazione aperta da Rotterdam al mare. è dovuta agli studj dell'Ispettore del Waterstaad P. Caland ed alla diligente direzione dell'ingegnere M. S. Kluit. Ecco alcuni dati su di essa: la trincea attraverso alla punta del *Hoek van Holland* misura una lunghezza di circa 5000 metri, la superficie della sezione aperta dalla mano dell'uomo misura a bassa marea 150 mq., ad alta marea 365 metri quadrati con una profondità massima di 3 metri sotto il basso mare. Le corrosioni della corrente d'acqua, specialmente dopo l'immissione dello Scheur, ed il flusso e riflusso del mare s'incaricarono dell'allargamento, fino a che presentemente la sezione misura rispettivamente 1300 e più che 1500 metri quadrati a basse e ad alte acque. La quantità di terra scavata colla cucchiaja non superava due milioni di metri cubi nel 1875, e quella esportata dalla natura circa cinque milioni. La diga di sbarramento dello Scheur è lunga 525 metri, ha una larghezza in cresta di 4 metri nel mezzo della sua lunghezza, e metri 2,60 alle estremità; ha un fianco di m. 0,60 sulle acque alte, ed ha una scarpa di 45° nel mezzo.

La chiusura di questo difficile sbarramento fu compiuta senza alcun inconveniente. Fu dapprima stabilito uno stato

di fasciname nel fondo, che servì di fondamento all'argine. Poscia sulla riva destra venne costrutto un pennello lungo 75 metri; l'anno dopo ne fu costrutto un altro sulla riva sinistra, in modo da lasciare fra di essi una apertura di 150 metri; indi, per mezzo di fascinami, si andò poco per volta restringendo tale apertura fino alla chiusura completa.

Le due gettate su fasciname in mare hanno la profondità di m. 5,50 a marea bassa, ed hanno una lunghezza rispettiva di 1850 e di 2000 metri. La profondità, che si sperava di ottenere, era di 6 metri in tutti i punti del nuovo canale, però non si ottenne in dati tratti che quattro metri, ed in alto mare inoltre si trova ancora un banco dove il fondale non sorpassa m. 1.90.

La larghezza del fiume sistemato è a Krimpeu 225 metri; essa va aumentando fino a 480 metri; a Wlaardingen, e raggiunge alla fine fra i due moli guardiani 900 metri. La spesa incontrata per tutte queste opere ascendeva alla metà del 1876 a 23,625,000 lire, ora è circa 30 milioni; la navigazione ebbe principio nel 1874, ed il traffico prese tosto tale sviluppo da dare nel 1876 un movimento commerciale di 9004 bastimenti con una stazatura di 7,126,465 tonnellate.

Sezione Francese

La Margherita di Faust

quadro di J. Bertrand

In una stanza di severo aspetto, presso un lume di forma strana, sul cui zoccolo è un vaso d'acqua santa, giace disteso, sopra meschino tappeto, il corpo di un bambino. Su quelle delicate carni la morte ha sparse le sue fosche bianchezze, fatte vieppiù risaltare dal funebre lume e dal mazzo di fiori postogli accanto.

In un angolo, inginocchiata, o meglio accovacciata, ripiegata sopra sè stessa, con le mani contratte, Margherita sembra guardare l'opera sua.

È la pazzia che ha guidato la sua mano quando ha ucciso suo figlio; la si indovina, la si legge, splende disperatamente sul suo tragico sguardo, e non pertanto in quello sguardo sembra che sussista ancora la madre, havvi del materno nel suo dolore, dipinto con orribile realtà. Accovacciata in quell'angolo della stanza, sotto quella statuina della Madonna, diresti che rifugga dal suo operato.

Mefistofele può essere contento; la sua opera è completa, e può gioire del suo trionfo.

Margherita è la vittima più grande dell'amore che ci abbiano presentato le leggende medioevali. Essa è la grande passione, la passione delle anime semplici, che scompagina il vecchio organismo, e ne crea uno nuovo, nel quale il cervello è atrofizzato, e tutta l'anima diventa cuore, e tutta la intelligenza e la volontà e la fantasia diventano amore. Essa non è nè l'amor fisico, nè l'amor mistico, nè la sublime abnegazione, perchè è l'avvicendarsi e il compenetrarsi di tutti gli amori, di tutte le ebbrezze, di tutte le follie delle quali è capace l'anima umana. Mentre si avvolge nel manto maledetto del peccato, evangelizza l'infedele, e quando è morta, quando è portata al giudizio finale, distingue la nota dell'amore in mezzo al fracasso assordante dei cori infernali, e non distingue che quella, e ascende alle sfere superne, attraendo colla sua immagine chi l'aveva resa tanto infelice.

LE MAJOLICHE

dei conti Ferniani di Faenza

Fino dal 1693, la famiglia dei conti Ferniani possiede l'antica fabbrica delle Majoliche di Faenza, posta nel luogo che dicesi *in Monte*, dove è ben noto ai cultori della storia della Ceramica aver esistito alla metà del secolo XVI una rinomatissima fabbrica, e dove parimenti già prima sorgeva la gloriosa *Ca' Pirota*, la quale produsse quella magnifiche majoliche che formano il più bell'ornamento del Museo Napoleone, e di quelli dei baroni Rothschild in Parigi ed in Parigi.

La fabbrica Ferniani ha seguìto sempre le tradizioni delle classiche majoliche; e deve il periodo del suo maggior splendore al conte Annibale, secondo di questo nome, il quale non solo diede incremento alla lavorazione della majolica, ma ne volle in varj tempo divulgata la fama, delineando sopra tale argomento un poema, che poi fu scritto dal Biancoli. I lavori della fabbrica del conte Annibale attirano l'ammirazione dell'universale; i sovrani la visitavano, e dei prodotti di questa ornavano le loro Corti. Allora e poscia vi lavorarono artisti assai riputati, quali i Benini, il Comerio, il Bucci, i Graziani ed il Piani e molti altri, nè tutti solamente italiani; e già fin dal 1779 vi si tentava l'imitazione della porcellana giapponese.

Che questa fabbrica abbia sempre continuato le tradizioni del classicismo, posson mostrarlo i molti suoi prodotti che da più secoli si conservano nel Museo che le è annesso, dove i piatti dipinti antichi e moderni si alternano agli antichi gruppi, ai trionfi ed alle moderne majoliche ad imitazione di quelle dei Della Robbia. E del pregio dei moderni lavori di questa fabbrica possono altresì far fede i premj che riportò nelle Esposizioni di Firenze nel 1861, di Londra nel 1862 e di Vienna nel 1873.

Ora essa si è presentata all'Esposizione Internazionale di Parigi con isvariati lavori: vi sono grandi piatti e vasi alla maniera antica, quadretti *di genere* dipinti con nuovo metodo, detto *ad impasto*, e che imita la pittura ad olio, e bassorilievi, ad uso dei Della Robbia, di grandezza oltre il comune. Questi ed altri saggi dimostrano come la fabbrica Ferniani possa eseguire ornamentazioni non solo per l'interno di sale e di stanze, ma altresì per facciate di templi e di ville.

Essa inoltre ha applicato quest'arte all'incrostazione di mobilie: due antiche credenze si ammirano nel Museo Ferniani; ed una moderna, esposta nella Mostra di Vienna, fu premiata. Questo genere di lavorazione si è ottenuto mediante una creta speciale che trovasi nel Faentino, e di cui il conte Ferniani possiede la migliore.

Anche ai nostri giorni lavorarono e lavorano in questa fabbrica artisti valentissimi, quali il Salviotti, il Berti, il Calzi, il Baldini, il Lega, il Contavalli, ed insieme coi figli Giuseppe e Raffaele, Giovanni Collina, degno alunno del rinomato scultore Bartolini di Firenze, e continuatore dell'arte dei Graziani-Ballanti, celebri plastici faentini.

In questa fabbrica, ora diretta dal signor Angelo Ferniani, la lavorazione artistica è congiunta coll'industriale che dà pane a più che quaranta famiglie.

Sezione Inglese

I vasi di cristallo colorati

della fabbrica

Hodgetts, Richardson e Comp.

La luce che suscita i colori, secondo il modo con cui si posa sugli oggetti, riesce ancor meglio nell'opera sua, quando scherza sui colori dei cristalli, perchè li passa fuor fuori e dà loro le grazie delle trasparenze.

Molti vasi di cristallo della fabbrica Hodgetts, Richardson e C. di Wordsley, Stourbridge, sono colorati appunto, e ornati eziandio di bassorilievi. Ora sopra un fondo color di cielo si vedono uscir fuori due puttini rosei che suonano strumenti musicali, adagiati sopra leggiere nuvolette dorate, che pare li trasportino in balìa degli zeffiri; e quando udite un'incognita, indistinta armonia risuonare coi fremiti dei venticelli primaverili, sono questi genj sorridenti che passano sulle nuvole vaganti per gli sterminati campi del firmamento.

Ecco un altro vaso: è Amore che traversa l'oceano per recarsi in lontana spiaggia a compiere una sua audace impresa. Coll'arco sulle spalle, stringendo la faretra piena delle freccie fatali, passa sulle onde verdi e salse, in una conchiglia, che gli serve di veloce barchetta.

Un terzo vaso rappresenta il giovinetto Imene che va scuotendo la face prolifica sul mondo.

Un quarto ci dà l'imagine di una gentile bagnante, che sopra un fondo che sembra d'oro, raccoglie intorno i veli, per nascondere le leggiadre membra, quasi vergognosa di trovarsi esposta a tanta luce.

Però questa fabbrica non produce solamente i cristalli colorati, ma anche oggetti diversi in cristalli puri e tersi: esempio, il trionfo da tavola che sorge in mezzo ai vasi descritti.

Nella fabbrica Hodgetts, Richardson e C. è impiegato quell'ottimo artefice che è Giuseppe Locke, al quale si deve la bellissima imitazione della coppa di Portland.

Posta dell'Esposizione

Il gran diploma d'onore per le vetrerie e i mosaici. — Ecco come, molto saviamente, la Commissione esecutiva della Giunta speciale per l'Esposizione, definì la questione relativa al diploma d'onore, di cui Murano contendeva alla Rappresentanza provinciale di Venezia la consegna:

Provincia di Venezia. — Commissione esecutiva della Giunta speciale per la Esposizione di Parigi:

N. 959 *Venezia, 10 marzo 1879.*

All'On. Municipio di Murano,

« Le vetrerie e i mosaici di Venezia, alla Esposizione, sono stati degni del grande diploma d'onore, la massima delle distinzioni.

« Se però il merito intrinseco degli oggetti non lasciò perplessi i giudizii pronunziatissimi, fu l'assegnamento della distinzione, che accese delle gare in cui erano in lotta varii sentimenti.

« Venezia e Murano vi avevano delle aspirazioni; Venezia e Murano vi avevano dei titoli specialissimi.

« Nella persuasione di sgombrare il terreno da ostacoli, e di dare una giusta soddisfazione ad ogni legittimo orgoglio, il *Giurì* pensò di decretare il *Gran Diploma d'Onore* alla Provincia di Venezia, e da ciò il suo collocamento diretto nelle sale della Deputazione Provinciale.

« Avvenuto questo fatto, la Commissione esecutiva della Giunta Speciale per l'Esposizione suddetta, studiò il modo, che questa massima distinzione potesse decorare le residenze di quelle rappresentanze, nel cui territorio queste industrie ebbero culla, e giunsero a tanta altezza e a tanta gloria.

« Commessa perciò l'esecuzione di tre fac-simile, che contendono il vanto all'originale stesso, e che sono opera del bravo artista Giovanni Battista Brusa, già premiato con medaglia d'oro all'Esposizione suddetta, il sottoscritto, a nome della Commissione che ha l'onore di presiedere, ne accompagna uno a codesto Onorevole Municipio quale rappresentante di un Comune, che, richiamando a novella vita con generosi e intelligenti sacrifizii un'industria che era una gloria sepolta, a cui si diede la luce raggiante dell'odierno progresso, si rese incontestabilmente stimato e benemerito.

« E voglia accettarlo, non solo come un omaggio che gli si addice, ma come un attestato di riconoscenza pel suo materiale concorso ai riguardi di una esposizione, in cui Venezia e Murano furono emule nel destare l'universale ammirazione.

« Nella compiacenza vivissima di adempiere al grato incarico ricevuto, il sottoscritto medesimo aggiunge le proposte della particolare sua stima ed osservanza.

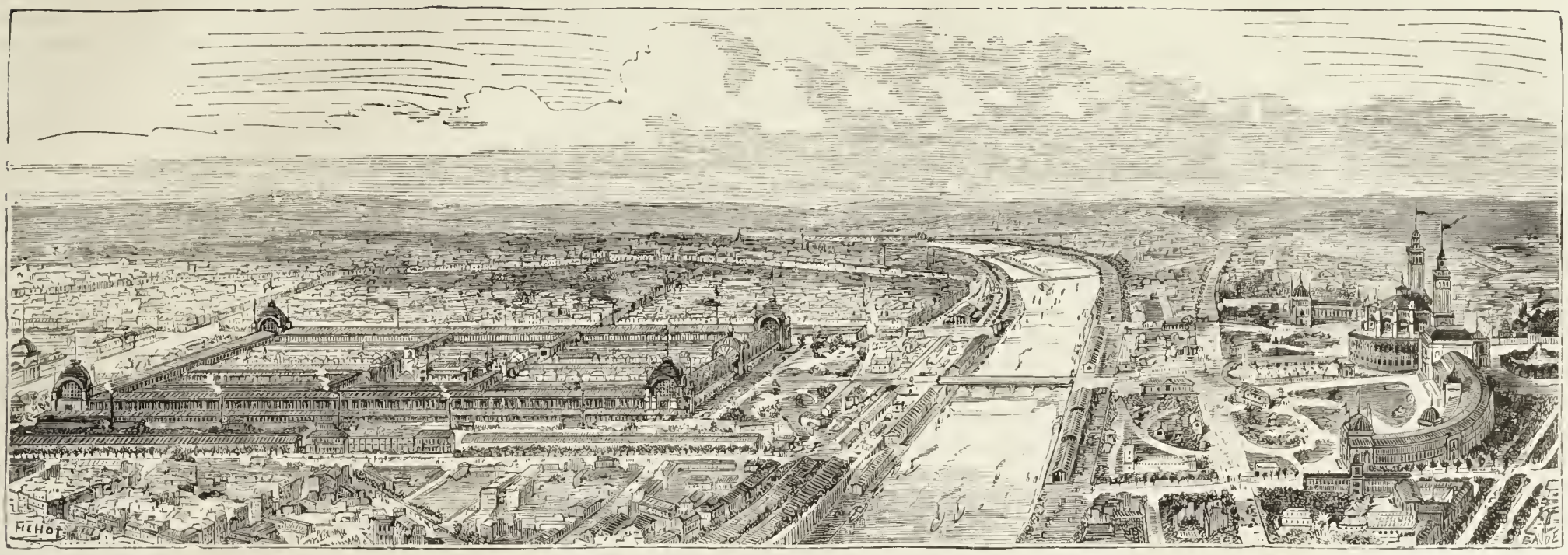
« Il Presidente
della Commissione Esecutiva
F. Antonio Dal Cerè: »

SEZIONE INGLESE. — I Vasi di cristallo colorati, della fabbrica Hoddgetts, Richardson e C.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE DI PARIGI DEL 1878

ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO

ALLE 100 DISPENSE

Franco di porto nel Regno		L. 25 —
Europa, *Unione generale delle Poste*	*(in oro)*	» 32 —
Africa, America del Nord.	»	» 38 —
America del Sud, Asia, Australia	»	» 44 —

Una dispensa separata Cent. 25 *in tutta Italia.*

DISPENSA 84.ª

EDOARDO SONZOGNO

EDITORE

Milano. — Via Pasquirolo, N. 14.

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai o Rivenditori di Giornali in tutta Italia.

Si pubblicano due Dispense per settimana.

AVVERTENZE.

Gli associati riceveranno in dono i seguenti *Premi gratuiti:*

I. La Guida descrittiva illustrata per il viaggiatore italiano a Parigi ed all'Esposizione intitolata: PARIGI del 1878.

II La Pianta colorata della Città di Parigi.

III. Un gran Panorama dell'Esposizione e del Palazzo del Trocadero, da mettersi in quadro.

IV. I frontispizi e le copertine dei due volumi nei quali sarà divisa l'opera.

V. Tutte le dispense che venissero pubblicate oltre le cento promesse.

SOMMARIO: *Sezione Inglese:* Macchina da piallare, costrutta dai signori Sharp, Stewart e C., di Manchester. — La Statistica grafica alla Esposizione di Scienze Antropologiche in Parigi nel 1878. — I ventagli. — *Be le Arti. Sezione Francese:* Il giorno dopo la battaglia di Vaterloo: trasporto dei feriti e dei morti, quadro di E. Bayard. — I vini Italiani. — Le Ferrovie Austriache. — *Sezione Inglese:* Altare in metallo, di Jones e Willis di Birmingham e Londra.

SEZIONE INGLESE

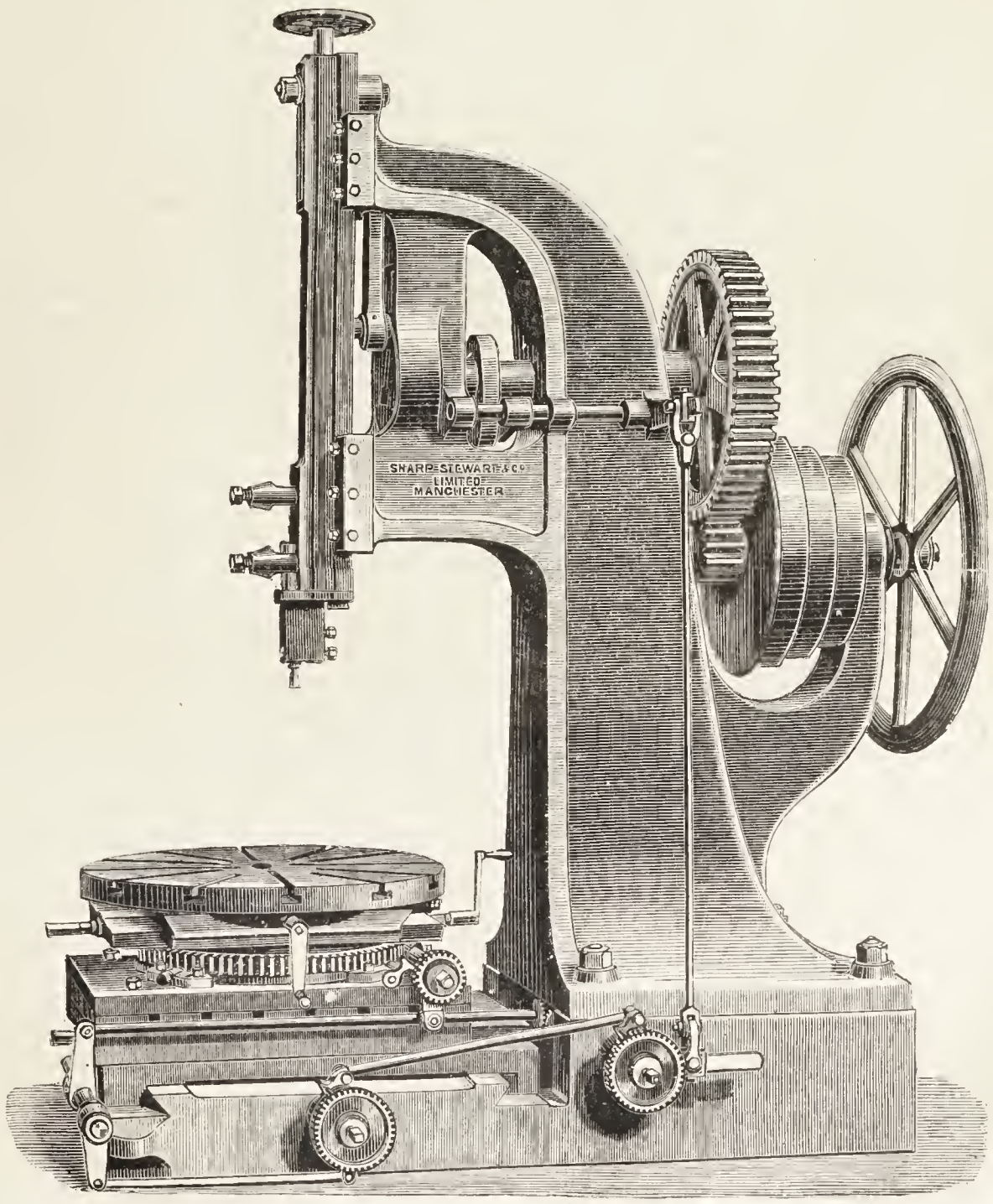
Macchina da piallare

costrutta dai signori

SHARP, STEWART E C.

di Manchester

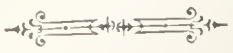
Gl'Inglesi conservano sempre il primato nella meccanica. Le loro macchine sono ricercate in tutto il mondo, ed essi son sempre i primi ad introdurvi i miglioramenti richiesti dalla febbrile rapidità della produzione. Oggi pubblichiamo il disegno d'una macchina da piallare che figurò all'Esposizione di Parigi, costruita dai signori Sharp, Stewart e C. di Manchester.



MACCHINA DA PIALLARE, DEI SIGNORI SHARP, STEWART E C., DI MANCHESTER.

La macchina è specialmente destinata a piallare piccoli cilindri impiegati nelle locomotive, ma può servire anche per usi ordinari. È semplice e potente nello stesso tempo, e quante officine sono addette alla costruzione ed alla riparazione di locomotive e d'altri ingegni a vapore non potranno far di meno di valersene.

Facciamo voti che fra noi la meccanica, che conta egregi cultori, possa emanciparsi dalla produzione straniera, ma intanto è pur mestieri di ricorrere agli Inglesi, i macchinisti per eccellenza. Studiamo le loro invenzioni, e prepariamoci a combatterli nel campo industriale. È una lotta dalla quale finora non possiamo che ritrarre vantaggi. Il sole è stato finora il principale fattore della nostra ricchezza, ma esso non basta più ai crescenti bisogni. È d'uopo che ci perfezioniamo nell'arte di lavorare il ferro, ora che il ferro è onnipotente ed è uno dei principali istrumenti di civiltà.



La Statistica grafica
alla Esposizione di
SCIENZE ANTROPOLOGICHE
in Parigi nel 1878

Relazione *del signor Luigi Pecozzo, ingegnere cartografo presso la direzione di Statistica.*

Tutti coloro che si occupano di statistica, siano produttori o consumatori di essa, secondo la formula del dottor Engel, conoscono i lavori di statistica grafica. A partire dalle più semplici carte geografiche con tinte graduate, indicanti le variazioni di un dato fenomeno per regioni, e giungendo ai diagrammi più complessi, noi percorriamo una serie molto estesa di applicazioni. La demografia, la statistica medica, la statistica industriale ed agraria, quella dei trasporti terrestri o marittimi, e non ultima la statistica finanziaria, possiedono numerosi lavori in questo genere di rappresentazione.

Non sarà perciò inopportuno il dire brevemente dell'accoglienza ricevuta nei vari congressi di statistica dal metodo grafico, praticato solamente ora su così vasta scala.

Il metodo grafico ai congressi internazionali di statistica.

1857. Vienna. — Al 3.° congresso internazionale di statistica tenutosi a Vienna, considerato lo sviluppo dei *lavori statistico-grafici* presentati, veniva formolata e quindi votata la proposta di fare per ogni congresso una speciale relazione su di essi, e di indicare inoltre i metodi più diffusi, raccomandando l'applicazione dei più opportuni (1).

1869. Aja. — Dodici anni dopo, al congresso tenutosi all'Aja, il signor Obreen presentava una memoria a cui faceva seguito la relazione del dott. Janssens, a nome della prima Sezione (2).

1872. Pietroburgo. — All'8.° congresso si nominava una Sotto-Sezione apposita per l'esame dei metodi grafici e geografici.

Essa riceveva tre memorie sulla materia, dei signori Mayr, Ficker e Schwabe, e sulla questione riferivano lo stesso Schwabe e i signori Semenow e Forsch, membri della Sotto-Commissione. Le conclusioni di questa furono approvate dall'Assemblea generale del congresso. In esse mentre si ripetevano le sollecitazioni per la presentazione di tavole grafiche, nelle opere di statistica ed ai congressi, si dichiarava non essere ancora venuto il tempo di poter dettare regole uniformi circa i metodi da adottarsi (3).

1874. Stoccolma. — Alla sessione della Commissione permanente del congresso tenutosi a Stoccolma nell'anno 1874 venivano presentate due memorie: una di Hunfalwy, l'altra di Mayr; l'ultima delle quali, benchè di piccola mole, può considerarsi come la migliore grammatica che si possegga sulla materia (4).

(1) *Compte-rendu de la 3 session du congrès int. de statistique, Vienne, 1857.*

(2) *Programme et compte-rendu des travaux de la 7 session du congrès int. de stat. à la Haye, 1869.*

(3) *Rapports et resolutions de la 8 session du congrès int. de stat. St-Petersbourg, 1872.*

(4) *Memoires de la Comm. perm. du congrès int. de stat. Saint-Petersbourg, 1876.*

1876. Buda-Pesth. — Alla 9.ª sessione del congresso tenutosi a Buda-Pesth, due anni or sono, riferivano sull'esposizione grafica, Mayr sui diagrammi; Ficker e Levasseur sui cartogrammi.

I lavori da esaminarsi non erano meno di 686. Su di essi concludeva il Mayr affermando che le numerose rappresentazioni grafiche (i diagrammi in ispecie) tendono sempre più a divulgare la statistica, rendendola accessibile al pubblico; mentre hanno per effetto in pari tempo di facilitare l'intelligenza dei quadri numerici (1).

1878. Parigi. — La Commissione permanente del congresso tenne quest'anno le sue riunioni a Parigi.

Essa nominava su tale argomento un relatore apposito, nella persona dell'ingegnere Cheysson, direttore dei ponti e strade, conservatore delle carte e piani presso il Ministero dei lavori pubblici in Francia. La di lui relazione è un lavoro di molto pregio, e rivela, oltre una conoscenza estesissima della materia, un criterio fino e un tatto squisito nell'apprezzare e discorrere del merito comparativo degli svariati lavori osservati. Quella relazione fu inserita negli atti della Commissione suddetta (2).

Premessa una definizione della statistica grafica, l'egregio relatore ne dimostra i vantaggi con eleganza e vivacità di stile. Nell'esame che indi fa dei lavori presentati, egli si attiene alla divisione tecnica, derivante dalla loro natura, in diagrammi e cartogrammi. Nella descrizione di questi egli non segue più l'ordine delle materie, nè di tutti fa parola, ma dice solo di alcuni a mo' di esempio, fedele al suo proposito di ragionare unicamente dei vari tipi immaginati.

Avendo avuto l'onore di partecipare al Congresso demografico internazionale colà tenutosi, in compagnia del direttore della statistica del regno, prof. Luigi Bodio, e del dott. Eugenio Rey, ho potuto giovarmi delle spiegazioni fornite dai delegati ufficiali dei vari Stati esponenti. Mi pregio ora di esporre, per incarico della Direzione stessa, i risultati delle mie osservazioni. Nella relazione seguirò la divisione per Stati, che mi sembra la più opportuna a far giudicare della situazione degli studi relativi presso le varie nazioni.

Presentarono quadri grafici sulla demografia del proprio paese, la Francia, la Svezia, la Russia, il Belgio e l'Italia.

§ I. Francia. — Numerosissimi furono quelli esposti per la Francia dal dott. A. Bertillon, professore di demografia all'Università di Parigi. I principali di essi rappresentano, col sistema delle tinte graduate applicate su carte geografiche della Francia, divisa in dipartimenti:

1° la *densità della popolazione totale;*

2° la *densità della popolazione adulta* da 15 a 60 anni, coll'indicazione del numero dei fanciulli e dei vecchi, mediante dischi di diverso colore con intensità differente di tinta;

3° l'*accrescimento della popolazione* francese, dal principio del secolo fino ad ora;

4°, 5° e 6° la *popolazione femminile per stato civile e per età,* cioè le nubili, le maritate e le vedove;

7° ed 8° la *frequenza dei matrimoni* pei due sessi, o più precisamente il rapporto del numero annuale degli sposi e delle spose al numero dei celibi e dei vedovi od a quello delle nubili e delle vedove da 15 anni in su;

9° la *gemellità,* ossia il rapporto del numero dei parti multipli ai totali, con indicazioni a dischi dei nati-morti nei parti multipli;

10° la *gemellità* colla distinzione dei parti monosessuali e bisessuali;

11° la *mortalità* per sei gruppi d'età, cioè da 0-1; 1-5; 5-15; 15-40; 40-60; 60-100 anni, in sei tavole distinte;

12° e 13° la *natalità* per sesso distinta in legittima ed illeggittima.

(1) *Compte-rendu de la 9 session du congrès int. de stat. Buda-Pest, 1876.*

(2) *Mémoires de la Commission per. du congrès int. de statist. Paris, 1878.*

Col metodo dei rettangoli a base costante ed altezza variabile, lo stesso dott. Bertillon presentò ancora:

1° la *mortalità* alle varie età nei due sessi, con uno studio accurato della mortalità nei fanciulli, nel primo anno di età e nel primo mese, per gli allevati in campagna e per quelli tenuti in città;

2° la *mortalità* per classi quinquennali di età e per stato civile.

Da ultimo, col metodo delle curve in luogo di punti, determinati con coordinate rettangolari, egli presentava:

1° la *classificazione per età,* della popolazione della Francia, comparata a quella della Prussia, da cui risulta in modo evidente la prevalenza degli adulti nella prima, e dei fanciulli nella seconda. Le due popolazioni erano state ridotte ad un milione d'abitanti, per agevolare il confronto;

2° la *mortalità* nei vari mesi dell'anno sulle varie classi d'età, da cui risulta la varia influenza della stagione sui fanciulli e sui vecchi.

A forma di tavola pitagorica egli presentava altresì un quadro di geografia medica. In una testa del quadro erano notate le specie di malattia; in fianco erano indicati i dipartimenti della Francia, e nei vari scacchi che risultavano da quell'intreccio di linee, era rappresentato, con colori di varia intensità, il numero di morti dovuti alla causa di malattia segnata in testa, nel dipartimento corrispondente in fianco, in un dato numero d'anni.

Merita pure particolare menzione la tavola di distribuzione geografica degli esenti dal servizio militare in Francia, dal 1850 al 1869, compilata dal dottor Chervin. Essa fu redatta prima per una causa speciale di esenzione, la balbuzie. L'autore l'ha fatta seguire di poi da altre 23 tavole, per le altre cause di esenzione che possono maggiormente interessare. È un titolo di più che egli aggiunge a quelli che ha acquistati per i suoi lavori demografici (1).

§ II. Algeria. — Il dottor Ricoux presentava quadri degnissimi di osservazione per l'Algeria, ove la composizione della popolazione rispetto alla nazionalità degli abitanti introduce un nuovo elemento nello studio e

(1) Vedesi ad esempio la *Statistique du mouvement de la population en Espagne de 1865 à 1869* par le docteur A. Chervin. Paris 1877. — *Annales de démographie internationale,* rivista trimestrale diretta dal dottore A. Chervin. — Paris 1877-1878.

nella rappresentazione dei fenomeni demografici.

Col metodo dei diagrammi egli espresse:

1° l'aumento assoluto della popolazione, dal 1830 al 1876, distinto a seconda delle nazionalità che la compongono;

2° l'aumento stesso, per 1000 abitanti, distinto in naturale per l'eccesso delle nascite sui morti, ed in prodotto dalla immigrazione;

3° i matrimoni per 1000 abitanti nel periodo anzidetto;

4° i matrimoni per nazionalità degli sposi;

5° la *natalità* sia complessiva che per nazionalità dei genitori;

6° la *natalità* distinta in legittima ed illegittima, per nazionalità;

7° la *mortalità* sia totale che per nazionalità;

8° la *natalità* e *mortalità* degli Stati europei, comparate a quelle dei loro nazionali in Algeria.

§ III. Svezia. — Pochi furono i lavori presentati dalla Svezia, ma importantissimi, e alcuni d'un interesse straordinario. In varie carte, tutte a diagrammi, essa rappresentò:

1° i censimenti quinquennali della sua popolazione classificata per età, dal 1750 al 1870, ove con opportune linee di collegamento si poteva scorgere la via percorsa dalle generazioni svedesi. Di più il diagramma stesso permette di predire coi censimenti precedenti, la classificazione per età, da 5 anni in poi, che si avrà nel censimento prossimo venturo;

2° e 3° la *composizione per età della popolazione* nei censimenti suddetti, ragguagliata a 1000 nati, e poi a 1000 individui della totale popolazione, ove scorgesi l'aumento degli adulti colla diminuzione dei fanciulli, indizio di progresso nella costituzione demografica di quelle regioni;

4° e 5° la *composizione della popolazione per stato civile e per età*, in numeri assoluti dapprima, e poi per 1000 abitanti di ogni classe d'età;

6° e 7° la *mortalità* per sesso, per età e stato civile, tanto in numeri assoluti quanto per 1000 abitanti di ogni classe di età.

Col metodo cartografico propriamente detto eravi una tavola di geografia medica della Svezia.

§ IV. Russia. — Per la Russia il dott. Jahnson, professore dell'università di Pietroburgo, presentava vari quadri di molto interesse.

Col metodo cartografico figuravano per i vari Governi dell'Impero:

1° la *natalità*; 2° la *nuzialità*; 3° la *mortalità*; 4° la *fecondità* per stagioni (in 4 tavole);

Col metodo dei diaframmi figuravano:

1° e 2° i matrimoni per età e per mesi dell'anno;

3° la *fecondità* della donna per mesi;

4° le nascite per mese, distinte in legittime ed illegittime;

5° la *mortalità* generale.

§ V. Belgio. — Il Belgio, e specialmente la città di Bruxelles, offrivano vari prospetti di statistica medica di molta importanza. Erano per la maggior parte diagrammi polari, che dimostravano l'intensità per mesi delle malattie di varia natura.

Vi si scorgeva la frequenza simultanea od alternativa di talune malattie, come condizioni caratteristiche di quella città confrontata coll'intero paese.

§ VI. Italia. — L'Italia, a sua volta, aveva presentato sette quadri che indicavano:

1° la popolazione del regno e delle sue divisioni geografiche, al 31 dicembre 1871, distinta per sesso e classificata per età;

2° la *densità* della popolazione per circondari, secondo lo stesso censimento;

3° la *decima mortuaria* per sesso e per età;

4° il movimento dello stato civile nel quinquennio 1872-76;

5° la curva della statura dei coscritti delle varie regioni d'Italia, secondo i risultati delle leve del 1874 e 1875;

6° la *mortalità* e la *natalità* per mesi, della popolazione delle varie regioni dell'Italia in relazione ai dati meteorologici delle città principali di ogni regione;

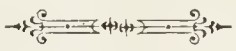
7° la *mortalità* dell'esercito italiano nelle varie divisioni militari, con un quadro comparativo della mortalità dei principali eserciti europei.

Se l'Italia non prevalse per il numero dei diagrammi esposti, non è asserzione temeraria il dire ch'essa si è distinta per la varietà dei dati rappresentati in così stretto numero di carte. Mentre, per esempio, il dottore Bertillon impiegava sei tavole a rappresentare la mortalità, in 6 grandi gruppi di età; per l'Italia, con metodo diverso, veniva rappresentata in una sola tavola la mortalità, d'anno in anno, da 0 a 100.

E conviene riflettere che l'Italia, a differenza di altri Stati da lungo tempo costituiti, trovasi in questa condizione sfavorevole, di non avere per sè neppure un ventennio di dati omogenei, a meno che non si limitassero le ricerche a qualche gruppo di provincie, pel quale furono fatte regolari pubblicazioni circa il movimento della popolazione, anche prima della formazione del nuovo Regno. Solo i continuatori dei nostri lavori potranno produrre un diagramma simile a quello della Svezia, che collega insieme i censimenti per età, per la durata di oltre un secolo.

Ci resta dunque possibile lo studio solo del presente e del passato prossimo, e questo studio dobbiamo fare colla maggiore ampiezza e profondità.

Nel 1880 avrà luogo il secondo Congresso demografico a Bruxelles; speriamo che anche a quello possa figurare l'Italia coi suoi lavori e farvisi onore.



I VENTAGLI

Il signor Duvelleroy è al presente il re del *ventaglio*, e nessuno pensa a contendergliene la supremazia, talmente è splendida.

I destini del ventaglio formeranno un curioso capitolo della storia delle arti industriali in Francia. Lo vediamo nella corte di Francia sino dai primi anni del secolo XVI. C'era stato portato al seguito delle magnificenti principesse della casa Medici, dai loro profumieri italiani.

Luigi XIV, con lo sposare una spagnuola assicurava la voga ed il trionfo del ventaglio che non fu mai maneggiato con maggior grazia, civetteria e vivacità, come dalle cugine del Cid e dalle sorelle di Chimene. Il gran Re amava i bei ventagli; il ventaglio comparve tosto in mano a tutte quelle che volevano piacergli. La corporazione dei maestri ventaglisti divenne tosto una delle comunità le più importanti delle *arti e mestieri* di Parigi. Alla data del 1673, un editto di questo principe le costituì in corpo di prepositure, ed approvò i loro statuti. Il Re Sole comprendeva bene che i suoi sudditi avevano bisogno di ventagli. Questa brillante fabbricazione, nella quale trovano modo di distinguersi tutta la eleganza e tutta la grazia delle più abili mani, giunse sotto i tre regni di Luigi XIV, di Luigi XV e di Luigi XVI a risultati maravigliosi. I ventagli di quel lungo periodo degli annali di Francia sono veri capolavori, che gli amanti di rarità si contendono a prezzi d'oro.

L'industria dei ventagli fu ridotta a nulla per tutto il periodo rivoluzionario: non c'è bisogno di sventolare le teste quando le si mozzano.

Il ventaglio non fu nemmeno in grande onore sotto il primo Impero. La generazione di quell'epoca non si rinfrescava che a sciabolate.

I ventagli dei primi anni della restaurazione, furono molto meschini d'invenzione e di una esecuzione più che mediocre.

Il risorgimento della bell'arte del ventaglio data dal 1820. Ciascun sa come la figlia dei Borboni di Napoli, Maria Carolina, quella che in Francia fu la duchessa di Berry, e la madre del conte di Chambord, portò in una corte invecchiata, che ella doveva per un istante rianimare, lo splendore e il brio della sua gioventù in fiore. Il piacere sembrava spuntasse sotto i di lei passi. A questa primavera abbisognava l'inebbriante atmosfera delle feste. Gliene furono date e di bellissime. Furono organizzate sopratutto per lei feste storiche, intelligente ricordanza dei grandi periodi di un glorioso passato, che risuscitavasi per la gioja di una notte. Non si era ammessi a quelle feste che con il costume dell'epoca della quale volevasi commemorare gli splendori. Quei bei costumi, portati il più delle volte dai discendenti dei personaggi in tal guisa rappresentati, fecero parere ben miserabili e meschini i ventagli che usavano allora.

Le donne proprio eleganti vollero sfuggire a quello sgraziato anacronismo: si cercò per loro i capolavori del passato, che la folata della Rivoluzione aveva dispersi attraverso il mondo.

Non ne furono scoperti che in piccol numero, e, come sempre accade, quando la domanda supera la offerta, non andò guari che raggiunsero prezzi favolosi.

In quel momento, esordiva nell'arte industriale un uomo giovine, altiero, pieno di gusto, di una maravigliosa sagacità, che aveva tatto e buon odorato, cose che assicurano il successo dell'imprese industriali, che sentiva d'onde spirava il vento ed era pronto a stendergli la vela.

Abbiamo nominato il signor Duvelleroy.

Tuttora giovanissimo, aveva già una clientela aristocratica e ricca: egli imprese, per contentarla, la restaurazione si viva-

BELLE ARTI: SEZIONE FRANCESE. — Il giorno dopo la battaglia di Waterloo: trasporto dei feriti e dei morti, quadro di F. Bayard.

mente desiderata, diremo anzi necessarissima, del ventaglio.

L'opera era ardua: esigeva molta cura, molto zelo e perseveranza. Ma lo scopo fu raggiunto: fu anzi sorpassato. Duvelleroy non si limitò ad imitare con una mirabile fedeltà i ventagli antichi; spinse la rinnovellata fabbricazione sopra una via più schiettamente artistica; andò oltre i limiti fissati dai suoi predecessori, e creò quello che di buon grado chiameremmo il ventaglio moderno.

Duvelleroy, ammirabilmente secondato al presente da suo figlio, che sembra il naturale erede delle sue grandi qualità, del suo discernimento e del suo gusto, del suo tatto e del suo colpo d'occhio, cinto d'altra parte da una eletta di scultori e di pittori, dei quali si è assicurato la fedele collaborazione, prosegue al presente l'opera di tutta la sua vita, e colloca la sua bella industria ad un'altezza che non aveva per anche raggiunta.

La sua mostra del Campo di Marte non era straordinaria; ma non poteva essere più scelta, e non ci fece punto maraviglia che le belle forestiere assediassero continuamente la sua vetrina, con ammirazione mista a desiderio. Del resto, non fa mica bisogno di esser donne per vederla con piacere, e più di un artista si sentì fermato al passaggio dalla graziosa disposizione che raddoppia le combinazioni. I soggetti mitologici stringevano matrimonio d'inclinazione con la fantasia moderna; le nivee trine frastagliano le loro sottili reticelle colle foglie rosee o turchine mentre, in prossimità, alcune applicazioni nere staccavano con un vivo rilievo sopra splendide bianchezze. Non ci si allontanava da quello incantato cantuccio che per subito ritornarvi, con la voglia di non più distaccarsene.

Sezione Francese

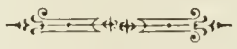
Il giorno dopo Waterloo

QUADRO DI E. BAYARD

Siamo al domani della funesta giornata; i morti giacciono ancora sul campo di battaglia, i feriti sono trasportati nei villaggi dei dintorni; il posto manca per tanto numero; sono accumulati ovunque havvi un letto; i fienili e le stalle stesse sono ingombre. La scuderia che ci mostra il signor Bayard, è una di quelle dove furono raccolti indistintamente vincitori e vinti, tutti soldati del dovere; ma senza dubbio, qualche infelice, spinto dalle convulsioni del dolore, ha insultato il suo nemico d'ieri che ha riconosciuto disteso accanto a lui; i furori guerrieri, gli odii del combattimento si sono ridestati, e quei moribondi si scagliano gli uni sugli altri; la morte parrà loro più dolce se anche una volta hanno potuto vendicarsi.

La scena è orribile; sanguinoso e urlando dal dolore, un Francese tiene stretto per la gola un soldato di Blucher, che gli strappa l'apparecchio con cui aveva ricoperto il capo; uno dei compagni di questi, che ha fasciato un ginocchio, è riuscito a trascinarsi vicino a loro, ed alza il pugno per colpire il miserabile stretto fra le convulsioni del dolore; un altro comparisce di dietro, ritto in piedi, e s'immischia a quell'atroce lotta; di faccia a loro, un Inglese assiste a quello spettacolo impassibile, col capo fra le mani. In questo frattempo entrano due contadini portando un altro ferito, e attraverso la porta aperta, si vede al di fuori, la pioggia che cade dirotta sui carri carichi di altri feriti.

Questo quadro è tutto pieno di vita ed energia, fa onore alla immaginazione e al talento del signor Bayard; ma è in verità troppo orribile, e nel rendere giustizia alle qualità del suo autore, non possiamo esimerci dal deplorare che non siasi mostrato un po' più misurato in questa pittura, sì terribile di per sè stessa, di una battaglia fra moribondi.



I VINI ITALIANI

L'esposizione dei vini segna un progresso nell'industria enologica italiana. Con pochi espositori, pochi rispetto alla Francia, alla Spagna e al Portogallo, si è fatta una buona figura, e si presero molte medaglie d'oro. Intere regioni del mezzogiorno non sono rappresentate.

I vini italiani, la cui notorietà passa le Alpi, sono i vini liquorosi della Sicilia, e quelli da pasto del Piemonte, della Toscana e della provincia di Napoli. Naturalmente, la riputazione dei nostri vini è stabilita con i primi, e lo prova il gran commercio del Marsala, e il cresciuto commercio dei moscati e delle malvasie.

Il tipo dei vini da pasto non è ancora ben definito nelle varie regioni d'Italia, ma un primo lavoro di unificazione di tipi già si rivela qua e là, e sopratutto nelle provincie settentrionali e centrali d'Italia. Ciò che principalmente si oppone ad una più rapida unificazione, è la varietà sterminata ed anarchica dei vitigni, effetto alla sua volta della feracità naturale del nostro suolo. Egli è principalmente per questo che i coltivatori non sanno decidersi a sradicarli per venire a quella necessaria semplificazione della specie, che è indispensabile per ottenere una produzione tipica. Nondimeno, un progresso c'è, ed è costante, e ci deve confortare per l'avvenire dell'industria enologica fra noi.

Nelle valli alpine, i tipi di Valpolicella, di Valtellina, di Gattinara e di Barolo, non solo si allargano e si unificano i tipi dei vini minori, ma migliorano sempre nella fabbricazione.

Il Barolo, per esempio, può sostenere il confronto coi migliori vini rossi del mondo, ed è stato giudicato così a Parigi, e premiato con medaglia d'oro.

I vini rossi del Rossi e del Bertoldi di Verona sono ottimi vini da pasto, e così pure il Gattinara e il Barbera del Piemonte. I vini dell'Italia centrale, e specialmente della Toscana, si unificano e si perfezionano sotto i due tipi già tanto noti in tutta Italia, del Chianti e del Pomino. L'anarchia dei tipi è ancora grande nelle provincie napoletane. Un po' di lavoro di unificazione e di perfezionamento c'è nella provincia di Napoli, a Torre del Greco, nella fabbricazione dei vini del Vesuvio e di Capri. In sostanza, i maggiori progressi nell'industria enologica si sono rivelati nelle due parti estreme d'Italia, in Piemonte per i vini da pasto, in Sicilia per quelli da dessert: Barolo e Marsala. Il Giurì internazionale ha fatto onore a questi due ottimi vini del nostro paese.

Basterà l'affermare che su poco più di 200 esponenti al concorso, nella sola classe 75ª del VII gruppo, il numero dei premiati fu di 158, così divisi: 120 pei vini; 26 per vermouth; 7 per gli alcool; 5 per la birra. All'Italia spettò il diploma d'onore per i progressi fatti nella vinificazione, doverosa onoranza al nostro paese, essenzialmente vinicolo, ed i cui prodotti si sono aperta la via oltre i confini dell'Europa. Fuori concorso furono premiati i signori Sambuy e Boschiero; ebbero conferma alla medaglia d'oro conseguita all'Esposizione di Parigi nel 1876 il barone Ricasoli, Rouff e Scala; i premiati con medaglia d'oro furono 11; con medaglia d'argento 25; con medaglia di bronzo 48; 34 conseguirono menzioni onorevoli. Fra gli espositori di vermouth, due esponenti ebbero medaglia d'oro; 2 d'argento; 12 di bronzo; 10 menzioni onorevoli. Agli espositori di alcool toccarono 2 medaglie d'oro; 4 d'argento ed una menzione onorevole. Per la birra una medaglia d'argento, ed una menzione onorevole.

L'Italia non può ancora menar vanto d'un vero commercio vinicolo, e chi se n'è occupato e se ne occupa non realizza grassi guadagni; ma a poco a poco anche i vinicoltori italiani si assoggetteranno alle idee nuove, e facendo uso d'operosità e di coraggio, collo studio e colla perseveranza giungeranno a quintuplicare, forse a centuplicare col tempo l'esportazione dei migliori tipi della penisola.

Su questo tema dei vini scrisse una dotta monografia il commendatore Giovanni Boschiero, uomo quant'altri mai pratico della questione. Egli fece una relazione completa ed esatta sulla industria dei vini alla Esposizione universale di Parigi. Boschiero è presidente della Camera di Commercio di Alessandria; e la Giunta provinciale per la esposizione la volle fare di pubblica ragione. Noi ne profittiamo per farla conoscere ai nostri lettori. Ed ora lasciamo la parola al commendatore Boschiero.

***

Io chiudeva la mia *Relazione sull' Industria dei vini all' Esposizione di Vienna 1873*, colle seguenti parole:

« Tocca agl' Italiani di dedicarsi seriamente alla coltura specializzata della vite, riducendo i vitigni a poche e provate qualità, ed in tal modo verranno grandemente migliorate le condizioni economiche del paese.

« È mestieri che ciascuno attivamente operi nella propria sfera d'azione, ricordando l'aurea massima, che tanto vale la terra, quanto vale l'uomo. La rigenerazione del paese deve anch'essere economica perchè i popoli sono rispettati in ragione del loro benessere, e del valore delle proprie industrie. Speriamo nell'avvenire! »

Ebbene come Italiano agricoltore e viticoltore, sono lieto di constatare che le mie

speranze ed i miei voti, ebbero una conferma lusinghiera, pel nostro paese, nella Esposizione di Parigi del 1878.

Non proclive ai troppo facili entusiasmi, come alieno dal pessimismo dei melanconici avversari di qualsiasi progresso, io dopo un esame minuto e coscienzioso di tutti i prodotti vinicoli italiani, esposti alla testè cessata mostra universale (esame che mi era imposto dai doveri di giurato), devo dichiarare, che un reale progresso si notò nella produzione vinicola, dal giorno in cui si aperse l'Esposizione di Vienna, a quello in cui s'inaugurò la mostra di Parigi.

I precetti che la scienza e le buone pratiche invalse nei paesi più provetti di noi in quest'industria, cominciano a farsi strada anche in Italia, e se il percorso non è ancora, quale noi tutti ce lo auguriamo, è però già sensibile, e l'Esposizione di Parigi ce lo ha dimostrato.

Queste parole ho voluto mettere a capo della presente relazione, perchè se dovrò da imparziale osservatore accennare al male, esso sia in qualche modo compensato dal bene che rilevai in ordine alla vinificazione italiana.

Il vivo desiderio di veder migliorata la nostra produzione, sarà la guida costante in questo mio modesto e breve lavoro, basato unicamente su osservazioni di fatto, perchè di disquisizioni scientifiche, anche nella coltivazione della vite, e confezionamento dei vini, l'Italia è già fornita a dovizia.

Perciò io parlerò delle degustazioni dei vini e della parte che vi ebbero i vini italiani, ed affinchè al nostro paese possa giovare il risultato della grande gara internazionale, accennerò alle migliori pratiche in uso presso le altre Nazioni, e particolarmente presso la Francia sempre la prima nella industria e produzione del vino.

Quelle buone pratiche di coltura della vite, e del confezionamento dei vini devono essere conosciute dai viticoltori italiani, perchè loro saranno utili, tanto per migliorare la produzione, quanto per renderne più prospero il commercio.

In tal modo gli ammaestramenti della grande Esposizione non andranno perduti anche per l'Italia, la quale già seppe in qualche modo far tesoro di quelli lasciati dalla precedente Esposizione di Vienna.

Un tale fatto venne rilevato non solo dai giurati italiani, ma dai medesimi giurati stranieri, i quali durante la lunga e faticosa degustazione dei vini (erano poco meno di 27 mila) constatarono ad onore degli esponenti nostri, che non si riscontrarono vini Italiani torbidi, acidi o di una asprezza sgradevole, salvo qualche rara eccezione.

Il risultato è di qualche importanza, perchè rimane in tal modo distrutta una delle principali accuse, che nelle precedenti Esposizioni si faceva ai vini della nostra penisola.

Ma se non si degustarono vini italiani torbidi o difettosi se ne trovarono pur troppo alcuni in stato di fermentazione; e taluni altri con gusto « nè franco nè giusto ».

Dipende il primo inconveniente da ciò, che quei vini non subirono nella vinificazione una regolare e completa fermentazione, il secondo inconveniente dal fatto, che i vini non vennero travasati in tempo debito, e la lenta fermentazione ebbe luogo sopra le feccie.

Simili inconvenienti sarebbero passati quasi inosservati, se la proporzione nella qualità dei vini buoni ed eccellenti fosse stata maggiore di quella, che realmente è comparsa.

Infatti l'Italia avrebbe potuto facilmente mandare un grosso contingente dei vini buoni, se la maggior parte dei produttori avesse concorso alla Esposizione.

Invece con dolore devo per l'enologia deplorare, quello che si deplorò per altre produzioni italiane, che, cioè, molti produttori si astennero dalla mostra di Parigi, per un sentimento di naturale noncuranza, e non giustificabile economia.

Mentre le altre Nazioni affrontarono grandi sacrifici per fare bella mostra di sè a Parigi, l'Italia al contrario non si diede gran che fastidio, e la maggior parte de' suoi industriali e produttori se ne rimase neghittosa.

(Continua.)

Le Ferrovie Austriache

La Società I. R. Austriaca delle strade ferrate dello Stato espose il progetto per la costruzione della linea da Temesvar ad Orsowa, redatto dall'ingegnere Augusto De-Serres, la nuova stazione centrale di Buda-Pest ed un modello di un sistema di via metallica. Il progetto dell'ingegnere De-Serres è fatto con molta cura ed è completo sotto tutti i rapporti; carte geologiche, planimetrie, profili, sezioni trasversali, particolari delle opere d'arte, fotografie, mezzi d'opera ecc., costituiscono altrettante tavole, che fanno onore a chi le espose; fra le varie opere va notato il passaggio sotterraneo di Ratkony, di cui oltre alle sezioni, ed alle armature furono presentati anche i campioni dei materiali che lo costituiscono. La nuova stazione di Buda-Pest è opera dell'architetto Hanninger: tutti i più minuti particolari di costruzione e di decorazione anche interna, in disegno ed in fotografia, accompagnano le grandi tavole della facciata, della planimetria e della sezione, ed una raccolta di mattoni sagomati ricorda i materiali impiegati oltre il ferro, che da sè solo costituisce tutta l'ossatura principale dell'edificio.

Due padiglioni staccati ad uso della Famiglia Reale costituivano una particolarità di questa stazione, che per grandiosità ed eleganza delle sale interne e degli annessi era veramente degna dell'attenzione del visitatore.

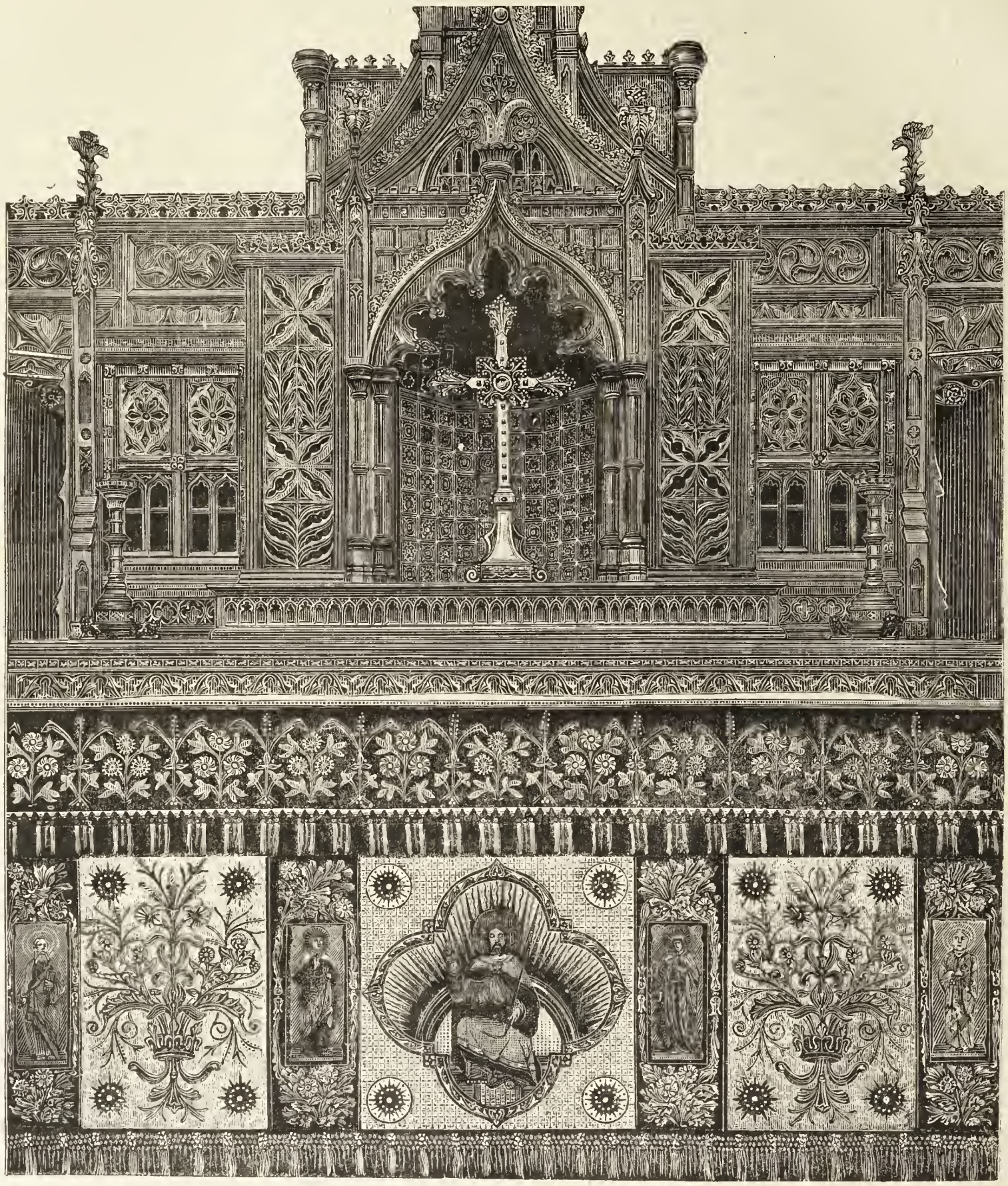
Sulle linee ungariche fu già con profitto introdotto il *giunto sospeso* delle rotaje, e va poco per volta cambiandosi sulle linee più importanti la guida di ferro con quella d'acciajo; più specialmente sulle due linee esercitate dallo Stato. Le altre strade sono esercitate da Società private: il servizio procede regolare tanto coll'un esercizio che coll'altro, pare però dalle relazioni che l'utile, che si ricava, sia proporzionatamente maggiore per parte delle Società private, le quali meglio curano le spese di esercizio. Tanto lo Stato che le Società, per la costruzione dei ponti fino alla portata di 30 metri, adottano dei tipi normali con ordine raccolti in una elegante pubblicazione e per i soli ponti di maggiore portata e di ubicazione eccezionale, vengono allestiti progetti speciali. Lo stesso succede per le stazioni ferroviarie delle diverse società; il tipo per ogni linea è unico, solo secondo le diverse classi è completo oppure è costituito solo da una o più parti: così per la stazione di 4ª classe basta solo la parte di mezzo, per quella di 3ª classe la stessa parte di mezzo con uno dei fianchi; quella di 2ª ha il mezzo con entrambi i fianchi, e finalmente quelle di 1ª hanno tettoja e fabbricati annessi. Di tutti questi tipi normali era esposta una raccolta completa, che ameremmo venisse imitata presso di noi con grande semplificazione nella redazione dei progetti.

Il progetto della linea da Károlyváros a Fiume, quello della strada ferrata di cintura della città di Buda-Pest presentati dall'Amministrazione delle ferrovie dello Stato Ungarico; i piani ed i profili della linea a sezione ridotta da Markusfalva alla vallata del Blindt, presentati dal visconte di Maister, direttore generale della strada ferrata Kassa-Oderberg; la raccolta dei disegni delle stazioni, delle costruzioni diverse e del materiale mobile delle strade ferrate bagnate dal Tisza; le fotografie dei grandi ponti in ferro costrutti sulla linea della Compagnia del Nord-Est; il resoconto tecnico amministrativo della linea Györ-Soprou-Ebenfurt; i tipi di locomotive destinati ai diversi servizi presentati dalla fabbrica delle macchine per le strade ferrate dello Stato formavano il resto della mostra Ungarica relativa alle strade ferrate. Qui però cade in acconcio di parlare di alcuni oggetti esposti dal signor G. Weickum riguardanti una sua invenzione brevettata applicabile a tutti i meccanismi, e quindi anche a quelli delle strade ferrate già da parecchi anni in esperimento sulle linee Ungariche. Il sistema Weickum consiste nell'impiego di piccole biglie di metallo guidate in scanellature particolari invece di ruote di piccola dimensione e nella loro sostituzione ai cuscinetti, ai mozzi delle ruote, ai collarini ecc., riducendo così l'attrito degli assi sopra una più piccola superficie e cambiando in parte l'attrito di strisciamento in attrito di sviluppo. L'applicazione fu fatta specialmente alle piattaforme delle strade ferrate, alle gru a ralla, ai sostegni delle campane, alle piattaforme dei cannoni di grosso calibro, ai fari, ai molini a vento, ai vagoncini da trasporto od alle ruote da tramway. Varii modelli e disegni furono esposti per dimostrare le diverse applicazioni fatte: mi limiterò a parlare delle piattaforme per le strade ferrate: 280 sono in servizio presentemente sulle reti dell'Ungheria. Esse sono costrutte con diverse forme secondo il peso e le dimensioni del materiale che devono sopportare. Quelle da 3,70 a 6 metri di diametro sono formate da due corone circolari massiccie con scanellature sovrapposte l'una all'altra. Per diametri maggiori si aumenta il numero delle dette corone tenendo conto della ripartizione del carico. Fra queste corone sono collocate delle piccole biglie d'acciajo poste fra loro a distanza di 60 centimetri e mantenute così equidistanti per mezzo di due altre corone piatte di ferro, divise a settori e fissate con caviglie alla piastra sottostante. L'equilibrio di queste piattaforme è abbastanza permanente, il peso di queste è re-

lativamente piccolo e la loro semplicità è affatto primitiva. Il centro di gravità è vicinissimo al livello della strada, per cui sono minimi gli urti: si ha per esse una forte economia nelle spese d'impianto; perchè l'apparato si può passare direttamente sopra un letto di ghiaja, la spesa di manutenzione è quasi nulla non essendo necessarie sostanze lubrificanti, nè essendovi più rotture di assi, la forza necessaria per la manovra, da molti certificati ufficiali rilasciati in seguito ad esperienze, è due terzi di quella che richiedono le altre piattaforme ordinarie.

L'applicazione di questo sistema nei mozzi delle ruote si fa per mezzo di una fila di biglie, che si muovono tra il mozzo mobile e l'asse fisso in ghisa temperata. L'assenza in queste ruote di sostanze grasse lubrificanti rende molto utile la loro applicazione ai vagoncini per forni da mattoni, dove non è possibile l'uso del grasso a causa delle alte temperature a cui vanno esposti i vagoncini stessi. Prima di lasciare l'Ungheria mi resta ancora da dire alcunchè della esposizione dei lavori pubblici eseguiti dal Municipio di Buda-Pest; esposizione che per eleganza, ordine e grandezza non era meno importante di quella del Governo.

Campeggiava fra gli altri disegni una pianta della città, che misura 80 metri quadrati di superficie. Era avviluppata su due rulli con sostegni a biglie Weickum; apposita manovella serve a far venire all'altezza dell'occhio del visitatore quel pezzo di pianta che si vuole esaminare, mentrechè alla distanza di pochi passi si può con una sola occhiata vedere mezza la città. — Una grandiosa cornice di bronzo di 30 centimetri di spessore, lavorata con gusto, adorna l'orlo del disegno ed un panorama fotografico serve a compiere la vista d'insieme della città. Questa immensa carta è destinata ad una delle sale municipali di Buda-Pest, costò circa lire 16,000, fu ridotta col pantografo dei piani originali, riporta le curve orizzontali, le divisioni della proprietà ed i numeri di mappa: fu eseguita in sei mesi dai geometri municipali sotto la direzione del geometra-capo signor Alessandro Halacsy.



SEZIONE INGLESE. — Altare in metallo, di Jones e Willis di Birmingham e Londra.
(Veggasi la Dispensa 65, pagina 519.)

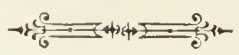
Altri piani e sezioni, alcuni moduli usati dall'Ufficio del Catasto, un resoconto del modo con cui tale Ufficio mantiene a giorno le grandi mappe, dimostrano come è regolato il servizio del Catasto nell'Ungheria.

Tre grandi tavole in più fogli rappresentano il grande pozzo artesiano aperto recentemente sopra una piazza di Buda-Pest dal signor Guglielmo Zrigmondy: esso misura la profondità di 970 m. 40, l'acqua scaturisce da esso a 60° di temperatura e si solleva fino a 10 metri sopra il piano della piazza. Nelle diverse tavole sono segnate le varie stratificazioni del terreno fino al fondo del pozzo, la vasca ed i tubi di presa della bocca di esso, ed un paragone fra la sua profondità e l'altezza dei più elevati monumenti d'Europa.

Il Direttore del servizio delle acque potabili signor Giovanni Wein presentò i disegni riguardanti la distribuzione delle acque nella maggior parte dei quartieri di Buda-Pest. L'acqua è presa dal Danubio, sollevata con una pompa in grande serbatojo, filtrata attraverso alla sabbia e convogliata a domicilio per mezzo di una fitta rete di tubi.

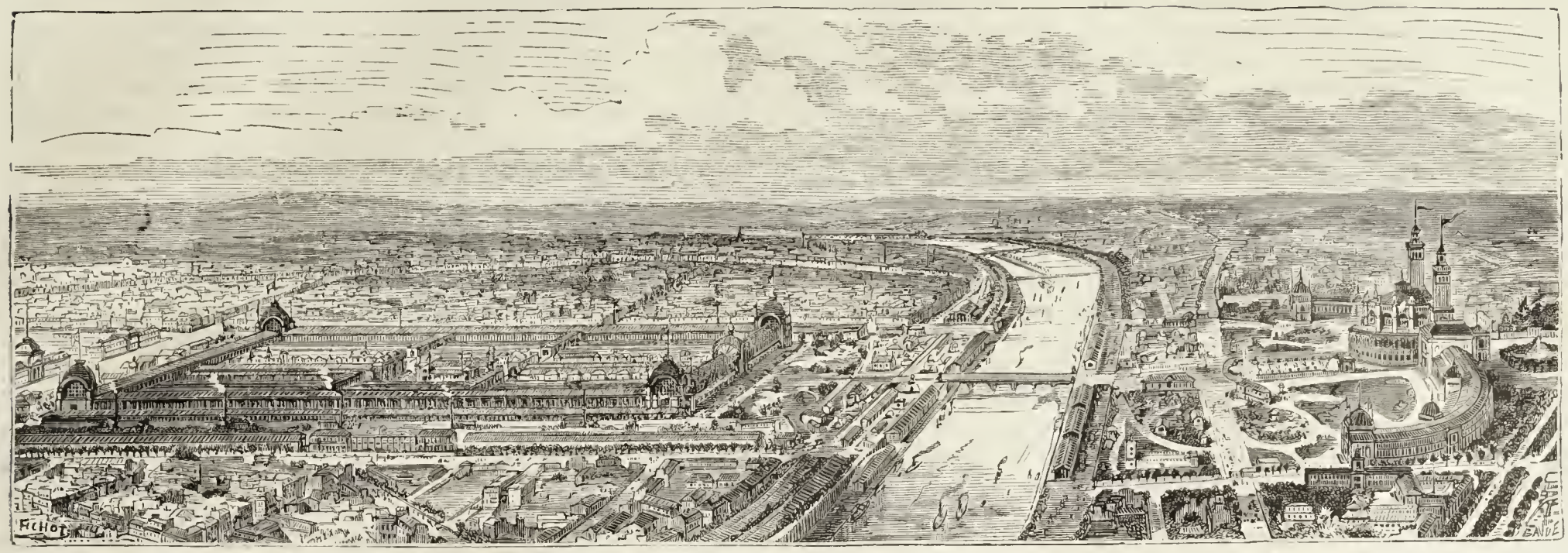
Numerose tavole molto accuratamente eseguite ed elegantemente esposte danno un'idea del servizio edilizio, della sistemazione delle vie, del l'abbellimento delle piazze e delle passeggiate, delle grandi costruzioni sia per scuole, che per ospedali, chiese, magazzini di deposito ecc., nella capitale ungarica: fra di esse meritano speciale menzione la ricostruzione della chiesa di S. Leopoldo fatta dall'architetto Nicola Ybl; i magazzini generali progettati dai signori Luigi Krajcsovics e Giulio Basch; la sistemazione della piazza di Francesco Giuseppe ed i *lungo-Danubio* annessi; il risanamento della città fatta sul progetto del signor Lechner coll'apertura di colatori sotterranei e l'applicazione di una pompa per dare scolo naturale alle acque basse sollevandole in appositi scaricatori; e finalmente la pavimentazione delle strade pubbliche con quadrelli di legno per la via di carraja ed asfalto per i marciapiedi.

Ecco il più importante di quanto ha fatto l'Ungheria dopo il 1867.



Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE DI PARIGI DEL 1878
ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO
ALLE 100 DISPENSE

Franco di porto nel Regno		L. 25 —
Europa, *Unione generale delle Poste*	(in oro)	» 32 —
Africa, America del Nord	»	» 38 —
America del Sud, Asia, Australia	»	» 44 —

Una dispensa separata Cent. 25 *in tutta Italia.*

DISPENSA 85.ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano. — Via Pasquirolo, N. 14.

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai o Rivenditori di Giornali in tutta Italia

Si pubblicano due Dispense per settimana.

AVVERTENZE.
Gli associati riceveranno in dono i seguenti *Premi gratuiti*:
I. La Guida descrittiva illustrata per il viaggiatore italiano a Parigi ed all'Esposizione intitolata: PARIGI del 1878.
II. La Pianta colorata della Città di Parigi.
III. Un gran Panorama dell'Esposizione e del Palazzo del Trocadero, da mettersi in quadro.
IV. I frontispizi e le copertine dei due volumi nei quali sarà divisa l'opera.
V. Tutte le dispense che venissero pubblicate oltre le cento promesse.

SOMMARIO: Urna per corpi sacri, di Poussielque-Rusand. — Parafuoco, di Steel e Garland, di Sheffield. — I vini italiani *(continuazione.)* — *La legatura dei libri*: Un saggio di Engelmann-Gruel, di Parigi. — Armonium di Gilbert Bauer, di Londra. — *Belle Arti. Sezione Francese*: Cervo messo alle strette, quadro del signor di Penne. — La camera del Principe e della Principessa di Galles all'Esposizione. — Posta dell'Esposizione.

URNA
PER CORPI SACRI
di
POUSSIELQUE-RUSAND

Gli oggetti addetti al culto ci hanno occupato molte volte nel corso di quest'Esposizione; ma quale esempio di questo ramo di industria dobbiamo presentare l'arca della ditta Poussielque-Rusand che dai giurati venne tenuta degna della massima onorificenza, della medaglia d'oro.

L'arca in metallo lavorato finamente e dorato, ha la forma di una chiesa o di un castellotto gotico. Le due torricelle che sorgono a fianco delle due facciate, possono stare tanto all'una che all'altra di quelle costruzioni. La merlatura sottile o frangia che corona la parte superiore è elegante e semplice, d'un buon gotico primitivo. Lo stile richiama quei venerandi reliquari che si trovano nelle illustri cattedrali a perpetuare la religiosità dei nostri avi, guerrieri ed asceti, che dal furore delle stragi e dalle gozzoviglie della vittoria passavano alle formule d'una pietà che nascondeva il rimorso.

Quest'urna è fatta per essere deposta in mezzo ad una chiesa, lasciando che i credenti possano girarvi intorno per ogni verso.

Quattro statue la sostengono: sono di un re che curva l'omero superbo sotto il peso dell'arca — di un vescovo che brandisce il pastorale con ancor maggiore dignità che il sovrano non faccia colla spada: perchè la mistica verga del pastore d'anime ha

URNA PER CORPI SACRI, DI POUSSIELQUE-RUSAND.
(Premiato con Medaglia d'oro.)

PARAFUOCO DI STEEL E GARLAND, DI SHEFFIELD. - *(V. Disp. 62.)*

trionfato sul rappresentante della forza materiale. Le due ultime statue sono di claustrali.

Due angioli portano le lampade accese: e ad onta delle ali con cui potrebbero librarsi a volo per l'etra, procedono gravi e composti, regolando il loro passo secondo la processione, e mostrandosi quasi impacciati nei paludamenti.

I VINI ITALIANI

(Continuazione.)

Comprendo ed apprezzo i motivi che consigliarono quegli industriali e produttori a non rispondere all'appello dell' Esposizione, ma è pur vero che qualche volta in nome della patria, si deve sacrificare qualche cosa, per non lasciar impicciolire il nome italiano all'estero.

Non tutti la pensarono così, perchè per quantità di espositori a Parigi l' Italia era ben lungi dall' occupare il posto, il quale per la superficie coltivata a vite, le competeva.

Senza parlare della Francia, la quale ha indiscutibilmente il primato, che nessuno le può contendere, paragoniamo la Spagna coll'Italia. Entrambi i paesi hanno una produzione vitifera di trenta milioni circa di ettolitri; ebbene, mentre nel catalogo spagnuolo troviamo notate circa seimila qualità di vini, nel catalogo italiano non ne riscontriamo che quattrocento.

Una differenza così notevole, e, diciamolo pure, umiliante per l'Italia, deriva da molteplici e differenti cause.

Come in Francia e nell'Austria-Ungheria, così nella Spagna e nel Portogallo, quasi tutti i proprietari di fondi rurali si occupano personalmente delle loro aziende, ed in particolar modo quando si tratta di coltura a vite; il governo della vite, e la fabbricazione del vino, sono loro opera diretta ed immediata.

In Italia, invece, tolte poche eccezioni, i poderi sono abbandonati ai fattori od ai coloni, e questi se badano agli interessi proprii, badano ben poco ai miglioramenti della produzione.

Un deplorevole pregiudizio, che fortunatamente va diminuendo, fa considerare come meno degna per i ricchi proprietari, la personale direzione dei lavori agricoli.

Errore massimo in genere, ma errore imperdonabile in Italia il cui avvenire, la cui ricchezza, stanno appunto nell' agricoltura, così provvidenzialmente favorita da varietà di climi, da fortunate condizioni telluriche, che gli altri paesi c' invidiano col nome di Paradiso d'Europa.

Ed è in questo paradiso, in casa nostra, che considereremo l' agricoltura come un *opus vile?*

Cessi una volta questo ultimo vestigio di ignoranza, e cessi specialmente per opera di coloro a cui è affidata la santa missione dell'educazione nazionale.

Non accordando il proprietario italiano la dovuta importanza alla coltura della vite, ed al confezionamento del vino, ne consegue che il medesimo non è in grado di conoscere le necessità imposte da una ben intesa coltivazione dei suoi poderi.

Quindi nessuna maraviglia se egli rifiuti il suo concorso alle opere che sarebbero necessarie per far progredire la viticoltura; nessuna maraviglia se i contadini padroni di limitate e suddivise proprietà, seguano l'esempio dei più ricchi, e di quelli che essi reputano più istrutti.

E siccome da pregiudizio nasce pregiudizio, da danno nasce danno, così l' abbandono nel quale i proprietari rustici lasciano i loro poderi per correr dietro ad impieghi, professioni e negozi di rivendita che essi a torto reputano più rimuneratori moralmente e materialmente, quell' abbandono, dico, si trasforma in sfiducia nei capitalisti, i quali lasciano sola e nuda l'agricoltura, e si affogano nelle operazioni aleatorie.

Questa funesta tendenza nell'impiego del danaro è un errore economico, ed un errore sociale dei più deplorabili.

Inutile è ricordare le catastrofi finanziarie, le rovine di molte famiglie, che sacrificarono il loro podere con azioni di banche d'agiotaggio, le quali pur troppo lasciarono dolorose traccie.

La libidine del pronto guadagno, la buona fortuna del giuoco bancario dura dall'oggi al domani; mentre l' impiego del danaro nelle aziende rurali ed industrie affini, è il più certo, il più utile al paese, e ad un tempo il più rimuneratore; perchè quando non si ha soverchia fretta, il capitale impiegato nella terra, torna più proficuo alla prosperità del paese, e di coloro che se ne occupano, per l' aumento progressivo dei prodotti, e per l'aumento di valore del capitale stesso.

L' agricoltura italiana avrebbe bisogno che un buon contingente di giovani che, terminati i corsi universitari, sciupano poi la loro gioventù in meschine professioni, o peggio ancora, si perdono nel dolce far niente, si ritirassero invece nei loro poderi, dopo aver appresi i principali rudimenti di agronomia, e terminato un buon tirocinio pratico.

La falsa credenza che l' agricoltura sia campo troppo limitato ad intelligenze svegliate, è conseguenza di un grandissimo errore.

L' agricoltura è, si può dire, in buona parte delle regioni italiane, allo stato d'infanzia, e stringe il cuore pensando che ogni anno una considerevole quantità di contadini, segnatamente del mezzodì, abbandoni i campi e le vigne che han bisogno delle loro braccia, ed emigri in lontane regioni, per raggiungere una felicità, la quale troppo spesso si converte in una miriade di disgrazie e di patimenti.

Pazzie di menti inferme, consigli di gente mercenaria rovinano quegli inesperti, che sacrificano fin l' ultimo soldo in patria per raggiungere in lontani lidi il dolore e la miseria.

Mentre in Italia immense plaghe di terreni incolti (800 mila ettari circa) attendono la marra, mentre altri rovinano per mancanza di braccia, siamo costretti di assistere allo spettacolo che rattrista colui, il quale conserva un po' di carità di patria.

E poi si osa dire che in Italia nulla rimane a fare per l' agricoltura, e che i coloni son sufficienti per i bisogni agricoli?

Ignoranza madornale! Si vada in Inghilterra, nel Belgio, in Olanda, in Germania; là mentre la media produzione dei cereali raggiunge quasi i trenta ettolitri per ettare, in Italia abbiamo una media di undici ettolitri.

Questa enorme differenza proviene dallo studio dei più razionali avvicendamenti nelle diverse colture, dai concimi artificiali chimicamente appropriati a ciascun prodotto, e da una coltura più intensiva e più profonda dei terreni.

La profondità della coltura dei terreni in Inghilterra si calcola in media a centimetri trenta, mentre in Italia, io credo che non raggiunga quindici centimetri.

Così, in ordine alla coltura vinifera, la Francia, la Spagna, il Portogallo, e l' Ungheria hanno in ragione d'ettare una produzione quasi doppia dell' Italia, oltre al maggior valore dei prodotti.

In tal guisa l'Italia non solo non possiede la ricchezza agricola, che le sarebbe dovuta, ma soffre un danno emergente, perchè è obbligata di mandare ogni anno all' estero ingenti somme in oro per la pubblica alimentazione.

In simili circostanze di cose é dovere di ogni buon italiano di far comprendere al paese, che la prima fra tutte le industrie, e la più raccomandabile ai giovani di buona volontà, è l' agricoltura con tutti i suoi diversi rami di viticoltura, frutticoltura, orticoltura, ecc., ecc.

Ma è mestieri che essa sia ben diretta e governata cogli ajuti che ogni giorno la scienza e la pratica insegnano; così l'agricoltura sarà fra non molto l' artefice non solo della prosperità privata, ma bensì della prosperità nazionale.

Tutte le Nazioni hanno le loro speciali industrie; le une perchè favorite o dal tenue prezzo del combustibile, o dalle materie prime, le altre per attitudine innata in talune industrie. A noi italiani è indicata l'industria del suolo.

Il benemerito cav. Francesco Cirio di Torino colla sua intelligente e coraggiosa iniziativa, ci ha dimostrato colle grandi esportazioni alimentarie, che i prodotti italiani sono apprezzati in tutti i mercati d'Europa.

Come l'Inghilterra manda i suoi manufatti, ed i suoi carboni a tutto il mondo, così l'Italia dovrebbe provvedere i mercati esteri che ne fanno consumo, del bestiame, del burro, della canape, del cacio, della frutta, del vino, dell'olio, degli ortaggi, della seta, del pollame, delle uova, ecc., ecc.

La vite in Francia.

La Francia è la regina d'Europa in fatto di coltura della vite, ad onta dei disastri orrendi prodotti dalla filossera, ad onta della grande quantità di viti divelte dal suolo, in causa dello spaventevole insetto.

Per ogni palmo di terreno tocco, e quindi rovinato dal terribile pidocchio, si moltiplicano si può dire le nuove coltivazioni, in guisa che il flagello della filossera, invece di rovinare la produzione vinicola, ha per risultato, di generalizzarla ognor più, grazie alla febbrile attività, all'audacia intelligente degli agricoltori.

In Francia la coltura della vite ha un' estensione di due milioni e seicento mila ettari, la qual cifra non è certo enorme in rapporto della superficie coltivabile della Francia; invece è molto notevole la produzione del vino, poichè la medesima negli

ultimi dieci anni, toccò una media di circa cinquantasette milioni di ettolitri.

Qui si appalesa in modo chiaro la nostra inferiorità rimpetto alla Francia: mentre questa sa trarre tanto partito dalla sua coltivazione vitifera, sia in quantità, che in qualità, l'Italia invece, fatte le debite proporzioni, in causa appunto dell' ignoranza, dell' indolenza, e dei pregiudizi di buona parte dei proprietari rustici, ha una produzione di vino assai minore in ragione degli ettari coltivati a vigna.

Il prodotto più scarso della Francia riscontrasi nell'anno 1873, che fu di 36 milioni di ettolitri, il più abbondante nell'anno 1875 con 84 milioni di ettolitri di vino.

Una sì soddisfacente produzione la si ottenne, malgrado i 280 mila ettari di vigna distrutti dalla filossera, ed i 30 mila ettari infetti dal terribile morbo.

Non teniamo conto delle limitate produzioni del Portogallo, della Germania, della Grecia, della Svizzera (quest'ultima aumentata sensibilmente negli ultimi anni), occupandoci della Francia troviamo che essa provvede di vino i mercati del mondo intero, e mantiene su tutti indistintamente il suo primato sui vini comuni e superiori da pasto, non che sui vini spumanti.

Subito dopo la Francia succede l'Austria-Ungheria, a seconda della statistica testè pubblicata dal signor Guglielmo Gamauf, professore di agricoltura a Kolos Monostor in Transilvania.

L' Austria ha una produzione annua di 42 milioni d' ettolitri di vino, per la maggior parte dovuta ai feraci paesi, posti al di là del fiume Leita.

L' Italia ha una produzione inferiore, e calcolasi a 30 milioni di ettolitri circa, quanti ne produce pure la Spagna, che ha una superficie coltivata minore dell'Italia.

La coltura della vite.

Non dico cose nuove quando constato, che la scienza dell' enologia è progredita come tutte le altre, poichè ogni anno, che passa, qualche miglioramento di poca o molta entità, non monta, viene segnalato, e non di rado le biblioteche agricole si arricchiscono di nuove pubblicazioni, nuove memorie, e relazioni di nuove esperienze.

Lo studio e l'esperienza di molti ed eminenti viticoltori francesi, han, si può dire, fatto un codice dei principii dell' economia viticola, per tutto ciò che riguarda l' ordinamento, la direzione e l' eseguimento dei diversi lavori d'impianto di una vigna, allo scopo di avere la migliore, e la più economica produzione.

La scienza enologica è così progredita, che ormai essa insegna quali siano i vitigni più adatti al suolo ed al clima, in cui devono essere coltivati.

Del pari ha stabilito le norme preparatorie per la piantagione della vigna, norme che io tenterò di compendiare alla meglio, ed in breve, onde non eccedere i modesti confini, che mi sono imposto in questa relazione.

Prima di tutto si pratica lo scasso generale del terreno, affinchè le radici delle viti possano svolgersi in tutti i sensi.

Lo scasso generalmente discende ad una profondità non minore di cinquanta centimetri, e maggiore a seconda della permeabilità del sottosuolo.

Quando il suolo fosse umido o troppo compatto, allora si consiglia il drenaggio o con tubi di terra, oppure con canne o pietre, il quale drenaggio nei terreni umidi e compatti od argillosi, riesce di una grande utilità, perchè rende più sciolti e porosi, e meglio adatti i terreni a qualsiasi coltivazione.

Quando il terreno ha poca pendenza si eseguisce coll'aratro, o per meglio dire con due aratri.

Il primo prende circa 20 centimetri di terreno: il secondo, che è l' aratro Bonnet, tirato da quattro o sei buoi, penetra nello stesso solco alla profondità di 30 centimetri, riversando la terra su quella colturata di 20 centimetri.

Lo scasso in discorso si pratica ordinariamente sei mesi prima del piantamento, e si ara e si riara più volte per bonificare la terra colla luce, coll'aria e coll'acqua.

Terminato lo scasso si tracciano le strade di servizio, affinchè si possa coi carri percorrere la vigna in tutte le direzioni, evitando così l'ingente spesa dell'importazione ed esportazione dalla vigna dei concimi, frutti, ed accessorii, a braccia d'uomo.

Piantamento della vigna.

Nel piantamento della vigna si tien conto della direzione dei filari, la quale preferibilmente deve tenersi dal Nord al Sud.

Con tale direzione quando il sole più forte dardeggia i suoi raggi, i filari non si ombreggiano a vicenda, e non perdono i benefizi del caldo.

La terra scaldata vivamente dal sole, riverbera il calore, che riceve a benefizio delle piante tenute basse, le quali così producono un frutto più elaborato e più precocemente maturo.

È ormai cosa nota a tutti, che il calore riflesso dal suolo, è più forte di parecchi gradi all'altezza di 50 centimetri, di quello riflesso all'altezza di un metro, per cui se vuolsi fruire del calore riverberato dalla terra, è indispensabile che tutti i frutti siano non più alti del suolo di cinquanta centimetri circa, sempre coll' avvertenza di tenere ben mondo il terreno dalle erbe avventizie, e da qualsiasi coltivazione in mezzo ai filari.

Le distanze nelle piantagioni delle vigne non sono sempre le medesime, ma subiscono variazione a seconda del clima, del suolo, della qualità del vitigno, e della forma, che intendesi di dare alla piantagione.

Nel Bordelese, ad esempio, si piantano a filari distanti da metri uno ad uno e mezzo, e da centimetri sessanta e settantacinque da vite a vite, il che costituisce un insieme di circa diecimila piante, per ettare di terreno.

La proporzione aumenta in altri centri vinicoli; così nel Beaujolais se ne piantano sino a ventimila per ettare, nella Sciampagna sino a trentamila, nella Mosella fino a cinquantamila e più.

Distinti viticolturi francesi sono convinti, che superficie maggiori di un metro quadrato di terreno per ciascuna vite non sono convenienti, perchè ciascun vitigno produrrebbe una quantità di uva superiore alla sua forza di elaborazione, ed una parte della stessa risulterebbe scadente e non matura.

Il che significa che è meglio produrre 50 ettolitri di vino squisito da un ettare di terreno con diecimila piante, che produrne 50 di mediocre qualità, con sole 5 mila, in eguale superficie di terreno.

Considerazioni di tornaconto nelle spese di lavorazioni delle vigne, dovrebbero far prevalere — quando ciò è possibile — l'uso dell'aratro, per avere buoni prodotti, colla minor spesa possibile.

Piantando i filari alla distanza fra loro di un metro e mezzo, e le viti alla distanza da sessanta a settantacinque centimetri, si otterrebbe una coltura economica e molto conveniente, imperocchè si potrebbero lavorare le vigne coi piccoli aratri, cogli erpici, e zappe a cavallo, tirate da un bue o da un cavallo.

Scelta del vitigno.

La scelta del vitigno deve essere l' oggetto della più scrupolosa attenzione da parte dei viticoltori, affine di evitare le mescolanze eterogenee.

Queste sono dannosissime alla confezione di buoni vini, e una delle cause principali delle troppe qualità scadenti, che si riscontrano nei vini italiani.

È ormai un assioma indiscutibile, che la squisitezza del vino dipende dalla qualità del vitigno.

L'esperienza insegna, che nello stesso vigneto non si devono piantare che una o due qualità di vitigni, quando sono due le qualità, è mestieri vengano disposti in filari distinti, e possano stare bene assieme, si completino per la bontà, ed abbiano una maturazione contemporanea.

In Francia dopo intelligenti e molteplici prove, i viticoltori si sono persuasi, che è un pessimo sistema quello di riempire le vigne di molte qualità, e di ridurle ad un mosaico ampelografico.

I vitigni moltiformi, anche quando sono tutti di buona qualità, non danno mai buon vino « franco, di gusto » ed è impossibile avere sempre un tipo costante, perchè un anno abbonda più una che l' altra qualità: questa è la causa precipua del poco credito dei vini italiani all'estero.

In altri paesi si è riparato, e si continua a riparare a simile inconveniente; tante qualità di vitigni, anche buoni, vennero abbandonate, e coll'innesto, o col rimpiazzamento, riducendo le loro vigne a poche qualità, le più convenienti.

In tal modo la vendemmia e la vinificazione presentano minori difficoltà, si ottengono produzioni ognora omogenee, e si migliora indubbiamente la qualità del vino.

Gettiamo uno sguardo alle regioni più celebri della Francia e vedremo che si son ridotte a poche e provate qualità.

Infatti i vitigni di Bordeaux si limitano ai Cabernet, al Merlot od al Malbech, i vitigni della Borgogna ai Pinot, ed al Gamai, quelli del mezzogiorno all' Aramont, al Carignans, alla Granaccia, ed al Morvedro; la stessa Sciampagna non coltiva che Pinot bianchi, rossi o grigi.

Nella limitazione delle qualità dei vitigni sta il principale segreto della grande prosperità dell'industria francese, perchè si è assimilata i tipi costanti, i quali formano la vera superiorità dei vini gallici sui mercati esteri.

Ritorniamo alla piantagione; si usano in Francia maglioli o talee, che s' immettono alla profondità di trenta centimetri, con un palo di ferro.

In generale s'impiegano barbatelle di uno o due anni di vivajo, poichè le *talee* van rinnovate in parte per due o tre anni, il che è causa, che la produzione si faccia irregolare, e di alcuni anni più tardiva.

Tanto per le *talee*, che per le barbatelle è necessaria ed importante una avvertenza, cioè van tagliate regolarmente sotto l'ultimo nodo o gemma dove si forma la corona delle radici: altrimenti il pezzetto di legno rimanente, non essendo alimentato da radici al di sotto, va soggetto a marcire, e comunica alla pianta una malattia cancrenosa, la quale la rende malaticcia ed improduttiva.

Infatti da una visita da me fatta in compagnia dell'egregio amico L. Maurial, direttore del giornale vinicolo di Parigi, nei vigneti del celebre viticoltore ed orticoltore signor Trouillet, si trovò una vite che da più anni sembrava affetta da malattia e non dava alcun prodotto.

Interrogato il sig. Trouillet, ci rispose, che temeva la causa della malattia dell'indicata vite, provenisse da un pezzetto di legno marcito sotto l'ultima corona delle radici; la sua supposizione si convertì in certezza, quando egli dato di mano ad una zappa la scalzò sin sotto le radici, e trovò precisamente sotto l'ultima corona un pezzo di legno marcito della lunghezza di sei centimetri.

LA LEGATURA DEI LIBRI. — Un Saggio di Engelmann-Gruel, di Parigi.

Armonium di Gilbert L. Bauer, di Londra.

Il piantamento delle barbatelle non si fa a caso, ma debbono tracciarsi le linee regolari ed orizzontali alla pendenza del terreno scassato; quindi si pratica un solco profondo dai venticinque ai trenta centimetri, secondo la minore o maggior pendenza, e poscia dello stallatico o buon terricciato, indispensabile per la pronta e forte costituzione del ceppo della vite. In seguito si riempie il solco con terra premuta coi piedi, onde impedire l'essiccamento delle radici.

Nelle terre argillose e compatte si usano anche fascine, preferibilmente di rovere o di sermenti; le si pongono al disotto della vite affinchè facciano l'uffizio di drenaggio nel primo anno, e poi servano di concime.

Forma ed altezze diverse delle viti.

Si dividono le vigne in alteni, in vigne mezzane, ed in vigne basse.

Gli alteni comprendono quel modo di coltura, sin troppo usato in Italia, il quale consiste nel piantare file di alberi alla distanza di 5 o 6 metri, maritando loro viti robuste.

Ora cominciasi a sostituirli con forti pali secchi, ma sì nell'uno caso come nell'altro l'uva non matura mai bene, ed il prodotto è sempre scadente.

Perciò si capisce come in Francia un simil genere di coltivazione sia molto raro.

Vigne di altezza mediana.

Le vigne di altezza mediana sono incomparabilmente a preferirsi agli alteni; infatti nel Jura, nell'alto Reno, ed in altre regioni, le viti hanno

un'altezza da 60 centimetri ad un metro. Il loro prodotto è molto migliore di quello ottenuto dagli alteni.

Vigne basse.

Si dicono vigne basse quelle che hanno il ceppo non più alto di 50 centimetri; esse danno un prodotto molto elaborato, e squisito perchè, come dicemmo più sopra, il frutto meno distante dalla terra, riceve maggior quantità di calorico.

La maggiore o minore distanza del frutto della vite dalla terra, usata in parecchi dipartimenti della Francia è spiegata dalla situazione dei dipartimenti stessi, secondo che questi, cioè, sono più o meno soggetti ai geli di primavera.

Se parliamo delle forme delle vigne basse, che sono in grandissima maggioranza, troviamo che esse sono a cespuglio con tre o quattro branche, o a testa di salice con sostegno, o senza, come nel mezzodì.

Questi sistemi sono i più economici, e danno alla Francia la maggior quantità dei suoi vini comuni.

Vi sono poi delle vigne a branche e con palo secco, come nella Borgogna, nel Beaujolais, e nella Sciampagna, dove è molto praticato il propagginamento.

Là le viti sono collocate alla rinfusa, perchè mancando una vite per qualsiasi motivo, si fa passare sotto terra, alla profondità di 20 o 30 cent., un sermento della pianta più vicina, e questo si mette subito in produzione

In molte vigne della Sciampagna, ogni tre anni, tutte le viti si propagginano, coricandole sotto terra, imperocchè è credenza generale, che le piante nuove o ringiovanite diano prodotto più abbondante, e più adatto per i vini spumanti. Il Guyot però condanna tale sistema. *(Continua.)*

BELLE ARTI: SEZIONE FRANCESE. — Cervo messo alle strette, quadro del signor di Penne.

ARMONIUM

DI GILBERT L. BAUER

di Londra

La musica nell'Esposizione di Parigi ebbe una larga parte, molto maggiore che a quella del 1867; ma l'ebbe non tanto per gli strumenti esposti, quanto per i concerti delle diverse orchestre che diedero saggio della musica d'ogni parte del mondo, compreso quello dei popoli barbari, che assordavano cogli acuti squilli.

La parte musicale riescì, senza dubbio, assai meglio che quella del 1867. Le orchestre della Scala di Milano, del Regio di Torino, le olandesi, le russe, le spagnuole soddisfecero gli intelligenti, piacquero al pubblico e fecero conoscere le diverse particolarità della musica e delle esecuzioni.

Ognuno ricorda ancora il fiasco dei concerti chinesi del 1867. Come nessuno ignora, que' capi ameni de' chinesi, sanno, parlano, scrivono e trattano delle cose di venti e di trenta secoli prima dell'êra nostra, come delle cose dell'anno scorso. E però il programma del loro Concerto, recava: 1° una specie d'inno religioso composto da un imperatore della dinastia Tcheou, dodici secoli avanti G. C. — 2° *La discesa della Rondine*, una canzone citata da Confucio nel suo *Chiking;* — 3° una melodia popolare intitolata: *Le tre gioje della vita*, di una remotissima antichità.

Pubblicato questo programma, non è a dire di quanta sapienza musicale chinese facessero sfoggi i giornali parigini. Tutti sapevano di quel rarissimo uccello *Foungboang* che insegnò al filosofo *Ling-tun* i dodici semi-toni della scala; — tutti avevano sulla punta delle dita il *Ce* e l'*Yu* e il *Piankung*, come se fossero il *do*, il *re* e il *mi*. Del trattato filosofico teoretico del *Tsai-Yu*, non parliamone nemmeno; opera del secolo decimosesto, che viene a dire, in chinese, come di ieri o d'ieri l'altro al più, non era chi non l'avesse a mente paragrafo per paragrafo. Quante notizie degli istrumenti musicali chinesi si trovano nelle opere del padre Amiot, del Lichtenthal e del Lafage, tutte si misero a mano.

Ma che? entrati appena nella sala del Concerto, invece del *Po-ciung*, dell'*Hiven*, del *Pien-King* e del *Siao*, così diligentemente e minutamente descritti, trovarono quattro viclini, due cornette a pistoni (sistema Sax), un flauto alla Boehm, e per tutta organistica chinese il *Tam-Tam* del Teatro italiano.

Non lo staremo a dire: il concerto terminò a mezzo sopraffatto dalle fischiate!

Se al Concerto, così detto chinese, i visitatori della Esposizione ebbero a pentirsi di aver le orecchie, trovarono un compenso dove se lo aspettavano meno: in una birreria viennese e da un'orchestra di Zingari.

Eran dai dieci ai dodici fra violini, viole, violoncelli, un clarinetto, una Ziter, ecc. Nessuno dirigeva; — non si guardavano nemmeno; — a vederli pareva che ognuno facesse per conto proprio. Eppure era una esecuzione perfetta. « Quella musica (scrisse il *Courrier Français*) scuoteva i nervi e agitava il sangue de' più calmi, faceva gonfiare il cuore, svegliava tutti i sensi, eccitava le menti più fredde: *C'était de l'émotion, de l'admiration, de l'étonnement!!* »

Quel successo fu ricordato, e l'orchestra degli Zingari si ripetè nel 1878.

Assai più degli inni, delle cantate, dei *festivals*, ecc., ebbe fortuna a quella esposizione il concorso internazionale delle Bande militari.

Il palazzo dell'Industria era gremito di dentro ed assediato di fuori da una folla così numerosa e così deliberata a voler entrare, che i soldati e le guardie preposte al mantenimento dell'ordine ebbero a ritirarsi e a lasciar fare. — S'introitarono 66,000 franchi.

Prima a scendere in campo fu la banda della Guardia del Granducato di Baden. Ma, dopo quindici o venti battute, ecco il pubblico che s'inquieta, che s'irrita, che grida e tempesta, che vuol collocata la banda nel mezzo della sala e non in un lato. — Quando la calma era per ristabilirsi, ecco un tale che, in piedi su una sedia, si mette a concionare: « Signori, nella mia qualità di rappresentante del Granducato di Baden, intendo protestare e protesto contro l'aperta malvolenza, ecc. » Fu peggio di prima.

All'esperimento della banda di Baden che passò inosservato sotto la burrasca, tenne dietro quello di una banda spagnuola che passò, ugualmente inosservato, sotto gli sgoccioli.

Venne dopo la banda dei granatieri prussiani; e nella sala si fece un silenzio di tomba; tutti pensarono ai fucili ad ago, al conte di Bismarck e a Sadowa. Ma la eccellenza della esecuzione vinse le ruggini della politica e al maestro Wieprech e a' suoi novanta soldati-artisti, toccarono tre o quattro salve di applausi veramente solenni.

Dopo la Prussia, l'Austria; e le accoglienze cordiali, gli applausi e le feste furono senza fine. Lo Zimmermann venne acclamato come il principe de' maestri-direttori.

All'Austria successe, poveretto, il Belgio; e i critici furono unanimi nel dire che fu.... una miseria. Dopo, fra il sì e il no, passarono la Russia e la Baviera.

Ultima la banda della Guardia di Parigi, sul merito della quale i giornali francesi non ci chiarirono. Secondo alcuni rimase indietro un gran tratto non pure dell'austriaca, ma anche della prussiana; — secondo altri invece, si tenne brevemente a fianco dell'una e dell'altra. Di quest'ultimo parere furono, fra gli altri giudici, il colonnello della stessa Guardia di Parigi, il generale Mellinet, il signor Sax, fornitore di strumenti, ed il Giurì, il quale trovandosi innanzi tre bande di merito proprio uguale in tutto, decretò: il primo premio alla banda austriaca; il primo premio alla banda prussiana; e il primo premio alla banda francese.

Oltre ai concerti delle orchestre, la musica era rappresentata all'Esposizione da pianoforti, organi, armonium, strumenti a corda e a fiato.

Dei piani Erard e della esposizione italiana abbiamo già parlato: ora diremo degli inglesi. Questi non concorsero al certame delle orchestre, ma presentarono ottimi strumenti di musica.

Fra questi era notevole l'armonium a pedale di Gilbert L. Bauer di Londra. Questo strumento, fatto sul modello dei piccoli organi, ha un meccanismo di una semplicità straordinaria. Esso è d'una sonorità bellissima e può servire per cappelle private a sostituir l'organo e nei teatri al medesimo scopo.

Anche la forma e gli ornati danno buon concetto degli intagli in legno degli inglesi.

SEZIONE FRANCESE

Cervo messo alle strette

QUADRO DEL SIGNOR DI PENNE

Il cane da corsa scapita ad essere veduto nel canile o isolato; esso figura veramente quando è in piena azione, quando si slancia sulle traccie della bestia, tratto dal suo istinto, eccitato dalle grida dei bracchieri e dalle fanfare dei corni che squillano attraverso il bosco. Il signor di Penne non ha dunque sbagliato, quando ha voluto rappresentarci il suo equipaggio di caccia al cervo, con lo scegliere l'istante in cui la muta è riunita intorno all'animale messo alle strette, tutta latrante e avida della preda.

Il cervo spossato non può nemmeno lanciarsi a nuoto per attraversare lo stagno presso il quale è giunto; già i cani lo stringono e lo circuiscono: stanno per islanciarglisi addosso se il bracchiere non è pronto ad accorrere; gli atteggiamenti sono bene studiati e riprodotti con cura; la scena è piena di vita e di movimento; ed è fortunatamente inclusa in un paesaggio della foresta di Fontainebleau, ricca di siti pittoreschi; le grosse piante che staccano sopra un cielo limpido rendono anche più meravigliosi, col contrasto della loro silenziosa immobilità, il frastuono e l'agitazione del primo piano.

LA LEGATURA DEI LIBRI

Un saggio di Engelmann-Gruel

DI PARIGI

La legatura dei libri è un'arte non di lieve importanza: è ad essa che si affida la conservazione delle carte manoscritte o stampate, e ne deve rilevare l'indole colla giudiziosa scelta delle materie, dei colori, dei disegni, delle impronte. A Parigi si vedevano esempi di legatura d'ogni sorta: dalle vetuste e severe alle moderne più gaje e più ricche. In questo ramo anche l'Italia si distinse, e lo vedremo fra poco parlando dell'esposizione Sonzogno. Per ora diamo il disegno d'una legatura di Engelmann-Gruel di Parigi destinata a un manoscritto religioso. È in pelle, in metalli: ha due miniature nel centro rappresentanti il Salvatore e la Vergine.

Le legature esposte a Parigi formarono oggetto di un lungo studio del signor Bobbio, inviato dal Governo italiano ad esaminare l'Esposizione dal punto di vista della tipografia e delle arti affini: e dalla sua bella relazione togliamo i seguenti dati:

Le carte ordinarie sono sovente lisciate dalla stessa macchina che le fabbrica; quelle di qualità migliore generalmente non escono dalle cartiere se prima non hanno subìto l'operazione della cilindratura (1). La carta si rende lucida non soltanto per darle miglior apparenza, ma anche per toglierle quella superficie granellosa che nuoce ai caratteri e alla stampa. Di rado però la carta si stampa asciutta, e bagnandola — quantunque già una volta cilindrata — conviene ripetere lo stesso lavoro giacchè i granelli ricompariscono per l'azione dell'acqua introdotta nei pori dei fogli.

Nessun libro può propriamente dirsi bello se in esso traspariscono le impronte dei tipi, e nessun volume può esser qualificato elegante se dai cilindri non è reso luculento.

Coloro che sopra ogni altro pregio pongono quelli che meglio rispondono, per così dire, all'economia animale, detestano, come il poeta Leopardi, questa lucentezza, che ritengono sia una delle molte cause di sviluppo delle malattie oftalmiche, e con lui ripetono: « Al tempo nostro i libri si stampano per vedere, non per leggere. »

Se questa asserzione calzasse pel tempo del Leopardi, e se sia giusta tuttora, non voglio nè posso discutere. So però che un libro acquista assai in bellezza quando, oltre a non lasciar scorgere, per l'azione della pressa, l'impronta dei tipi, si mostri anche ben lucido per l'azione dei cilindri.

Per far sparire dalla carta le orme dei tipi impressi si usa da gran tempo la pressa. Anche questo grosso arnese si è perfezionato, nell'ultima metà del secolo scorso, come il torchio da stampa.

La prima costruzione era di forma semplicissima e rozza: due spalle, due piani e una grossa vite, tutto in legno: sotto la vite due larghi buchi nei quali si introduceva una sbarra, che — tirata a braccia — premeva sulla carta stampata, posta tra fogli di cartone grosso e resistente. La prima innovazione fu quella di far sostituire la vite di legno da un'altra di ferro; quindi si pensò ad abolire la sbarra, e costruita la pressa intieramente di ghisa, vi si aggiunse una ruota ad ingranaggio che, girata col mezzo di un manubrio, preme con forza assai maggiore che non colla sbarra, di legno o ferro che fosse.

Ma se coi cartoni semplici si otteneva l'intento di togliere le tracce dei tipi, la carta non acquistava la voluta lucidezza, onde si ricorse ai cartoni resi lucidi e più consistenti dalla cilindratura operata sovr'essi, in modo che alquanto del loro lucido dovesse prendere anche la carta. Ciò non bastando ancora, si aumentò la forza della pressa applicando a questa la pressione idraulica. L'operazione della soppressatura degli stampati richiede però un tempo così lungo, che si credette utile esperimentare dei nuovi sistemi di stampa: si pensò, fra l'altro, di applicare uno strato di guttaperca sul *timpano* del torchio, o sul *tamburo* della macchina, in luogo del panno, onde rendere addirittura inutili le presse. Ma la guttaperca non diede i risultati che si speravano, chè se essa consentiva alla pressione dei tipi, non ritornava più allo stato primiero; in altre parole, le tracce che prima rimanevano sulla carta, ora non sparivano totalmente dallo strato di guttaperca, di modo che il risparmio di tempo si risolveva in un maggior danno pecuniario; si dovette pertanto, ed a malincuore, ritornare all'antico sistema. Risultati assai migliori si ottennero nell'Inghilterra e in America, sostituendo alla guttaperca una tela alla quale si applica uno strato di gomma, od altra materia similmente cedevole e non così rigida da ritenere la impronta dei tipi.

Le presse sono necessarie a parecchie industrie, e non credo perciò sia il caso di descriverne le varie costruzioni; farò un'eccezione per quelle dei signori Boomer e Boschert, costruttori inglesi, perchè ritengo siano pochissimo note ai tipografi italiani. Queste presse — pei tipografi almeno — sono, a parer mio, da preferirsi a quelle idrauliche, anzitutto perchè costano meno e rendono uguale servizio, poi per la ragione che esse possono essere collocate ovunque senza bisogno di scavare fosse nel suolo, e — per tacere d'altri pregi — per il minore spazio che occupano. Le quattro colonne di ferro penetranti nel cappello e nella base, sono chiuse alle estremità — come nelle altre presse — da dadi, anch'essi di ferro. Il piano di pressione scorre appoggiato alle colonne. Nel cappello entra pure un robusto tronco di metallo, che tiene in equilibrio il piano, al quale aderisce. Una grossa vite, che termina da ambe le parti con una ruota a manubrio, passa nel tronco; messa in moto, questa vite fa agire quattro leve, due delle quali appoggiate, nella parte superiore, al cappello e al tronco, e le due altre, nella parte inferiore, al tronco e al piano. Quando quest'ultimo si abbassa fino al limite estremo, le quattro leve sono leggermente inclinate; quanto più il piano s'innalza, si rende maggiore l'inclinazione. Una lancetta, posta in relazione con un ingranaggio per mezzo di un regolo, segna nel centro del cappello i gradi di pressione dati al piano. Un uomo solo basta a far agire questa macchina, la quale non è soggetta a guasti, nè cagiona inconvenienti di sorta.

Poche parole ora per quei pochissimi fra i lettori della presente Relazione, i quali non avessero mai veduto cilindrare la carta. La macchina che eseguisce questo lavoro è semplicissima; ve n'è a due e a quattro cilindri: per ottenere una buona cilindratura, la carta destinata alla stampa, dopo essere stata inumidita, si fa passare una volta sola fra i cilindri, se di questi la macchina ne ha quattro; si fa passare due volte, se ne ha due soltanto. I cilindri sono posti orizzontalmente, quasi a contatto l'uno all'altro. Per mezzo d'ingranaggi, aderenti a grosse viti penetranti nei fianchi della macchina dall'alto in basso, si regola la pressione, facendo alzare e abbassare il cilindro o i cilindri superiori. La carta si mette, foglio per foglio, fra lastre di zinco, che si presentano a volumi determinati fra i cilindri; questi si mettono tutti in movimento, gl'inferiori girando in senso opposto dei superiori; è questo contrasto d'azione che fa scorrere forzatamente il volume delle lastre, mentre gli dà la pressione che spiana la carta, tanto da renderla lucida. Con apposito regolatore di facilissimo maneggio si può cambiare il movimento quando si vuole, od arrestare istantaneamente l'azione della macchina.

Così sono costruiti i cilindracarta comunemente usati in Francia e in Italia. Da varii anni si costruiscono in Germania dei cilindracarta a quattro cilindri, due di ferro e due coperti di uno strato fortissimo di cartone; queste macchine sopprimono, con evidente vantaggio, i fogli di zinco, i quali alterano sempre la tinta della carta, rendendola più scura. I costruttori francesi sollevano dubbi intorno all'efficacia di queste macchine, dicendo che esse non agiscono colla voluta celerità, e che i cilindri di cartone, per quanto forti, sono troppo soggetti a guasti.

In Francia è pressochè generale l'uso di cilindrare la carta dopo un dato tempo che è stata bagnata per la stampa; in alcune tipografie, e per certi lavori di lusso, si sogliono cilindrare ugualmente i fogli dopo la stampa; così non soltanto la carta, ma anche l'inchiostro diventa più lucente. Per ottenere però una buona cilindratura dopo la stampa, è indispensabile adoperare inchiostri di pronta essiccazione. In Italia i cilindracarta sono appena adottati nelle grandi tipografie; anzi, in alcune di queste, si tengono inoperosi ed anche smontati, bastando ai modesti desiderii dei committenti una discreta pressatura degli stampati. È facile comprendere che, valendosi di ambedue gli strumenti, cioè il cilindracarta e la pressa, si otterrebbe il doppio effetto che si ammira in molti lavori eseguiti all'estero.

Le operaje e gli operai addetti alle legatorie dei nostri stabilimenti tipografici non possono — io credo — formarsi un'idea esatta della grande rapidità onde si eseguisce l'operazione della cilindratura nelle stamperie di Parigi. Questo lavoro è colà affidato esclusivamente ad uomini i quali sono pagati a cottimo. Dieci o dodici operai stanno attorno ai cilindri in continuo movimento; ad ogni uomo è assegnata una parte nel faticoso lavorìo; così, chi maneggia la carta, non tocca i fogli di zinco; chi presenta ai cilindri i cumuli dei fogli, ha abbastanza da fare senza che s'occupi d'altro; chi leva i fogli di zinco, non li mette, e viceversa. Una risma di carta si cilindra così in brevissimo tempo, e con diligenza e nettezza inappuntabili. Nella tipografia Lahure, per esempio, ove esistono ben quaranta macchine da stampa, ed ove la carta si imprime in gran parte cilindrata, non agisce che un solo cilindracarta doppio.

L'adozione delle macchine a carta continua ha reso necessaria la costruzione di appositi cilindratori. Come ho detto in altra parte della presente Relazione, i primi tentativi di applicazione dei cilindracarta alle macchine da stampa sono stati fatti con buon esito da valenti costruttori; non è lontano — io credo — il giorno nel quale vedremo generalmente aggiunto questo importante meccanismo.

Intanto, i cilindratori della carta a lista continua, separati dalla macchina da stampa, agiscono nel modo seguente: la carta, sviluppandosi dal rotolo, passa fra due cilindri di metallo, dai quali esce per ripassare fra altri due; resa lucida, si avvolge nuovamente sopra un braccio di ghisa girante su capre, pur esse di ghisa e fisse al suolo. I

(1) Questa operazione in Francia, è chiamata *satinage*; volendo tradurre letteralmente, si avrebbe un vocabolo che non esiste nel dizionario italiano: da *satin* si ha *raso*; ma nessuno intenderebbe *rasatura* per *satinage*. Posto che per dare il lucido alla carta si deve far passare questa fra cilindri in pressione, si adottò il vocabolo *cilindratura*. Senza fermarmi a ricercare se nella nostra lingua non esistano voci migliori di questa, io me ne servo, facendo voti che qualche persona di buon volere non tardi a darci un vero e buon vocabolario tecnico.

cilindri sono collocati orizzontalmente uno sopra l'altro.

Il bisogno della prontezza dell'asciugamento della carta dopo l'impressione dà ancora oggidì a molte tipografie l'aspetto di certe vie delle grandi città nelle quali la mancanza di cortili obbliga gli abitanti a stendere la biancheria su corde tese da una casa all'altra. I fogli sono stesi su sbarre di legno, o sopra funicelle fermate alle pareti, e la umidità che da essi emana è un danno permanente per le persone che stanno lavorando sotto la stessa. Pochissime sono le tipografie aventi apposite camere per l'asciugamento, ben riscaldate da stufe, o da caloriferi, o dal vapore. Nè sono sempre in quantità bastevole le sbarre o le corde, sicchè la consegna dei lavori soffre talvolta ritardo a cagione di questa insufficienza.

(Continua.)

POSTA

dell' Esposizione

Esposizione militare italiana. — L'oggetto più visibile e che fermava subito lo sguardo dei visitatori militari nella sezione italiana era il *Balipedio* del Muggiano (Spezia), alla scala dall'1 a 20 adoperato in occasione delle esperienze contro corazze di 55 centimetri eseguite col primo cannone di 100 tonnellate. Per chi conosce la struttura di quel balipedio o di altri simili in uso presso altri Stati, l'averne un modello sotto gli occhi così bene riuscito può giovare immensamente ad aprire la via degli studi comparativi sempre fecondi di risultati. Bella era la mitragliera da bastimento a sopporto fisso dotata dei movimenti di rotazione e declinazione a mezzo d'un ingegnoso e semplice meccanismo che permette il puntamento ove si vuole: l'affusto automatico modello Albini e per l'affusto ed avantreno, presentati dalla direzione *Artiglieria e torpedini del 2.° dipartimento marittimo,* e le due cassette contenenti il materiale di tiro ridotto, sistema del generale Primerano.

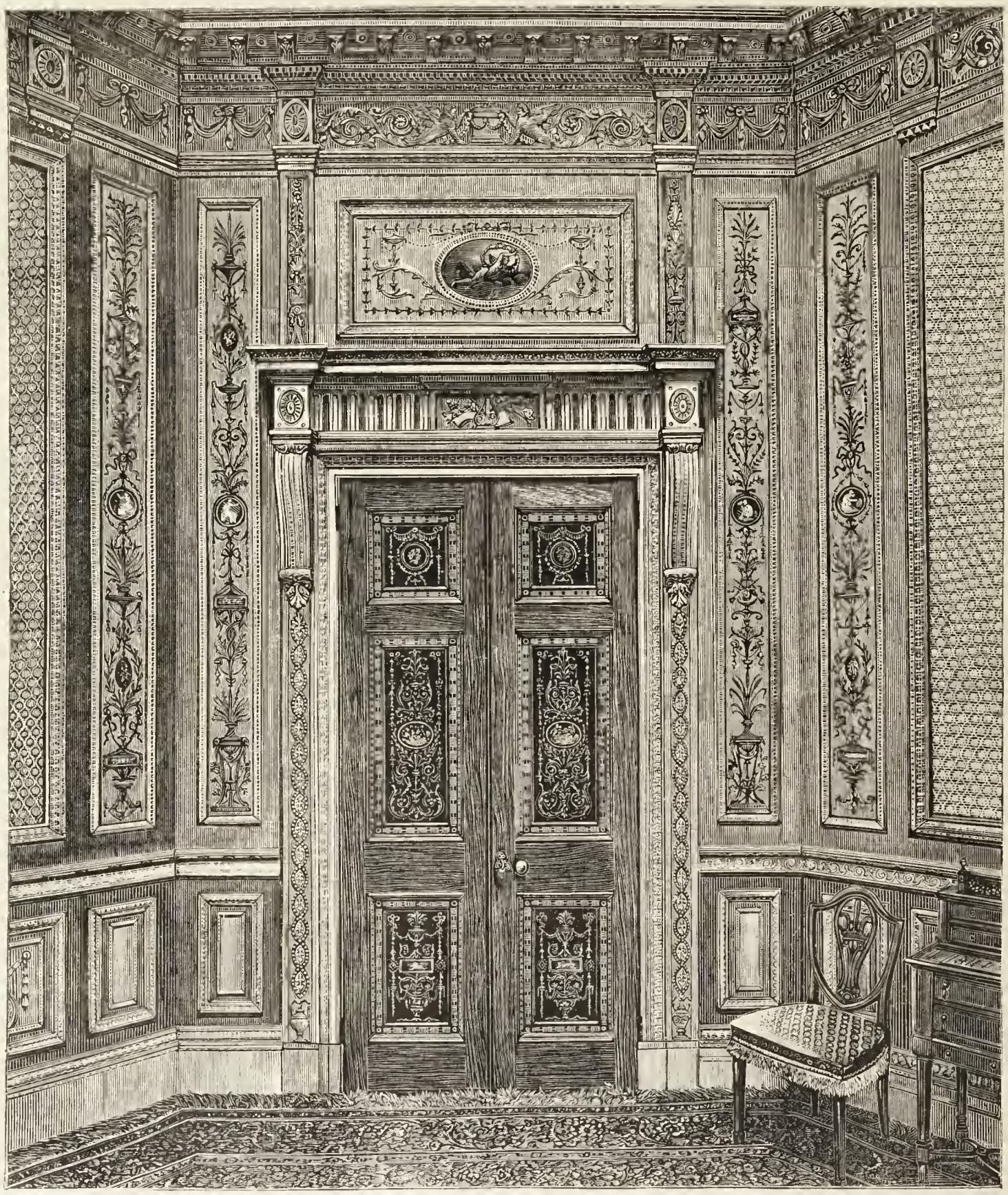
La ginnastica a Parigi. — Oggidì che alla ginnastica si è dato un posto importante nell'educazione fisica della nostra gioventù, gioverà agli amatori il sapere che nella sezione svedese vi erano degli apparecchi di ginnastica meccanico-terapeutici inventati da Gustavo Zander, dottore in medicina e direttore dell'Istituto meccanico-terapeutico a Stoccolma. Di questi apparecchi, che si fabbricano sotto la sorveglianza speciale del prefato dottore, ve ne hanno di diversa specie, secondo i movimenti che si vogliono ottenere, sia per rinforzare le parti deboli del corpo, sia per correggerne le difettose; così ve ne hanno per i movimenti attivi delle braccia, delle gambe e del tronco, e per quelli passivi come l'espansione del petto, le vibrazioni e percussioni sopra differenti parti del corpo, fregamenti delle braccia e delle gambe, frizioni giranti degli omeri, ecc., ecc.

Un accampamento modello. — Il maggiore Bonyet del corpo di stato-maggiore del Belgio propose con un accampamento modello esposto a Parigi, l'abolizione degli alloggiamenti stabili in tempo di pace.

Il fattore elementare dell'accampamento è un telo-tenda, largo 1,20, lungo 2,50, formato in guisa da poter essere facilmente e solidamente unito agli altri suoi simili, e quindi innalzare una tenda; quella eretta fuori del palazzo del campo di Marte presentava in pianta la figura di un ferro di cavallo, ed è ad un solo piovente sostenuto sul dinanzi da fucili o da bastoni.

Lo stesso telo-tenda può servire per fare un mantello da soldato di fanteria, o una barella porta-feriti, infilandolo a due stanghe di legno: o un tappeto, distendendolo sul suolo: o un sacco ed un materasso, ripiegandolo opportunamente: o un paravento, un parasole..., insomma un vero telo magico, la di cui magia sta nella foggia speciale delle orlature, nelle quali vi sono aperti, di dieci in dieci centimetri, dei piccoli fori per farvi passare una funicella che serve a congiungere, fissare, ripiegare e legare il telo secondo l'uso cui si vuole destinare.

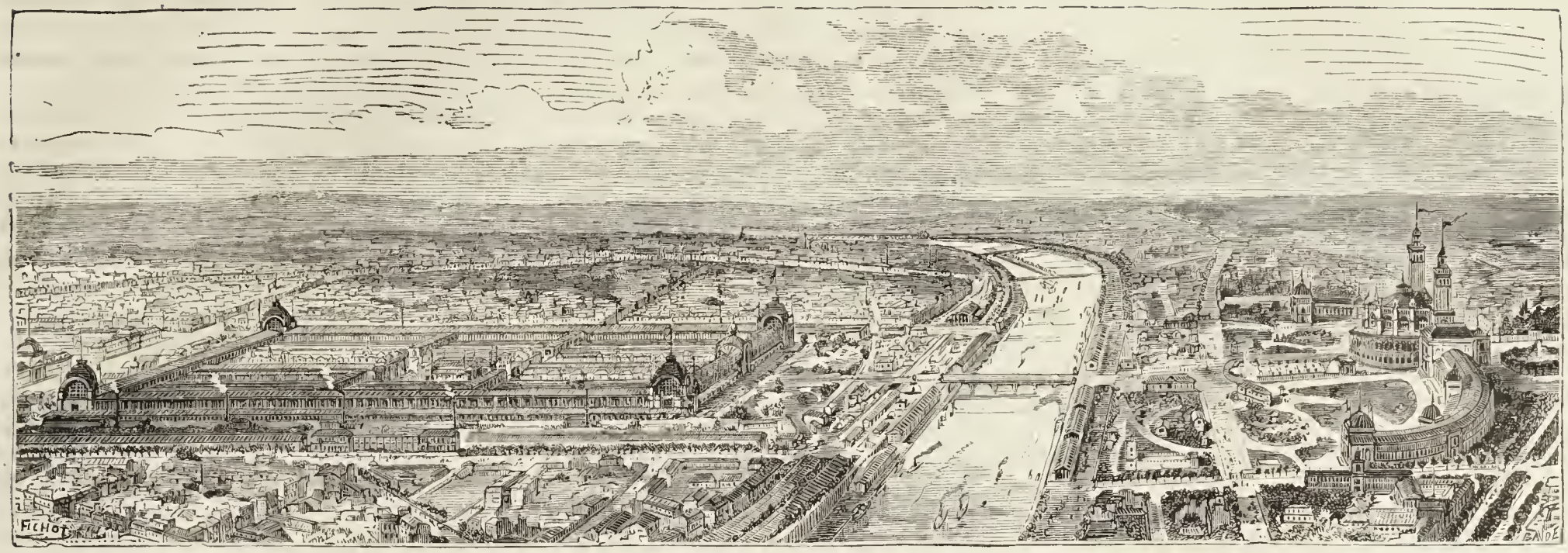
Il saggio d'accampamento era costruito accuratamente con tutti i suoi accessorii disposti nello spazio libero interno, vale a dire le cucine da campagna, le cunette di scolo dell'acqua piovana, i pozzetti d'assorbimento, ecc., ecc.; esso è capace di ricoverare una quarantina d'uomini, e pare che per la solidità e comodità dell'attendamento non converrebbe erigerlo di maggiore grandezza.



La camera nel padiglione del Principe e della Principessa di Galles all'Esposizione.
(Vedi descrizione ed incisioni nelle Dispense 18, 33 e 42.)

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE DI PARIGI DEL 1878
ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO
ALLE 100 DISPENSE

Franco di porto nel Regno		L. 25 —
Europa, *Unione generale delle Poste*	*(in oro)*	» 32 —
Africa, America del Nord	»	» 38 —
America del Sud, Asia, Australia	»	» 44 —

Una dispensa separata Cent. 25 *in tutta Italia.*

DISPENSA 86.ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano. — Via Pasquirolo, N. 14.

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai o Rivenditori di Giornali in tutta Italia.
Si pubblicano due Dispense per settimana.

AVVERTENZE.
Gli associati riceveranno in dono i seguenti *Premi gratuiti*:
I. La Guida descrittiva illustrata per il viaggiatore italiano a Parigi ed all'Esposizione intitolata: PARIGI del 1878.
II La Pianta colorata della Città di Parigi.
III. Un gran Panorama dell'Esposizione e del Palazzo del Trocadero, da mettersi in quadro.
IV. I frontispizi e le copertine dei due volumi nei quali sarà divisa l'opera.
V. Tutte le dispense che venissero pubblicate oltre le cento promesse.

SOMMARIO: I sei mesi dell'anno: bacino cesellato della fabbrica Elkington. — I vini italiani *(cont.)*. — Una torre a segnali americana. — Tavolette di ceramica, di Simpson e Sons. — *Sezione Italiana*: Il castello di Haddon-Hall, quadro di Giuseppe Castiglione. — La legatura dei libri *(cont. e fine.)* — *Sezione Inglese*: Carte dipinte inglesi, di Jeffreys e C. — La Steatite di Querceto.

Un bacino cesellato

DI ELKINGTON

Ecco un altro lavoro che porta il nome di Elkington, ma che si deve al valore d'un artista, francese di nascita, e fatto inglese dalla lunga dimora e dall'elezione, il signor Morel-Ladeuil. Il concetto dell'opera è svolto in due grandi piatti: sono i dodici mesi dell'anno, divisi sei per bacino: in questa pagina diamo il secondo semestre. — Ciascun mese è rappresentato da una donna di vaghe forme, e ciascuna in una posa artistica e diversa l'una dall'altra, talchè ciascuna rivela la eleganza delle membra nelle molli movenze.

Il luglio è raffigurato da una donna spossata dall'afa estiva che si abbandona su fiori e sui covoni; il leone, segno dello zodiaco in cui entra il sole, passeggia in lontananza. Nell'agosto si nota un risveglio: un alano ricorda che si aprono le caccie; il settembre porta le allegre fatiche della vendemmia; l'ottobre assomiglia ad una Diana cacciatrice: sulle sponde, accanto allo scorpione celeste, si vedono volare gli uccelletti, che migrano in cerca d'un clima più clemente, fuggendo le brezze del torvo autunno che cede il passo all'inverno. Nel mese di novembre campeggia il sagittario: e la donna raccoglie il manto sui ginocchi: nel dicembre infine essa alluma la face, per vincere col calore della fiamma il rigore delle brume. Il centro è occupato da zefiri leggieri che svolazzano fra i fiori e le frutta, intorno ad un trofeo che supera ogni trofeo sanguinoso: è il trofeo dei prodotti dei campi, quello del lavoro fecondato dalla industria e dalla pace.

I SEI MESI DELL'ANNO: BACINO CESELLATO
della fabbrica Elkington, di Londra. — Opera dell'artista Morel-Ladeuil.

I VINI ITALIANI

(Continuazione.)

Di tutti i sistemi di vigne in Francia, il più generalizzato è quello a ceppaja vedova del mezzodì, come notammo avanti, e il più pregiato è quello in voga a Bordeaux, e consiste in cordoni semplici, bellissimi, posti in linee regolari, e che noi chiamiamo spalliera bassa, alla distanza di un metro ad un metro e mezzo, e colle viti da sessanta a settantacinque centimetri.

Alle teste dei filari pali ben forti sono conficcati nel terreno, nè quelli sono i soli, perchè pali mezzani sono collocati alla distanza da 5 a 10 metri, a seconda della curva dei filari.

L'altezza dei pali fuori terra è di circa un metro con fili di ferro, sostenuti dai pali medesimi.

Ciascun ceppo di vite ha quasi sempre una canna, od altro tutore, alto un metro e mezzo circa, il quale serve di sostegno al germoglio, che deve preparare il frutto per l'anno venturo.

Un modo di coltivazione assai somigliante a quello che vidi praticato a Château-Laffitte Margaux, ed in altre tenute dell'alto Medoc, sebbene modificato, è quello adoperato nei miei vigneti della Galleria, presso Asti.

Queste modificazioni consistono nell'abolizione di ogni paletto, tutore dei germogli, i quali sono invece sostenuti da un filo di ferro alto circa un metro sopra terra, fissato a più forti e più distanti pali.

Quei pali tengono tesi tre fili di ferro, i cui due inferiori dell'altezza non superiore ai 60 centimetri, sostengono i tralci fruttiferosi, ed il più alto i germogli come già dissi.

I germogli, oltrepassato l'ultimo filo, in parte si tagliano, in parte si ripiegano lungo il filo, formando così un cordone, il quale quasi serve di riparo contro i cattivi tempi, e predispone la più perfetta costituzione delle gemme inferiori.

Tale mio metodo è insomma una modificazione dei sistemi Guyot e Bordolese, statami consigliata nella pratica applicazione, la quale mi dimostrò la nessuna necessità di un tutore per ciascun ceppo di vite.

Oltre al risparmio della spesa di un palo, od una canna a ciascuna pianta, non occorre il lavoro del piantamento e della legatura, e non si ha più ingombro di sorta nella sarchiatura del filare.

Un altro vantaggio, che riscontrai, è quello che senza tutori, i germogli non si allungano tanto, e le gemme inferiori, si preparano meglio per dare maggior raccolto.

Debbo dichiarare che consimili modificazioni, e con due soli fili di ferro, e con minori altezze, derivate appunto da prove eseguite sul sistema Guyot, sono state introdotte, e si praticano da molti anni dal comm. Panizzardi in parecchie vigne del Piemonte, e sempre con risultati egregi.

Coltura annuale delle vigne.

In Francia la potatura precoce è raccomandata da distinti viticoltori, e fra questi dal conte Odart, che la consiglia nel mese di novembre, specialmente alle piante deboli ed alle vigne vecchie, per ottenere maglioli più vigorosi.

Altri viticoltori e fra questi il signor Fleuri-Lacoste, credono che la potatura tardiva, cioè nel marzo ed aprile, come si pratica nel dipartimento della Marna, sia più conveniente; ma finora non si conosce quale sia il migliore fra l'uno e l'altro sistema per avere una maggiore produzione.

Tutti però concordano nel raccomandare le forbici a preferenza del falcetto nella potatura, perchè il lavoro delle viti resta più spedito, e scevro di dannosi stiramenti.

Nel Beaujolais da alcuni anni i Comizi agrari hanno organizzato concorsi sulla miglior potatura della vite, ed i vignajoli, che si servono delle forbici, sono sempre quelli che vincono i premj; tenendo per norma generale, che le viti a nodi molto distanti, van potate lunghe, e quelle a nodi vicini van potate corte.

Fra i lavori autunnali nelle vigne, il signor Trouillet raccomanda vivamente le leggiere arature prima dell'inverno, per mantenere il terreno più soffice, rendere più solubili i sali, e le materie organiche in esso contenute, e preservare i vitigni dai geli invernali e primaverili.

Difatti è notorio, che i terreni erbosi attirano il congelamento dei corpi che l'avvicinano, per l'irradiamento nelle notti limpide e serene, mentre nei terreni coltivati i vitigni ne vanno molto meno soggetti.

Non occorre nemmen dire, che i diligenti viticoltori francesi tengono sempre il terreno mondo da erbe avventizie, e non si fanno negl'intermezzi dei filari coltivazioni di sorta.

Molto usata è pure la così detta potatura estiva, che consiste nel togliere prima della fioritura tutti i pampini che non hanno frutto, e che non sono necessari per la fruttificazione dell'anno seguente.

In seguito vien fatta la cimitura, cimando cioè col pollice e coll'indice tutti i pampini, che portano frutto, a più foglie al di sopra dell'ultimo grappolo; più tardi vengono anche mozzati i tralci legnosi, e tolti di nuovo i pampini inutili.

Queste operazioni hanno per iscopo di mantenere la vigna vigorosa, e di ottenere maggiore e più elaborato prodotto, e di preparare gemme più frutticose per l'anno seguente. Guyot raccomanda però, e con ragione, di non abusare di questo spogliamento estivo.

La vinificazione in Francia.

La vendemmia chiude i lavori della coltura annuale della vigna, ed è oggetto della più scrupolosa attenzione dei viticoltori francesi.

Si vendemmia tosto che la maturità dell'uva è completa, e per quanto è possibile con tempo secco.

Nel raccogliere i grappoli sani si lasciano in disparte quelli che hanno degli acini verdi, guasti o secchi, e si usa particolare diligenza di non schiacciarli portandoli nei recipienti da trasporto alla tinaja.

Tali precauzioni sono usate diligentemente nei grandi vigneti, per aver squisiti prodotti.

Gli acini verdi non contengono che degli acidi senza zucchero, epperciò non danno vino, e quando venissero messi assieme ai grappoli maturi, pregiudicherebbero la regolarità della fermentazione nei tini, e lo stesso dicasi degli acini guasti o secchi.

La scienza ha dimostrato con ripetute esperienze, che quando non venissero tolti gli acini guasti o secchi da quelli sani si svilupperebbero altre fermentazioni, dannose alla serbevolezza e bontà del vino.

È opinione generale dei più autorevoli viticoltori, che le uve non debbano rimanere nei recipienti da trasporto, fuorchè il tempo indispensabile per essere condotte alla tinaja, imperocchè l'ammassamento che vi si fa durante il viaggio, schiaccia e rompe la buccia degli acini, ponendoli in condizione favorevole a fermentazioni eterogenee.

Il mosto, che esce dagli acini lacerati, principia a fermentare, e riscalda la massa, convertendosi facilmente in prodotti nocivi alla bontà del vino.

Per tali ragioni si può affermare che in Francia veri mercati da uve non esistono, perchè, trasportando le uve da considerevoli distanze, dovrebbero restare circa due giorni ammassate nel tino, prima di essere pigiate. In questo frattempo andrebbero soggette a gravi avarie, e non sarebbero più servibili a confezionar squisiti vini per la esportazione.

Generalmente ciascun viticoltore confeziona il suo vino nella cantina quasi sempre situata vicino alla vigna.

Le qualità mediocri e scadenti si smerciano per il consumo locale, e le qualità superiori vengono comperate dai negozianti, i quali le tengono due o tre anni nelle loro cantine per prepararle all'esportazione, secondando così la varietà dei gusti dominanti nei paesi ove si esporta il vino.

Nella sola città di Bordeaux, dove i vini sono liberi di qualsiasi dazio, si contano a migliaja i negozianti, che esercitano il commercio vinicolo, ma nessuno fra questi si occupa della vinificazione.

Distinti pubblicisti italiani han proposto la divisione del lavoro, nel senso che il viticoltore si occupi della produzione dell'uva, e l'enologo confezioni il vino.

Tale sistema non è praticabile nell'interesse del proprietario, il quale non vorrà mai disfarsi dei proprii vasi vinarii, per non sottostare a gravi perdite quando il suo prodotto venisse guasto dalla grandine o da qualche malanno, e per evitare qualsiasi possibile monopolio.

Il miglior mezzo sarebbe quello di costruire buone e sane cantine nei principali centri di produzione per il servizio in comune dei proprietari limitrofi, allora si potrebbero provvedere le macchine ed occorrenti utensili per un razionale perfezionamento.

Nell'aria viziata delle cattive cantine, il vino non può farsi buono; nelle umide non bastano le aperture ordinarie, ma ci vogliono aspiratori alti come camini, dalla cantina al tetto, per la rinnovazione dell'aria senza scosse.

Questi aspiratori o tiranti d'aria devono praticarsi nello spessore dei muri, ed avere diametri, posizioni ed aperture convenienti, e da potersi chiudere con valvole a piacimento.

Il vino è un liquido organizzato, vivente, che vegeta in sè stesso, che ha la sua infanzia, la sua giovinezza, la sua virilità, e la sua vecchiaja; esso vuol essere gover-

nato, e direi quasi educato da persone intelligenti, a norma dei dettami della scienza enctecnica.

Una pratica usata dai migliori enologi francesi per rinforzare i vini e mantenerli dello stesso tipo e titolo anche nelle cattive annate, è la seguente:

Al momento della vendemmia d'una buona annata per frutto e qualità, si prendono delle buccie e dei vinaccioli di uve non ancora fermentate, si contondono, e se ne riempie un fusto o più, in cui si aggiunge tanto alcool diluito di buon gusto, quanto ne può contenere il fusto, e quindi si lascia in macerazione fino al mese di marzo.

Si ritira poscia il liquido, passando le vinaccie sotto il torchio, e dopo averlo lasciato depositare, e chiarificare, si pone in damigiane per la sua conservazione.

Nelle cattive annate, quando per influenze atmosferiche, l'uva non matura ed i vini restano leggieri e poco serbevoli, si aggiunge un litro o due di questa tintura per ogni ettolitro.

Il mio egregio amico Barral, distinto chimico di Parigi, mi disse più volte di aver riscontrato in questo naturale procedimento un grandissimo vantaggio: coll'aggiunta di questa tintura ricavata dai residui della medesima qualità di prodotto, si ricostituisce, e si rinforza il vino, fornendogli il mancante tannino, l'aroma, e l'alcool, di cui può difettare per meno propizie condizioni atmosferiche.

Pigiatura delle uve.

L'operazione della pigiatura dell'uva ha un'importanza essenziale sulla buona riescita del vino.

È necessario che questa operazione meccanica si eseguisca con ogni diligenza affinchè le metamorfosi chimiche si possano compiere perfettamente; diffatti non si tratta solo di rompere gli acini, dice Maumenée, ma fa d'uopo comprimere, lacerare, disgregare le buccie e la polpa, la quale contiene fibre legnose finissime, che inviluppano i vinaccioli.

Dalle sperienze fatte risultò, che queste fibre racchiudono in sè buona parte dello zuccaro, ma che lo ritengono con tenacità nel loro tessuto, e non vengono intaccate dalla fermentazione, se le sue fibre non sono interamente disgregate.

A conseguire cotesto intento nella mia cantina, ho accoppiato i due metodi più comuni di pigiamento: il meccanico cioè, e quello operato coi piedi; e siccome questo semplice apparecchio di pigiatura, di cui da alcuni anni mi servo, risponde perfettamente al suo scopo, credo ben farlo conoscere per mezzo di dimostrazione grafica.

L'aeramento dei mosti nei tini.

L'aeramento dei mosti, che si pratica dai più diligenti vinicoltori, ha grandissima importanza per preparare la più regolare fermentazione, esercitando una favorevole influenza sulla qualità del vino, e sulla sua serbevolezza.

Credo bene dare un sunto delle esperienze del celebre Pasteur, il quale ha fatto conoscere chimicamente l'azione dell'ossigeno dell'aria, prima e dopo la fermentazione.

Egli dice che quando il mosto è posto a contatto dell'aria con una grande superficie per più ore, o agitato coll'aria, la fermentazione è senza confronto più attiva dello stesso mosto non aerato, perchè il fermento acquista la sua completa costituzione coll'aeramento.

Egli trovò che il vino proveniente da un mosto aerato, conteneva meno acidi e più alcool.

Egli aerò una grande quantità di mosto agitandolo sino al principiar della fermentazione, e nello stesso tempo lasciò a sè stessa un'altra quantità uguale dello stesso mosto, ma senza agitarlo, e trovò che i due vini provenienti da questi mosti erano notabilmente differenti: quello del mosto aerato era confezionato prima dell'altro, ed aveva meno acidità.

Anche il chiarissimo ingegnere Rotondi, che assistette all'aeramento dei miei mosti, constatò nelle sue belle esperienze, che si ottiene coll'aeramento il maggiore sdoppiamento del glucosio, e che i vini si rendono più serbevoli e limpidi, perchè le sostanze azotate in buona parte si precipitano in materie insolubili.

In diversi modi si eseguisce quest'aeramento, o col così detto Rosario del Guyot, che tanto raccomanda egli pure l'aeramento, o col semplice sbattimento delle vinaccie a mezzo di tridenti o rastrelli per più ore di seguito, o colle trombe aspiranti e prementi (come pratica il comm. Panizzardi), colle quali si estrae il mosto dal fondo del tino, e si rigetta sopra il medesimo in forma di pioggia, che investe aria e seco la trascina.

Ma dopo molte prove fatte con codesti metodi, ho trovato più spedito ed efficace quello di un apparecchio d'iniezione d'aria, che da alcuni anni adopero con grande profitto, e che credo non del tutto inutile di rappresentare con apposite figure.

L'aeramento si deve eseguire tosto riempito il tino per tre o quattro ore di seguito, prima che abbia principio la fermentazione, per evitare le possibili conversioni della parte alcoolica in aceto.

La fermentazione vinosa.

In tutti i dipartimenti vinicoli della Francia, la fermentazione vinosa si fa nei tini, e la maggior parte coperti, essendo credute il tino molto più adatto delle botti, tanto per la sua forma, che per la maggiore facilità delle follature.

Nella tinaja vi dev'essere una stufa od un calorifero per elevare la temperatura dai 20 ai 30 gradi centigradi, a seconda delle occorrenze.

Le botti sono tutte di buona quercia; e variano di capacità secondo le regioni, la qualità ed il valor dei vini di ciascheduna.

Grandissime nel mezzogiorno, e negli altri luoghi di grande produzione; piccole, cioè di ettolitri due a tre nei paesi di produzioni superiori, e di prezzi elevati, come nella Borgogna, nel Bordolese e nell'Ermitaggio.

L'uso di queste piccole botti o bordolesi, come si chiamano, è preferito per le qualità superiori, per la più efficace e pronta ossidazione, e per l'indispensabile lavorìo degli eteri cogli acidi e tartrati, onde ottenere più presto quel delicato e gradevole aroma, che forma il pregio dei vini francesi.

Nessuna botte di qualsivoglia capacità, nelle buone cantine, è aperta superiormente con uno sportello, ma ha il semplice cocchiume. Di rado in Francia si usano le botti per la fermentazione.

Nella fermentazione vinosa succede la conversione dello zuccaro in parti quasi uguali di alcool e di acido carbonico, e quanto più si fa pronta e vivace (ciò che si ottiene coll'aeramento), tanto meglio riesce l'operazione.

Il dottor Guyot raccomanda di svinare tosto che la fermentazione tumultuosa si calma, tosto che l'acido carbonico cessa di farsi sentire, e tosto che il calore diminuisce; e soggiunge che svinando troppo tardi, si perde la squisita fragranza dell'uva, e si va incontro a gravissimi danni, mentre che, anche svinando troppo presto non s'incorre in verun rischio.

Travasamento e mescolanza dei vini.

Nelle grandi vigne è praticamente impossibile, sia per le differenze di maturazione da luogo a luogo, sia per lo spazio di tempo che intercorre dal principio alla fine della vendemmia, anche quando vi fosse una sola qualità di uva, di ottenere l'identità del titolo e di composizione in tutte le tinate, in cui necessariamente deve dividersi l'intiera vendemmia.

Siffatta identità di tipo è d'altra parte una necessità commerciale, ed il produttore deve procurare di proseguirla costantemente.

Sembrandomi di avere adottato nelle mie cantine un modo facile per raggiungere questo scopo, credo bene di farlo conoscere con apposita dimostrazione.

Nella mia tinaja trovansi otto tini, i quali danno nella svinatura complessivamente 375 ettolitri di vino, e nella cantina attigua alla tinaja ho collocato cinque botti di egual capienza dei tini, cioè di 75 ettolitri ciascuna, ed in totale ettolitri 375.

Le botti poste sopra un piano orizzontale comunicano fra loro a mezzo di un tubo connesso a due braccia laterali del robinetto di ciascuna botte.

Giunto il tempo della svinatura si colloca una pompa fra le botti ed i tini, ed a mezzo di tubi, uno aspirante e l'altro emittente, che si fa entrare pel cocchiume in una delle botti, si stabilisce la comunicazione fra queste ed il tino.

Aperta allora la chiave del tino, e quelle delle botti, si mette in moto la manovella della pompa, ed il vino dal tino passa nella botte, che riceve il tubo, e da questa a tutte le altre, distribuendosi a livello in tutte.

Svinato il primo tino, si ripete la stessa operazione con un altro, sempre lasciando il tubo emittente nella stessa botte od in altra qualsiasi; e così di seguito, sinchè svinato l'ultimo tino, si troveranno piene tutte le botti, ed il vino perfettamente mescolato.

Detta operazione può rinnovarsi più volte durante la vendemmia, riempiendo di nuovo i tini per ricominciar la fermentazione; nel qual caso non si ha ad applicare ad uno dei robinetti della prima od ultima botte, il tubo aspirante della pompa, trasportando il vino dalle cinque botti, in altre più piccole di conservazione.

In questo modo aspirandosi ancora il vino da tutte le botti contemporaneamente in comunicazione fra loro, si opera una rimescolanza, da rendere l'identità del tipo la più perfetta.

(Continua.)

Una torre a segnali americana

La torre d'osservazione, esposta a Parigi, detta anche *Osservatorio di Davis*, è destinata a servire per tutte le specie di osservazioni che richiedono un sito elevato, e specialmente in quei casi nei quali occorre avere un tal sito speditamente eretto e fornito della necessaria immobilità e rigidezza per poter far uso di appositi strumenti.

Il Davis, nell'immaginare la torre in discorso, ebbe per iscopo precipuo, da quanto venne riferito, di combinare la massima robustezza col minimo volume e peso, e di poter costruire torri da 50 a 100 piedi di altezza (17^m a 33^m) facilmente trasportabili sopra carri. La struttura e le dimensioni delle torri e del carro furono accuratamente studiate per modo di poterle adattare ai carri-trasporti regolamentari dell'esercito americano, di renderle leggiere e facilmente maneggevoli, abbastanza forti per resistere agli usi inerenti alle operazioni militari e preservarle nello stesso tempo da ogni possibile accidente.

La torre di 50 piedi è composta di tre sezioni pressochè di uguale lunghezza, quella di 75 piedi di quattro, e la torre di 100 piedi pure di quattro sezioni di ferro cilindrato a guisa di tubo. I tubi di ciascuna sezione dovendo scorrere l'uno dentro l'altro, come quelli di un cannocchiale, sono per conseguenza di diametro interno gradatamente minore dal basso all'alto, che varia tra i 27 centimetri, quello di base, e 8 cent., quello del vertice.

La base inferiore della prima sezione poggia sopra un basamento metallico, e gira entro due orecchioni a mezzo di una leva che serve a drizzare la torre quando è ancora ripiegata. A 1^m 50 al disopra della base ed assicurata alla prima sezione sta il telajo dell'argano che serve a sollevare successivamente le altre sezioni della torre. Attorno al tubo della prima sezione, al disopra del telajo, è adattato un anello scorrevole, al quale sono attaccate tre aste metalliche che si allungano e si raccorciano in modo da compensare le ineguaglianze del terreno, quando si vuol mantenere la torre innalzata in posizione verticale.

All'estremità superiore di ciascuna sezione, ad eccezione dell'ultima, è adattata una *testa conica*, pure di ferro fuso, la quale viene munita d'una puleggia, che a mezzo d'una fune collegata esternamente, per un capo all'argano ed internamente, per l'altro capo, al fondo del tubo della sezione successiva, serve ad innalzar questa sino al livello della puleggia. Ogni testa conica tiene inoltre: tre *occhi*, entro i quali passano i *venti* che fermano la torre al suolo; due fori per cui entrano le caviglie che fissano ciascuna sezione distesa a quella sottoposta, liberando così da ogni tensione le funi di sollevamento; infine una vite di pressione per impedire le oscillazioni durante le operazioni dei segnalatori dall'alto della torre.

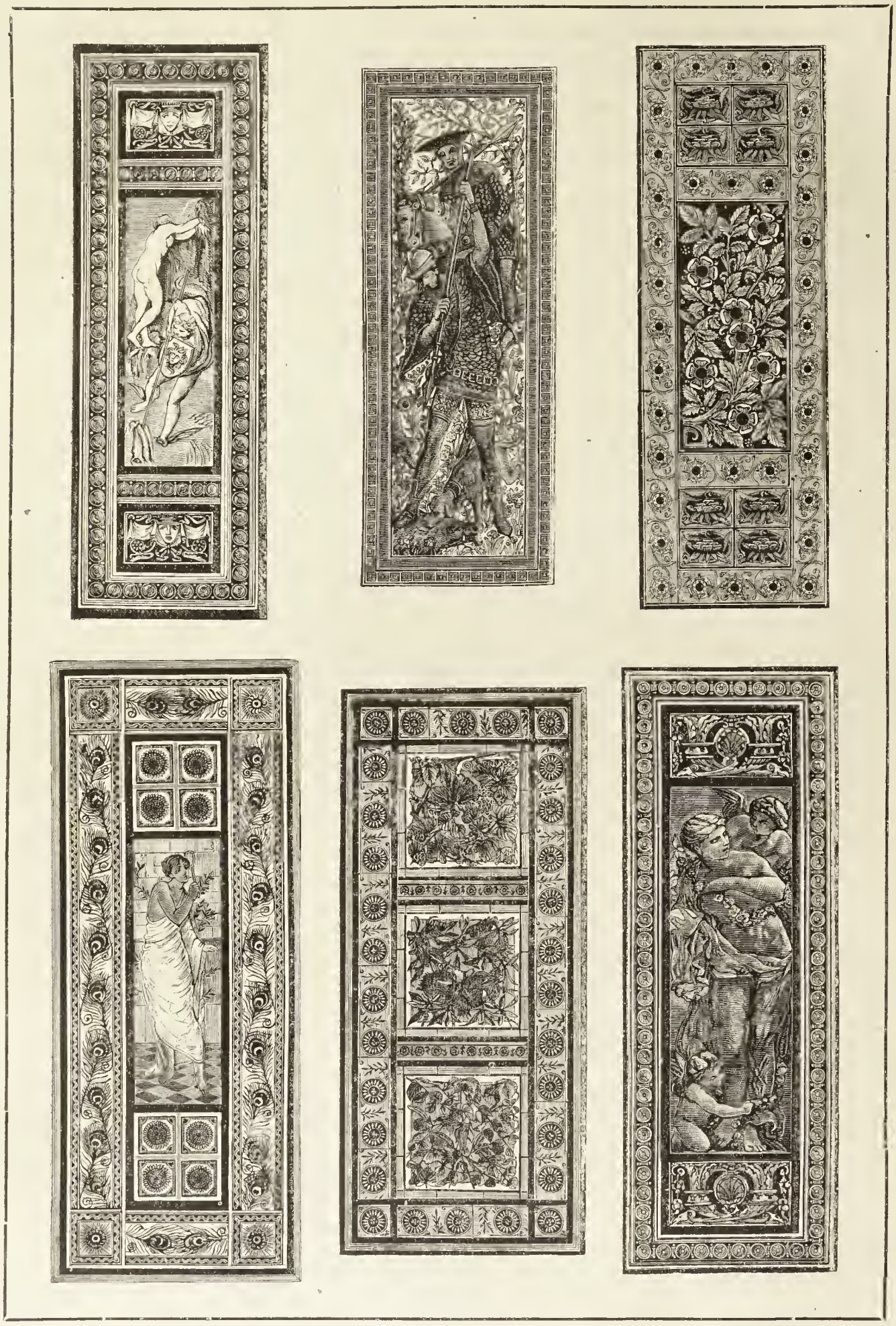
Nel tubo dell'ultima sezione vi è inserta un'asta di pino levigata, ed havvi soltanto verso la sua base inferiore il foro per la caviglia d'arresto, o di pressione.

Verso la parte superiore partono due saette sostenenti un pianerottolo a base circolare, munito di parapetto, che costituisce l'osservatorio. Sotto il pianerottolo vi sono infissi tre occhi, corrispondenti ai vertici d'un triangolo equilatero inscritto nella base circolare suaccennata, entro i quali passano i *venti* destinati a mantenere immobile tutto il sistema.

Una piccola grue è innalzata sopra il pianerottolo, a cui sta appesa una puleggia di metallo che serve per far salire e scendere l'elevatore; la grue si adopera altresì per sostenere gli strumenti d'osservazione. Una scala di filo di ferro filato, scendente sino al suolo, è affidata all'armatura del pianerottolo, al quale si accede per un foro circolare in esso praticato, largo quanto basta pel passaggio d'un uomo.

L'elevatore è fatto di robusto canavaccio, a forma di sacco, della lunghezza di 1^m 50 e del diametro di 0^m 50, cinto superiormente da una fascia metallica, a cui si fissa la fune d'innalzamento, e munito alla base di un fondello a disco di legno. In corrispondenza alle estremità di due diametri, posti nel medesimo piano verticale, vi sono praticate sì nella fascia che nel fondello due scanalature che servono, durante la salita e discesa, a mantenere il sacco lungo due guide di filo di ferro fortemente tese tra il suolo ed il pianerottolo. — L'elevatore si usa tanto per innalzare sul pianerottolo gli apparecchi e strumenti di osservazione, quanto per far salire e scendere un uomo in sussidio della scala; anzi per tenere controbilanciata la torre, essendo la scala e l'elevatore situati simmetricamente rispetto all'asse della torre, si ha l'avvertenza di far scendere o salire contemporaneamente pesi pressochè uguali e per l'una e per l'altro.

Da questa succinta descrizione della torre,



Tavolette di Ceramica, di Simpson e Sons.

BELLE ARTI: SEZIONE ITALIANA.

Il Castello di Haddon-Hall (Derbyshire), nel momento in cui lo invadono i soldati di Cromwell.

Quadro di Giuseppe Castiglione, di Napoli, residente in Parigi.

credo non tornerà difficile convincersi come il signor Davis sia riuscito felicemente a soddisfare alle condizioni indispensabili per rendere facile e speditivo l'uso della medesima nelle operazioni della guerra, vale a dire leggierezza e solidità, amovibilità e rigidezza, celerità di erezione e sicurezza nel contempo.

Sezione Italiana

Il castello di Haddon-Hall

nel momento in cui lo invadono i soldati di Cromwell

QUADRO DEL SIGNOR CASTIGLIONE

di Napoli residente in Parigi

Il vecchio gentiluomo che passeggiava per il suo parco, in mezzo a tutta la sua famiglia, nel momento in cui irrompono le famose cotte di ferro del Protettore, rassomiglia a un Carlo I, incanutito dagli anni, col suo collare ripiegato, il suo corpetto di velluto nero, il suo cappello con lunghe piume turchine e bianche; è acceso d'ira e di sdegno, e si comprende che se non temesse che per sè solo, risponderebbe arditamente alla violazione del suo dominio; d'altra parte, sua figlia appoggia il braccio su lui per trattenerlo; tutti gli altri, uomini e donne, sono rivolti verso l'ufficiale che si avvicina, presentando l'ordine di requisizione che tiene in mano.

Questi non è nè arrogante nè ossequioso; ha coscienza del suo diritto basato sulla sua forza; dietro di lui stanno fermi i suoi compagni, i quali non aspettano che un suo cenno; la scena è animata e palpitante di emozione; gli abbigliamenti sono d'un bel tono, che piace senza che assorbiscano di troppo l'attenzione, e staccano bene in mezzo a quel parco inglese, dove il verde degli alberi è sì cupo e quello delle erbe sì soave e leggiero.

L'autore di questo quadro è noto ai lettori per la sua *Visita allo zio cardinale*. È un italiano, Giuseppe Castiglione, nativo di Napoli, ma che ha fermato la sua dimora a Parigi da qualche anno. Nella vasta metropoli vi sono parecchi nostri compatrioti che formano quasi una colonia artistica, la quale tien alto il nome d'Italia facendolo amare e stimare col valore delle loro opere. A Parigi possono trovare migliori estimatori del loro ingegno, e mecenati quali non vi sono, sventuratamente, nel nostro paese. Ma nè la lunga dimora, nè i vantaggi che ritraggono colà ha punto affievolito in loro l'amor di patria; e si affrettarono tutti a porsi sotto le bandiere italiane, crescendo il numero e l'importanza della nostra esposizione di belle arti.

La legatura dei libri

(Continuazione e fine.)

Per meglio godere lo spazio, i tipografi americani adottarono un nuovo modo di *stendaggio:* fecero fabbricare dei *castelli* di legno con moltissime sbarre verticali e orizzontali; si comprende facilmente quanto sia maggiore la quantità della carta che si può asciugare in questo modo. Oggidì però essi, usi a servirsi senza indugio d'ogni nuova macchina, avranno già dato al fuoco quei *castelli* per utilizzare l'invenzione del signor Gill. È strano che la grande Tipografia nazionale di Parigi persista ad usare i suoi antichi ed enormi asciugatoi, che hanno l'aspetto di buratti congiunti, nei quali passano i fogli per essere asciugati. Ma di ciò non è a maravigliarsi quando si consideri, che quel grande stabilimento governativo è ben lontano dall'essere, come dovrebbe, destinato a secondare per cura gli sforzi che si fanno dagli industriali per far progredire l'arte tipografica.

Le presse idrauliche ed i cilindracarta, benchè dessero una lisciatura maggiore di quella ottenuta dalle presse a vite, non cangiarono per nulla il lungo processo dell'asciugamento della carta, e quello della cilindratura, fatta per mezzo dei cartoni o delle lastre di zinco.

È questa perdita di tempo, questa perdita di denaro, che bisognava impedire, ed è ciò che il signor Gill, tipografo di Dublino, è riuscito ad ottenere mediante una macchina a cilindri *riscaldati dal vapore,* nella quale la carta si asciuga, si pressa e si cilindra contemporaneamente.

Col mezzo di questa macchina, da mille a millecinquecento fogli, secondo il formato, possono essere trasmessi in perfetto stato al rilegatore un'ora dopo la tiratura.

La nuova macchina si compone di due cilindri, di una straordinaria durezza e d'una precisione matematica, parallelamente fermati da solidi sostegni.

Questi cilindri sono riscaldati dal vapore, e le loro assi, provviste di valvole onde prevenire le disgrazie, servono da tubi conduttori. Venti minuti bastano a portare la temperatura al grado voluto in principio della giornata, e dieci soltanto quando si lasciano raffreddare i cilindri, nelle ore in cui si suole sospendere i lavori nelle officine.

Ciò che dava maggiormente a temere in questo apparecchio era il deposito d'inchiostro che ogni foglio doveva naturalmente lasciare sui cilindri; ma l'inventore ha provveduto a questo inconveniente col mezzo di un apparecchio, il quale consiste in una specie di canale posto sotto ciascuno dei cilindri, e ripieno di una semplice soluzione di alcali o di potassa, di cui s'imbevono i rulli di lana greggia avviluppanti piccoli pezzi di spugna, e che, confricandosi contro i cilindri mano mano che i fogli passano, tolgono qualunque macchia che questi ultimi avessero lasciata. Ha poscia adottato una fascia (*docteur*) di cauciù che, premendoli fortemente in tutta la loro lunghezza, li asciuga al punto che il calore alla loro superficie produce l'evaporazione dell'umidità.

Il passaggio da un foglio all'altro si effettua in modo molto semplice per mezzo di nastri continui, da cui i fogli non si staccano che per scivolare tra i cilindri e ritornare, al momento della loro uscita, su altro nastro che li porta presso il *ricevitore.*

Varie fra le grandi Case tipografiche inglesi e francesi hanno acquistato parecchie di queste macchine, e si accerta che ne sono soddisfattissime. Oltre ad essere utili per la bontà del lavoro, le macchine Gill offrono anche i seguenti vantaggi: occupano pochissimo spazio — circa 3 metri per 2 — agiscono senza la minima oscillazione e senza rumore, e rendono inutile l'uso dei cartoni e delle lastre di zinco.

A tutti questi vantaggi devesi aggiungere quello del risparmio della carta. Nelle operazioni del cilindrare la carta, pressarla e farla asciugare — per quanto siano compiute con diligenza — non è possibile evitare uno sciupìo di fogli che nessuno desidera, eccettuato il fornitore della carta. Si noti finalmente che coll'uso di questa macchina si rimedierebbe all'inconveniente, da tutti lamentato in Italia, di non poter aprire un volume senza scorgervi qualche traccia lasciatavi dalle dita poco pulite di coloro che maneggiano successivamente i fogli.

I tipografi, ai quali ho parlato di queste macchine, mentre mostravano apprezzarne altamente i servigi, deploravano soltanto che esse costino troppo: sette od ottomila lire infatti non si spendono con tanta facilità! Il signor Briard, che ne fabbrica in Parigi, se le fa pagare a questo prezzo; è superfluo l'aggiungere che, traendole direttamente da Dublino, esse costerebbero alcune centinaja di lire di più.

I tagliacarta più noti in Italia sono quelli costruiti dai signori Poirier e Pierron e Dehaitre. La solidità di queste macchine è, invero, incontestabile; ma sarebbe ingiusto tacere dei tagliacarta di altri meccanici. Meritano d'essere specialmente accennati quelli costruiti dai signori Briard e Janiot di Parigi, Uytterelst di Brusselle e Jonker e Zoon di Amsterdam.

Il signor Briard vi ha apportato importanti modificazioni: egli ha soppresso i denti d'ingranaggio del portalama; ha reso più robusti i fianchi superiori rinforzandoli con colonnette di ferro; inoltre, la lama delle sue macchine si può cambiare senza che perciò occorrano smontature, anche parziali. Per coloro che si contentano della solidità, e che sacrificano volontieri l'eleganza alla economia, il signor Briard ha costruito dei tagliacarta semplicissimi, ma ugualmente solidi e facilmente adoperabili. Di questi, come degli altri sovraccennati, il movimento è continuo: la ruota motrice si gira sempre nello stesso verso. I tagliacarta del signor Janiot hanno questa specialità, che la lama è spinta da meccanismi i quali agiscono alle sue estremità; si possono regolare prontamente per il taglio, qualunque sia la larghezza e l'inclinazione del coltello. Nella macchina dell'Uytterelst la lama agisce invece per mezzo di leve verticali. Si ha così nel meccanismo una semplicità straordinaria, la quale dà alla macchina forme svelte ed eleganti, senza pregiudicarne la solidità. Non molto dissimile è il movimento della tagliatrice Jonker e Zoon, la quale presenta inoltre il vantaggio di occupare poco spazio, avendo tutti gli ingranaggi riuniti nella sua parte inferiore.

Costruiscono pure buoni tagliacarta il signor Beildieu, ed i fratelli Foucher; la macchina di questi ultimi si distingueva per la rapidità dell'ascesa del coltello dopo che il taglio era eseguito. Ma i maggiori progressi in simili costruzioni furono conseguiti dai signori Pierron e Dehaitre, Briard e Poirier, i quali fabbricano macchine che tagliano la carta da tre parti, senza che vi sia bisogno di muovere colle mani il volume sottoposto al coltello, e senza che occorra usare alcuna squadra. Il cumulo della carta, spostato da una leva, presenta successivamente al coltello le parti che devono essere tagliate. Gli stessi signori Pierron e Dehaitre esponevano pure una tagliatrice colla quale si possono eseguire i tagli curvilinei per le buste, i cartoni da album, ecc. Non occorre per questo che cambiare la lama: a quella per il taglio dritto se ne sostituiscono altre, curve più o meno, secondo il bisogno; si aggiunge un regolo di ferro al piano premente, che tiene calcata la carta, e la macchina agisce colla massima precisione.

Oltre le macchine tagliacarta, rendono pure un importante servigio nelle stamperie e nelle rilegatorie le cosiddette *cisaglie*, semplici strumenti composti di una lama e di un piano di ferro con squadre mobili, alle quali si appoggia la carta o il cartone che si devono tagliare. La lama taglia a colpo condotta dalla mano dell'uomo. Si costruiscono anche delle cisaglie a pedale, con le quali il lavoro si eseguisce più presto e con minor fatica. Le cisaglie hanno soppresso il lungo e penoso lavoro delle forbici per la tagliatura dei margini superflui negli intonsi, e nel tempo stesso hanno dato ai libri un aspetto migliore coll'evitare gli scalini che li sformavano. Cisaglie di un altro genere si sono ora inventate, che, se non servono per il taglio dei libri, agevolano straordinariamente altri lavori, l'eseguimento dei quali esigeva fino ad ora un tempo considerevole. Io non so bene se simili tagliacarta abbiano dato origine ai separatori delle macchine a carta continua, o se questi abbiano preceduto quelli. I Francesi li chiamano *cisailles circulaires*, dai dischi taglienti onde tali strumenti sono formati. Le rotelle, fermate su un unico asse, si possono collocare a uguale distanza l'una dall'altra, o a distanze diverse, in modo che il cartone, o la carta su cui agiscono, possa, secondo il caso, essere tagliata in liste di uguale o differente larghezza. Dietro le rotelle agisce una lama che divide a determinata lunghezza i cartoni, già ridotti in liste. Divisi nei due sensi, i pezzi di cartone, cartoncino, o carta, sono condotti sulla tavola ricevitrice. Con questa macchina semplicissima un operajo, senza durare fatica, può tagliare duemila cartoncini in un'ora; la macchina può esser messa in azione in un quarto d'ora. Essa serve specialmente per tagliare le carte da visita e da giuoco, le carte e i cartoncini da indirizzi, i biglietti ferroviari, le tessere, le schede, i cartoncini per fotografie, ecc.

Altre operazioni importantissime per la legatoria sono quelle della piegatura e della cucitura dei fogli; ed anche questi lavori si possono ora eseguire con mezzi meccanici.

Già nelle principali rilegatorie agisce la macchinetta per cucire i libri col refe, la quale funziona in modo simile a quello delle macchine cucitrici comuni, tanto conosciute ovunque (1). Si è lodato assai una macchinetta di quel genere esposta al Campo di Marte; io confesso di non averla potuta vedere in mezzo a quella innumerevole quantità di strumenti meccanici; ho supposto però che essa fosse la stessa della quale hanno tanto parlato, poco tempo addietro, i giornali, specialmente inglesi, e che cuce con grande celerità i libri col filo di ferro. Se tali macchine funzionano con la necessaria regolarità, e se il lavoro da esse eseguito è stabile e duraturo, si può dire che l'industria tipografica ha trovato una nuova risorsa: non v'è infatti chi ignori quanto sia lungo il tempo che richiede la cucitura, e quanto spazio, e quante braccia siano generalmente occupate in tale lavoro. Era tanto sentito il bisogno di una innovazione, che da un pezzo in qua i tipografi francesi facevano legare certi libri con spago introdotto nei buchi praticati in un dato numero di quaderni, mentre i tedeschi, a schivare il brutto effetto prodotto da quel genere di cucitura, legavano i libri col mezzo della colla introdotta in varie aperture fatte con la sega nel dosso dei libri. Ma anche questo sistema dà luogo ad inconvenienti gravissimi, che ogni accorto industriale deve studiarsi di evitare.

La piegatrice meccanica, esposta nella sezione dei Paesi Bassi dai costruttori Jonker e Zoon, non era una novità. Una macchina in tutto e per tutto uguale funziona nella tipografia Poliglotta di Roma, e due altre, costruite sull'identico modello, agiscono nella officina tipografica del cavaliere Voghera, e in quella del Senato. Il signor Squarzanti, operajo meccanico addetto alla tipografia Voghera, ne ha costruite diverse, ed i pochi tipografi che le ebbero a sperimentare non hanno motivo di dolersi dell'acquisto fatto, quantunque esse non servano che per la piegatura degli in-16°. I suddetti costruttori olandesi promettevano invece, per mezzo della *Typologie Tucker*, di far piegare dalla loro macchina in una, due o tre pieghe. La macchina non agiva, quindi non mi è stato possibile rendermi ragione di quel singolare meccanismo — se veramente esso esisteva. Non è facile persuadersi come una sola macchina possa eseguire quei tre lavori differenti! Il congegno completo per dare ai fogli le tre pieghe consta di tre coltelli, i quali lavorano diversamente l'uno dall'altro. Il foglio — messo a segno preciso su un piano diviso per lungo da un'apertura — riceve la prima piega da un coltello discendente, che sormonta la macchina; così piegato in parte, penetra nell'interno della macchina, e da un'altra lama — questa verticale — riceve la seconda piega; la terza gli è data da un pezzo di ferro, sottile soltanto nella sua estremità, il quale spinge il foglio fra due cilindri, che lo pressano, e lo trasmettono ben piegato al ricevitore. Queste piegatrici possono esser messe in azione dal braccio dell'uomo, oppure dal motore meccanico, e danno al *maximum* milleduecento esemplari piegati all'ora: risultato da non disprezzarsi, tanto più se si considera quanto giovi nel lavoro la continuità.

Francesi e Tedeschi si contendono la priorità di tale ingegnosa invenzione, ed un'acre polemica si è impegnata a questo proposito nel giornalismo tecnico. Sono ora pochi mesi che i valenti meccanici tedeschi Kœnig e Bauer annunziavano d'aver apportato nella costruzione di queste macchine alcuni miglioramenti importanti, anzi, decisivi. Bastò la traduzione di questa notizia, pubblicata dal *Journal für Buchdruckerkunst* e un breve cenno sulle stesse macchine, dato dall'*Helvetische Typographia*, perchè il *Bulletin de l'Imprimerie*, intravedendovi una indebita appropriazione, sorgesse a biasimare l'accreditata Casa tedesca, quasi essa si fosse dichiarata inventrice di quelle macchine, ed a rivendicare il merito dell'invenzione al signor Marinoni, il quale, invero, prendeva fin dal 1850 un brevetto per una piegatrice da lui allora costruita.

Oltre alle macchine e agli strumenti suddetti, i rilegatori si servono di varii altri, i quali io mi devo limitare ad accennare semplicemente. Per dibarbare i libri, usano una cisaglia speciale a due lame, delle quali una fissa su apposita base, l'altra mobile, ambedue mozze all'estremità. Un'altra cisaglia, a movimento circolare, è adoperata pel taglio dei cartoni. I libri e i cartoni destinati alla rilegatura si forano a volumi col mezzo di una macchinetta. Una sega meccanica — composta di quattro seghette circolari — prepara i dossi per la ricucitura. I dossi stessi dei libri si fanno a macchina: si è abbandonato l'antico sistema di chiudere i libri fra due forti assicelle nel torchio da rilegatori; la stessa morsa di ferro a pedale, che agevola pur tanto quell'operazione, si va lasciando anch'essa per la macchina speciale che compie lo stesso lavoro con maggior rapidità e precisione, e che sopprime l'azione del martello, sostituendovi la pressione di rulli. I fogli di francobolli, di bollettari, e di qualunque altro stampato che si debba dividere in varii pezzi, si perforano pure col mezzo di macchinette. E infine, alla Esposizione figurava pure la macchina per incollare o ingommare la carta, strumento che a me parve poco adatto a cagione delle grandi proporzioni datele dal costruttore.

(1) Tolgo dall'*Imprimerie Belge* la seguente descrizione: « La macchina cuce ogni foglio, lo scosta, taglia il filo, fa scivolare il foglio su due bacchette in senso inclinato e lo fa cadere dal dosso fra due cilindri. In tal modo il foglio passa attraverso i cilindri ed esce fortemente piegato e ben liscio al disotto, ove trovasi un apparecchio che lo riceve. Ogni sesto si può cucire con queste macchine: i cilindri essendo riuniti da cerchi di cauciu possono, secondo il bisogno, dare al foglio lo spazio necessario, e lasciar passare qualunque grossezza di foglio. Siccome il foglio non è cucito soltanto a punti lunghi, ma con punti corti su tutta la sua lunghezza, questa cucitura è tanto solida che il lavoro manuale non può paragonarsi ad essa. Il prezzo di questa macchina, che fa tanto lavoro quanto ne potrebbero fare tre donne, è di fr. 430. »

Sezione Inglese

Carte dipinte inglesi

di Jeffreys e C. di Islington

Ecco un'industria della quale l'Inghilterra si è liberata dalla Francia! Nelle carte dipinte, la produzione inglese, mercè parecchie fabbriche, fra cui quella Jeffreys e C., omai basta a una gran parte del consumo. Queste carte sono notevoli per disegni assai finiti e per delicatezza di colori assai bene appagati.

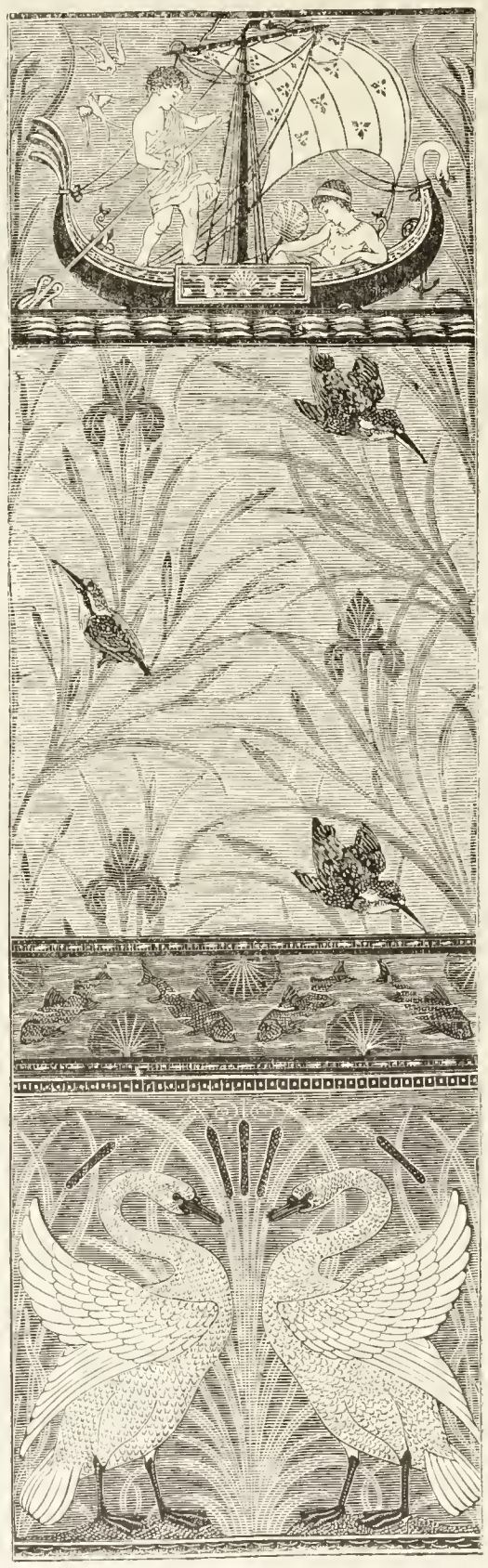
Anche in Italia abbiamo ottime fabbriche di carta. Citeremo fra queste le premiate A. Binda, Binetti, Nodari, la cartiera italiana, quella Sonzogno G. C. e C., ecc.

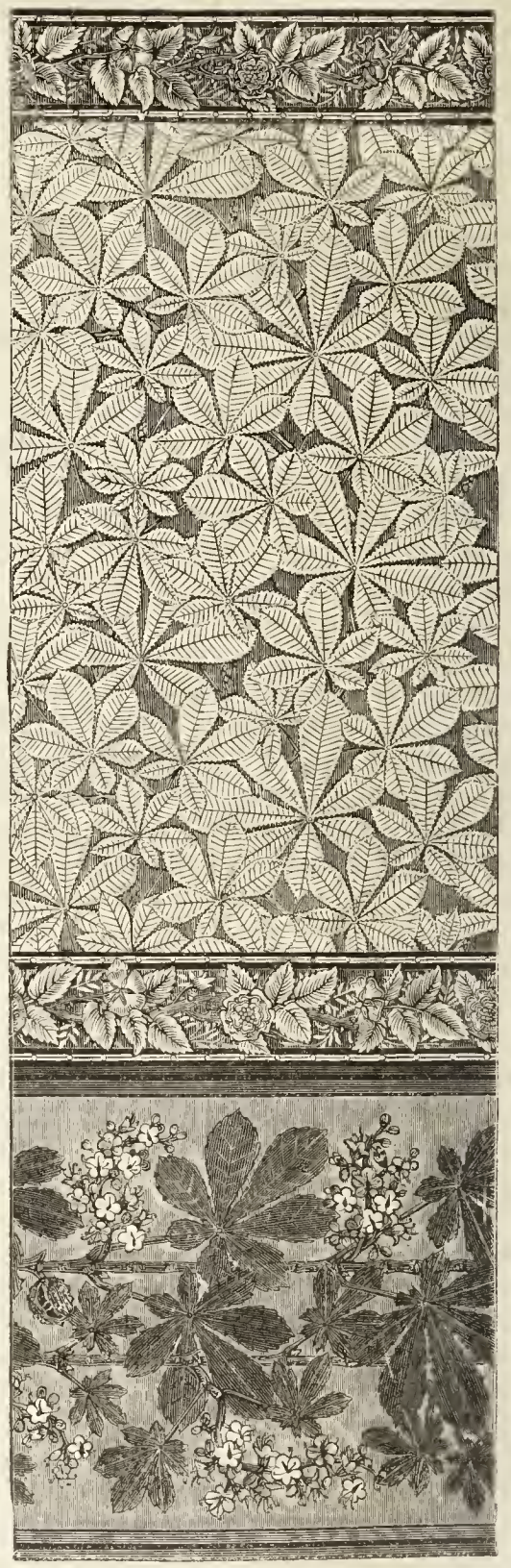
L'abbondante produzione di canapa nella terra italiana ha per conseguenza che i tessuti di questa pianta si consumino a preferenza di quelli di cotone, onde avviene che l'Italia fornisce in gran copia i cenci di buone qualità che sono materia prima della fabbricazione della carta. Inoltre si sono stabilite lungo i corsi d'acqua alpini molte fabbriche di pasta di legno e talune cartiere fanno uso di paglia, specialmente di quella del riso; sicchè l'industria della carta si trova in buoni condizioni per ciò che riguarda le materie prime.

Il più grande stabilimento industriale per la fabbricazione della carta è quello di Serravalle-Sesia, in cui sono attivate 7 macchine senza fine, e che dispone di non meno di 700 cavalli di forza idraulica.

In quasi tutte le provincie sono sparse cartiere a mano, ma sovratutto in Liguria, dove si producono carte da scrivere e da involti, queste fatte con vecchi cordami, le quali sono destinate all'esportazione in America.

Le fabbriche italiane producono ogni sorta di carta e di cartoni, dalla carta fatta di sola paglia di riso alla carta da sigaretti e alle qualità più fine da scrivere. La produzione annua si ragguaglia a circa 36,000,000 chil.; il numero di operai che vi sono addetti è di circa 14,000. L'esportazione all'estero della carta fabbricata in Italia fu di chil. 6,363,449 nell'anno 1877 per il valore di lire 5,664,226. L'importazione è stata di chil. 1,752,319 del valore di lire 4,552,042. Se alla carta aggiungiamo i libri, le carte da giuoco, la musica stampata o no, il valore delle esportazioni eccede di poco quello delle importazioni, che ammonta a lire 7 milioni e mezzo.





SEZIONE INGLESE. — Carte dipinte di Jeffreys e C., di Islington.

La Steatite di Querceto

Le applicazioni ognora crescenti della polvere di *steatite* o *talco* (silicato di magnesia, $H^2 Mg^4 Si^5 O^{15}$) in varie industrie, come nella fabbricazione dei saponi, nella concia delle pelli di guanto, nel lubrificare gli assi, i cuscinetti ed altre parti delle macchine, nella fabbricazione dei becchi di gaz, ecc., ed in molti altri usi ancora, indussero i sigg. Piero e ing. Giovanni Bargagli ad aprire al commercio alcune cave di questo minerale situato nei loro possedimenti di Querceto (provincia di Siena, circondario di Colle).

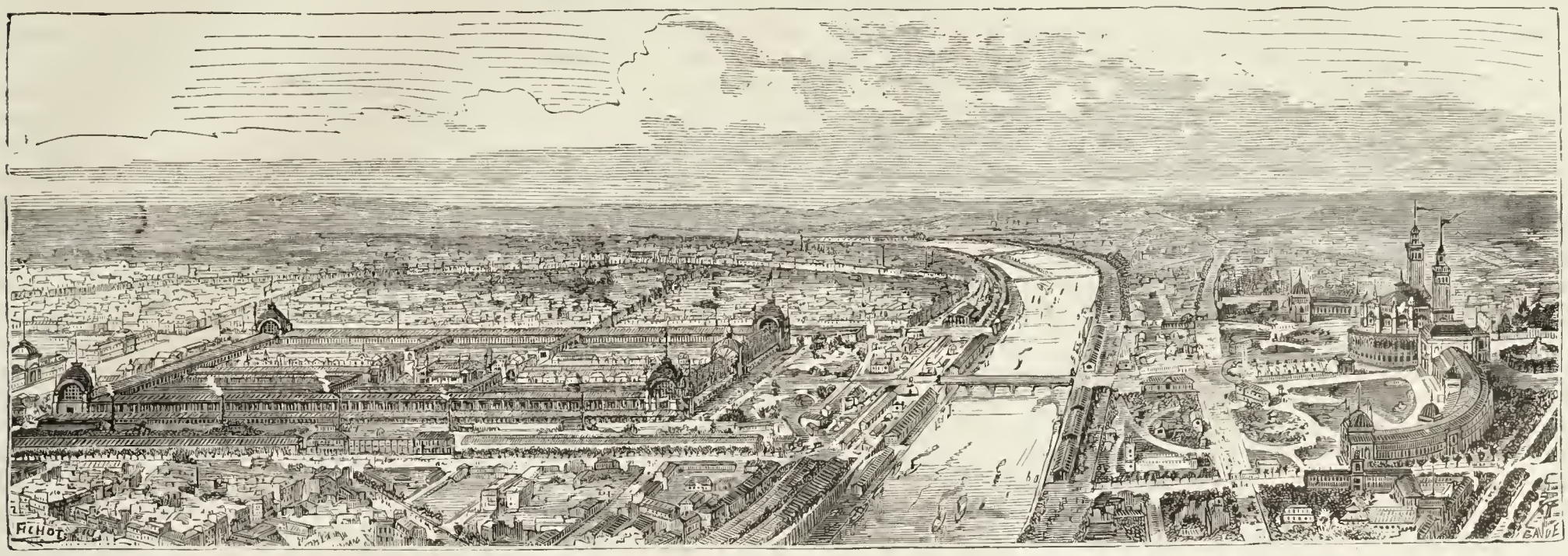
Trovasi la Steatite di Querceto a nuclei od ammassi in terreni eminentemente magnesiaci, perchè composti in gran parte di *roccie serpentinose*, delle quali la Steatite non è che una derivazione, constando anch'essa principalmente di *silicati di magnesia*.

La vasta superficie, sulla quale compariscono non pochi affioramenti di Steatite, offre buona condizione di escavazione, e già l'esperienza ha provato che i proprietari possono fornirne circa un centinajo di tonnellate in un mese.

I prezzi indicati sui campioni che figuravano all'Esposizione, nella Sezione italiana, gruppo V, classe 43, col num. 38 di matricola, furono messi in via di esperimento, e sono riferibili al minerale portato alla Stazione ferroviaria di Poggibonsi.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE DI PARIGI DEL 1878
ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO
ALLE **100** DISPENSE

Franco di porto nel Regno		L. 25 —
Europa, *Unione generale delle Poste*	*(in oro)*	» 32 —
Africa, America del Nord	»	» 38 —
America del Sud, Asia, Australia	»	» 44 —

Una dispensa separata Cent. 25 *in tutta Italia.*

DISPENSA **87.**ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano. — Via Pasquirolo, N. 14.

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai o Rivenditori di Giornali in tutta Italia.

Si pubblicano due Dispense per settimana.

AVVERTENZE.

Gli associati riceveranno in dono i seguenti *Premi gratuiti:*

I. La Guida descrittiva illustrata per il viaggiatore italiano a Parigi ed all'Esposizione intitolata: PARIGI del 1878.
II. La Pianta colorata della Città di Parigi.
III. Un gran Panorama dell'Esposizione e del Palazzo del Trocadero, da mettersi in quadro.
IV. I frontispizi e le copertine dei due volumi nei quali sarà divisa l'opera.
V. Tutte le dispense che venissero pubblicate oltre le cento promesse.

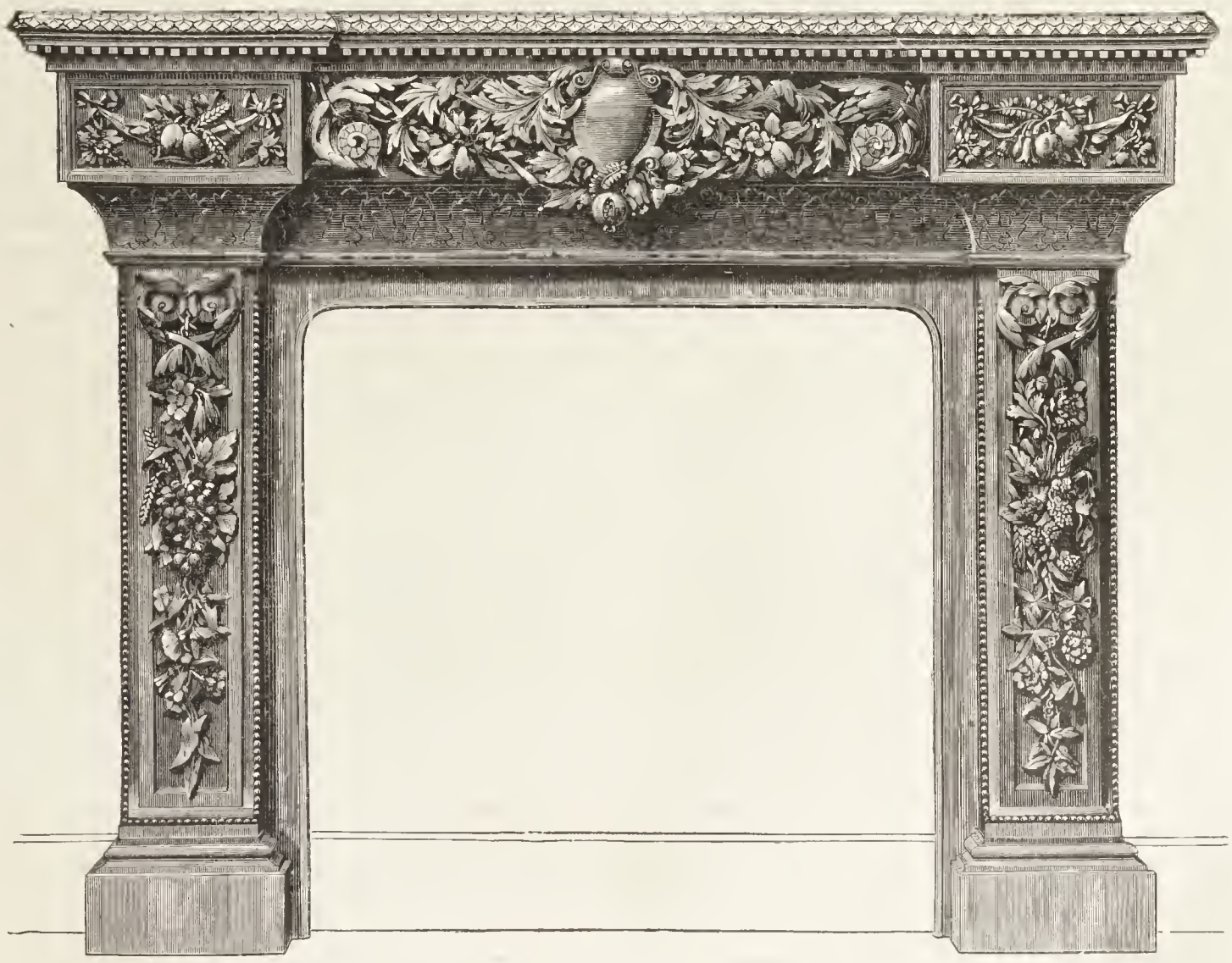
SOMMARIO: Tappezzerie antiche. — Intagli in legno, di Giorgio Alfredo Rogers (*N. 4 incisioni*). — I vini italiani (*continuazione e fine*). — Il R. Opificio delle pietre dure in Firenze. — Ceramiche di Minton e C., di Stoke-upon-Trent (*N. 4 incisioni*). — *Belle Arti. Sezione Francese:* Una sposa in Alsazia, quadro del signor Pabst. — Le macchine danesi. — Specchio intagliato di Flachat e Cochet di Lione. — Posta dell'Esposizione.

Tappezzerie
ANTICHE

C'era, nella galleria dell'arte storica, al Trocadero, una serie di tappezzerie antiche di gran bellezza, delle quali non abbiamo per anche parlato, e che è necessario far conoscere, perchè questa collezione, composta di opere appartenenti ai nostri più gran dilettanti, era una delle cose più maravigliose dell'Esposizione del Trocadero.

Nel padiglione terminale dell'ala sinistra del palazzo, e nel vestibolo del pian terreno, c'erano un bellissimo lavoro del secolo XIV, che rappresentava la Vergine, con s. Giuseppe accanto, e che mostrava suo figlio a Simeone; questa tappezzeria, fabbricata ad Arras; è di una grandissima importanza archeologica; infatti, sappiamo che la città di Nancy, saccheggiata sotto Luigi XI, ebbe la sua industria completamente rovinata nell'anno 1479.

Oltre una bella tappezzeria dei Gobelins, firmata Morin, e che mostrandoci soggetti di caccia, con grandi personaggi, data dal secolo XVII, oltre una serie di cinque tappezzerie provenienti dal castello d'Anet, e che, eseguite sopra disegni del Primaticcio, che trattano Diana di Poitiers, sono lavoro delle Fiandre, del secolo XVI, ammirammo in quella sala tre tappezzerie delle Fiandre provenienti dalla *mairie* di Boussac (Creuse) e che sono di un'ammirabile finezza di lavoro; sopra un fondo rosso cosparso di fronde e di uccelli, stacca una donna in un abito dei più eleganti, alla quale sono offerte acconciature e fiori; sopra ciascuna delle tappezzerie, si vedono alle sue basi il leone ed il liocorno, emblemi della forza e dell'innocenza, che portano stemmi di mezze lune d'argento sopra fondo azzurro.



INTAGLI IN LEGNO DI GIORGIO ALFREDO ROGERS.

Una serie di sedici tappezzerie di Fiandra, della fine del secolo XV, ricuoprivano le pareti delle sale numeri 2, 3, 4 e 5 Esse presentavano soggetti allegorici del Nuovo Testamento. Di una grandissima dimensione, quelle tappezzerie sono composte di una moltitudine di figure di un bello stile e di composizioni piene di vita che richiamano una attenzione speciale. Eseguite per le cattedrali di Madrid e di Toledo, esse furono vendute separatamente, e per un caso dei più fortunati, esse trovansi in questo momento riunite nelle gallerie storiche.

Il secolo XVI è quello che ha fornito le

tappezzerie della sala num. 7. Tessute d'oro e d'argento, di un alto concepimento e di una grande finezza, esse sono importantissime sotto tutti i rapporti; l'una rappresenta la Vergine cinta dagli angeli che suonano; un'altra ci mostra scene della vita di Cristo; un'altra, di una notevole freschezza, di un originale assetto, riproduce gruppi di signori veduti a mezza vita, i cui abiti sono importanti a studiarsi; le altre quattro che rappresentano il Battesimo di Cristo, la Preghiera nell'Uliveto, la Via Crucis, il Calvario, e che sono della più bell'epoca del secolo decimosesto, han fatto parte della celebre collezione del duca d'Alba: adesso appartengono al barone Erlanger.

Le tappezzerie della sala num. 8 erano curiose a più di un titolo; l'una rappresenta l'ingresso di Giovanna d'Arco a Château Chinon; questa tappezzeria di Fiandra (secolo XVI) è tanto più preziosa in quantochè non se ne conosce altrove lo stesso soggetto trattato in tappezzeria; altre due che trattano il matrimonio di un principe della casa di Savoja, i cui contorni sono formati di tappezzerie gotiche intercalate con fiori e frutta, datano dalla fine del secolo XV; la magnifica tappezzeria, tessuta d'oro e d'argento, che data dal Rinascimento, ci mostra personaggi a mezza vita, che tengono in mano fiori e frutta ed affacciati ad un balcone che stacca sopra un paesaggio; l'incorniciatura, affatto architettonica e di un gran gusto, dà a questa tappezzeria un aspetto dei più seducenti. Diciamo eziandio, prima di lasciare questa sala, che Raffaello è quegli che ha fornito i disegni delle cinque tappezzerie di Fiandra del secolo XVI, che rappresentano ragazzi che si trastullano in campagna.

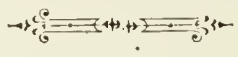
Le quattro grandi tappezzerie del secolo XVI, della sala num. 9, di una ricchezza di composizione, di una vivacità di toni e di una conservazione notevoli, ci mostravano i dodici mesi dell'anno tratti dai cartoni di Giulio Romano.

Nella sala num. 11, detta la sala polacca, c'erano diverse tappezzerie, tessute in lana e seta, sul gusto orientale. Furono prese per lungo tempo per tappezzerie persiane che datassero dal secolo XVI, quando fu scoperto nei dettagli d'ornato del contorno una serie di grandi M. S. cerco che volesse dire, e si scoprì tosto che quelle tappezzerie, perfettamente eseguite e che offrivano una grandissima attrattiva all'occhio a motivo dei loro smaglianti riflessi, datavano dal secolo XVII ed erano l'opera di un polacco, chiamato Mazarski, che aveva imparato l'arte della tappezzeria durante una lunga prigionia passata in una manifattura persiana di tappeti, da dove era scappato, riportando nel suo paese i segreti che aveva scoperti. Le tappezzerie Mazarski sono diffusissime ed è sempre facile riconoscerle mercè le numerose M che le decorano.

Lungo le pareti della sala num. 13 erano sospese tappezzerie che rappresentavano le quattro parti del mondo; sono di Beauvais, del secolo XVIII, che hanno tutta un'istoria. Ordinate alla manifattura da Luigi XVI, che voleva farne omaggio al governo americano nell'occasione della sua indipendenza, ebbero un altro destino nell'epoca della Rivoluzione, e furono, per la somma di 60,000 lire, date in pagamento ad uno dei fornitori dell'esercito della Repubblica. Il fornitore le cedette per lo stesso prezzo al principe di Bearn, il quale non aveva voluto emigrare, e, presentandosi risolutamente dinanzi al Comitato di salute pubblica, aveva salvato il capo e la sostanza.

Citiamo, finalmente, qualcuna delle bellissime opere che tappezzavano le sale numeri 14 e 15: ce n'erano due dei Gobelins tessute in oro, che rappresentavano i dodici mesi dell'anno; un'altra, detta Savonerie, su fondo di velluto tessuto in oro e argento, con ornati che presentano nel centro la cifra reale, e al disotto l'arma di Francia, fu mandata dal guarda-mobili. Citiamo eziandio una tappezzeria in seta, tessuta su fondo d'oro, per ricevere pitture con fiori, specialmente adattati; questo saggio, che rappresenta vari motivi tratti da Van-der-Meulen, è importantissimo.

Citiamo, finalmente, alcuni Beauvais, tratti da Teniers e Pudry e alcuni Gobelins tratti da Coypel e Boucher, di una esecuzione eccezionalmente fina; i soggetti tratti da Boucher sono deliziosi e destano un'ammirazione reale e meritata.



I VINI ITALIANI

(Continuazione e fine.)

Provvedimenti utili.

Dopo aver dato un cenno delle migliori pratiche di viticoltura e di enologia usate in Francia, gioverà riferire i voti dei viticoltori italiani, desiderosi di porsi in grado di elevare maggiormente l'industria dei nostri vini.

Nella relazione che ebbi l'onore di presentare sull'industria dei vini all'Esposizione di Vienna 1873, descrivendo il grande Istituto di frutticoltura, viticoltura ed enologia, diretto dall'illustre professore barone Babo a Klosterneuburg, presso Vienna, mi promisi di richiamare l'attenzione del Governo, sulla convenienza di dotare il nostro paese di un consimile Istituto; soggiungendo che si presentava una favorevole circostanza per ottenere il concorso di una benemerita opera pia, come quella di Klosterneuburg.

Alludevo all'Opera Pia Barolo, la quale possiede ed amministra una grande quantità di vigne con vastissimi locali nella provincia di Cuneo, le quali danno il miglior vino rosso che si produce in Italia.

Questa mia proposta venne accolta favorevolmente dall'Amministrazione dell'Opera Pia, dalla Provincia e dallo stesso Ministero.

L'Opera Pia attendeva che il Governo ne prendesse l'iniziativa, ed il Governo aspettava che l'Opera Pia le presentasse regolare verbale di deliberazione per il concorso nella fondazione di un tale Istituto, ed io stesso manifestai questo desiderio del Ministero all'Amministrazione.

Ma senza mal volere di alcuno, si conchiuse nulla, e venne più tardi aperta la scuola di viticoltura ed enologia di Conegliano.

La scuola di Conegliano darà ottimi risultamenti, perchè è diretta dai chiarissimi signori Cerletti e Carpenè, ma le regioni vitifere principali, quali sono il Piemonte, la Toscana e la Sicilia, ne sono prive; ed è in queste regioni, ricche della più gran varietà di siffatti prodotti, che si possono ottenere da tali scuole incontestabilmente i migliori risultamenti.

Per il Piemonte il maggior centro di produzione è senza dubbio la provincia d'Alessandria, la quale dà in media annualmente circa un milione e mezzo di ettolitri di vino.

Essa ha già una stazione enologica sperimentale, ottimamente diretta dal chiarissimo ingegnere Rotondi, la quale con una scuola di viticoltura pratica, ed una cantina sperimentale, non mancherebbe di dare ottimi risultati.

In un paese eminentemente vinicolo come questo, non occorrerebbe stanziar fondi per provvedere le uve necessarie, per la cantina sperimentale, perchè qualsiasi proprietario, ritirando il vino confezionato, si farebbe premura di offrire i suoi prodotti.

In altre regioni del Piemonte stesso, non v'ha dubbio potrebbero ancora riuscire egregiamente quegli ammaestramenti pratici pei vignajuoli, di cui alcuni saggi mostrarono già evidentemente l'efficacia ed i vantaggi.

La filossera.

Un grave pericolo minaccia i vigneti d'Italia perchè le Nazioni a noi più vicine ne sono già infette, e potremmo, da un momento all'altro, essere colpiti da questo flagello.

Non intendo entrare nelle discussioni generali sull'origine, e sulla natura di questo terribile insetto, questioni già abbastanza dibattute.

Il Governo francese da alcuni anni ha stabilito un premio di lire 300 mila a favore di colui che avrebbe suggerito il miglior mezzo pratico di distruggere questo dannoso insetto, ma finora, abbenchè siansi presentate più di 1500 proposte, il premio non venne decretato, perchè il mezzo pratico e sicuro non si trovò ancora.

I direttori dei giornali agrari d'Italia hanno fatto testè un caloroso appello per richiamare l'attenzione del paese e del Governo sull'imminente pericolo di tale invasione.

Il Governo, dal canto suo, nulla ha risparmiato per prevenire sì grave danno, ma ciò che preme, è di dare le occorrenti disposizioni, per quando si avverasse questo temuto malanno.

Il mezzo più pratico ed attuabile che si presenta, sarebbe quello di associare mutualmente tutti i viticoltori del regno, per una reciproca garanzia.

Abbiamo in Italia un milione ed ottocento mila ettari di vigna, e quando con un progetto di legge venissero tutti quotati per tale scopo di un solo franco per ciascun ettare, si costituirebbe un fondo di un milione ed ottocento mila lire per qualsiasi evenienza.

Presentandosi per mala sorte la filossera in qualche località, col fondo disponibile, si potrebbero espropriare, od indennizzare tosto le vigne infette, abbruciandole, e quindi disinfettare il terreno coi mezzi, che saranno man mano riconosciuti i più efficaci ed economici.

L'esperienza dimostrò la fenomenale moltiplicazione di questo insetto divoratore, laonde al suo comparire, importa essenzialmente trovarsi pronti a sterminarlo, per salvarne le altre vigne dall'invasione.

I furti campestri e le strade.

Gli agricoltori in genere ed i viticoltori in specie, hanno bisogno che i loro prodotti siano assicurati dai furti campestri, che con troppa facilità si moltiplicano.

In Francia ciascuno vendemmia le sue uve anche precocemente, senza recar danno e molestia ai suoi vicini, perchè la proprietà è rispettata, e nessuno può introdursi nelle vigne altrui, anche quando sono già vendemmiate.

In Italia e specialmente in alcune regioni, appena vendemmiata una vigna, vi si presentano squadre di donne o ragazzi, per raccogliere i piccoli grappoli dimenticati.

Il rapolare o razzolare serve di pretesto per riempire i canestri nelle vigne non ancora vendemmiate.

Questa è una tolleranza fuori di luogo e di misura, la quale serve ordinariamente di scuola ai giovani per furti maggiori, perchè molte volte si trovano col raccolto non ancora maturo, e per non vedersi portar via il frutto dei loro sudori, trovansi costretti di anticipare la vendemmia, ricavandone un prodotto scadente e poco serbevole.

Su ciò come sulla viabilità delle strade, mi sia lecito anche di richiamare l'attenzione dei signori sindaci ed amministratori dei Comuni, perchè ancor più del male reale, i furti campestri, e le impraticabili strade, portano la disaffezione degli uomini onesti e di buona volontà, alle aziende rurali.

Se vi sono spese sulle quali i buoni amministratori non devono cercar risparmi, quelle sono per il servizio della polizia rurale, e per la buona viabilità di tutte le strade: un po' di buona voglia e di energia da parte delle competenti autorità, e i mali lamentati scompariranno col plauso e colla riconoscenza degli agricoltori.

CONCLUSIONE.

Eccomi al termine della mia modesta relazione.

In omaggio alla verità, non ho potuto dire della produzione vinicola italiana tutto il bene che avrei voluto, ma in compenso sono lieto di affermare che quest' Italia, sorta dalle rovinose divisioni da pochi lustri, ha la sua fortuna assicurata in un avvenire, che mi auguro non troppo lontano.

Questa fortuna poggia sulle ricchezze agricole, delle quali è tanta parte la nostra viticoltura, che quantunque bambina, ha in sè tutti gli elementi di grande prosperità.

Tutti i cominciamenti sono lunghi e laboriosi, e se noi badiamo alle storie dei vini del Bordolese, della Borgogna e della Sciampagna, non dobbiamo scoraggiarci, se i nostri vini fanno un così lento percorso.

Ma, come dissi avanti, a questa causa di indole generale, altre debbonsi aggiungere d'indole speciale, attinenti unicamente ai pregiudizii del volgo, e ai cattivi metodi di viticoltura e di vinificazione usati dalla maggior parte dei produttori italiani.

Anch'io sono alieno dalla pedanteria di quei metodi scolastici, che troppo allargano i dominii della teoria sulla pratica, ma non ammetto l'esagerazione in senso contrario.

Come tutte le industrie, quella dell'enologia non può più reggersi oggidì coi metodi empirici, ma è mestieri regolarla a seconda dei grandi precetti suggeriti dalla scienza non disgiunta dalla pratica.

Colla scorta di quei precetti cardinali, l'Italia può dare una eccellente ed abbondante produzione vinicola, perchè le condizioni telluriche sono maravigliosamente adatte alla coltivazione della vite.

Niuno v'ha, per poco che si considerino le nostre condizioni naturali, che non si persuada, potersi da noi ottenere le più squisite varietà di vini, non esclusi li spumanti, e tali da potersi presentare alla lotta sul mercato universale, con tutti i vini ora conosciuti.

Conviene che i nostri vigneti siano ridotti a coltura razionale, a foggie economiche, con poche e private qualità di uve, abbandonando quei troppo alti e complicati sostegni altrettanto inutili quanto costosi.

È mestieri adottare una buona coltivazione, semplice e poco dispendiosa, per poter lottare con successo contro i bassi prezzi dei vini comuni della Francia e della Spagna.

Bisogna però produrre per bene, colla minor spesa possibile, applicando i più corretti principii di economia, ma non gl'inconsulti risparmi degli uomini di corta vista.

In conclusione l'uomo può quanto sa, come la terra vale quanto il braccio di chi la coltiva, e se non divido le illusioni di quegli economisti, i quali sostengono che tutte le industrie si possono acclimare in tutti i paesi, d'altro canto nessuno potrà negare, che colle ricchezze agricole dell'Italia, questa non possa gareggiare nel primato dei vini colle altre nazioni.

Ma per giungere a cotesta meta, bisogna che gli Italiani tengano sempre alta e spiegata la bandiera su cui stanno scritte le auree parole:

Laboremus et Studeamus.

Asti, novembre 1878.

GIO. BOSCHIERO.

Il R. opificio delle pietre dure

in Firenze

Antichissima senza dubbio è l'arte dei mosaici, ed ognuno sa quali esemplari stupendi ce ne abbiano lasciati i nostri maggiori in quelli del tempio della Fortuna a Preneste, delle terme di Caracalla a Roma, di Pompei, della villa Adriana a Tivoli, della villa Albani, della Barberini e in altri molti. Anche il medio-evo ha voluto e saputo sfoggiare a suo modo in questo genere di decorazione, e a noi basterà ricordare i celebri mosaici di Ravenna e di Roma, tanto importanti per la storia dell'Arte. Però se gli antichi mosaici, fino ai bisantini e ai veneziani inclusivamente, e per la loro struttura e per la loro materia poco differiscono tra loro, i mosaici fiorentini invece debbono dirsi in tutto originali, come quelli che quasi in nulla si rassomigliano agli altri conosciuti.

Lorenzo il Magnifico, appassionato cultore del bello, aveva riuniti nelle sue case i più abili maestri d'ogni arte, al capriccioso genio dei quali dava continuo alimento con le molte e splendide commissioni. Fra quei maestri non mancarono gli intagliatori di pietre dure, che bellissime opere lasciarono con le loro corniole ed agate lavorate a foggia di cammei e con altri innumerevoli lavori. Nè al buon gusto estetico di quegli intelligenti artisti sfuggirono le svariate sfumature, le macchie e i vivi e gradati colori delle pietre silicee; chè anzi, seguendo le fantastiche tracce della natura, la quale si piace di descrivere graziosi e molteplici disegni, tagliarono essi e commessero le diverse pietre, imitando fiori, frutti, animali ed ornati e dando ben presto in luce i primi saggi del mosaico fiorentino.

Francesco de' Medici, che impiegò molte ricchezze in ogni genere di lavori artistici, moltissime ne profuse nei lavori di pietre dure in cavo o in rilievo, non meno che in quelli di pietre commesse in piano. Maggiore svolgimento ancora ebbe quest'arte sotto Ferdinando I, ed in più svariate opere furono applicati i mosaici. Quando poi sotto Cosimo I si mise mano alla costruzione della Cappella sepolcrale Medicea, unita alla Basilica di S. Lorenzo, l'arte delle pietre dure potè dirsi all'apice del suo splendore, chè non mai quanto allora erasi vista tanta profusione di diaspri, di porfidi, di graniti orientali e di altri marmi preziosi. Custode delle glorie della famiglia (e di una famiglia la quale dell'arte erasi fatto quasi uno strumento di governo) la Cappella Medicea non poteva non divenire un vero miracolo di bellezza. I principi che successivamente tennero il trono della Toscana, fecersi anche essi un vanto di concorrere (più o meno secondo che più o meno lo consentivano le vicende politiche) al maggior decoro di quella Cappella: e, se vi riescirono, non piccola parte di lode è dovuta all'Opificio delle pietre dure, a cui essi, fino all'ultimo granduca, volevano un amore vivissimo ed a cui affidavano la preparazione di quei grandiosi lavori.

Abbiamo voluto premettere questo breve cenno storico solamente per dimostrare l'importanza dell'Opificio delle pietre dure e per far vedere quanto ingiusta è la noncuranza nella quale sembra tenerlo il Governo. — Duole il dirlo, ma pure è così. L'Opificio di Firenze non ebbe alcun premio a Parigi, dove pure aveva mandato una ricca esposizione di oggetti. — Il decadimento dell'Opificio delle pietre dure, tenuto forse dalla Direzione delle Gallerie come l'ultimo degli istituti da essa dipendenti, poco o nulla incoraggiato dal Governo e vivendo con meschinissimi assegni, si trovò ogni giorno più legato e privo dei mezzi necessari per darsi ad opere che corrispondessero alla grandezza de' suoi principj.

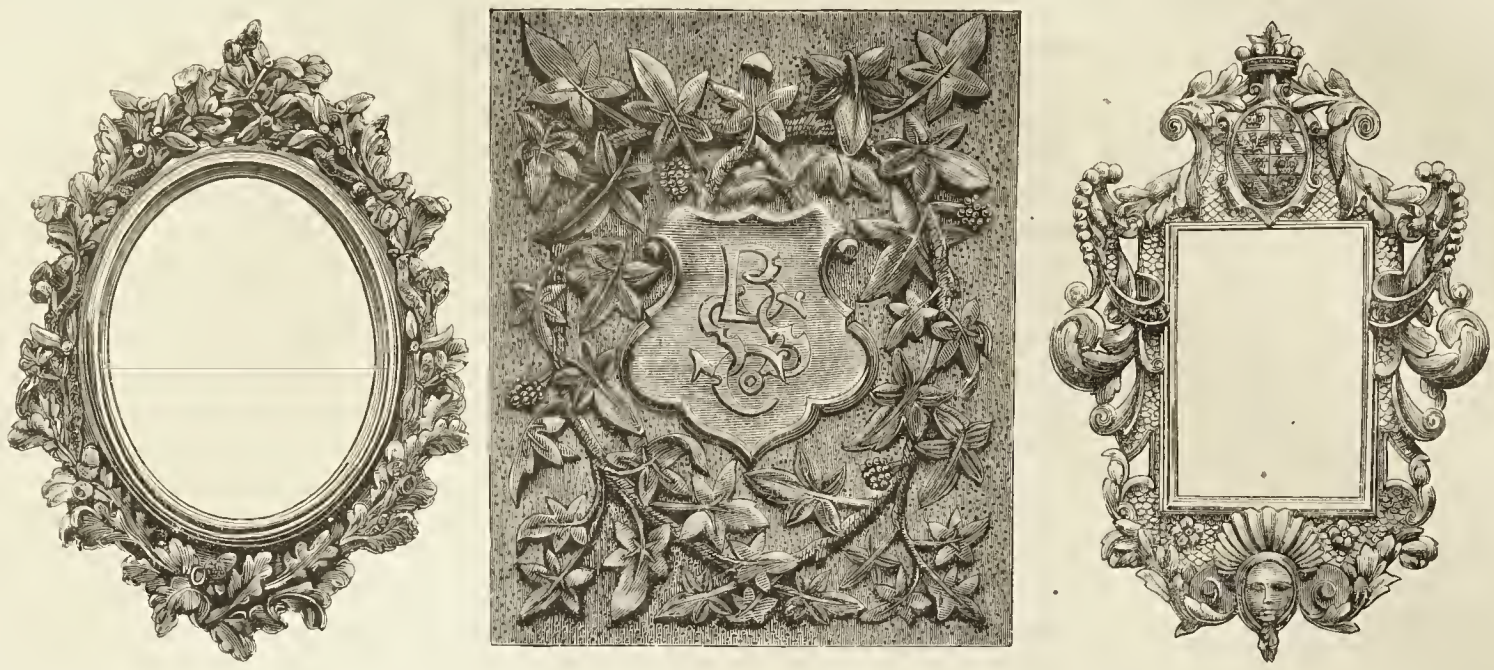
Eppure se si esaminano, come abbiamo esaminati noi, gli ultimi prodotti del Regio Opificio, non si può dire davvero che i lavori moderni siano inferiori agli antichi. Oggi anzi si è fatto qualche cosa di più. La manieratezza dello scorso secolo ha ceduto il luogo ad uno studio più libero e più accurato della natura; talchè in quei lavori che stanno esposti di continuo al pubblico nelle sale dello Stabilimento, non sapresti se più ammirare la perfetta e paziente opera dell'artefice o la fecondità d'ingegno del compositore che ai nuovi prodotti riesce a dare un'impronta di originalità e di buon gusto. Che cosa manca dunque al R. Opificio

delle pietre dure per rispondere veramente al suo scopo? La risposta è ben semplice; mancano due cose soltanto; l'autonomia e le allogazioni.

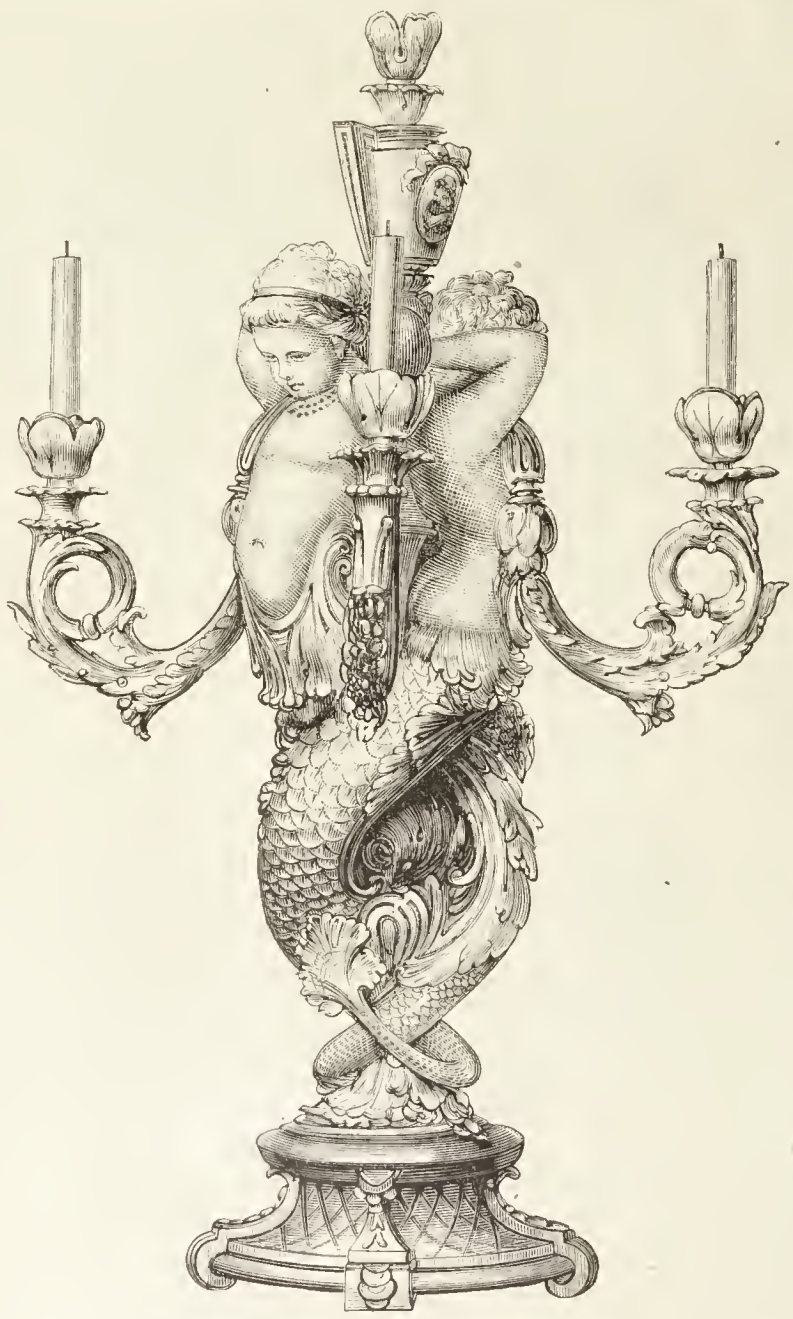
L'Opificio delle pietre dure con una amministrazione propria, sciolto da una dipendenza inutile, in corrispondenza diretta col Ministero, valendosi delle sue tradizionali discipline e dei suoi buoni sistemi, potrebbe seguire più liberamente la sua vocazione e diventare di gran lunga più produttivo che ora non sia. — Quanto poi alle allogazioni, una sola cosa si richiederebbe al Governo: che esso, il quale mantiene un Opificio suo proprio, si ricordasse qualche volta che quest'opificio esiste, per le occasioni non infrequenti nelle quali gli accade di dover fare ricorso all'arte delle pietre dure. La Cappella Medicea è sempre incompiuta; molte porzioni delle pareti restano tuttora a finirsi, e il pavimento di terre cotte è ormai così guasto e consunto che troppo naturale è il chiedersi perchè siavi ancora in piedi l'Opificio che ebbe costruito quella insigne opera d'arte se ora non si è neanche buoni a compirla e a preservarla dagli immancabili guasti del tempo. — Non è ignoto parimenti come il Governo decise di erigere nel Panteon di Roma un monumento al compianto Re Vittorio Emanuele. Ebbene, perchè non dovrebbe il Governo profittare del suo Stabilimento fiorentino in quella parte di lavoro nella quale potrebbero essere applicate le pietre dure, come i diaspri, i graniti, ecc., d'onde tanto maggior pregio deriverebbe al monumento stesso?

Come si vede, le nostre domande non passano i confini della discrezione; e però nutriamo la più ferma fiducia che il Governo vorrà provvedere degnamente ai bisogni dell'Opificio delle pietre dure in Firenze per non lasciare lentamente morire un'istituzione che tanto lustro accrebbe all'Atene d'Italia.

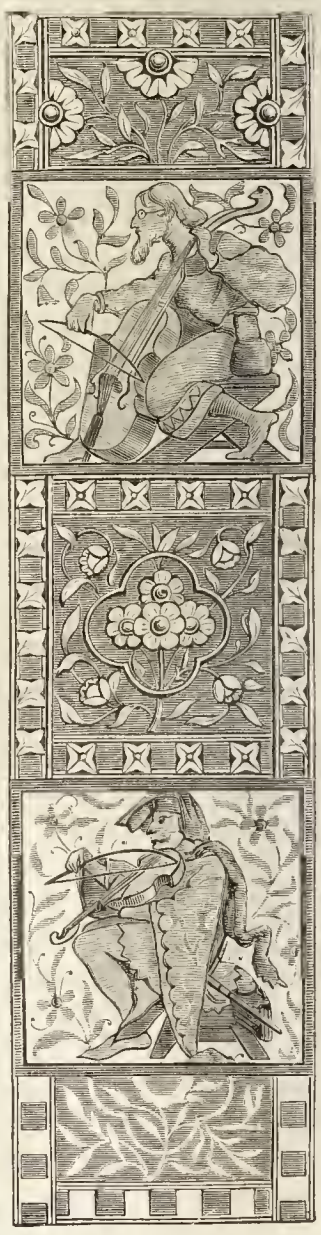
Il mosaico è una delle arti le quali vengono coltivate con speciale amore in Roma ed in Firenze: e già lo dimostrammo allorquando abbiamo parlato dei mosaicisti valenti che hanno preso sì gran parte al solenne concorso bandito in Parigi alle arti di tutto il mondo.



Intagli in legno, di Giorgio Alfredo Rogers.



Ceramiche di Minton e C., di Stoke-upon-Trent
(Vedi la descrizione nella precedente Dispensa.)



Le Dighe Olandesi
all' Esposizione

Quella parte dell'esposizione olandese che tutti esaminavano col maggior interesse, è senza contrasto quella relativa ai lavori pubblici, alle dighe, alle costruzioni titaniche onde quei paesi cercano di difendersi dallo irrompere del mare. Difficile giudicare dell'esposizione olandese senza aver un'idea del paese e degli abitanti: ma d'altra parte se v'era sezione che valga a dar cotesta idea è appunto quella dei lavori pubblici. E si comprende. Gli Olandesi hanno creato buona parte di quel loro ricco territorio contendendolo all'Oceano e agli ampi fiumi che vi si versano ed una volta impaludavano per tutta una vasta distesa di terre. Un terzo e più della superficie dell'Olanda, si sa, è al di sotto del livello del mare, e se le dune di sabbia che ne riparano le coste cessassero di essere protette da gettate enormi, e difese da solidi rivestimenti di sassi e di fascine, se per un momento solo si trascurasse di custodire le dighe, le due provincie d'Olanda, la Zelanda ed una parte dell'Utrecht e della Frisia sparirebbero sotto le onde e con esse forse un milione d'abitanti in venti città. Qualche volta, nei secoli passati, l'Oceano fece di ben considerevoli conquiste; ma nei tre ultimi furono ripresi su di esso 370 mila ettari di terre, e si parla oggi di prosciugare tutto lo Zuiderzee, che ne avrebbe più che tanti. Più fortunati di Serse, gli Olandesi hanno

fatto indietreggiare il mare e trattano gli ampii fiumi come fossero semplici ruscelli. Naturale, che l'idraulica abbia fatto in aveva sonnecchiato sulle sue ricchezze; ma da parecchi anni, come a *Belle au bois*, s'è desta e attende ad opere colle quali non giori scambi che da Genova, pel Gottardo, moveranno a Rotterdam, quando più non basterà questo vecchio porto. Si vedano le

BELLE ARTI: SEZIONE FRANCESE. — Una sposa in Alsazia, quadro del signor Pabst.

Olanda progressi senza pari, e l'esposizione delle sue opere offra tanto interesse. Per qualche tempo, a dire il vero, l'Olanda solo basta ai bisogni, ma li previene e li supera. Si vegga, per esempio, il porto *supplementare* di Flessinga, preparato per i maggettate enormi che trasformano in penisola l'isola di Walcheven; le nuove bocche della Mosa, che s'inoltrano nel mare, protette da

due vaste gittate sino a 1800 e 2000 metri; le dighe, tra le quali fu stretto il già pericoloso *Hollandsh Diep*, gettandovi sopra un ponte lungo 1465 metri, e rende impossibili in ogni tempo le comunicazioni dirette fra il Belgio e l'Olanda. Furono è vero, gli ultimi ad adottare le ferrovie, un troppo aperto contrasto colla loro vita pacifica, ma adesso ne hanno quasi 2000 chilometri; e in luogo delle antiche e lente *trekschuiten*, i 3000 chilometri di canali sono solcati da rapidi vapori.

Le alluvioni del Reno, della Mosa, della Schelda, le paludi e le maremme vennero dunque prosciugate, bonificate e solcate da canali di scolo, d'irrigazione, di comunicazione, protette contro nuove irruzioni delle acque; e diventarono così grassi e fertili *polders* dove pascono i più bei bestiami del continente. Quasi la metà del suolo olandese è messo a prato, e le terre incolte sono pochissime. I prodotti agricoli insieme ai coloniali, il burro, il formaggio, la carne, lo zucchero, l'indaco, il caffè, il riso, il cotone, ecco i principali prodotti, che l'Olanda esporta. Chi non conosce i formaggi di quel paese e chi non ha ammirato sulla spianata degli Invalidi il suo grasso bestiame? E che superbe piramidi di bevande distillate, ginepro di Schiedam, bitter, Boonekamp, curaçao, acqua d'Arnhem, vinetto di Middlhen!

Si è molto parlato da noi di rendere Roma porto di mare unendola con un canale marittimo al Mediterraneo; i più e con ragione chiamarono ciò un'utopia, un'aberrazione di visionarii: considerando però il coraggio con cui per opera d'una privata Società neerlandese si pose mano nei Paesi Bassi alla costruzione del grande Canale di Amsterdam, vi è da presumere che se l'Agro Romano fosse stato Olanda a quest'ora sarebbe già sparito e le navi italiane ancorerebbero già alle mura di Roma.

Principiato nel 1804 e quasi compiuto col principio del 1878, il Canale di Amsterdam stabilì una diretta e sicura comunicazione fra lo Zuiderzee ed il mare del Nord, con esse si conservò ad Amsterdam la sua importanza marittima accorciando di molto il lungo giro che i bastimenti erano obbligati a fare per il grande Canale del Nord della Olanda (chilometri 80) o per gl'intricati bassifondi della grande laguna lo Zuiderzee onde raggiungere il mare del Nord.

Varie tavole di disegno, un grande quadro ed un modello ricordavano alla mostra di Parigi questo Canale marittimo, che dopo quello di Suez è il più grande fra quelli eseguiti ed il più notevole per le enormi difficoltà incontrate nell'esecuzione. Consideriamo separatamente le differenti parti della grandiosa opera: la costruzione del porto di Ymuiden sul mare del Nord; l'apertura del canale principale e delle ramificazioni necessarie al passaggio delle grosse navi e allo scolo delle acque; le conche e le chiaviche alla fine ed al principio del Canale, per cui, reso indipendente dal flusso e riflusso del mare, ne è regolata l'altezza dell'acqua sul fondo; le dighe di interclusione del golfo dell'Y; la bonificazione di questo golfo e del lago di Wykermeer.

Il porto di Ymuiden fu artificialmente costrutto in pieno mare mediante due grandi gettate con andamento curvilineo concavo verso l'interno in modo da racchiudere fra loro un ampio bacino di circa 150 ettari. I due moli si distaccano dalla riva con una distanza fra loro di 1200 metri e lasciano fra i due fari sulle loro estremità a mare una apertura di 260 metri, prolungandosi così per circa 1550 metri fino a raggiungere la profondità di 8 metri sotto la bassa marea. Si credette dapprima di posare queste gettate di blocchi di calcestruzzo direttamente sul fondo sabbioso e di non adottare il metodo olandese delle fondazioni su fasciname, ma s'accorsero tosto che i muri trovando un terreno mobile andavano sprofondandosi e rovinavano. Si fu allora che pensarono di fondarli sopra uno strato artificiale (dello spessore di un metro e largo da 30 a 40 metri) di massi di basalto, su cui vennero in seguito col mezzo di palombari collocati blocchi di calcestruzzo fatti con cemento Portland (di volume variabile fra tre e sei metri cubi) rilegati fra loro con spranghe di ferro nella parte soprastante alle basse maree in modo da avere una regolare sezione trapezia con una scarpa di solo 1|7 ed una larghezza in cresta che va aumentando dalla riva, dov'è 6^m, 10 alle estremità a mare, dove raggiunge 8^m, 20.

Onde proteggere tali moli contro le furiose onde del mare del Nord, si dovette, in seguito a sconvolgimenti avvenuti, fare esternamente ad essi e cominciando ad una distanza di 650 metri dalla riva per il molo nord, e 750 metri per quello sud, una gettata irregolare di blocchi di calcestruzzo larga 4^m, 37 alla profondità di 2^m, 50 sotto le acque medie, con una scarpa di 45° che funziona da frangi onde. L'interno del bacino fu scavato colla draga fino a profondità variabili da 7 ad 8 metri sotto il pelo basso per una larghezza di 650 metri, e per conservare officiosa la bocca del canale nel porto vennero eretti due piccoli moli guardiani, che mantenendo una certa velocità all'acqua del canale impediscono gli interrimenti.

Il canale marittimo, che riunisce questo porto con i *dock* di Amsterdam misura una lunghezza totale di 16,920 metri, di cui 6780 furono aperti colla draga ed il resto venne formato con 58,880 metri di arginatura, di cui solo 42 chilometri sono ora completamente finiti, separando così il canale dall'Wykermeer e dall'Y, che vennero così prosciugati. Questi argini hanno 5 metri in cresta, con una scarpa, di 4 di base per uno di altezza e la loro costruzione in causa del fondo melmoso su cui venivano appoggiati offrì delle gravi difficoltà, che furono però sormontate facendo servire di base e fondazione la sabbia proveniente dagli scavi fatti nelle dune, e formando la parte superiore delle dighe colle terre melmose scavate colla draga nelle paludi stesse per coprire il canale. Questo ha una larghezza, che varia da 60 fino a 130 metri misurata a m. 0. 50 sotto le acque medie, il fondale varia ora da 4 a 7 metri, ad opera finita dovrà raggiungere in ogni punto 7 m. 70. Il livello delle acque nel canale è mantenuto costante onde possa ricevere le acque di scolo dei terreni laterali bonificati. Per scaricare le acque si servono delle chiuse quando il livello del mare lo permette, in caso contrario si usano 3 pompe centrifughe orizzontali aventi un diametro di m. 2.44 capaci complessivamente di esportare in caso di bisogno 2400 m. c. per minuto.

Le ramificazioni dei canali secondarii mettono in comunicazione Beverwijk, Spaarndam, Halfweg, Nauerna, Westzaausche Overtoom, e Nieuwendam con il grande canale e quindi con Amsterdam, misurano in complesso 21,600 metri e il loro passaggio attraverso alle dune richiese uno scavo di circa 5 milioni di m. c.

La grande diga di separazione del canale dallo Zuyderzee detta di Schellingwoude misura 1240 metri di lunghezza, in essa furono costrutte tre conche di navigazione larghe rispettivamente metri 18, 14 m. 14, 05 e m. 10, lunghe m. 96, m. 72. 80 e m. 35. 50, e tre chiaviche di 4 metri di larghezza. Sopra tali costruzioni vi è lo stabilimento idrovoro. Questi manufatti vennero costrutti dentro una grande tura circolare di 180 m. di diametro interno: quando si cominciò la escavazione colla draga nell'interno di essa tutto il fondo si mise in movimento, la doppia paratia fu in parte rovesciata e rotta e si riuscì solo a tenerla verticale mediante più strati di sacchi e fascine sovrapposti gli uni nelle altre collocati nell'interno della tura contro la paratia. La grande diga poggia sopra due strati di fondazioni di uno spessore di m. 1. 50; ai due fianchi di essa furono annegate delle piattaforme in fascine cariche di pietre ed argilla. La sua larghezza in cresta è 4 metri, l'altezza sopra il livello medio m. 3. 50, la scarpa esteriore è di 3 5 per 1 con una berma di 3 m. di larghezza a o. 50 nelle acque ordinarie, quella interna è di 2 per 1 con una berma di 5 metri alla medesima altezza: una gettata di grosse pietre protegge la scarpa esterna in modo da formare una specie di seconda berma di acqua contro cui vengono a rompersi le onde che discendono dopo avere urtato nella diga. Una particolarità assai degna di nota si è che nella costruzione di questo immenso cavedone per una lunghezza di circa 240 metri si verificarono dei continui cedimenti, accompagnati da sollevamenti del fondo ai due fianchi della diga. Dopo avere a lungo rialzata la diga fino a che si mantenne costante la sua cresta, fatta una terebrazione si venne a riconoscere che l'abbassamento della sede della diga era stato di 23 metri e che sui fianchi il rialzamento era stato di circa un metro e mezzo.

All'Ovest di Amsterdam a 1200 metri dal porto il canale è separato dal mare del nord da altre tre conche di navigazione che hanno rispettivamente la larghezza di m. 18, m. 12 e m. 10 e la lunghezza utile di 120 m., 70 m. e metri 33. 40.

In conseguenza della costruzione del canale si operò la bonificazione dell'Y e del Wykermeer il cui fondo è circa 2 metri sotto il livello medio del canale; essa si estese su 5000 ettari di cui 4100 sono già ridotti a cultura; ciascuna cassa di bonifica è servita da una macchina a vapore che mette in moto una pompa, ed i terreni così redenti acquistarono il valore di 5625 lire all'ettaro.

Lo scavo di tutte le sabbie sciolte si fece con pompe centrifughe che aspiravano la sabbia assieme all'acqua. Le escavazioni in totale raggiunsero a tutto il 1877 m. c. 16,000,000.

Le spese ad opera finita raggiungeranno 79,000,000 di lire, di cui circa 30 milioni si ricupereranno colla vendita dei terreni bonificati, il resto viene coperto con il sussidio di lire 12,375,000 del comune di Amsterdam, con anticipazioni senza interesse fatte dallo Stato alla Società e con le tasse

di passaggio che la Compagnia ha il diritto di esigere per 20 anni. Il traffico medio annuo dalla parte dello Zuyderzee si calcola a 80,500 bastimenti, nei primi 18 mesi di esercizio dalla parte del mare del nord il movimento è stato di 4390 navi con un carico di 2,163,436 tonnellate. Il traffico in questi ultimi mesi si aumentò del 60 per cento, e quando i *dock*, le banchine di approdi, i magazzini, le ferrovie saranno finite, il commercio di Amsterdam si aumenterà anche più rapidamente. Tutti questi lavori furono progettati ed eseguiti dall'ingegnere della Compagnia Sir John Hawleskaw, sotto la sorveglianza di F. Dirks ingegnere capo del Waterstaad.

Fra i numerosi altri canali, che attraversano i Paesi Bassi, devo notare quello di Apeldcorn nella provincia di Gueldre specialmente per la natura sabbiosa dei terreni, che bagna, causa di continue infiltrazioni e di abbondanti perdite di acqua. Esso si estende da Hattem a Dieren ed è diviso in due tratti, che furono aperti in epoche diverse; per cui in ultimo aumentata l'importanza del canale si dovette provvedere a sostituire le numerose opere d' arte, che attraversano il 1.° tratto in altre dimensioni maggiori e con caratteri di maggiore stabilità. Presentemente la lunghezza totale del canale misura 54,870 metri con una larghezza media di m. 15.50 ed una profondità di m. 2,00; su di esso furono costrutte sei chiuse a correa, 43 ponti mobili, 10 ponti girevoli, 16 sifoni e due grandi ponti per strada ferrata. I lavori non sono ancora completamente finiti e le somme erogate dallo stato per essi dal 1845 al 1875 superano li 2,360,000.

Ad impedire le filtrazioni sopra una parte del canale presso Dieren si coprì il fondo con uno strato di argilla dello spessore da 10 a 15 centimetri. Dopo parecchi anni esaminato quel tratto si venne a riconoscere che lo strato minimo di m. 0. 10 di argilla è sufficiente per impedire la filtrazione dell'acqua sotto una pressione costante di due metri di acqua.

Non tenendo conto delle spese incontrate dalle provincie, dai comuni e da private società, per la costruzione e la manutenzione di tutti i canali navigabili, le somme erogate dallo Stato dal 1849 a tutto il 1875 ascendono a lire 43,052,800 circa. Ad esse si aggiungano altre lire 60,677,200 spese dal 1851 a tutto il 1876 per il miglioramento di chilometri 1,917,273 di linee fluviali navigabili, e si avrà un vago concetto dell'importanza che si dà della Neerlandia alla navigazione interna.

Nella sistemazione delle linee navigabili fluviali sul parere di una Commissione di ispettori del Waterstaat fu adottato e messo in vigore il principio che si dovessero in primo luogo chiudere tutte le comunicazioni fra i varii fiumi, e ciascuno di essi dovesse essere messo in condizioni di smaltire le sue acque da sè stesso, e che in secondo luogo si dovesse dare opera alla regolarizzazione dei varii corsi d' acqua riducendo e loro sezioni a larghezze normali. Informandosi a questo principio, tenendo conto del regime dei diversi fiumi dei fondali necessarii, delle pendenze, della natura dei letti, delle differenti portate, vennero fissate per ogni corso d'acqua due larghezze, una corrispondente al pelo delle acque d'estate e l'altra a quella delle acque jemali. Tutti i lavori quindi ebbero per scopo di ottenere le larghezze fissate in precedenza e di munire le sponde con presidii tali da renderle stabili e non corrodibili. Numerosi modelli e disegni di questi presidii e di ogni genere di lavori in fasciame furono esposti per uso degli studiosi, e poichè tanto fu già scritto su questo genere di lavori, che anche da noi si fanno assai bene, tralascio ogni ulteriore descrizione. Secondo il rapporto ufficiale di Van Kerkwijk così dovrebbe all'Olanda l' invenzione delle conche, che come risulta da documenti avrebbero funzionato ad Amsterdam prima del 1413 e per tradizione si crede esistessero fin dal 1235: e ciò in contraddizione di quanto fu scritto in Italia da dotti idraulici che farebbero risalire tale invenzione a Filippo dagli Organi o da Modena ed a Fioravanti da Bologna nel 1438.

Sezione Francese

Una sposa in Alsazia

QUADRO DEL SIGNOR PABST.

Siamo al momento in cui la novella sposa sta per incamminarsi alla chiesa; è in abito di gala, maniero sa e gentile nella sua veste corta di color turchino chiaro, orlata di velluto nero che lascia vedere una calza bianca ben tirata; il collaretto è di una stoffa più fina di quella degli altri giorni, e il nodo nero che le ricuopre il capo è disposto con maggior cura. D'altra parte essa, è invasa da una dolce commozione, e china pudicamente gli occhi nell'ascoltare le ultime esortazioni materne, mentre la sua mano sinistra stringe il suo grembiulino bianco con impercettibile atto d' impazienza.

Le sue compagne si sono vestite anche esse in gala per farle corteo, e discorrono fra loro in attesa del segnale della partenza; una tiene in mano l'anello nuziale, che mostra alla sua vicina; questa si accinge ad offrire alla sposa un bicchiere pieno a mezzo che sosterrà le sue forze; presso una terza, di cui balena il profilo pensieroso, posa un mazzo di fiori campestri.

Tutta questa scena è squisita per tranquilla grazia e onesta semplicità, e i brillanti colori degli abiti, lo splendore dei nastri infilati nelle acconciature di tutte quelle fanciulle vi spargono come un riflesso di gioventù e di ingenua allegria.

LE MACCHINE DANESI

L'industria, propriamente detta, è di data recente nella penisola del Jutland, benchè fin dal XV secolo vi si fondesse il ferro; essa è però oggi in via di pieno sviluppo; specialmente quella agricola, il che costituisce la prosperità di quelle popolazioni ed il loro benessere.

Anche l' industria meccanica è colà assai sviluppata.

Una novità, in questa classe, è la *Ruota fonica* del signor P. La Cour, la quale è messa in movimento rotatorio da una corrente fono-elettrica, prodotta da un diapason vibrante che percorre un'elettro-calamita davanti a' poli della quale passano, senza toccarli, i denti d' una ruota di ferro; i movimenti che si ottengono sono perfettamente isocroni e sincroni, il che la rende utilissima per le stazioni telegrafiche. Mi propongo, in altro luogo, di dare di questo nuovo istrumento una particolareggiata descrizione.

Un altro istrumento, affatto nuovo, è un *Anemometro a pressione differenziale*, inventato dal signor G. A. Hagemann, col quale, come lo indica il nome, si misura molto semplicemente la forza del vento; al medesimo signor Hagemann si deve un nuovo apparecchio per analizzare i gaz dei combustibili.

Ma in fatto di applicazioni scientifiche e di istrumenti ingegnosi e nuovi, quello che più ho trovato ammirabile nella sezione danese, son due piccole macchinette, una per scrivere, l' altra per cucire i guanti.

Una macchina per scrivere non è una novità; ce ne sono già molte, di vario sistema, in uso, ed una si vedeva anche all' Esposizione nella sezione inglese, ma tutte sono di forma piuttosto grande, complicate e costose. Quella invece inventata dal sig. Malling Hansen, direttore dell' Istituto Reale dei sordo-muti di Copenaghen, è di gran lunga superiore a tutte le altre. Questa macchina è piccolissima, ha la forma di una mezza palla di 20 centimetri di diametro e può stare su qualunque tavolo, od anche sulle ginocchia. Cercherò di darvene una breve descrizione. Supponete di avere una mezza sfera di metallo, sulla cui superficie sieno praticati tanti forellini.

Immaginate ora che in ogni forellino sia infilato in un chiodo a testa piatta e messo in modo che sia sulla direzione d'un raggio della sfera, la punta andando verso il centro, senza avvicinarsi, e la capocchia sporgendo fuori. Sulla capocchia è segnata una lettera dell'alfabeto e sulla punta è fatta in rilievo la stessa lettera. Una piccola molla a spirale permette al chiodo, chiamandolo così, d'abbassarsi quando si faccia pressione sulla capocchia, ed allora la punta va fino al centro della sfera che si trova sul piano di base. Immaginate ora che su questo piano di base, nella direzione d'un diametro scorra una striscia di carta da telegrafo; è evidente che il chiodo pigiato va ad incontrare, colla punta, la striscia di carta proprio nel centro della sfera; e siccome fra la punta e la carta v'è un pezzetto di tela imbevuta d'inchiostro da stampa, la lettera si imprime sulla striscia di carta. Non c' è nessuna difficoltà ad adoprare questa macchinetta. e quando si sia fatta un po' di pratica si può fare tre o quattro volte più presto che colla penna. Lo stesso signor Malling Hansen ha poi costruito sul medesimo sistema un'altra macchinetta, colla quale si scrivono sopra un foglio molte righe, una sotto l' altra. Il movimento di abbassamento e di venire a capo di linea è automatico.

Questa ingegnosissima macchina, molto più semplice di quelle a tastiere ed a banco, è stata premiata, meritamente, con medaglia d' oro.

L' altra macchina che era degna di osservazione, e che pure venne premiata con medaglia d' oro, la si deve ad un povero operajo danese, ed è destinata a cucire i

guanti; la sua disposizione è ingegnosissima, l'ho veduta a lavorare e vi assicuro che meglio e più solidamente non potrebbero desiderarsi cuciti i guanti. Questa macchina è uno dei grandi successi della sezione danese, e già si è formata a Parigi una società con un forte capitale per la fabbricazione in grande di queste macchine e per l'*exploitation* del brevetto del povero operajo danese, H. P. Henriksen, il quale ha fatto così la sua fortuna; e dire che la Commissione danese ha dovuto pagargli il viaggio perchè venisse a spiegare la sua macchina davanti al Giurì!

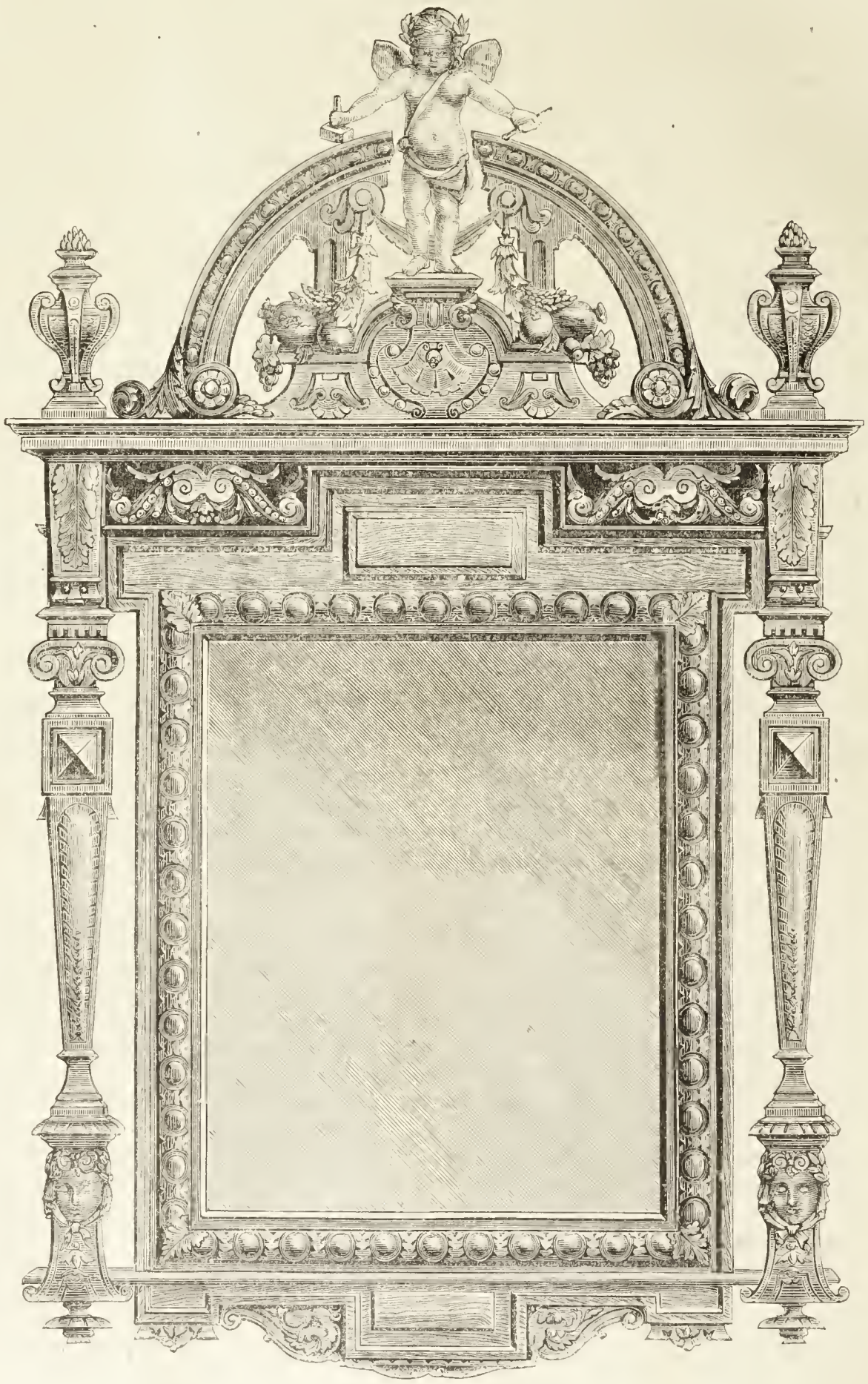
Specchio intagliato

DI FLACHAT E COCHET

di Lione

Fra gli intagliatori francesi tiene onorando posto la ditta Flachat e Cochet di Lione. In questi intagli però non si deve cercare già l'eleganza artistica che sembra un privilegio degli Italiani, e che dà alle loro arti industriali un valore che li parifica all'arte nella sua più nobile e più pura estrinsecazione: qui si vede invece qualche cosa che mostra come lo specchio non sia uscito da uno studio, ma bensì da una fabbrica.

Due mascheroni servono di piedestallo a due smilze colonnine a foggia di candelabri che sostengono la specchiera: ed un ornato estremamente semplice si vede sul frontone. La decorazione è stata quasi tutta raccolta sulla parte superiore. Un puttino domina lo specchio, ed egli sorge fra festoni di frutta che possono adornare tanto una toeletta di elegante signora, quanto un armadio che deve figurare nella sala da pranzo d'una buona famiglia borghese.



SPECCHIO INTAGLIATO, DI FLACHAT E COCHET, DI LIONE.

La fabbrica Flachat e Cochet è famosa per le sue toelette, ma si può dire che produce quasi esclusivamente questo genere di mobilia, e ricevette più volte le medaglie più degne alle Esposizioni cui prese parte: ed anche in quella di cui parliamo ebbe distinzioni onorevoli.

POSTA DELL'ESPOSIZIONE

I COMODI NEI VIAGGI. — Gli inglesi vivono molto in terra e sotto terra; del tempo che passano sulla superficie del globo, sarebbe difficile conoscere quanto ne scorrono sulle strade ferrate. Nessuna maraviglia quindi dei perfezionamenti introdotti e dei trovati pressochè continui messi in pratica per assicurare la vita a questo popolo che ha la passione di viaggiare.

La comodità e anche il lusso dei vagoni, quella specie di premura che traspare nei fabbricanti nel prevenire qualunque inconveniente, dal piccolo al grande, nel procurare tutte le comodità più raffinate, come risultava all'Esposizione, era cosa maravigliosa. I freni, la luce elettrica, la comunicazione fra le vetture, quella dei viaggiatori coi conduttori, la divisione delle linee, i segnali, ecco i soggetti di studio, ecco i punti su cui è fondata la salute, l'incolumità dei viaggiatori in ferrovia. Da questa vera patria delle ferrovie potevano molto imparare gli specialisti.

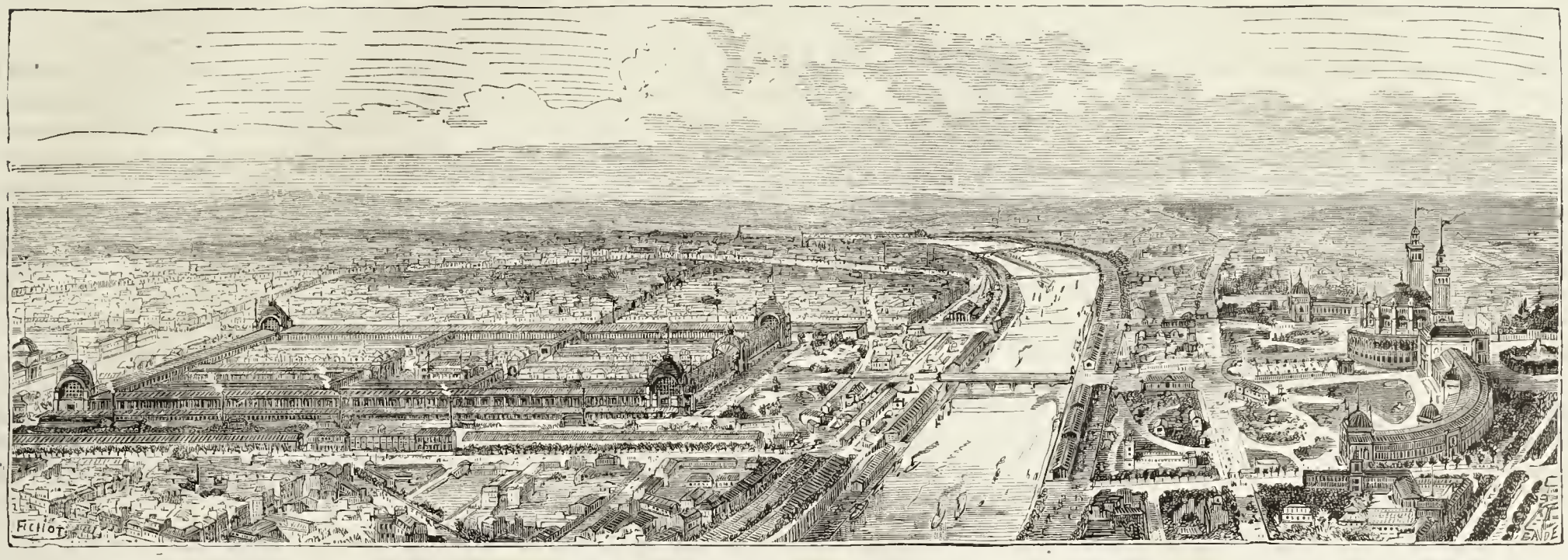
LA ZOOFILA E GLI INGLESI. — La Società inglese per la protezione degli animali raccomandava mille modi di uccidere le bestie senza farle soffrire: vi era, per esempio, all'Esposizione quello di insufflare loro una certa quantità d'aria nella cavità del torace, quello di sottoporli ad una corrente elettrica d'induzione; infine si può collocar una piccola cartuccia di dinamite sul cranio dell'animale e per mezzo d'un apparecchio elettrico incendiarla come fosse una mina (morte degna di un elefante). Ma tutti questi metodi ci sembrano assai complicati, poichè nè i fisici, nè gli scienziati hanno per uso di dedicarsi ad ammazzar animali, almeno per professione; quello più semplice e pratico è l'uso d'una maschera di ferro avente nel punto che corrisponde al cranio dell'animale una grossa piastra d'acciajo; con un colpo di martello sulla piastra l'animale cade.

Ma più interessante dello studio d'uccidere le bestie è quello di farle vivere. La passione degli inglesi pei cavalli è feconda d'ingegnosi trovati in questo campo. Maravigliose stalle, che si potrebbero chiamare reggie da cavalli. Certo che Caligola, che pensava a dorare l'avena e a far di marmo la mangiatoja del suo cavallo-senatore, non ha procurato la metà dei comodi che il *gentleman* inglese ha con studiosa cura raccolti per i suoi *blood-horses*.

UN OSPEDALE IN UN VAGONE. — Un vero ospedale ambulante, che può all'occorrenza formare un ospedale stabile, era costituito da un solo vagone Pulmann nella sezione americana. Questi vagoni molto ampi e lunghi si prestano moltissimo a sgombrare dal campo i feriti. Un solo treno di poche carrozze potrebbe trasportarne parecchie centinaja, se fossero ridotti a contenere cinquanta individui. Durante la guerra di secessione i Pulmann furono già in uso, e la loro trasformazione è sì semplice che non merita di parlarne; tuttavia per questo come per tutto il materiale ferroviario non si dovrebbe aspettare il momento di servirsene.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE DI PARIGI DEL 1878
ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO
ALLE 100 DISPENSE

Franco di porto nel Regno . . . . . L. 25 —
Europa, *Unione generale delle Poste* . . . . *(in oro)* » 32 —
Africa, America del Nord. . . . . » » 38 —
America del Sud, Asia, Australia . . . . . » » 44 —
Una dispensa separata Cent. 25 *in tutta Italia.*

DISPENSA 88.ª
EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano. — Via Pasquirolo, N. 14.
La vendita delle dispense si fa dai principali Librai o Rivenditori di Giornali in tutta Italia.
Si pubblicano due Dispense per settimana.

AVVERTENZE.
Gli associati riceveranno in dono i seguenti *Premi gratuiti:*
I. La Guida descrittiva illustrata per il viaggiatore italiano a Parigi ed all'Esposizione intitolata: PARIGI del 1878.
II La Pianta colorata della Città di Parigi.
III. Un gran Panorama dell'Esposizione e del Palazzo del Trocadero, da mettersi in quadro.
IV. I frontispizi e le copertine dei due volumi nei quali sarà divisa l'opera.
V. Tutte le dispense che venissero pubblicate oltre le cento promesse.

SOMMARIO.

Lampade in ferro fuso, di Ducel. — I cementi e le calci idrauliche. — La incisione. — *Sezione Portoghese*: Olii e Vini. — Bronzi artistici di Bagues (*N. 3 incisioni.*) — Vaso di bronzo di A. Nelli. — *Sezione Francese*: La Vedova, quadro di F. Lamotte. — Le Colonie francesi. — Un pendolo artistico di Le Roy. — Pesta dell'Esposizione.

Lampade

IN FERRO FUSO

di Ducel di Parigi

La storia della illuminazione è quella della civiltà. Quando gli uomini dividevano lo impero della terra coll'*ursus speleus* e col *bos primigenius*, avranno creduto di eguagliare quasi la divinità, quando dai rami confricati del pino videro uscire le scintille di luce che lasciavano cadere le ardenti goccie di resina. Da questa venne l'idea delle torcie a vento che furono i primi mezzi di illuminazione.

LAMPADE IN FERRO FUSO, DI DUCEL DI PARIGI.

Più tardi, la cera, il grasso, gli olii fecero accorti gli uomini che potevano ottenere più stabile e miglior luce. Si inventarono le lucerne, e gli artisti sudarono lunga pezza per farle più eleganti, non migliori.

Amato Argands, alla fine del secolo scorso, inventò le lucerne a lucignolo, che portano il suo nome: e i lampioni armati di specchi convergenti appesi alle nostre vie, le parvero inondare di luce.

Poco dopo ecco le lampade *carcels*, dove la materia illuminante è spinta da due trombe aspiranti e prementi; e finalmente il gas, la cui introduzione destò l'entusiasmo universale; ma esso non è ancora sparso dovunque, e già incomincia a impallidire davanti alla luce elettrica.

Già da un anno la grande via dell'Opéra a Parigi è illuminata da una luce bianca e diffusa che esce dai globi opachi dei can-

delabri, come da tante lune piene. Ma il mondo precipita i suoi giri, e mentre il gas impallidisce davanti l'elettrico, ecco già la luce del magnesio, emulatrice di quella del sole, che minaccia di rovesciare i nuovi candelabri, che non hanno ancora ricevuto dall'artefice la forma opportuna al nuovo sistema.

I primi esperimenti di luce elettrica datano dal 1813. Humphry Davy prese due cilindretti di carbone appuntiti e li collocò sulla stessa linea verticale colle due punte a contatto. Poscia li mise in comunicazione coi due reofori d'una pila potente e stette ad osservare. La corrente elettrica, passando attraverso i carboni, li arrossava. Allora Davy allontanò un poco le due punte dei cilindretti e vide sfolgorare, in quel piccolo spazio che le separava, un tratto luminoso come una scintilla pallida, ma viva e continua, che andava da una parte all'altra. Era la luce elettrica.

Questa prima esperienza rimase negletta fino al 1844, nel qual anno Foucault la ripetè ottenendone lo stesso effetto. Egli però osservò che i carboni sotto l'azione dell'elettrico consumavano, e quindi la distanza fra le due punte cresceva e la corrente non aveva più la forza di scaricarsi dall'una all'altra. In una parola rilevò che la luce elettrica, così prodotta, non era continua, ma intermittente. Staîte e Patrie d'Inghilterra, mediante un congegno, detto *il regolatore*, ripararono a tale difetto.

La prima macchina magneto-elettrica fu ideata da Nollet e perfezionata da van Valderen e fu la celebre macchina dell'*Alliance*. In seguito si idearono macchine sempre migliori, più semplici e più potenti. Ed oggidì l'illuminazione a luce elettrica è un fatto che preoccupa il pubblico ed i municipi. Gli esperimenti proseguono a Parigi, a Londra, a San Francisco ed altrove. Il Consiglio municipale di Parigi ha autorizzato l'illuminazione elettrica per un anno all'*Avenue de l'Opéra*, in piazza dell'Opéra, in piazza del Teatro francese ed in altre vie, per fare delle esperienze comparative coll'illuminazione a gas in linea d'economia. E non passerà forse molto tempo che per le vie delle grandi città brillerà la splendida luce elettrica, e le tremolanti e rossastre fiammelle del gas idrogeno-bicarbonato andranno a sostituire le lucerne a petrolio delle borgate e dei comunelli.

Ma qualunque siasi la materia che crea ed apporta la luce, fu ognora cura degli uomini di dare una forma simpatica ed elegante alle lampade.

Il signor Ducel aveva esposto a Parigi lampade d'ogni foggia. Le colonnette sottili si alzavano vagamente con un ardire pieno di grazia: talora le catenelle dorate circondandole a festoni crescevano venustà ed eleganza: talaltra sulle colonne stesse s'aggiravano fogliami scolpiti nel bronzo: e finalmente sotto l'aspetto di tripodi assumevano quasi una solennità sacerdotale e sfoggiavano tutte le veneri dell'arte nella loro espressione più pura.

Sono notevoli sopratutto le basi delle lampade foggiate a piedi di capretto, di satiro, o anche imitanti i capitelli rovesciati delle colonne corinzie.

I cementi e le calci idrauliche

DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI BERGAMO

Nell'aprile dell'anno 1864 veniva istituita un'azienda per esperimentare nella fabbricazione dei cementi idraulici le pietre calcari argillose del monte di Scanzo presso Bergamo. — L'esperimento iniziato con un'officina in Scanzo ed una in Bergamo, con modesti mezzi e con una produzione limitata, avendo dati eccellenti risultati, si procedeva nell'anno 1865 alla costituzione formale di una società sotto il titolo di Società Bergamasca per la fabbricazione dei cementi e delle calci idrauliche, con un capitale di L. 200,000, il quale veniva poi nell'aprile del 1868 portato a L. 300,000 per far fronte agli impegni incontrati per l'aggregazione, che intanto si era ottenuta degli stabilimenti di Villa, di Serio, di Pradalunga e di Albino con Comenduno nella stessa provincia di Bergamo.

Ma anche codesto sviluppo in breve appariva insufficiente al paragone del rapido accrescimento del consumo che ormai, nell'Italia superiore, non trovava altro ostacolo ad una maggiore espansione fuorchè nella preesistente officina di Palazzuolo, esercitata dalla Compagnia Ferroviaria dell'Alta Italia.

In questo stato di cose, appena si seppe che la Compagnia Ferroviaria non era aliena dal cedere il suo stabilimento, gli azionisti costituenti la Società Bergamasca, col concorso di un gruppo di nuovi capitalisti, mentre di comune accordo stipularono l'acquisto del detto stabilimento, fissarono in pari tempo le basi e le condizioni di quella combinazione che condusse la Società Bergamasca all'attuale sua trasformazione nella Società italiana dei cementi e delle calci idrauliche, approvata coi Regi Decreti 28 aprile 1872 e 16 aprile 1873 con un capitale di L. 2,500,000, e colla precedente sua amministrazione, direzione e sede in Bergamo.

Mediante l'aggregazione dei suindicati stabilimenti la nuova Società ha potuto largamente sviluppare la produzione dei cementi e delle calci idrauliche naturali.

Ad accrescere e completare poi la collezione dei prodotti idraulici, la stessa si determinò ad attuare anche la fabbricazione del cemento artificiale comunemente detto *Portland*, il quale supera in bontà gli altri materiali congeneri, e a tal uopo nell'anno 1875 eresse un grandioso stabilimento a Palazzuolo suscettibile di un ampliamento proporzionale all'aumento successivo del consumo del nuovo prodotto.

In tal modo questa Società è l'unica in Italia che abbia attivata la produzione di una completa serie di materiali idraulici, di qualità perfetta ed in tutto corrispondenti alle esigenze della scienza e della pratica; e che trovisi in grado, pei mezzi di cui può disporre, di assumere qualsiasi somministrazione dei prodotti stessi a prezzi di convenienza in confronto dei congeneri materiali di altre fabbriche.

Essa attualmente possiede estesissime cave di roccie calcari; 40 fornaci a fuoco continuo, 45 macine e frantoi orizzontali e verticali, con 20 norie e stacciatoi suscettibili di un'annua produzione di oltre 600,000 quintali ed impiega circa 1000 operai.

Gli stabilimenti sono animati da una forza d'acqua complessiva di circa 500 cavalli, di cui per ora non venne utilizzata che la metà mediante ruote e turbine; a Palazzuolo v'ha inoltre una motrice a vapore della forza di 50 cavalli.

Le opere principali nelle quali vennero impiegati i prodotti di questa Società sono: Canale Cavour — Galleria Vittorio Emanuele in Milano — Cimitero Monumentale, id. — Canale di Fognatura, id. — Inalveamento del Po a Mezzanacorte — Ponti sul Piave e sul Limone, in provincia di Belluno — Ponti di Mozzanica, di Rivolta, Cassano, Canonica, Oleggio, Trescorre — Arginatura del Ponte di Buffalora — Asciugamento della Cripta di S. Marco in Venezia — Gran Diga sull'Astico a Piovene per lo Stabilimento Rossi di Schio — Decorazioni del palazzo della Prefettura di Bergamo — Acquedotti di Solferino, di Ranzanico, di Solza, ed in quasi tutti i manufatti delle Ferrovie dell'Alta e Bassa Italia; fra i quali figurano in modo speciale le linee dall'Jonio a Potenza; da Rovato a Treviglio; della Pontebba, non che il Tunnel del Gottardo in Svizzera costrutti quasi esclusivamente colla calce di Palazzuolo.

La solidità delle opere eseguite coi materiali della Società è dimostrata ampiamente dalla accennata memoria; giova però aggiungere una prova recentissima ottenuta nella costruzione del Ponte sull'Oglio presso Calcio per la ferrovia Rovato-Treviglio.

L'arco di mezzo della luce di metri 42 costrutto con mattoni e calce idraulica di Palazzuolo, all'atto del disarmo, eseguito dopo 30 giorni soltanto del ponte, si abbassò di soli millimetri 47; mentre altri ponti di luci pressochè uguali, costrutti con calci comuni si abbassarono non meno di 160 e perfino 660 millimetri.

La utilità ed il vantaggio dei materiali idraulici della Società Italiana, anche usati nell'acqua salsa sono comprovati dalle opere eseguite alla Spezia, Ancona e Venezia.

I fatti seguenti provano che oltre alla maggior solidità e sicurezza, il loro impiego era anche di convenienza dal lato economico in confronto dei materiali congeneri, compresa la Pozzolana, alla quale, ove si volessero abbandonare inveterate abitudini, si potrebbero istituire nelle costruzioni marittime dello Stato, sull'esempio di quanto si è praticato pei lavori della Stazione di Venezia in cui si impiegò la Calce di Palazzuolo; e nel porto *La Juliette* di Marsiglia, in quello di Orano in Africa e nel Canale di Suez, ove si è adoperata la Calce del Thiel.

LA INCISIONE

I.

Ciascuno sa che la scoperta della stampa di una tavola intagliata ha dato origine alla invenzione della incisione di stampe; ma l'intaglio, vale a dire l'incisione di una materia più o meno molle con uno strumento duro, è stata praticata in ogni tempo. Nelle scansie della galleria egiziana, al Louvre, esistono alcune lastrine di rame inciso. Gli specchi di bronzo dei Greci sono

adorni di figure tratteggiate dalle quali, facilmente, si potrebbero ottenere delle prove di stampa. Non è dunque la incisione propriamente detta quella che è stata una novità, poichè tutti gli oggetti d'oro, d'argento, di rame e di ferro, l'avorio, il bossolo e la terra, furono incisi a scopo d'ornamento; l'invenzione è stata la stampa di questa incisione sulla carta.

Prima di questa scoperta, gl'incisori lavoravano presso gli orefici, i lavoranti in smalti, i cesellatori ed i damaschinatori. La tradizione vuole che sia stato un niellatore italiano che scoprì la stampa di una lastra incisa; e quasi subito, fra quelli che occupavansi di pittura e di disegno, vi furono incisori di stampe; Martino Schœn le cui figure sembra sieno state eseguite con un bulino, e Mantegna il cui strumento sembra non sia stato un bulino, ma bensì una punta tagliente come un temperino od un raschiatojo. A motivo della libertà dei suoi tratti, Mantegna, se vivesse attualmente, sarebbe, nella Scuola delle Belle Arti, considerato come un incisore all'acqua forte. Alberto Durer, come incisore, e non considerando che questo lato del suo genio, fu un artista inimitabile. Marc-Antoine è anch'egli un maestro, ma le sue incisioni sono copie delle opere altrui.

In quei tempi gli *altrui* erano Michelangelo, Raffaello ed anche Alberto Durer. Marc-Antoine ha sfrontatamente saccheggiato l'ultimo ricopiando in rame alcune composizioni che Alberto Durer aveva fatto incidere su legno. Marc-Antoine è uno dei primi, e forse il più illustre di quelli che furono detti incisori, vale a dire di quelli che traducono sul rame l'opere dei maestri.

Il bulino, il punteruolo, l'ugnetto che sono gli arnesi degli orefici, sono eziandio gli strumenti degli incisori di tavole destinate alla stampa. Probabilmente, il metodo della incisione all'acqua forte fu trovato in un lavoratorio d'orefice, mentre facevansi *lucidare* i pezzi. Questa operazione che consiste nel nettare in un bagno di acido i pezzi usciti dalla fusione, preliminarmente ad ogni altro lavoro, ha fornito molte occasioni di notare i morsi dell'acido sul metallo. Dunque la tradizione sbaglia nell'attribuire ora ad Alberto Durer ed ora a Marc-Antoine la scoperta del metodo dell'acqua forte. Perchè quegli incisori al bulino od alla punta dovevano avere dell'acido in previsione?

Ma il vero creatore del genere dell'acqua forte, quello che ne fece un'arte uguale alla pittura, fu Rembrandt. Che questo prodigioso maestro adoperi la punta, l'acqua forte o il bulino, quello che gli guida la mano è sempre il genio della incisione.

Rembrandt ha mostrato una creazione nuova in ciascuna di quelle incisioni. Per istudiarle come meritano, bisognerebbe esaminarle una per volta. La ricerca della perfezione non è interrotta nel maestro quando la tavola è finita. Egli stampa da sè, e con questo mezzo accresce l'effetto che aveva dapprima raggiunto con l'incisione. In Rembrandt lo stampatore è sempre il pittore.

I maestri ed i pittori sono quelli che crearono la vera scuola dell'incisione, poichè gli incisori propriamente detti non si applicarono mai che a realizzare e a perfezionare i metodi d'incisione trovati dai pittori. Non havvi incisore di ritratti che indichi disposizioni all'intaglio quanto Van Dyck; non abbiamo un incisore d'architettura che abbia mai superato Canaletto o Piranese; nessuno infine fra gli incisori di paesaggio sa meglio additare il miglior modo di lavoro di Claudio Lorrains o Ruysdael. Questi varj maestri non si occupano d'incisione per solo metodo, ma per disegnare e modellare le loro stampe come dipingono i loro quadri.

Potremmo anche citare, come quelli che fecero acque forti e litografie, le più alte individualità della pittura moderna. Che bella esposizione potrebbe ottenersi con le opere stampate di Gros, di Géricault, d'Ingres, di Delacroix, di Millet, di Corot, di Rousseau, di Paolo Huet e di Daubigny!

II.

All'Esposizione Universale non c'erano, a dire il vero, grandi opere d'incisione originale. La personalità, che pure non era assente, si distingueva, in generale, in incisioni destinate alla cosidetta *illustrazione dei libri*.

Le incisioni di Boilvin per *Rabelais* e *Madame Bovary*, sono squisite acque forti. Non è possibile vedere nulla di più delicato. Forse si bramerebbe un po' più d'ampiezza e sobrietà nell'effetto. Fra quelle incisioni, una sopra le altre è eccellente, quella del farmacista Homais nella cucina del Leon d'oro; che bel quadro e che adorabile esecuzione!

Il signor Hédouin ha fatto per alcune edizioni di *Manon Lescaut*, del *Viaggio sentimentale* e del *Viaggio intorno alla mia camera*, tre serie di acque forti che sono deliziosi quadri di genere, di un elegante intaglio, accuratissimo e al tempo stesso sobrio. Vedute insieme appajono di un colorito un po' uniforme. Considerate separatamente, ciascuna di esse è di un armonia perfetta. Hédouin ha parimenti esposto un bel ritratto ricopiato da Chaplin ed una bella stampa tratta dal *Convegno di caccia* di Vanloo.

Il signor Doré ha trasfuso nelle sue incisioni il talento che possiede: ma l'acqua forte non vi aggiunse nulla e non ce lo mostra sotto un nuovo aspetto. Forse, Doré, sì estemporaneo nei suoi disegni, ha torto a volersi personalmente immischiare nel mestiere dell'incisore.

Una special menzione per il bello schizzo di Buot, *Una mattina d'inverno*.

Il signor Giulio Jacquemont ha una originalità chiara e decisa, tutta sicurezza e precisione e, al tempo stesso, libertà ed esattezza.

Un vaso di cristallo dovuto alla punta di Jacquemont è quasi sempre un capolavoro d'incisione, e può anche dirsi di pittura. Nel disegnare le sue gemme ed i suoi giojelli del Museo del Louvre, i suoi cammei e le sue armi, Jacquemont si è mostrato maestro. Quando incide le opere dei vecchi pittori, è alquanto proclive a riprodurre i loro quadri come giojelli. Merita però uno speciale elogio una tavola finissima e largamente incisa di un quadro di Meissonnier.

Nella sezione inglese, una curiosa acqua forte era il *Ponte di Blackriars* del signor Edwards. L'abile incisore ha raggiunto ivi uno di quegli effetti che maggiormente tentano gli artisti; un effetto di nebbia che vela la luce del sole, dove nulla si perde, dove anzi tutto diventa trasparente, cristallino, vaporoso. Di questo genere è nota una litografia di Bonnington che è una perla, ed è la veduta del Grosso orologio di Rouen. Di queste due belle cose, la litografia di Bonnington o l'acqua forte di Edwards non sapremmo quale un artista preferirebbe aver fatto. La seconda tavola di Edwards: *Londra veduta dall'alto dell'Osservatorio*, è magnifica quanto l'altra. (Vedi l'articolo: *L'incisione inglese*).

Come metodo, l'acqua forte ha dato a Seymour Haden tutte le sue qualità. Le composizioni di questo artista non hanno maggiore importanza di quelle vignette inglesi di gradevole aspetto che riproducono correttamente e puramente gli alberi, le acque, le strade; nondimeno, le acque forti di Haden sono di un lavoro sì raffinato, sì pieno di gusto che anche solo per questo diventano opere di qualche importanza. (Vedi articolo sopraccitato).

La sezione belga non conteneva alcuna acqua forte di pittori; come mai nessuno ebbe l'idea d'introdurvi le belle incisioni di Leys?

Sezione Portoghese

Olii e vini.

Con la grande varietà di clima che regna in Portogallo, bisogna aspettarsi a vedere molte coltivazioni, gli alberi fruttiferi in specie hanno una ricchezza naturale considerevolissima. Ai frutti dei paesi temperati si uniscono quelli delle rive del Mediterraneo ed anche dell'Africa.

I cedri e gli aranci danno al pari dei fichi prodotti abbondanti e ricercatissimi per la esportazione. L'Inghilterra è il principale e per così dire l'unico cliente del Portogallo per questi prodotti i quali non troverebbero in Francia che un mercato invaso già da molti anni dalle frutta secche spagnuole e dagli aranci di Valenza. Il fico africano è coltivato dappertutto, ma l'Algarve è il suo suolo preferito.

Anche l'olivo dà bellissimi raccolti nelle provincie dell'Alemtajo, della Estremadura e del Tras-os-Montes. I suoi prodotti sono di tre specie: le *olive dure*, piccole e lunghe che maturano tardi e danno poco olio; quelle *di Cordova*, grossissime, buone per le conserve; e le *olive verdi*, che producono in abbondanza un olio eccellente.

La fabbricazione dell'olio d'oliva è uno dei rami importanti della industria agricola del Portogallo, i progressi effettuatisi nella sua fabbricazione sono notevoli, e la produzione è suscettibile di aumento come pure di certi miglioramenti.

La Spagna, l'Italia e il Portogallo, hanno sino a questi ultimi tempi seguito, nella fabbricazione dell'olio di oliva, metodi differentissimi da quello seguito ad Aix in Provenza. Il gusto degli abitanti ha sempre favorito l'estrazione dell'olio dai frutti maturissimi ed anche talvolta un poco fermentati, mentre ad Aix sono messi in torchio i frutti appena maturi.

A questa diversità di metodo devesi attribuire la preferenza dei consumatori francesi, inglesi, ecc., per gli olii di Provenza. Il giorno in cui i veri maestri della coltura degli olivi lo avranno compreso, la loro esportazione aumenterà e come quantità esportata e come prezzo di compra.

In Portogallo questa verità è già in parte

riconosciuta e i prodotti ottenuti vanno ogni dì più migliorando.

Per giudicare della importanza dell'olivo in Lusitania bisognava dare un'occhiata sui molti esponenti di oli d'oliva che figuravano nella porzione di Esposizione generalmente riservata alle macchine; il suo numero sorpassava i duecento: laonde è impossibile enumerarli.

La coltivazione della vite è una delle grandi ricchezze del Portogallo ed i suoi prodotti costituiscono l'elemento più ragguardevole del commercio del regno. La produzione vinicola delle Azorre, di Madera e delle diverse provincie basta ampiamente al consumo locale e fornisce un ricco elemento di esportazione.

I vini portoghesi presentano una grandissima varietà che bisogna attribuire alla scabrosità del paese, alla moltiplicità delle formazioni geologiche e climateriche come pure al gran numero di qualità coltivate e ai metodi seguiti non tanto per la cultura quanto per la vinificazione. — La superficie occupata dalla vite è di 204,000 ettari e la produzione annuale è di 4,000,000 ettolitri.

La regione viticola la più importante è quella del Douro che produce i tanto decantati vini di Porto e che si trova nella valle incassata di quel fiume sulla frontiera di Spagna sino al suo ingresso nella provincia del Minho. Oltre questa regione vi sono territori i quali producono vini che si confondono per la loro dose di alcool e per il loro sapore con quelli di Porto, sono quelli di *Villa-Flor*, *Alfandega da Fé* e *Macedo de Cavaleiros*. I circondari di Braganza, Villa Real, Braga e Porto producono una grandissima quantità di vini fini od ordinari, adatti al consumo ed alla fabbricazione dell'acquavite.

Il vino di Porto quando è giovine è denso, di un color cupo e di un sapore sgradevole, è solo dopo cinque o sei anni che incomincia a prendere le qualità che formano la sua riputazione. Esso si spoglia a poco a poco, prende un color d'oro cupo e in capo a una ventina di anni si presenta con tutte le sue qualità di profumo, di morbidezza e di forza.

Disgraziatamente, non si può giudicare di questo delizioso prodotto che per fama, poichè tranne il caso eccezionalissimo come quello della Esposizione universale, i vini di Porto, non penetrano nè in Italia nè in Francia. Gli Inglesi che trovansi in posizione di potersi procurare un vino che loro piace infinitamente, comprano la totalità dei vini esportati. I pseudo-Porto che i negozianti danno al pubblico non sono che detestabili falsificazioni, provenienti dalle fabbriche di Cette in Francia o da Tarragona in Spagna. Possiamo asserire che non havvi la benchè lontana rassomiglianza, toltane la forza alcoolica, fra le falsificazioni ed il prodotto naturale. Chiunque desideri apprezzare il vino portoghese deve rivolgersi ai Docks di Londra che ne possedono in grandi quantità e di tutte le età.

Nel centro del regno, nel distretto di Aveiro, si trova la regione di Bairrada, notevole per i suoi vini rossi e bianchi, stimatissimi. Rassomigliano per il corpo e per la forza in alcool a quelli di Porto; ma per il gusto si avvicinano a quelli del mezzodì

Coppa di Bagues.

Vaso di bronzo di Alessandro Nelli di Roma.

Anfora di Bagues.

BRONZI ARTISTICI FRANCESI: Pendolo di Bagues.
(Vedi l'articolo intitolato: *I Bronzi artistici.*)

BELLE ARTI: SEZIONE FRANCESE. — La Vedova, quadro di Francesco Lamotte.

della Francia. Il distretto di Vizeu produce i vini della *Alta-Beira*, la cui fama va sempre più crescendo; e in quello di Castello-Branco si raccolgono quelli della *Bassa-Beira* nelle località di *Fundão*, *Tentugal* e *Certà*.

La regione viticola situata al nord del Tago, produce varie qualità di vini rossi e bianchi, riputatissimi. Sono quelli: di *Cartaxo*, vini rossi consumati a Lisbona, ed esportati per il Brasile; di *Carcavelos*, vini bianchi generosissimi, stimatissimi, che vengono subito dopo i vini bianchi di Porto e di Madera; di *Collares* che comprendono varie specie di vini rossi e bianchi che hanno una qualche rassomiglianza con i vini di Bordeaux e leggermente acidulati; di *Termo* o del distretto di Lisbona, rossi alcoolici, dei quali si fa una grande esportazione; di *Camarate* abbastanza stimati, che si conservano bene e rassomigliano nell'invecchiare a quelli di Porto; di *Bucellas*, conosciutissimi e stimatissimi, un tantinello acidi, e che stanno fra lo Chablis e i vini del Reno, *d'Arruda dos Vinhos* e *Torry Vedras*, vini rossi ordinari, conservati a Lisbona: d'*Abrigada* e *Merciana* e di *Cadafaes*.

Al sud del Tago si trova: i vini rossi, generosi e secchi di *Lavradio*, alcune varietà dei quali sono liquorose e balsamiche; sono conosciutissimi nel commercio che ne fa una grande esportazione; da questa regione provengono i vini di *Barreiro*, *Samonco*, *Monta* e *Seixal*: i moscati conosciutissimi di *Setubal*, i vini di *Chamusca* e *Almeirum*, abbastanza alcoolici. Altre forniscono buone acquavite, quelli di *Evora* e *Rodondo* i primi fra i quali sono quelli di *Cuba*, *Vidigueira*, *Villa de Frades*, *Villalva*, *Bèja*, *Ferreira*, *Extremas*, *Villa Viçosa*, *Elvas*, *Borba* e *Campo Maior*.

I vini verdi della regione compresa fra il Douro ed il Minho, sono freddi, poco alcoolici, poco generosi e si distinguono per la loro asprezza.

Nell'Alemtijo, *Portalegre*, è il centro d'una regione che produce vini fini, leggieri e poco alcoolici.

I vini dell' Algarve sono fini e danno al capo. I più rimarchevoli sono quelli di *Tarira*, *Olhaô* e *Fuzeta*.

L' arcipelago delle Azorre produce pochissimo vino dopo l' invasione dell' oidio. Graciosa e San Giorgio hanno solo esse, sotto questo rapporto, conservato qualche importanza, la prima produce 9,600 ettolitri, la seconda 9,440, Piso non ne fornisce che 1,335 all'anno.

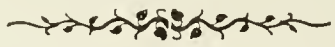
Quanto all' arcipelago di Madera, i suoi vigneti riprendono vigorosamente e se l'oidio ha fatto scendere il prodotto annuale da 260,720 ettolitri nel 1849 a 124,195 nel 1873, bisogna aspettarsi a vedere questi vini rinomati riprendere il loro antico posto e le nuove piantagioni promettono col tempo di sorpassare la cifra del 1849 in quantità e qualità.

Quello che abbiamo detto dei vini di Porto è vero eziandio per quelli di Madera, la falsificazione si è avviticchiata a quei vini con furore, a segno tale che questo vino è diventato in certo modo un mito.

La forza alcoolica dei vini portoghesi è grandissima, dimodochè il Madera possiede in media 23,35 o|o d'alcool, i vini d'Algarve 25,08 o|o, quelli di Alemtéjo, della Estremadura, della Alta e della Bassa Beira da 21,5 a 20,5 p. o|o, Porto 21,38 o|o.

La produzione totale ammonta a 4,000,000 d'ettolitri e la esportazione ogni giorno maggiore era nel 1876 di 24,092 ettolitri per il Madera, 925,450 per il Porto e 610,031 ettolitri per gli altri, ossia una esportazione totale di 1,567,514 ettolitri, ossia un valore di 170,125,034 lire.

Come si vede i vini portoghesi tengono un posto distintissimo nel commercio generale, molti di essi non hanno il loro uguale per l'aroma, il gusto e la forza e sono in tutti i casi i più alcoolici.



VASO DI BRONZO

DI ALESSANDRO NELLI DI ROMA

Accanto ai bronzi francesi figuravano degnamente i nostri. Alessandro Nelli di Roma ha mandato magnifici saggi di ciò che si sa fare in Italia in questo ramo d'industria artistica.

Le forme squisite del vaso che presentiamo formavano le maraviglie di tutti i riguardanti.

L'artista imaginò che sopra il vaso si fosse arrampicata una brigatella di sorridenti genietti, facendo l' uno all' altro gradino colle proprie spalle, sono giunti a mettersi su tutti gli sporti, fra tutte le asprità che l'ornato del vaso presentava loro. Alcuni, più poltroni, si sono adagiati nelle concavi anse e suonano e scherzano comodamente seduti in panciolle: altri svelti e coraggiosi, stanno appoggiati all' orlo del vaso tenendosi aggrappati per le mani, ma non cessando per questo dai loro giuochi, dalle loro innocenti capestrerie.

Alcuni, infine, hanno vittoriosamente sorpassata ogni difficoltà e si sono impadroniti della posizione più eminente, del coperchio. E uno di essi celebra il proprio trionfo, alzandosi orgogliosamente sul coperchio, dal quale pare dominare tutti gli altri.

SEZIONE FRANCESE

LA VEDOVA

QUADRO DI FRANCESCO LAMOTTE

Collo sguardo fisso non guarda nessun oggetto reale, ma insegue una parvenza che a lei sola si mostra: e i negri veli da cui è recinta palesano chi sia il fantasma che con tanta insistenza occupa la sua immaginazione. Essa è vedova: ai brevi giorni dell'estasi amorosa, ai momenti di fugace ebbrezza subentrarono i lunghi mesi di affanni, le speranze deluse, i primi sospetti letali mutati in tremenda certezza, le ore d'angoscia e d'agonia, e finalmente l'istante tremendo in cui la morte vinse l' amore e la piombò nel lutto.

Con quanto empito di affetto non stringe mai ella al seno le creature che le rimangono a ricordarle il perduto bene! Tanto breve fu la sua felicità, che essa stessa sembra quasi dubitare che sia stata un sogno. Ma a richiamarla alla realtà della vita ode un vagito: è il figliuol suo nelle cui sembianze vede ripetuta l' imagine diletta e che le si ripara nelle braccia con tanta ansia come se comprendesse che essa sola omai le resta per proteggerlo, per guidarlo nella vita, per difenderlo dai pericoli che circondano la vita.

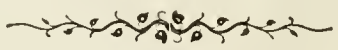
La madre ha dimenticato il riso: fu inchiodato nella bara ove venne rinchiuso il suo sposo. Anche il bambino che succhia il latte di quella mesta, ha assunto un aspetto di gravità insolita in quella tenera età come il dolore, sebbene ancor inconscio, matura l'uomo!

Il pittore Francesco Lamotte pinse la giovane vedova vicina al fonte, dove forse giovinetta incontrò per la prima volta l'uomo che la fe' sua; perchè il cuore gode in tormentar sè stesso, coll' evocare i ricordi di un tempo irrevocabilmente passato. Lo stesso pittore ha disegnato anche questa incisione che presentiamo ai lettori: epperò anche nei tratti del bulino, senza la magia del colore, vi è pur sempre una maniera larga artistica, intelligente. Quale a noi ci appare, la testa di questa vedova sconsolata dice chiaramente che si è fatto un culto delle sue memorie e del suo dolore: che le rose della giovinezza sfioriranno solinghe, nè altro affetto le scenderà mai nel core. Essa è la vedova del poeta in cui si vedeva

Quella amica pietà, che la vorace
Terra consacra, ove dell'uomo il frale
Ad aspettar suo mutamento giace,

Che ai feretri salmeggia, e di lustrale
Onda i tumuli irrora, e che ai viventi
E alle care rapite anime vale

Ben altro che orgogliosi monumenti,
Che d'un prezzo infinito avvalorate
Offre al Signor le lagrime e i lamenti...



Le Colonie Francesi

Una volta, al tempo del diritto di primogenitura — tempo che non è da deplorarsi — le colonie francesi erano in miglior vista di oggi. I cadetti di nobil famiglia andavano a farvi fortuna, le persone amanti di una vita avventurosa partivano per le isole con una paccottiglia, e da questa epoca data la leggenda dello zio d'America che torna dal Mondo Nuovo con tonnellate d'oro.

Al presente le colonie francesi sono uscite da questo periodo romanzesco, ma sono rimaste nel dominio amministrativo come il tipo di Terre che devono restare in perpetuo stato di minorità. Sono figli che vivono secondo i gusti e la direzione della madrepatria. Sebbene la schiavitù ci sia abolita, ivi il pregiudizio vive a fianco del privilegio protetto dalla tradizione amministrativa; ivi il progresso è poco rapido — tuttavia sono laboriose, produttrici e meriterebbero un po' più di emancipazione, che si guadagnerebbero, a parer nostro, a furia d'iniziativa.

Le colonie francesi — Martinica, Guadalupa, Gujana, Saint-Pierre e Miquelon, Senegal, Gabon, Santa Maria di Madagascar, Riunione, l'India francese, la Cocincina e la Nuova Caledonia — mandarono tutte un

ampio contingente dei loro prodotti e delle loro rarità alla Esposizione universale. L'unica critica che faremo alle loro spedizioni svariatissime e pregevolissime, si è che la parte dell'amministrazione è molto più forte quanto più debole è lo sforzo della iniziativa dei coloni. Senza l'intelligente zelo, senza l'industria ricca di mezzi e senza la infaticabile volontà del signor Aubry-Lecomte, commissario della marina, incaricato della esposizione delle colonie, questa esposizione sarebbe poca cosa. Sarebbe stato preferibile, nell'interesse generale, che la parte del potere centrale si fosse ridotta alla classificazione dei prodotti ed oggetti spediti.

Ma un non so che ci dice che il signor Aubry è quegli che ha provocato le spedizioni e preparato tutto in questa mostra senza dubbio meno sfarzosamente impiantata dei gruppi delle colonie estere, ma ricca e svariata al pari delle collezioni dei lontani possessi inglesi, spagnuoli e olandesi.

Il commissario della esposizione coloniale francese, per provvedere a tutto nel suo dominio, che si estendeva a non meno di 1500 metri quadrati nel Palazzo ed aveva negli annessi una serra di 600 metri di superficie, non aveva a sua disposizione che una somma di 100,000 lire; 60,000 fornite dal ministero della marina, 40,000 dalla stessa colonia.

Ciò detto, vi prendiamo per mano per condurvi in ogni colonia, la quale aveva il suo recinto e le sue vetrine proprie, dove l'etnografia, la materia prima, i prodotti fabbricati e le rarità erano classificati nel più completo ordine metodico.

La Guiana.

I prodotti della Guiana, sebbene svariati, sono poco importanti dal punto di vista commerciale, perchè su 5 milioni 706,000 lire di merci che essa esportò nel 1876, l'oro indigeno vi figura per 5 milioni 295,000 lire — ma è probabile che si estragga almeno per il doppio d'oro dalle miniere della Guiana, e che si dissimuli la produzione effettiva per defraudare il fisco.

Nel 1876 non fu esportato dalla Guiana che per 19,263 lire di legname da costruzione e da ebanisti. E nonpertanto questo legname può essere utilizzato con molto vantaggio, sia per la costruzione delle navi, sia per la fabbricazione dei mobili. Un architetto di Parigi aveva esposto porte, rivestimenti da pareti e credenze a buon mercato, di legno della Guiana, colorite naturalmente e che facevano un bellissimo effetto.

La Martinica.

Questa colonia esporta in special modo zucchero e 6.500 litri circa di rhum e di ratafià. Il suo rhum finissimo, è, da una quindicina di anni, il migliore che possa beversi, e molto superiore a quello della Giammaica.

Accanto al rhum, vedevansi alla Esposizione bottiglie di vino d'arancio e di *Schrub*.

Il vino d'arancio, vino da principii od anche da frutta, è talmente squisito che Chevet assicura che dopo averne bevuto, pare amaro lo sciampagna.

Lo *Schrub* è un *curaçao* buonissimo, talmente buono che, nel 1867, il giurì esaminante ne chiese successivamente sedici bottiglie al commissario della Esposizione. Dopo un tale successo era supponibile che lo *Schrub* avrebbe ottenuto una medaglia d'oro. Non ne ottenne che una di bronzo.

La Guadalupa.

Alla Guadalupa — forse il lettore se ne stupisce, — si raccoglie l'eccellente caffè, conosciuto sotto il nome di Martinica: — è cosa strana, ma così è. Anche lo *Schrub* è buonissimo, — ma la squisitezza, il miele, la poesia inzuccherata della Guadalupa, sono le divine confetture di guiave e i piccoli cedri conditi della signora Toutoute-Rous, intelligente ed originale mora, una delle più grosse commercianti della colonia.

Saint-Pierre e Miquelon.

Saint-Pierre, provvidenza del Venerdì Santo, ha un baccalà delizioso a chi piace. Per quelli cui non piace, citeremo il Fletan, eccellente turbo, che i pescatori di Saint-Pierre trovano in abbondanza ed incominciano a salare come il baccalà. Questo pesce è squisito, di una carne finissima e degna di attirare la attenzione dei negozianti di salumi. Se fosse portato nei nostri mercati, sarebbe ricercatissimo dai buongustai. È molto migliore del baccalà, d'altra parte avrebbe sovr'esso il vantaggio della novità.

Finalmente, allato a questi pesci, la gran ricchezza di Saint-Pierre, non possiamo passare sotto silenzio una pianta farmaceutica della famiglia delle Ninfacee, la *Serracenia purpurea* che si adopera nelle cure al certo differentissime dei reumi e del vaiuolo.

(Continua.)

Sezione Francese

Un pendolo artistico

di Le Roy

Antica è l'usanza di costrurre pendoli complessi che segnino le divisioni del tempo nelle loro maggiori partizioni e nelle più minute, a somiglianza dell'orologio a pendolo che sa dire ad un tempo stesso le ore, i giorni, i mesi e la temperatura e si vedeva a Parigi, esposto dal signor Le-Roy. È questa una ditta celebre, alla quale si deve in grandissima parte il progresso dell'orologeria in questo secolo nella Francia.

L'orologio che noi presentiamo ai lettori, ricorda le maraviglie che ci sono narrate dagli antichi.

Al principio però del secolo XIV dicesi costrutto a Londra un orologio da certo Vallingford, monaco Benedettino; e poco dopo comparve l'orologio fabbricato da Giacomo Dondi di Padova, il quale oltre le ore segnava il corso annuale del sole entro i 12 segni dello zodiaco col corso altresì de' pianeti. Quella macchina planetaria fu posta su la torre del palazzo di Padova nel 1344, e tanto maravigliosa ne parve l'invenzione e l'esecuzione, che si aggiunse il cognome di *Orologio* a quello del suo inventore, e questo si trasmise a tutti i suoi discendenti.

L'orologio del Dondi risvegliò l'industria ed eccitò l'emulazione in molte parti dell'Europa. L'orologio di Courtrai che Filippo l'Ardito, duca di Borgogna, fece trasportare a Digione nel 1363, riguardossi come una delle più celebri tra quelle macchine. Nell'anno 1370 il re Carlo V fece venire dalla Germania Enrico di Wick, che costruì l'orologio del palazzo di Parigi, e che fu la prima macchina di questa specie che quella capitale possedesse. Ommettono i Francesi di notare che dopo quell'epoca si moltiplicarono in tutta l'Italia ed anche in varie città della Germania gli orologi da torre complicatissimi, ne'quali d'ordinario s'inserivano i segni dello zodiaco, il corso de'pianeti, ecc. Dicono essi, che l'arte meccanica della fabbricazione degli orologi da torre si perfezionò dappertutto verso l'anno 1550, e non osservano che in Italia poteva già dirsi perfezionata. Certo è che in quell'epoca Enrico II fece fabbricare l'orologio di Anet in cui vedevasi un cervo che batteva con un piede su la campana delle ore, ed una muta di cani che lo seguivano abbajando. L'orologio di Strasburgo compiuto nel 1573, passa per uno de' più sorprendenti dell'Europa, come quello di Lione è reputato il più bello e il più artificioso della Francia. Questo fu fabbricato da Nicola Lippio di Basilea nell'anno 1598, e poscia raccomodato ed aumentato ne'suoi meccanismi da Guglielmo Nourisson, esperto orologiajo lionese, nel 1660. Soggiungono i Francesi che uno dei più belli orologi che siensi fatti sino al presente, è quello inventato dal signor Le Paute, e collocato nel 1781 nel palazzo della città di Parigi. Ma essi trascurano, forse ad arte, di parlare dei grandiosi ed ingegnosissimi orologi da torre stabiliti in Italia, tra' quali basta solo accennare quello assai antico che vedesi sopra la torre detta appunto dell'*Orologio* a Venezia. Due statue di mori di bronzo, di grandezza maggiore del naturale, vi battono incessantemente le ore e i quarti, ed in alcun tempo dell'anno si vedeva altre volte girare intorno al quadrante una processione della Madonna co' tre Re Magi, e tutte queste figure chinavansi avanti l'imagine del Salvatore, ed una suonava una tromba.

Fino al secolo XVI quegli orologi erano tutti mossi da' pesi; ma in quel secolo si inventò la molla come forza movente, la quale fu anche da principio una laminetta ripiegata sopra di sè a modo di spirale, rinchiusa entro un tamburo, e questa forza motrice fu sostituita ai pesi in molti orologi. Quella invenzione, permettendo di rendere gli orologi portatili, istradò o produsse l'invenzione degli orologi da tasca. Ne' gabinetti tuttavia delle curiosità e delle anticaglie si sono veduti talvolta orologi portatili ed anche da tasca costrutti avanti quel secolo o almeno al principio del medesimo: questi erano però chiusi in scatolette quadrate o ottagone, e la molla invece di catena era attaccata ad un filo di budello od a una corda da violino, che si volgeva gradatamente a modo della catena.

Posta dell' Esposizione

Carte belghe. — Nelle prime sale della sezione belga, dove erano in mostra gli oggetti d'istruzione, l'occhio correva tosto ad un gran numero di carte.

Era l'esposizione del *Depôt de la guerre*. Le carte topografiche fatte per cura del ministero della guerra non servono solo pei bisogni dell' esercito, ma anche per gli usi scientifici e per le scuole.

La carta al 40 mila, incisa su pietra, forma il lavoro principale della topografia militare, il rilievo è espresso con curve orizzontali equidistanti di 5 metri, ciascun foglio consta di otto tavolette levate e livellate al 20 mila, poi ridotte al 40 mila colla fotografia. La carta intera del Belgio, è in 72 fogli di 50 per 80 centimetri, è nitida ed accurata.

Notevoli per il lato economico erano le carte fotolitografiche e fotozincografiche al 10 e al 20 mila. Queste ultime s'impiegano pel giuoco di guerra e per le applicazioni al terreno, e non costano che 15 centesimi; i dati sono sufficientemente chiari.

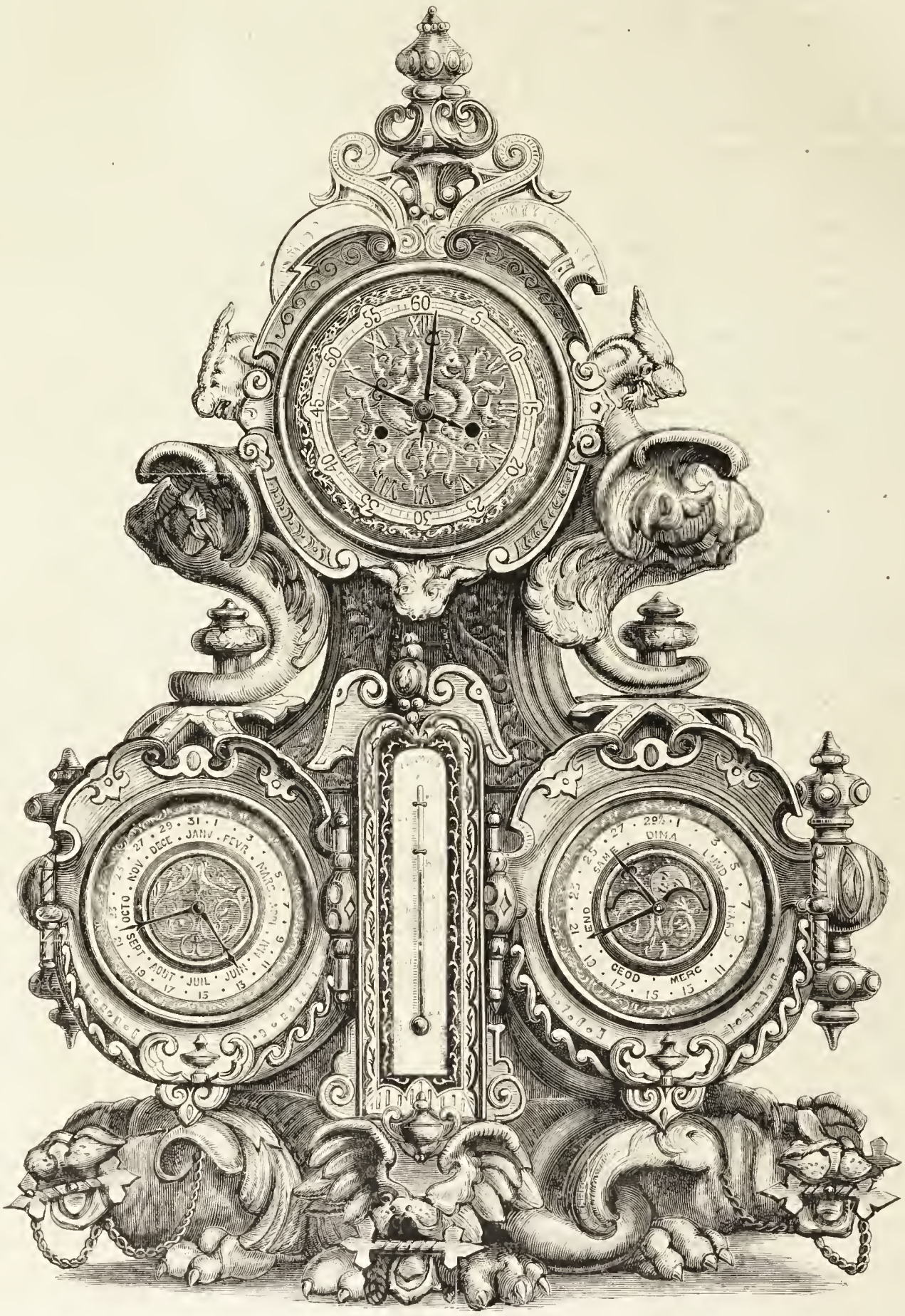
La carta d'ordinanza er gli ufficiali è al 160 mila, colorata, consta di 4 fogli; in essa sono distinte a tratti più o meno marcati e a colori, le accidentalità importanti pel militare; quelle destinate allo stato maggiore, in caso di mobilitazione portano inoltre le indicazioni statistiche necessarie per le marcie e gli accantonamenti.

La carta altimetrica è pure al 160,000, e viene adottata nelle scuole per lo studio della geografia; mediante leggiere tinte variate si porge esatta idea delle differenze di livello del territorio belga.

Basandosi poi sulle curve di livello della carta regolamentare, e mediante sovrapposizione di fogli di carta di uno spessore uniforme, si è fatto una carta a scalini in piccolo rilievo, ammirabile come paziente e finitissimo lavoro e che porge un' esatta idea della forma del terreno.

Nè meno interessanti delle carte finite erano i saggi, gli schizzi, le prove di vario genere di riproduzioni, le minute di levate topografiche, le carte colorate a mano e le tirature diverse di quelle cromolitografiche.

Le carte speciali erano pure numerosissime: carte militari tirate sulla stoffa, carte stradali, geologiche, ecc. Notevoli le ridotte con il nuovo sistema detto *pantografo Simon*, basato sulla elasticità del cauciù, gli schizzi della carta d'Africa, le riproduzioni di carte antiche.



SEZIONE FRANCESE. — Un pendolo artistico di Le Roy.

Le matite austriache. — Nella sezione austriaca pompeggiavano i lapis della fabbrica L. Hardtmuth, una delle maggiori fabbriche di tal genere che esistano in Europa. Essa impiega continuamente più di 400 operai e produce 43 milioni di lapis all'anno — i suoi prodotti vengono anche in Italia come vanno per tutto il mondo ed hanno guadagnato al proprietario perfino un titolo di nobiltà.

Fra gli altri eravi un lapis chimico i cui segni possono venir cambiati in vera scrittura ad inchiostro sottoponendoli ad una leggiera bagnatura con acqua semplice. Ne facemmo l'esperienza, e dopo molti giorni comparvero nel nostro taccuino nitide e nere le note prese.

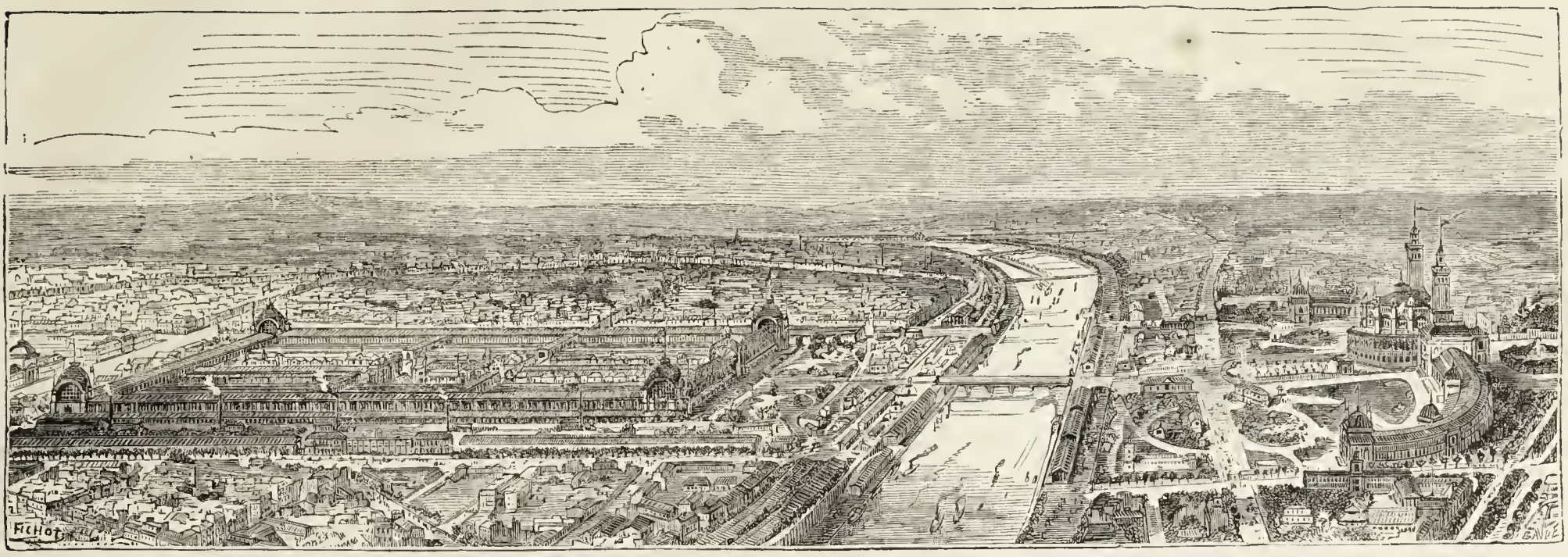
È una vera provvidenza per i *reporters* e per tutti coloro infine cui può esser utile di conservare ben chiare le note fuggevoli prese sul taccuino.

L' esposizione Brown. — Teneva un bel posto fra gli espositori inglesi il signor John Brown, che è capo della società fabbricatrice di acciajo e ferro temprato nell' importante manifattura di Sheffield. Si dedica specialmente questa officina ai lavori di grande corazzatura e blindaggio delle navi da guerra. Vedevasi pertanto una piastra da corazza in ferro di 61 centimetri di spessore, ed un'altra di 56 centimetri tagliata a freddo col mezzo della pressione idraulica. Quest'ultima aveva maggior interesse per noi giacchè faceva parte della corazza provata al balipedio di Muggiano nel 1876. Era notevole ancora per la compattezza di metallo che presentava nei luoghi dove fu tagliata colla pressione idraulica. È granito, è cristallo per la coesione. Un pezzo di ferro da corazza provato con un cannone da 7 pollici, 25 libbre di polvere ed una palla Palliser mostrava una penetrazione di 203 millimetri. Un' altra piastra composta di 114 millimetri d'acciajo che ricoprono 114 millimetri di ferro, provata nelle stesse condizioni dell'antecedente, anzi con 30 libbre di polvere anzichè 25, dimostrò ancor maggiore resistenza e la penetrazione non supera i 110 mill. Questo sistema misto d'acciajo e ferro, è specialità della casa, che possiede il brevetto relativo.

Tali sono i principali pezzi della mostra Brown ed omettiamo, quantunque degni di nota per gli specialisti, i saggi numerosi di acciajo per caldaje marine, le sbarre di acciajo sottoposte, per prova, a torsioni, le lastre dell'istesso metallo, i pezzi preparati a diversi stadi, i magli e martelli, le ruote, ecc., ecc.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE DI PARIGI DEL 1878
ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO
ALLE 100 DISPENSE

Franco di porto nel Regno		L. 25 —
Europa, *Unione generale delle Poste*	(in oro)	» 32 —
Africa, America del Nord	»	» 38 —
America del Sud, Asia, Australia	»	» 44 —

Una dispensa separata Cent. 25 *in tutta Italia.*

DISPENSA 89.ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano. — Via Pasquirolo, N. 14.

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai o Rivenditori di Giornali in tutta Italia.

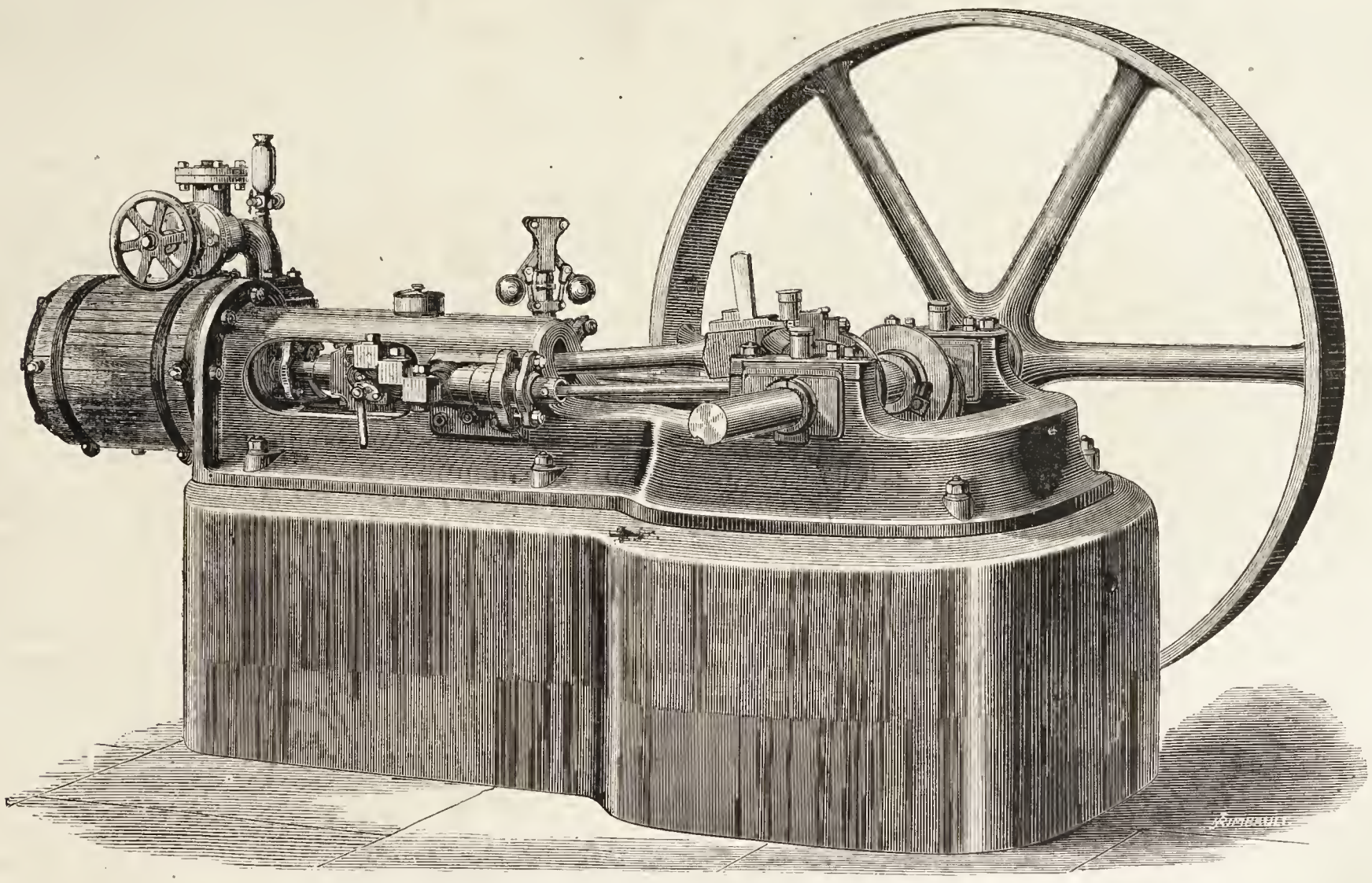
Si pubblicano due Dispense per settimana.

AVVERTENZE.

Gli associati riceveranno in dono i seguenti *Premi gratuiti:*

I. La Guida descrittiva illustrata per il viaggiatore italiano a Parigi ed all'Esposizione intitolata: PARIGI del 1878.
II. La Pianta colorata della Città di Parigi.
III. Un gran Panorama dell'Esposizione e del Palazzo del Trocadero, da mettersi in quadro.
IV. I frontispizi e le copertine dei due volumi nei quali sarà divisa l'opera.
V. Tutte le dispense che venissero pubblicate oltre le cento promesse.

SOMMARIO: Macchina orizzontale di Marshall. — Le Colonie Francesi (*cont. e fine.*) — L'Orticoltura ed i Fisiologisti. — L'Esposizione Operaja. — *Sezione Inglese:* Vetri colorati della Fabbrica Hoggetts, Richardson e C. — Porcellane di Copenaghen, di Stoke-upon-Trent. — Cibi e salse esotiche. — Una credenza intarsiata e intagliata, di Brown Brothers, di Edimburgo. — Posta dell'Esposizione.



MACCHINA ORIZZONTALE DI MARSHALL.

Macchina orizzontale di Marshall

Il vapore ed il ferro associati possono dirsi i gran taumaturghi del nostro secolo. Mercè loro abbiamo abbreviate le distanze che il telegrafo sopprime addirittura, ed abbiamo inaugurato una novella êra sociale.

L'uomo si emancipa sempre più dal lavoro manuale, ed è la macchina che s'incarica di sollevarlo dalle degradanti fatiche.

Più la mano divien libera e più divien libera la mente e s'accresce la dignità umana.

Il ferro ed il vapore sono fra i principali fattori della nostra redenzione.

Quando vediamo passare con fulminea rapidità la potente locomotiva ci sembra di veder l'immagine del progresso che irresistibilmente ci trascina.

La macchina di cui diamo la prospettiva è costruita dai signori Marshall, figli e C., di Gainsborvugh, e figurò nelle Esposizioni di Parigi e di Bristol.

Essa rappresenta il disegno tipo ora usato da quei fabbricatori per le macchine orizzontali di minor grandezza, ed è per le sue proporzioni e la sua esecuzione un saggio eccellente di lavoro meccanico.

Le Colonie Francesi

(Continuazione e fine)

Senegal.

Il suo commercio principale consiste in gomme arachidi, prodotto utile, ma poco importante per i curiosi. Vicino, nel recinto delle industrie estrattive, si trovava un saggio di mercurio allo stato primitivo. Questa è al certo una rarità che metterà in grande curiosità i metallurgisti! Del mercurio allo stato primitivo! È vero che se ne vuol negare completamente l'autenticità, e che non si vuole scorgere nei rari saggi raccolti in piena terra che i residui degli attrezzi di un'antica escavazione di sabbie aurifere che non fece fortuna.

L'esposizione del Senegal aveva due altre cose degne di attirare l'attenzione:

1.° Il caffè nero, surrogato del caffè, prodotto mediocre quanto al gusto, ma preferibilissimo alle orribili cicorie con cui ci si avvelena e che costa soli 25 centesimi il chilogramma. Questo prodotto, bene utilizzato, potrebbe diventare il *caffè del povero*.

2.° I merletti di cotone, conoscenza dei mercanti di mode e delle fioriste parigine. Ne sono stati importati in Europa per 3 milioni, ed hanno figurato con onore sopra molti cappelli di belle donne.

Gabon.

Esponeva magnifici avorii di elefante e di ippopotamo, ed un gorillo impagliato in tutta la sua bruttezza.

Cocincina.

Le lontane spedizioni, quando falliscono, si chiamano: il Messico. Ma quando riescono, si chiamano: la Cocincina.

È da ben poco tempo che i Francesi sono in Cocincina, ed essa è già per la Francia una sorgente di rendite non indifferenti.

Non v'inviteremo a gustare la sua carne secca di bufalo, che ha dieci anni di preparazione, ma vi confesseremo che ci hanno colpito le sue anitre pestate e seccate al fuoco. I suoi saggi di eccellente pepe di Cambodge, i suoi salumi di pesce tanto apprezzati, i suoi nidi di rondini stuzzicano del pari, ma dobbiamo dirle, per diversi titoli, la curiosità dei ghiotti.

I battilore in foglia vi trovarono saggi di thao che può loro servire utilmente per surrogare la pellicola d'intestini di bue che adoperano per ridur l'oro in foglie.

Finalmente citeremo le penne di pellicano che sono oggetto di un estesissimo commercio, poi la pelle di majale con la quale si fabbricano magnifici oggetti ad uso marocchino.

India francese.

Esponeva magnifici saggi di mussole dell'India e di ghinee; pesci di Mahè e conserve di pesci.

La Riunione.

Dopo la malattia della canna, la produzione dello zucchero è scemata di molto: la coltivazione del cotone non fiorisce più alla Riunione, e al presente tutti si danno alla piantagione del caffè.

Bella esposizione di piante medicinali e di conserve alimentari; frutta, carni e pesci.

Mayotte.

Zuccheri magnifici. La colonia di Mayotte potrebbe diventare uno stabilimento di prim'ordine. Sei piedi di *humus* (terra vegetale) coprono il suolo.

Taiti.

Madreperla e squamme di tartaruga; Taiti potrebbe fornirne 10,000 chilogrammi all'anno.

Saggi di *koprah* — mandorla secca del cocco, dalla quale in Europa si estrae il 75 o|o di un olio purissimo.

Nuova-Caledonia.

I commissionarii che furono mandati nella Nuova Caledonia, non hanno da lagnarsi, perchè questa colonia non è che un blocco di minerali; oro, nichelio e magnifico rame può essere estratto dal suolo in gran quantità. Una collezione di roccie e di minerali raccolta da E. Heurtau, ingegnere delle miniere, ed un'altra raccolta ed esposta da Garnier, ingegnere civile, danno un'esatta idea della immensa ricchezza della Nuova Caledonia.

La vicino figura una collezione di legnami dai quali l'industria può trar partito, fra gli altri il faggio nero brizzolato che l'ebanista presto adoprerà ove gli sia dato in quantità sufficiente.

Allato a tutti questi utili prodotti che abbiamo voluto per sott'occhi separatamente per far ben toccare con mano la diversità delle ricchezze delle colonie francesi, il signor Aubry-Lecomte ha riunito una quantità di cose rare dilettevolissime a vedersi e al tempo stesso oltremodo istruttive.

Figura dapprima un museo etnografico completissimo. Esso comprende tutte le foggie di vestire coloniali. Fantocci alti due piedi, fabbricati a Parigi e le cui teste erano state copiate sopra buoni modelli, furono mandati alle colonie per ivi essere vestiti da donne e da sarti del paese. Laonde sono di una esattezza la più possibilmente assoluta. I dilettanti guardavano con cura, nella vetrina del Senegal, i tipi ed abbigliamenti delle donne Moresche, Toucouleur, Kissenkaise e Peule, della Signore di San Luigi, del Griot e della sua moglie; nella vetrina dell'India francese, quelli del Coumoutty e della sua moglie, del Peon del governo, dell'Aya, custode di bambini, del Corva, panieraio e della sua moglie. Non la finiremmo più se citassimo tutti i costumi degni di vedersi, quello delle donne, delle Marchesi, delle nere del Madagascar, della mulatta modista della Riunione e della venditrice di *Pichiques* di San Benedetto, ecc.

Non fu trascurata nemmeno la parte delle antichità; erano esposti alcuni saggi dell'età della pietra appo i selvaggi, gli idoli e quanto riguarda la storia dei monumenti e delle epoche.

La mobilia, gli arnesi da pesca e da caccia, le armi da guerra, nulla era dimenticato, e la leggiera critica che ci permettiamo di fare a quella magnifica riunione di oggetti sì diversi e sì varii, si è che essi formavano un vero museo, troppo simile al museo permanente delle Colonie. Nonpertanto, gli esponenti individuali vi erano molto numerosi, per affermare che l'industria coloniale — sopratutto l'industria agricola ed estrattiva — è in progresso: ma la parte dell'amministrazione è sempre troppo vasta ed apparente, e, ci si permetta il dirle, troppo tirannica. Avremmo voluto che l'amministrazione e l'industria privata fossero state affatto disgiunte, impiantate in sale diverse ove la confusione non sarebbe stata più possibile. Il vantaggio che se ne sarebbe tratto, lo diremo in poche parole: l'industria privata ci avrebbe guadagnato di presentarsi isolata al pubblico; tanto peggio per essa se non ci avesse fatto buona figura, ma tanto meglio se quella momentanea assenza di tutela amministrativa avesse stimolata l'iniziativa privata, senza cui l'industrie non possono aver vita.

Dovunque lo Stato è il padrone, l'assoluto padrone, esso fa relativamente bene, — ma non raggiunge mai che la perfezione onesta, relativa e in certo modo amministrativa. Lo Stato non ha il diritto di essere ardito che in politica, ma quando è produttore, deve starsene nelle zone temperate di una via di mezzo decente e timida. Ricordatevi l'esposizione delle manifatture nazionali di Sèvres, dei Gobelins, di Beauvais, — erano molta roba, bella, ben fatta, ma ordinaria. Era bella nel 1867, sarà egualmente bella nel 1899. Alcuni *artisti impiegati*, tappezzieri e pittori decoratori, diretti da onesti amministratori, fabbricano onestamente — in attesa di esser pensionati, — tappeti e vasi. Mentre il manifatturiere lotta con la concorrenza, si disbriga in mezzo a metodi nuovi, cerca valenti artisti, stimola la curiosità del pubblico con arditezze spesso fortunate, talvolta di cattivo gusto, Sèvres fa dei Sèvres, i Gobelins dei Gobelins, e ciò basta alla loro felicità, al loro onore e al bilancio, che sono stanghe comode per cavalli ciechi o attrappiti.

L'Orticoltura ed i Fisiologisti

Un gran risultato contraddistingue i recenti lavori dei fisiologisti, la unità vitale degli animali e delle piante. L'antagonismo, che fatti male osservati, o teorie emesse *a priori*, pretendevano stabilire fra i due regni, non esiste.

Claudio Bernard ha dimostrato che il fenomeno della respirazione, che consiste in un assorbimento d'ossigeno ed in un esalamento di acido carbonico, « dipende da una qualità generale propria ad ogni cellula organizzata ed appartenente a tutto quello che vive. Questo fenomeno è completamente identico, nei vegetali, all'atto respiratorio che si osserva negli animali. Merita, in ambi i regni, il solo nome di respirazione.

Quanto al fenomeno di riduzione dell'acido carbonico e di esalazione di ossigeno che ha luogo nelle piante sotto l'influenza della luce, esso è dovuto all'attività della clorofilla (materia colorante verde diffusissima nelle cellule delle foglie, e di altre parti

della pianta), e si manifesta soltanto quando questa sostanza è sottomessa all'influenza solare. È una funzione assimilatrice. Si tratta di un fatto di nutrizione, e non di respirazione.

Altra analogia più profonda.

Claudio Bernard, nelle sue lezioni sui fenomeni della vita, comuni agli animali ed ai vegetali, ha provato che il vegetale digerisce come l'animale, e che, sì nell'uno che nell'altro, la digestione si opera, mediante una serie di fermentazioni.

Queste belle ricerche sono consegnate nel volume, di cui Claudio Bernard correggeva le stampe, quando sopraggiunse a sorprenderlo la morte il 10 febbrajo 1878. Esse esaminano, col maggiore studio, le piante insettivore portate all'Esposizione di Versailles dai signori Wills, di Londra, e Veitch, di Chelsea, ed i Nepenti, coltivati dal signor Evrard, di Caen.

***

Se il Campo di Marte non poteva vantarsi di una brillante ospitalità offerta all'orticoltura, Versailles volle atteggiarsi a capitale amministrativa, e fece regalmente le cose col darsi il lusso di una esposizione internazionale. I giornali inglesi empirono le loro colonne delle ricche mostre dei signori Wills e Veitch. Il solo signor Wills empì quattro grossi vagoni con seicento delle sue più belle e più rare piante, che rappresentavano un valore di cinquemila lire sterline (125,000 fr.). Non esitò a spendere 6000 franchi di trasporto, senza contar le cure del suo numeroso personale che impiegò tre giorni e tre notti a ravvolgere ogni pianta con carta.

Il *Gardeners' Chronicle* osserva che tranne le commendevoli mostre di questi gentiluomini, l'Esposizione di Versailles non valeva la pena del viaggio.

Noi ci limiteremo ad alcuni saggi, briciole della pompa vegetale che il signor Wills lasciò nella sua serra del Campo di Marte.

Raccomandiamo sopratutto una pianta acquatica, l'*Ouvirandra fenestralis*, così chiamata, perchè le sue giovani foglie, dapprima ritte sull'acqua come quelle del Nenufaro, si sommergono di per sè stesse nel crescere, e perdono il parenchima fra le loro costole, traforandosi come grate di gelosia. Del resto, ciascun sa che il Ranuncolo acquatico presenta il fenomeno di prendere o perdere il parenchima, secondo che è fuori o sott'acqua.

Di piante insettivore non avevamo, nella serra del signor Wills, che due saggi sotto campane: una *Dionea* acchiappa-mosche, ed una *Drosera* Dichotoma; ma la mostra del signor Evrard, di Caen, colmava fortunatamente il vuoto con una quantità di Nepenti.

La Dionea è un'erba vivace che cresce negli stagni torbosi della Carolina. Ciascuno sa che le sue foglie, alquanto carnose, sono composte ciascuna di due loti semi-ovali, talmente irritabili, che se un insetto vi si pesa per succhiarne il liquore che distillano, si chiudono tosto, intrecciano le spinose ciglia che le circondano, e in tal modo lo tengono prigioniero. Sinchè l'insetto si dibatte, i loti restano ermeticamente chiusi; si romperebbero prima che costringerli ad aprirsi; ma si schiudono di per sè stessi, quando l'insetto, spossato o morto, smette di muoversi. Bosc, il quale ha osservato questa pianta, mentre era console a Wilmington, afferma che questa irritabilità diventa nulla in autunno, epoca in cui la fruttificazione è completamente finita.

I Nepenti sono meno conosciuti. Originarie di Borneo, sotto l'Equatore, queste piante rassomigliano molto al Cauciù per la loro figura, grandezza e forma delle foglie. Sono sopratutto notevoli per una specie di urna che si trova alla estremità di talune delle loro foglie. Questa urna, chiamata ascidio dai nostri botanici, e *pitcher* dagli Inglesi, contiene un'acqua dolce e limpida, gradevole a beversi, e sempre fresca, come acqua di sorgente, malgrado l'elevata temperatura ove queste piante devono vivere.

Il signor Evrard esponeva soggetti di un anno, perchè, se più attempati, si denudano alla loro base. Fu osservato come, mediante lo sbroccolamento del fusto terminale, questo abile orticoltore ottiene la formazione degli ascidi. Questa coltivazione di un vegetale sì raro in Europa, forma il maggior elogio della sagacità del signor Evrard. Per lui non esistono difficoltà, perchè segue giudiziosamente le indicazioni della natura, e, osservatore esatto, non trascura nulla per ajutarla. Laonde queste piante, che crescono su dirupi in un suolo permeabile, si trovano benissimo da lui in stagno che contiene terra di bosco o zolle con frammenti di mattoni. Per surrogar loro le abbondanti rugiade, che le bagnano nelle notti equatoriali, sono per lo meno necessarie un'inaffiatura al giorno e due bagnature; aggiungiamo una luce diffusa, e sopratutto una temperatura costante di venti gradi Réaumur al minimo. Il signor Evrard le coltiva in una serra di Orchidee dell'India.

Ma ecco la specialità curiosa. Il liquido contenuto nell'urna è più o meno inzuccherato, e quanti sono insetti nella serra vanno ad abbeverarvisi. Questa voluttà è la morte. Basta esaminare l'interno di una di quelle urne, tappezzate di una membrana dura e coriacea, dilatata all'orifizio a mo' di sega, per comprendere che la mosca, che non vola mai verticalmente, e cerca di fuggire sfregando quelle pareti costrutte come un agguato, non possa uscirne. Essa cade nell'acqua glutinosa, e, in capo a due o tre giorni, non ne resta più traccia. Che ne è stato?

Qui il giardiniere si ferma, e noi diamo la parola ai fisiologi.

Ora le esperienze di C. Darrin sulla Dionea e la Drosera, e quelle di Hooker sui Nepenti, stabiliscono che queste piante, dette carnivore, quando esse chiudono l'insetto nel loro agguato, operano la secrezione di un liquido corrosivo che lo discioglie. È un dimostrare la potenza digestiva di questi vegetali, mediante l'azione di un fermento.

Ecco il curioso brano del dotto direttore dei giardini di Kew, citato in un recente e sostanzioso opuscolo di Héron, vice-presidente della Società d'Orticoltura della Senna Inferiore: « Dopo ventiquattr'ore d'immersione nel liquido di Nepente, le coste dei cubi di bianco d'uovo sono rose e convertite in gelatina. Pezzetti di carne diminuiscono rapidamente; pezzi di fibrina, del peso di più grani, si dissolvono in capo a due o tre giorni... È probabile che una sostanza dotata di un'azione analoga a quella della pepsina si segreghi dalla parete interna dell'urna. »

Il signor Lawson Tait ha confermato questa induzione di Hooker, annunziando che ha isolato dalla secrezione dei Nepenti una sostanza che rassomiglia molto alla pepsina.

D'onde la conseguenza, dimostrata dalle ultime esperienze del signor Francis Darvni, che quelle sostanze animali servano al nutrimento di quei vegetali.

***

Menzioniamo una esposizione degna di tutta l'attenzione del pubblico. L'Orto di Versailles espone, a bandiere spiegate, sessantanove viti di diciotto mesi in quarantacinque o cinquanta varietà. Bella coltivazione, vegetazione perfetta, produzione bene equilibrata senza esuberanza, classificazione accurata, tutto è degno d'elogio.

Il signor Margottin, figlio, con i ristretti mezzi di uno stabilimento privato, entra arditamente, e, diciamolo, felicemente in concorrenza con uno stabilimento dello Stato che non ha trascurato nulla dei suoi vantaggi eccezionali come impianto e personale. Non è egli un fatto che fa onore all'orticoltura libera che un giovine possa far bene quanto un governo?

Un ingegnere, che però amava molto le piante, diceva al capo-giardiniere, posto sotto i suoi ordini: « Fatemi cespugli che colpiscano il passeggiero in un rapido cocchio. » Le ajuole del giardinetto dei Campi Elisi sono eseguite su questo stile. Un colpo d'occhio abbagliante, un fuoco artifiziale che spara per sei mesi continui. Ma, a furia di sparare, l'effetto vien meno, e nessuno guarda più.

Un critico d'arte paragonava ultimamente quei mosaici di piante « alle insalate adorne di crescioni, di borrana, d'uova sode e mazzetti di prezzemolo che le massaje dispongono nei giorni di festa, o, se più aggrada, ad un piatto d'acciughe, decorato di bianchi e di torli d'uova, alternati con verdure tritate. »

E queste rappresentazioni volgari vi vengono spacciate come le ultime espressioni dei giardini di moda, quando la scienza fa trovare a quelli che coltivano le piante tanti motivi per vederle più belle! L'arte degli orticultori non è già quello impiastramento di giardini dipinti e inzavardati, il cui ideale sarebbe un mosaico metallico, ovvero il simmetrico accozzamento di sassi coloriti, come in un certo giardino di Londra. Noi, che dinanzi le scoperte dei fisiologi sentiamo crescere il nostro rispetto, domandiamo sempre più piante diverse, più fiori, più liberi aspetti della natura vivente. La nostra curiosità aumenta con le cognizioni. E trovammo insufficiente la decorazione diretta dagli ingegneri municipali.

Parigi starà ella alla pari di Lione che rinnova cinque volte all'anno l'ornativa dei giardini pubblici?

L'Esposizione Operaja

Il 16 maggio 1876, Edoardo Lockroy pronunziò, alla Camera dei deputati, un discorso che nessun generoso può aver dimenticato.

In quel discorso, in cui l'eloquenza comunicava il suo fascino alla scienza delle cifre e in cui la scienza delle cifre infondeva la sua forza alla eloquenza, Edoardo Lockroy perorò la causa dell'amnistia, facendo il conto di quanto costava

alla Francia l'indugio messo a proclamarla.

Invocò la testimonianza del general Appert per provare che subito dopo la presa di Parigi, erano state arrestate dalle 35 alle 40,000 persone, valutando a 10,000 il numero di quelle che erano allora emigrate all'estero.

Dalla serie dei delitti tolti in mira dalla repressione, trasse la prova che quella repressione poteva colpire chiunque avesse appartenuto alla guardia nazionale a datare dagli ultimi di marzo, e minacciava per conseguenza la maggior parte della popolazione laboriosa di Parigi.

Ricordò che nel momento in cui i consigli di guerra erano entrati in azione, un profondo terrore aveva invaso i sobborghi.

Compilò la ufficiale e deplorabile lista degli operai scelti che erano stati costretti a trasportare nel Belgio, in Svizzera, in Olanda ed in Inghilterra quelle fra le industrie francesi che in più special modo formavano la ricchezza e la superiorità industriale di Parigi.

Ebbene questo ne tornava in mente il giorno in cui visitammo la esposizione operaia; ci ricordammo la revoca dell'editto di Nantes che, come scrive St.-Simon, « fece passare le manifatture francesi all'estero, » e pensavamo con una stretta al cuore: « Ah! di quale esposizione operaia la Francia avrebbe potuto andare superba, se l'amnistia le avesse reso gli intagliatori in legno raccolti da Metz; gli intagliatori in madreperla e in avorio, i cromolitografi, gli operai impiegati alla fabbrica degli strumenti musicali o di quelli ottici, i cappellai, i tagliatori, i coloritori di carte, che ha attratto Bruxelles; gl'indoratori in legno che tiene Neufchâtel; i rilegatori andati in America, i cesellatori e modellatori che andarono a Londra; gli 819 operai stampatori-litografi ed i 1400 incisori che, secondo un ragguaglio del general Appert, scomparvero; i 636 ebanisti, i 204 tessitori, i 700 falegnami che, secondo lo stesso ragguaglio, la deportazione ha ingoiati; in una parola, tutti quegli abili lavoranti che ha spinti e tratti lontani dalla Francia la paura di procedure provocate da una turba bassamente crudele di delatori.

SEZIONE INGLESE. — Vetri colorati della fabbrica Hoggetts, Richardson e C.

Nonpertanto, tal quale era, la esposizione operaia meritava grandemente di fermare l'attenzione.

Dicemmo in altro articolo che l'esposizione operaia era sopratutto commendevole per il genio inventivo di cui portavano scolpita l'impronta i prodotti che essa conteneva. Gli è che infatti il lavoro manuale non è un ostacolo allo sviluppo della intelligenza che allorquando è eccessivo, che allorquando rende impossibile ogni cultura morale; ma fra lo sviluppo dell'uomo fisico e lo sviluppo dell'uomo intellettuale, esiste una relazione sì intima che, spesso, il progresso del secondo dipende dalla forza che dà al primo l'abitudine di uno sforzo paziente e continuato. D'onde l'importanza che gli antichi annettevano agli esercizi muscolari. Potremmo citare più di un uomo celebre che la pratica di un mestiere rese più adatto al lavoro della mente. Havvi scienziato che abbia spinto più oltre di Newton quel lavoro della mente e che ne abbia ottenuto risultati più splendidi? Ebbene, non era soltanto nella sua infanzia che Newton si mostrò appassionato per il maneggio della sega e della pialla; anche giunto all'età matura, occupava una parte di quel tempo prezioso che consacrò alle più alte meditazioni, per fare, per uso dei suoi amici, tavolini ed armadi, o per costruire modelli di mulini, modelli di vetture, unendo in tal guisa l'attività del corpo a quella della mente.

È certo, da un altro lato, che il lavoro manuale applicato in un modo continuo ad un determinato oggetto è eminentemente adatto a sviluppare nell'uomo la facoltà della osservazione. Ora, l'origine delle scoperte sta nell'osservazione.

L'immaginazione, il sentimento, il caso ci hanno talvolta parte; ma, quasi sempre, sono il risultato di un fatto bene osservato, e che l'intelligenza sa appropriarsi per trovarvi tutto quello che esso racchiude. Mettete su carboni accesi una bottiglia piena di segatura; se accade che il fuoco si co-

munichi al fumo che esce dalla bocca della bottiglia, quel fumo s'infiammerà gettando una viva luce, e saprete come da Lebon fu scoperta l'illuminazione a gaz.

Un giorno, Galvani osserva che una zampa di una rana morta si contrae al contatto di lame di metalli dissimili introdotte fra un muscolo e un nervo; tale è il fatto che, osservato da occhi intelligenti, doveva condurre, di deduzione in deduzione, sino alla scoperta del telegrafo elettrico.

Altro curioso esempio dei risultati della osservazione. All'epoca delle prime pompe a fuoco, la cura di aprire e chiudere alternativamente la comunicazione fra la caldaia e il cilindro, secondo che lo stantuffo montava o scendeva, era affidata a giovinetti dei quali era l'esclusiva occupazione. Ad uno di essi accadde un giorno di osservare che, s'egli legava una corda al manico della valvula che apriva quella comunicazione e ad un'altra parte della macchina, la valvula avrebbe aperto e chiuso senza l'opera sua, il che gli avrebbe dato agio di trastullarsi con i suoi compagni. Dimodochè una delle cose che più contribuirono al perfezionamento della macchina in discorso fu una scoperta fatta da un osservatore di nove in dieci anni.

Il genio inventivo è, lo ripetiamo, il tratto caratteristico dell'esposizione operaja. Ma quello che è da notarsi al pari di questo genio, si è la direzione che gli è stata data. Far fronte alle disgrazie, provvedere alla sicurezza dei viaggiatori, pensare ai mezzi di salvare la vita degli uomini sia in caso d'incendio, sia in caso di naufragio, rendere, in una parola, la scienza tutelare ed unirla sempre più al sentimento della umanità, questo è quanto ebbero nobilmente in mira molti esponenti, dei quali additiamo i lavori.

Se havvi al mondo una cosa importante a scoprirsi, è senza fallo il mezzo di salvare dal fuoco, in una casa che abbrucia, le persone che vi abitano. Perchè, come dicono gl'Inglesi, *il fuoco è un buon servitore e un cattivo padrone.* È dunque importantissimo il nuovo sistema di salvamento esposto dal signor Durand, e l'apparecchio dei signori Favray e Gruyelle.

Questo apparecchio consiste in un sacco reso incombustibile e sostenuto da un telaio articolare nel cui contorno è stabilito un meccanismo chè permette a quello che lo adopera di fare scorrere l'apparecchio lungo una corda legata ad una sbarra, che si fa riposare sopra i regoli di una finestra e che può essere fermata anche in altro modo. Per impiantare il tutto e salvare sino a quattro persone bastano, a quanto pare, due minuti e tre lavoranti.

Porcellane di Copeland di Stoke-upon-Trent. *(Vedi la descrizione ed incisioni nella Disp. 52, pag. 415-416.)*

Aggiungete che l'accesso dell'ordigno è facile e che è disposto in guisa da rassicurare le vittime dell'incendio dal subire la vertigine. Sperimentata già e ricompensata, una simile invenzione merita che se ne prenda nota e che le autorità competenti esaminino se debbasi per ciò generalizzarne l'uso.

— L'alimentatore automotore di Fromentin mira ad allontanare un pericolo di un'altra specie: lo scoppio delle macchine a vapore. È basato su due principii ben noti: l'equilibrio dei liquidi nei vasi comunicanti e sulla legge della pesantezza; ma ha questo di nuovo che sopprime tutti gli organi intermediari; cassetti, robinetti, galleggianti, contrappesi, ecc. Fromentin è partito dal punto di vista che, per un simile ordegno, non occorra alcun movimento, e che l'acqua debba arrivare alla caldaia senza che nulla la fermi. Laonde, nel suo sistema, è condotta alla caldaja da un semplice tubo. Le pompe e gli iniettori che oggi sono in uso, non sono di una perfetta costruzione, e quand'anche lo fossero, può accadere, se il macchinista non invigila con cura alla alimentazione aprendo o chiudendo i robinetti, che, sia per la soverchia pienezza della caldaia, sia per la mancanza di acqua, si abbia dislocazione di macchina e scoppio. A questo male, Fromentin ha cercato un rimedio. Si vede lo scopo: prevenire le disgrazie causate dagli scoppi della caldaia a vapore, ed in tal guisa giovare ad un tempo alla umanità ed alla industria.

Ed è anche quello che si è proposto il signor Magnier con lo studiare il mezzo di smorzare l'urto che risulta dall'incontro di due treni in moto. Nei vagoni attualmente in uso, la cassa dei viaggiatori è disposta in modo che ad un urto il vagone va in pezzi. Per evitare questo inconveniente, l'inventore ha immaginato di dividere con una sezione orizzontale il suo vagone in due parti indipendenti l'una dall'altra. La cassa, propriamente detta, che riposa sopra una piattaforma guarnita di otto serie di molle collocate negli incastri orizzontalmente a due a due, scivola avanti o indietro lungo una doppia rotaia scannellata. Mercè un'intelajatura nella quale è fermata e quattro ganci posti nelle scannellature in mezzo alle serie delle

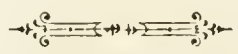
molle, in modo da urtare senza scossa quando cozza, lo scivolamento è sì elastico che è appena sensibile. Il contraccolpo smorzandosi sulla serie delle molle, va semprepiù scemando, quasi senza che i viaggiatori se ne accorgano, dimodochè percorre la lunghezza del treno, e il pericolo di un urto violento è allontanato per la diffusione della forza.

Questa onorevole cura di mettere la scienza al servizio della umanità, la si riscontrava sempre nel visitare la esposizione operaia, e sul *montatoio garante*, del signor Brullé; e nell'*avantreno*, del signor Guiraud; e nel metodo ideato dal signor Ray, perchè un solo uomo possa chiudere le barriere sulle ferrovie, senza aver bisogno di attraversare la strada; e nella *scala di salvamento su carro che salga o scenda a volontà*, del signor Pomato; e nell'*ordigno di sicurezza* col quale il signor Gaiffe ha cercato di surrogare quelli che sono al presente in uso nei generatori a vapore.

Per impedire i passeggieri di essere gettati a terra da cavalli che hanno tolta la mano, il signor Maitre ha inventato un sistema di staccamento istantaneo.

Per rendere più facile la navigazione fluviale e opporre una resistenza efficace nelle burrasche di mare, il signor Pelte ha inventato la sua barca piana a propulsione realizzata mediante trasmissione di bolle d'aria sotto un angolo determinato.

L'enumerazione sarebbe incompleta se dimenticassimo di farvi figurare, sebbene non si tratti di una invenzione meccanica, il *gavitello di salvataggio* del signor Labiscarre.



Sezione Inglese

VETRI COLORATI

della fabbrica

Hoggetts, Richardson e Comp.

L'officina Hoggetts, Richardson e C., nota per i suoi bellissimi vetri colorati, ha presentato magnifici saggi della sua industria.

La fabbricazione dei vetri in Inghilterra è molto progredita per opera di coraggiosi industriali.

La fabbricazione di bicchieri di vetri non è più in uso in Inghilterra. Le famiglie più povere come le case più ricche non si servono che di cristallo.

Sono, in quel paese, circa ottanta fabbriche di cristalli che contengono dai cento ai centoventi forni, e mettono in commercio un valore di almeno quaranta milioni di cristallo. Il consumo interno non assorbisce la metà di quel valore; il resto è destinato alla esportazione, e preparato in ragione dei bisogni e degli usi di ciascuno dei popoli fra i quali l'Inghilterra ha formato i suoi numerosi banchi.

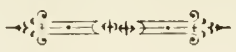
La maggior parte di questi stabilimenti sono impiantati con molta semplicità, con pochi capitali e poche spese generali. Comprano la loro materia prima bell'e preparata in fabbriche speciali, le quali non si occupano che di questa manipolazione, e per le quali il gran numero delle secondarie fabbriche di cristallo forma una importante clientela.

Un maestro riunisce alcuni operai; talvolta egli stesso è il suo primo operajo; costruisce un forno presso le inesauribili cave di carbon fossile di Newcastle o di Birmingham; compra delle materie prime a credito, ordina alcune forme secondo vuol fare delle modanature, o il cristallo corrente senza quasi altra spesa che il prezzo del combustibile, della materia prima e della mano d'opera.

Se i suoi cristalli devono essere tagliati, li vende ad accollatari che ne fanno un'industria separata; i suoi cristalli destinati alla esportazione sono venduti a case potentemente organizzate per il commercio all'estero. Ogni fabbrica in ragione delle sue dimensioni ristrette, ove si paragonino alla importanza di questo commercio in Inghilterra, può in tal guisa limitarsi ad un genere speciale di fabbricazione, acquistarsi una grande abilità, ed essere sempre sicura di trovarne lo sfogo.

Questa organizzazione non offre al produttore grandi probabilità di guadagno, ma lo mette in grado di produrre a bassissimi prezzi, di cui la concorrenza interna e il bisogno di vendere non gli permettono di conservare il vantaggio.

Ci sono in Inghilterra fabbriche di cristalli più importanti e più complete, specialmente quelle che si danno alla produzione dei cristalli di lusso propriamente detti, nei quali hanno acquistato una superiorità incontrastabile; ma la fabbricazione di cristalli inglese è formidabile non tanto per le sue fabbriche di poco conto quanto per i suoi grandi stabilimenti.



Cibi e salse esotiche

Nelle numerose visite che facemmo, — prima di colazione, — a certi gruppi *appetitosi* della Esposizione, allo scopo di riunire gli... ingredienti, sì, gl'ingredienti, di cui si compone il piatto ben drogato che abbiamo l'onore d'imbandire oggi al lettore, abbiamo deplorato, e, vivamente, di non essere seguiti da una banda di epuloni, che avremmo tratti con piacere presso alle vetrine dinanzi le quali, certamente, avrebbero saltato di gioia, e si sarebbero leccati i baffi!

Infatti, come restare freddi e taciturni dinanzi la sfolgorante collezione, e sfolgorante non è un'esagerazione, dei salumi corazzati di carta d'argento dell'Italia? Vi erano presciutti dinanzi ai quali bisognava levarsi il cappello.

E i salami! Erano veri boa per la struttura. Questi saporiti serpenti potrebbero a piacer loro sbucare da Tenedos e avviticchiare il famoso gran sacerdote di Giove ed i suoi figli che sapete, senza che questi pensassero punto a lagnarsene. I ghiotti ammiravano, a capo scoperto, questi magnifici salsiciotti laocoontei!

E le mortadelle! Sembravano bombe per la loro forma e volume. Ma queste bombe, le cui scheggie sono buone e tenere, recano seco la vita — e la sete, e niente affatto la morte, quando non ci se-ne carichi sino alla indigestione.

Nè mancherebbero ghiotti cui arriderebbe morire di mortadella.

Trattenendo con severa mano i nostri ghiottoni pronti a slanciarsi su quel che Gargantua chiamò gli *eccitanti della sete*, avremmo quindi mostrato ai nostri dilettanti non sol di carne salata e affumicata, ma anche fresca, che l'antico paese ove fiorirono Lucullo, i due Apici e quella gigantesca epa chiamata Trimalcione, non ha dimenticato le nobili trazioni di quei maestri diluvioni.

Tuttavia, ciò che quei sfrenati pappatori gustavano tanto: il ghiro al guazzo di miele, le salse all'*assa fœtida* od in salamoia, quell'acre elisir che costava quasi cinquecento sesterzi il *congio*, vale a dire circa 140 lire i tre litri, non si trovavano nella sezione italiana.

E non ne valeva la pena! Fortunatamente l'*assa fœtida* adesso non si adopera che come antispasmodico.

Ma la sezione italiana era cieca in fatto di conserve moderne i cui nomi destano le più dolci idee, e attraverso i cristalli dei boccali esposti si scorgeva tutto quello che conservano sì bene al presente, — nell'acquavite o nell'aceto, — per le future disappetenze o per le affamatezze dell'avvenire questi degni industriali, che gli stomachi riconoscenti hanno il diritto di chiamare: i veri conservatori.

Olive grosse come uova di piccioni, mostruosi pomidori, enormi frutta candite, manderlati monumentali, capperi, funghi la cui sola vista farebbe risorgere dalla sua tomba l'imperatore Claudio, sorridente, sebbene sia stato attossicato da un fungo quercino velenoso, tutto quello insomma che si può desiderare in fatto di principii e di frutta secche, si scorgeva nella sezione italiana.

I nostri ghiottoni, sebbene ispirati da un poeta, che chiamò spiritosamente il formaggio la *carogna del latte*, non avrebbero negato uno sguardo d'ammirazione agli innumerevoli e tremendi saggi di tutti i formaggi esposti dagli Italiani.

Accanto ai tesori del principe di Galles erano i magnifici pesci affumicati e salati di forma fiera e di acuto odore esposti dall'India inglese.

Ivi potevasi mangiare con gli occhi la famosa aletta di pescecane di cui è sì ghiotta la China.

Ma da aletta a aletta ci corre. Le alette ventrali bianche sono eccellenti, ma le alette nere del dorso e della coda sono più delicate. Lo dicono e lo crediamo. Tuttavia, all'occhio, sì le une che le altre, sembrano quantomai stoppose.

Crediamo sia loro da preferirsi una costoletta di vitello, non è vero?

Del resto, per far accettare queste alette, l'Inghilterra ammanisce per uso dell'India, e con legumi indiani, dei *pickles* di un piccante da sbalordire.

La lingua brucia al solo leggerne i nomi sui vasi di cristalli ove, verdognoli e sinistri, galleggiano nell'acido acetico quasi puro e gli stomachi si ribellano.

Ma questi stessi stomachi depongono ogni idea di ribellione ed anzi mormorano un timido: Assaggiamole! alla vista delle saporite cose, un po' bizzarre, che la Nor-

vegia mandò alla Esposizione, senza parlare dei suoi pesci secchi e affumicati, sì odorosi, sì belli di colore, sì appetitosi e nella compagnia dei quali si passerebbe assai deliziosamente la quaresima.

La Norvegia esponeva conserve che verrebbonsi gustare in una mattina che faccia un po' fresco; in uno di quei giorni in cui ci si sente stanchi del rispettabile manzo. Ivi erano budini di pesce, anguille al *carry*, in gelatina, ripieni di pesce in salsa, acciughe al ginepro, conserve di *grouses* nere (la *grouse* è una selvaggina del Nord apprezzatissima) che fornirebbero gli elementi di una conveniente colazione. Poi, per variare e completare il pasto, si prenderebbe dagli Stati Uniti le loro belle ostriche marinate, le loro zuppe alla tartaruga, i loro gamberi e i loro pesci salomoni.

Come legumi, si rifarebbero i *gombos* verdi della Repubblica americana alla salsa favorita di quella Nuova Orleans messa adesso a sì dolorosa prova. Il *gombo*, che è dolce e vischiose, si marita stupendamente ai granchiolini, al riso dregato con un'ombra di pepe garofanato e a frammenti di vitello o pollastro.

E per quelli poi cui questo paste paresse un po' leggiero, vi si aggiungerebbe, sul passare dalla sezione russa, un po' di caviale e delle galline nel loro sugo, confetture di mortelle, spugnoli, oronzi e tutti i funghi che spuntano sotto l'occhio dello czar, presciutti d'orso affumicati, e presciutti di cavalli che hanno un bell'aspetto, salumi un tempo favolosi, ma che al presente ciascuno guarda dicendo: « Li conosciamo, ne abbiamo mangiato. Sanno di un po' di tutto! »

Sempre per compiacere ai nostri epuloni, andremmo a prendere, nella sezione ungherese, quella pasticceria di Presburgo, che sembra detta essere feconda d'incubi, attesochè deve pesare sullo stomaco press'a poco come l'àncora maestosa di una nave corazzata.

I *croccanti* di Presburgo sono composti di una invoglia di pasta dura, entro la quale è inserito un orribile amalgama di noci schiacciate e di grani di papavero.

Gli è come se si mangiasse una torta di ravizzone grondante d'olio!

Ma accanto ai grani croccanti di Presburgo, c'era il famoso intingolo ungherese, il *gulyas* che è proprio squisito, sopratutto innaffiato dai leggieri vini dei Magiari.

Per esempio, qualunque sia la forza digestiva dei nostri pappatori, crediamo che lascerebbero volentieri da banda le torte d'avena piane, rotonde e bucherellate come una schiumarola, e color di pan pepato, dei bravi e robusti contadini della Norvegia.

— O dure intestina dei villani! dice Virgilio in latino.

È un fatto che per digerire tranquillamente il *klibrod*, il *knackebrod* e l'*oksyddatspistrod* dei Norvegi, bisogna aver ricevuto dal cielo visceri di ferro o stomachi d'acciaio.

Al solo vederli ci è sembrato di aver giù per la gola pezzi di legna squarrato.

Fortunatamente la vista degli arancini verdi conditi al zucchero dell'amabile Toutoute (colonie francesi), delle paste di cocco, dei prodigiosi ananassi di Cuba e delle paste di Guiave della stessa isola, nella sezione spagnuola, faceva presto passare il gusto del pane da inverno dei Norvegi.

Inoltre, perchè una cosa serva di correttivo all'altra, non lungi dai pani d'avena della Norvegia, c'erano i famosi panettoni e panforti dell'Italia, che ricordano, con meno uva di Corinto, i mostruosi *cakes* dell'Inghilterra, torta da nozze i cui pezzi portati via dalle fanciulle e messi sotto il loro capezzale mostrano ad esse, in sogno, l'uomo che sposeranno.

In fatto di frutta secche, l'Inghilterra, sia detto fra parentesi, esponeva quanto di meglio possa desiderarsi alla tavola degli ufficiali, in un viaggio di lungo corso, per accompagnare un bicchiere di sherry o di porto.

L'Inghilterra, la quale un tempo non aveva rivali per le frutta secche, adesso è tenuta in scacco dalla Francia, mercè il creatore dei biscotti e dei pasticcini di delizioso aspetto e a buon mercato, che chiamasi Guillot.

Ma i nostri epuloni non si sarebbero fermati a queste leccornie e a questi dolciumi. Un cibo più bizzarro li avrebbe forse adescati, e forse avrebbero data un'occhiata non indifferente agli ammirabili pan pepati del Belgio e della Francia e alle splendide confetture colorate di Parigi.

Tuttavia, questi dilettanti di salsa alle ostriche, avrebbero trovato qualche diletto negli strani condimenti esposti dal Giappone, in quei fiori di crisantemi gialli conservati all'alcool di riso, in quelle messe di felci che i Giapponesi mangiano come noi gli sparagi e come i Fiamminghi le prime messe del luppolo.

E la famosa salsa, il *shoyu*, composta con sugo di piselli fermentati e salati, sarebbe loro sembrata degna di accompagnare i bei pesci crudi o roselati dell'impero di Levante?

E i teneri pezzetti di bambù canditi avrebbero eglino dato loro nel genio? e avrebbero essi gustato senza disgusto le gelatine di diciassette piante marine che tanto piacciono ai Giapponesi?

Le ignoriamo e ne dubitiamo. Essi vogliono cibi solidi. Laonde indichiamo loro i molti cibi conservati dai negozianti dell'Australia per uso dei cercatori d'oro ed esploratori dei deserti: le cassette di salami di querquedule, di petti di cigno nero nel loro grasso, di zuppa di lepre, di coniglio e di zuppa di coda di kanguroo.

Questa zuppa di coda di kanguroo non deve essere da sprezzarsi, a giudicare dall'ottimo sapore, sebbene eccessivamente impepate, delle zuppe alla coda di semplice manzo che esponeva la Inghilterra.

Chiuderemo questo viaggio intorno alle pappatorie, con le stravaganze culinarie della China.

Le eccentricità dei credenzieri chinesi farebbero per un istante dimenticare ai nostri epuloni la loro salsa alle ostriche, ma come ci tornerebbero subito dopo aver gustato le seguenti pietanze:

Labbra di pesce, visceri di pesce, uova di pievra, giuggiole affumicate, grani di emerocallo, uova di anitre stantie e assodate, cetriolo candito, galantina di popone, farina di bulbi di loto, vermi marini (holothurie) all'olio di sesamo, ramolacci secchi salati, formaggio di piselli rossi, *pelle di formaggio di fave!* uova di gallina salate e assodate dal tempo, polli di meduse, alette di pesci rossi, nidi di rondini marine.

Ma quest'ultima delizia non è alla portata di tutti! Un chilogrammo di nidi di folangane della raccolta delle grotte di Karang-Bollang, a Giava, costa 25.000 lire. Ogni chilogrammo contiene circa 84 nidi. Come ben si vede, ogni nido costa ben caro.

Quanto alle salse chinesi, esse uguagliano in stranezza, le bizzarre pietanze che gustano i sudditi del figlio del cielo, il che, pur troppo! non impedisce che muoiano di fame a migliaia.

La più famosa di queste salse è il *Soye*, cui gl'Indiani aggiungono il pepe rosso e lo chiamano *Soya*.

Il *Soye*, cari epuloni, è una mistura liquida fatta con fagiuoli rossi cotti, spolverati con farina di frumento, lasciati ammuffire, nettati, colati e quindi aromatizzati con anice e scorza d'arancio!

Quanto più questo *Soye* è stantio e tanto più è migliore — per i Chinesi. Quale errore!

E con questo, facciam punto.

Una credenza intarsiata e intagliata

DI BROWN BROTHERS DI EDIMBURGO

L'ebanisteria occupa in questo volume un posto non piccolo: ed era ciò richiesto dalla natura delle cose, perchè i bei mobili sono l'arte applicata agli usi della vita. Noi abbiamo passato in rassegna i mobili più ricchi e più pregevoli ch'erano esposti nelle sezioni di Francia, di Inghilterra e d'Italia che han presentato i più lodati capolavori.

Fra gli oggetti di ebanisteria della sezione inglese, erano notevoli i mobili di Brown Brothers di Edimburgo. Questa casa aveva mandato, insieme ad armadi e tavoli, un *Sideboard*, vale a dire un mobile a simiglianza di credenza, la quale nelle sale degli splendidi lordi sostiene le preziose e fragili porcellane venute dalla China e dal Giappone.

Questa credenza è in legno di mogano scuro e nello stile che porta il nome di *Adam;* e di questo genere è riuscito veramente caratteristico esempio. Ciascuna parte è di una finitezza di lavoro e di una delicatezza di intagli e di intarsi, veramente lodevoli. Non sapreste dove trovare da appiccicare una critica; non nelle ben tornite colonne, non nell'esecuzione, non nella distribuzione delle varie membra che costituiscono il corpo del mobile.

I due riquadri, che si vedono inferiormente, hanno un ornato di eleganza e di semplicità fuse in bell'accordo: e il frontone superiore è in bassorilievo con festoni leggiadri che uniti ai nastri svolazzanti danno un'aria di solennità all'insieme.

I trafori nel mobile gli prestano una leggierezza che assai bene conviene allo scopo cui è destinato; ed i vasi variopinti dagli smalti lucentissimi, rallegrano il bruno fondo.

Posta dell' Esposizione

Provvidenze pei feriti. — Nella classe degli attrezzi per soccorso ai feriti trovavasi nella sezione belga, un porta-barelle a due ruote, proposto dal Delatour e adottato dagli ospedali e case di soccorso della città di Brusselle; consisteva in un leggiero carro, il quale, collocato sopra la barella per mezzo di congegno apposito, la solleva orizzontalmente all'altezza del piano del carro, per modo che il ferito non abbia a risentire scosse; chiuso poi il carro dal coperchio in tela può venir spinto a mano, e la distanza delle ruote essendo uguale a quella dei binari dei tramways, si utilizzano le ruotaje per maggior celerità e regolarità di trasporto.

La società della Croce Rossa belga aveva esposto un modellino d'un baraccamento da ospedale, pregevole per la ventilazione che permetteva in tutto l'ambiente senza pericolo di dar noja ai malati. L'aria entrava dal suolo, e precisamente da sotto ciascun letto, ed esciva dalla vôlta; ciascun malato restava quindi come isolato in una colonna d'aria che continuamente si cambiava. È facile capire quale vantaggio potrebbe recare questo sistema d'ospedale specialmente in caso di malattie epidemiche.

La mitragliatrice Albertini. — Nelle officine Reishauer fu costruita la mitragliatrice del colonnello austriaco Albertini, esposta nella sezione svizzera delle armi. Il sistema Albertini non è nuovo che in parte; le ultime modificazioni apportate non furono ancora controllate con l'esperienza, essendo mancato il tempo di farlo prima dell'Esposizione, tuttavia nell'esaminarne il meccanismo si riconoscono i pregi principali. Essa è composta di dieci canne del fucile a ripetizione della fanteria svizzera disposte orizzontalmente a pochi centimetri di distanza, la carica è automatica, l'affusto leggiero, montato su due ruote, ha manubri per il puntamento e per lo sparo, e si possono fare 50 scariche al minuto; il suo effetto a 300 metri è ragguardevole. Abbisogna di un solo servente e pesa 260 chilogrammi. Con avantreno, cartuccie e due uomini il suo peso non è che di 500 chilogrammi. Almeno questi sono i dati che porgono gli espositori. È certo che questo terribile organetto, che, con un giro di manovella, scarica 500 palle, potrebbe far sentire una musica molto accentata in battaglia, e per il suo facile maneggio anche in montagna sarebbe adattato in special modo all'esercito federale.

Armadio intagliato di Brown Brothers, di Edimburgo.

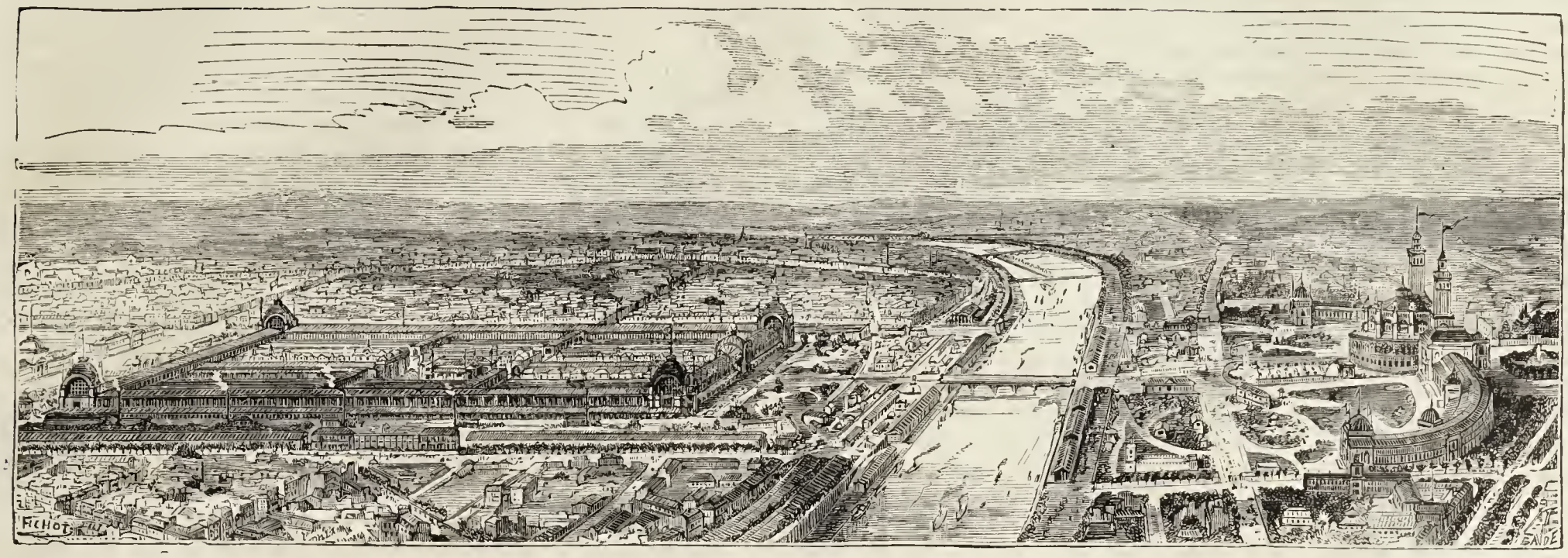
Per i minatori. — Le miniere, la loro sicurezza, il modo di vincere i mille pericoli che lo scoppio di gas formantisi all'improvviso minaccia ai lavoranti, il modo di minare con sicurezza, di ventilare, di illuminare, di ajutare insomma e mantenere chi fruga sotto terra un elemento della vita, hanno dato luogo ad una vera scienza filantropico-industriale che ha le sue grandi invenzioni, come la lampada Dawis, alla quale migliaja d'operai debbono certamente l'aver ancora potuto uscire a riveder la luce dai neri e profondi pozzi.

Come il Belgio e la Francia, anche l'Inghilterra aveva all'Esposizione i suoi apparecchi ventilatori che soffiano aria respirabile nelle caverne muffose delle miniere, corde di salvamento e di estrazione di materiali; vi sono anche paracadute, i quali, nel caso di rottura d'una corda, lanciano intorno uncini e si attaccano, se possono, alle pareti dei pozzi; un sistema di estrazione pneumatica promette di economizzare per l'avvenire combustibile e vite; per rischiarare avvi infinità di lampade a gas, a luce elettrica, a liquidi.

Le perforatrici e le mine hanno pure una parte troppo importante nelle miniere perchè non figurassero anche all'Esposizione. Delle prime ve n'era in quantità, a percussione ed a rotazione, colle punte d'acciajo o con ruote dentate; anche le frantumatrici che riducono in bricioli blocchi di solidissima pietra, facevano parte dell'arsenale d'esplorazione del suolo. Per le seconde, le mine, l'elettricità aveva provvisto alla sicurezza. Pietro Micca non dovrebbe più sacrificar la preziosa vita per far saltare in aria uno spalto — se poi invece di polvere avesse avuto a disposizione la dinamite o il fulmicotone, che su vasta scala si impiegano oggi nelle miniere forse coi soldati francesi sarebbe saltata in aria anche la città di Torino. L'impiego della dinamite è andato sempre crescendo da dieci anni a questa parte. La facilità di maneggiarla, la innocuità sua quando trovasi congelata, e infine la sua potenza esplosiva ne formano un ausiliario a molte industrie, come è potente ausiliario della guerra. Se ne vedeva a Parigi di variamente preparata, in tutte le sezioni, principale, e alcuni derivati.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE DI PARIGI DEL 1878
ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO
ALLE 100 DISPENSE

Franco di porto nel Regno . . . . . L. 25 —
Europa, *Unione generale delle Poste* . . . . *(in oro)* » 32 —
Africa, America del Nord. . . . . » » 38 —
America del Sud, Asia, Australia . . . . . » » 44 —
Una dispensa separata Cent. 25 *in tutta Italia.*

DISPENSA 90.ª
EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano. — Via Pasquirolo, N. 14.
La vendita delle dispense si fa dai principali Librai o Rivenditori di Giornali in tutta Italia.
Si pubblicano due Dispense per settimana.

AVVERTENZE.
Gli associati riceveranno in dono i seguenti *Premi gratuiti:*
I. La Guida descrittiva illustrata per il viaggiatore italiano a Parigi ed all'Esposizione intitolata: PARIGI del 1878.
II La Pianta colorata della Città di Parigi.
III. Un gran Panorama dell'Esposizione e del Palazzo del Trocadero, da mettersi in quadro.
IV. I frontispizi e le copertine dei due volumi nei quali sarà divisa l'opera.
V. Tutte le dispense che venissero pubblicate oltre le cento promesse.

SOMMARIO: *I Gobelins:* Tappeto uscito dalla fabbrica dei Gobelins. — *Le Belle Arti all'Esposizione:* Polonia. — *Sezione Inglese. Belle Arti:* Amy Robsart, quadro di W. F. James. — *La Scuola Inglese:* L'acquerello. — Una macchina per scavar trincee. — *La Polonia:* Fabbriche di zucchero di Mlynów e di Olympia. — *I Bronzi Francesi:* Bronzi artistici di G. Servant di Parigi.

I GOBELINS

I.

Nella storia delle grandi tappezzerie decorative vi sono due fatti distintissimi, l'uno industriale e l'altro artistico, il metodo di fabbricazione e lo stile. Il primo da una lunga serie di secoli è rimasto invariabile; il secondo si è continuamente trasformato.

L'arte di tessere le figure è forse, fra tutte, la più antica e la più diffusa. Non conosciamo antichi poeti, nè vecchie cronache che non parlino di queste opere di mano, ove la tessitura fissava le immagini degli eroi, degli dei o degli angioli. Questo modo di decorazione, primitivo, docile alla ispirazione dell'operajo, adatto al disegno più semplice come al più complicato, è permanente, sempre lo stesso, e potremmo dire eterno, se la parola non fosse esagerata e fuori di proposito. Le figure non vi sono nè ricamate nè riportate; formano il tessuto stesso che non esisteva prima di esse e, salvo il caso di una scolorazione, non esisterebbe più senza di esse. Tale è l'arte di cui qui si tratta. Ciò è accertato dalla Bibbia, ove è detto che, fra gli Ebrei, il velo del Santo dei Santi rappresentava cherubini dovuti alla abilità del tessitore; l'osserviamo nella famosa leggenda di Penelope che fila la vita di Ulisse, e lo ritroviamo ai nostri giorni nei Gobelins ed ai Beauvais.

I Gobelins non datano che dal 1662, e l'editto che ne regolarizzò l'esistenza, non fu promulgato che nel 1667. Si preludiò nonpertanto alla loro nascita varii regni prima. Francesco I impiantò una manifattura reale di tappezzerie al castello di Fontainebleau, e Filiberto Delorme la diresse sotto Enrico II. Fu il primo stabilimento di questo genere mantenuto e diretto dallo Stato. Dopo l'espulsione del Gesuiti, Enrico IV ne fondò un altro nella loro casa di Parigi, e lo trasferì al Louvre all'epoca del loro richiamo. Finalmente, nel 1661

Tappeto uscito dalla fabbrica dei Gobelins.

alcuni tappezzieri fiamminghi si impiantarono, sotto il patrocinio della corona, nel sobborgo San Marcello, in un locale dipendente dagli opifici di tintura della famiglia Gobelins. Settantun anni dopo, Gilbert riuniva a quella impresa, l'impresa stabilita al Louvre, come pure altri opifici provenienti dalla prima manifattura fondata presso i Gobelins, che, nell'intervallo, era rigermogliata nel sobborgo San Germano. In tal modo, nel 1662, Luigi XIV centralizzò le diverse imprese reali di Parigi, in uno stesso luogo, sotto una stessa direzione e sotto un nome stesso.

È facile farsi un'idea del lavoro che compiesi negli opifici dei Gobelins. Il tessitore è in una specie di cella; ha, dietro a sè, a portata di mano, la tela che gli serve di modello, e dinanzi una doppia fila di cordelline appena separate l'una dall'altra, e tese verticalmente da un cilindro collocato all'altezza della cintura ad un altro cilindro collocato due o tre metri sotto. Il telajo, così disposto, forma un doppio telone di fili disgiunti, attraverso i quali il tappezziere introduce e fa circolare la spoletta.

Queste fibre d'addentellato sono la *catena*. Si chiamano *subbi* i due cilindri ai quali è attaccata. I subbi, solcati da scannellature in tutta la loro lunghezza, vi chiudono dei regoli di legno detti *compastoi*, nei quali sono fermati i fili della catena. Questi cilindri, incastrati in cuscinetti di legno mediante orecchioni, girano liberamente, e la parte fatta della tappezzeria si avvolge intorno al subbio inferiore di mano in mano che la catena si svolge dal subbio superiore. Un tubo di vetro, detto d'*intrecciatura*, passato fra i fili, li mantiene intrecciati, ed una cordicella, chiamata *liccio*, può, a volontà, trarre indietro i fili dinanzi, e dinanzi i fili di dietro. L'artista lavora, collocato dietro il telajo, avendo sottomano le sue spolette dipanate con lane di mille colori, col rovescio del suo lavoro sotto gli occhi. Dapprima *calca* il suo modello, quindi introduce, parte per parte, il *calco* fra le due file di cordelline, e indica, con vari punti sparsi sulla catena, i contorni e le linee principali del modello. Ciò fatto, dispone le lane fra i fili, passando la spoletta da destra a manca, fra i fili dinanzi e i fili di dietro, tirando con un colpo di liccio i secondi al di là dei primi, e ripassando la spoletta da sinistra a destra nella incrociatura delle cordelline.

Un tale lavoro non ha nulla di meccanico. Il tessitore dei Gobelins non segue un'abitudine; interpetra al tempo stesso che copia, secondo le tradizioni del gusto e secondo la sua ispirazione. Nella guisa stessa che il pittore non ha dinanzi a sè che una tela, colori e la natura, il tappezziere non ha che una catena, lane e un modello. Così sotto taluni rapporti, le difficoltà che lo circondano superano quelle che incontra il pittore. Egli fabbrica la tela al tempo stesso che eseguisce il quadro; è d'uopo che tessa e dipinga al tempo stesso, che faccia un'opera da artista e un lavoro da operajo. D'altra parte, egli non può fissar prima, in pochi tratti, la sua opera, posare i fondi sui quali tornerà, provare il suo modello, e non lo fissare che quando lo avrà colpito. Gli è forza procedere linea per linea, pezzo per pezzo, e finire quello che fa al tempo stesso che lo incomincia, Ogni colpo di spoletta dev'essere definitivo. In tal modo trovasi nella impossibilità di lavorar d'insieme e nella necessità di giungere a un insieme. Finalmente, il pittore ha dinanzi l'opera sua; gli sta di faccia. Il tappezziere invece è dietro la sua; non ne vede che il rovescio. Per rendersi conto dell'effetto dei suoi tocchi è d'uopo che abbandoni il lavoro, e si trasporti dal lato opposto a quello ove lavora, o che passi uno specchio a mano fra i fili della catena.

Aggiungete a questo che l'artista tappezziere è obbligato a scegliere le sue tinte in vista dello scolorimento che il tempo fa subire alle lane. L'azione del tempo sopra le tinte è da tenersi in gran conto. È in certo modo l'oscillazione chimica dei toni che esitano prima di posarsi. Essi calano di due o tre gradi nei cinque o sei anni successivi alla esecuzione: quindi, si pesano. La rapidità di questo movimento e la lunga stabilità che reca dopo ci spiegano perchè vi sia tanta diversità fra una tappezzeria di dieci anni fa ed una di duecento anni fa. Il *Matrimonio per procura*, tratto da Rubens, esposto attualmente negli opifici dei Gobelins, ha tutta il fascino e tutta l'armonia di una tappezzeria antica, e nonpertanto non data che da Luigi Filippo.

La sorte di questi maravigliosi lavoratori che eseguiscono in tal guisa un quadro che il solo tempo renderà perfetto, non è profondamente malinconica? Sono gli artisti di una splendid'arte, e il lavoro che compiono è lungo ed oscuro. Un tappezziere non può eseguire che un metro quadro di tappezzeria in un anno. Il solo nome del capo dell'opificio figura appiè dell'opera e di più quel nome, chi pensa a tenerlo a mente? Terminata, l'opera non produrrà il suo effetto d'impressione che passati cinque anni, e dopo che vi avrà collaborato il tempo, e l'autore non avrà forse veduto il suo lavoro che nell'età ingrata del suo colorito.

II.

Ora diremo che s'intende per tappezzeria di alto e basso liccio. La sola differenza che la distingue sta nella posizione della catena. Le tappezzerie d'alto liccio si eseguiscono sopra una catena verticale, e le tappezzerie di basso liccio sopra una catena orizzontale. In questo ultimo caso, il modello è messo in piano, immediatamente sotto la catena, attraverso la quale comparisce. — L'artista in tal modo non ha da farne il calco prima, la trasparenza della catena gli permette di farne il calco alla spola. I lavori di alto e basso liccio non hanno dunque fra loro altre differenze che le differenze di metodo d'uno stesso modo di lavoro, o meglio, le diverse abitudini di uno stesso lavoro.

Si è potuto farsi un'idea del modo di decorazione che usano i tappezzieri dei Gobelins, modo sì antico, che sarebbe chimerico l'indagarne la origine. Innumerabili trasformazioni di stile si sono prodotte attraverso la persistenza di uno stesso principio industriale.

Malgrado il perfezionamento al quale può giungere, l'arte della tappezzeria non è, in somma, che un'arte riproduttiva. Sarà dunque, in ogni tempo, il fedele riflesso della pittura. Si modificherà con essa e per mezzo di essa. Al tempo stesso che questo rinnuovamento, in certo modo morale, si vedrà prodursi un progresso materiale, puramente chimico, nel numero sempre maggiore delle tinte di cui potrà disporre l'ispirazione dei tessitori decoratori. Nel medio evo, non possiedono che quattro o cinque toni al più, e riproducono quella pittura alquanto infantile, notevole pe' suoi atteggiamenti duri e goffi, affatto scevri di ogni scienza di forme e d'ogni grazia umana. Più tardi, nel secolo decimosesto, la gamma dei toni si è di molto accresciuta; essa varia dai sessanta ai settanta colori. La tappezzeria perde allora il suo carattere primitivo, e mostra, nella grazia de' suoi soggetti e negli originali splendori della esecuzione, le rigogliose floridezze del Rinascimento.

Il regno di Luigi XIV fu per i Gobelins un'epoca di alta prosperità. Lebrun dispiegò nella direzione della manifattura grandi e rare facoltà di organizzatore.

Capo di una falange di artisti in mobili, di tappezzieri, di fonditori, di lapidarii, di cesellatori e di ebanisti, forniva i modelli di tutte le stanze, di tutte le decorazioni, di tutti gli oggetti qualunque si fossero, provenienti dalla manifattura reale dei mobili della corona. Tutto era scrupolosamente concepito ed eseguito sullo stesso stile. Persino gli ornati delle serrature corrispondevano al gusto dei solai e delle tappezzerie.

Dal punto di vista artistico, il merito di Lebrun è incontrastabile. Egli è, nella mobilia e nella tappezzeria, l'autore di uno stile che è uno stile, che ha la correzione se non la grazia, la nobiltà se non la bellezza e che ispira la stima se non ha l'attrattiva. Come nelle tragedie di Racine, vi si riscontra il secolo decimosettimo, secolo che ebbe tutti gli orgogli che per lungo tempo non si volle rimproverargli, e che non ebbe tutte le grandezze che gli furono attribuite. Tuttavia, quanto di troppo manierato, regolare e pomposo è in *Atalia* e in *Britannico*, non offende e non incresce più nelle tappezzerie. L'arte decorativa è un'arte di rappresentazione, la pompa le si addice, ed ecco perchè, se le tragedie scritte spesso dispiacciono, le tragedie tessute il più delle volte piacciono.

Le guerre che rovinarono la Francia alla fine del regno di Luigi XIV, colpirono la prosperità dei Gobelins. Essi non furono più la Manifattura-Reale dei mobili della Corona, e non furono più che un opificio di tappezzerie mantenuto e diretto dallo Stato. La miseria pubblica aveva imposto il licenziamento della legione di artista che, in tempi meno duri, lavorava alla regia mobilia.

Grandi modificazioni contraddistinsero i regni successivi nella scelta ed esecuzione dei soggetti. La ricchezza chimica dei colori andava sempre crescendo, e, d'altra parte, la pittura sì piena di grazia dei nuovi maestri non aveva ritratto nulla dal cerimonioso e rispettabile talento di Lebrun. L'arte squisita del secolo decimottavo non fu forse mai squisita tanto come nelle tappezzerie.

Ivi riscontriamo tutte le qualità ignote al secolo precedente, la spontaneità, la fantasia e quel non so che che ride, si espande e si abbandona secondo una ispirazione propria e profondamente personale. L'arte, stanca di neghittire e salutare eternamente un vecchio re bigotto, scioglie libero il volo, ed eccola in aperta campagna; sotto le piante, nei parchi, fra le erbe, più vicino all'alcova che al trono, e con sempre indosso il suo abito da corte che ha slacciato per

stare più comoda. Allora sorgono i Coypel, i di Troy, i Boucher, i Watteau, e abbiamo quelle tappezzerie di viventi e morbide figure, ove si fondono e folleggiano tutti i toni lascivi, tutti i colori soavi e tutte le tinte che sorridono. Non siamo più nella tragedia, ma in pieno romanzo, con la *Leggenda di dou Chisciolte,* di Carlo Coypel, e, ad onta del soggetto, in mezzo ad una novella galante, con la luce calda, e le languide bianchezze del *Deliquio di Ester.*

Qui è da notarsi una fase importante della storia dei Gobelins. Le tinte crude e severe adoperate sotto Luigi XIV non potevano appagare i maestri del secolo decimottavo. Oudry e Boucher fecero modificare le tinture delle lane. Introdussero l'uso dei toni chiari che si affacevano alla loro arte. Le cose, però, non andarono senza una lotta ostinata. I tappezzieri, assuefatti all'antica gamma, resistevano alla innovazione di una gamma ancora sconosciuta. Ciononostante, i pittori la vinsero: un'arte nuova esigeva toni nuovi.

La Rivoluzione, l'Impero, il regno di Luigi Filippo, la Repubblica ed il secondo Impero sono per i Gobelins epoche piuttosto di decadenza, nonostante l'importanza dei progressi chimici. Dopo il 1800, tranne le tappezzerie che rappresentano Napoleone I sotto vari aspetti della sua gloria militare, la *Battaglia di Tolosa* tratta da un quadro di Orazio Vernet, il *Ratto* dovuto a Paolo Baudry e alcune altre tappezzerie, la manifattura, vivendo più che altro sul passato, ha riprodotto, con la tradizione della destrezza che ha sempre conservata, le opere dei pittori antichi di ogni epoca e scuola.

Tale, in riassunto, è la cronaca dei Gobelins. La storia di una impresa forma necessariamente parte della sua esposizione. Le opere che figuravano al Campo di Marte sembrava, a parer nostro, che accusassero un rinnovamento nell'arte delle tappezzerie decorativa. Bisognerà, è vero, fare due parti, e distinguere fra la riproduzione d'opere o di soggetti classici, e le opere originali splendide, e veramente contraddistinte dai caratteri della nostra epoca. Al presente abbiamo una pittura contemporanea. Essa ha le sue origini ma non rassomiglia punto ad alcuna delle scuole che l'hanno preceduta. Essa non imita; vive e si sviluppa da sè stessa e per mezzo di sè stessa. Perchè non dovrebbe ella avere il suo riflesso nella tappezzeria? Perchè i maestri attuali non dovrebbero eglino rinnovare l'arte che i maestri del secolo decimottavo rinnovarono al loro tempo?

Essi hanno incominciato: lo si arguisce da otto riquadri decorativi tratti dai lavori di G. Mazerolle, e destinati al buffé dell'Opéra. Tutto è propizio ad un rinascimento. La scienza non ha mai tratto dalla natura maggior quantità dei suoi colori e riflessi, ed offerta all'arte una tavolozza più ricca. Forse fra qualche tempo si potrà affermare che i Gobelins ebbero tre grandi epoche caratteristiche, il regno di Luigi XIV e di Luigi XVI, e l'êra ultimamente aperta dalla Esposizione universale del 1878.

Le Belle Arti all'Esposizione

Polonia.

Vogliamo dire la nostra opinione su quattro capolavori, uno dei quali figurava nella sezione di antropologia dove fu esposto dal suo proprietario il dottor Landowski.

La benedizione della campana è una tela che onorerebbe al certo molti pittori meno distinti di Matejko, ma senza offesa dell'artista possiam dire, che nonostante le grandi qualità di colorito che vi si riscontrano, e la fedeltà archeologica dei minimi dettagli, essa è una delle opere secondarie del pittore di Cracovia.

Il suo *Conte Wilezek* è un quadro che farà bellissima figura in una collezione di ritratti di famiglia, l'artista ha saputo dare al suo personaggio un viso di una robustezza e di una espressione affatto leggendarie, il Conte dipinto da Matejko è sotto ogni rapporto un eroe dei bei tempi araldici.

In *Kochanowski che piange sua figlia Orsola* il dolore del gentiluomo, poeta e soldato, ha un non so che di patetico che ricorda i *Treny* del gran classico polacco, e questo contrasto della forza morale e fisica dell'eroe, distrutta dalla perdita di quella dolce e fragile giovinetta alla quale, mentre era in vita, il fortunato padre attribuiva tutte le buone qualità, è uno spettacolo poetico e commuovente che merita di essere riprodotto. Adesso non sarà più possibile ripubblicare le opere di Giovanni Kochanowski, senza far precedere le elegie di questo grand'uomo da una riproduzione del quadro di Matejko.

Quanto al quadro della *Unione di Lublino,* — dichiariamo di ammirarlo sotto tutti i rapporti, — è senza dubbio la più bella tela da maestro che Parigi ebbe la sorte di contemplare.

Ecco la scena:

Re Sigismondo Augusto alzando in alto il Cristo riceve il giuramento di amore e di fedeltà patriottica dei grandi personaggi, Polacchi e Lituani, che si apprestano a compiere il grande atto, onore dell'ultimo degli Jagelloni. Questo re, nonostante una snervata educazione, tuttora giovine, ha ritrovato nelle sue vene il sangue dei Granduchi di Lituania. Sentendo che in lui deve spegnersi quella illustre prosapia, supplica la nobiltà dei due paesi a metter fine per sempre alle discordie di schiatte, d'unirsi in uno stesso proposito patriottico e di conservare tutta la loro energia, e tutti i loro sforzi per la grandezza del paese. Al secondo piano vedesi Anna Jagellon che con la sua presenza sostiene suo fratello; ricordasi pure ella che lituana per parte di re Ladislao è polacca per parte della regina Edvige, diventata per il sagrifizio del suo amore al bene del paese, l'ideale ed il modello venerato di ogni polacca, e le sta a cuore quanto al re di dare un'ultima sanzione alla unione con la quale la sua schiatta ha dischiuso alla patria gloriosi destini.

In questo quadro non vi ha personaggio che non sia storico e la cui presenza non abbia il suo significato perchè qui non si tratta di trovare un motivo di ornato per una sala da festa. La festa è sulla tela; al primo piano, i cittadini che consacrarono tutta la loro vita al servizio del paese, e che provarono con i loro atti la sincerità del loro giuramento; al secondo la gioventù per la quale è fatta la cerimonia, in un atteggiamento, commosso e dignitoso, pieno di promesse per l'avvenire; si semina una massa di eroi, che re Batory vedrà germogliare e che avranno adesso Chodkiewicz e Zolkiewski e più tardi Sobieski.

È una vera festa, abbiam detto, laonde l'artista vi prodiga le più ricche tinte della sua tavolozza, le cupe sono per il re che sta triste, cogitabondo e pare pensi agli ultimi giorni della sua dinastia, ma i suoi sudditi sono adorni delle più belle stoffe e i loro abiti sono di seta, di velluto e di oro; le loro armi scintillano e non trovano nulla di troppo raro per celebrare il gran giorno.

L'artista ha riprodotto gli abiti ed i visi stessi con la più scrupolosa fedeltà; si può scorgere che Anna Jagellon non è bella, egli ha creduto bene che niun abbellimento estraneo dovesse spoetizzare la scena storica. Quanto all'effetto prodotto sul pubblico, il quale generalmente ne ignorava l'argomento, diremo che fu colpito dalla grandiosità che emana dalla opera, ed è questa una qualità che nessuno negò e che fu riconosciuta sino dai primi giorni. Ma non è ella la prima qualità, la più difficile a raggiungersi? Se tale fu la impressione prodotta sugli indifferenti, facilmente si arguisce quella prodotta sui Polacchi, che si sentono rinvigorire alla vista di quel quadro, vanno alteri della loro storia, dei loro eroi e del loro pittore e trovano in questa soddisfazione affatto morale, un conforto ed un incoraggiamento.

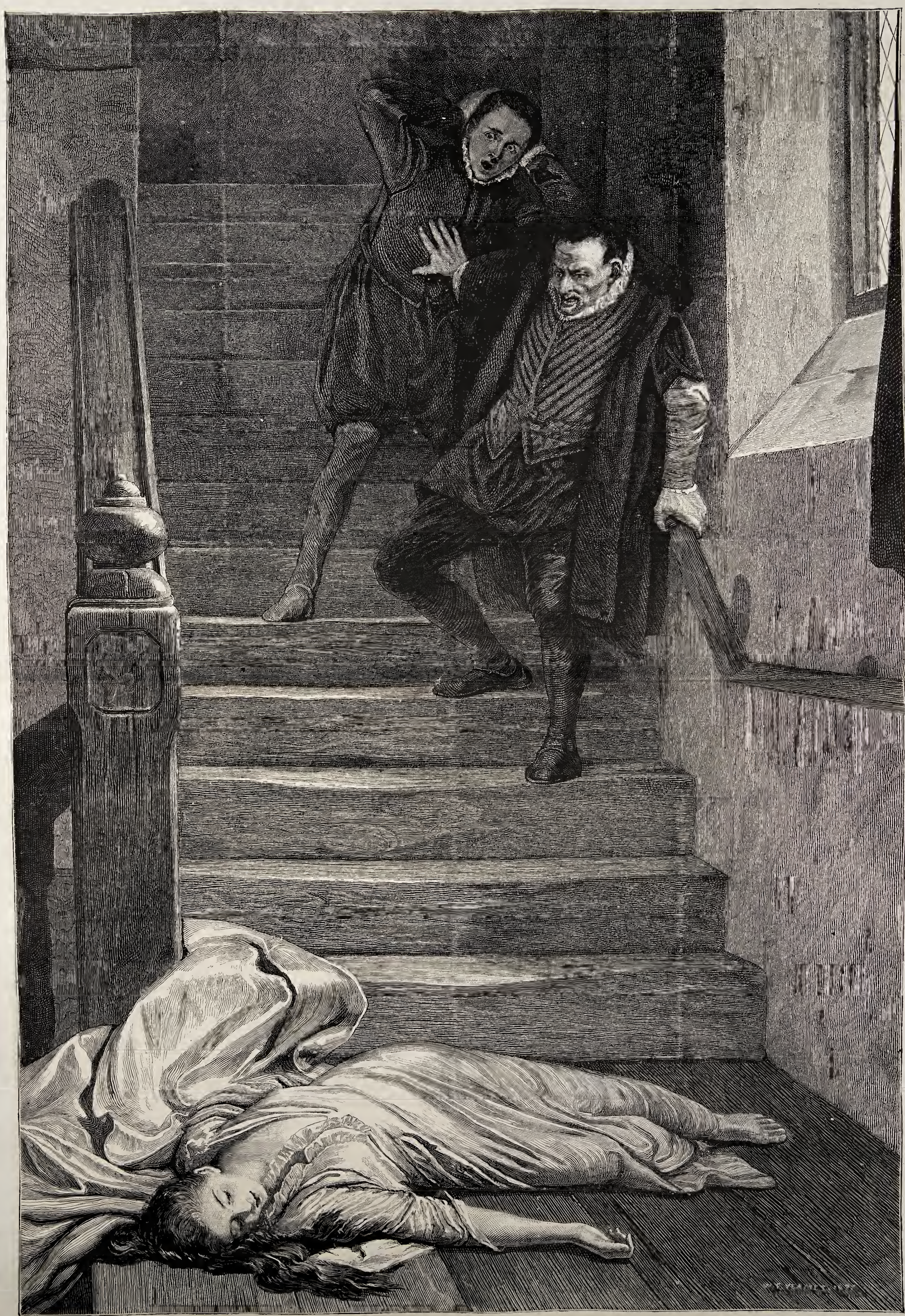
Passando nella sala attigua trovavamo altri artisti ed altri argomenti. Le grandi tele erano quelle di artisti polacchi ben noti, Gerson e Siemiradski, entrambi di Varsavia.

Anche Gerson trae il suo soggetto dalla storia, ma dalla storia estranea alle passioni politiche; l'artista ci trasporta nelle serene regioni della scienza e ci fa assistere ad una scena di pura fantasia, è vero, ma che non offende l'animo.

Roma, la capitale della cristianità, era eziandio la capitale delle scienze, delle lettere e delle arti, e in questa città, varie generazioni di Polacchi eransi succedute sulla cattedra di matematiche e di astronomia. Uno di quei professori brilla di un lustro che non ha l'eguale; è un maestro, un novatore, diciamolo pure, un rivoluzionario, e sebbene la sua azione non si estenda che nei dominii della scienza, Galileo attesta che quella parte non va scevra da pericoli; questo professore, questo iniziatore, è Nicola Copernico, nato nella città polacca di Torun (Thorn), ed educato nella Università di Cracovia.

Gerson rappresenta *Copernico che espone i principii del suo sistema solare* dinanzi le grandi sommità scientifiche, artistiche e politiche di Roma; è per lui una occasione di riunire in uno stesso recinto un certo numero di personaggi, o meglio ritratti storici, e di fare spiccare il genio dominante dell'epoca, il canonico polacco. Oltre le confusioni di data necessarie per riunire dei personaggi, come il Bramante, Giulio Romano e Copernico, un altro rimprovero potrebbe essere fatto all'artista, poichè Copernico non espose mai il suo sistema a Roma. Per redigerlo aspettò di essere in un paese celebre a quei

SEZIONE INGLESE DI BELLE ARTI.



AMY ROBSART, QUADRO DI W. F. YAMES.

La virtuosa sposa di Dudley, fu uccisa da Forster per ordine del marito, e il corpo gettato giù da una scala per far credere ad un accidente. Poscia lo stesso Forster condusse colà un servo, fingendo di maravigliarsi del tragico fine.

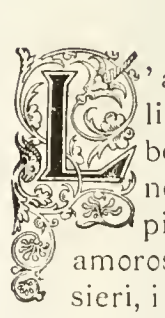
tempi per la sua tolleranza, e dove tutti i perseguitati trovavano un asilo, di modo che in un'epoca nella quale si bruciavano o si espellevano gli eretici, questo paese meritò il nome di Paradiso degli Ebrei; egli non compose la sua opera che in Polonia, e per pubblicarla aspettò il momento della sua morte. Il suo sistema non vide la luce che quando egli ebbe cessato di vivere. Il celebre osservatore e matematico conosceva bene, a quanto pare, gli uomini al pari degli astri, e volendo salvare e sè e la sua opera, aveva prese tutte le sue precauzioni. Del resto, non annettiamo a questa obiezione che una importanza affatto secondaria; essa proverebbe tutt'al più che Gerson non ha fatto un'opera di pittura storica, ed ha il diritto di scegliere i suoi argomenti come più gli talenta, poichè non falsò lo spirito dei tempi. Del resto, egli ha raggiunto lo scopo a cui mirava; di segnare cioè il posto che la Polonia occupava in Europa nella politica come nelle scienze.

Checchè ne sia, il quadro di Gerson ridonda in di lui grande onore e meriterebbe di essere collocato in una sala delle Università polacche.

SEZIONE INGLESE

AMY ROBSART

QUADRO DI W. F. YAMES



L'ambizione del regno di quanti delitti non è mai cagione! Ecco la bella e casta sposa di Dudley. Essa non aveva che un desiderio: compiacere il marito, indovinarne con amorosa sollecitudine i bisogni, i pensieri, i voti. Era leggiadra, era giovane, eppure nè le venustà del leggiadro corpo, nè quelle dell'animo bastarono a trovarle grazia verso il marito. Il conte di Leicester era tormentato da una ambizione irresistibile; egli voleva cingere la corona d'Inghilterra. Per farlo non aveva valore che l'ajutasse, non virtù che lo facesse distinguere fra i superbi lordi al segno da fargli confidare la corona reale: era bello, era vano, era astuto; e con queste sole armi voleva vincere il cuore di una donna, e sposando la sovrana, giungere al trono agognato.

Qualunque cosa, affetto o persona, che si opponesse al conseguimento del suo desiderio, sarebbe stato rovesciata; qualunque ostacolo, rotto.

L'ostacolo primo era la sposa: ed essa fu la prima che cadde vittima del suo orgoglio sfrenato.

Un giorno ella è invitata dal marito a recarsi nella casa di campagna di Forster; era costui un'anima dannata di Roberto Dudley, conte di Leicester.

Di nulla sospettando, la buona Amy si reca al convegno. Essa credeva che le cure e gli intrighi della Corte non permettessero al consorte di vederla in modo palese; e coll'animo aperto ai più dolci sentimenti, che rinnovavano le speranze della lieta giovinezza, vola nella casa isolata. Il marito non c'è: Forster l'accoglie con segni del più profondo rispetto e la guida nelle camere a lei destinate. Leicester verrà più tardi: forse sarà stato trattenuto dalla capricciosa regina Elisabetta fino al dì seguente; e la sposa fedele, col nome dell'adorato marito sul labbro s'addormenta. E in quell'ora istessa egli tresca va nella corte impudica della donna che l'adulazione chiamò la *regina vergine*.

Nel cuor della notte Forster entra nella stanza di Amy. Essa giaceva nel più dolce sonno. Torcendo gli occhi l'assassino si getta addosso a lei, le chiude con una palma la bocca, perchè non s'oda gridare, poi col robusto ginocchio schiaccia il debole petto dove non albergavano che amore e fedeltà. Poi trascina il corpo ancor palpitante fino a un pianerottolo e lo precipita dalla scala. Quindi va in traccia di un servo, e quasi a caso passa con lui da quella scala, appiè alla quale giaceva l'esanime Amy, sperando che si potesse credere ad un accidente, cioè che la donna, alzatasi di nottetempo dalle piume, fosse caduta dalla scala e rimasta morta.

Il pittore W. F. Yames ritrasse questa scena. Sul viso di Forster si legge il livido delitto, si vede la battaglia fra il rimorso, lo spavento e il timore di essere scoperto: e a tutto questo predomina una espressione di fredda crudeltà.

Il servo invece mostra il più grande orrore: egli, che conosce gli istinti del perverso padrone, non può credere ad un caso: sa bene qual dramma scellerato nascondano le tenebre di quella notte funesta.

Ma il delitto non doveva portare gli sperati effetti.

Elisabetta pareva che manifestasse come suo il desiderio del favorito che aspirava all'onor regale. Onde Caterina de' Medici incaricò l'ambasciatore di Foix di sostenere le pretese di Dudley, poichè Elisabetta avea rifiutata la mano di Carlo IX. Elisabetta ascoltò compiacente e paga, ma non volle tanto esaltato un suddito, benchè amato dal suo cuore. Quindi segue un'oscura trama della regina, e quindi una trama non meno oscura del favorito, e provano ambedue di qual natura siano certi amori. Elisabetta fece vista di voler cedere il suo Roberto in isposo alla regina di Scozia Maria Stuarda, e creò Roberto, in questa circostanza, conte di Leicester e barone di Dembigh. Poi ruppe le trattative.

Ecco la trama del conte. Si univa col Parlamento per sollecitare la regina di scegliere uno sposo, e ciò lo fece un istante cadere in disgrazia di lei, ma poi combatteva i diversi partiti di regie nozze che si proponevano. La mente di Leicester s'indovinava, benchè il suo operare fosse tenebroso. Voleva cinger la corona d'Inghilterra; anzi noi diremo che voleva cingere una corona, e se non quella d'Inghilterra, almeno quella di Scozia. Glie ne aveva destata la brama la stessa Elisabetta; che tramò forse contro il suo suddito per conoscer meglio il suo favorito. Fatto sta che Leicester si trovò fra due regine, fra due corone, non padrone di scegliere, ma adescato dall'una e dall'altra col pericolo della sua rovina. Quando Maria Stuarda fu costretta di cercare asilo in Inghilterra, il conte si mostrò più per lei che per Elisabetta; e questa volta, non per essere egli lo sposo, ma per darle il conte di Norfolk, e poi lo tradì, e svelò alla sua regina i cospiratori di quel disegno. Egli finse di esser nemico d'Elisabetta pel bisogno di esserle più strettamente amico; e fin divenne ministro delle vendette di lei contro la sventurata Maria. Elisabetta vie più l'amava e vie più l'onorava, per quanto gli onori fossero segno d'amore, a Oxford, di cui ella lo fece cancelliere, a Kenilworth, ove egli la ricevette con pompa regale. Ma Elisabetta, che voleva essere amata come donna e come regina, si adirò quando scoprì che il suo favorito era maritato occultamente colla contessa d'Essex, e poi si placò, perchè tutto poteva in lei l'astuto cortigiano, svegliar l'amore e addormentar la collera. Questi fu capitano sfortunato guerreggiando nelle Provincie Unite nel 1587 contro il duca di Parma; e tuttavia la regina, che voleva, sebbene inetto, il suo favorito mastro di guerra, lo elesse al suo ritorno in Inghilterra luogotenente generale dell'esercito assembrato a Tilbury. Leicester fu dalla morte rapito all'amore della sua regina e agli onori della corte poco tempo dopo che gli venne conferita quella suprema autorità nelle armi, il 4 settembre 1588. Era il momento di gran rischio per la monarchia britannica, minacciata dalla grande armata ispana, che fu spersa dal vento, e contro cui non avrebbe nulla potuto il cortigiano Leicester.

Elisabetta fu considerata una de'più grandi e fortunati monarchi dell'Inghilterra. Quando pervenne al trono, il regno aveva rango tra le monarchie secondarie, alla sua morte, si era innalzato al livello delle prime nazioni dell'Europa; mentre poi i di lei intrighi appresso le corti straniere, e le sue relazioni con gl' insorgenti di varj paesi avevano esausto il suo tesoro; quando al contrario, il modo economico con cui faceva allestire le spedizioni, più volte impedirono i comandanti di dare un colpo decisivo; e così invece d'economia si accrebbero spese enormi al regno.

Il diportamento di Elisabetta era altiero e spregiante; appassionata per gli splendidi abbigliamenti, la sua corte sembrava quella di un principe orientale. Non parlava mai di sua madre, benchè soventi volte rammentava a quei che stavanle intorno esser figlia d'Enrico VIII. Possedeva grande ingegno naturale, che avea coltivato con lo studio, di modochè conosceva cinque linguaggi e perfettamente la musica; il prediletto divertimento di sua corte era la danza, per cui fin all'ultimo, serbò tanta passione, che al sessagesimo nono anno d'età ballò una gaillarda col duca di Nevers. Il di lei attaccamento per le ricercatezze può di leggieri immaginarsi dall'essersi trovati nella di lei guardaroba due mila abiti ed un' immensa quantità di gioje. Il vescovo di Londra volendo una volta, in un suo sermone, provarsi a correggerla da tanta vanità, ed a rivolgere i pensieri di lei verso la vita futura, ella gli diè ad intendere, che se di nuovo tornasse su quel soggetto lo avrebbe ben presto mandato in Paradiso. Del carattere morale e delle virtù della regina *vergine* possiamo ben giudicare da' suoi amori con Dudley, Essex, Hatton, Raleigh, Simier, Anjou ed altri; come anche dal libertinaggio che regnava nella di lei corte; e dall'incoraggimento al lascivo linguaggio concesso sulle scene, che macchia le brillanti pagine dell'immortal bardo Shakspeare.

LA SCUOLA INGLESE

L'Acquerello.

Non c'è paese ove l'acquerello sia in onore come in Inghilterra. Gl'Inglesi lo considerano come un'arte quasi nazionale, e, se non hanno inventato quel modo di pittura, lo hanno per lo meno perfezionato. Per lo che, allato alla Reale Accademia di pittura esiste una corporazione quasi rivale, l'Istituto degli Acquerellisti.

I *Painters in water-colours* hanno ogn'anno a Londra la loro Esposizione speciale, visitata da un numeroso pubblico: in Francia l'acquerello è poco incoraggiato. Alla Esposizione di Belle Arti, è collocato nelle gallerie, o meglio nei corridoi, dove lo si vede male, e solo da pochi anni fu deciso di mettere a disposizione degli acquerellisti francesi una sala speciale dove taluni soltanto hanno le loro opere esposte in buona vista.

Al Campo di Marte, gli acquerellisti inglesi avevano la loro sala a parte, e quella mostra era delle più importanti e per quantità e per qualità: è chiaro che gl'Inglesi vollero, e fecer bene, mostrarsi con tutti i loro vantaggi.

Ove si consideri l'insieme delle opere esposte è facile vedere che gli acquerellisti inglesi si sono molto allontanati dal metodo primitivo che consisteva nel trar partito dai bianchi e cuoprire la carta di tinte trasparenti e leggiere: al presente hanno complicato il loro modo con molti mezzi accessorii. Usano quasi tutti ampiamente della tempera, taluni anche della colla se ciò permette loro di esprimere meglio e dare maggior forza all'acquerello; questo risultato è spesso ottenuto a carico della freschezza dei toni e del carattere di naturalezza e di estemporaneità che sono una delle attrattive di questa specie di pittura. In compenso, le dimensioni sono negli Inglesi molto più considerevoli che fra noi. Laonde, hanno trattato argomenti che sembrano appartenere più al dominio della pittura a olio di quello che alla pittura a guazzo.

La più grande delle pitture a tempera inglesi è l'*Amore fra le rovine* di Jones Burne, dove i personaggi sono grandi al vero, e che si distingue eziandio per la stranezza della composizione. Un giovine ed una fanciulla, vestiti all'antica, sono seduti accanto e sembra che sospirino amorosamente; ma le loro faccie hanno una specie di sentimento malinconico di un effetto maraviglioso e che fa pensare alla celebre *Melancholia* di Alberto Durer: e questa scena amorosa succede in un giardino ingombro di rovine del passato, in mezzo alle quali, per un altro contrasto, spuntano fiori di rosee tinte. In questa grave composizione non mancano errori di disegno; la trovata è poetica e l'effetto colpisce; il colorito si mantiene in una specie d'intonazione grigio-fosca che gli dà quasi l'aspetto di un affresco; d'altra parte è eseguita mediante varii metodi difficilissimi a comprendersi.

Nell'*Amor Dottore*, Jones Burne si è ispirato sopratutto ai pittori del medio evo. L'abito e il sentimento sono arcaici, e nel complesso rassomiglia, toltane la semplicità del disegno, a un quadro del secolo decimoquinto.

Le teste sono graziose, ma la composizione è un po' lambiccata, e l'argomento non si comprende bene a prima vista.

Anche il signor Crane ha dipinto un'allegoria: quella bara che alcune giovinette vestite all'antica accompagnano in gran pompa in una cappella mortuaria, è l'anno che è finito. Questa graziosa composizione decorativa è un po' guastata da una specie di prete camuffatto con una pianeta e che introduce in questo soggetto puramente allegorico una nota che stuona.

Nei suoi acquerelli, il signor Gilbert è più franco che nella sua pittura a olio; vi comparisce più colorista nel tempo stesso che conserva meglio le sue serie qualità di composizione e disegno: l'*Otello e Desdemona* figurava fra le opere più commendevoli della Esposizione.

Come Gilbert, il signor Linton ha trattato un soggetto storico. Il suo *Cardinale-ministro* in veste rossa, con occhio severo, con una implacabile fermezza scolpita in viso, interroga due poveri soldati: si comprende che quel terribil uomo non esiterà, se il suo interesse lo esige, a dare il segnale di morte al suo sicario, quel moschettiere che si scorge nell'ombra nascosto dietro una tappezzeria, con l'arme già pronta e disposto a far fuoco al minimo cenno.

L'acquerello si presta bene agli argomenti di pura immaginazione, e il signor Pinwell ha trattato in dilettevol modo la *Leggenda del Piffero di Hamelin*, vecchio cieco la cui musica seduce gli uccelli e i ragazzi; taluni di questi hanno belle teste e graziose pose. Gl'Inglesi primeggiano nel riprodurre le ingenue grazie della infanzia.

Il signor Marks ha dato alla sua *Principessa cinta da pellicani* l'aspetto di una miniatura medio-evale; d'altra parte, l'argomento è tratto da quella epoca, e questo complesso arcaico non dispiace.

***

Le scene della vita moderna occupano qui naturalmente, come nella pittura propriamente detta, un gran posto: il *Circo da Campagna* di C. Green è degno d'attenzione, malgrado i suoi errori di prospettiva: le faccie e gli atteggiamenti degli spettatori sono bene studiate e bene osservate. Le stesse qualità si ritrovano più complete nel *Derby Day*, dove la folla schierata lungo la lizza è anelante in attesa dell'arrivo del vincitore. Il signor Green ha il sentimento delle folle, ed ogni personaggio vi fa la sua parte con una individualità propria, con una espressione di faccia speciale.

Il *Giuoco di Football* del signor Buckman è eseguito con una semplicità di modello che fa pensare all'affresco: quei lottatori semi-nudi le cui maglie informano le membra, potrebbero del certo fornire motivi di decorazione murale: invece di andare ad attingere alla sorgente antica che è quasi esausta, non sarebbe meglio ispirarsi alla vita moderna che è molto più importante e viva per chi ben la osserva?

Johnson ha trovato nella sua *Madre inquieta* una di quelle note amabili ed intime che sono l'attrattiva della scuola inglese.

La signora Allingham riproduce una bella scena di genere: *Nel giardino dei vecchi, all'ospedal militare di Chelsea*, un invalido russo offre alcuni fiori a due giovinette vestite di bianco, soavi e deliziose, la cui aria giovanile forma vivo contrasto con i vecchi curvi che vediamo più qua e più là nel parco.

Walker, che morì nel 1875, era rappresentato da tutto un riquadro ove ammiravansi paesaggi magnifici, quali l'*Ingresso del villaggio di Maclow*, che è di un tocco delizioso, il *Giardino della Masseria*, il *Campo di margherite*. Egli trattò eziandio scene intime: la *Massaia*, che, seduta in un angolo del cortile allestisce il desinare, è una bellissima casa eseguita con spirito e sobrietà.

(Continua.)

Una macchina per scavar trincee

Notevoli sono le macchine Randolph per scavare fossi e trincee, esposte nella sezione degli Stati Uniti d'America. Uno dei tipi di quelle macchine che più fermavano l'attenzione, era quello esistente all'ingresso della galleria fuori del palazzo del Campo di Marte. Bisognerebbe aver sott'occhio il disegno per comprendere a prima vista la sua costruzione affatto originale; in difetto di questo, eccone una succinta descrizione.

Essa consiste in una specie di traino a cinque ruote, di cui le quattro laterali, di piccolo diametro (0^m 70), sono disposte e funzionano come quelle di un carro comune, per trascinare la quinta, centrale rispetto alle prime, che è la vera *scavatrice* di fossi e trincee. Quest'ultima ha il diametro di 2^m 40 circa e la struttura d'una ruota ordinaria; i gavelli però hanno larghi i fianchi (0^m 30) coi bordi sporgenti a foggia di lamine circolari destinate a tagliare il terreno nel senso verticale; fra l'intervallo di queste lamine vi giuocano la parte principale due altre lamine ricurve, destinate a tagliare il terreno nel senso orizzontale, ed a sollevarne la parte smossa fino verso la sommità della ruota, ove due piani inclinati a forma di *sella* fanno cadere le terre lateralmente alla trincea scavata.

La *macchina-modello*, adottata dall'inventore, scava il terreno per una larghezza di 6 pollici (20 cent. circa) sino a 40 pollici di profondità, in vista di rispondere ai bisogni della maggior parte degli acquirenti. Naturalmente questa macchina, come tutte le altre di differenti dimensioni, può scavare a qualsiasi profondità minima, e può essere facilmente aggiustata per scavare sopra una larghezza di 6 pollici sino a 24 al massimo (0^m 80).

La macchina è perfettamente simmetrica rispetto all'asse della ruota scavatrice, ed agisce perciò egualmente tanto nell'andata che nel ritorno, senza essere obbligati a girarla, al qual uopo il timone si applica in ambedue le direzioni del movimento.

La *macchina-modello* pesa circa 3500 libbre (chilogrammi 1400), la sua lunghezza è di 12 piedi (4 metri); la sua larghezza esterna di 9 piedi (3 metri); è fatta quasi tutta di acciajo e ferro; è manovrata da 4 a 6 cavalli e 2 uomini, e può scavare giornalmente una trincea lunga un *miglio* (1850 metri), di 6 a 10 pollici di larghezza e 30 a 40 pollici di profondità. I calcoli dimostrano che questo risultato è uguale al lavoro di 50 a 100 uomini per giorno, al costo di 5 a 8 uomini.

Si può facilmente trasportare da un luogo

ad un altro, sulle sue proprie ruote, come un carro comune.

Le riparazioni sono facili; essa funziona su tutti i terreni, dalla sabbia fino all'argilla più compatta. Le scarpe dei fossi o trincee possono essere scavate o con dolce inclinazione o verticalmente.

Il prezzo dello scava-fossi modello (6 pollici su 40) è di lire 600 consegnato a bordo a Nuova York.

I fratelli Randolph, che ne sono gli inventori, dichiarano che lo *scava-fossi* è ciò che vi ha di più perfetto in fatto di macchine a scavare e credono che non sia possibile aggiungervi alcun perfezionamento importante o desiderabile.

I BRONZI FRANCESI. — Bronzi artistici, di G. Servant di Parigi.
(*Vedi l'articolo intitolato:* I Bronzi Artistici.)

La Polonia

Fabbriche di Zucchero di Mlynów e di Olympia.

Quanti visitarono l'Esposizione, osservarono senza dubbio la grande quantità di zuccheri di origine polacca che si trovavano nella sezione russa.

I capitalisti polacchi han rivolta tutta la loro attenzione verso una industria la quale, nel tempo stesso che dà ottimi e rimuneratori prodotti, può rendere i maggiori servigi all'agricoltura.

Gli agricoltori esperti han riconosciuto per tempo che di tutti i climi, i più favorevoli all'industria degli zuccheri sono quelli dei paesi freddi, purchè, beninteso, non si risalga troppo in alto verso il Nord. Di mano in mano che si scende verso il Sud, la capacità zuccherifera della barbabietola scema rapidamente, perchè quella sostanza è allora surrogata da un corpo di natura albuminosa adattatissimo all'ingrassamento del bestiame, ma nullo, per non dire imbarazzante, nella fabbricazione dello zucchero.

Come ben si vede, il territorio polacco è il vero suolo per la coltivazione della barbabietola destinata alla industria zuccherifera.

Ridotte che sieno le barbabietole in polpa e sottomesse al torchio, i succhi subiscono una benintesa elaborazione, e forniscono il prodotto per cui sono adoperati, poi le melasse sono sottoposte alla fermentazione, danno una quantità non indifferente di alcool, e le vinaccie, residuo della distillazione, lasciano eziandio alcuni sali di potassa. Quanto alla polpa che esce dai torchi, essa contiene ancora la totalità delle materie albuminose che le barbabietole contengono sempre, e formano un ottimo e sanissimo alimento per il bestiame grosso.

Finalmente, come prodotto accessorio, il nero animale che ha servito alla raffinatura dello zucchero, quando è diventato inetto allo scoloramento dei succhi per il troppo lungo uso, forma, con l'albumina coagulata che proviene dal sangue del bove, un concime ricercatissimo.

Come ben si vede, la coltivazione delle barbabietole in un paese eminentemente atto alla fabbricazione dello zucchero, è sotto tutti i rapporti quel che può dirsi una cultura colonizzatrice, vale a dire acconcia ad aumentar la popolazione di una contrada e la ricchezza de' suoi abitanti.

E' pare che questa sia al presente una verità, tanto più riconosciuta in Polonia, inquantochè tutti i capitalisti che si sono occupati di questa industria vi hanno trovato onore e profitto.

Fra le fabbriche di zucchero del regno, distingueremo al presente quelle di Mlynów e di Olympia, situate entrambe nella vicinanza di Kalisz, che appartengono in comune ai signori Stempkowski e Luxemburg.

Gl'intelligenti proprietari di queste due fabbriche si sono resi per tempo un conto esatto dei vantaggi dell'industria zuccherifera, e vi hanno applicato tutte le cure, non tanto col procurarsi un materiale perfezionato, quanto col formare operai scelti. Laonde la riputazione delle due fabbriche si è rapidamente accresciuta, e con essa la cifra della fabbricazione.

Il cospicuo locale non bastando più ai proprietarj di Mlynów e d'Olympia, cercarono uno sfogo per i loro zuccheri fuori di paese.

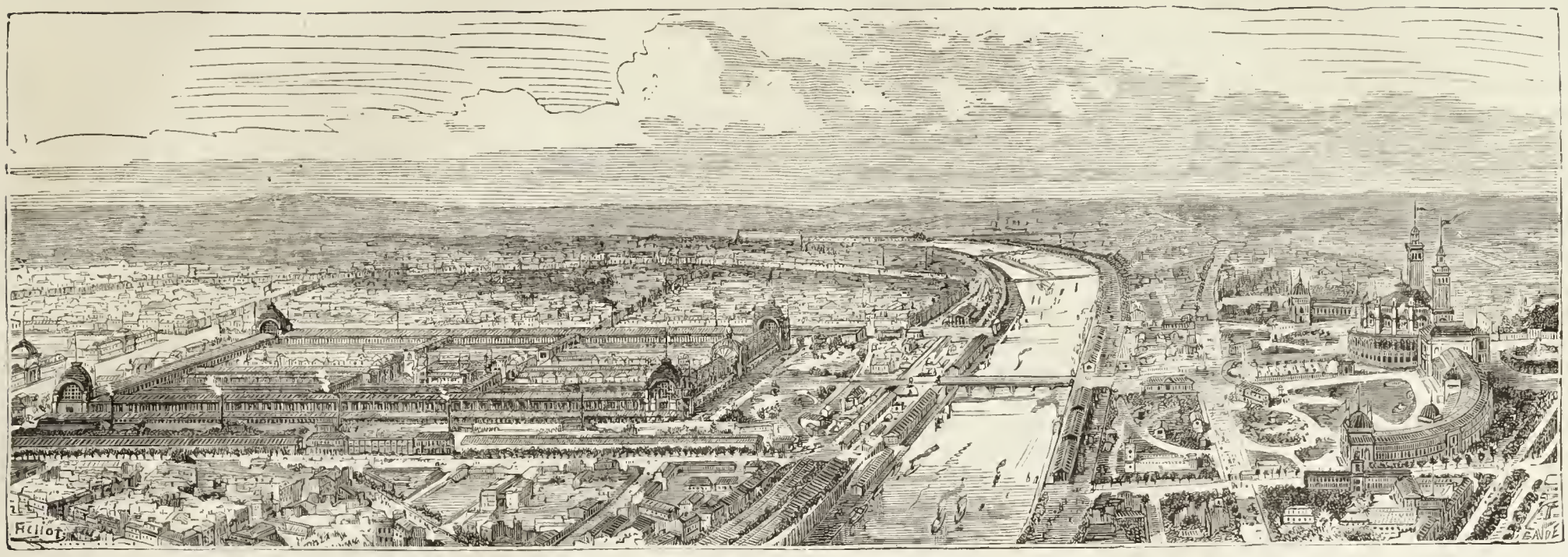
L'Italia non producendo che barbabietole poco adatte alla fabbricazione dello zucchero, cercarono dapprima da quella parte uno sfogo alla loro industria, e al presente spediscono per la via di Venezia e di Trieste; anche Amburgo ed Amsterdam comprano gli zuccheri di Stempkowski e di Luxemburg. Dimodochè al presente i due terzi dei prodotti fabbricati prendono la strada della esportazione. In un momento in cui la mancanza di prezioso metallo si fa vivamente sentire in Polonia, bisogna convenire che questa è una delle condizioni più felici per gli industriali e per il paese.

Il signor Stempkowski è celebre per tutta la Polonia ed anche in Russia per un altro titolo. Egli è il primo trattore di Varsavia, la cui casa di commestibili, situata nel più bel quartiere della capitale del regno, sulla piazza del teatro, è il ristorante di moda. Da lui trovansi tutte le primizie, i legumi d'Algeria e le frutta d'Italia, i vini più prelibati di tutto il mondo, ed i migliori liquori.

La sua cucina è apprezzatissima da tutti i ghiotti eclettici che sanno apprezzare i buoni piatti di tutti i paesi.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE DI PARIGI DEL 1878
ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO
ALLE 100 DISPENSE

Franco di porto nel Regno		L. 25 —
Europa, *Unione generale delle Poste*	*(in oro)*	» 32 —
Africa, America del Nord	»	» 38 —
America del Sud, Asia, Australia	»	» 44 —

Una dispensa separata Cent. 25 *in tutta Italia.*

DISPENSA 91.ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano. — Via Pasquirolo, N. 14.

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai o Rivenditori di Giornali in tutta Italia.

Si pubblicano due Dispense per settimana.

AVVERTENZE.
Gli associati riceveranno in dono i seguenti *Premi gratuiti*:
I. La Guida descrittiva illustrata per il viaggiatore italiano a Parigi ed all'Esposizione intitolata: PARIGI del 1878.
II. La Pianta colorata della Città di Parigi.
III. Un gran Panorama dell'Esposizione e del Palazzo del Trocadero, da mettersi in quadro.
IV. I frontispizi e le copertine dei due volumi nei quali sara divisa l'opera.
V. Tutte le dispense che venissero pubblicate oltre le cento promesse.

SOMMARIO: *Sezione Italiana*: Trastullo infantile, statua in marmo di Antonio Argenti. — La scuola inglese (*continuazione e fine.*) — Olii e formaggi italiani. — *Bronzi artistici*: Candelabri, vasi e pendole, di Odiot di Parigi (*N. 7 incisioni*) — *Belle Arti. Sezione Francese*: La cicala e la formica, quadro del signor Vibert. — *La marina all' Esposizione*: Materiale della navigazione e del salvataggio. — L' Ago di Cleopatra, lampada in bronzo dei signori Barwell e Fisher di Birmingham.

SEZIONE ITALIANA

TRASTULLO INFANTILE

statua in marmo

DI ANTONIO ARGENTI

Dopo molte gravi opere del genio artistico di varie nazioni, ecco ci si presenta saltellante e caro uno di quei vezzosi fanciulli pieni di brio e di vita, che formavano la ammirazione di tutti e la disperazione degli artisti degli altri paesi che non avevano saputo raggiungere altrettanta verità. È la statua *Trastullo infantile* di Antonio Argenti; un puttino leggiadro e ricciuto che con curiosa attenzione segue i moti d'un augellino che tiene legato per una zampa ad un filo.

È la rappresentazione plastica del paragone che tante volte leggemmo nei poeti; il bimbo si trastulla coll'altrui tormento: allo stesso modo la donna leggiera e capricciosa giuoca coi cuori che la sua beltà ha fatto schiavi; e, al pari del fanciullo, ora allunga il filo per spingerli al volo lontano, e appena tentano sfuggire, li richiama con un doloroso strappo al sentimento ed alle torture della loro schiavitù.

L'artista ha voluto esprimere un concetto conciso e gentile; e vi è riescito a maraviglia. Egli ha sorpreso l'anima e l'ha inspirata nelle membra di marmo, nell'espressione dolce ed innocente del viso, nella infantile mollezza della persona. Il bambino è crudele senza saperlo: nato ai baci della madre che gli risparmiò, colla previdenza dell'affetto, tutte le spine e non gli lasciò provare che i fiori della sua breve e facile vita. Come potrebbe imaginarsi ch'egli fa soffrire un essere vivente, se ignora perfino quello che sia il patimento?

TRASTULLO INFANTILE
statua in marmo
di ANTONIO ARGENTI.

Questo predominio di piccole statue e di leggieri concetti alle opere di grandi proporzioni e di elevate concezioni, sollevò molte critiche. Il pubblico ammirava, ma gli scrittori d'arte non nascondevano il loro biasimo.

Uno di questi, il signor Carlo Clément, critico del *Journal des Débats*, scriveva:

« Si può certamente sperare che, ritrovata la sua unità, la sua esistenza nazionale, l'Italia ritroverà anche la sua attività letteraria ed artistica. Ma non mi sembra che abbia effettuato un miglioramento notevole dal 1867. Ciò che mi spaventa, non sono le imperfezioni che noto nelle opere esposte dagli artisti italiani, ma la natura di queste imperfezioni. Se mancasse loro l'abilità tecnica, si potrebbe sperar tutto; ciò che non si sa, si può imparare. Però non è, nè per ignoranza, nè per imperizia che peccano. Sanno lavorare il marmo con una perfezione rara. Sono fini e, in generale, di una destrezza singolare. Ma invece di ricercare in sè stessi, par che non pensino che ad imitarci, ad appropriarsi alcune delle nostre qualità e un gran numero dei nostri difetti. Le opere, che io ho vedute, mancano di significato. Non vi trovo nulla che ricordi gli alti concepimenti, l'originalità di pensiero e di fattura che furono per tre secoli doti gloriose della loro stirpe. Gli autori di queste statue, di questi quadri di genere, di tutte queste piccole scene domestiche, graziose e sovente puerili, sono veramente i discendenti dei Leonardo e dei Raffaello? Ci sarebbe da credere che questi romani, questi fiorentini, questi veneziani non hanno visitato il Vaticano, le sale degli Uffizi, o delle Accademie. In mancanza di genio, si vorrebbe almeno poter osservare tendenze, sforzi verso uno scopo elevato. Mi pare evidente che gli artisti italiani si preoccupino

poco dei capilavori che si conservano nella loro patria. »

Ma al signor Clément i nostri artisti possono assai facilmente rispondere.

Mancanza d'originalità? forse che i nostri scultori non hanno aperta una nuova via all'arte, forse che nell'ultimo quarto di secolo non si è cominciato in Italia un'êra artistica che con ripetuti sforzi tende ad interpretare sempre meglio la propria missione, accostandosi al vero? Nella scultura si è già arrivati: nella pittura vi si giungerà grazie alla costanza ed al genio dei nostri artisti.

Certamente la *grande arte* è poco coltivata in Italia; ma di chi la colpa? Degli artisti o del tempo che non dà i mecenati, e che non ha le sale, e le cose proprie per tali vaste manifestazioni? Molte volte noi ci figuriamo l'artista come un essere senza bisogni di vita corporea, che si pasce, come la favolosa fenice, di profumi e di sogni. Ma ad ogni passo il sogno e la poesia vengon meno e la realtà si impone colle sue necessità ineluttabili. Ed allora fuggono i sogni spaventati, e la mente che spaziava in una regione eterea, dove s'incontrano le più vaghe forme, deve scendere e curvarsi sotto la ferrea mano.

A tempi piccoli, arte piccola; e dobbiamo ancora chiamarci fortunati che la piccola arte ha tanta nobiltà e bellezza.

Nei puttini che parevano folleggiare nel marmo, all'Esposizione di Parigi, vi era un merito unico, che la statuetta dell'Argenti rivela; mentre le statue francesi, inglesi e delle altre nazioni tradivano la durezza del modello, le italiane rifulgevano per la divina scintilla di Prometeo che le animava del suo soffio vitale.

LA SCUOLA INGLESE

L'Acquerello.

(Continuazione e fine.)

Walker intitolò le *Tre Parche* un interno, ove una fanciulla è custodita da tre vecchie che hanno gli attributi, moderni beninteso, di quelle terribili deità antiche.

I due quadri di Marsh meritano un posto a parte: si distinguono per il sentimento robusto e sincero della vita marittima. La *Pescatrice alla rete* risale al 1867; questa figura sola sulla spiaggia, lacera e triste, ha già un non so che del modo di dipingere di Millet, che ritrovasi più completo nell'altra composizione di Marsh, dipinta dieci anni dopo. Curve sotto il peso di alcuni avanzi di naufragio che hanno sottratto al mare, col corpo in avanti per far fronte alle folate del vento, alcune donne camminano leste sulla umida sabbia, e si affrettano sotto la pioggia che cade a tornare alle loro capanne. In lontananza, il mare spumeggia infuriato sotto un cielo nero. L'effetto ne è semplice e colpisce.

Non si può negare al signor Herkommer una gran maestria, ma al tempo stesso si verifica in lui una curiosa disuguaglianza. Difficilmente si penserebbe, se il libretto non lo attestasse, che il pittore degli *Invalidi*, eseguiti con tanta robustezza e larghezza di toni sia lo stesso che ha dipinto i *Taglialegna*, acquerello piccolissimo, dove è spinta all'eccesso la minuzia dei dettagli, dove i sottili rami degli alberi, le pieghe degli abiti, le scavature del trave mezzo squadrato, le minute erbe del bosco sono riprodotte con una precisione quasi fotografica. Il signor Herkommer ci prepara altre sorprese, e lo ritroveremo all'articolo sull'incisione.

***

Il paesaggio non era la parte più attraente della Esposizione, e, cosa strana, i fiori che si prestano tanto all'acquerello, furono di rado tentati dagli Inglesi. Fra le nature morte, non trovammo degne di menzione che le *Rose* e sopratutto gli appetitosi *Lamponi* della signora Angell, e alcuni *Giacinti selvatici* della signorina Harrisson.

Il *Parco d'Arundel*, di Collier, si distingue per la franchezza del tono e per effetto largo e semplice: quelle colline che finiscono al mare in lontananza, danno l'idea di un gran paese. Collier è eziandio uno dei soli Inglesi che siasi limitato a dipingere i suoi acquerelli senza abusare della tempera.

La signorina Montalba ha *Barche da pesca a Venezia*, liberamente trattate e di un tono disinvolto. Il signor Boyce ha riprodotto con esattezza le strane adiacenze di Londra con le loro case rosse. Il signor Fripp ha ideato le sue lontananze con un curioso sentimento di degradazione; ciò dà alle sue cave un'impressione di spazio.

Il *Paese d'Argill*, del signor North, ha un bellissimo aspetto, ed i suoi alberi sono finamente disegnati. Il signor Severn è uno dei molti Inglesi che hanno tentato, dopo Constable, di riprodurre l'arcobaleno; il suo è sul mare che spumeggia; in lontananza si vede una nave sbalzata dalle onde, e per la quale la meteora è, come lo indica il titolo del quadro, un *Raggio di speranza*.

***

La mancanza di spazio fece relegare i disegni e le incisioni in un corritojo mal difeso dalle correnti dell'aria e dove la luce pioveva da tutte le parti; era il solo lato della Esposizione inglese il cui assetto lasciasse da desiderare.

Non pertanto vi erano opere importanti e che si vedevano molto male: ivi trovavasi la serie dei disegni a penna eseguiti dal signor Green per il *Magazzino d'antichità* di Dickens, composizioni affatto inglesi, alcuna delle quali sono piene d'osservazioni e di umorismo. Ivi si vedeva eziandio la graziosa *Regina della festa* di Hopkins, i disegni di Keen destinati al *Punch*, quelli di Maurier le cui scene intime sono ben osservate e ben colorite.

Il signor Sambourne ha eseguito, per la la Regia Accademia, un disegno curiosissimo e affatto inglese; è un pavone, la cui testa rappresenta il Presidente della Società; gli occhi della coda del pavone, che si spiega facendo la ruota, sono composti di ritratti dei varii membri della illustre congrega, che danno il benvenuto ad un forestiero di piccola statura che è il francese Tissot.

Questa composizione umoristica che ai membri di altri Istituti sarebbe sembrata irriverente, pare abbia dato nel genio ai membri di quella Regia Accademia inglese; e il signor Sambourne esponeva eziandio gli *Uccelli delle stesse penne*, che sono comparsi nel *Punch*, e fanno parte dello stesso genere di pittura umoristica.

La Incisione inglese.

Da gran tempo gl'incisori su legno inglesi hanno una fama meritata: vi fu anzi un'epoca in cui quell'arte era caduta in Francia in tale discredito che i Francesi furono costretti ad andare a cercare degl'incisori dall'altra parte della Manica.

La incisione sul legno trova in Inghilterra uno sfogo comodo e lucrativo ad un tempo; i giornali illustrati vi sono più numerosi che in Francia, e la tiratura della maggior parte di essi raggiunge una cifra presso la quale quella dei quattro o cinque giornali francesi con illustrazioni è più che modesta. Questo gran successo delle pubblicazioni illustrate in Inghilterra è giustificato dalla cura che gli editori si danno non solo delle incisioni, ma anche del testo che è molto più sviluppato che in quei francesi.

La lettura ne è dilettevole e istruttiva, le cose dette d'attualità vi occupano un posto ragguardevole; havvi qualche giornale illustrato inglese che potrebbe quasi servire di repertorio storico per gli avvenimenti contemporanei della politica, dei viaggi, delle arti e delle lettere.

Le incisioni su legno esposte dagli artisti inglesi erano in scarso numero alla esposizione delle belle arti dove furono collocati in un andito che serviva di vestibolo alla scuola inglese di pittura. In esse notavansi quelle dei signori Swain, Hooper e Dalziel.

Ma bisognava andare nella sezione industriale, e sopratutto nella sala del *Graphic*, se volevasi farsi un'idea del grado di potenza degl'Inglesi. Vi si vedevano ad un tempo le tavole incise che trovansi negli album, e disegni pregievoli che servirono ad eseguire le incisioni; ivi trovavasi il *Contadino* di Herkommer, modellato robustamente e semplicemente, la *Vecchiaja* dello stesso autore che ha le stesse qualità magistrali della *Ultima assemblea*, il *Concorso di agricoltura* di Smail, ed una quantità di altre composizioni commendevoli.

Fra le incisioni al modo nero, genere che gli inglesi portarono un tempo alla perfezione, si notava *Stella e Vanessa*, incise da Atkinson, da due quadri famosi di Millais, e il *Ritratto del duca di Westminster*, la cui pittura trovavasi in una sala attigua.

Ma quella che maggiormente attirava lo sguardo in questa parte dell'Esposizione era l'acqua forte. Ivi, come nella pittura, si riscontra quello spirito d'indipendenza nella fattura, quella ricerca, quei tentativi molteplici che rendono la scuola inglese sì interessante e sì viva, ma sì difficile ad apprezzarsi. Talvolta persino alcune opere di uno stesso artista rassomigliano sì poco che si avrebbe quasi la tentazione di non crederle della stessa mano se la firma non ne attestasse la paternità.

Il signor Seymour Haden ha voluto riprodurre il *Lido di Calais*, marina di Turner, concepita in un sentimento drammatico, ed ha eseguito quella traduzione di una pittura agitata e potente con tratti impetuosi che riproducono fedelmente l'originale. L'altra

sua acqua forte *Agamennone fatto a pezzi* è eseguita dai suoi propri disegni; l'effetto ne è potente, con neri fortissimi e con una grande libertà nella punta. Forse avremmo desiderato che i fondi fossero stati un po' più sagrificati per lasciare maggiormente al soggetto principale tutta l'importanza che deve avere.

Il signor Herkommer ha modellato all'acqua forte, con punta robusta e con tratti che ricordano talune incisioni in legno di antichi maestri, una testa di vecchia che egli intitola *Reminiscenza di Rembrandt*. Non sappiamo se l'originale è un disegno del sommo olandese, ma siamo certi che non respingerebbe quest'omaggio postumo, che è degno dell'autore della *Ultima Assemblea*. La *Donna del paese di Galles* è di una fattura più serrata e più trita e i tratti ne sono meno larghi; con grandi qualità di luce, essa appartiene più alla maniera degli acquafortisti che siamo assuefatti a vedere.

Anche le due incisioni del signor Edwards sono differentissime: l'una è dolce, quasi senza effetto e finamente eseguita; l'altra, di ampie dimensioni, mostra una *Veduta di Londra presa dall' alto dell' Osservatorio*. I tetti di questo edifizio, largamente eseguiti con profondi intagli, servono a dare la lontananza e lasciano vedere un formicolìo di case, di camini, di officine che annuvolano tutto il cielo; più qua e più là alcuni sprazzi chiari cosparsi di puntolini. Questa incisione desta un'idea di grandiosità e d'immensità: quella è la città gigantesca, la città del lavoro e della produzione: quello che occupa il posto in questa veduta panoramica, quello che adombra l'orizzonte, non sono nè le chiese nè i palazzi; sono i camini delle officine, spettacolo che ha la sua grandezza perchè rappresenta l'attività umana; e si comprende il motto di Gladstone a un ministro francese che gli mostrava Parigi: « È bellissimo, ma manca di fumo. »

Le acque forti di Heseltine sono di un'indole più quieta; vi si vedono belle rive di fiumi. Il *Guglielmo III*, da Rembrandt, di Richeton, è luminoso. Brudley ha eseguito con una punta un po' brutale un *Paesaggio* dove la pioggia versa torrenti di pioggia sulla campagna, mentre le piante sono violentemente agitate dal vento.

Il signor Evershed ha inciso all'acqua forte alcune *Vedute del Tamigi*, che sono pregevoli, ed ha fatto con la punta asciutta una serie di paesaggi che non sono colorati come quelli nei quali il morso dell' acido ha avuto una parte importante. L'effetto ne è dolce e fino c'era sopratutto fra essi alcuni mulini in riva al fiume di una intonazione piacevole e dolcissima.

Evershed era fra gli esponenti il solo, a parer nostro, che abbia tentato d'incidere liberamente, con la sola punta asciutta, paesaggi che sembrano eseguiti sul vero. Da questo punto di vista, merita di essere indicato a quelli che amano gli studi e i tentativi.

Oli e Formaggi italiani

Gli oli italiani.

I.

Per gli oli d'oliva siamo noi i primi. Gli oli italiani non hanno a temere concorrenza da parte degli oli stranieri. Prima che la Spagna, il Portogallo, la Grecia, la Dalmazia e l'Algeria si mettano in grado di farci concorrenza, ci vorrà un secolo, se pure. Rimane il mezzogiorno della Francia, che produce olio copioso e buono, ma inferiore per qualità al toscano ed a quello di prima qualità della provincia di Bari.

Bisogna intanto osservare che l'olio commestibile si fabbrica in Francia mescolando generalmente l'ottimo olio di oliva italiano all'olio di arachide, di sesamo e di ravizzone, facendo ciò che in linguaggio barbaresco, ma tecnico, si chiama *taglio*, e mettendo poi tutto in commercio sotto il nome di olio di Nizza. Eppure con siffatti mescolamenti non ci si arriva. L'olio d'oliva non risponde in Francia alle richieste del mercato. Si mangia olio *tagliato* quando non si mangia in Francia addirittura olio di semi.

Le salse all'olio sono impossibili a Parigi, e dell' insalata, quando non si sia da un trattore di prim' ordine, è prudenza fare a meno. Nel mezzogiorno della Francia, e specialmente a Marsiglia, sono sorte da alcuni anni in qua fabbriche importanti di olio di semi, che si vende come olio commestibile alle popolazioni della campagna e delle città, e costa naturalmente assai meno dell'olio d'oliva. La fabbricazione n'è perfetta, il colore limpido e paglierino, e il sapore... questo poi mettiamolo da parte.

Per gli oli il primato dell' Italia è ormai indiscutibile. Il verdetto di Vienna e di Filadelfia è confermato a Parigi. L'Italia non ha che 60 espositori, e sopra 60, i premiati sono 45, fra i quali tre con medaglie d'oro. Nè la Francia, nè la Spagna, nè il Portogallo, col quadruplo di espositori, hanno raggiunto un risultato simile. L'esposizione degli oli l'ha fatta, si può dire, la sola Toscana. Scarsissimo il concorso di alcune provincie oleifere del regno, ed intere regioni, come l'Abruzzo, la Calabria e la Campania, non figurano affatto.

In nessuna classe si verifica questa proporzione fra espositori e premiati. La superiorità degli oli italiani splendidamente riconosciuta a Vienna, è stata riconfermata a Parigi in un giurì, la cui maggioranza è di francesi: un giurì che fra tutti quelli dell' Esposizione è uno dei più stitici, e in cui l'Italia ha un solo rappresentante. È una vittoria completissima, e sarebbe stata strepitosa se molti di quelli che furono premiati a Vienna ed in altre Esposizioni, fossero venuti a Parigi. Degli Stati d' Europa che producono olio di oliva, l'Italia è quello che dopo la Grecia e l' Austria ha minor numero di esponenti. La Spagna ne ha quasi 400; circa 300 il Portogallo, 300 la Francia compres a l'Algeria. Eppure l'Italia con sessanta espositori ha preso il *maggior* numero delle ricompense. Hanno ottenuto la medaglia d'oro:

Il barone Ricasoli di Siena, il conte Agostini della Seta di Pisa.

e i signori Bruzzo e Dufaur di Genova; hanno ottenuta la medaglia di argento 13 espositori, di cui diamo i nomi:

Conti Cenami di Lucca, Giuli Alberto di Pisa, marchese Albergotti di Pisa, marchese Ducessois di Signa, fratelli Ruschi di Pisa, Carlo Niemack di Livorno, deputato Alli-Maccarani di Firenze, Gabrielli Giustiniano di Siena, cav. Saracini di Siena, Bigio Antonio di San Remo, signor Capecchiari di Molfetta, signor Bovio di Bitonto, e barone Santacroce di Taranto.

Hanno riportato medaglie di bronzo i signori marchese Marini di Roma, fratelli Tomei Albiani di Lucca, marchese Torriglia di Chiavari, Emilio Fusi di Pisa, duca di Vallombrosa di Sassari, fratelli Pianciani di Spoleto, marchese di Mortillaro di Palermo, signor Tellini Vianoce di Pisa, signor Schenciderff di Firenze, Charteux di Bari, Ronanno di Palermo, signore de Giudici di Arezzo, signor de Lucchi Guido di Firenze, conte Mastiani Brunalli di Pisa, principe di Piombino di Foligno, signor Francesconi di Genova, e la Camera di Commercio d' Avellino, in tutto 17.

Hanno avute menzioni onorevoli la signora Matteoni di Siena, il signor Berio di Genova, il signor Carlo Brizzolari d'Arezzo, il signor Bacile di Spongano, i fratelli Conti di Siena, il marchese Collalto di Palermo, il signor Grisaldi Saja di Siena, Cosimo Peruzzi di Firenze, il conte Pucci Sansedoni di Siena, il signor Fabi di Castelfidardo, il signor Solinas di Sassari, e il signor Ludovico Bettoni di Brescia.

La Toscana, come vedete, ha riportata la palma: dopo la Toscana vengono la provincia di Bari e la Liguria. Sono le contrade, dove si produce il miglior olio commestibile, dopo quello delle provincie di Lucca, Pisa, Siena, Firenze e Arezzo. La Toscana ha dato il maggior numero di esponenti. La Terra di Bari ne ha soltanto *tre!* L'Abruzzo e le Calabrie nessuno, la provincia di Napoli neppure. La Liguria non ha mandato che *cinque* espositori. Dei sessanta espositori italiani, trenta sono toscani. Se le altre provincie oleifere avessero fatto altrettanto! Eppure il trionfo è immenso. Gli oli italiani sono i primi oli del mondo. Due giurì internazionali l'hanno riconosciuto splendidamente, quello di Vienna e questo di Parigi. Siamo almeno *primi* in qualche cosa. C' è tanta gente in Italia, che non si stanca di dire ogni giorno che siamo gli ultimi in tutto....

Gli oli industriali, quelli cioè che non servono alla alimentazione, rappresentano una delle più importanti produzioni del nostro suolo, ed offrono argomento di larga esportazione. Non possiamo in questo luogo citare le relative cifre, essendochè nei nostri registri del movimento commerciale non si faccia distinzione fra gli oli industriali e quelli destinati alla alimentazione, ossia al condimento dei cibi: basti il dire che dalla sola cultura dell' olivo l' Italia ritrae in media in ciascun anno, 3,385,591 ettolitri di olio. Ai prodotti dell' ulivo sono da aggiungere quelli del colza e del ravizzone, che sono coltivati con discreta intensità nel Piemonte, nella Lombardia e nel Veneto: quelli del lino, che, come già vedemmo nelle provincie meridionali, ha più importanza come pianta odorifera che come pianta tessile, quelli del noce nelle provincie piemontesi; e finalmente in più pic-

cola misura quelli dell'arachide, del papavero e del girasole. Esistono a Genova, Torino ed altrove fabbriche di olio di semi di sesamo, arachide, ricino, ecc.

Il succo di liquirizia è stato inserito in questa classe, la quale comprende anche i prodotti agrari diversi adoperati nelle farmacie.

Questo prodotto è rappresentato dal succo condensato delle radici della liquirizia (*Glycirrhiza glabra* e *G. echinata*), pianta la quale cresce assai abbondantemente in molti luoghi delle nostre provincie meridionali.

Le radici necessarie ad alimentare cotale industria si hanno dalle piante artificialmente coltivate ed anche da quelle che crescono selvaggie. I maggiori centri della industria del succo di liquerizia si hanno nelle Calabrie, negli Abruzzi, nella Capitanata, nella Basilicata e nell'isola di Sicilia.

Nell'anno 1876 si esportarono dal Regno 11,887 quintali di succo di liquirizia, e non se ne ebbe che una importazione di quintali 431; per l'anno 1877 troviamo segnata una esportazione di quintali 12,716, di fronte a quintali 512 importati nel Regno.

Di altri prodotti, che potrebbero anche trovar luogo in questa classe e che sono abbastanza importanti per noi, come, ad esempio, il succo crudo o cotto di agrumi, è fatto cenno in altre classi; non rimane pertanto a parlare che del *galvano* e del *sommacco*.

Sotto il nome di *galvano* o di *tribbio* si intendono fra noi le radiche di una graminacea (*Pollinia Gryllus*), la quale cresce assai abbondantemente nei prati sterili delle provincie subalpine e specialmente di quella di Treviso. Con queste radiche convenientemente ridotte e pulite, si preparano stoini, spazzole e consimili oggetti.

Oltre gli oggetti che si fabbricano nel Regno con questa materia, il galvano si esporta in quantità assai considerevole. Il nostro movimento commerciale ne registra infatti 16,618 quintali nell'anno 1876 e quintali 12,407 nel seguente.

Il sommacco (*Rhus coriaria*) offre argomento d'importante cultura nell'isola di Sicilia, e si tenta oggi di diffondere la pianta stessa nell'altra isola di Sardegna ed in alcune parti meridionali della penisola. Nell'anno

1877 la esportazione di questa materia, ridotta dalle macine, ascese a quint. 232,574. Se a questa considerevole massa si aggiunge quella che trova smercio nell'interno del paese per gli usi della concia, ognun vede quanto importante sia tra noi la cultura di questa pianta, la quale nella sola provincia di Palermo occupa una superficie superiore ai 20,000 ettari.

II.

I formaggi italiani.

Coi formaggi d'Italia fu riportata un'altra vittoria, non assoluta come quella per gli oli. Per gli oli siamo i primi; per i formaggi siamo i secondi, cioè primi dopo la Francia. Il Parmigiano e il Gorgonzola hanno trionfato, sono stati ritenuti fra i migliori formaggi del mondo, degni di stare alla pari con i più celebri di Francia, di Olanda e d'Inghilterra. Hanno riportata medaglia d'oro e d'argento. Dei caciocavalli e dei formaggi di pecora non può dirsi altrettanto; il successo non è splendido, neppure mediocre.

Il trionfo per gli oli d'oliva potevasi prevedere, ma non era prevedibile nè preveduto quello per i formaggi. I due formaggi di Lombardia, Parmigiano e Gorgonzola, hanno trionfato. Dopo i formaggi francesi, sono stati giudicati dal giurì internazionale, primi del mondo. Il Parmigiano è già entrato nel commercio internazionale. Qui a Parigi è notissimo e non c'è mediocre bottega di pizzicagnolo, dove non si venda. Esso possiede i due requisiti di un formaggio destinato ad un grande avvenire: si mangia e serve di condimento, e poi resiste ai viaggi di terra e di mare, e passa l'equatore e si conserva perfettamente. Al Parmigiano è stata conferita la medaglia d'oro e l'ha ottenuta una delle più benemerite ditte di Milano, la ditta Modesto Gallone. Gli espositori non sono molti. Anche il Parmigiano dei fratelli Cattaneo di Pavia è premiato. Desso è buonissimo, sebbene inferiore in qualità al Parmigiano di Gallone. La medaglia d'oro per il Gorgonzola è stata concessa ad un'altra ditta non meno benemerita di Lombardia, e che porta i nomi di Zazzera e Polenghi del grasso e classico Codogno.

La stagione e la distanza hanno impedito l'esposizione di un'altra qualità di formaggio, tanto noto e apprezzato in Italia, e che alla Esposizione avrebbe potuto degnamente competere coi più squisiti formaggi Brie e di Canembert, intendo parlare dello Stracchino di Milano, che ha lo stesso colore di zafferano, e la pasta molle di questi due celebri formaggi francesi, e il sapore, a parer mio, più delicato. Se lo stracchino fosse stato esposto si sarebbe presa una terza medaglia d'oro.

La stessa ditta Zazzera e Polenghi espose del burro fresco di Lombardia, che fu trovato eccellente e premiato con medaglia di argento. Bisogna considerare inoltre che la Francia doveva necessariamente fare la

BRONZI ARTISTICI. — Candelabri, Vasi e Pendole, di Hottot di Parigi.

(Vedi l'articolo intitolato: *I Bronzi Artistici*).

BELLE ARTI: SEZIONE FRANCESE. — La Cicala e la Formica, quadro del signor Vibert.

prima figura nell'esposizione dei formaggi, perchè essa è in casa sua; perchè tutti i suoi produttori, grandi e piccoli, vi hanno concorso, e perchè infine molti formaggi e burri freschi, giunti la sera, erano degustati il mattino seguente, vantaggio, di cui non potevano godere gli espositori stranieri. Il Parmigiano e il Gorgonzola non solo andarono incontro a un lungo viaggio, ma restarono prima di essere esaminati dal giurì per circa due mesi sotto una grande vetrina nel padiglione dei prodotti alimentari, che se non era propriamente una stufa, poco ci mancava. Il burro fresco di Milano, al quale fu conferita dal giurì di classe la medaglia di argento, arrivò a Parigi, dopo tre giorni di viaggio, nel cuore dell'estate.

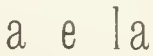
Con due tipi di formaggio italiano, il Parmigiano e il Gorgonzola, possiamo competere coi migliori formaggi di Francia, d'Inghilterra e di Olanda; con lo stracchino di Milano noi possiamo fare in Francia istessa una concorrenza efficace al Brie e al Canembert; con le *fontines* della valle d'Aosta facciamo già una grande concorrenza al Gruyère, e perseverando nella buona via, finiremo per cacciarli dal mercato italiano. Queste *fontines* della valle d'Aosta, esposte dai fratelli Frassy, e premiate con medaglia d'argento, sono imitazione del Gruyère, ed io so che furono dal giurì di classe giudicate di miglior sapore e di più accurata fabbricazione de' Gruyère di Neuchâtel, di Berna, e di Friburgo. Veramente l' esposizione dei formaggi della Svizzera è una mezza delusione; quella dell' Inghilterra è meschina, ed i formaggi d'Olanda, sembra impossibile, sono inferiori alla loro fama.

L' esposizione dell' Italia avrebbe potuto essere davvero splendida. I fratelli Trovati, che sono fra i più noti ed intelligenti industriali di Parmigiano, non figurano fra gli espositori in Parigi, non figurano neppur e il Mezzanotte, il Lazzati, il Campiglio e il Vaghi, che sono fra i più egregi industriali di formaggi della Lombardia.

Sezione Francese

La Cicala e la Formica

QUADRO DEL SIGNOR VIBERT



Questo grazioso quadro è una ingegnosa interpretazione della favola di Lafontaine. Sulla strada maestra, nella stagione invernale, un suonatore di mandorlino ha incontrato un frate che torna al convento, carico di provviste; l' infelice che porta sulle spalle il suo strumento inutile è intirizzito dal freddo e tutto ripiegato; ha gli abiti appiccicati addosso, logori, lisci e bucherellati; la sua miseria forma un vivo contrapposto con la ciera rubiconda e rigogliosa del frate, immagine della previdenza e della salute. E sembra gli risponda con cinica indifferenza:

Cantasti! ne ho piacer, adesso balla.

Il signor Vibert è anzitutto un pittore spiritoso; temiamo anzi che in questa tela ne abbia profuso anche troppo dello spirito, perocchè ha dato al suo menestrello un vero aspetto di cicala; checchè ne sia, il rimprovero è leggiero, e questo apologo, che al tempo stesso ci presenta una bellissima nevicata, è sempre una composizione eseguita con mano maestra.

LA MARINA ALL' ESPOSIZIONE

Materiale della navigazione

E DEL SALVATAGGIO

La costruzione di navi a vela a scafo di legno e la navigazione marittima sono da inscriversi fra le industrie che maggiormente si svilupparono e fiorirono presso la nostra nazione dopo la costituzione del Regno d' Italia.

Nel 1862 la nazione italiana non possedeva che 2604 navi, *atte a tenere il mare*, della stazzatura complessiva di tonn. 450,976; sul finire dell'anno 1877 essa aveva, come risulta dal Repertorio generale della marina mercantile compilato dalla Direzione del *Bureau Veritas*, ben 4502 navi della stazzatura complessiva di tonnellate 1,296,985 cioè nel periodo di quindici anni il nostro materiale navale a vela crebbe dei sette decimi in numero e si è pressochè triplicato in portata. La nazione italiana venne inscritta nei quadri statistici pubblicati sul principio di quest' anno dal *Bureau Veritas* come la quarta nazione del mondo in ordine all' importanza del suo naviglio a vela: solo l'Inghilterra, l'America del Nord e la Norvegia possiedono un materiale per la navigazione a vela superiore al nostro e per tonnellaggio complessivo.

La capacità media delle nostre navi a vela attuali è di tonn. 294, di molto superiore a quella delle navi che possedevamo nel 1862, che era appena di tonn. 173, ed è soltanto inferiore a quella delle navi a vela di quattro nazioni, come risulta dal seguente quadro:

Capacità media in tonnellate di stazza

dalle navi a vela	austriache . . .	389,1
id.	dell'America del Nord	340,3
id.	norvegesi.	327,2
id.	inglesi	611,1

Mentre nell' anno 1862 centotrentasettemila uomini fra marinai, padroni, capitani, macchinisti, costruttori ed operai erano addetti alla marineria mercantile, nell' anno 1876 il numero del personale addetto alla navigazione ed alla costruzione navale saliva a ben 208,631 uomini.

Tanta fu la concorrenza che nei porti di Inghilterra la marina italiana fece nei decorsi anni agli armatori di quella nazione, che uno dei più accreditati fra i giornali marittimi di Londra *The Nautical Magazine* (anno 1875, pag. 876) così si esprimeva: *Italian Ships are now being largely classed in Lloyd's Register and are being rapidly chartered and pushing aside the British ships.* Ed a pagine 877: *The Italian and German Mercantile Navies have been increasing since this insane agitation has commenced in a proportion far ahead of our. In fact, when the British public are allowed to know anything of the immense strides those Mercantile Navies are making in comparison with ours, they will be striken with a panic far more intense than any in our time.*

Queste espressioni del *Nautical Magazine* bene dimostrano di quanta importanza sieno i trasporti di merci che le nostre navi mercantili fanno per conto dei commercianti inglesi e ridondano a grande elogio dei nostri uomini di mare, i quali con la loro energia, attività e sobrietà sono riusciti ad ottenere che spesso le nostre navi sieno preferite alle inglesi nel trasporto delle stesse merci inglesi.

Le nostre navi mercantili acquistarono presso le nazioni marittime estere ottima riputazione per le loro buone qualità nautiche, per la loro solida costruzione, e per il loro prezzo relativamente poco elevato; a queste ragioni si deve attribuire se nei decorsi anni i nostri cantieri di Sestri, di Castellamare, di Varazze, di Voltri e di Savona costrussero navi a vela a scafo di legno di grande portata per conto di armatori olandesi e norvegesi.

Nel decorso e nel corrente anno anche quest'industria ha risentito l' influenza del ristagno degli affari prodotto dalla guerra Russo-Turca.

Poca essendo la mercanzia a trasportarsi ed esuberante per essa il materiale navale mercantile esistente, ribassarono di molto i noli. Conseguenza di tale ribasso si fu che ben piccolo interesse diedero i capitali impiegati nel materiale navale, laonde ben pochi armatori si decisero a procedere alla costruzione di nuove navi e quindi nell'anno decorso e nel corrente diminuirono assai le costruzioni delle navi e per numero e per tonnellaggio.

Il dipartimento marittimo che sovra ogni altro si distinse per operosità e per intelligenza nella industria marittima è senza discussione quello di Genova. In questo dipartimento si costrussero navi in maggior numero e di portata più elevata che non in tutti gli altri dipartimenti del Regno, ed è quindi quello a cui è maggiormente dovuto il grande incremento che prese presso di noi l'industria marittima.

Mentre negli altri dipartimenti il materiale navale è cresciuto proporzionatamente all'aumento dell'esportazione e dell' importazione, in questo dipartimento l' accrescimento ha progredito assai più rapidamente, e ciò è dovuto a che gli armatori genovesi non soddisfatti di limitarsi all' esportazione dei prodotti nazionali ed all' importazione dei generi che l' Italia trae dalle altre nazioni, hanno aperto sulle più importanti piazze marittime estere la più attiva concorrenza agli armatori di quelle nazioni e sono riusciti ad ottenere il trasporto non solo delle mercanzie dirette ai porti italiani, ma ancora quello delle merci destinate ad altri porti.

Noi troviamo la bandiera italiana portata da navi liguri in tutti i mari con carico di merci appartenenti a tutte le nazioni del globo.

Il naviglio genovese nel 1816 era composto di 682 navi stazzanti in complesso tonnellate 28, 779 e della capacità media di 42 tonn. di stazza; in detto anno si costruivano 60 navi stazzanti fra tutte 2700

tonnellate, per cui la stazzatura media delle stesse era pure all'incirca di 42 tonnellate.

Undici anni dopo, cioè nel 1827 il dipartimento di Genova possedeva di già ben 1267 navi a vela della stazzatura di tonn. 197,070 ed in detto anno già si costruivano 26 navi stazzanti in complesso 3426 tonn.

La marineria genovese continuò negli anni successivi a progredire, ma meno sensibili furono i progressi che essa fece: infatti nel 1852 noi troviamo che il dipartimento di Genova possedeva 1105 navi della stazzatura complessiva di tonn. 134,576 e che in detto anno vennero costrutte 46 navi stazzanti in complesso 4136 tonn. Dal 1852 in poi la marineria genovese andò ognora progredendo rapidissimamente: seppe trarre profitto dalla guerra di Crimea noleggiando i suoi bastimenti all' Inghilterra ed alla Francia pei trasporti di materiale in Crimea, i guadagni impiegò nella costruzione di nuove navi di maggior capacità, e così si trovò sufficientemente fornita di materiale da poter rimpiazzare le navi dell' America del nord nel trasporto delle merci per conto delle nazioni non fornite a sufficienza di materiale navale durante la guerra di secessione.

Da quell'epoca in poi gli armatori genovesi lottarono di operosità, di energia e di intelligenza cogli armatori di tutte le nazioni e riuscirono non solo a mantenere la posizione acquistata, ma ancora a migliorarla ogni giorno, e noi vediamo dopo scorsi soltanto ventisei anni il Dipartimento di Genova possedere ben 1257 navi atte a tenere il mare stazzanti in complesso tonnellate 553,821 della capacità media di tonnellate 440, e vediamo, nel 1865, costruirsi sui suoi cantieri 87 navi a vela della stazzatura complessiva di 51,067 tonn. della capacità media quindi di tonn. 587.

Dal confronto col 1816 risulta che il numero delle navi attualmente inscritte nel Dipartimento di Genova è all'incirca il doppio di quelle inscritte in detto anno, mentre il tonnellaggio complessivo attuale è all' incirca diciannove volte superiore a quello inscritto a quell'epoca.

Un immenso progresso noi osserviamo nell' importanza delle nuove costruzioni: nell'anno 1875 le navi costrutte hanno una capacità media eguale a quattordici volte la portata media di quelle costrutte nell'anno 1816.

Se noi confrontiamo la marineria di Genova a vela colle marinerie estere pure a vela noi riconosciamo che il Dipartimento di Genova possiede un tonnellaggio complessivo maggiore di quello della Spagna, della Grecia, della Russia, della Svezia, dell'Olanda, dell'Austria, ecc. ecc. e che fra le nazioni marittime sarebbe, per l'importanza delle sue navi a vela, inscritta la settima, cioè subito dopo la Francia.

La capacità media delle navi a vela dovrebbe venire classificata la prima.

Non così fiorente come la navigazione a vela fu presso noi la navigazione a vapore.

La nazione italiana venne nel Repertorio Generale per l'anno 1878 della marina mercantile del globo compilato dalla Direzione del *Bureau Veritas* inscritta come l'ottava nazione in ordine all'importanza delle sue navi a vapore, l'Inghilterra, l'America settentrionale, la Francia, la Germania, la Spagna, l'Olanda e la Russia possiedono navi a vapore la cui portata complessiva è superiore a quella delle nostre.

L' Italia possiede stabilimenti importanti per costruzioni navali e meccaniche, i quali hanno dimostrato col fatto che presso di noi si possono costruire piroscafi e per qualità di materiali e per finitezza di lavoro per nulla inferiori ai piroscafi inglesi.

Di ciò fanno fede i due grandi piroscafi a scafo di ferro costrutti dalla Ditta Nicolò Odero di Sestri-Ponente, sotto la direzione dell' ingegnere Francesco Westerman. Lo scafo in ferro, le macchine, le caldaje, ed ogni finimento di detti piroscafi vennero costrutti in Italia, e per la buona qualità dei materiali impiegati e per l' accuratezza del lavoro vennero giudicati dalla direzione del *Lloyd's Register* di Londra meritevoli della più elevata fra le classificazioni.

I Fratelli Orlando nel loro rinomato stabilimento di Livorno hanno costrutto lo scafo di ferro del piroscafo *Emma*, lo scafo di ferro, le macchine, le caldaje e tutti i finimenti del piroscafo *Ortigia*, ed ora stanno costruendo per conto della Società Florio di Palermo altro grande piroscafo; e ripararono gli scafi, le macchine e le caldaje di molti piroscafi nazionali ed esteri.

Lo stabilimento Ansaldo di Sampierdarena ha costrutto diverse macchine e caldaje per i piroscafi della Società Rubattino ed il piroscafo a ruote *Verbano* per la Società di navigazione sul Lago Maggiore. Questo piroscafo e per l'eleganza delle sue forme e per la buona esecuzione del lavoro venne lodato da quanti lo visitarono, e venne giudicato tale da poter con onore reggere al confronto dei piroscafi che l'Inghilterra e la Svizzera costruiscono per la navigazione sui laghi e sui fiumi.

Tale lavoro ridonda ad onore e degli ingegneri della Ditta Ansaldo, che lo progettarono e ne diressero la costruzione, e dei fratelli Mangili che per favorire l' industria Italiana preferirono di ordinare la costruzione ad uno stabilimento nazionale. È da ricordare infine lo stabilimento di Pietrarsa presso Napoli.

Il nostro materiale militare marittimo in questi ultimi anni è stato ragguardevolmente accresciuto; parecchie navi sono state ultimate del tutto ed armate, altre sono in corso di allestimento o di costruzione. Fra le prime accenneremo le principali. Due corazzate, la *Palestro* e la *Principe Amedeo*, ambedue di circa 6600 tonnellate di spostamento, protette da corazze di 22 centimetri di grossezza, armate da potenti cannoni Armstrong, e munite di apparati motori costrutti nello Stato, fanno ora parte della nostra squadra permanente. Esse furono costrutte, la prima nel Regio Cantiere di San Bartolomeo presso Spezia, e la seconda in quello di Castellammare. Due Avvisi, a scafo di legno, lo *Scilla* ed il *Cariddi*, costrutti entrambi a Castellammare ed entrambi muniti di macchine costrutte in Italia, prestano già da qualche tempo il loro servizio. Altri tre Avvisi rapidi, il *Cristoforo Colombo*, il *Rapido* e la *Staffetta*, anche essi già solcano i mari. Il *Cristoforo Colombo* è stato costrutto nel Regio arsenale di Venezia; esso è a scafo di legno, ed è munito di macchine di circa 4000 cavalli indicati, costrutto dalla Ditta J. Penn and son di Greenwich. Alle prove di velocità raggiunse quella ragguardevolissima di nodi 16.5 per ora. Il *Rapido* e la *Staffetta*, entrambi a scafo di ferro, sono stati costrutti dall' industria privata nazionale, il primo nello stabilimento Orlando di Livorno, ed il secondo in quello Ansaldo di Sampierdarena, il quale ne ha anche fornito l'apparato motore, mentre quello pel *Rapido* è stato costrutto nello stabilimento Guppy e C. di Napoli. Questi Avvisi raggiunsero la velocità di nodi 15.5 all' ora.

Tralasciando altre navi di minor conto ultimate negli ultimi anni, ora accenneremo a quelle di primo ordine, in corso di allestimento o costruzione incominciando dal *Duilio*. Questa potente corazzata è stata costrutta nel Regio Cantiere di Castellammare, impostata nell'aprile del 1873, e varata il dì 8 maggio 1876. Il suo scafo metallico fu lavorato con tanta perfezione ed esattezza da meritare gli encomi di tutti che lo visitarono durante la costruzione.

Nella costruzione dello scafo furono impiegate più di 3500 tonnellate di ferro in lamiere e verghe angolate o altrimenti profilate.

L' armamento si comporrà di quattro grandi cannoni di 100 tonnellate, entro torri giranti.

Le piastre di corazzatura al galleggiamento avranno 55 centimetri di grossezza e 45 centimetri in tutte le altre parti.

Il ridotto inferiore, che scende a 1 metro e 80; racchiude e protegge i meccanismi per il giramento delle torri, le macchine, le caldaje ed i depositi delle polveri e delle granate. Il ridotto superiore protegge le basi delle torri ed i meccanismi per manovrare le torri ed i cannoni, ed è lungo all'incirca 23 metri.

La prora e la poppa sono difese da un ponte corazzato posto ad 1 metro e 50 al disotto del galleggiamento normale; la parte dello scafo posta al disopra di questo ponte è divisa in compartimenti stagni.

Altra corazzata, il *Dandolo*, eguale del tutto al *Duilio*, è stata costrutta nel Regio Arsenale di Spezia.

Oltre al *Dandolo*, una nuova corazzata la *Italia*, per potenza e dimensione maggiore del *Duilio*, impostata nel Regio Cantiere di Castellammare dopo il varamento di questo, ha progredito tanto celeremente che già oltre 2000 tonnellate di metallo trovansi a posto sul suo scafo maestoso. Ed altra corazzata il *Lepanto*, uguale del tutto all'*Italia*, trovasi in costruzione nel cantiere dei fratelli Orlando in Livorno.

Due nuovi Avvisi rapidissimi, l' *Agostin Barbarigo* ed il *Marco Antonio Colonna*, ambedue a scafo metallico, impostati or non ha molto nel Regio Arsenale di Venezia, procedono anch' essi celeremente, e tra non molto potranno essere varati.

Nell'anno 1872, sotto l'egida del Governo un Comitato presieduto da S. A. R. il Principe di Savoja Carignano poneva le basi della Società italiana di soccorso ai naufraghi, redigendo lo statuto organico.

Questa Società venne formalmente riconosciuta dal Governo ed eretta in Corpo morale con Regio Decreto del 3 maggio 1873.

Sul finire del decorso anno 1877 detta società già annoverava 265 soci a vita e 2634 soci ordinari ed aveva già provveduto di battelli *Life Boat* da 10 remi, con tutti gli accessori occorrenti, cinque stazioni di prima classe, cioè quello di Porto Levante (Bocche del Po), di Sinigaglia, d' Ancona, di Scilla (Calabria) e di Civitavecchia; e di battelli *Life Boat* da 6 remi e due stazioni di 2 classe

cioè quelle di Cetara Landi (Golfo di Salerno) e di Magnavacca.

Nel giorno 12 novembre 1874 gli uomini dell' equipaggio del battello di stazione a Porto Levante salvavano l'equipaggio (5 persone) del trabaccolo nazionale *Gran Cavaliere* naufragato nelle acque di Pozzatini.

I marinai del battello di stazione a Magnavacca il 23 aprile 1876 salvavano dal naufragare il trabaccolo nazionale *La Speranza* ed il 26 marzo 1877 il trabaccolo *Paradiso*.

Il nuovo Arsenale marittimo di Spezia sorge sul piano posto sulla destra dell' accennata città: la sua fronte verso mare è lunga metri novecento e la sua estensione entro terra è di metri mille all'incirca.

L'Arsenale è costituito da due darsene interne: la prima lunga 300 metri e larga 150 destinata all' armamento delle navi; la seconda, che comunica colla prima per mezzo di un canale largo 30 metri e che ha la lunghezza di 360 metri e 180 metri di larghezza è destinata all'ultimazione ed alle riparazioni degli scafi e delle macchine delle navi.

Lungo la sponda orientale di questa darsena sonvi quattro grandi bacini, di cui due possono ricevere navi lunghe 125 metri, e due, navi lunghe 105 metri.

Sulle sponde settentrionale, occidentale e meridionale di questa darsena trovansi tutte le officine occorrenti per completare la costruzione delle navi e per ripararle.

Sulle sponde della prima darsena trovansi la veleria, le officine dell'attrezzatura, il magazzino di allestimento dei bastimenti, quello dei movimenti del porto, le mancine per alberare i bastimenti, insomma tutte le officine per l'allestimento delle navi.

Lungo il lato meridionale prospiciente il golfo trovasi il cantiere delle costruzioni navali, capace di nove scali per navi delle maggiori dimensioni. Di testa e lungo il lato orientale del cantiere sonvi le tettoje da lavoro, le sale dei tracciamenti, i magazzini per le materie prime, legnami, ferri, ecc.

Di fianco all'Arsenale nel seno di S. Vito trovansi tutte le officine occorrenti per l'artiglieria.

Lungo le sponde della prima darsena ed esternamente all'Arsenale lungo la spiaggia di S. Vito trovansi i magazzini dei viveri ed i depositi dei carboni.

In Panigaglia, sulla costa occidentale del golfo, vennero costrutti i magazzini da polvere, e sulla sponda orientale il grande cantiere di San Bartolomeo con scali di alaggio e di costruzione adatti alla riparazione ed alla costruzione delle più grandi navi da guerra, fornito di tettoje da lavoro, di magazzini per le materie prime, e di tutte le officine occorrenti per la costruzione degli scafi di legno e di ferro; la fronte di questo grandioso cantiere si estende lungo il mare per ben settecento metri.

Quest' Arsenale venne per ordine di Cavour progettato dal generale del genio militare commendatore Chiodo; nel 1862 si poneva mano ai lavori, il 28 agosto 1869 se ne faceva l'inaugurazione e nel successivo anno 1870 la marina ne prendeva possesso.

L'AGO DI CLEOPATRA
LAMPADA IN BRONZO
di Barwell e Fisher di Birmingham.

BRONZI ARTISTICI. — VASO DI ODIOT DI PARIGI.
(Vedi l'articolo intitolato: I Bronzi artistici.*)*

L'AGO DI CLEOPATRA

LAMPADA IN BRONZO

DI BÀRWELL E FISHER DI BIRMINGAM

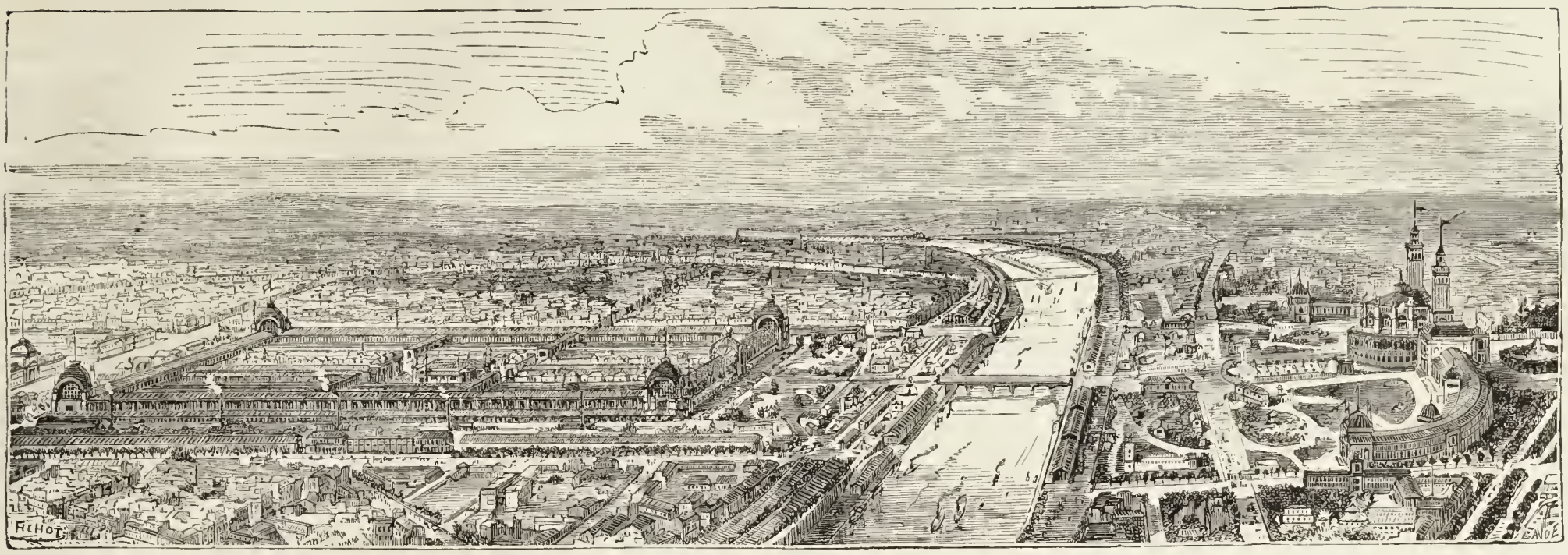
Per un anno non si fece in Inghilterra che parlare dell'*Ago di Cleopatra*. Tolto dalle egizie arene, questo obelisco venne, come tutti sanno, con infinita cura trasportato a Londra. Una cassa apposita lo accolse, fatta in modo che potesse galleggiare sulle salse onde del mare: un bastimento rimorchiava la gigantesca cassa per il cammino stabilito. Ma ad un tratto si sparse una notizia che costernò i buoni londinesi ansiosi di avere l'obelisco: le catene si erano rotte e la cassa era scomparsa ingojata dall'oceano. Ma gli inglesi non si scoraggiano tanto facilmente: la cassa è perduta, si disse; orbene, è d'uopo trovarla! E miracolosamente fu trovata infatti nelle acque di Spagna, e potè essere rimorchiata fino al Tamigi e posta finalmente a terra, affinchè l'obelisco tornasse di nuovo ad erigere la sua punta al cielo. I soli ardenti e il bacio delle sabbie africane hanno abbrunito per secoli la granitica mole: oggi la nebbia di Londra e l'aria satura del fumo di carbon fossile compiranno l'opera del tempo e del sole del deserto.

Per un anno i disegni dei giornali illustrati, quelli dei fazzoletti, le etichette delle mercanzie, i profumi, i commestibili, tutto a Londra aveva l'imagine dell'*Ago di Cleopatra*.

L'arte industriale s'impadronì essa pure di questo soggetto: e all'Esposizione si vedeva una lampada in bronzo dei signori Barwell e Fisher di Birmingham, che riproduceva l'*Ago di Cleopatra*, in piccole proporzioni, ma con perfetta imitazione. Lo stile egizio vi è preso nel vero: e gli ornamenti accessorii ricordano i giojelli della sventurata regina che fu famosa tanto per la sua bellezza, quanto per il romanzo della sua vita avventurosa, terminato colla tragica morte.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE DI PARIGI DEL 1878
ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO
ALLE 100 DISPENSE

Franco di porto nel Regno		L. 25 —
Europa, *Unione generale delle Poste*	*(in oro)*	» 32 —
Africa, America del Nord	»	» 38 —
America del Sud, Asia, Australia	»	» 44 —

Una dispensa separata Cent. 25 *in tutta Italia.*

DISPENSA 92.ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano. — Via Pasquirolo, N. 14.

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai o Rivenditori di Giornali in tutta Italia.

Si pubblicano due Dispense per settimana.

AVVERTENZE.
Gli associati riceveranno in dono i seguenti *Premi gratuiti* :
I. La Guida descrittiva illustrata per il viaggiatore italiano a Parigi ed all'Esposizione intitolata : PARIGI del 1878.
II. La Pianta colorata della Città di Parigi.
III. Un gran Panorama dell'Esposizione e del Palazzo del Trocadero, da mettersi in quadro.
IV. I frontispizi e le copertine dei due volumi nei quali sarà divisa l'opera.
V. Tutte le dispense che venissero pubblicate oltre le cento promesse.

SOMMARIO : Macchina radiale per trivellare. — L'arte italiana. — *Sezione Inglese* : Vasi e anfore di cristallo, di Tomaso Webb di Hambridge. — *Sezione Francese* : Il primo passo, quadro del signor Vely. — Carni e Pesci. — *Sezione Inglese* : Intagli in legno, di Giorgio Alfredo Rogers.

Macchina radiale
PER
TRIVELLARE

Questa macchina, della quale diamo il disegno, è specialmente fatta per eseguire lavori di riparazione alle locomotive, e venne esposta a Parigi dai signori Sharp, Stewart e C.º di Manchester. È una macchina a doppio ingranaggio, indipendente e radiale per trivellare e forare, ingegnosissimamente combinata. Come si può vedere nella nostra incisione, la macchina è fornita di una bassa piastra prolungata che porta il fusto principale e l'esterno collaretto per il doppio ingranaggio, ed appianata affinchè possa ricevere oggetti voluminosi. La tavola è mobile e montata sulla bassa piastra, affinchè ogni minimo oggetto possa con facilità e convenientemente adagiarvisi. La tavola forma una specie di comodo armadio per le trivelle, ecc.

Il braccio radiale che porta il fusto della trivella oscilla attraverso un arco di 280 gradi, mentre radialmente l'ago può essere aggiustato da un raggio di 2 piedi e 7 pollici ad uno di 6 piedi. Il trasporto o cambiamento del sostegno del fusto sul braccio radiale si fa mercè d'una ruota a mano annessa al fusto stesso, in guisa che l'uomo che adopera la macchina può benissimo aggiustarla mentre che tiene l'occhio alla trivella. Il braccio radiale è pure aggiustabile verticalmente o con mano o con altra forza da poter comprendere oggetti da 4 a 6 piedi in altezza. La macchina è d'un lavorio eccellente.

Quanto ha mai progredito la scienza meccanica dal dì in cui l'uomo cominciò a forare la pietra o il legno per farne un'arma contro i nemici che gli insidiavano la vita! Eppure considerando nei musei quelle rozze armi di pietra, si rimane maravigliati come l'uomo, senza strumenti, abbia potuto compiere il lavoro di forare la selce e di costringerla a servire a'suoi bisogni.

MACCHINA RADIALE PER TRIVELLARE.

L'ARTE ITALIANA

La Pittura e la Scultura.

I.

Pittura e scultura sono in Italia in via di molto progredimento; ed è singolare fortuna che questo si accerti in occasione della Mostra universale di Parigi, perchè il progresso delle arti plastiche fra noi, e specialmente della pittura, data appunto dalla Esposizione che colà si fece nel 1852. — Ventisei anni son molti nella vita d'un artista, breve tempo nella vita dell'arte: e chi paragoni i quadri e le statue che l'Italia porge oggi all'attenzione dell'Europa, con quelli che si esposero allora, si maraviglia di tanto potente risveglio, di progresso così rapido e così saggio.

E questa non è opinione di critici, ai quali potrebbe far velo l'amore delle tradizioni gloriose dell'arte nostra, che si sperano e si desiderano ritemprate e rinnovate: a confortarla sta un fatto di per sè eloquentissimo: ed è che i commercianti forestieri, che dieci o dodici anni addietro non capitavano neppure in Italia, oggi non soltanto ci vengono premurosamente più volte all'anno, ma non ne partono senza aver prima tolto agli studj de'nostri artisti buon numero di capi d'arte, i quali si vendono poi nella Francia e nel Belgio che per incontestata eccellenza di molti artisti loro non sono facili a dar lieta accoglienza ad opere d'arte, specie per quanto concerne i quadri.

A questo progresso contribuirono non poco le Esposizioni universali e quelle nazionali che ebbero luogo in Parma nel 70, a Milano nel 72, a Napoli nel 77: dove le varie scuole osservandosi, studiandosi, giudicandosi reciprocamente si vantaggiarono tutte.

E diciamo varie scuole, imperocchè, sebbene l'arte italiana intenda tutta a un più diligente studio del vero, a una maggiore originalità di concepimenti, e, lasciate andare le vecchie convenzioni accademiche, si allarghi con più alta e più sapiente libertà, e non isdegni le rappresentazioni della vita contemporanea, non pertanto per certe speciali caratteristiche si distinguono le sculture de' lombardi, a mo' d'esempio, da quelle de' romani, e i quadri de' napoletani diversificano da quelli de' fiorentini. Il che se ad alcuni spiace, a noi non pare dannoso, perchè l'antica arte, che bastò a far gloriosi quattro secoli, da coteste speciali caratteristiche delle diverse scuole trasse varietà maggiore, più larga originalità e, come oggi, ragione e forza di progredimenti nuovi.

Questi progredimenti, se meno stupiscono nella scultura che ottenne sempre vanto in tutte le esposizioni internazionali, nella pittura importano più; e noi crediamo che nel paesaggio i pittori italiani potranno senza abbassare gli occhi porsi in faccia a'pittori stranieri. E tanto più è da crederlo in quanto che siamo persuasi che questo fatto, verificatosi nell'Esposizione di Vienna, si affermerà, si accerterà maggiormente in quella di Parigi, dove l'arte italiana sarà meglio e, se piuttosto che al numero delle opere di arte si ponga mente alla loro importanza e significazione, più largamente rappresentata.

A ogni modo, e quali sieno per essere i giudicii futuri intorno all'arte nostra, questo è lecito di porre in sodo fin d'ora: che di opere robuste e singolari anche l'Italia manda buon numero, e se, mantenendo vanti che non le si contestano nella scultura, essa potrà nella pittura mostrare di essere andata innanzi e di molto, basterà questo a tôrre ogni ragione di lagnanza, ogni motivo di sconforto, dove pur essa non in tutto raggiungesse le altezze cui pervennero gli stranieri; perchè, giova ripeterlo, dalle vecchie tradizioni accademiche la pittura italiana non si svincolò, dalla angusta cerchia della imitazione e degli studi di seconda mano non uscì che nel 1852; venticinque anni dopo, cioè, per citare un solo esempio, che il grande rivolgimento artistico s'era compiuto in Francia per opera di Eugenio Delacroix; rivolgimento che le condizioni politiche nostre fecero ignorato all'Italia, poco o nulla partecipante allora al movimento intellettuale de' paesi vicini.

In Italia vi sono Accademie di Belle Arti a Milano, Torino, Venezia e Carrara ed Istituti di Belle Arti a Roma, Firenze, Napoli, Bologna, Parma, Modena, Lucca, Massa e Reggio Emilia. Esistono inoltre molte Accademie ed Istituti, condotti a cura ed a spese di Enti morali, Municipii o Provincie in Genova, Bergamo, Verona, Urbino, Siena, Pisa, Perugia, Ravenna, ecc., oltre molte Scuole di disegno con largo ed accurato insegnamento.

Il Governo spende:

per il personale delle Accademie, degli Istituti, delle Pinacoteche, ecc.	L. 697,435. 16
per il materiale.	431,898. —
per spese diverse	58,289. —
per il personale dei Musei, degli scavi e della conservazione di antichità	313,382. —
per il materiale.	449,175. —

II.

Visitando con noi la mostra italiana di pittura, un egregio artista piemontese, che fu allievo ed amico intimo del compianto Roberto d'Azeglio, ripeteva le amare lamentazioni di quel candido ma poderoso difensore dell'arte classica:

— Quadri senza destinazione, ideali senza passione, fatti senza fervore, visti senza sentimento; opere della mano, non dell'intelligenza, cui l'oro solo è scopo e premio. Il mondo soggiace ad una vasta metamorfosi, ove lo spirito umano, abbandonando le vie del sublime e dell'incorporeo, consocia dovunque le sue forze per celebrare l'apoteosi della crassa materia. Non è più nelle aule o nelle loggie de' palazzi marmorei, ove gli artefici del secolo decimosesto segnavan sulle mura o sulle tele i canoni del bello, ma bensì tra gli androni affumicati delle officine che ama spaziare la facoltà creatrice delle menti.

Realisti convinti, senza essere crassi materialisti, noi protestammo alla meglio. Eravamo innanzi a'quadri di Giuseppe De-Nittis. Ci rivolgemmo al nostro interlocutore, e indicando quel capolavoro ch'è intitolato *Westminster*, gli dicemmo, forse con un po' di prosopopea: Guardate!

Egli guardò per qualche minuto come abbarbagliato; guardò eziandio rapidamente gli altri quadri del pittore di Barletta, e col tono di chi sa bene di favellar invano, soggiunse:

— Tentansi, è vero, nuove vie, ma terra terra, ed anche sotto terra, purchè vi splenda la magnetica scintilla dell'oro. Parlar delle divine impressioni della pittura nell'attuale stato della società, è anacronismo. In oggi, chi parla d'opere d'arte più non intende nè a Raffaelli, nè a Michelangioli. Le opere d'arte de'nostri tempi son quelle che concorrono alla costruzione d'una ferrovia, d'una manifattura: le gallerie sono le vôlte che vi reggono un passo sotterraneo. Ai generosi impulsi che crearono un dì le magne rivelazioni della poesia, della pittura, della musica, è in oggi surrogato il calcolo che produce le maraviglie della borsa, o i trionfi dell'industria. La poesia è eco; la pittura, fasto; la musica, strepito.

Sì, anime buone de' nostri classici, gli Dei se ne vanno, e con loro le madonne, gli angioli ed i santi: anche l'arte, spinta dall'immenso moto de' tempi, diviene democratica, volteriana, cosmopolita.

F. D. Guerrazzi diceva: « Le arti spettano al lusso: finchè i popoli crescono in virtuosa potenza o le schifano, o consentono che ci si affatichino d'intorno i servi; nello scadimento l'esercitano i cittadini: le idolatrano corrotti; ornato elegante ad ogni maniera di turpitudini, pretesto splendido agli ozj codardi. » Dolorosissima sentenza, ma quanto giusta se consultiamo le storie!

Chi ama insieme l'arte e la forte civiltà, dee pertanto rallegrarsi che alle snervanti contemplazioni degli asceti succedano le pazienti osservazioni della natura e le ardenti inspirazioni della vita reale.

Centoventidue pittori italiani inviarono all'Esposizione Universale del 1878, in complesso, centottantatrè quadri ad olio: non se ne vedono che due prettamente religiosi: *Gesù legato, cui uno del Sinedrio legge la condanna*, eccellente lavoro di Saverio Altamura da Napoli, e *Mater amabilis*, bella, soave, ma più terrestre che celeste figura, di Roberto Fontana da Milano. È, per noi, un segno manifesto del risorgimento italiano.

III.

Discorreremo in appresso di alcune altre pitture semi-religiose. Cominceremo qui la rassegna dei quadri più notevoli, seguendo il catalogo, che ne dà i nomi degli autori per ordine alfabetico.

Achini Angelo, da Milano. — *L'arresto di Fra Girolamo Savonarola.* Due sgherri, uno armato di pugnale e l'altro di sciabola, stringono il buon frate ai lati; un terzo spingelo a tergo. La figura del Savonarola, modellata con grande studio, è felicemente improntata di calma e di fierezza.

Allason Silvio, da Torino. — *Dopo la tempesta.* Marina stupenda, la migliore, a nostro parere, della mostra italiana.

Barbaglia Giuseppe, da Milano, residente a Parigi. — *Un concerto d'arpa*, dato da un giovanotto, in un salone, a due signore e a due signori, i quali ci si annojano. Il Barbaglia ha una ricca tavolozza, ma dee scegliere meglio i suoi soggetti.

Bartesago Enrico da Milano, ne fa vedere due piccole ma carissime fattorie lombarde. C'è aria, c'è sole, c'è vita.

Battaglia Domenico, da Napoli. — *Carmine Giordano che concerta la pastorale ai Domenicani.*

Un disegno severo, una caratteristica prospettiva: ecco le qualità che nessuno potrà mai negare al signor Battaglia.

Bianchi Luigi, da Milano. — *Guarda, guarda!* Tre leggiadre fanciulle sporgonsi vivacemente dalla porta di un giardino a guardare qualche strana persona o cosa. Ci sembra difficile dipingere con più verità lo stupore e la gajezza giovanile.

Bianchi Mosè, da Lodi. — *Milton che vende per miseria il suo poema: « Il Paradiso perduto. »* È una composizione a *effet*, un po' troppo a *effet*. L'atteggiamento del compratore, in presenza del povero grand'uomo e della figlia sua, più che crudele, è sconveniente.

Bianchi Mosè, da Monza. — *Ritratto del padre*, pittura franca, magistrale, diremo volentieri palpitante; *Ritratto della signora Ponti*, alquanto infelice di posa, se volete, ma lodevole per vigore di colorito; *Chierici in processione*, un piccolo capolavoro di bizzarria. Con tutto ciò il signor Bianchi non se l'abbia a male, noi aspettavamo da lui, che è uno dei capi della nuova scuola, qualcosa di più importante per una gara universale.

Bompiani Roberto, da Roma. — *Giuditta*, lavoro di lunga lena e di merito, ma l'eterna *Giuditta*, e prezzo, 12,000 lire!

Busi Luigi, da Bologna. — *Le due madri*, e *Le compiacenze materne*. Due belle fotografie colorite, — dice qualche invidioso. Ebbene, è un eccellente coloritore il signor Busi, che vi attira e vi commove con queste scene famigliari di tutti i giorni e di tutti i paesi!

Cammerano Michele, da Roma. — *Una mezza figura di donna* che va a passeggio, un po' imbellettata, un po' ammanierata, un po' nera, ma è questione di gusto.

Campi Giacomo, da Milano. — *I parenti e gli amici dei martiri avanti al Circo*. Non disprezziamo siffatti studii: li troviamo quasi sempre inefficaci; ne duole che un artista di vaglia come il signor Campi ci perda tempo e moneta. Egli lavorò al suo quadro lungamente, sicchè dee domandarne 15,000 lire!

Castiglione Giuseppe, da Napoli, uno dei pittori che più onorano la colonia italiana di Parigi, espose due quadri noti da parecchi anni: *Il castello di Haddon Hall Derbyshire invaso dai soldati di Cromwell*, ed *Una visita allo zio cardinale*, due buone tele, nelle quali non sapremmo se prevalga la naturalezza delle figure, ovvero la finitezza degli alberi e de' fiori.

Cavenaghi Emilio, da Milano. — *Sala de' Tribunali in Milano*. È un quadretto dipinto con la pazienza di un benedettino. Peccato che sfuga agli occhi de' più perchè collocato troppo in alto.

Cerruti-Bauducco Felice, da Torino. — *La fiera di animali a Moncalieri*, quadro da museo: fa onore alla scuola piemontese.

Ciardi Guglielmo, da Venezia. — *Lagnna di Venezia*, ove un ragazzo seminudo, ritto sopra una barchetta sta pescando. Colorito, sicurezza, sono i pregi principali di questo quadro che venne giudicato anche dalla critica francese per uno dei migliori lavori della mostra italiana.

Danielli Giovanni, da Belluno. — *Bosco alpino*, di eccellente fattura, pel quale Vittorio Emanuele va cacciando con due cani.

D'Aquila, il conte..., fratello dell'ex re di Napoli, presentò alla commissione italiana due marine: *Burrasca a Villers-sur-mer* e *Tramonto di sole all'Hâvre*. La commissione, accettandole rese omaggio al dilettante appassionato ed al Borbone, il quale, concorrendo alla mostra dell'Italia, riconosceva implicitamente la unità nazionale.

Delleani Lorenzo, da Torino. — *Una festa sul Canal grande*. Il Delleani è insieme uno de' più diligenti disegnatori ed uno de' più minuziosi coloristi che noi conosciamo. Il suo quadro è un miracolo di pazienza: perchè tuttavia non ti ferma lo sguardo? O c'inganniamo, o nuoce al bravo Delleani la troppa cura.

De Nittis Giuseppe, da Barletta, residente a Parigi, è il più laborioso ed il più fortunato dei nostri pittori. Egli ha fatto accettare dalla Commissione dodici quadri: l'ammirabile *Strada di Brindisi*, nota da parecchi anni, quattro vedute di Parigi e sette veduto di Londra. *Westminster*, come abbiamo scritto in principio di questa rassegna, è a nostro avviso, un capolavoro; anzi, gli daremmo la preferenza, se dovessimo scegliere fra tutti i quadri della mostra italiana. Sul primo piano, si vede il ponte a schiancio: alcuni marinai ed operai, appoggiati al parapetto, fumando, fantasticando, tipi veri della città dello *spleen*, guardano tristamente il torbido Tamigi, nello sfondo, il maestoso palazzo di Westminster, velato dalla più densa nebbia che un artista sia mai riuscito a dipingere; il cielo nero, tetro, qua e là arrossato da una luce che sarebbe profanazione chiamar sole.

Il ritorno dalle corse all'Avenue du Bois de Boulogne è una composizione stranissima: la maggior parte del quadro è occupata da una briosa donnetta vestita di nero, di grandezza quasi naturale, che trae pel collare un molosso; a distanza, carrozze e pedoni innumerevoli: un'arditezza di prospettiva da sbalordire.

Piccadilly e *Trafalgar Square* sono eziandio vedute ben osservate e largamente dipinte. La stima che professiamo per l'ingegno del signor De Nittis ci dà il diritto di finire con questi voti: ch' egli non abbia mai fretta, come quando dipinse *Green Park*, e che guardisi dalla brutta malattia dell'*impressionismo*, della quale troviamo un sintomo in *Canon Bridge*.

De Notaris Carlo, da Milano. — *Ritratto di Alessandro Manzoni*. Un critico avventato scrisse di codesto quadro: « Da non guardarsi. » Noi l'abbiamo guardato e riguardato; ebbene, c'è soverchia freschezza di carni, c'è forse manierismo; nondimeno abbiamo riveduto il nostro Manzoni tutt' intiero, sereno, affabile, generoso, e ci congratuliamo con l'artista che lo dipinse.

Detti Cesare, da Roma. — *Una rissa*, che ricorda quella famosa del Meissonnier. Dopo di aver trincato oltremisura, due bravacci sono venuti alle mani in una scuderia; uno di essi, mentre parecchi amiconi li separano, si dibatte furiosamente e spara la pistola in aria. Animatissimo, pieno di verità, benchè troppo ricco di colori, è uno dei quadri più apprezzati dal pubblico.

Didioni Francesco, da Milano. — *Ragion di Stato*, ma cotesto Napoleone che, partecipata alla moglie Giuseppina la triste notizia del divorzio, le volge tranquillamente le spalle, è per noi preferibile, come concetto, a quello del Pagliano, del quale parleremo in seguito. Per disgrazia il tappeto del Didioni è d'erba, non di lana; la dama che fa compagnia alla ripudiata, è vestita di un verde erbaceo: gridino gli oculisti, tanto verde ne offende gli occhi.

Fattori Giovanni, da Firenze. — *Un mercato di cavalli*, che non piace guari; *Una carica di cavalleria*, disegnata con maestria potentissima, pittura superba a malgrado d'una certa secchezza.

Ferrari Giuseppe, da Roma. — *Scena orientale* composta e dipinta egregiamente, che descriveremmo volentieri, se non mancassero nel catalogo le indicazioni indispensabili.

Ferroni Egisto, da Firenze. — *Le sponde dell'Arno in estate*, bellissimo quadro eseguito per decorazione di una sala in un castello: vivaci contadine che passano l'Arno in barca folleggiando. *Il ritorno dal bosco avanti la bufera*: una contadina, deposto il suo fastello di legno, si allaccia le scarpe per isfuggire frettolosa alla tempesta; il cielo è veramente spaventoso. Crediamo che il Ferroni avrà uno de' primi premi.

Fontana Roberto, da Milano, oltre alla *Mater amabilis*, mostra l'*Esopo* che ottenne il premio del principe Umberto. Lo notiamo, per dirne semplicemente il più gran bene.

Gioli Francesco, da Firenze. — *Passa il viatico*: al tramonto del sole, per un sentieruzzo di una mesta campagna toscana, seguito da pietosi contadini. Maraviglioso è sovratutto il contrasto della luce crepuscolare con le lanterne accese del corteo.

Giuliano Bartolomeo, da Milano. — *Tramonto: Riviera di Genova*. Quattro fanciulle ritornano in casa per una strada in riva al mare, cantando gajamente; tre di esse, della medesima età, vanno a braccetto: si direbbero tre grazie villereccie. Il cielo è purissimo, il mare è calmo, limpido, azzurrino. Che dolce e vivificante poesia!

Induno Domenico, da Milano. — *Vittorio Emanuele che pone la prima pietra della Galleria V. E.* Non è di certo il capolavoro dell'illustre pittore, ma è un quadro ragguardevole assai, e lo si ammira generalmente.

Induno Gerolamo, da Milano. — *Italia, 1866*: la partenza dei coscritti e dei militi della riserva da un villaggio lombardo. Innanzi alla chiesa il sindaco, un superstite degli eserciti di Napoleone I, con la medaglia e con la sua sciarpa tricolore, fa una parlata ai robusti giovanotti che saranno in breve sui campi di battaglia; scorgesi dalla nobile espressione del volto ch' ei si rammarica di non poterli accompagnare: accanto a lui, commossi, il parroco ed il segretario comunale sentono come un prurito di battere le mani. I coscritti, baldi, lietamente impazienti, scambiano furtive occhiate con le villanelle, che non riescono a celar le lagrime; un soldato della riserva, col fagottino dell'assisa e con la borraccia al fianco, bacia in fronte un'ultima volta la giovane consorte, la quale stringe smaniosa tra le braccia un angioletto biondo; una fanciulla nascondesi a piangere dietro il pozzo; i ragazzi fanno un diavoleto; due carabinieri dominano la scena con quella bonaria serietà che non sopprime l'emozione. Che naturalezza, che varietà, che armonia di colori!

Abbiamo anche di lui tre tele di piccole dimensioni, tre giojelli: *Un amatore d'antichità*, un *Costume savojardo* di donna, e *La prima neve*.

Jacovacci Francesco, da Roma. — *Il ritorno dal battesimo*. Quel rosso cardinale che incoraggia la puerpera, giacente in un immenso letto verde, è un'ingegnosissima trovata, ed una pittura giustamente lodata ad ogni riguardo. *La gondola*, pretesto per mo-

strarci la stupenda facciata di un palazzo veneziano e parecchie signore in abiti da festa, è un capolavoro di finitezza: fra una diecina d'anni, quando i colori saranno un po' smorzati, sarà un quadro impagabile.

Joris Pio, da Roma. — *La via Flaminia*, nota da qualche anno, sempre melanconicamente bella. *Un battesimo all' isola d'Ischia*, lieto, piacevole, illuminato da un sole magnifico.

Laccetti Valerico, da Roma. — *La civiltà che fuga l' ignoranza*, cioè una mandra impaurita da un treno ferroviario; concetto alquanto strano, ma ben eseguito.

Laezza Giuseppe, da Napoli. — *Processione puerile in una festa di campagna.* Due preti, tratti sopra un carro per una polverosa strada napoletana, riparansi con l'ombrello da' focosi raggi del sole. Ne pare un quadro molto lodevole come paesaggio.

Lancerotto Egisto, da Venezia. — *Sbilancio di cassa*, constatato alla sera da due piccoli venditori di fiammiferi, accoccolati sopra un marciapiedi. È un eccellente studio realista; non dimostra solamente l'ingegno dell'autore, ma eziandio la sua modestia: egli l'offre a 1,500 lire, e per un lavoro siffatto sono una miseria vera.

Lojacono Francesco, da Palermo. — I visitatori, specialmente i buoni borghesi parigini e gli inglesi, rimangono innanzi a cotesta *Villa nella Conca d'oro* con tanto d'occhi. È il paradiso terrestre. Il cielo è uno specchio, la strada è un tappeto, la balaustrata è di velluto, le bananiane, i cacti, gli innumerevoli fiori sono di seta; l'aura profumata non ha forza da muovere un filo d' erba. Non è un quadro, è un sogno.

Mancini Antonio, da Napoli, residente a Parigi, espone sei quadri: due, *Del pane*, un ragazzo affamato che studia, e *La figlia del pescatore*, mezza figura dipinta vigorosamente sarebbero bastati a provare che egli può fare assai: gli altri provano solamente che ei non dee aver fretta.

Mancini Francesco, da Napoli. — *Il ritorno dalla festa della Madonna dell'Arco.* È una rumorosa moltitudine di popolani e di popolane d'ogni età, che vien giù per la strada come un turbine, a carrozzelle ricolme, a gruppi danzanti e saltellanti, bruciata dal sole ed acciecata dalla polvere. Ammirandone la composizione, facciam riserve per la eccessiva pulitezza delle figure principali, e per tutti gli occhi, ritoccati di nero come quelli delle fotografie mal riuscite.

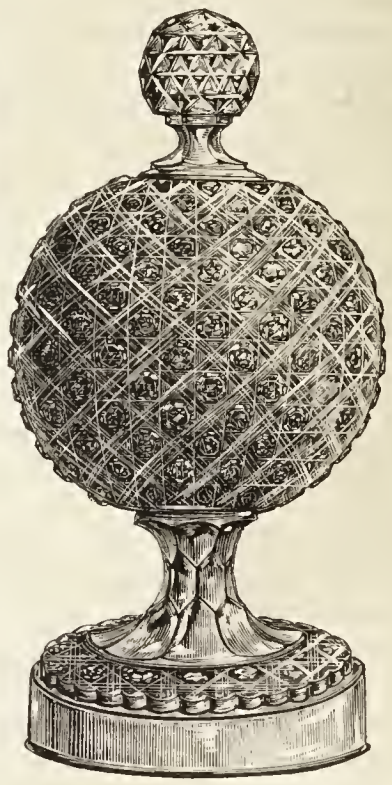
Mantegazza Giacomo, da Milano. — *Sposalizio in Lombardia*, ben concepito, felicissimo per l'aggruppamento, pel colore locale. C'è vita, gioventù, armonia. È un quadro simpaticissimo.

Marchetti Lodovico, da Roma. — *Prima del Torneo.* Prezzo lire 30,000. Dove si vedono i cortigiani e le cortigiane di un Bettino Ricasoli medicevale festeggiare a suon di tromba e fra il tintinnio dei calici il loro signore che sta per discendere a torneamento. Quale spreco d'ingegno, di studio e di colori!

Massarani Tullo, da Milano. — *Vita orientale.* Cotesto interno di un harem, tranquillo, mesto, egregiamente disegnato, è dipinto con una singolare moderatezza di colori, e di gran lunga più vero che molti decantati quadri dello stesso genere. Scegliendo a presidente del giurì internazionale di belle arti un dilettante coscienzioso ed intelligente come l'illustre senatore lombardo, il governo italiano si è dimostrato, a nostro avviso, imparziale ed accorto.

Michetti Francesco Paolo, da Francavilla a mare. — *Primavera ed amore.* Si potrebbe dire che il Michetti è nella pittura ciò che Aleardo Aleardi è nella poesia. Chi non conosce *I sette soldati?*

Quel canto dà il quadro del Michetti Una spiaggetta erbosa e fiorita; dieci o dodici fanciulle seminude, la maggiore delle quali non ha sedici anni, vi si sollazzano con uno stuolo di bambinelli seminudi o nudi affatto, sotto la sferza del sole, avviticchiati, riddanti, bocconi, supini, coccoloni, ridacchiando, gridando a tutta gola, quasi ebbri tutti; parecchi si dimenano sopra un alberuzzo; il cielo ed il mare sono del più bel turchino immaginabile; un grosso cane cieco sta innanzi alla scena, come ad impedire che qualche indiscreto venga a turbarla. È un'orgia di luce, di tinte, di ombre impossibili. Nè meno bizzarra è la cornice, di falso bronzo, scolpita dal Michetti medesimo; ci si vedono un granchio, degli uccellini che si beccano; e due orrende serpi avviluppate, una delle quali tocca il cielo del quadro con la coda. Tutto ciò è opera di un cervello malato, — dice taluno; di un genio, — dicono altri. Adagio a' ma' passi: pare a noi semplicemente, che il Michetti sia un giovane che abusa dell' ingegno. *Un bacio*, dato da un contadino ad una villanella che va cacciando dei tacchini da un verziere,



GRAN PREMIO ALL'ESPOSIZIONE.

SEZIONE INGLESE. — Vasi e anfore di cristallo di Tomaso Webb di Hambridge.

(Vedi articolo intitolato: Cristalli inglesi.)

BELLE ARTI: SEZIONE FRANCESE. — Il primo passo, quadro del signor Vely.

quadretto di minor pretesa, è per noi di maggior valore.

Michis-Cattaneo Maria, da Milano. — *Le armi degli antenati* ed *I fiori d'Ofelia*. Quale pittrice d'armi e di fiori, la signora Michis-Cattaneo tiene incontrastabilmente nella sezione italiana il primo posto.

Mion Luigi, da Venezia. — *La mosca cieca*, il giuoco favorito degli scolaretti: due vecchie, una delle quali sta risciacquando pannolini, osservano con simpatia curiosa parecchi ragazzi che ci si abbandonano festosamente. È una tela che vale un piccolo tesoro.

Moradei Arturo da Ravenna. — *Come finirà?* Dopo il pranzo, una bella contadina ha presa la rocca per filare; ma il giovane sposo le si è messo intorno; ora, di dietro, sporge la testa sulla spalla di lei, e le susurra, con un sorriso provocante, le più dolci cose. Desiosa, vergognosetta, ella palpita, e tormenta senza pensarvi una zampina del suo bianco micio. Sono due mezze figure di grandezza naturale e disegnate con ammirabile verità e maestria. È uno dei migliori quadri.

Pagliano Eleuterio, da Milano. — *Napoleone che ripudia Giuseppina*. Non si potrebbe negare ch'è un quadro di molto valore, senza cader nel ridicolo; vi si trovano in abbondanza le qualità per le quali il Pagliano è ormai riputato uno dei primi pittori d'Italia: non possiamo tuttavia ammettere, come qualcuno vorrebbe, che sia la miglior tela della nostra sezione. Tenendo la mano di Giuseppina che, seduta, lagrima sostenendosi ad un tavolino e celandosi il volto con la pezzuola, Napoleone, in piedi, le calpesta sbadatamente il lembo della veste: è caso? è un segno dello scarso dolore ch'egli prova nel ripudiare quell'infelice? La seconda supposizione sembra più verosimile; però la faccia di lui, troppo giovanile, ha un'espressione di vera e poetica mestizia, e la storia protesta. Quanto a pittura, gli abiti delle due figure, specialmente la veste ed i pizzi di Giuseppina, sono stupendi; ma le braccia ed il seno seminudo di lei, come la faccia di lui, sono rosei e freschi eccessivamente. — *La rivista dell' eredità*, già ben conosciuta in Italia, maravigliosamente ideata e dipinta, è ammirata da tutti.

Paoletti A. E., da Venezia. — *Buranelle pescivendole*. È un quadretto semplice, vivo, disegnato e colorito con un franco realismo.

Pasini Alberto, da Parma, residente a Parigi. — Ci affermano che il Pasini, il quale seppe in pochi anni acquistare in Francia una meritata celebrità, è quasi sconosciuto in Italia; abbiamo infatti osservato che i nostri connazionali fermansi innanzi a' quadri di lui con un'ammirazione piena di stupore. Egli ha viaggiato molto in Oriente, e si è creata una specialità pe' quadri orientali: sono quasi sempre piccole tele di costumi e di paesaggi, dipinte con una minutezza di particolari indicibile e con una vivacità di colori impareggiabile, che si vendono a peso d'oro. Fra gli undici quadri esposti, noteremo il *Mercato di Costantinopoli*, il *Cortile turco*, la *Scorta del pascià*, la *Corte della prigione*, la *Passeggiata delle odalische*, miracoli di varietà e di finitezza. Per alcuni invidiosi, il Pasini è puramente un abile fotografo; altri invece lo preferiscono al De Nittis: noi li troviamo sommi ambidue, e d'ingegno così diverso che non sapremmo stabilire un confronto.

Pastoris Federico, da Asti. — *Un battesimo di gala*, curioso, lepido, smagliante, come sono quasi tutti i quadri di quell'operoso patrizio piemontese, ma dipinto con una trascuratezza insolita.

Piancastelli Giovanni, da Frascati. — *Emigrazione dell' Agro Romano*. Una famiglia di montanari, discendendo per i lavori delle maremme romane, incontra lungo la via una croce che ricorda una delle tante vittime dell'aria miasmatica. Non è solo commovente per l'espressiva naturalezza delle figure, ma eziandio lodevole come paesaggio.

Piccinni Antonio, da Roma. — *L'avaro* del Molière; — o quello delle *Cloches de Corneville;* concetto un po' trito, non è guari apprezzato, ad onta dell'eccellente esecuzione.

Pittara Carlo, da Roma. — *L'agricoltura in Piemonte:* un vecchio signore con gli occhiali, che arieggia il signor Thiers, segue un contadino che ara. *Maccarèse, campagna romana*, stagno traversato da un branco di bufali.

Cotesti due quadri mettono in sodo che il Pittara è uno dei nostri migliori paesisti.

Poma Silvio, da Milano. — *Un tramonto in Valmadrera*, bellissimo effetto di sole in montagna.

Quadrone G. B., da Torino. — *Lettura di una poesia giocosa*, fatta da un gajo vecchio ritto in un salotto; un altro vecchio, seduto, col capo arrovesciato alla spalliera del seggiolone e la tabacchiera d'argento fra le mani, sorride beatamente; una fanciulla sui quattordici anni, che non capisce troppo la poesia, gode quello spettacolo di allegria senile. È un quadretto da far invidia al Meissonnier.

Rossano Federico, da Napoli, residente a Parigi, ne mostra cinque piccoli paesaggi fatti con grande amore. È specialmente degna di encomio *La strada di Castellammare*.

Rota Antonio, da Venezia. — *Ah! combien je regrette le temps qui n'est plus!* — esclama col Béranger una vecchierella, mirando un busto di seta rossa ed altri abbigliamenti della sua giovinezza, che le sono venuti fra le mani nell'aprire il canterano. Qualcuno ha biasimato l'autore, perchè domanda di cotesto quadro 20,000 lire; senza discuterne il prezzo, noi certifichiamo che è uno dei più ammirati dai visitatori della sezione italiana.

Saporetti Pietro, da Ravenna. — *Castelli in aria;* l'autore dovrebbe aggiungere: *svaniti*. Sulla faccia di cotesta contadinella che, fermata la sua carretta, se ne sta pensosa con gli occhi fissi ad una polizza del lotto, leggesi più il rammarico dei quattrini buttati, che la speranza del guadagno. Quindi, per una giuocatrice del lotto, ne sembra davvero una figura troppo giovane. Ciò non toglie che il quadro del Saporetti sia un lavoro notevolissimo.

Simoni Gustavo, da Roma. — *Gli ultimi momenti di Marco Bruto dopo la battaglia a Filippi*. È il più importante dei pochi quadri storici della nostra sezione. Bruto, seduto sopra un masso, tiene l'inutile brando nella mano sinistra, e si appoggia al masso con la destra chiusa; ha lo sguardo chino a terra; l'altera sua fronte corrugata palesa l'estrema disperazione dell'anima. De' fedeli compagni che lo circondano, uno gli porta lo scudo in atto di sollecitare che lo riafferri; un altro mostra il pugno al cielo rabbiosamente. La campagna è tetra. Composta con molto studio, colorita con sicurezza, classica senza ostentazione, cotesta scena piacerebbe assai più, se non fosse circondata da una larga cornice bigia, che le dà un'apparenza soverchiamente teatrale.

Sindici-Stuart Paca, da Napoli. — *Il ritorno della festa di Montevergine*. Per la descrizione rimandiamo i lettori al *Ritorno della festa della Madonna dell' Arco*, di Francesco Mancini. Quantunque i due quadri si rassomiglino incredibilmente, senza far supposizioni odiose e riconoscendo l'ingegno della signora Sindici-Stuart, daremmo la preferenza a quello del Mancini.

Spiridion Ignazio, da Roma, residente a Parigi. — *La prova del busto*, soggetto vecchio, trattato senza novità, ed *Uscita dal bagno*, odalisca di forme pompose ma comuni, ci lasciano freddi; il *Ritratto di Gambetta* è quasi perfetto.

Tivoli Serafino, da Firenze, residente a Parigi. — *Rive della Senna*, eccellente paesaggio della migliore scuola realista.

Vannutelli Scipione, da Roma. — *La Monferrina* è una ragazza bruttina, che fa vedere al pubblico la sua veste di seta bianca ed il suo piede stupendo; *La Notte* è una vezzosa fanciulla addormentata sulle nuvole inargentate dalla luna. Sono lavori di un maestro accurato e paziente.

Ventunni Achille, da Roma, un altro maestro di gran fama, espone due paesaggi italiani e due egiziani: *Alle paludi Pontine* e *Le rovine di Pesto* sono due quadri considerati giustamente come capolavori.

Zessos Alessandro, da Venezia. — *I colombi di San Marco*, ai quali tre fanciulline gettano miche. Cotesto bel quadro ritrova nella sezione italiana il successo che ottenne l'anno scorso alla Esposizione del Palazzo dell'Industria.

Zuliani Giovanni, da Villafranca, residente a Parigi. — *Un matrimonio di Stato*. Uno sposo reale di sei o sette anni al più. Egli, guidato dal pedagogo, ed ella sorretta dalla governante, splendidamente abbigliati, vengono condotti per la cerimonia innanzi al re, alla regina, ed alla corte festosa. La ritrosia stranamente già maliziosetta della bambina e l'imbarazzo ridevole del fanciullo sono ineffabili. Composizione ingegnosa; disegno inappuntabile; pittura diligente e vivace, senza leccatura e senza spreco di colori: ecco il quadro dello Zuliani.

Fra pochissimi acquarelli, sono a notarsi: una *Meditazione* di Nazzareno Cipriani, da Roma; due di Giacomo Gandi, da Savigliano, *Al quaresimale* ed *In tavola:* l'*Uscita per il battesimo* del Joris, ed i *Costumi di Venezia*, di G. S. Rotta.

Nel catalogo dei dipinti ad olio, trovansi inscritti: *Una odalisca* e *La tentazione di Sant'Antonio*, di Domenico Morelli, da Napoli; *Bianca Cappello al Poggio a Cajano tenta di avvelenare, con una focaccia, il cardinale de' Medici*, e *Due scene orientali* di Stefano Ussi, da Firenze. Dove sono tali quadri? Gli illustri autori li promisero, però la Commissione non ne ha avuto la menoma notizia. Sono mancanze deplorabili: ne dovemmo lamentare altre affatto inesplicabili: siamo lieti nondimeno di riconoscere, che l'Esposizione universale del 1878 segna vicina un'èra novella per la nostra pittura.

IV.

Un giovane critico parigino, ch'è insieme un egregio pittore, il signor Gonzague-Privat, ha scritto nel *Bien Public* una serie di

articoli sulla gara degli scultori all'Esposizione del Campo di Marte: l'esordio de' suoi studi è una fiera dichiarazione di guerra alla moderna scultura italiana.

Affermando a ragione che la lotta degli scultori è limitata fra gl'italiani ed i francesi, il Gonzague-Privat cerca di provare che i francesi oppongono alla grazia degl'italiani la forza, ma che la grazia degli ultimi non è di quelle maliarde che riescono a disarmare col sorriso i più austeri; è solo per lui, una grazia ammanierata, ingannevole come un imbellettamento, con un tantino di vivacità e di buon umore, con una tinta di scetticismo, che mediante il suo brioso portamento può e dee fare molte conquiste.

Egli narra di aver assistito ad una piccola battaglia a colpi di spillo fra uno dei migliori scultori francesi ed il più abile degli statuari italiani.

— Buon giorno, scalpellino! aveva detto l'italiano.

— Buon giorno, marmorajo! rispose il francese.

Erano due belle critiche, — esclama il Gonzague-Privat; ma che ammirabili marmorai sono cotesti artefici di Roma, di Firenze e di Milano! Grattate lo statuario, per po' che sia, troverete l'operajo, quegli che primeggia a pulire, a macerare, a granir il marmo ed imperlare una lagrima, a cesellare l'impugnatura di una spada, a dentellare una trina che una ricamatrice perfetta riconoscerebbe. E come cotesti minuti trastulli incantano il pubblico! Quali esclamazioni di entusiasmo innanzi a cotesti velluti sì arrendevoli, a cotesti rasi de' quali si chiuderebbero tutte le pieghe fra le cinque dita, a cotesti veli che palpitano al soffio del vento!

A cotante seduzioni i francesi oppongono lo stile; però il gusto del pubblico tende molto più alla leggierezza, ed il Gonzague-Privat vede già la scuola francese ridotta a morir d'inanizione dall'italiana.

È ovvio: la scultura italiana obbedisce alle necessità dei tempi come la pittura. Con gli immensi progressi dell'istruzione, con l'aumento e con la graduale spartizione della pubblica ricchezza, l'amore delle arti belle, che fu per secoli anch'esso una sorta di privilegio, si popolarizza; d'onde, l'abbondanza delle piccole sculture e dei piccoli quadri destinati ad ornare le abitazioni.

Siamo superbi che l'Italia sia per eccellenza il paese della produzione scultoria, e vorremmo che divenisse tale eziandio per la pittorica.

L'arte monumentale sembra trasandata? Sessanta almeno delle centottanta sculture esposte nella sezione italiana, rappresentano fanciulle e fanciulli! Cotesti prodigi di leggiadria, di grazia, d'innocenza, di gajezza, offendono la vostra severità? Ebbene, vedete, sono gli ideali novelli; tuttavia, se guardate meglio, troverete qua e là de' robusti saggi di un'arte monumentale più confacente dell'antica a tramandare le imprese memorabili dei tempi nostri.

Allegretti Antonio, da Roma, oltre alla pregevole *Agricoltura*, collocata sulla facciata della sezione, espose una *Margherita di Goëthe* che, seduta, aperta la cassettina de' gioielli, vezzeggia con la collana: è un lavoro accurato, notevole, a malgrado della sua scarsa novità.

Amendola G. B., da Napoli. — *Caino e la sua donna*, gruppo in gesso modellato stupendamente. La donna, in un movimento di ansia paurosa, stringe fra le braccia Caino, cupo, accasciato dal suo delitto. Ammessa la leggenda biblica, bisogna riconoscere che è rappresentata a maraviglia.

Andreini Ferdinando, da Firenze. — *Ciociara danzante*, vispa, lieta, graziosissima.

Andreoni Orazio, da Pisa. — Due gruppetti curiosi: una bambina seduta sopra una balaustrata, si dibatte contro un gattino che le tira il lembo della camicia; un fanciullo, sopra un muricciuolo, accoglie piacevolmente un cagnolino, che gli salta sulle ginocchia.

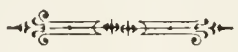
Argenti Giosuè, da Milano. — *La rosa degli Amori*. Una fanciulla sta per cogliere una rosa, dalla quale esce un amorino col dardo in pugno. Il concetto è forse alquanto stravagante, l'esecuzione è inappuntabile.

Barcaglia Donato, da Milano, è un giovane che farà onore a sè ed all'Italia. *L'aurora nella vita*, però, il suo lavoro principale, non piace guari: una fanciulla sui diciott'anni, ritta, nuda, con le mani congiunte sopra il capo, in atto di svegliarsi, sbadiglia a larga bocca; le sta seduta ai piedi una fanciulla più giovane, la quale dorme col capo appoggiato ad una mano, benchè un amorino le solletichi la spalla. Il Barcaglia ha immaginato il risveglio dell'amore, ed i più in cotesto gruppo vedono raffigurato il sonno. *Amore accieca*, fanciulla in piedi, naturalmente nuda, alla quale un amorino svolazzante dietro le spalle chiude gli occhi, è un vero capolavoro.

Barzaghi Francesco, da Milano. — *Mosca cieca*, bambina con gli occhi bendati, *Vanarella*, bambina che si vagheggia con una veste di raso, *Mosè salvato dalle acque*, e *Silvia che si specchia nel ruscello*; quattro miracoli di finitezza, ch'è ormai inutile descrivere e lodare.

Belliazzi Raffaele, da Napoli. — *Il riposo*, bellissimo pastorello calabrese addormentato supino.

(Continua.)



Sezione Francese

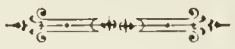
IL PRIMO PASSO

QUADRO DEL SIGNOR VELY

Escono dal bosco ombroso, belli, giovani, innamorati. Stretti l'uno all'altro ripetono quello eterno ritornello che non invecchia mai e non perde il suo squisito fascino. Poc'anzi, muovevano i passi sulle verdi erbe punteggiati di bottoni d'oro, ma ad un tratto la donna manda un grido di paura e si trae indietro, sul margine del bosco comparisce un ruscello che scorre pian piano la sua limpida onda su bianchi sassolini, e bisogna attraversare quel ruscello.

Il giovine la prende per la vita, le mostra come dovranno passare a guado, su quelle grosse pietre, specie di ponte primitivo; ma l'innamorata esita, rialza il suo lungo abito a strascico, ne aggrappa le pieghe nella mano e si lascia trarre, mentre il suo bel compagno le mormora nell'orecchio: « Il più difficile è il primo passo. »

Ed è verissimo, ma tutti i primi passi non sono buoni a farsi, e se volete un nostro parere, mia bella castellana, quel ruscello non ci garba punto. State attenta che quel vostro primo passo non diventi... un passo falso.



CARNI E PESCI

L'industria della preparazione di carni salate di ogni qualità è popolare e comunissima in Italia anche per ragione di clima; per questo soltanto l'uso del sale per la conservazione delle carni, come quello di seccarle ed affumicarle, diventa una necessità. Le carni salate ed affumicate sono il companatico più comune delle classi operaje in tutte le regioni d'Italia. Si salano più principalmente carni porcine; ma in alcune località si usano salare e disseccare carni di pecora ed anche di oca e di anitra.

Il commercio ed il consumo di vivande più ricercate hanno in questi ultimi tempi reso più importante e più razionale questa industria. Preparazioni diverse di carni salate ed insaccate sono diventate celebri, ed hanno perfino contribuito alla fama di alcune piccole città e borgate. Così nel Piemonte sono conosciute nel commercio le *mortadelle* di Alessandria, i *salami* e le *salsiccie* di Saluzzo. La valle d'Ossola esercita con analoghe preparazioni un attivo commercio coi paesi di oltralpe.

In Lombardia sono noti i *salami* di Milano e di Cremona, che si mangiano senza cuocerli, e le *salsiccie* di Monza. La sola provincia di Brescia produce annualmente circa 6000 quintali di *salami*, e 2400 quella di Mantova. Celebri sopratutto sono anche fuori d'Italia i *salami all'aglio* di Verona, e forse ancora più note le *mortadelle* di Bologna, le *spalle* di San Secondo nel contado Parmense, gli *zamponi* di Modena, i *salsicciotti* di Verona, i *salami* di *succo* di Ferrara, i *prosciutti* di San Daniele nel Friuli. Questi ultimi, al pari dei precedenti, sono generalmente assai pregiati all'estero, in ispecial modo in Austria ed in Germania. Alcuni di questi prodotti si smerciano convenientemente preparati ed anche con quella eleganza che li rendono accetti al consumo di lusso. Il *prosciutto* di San Daniele si prepara in scatolette, tagliato sottilmente con macchine, e si alternano gli strati con carni di diversa stagionatura.

I majali che forniscono queste squisite preparazioni s'ingrassano con farine di cereali e leguminose, e con tritume di foglie d'olmo disseccate.

Nell'Emilia l'ingrassamento dei majali si fa sempre con farine di ceci, fave e ghiande. I 122 laboratorii di carne porcina della sola provincia di Reggio danno un prodotto netto di 100 mila lire annue.

Nel circondario di Bologna esistono molte fabbriche di salame, le quali nel corso di cinque mesi confezionano le carni di 16 mila majali, e la produzione che se ne ricava in salami, rappresenta un valore di due milioni e mezzo di lire. Alle fabbriche del bolognese,

che sono le più rinomate ed importanti, affluiscono gli animali ingrassati della Romagna, dell'Umbria, delle Marche ed anche della Toscana.

In quest'ultima regione si confezionano ottime qualità di prosciutti; celebri sono quelli affumicati del Casentino. Nei circondari di Volterra e Firenze è molto estesa la produzione della mortadella detta *finocchiona*.

Nelle Marche, nell'Umbria, nel Lazio e nei due versanti meridionali dell'Adriatico e del Mediterraneo, si fa grande consumo di carni salate.

Le carni salate di Fermo sono tenute in grande pregio da tempi antichissimi. Sono pure pregiati i *prosciutti* di Frascati, e squisite le *salate* di Ancona, di Camerino, di Spoleto, di Caserta, di Matera e di Bari.

Nella Sicilia l'industria delle carni insaccate e preparate riesce di minore importanza per le difficoltà che il clima oppone alla loro conservazione.

La Sardegna produce una grande quantità di lardo. La sola provincia di Cagliari ne vende per 3000 quintali all'anno.

In generale, l'industria della preparazione delle carni porcine si venne estendendo e perfezionando in questi ultimi tempi anche coll'introduzione di macchine per la triturazione, l'insaccamento e l'impasto delle carni stesse.

Anche il commercio delle carni insaccate e preparate può dirsi in aumento, e maggiore in ogni caso l'esportazione che non l'importazione, come risulta dai seguenti dati statistici:

IMPORTAZIONE			ESPORTAZIONE		
1870	quintali	845	*1870*	quintali	18,177
1871	»	869	*1871*	»	28,088
1872	»	9,344	*1872*	»	8,063
1873	»	7,914	*1873*	»	8,063
1874	»	1,919	*1874*	»	7,073
1875	»	1,900	*1875*	»	6,617
1876	»	1,141	*1876*	»	9,729
1877	»	1,620	*1877*	»	14,842

Anche in Italia s'introdussero metodi più razionali per la conservazione delle carni altrimenti che colla salagione.

Le scatole di carni conservate per l'esercito vengono già da tempo preparate in Italia con metodi italiani. Recentemente la Spagna faceva confezionare in Italia provviste di carne in iscatole per la truppa.

La ditta fratelli Cirio di Torino prepara da molto tempo carni e pesci perfettamente conservabili per anni.

Il professore Paolo Gorini, di Lodi, possiede un processo di conservazione delle carni indipendente dall'esclusione dell'aria come nel sistema Appert.

Vi sono fabbriche di tavolette di brodo e di estratto di carne col metodo Liebig, ed a Novara è celebre la fabbrica di estratto di carne di rane.

SEZIONE INGLESE. — Intagli in legno di Giorgio Alfredo Rogers.

(Vedi la Dispensa 87, pagine 689 e 692.)

I laghi, gli stagni, le paludi, i luoghi boschivi e montuosi frequenti in Italia, ove specialmente non è frequente l'abitato e la coltura, forniscono abbondante cacciagione.

Sono uccelli trampolieri o da riviera, numerose varietà di anitre e di oche che frequentano gli stagni, le maremme e le paludi. Il gallo di monte, il francolino, la pernice, il fagiano, la coturnice, la quaglia nei luoghi boschivi e coltivati sono scopo di caccia e di uccellagione, in alcuni luoghi facile ed abbondante, e la loro carne è assai pregiata. Il capriolo, il camoscio, il cervo, l'orso sono caccia preferita nelle più riposte valli delle Alpi.

Stormi di oche e di tacchini selvatici si devono scacciare a forza durante l'inverno dalle campagne del Tavoliere di Puglia, perchè sono dannosi ai seminati. Il lago di Varano e di Lesina sono abbondanti di selvaggina acquatica.

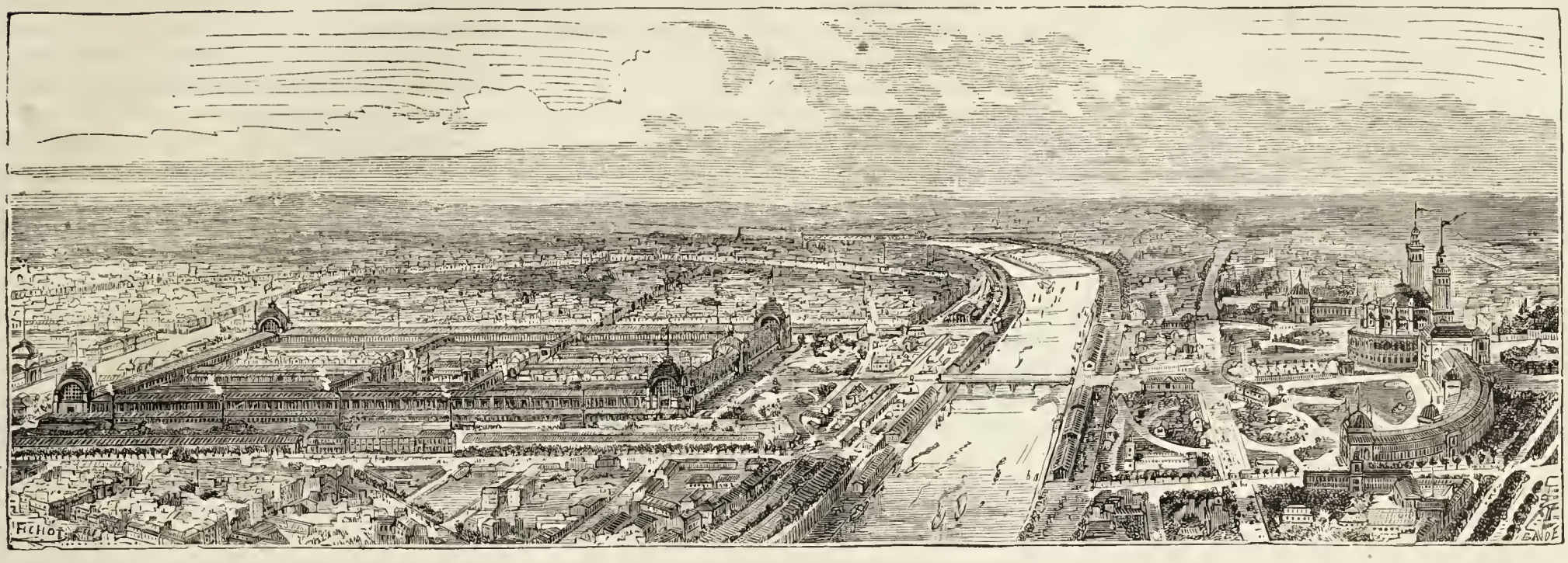
Alcune località della Sardegna sono celebri per la caccia di grossi trampolieri, non meno che per la pesca.

Colle facili comunicazioni attivate in questi ultimi anni, anche la selvaggina forma oggetto di commercio attivo all'interno ed all'estero.

La pesca è in Italia una industria di molta importanza, poichè v'attendono tutte le popolazioni delle nostre lunghissime spiaggie; ma i suoi prodotti sono in gran parte consumati in paese. Solo il tonno sott'olio e i pesci salati, e specialmente le sardelle e le acciughe, formano oggetto d'una esportazione di qualche entità. Il prospetto che accompagna il *Catalogo generale italiano* contiene i dati dell'importazione e dell'esportazione negli anni 1873-77. È però da avvertire che nelle cifre del prospetto non è compreso il pesce raccolto dai pescatori chioggiotti lungo le spiaggie dell'Istria e della Dalmazia, da quelli delle Puglie nelle acque della Grecia e della Turchia, e da quelli della riviera ligure di levante lungo le coste francesi del Mediterraneo, poichè essendo venduto da essi alle popolazioni di quelle coste, non può figurare nelle nostre statistiche.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE DI PARIGI DEL 1878
ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO
ALLE 100 DISPENSE

Franco di porto nel Regno		L. 25 —
Europa, *Unione generale delle Poste*	*(in oro)*	» 32 —
Africa, America del Nord	»	» 38 —
America del Sud, Asia, Australia	»	» 44 —

Una dispensa separata Cent. 25 *in tutta Italia.*

DISPENSA 93.ª
EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano. — Via Pasquirolo, N. 14.
La vendita delle dispense si fa dai principali Librai o Rivenditori di Giornali in tutta Italia.
Si pubblicano due Dispense per settimana.

AVVERTENZE.
Gli associati riceveranno in dono i seguenti *Premi gratuiti:*
I. La Guida descrittiva illustrata per il viaggiatore italiano a Parigi ed all'Esposizione intitolata: PARIGI del 1878.
II La Pianta colorata della Città di Parigi.
III. Un gran Panorama dell'Esposizione e del Palazzo del Trocadero, da mettersi in quadro.
IV. I frontispizi e le copertine dei due volumi nei quali sarà divisa l'opera.
V. Tutte le dispense che venissero pubblicate oltre le cento promesse.

SOMMARIO: Tornio con movimento superiore, costrutto dai signori Greenwood e Battley. — L'arte Italiana (*continuazione e fine.*) — *Sezione Francese:* Bronzi artistici, di Barbedienne di Parigi. — *Sezione Italiana:* Esposizione Edoardo Sonzogno. — Prodotti chimici e farmaceutici. — Macchina per lavorare pietre, costrutta dagli ingegneri Brunton e Trier di Londra. — Posta dell'Esposizione.

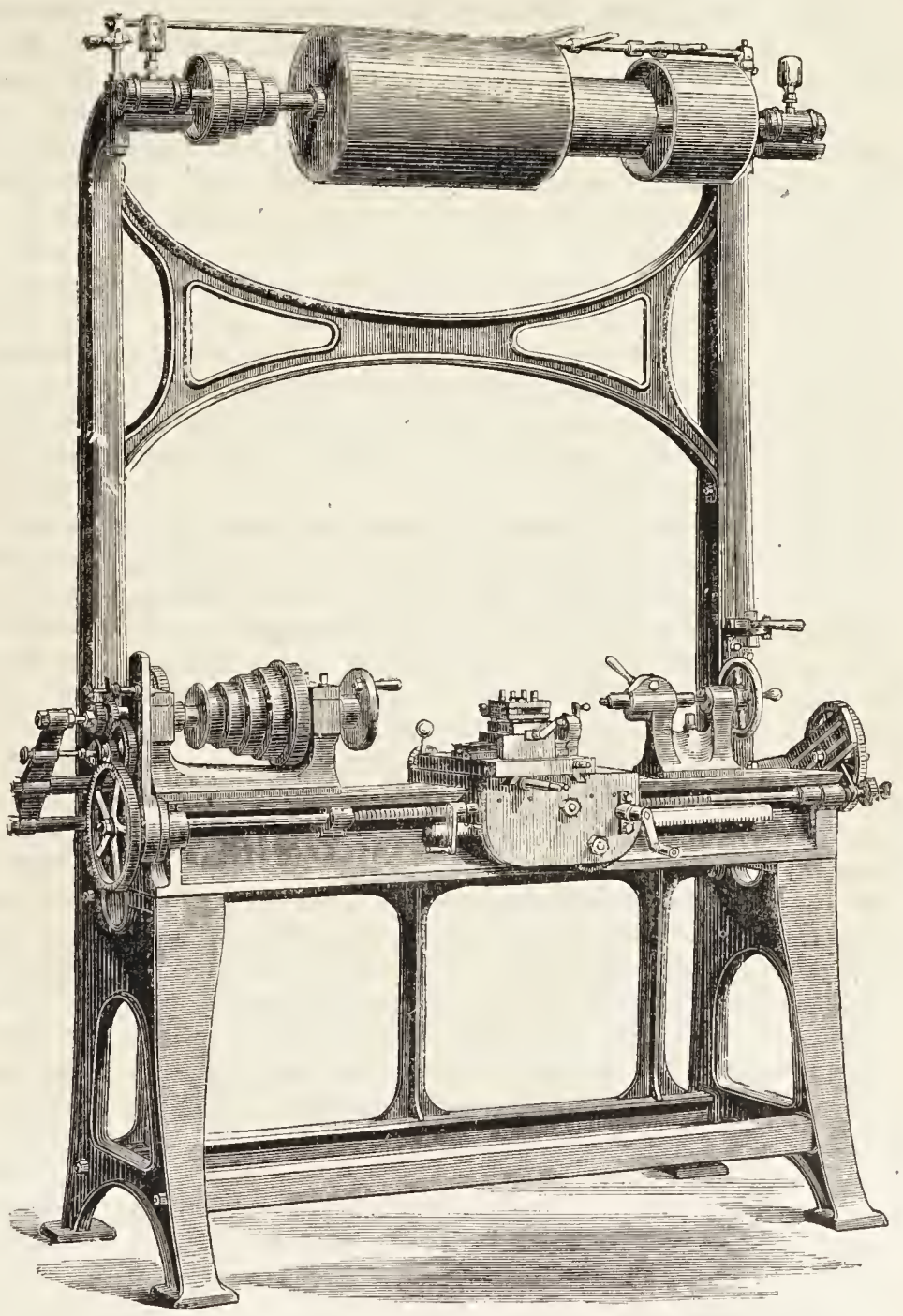
TORNIO

CON MOVIMENTO SUPERIORE

costrutto dai sigg. Greenwood e Battley

Questo tornio a carro meccanico, che opera da sè, taglia viti e tornisce candelotti, fu costruito dai signori Greenwood e Battley di Leeds, e presentato all'Esposizione di Parigi. Come si può vedere nella nostra incisione, questo tornio — che ha una tavola di cinque piedi, e può ricevere oggetti lunghi due piedi e quattro pollici fra i centri — è solidamente composto, ed ha il suo movimento superiore, che consiste in una freccia di contatore, montata su sostegni di bronzo, e raccomandata ad un cono, a due paja di carruole impellenti, e ad un apparecchio di cinture marittime oltre di un tamburo di legno per ispingere l'apparecchio ripulitore.

La parte superiore del tornio è raccomandata ad una forte ghiera di bronzo e ad un fuso d'acciajo, avendo colli paralleli ad un cono di quadrupla celerità, e ad un ingranaggio tagliato per ispingere. L'estremità del fuso è fatta per prendere qualcuna delle ruote di cambio volute nel taglio della vite, ed è tale che può facilmente rimuoversi nel cambio delle ruote. Il fuso libero e superiore che scivola, è di acciajo e bene adattato a un collaretto fesso e fornito di un chiavistello che chiude. La vite è adattata ad una piastra di divisione e ad una ruota a mano da poter prendere l'estremità del collaretto della vite.



TORNIO CON MOVIMENTO SUPERIORE.

La sella ha una traversa longitudinale che opera da sè mercè di un arganello di ferro fucinato, di un rocchetto di bronzo e di un conveniente ingranaggio, ed è altresì fornito di una madrevite di bronzo scorrente per tagliare le viti, e di un movimento obliquo. La guida trasversale ha un movimento che si mantiene da sè, comunicato a mano destra dall'estremità della vite principale con alcune ruote di cambio per variare la celerità. Queste possono adoprarsi o per superficie o unitamente ad una traversa longitudinale spinta dalla vite per tornire. La guida trasversale è ancora adattata ad un'altra guida di riposo, e ad un manico di strumento con verticali aggiustamenti, e ad un movimento mantenuto a mano per tornire sfericalmente.

L'apparecchio ripulitore consiste in un piccolo telajo che porta un fuso girante, il quale può attaccarsi alla guida che tiene lo strumento, ed essere spinto dal tamburo di legno sopra l'albero superiore. L'aggiustamento divisore è un braccio d'acciajo che scatta, e può essere attaccato alla piastra d'ingranaggio, ed usato insieme con qualcuna delle ruote di cambio, inchiavato sull'estremità del fuso del tornio. La piastra del collaretto consiste in una lamina circolare adattata a sette ghiere coniche d'acciajo di varia grandezza da poter chiudere. Il peduccio che porta la piastra del collaretto si adatta ad un sostegno perforatore, che può allontanarsi dalla piastra. Il tornio è ben disegnato, lavorato stupendamente e di una utilità senza pari.

L'ARTE ITALIANA

La Pittura e la Scultura

(Continuazione e fine.)

Bernasconi Pietro, da Milano. — *La distrazione.* Una ragazza, seduta sopra uno sgabello, si distrae dalla lettura di un libro del Franklin, porgendo un pezzo di biscottino ad un pappagallo. Eccellente scultura: ma difetta di originalità.

Biggi Giovanni, da Roma. — *Fra Girolamo Savonarola*, statua di gesso, di grandezza naturale. Fra Girolamo è seduto in atto di meditazione; qualcuno gli trova una faccia più da pazzo che da riformatore: tale censura ne sembra ingiusta. *Il mattino*, ragazzo che risvegliasi distendendo le membra, è una statua di bronzo assai lodata.

Bisi Emilio, da Milano. — *Il franco arciere*, un amore vivace, spigliato, che prepara l'arco in una posa arditissima.

Boninsegna Michele, da Milano. — *La schiava denudata*, quantunque sia evidentemente un lavoro fatto con lungo studio, ne pare troppo triste, non abbastanza vergognosa, insomma, poco simpatica. Bello, invece, pieno di espressione, di gentile malinconia, è il *Paggio nei primi giorni di servizio;* ripensa con le lagrime negli occhi ai cari parenti lontani.

Borghi Ambrogio, da Milano. — *Chioma di Berenice*, leggesi nel catalogo; la Chioma c'è, ma c'è pure Berenice, nuda, che l'offre a Venere: la bellissima donna si leva sulla punta del piè destro, come per librarsi nell'aere, sostenuta da una nuvola d'incenso. A cotesta Berenice troppo ideale, al *Cola da Rienzo*, figura triste, ma poco espressiva, alle *Delizie materne*, una madre seduta sulla cuna col bambino fra le braccia, che sembra piuttosto una fanciulla con la bambola, v'è chi preferisce l'*Oliviero Cromwell* sul seggiolone, col braccio sinistro appoggiato ad una sciabola piccolina, con gli stivali enormi, scultura franca, viva, benchè teatrale alquanto.

Bottinelli Antonio, da Roma. — *Vanità*, mirabile fanciulla che si specchia; *Modestia*, fanciulla gentile, severa, tutta avvolta nella sua larga veste.

Braga Enrico, da Milano. — *Cleopatra*, in piedi, che si appoggia ad uno schiavo inginocchiato: è un gruppo inspirato, innegabilmente, dal famoso quadro del Gerôme, e per ciò perde molta della sua importanza. *Bacco* giovane, ebbro, è un lavoro eccellente.

Butti Enrico, da Milano. — *Gajezza smorfiosa*, titolo bizzarro, statuetta bizzarrissima, che fu venduta delle prime. È un ragazzo con un immenso cappello di paglia sul cocuzzolo, che si guarda in uno specchietto, mostrando la lingua a sè medesimo.

Calvi Pietro, da Milano. — *Arianna abbandonata sulla rupe*, in un atteggiamento di vera disperazione; opera magistrale. *Otello* e *Selika*, busti di marmo e di bronzo, molto lodati.

Carnielo Rinaldo, da Firenze. — *L'ultimo respiro di Mozart*, statua in gesso, grande al naturale. Mozart è disteso anzichè seduto sopra un seggiolone, col capo arrovesciato ad un guanciale; l'agonia è finita, gli occhi sono già socchiusi, ma sulla nobile fronte alita ancora l'estrema nota del *Requiem*, che le scarne mani irrigidite stringono alle ginocchia. Conosciamo poche sculture di un realismo così terribile.

Ciniselli Giovanni, da Roma. — *Susanna sorpresa nel bagno*, cela co'suoi lunghi capelli i tesori del seno, in un atteggiamento maraviglioso di naturalezza.

Civiletti Benedetto, da Palermo. — *Cauaris a Scio*, gruppo monumentale di gran valore; *Soliloqui di Giulio Cesare*, cioè Giulio Cesare giovane, cogitabondo; *La guardia muore, ma non si rende*, un soldato di Napoleone I, ferito al petto, però ancora in piedi e con la sciabola fieramente impugnata.

Corbellini Quintilio, da Milano. — *Il primo bagno al lido*, una fanciulla candida, timida, compassata un po' troppo, ma eseguita con molta cura.

Dal Negro Pietro, da Milano. — *L'innocenza*, adorabile puttino che alza lepidamente la camicia.

Del Panta Egisto, da Firenze. — *La villeggiatura*, bella bambina tutta attillata, che riparasi dal sole con l'ombrellino; *La passeggiata*, un'altra bambina, che si pavoneggia con lo scialle e col ventaglio.

Dini Giuseppe, da Torino. — *Epaminonda* moribondo, appoggiato allo scudo, tiene la sua lancia spezzata nella destra, ed alza la fronte al cielo, con una suprema espressione di virile dolore. È una scultura classica, degna di qualunque museo.

D'Orsi Achille, da Napoli. — *I parasiti.* Due sacerdoti romani, corpacciuti, luridi, schifosi addirittura, smaltiscono una buona satolla, dormendo sdrajati l'un sopra l'altro in un lettuccio. Cotesto colossale gruppo di gesso annerito, ad onta del suo realismo, ci ripugna.

Dupré Giovanni, da Firenze. — Due busti in marmo: *Ritratti dei signori Rabreau.* Li notiamo solamente per esprimere lo stupore da noi provato nel vedere tali meschinità col nome di uno scultore come il Dupré. Sarebbe stato meglio ch'egli non avesse inviato nulla.

Ferrari Ettore, da Roma. — *Jacopo Ortis*, disperatamente abbandonato al suo dolore sopra un seggiolone, con la faccia sprofondata nel guanciale; a' piedi scorgesi il pugnale tentatore. È un lavoro arditissimo.

Focardi G., residente a Londra, dove ha molta fama, espone tre gruppi di gesso ammirati da tutti, — benchè non sieno inscritti nel catalogo. — *You dirty boy!* — una vecchia che si affanna a lavare un marmocchio, — ed *Hush-a-bye, baby!* — un babbo che danza dimenando il suo bambino fra le braccia, strappano le risa a' visitatori più seri. *I'm first, sir!* dà i brividi: due fanciulli macilenti, con gli abiti a brandelli, scalzi, orribili, che vendono giornali per le vie di Londra, urtansi con ansia frenetica nel contendersi il favore del compratore. Che viva e commovente miseria!

Fontana Giovanni, da Carrara, residente a Londra. — *La prigioniera d'Amore*, dolce e languida fanciulla con le mani legate da una corda di fiori. La si direbbe scolpita dal Canova.

Galletti Stefano, da Roma. — *Giuseppe Mazzini*, busto di marmo, rassomigliantissimo, eseguito a perfezione.

Gemito Vincenzo, da Napoli, residente a Parigi. — *Il pescatore di Napoli*, ragazzo nudo, accoccolato ad uno scoglio, è ormai famoso; il busto del pittore Morelli è una scultura bella e vigorosa; il busto del maestro Verdi, quella rozza testa malamente conficcata nelle spalle, ne sembra grottesco affatto. Creda a noi il signor Gemito: con l'ingegno suo, non ha mestieri di buttarsi alle stravaganze.

Giani Vincenzo, da Como. — *Balilla* in atto di lanciare il sasso, bene scolpito, espressivo, ma non originale.

Ginetti Giacomo, da Roma. — *L'emancipazione della schiavitù*, superba schiava nuda, la quale spezza le catene che le serrano le braccia, in un momento di energia singolare.

Gori Lorenzo, da Firenze. — *Dopo il bagno.* È un ragazzo che si riabbottona la camicia, gajo, vispo, con la testa alta e la bocca aperta, respirando a pieni polmoni, godendo beatamente la frescura.

Guarnerio Pietro, da Milano. — *La vanità:* una giovane madre carica di giojelli, in piedi, s'inclina sopra uno specchio tenuto dalla sua bambina, la quale pure vi si rimira. *La candida rosa:* una fanciullina porge con la destra due bottoni di rosa, ed avvicinando la punta della sinistra alla sua bocchina, sorride con ingenua grazia. *La preghiera forzata*, bambino che piagnucola con le mani giunte. Cotesti tre capolavori di leggiadria e di finitezza non si possono lodare abbastanza.

Jerace Francesco, da Napoli. — *Eva*, seduta sopra un masso, tentata oscenamente da un angiolo volgare di volto e di forme, piace a pochi. *Il quappo napolitano*, monello con le mani alle ascelle, il naso in aria, la camicia lacera sì che lascia vedere l'ombilico, calzoni rimboccati su'piedi scalzi, fiero come Artabano nel fumare un mozzicone di sigaro che ha raccolto per istrada, è una bizzarria che ottiene un gran successo.

Lucchetti Giuseppe, da Roma. — *Spartaco*, aitante, benchè di forme troppo giovanili, modellato con accuratezza, atteggiato superbamente. La pelle di leone ch'ei porta però sembra un vero ingombro.

Magni Pietro, da Milano. — *La compiacenza.* L'ammirazione che ispira cotesta fanciulla, così bella e così pura nella sua nudità, rende più vivo il compianto destato dalla immatura perdita dell'illustre scultore su cui l'arte fondava tante speranze.

Majoli Luigi, da Roma. — *Michelangelo Buonarroti.* È una statua eseguita con lungo studio, e non possiamo lasciarla senza una parola d'encomio, quantunque manchi di novità.

Malfatti Andrea, da Milano. — *Lacci d'amore*, bella per ardimento artistico e poesia: una fanciulla ideale, col divino corpo tutto legato da fiori intrecciati, vaga per l'aere, prigioniera di un amorino che la ritiene con un velo alle gambe. *Dopo il bagno*, ragazzino con la camicia sul capo, non inferiore per merito all'altra statua.

Marsili Emilio, da Venezia. — *La pensierosa* e *Le rimembranze*, bellissimi busti di marmo, pieni entrambi di mestizia.

Martinoli Silverio, da Bedero. — *Mamma ce n'è una sola.* Una giovane madre seduta, con la bambina appiccicata al seno, chinasi a baciare un ragazzino fiero del suo berretto da soldato e dello schioppetto che tiene ad armacollo. È un gruppo vivo ed originale.

Masini Girolamo, da Roma. — *L'industria* ed il *Genio del commercio*, che si trovano sulla facciata della sezione, sono lavori assai pre-

gevoli. *Pia de' Tolomei* ne pare trascurata e fredda.

Michetti Paolo, da Francavilla a mare, il fantasioso pittore, mostra una contadina abruzzese di terra cotta, grande al naturale, tinta a colori d'acciajo, di bronzo e di ruggine, supina sopra uno strato di vero muschio, alla quale un putto rosso come un gambero strappa barbaramente la mammella sinistra! È d'una audacia cui non si possono augurare imitatori.

Micetti Ignazio, da Milano. — *La sorpresa,* stupenda figura greca, scolpita vigorosamente, espressiva in sommo grado.

Monteverde Giulio, da Roma. — *Edward Jenner che inocula il vaccino al figlio.* Seduto sopra un lettuccio, Jenner tiene il bambino sulle ginocchia e, raccolto, commosso, ma con la risolutezza severa dello scienziato persuaso di ben fare, avvicina al braccio di lui la mirifica punta. Cotesto gruppo, ideato ed eseguito con un' arditezza magistrale, è oramai sì conosciuto da rendere superflua ogni lode. *L'Architettura,* statua per la tomba dell'architetto Sada, è un capolavoro di scultura classica. *Un angelo sulla tomba del conte Massari,* ad onta dei suoi grandi pregi, è da molti criticato: l'angelo è una fanciulla di forme alquanto spiccanti, con la veste a strascico; s'inchina ad ali spiegate dietro la salma avvolta in un lenzuolo, come per levarla al cielo. Qual monumento sepolcrale, è forse un poco bizzarro; non è tuttavia meno degno della fama dell'autore. *Putto con gallo,* bizzarria graziosissima, fu venduto appena aperta l'Esposizione.

Monzini Gelindo, da Milano. — *Il mendicante*, ragazzino molto bello e triste che fa vedere una scimmia e tende la mano, trovò pure subito un compratore.

Pagani Luigi, da Milano. — *I modelli dell'artista:* una fanciulla quindicenne seduta, con un bambinello fra le braccia, che porge una pannocchia di granturco ad un pappagallo: sotto la scranna, parecchi strumenti musicali: gruppo delizioso.

Pagliaccetti Raffaele, da Firenze. — *Papa Pio IX* seduto, con le braccia aperte, in atto di benedire i visitatori. Non ne contestiamo i meriti: è rassomigliante, è naturale, è lavorato con abile pazienza. Ma se ne son visti tanti uguali, ed anche migliori.

Papini G. G., da Firenze. — *Cleopatra vestita da Venere o da Iside che va incontro ad Antonio, console romano, onde scolparsi ed innamorarlo.* Lezioso titolo, e leziosissima scultura: Cleopatra, grande più del naturale, è coricata in un lettuccio sopra una pelliccia; ha già la serpe attorcigliata per vezzo al braccio destro; di profilo ha una certa espressione, ma di faccia è fredda affatto: in complesso, non è per nulla seducente.

Peduzzi Renato, da Milano. — Un' altra *Berenice che vota la sua bellissima chioma a Venere per la salvezza del marito!* Forse le braccia alte e le dita allargate le danno un po' l'apparenza di una magnetizzatrice; ma sotto le ricche pieghe della magnifica veste, scorgesi un corpo veramente perfetto. *I risultati della guerra,* — una fanciullina di dieci anni inginocchiata, che sporge innanzi a sè un bambinello a mendicare, piacciono assai più.

Pereda Raimondo, da Milano. — *Orfani di madre,* una povera fanciulla che dà la pappa al fratellino. È un gruppo commovente; fu venduto subito, sì per la sua singolarità, che per l'onestà del prezzo.

Romanelli Pasquale, da Firenze. — *La resa di Sharon,* splendido tipo di fanciulla ebrea, finita come un giojello, venduta un nonnulla: 6,000 lire!

Rondoni Alessandro, da Roma. — *Sira* che terge il sangue della sua ferita con una dolce tristezza; *Baccante,* figura troppo moderna, ma peregrina.

Rossetti Antonio, da Roma. — *Amore che sorge da un cespuglio di fiori, per iscagliare il suo dardo a Psiche, e Psiche in atto di timida sorpresa, che si copre ingenuamente il volto:* due capolavori di grazia.

Rossi Alessandro, da Milano. — *Autunno,* formosa donna cinta di tralci di vite, scultura di incontestabile merito.

Sceto, residente a Parigi. — Una *Venere* moderna, collocata a buon diritto nel vestibolo maggiore della sezione.

Sossi Giacomo, da Milano. — *Bacco giovanetto*, degno di essere onorevolmente menzionato.

Spertini Giovanni, da Milano, oltre alla ben conosciuta e lodata *Scrittrice,* espose un curioso *Amor nazionale:* è un fanciullo ritto sopra una parte del mondo ov'è scolpita la configurazione geografica dell'Italia, con l'arco teso bellicosamente pieno di espressione.

Tabacchi Odoardo, da Torino. — *Ispazia* legata al palo fatale, nobilmente afflitta della sua sciagura; *Peri,* l'eterea fanciulla, che si innalza al cielo; *Tuffolina,* briosa bagnante che protende le braccia per lanciarsi nel mare: tre sculture vigorose, da maestro.

Tadolini Giulio, da Roma. — *Una pompejana dopo il bagno,* molto gentile, quantunque apatica, ed *Una leggitrice* superba.

Tantardini Antonio, da Milano. — *Il bacio;* quanta languidezza in cotesti due amanti, che si direbbero limati da un orafo, anzichè scolpiti!

Torelli Lot, da Firenze. — *Eva Saint-Clare* seduta, che medita la Bibbia con ineffabile melanconia. *La vergognosa,* bambinella che solleva candidamente la sua camicina per nascondere il viso.

Troili Ernesto, da Roma. — *Silvia che si trastulla col cervo,* intrecciandogli fiori alle corna. È imbronciata, sembra quasi addormentata; sarà scultura classica, è innegabilmente un lavoro di lena, ma non ci va a genio.

Villa F. G., da Milano. — *Alla benda d'amore,* gruppo eseguito con grande maestria, però troppo somigliante a molti altri; preferiamo il giovinetto *Pico della Mirandola,* seduto, con un libro fra le mani, pensoso, delicatissimo.

Vimercati Luigi, da Milano. — *Mosè salvato dalle acque e presentato alla figlia di Faraone.* Ardita è la posa della serva, che alza il bambino a braccia distese; in complesso, è una scultura efficace, ma il bambino lascia qualcosa a desiderare.

Ximenes Ettore, da Firenze. — *L'equilibrio,* giovane ginnastico in piedi sopra una palla, pieno di brio. *La rissa,* è di un realismo crudo e stravagante: due monelli sono venuti alle mani giocando alla palla; il maggiore, spinto l'avversario contro un muricciuolo, tenendolo con un ginocchio al ventre, gli contorce le guance con la destra, e poichè l'altro dibattendosi gli strappa la camicia, stringe la cintura con la sinistra in un movimento rapido, sorprendente. È una scena censurabile a più riguardi, che dimostra nondimeno l'ingegno straordinario dell'autore.

Zannoni Ugo, da Milano. — *Studio e lavoro;* con quanto piacere si rivede questa simpatica fanciulla che legge la *Scienza del buon Riccardo,* mentre sta lavorando di calza!

Non possiamo finire questa rassegna senza notare il lavoro in lamina d'ottone dello Zucchi Pietro di Salerno; i magnifici candelabri di marmo di G. B. Tassara, da Firenze; quelli d'argento di Costantino Calvi, da Roma; uno scudo ed uno spadone di ferro, cesellati ed intarsiati dallo stesso Calvi; i ricchi bassorilievi con intarsiature, di Giovanni Rinzi, da Roma; quaranta medaglie incise da Luigi Gori, da Firenze; le incisioni ed i camei di Giuseppe Capannini, da Roma; tutti lavori che onorano l'arte italiana. La quale, checchè dicano alcuni pessimisti, è viva, e ben viva!

ARCHITETTURA.

L'architettura che in varie epoche già ebbe, come è noto, tanto sviluppo in Italia, lasciandovi varii tipi di stile che servirono poi di modello alle altre nazioni, vi è oggidì relativamente poco attivata, perchè mancano le occasioni di eseguire grandi costruzioni artistiche; ciò è naturale nello stato in cui si trova il nostro paese; poichè, dei due grandi promotori di opere architettoniche in tutti i tempi, la Chiesa ed il Governo, la prima non trova più nei popoli lo entusiasmo d'una volta, il secondo deve per ora cercare il necessario e l'utile, e non il lusso. Manca quindi in Italia, come del resto in tutte le nazioni, uno stile deciso che distingua la nostra epoca dalle passate, e si ha perciò una tendenza pronunciata all'eclettismo, che però prende delle tinte locali secondo il genere del maggior numero degli esempi sopravissuti dalle epoche precedenti. Così nei tre grandi centri di architettura artistica, Venezia, Firenze e Roma, predominano stili diversi: uno stile della famiglia dei Lombardi nella prima delle dette città, il medioevale è tenuto vivo dalla scuola del Duomo nella seconda, e lo stile classico passato per la trafila del seicento lascia le sue orme nella terza.

Non perciò nelle altre regioni manca la tendenza speciale; così a Milano si nota la inclinazione allo sfarzo, conseguenza naturale della dovizia locale; a Napoli regna il barocco, causa i numerosi modelli lasciati dal seicento, che lo stile accademico del secolo scorso e del principio di questo non riuscì ancora a mandare in disuso; in Sicilia i monumenti Arabi e Normanni ispirano agli architetti costruzioni, che arieggiano le reminiscenze dello stile orientale; in Piemonte, dove fiorì in particolar modo l'arte militare, si hanno poche tradizioni architettoniche, e quindi non si ha un genere speciale.

Atteso il carattere eminentemente positivo dei nostri tempi, delle due parti dell'architettura, la costruzione e la decorazione, quest'ultima non può a meno di prendere oggidì una tinta industriale, poichè l'arte ceramica chiamò in ajuto la meccanica, e, per la febbre di produrre presto ed a buon mercato, diede vita a grandi stabilimenti per la fabbricazione di tipi costanti di terre cotte, stucchi e cementi, che non hanno più il valore degli antichi, inquantochè allora ogni ornamento veniva modellato per la costruzione, cui era destinato, mentre ora si apprestano senza saperne la destinazione,

e si adattano quindi alla meno peggio per economia.

L'architettura in ferro, importata dall'estero, ha da noi pochi cultori: per usi industriali si fecero applicazioni che risentono ancora della loro origine.

Nelle ordinarie costruzioni, quelle che danno il quotidiano lavoro agli architetti, le tendenze all'eclettismo sono più pronunciate, ed a Torino, Firenze, Milano e lungo la Riviera Ligure, dove si è compresa la grande costruzione per abitazione, come deve essere nelle città, si veggono sorgere nuovi quartieri, formati da tante piccole costruzioni, attorniate da giardini, denominate *villini*, il vero tipo della costruzione moderna, in cui si bada più al *comfortable*, che alla grande scalinata ed al gran portone, ed in cui i proprietarii e gli architetti possono sfogare il loro gusto. Anche a Roma, a Napoli ed a Palermo cominciano a segnarsi nei piani regolatori tali quartieri; pare però che non corrispondano molto alle tendenze dei ricchi abitanti, che vogliono il severo palazzo coll'atrio, come s'intendeva dai nostri padri del quattrocento e del cinquecento a Firenze ed a Roma.

L'idea potente che oggidì anima tutti gli Italiani, di rinnovarsi e mettere in luce le loro glorie, si riverbera anche sull'arte; e quindi un lavorìo nelle diverse città per riparare, richiamare alla memoria, rivendicare nomi, epoche, fatti e monumenti che attestino la nostra gloria passata, e nello stesso tempo il desiderio vivo di mettersi a paro colle altre grandi città straniere nella sistemazione degli abitati, al fine di renderli comodi e più consentanei ai moderni bisogni economici ed igienici. Ed ecco ristauri di chiese e monumenti, ecco lapidi e tutto quanto si trova di antico, ecco da un altro canto grandi strade, grandi giardini e piazze, areati quartieri, amene e comode passeggiate e case.

I restauri ai monumenti antichi sono numerosi, e sono fatti anche con tutta quella fedeltà, quella precisione e quel criterio, che solo si può acquistare vivendo in mezzo a queste grandi ruine.

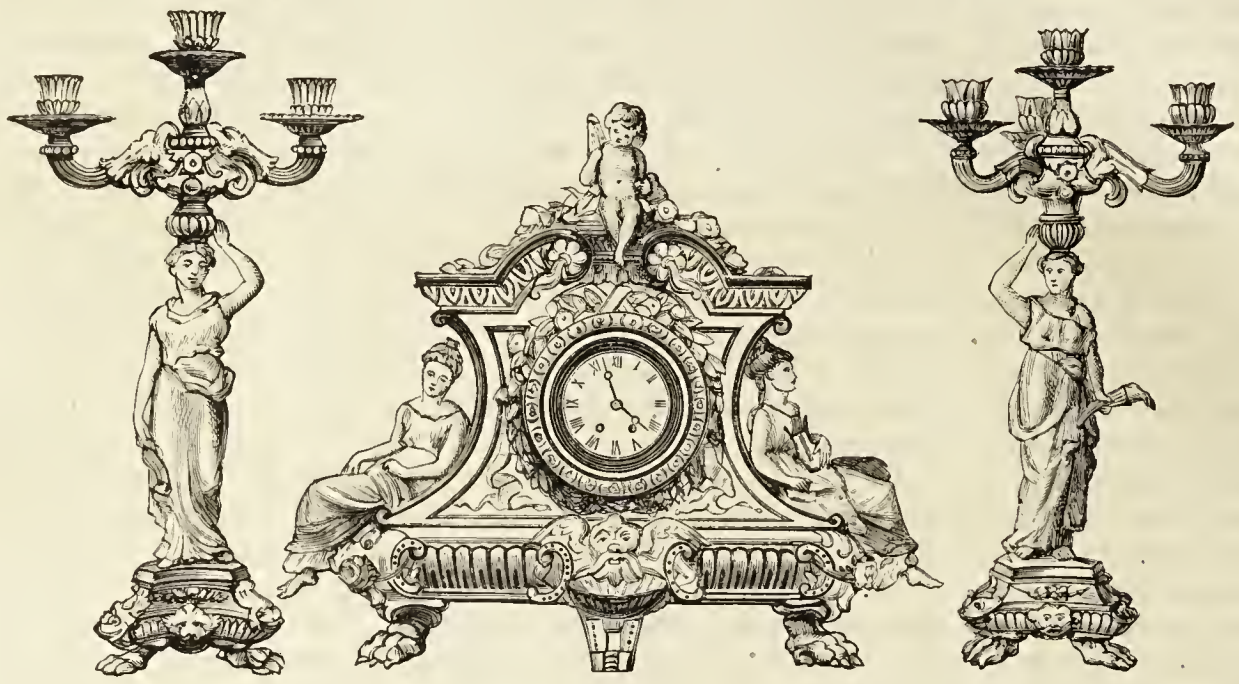
Gli scavi di antichità, la fabbricazione di modelli, la raccolta di disegni, gli studi ed i disegni delle antiche ruine ebbero numerosi cultori e grandi incoraggiamenti dallo Stato. Il principio però che informa distintamente tutti questi studi, non è già quello di ricostrurre a nuovo sopra antichi avanzi o sopra documenti, ma invece quello di mettere in vista e di mantenere in uno stato di deterioramento minimo, quanto si ritrova; rilevare, disegnare *fac-simili* e fare grandi raccolte, sulle quali qualunque culture possa fare i suoi studi, come se ogni cosa fosse allora stata scoperta. Le necessità della vita moderna richiedono talora vandalismi, ma per fortuna tutte le ruine sono sufficientemente rispettate.

Gli scavi, che si fanno in ogni parte d'Italia; la grande dovizie di studi, che su di essi si raccolgono; il grande modello in sughero alla scala di 1 a 100 degli scavi di Pompei con tutti gli edifici e le pitture fatte in miniatura nel preciso stato, in cui erano quando furono dissepolti, compiuto in questi giorni; gli scrostamenti delle pareti delle chiese e delle costruzioni medioevali, con cui si mettono a giorno le bellezze artistiche coperte dagli intonachi ora in corso di esecuzione a San Giovanni degli Eremiti, alla chiesa della Martorana, alla facciata di San Francesco a Palermo; i restauri fatti alla facciata principale del palazzo di Urbino sopra avanzi, traccie e ruine; alla chiesa di Santa Maria e Donato nell'isola di Murano; al lato meridionale di S. Marco, al fondo dei Turchi sul Canale grande ed al Palazzo Ducale in Venezia; alle antiche basiliche di San Lorenzo fuori mura, Santa Maria in Trastevere, Santa Pudenziana, Sant'Agnese Santa Prassede in Roma; a Santa Maria della Spina a Pisa, ed al Battistero di Ravenna; la ricerca della chiesa di San Clemente fuori della eterna città; la ricostruzione del palazzo delle *Debite* a Padova; e di quello *Tribunalizio* a Treviso; le riparazioni ai musaici normanni nella cattedrale di Cefalù, forse i più belli che esistano in Italia; e finalmente i lavori in corso nel Duomo di Santa Maria del Fiore in Firenze, vero tipo del modo con cui devonsi condurre tali ristauri, mostrano quanto sia in Italia il culto pei monumenti antichi.

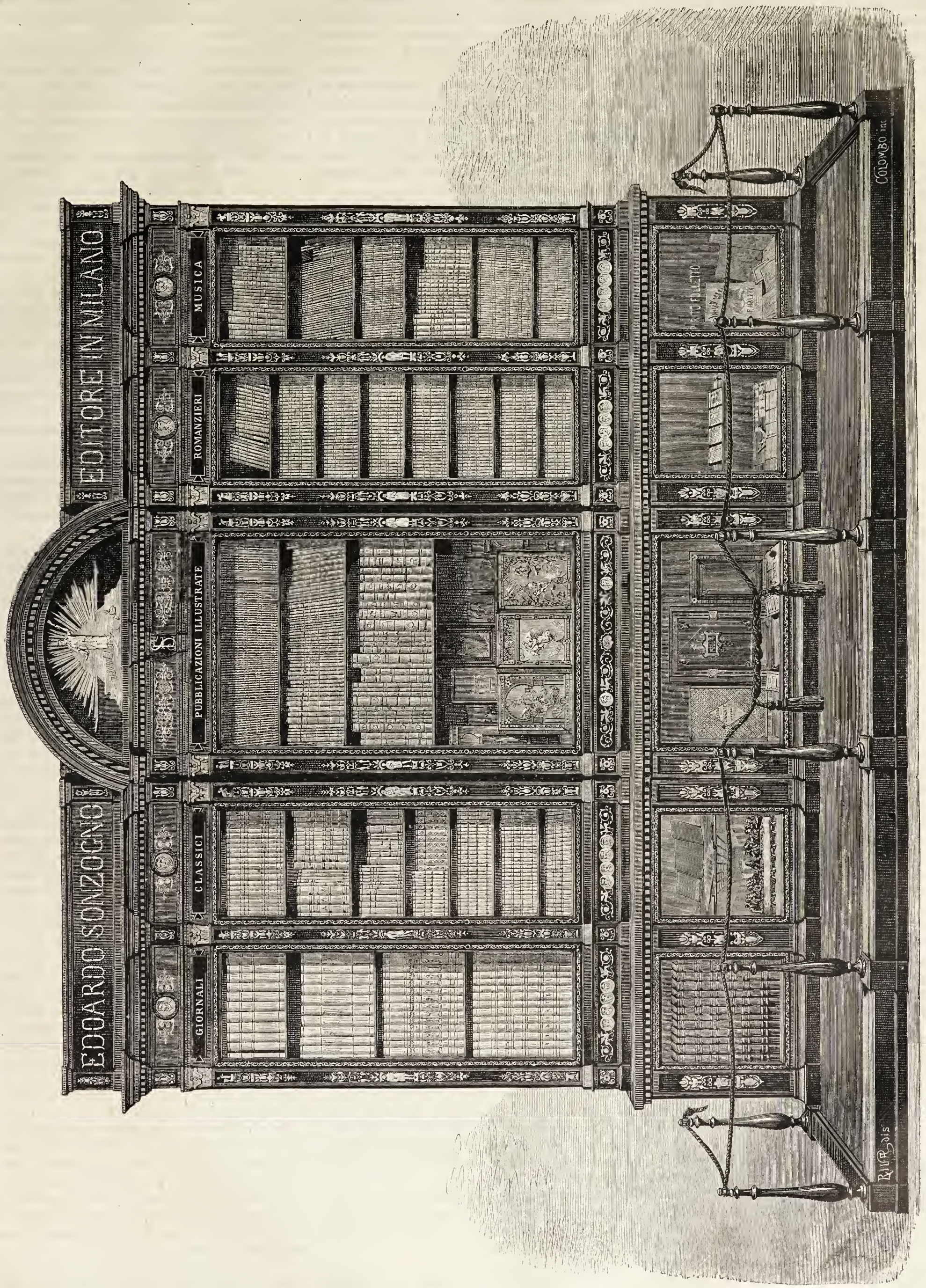
Le nuove sedi della Cassa di Risparmio a Roma, Milano, Bologna, della Banca Nazionale a Firenze, Bologna e Bari sono begli esempi di palazzi per uso di grandi Istituti di credito.

Il palazzo della sede del parlamento subalpino, la caserma della Cernaja, il carcere cellulare, a Torino; il palazzo delle finanze a Roma; la caserma dei reali equipaggi ed il grande spedale marittimo a Spezia; il cimitero e la stazione marittima di Venezia; i grandi teatri di Palermo e Salerno; il teatro Manzoni, la galleria Vittorio Emanuele, il carcere giudiziario ed il cimitero monumentale di Milano; l'ospedale del duca di Galliera a Genova; il mercato nuovo a Firenze; i magazzini generali a Napoli; il palazzo della prefettura di Bergamo; le numerose grandi stazioni delle ferrovie, sono là a testimoniare quanto si faccia ancora in Italia nei diversi generi di edificii destinati ad uso pubblico.

La grande basilica di San Paolo sulla via Ostiense ed i ristauri alle loggie raffaelle-



SEZIONE FRANCESE. — Bronzi artistici, di Barbedienne di Parigi. — *(Vedi l'articolo: I Bronzi artistici.)*



SEZIONE ITALIANA. — ESPOSIZIONE DEI LIBRI, LEGATURE E MATERIALI DELLO STABILIMENTO DELL' EDITORE EDOARDO SONZOGNO DI MILANO.

sche del cortile di San Damasco del Vaticano in Roma furono occasioni bellissime per mantenere le tradizioni di tutti i rami dell'arte.

La grande quantità di conventi che vengono ridotti ad uffizi e stabilimenti pubblici, legò le mani agli architetti, che dovettero adattare e non progettare.

INCISIONE.

L'invenzione dell'arte fotografica danneggiava grandemente i disegnatori della stampa e gl' incisori in rame ed in pietra, specialmente quei che ritraevan le immagini e le vedute. Però gli eminenti cultori dell' incisione classica seppero tener alta la loro bandiera, ed i moderni lavori di Calamatta, Mercuri, Juvara e Marcucci bastano alla gloria d'Italia in questo ramo dell'arti belle.

Annibale ed Agostino Caracci colle loro ammirabili incisioni prepararono la via alle classiche opere del Morghen, del Longhi, del Toschi, del Garavaglia e del Jesi. Molti dei nostri grandi artisti esercitarono vantaggiosamente l'arte dello incidere, specialmente all'acquaforte, e si possono fra essi precipuamente citare Salvator Rosa, Ribera-Aquila, Piranesi, Caravaggio, Guido Tempesta, ecc.

In oggi l'incisione italiana è in via di progresso; i disegnatori abili riprendono il posto che a lor compete, rivaleggiando coll'ammirabile e sicuro verismo della fotografia, mediante i prodotti artistici della litografia e della cromolitografia.

A mantenere vive le gloriose nostre tradizioni in fatto di incisioni, molto ha contribuito la Regia Calcografia di Roma, fondata il 15 febbraio 1738 da Clemente XII, e che ora dipende dal Ministero della Pubblica Istruzione, il quale nel bilancio preventivo 1878 assegnavale l'annua somma di lire 77,000 qual fondo di spesa. Ma possedendo essa una raccolta di rami de' più celebri incisori italiani, ha una ventina di stampe che annualmente si accresce, e dalle 12,000 lire che produceva prima del 1870, giunse nel 1875 a dare più di 46,000 lire. Questo progresso continuo è sicura arra di felice avvenire.

Fin dal principio di questo secolo, l' arte calcografica italiana ebbe incremento ne mercato mondiale, ed i migliori editori esteri si pregiavano commettere ad artisti italiani opere importantissime. In oggi anche la cromolitografia artistica è finamente esercitata fra noi, e sono celebratissime dagli amatori le opere in tale arte eseguite sulla Basilica di Monreale, sulle antichità di Pompei e sopra i mosaici delle vetuste Basiliche di Roma.

SEZIONE ITALIANA

L'esposizione Edoardo Sonzogno

In poche arti la tradizione si manifesta con tanto tenace reverenza quanto nella tipografica. Nelle famiglie si trasmette col sangue l'amore all'arte: e i Manuzi e i Giunti fra gli antichi più illustri, ne porgono bella prova. Il nome che abbiamo posto in fronte a quest'articolo conferma, fra i moderni, quel fatto, chè Lorenzo Sonzogno sul principio del secolo nostro pubblicava collezioni di scienze, di viaggi, di letteratura, e fra questi la importante *Collana degli antichi Storici greci volgarizzati* altamente lodata, oltre alle opere di erudizione e di fantasia che scrisse egli stesso; e il figlio Edoardo, continuando e sviluppando ampiamente la opera paterna, scrittore e tipografo egli pure, diè vita ad una delle più vaste ed eleganti tipografie d' Italia, la quale è la sola in Europa che produca ad un tempo tutti i generi di pubblicazioni, cioè giornali, libri, disegni, musica, ecc.

Se un tempo la tradizione nelle famiglie dei tipografi derivava da ciò che l'arte veniva riguardata dai profani come il prodotto d'una magia e si guardavano con segreto terrore quelli che avevano la facoltà di ripetere migliaja di volte le parole stesse e sempre in una medesima forma, sì da ridurre alla disperazione i poveri e scorretti amanuensi, e per tal motivo i tipografi formavano quasi una casta; — oggi invece quest' arte è conservata da padre in figlio da un motivo ben più onorevole della ignoranza degli altri, e cioè dall'amore allo studio ed alla propaganda delle utili verità.

Lo Stabilimento Edoardo Sonzogno venne fondato nel 1861: e in breve tempo prese tale sviluppo da occupare uno dei principali posti fra i tipografi italiani. L' incremento fu continuo per la varietà e la novità delle pubblicazioni che intraprese, e per la cura di applicare i sistemi più recenti, i trovati più splendidi della scienza meccanica e chimica ponendoli tutti a servizio dell'arte complessa che è quella dei tipi.

Il segreto però del rapido fiorire di questo stabilimento non istà solo nell' applicazione dei migliori sistemi materiali, ma ancora nel coraggio col quale il suo proprietario seppe ora secondare, ora affrontare ed ora perfino creare il gusto del pubblico italiano con una serie di opere importantissime nei più svariati generi.

Fra le principali, basti ricordare lo splendido volume della *Divina Commedia:* Doré fece i disegni, il chiaro Camerini lo illustrò con note, il tipografo vi aggiunse ogni cura per bellezza di caratteri, nitidezza di impressione, scelta della carta. Vanno allato a questo volume per non diversi meriti il *Paradiso Perduto* di Milton e la *Storia delle Crociate*, adorni entrambi di disegni di Gustavo Doré e il primo tradotto in eleganti versi italiani da Andrea Maffei.

L'editore Sonzogno ha la vera intelligenza del bello, raddoppiata dallo studio. Per soddisfare a questo bisogno in lui innato, ha decorato le tre opere accennate con magnifiche legature che emulano i più ricchi lavori congeneri. L' avorio, il metallo, le pietre preziose, il raso e le pelli più fine sono le materie impiegate: e l'artista le ha unite nella vaghezza della rappresentazione. Il *Dante* (che nella vetrina esposta a Parigi, occupava il posto centrale) portava sulla parte anteriore il più affettuoso e popolare episodio della *Commedia:* quello di Paolo e Francesca, stretti in un amplesso per quell' amore che « ancor non *li* abbandona » i quali sono portati dalla bufera nell' eterno tormento. Il bassorilievo in avorio è squisito: e lo stile della parte ornamentale-architettonica e la disposizione delle pietre è fedele allo stile del trecento.

Del pari scolpiti in avorio sono il Goffredo che penetra fra il fumo e il fuoco nella espugnata Gerusalemme, che decora le *Crociate*, e l'Adamo ed Eva cacciati dall'angelo lontani dall' Eden, che adorna il *Paradiso* di Milton.

Taceremo della collana di opere legali, di quella dei *Processi Celebri*, ecc., ma non ci è dato tacere del *Romanziere Illustrato*, che è il solo giornale illustrato di romanzi che si pubblichi in Italia: le *Esposizioni illustrate* di Parigi del 1867, di Vienna del 1873, di Filadelfia del 1876 e finalmente la presente nella quale scriviamo. Chi non è abbonato a qualche giornale di casa Sonzogno? il loro merito intrinseco fa sì che anche persone di opinioni diverse delle liberali che sostengono e rappresentano, li leggono volontieri per le loro notizie e per la loro ricchezza.

Nella libreria dell'Esposizione si vedeva la raccolta del *Secolo* che conta ormai il 14° anno di vita e di prosperità. Questo giornale, che è il più diffuso di tutti in Italia, anzi sorpassa della metà la tiratura del giornale più diffuso dopo di lui, esce in 40 mila copie al giorno ed ha un servizio particolare di telegrammi da tutte le città italiane e da tutte le capitali delle estere nazioni.

Il signor Sonzogno è pure editore e proprietario della *Capitale*, giornale politico quotidiano che si pubblica in Roma, e che vince, nella diffusione, tutti gli altri giornali di quella città.

Il giornale più antico dello stabilimento è lo *Spirito Folletto*, fondato nel 1861, ciascun numero dei quali contiene articoli umoristici, caricature e un grande disegno originale di un vero valore artistico.

Inoltre l'editore pubblica l'*Emporio Pittoresco*, (anno XVI), che fa 30 mila copie; la *Novità*, ricchissimo corriere di mode; il *Tesoro delle Famiglie*, che degnamente risponde al suo titolo, con acquerelli colorati, modelli, incisioni, giuochi, mode ecc.; il *Giornale dei sarti* e il *Piccolo Artista*, a cui si aggiunsero ultimamente la *Scienza per Tutti* e l'*Arte per Tutti* i quali, al loro primo apparire ottennero subito uno splendido successo.

Queste ultime pubblicazioni rivelano la tendenza predominante delle pubblicazioni dello Stabilimento Sonzogno: in mezzo alla grande varietà della loro indole si scorge un nesso direttivo, si vede la mente unica che le promuove. L' editore E. Sonzogno vuole sopratutto diffondere il sapere in tutte le classi della società: mentre i libri si facevano pei dotti egli vuole invece che si facciano per tutti, per quelli che sanno e per quelli che han bisogno di sapere. Quindi i giornali ad un eccessivo buon mercato: quindi la *Scienza* e l' *Arte* per tutti, quindi la *Biblioteca Classica Economica*, saviamente diretta e annotata prima dal Camerini, poi dal prof. F. Costèro, che è miracolo di prezzo basso e di correzione; quindi la *Biblioteca del Popolo* che dà un trattato di lettere, di storia, di scienza per 15 centesimi!

Ma per obbedire al grande precetto del poeta che bisogna aspergere di soave licore l'orlo del vaso della scienza, affinchè possano tutti dissetarsi a quella fonte, intraprese la pubblicazione della *Biblioteca Romantica Economica*, nella quale sono compresi i romanzi moderni più famosi, italiani, francesi, inglesi, ecc.

Però, più specialmente dedicato all'istruzione è il *Romanziere del Popolo* illustrato che s' iniziò colla *Storia di un delitto* del massimo

scrittore umanitario francese, Victor Hugo. Completa la raccolta istruttiva-amena *Il Giornale dei Viaggi* che seppe destare in pochi mesi un vero furore.

Inspirato allo stesso concetto di rendere popolare l'arte pose mano alla pubblicazione della *Musica per tutti*, rompendo così la tradizione commerciale che facevano un monopolio delle edizioni musicali e costringendo anche gli altri a fare un ribasso. Dopo questo fece poi conoscere in Italia le opere dei maestri moderni francesi nel *Teatro musicale giocoso*.

Le opere che escono dallo Stabilimento Sonzogno sono tutte di proprietà dell'editore stesso: ed in esse si scorge il lavoro delle sue officine di stamperia, di litografia, di calcografia, di paniconografia, di incisione, di stereotipia, di legatoria, ecc.

Trecento operai lavorano nello Stabilimento di Milano, oltre a quelli che si trovano nella casa figliale di Roma. Questi operai hanno costituito una società di mutuo soccorso, che dà sussidj ai malati ed ajuta con elargizioni i colleghi bisognosi dell'arte.

La cifra della produzione annuale basta per dimostrare l'enorme lavoro che si compie in queste officine. Di giornali se ne stampano 25 milioni di copie e di volumi un milione e mezzo!

Una copia di ciascuna opera, elegantemente rilegata, venne esposta a Parigi nell'armadio artistico, che venne dagli artefici egregiamente eseguito, secondo il concetto generale ed i particolari dati dal signor Edoardo Sonzogno, il quale (come per le tre legature artistiche) volle che il contenente fosse in istretto legame col contenuto, in modo che armadio e libri formassero un sol tutto.

Il *Journal des Débats* ed altri periodici ebbero parole d'alta lode per il coraggio e il buon gusto dell'editore italiano; lode certamente lusinghiera in Parigi, sede di ardimenti e di eleganza.

L'armadio è di ebano ed avorio: il disegno lo fece l'egregio architetto Achille Sfondrini: ed esecutori furono il compianto Mauro Mauprivez, G. B. Carpani, Egidio Crespi, Carlo Corbetta e Domenico Pessina.

Nella parte superiore vi sono quattro medaglie principali dedicate ai quattro grandi poeti, Dante, Petrarca, Tasso, Ariosto. Sotto queste medaglie leggonsi le iscrizioni indicanti il genere di produzione cui è consacrata la parte dello scaffale: e in quella corrispondente inferiore si vedono le medaglie accoppiate coi ritratti degli uomini che più si distinsero in quel genere speciale dell'arte. Così sotto all'indicazione *Giornali* si vede la raccolta dei periodici Sonzogno e, sotto nel listello di base in ebano, spiccano le medaglie in avorio di Gaspare Gozzi, il creatore dell'*Osservatore*, Pietro Verri lo scrittore del *Caffè*, Baretti l'autore coraggioso della *Frusta letteraria*, e Angelo Brofferio, il simpatico pubblicista del nostro risorgimento.

Sotto al comparto dei *Classici* si vedono i ritratti di Vittorio Alfieri, di Vincenzo Monti, di Giuseppe Parini, di Ugo Foscolo. I romanzieri sono rappresentati dal padre del moderno romanzo italiano Alessandro Manzoni, dai suoi seguaci Tomaso Grossi e Massimo d'Azeglio e da F. D. Guerrazzi.

Infine la musica ha per antesignani Cimarosa, Bellini e Donizzetti.

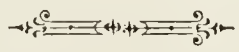
Nella parte centrale sono disposte le *Pubblicazioni Illustrate* sotto il monogramma E. S. e nella parte inferiore vedonsi in due medaglie le sembianze degli illustri rinnovatori dell'arte tipografica Aldo Manuzio e Bodoni.

Fra l'uno e l'altro di questi scomparti s'innalzano lesene leggiadre, adorne di ornati raffaelleschi che sono squisitamente riescite per delicatezza e scelta. Nel mezzo di ciascuna sorge sopra un piedestallo la statuetta di un italiano illustre.

Ecco primo Panfilo Castaldi, maestro nell'arte dei tipi; Guido d'Arezzo, inventore delle note musicali; Michelangelo, che insieme a Leonardo da Vinci, rappresenta il vigore dell'ingegno italiano in tutte le manifestazioni dell'arte e della scienza; Raffaello, Cellini, Cristoforo Colombo e Galileo Galilei, coi quali si completò l'illustrazione della musa italiana.

Nella parte inferiore si vedono i materiali delle pubblicazioni: bronzi, stereotipi, lastre paniconografiche, incisioni, calcografie, ecc.

Il sommo dell'armadio è degno coronamento del tutto. Il signor Edoardo Sonzogno volle che colà rifulgesse il disegno che si vede ricamato sullo stendardo della Società di mutuo soccorso, di cui ha ajutato generosamente il sorgere e che continuamente protegge: è la figura della Stampa che, calpestando le catene e le spade, sorge fra i raggi del sole, la quale alza con una mano la fiaccola della verità e con l'altra mostra un foglio tratto fuori dal torchio. Colla potenza morale della parola, sparsa dalla stampa per tutto il mondo, si spezzano i ceppi dei popoli schiavi e i ceppi del pensiero: si abbatte la violenza brutale delle armi, e vi si sostituisce il regno nobilissimo della ragione che è quello della libertà.



Prodotti chimici e farmaceutici

La preparazione dell'acido solforico è eseguita in Italia da sette fabbriche, delle quali solamente tre lo mettono in commercio. Nelle altre quasi tutto l'acido prodotto viene adoperato per la preparazione di altri prodotti industriali (per esempio, nella fabbrica di candele steariche, di solfato di ferro, di allume, di concimi artificiali, ecc.)

In Italia non si prepara tutto l'acido solforico necessario all'esercizio delle diverse industrie. La maggior parte dell'acido solforico importato proviene dalla Francia.

Eccetto che nella fabbrica Sclopis e Bechis in Torino in tutte le altre fabbriche italiane d'acido solforico si usa come materia lo zolfo.

Oltre le sopraricordate sono importanti quelle di Candiani e Biffi in Milano. Intorno a queste fabbriche si hanno i seguenti dati statistici:

La fabbrica Sclopis e Bechis è la più antica (1812); ivi nel 1856 si sostituì all'uso dello zolfo quello delle piriti di Brosso (circondario d'Ivrea); le camere di piombo hanno una capacità di circa 8000 metri cubi; la concentrazione dell'acido si fa in una storta di platino che può contenere 300 litri; si consumano annualmente in questa fabbrica 3000 tonnellate di piriti colla produzione di circa 3000 tonnellate di acido solforico a 50° B, il cui consumo è così distribuito:

Tonnellate	1800	concentrato a	66° B
»	250	»	60° B
»	950	»	50°

venduto e impiegato nella fabbricazione di altri prodotti.

Annualmente la fabbrica Sclopis e Bechis, oltre l'acido solforico, produce:

Tonnellate	350	di solfato ferroso.
»	500	di solfato di magnesia.
»	50	di solfato di soda cristallizzata.
»	60	di solfato di ammoniaca.
»	20	di pirolignite di ferro.
»	20	di ossido rosso di ferro.

Questi prodotti vengono consumati in Italia, ad eccezione del solfato di ammoniaca di cui una buona metà viene spedita in Francia.

Le materie prime impiegate annualmente nella fabbrica Sclopis e Bechis, sono:

Pirite di Brosso	tonnel.	3000
Combustibile (litantrace di Newcastle)	»	2000
Rottami di ferro	»	120
Giobertito di Casellette e Baldissero	»	400
Acque ammoniacali	»	860

Nella fabbrica Candiani e Biffi di Milano, che dispone di camere di piombo della cubatura di 1500 m. c. e di un alambicco di platino della capacità di 150 litri, si consumano annualmente 5400 quintali di zolfo, da cui si ricavano 2600 tonn. d'acido solforico a 50° B, che sono impiegate nella fabbrica stessa, oltre le seguenti qualità che sono vendute:

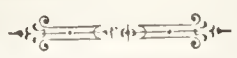
Quintali	5800	a gradi	66
»	1000	»	60
»	1000	»	50

Nella stessa fabbrica si preparano i seguenti prodotti chimici:

Acido nitrico commerciale	Quint.	900	a gradi	36
	»	1200	»	40
	»	1400	»	42
	»	500	»	42
Acido nitrico puro	»	70	»	—
Acido cloridico commerciale	»	2000		
Acido cloridico puro . . .	»	35		
Acido solforoso	»	30		
Solfato di zinco	»	250		
Ferrugine per tintoria . .	»	1500		
Solfato di soda	»	5500		
Solfo d'allumina	»	3000		
Silicati alcalini	»	200		
Concimi artificiali	»	500		

Relativamente all'acido borico, la cui estrazione costituisce una delle più importanti industrie chimiche italiane, oltre ai sette stabilimenti posseduti dalla famiglia Larderel, sonvi in Toscana altre tre fabbriche, cioè la fabbrica del signor Durval posta in vicinanza del lago sulfureo di Becchiena, in cui si preparano annualmente 150 mila chilogrammi di acido borico; quella Clonet posta in vicinanza dello stabilimento Durval; e finalmente la fabbrica dei Lagoni di Toavale nella quale si utilizzano il solfato ammonico ed il solfato magnesiaco giusta i suggerimenti dati dal prof. Emilio Bechi.

(Continua.)



Macchina per lavorar pietre

Le due incisioni che presentiamo, rappresentano la macchina da lavorar pietre inviata all'Esposizione di Parigi dagli ingegneri Brunton e Trier.

La macchina consiste, come si vede dal disegno, di un lungo letto sul quale scorre una tavola che porta la pietra da lavorarsi. A fianco del letto havvi un albero massiccio portante un asse sul quale sono montati gli apparecchi taglianti e del diametro di 8 piedi. Questi apparecchi consistono in una serie di lame giranti d'acciajo che agiscono obliquamente.

I bordi interni di questi apparecchi circolari descrivono un circolo di 6 piedi di diametro, cosicchè possono rapidamente scorrere sulla superficie d'una pietra della larghezza di 4 piedi.

Benchè la loro celerità di rotazione sia di 1900 metri per minuto, il loro attrito è il minore possibile, nè si sviluppano calore o scintille.

Le pietre più dure, non escluso il granito, possono venir così facilmente lavorate da simili macchine che destarono la attenzione dei conoscitori all'Esposizione.

Fig. 1.

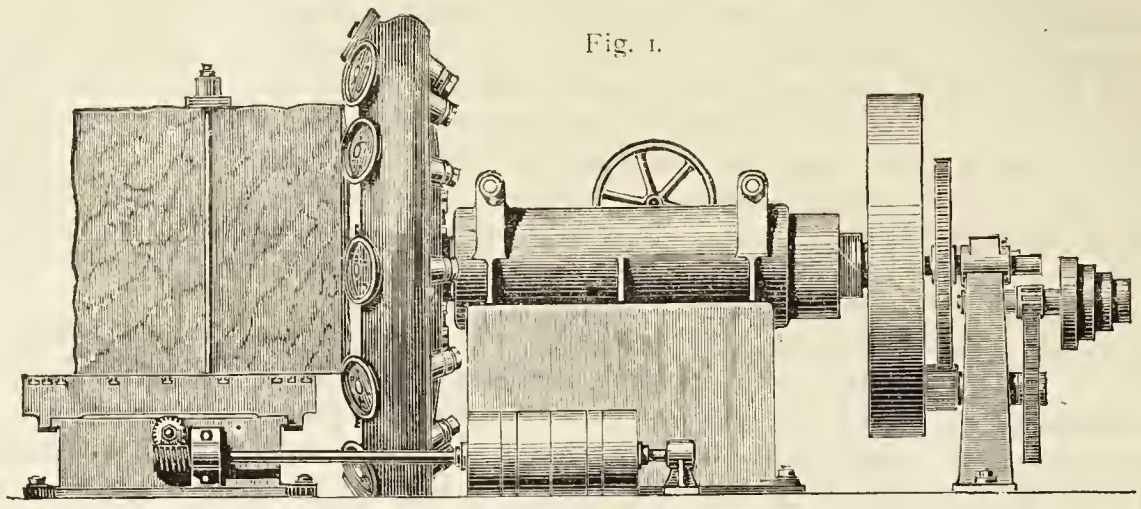
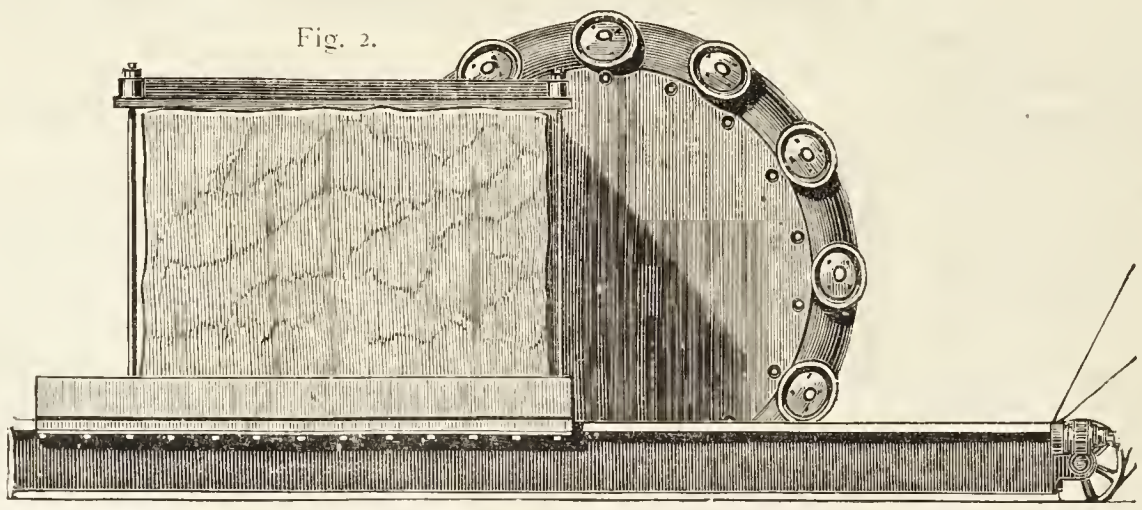


Fig. 2.



MACCHINA PER LAVORARE PIETRE
costrutta dagli ingegneri Brunton e Trier di Londra.

POSTA DELL'ESPOSIZIONE

I PONTI OLANDESI. — L'Olanda aveva esposto i suoi ponti, che meno arditi, ma non meno grandiosi degli americani, formano un tipo speciale.

Quasi sempre le pile sono in muratura e le travate son sempre tagliate sulle pile; è da notarsi pure la disposizione dei tiranti in lamiera che inclinandosi sempre simmetricamente dalle estremità del trave al mezzo di questo vengono poi a incrocicchiarsi per render quest'ultimo più resistente. Un carattere delle travi composte olandesi è quello di un'altezza variabile dalle estremità verso il mezzo, per ottenere con grande economia la massima resistenza.

Nel ponte sul Lek a Calembourg le travi son composte da ferri orizzontali alla parte inferiore e ferri in arco di cerchio alla parte superiore; i ferri verticali che di tratto in tratto collegano queste due parti, son consolidati da tiranti piatti inclinati di lamiera, che partendo dalla estremità più alta di un ferro verticale, vanno a congiungersi colla estremità più bassa del terzo montante. L'apparenza di massa di una di queste travi è quella di una finestra ad arco, in cui la larghezza predomina molto più che d'ordinario sull'altezza. L'altezza di queste travi varia da 7 m. 51 a 19 m. 75.

Le striscie oblique di lamiera hanno 1 m. 80 di larghezza e 19 mm. di spessore. L'anima delle due travi parallele che sopportano il ponte è doppia, ed alla parte superiore son collegate con travi trasversali a graticciato. La parte di mezzo del ponte serve pel passaggio dei treni e le due laterali per quello dei pedoni. Non tutto il ponte è composto come lo abbiamo descritto, perchè dalle due parti del ponte, veramente detto, vi sono due viadotti a travata rettilinea.

I PONTI AMERICANI. — Nella sezione degli Stati Uniti ci si presentava una collezione di fotografie e di modelli riproducenti i principali ponti americani, così arditi e così originali di costruzione. Il ponte che passa l'East-River da New-York a Brooklyn è certamente quello che primeggia per grandiosità su tutti gli altri. È questo un ponte sospeso a tre travate, alto 84 metri e lungo un chilometro; serve al passaggio di tramways, vetture, pedoni. Le pile hanno 25 metri di fondazione; quest'ultime sono state fatte a cassoni in legno di 52m 46 sopra 32m 11. Le pareti della camera ad aria compressa erano trapezoidali in sezione trasversale; il trapezio aveva 2m 52 in alto e 0m 30 in basso; i pezzi di legno che formavano queste pareti misuravano $\frac{0m,30}{0m,30}$; la camera suddetta era alta 2m 90; sopra il suo spessissimo palco si accumulava un prisma di legname alto 4m 42; cinque scompartimenti dividevano la camera. Per scendere in quest'ultima ci si serviva di un tubo in mattoni di 2m 60 di diametro che, mettendo in un corridojo alto 1m 22, faceva comunicare con due cilindri laterali e verticali in lamiera di 2m 00 di diametro e 2m 44 di altezza; le porte che davano adito ed escita in quest'ultimi si aprivano in modo da non mettere l'aria compressa in comunicazione coll'aria libera. Il cassone era condotto sul posto della pila, e quivi fissato per mezzo di catene; poi disceso nell'acqua via via che vi si murava sopra la pila. Alla fine del lavoro la camera d'aria fu riempita di calcestruzzo. Un campione del canape del ponte di Brooklyn che è esposto ha 0,m 40 di diametro; si compone di 6000 fili di ferro galvanizzato di 0m 045 di diametro, regolarmente e strettamente riuniti insieme da un filo di ferro in spirale; di tratto in tratto degli anelli di rame consolidano il fascio dei fili. La forza del canape è di 22,300,000 libbre inglesi.

Il canape del ponte sospeso sul Niagara è composto di 3640 fili; la sua forza ascende a 600,000 libbre. Quello del ponte di Cincinnati ha 5180 fili ed una forza di 8,424,000 libbre.

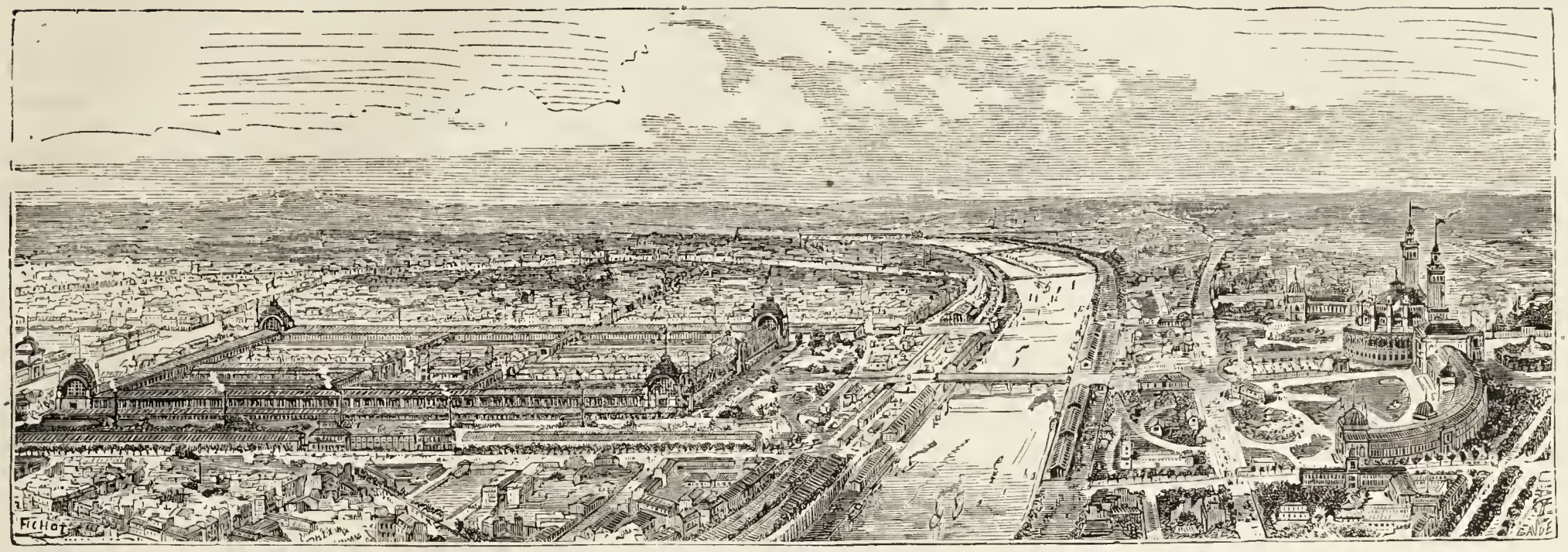
I CICLOPI. — Nella sezione inglese furono notevoli i *ciclopi* o forgie portatili del Rownson Drew e C. di Londra. Ve ne sono di più specie, e forse il loro uso è più indicato per i servizi a bordo dei bastimenti da guerra che per il campo; sono provviste di mantice automatico, piccole, quasi esclusivamente di ferro fucinato; un potente e costante soffio, almeno a detta dell'inventore, produce un calore sufficiente a fucinare con un terzo meno di tempo che con altro sistema; non sono soggette a guastarsi facilmente per l'uso o pel trasporto, stanno solidamente ferme.

FRA LE VETTURE. — Nella galleria delle vetture si ammirarono vetture d'ogni forma, d'ogni grandezza, dal modesto *brougham* alla più splendida carrozza di gala. Per eleganza, superiori alle vetture inglesi, già tanto rinomate, quelle francesi si distinguevano principalmente per una solidità a tutta prova ed un buon gusto spinto al *non plus ultra*. I ruotabili che attiravano maggiormente la pubblica ammirazione, erano quelli fabbricati espressamente per la corsa, e disposti in modo di contenere il maggior numero possibile di persone e di viveri. Crediamo che gli inglesi ne sieno gli inventori ed i maestri; in ogni modo è d'uopo convenire che gli artisti francesi hanno saputo perfezionare questo genere di ruotabili rendendoli pari, se non superiori, a quegli fabbricati negli stabilimenti d'oltre Manica. Il costo di una simile vettura è portato a circa dodicimila franchi, per cui non devesi stupire scorgendone la maggior parte in possesso della gigantesca *Compagnie générale des omnibus* di Parigi.

Ed a proposito d'omnibus vedevasi esposto un modello di un nuovo ruotabile di simile genere destinato al servizio pubblico, ma a sua maggiore comodità; poichè potrà contenere un numero uguale di persone a quello che contengono le odierne carrozze, senza che abbiano da stroppiarsi mutualmente ogni qual volta alcuno vi sale e ne scende.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE DI PARIGI DEL 1878
ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO
ALLE 100 DISPENSE

Franco di porto nel Regno . . . . . L. 25 —
Europa, *Unione generale delle Poste* . . . . *(in oro)* » 32 —
Africa, America del Nord. . . . . » » 38 —
America del Sud, Asia, Australia . . . . . » » 44 —
Una dispensa separata Cent. 25 *in tutta Italia.*

DISPENSA 94.ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano. — Via Pasquirolo, N. 14.

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai o Rivenditori di Giornali in tutta Italia.

Si pubblicano due Dispense per settimana.

AVVERTENZE.
Gli associati riceveranno in dono i seguenti *Premi gratuiti*:
I. La Guida descrittiva illustrata per il viaggiatore italiano a Parigi ed all'Esposizione intitolata: PARIGI del 1878.
II. La Pianta colorata della Città di Parigi.
III. Un gran Panorama dell'Esposizione e del Palazzo del Trocadero, da mettersi in quadro.
IV. I frontispizi e le copertine dei due volumi nei quali sarà divisa l'opera.
V. Tutte le dispense che venissero pubblicate oltre le cento promesse.

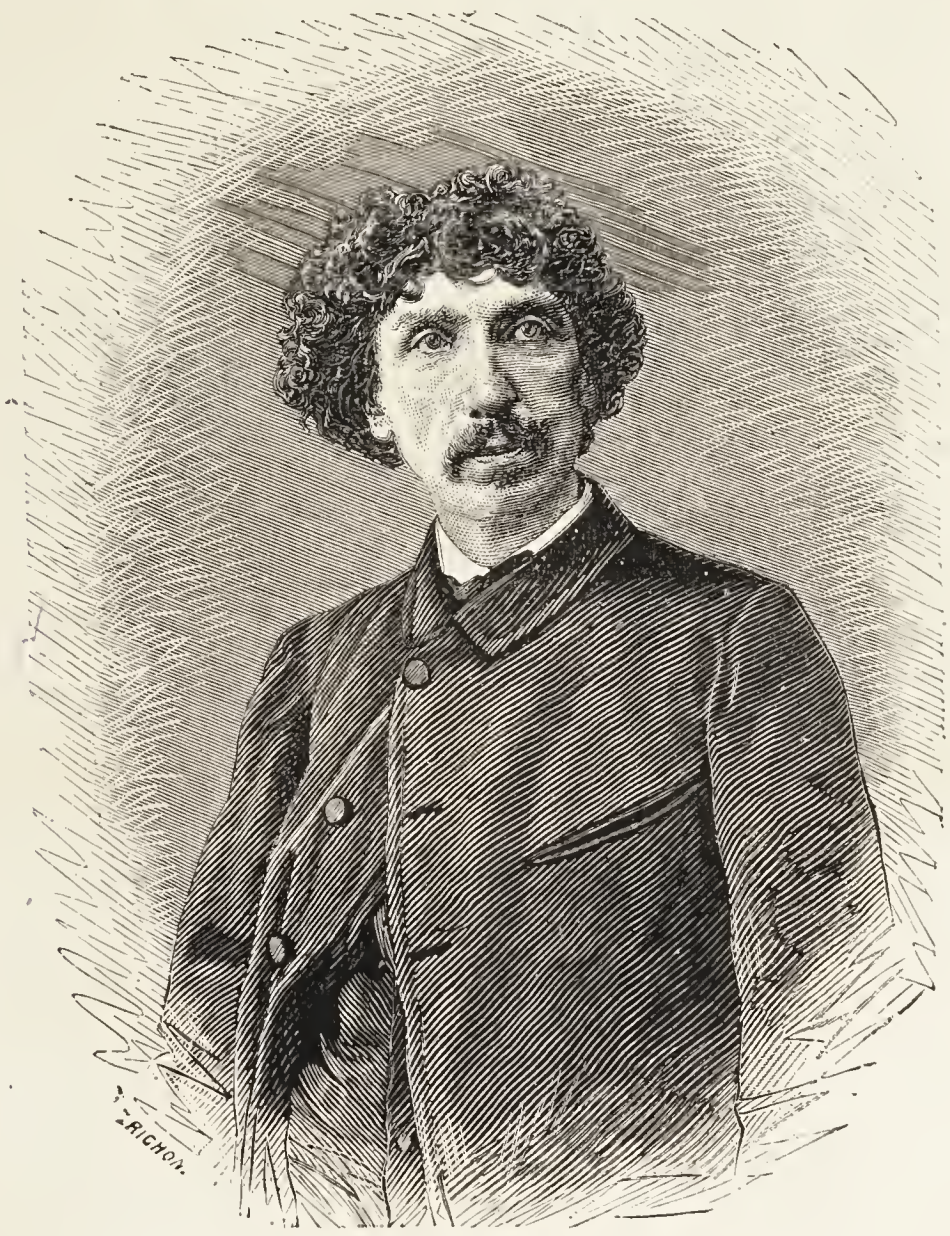
SOMMARIO: *Il Nuovo Opèra*: Carlo Garnier, architetto. — *Id.* Lo scalone. — *Id.* La loggia. — *Id.* Le quinte. — Prodotti chimici e farmaceutici (*continuazione e fine*) — L'arte a Parigi.

IL NUOVO *OPÉRA*

I.

L'Architetto.

Carlo Garnier, pochi anni fa sconosciuto, adesso grande architetto, ha dotato Parigi del più bel monumento che sia mai stato consacrato al teatro nei tempi moderni. Nel parlare della bellezza di una costruzione di questo genere, non limitiamo l'elogio alla forma esterna, ai particolari più o meno eleganti della disposizione, ma intendiamo eziandio l'adattamento allo scopo proposto, la perfetta distribuzione dei locali destinati ai bisogni di un servizio complicato, il benessere degli spettatori, degli artisti, dei collaboratori di ogni specie destinati a vivere e a muoversi dappertutto, nelle profondità dei sotterranei, sui ponti aerei delle armature, negli opifici dei tappezzieri, dei sarti, delle sarte, dei lumai, dei fontanieri, dei pirotecnici. È d'uopo che le prime parti possano riposarsi in comodi camerini prossimi alla scena, dove il caldo e la luce siano abilmente combinati per evitare le infreddature e per conseguenza lo sciopero. Se enumerassimo tutto quello che è strettamente necessario, e che manca in quasi tutti i teatri del mondo, non la finiremmo più.



Carlo Garnier, architetto dell'Opéra.

Il complesso dell'area fabbricata, che non giunge a 5000 metri nei maggiori teatri d'Italia, di Germania, di Russia e di America, supera nel Nuovo Opéra 11,237 metri. E nonpertanto la platea non occupa uno spazio più considerevole di quello di via Le Pelletier. Il numero totale dei posti che, nell'antico teatro, era di 1783, nel nuovo è di circa 2100 posti, senza comprendervi l'aggiunta di alcune panche che sono state scaglionate a mo' di anfiteatro nella ultima sala per surrogare i palchetti della vôlta.

Se l'architetto avesse voluto fare una parte minore al comodo degli spettatori, sarebbe giunto certamente, se non ai 3000 posti della Scala e del S. Carlo, almeno a 2400 posti, cifra del nuovo teatro di Vienna. Ha pensato che il numero sopra indicato fosse sufficiente, ed ha approfittato del rimanente dell'area per creare quelle maraviglie d'arte e di utilità pratica che assumono la forma di vestiboli, di scale, di *foyers*, di sale d'aspetto degne del più fastoso palazzo.

Nessuno architetto incontrò mai tante difficoltà. Garnier dovè lottare dapprima per sette mesi, con otto pompe a vapore, contro la inondazione per giungere alle profondità ove voleva basare sopra un triplice letto di smalto da fondamenti, di bitume e di cemento, il sotterraneo destinato ai meccanismi teatrali. Ha dovuto impiantare un sistema di resistenza alla pressione delle acque sopra vôlte rovesciate. Attualmente questo sotterraneo è talmente difeso dall'umido che, da dieci anni, non ha subìto la minima filtrazione, nè umidità. Da questo sotterraneo partono le mille reti dei servizi della illuminazione e del riscaldamento. L'apparecchio del riscaldamento si compone di tredici caloriferi, tre dei quali ad acqua calda.

Per bene esaminare e comprendere il complesso dell'opera di Garnier, bisogna dividere la materia. Penetreremo nell'in-

terno dell'edificio dopo aver fatto il giro delle facciate esterne.

II.

Le facciate.

Sulle prime, fu criticata molto la *policromia* della facciata principale, i cui toni sembrano duri e stridenti. Alcuni begli umori la paragonarono persino ad uno stracchino gelato o ad una torta da nozze, dove il celeste si marita con gusto al color ciliegia e lampone. L'architetto lasciò dire, sapendo che il tempo avrebbe fuso quei colori spiccati e prodotto quella dolce ed armoniosa tinta che al presente non offusca più lo sguardo di nessuno.

La facciata principale si presenta con otto gruppi di statue, che non staremo a descrivere per essere troppo conosciute. Fra i gruppi quello del signor Carpeaux è quello che ha conquistato la maggior fama, perchè suscitò odii e vendette. Il pubblico si è ormai assuefatto alle forme fiamminghe di quelle baccanti, e non si tratta più di rimuoverle. L'alto pregio della esecuzione ha d'altra parte assolto l'artista, che confondeva a bella posta e per capriccio l'arte di Fidia con quella di Ostade e di Teniers. Le sedici colonne monoliti che collegano i balconi di pietra della galleria superiore, le altre diciotto colonne di marmo fior di pesco che le accompagnano, intestate con i loro capitelli di bronzo, l'attico cinto di maschere dorate che si svolge al disopra dei finestrini che racchiudono busti, i gruppi di Gumery, la cupola che s'innalza a 70 metri, fiancheggiata da due Pegasei di Lequesne e coronata dall'Apollo con lira di Millet, costituiscono un bel complesso di facciata, sul quale nulla c'è da ridire.

Girando l'edifizio da via Halèvy, riscontriamo una architettura meno ornata ed uno dei due padiglioni paralleli che sporgono sui fianchi del monumento. Questo è detto il padiglione degli abbonati. Serve d'ingresso coperto alle persone venute in carrozza e comunica con un'ampia scala circolare che conduce alla scala interna. La cinta perimetrica esterna è chiusa da ogni lato d'una elegante balaustrata di pietra e di marmo turchino, adorna di ventidue statue-lampadari in bronzo e di otto colonne rostrali, munite di ordigni da illuminazione. La facciata posteriore, che dà su via Gluck, chiude i fabbricati dell'Amministrazione, dove si accede da un cortile dominato dalla lanterna del palco scenico, sormontata da un fregio a mo' di ghirlanda. Il palchetto del capo dello Stato, ha il suo ingresso da via Scribe. Vi si giunge in carrozza all'altezza di un primo piano. Le mura di queste facciate laterali sono cosparse di busti di artisti in musica più o meno celebri di ogni paese e d'ogni epoca. In questa apoteosi di pietra, di bronzo e di marmo, si numerano trentun grandi uomini, fra i quali figurano ventinove artisti di musica e due poeti, che sono Quinault e Scribe. In questa farragine Adam è allato a Weber; Cambert, contemporaneo di Lulli, è vicino a Rossini e a Meyerbeer; il gentile Pergolese fraternizza col severo Sebastiano Bach.

III.

I vestiboli e lo scalone.

Eccoci tornati alla facciata anteriore. Dopo avere attraversato il peristilio d'ingresso ci troviamo in un grande vestibolo che serve di luogo da passeggio coperto e riscaldato, dove gli spettatori venuti a piedi possono aspettare, al coperto dalla pioggia e dal freddo, l'apertura degli sportelli dei biglietti. Questi sportelli non sono separati che di pochi passi dal vestibolo del riscontro. A questo punto giungono gli spettatori venuti in carrozza dal padiglione Halévy. Sono passati sotto la vôlta dello scalone, volta stracarica di arabeschi, il cui fondo è una vasca piena d'acqua zampillante. Da questa vasca emerge una colonna sulla quale è una statua di donna i cui capelli cresputi svelano la natura africana. Il programma chiama questa statua di bronzo la *Pitonessa*. È opera della contessa Colonna di Castiglione, nota nel ceto artistico sotto il pseudonimo di Marcello.

Nell'entrare nel vestibolo-passeggiata del pian terreno siamo stati ricevuti da quattro grandi uomini seduti in ampie poltrone, ai quali l'usciere di servizio rifiuterebbe al certo l'ingresso nel *foyer*, perchè il loro abito è piuttosto negletto. Questi grandi uomini modellati in gesso, in attesa di essere scolpiti in marmo, si chiamano Lulli, Rameau, Gluck ed Hændel. I tre primi di questi maestri rappresentano le glorie dell'Opéra. Le quattro statue sono pregevolissime come esecuzione, ma ciascuna di esse ha la stessa espressione e lo stesso atteggiamento, quello del genio che aspetta la ispirazione.

Finalmente poniamo il piede sullo scalone, che si scorge dal vestibolo attraverso tre finestroni. Questo è l'incomparabile gioiello di Garnier. Basterebbe da sè solo per immortalare un artista. A guardarlo dapprima dal punto di vista pratico, questo scalone è il punto centrale del movimento di chi entra e di chi esce. Esso conduce direttamente all'anfiteatro di prima fila, all'orchestra ed ai palchetti (*baignoires*), e da una doppia branca che si svolge sui lati conduce ai palchetti di prim'ordine. Su tre facciate della lanterna di questa scala monumentale le gallerie degli altri piani fan capo ad una quadruplice fila di balconi, d'onde l'occhio spazia sul quadro mobilissimo formato dalla variopinta massa delle persone che salgono e che scendono. In questo modo ciascuno diventa attore e spettatore a un tempo di questa folla elegante illuminata da una farragine di lumi. I balconi dei tre piani superiori sono di bronzo dorato, quelli del primo piano di marmo e di spato fluorico. Trenta colonne di marmo ed altrettanti pilastri fior di pesco o breccia violetta sostengono la vôlta che contiene quattro scompartimenti di dieci metri su quattro, ove Pils, il pittore della *Sfilata degli zuavi* e della *Battaglia d'Alma*, ha riprodotta la storia d'Apollo. Si vede dapprima il dio che guida il suo carro negli spazi che si colorano al riflesso delle fiamme proiettate dalla sua fronte. In un'altra composizione, egli delizia con gli accordi della sua lira gli uomini e le tigri coricate a'suoi piedi. Due altre allegorie ci mostrano il dio della poesia e della luce in diversi atteggiamenti olimpici. Queste pitture, di uno stile largo e severo, riconducono l'artista al suo punto di partenza, all'epoca delle sue tele storiche, *San Pietro che guarisce gli zoppi*, la *Morte di Santa Maria Maddalena*, le *Baccanti* ed i *Satiri*.

Due giganteschi candelabri illuminano la base della scala i cui gradini di marmo bianco di Seravezza sono costeggiati da branche d'onice d'Algeria; le balaustrate, scolpite nel marmo rosso, riposano su zoccoli di verde di Svezia. Gli eleganti ricami scultorii di questo scalone hanno per autori Corboz e Chabaud. Questi ha fatto tutte le teste che figurano nell'ornato.

Quando si è passati sotto l'ampia porta che conduce all'anfiteatro di prima fila ed all'orchestra, e costeggiato le due cariatidi di bronzo e marmo che sostengono il frontone e che sono opera di Giulio Thomas, ci si trova nei corridoi, i quali non hanno meno di cinque metri di larghezza. Questi corridoi lastricati di mosaico e muniti di scale interne che mettono in comunicazione fra loro tutti i piani, hanno a sostegno trenta colonne per piano, le une di granito rosso, le altre di marmo rosso del Giura, in breccia di diversi colori. L'anti-foyer o galleria del primo piano che separa il *foyer* dalla sala ha il soffitto di mosaico veneziano del più brillante effetto. È stata un'idea felicissima del signor Garnier quella d'impiegare questo motivo d'ornato nelle sue volte, i cui toni d'oro colpiti dalla luce scintillano e fanno risaltare i toni bruni delle figure e degli ornati magistralmente eseguiti dal Facchina. Le figure rappresentano Endimione, Orfeo ed Euridice, Cefalo, Ermete, incorniciati in arabeschi del miglior gusto, in mezzo ai quali sono sparpagliate delle antiche maschere. Due immensi specchi di Saint-Gobain, incastrati nei muri di appoggio, riflettono la scala e le sue folle per quelli che si aggirano nell'anti-foyer, e, per coloro che escono ed entrano nel primo pianerottolo, essi riflettono i balconi di marmo e le volte di mosaici. Questo magico colpo d'occhio è stato combinato con molt'arte.

Entriamo in platea; quindi torneremo nel *foyer*.

IV.

La platea.

Il programma dato dal ministro dopo il concorso che, il 1° giugno 1861, assegnò il premio a Carlo Garnier, alla unanimità di voti, prescriveva che la nuova platea si avvicinasse il più che era possibile alla disposizione della antica platea di via Le Pelletier e che contenesse circa 300 posti di più. Il giovine architetto, dopo aver visitato e paragonato fra loro le platee dell'Europa, tornò a Parigi con un concetto fisso. Si era accertato dell'esistenza di tre sistemi teorici, più o meno modificati negli altri paesi, il sistema francese, il sistema italiano e il sistema tedesco.

Nelle platee francesi: varietà infinita d'aspetti e di disposizioni; gran ricchezza di ornati, sopratutto ai palchetti di prima fila; la parte superiore, terminata a volta, e che armonizza con le forme generali; bella distribuzione di lumi che fa spiccare i contrasti architettonici e che permette agli spettatori di vedere la platea al pari del palco scenico, di godere della espressione dei visi e dello splendore degli abbigliamenti. Garnier aveva riconosciuto che questa diversità mancava assolutamente nelle platee italiane, dove nessuna cura decorativa, nessun ornato, nessune sporgenze, tutti i palchetti uniformi, senza modanature, senza colonne, isolamento completo degli spettatori che sembrano chiusi in celle. Due platee italiane gli sembrò facessero eccezione a questa regola, la *Fenice* di Venezia e il *Filarmonico* di Verona.

Infatti il *Filarmonico* ha la specialità che i palchetti invece di occupare un piano orizzontale, s'inalzano di mano in mano che si allontanano sul palco scenico, ed i soffitti, i corridoi, i cornicioni ed i sostegni seguono ad ogni piano i contorni di questa curva. Il vantaggio speciale dei teatri italiani consiste nelle ampie vie di circolazione praticate in platea e nella orchestra, ma questo vantaggio si trova in parte distrutto dallo stare e dal viavai degli spettatori in piedi che otturano quegli spazi.

Il sistema tedesco è un che di mezzo fra i sistemi italiano e francese. Le platee di Monaco, di Berlino e il nuovo teatro di Vienna, rappresentano i più bei modelli di questo genere misto.

La platea di Garnier, meno vasta di quelle di Milano e di Napoli, del teatro di Vienna, dell'*Oriente* di Madrid, dell'Accademia di musica di Filadelfia, non misura in larghezza, ai davanzali dei primi palchetti, che 3 metri e 70 di più di quella di via Le Pelletier, e 3 metri 625 nella sua profondità, dal dinanzi dei palchetti al *manteau d'arlequin*. L'altezza media della cupola al di sopra dell'orchestra si è accresciuta di 1 m. e 50. Questa capacità è sembrata sufficiente all'uopo.

All'entrare nella nuova platea la prima cosa che colpisce è la sua sontuosità. A prima vista si resta abbagliati; ma si vede tosto che quegli ori, d'infinite gradazioni, dal brunito sino all'opaco, al grigiastro, al verdognolo ed all'argenteo, formano tutta una tavolozza di toni nuovi abilmente fusi che non hanno nulla di stridente e che, all'opposto, armonizzano in una perfetta guisa.

Cinque piani di palchetti leggermente piegati di mano in mano che la curva si avvicina ai prosceni, sono illuminati da un colossale lampadario che ha una infinità di fiamme a gaz. Al di sopra di questa lumiera brilla eziandio una doppia corona di fiamme chiuse in globi smerigliati che contornano il cerchio del soffitto. Questa illuminazione fa spiccare le pitture di Lenepveu che adornano la vôlta. La pregevole opera di questo artista è stata dipinta sopra sezioni di ottone che, collegate fra loro, hanno una estensione di 40 metri su 4 di altezza.

I gruppi allegorici di Lenepveu rappresentano diversi episodi del dramma lirico; ma questo dramma lirico è il dramma convenzionale e non il dramma reale. Apollo nel suo carro comparisce ad una delle estremità delle composizioni di cui forma il punto luminoso. Le figure sono in generale bene aggruppate, benissimo disegnate e di un colorito robusto; ma perchè, dovendo personificare il dramma lirico, invenzione affatto moderna, il pittore è andato a cercare i suoi soggetti nell'olimpo pagano? l'Opéra doveva figurare in prima linea nel nuovo palazzo innalzato alla gloria dell'Opéra. Alcuni episodi tratti dalla storia della Accademia di musica sarebbero stati più adattati. Luigi XIV e il suo corteggio di grandi uomini, le feste di Versailles, le rappresentazioni del palazzo Cardinal, Lulli e Louvois, poi nelle epoche successive, Gluck e Piccini, Salieri, Sacchini, Lesueur, Spontini, avrebbero certamente fatto miglior figura dell'eterno figlio di Latona con la sua lira e i suoi emblemi fuori d'uso.

Facciamo una menzione delle pitture decorative delle volte eseguite da Poinsot, sotto la direzione dei signori Rubé e Chapron, e passiamo alla parte architettonica.

L'occhio si posa dapprima sui palchetti di proscenio attigui al sipario. Essi hanno per coronamento un ricco frontone sorretto da statue di bronzo, vestite di marmo, opera dei signori Crauk e Lepère. Otto colonne corinzie, che ricordano quelle di via Le Pelletier cingono i due ampii palchetti centrali che dominano il primo anfiteatro. Il disegno che costeggia il davanzale dei primi palchetti è formato da eleganti intrecciature tramezzate da scudi vuoti che, in origine, dovevano senza dubbio ricevere gli stemmi imperiali. Sulla facciata delle file superiori fanno di sè mostra grosse lire antiche, rami di palme e scudi sesagoni. Questi diversi motivi sono indorati in pieno, ma con variate gradazioni.

Colossali fame che soffiano nei lunghi tubi delle loro trombe romane coronano i più alti piani e si mescolano ai motivi al soffitto. I palchetti sono tappezzati di seta rossa e accompagnati da vasti salotti a tutti i piani. Questi salotti hanno portiere di velluto rosso e porte di mogano massiccio. Per facilitare la vista, tutti i pavimenti sono inclinati ad anfiteatro, e nei palchetti i posti sono scaglionati a due a due su tre scalini di altezza graduata.

Le lire frastagliate che seguono nel soffitto la linea circolare dei finestrini sono accessori dell'apparecchio ventilatorio adottato dalla commissione presieduta dal general Morin. Dall'apertura situata al di sopra del lampadario si produce il primo sfogo. Di lì esce l'aria viziata della platea, mentre l'aria fresca presa dal di fuori si distribuisce mediante invisibili condotti sino nei salotti dei palchetti e sui gradini caposcala dei corridoi.

V.

Il *foyer*.

Erano stati progettati due *foyers* sovrapposti per evitare l'ingombro che poteva prodursi in un *foyer* unico. Garnier protestò, e con ragione, contro quella pretesa di assegnare spazi diversi alle varie categorie di spettatori. I *foyers*, come le scale, sono vie pubbliche che appartengono a tutti. Altra cosa è il posto che si occupa in teatro poichè vi sono buoni e cattivi posti e più o meno cari. Ove si producesse l'ingombro, siccome ogni piano possiede immensi corridoi, che sono veri salotti, ciascuno sarebbe libero di starci a piacer suo e conforme la sua ripugnanza per le folle.

Il *foyer* del nuovo teatro è lungo più di 54 metri, largo 12 e alto 17. È fiancheggiato da venti colonne accoppiate, che sorreggono statue allegoriche. Splendente d'oro, di pitture e di sculture, ricorda per la grandiosità la galleria degli specchi del palazzo di Versailles o la sala dei Dogi di Venezia. È illuminato da dieci lampadari composti ciascuno di sei viticci di trenta fiamme di gaz e sormontati da una corona circolare di fiamme. Otto lumiere di bronzo, che riposano su mensole di marmo rosso situate alle due estremità del *foyer*, completano il sistema. Le figure fotofore rappresentano simbolicamente i quattro modi d'illuminazione conosciuti sino ai dì nostri, la candela, l'olio, il gaz e la luce elettrica. Due monumentali caminetti, le cui cariatidi sono opera dei signori Carrier-Belleuse e Cordier, occupano le estremità di questo immenso luogo da passeggio, e dietro i caminetti l'architetto ha praticato due salottini dove, possono andare a ripararsi coloro che vogliono sottrarsi al contatto della folla.

La sala di via Halévy conduce alla galleria del sorbettiere, la quale mette ad una sala situata al primo piano del padiglione degli abbuonati, decorato con pitture di Bencuville, Thomas e Harpignies. In seguito, vi sarà impiantato un ristorante. Dalla parte di via Scribe, all'altra estremità del *foyer*, si trova la sala da fumare dove si può andare a passare gl'intervalli fra un atto e l'altro. Le tende, di una ricca stoffa di Lione, con frangie d'oro, furono ordinate su disegni di Garnier.

La più bella parte della decorazione del *foyer* consiste certamente nelle pitture del soffitto. Le composizioni di Baudry, che formano la ricchezza principale di questo scrigno, collocano definitivamente questo artista nella prima fila dei capi-scuola contemporanei. Il successo della *Zenobia*, del *San Giovan Battista*, della *Toeletta di Venere* della *Perla e l'Onda* e di tante altre pregevoli tele che, dal 1850 in poi, attrassero l'attenzione del pubblico, si trovano superate di gran lunga dalle tele del *foyer* del Nuovo Opéra.

L'opera è colossale, ideata e tradotta con una incomparabile vigoria di esecuzione in quella trasfigurazione eclettica delle diverse incarnazioni dell'arte, da Apollo, il dio della luce, della poesia e dell'armonia, sino a Lulli, Rameau, Gluck, Mozart, Beethoven, Rossini, Boieldieu, Auber, Halévy e Meyerbeer. I grandi uomini dell'epoca moderna non figurano però che in uno dei quadri dell'artista, quello da lui intitolato il *Parnaso;* gli altri sono totalmente consacrati all'antico. Qui, nel centro del soffitto, la Melodia e l'Armonia sciolgono il volo al cielo, coronate di pallidi convolvuli, dando quasi ad intendere agli incontentabili che l'artista, come Michelangiolo nel suo *Giudizio universale*, abbia voluto arrischiare una maliziosa critica sugli uomini del suo tempo.

Ivi è la Gloria, avvolta in rosso ammanto, che impugna la sua sonora tromba, che, sia detto fra parentesi, non avvicina alle labbra, e si libra nell'aria con la manifesta intenzione di sciogliere pure essa il volo verso le celesti sfere.

Il quadro dei poeti ci mostra Omero, Pindaro e Platone, lo scultore Policleto, Anfione, Esiodo e Orfeo. Più oltre, c'è il *Giudizio di Paride, Apollo vincitore del satiro Marsia; i Pastori*, splendida composizione che ricorda il Pussino; *Saul e David*, dramma pieno di espressione eseguito con tocco maestro; *il Sogno di santa Cecilia*, coricata sulla terrazza della sua casa, che sente scendere dal fondo dello stellato empireo le voci degli angioli e l'armonia dei divini strumenti; più oltre ancora *Orfeo lacerato dalle Menadi*, e *la ballerina Salome che reclama il capo di san Giovanni*. Il tutto è di una incomparabile grandiosità e trattato con un'abilità eccezionale: è infine una emanazione dell'arte la più seria e la più completa. Le figure isolate delle Muse hanno trovato asilo negli spazi rimasti vuoti. Sembra che l'artista abbia voluto dar loro un'aria meno severa di quella ad esse attribuita dagli antichi. I modelli di Erato, di Talia e di Tersicore devono, se non erriamo, aver bazzicato un tempo fra le quinte di un teatro di genere. Che sia anche questa una malizia del pittore, come l'assenza della nona Musa, Polinnia, che presiedeva all'ar-

IL NUOVO *OPERA*. — Lo Scalone.

IL NUOVO *OPERA*. — La Loggia.

monia ed ai bei discorsi e che trovasi eliminata per mancanza di spazio?

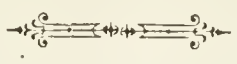
I medaglioni situati al di sopra delle aperture rappresentano gruppi di bambini che portano strumenti musicali, i cembali persiani, la tromba romana, il doppio flauto dei Greci, il sistro d'Egitto, la cornamusa della verde Erina e il mandolino spagnuolo producono un bellissimo effetto decorativo; i toni ne sono più leggieri e graziosi di quelli delle belle composizioni delle vôlte e del soffitto centrale.

La vicinanza della opera del signor Baudry nuoce molto alle pitture che ha d'intorno. Nonpertanto le quattro tele del signor Barrias sono commendevoli per la loro esecuzione. L'autore ha voluto rappresentare la musica drammatica, la musica campestre e due altre musiche il cui carattere non è ben determinato; perchè l'errore di tutti questi soggetti allegorici consiste sopratutto nell'essere oscuri. Apollo, già s'intende, figura nella composizione; suona sulla sua eterna lira un'aria che sembra vivamente commuovere le donne poco vestite che lo ascoltano provando una dolorosa impressione. Che diamine canta?

Delaunay è il pittore delle quattro tele che vengono di seguito al soffitto di Baudry, dal lato di via Halévy. È sempre Apollo che dà un concerto ad alcune donne seminude; poi, nel quadro che fa riscontro a questo, daccapo Apollo a cavalcioni sullo Zodiaco con piglio arditissimo. Non indoviniamo i soggetti delle altre due pitture, una delle quali però sembra che narri la storia di Euridice. L'invenzione avrebbe potuto essere più ricca, ma la buonissima esecuzione di Delaunay compensa ampiamente la povertà del soggetto.

La galleria all'aria aperta che si estende per quanto è lungo il *foyer* che è detta la *Loggia* (galleria scoperta) è un grazioso luogo da passeggio nella estate e sopratutto un gradito soggiorno, mercè gli spaziosi balconi che la guarniscono dai quali ci si può a bell'agio affacciare per godere della bella vista e del fresco della sera. Per evitare le correnti d'aria, sì pericolose nei teatri, dove per il consueto apronsi tutte le finestre senza precauzione alcuna, due usci guarniti di paraventi danno solo essi accesso al *foyer* d'estate. Questi usci sono situati non già nel centro, ma alle estremità della galleria. E questa è un'altra utile innovazione dell'architetto, che ha curato molto l'utilità pratica della sua opera e il benessere del pubblico.

(Continua.)



Prodotti chimici e farmaceutici

(Continuazione e fine.)

Nell'isola Vulcano (Isole Lipari) una Società inglese, rappresentata dal signor Stewenson di Glascow, estrae l'acido borico che emana dalle fumarole del gran cratere. La quantità d'acido estratto annualmente non supera gli 8000 chilogr., che sono esportati in Inghilterra. Oltre all'acido borico si estrae nell'isola Vulcano anche il sale ammoniaco.

Le fabbriche italiane di allume potassico sono le tre numerose della Tolfa presso Civitavecchia, Montioni nella Maremma e di Napoli. Il solfato d'allumina che ora si sostituisce per molti usi all'allume potassico viene fabbricato in Italia, oltrechè nello stabilimento Candiani e Biffi già ricordato, in altre fabbriche di prodotti chimici, e specialmente in quella di Curletti di Milano.

La produzione del sale marino è molto importante.

La ditta d'Aste, Fortini e C., di Firenze, associa, come qualche altra, la fabbricazione di concimi a quella dell'allumina estratta dal sangue degli animali macellati, che viene in gran parte estratta in Francia.

L'industria del cremore di tartaro e della fabbricazione dell'acido tartarico va sempre più sviluppandosi in Italia, ed all'ultima Esposizione di Vienna essa era bene rappresentata da dodici fabbricanti.

L'Italia, quantunque ricca di dolomiti, non produce nemmeno la metà del carbonato di magnesia necessario per il suo consumo. A Limone sul Lago di Garda (provincia di Brescia), i fratelli Comboni hanno stabilito una fabbrica di carbonato magnesiaco fondata sul principio della decomposizione parziale delle demoliti e sulla solubilità del bicarbonato magnesiaco, che poi viene trasformato in carbonato neutro per l'azione del calore. Questa fabbrica impiega 25 operai, e lavorando nove mesi all'anno produce circa 40,000 chilogrammi di composti magnesiaci.

La fabbricazione del sapone su grande scala è eseguita nelle fabbriche: Veratti e C.; fratelli Gianoli a Milano; di Mira presso Venezia; Mazzucchetti a Torino; Lanza a Torino; Bottaro a Rivarolo Ligure; Conti a Livorno; Turri e Chiozza a Pontelagoscuro.

La fabbrica Lanza produce annualmente 2000 tonnellate di sapone d'oleina. La fabbrica Conti producendo saponi ordinari a basso prezzo, esporta moltissimo in America, dove fa concorrenza alle fabbriche Spagnuole e Portoghesi, alle quali pochi anni or sono era quasi esclusivamente riserbato lo smercio del sapone nell'America del Sud.

Sparse in tutta Italia, ma specialmente nella Liguria, sonovi moltissime piccole fabbriche di sapone che hanno una importanza affatto locale.

Nell'Italia meridionale, eccetto le due fabbriche di Pozzuoli e Castellammare, si prepara quasi esclusivamente un sapone molle a base di potassa.

Tra le materie prime necessarie per la produzione del sapone, quelle che si importano dall'estero sono:

Gran parte del sego dall'America meridionale; — l'olio di palma da Pagos; — l'olio di Cocco dalle Indie.

La fabbrica nazionale di Orbetello non produce se non una piccolissima frazione della quantità di soda necessaria per la fabbricazione del sapone che viene importata dall'estero e principalmente dal mezzodì della Francia e da Newcastle.

Il solfuro di carbonio che viene adoperato per la estrazione degli olii, ed anche per quella dello zolfo disseminato nelle marne solfifere, viene preparato nelle due fabbriche di Pereira Mario a Pisa e Sarlin a Bari, le quali producono, complessivamente, circa 500,000 chilogrammi di solfuro di carbonio.

L'industria della fabbricazione delle candele steariche va sempre più sviluppandosi a danno di quelle di sego.

Prescindendo dalle piccole fabbriche che servono appena al consumo più di 100,000 chilogrammi di sego all'anno, le fabbriche italiane veramente importanti di candele steariche sono quelle:

1.° Dei fratelli Lanza a Torino che impiega 200 operai, e consuma ogni anno 2,000,000 di chilogrammi di sego proveniente per la massima parte dal Rio della Plata, e produce circa un milione di chilogrammi di candele steariche.

2.° Di Mira presso Venezia con una produzione di 500,000 chilogrammi di candele.

3.° Della Ditta Veratti e C., di Milano, che produce 400,000 chilogrammi di candele.

4.° Di Bottaro a Rivarolo Ligure.

5.° Di Martinetti presso Pisa.

La fabbrica dei fratelli Lanza vende ogni anno circa 75 mila chilogrammi di acido solforico che sopravanzano ai bisogni della fabbrica di candele e sapone; più di 60 mila chilogrammi di glicerina a 28 gradi, che è in massima parte esportata in Francia ed in Germania, e 70 mila chilogrammi di solfato di ferro ottenuto coi cerchi di ferro dei barili nei quali arriva il sego dall'America.

Formano oggetto di piccole industrie chimiche la fabbricazione della biacca nella Liguria; l'estrazione della essenza di mandarino, di bergamotto, nella Sicilia e nella provincia di Reggio Calabria; la fabbricazione dell'amido, e quella dell'estrazione della mannite. Nel 1877 l'esportazione della manna in *cannelli* fu di quintali 395 del valore di lire 197,500, e della manna in *sorte* di quintali 1974 del valore di lire 394,800; l'importazione fu in complesso di quintali 17 del valore di lire 9350.

L'estrazione del succo dai limoni e dagli aranci è un'industria importante ed in via di progresso; ed ha la sua sede principale in Sicilia. Nell'anno 1877 furono esportati chilogrammi 9108 di agro *crudo* di cedro o di limone del valore di lire 218,592 e quintali 17,045 di agro *cotto* o *concentrato* del valore di lire 2,556,750; mentre l'importazione dell'agro crudo e cotto fu in complesso di 436 quintali del valore di lire 10,464. L'agro esportato è poi nella maggior parte adoperato per la fabbricazione dell'acido citrico.

Si fanno studii per dare vita alla industria di tale fabbricazione in paese. In Sicilia esiste una fabbrica diretta da un inglese.

L'estrazione dell'olio dai semi del ricino costituisce una industria molto importante nell'Italia settentrionale dove contansi ben 16 fabbriche, tra le quali le più importanti sono quelle di Legnago, Verona, Vicenza, Brescia e Torino. Una sola di queste fabbriche, cioè quella di Valeri Bellini a Vicenza, produce annualmente 8000 quintali d'olio.

L'olio di ricino italiano è esportato in grande quantità nei vari Stati d'Europa e nell'America. Parigi è il centro principale per il mercato dell'olio di ricino italiano.

La materia prima deriva in parte dalle Indie e dalle coste dell'Asia minore.

Una Società Lombarda ha impiantato recentemente in Milano una grandiosa fabbrica di sali di chinino, che producono annualmente per il valore di circa 15 milioni di lire.

Si preparano pure sali di chinino nella fabbrica Dufour di Genova.

La fabbrica della Società Lombarda in Milano, nell'anno 1877 mise in commercio 16 mila chilogrammi di solfato di chinino, così distribuiti:

Venduti ai governi di Russia, Inghilterra, Olanda Austria-Ungheria e Turchia	chilog.	8,000
In Italia al dettaglio	»	3,000
In Germania	»	2,500
Negli Stati Uniti d'America	»	2,500
Totale	chilog.	16,000

In Sicilia molti farmacisti preparano del citrato di chinino acquistando il solfato e trasformandolo con citrato di bario.

Il farmacista Pavia di Locate (provincia di Pavia) trasforma quantità non indifferente di solfato di chinino in valerianato.

L'Italia non manca di produttori di preparati farmaceutici; son pcche però le fabbriche che preparano su vasta scala sostanze destinate per la farmacia. Tra queste è meritamente conosciuta per l'importanza delle produzioni quella diretta in Milano dal signor Carlo Erba che esporta all'estero mannite, santonina, estratti di tamarindi e di altre piante medicinali.

Processi chimici d'imbianchimento, di tintura, d'impressione e di preparazione.

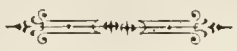
Esistono stamperie di tessuti di qualche importanza, specialmente di tele indiane a Pinerolo (Mylius), a Milano (Cantoni), a Voltri, ed a Salerno (Schlafer).

Tutte le fabbriche di tessuti hanno biancherie proprie, ma si trovano piccoli stabilimenti speciali di imbianchimento sparsi in tutta Italia.

Le grandi fabbriche di tessuti così di lana come di cotone e di seta hanno tintorie proprie. A Torino, a Milano ed a Como, vi sono tintorie speciali per le sete. Piccole tintorie sono diffuse nei principali centri manifatturieri come, per esempio, a Biella, a Genova, a Prato.

A Torino, a Milano ed a Como vi sono stabilimenti speciali per l'aprestatura (apparecchiatura) delle stoffe di seta.

Si fabbricano tele cerate di lusso e per coperte, specialmente a Torino dove questa industria è esercitata in quattro fabbriche.



L'ARTE A PARIGI

Sull'esposizione artistica a Parigi crediamo bene di far conoscere il giudizio che un uomo competente, Eleuterio Pagliano, ha pronunciato nella relazione che indirizzò al Governo, nella sua qualità di Giurato, del Gruppo I:

Eccellenza,

Chiamato da V. E. a rendere conto mediante particolareggiata relazione di ciò che l'Italia ha fatto nell'arte della pittura per l'attuale Esposizione internazionale di Parigi, e chiamato pure come membro del Giurì a far conoscere quanto le altre nazioni, accorse alla stessa Esposizione, hanno prodotto ed esposto, mi sforzerò di adempiere del mio meglio l'incarico, felice che mi si porga una occasione di esprimere concetti per avventura sconosciuti o negletti e voti che reclamano imperiosa e pronta soddisfazione.

La pittura italiana all'Esposizione, nella sua più generale fisonomia sembra accusare una inferiorità in confronto di quella delle altre nazioni. V. E. sa già come di questa inferiorità, secondo me, più apparente che reale, abbiano menato grande scalpore gli accorsi all'Esposizione, e come alti suonassero i lagni, segnatamente nella stampa italiana. Io non divido interamente l'avviso comune, e qui, in breve ne esporrò le ragioni.

E prima di tutto è d'uopo considerare quale sia stato il procedimento dell'Italia e quale quello delle altre Nazioni nel predisporsi e nel partecipare alla grande Mostra internazionale di Parigi. L'Italia, restando fedele alle condizioni imposte dal programma, non ha mandato se non opere prodotte nell'ultimo decennio, e lo spazio *ristrettissimo* ad essa conceduto obbligava i commissari a non accettare in massima se non due soli quadri per ciascun artista, limitando così il numero delle opere ammesse affine di non recar danno a tutte quante, per l'impossibilità di tutte convenientemente disporle. Questa condizione di cose *ha disgustato* parecchi dei migliori che preferirono di non esporre, anzichè, esponendo, vedersi incompiutamente rappresentati. Così fu tolto all'Italia uno dei mezzi più efficaci per far bella mostra del suo valore artistico.

Le altre nazioni, invece, non interpretando all'istessa guisa le disposizioni regolamentari, e provvedendosi per tempo dello spazio necessario, non badarono al limite del decennio imposto, e per iniziativa e sotto il controllo degli stessi Governi, fecero incetta di tutte le opere che credevano buone, ancorchè anteriormente prodotte e già appartenenti a privati o a pubblici stabilimenti; e sotto la garanzia governativa le inviarono all'Esposizione. Questo modo di procedere mentre permetteva alle altre nazioni ed ai loro buoni artisti di esporre in larga copia le loro migliori tele prodotte, e specialmente le grandi, quelle che per l'istessa loro mole lasciano più profonda traccia nell'animo dell'osservatore superficiale, snaturava alquanto il concetto a cui l'Esposizione deve la sua origine; il quale concetto importa che soltanto le opere prodotte in un dato periodo abbiano a figurare nella Mostra, affinchè sia possibile fare confronti coi periodi antecedenti, e vedere se abbiasi vero progresso, mutamento di indirizzo, ecc., ecc. Per tal guisa solo a pochi è dato fare confronti, ed avere utili insegnamenti; a quelli solo, cioè, che non ignorano a qual epoca appartengono tutte e singole le opere esposte. Il grosso pubblico, invece, riceve una impressione superficiale e riassuntiva, e secondo quella, sentenzia. Indi, nasce una opinione pubblica convenzionale o di tradizione, fondamentale falsa sui meriti rispettivi e sui rispettivi progressi delle nazioni esponenti, e nel caso concreto, come V. E. ben vede, tutto a sfavore dell'Italia, la quale aveva fedelmente osservato le disposizioni del programma, mettendosi bonariamente in condizioni inferiori e non più pareggiabili a quelle degli altri paesi.

A questo riguardo vorrei esprimere le mie idee sul procedimento più conveniente a tenersi in occasione di grandi Esposizion internazionali. Già quest'anno il Ministero ebbe il lodevole pensiero di affidare ad una Commissione unica la scelta delle opere. È un primo passo, ma non basta. A mio credere, non appena una Esposizione è decretata, il nostro Governo dovrebbe reclamare uno spazio sufficiente ad una svariata e completa esposizione di quadri quale può darla l'Italia. Dovrebbe poscia nominare senza frapporre indugio una Commissione unica artistica la quale, non appena fosse possibile, si recasse sul luogo a riconoscere l'area destinata per la Mostra artistica italiana, avendo riguardo a che la scultura non venga mescolata colla pittura. La stessa Commissione poi dovrebbe essere autorizzata a ricevere e segnalare al Governo non solo le tele recenti e tuttora esistenti presso i pittori, ma anche quelle già cadute in possesso ai privati, ed esso Governo dovrebbe intervenire colla propria autorità e garanzia acciocchè questi ne consentissero l'invio. Sempre l'istessa Commissione dovrebbe recarsi sul luogo della Mostra per l'installamento definitivo, e finalmente, il Governo dovrebbe incaricare, come con successo si è già praticato, qui, a Milano, nell'anno 1872, un suo delegato, il quale fosse il solo autorizzato a procedere alle vendite senza alcun aggravio di tasse, nè per l'artista, nè per l'acquirente. Così si escluderebbe ogni idea di illeciti guadagni, di soprapprezzi, d'inganni, e si tutelerebbe il decoro che all'arte è dovuto. Il Governo che già interviene alle Esposizioni per ordinarle, con lieve aumento di spesa può e deve intervenire per far sì che esse sortano felice effetto, e tornino realmente ed efficacemente a vantaggio dell'arte e degli artisti: i quali dal canto loro ed a loro rischio, si devono adoperare a far sì che la riputazione artistica d'Italia non venga meno. Accennato così sommariamente ad alcuni provvedimenti che io reputo necessari per rimuovere alcune cause estrinseche di discredito, debbo tornare alla questione vera che mi spetta di esaminare.

Chi ponga mente allo stato apatico attuale d'Italia non so come possa menar buona l'accusa che essa siasi allontanata dalle sue antiche tradizioni, abbia abbandonato l'arte grande, maestosa, verace e seria, e siasi oramai rivolta alla pittura piccina, al così detto *genere*, a ciò, insomma, che può essere affine all'arte ma che non è l'arte vera ed eletta quale l'intesero e l'eseguirono i padri nostri, e quale esige il sentimento vero del bello.

Negare che l'arte italiana sia ridotta a miserrime condizioni è opera vana; negare che i nostri artisti si volgano alle tele di piccola dimensione, anzichè di proporzioni grandiose, sarebbe un andar contro l'evidenza dei fatti; negare che la pittura storica sia trasandata è del pari impossibile. Queste accuse che si vanno scagliando all'indirizzo degli artisti italiani formano, a mio vedere, la base di tutte le loro difese. Qui, non Governo, non Istituzioni che efficacemente stimolino a produrre grandi tele; qui, il sentimento religioso sonnecchiante non chiama più l'arte ad ornare i templi; qui, la pressura del vivere quotidiano allontana anche il minuto pubblico da qualunque spesa non prettamente necessaria ed urgente. In simili condizioni così diverse da quelle delle altre nazioni, come sognare la

grande pittura? Che può fare l'artista italiano, comunque insigne, comunque capace di grandi opere se non rassegnarsi e porsi a livello dell'universale? Può egli forse, uomo come gli altri bisognoso di pane quotidiano, mettersi nella via maestra dell'arte grandiosa, quando il pubblico cerca i viottoli dell'arte piccina? Se dai ragionamenti scendiamo ai fatti, che vediamo noi? Chi sono gli acquirenti dei quadri italiani, di quegli stessi quadri che si dicono tanto meschini dai critici nostri? Non sono sempre, o quasi sempre, gli stranieri? E questo che prova? Se non che anche così piccini, per il pubblico italiano i quadri sono ancora di dimensioni eccessive per le loro borse stremate.

Lo scrivente può e deve aggiungere anche, ch'egli conoscendo la famiglia artistica, di cui è membro, non può sottoscrivere al giudizio severo che se ne dà. Egli conosce la capacità dei nostri pittori, e sa come molti fra loro, chiamati da natura alla pittura grande, debbono far forza al loro ingegno ed alla loro mano per restringersi entro i brevi confini della piccola, e per tal modo mentre sono impediti di rivelare le loro attitudini, non possono neppure conquistarsi quel nome a cui, se le circostanze si prestassero, avrebbero pieno diritto, e sarebbe da loro certamente raggiunto, al pari di molti a cui toccò in sorte di nascere in altra terra che non è l'Italia.

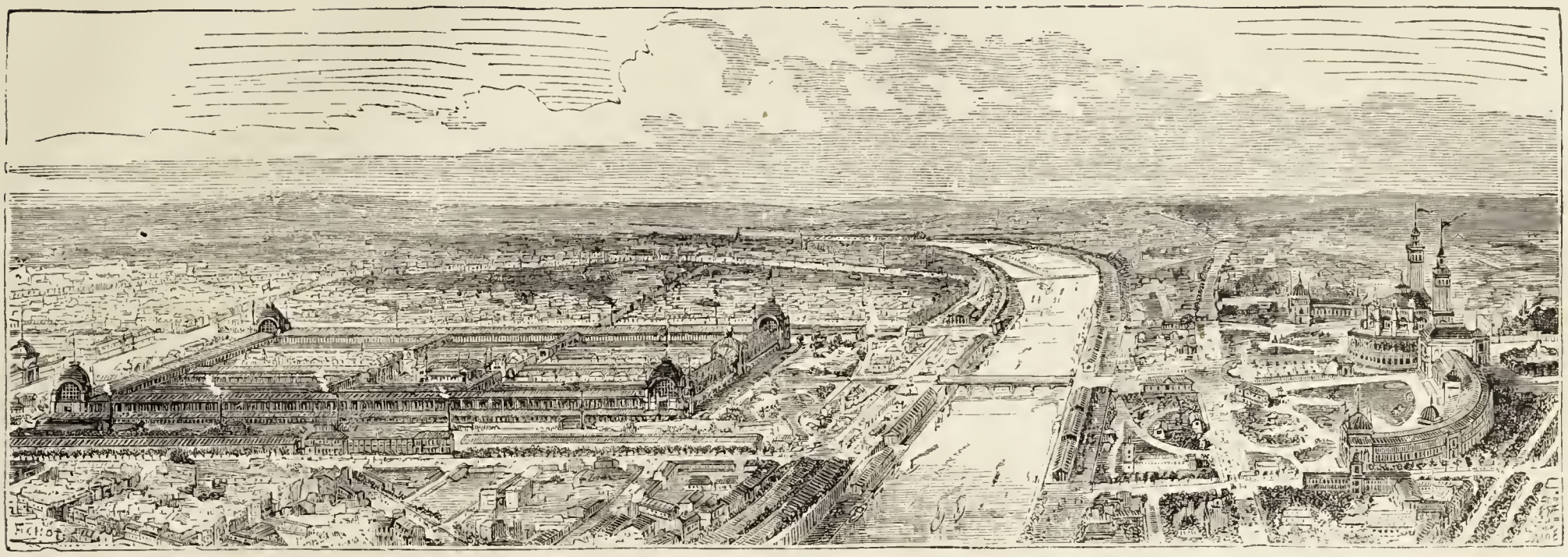
Non so se per pregiudizio o consuetudine i grandi nomi e le grandi riputazioni eclissano i nomi nuovi, anche quando non lo dovrebbero. Giurato a Parigi ho potuto convincermi che se le ricompense e le distinzioni alle opere d'arte fossero state conferite da una Commissione competente, ma ignara di tutti i grandi nomi che figuravano come espositori, premi e ricompense sarebbero andati là dove invece toccò l'obblio, e dove il merito era pure nondimeno incontrastabile. Ora, se queste convinzioni di tradizione dominano per il momento perfino l'elemento artistico, il più competente, come può egli dubitarsi, domando io, che i giudizi della stampa, ed in ispecial modo (mi duole dirlo) dell'italiana, non abbiano a ritenersi il più spesso fallacemente impressionati? Ardua impresa lo comprendo sarà per l'artista italiano il redimere così presto il pubblico e la stampa da questa opinione pur troppo profondamente radicata, come ne fa fede l'ingiustizia dei presenti giudizi. Evidentemente l'Italia è in questa Mostra, ad onta dei tanti svantaggi qui sopra menzionati, molto meglio rappresentata che nelle passate grandi Esposizioni. Perchè la stampa nostra non lo dice? Perchè dubbiosa non sa svincolarsi dalle idee preconcette. Agli artisti pittori italiani non sarà lontano, io credo, la loro epoca di gloria. Cominci il Governo a convincersi che l'arte ha bisogno d'appoggio, che l'arte non va considerata come un'industria e lasciata in balìa della concorrenza perchè trovi stimolo e forza a progredire, a migliorare. L'Arte è gentile donzella che vive a parte nella famiglia delle attività dello spirito umano. Essa deve seguire le inspirazioni e non la concorrenza, essa non può, nè deve produrre, secondo la legge economica del *minimo mezzo*, ma deve dare opere buone senza preoccuparsi nè del tempo impiegato, nè della spesa occorsa a produrle. È ciò per l'Arte una condizione indispensabile di esistenza, e finchè essa non trovi queste condizioni nel pubblico, è stretto dovere del Governo di procurargliele.

IL NUOVO *OPERA*. — LE QUINTE.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE DI PARIGI DEL 1878

ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO

ALLE 100 DISPENSE

Franco di porto nel Regno		L. 25 —
Europa, *Unione generale delle Poste*	*(in o/o)*	» 32 —
Africa, America del Nord.	»	» 38 —
America del Sud, Asia, Australia	»	» 44 —

Una dispensa separata Cent. 25 *in tutta Italia.*

DISPENSA 95.ª

EDOARDO SONZOGNO

EDITORE

Milano. — Via Pasquirolo, N. 14.

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai o Rivenditori di Giornali in tutta Italia.

Si pubblicano due Dispense per settimana.

AVVERTENZE.

Gli associati riceveranno in dono i seguenti *Premi gratuiti:*

I. La Guida descrittiva illustrata per il viaggiatore italiano a Parigi ed all'Esposizione intitolata: PARIGI del 1878.

II La Pianta colorata della Città di Parigi.

III. Un gran Panorama dell'Esposizione e del Palazzo del Trocadero, da mettersi in quadro.

IV. I frontispizi e le copertine dei due volumi nei quali sarà divisa l'opera.

V. Tutte le dispense che venissero pubblicate oltre le cento promesse.

SOMMARIO: Il Nuovo *Opéra* (*continuazione*): La vasca della Pitonessa, sotto la vôlta dello scalone. — Id. La Sala. — Id. I soffitti del *Foyer* pubblico: *La Commedia*, dipinto di Paolo Baudry dell'Instituto. — Seta e tessuti di seta. — Pesci, crostacei e molluschi. — Posta dell'Esposizione.

IL NUOVO *OPÉRA*. — LA VASCA DELLA PITONESSA SOTTO LA VÔLTA DELLO SCALONE.

IL NUOVO *OPÉRA*

(Continuazione.)

VI.

I servizi del teatro ed il *foyer* della danza.

Se, dopo aver visitato la parte del Nuovo Opéra destinata agli spettatori, passiamo adesso alla parte dove trovansi i servizi del teatro, riscontriamo un perfetto modello di comodità, che non ha l'uguale in nessun altro sito e dove tutto è preveduto con intelligenza rara. I camerini degli artisti di canto e di ballo, prime e seconde parti, i gabinetti dei capi-servizio, i vestiarii a portata dei camerini, le sale comuni riserbate ai corifei, ai coristi ed alle comparse, sono meraviglie d'impianto. Ad ogni camerino di artista, è attiguo uno spogliatojo; in tutti i corritoj trovansi rubinetti d'acqua corrente muniti di vaschette di marmo ove i servitori possono andare ad attingere. Le sale comuni dei cori sono divise in cinquanta toelette guarnite di specchi e di eleganti lumi a gaz. Dietro ogni toeletta si apre un armadio per i costumi da indossare e spogliare. Vi sono *foyers* per i cantanti e per i ballerini, per gli studi e per le prove, per i professori d'orchestra, per i coristi e per le comparse; c'è un vasto magazzino d'accessorii, studi di pittura, di decorazioni, lavoratoi di falegname, una selleria con magazzino per le bardature ed una scuderia per quindici cavalli. Gli uffizi dell'amministrazione comunicano col palco scenico, come pure il gabinetto del segretario, le abitazioni degli impiegati e le stanze del direttore.

Il *foyer* dei cantanti è semplice e modesto come nell'antico teatro, sebbene sia più spazioso e più comodamente ammobiliato. Quello della danza è di un lusso principesco. La ragione di questo lusso si è che, da tempo immemorabile, il *foyer* della danza fu sempre una sala frequentata ogni sera dagli uomini i più distinti di Parigi. Il corpo diplomatico, l'eletta della finanza, gli alti funzionarii dello Stato, figurano fra i frequentatori di questo spogliatojo elegante e profumato ove le *predilette figlie di Tersicore* prima di entrare in scena, si sciolgono le membra e provano i loro passi dinanzi a specchi che la manifattura di Saint-Gobain ha fabbricati appositamente in grandezze spropositate. Cravatta bianca, abito nero, gilè aperto e cardenia all'occhiello sono l'uniforme di rigore. Ogni altro abito ne è ignominiosamente bandito. Per lo che Rossini e Meyerbeer non avrebber mai potuto penetrare in quel santuario.

Il principale ornamento del *foyer* della danza consiste certamente nelle quattro tele di Boulanger, che rappresentano la *Danza guerriera*, la *Danza bacchica*, la *Danza amorosa* e la *Danza campestre*. Sono pitture di colorito caldo, che hanno fra loro una perfetta armonia di toni e di composizione. I nudi, sebbene non sieno pronunziati come quelli di Carpeaux, nel suo famoso gruppo della facciata, sono cionnonostante sembrati un po' troppo mitologici ad alcune ninfe di quel sacro bosco, che hanno reclamato un po' di velatura su certi contorni. Boulanger si è conformato ai loro desiderii.

Sopra agli episodi della danza, alcune statue di ragazzi scolpite da Chabaud cingono venti medaglioni che rappresentano venti ballerine dell'Opéra, da Luigi XIV sino ai tempi nostri. Questa apoteosi incomincia dalla Lafonfaine nel 1681. Ci troviamo la Prévost, la stella coreografica della Reggenza, la Cupis di Camargo, la ballerina vivace e leggiera, la Sallé la mima per eccellenza, la Vestris, la Guimard, la bella Clotilde Mafleuroy che per sua disgrazia sposò Boieldieu, la Bigottini la più perfetta fra le mime, poi fra le moderne, la Taglioni, Fanny Elssler, Carlotta Grisi, la Cerrito e la Rosati. Amalia Ferraris ed Emma Livry, due grandi celebrità dell'arte contemporanea, sono state dimenticate!

VII.

Conclusione.

Ripetiamo per riassumerci, che il monumento del Nuovo Opéra è un vero capolavoro non solamente dal punto di vista artistico, ma eziandio dal punto di vista pratico dell'adattamento. Tutti i teatri che d'ora innanzi saranno costruiti si modelleranno su questo stampo che dà ampia soddisfazione ai bisogni di tutti gl'interessati, spettatori, amministratori, artisti ed altri partecipanti. Si potrà criticarne i dettagli dell'ornato, trovare qui tropp'oro, là troppi rabeschi, più oltre troppe colonne e sopratutto troppa mitologia, ma ciò non guasta nulla, la critica passerà e il monumento resterà, il tempo e l'uso lo renderanno sacro.

Storia dell'*Opéra*

I.

Lulli ed i suoi imitatori.

Il 28 giugno 1669, un regio rescritto concedeva all'abate Pietro Perrin, antico introduttore degli ambasciatori presso Guastone d'Orléans, il permesso d'impiantare a Parigi un'accademia *per ivi rappresentare e cantare in pubblico delle opere* (sic) *e rappresentazioni in musica e in versi francesi, uguali e simili a quelli d'Italia.* »

Due anni dopo, il 19 marzo 1671, la pastorale di *Pomona* inaugurava il nuovo spettacolo, il cui privilegio era stato concesso nei termini da noi sopraccitati. Le parole erano dell'abate Perrin, e la musica di Cambert, celebre maestro di quei tempi. Tredici suonatori formavano l'orchestra e le coriste erano in numero di quindici.

Il teatro era stato fabbricato sopra un terreno attraversato attualmente dal transito del Ponte Nuovo.

Non erano trascorsi due anni che l'abate Perrin era spogliato del suo privilegio a vantaggio di Lulli, che aveva saputo cattivarsi le grazie della Montespan. Dalla fine del 1672, sino al settembre del 1688, l'Accademia di musica eseguiva diciotto opere che sono tutte di Lulli, per la musica e le più di Guinault, per le parole. Citiamo *Alceste*, *Teseo*, *Ati*, l'opera favorita di Luigi XIV e della Maintenon, *Proserpina*, il ballo il *Trionfo d'Amore* che fu il primo in cui le ballerine comparvero in scena: *Perseo*, *Armida e Rinaldo*, *Aci e Galatea*.

Lulli morì lasciando incompleta l'opera di *Achille e Polissena*, che terminò il suo scolaro Colasse. *Achille e Polissena*, di cui Campistron compose il libretto, piacque meno delle strofe in cui il cavaliere di Saint-Gilles narrò la produzione, e che furono pubblicate nella *Muse mousquetaire*.

Il 15 giugno 1673, l'opera aveva emigrato da via Mazarina al Palazzo Reale, nella sala fatta costruire dal cardinal Richelieu. L'Accademia di musica vi diede le sue rappresentazioni sino al 6 aprile 1763, giorno in cui la sala fu per la prima volta distrutta dall'incendio.

Nei cinquanta anni che scorrono dopo la morte di Lulli sino alla prima rappresentazione della prima opera di Rameau, bisogna citare fra i maestri il cui nome figura più spesso nel repertorio dell'Accademia di musica, Colasse e Desmarets, i veri continuatori di Lulli; Campra e Marais, i quali comprendono che l'orchestra non ha la parte che deve avere, e che danno maggiore importanza allo strumentale.

(Continua.)

Seta e Tessuti di seta

L'Esposizione universale internazionale di Parigi del 1878 pel numero dei suoi espositori, la vastità delle sue costruzioni, la buona distribuzione e collocazione degli oggetti esposti, pel largo concorso del Governo francese e per gli sforzi di tante cospicue persone di ogni nazione ha avuto un immenso successo.

La classe XXXIV del IV gruppo *seta e tessuti di seta* comprendeva:

Sete greggie e lavorate. — Fili di cascame di seta. — Tessuti di seta pura, uniti, operati, damascati. — Stoffe di seta mista all'oro, all'argento, al cotone, alla lana, al lino. — Tessuti di cascami di seta puri o misti. — Velluti e felpe. — Nastri di seta puri o misti.

Il Giurì, che ebbe l'incarico di esaminare gli oggetti compresi in tali categorie e giudicare dei premi da conferirsi, si componeva di venti membri, 11 francesi e 9 di altre nazioni. (1)

I principali criteri che servirono di guida e di norma al Giurì nel suo lavoro furono:

La qualità del lavoro esposto.

---

(1)

Signor	N. Rondot, presidente	Francia
»	G. Raimbert	Francia
»	Vatin	Francia
»	Person	Francia
»	Marcilhacy	Francia
»	Mathevon	Francia
»	Colcombet	Francia
»	L. Bondon	Francia
»	Rhodé	Francia
»	E. Louvét	Francia
»	E. Dupont	Francia
»	L. Fuzier	Italia
»	W. H. Cabburn	Inghilterra
»	P. Giquel	China
S. E.	Vallejo di Miranda	Spagna
Signor	A. Wiesemburg	Austria Ungheria
»	I. Marix	Russia
»	Meyer-Burkli	Svizzera
»	Baron Alquier	Persia, Siam, Marocco, Tunisi e Annam
»	F. A de Vasconcellos	Portogallo

La fama acquisita nei commerci dai singoli espositori e le ricompense ottenute in altre esposizioni.

L'importanza dell'industria esercita.

Le fondazioni d'educazione in favore degli operai addetti agli opifici.

I lavori del Giurì, che ebbero principio nei primi di giugno e si chiusero verso la metà di luglio, riguardarono num. 787 espositori e collaboratori divisi come segue:

Annam	N°	1
Austria-Ungheria	»	26
Belgio	»	4
China	»	18
Egitto	»	3
Francia e suoi possessi	»	283
Giappone	»	47
Grecia	»	40
Guatemala	»	7
Inghilterra e suoi possessi	»	71
Italia	»	106
Marocco	»	2
Messico	»	2
Paesi Bassi e sue colonie	»	13
Perù	»	2
Persia	»	1
Portogallo	»	23
Repubblica Argentina	»	11
Russia	»	31
Salvador	»	1
Siam	»	1
Spagna e sue colonie	»	33
Stati Uniti	»	7
Svezia	»	2
Svizzera	»	31
Tunisi	»	9
Uruguai	»	12
	N°	787

Premesse queste indicazioni generali, passo a dare conto del lavoro eseguito dividendo la relazione in quattro capitoli.

I.

Produzione serica in Italia e industrie che ne dipendono.

Il setificio dalla China, ove ebbe la sua origine, si estese nell' India, nella Persia, nella Fenicia, nell'Egitto e da questi paesi orientali penetrò in Italia sul cadere del secolo x, assumendo uno sviluppo straordinario dal secolo xiv al secolo xvi.

Le dissensioni intestine, le guerre civili, i dominii esteri fecero al nostro paese perdere successivamente la supremazia e la perfezione dell'arte, la quale passò alla Francia e ad altri paesi.

Se per altro l'Italia non può più, come nel medio evo, vantare tributarie le altre nazioni ai suoi tessuti serici, essa ha saputo conservare in Europa il primato della produzione.

I suoi agricoltori rivolsero ogni maggior cura al miglior allevamento dei bachi da seta, seppero raggiungere un accrescimento nella produzione di bozzoli veramente meraviglioso, e i suoi industriali seppero nella trattura e nella lavorazione della seta acquistarsi una preminenza incontrastabile.

Alcuni dati e prospetti statistici, potranno meglio delle semplici asserzioni, provare l'importanza della produzione e dell' industria serica in Italia.

Il cav. Pasquale De Vecchi riassume come segue il prodotto della seta in Italia dal 1863 al 1877:

PRODOTTO DELLA SETA IN ITALIA. — *Quantità in chilogrammi.*

PROVINCIE	prima della epizoozia	1863	1864	1865	1866	1867	1868	1869	1870	1871	1872	1873	1874	1875	1876	1877
Piemonte, Liguria, Sardegna	515,000	335,000	255,000	230,000	235,000	267,000	247,000	360,000	480,000	535,000	482,000	465,000	566,000	520,000	210,000	438,000
Lombardia	1,310,000	922,000	692,000	760,000	770,000	850,000	788,000	917,500	1,200,000	1,300,000	1,170,000	1,000,000	1,270,000	1,130,000	247,400	754,670
Parma, Piacenza	32,000	11,000	8,000	9,000	10,000	11,000	10,500	12,000	25,000	40,000	40,000	60,000	65,000	59,000	22,000	30,000
Reggio Modena, Massa	43,000	16,000	13,000	14,000	15,000	17,000	16,000	18,500	25,000	40,000	40,000	50,000	52,000	47,000	21,000	23,100
Romagne	85,000	35,000	25,000	20,000	22,000	24,000	22,500	27,000	40,000	70,000	60,000	75,000	78,000	67,000	34,000	83,000
Marche	95,000	49,000	36,000	30,000	32,000	34,000	32,500	39,000	60,000	90,000	90,000	90,000	95,000	82,000	45,000	42,380
Umbria	25,000	5,000	4,000	3,000	4,000	5,000	5,000	6,000	10,000	18,000	15,000	20,000	22,000	19,000	15,600	10,600
Toscana	140,000	61,000	45,000	35,000	35,000	39,000	40,500	46,000	100,000	140,000	126,000	150,000	155,000	145,000	78,000	77,500
Provincie Napoletane	352,000	108,000	30,000	54,000	56,000	61,000	58,000	58,000	200,000	280,000	224,000	220,000	225,000	195,000	58,000	63,000
Sicilia	163,000	64,000	48,000	32,000	34,000	36,000	34,000	34,000	140,000	170,000	153,000	150,000	157,000	130,000	41,000	46,000
Veneto, Friuli	700,000	500,000	375,000	410,000	415,000	460,000	453,000	462,000	550,000	550,000	500,000	450,000	510,000	469,000	187,000	271,235
Tirolo italiano	250,000	200,000	150,000	165,000	172,000	203,000	193,000	170,000	250,000	240,000	238,000	230,000	235,000	204,000	51,000	63,375
Totale in chilogrammi	3,710,000	2,308,000	1,731,000	1,762,000	1,800,000	2,000,000	1,900,000	2,150,000	3,483,000	3,473,000	3,125,000	2,960,000	3,430,000	3,073,000	1,010,000	1,853,400
Diminuzione in confronto al prodotto anteriore al 1863	—	38 %	53 %	52 %	51 %	46 %	49 %	42 %	14 %	6 %	16 %	20 %	7 %	17 %	72 %	50 %

Il Sindacato dell'Unione dei negozianti in seta di Lione, nella sua statistica, segna un prodotto di poco inferiore, come si può rilevare dal confronto degli ultimi 5 anni:

Anno	Bozzoli	Seta greggia
1873	Chil. 34,391,000	Chil. 2,336,000
1874	» 42,310,000	» 2,860,000
1875	» 39,410,000	» 2,606,000
1876	» 14,537,000	» 993,000
1877	» 19,390,000	» 1,506,000
Media annuale	Chil. 30,007,600	Chil. 2,060,000

Nell'anno 1878, dai dati finora conosciuti, il raccolto, preso nell'insieme, risulta superiore a quello del 1877 del 33 per cento circa, da cui deducendo 8 per cento per minor rendita dei bozzoli alle caldaie, rimane un aumento del 25 per cento.

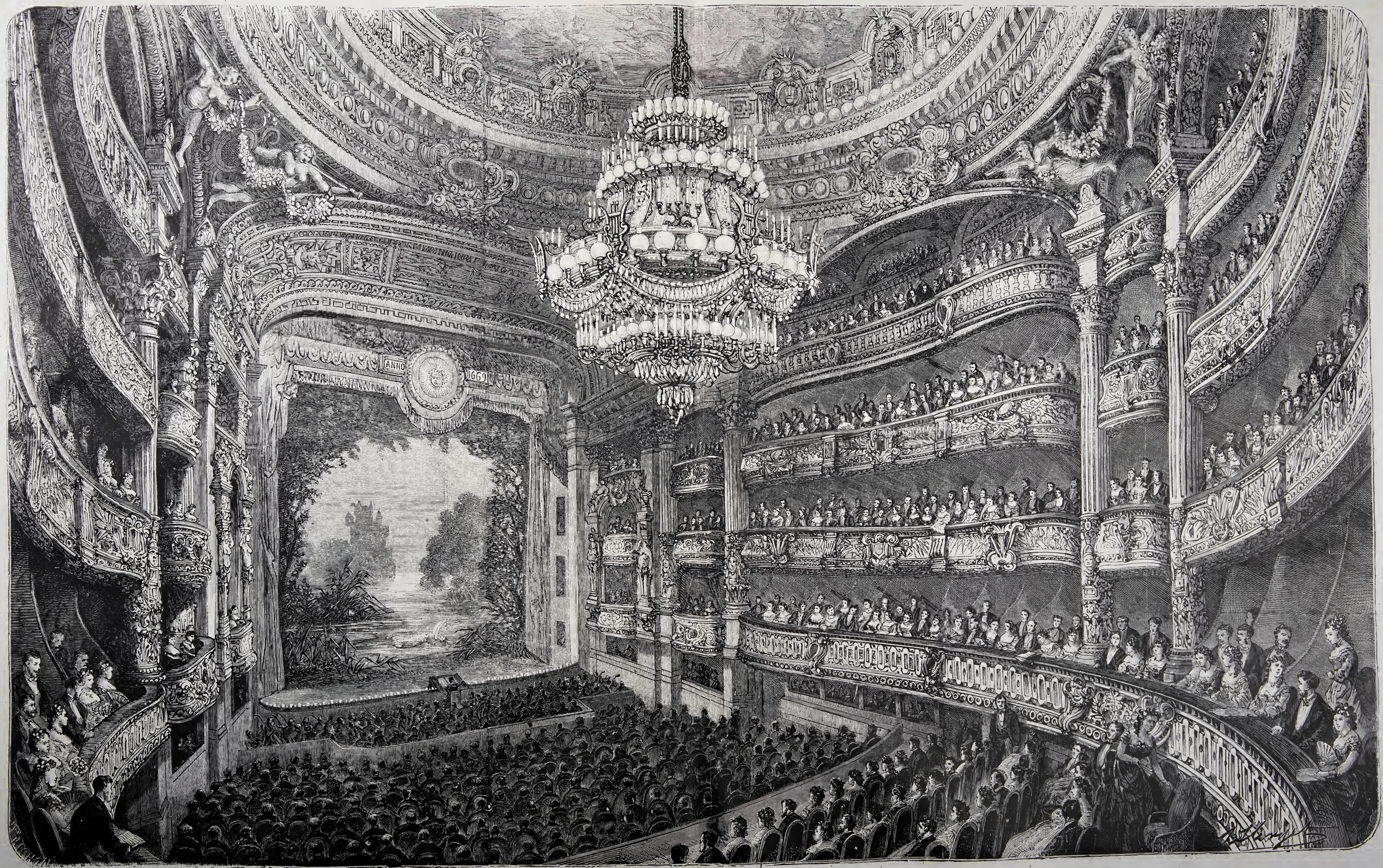
La Commissione di statistica della Camera di commercio di Milano lo farebbe ascendere a chilogrammi 37,201,703 di bozzoli.

Per stabilire poi l'importanza della produzione italiana in confronto di quella delle altre nazioni, che coltivano il baco da seta, potrà servire di norma il seguente riassunto delle produzioni approssimative dei bozzoli nel mondo:

Europa:			
Italia	chil.	37,000,000	Media 1873-77.
Francia	»	9,000,000	Id.
Turchia d'Europa	»	4,475,000	N. Rondot, 1863.
Russia	»	120,000	Id.
Caucaso	»	15,750,000	Id.
Turkestan	»	600,000	Id.
Spagna	»	1,700,000	Media 1873-77.
Austria-Ungheria	»	795,000	N. Rondot, 1872.
Svizzera	»	200,000	
Grecia	»	260,000	Moraitinis, 1877.
Portogallo	»	200,000	
Impero di Germania	»	2,000	
Asia:			
China	»	113,100,000	N. Rondot.
Giappone	»	27,750,000	Bavier. Il Governo giapponese stima la media 1870-72 chilog. 33,000,000.
Indostan	»	12,000,000	
Bengala	»	8,910,000	Statistica dell'Unione dei negozianti di seta a Lione.
Giorgia, Persia. Korassan	»	4,938,000	Media 1873-77.
Anatolia	»	1,276,000	Id.
Siria	»	1,425,000	Id.
Concincina francese	»	600,000	N. Rondot.
Africa:			
Marocco	»	540,000	M. Martino, 1864.
Algeria	»	7,900	Media 1867-73.
America:			
Stati Uniti	»	170,000	
Chilì	»	5,000	Joubert.
	Chil.	240,823,000	

Tale produzione generale dei bozzoli coincide press'a poco al valore medio della seta greggia in tutto il mondo, che si faceva ascendere a franchi 1,203,440,000 nel rapporto sull'agricoltura negli Stati Uniti relativo al 1869.

Come rilevasi dalle tabelle della produzione della seta in Italia, essa ebbe a soffrire una forte diminuzione dopo il 1863, in causa dell'epizoozia del baco. La previdenza



IL NUOVO *OPÉRA*. — LA SALA.

però nel procurarsi il seme di bachi nelle regioni ancor sane, contenne il male in limiti meno disastrosi, e l'Italia può vantarsi di non esser stata seconda a nessun' altra nazione nel combattere il flagello. Essa, diffatti, fu la prima, colla spedizione del signor Enrico Andreossi nel 1864, a spingere le sue ricerche per provviste di semi nel lontano Giappone, che per tanti fu una vera provvidenza pei suoi raccolti e che forse lo sarà ancora per molto tempo, se gli sforzi per ritornare alle razze primitive europee, non avranno risultati più sicuri e soddisfacenti.

Dal prospetto che segue si può rilevare l'importanza dell'importazione del seme giapponese, che per ben due terzi servì agli allevatori italiani:

Anno	Importazione cartoni giapponesi
1864	N° 450,000
1865	» 3,000,000
1866	» 1,500,000
1867	» 950,000
1868	» 2,400,000
1869	» 1,400,000
1870	» 1,300,000
1871	» 1,350,000
1872	» 1,250,000
1873	» 1,450,000
1874	» 1,300,000
1875	» 750,000
1876	» 1,060,000
1877	» 1,160,000

E dalle due tabelle che seguono si possono desumere, la tendenza in Francia a ritornare alle antiche razze indigene gialle, e la prevalenza che pare accenni voler prendere in Lombardia l'allevamento dei semi riprodotti giapponesi in confronto degli originari:

Quantità e qualità del seme messo al covo in Francia secondo M. Morand.

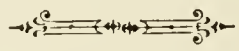
ANNO	Cartoni giapponesi	Altri semi esteri	Semi indigeni gialli	TOTALE
	Oncie	Oncie	Oncie	Oncie
1872 . .	493,099	77,791	238,691	809 581
1873 . .	417,494	82,538	236,718	736,750
1874 . .	415,726	66,364	241,892	728.982
1875 . .	263,193	58,434	337,950	659,577
1876 . .	78,979	31,206	406,765	516.950
1877 . .	107.816	28,684	425,532	562,032

Quantità del seme originario e riprodotto giapponese impiegato in Lombardia secondo la Commissione di statistica della Camera di commercio di Milano.

ANNO 1878	SEME GIAPPONESE		
	Originario	Riprodotto	Totale
Bergamo	10,000	70,000	80,000
Brescia	75,196	51,891	127,087
Chiavenna	4,356	900	5,256
Como	25,767	17,009	42.776
Lecco	8,000	20,600	28,600
Varese	16,666	8,334	25,000
Cremona	59,087	33,834	92,921
Mantova	40,000	40.000	80,000
Milano	53.744	65,678	119,422
Lodi	6,035	8,925	14,960
Pavia (riva sinistra)	2,050	2,550	4,600
	300,901	3 9,721	620,622
Ossia nel 1878 . . .	48 %	52 %	
Mentre nel 1877 . .	56 %	44 %	

Con una produzione di tanto rilievo, era naturale che progredisse l'industria della trattura del filo dal bozzolo e della riduzione della seta greggia in organzini e trame. E diffatti in Italia sorsero numerose le filande, al punto che nelle 1868 raggiunsero il numero di 4805. Tale numero, nei dieci anni successivi, subì forte diminuzione in causa dei raccolti falliti e per l'eccellente tendenza a concentrare in grandi industrie le piccole, le quali non potevano raggiungere quell'apice di perfezione che solo possono dare la forza dei mezzi, le macchine perfezionate, il miglior impiego delle materie per divisione e continuità del lavoro, il risparmio nelle spese di amministrazione e il perfezionamento morale degli operai.

(Continua.)



Pesci, crostacei, molluschi

Il doppio mare che bagna le spiaggie d'Italia, le lagune littoranee, gli stagni, i paduli, i piccoli e grandi laghi che cuoprono parte della superficie di questa terra, i torrenti, i fiumi che la solcano nelle sue valli, portano largo contributo di animali viventi nell'acqua, specioso per la varietà e la singolarità di taluni rispetto alla scienza, importante poi per la economia del paese.

Le specie dei pesci, comprese quelle di dubbia pertinenza, fin qui designate, sono 687, delle quali 78 sono di acqua dolce, nei laghi o nei fiumi, le altre marine o di acque miste.

Di crostacei superiori, fra i quali appunto si troverebbero quelli di qualche valore economico, vi sono 185 specie, circa due terzi di quelli distribuiti in Europa, e fra questi, due o tre di natura fluviale. Le legioni dei crostacei inferiori si possono dire tuttavia indefinite.

Di molluschi marini si contano oltre un migliaio di specie, cui sono da aggiungere quelle fluviali o lacustri, non tutte inutili agli effetti pratici, e quelle terrestri, fra le quali diverse specie di Elici commestibili.

Degli animali inferiori si potrebbero annoverare le mignatte, *Hirudo medicinalis*, abbondanti negli stagni della Sardegna in particolare, un tempo molto più cercate che ora per gli usi della medicina; i ricci di mare (*Echinus. Toxopnestes* sp.), e quindi il corallo e le spugne.

La pesca generale al largo o lungo la costa, si pratica con barche di diversa portata e struttura, secondo le loro destinazioni e come, ad esempio, le paranze o paranzelle, di Genova, di Livorno, di Napoli, della portata da 5 o 6 a 10 tonnellate, i bragozzi di Chioggia, della portata di 4 a 8 tonnellate, poi le barche minori di 1, 2, 3 tonnellate, di nome e di forme diverse, secondo i luoghi e gli usi pei quali si adoprano.

Le reti, gli ordigni da pescare sono molti e diversi: le reti a strascico, come il tartanone, di 150 a 170 metri di lunghezza per lato; la tartanella, la sciabica di dimensioni più limitate, le reti di posta, come il tramaglie, la bestinara, la menaida, le tonnarelle, le tonnare, le mugginare, la bilancia, i palamiti, le nasse bertovelli, ecc.

Fu recentemente promulgata una legge che per entrare in attività attende i regolamenti locali. Essi determineranno:

1. I limiti entro i quali avranno vigore le norme riguardanti la pesca marittima e quelle riguardanti la pesca di fiume e di lago e quella fatta dove le acque dolci sono in comunicazione con quelle salate;

2. Le discipline e le proibizioni necessarie per conservare le specie dei pesci e degli animali acquatici; e relative ai luoghi, ai tempi, ai modi, agli strumenti della pesca, al commercio dei prodotti della pesca e al regime delle acque;

3. I limiti di distanza dalla spiaggia o di profondità di acque, in cui saranno applicate le discipline riguardanti la pesca marittima specialmente mirando a tutelare con ragionevole libertà dell'industria la conservazione delle specie;

4. Le distanze e le altre norme che i terzi debbono osservare nell'esercizio della pesca in genere, o di certe pesche speciali, rispetto alle foci dei fiumi, alle tonnare, alle mugginare, alle valli salse ed agli stabilimenti di allevamento dei pesci e degli altri viventi delle acque;

5. Le prescrizioni di polizia necessarie per garantire il mantenimento dell'ordine e la sicurezza delle persone e delle proprietà nell'esercizio della pesca.

La pesca generale fornisce il pesce di consumo giornaliero; la pesca del *pesce spada*, del *tonno*, delle *acciughe*, fornisce materie da preparazioni e conserve.

Il pesce *spada* (*Pisci spatu* Sicil., *Xyphias gladius* L.) si pesca, colla *Palamitara* se piccolo, colle lancie se grosso, sulle coste della Calabria e della Sicilia da aprile a metà settembre, e con antichissime costumanze, inalterate per lo meno da che Lazzaro Spallanzani le descrisse sulla fine del secolo scorso.

Il *tonno* (*Thynnus vulgaris* Couv.) si prende con alcune specie affini più rare, o men buone (*T. mediterraneus Risro*, *T. thunina*, *T. alalonga*), col Palamito (*Palamys sarda*), lo squisito Rovetto, *pisci ruvetta* Sicil., (*Ruvettus pretiosus*), pescandolo accidentalmente colle reti ordinarie; ma il primo è oggetto particolare degli agguati tesi a tempo e luogo fisso, colla *Mandraga* cioè e colla *Tonnara*, veri edifizi sottomarini di corde e di reti affondate a 20 o 25 metri dalla superficie dell'acqua, principalmente sulle coste dell'Isole d'Elba, di Sardegna, di Sicilia, nei mesi di maggio e di giugno, quando è dove facendo la sua apparizione periodica, la specie naviga in stuoli numerosi e corre con corsa regolare lungo le spiaggie. Anche questa pesca, antichissima, si pratica coi modi molte volte descritti da italiani, come lo Spallanzani, La Marmora, ecc., e da stranieri, fra i quali più recente di altri il Quatrefages.

Le Acciughe (*Clupea Enchrasycholus*), le Sardine (*Clupea Sardina*) si pescano specialmente nei mari della Liguria, delle Isole Toscane, della Sardegna, della Sicilia in gran copia colle reti a strascico lungo la costa, o meglio e più, colle reti verticali o *menaidi* che si vanno a tendere all'alto. Il prodotto non è assolutamente costante anno per anno, o per tutta la durata di una stagione, e talvolta, benchè cospicuo, espone i pescatori o a stazioni poco fruttuose, o a perdere parte di quanto a un tratto inaspettatamente rilevano, se la pesca ad un tratto superi la non larga provvista di recipienti e di sale che abbiano a bordo, o se la costa non sia abbastanza vicina per farvi ritorno immediatamente. La necessità del sale, le gravezze che il Governo è costretto a imporre su questa materia, le fiscalità inseparabili

dalla percezione di esse, non sono condizioni favorevoli alla industria o della pesca o della preparazione delle acciughe o delle sardelle; tuttavolta il prodotto primo, le preparazioni cui si sottopone non solo col sale, ma con ogni acconciamento oggi più accreditato, danno proventi notevoli. (Vedasi il quadro statistico premesso alla Classe LXXII).

È ancora questione, che in vario senso si agita. se la pesca della così detta *nonnata* o dei *bianchetti*, coi quali nomi si designa appunto il novellame della Sardina, sia o no di pregiudizio assoluto all'abbondanza della pesca successiva. La ragion naturale insegna invero che quanto più sono i giovani catturati e distrutti, tanto meno possono essere gli adulti; ma dall'altro lato questo non vorrebbe dire che la diminuzione portata colla pesca, aggravi di un coefficiente considerevole la perdita che avviene di certo per ragioni naturali; e poi non prova che veramente l'effetto della pesca dei giovani, qua e là esercitata debba propriamente esser risentita nel medesimo luogo o in un cerchio poco più largo, o a danno anco de' più immediati vicini, e gli interessi del momento, le abitudini, con queste e altri ragioni fanno gran resistenza ad ogni legge, a ogni ordine che tenti limitare la pesca in questione. Non va poi in ogni modo compresa fra le pesche di minuto pesce, da pregiudicar quella delle sardine, la pesca dei *bianchetti* conosciuti a Genova particolarmente, perchè questi sono della specie propriamente detta *Gobius minutissimus*, affatto diversa da quella della sardella e delle acciughe e piccolissima per quanto adulta.

I Muggini (*Mugil Chelo, M. Cephalus, M. auratus, ecc.*), le Anguille (*Anguilla vulgaris*) costituiscono il prodotto fondamentale della pesca delle lagune continentali e delle Isole, specialmente della Sardegna. Un numero considerevole di altre specie però, Ombrina *Umbrina cirrhosa*), Ragno (*Labrax lupus*), Dentice (*Dentex vulgaris*), Aurate (*Chryophrys aurata*), Triglie (*Mullus barbatus, M. surmuletus*), Sogliole (*Solea vulgaris*), Rombi passerini (*Platessa passer*), Rombi (*Rhombus maximus, Rh. laevis*), senza contar le minori, fornisce un supplemento di prodotto ricercato e copioso.

Secondo i luoghi e la disposizione diversa delle lagune rispetto al mare ed ai fiumi, varia la natura dell'acqua e del fondo, e con questo pure varia la prevalenza di una specie o dell'altra; tantochè dove, per esempio, nelle lagune di Oristano in Sardegna, i Muggini bellissimi e di squisito sapore, coi Ragni forniscono il prodotto più considerevole, altrove, a Comacchio, questo è rappresentato dalle Anguille, dalle Aquadelle (*Atherina Hepsetus, A. Boyeri*), con prevalenza quasi esclusiva, e le lagune di Venezia e le loro *valli* ricavano poco lontano dalle lagune indicate un prodotto anco più variato.

La pesca nelle lagune è differente quando colle loro naturali disposizioni esse si prestano a formare in modo secondario bacini chiusi. *campi* e *valli*, come si dicono, dentro di loro, o sono tanto aperte al mare che ogni chiusura è impossibile, o la laguna già angusta comunica per stretta foce col mare, come il lago di Orbetello, il lago di Fusaro, il Lucrino, ecc., e quasi tutti gli altri della costa orientale fino a Comacchio, o sono lagune, campi, valli nel tempo stesso.

Tutta insieme la somma degli artifizi, più da idraulici consumati, che da pescatori, con lungo volger di tempo messe in opera a Comacchio e nella laguna di Venezia, costituisce un sistema di opere pubbliche grandiose, di ingegnose costruzioni private, adoperate con diligentissime cure, e convertono le lagune in vastissimi e complicati bacini di pesca non solo, ma di allevamento di pesci e animali acquatici, o di *piscicultura*, come si dice. La tradizione, la storia, la legge governano queste imprese, nelle quali l'arte ha saputo mettere a profitto colle circostanze locali, le abitudini migratorie delle specie, quando da giovani risalgono dal mare colle *montate* di primavera o da mature, nei periodi critici della riproduzione, tendono a discender di nuovo; ha saputo eseguire la *sementa* o immissione artificiale dei giovani pescati altrove, indovinare o scrutare, per poi provvedervi, i bisogni delle varie specie, farle prosperare e crescere in cattività, per cavarne quindi ricco benefizio. Dopo quanto i poeti e scrittori pratici italiani, il Coste fra gli stranieri, han detto della pesca di Taranto, di Comacchio, di Venezia, sarebbe qui ozioso ogni altro commento.

I minori laghi, o piuttosto paludi, d'Italia alimentano Anguille, Lucci (*Exos lucius*), Reine (*Cyprinus reina*), altri Ciprini (*Scardinus erythrophthalmus*), Barbi (*Barbus fluviatilis, B. equestris, B. Plebeius, ecc.*), Lasche (*Leusciscus* sp.), Alborelle (*Alburnus*) e Ranocchie (*Rana esculenta*) in quantità.

I modi di pesca sono reti fisse o a strascico, nasse, ami, di poco ricercata costruzione.

Nei laghi maggiori invece, tutti raccolti nell'Italia superiore, sul corso del Ticino, del Mincio, dell'Adda, ecc., si hanno copiose, oltre le specie precedenti, il pesce persico (*Perca fluviatilis*), l'Agone (*Clupea alosa*), le Trote (*Trutta Fario, T. Pollini*), il Temolo (*Thymallus vulgaris*), ed è stato tentato d'introdurre il *Salmo Umbla* e il *Coregonus Wartmanni*. Le Trote acquistano dimensioni notevoli (peso anche di 12 chilogrammi); da ottobre a novembre risalgon le foci dei fiumi per deporre le uova.

La pesca degli Agoni fornisce prodotto di uso immediato non solo, ma prodotto di preparazioni diverse e da conservare. Chiamano *Antesini* o *Antesit* i più giovani e piccoli conciati in sale o all'olio, molto pregiati, per quanto la pesca sia improvvidamente fatta, *Missoltini* i maturi e più grossi.

Oltre gli Agoni salansi poi le Alborelle, i Cavedani, ecc.

Le reti, gli strumenti da pesca, benchè infine sieno strumenti e mezzi ordinari, sono nondimeno specialmente adattati ai luoghi e alle specie di cui s'intende far preda; scrittori pratici distinguono le pesche all'amo colla *Lenza*, la *Mescoletta*, la *Lanzettiera*, la *Dirlindana*, che variano quando si pesca al pesce persico, o alla Trota, o al Luccio e la pesca alla Spaderna, specie di palamito a molti ami come quelli adoprati in mare. Sono molte le forme delle reti con diversa maglia, dai *Pendenti*, o dalla *Pezzuola*, che pescan gli Agoni, e sono semplici reti distese, alle reti a *mantello* o *tramagli*, anco questi diversi, alle reti a sacco, di cui è tipo il *Linaio* o *linata*, equivalente alla *Sciabiga* della pesca di mare, aggiungendosi poi i Bertovelli, le Chiuse o serrate, i *posti* o *poste* già nominate, e pur troppo la pesca colla galla di levante e altre materie stupefacenti.

I pesci dei fiumi sono diversi agli estuari, dove si trovano di stazione fissa od occorrono a tempi determinati, specie talassiammotiche, fra le quali lo storione (*Acipenser sturis*), specie di Muggini già ricordate, Cheppia (*Clupea alosa*), le anguille discendenti al mare in autunno, o le giovani (Cieche) che risalgono invece la corrente di primavera, le lamprede (*Petromyzon marinus*, ecc.); e tutte danno prodotto di non poco momento.

Nei tratti più lontani dal mare, o nei torrenti, le parti inferiori son popolate di anguille, barbi, lasche di più specie; in alto non mancano le Trote (*Trutta Fario*).

La pesca però spesso scorretta nei modi, senza discernimento di tempo, sfugge ugualmente alle prescrizioni e ai migliori consigli.

I polpi (*Octopus vulgaris*), i moscardini (*Eledone moschata, E. Aldrovandi*), i totani (*Loligo mediterranea*), i totanini (*Sepiola Rondeleti, S. media*), la seppia (*Sepia officinalis*) e altre concorrono nei prodotti della pesca ordinaria, delle seppie si fa anche una pesca (pesca alle *Vorle*), speciale nel mezzodì, al tempo della deposizione delle uova, troppo improvvida però e disastrosa alla moltiplicazione; per esser lodata.

Oltre il consumo da freschi, questi molluschi si acconciano sotto sale.

Le ostriche (*Ostrea lamellosa O. edulis, O plicatula, O. cristata*), il Mitilo o Cozza o pidocchio nero (*Mytilus edulis, M. gallo provincialis*) sono fra i molluschi i più importanti economicamente parlando; ma per non dire dell'Argonauta (*Argonauta Argo*), se non rarissimo troppo scarso e non mai pescato per uso economico, della *Panopea Aldrovandi*, il gigante delle bivalvi mediterranee, anco questa assai rara sulle coste di Sicilia, le Arselle nere (*Tapes decussata*), le Arselle bianche (*Mactra alba, M. helvacea*), le Arselline (*Donax trunculus, D. semistriata*), le Vongole (*Cytherea chione, Cardium tuberculatum, C. vulgare*), le Telline (*Venus gallina, Dosinia, Lucina* sp.), i Coltelli o Cannolichi (*Solenensis, S. vagina, Solecurtus striatus*), i Cangilli (*Cerithium vulgare, Murex trunculus. M. brandaris*), poi le specie più grandi di *Triton, Dolin, Cassis, Cassidaria*, alcune Ascidie (*Cynthia rustica*), ecc., sono i molluschi di maggiore abbondanza per la quantità e per gli usi; un emporio di tutti è il mercato di S. Lucia a Napoli, e uno spettacolo che attrae sempre la curiosità dei visitatori stranieri è il mercato stesso la sera, e il moto della folla che circola gaia, rumorosa, festiva fra i banchi dei venditori e le canestre piene dei tanto gustati prodotti del mare.

Le Ostriche di Brindisi (ammesso che sotto questo nome non si possa trattare di altre specie come alcuno dubita) hanno antica la fama. Le Ostriche poi e le Cozze a Taranto, nel Lago Fusaro presso Napoli, a Venezia sono curate con pratiche di allevamenti artificiali, antiche anch'esse, o rinnuovate nei tempi moderni. Quelle in uso nel Lago Fusaro sono lodate dal Coste; ma quelle di Taranto sono assai più importanti, e, tenuto conto del luogo, per ogni modo particolari, ingegnose, opportune. Gli allevamenti a Venezia, dopo alcune prove, sono restati abbandonati alle azioni naturali.

L'introduzione di qualche pratica nuova, specialmente per la raccolta e deposizione delle larve delle ostriche, porterebbe però dovunque vantaggi notevoli.

Gli Astaci di mare (*Homarus vulgaris*), le Aliguste (*Palinurus vulgaris*), i Gamberi di varie specie (*Palaemon* sp., *Penaeus Caramota P. foliaceus*), le Canocchie o Cicale di mare (*Squilla mantis*), la Scampa (*Nephrops norvegicus*),

la Grancevola (*Maia Squinado*), il Granchio di mare Granzo, o Manzaneta (*Carcinus mœnas*) sono crostacei marini o di laguna di non indifferente importanza; di alcuni dei quali si sono tentate anche le riproduzioni e gli allevamenti. La pesca vien fatta con le reti, coi rastelli, o con nasse od agguati.

Dagli stagni delle risaie si ottiene in copia l'*Astacus fluviatilis*, rimasto affetto da una invasione di *Vaginicole* sulle branchie, per la quale gran copia ne andò perduta anni addietro; la stessa specie si ha dai torrenti negli Appennini, e da questi pure, più in basso lungo le rive, si ha la *Telphusa fluviatilis*, o granchio di fiume, la quale custodita all'oscuro con moderata umidità, spogliando il vecchio guscio, stenta a formare il nuovo, e rammollita così è assai pregiata per cibo in qualche luogo, come per esempio a Firenze.

Tra i ricci di mare l'*Echinus lividus* è discretamente pregiato quando è pieno di uova.

Di spugne si fa qualche raccolta specialmente lungo le spiaggie meridionali, ma degli Zoofiti, il Corallo (*Corallium rubrum*) è di gran lunga più importante; si trova lungo le coste mediterranee di tutta l'Italia e delle Isole, ma specialmente lungo le coste meridionali e della Sardegna; la pesca più vantaggiosa però si esercita sulle coste della Tunisia e di Algeria da napoletani, livornesi e genovesi, malgrado le gravezze fiscali cui è sottoposta dal Governo francese, le gravi anticipazioni di capitali ch'essa richiede per l'armamento delle barche, le provvisioni, i salari, malgrado la vita dura cui espone i pescatori, ed il rischio di riuscire o no a trarne adeguato compenso.

Le spedizioni messe insieme con norme particolari per la pesca del corallo salpano per le coste d'Affrica verso la Pasqua, rimangono in posto fino al 4 di ottobre, quando alcune per loro convenienza non rimangono durante l'inverno.

La pesca lungo la costa si fa con più modesto apparecchio. Sono in uso prevalente gli antichi ordigni, la pesca collo scafandro è tuttavia una eccezione.

I battelli addetti nel 1876 alla pesca del pesce e del corallo erano 13,936 di 48,785 tonnellate. Questo materiale marittimo era poi così distribuito, secondochè esercitava la pesca del pesce o quella del corallo lungo le coste del Regno, ovvero in alto mare o nei mari esteri.

	PESCA DEL PESCE		PESCA DEL CORALLO	
	Battelli.	Tonnellate.	Battelli.	Tonnellate.
Lungo le coste del Regno	11,706	28,831	348	2,769
In alto mare	846	8,905	.....	.....
Nei mari esteri	901	7,165	135	1,115
Totale	13,453	44,901	483	3,884

Gli uomini addetti lo stesso anno alla pesca sommavano a 37,708, che si distinguono nel seguente modo: pescatori d'alto mare 6,920; pescatori di costa e di rinforzo 30,788.

IL NUOVO *OPÈRA*. — I SOFFITTI DEL FOYER PUBBLICO: LA COMMEDIA.
Dipinto di Paolo Baudry dell'Institute.

I battelli nazionali in partenza per la gran pesca del pesce, del corallo e delle spugne nell'anno 1876 furono 2,433 di tonnellate 22,992 con 14,047 uomini di equipaggio. I luoghi di destinazione cui si diressero questi battelli sono stati in principal modo, le coste d'Austria (757), le coste italiane nel mare Adriatico (468); quelle dell'isola di Sardegna (215); quelle dell'Algeria (174); quelle del Mar Tirreno (344) e quelle della Sicilia (132).

POSTA DELL'ESPOSIZIONE

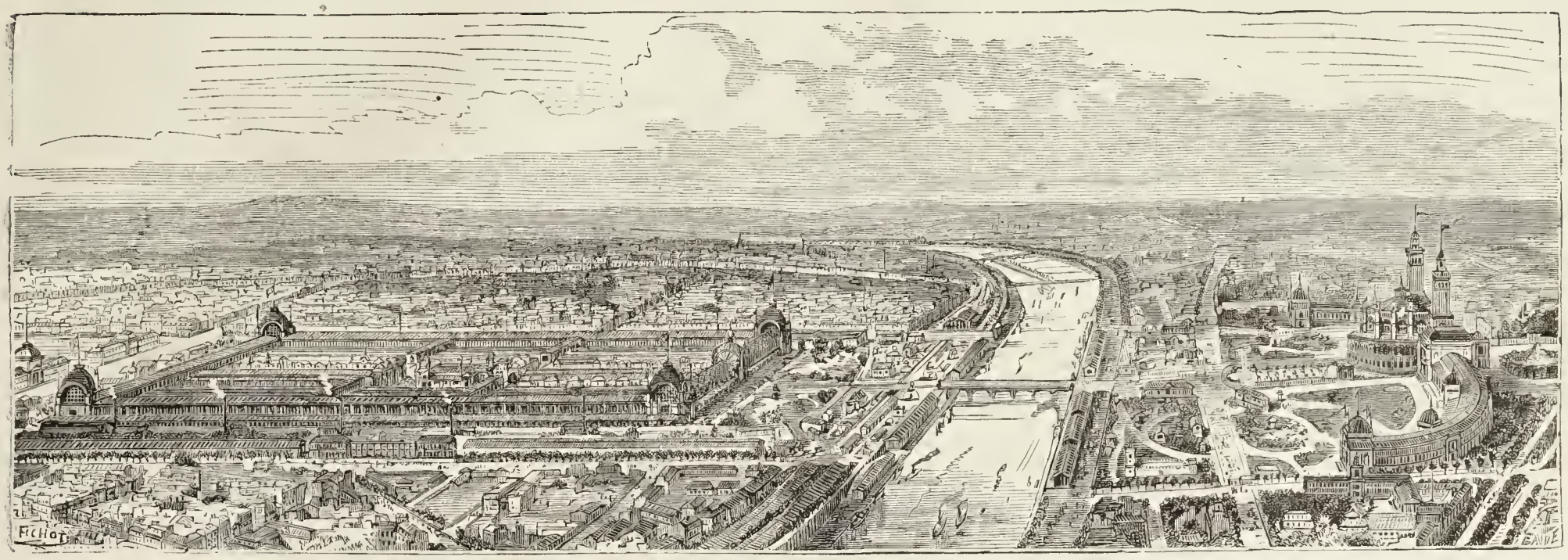
Il dottor Bordier ha comunicato alla Società Antropologica di Francia i risultati di uno studio da lui compiuto sopra 35 cranii d'assassini che furono nel 1878 esposti al Trocadero dal Museo di Caen. Questi cranii hanno un volume considerevole, il che è segno di superiorità. Ma bisognerà forse concludere perciò, scrive la *Revue scientifique* che gli assassini sono più intelligenti delle persone oneste? Una analisi più particolareggiata mostra che è appunto il contrario. La regione frontale è negli assassini un poco minore che nella media di altri uomini, mentre la regione parietale è invece un poco più sviluppata. Questa regione sembra essere appunto la sede dei centri istintivi di impulsione; la si trova atrofica negli idioti apatici ed ipertrofica negli individui che sono sempre eccitati e convulsi. La regione occipitale degli assassini non presenta notevoli differenze. Minor riflessione e maggior facoltà d'azione che negli altri uomini... ecco in riassunto quali sono le disposizioni intellettuali che la craniometria ci indica negli assassini.

Da questo lato, prosegue la *Revue*, essi sono assai vicini agli uomini preistorici ed anche protoistorici. Anche in essi troviamo una regione frontale un poco minore ed una parietale alquanto maggiore. Quella subitaneità di impulso dell'assassino era una dote preziosa nel selvaggio della età della pietra. Secondo il signor Bordier si tratterebbe di fatti di atavismo; si tratterebbe di uomini simili ad animali, che nati da parenti addomesticati da lungo tempo, addestrati ed abituati al lavoro, appajono subitaneamente con l'indomito furore selvaggio dei primi antenati.

La seconda parte del lavoro di Bordier è consacrata allo studio delle alterazioni patologiche dei cranii in questione. Sopra 36 ne erano normali soli 3. Di anormali ve ne erano 12 e di ammalati 21. Le lesioni si vedevano più di sovente nella regione parietale, che abbiamo visto essere in quegli assassini più sviluppata che d'ordinario non sia

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE DI PARIGI DEL 1878
ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO
ALLE 100 DISPENSE

Franco di porto nel Regno . . . . . L. 25 —
Europa, *Unione generale delle Poste* . . . . (in oro) » 32 —
Africa, America del Nord. . . . . » » 38 —
America del Sud, Asia, Australia . . . . » » 44 —
Una dispensa separata Cent. 25 *in tutta Italia.*

DISPENSA 96.ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano. — Via Pasquirolo, N. 14.

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai o Rivenditori di Giornali in tutta Italia.

Si pubblicano due Dispense per settimana.

AVVERTENZE.
Gli associati riceveranno in dono i seguenti *Premi gratuiti:*
I. La Guida descrittiva illustrata per il viaggiatore italiano a Parigi ed all'Esposizione intitolata: PARIGI del 1878.
II. La Pianta colorata della Città di Parigi.
III. Un gran Panorama dell'Esposizione e del Palazzo del Trocadero, da mettersi in quadro.
IV. I frontispizi e le copertine dei due volumi nei quali sarà divisa l'opera.
V. Tutte le dispense che venissero pubblicate oltre le cento promesse.

SOMMARIO: Il nuovo *Opèra* (*continuazione*): Halanzier, impresario dell' *Opèra*. — *Id.* Il *foyer* pubblico. — *Id.* Il *foyer* della danza. — *Id.* Il lampadario. — Seta e tessuti di seta (*cont.*)

Il Nuovo *Opèra*

(*Continuazione.*)

Nella sua opera *Medea*, di cui Tommaso Corneille aveva scritto il libretto, e che fu rappresentata nel 1693, Charpentier, reso famoso dalle sue cantate bacchiche, aveva apertamente tentato di rompere l'angusto modello di Lulli. Il suo spartito conteneva un coro cantato dietro le quinte, molti ballabili e pezzi sinfonici; aveva dato alle sue arie più sviluppo di quel che non si fosse fatto sin'allora. Queste novità non ebbero la sorte di piacere al re, fors' anco lo annojarono, e la *Medea* non ebbe quella voga che conseguirono molte altre opere di minor pregio. *Teti* e *Peleo*, di Colasse; *le Feste Veneziane* di Campra; il *Telemaco*, di Desbouches; *Piramo e Tisbe*, di Rebel e Francœur, che ci svela il nome della Camargo; *Gli Amori degli Dei*, ove comparvero insieme la Camargo e la Sallé, sua rivale: questi, dal 1687 al 1733, i grandi successi dell'Opéra.

Houdar di La Motte, Duché, l'abate Pellegrin, Dauchet, Roy, Fuzelier, furono i Quinault di quel tempo. Fra gli autori dei libretti per opera troviamo eziandio La Fontaine, che compose i versi di un'*Astrea*, che non ebbe felice esito, Giambattista Rousseau e Lagrange-Chancel.

I cantanti e le cantanti che risplenderono sotto il regno di Lulli, — perchè Lulli regnava veramente all' Opéra — si chiamavano Gaye, Clédière, Dun, Dumenil; la Brigogne, la Desmatins, Fanchon Moreau, Marta le Rochois. Allora il dio della danza chiamavasi Pécourt. Gli artisti più famosi furono più tardi per il canto: Cochereau, Thévenard, Hardouin, Muraire, Tribou, Chassé; la Magnier, la Pelissier, la Petitpas: per la danza: Balon, la Dufort e la Subligny.

HALANZIER, IMPRESARIO DELL'OPÉRA.

II.

Rameau e gl'Italiani.

Il 1.º ottobre 1733 è una data memorabile nella storia dell'Accademia di musica; in quel giorno fu rappresentata per la prima volta l'opera *Ippolito ed Aricia*, di Rameau, il cui libretto era stato composto dall' abate Pellegrin. L'uomo che sino dal primo giorno si atteggiava a novatore e usciva arditamente dalle vie battute, aveva cinquant' anni, e non era ancora conosciuto sul teatro che per avere scritto la musica di alcune opere buffe d'Alessio Piron, altro Digionese come lui.

Ippolito ed Aricia non fu compresa che da pochi, e le violente critiche e i crudeli epigrammi non risparmiarono il rivoluzionario. Fortunamente egli non si perdette d'animo e fu vendicato dalle offese dei suoi avversari, fra i quali Gian Giacomo Rousseau, col successo delle *Indie Galanti*, ballo eroico, ove cantava Jéliotte, quel maraviglioso tenore, che doveva elevarsi ad alta fama e che l'Opéra pagò sino a tremila lire all'anno, più duemila lire di gratificazione e trecento di pane e vino. *Castore e Polluce*, il cui libretto era stato composto da Gentil-Bernard, seguì alle *Indie Galanti*. In questo lavoro, nel quale la Eremaas cantava la parte di Minerva e la Fel quella dell'Amore, Rameau rivelò tutta la potenza del suo genio. Dal 24 ottobre 1737, in cui fu rappre-

sentato *Castore e Polluce*, al 12 febbrajo 1760, data della prima rappresentazione dei *Paladini*, ultimo lavoro di Rameau che troviamo nel repertorio, il fecondo maestro compose ventiquattro opere e balli. Dieci di queste opere furono date alla Accademia di musica, fra le quali *Dardano, il Tempio della Gloria*, il cui libretto fu scritto da Voltaire, il ballo buffo *Platea* ovvero *Giunone gelosa*, l'opera-ballo *Naide*, composto per festeggiare la pace di Aquisgrana, e che finiva con una quadriglia dei popoli della terra; *Zoroastro*, sul libretto di Cahuzac, dove la Chevelier cantava la parte di Erinice, la pastorale di *Acante Orfisa*, sopra un libretto di Marmontel.

Abbiamo chiamato Rameau un rivoluzionario: è forse esagerata la parola? « Alle armonie consonanti e placide, dice Chouquet, autore della *Storia della musica drammatica in Francia*, alle modulazioni prevedute, agli accompagnamenti insignificanti, alle sinfonie uniformi, egli sostituisce spartizioni nuove, ritmi svariati e vivaci, armonie ingegnose, modulazioni ardite, una armonia più ricca e più seducente... Affida ad ogni strumento dell'orchestra una parte distinta che contribuisce a nutrire e ad animare l'insieme sinfonico. » Sviluppa i cori, sostituisce ad una introduzione mozza una vera introduzione. Non era questa una vera rivoluzione?

Sulle prime a Rameau erasi voluto opporre Lulli; più tardi fu fatta a quel gran maestro un altro genere di guerra. La Direzione dell'Accademia di musica aveva scritturato una compagnia italiana per cantare sulle scene di Palazzo Reale opere italiane. *La Serva padrona*, di Pergolese, fu data il 1.° agosto 1752 e cantata da Pietro Manelli e da Anna Tonnelli. Fece furore e non andò guari che la città e la corte si divisero in due campi: l'uno che teneva da Rameau, l'altro dai maestri italiani. Il teatro era trasformato in campo di battaglia: i partigiani di Rameau, per il quale erasi dichiarato Luigi XV con la Pompadour, si schieravano sotto il palchetto del re, e i fanatici della scuola italiana, sotto quello della regina, che faceva causa comune con loro. Fra la *falange del re* e la *falange della regina* fu accesa una lotta ostinata, alla quale s'immischiarono Grimm, Diderot, il barone di Holbach, Fréron, Cazotte, Giangiacomo Rousseau, di cui l'Opéra dava l'*Indovino del villaggio* sul più forte delle ostilità, e che i sinfonisti impiccavano e bruciavano in effigie per fargli espiare la sua *Lettera sulla Musica francese*, ove diceva che « il canto francese non è che un latrato continuo laceratore di orecchie non prevenute. » E a quante satire e a quanti epigrammi diede origine questa pretesa! Voltaire la ricordò più tardi nelle sue satire delle *Cabale*:

« Parteggiate per Francia o per Italia? »
Io son per chi mi dà maggior diletto.....

La guerra finì con la partenza degli Italiani, la quale ebbe luogo ai primi del 1754. Avevano cantato una dozzina d'opere.

Nei quattordici anni che scorrono dopo la prima rappresentazione dei *Paladini* sino alla prima rappresentazione della *Ifigenia in Aulide*, di Gluck, i nomi di Mouret, di Dauvergne, di Mondonille, autore di *Titone e l'Aurora*, sono quelli che figurano il più delle volte nella lista delle opere nuove rappresentate alla Accademia reale di musica. Accanto a questi nomi, troviamo quelli di Philidor, la cui opera *Ermelinda* ottenne un gran successo, di Sedaine e di Monsigny, che fanno rappresentare *Alina, regina di Golconda*, ballo eroico; di Floquet, che il pubblico costrinse a comparire sulla scena dopo la prima rappresentazione della sua opera-ballo l'*Unione dell'amore e delle arti*; di Gossec, la cui opera *Le Sabine*, rappresentata nel febbraio 1774, fece fiasco. Gli artisti che godevano allora il favore del pubblico erano: Muguet, Legros, Poirier; Sofia Arnould, la Lemière, che fu quindi Larrivàe, e la cui voce di una portentosa agilità e leggierezza gareggiava col flauto di Rault; per la danza: la Allard, la Heimel e la Guimard; Vestris, primo del nome; i due Gardel che riformarono i costumi del ballo, sopprimendo i guardinfanti, le falde alla romana e le maschere, e fecero il miracolo che non si vide più il pastorello Paride saltellare sul monte Ida, come narra Castil-Blaze, in corpetto allacciato con nastri, in gonnellino di raso rosa, in calzoni corti, con in capo un cappello a tre punte con piuma e calzato con scarpe con tacchi rossi.

Il 6 aprile 1763, il teatro di Palazzo Reale era bruciato, e l'Opéra erasi provvisoriamente impiantato, il 24 gennaio 1764, alle Tuileries, nella sala delle macchine, disposta a teatro per opera di Soufflet. Il 26 gennaio 1770, era tornato a Palazzo Real, e nel nuovo teatro costrutto da Moreau, fra la via Valois e via Bons-Enfants, con facciata su via Sant'Onorato. In questo teatro potevano capire duemila cinquecento spettatori.

III.

Gluck e Piccini - Da Piccini a Spontini.

La prima rappresentazione d'*Ifigenia in Aulide* ebbe luogo il 19 aprile 1774, e fu la vera incoronazione della tragedia lirica. Gluck non aveva trascurato nulla per assicurare alla sua opera una interpretazione degna di essa, con l'istruire egli stesso l'orchestra ed i cantanti, dirigere l'addobbo scenico, con lo studiarsi d'ispirare in tutti la fede che lo animava e l'ardore che lo infiammava. L'effetto prodotto nel pubblico fu immenso. Quella musica semplice e sublime che traduceva con tanta fedeltà e potenza i sentimenti, le emozioni e le passioni dell'anima, che riproduceva con tanta forza le situazioni sceniche del libretto, destò un vero fanatismo.

Dopo *Ifigenia*, fu *Orfeo ed Euridice*, dove il maestro introdusse l'arpa in orchestra e soppresse il clavicembalo: dopo *Orfeo, Alceste*, poi *Armida, Ifigenia in Tauride, Eco e Narciso*.

Ma non tutti erano entusiastici; quelli che non soggiogò il suo genio o che si ostinarono a non volerlo riconoscere, censurarono i suoi lavori con una severità che non conobbe più limiti quando si presentò loro la occasione di contrapporgli un uomo di un incontestabile talento e la cui maniera era affatto diversa dalla sua. Costui era il napoletano Piccini, che aveva grazia, sentimento, fuoco ed anima, e che, pur esso, sotto certi punti tecnici era un novatore.

La sua opera, *l'Orlando*, che fu rappresentata per la prima volta il 27 gennaio 1778, accese una guerra rimasta famosa. Marmontel, l'autore del libretto, e Laharpe si mostrarono i più accaniti contro Gluck, che era sostenuto con molta energia da Suard e dall'abate Arnaud. A Marmontel non bastavano gli epigrammi e le satire; scrisse un intiero poema intitolato *Polinnia* per rovinare la gloria del gran maestro; e Suard lo minacciò di ucciderlo con un colpo di spada se lo pubblicava. *Polinnia* rimase un manoscritto.

Nella estate di quello stesso anno 1778, una compagnia italiana sopraggiunse per dare delle rappresentazioni all'Opéra, il che non poteva far rinascere la pace. Gli Italiani cantarono delle opere di Paisiello e di Anfossi, l'*Amor soldato*, di Sacchini, e sei opere di Piccini, una delle quali, *la Buona figliuola*, andò alle stelle. La sera della prima rappresentazione di un'altra di lui opera, *le Finte gemelle*, fu quella eziandio in cui fu dato un ballo di Noverre, intitolato, *les Petits Riens*, la cui introduzione ed undici arie erano di Mozart. Noverre aveva dato tre anni prima, nel 1775, il primo ballo pantomima che si vide all'Opéra: questo ballo aveva per titolo *Medea e Giasone*.

Eco e Narciso, rappresentata nel settembre 1779, fu l'ultima opera di Gluck che fosse eseguita sulle scene dell'Accademia di musica. Nei sei anni successivi, Piccini diede cinque opere nuove, fra le quali una *Ifigenia in Tauride*. Ma questa fu giudicata inferiore alla *Ifigenia* di Gluck. Vi sono nella opera di Piccini pezzi pregevolissimi; ma non si poteva dire, a proposito di quella seconda *Ifigenia*, quello che diceva a proposito della prima, l'abate Arnaud, ad uno che vi trovava di bei pezzi: « Non ce n'è che uno solo. — E quale? — L'opera da cima a fondo. *Ati* e *Didone* non sono pure esse opere belle da un capo all'altro? ma Piccini vi si solleva ad un'altezza che forse non aveva ancor raggiunta.

La *Didone* fu rappresentata nel teatro della Porte-Saint-Martin. In attesa che quel teatro che doveva essere provvisorio fosse costrutto, l'Accademia di musica aveva fatto un breve soggiorno nel palazzo delle Tuilleries e quindi in Memy-Plaisirs, in via Bergère. Quando se ne partì vi lasciò la maggior parte dei suoi scenari. Nel 1788 i Menus-Plaisirs incendiarono e gli scenari del l'Opéra rimasero abbruciati. Ciascun sa come finisse nel 1871 il teatro della Porte-Saint-Martin. Dal 1780 al 1790, Sacchini diede *Rinaldo, Chimene* ovvero il *Cid*, *Dardano*, e pochi mesi dopo la sua morte, fu rappresentato *Edipo* e *Colonna*, suo capolavoro. Salieri fa rappresentare *le Danaidi* e *Tarare*, di cui Beaumarchais ha scritto il libretto. In Sacchini si ritrova Piccini; Salieri è allievo di Gluck, un allievo il cui maestro può andar altero, perchè il pubblico credette per dodici rappresentazioni che *le Danaidi* fossero dell'autore dell'*Alceste*. Nello stesso periodo, l'Accademia rappresenta il *Vello d'oro*, di Vogel, dove parimente riscontrasi, ma meno grandiosa, l'ispirazione di Gluck; il *Demofonte*, di Cherubini; alcune opere di Lemoyne, di Philidor, di Grétry. L'autore del *Riccardo cuor di Leone*, che non fu sempre felice all'Opéra, vide riuscire nella guisa la più splendida la sua opera la *Doppia prova*; *la Carovana del Cairo*, fu pure essa bene accetta. Nel 1790, Gardel dava il suo ballo *Psiche*, che doveva essere rappresentato novecentoventicinque volte.

(Continua.)

Seta e Tessuti di seta

(*Continuazione.*)

Il commendatore Ellena, nella statistica recentemente pubblicata, fa ascendere il numero delle bacinelle attive nel 1876 a

46,875 a vapore,
18,104 a fuoco
totale 64,979 con 111,377 operai.

E non solo nella trattura della seta l'Italia ha saputo crearsi una posizione invidiabile, essa seppe mantenersi pari, se non superiore, alle altre nazioni anche nella riduzione della seta greggia, tanto nazionale che estera, in organzini e trame.

L'importanza della riduzione di sete greggie in lavorate, che rende tributarie d'Italia tutte le piazze di fabbrica europee, e che secondo l'Ellena vien fatta sopra 1,824,707 fusi attivi nei torcitoi, con 74,352 operai, può essere approssimativamente definita in un impiego medio annuale di

Chilogrammi 2,000,000 sete greggie filate in Italia;
» 400,000 sete greggie di provenienza europea;
» 800,000 sete greggie chinesi, giapponesi, Bengal, ecc.

Tali cifre però, desunte dalla media di sei anni, presentarono delle variazioni sensibili, a seconda dei risultati dei singoli raccolti. Nel 1876, p. e. la produzione di greggie italiane fu di soli chil. 1,000,000 circa, la riduzione di sete greggie estere in lavorate ascese a chilogrammi 1,524,700.

Una grande spinta venne pure data alla cardatura e alla filatura dei cascami di seta. Quest'ultima in Italia data da pochi anni e si divide in

Fusi	10,000	a Novara,	con 800	operai
»	6,000	» Zugliano	« 700	»
»	5,000	» Jesi	» 400	»
»	3,000	» Meina	» 600	»
Fusi	24,000, contro			
»	150,000	in Svizzera,		
»	110,000	» Francia,		
»	32,000	» Germania,		
»	26,000	» Austria,		
»	100,000	» Inghilterra		
Fusi	441,000			

Anche l'industria della tessitura della seta occupa in Italia un posto distinto, e i suoi prodotti possono reggere al confronto delle altre nazioni, eccezione fatta della Francia. La sua importanza però potrebbe essere maggiore non ascendendo i suoi telai che a soli 14,000 circa, come rilevasi dal seguente prospetto:

Telai per stoffe di seta in Italia.

Gravedona, telai meccanici	N° 40	N° 384
Cernobio, »	» 60	
Cantù, »	» 24	
Desio, »	» 100	
Chiari, »	» 80	
Melzo, »	» 80	
Como e contorni, telai diversi a mano riuniti e a domicilio		» 7,000
Varese		» 150
Milano		» 1,500
Torino e contorni		» 2,000
Genova e riviera, velluti		» 1,000
Vicenza		» 60
Napoli e contorni		» 640
Catania e Messina		» 100
Roma		» 150
Firenze e Lucca		» 400
		N° 13,384

Tale statistica dei telai, desunta da notizie private, dovrebbe avvicinare la verità assai più della statistica dei telai in azione nel 1861 prodotta nella relazione dei giurati delll'esposizione italiana di Firenze, che ne faceva ascendere il numero totale a 30,756.

Il precitato signor Ellena ne limita il numero a

7,394 telai attivi a mano,
445 telai attivi meccanici,
1,480 telai casalinghi,

cui dovrebbero essere aggiunti quelli inattivi e quelli di tessitura mista.

La crisi europea, che affligge da diversi anni quasi tutti i commerci, e specialmente l'industria serica, ha avuto il suo influsso pernicioso anche sulla fabbrica italiana, che in passato ebbe un maggior numero di telai attivi. Non manca però fondamento a poter sperare tempi migliori, e il fatto che alcuni dei nostri principali fabbricanti hanno potuto in questi ultimi tempi su più larga base esitare con profitto i loro prodotti in Francia ed in Inghilterra non vuol essere dimenticato.

L'Italia rimane ciò nullameno sempre tributaria dell'estero, mentre contro chilogrammi 57,260 di tessuti serici esportati nel 1867, ne importò chilogrammi 112,235.

II.

Espositori italiani.

Il meraviglioso successo dell'Esposizione universale di Parigi ebbe in Italia molti increduli, pel motivo della guerra d'Oriente, che infieriva nel 1877 e minacciava di travolgere tutta l'Europa in complicazioni, la cui fine e le cui terribili conseguenze non si avrebbero potuto prevedere.

Tali timori persuasero moltissimi industriali italiani a non concorrere alla gara pacifica a cui erano convocati. Se l'idea che o l'Esposizione non avrebbe avuto luogo, o che avrebbe dovuto essere protratta in causa delle circostanze politiche, non avesse prevalso, nessuno per certo avrebbe voluto mancare all'appello, poichè non doveva essere questione di troppa frequenza delle Mostre universali, di disagi, di spese, di noie, ma bensì di patriottismo per tener alto l'onore italiano nella principale delle sue industrie.

All'Esposizione italiana del 1861 furono 256 gli espositori di filo greggio e di filo torto, e 66 quelli di stoffe di seta, e a quella di Vienna del 1873, 185 i primi e 35 i secondi.

A questa di Parigi furono invece soltanto 87 espositori di sete greggie e lavorate, compresi in tal numero alcuni collaboratori, e 19 di stoffe di seta. Pur troppo mancavano moltissimi dei principali e dei migliori industriali, che avrebbero meritamente ottenuto le ricompense primarie, e quello che più monta, avrebbero addimostrato agli innumerevoli visitatori la potenza produttiva d'Italia e il progresso della sua industria serica.

Malgrado il ristrettissimo numero degli espositori, le ricompense furono relativamente copiose. Esse si suddivisero in:

N° 6 medaglie d'oro,
» 25 medaglie d'argento,
» 49 medaglie di bronzo,
» 9 menzioni onorevoli
N° 89 totale.

Oltre tali ricompense si volle tener conto delle Camere di commercio che contribuirono maggiormente allo sviluppo dell'industria serica, e che seppero tutelarne gli interessi in modo speciale, deferendo loro la più alta onorificenza, cioè il diploma d'onore.

Ne furono insignite:

La Camera di commercio ed arti di Milano;
La Camera di commercio ed arti di Torino;
La Camera di commercio ed arti di Como;

Preclara la prima per la strenua difesa ognor praticata del miglior interesse del commercio serico, cadente per la massima parte nella sua giurisdizione; la seconda pel progresso delle industrie seriche da lei validamente tutelate, e la terza pel commendevole risultato della tessitura di stoffe, di cui è centro.

Le sei medaglie d'oro furono dal Giurì date a

Barbaroux Padre e Figlio di Torino, per saggi di seta greggia e lavorata di lavoro perfettissimo.

L'industria di questa Casa è fra le primarie, possedendo tre stabilimenti capaci di una produzione annua di chilogrammi 38 a 40,000 di sete lavorate, prodotte per la maggior parte con sete greggie filate nelle proprie filande di Artesana, Castagnole e Pancalieri;

Bressi Gedeone e C. di Milano e Como, per stoffe di seta nere e colorate assai commendevoli per diligenza di esecuzione, per vaghezza e vivacità di colori.

La produzione annua di questa Casa ascende a circa tre milioni di lire e abbraccia tutti gli articoli lisci da basso prezzo sino alle qualità più ricche da 10 a 12 lire il metro. I suoi telai, che ascendevano a 600 all'epoca dell'Esposizione di Vienna, ammontano ora a 800, malgrado le circostanze critiche del commercio. Essa possiede un apposito opificio di cilindratura. Coi perfezionamenti introdotti nella sua industria ha potuto iniziare uno spaccio rimarchevole dei propri prodotti a Londra e a Parigi, sotto l'egida della libera importazione in Francia dei tessuti. Oltre alle stoffe di seta la Casa Bressi espose pure i prodotti della propria filanda e filatojo di Ponte Lambio, degni di encomio.

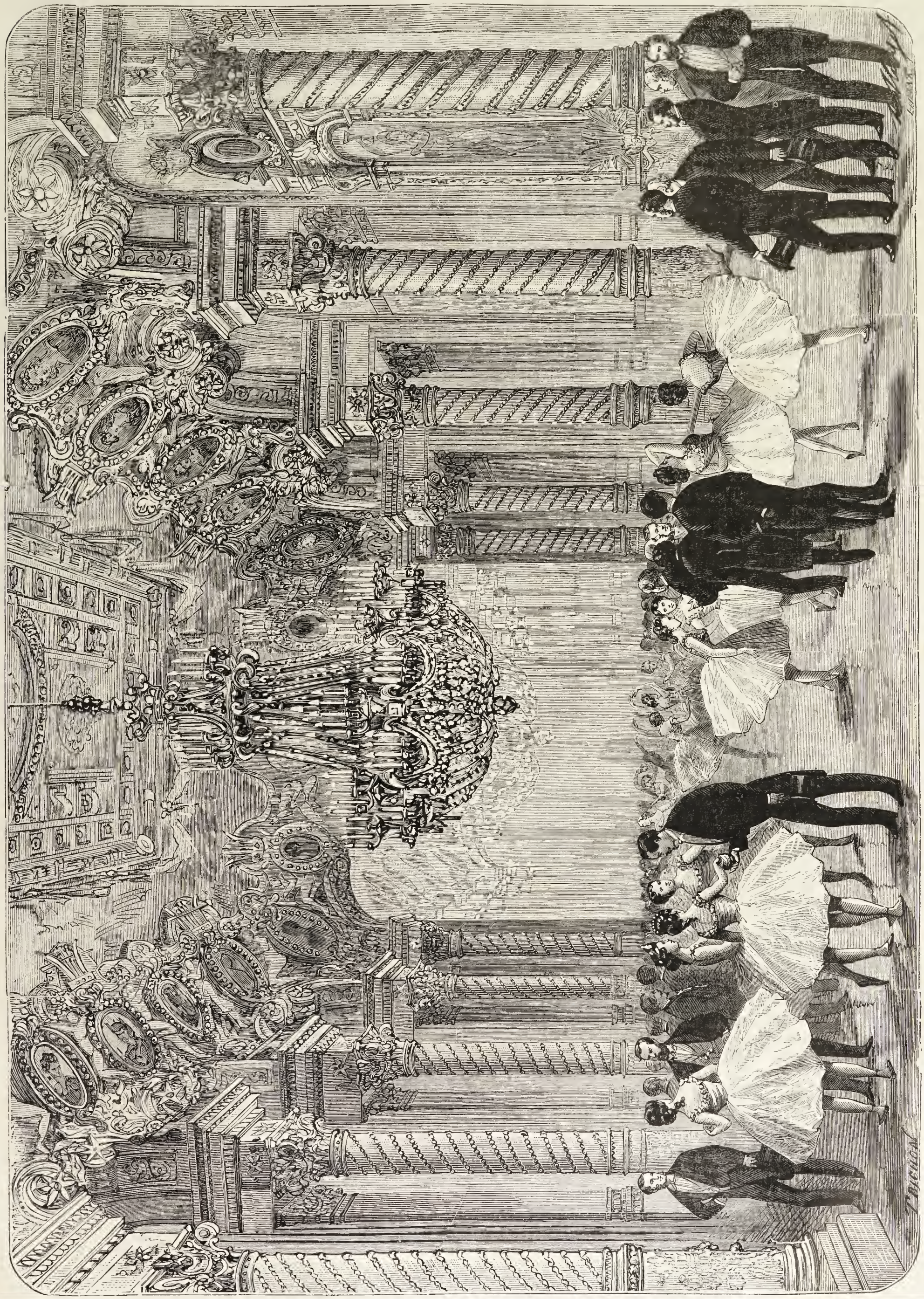
Ceriana Fratelli, di Torino, per saggi di seta greggia e lavorate che dimostrano una perfezione somma di lavoro.

Questa Casa deve essere annoverata fra gli industriali di maggiore importanza. Essa impiega 2600 operai e tiene in attività 9 filande con complessive 1000 bacinelle e con una produzione annua di chilogrammi 30,000 di greggia e quattro filatoi con una produzione di circa chilogrammi 40,000 organzini. A Torre Balpedo presso Ivrea ha istituito una scuola assai bene avviata pei ragazzi dei propri stabilimenti.

Chicco Francesco, di Fossano, per saggi di seta greggia e lavorata di merito primario ed eccellenza incontrastabile.

Questo industriale ha saputo raggiungere la perfezione nei suoi prodotti. Produce nelle sue filande di Fossano e Verzuolo chilogrammi 22,000 di seta greggia che lavora in organzino a *fort apprêt* nei propri filatoi

IL NUOVO *OPERA*. — IL FOYER PUBBLICO.



IL NUOVO *OPERA*. — IL FOYER DELLA DANZA.

di Verzuolo e Racconigi. In tali setifici impiega 800 operai, con distribuzione di premi in denaro ai più meritevoli.

Keller Alberto, di Milano, per saggi di sete greggie e organzini che dimostrano una perfezione somma di lavoro, nettezza e nerbo non comune, e in ossequio ai miglioramenti tecnici introdotti nelle filande di

Villanovetta, con 142 bacinelle e 60 da sbattere,
Mandello, con 82 bacinelle e 42 da sbattere.

E nei torcitoi di

Villanovetta, con 17,200 fusi,
Mandello, con 8352 fusi,
Lenno, con 5194 fusi.

Nella filanda di Villanovetta 72 bacinelle sono a sistema privilegiato di rocchelle, il di cui prodotto va direttamente sulla straccanatoia, a risparmio della dispendiosa operazione dell'incannaggio. Si impiegano oltre 800 operai e a Villanovetta havvi un asilo infantile di fondazione Keller per ragazzi degli operai dello stabilimento.

Meyer Enrico e C. di Milano, per ottimi saggi di sete greggie e lavorate prodotte nelle sue filande e filatoi. Le prime constano di 786 bacinelle e i fusi dei secondi ascendono a 26,500, con impiego di circa 2300 persone.

Nello stabilimento di Briosco, di recente costruzione, a seconda dei metodi più perfezionati, venne fondata una scuola per le giovani operaie con buonissimo risultato. Anche la lavorazione in organzini e trame di sete giapponesi e specialmente bengalesi attesta abilità non comune e degna d'encomio.

Fra i 25 espositori ricompensati con medaglia d'argento quello che, a giudizio del Giurì, presentava maggiori meriti, al punto che avrebbe potuto degnamente figurare fra gli insigniti della medaglia d'oro, è

Denegri Giovanni Battista, di Novi Ligure, per la sua bella mostra di sete greggie, di cui produce da chilogrammi 25,000 a chilogrammi 30,000, e di sete lavorate con una produzione di chilogrammi 18,000 a chilogrammi 20,000.

Si distinsero pure la

Filatura dei cascami di seta in Meina, e la

Società per la filatura dei cascami di seta in Milano, la prima pei saggi esposti di cascami di seta greggi, pettinati e filati con tutta la maggior diligenza e con tutto il magistero più scrupoloso dell'arte, la seconda per saggi di filati di cascami di seta, greggi e tinti, egualmente commendevoli.

Egidio e Pio Gavazzi, di Milano, esposero delle stoffe di seta per ombrelli che fabbricano sopra 100 telai meccanici, sistema Konegger, da essi modificato. Il loro prodotto è assai commendevole e il suo costo poco elevato loro permette una rilevante esportazione in Francia, Inghilterra e Germania.

Anche il gruppo di fabbricanti comaschi che esposero sotto la denominazione di *Associazione della tessitura serica* di Como presentò delle stoffe che ben poco lasciano a desiderare per la diligenza della loro esecuzione, pel buon gusto e bella disposizione dei colori. Un buon numero dei membri di tale associazione ebbe la medaglia d'argento, e fra quelli che ebbero soltanto quella di bronzo va distinto il signor *Luigi De Rossi*, che pei suoi prodotti assai commendevoli avrebbe forse meritato di essere compreso in una categoria superiore.

Oltre agli espositori, con sapiente consiglio, furono riserbate alcune ricompense anche ai collaboratori, che coadiuvarono alla produzione degli oggetti esposti, o che contribuirono coll'opera propria e coll'ingegno all'avanzamento delle industrie. Fra essi ebbero la medaglia d'argento il sig. *A. Beaux*, gerente degli stabilimenti in Italia della ditta L. Payen e C., e il signor *L. Vesson*, gerente degli stabilimenti pure in Italia della ditta L. Martin e C.

III.

Espositori delle altre nazioni.

Come si è potuto vedere dalle tavole riassuntive degli espositori, la *Francia* ne ebbe 283, e ottenne:

3 diplomi d'onore,
7 grandi medaglie,
39 medaglie d'oro,
95 medaglie d'argento,
80 medaglie di bronzo,
8 menzioni onorevoli.

Naturalmente, trattandosi di un'Esposizione in casa propria, essa fece una mostra numerosa e in tutto degna della rinomanza di cui gode.

I principali suoi produttori di greggie e di lavorati fecero a gara nel presentare i loro migliori prodotti, che pareggiare possono in merito le prime marche italiane, e che nulla lasciano a desiderare, nè dal lato della perfezione del lavoro, nè dal lato della qualità.

Le Case colossali che esercitano l'industria serica in Francia hanno saputo darle uno straordinario impulso, e hanno esteso le loro intraprese anche fuori dei confini della patria.

E diffatti vediamo figurare fra gli altri, sotto i loro nomi, alcuni dei principali nostri stabilimenti per la trattura e riduzione delle greggie in lavorati.

Così, per citarne alcuni, la Casa M. Palluat et Testenoir di Lione ha esposto i prodotti della filanda Paradiso di Sinigaglia, di 188 bacinelle, e degli ex-Duca di Parma, di 150; e la Casa L. Payen e C., pure di Lione, quelli della grossa filanda, che fa condurre per proprio conto in Novi Ligure, di 525 bacinelle, quelli di Vigolo Borgo, di 170, nonchè le lavorate del filatoio colossale che ha fatto costrurre a San Pellegrino in Bergamasco, coll'impiego di 1500 operai.

Si può quindi asserire, senza tema di scostarsi dal vero, che l'Italia ha contribuito alle alte onorificenze toccate alle suddette Case.

Ove per altro la Francia può veramente andare gloriosa e superba della potenza, della magnificenza, della perfezione dei propri prodotti, è nella fabbrica delle seterie.

L'esposizione delle stoffe seriche di Lione era tanto sontuosa, perfetta e di buon gusto, che anche i profani furono colpiti di maraviglia nel vedere la potenza d'ingegno e la forza della volontà in quel modo trionfanti.

Nessuno potrà quindi fare un appunto al Giurì se fu largo di ricompense, più che per qualunque altra nazione, all'Esposizione francese.

La Francia, oltre al proprio raccolto, che, dopo aver raggiunto i 20 milioni di chilogrammi di bozzoli nel 1853, in questi ultimi anni variò dagli 8 ai 12 milioni all'anno, importa per la via di Marsiglia dei bozzoli dal Levante, specialmente dalla Siria, Grecia, Anatolia, Giorgia e China, e importa da tutte le altre nazioni sete greggie e lavorate bastevoli al consumo interno e al mezzo miliardo di franchi, valore approssimativo dell'esportazione annua delle stoffe, che fabbrica sopra 120,000 telai, per la maggior parte a Lione e contorni.

Fra gli espositori si distinsero e furono insigniti della grande medaglia d'oro:

H. Palluat et Testenoir, L. Payen et C., Schulz et C., A. Lamy e A. Giraud, Nipoti di J. C. Bonnet, Jaubert Andras et C., Rebour et Coignet.

La *Spagna* e le sue colonie era rappresentata da 33 espositori e ottenne:

2 medaglie d'oro,
3 medaglie d'argento,
3 medaglie di bronzo,
4 menzioni onorevoli.

Secondo il chiarissimo statistico Natalis Rondot, la Spagna raggiunse, prima della epizoozia, una produzione di 800,000 a 900,000 chilogrammi di bozzoli, si ridusse nel 1861 a 300,000, per discendere negli ultimi anni a circa la metà di quest'ultima quantità.

La fabbrica di stoffe una volta importantissima in Spagna, ora si trova ridotta in termini assai ristretti, e i suoi prodotti sono consumati in paese.

Il *Portogallo* ebbe 23 espositori e ottenne:

1 medaglia d'oro,
5 medaglie di bronzo,
7 menzioni onorevoli.

La sua produzione si calcola a 150,000 chilogrammi di bozzoli, di cui soltanto una decima parte è filata in paese.

A Lisbona e a Porto, si esercita la fabbricazione delle sete con 600 a 700 telai e si producono stoffe per circa 3 milioni di franchi.

L'*Austria Ungheria* ebbe 26 espositori, e ottenne:

1 diploma d'onore,
3 medaglie d'oro,
7 medaglie d'argento,
9 medaglie di bronzo,
2 menzioni onorevoli.

La sua produzione è calcolata da Rondot nel 1872 in chilogrammi 50,000 di seta nell'Illiria, cui aggiungendo la produzione del Tirolo italiano in chilogrammi 185,000 si ha un totale pel suddetto anno di chilogrammi 235,000 di seta.

Duseigneur fa ascendere la produzione di bozzoli nel Tirolo italiano nel 1860 a chilogrammi 2,397,875, e dopo la malattia a chilogrammi 900,000 circa; e secondo i cenni statistici pubblicati dalla Camera di commercio ed industria in Rovereto, nel Trentino si attivarono nel 1877 n° 101 filande con 3843 bacinelle, e rimasero inattive n° 90 filande con 2059 bacinelle.

La fabbrica di stoffe di seta è esercita nell'impero austro-ungherese da circa 7000 telai, con un consumo annuale di chilogrammi 250,000 di seta.

Nel 1876 si esportarono prodotti per la somma di 3,700,000 fiorini, mentre le importazioni di stoffe di seta dello stesso anno ascesero a fiorini 11,300,000.

Fra i suoi espositori si distinsero:

Figli di F. Reickerts, W. de R. Ritter e C., S. Trebitsch e figli.

L'*Inghilterra* e i suoi possessi, rappresentata da 71 espositori, ottenne:

1 diploma d'onore,
2 medaglie d'oro,
13 medaglie d'argento,
17 medaglie di bronzo,
3 menzioni onorevoli.

Il clima d'Inghilterra non permette la produzione di bozzoli, e la mano d'opera troppo cara ne impedisce l'importazione dall'estero.

Nei possessi delle Indie il raccolto si fa ascendere a 4 milioni di chilogrammi di sete, di cui più della metà *tussah*.

Le esportazioni da Calcutta furono:

1872	chilogrammi	574,000
1873	»	486,000
1874	»	425,000
1875	»	386,400
1876	»	584,800
1877	»	671,700

L'Inghilterra riceve moltissime sete greggie dall'Oriente e da altri paesi, che lavora in parte nelle proprie fabbriche, il rimanente essendo rivenduto sul continente, e possiede una manifattura di stoffe che, secondo chi scrive, sarebbe più prospera senza il trattato del 1860 colla Francia, che permette a quest'ultima una importazione annuale sul territorio inglese di prodotti della sua fabbrica di seta per oltre 9 milioni di lire sterline.

Secondo Rondot, nel 1862 essa aveva 60,000 telai, di cui circa 12,000 meccanici, col consumo di chilogrammi 1,420,000 di seta, e una esportazione di tessuti serici per 48 milioni di franchi circa.

Fra i suoi espositori si distinsero:

I. e T. Brocklhurst e F. — S. Courtauld e C. — A. Ward e C. — I. Hadwen e C. — Salter e Whiter.

La *Svizzera* ebbe 31 espositori, e ottenne:

1 diploma d'onore,
5 medaglie d'oro,
11 medaglie d'argento,
11 medaglie di bronzo,
2 menzioni onorevoli.

Essa coltiva il baco da seta quasi esclusivamente nel Cantone italiano del Ticino, e la sua produzione si fa ascendere a circa chilogrammi 200,000 di bozzoli. Possiede dei filatoi nei Cantoni d'Argovia, di Zurigo e di Turgovia, sui quali lavora specialmente sete greggie giapponesi e chinesi.

La fabbricazione svizzera ha un'importanza rilevante, in ispecie nel Cantone di Zurigo, per stoffe diverse, con 26,000 telai circa, e una esportazione del valore annuale di franchi 80,000,000, e nel Cantone di Basilea, per nastri, con 9000 telai circa, e una esportazione annua di franchi 60,000,000 circa.

Fra gli espositori si distinsero:

Baumann e Streuli — Bölger e Ringwald — I. G. Escher — W. Schröder e C. — Tessitura meccanica d'Adlischweil.

La *Russia* fu rappresentata da 31 espositori, e ottenne:

2 diplomi d'onore,
3 medaglie d'oro,
6 medaglie d'argento,
3 medaglie di bronzo,
3 menzioni onorevoli.

La seta prodotta, per la maggior parte nel Caucaso, sorpassa di poco il milione di chilogrammi. Una buona parte di tale produzione con chilogrammi 200,000 importati annualmente dall'Italia è ridotta in stoffe di seta da 9000 telai circa, che battono a Mosca e 1000 circa a Pietroburgo e Governi limitrofi.

I suoi broccati ed i suoi tessuti di seta, oro ed argento, che servono al culto, sono assai rimarchevoli.

Gli espositori principali furono:

M. G. Borodine — N. L. e N. F.lli Brachnine — A. e V. Sapoinikoff.

La *Grecia* ebbe 40 espositori, e ottenne:

2 medaglie di bronzo,
8 menzioni onorevoli.

La sua produzione, che raggiunse, secondo Duseigneur, prima dell'epizoozia, chilogrammi 1,200,000 di bozzoli, si ridusse a chilogrammi 260,000 filati in 12 filande di cui 8 a vapore a Calamata e a Sparta. Possiede un numero ristretto di telai.

I due che ebbero la medaglia di bronzo furono:

Fels e C. — Le religiose del monastero di San Costantino.

La *China* fu rappresentata all'Esposizione da 18 espositori, e fu premiata con:

1 diploma d'onore,
3 medaglie d'argento,
1 medaglia di bronzo,
1 menzione onorevole.

Questo vasto paese, culla della seta, coltiva il baco in quasi tutte le sue regioni, provvede al consumo interno ed esporta in vaste proporzioni i suoi prodotti.

Fra questi i bozzoli contano per poco, non essendo ancora invalso l'uso di farne mercato. Ogni coltivatore fila il proprio raccolto e vende la seta.

Rondot fa ascendere la produzione annua della China a chilogrammi 10,560,000 di seta, di cui:

Chilogr.	7,540,000	prodotti con bachi da seta nutriti con gelsi.
»	620,000	con bachi selvaggi nutriti con foglie diverse.
»	300,000	con bachi nutriti della foglia dell'ailanto.
»	2,100,000	con bachi nutriti della foglia della quercia.
Chilogr.	10,560,000	

Di tale produzione si esportarono dai porti di Ciang-hai e di Canton:

nel 1867	chilogrammi	2,365,000
» 1868	»	2,870,000
» 1869	»	2,906,000
» 1870	»	2,686,000
» 1871	»	3,479,000
» 1872	»	3,862,000
» 1873	»	3,637,000
» 1874	»	3,686,000
» 1875	»	4,175,000
» 1876	»	4,545,000
» 1877	»	3,740,000

ed il resto rimane pel consumo interno, compresi i chilogrammi 3,020,000 di seta selvaggia, che servono alla tessitura di stoffe ordinarie, ma molto resistenti, impiegate specialmente per vestimenta del popolo.

Per una produzione tanto rilevante, il numero dei telai deve essere naturalmente in proporzione assai elevata. Le stoffe chinesi sono in generale leggiere, e sono consumate in gran parte nell'interno, l'esportazione non superando l'importo di franchi 20,000,000.

Il *Giappone* fu rappresentato da 47 espositori, e ottenne:

2 diplomi d'onore,
4 medaglie d'oro,
5 medaglie d'argento,
19 medaglie di bronzo,
10 menzioni onorevoli.

La coltivazione del baco e la filatura dei bozzoli in questo paese sono meno antiche di quelle chinesi, esse per altro hanno raggiunto maggiore perfezione.

La sua produzione si fa ascendere a quasi 2,000,000 di chilogrammi di seta, di cui una metà circa viene esportata in occidente, come si può rilevare dallo specchio che segue delle esportazioni di Yokohama:

1872	chilogrammi	721,000
1873	»	717,900
1874	»	550,000
1875	»	650,000
1876	»	1,150,000
1877	»	1,040,000

La produzione sarebbe maggiore senza l'esportazione dei cartoni di semi da baco, il di cui numero in diversi anni superò i due milioni, come dianzi si è fatto rilevare.

La tessitura della seta nel Giappone ha raggiunto molta perfezione. Le sue stoffe di *broccato* d'oro, *taffetas, crèpes*, velluti, si distinguono per la precisione del lavoro e la splendidezza del colore.

Si calcolano a 40,000 i suoi telai, col consumo di chilogrammi 1,100,000 di seta.

Oltre ai suddetti paesi, inviarono all'Esposizione i loro prodotti:

Il *Belgio*, con quattro espositori distinti con:

1 medaglia d'argento,
1 medaglia di bronzo,
2 menzioni onorevoli.

Esso fabbrica per circa un milione di franchi

L'*Annam*, 1 espositore: 1 medaglia d'argento

L'*Egitto*, 3 espositori: 1 medaglia di bronzo.

Gli *Stati Uniti*, con 7 espositori, e

1 medaglia d'argento,
3 medaglie di bronzo.

La coltivazione del baco da seta va estendendosi lentamente in diverse regioni d'America, la produzione per altro non raggiunge ancora i chilogrammi 200,000 di bozzoli.

La riduzione invece delle greggie in organzini e trame aumenta ogni anno, e si fabbricano stoffe per circa franchi 15,000,000 contro un consumo annuale di poco meno di franchi 200,000,000.

Guatimala, 7 espositori. 3 menzioni onorevoli.

Marocco, 2 espositori: 1 medaglia di bronzo.

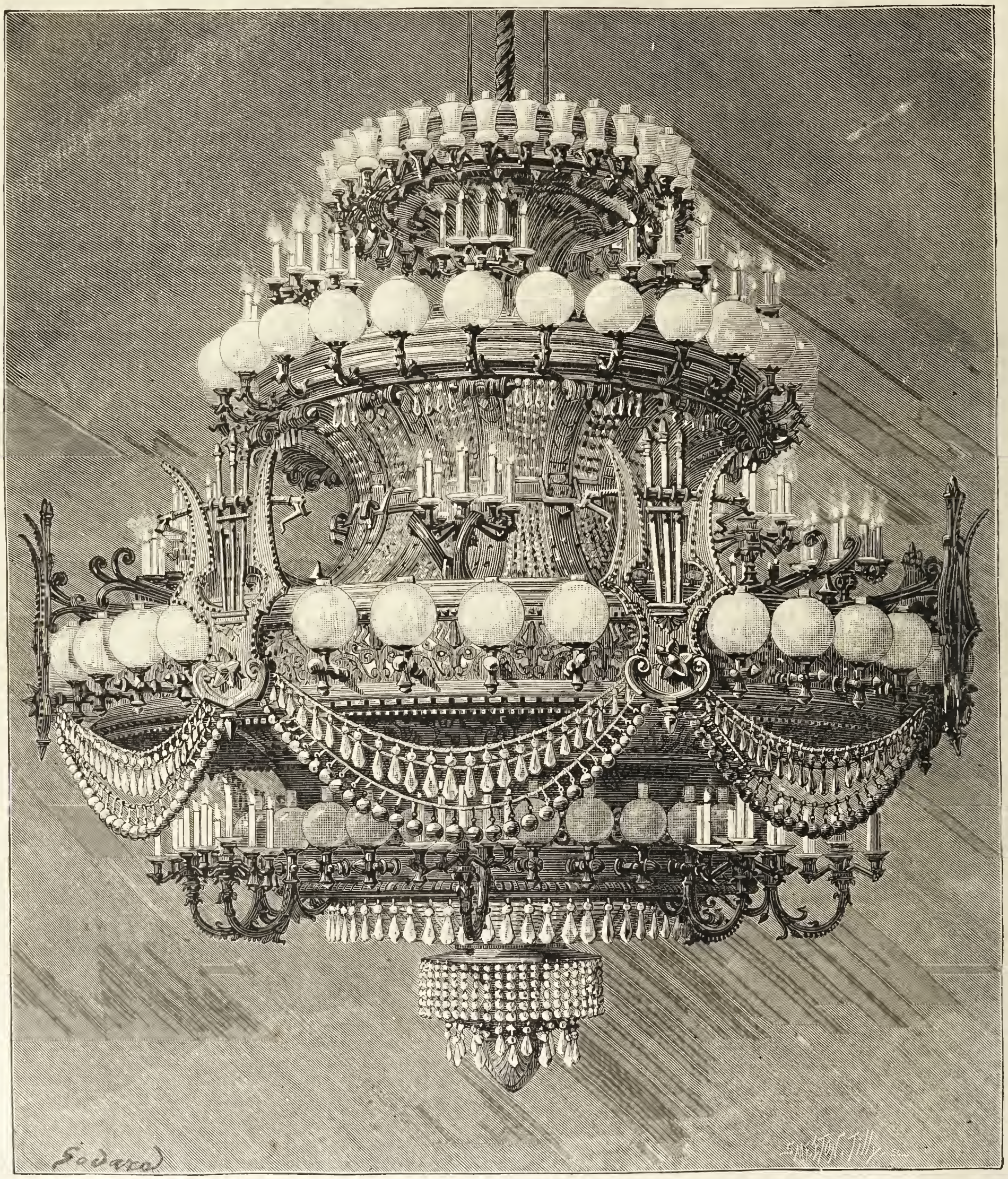
Messico, 2 espositori.

Paesi Bassi e sue colonie, 13 espositori,
2 medaglie di bronzo,
5 menzioni onorevoli.
Perù, 2 espositori.
Persia, 1 espositore: 1 diploma d'onore a S. M. I. lo Sciah a titolo di incoraggiamento.
Repubblica Argentina, 11 espositori,
1 medaglia di bronzo,
3 menzioni onorevoli.
Salvador, 1 espositore: 1 medaglia di bronzo.
Siam, 1 espositore: 1 diploma a S. M. il Re a titolo d'incoraggiamento.
Svezia, 2 espositori,
1 medaglia d'argento,
1 medaglia di bronzo.

Questo paese produce per franchi 1,500,000 circa di stoffa con 300 telai a Stoccolma.
Tunisi, 9 espositori, 1 medaglia d'argento.
Uruguay, 12 espositori,
2 medaglie di bronzo,
3 menzioni onorevoli.

Non presero parte all'Esposizione la *Germania* e la *Turchia*. La prima delle suddette nazioni possiede 68,000 telai, con una produzione di franchi 900,000,00. La seconda coltiva il baco sopra scala abbastanza vasta, esporta in parte i bozzoli e fila il resto specialmente in Siria e Brussa.

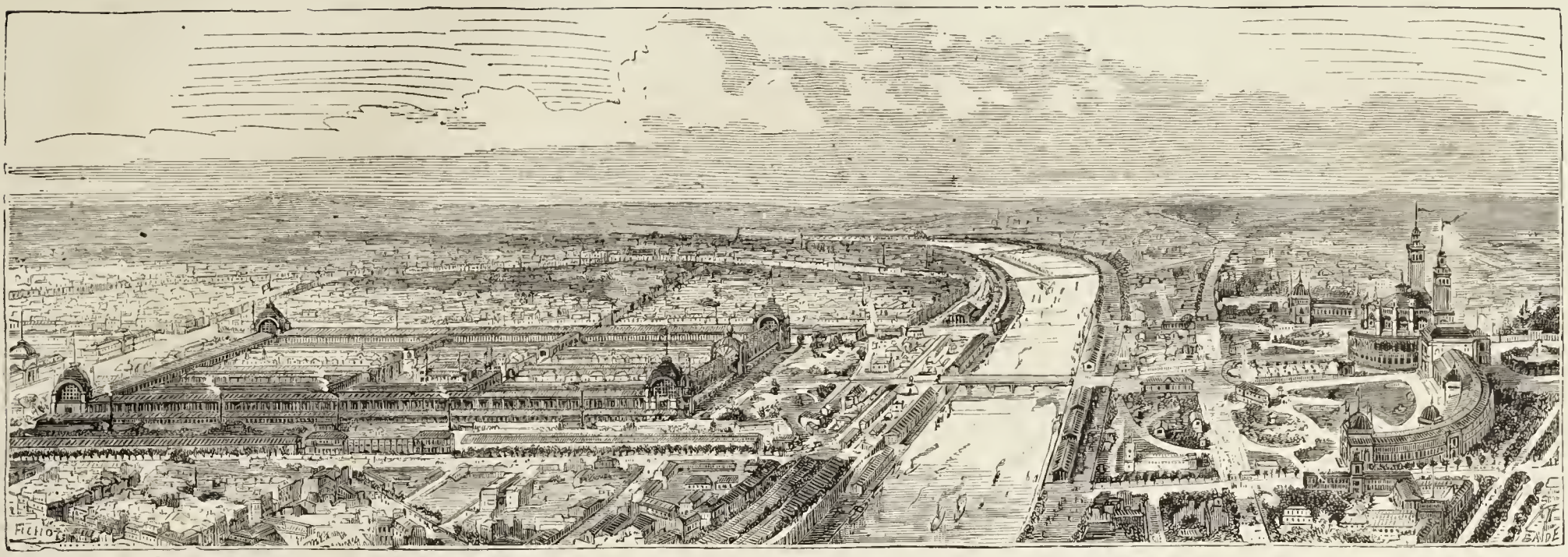
(Continua.)



IL NUOVO *OPERA*. — Il Lampadario.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE DI PARIGI DEL 1878
ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO
ALLE 100 DISPENSE

Franco di porto nel Regno . . . . . L. 25 —
Europa, *Unione generale delle Poste* . . . . (in oro) » 32 —
Africa, America del Nord. . . . . » » 38 —
America del Sud, Asia, Australia . . . . . » » 44 —
Una dispensa separata Cent. 25 *in tutta Italia.*

DISPENSA 97.ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano. — Via Pasquirolo, N. 14.

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai o Rivenditori di Giornali in tutta Italia.
Si pubblicano due Dispense per settimana.

AVVERTENZE.
Gli associati riceveranno in dono i seguenti *Premi gratuiti:*
I. La Guida descrittiva illustrata per il viaggiatore italiano a Parigi ed all'Esposizione intitolata: PARIGI del 1878.
II La Pianta colorata della Città di Parigi.
III. Un gran Panorama dell'Esposizione e del Palazzo del Trocadero, da mettersi in quadro.
IV. I frontispizi e le copertine dei due volumi nei quali sarà divisa l'opera.
V. Tutte le dispense che venissero pubblicate oltre le cento promesse.

SOMMARIO: Il nuovo *Opéra* (*continuazione.*): Le Muse: Euterpe (*La Musica*) — Talia (*La Commedia*), dipinti decorativi di Paolo Baudry. — *Id.* Spaccato longitudinale dell'edifizio — *Id.* I soffitti del *Foyer* pubblico: *La Tragedia*, dipinto di Paolo Baudry. — Seta e tessuti di seta (*continuazione e fine.*) — Le bevande fermentate: Relazione del conte Balbo Bertone di Sambuy, giurato della Classe LXXV.

Il Nuovo Opéra

(*Continuazione.*)

Allora cantavano Chéron e Moreau; la Laguerre, la Duplant, la Maillard — le due grandi artiste che si chiamavano Lays e la Saint-Huberti: allora danzavano Augusto Vestris e la Gardel.

Il teatro subisce pur esso l'influenza e l'azione degli avvenimenti politici; non andò guari si lesse la Rivoluzione sugli avvisi dell'Accademia reale di musica e di danza che diventava nel 1794, il Teatro delle Arti e lasciava, per ordine del comitato di salute pubblica, il teatro della Porte-Saint-Martin per il teatro costrutto a spese della Montansier, in via Richelieu, dirimpetto all'edifizio della Biblioteca. I maestri non mettono più in musica la mitologia eroica e galante: lo spirito del pubblico tende ad altro, Grosset compone lo spartito di un operaballo intitolato l'*Offerta alla libertà*, e quello di un ballabile che si chiama il *Trionfo della Repubblica;* Judin fa rappresentare l'*Assedio di Thionville*, dramma lirico, ove figurano Wimpfen e suo figlio, Merlin di Thionville è il podestà della eroica città; Méreaux, un *Fabio*; Méhul, un *Orazio Coclite;* Lemoyne, un *Milziade a Maratona*, e *Tutta la Grecia*, ovvero *Quello che può la libertà*, con Lays nella parte di Demostene, Chéron in quella di Nicia, e la Maillard in quella di Eucari, *patriotta ateniese;* Grétry dà *Dionisio il tiranno, maestro di scuola a Corinto* e la *Rosiera repubblicana;* Kreutzer, la *Giornata del 10 agosto*, ovvero la *Caduta dell'ultimo tiranno.*

Aggiungete a queste opere innumerevoli odi, cantate, canti trionfali, inni di gioia, inni funebri, lamentazioni, ed una *Elegia all'amico del popolo.* L'amico del popolo, già s'intende, era Marat. Rouget di Lislle è ad un tempo il compositore dei versi e della musica di un inno sulla Congiura di Robespierre.

Il 20 marzo 1793, fu rappresentato il *Ma-*

Euterpe (*La Musica*). Talia (*La Commedia*).

IL NUOVO *OPERA*. — LE MUSE, DIPINTI DECORATIVI DI PAOLO BAUDRY.

trimonio di Figaro, di Mozart. Novantatrè e la musica di Mozart; quale antagonismo! L'opera non piacque e fu rappresentata per sole cinque volte. Lo si deve attribuire a quell'antagonismo? No, ma alla infelice idea che si ebbe di conservare l'intero testo della commedia, il che indeboliva oltremodo l'opera. Nè il capolavoro di Beaumarchais, nè il capolavoro di Mozart potevano trovarsene bene.

Col consolato di Bonaparte ritornano gli dei, le dee, i pastori; nei primi anni dell'Impero, l'Opéra celebra Austerlitz, l'imperatore e la grand'armata. Lesueur e Persuis scrivono, sopra un libretto di Esmenard, un'opera intitolata il *Trionfo di Trajano*, che è in realtà il trionfo di Napoleone, e nel quale allato a Lays e a Lainé, canta la Branchu, una delle migliori cantanti drammatiche che si fossero mai udite.

Sembrava che un mal genio cospirasse all'Opéra contro la gloria di Mozart. *Il Flauto magico*, sotto il titolo di *Misteri d'Iside*, nel 1801, e *Don Giovanni*, nel 1805, vi comparvero ridotti, vale a dire deturpati, prima di quelle due opere da Lachnith, la seconda da Cristiano Kalkbenner. I *Misteri d'Iside* massacrati furono satiricamente detti le *Miserie d'Iside*. Haydn fu più felice di Mozart. Il suo oratorio della *Creazione*, nel quale Garat cantava gli assoli di tenore e che era eseguito da più che cencinquanta strumentisti fanatizzò l'uditorio. Un altro splendido successo fu quello dell'*Ossian*, ovvero i *Bardi* di Lesqueur. Questa opera fu ammiratissima da Napoleone. Lesqueur, chiamato dopo il terzo atto nel palchetto dell'Imperatore, era stato trattenuto da lui nel momento in cui si accingeva ad andarsene: « State qui, godete del vostro trionfo sino in fondo, » gli aveva detto Napoleone.

Fra i balli del tempo dobbiamo citare *Paolo e Virginia*, di Gardel, di cui Kreutzer aveva composto la musica: un ballo senza una sola pirouetta, novità oltremodo ardita, nel quale ballavano la bella e gentil Bigottini, Albert e Goyon; l'*Imene e Zeffiro*, dove ballò sì bene Duport, che ne era l'autore, che si formò un partito nel pubblico che non si peritò a metterlo al di sopra dello stesso Augusto Vestris, il dio della danza; finalmente *Il Ritorno di Ulisse*, di Persuis, dove la Chevigny giungeva, nella parte della balia, all'apogeo del patetico.

IV.

Da Spontini a Rossini.

Non erano trascorsi due mesi dalla prima rappresentazione del *Trionfo di Traiano*, che l'Opéra dava *la Vestale*, di Spontini, di cui Stefano di Jouy aveva scritto il libretto. *La Vestale* fu ammirata ed acclamata qual si meritava. Vi erano riuniti il grandioso, la passione e il sentimento drammatico. Vi si riscontrava l'ispirazione di Gluck; e i bei colpi di scena, la pompa dello spettacolo aggiungevano una possente attrattiva alle bellezze musicali. Due anni dopo, il *Fernando Cortez* era rappresentato con minor successo. Spontini non vi si mantenne all'altezza a cui lo aveva collocato *la Vestale*, sebbene ci si mostri sempre un maestro. Se il *Fernando Cortez* non ebbe sulle prime che uno scarso numero di rappresentazioni, si fu perchè il pubblico teneva broncio agli Spagnuoli, e la Francia era allora in guerra con la Spagna; la produzione fu sospesa. Nel 1817, fu rappresentata di nuovo: l'impresa vi sfoggiò una grande magnificenza di addobbo scenico. I cavalli dei Franconi vi comparivano riccamente bardati, per lo che un giornalista disse che bisognava scrivere sulla porta dell'Accademia imperiale di musica: « Si recita a piedi e a cavallo. » Una terza opera di Spontini, l'*Olimpia*, rappresentata nel 1819, non piacque, nonostante moltissimi pregi.

Nel periodo compreso fra la prima rappresentazione della *Vestale* e quella dell'*Assedio di Corinto*, la prima dell'opere di Rossini rappresentate all'Opéra, nessuna opera lirica che meriti; qualche successo non sempre dovuto alla musica. Sotto la Restaurazione non mancano produzioni di circostanze. Citiamo, al di fuori di quelle liriche attualità, un'operetta di un atto di Lebrun, il *Rosignolo*, che ebbe moltissime rappresentazioni; una *Lastenia* di Hérold; un *Vendôme in Spagna*, d'Auber e di Hérold; e, solamente a motivo del nome dell'autore, un *Don Sancio*, di Francesco Liszt.

In questi anni in cui l'Opéra non produce alcun lavoro di un merito eccezionale, abbondano i graziosi balli; e che ballerini, e che ballerine! Sono *Perseo ed Andromaca*, musicato da Méhul; il *Ratto delle Sabine*; il *Figliuol prodigo*, di Gardel e di Berton; *Flora e Zeffiro*, *le Pagine del duca di Vandôme*, di cui Girowetz scrisse la musica; *Marte e Venere*; i ballerini sono Vestris, Beaupré, Paul; le ballerine, la Bigottini e la Gosselin.

Dopo l'assassinio del duca di Berry fu deciso che il teatro di via Richelieu fosse demolito. Nell'agosto 1820, l'Opéra s'impianta al Teatro Francese; in capo a nove mesi, il 16 agosto 1821, aveva preso possesso del teatro che doveva occupare sino al 29 ottobre 1873.

V.

Rossini — Auber — Meyerbeer Halévy — I contemporanei.

Al punto cui siam giunti, a che pro continuare questa rapida storia dell'Opéra? Ciascuno può scriverla con l'aiuto delle sue memorie. Chi non le ha udite quelle opere immortali rese anche più grandi dal tempo, nelle quali ogni giorno si scuoprono nuove bellezze? A che ripetere che sono ammirabili, quando tutti le ammirano? E quelli che furono i degni interpreti, quelli il cui talento ne fece comprendere tutta la potenza, o gustarne tutto il fascino, non è egli superfluo il nominarli? Se citiamo nuovi titoli e nomi, si è perchè proviamo piacere misto ad orgoglio a riunire in poche linee tante opere sublimi e squisite, tanti geni, tante fame che accrescono la gloria della Francia. Perchè per la Francia Rossini scrisse il suo *Guglielmo Tell*; Meyerbeer: *Roberto il diavolo*, *gli Ugonotti*, *il Profeta* e l'*Africana*; Donizetti: *la Favorita* e il *Don Sebastiano*; al tempo stesso che Auber scriveva *la Muta*, *Gustavo III* ovvero *il Ballo in Maschera*, *il Lago delle Fate*; Halévy: *la Ebrea*, *Guido e Ginevra*, *la Regina di Cipro*, il *Carlo VI*. Questi sono morti. I superstiti sono nella pienezza delle loro forze: Ambrogio Thomas ha dato l'*Amleto*: Verdi, *I Vespri Siciliani*, e il *Don Carlos*; Gounod, la *Saffo*, la *Monaca insanguinata*, *il Fausto*, la *Regina di Saba*; Mermet, l'*Orlando a Roncevaux*; Feliciano David, l'*Ercolano*; Manbrée, *La Schiava*. Speriamo da essi ancor molto, e la nostra speranza non sarà delusa.

Aggiungete a queste grandi tragedie liriche composte per l'Opéra le produzioni del repertorio estero rappresentate in queste nobili scene nei cinquanta ultimi anni: *l'Assedio di Corinto*, *il Mosè*, *la Semiramide*, *il Barbiere di Siviglia*, *l'Eurianto*, *il Freyschütz*, *il Don Giovanni*, *i Martiri*, *la Lucia di Lammermoor*, *il Trovatore*, *i Lombardi*, *la Luisa Miller*, *il Tannhaüser*.

E fra le opere di minor mole, opere e balli, quante di preziose e poetiche! *Il Conte Ory*, *il Filtro*, *il Giuramento*, *il Dio e la Baiadera*, *la Xacarilla*, di Marliani; *il Guerrigliero*, di Ambrogio Thomas; *la Betly*, di Donizetti; *l'Anima persa*, di Flotow; *la Fioraja*, di Adolfo Adam; *la Pianella di Pedro*, di Massè; i balli: *la Fille mal gardée*, di Hérold; *la Silfide*, di Schneitzhœffer; *la Gisella*, *la Bella Ragazza di Gand*, *il Diavolo a quattro*, di Adolfo Adam; *la Paquita*, *il Diavolo Zoppo*, *il Corsaro*, *il Violino del Diavolo*, *la Peri*, *la Lady Henriette*, *il Marco Spada*, *la Farfalla*, *la Nemea*, *la Sorgente*, *la Coppelia* e molt'altre.

Fra i nomi degli scrittori che diedero ai maestri drammi lirici e libretti da ballo, troviamo quelli di Scribe, di Casimire e di Germano Delavigne, di Emilio Deschamps, di Castil-Blaze, di Soumet, d'Alfonzo Royer, di Gustavo Vaèz, di Dumanoir, di Mélesville, di Teofilo Gauthier, di Berlioz, di Mallefille, di Bayard, di Mery, d'Ippolito Lucas, di Victor Hugo, di Paolo Foucher, di Stefano Arago, di Michele Carré, di Giulio Barbier, di Emilio Auzier, di Pacini, di Teodoro di Banville; quelli più recenti di Enrico Meilhac, di Lodovico Halévy, di Camillo di Locle, di Nuitter.

(Continua.)

Seta e Tessuti di seta

(Continuazione e fine.)

Ora, riassumendo la somma totale delle ricompense attribuite dalla classe XXXIV sopra 787 espositori, di cui 8 furono fuori concorso, si hanno:

16	diplomi d'onore,
7	grandi medaglie,
65	medaglie d'oro,
173	medaglie d'argento,
212	medaglie di bronzo,
73	menzioni onorevoli.
totale 546	

IV.

Considerazioni sull'avvenire e sul progresso dell'industria serica.

Gli espositori italiani della classe XXXIV dell'Esposizione universale di Parigi, furono in numero troppo limitato per poter tirare delle giuste deduzioni sul progresso e sull'avvenire dell'industria serica, e per poter stabilire degli equi confronti colle altre nazioni.

Essi per altro sono sufficienti per attestare che l'Italia tiene il primato nella produzione, non è seconda a nessun'altra nazione nella trattura dei bozzoli e nella lavorazione della seta, e segue il buon cammino nella fabbrica dei tessuti serici.

Per mantenere tale posizione all'altezza dei continui progressi dell'industria e per migliorarla ove si trovasse deficiente, sarà opportuno, prima di chiudere questa relazione, di manifestare alcune idee, che forse potrebbero giovare, o per lo meno contribuire alla floridezza dei commerci tanto importanti delle sete.

E in primo luogo la solerzia sempre usata dagli agricoltori italiani nel procurarsi buone sementi di bachi da seta vuol essere raccomandata in modo particolare, poichè da essa in gran parte dipende l'ubertosità dei raccolti.

Sebbene in diverse regioni e specialmente nell'Italia meridionale e media, si abbia fatto ritorno con successo alle razze originaria gialle, abbandonate dopo l'invasione delle epizoozia, le esperienze degli ultimi anni nell'alta Italia non ispirano sufficiente fiducia per seguirne l'esempio sopra vasta scala.

La massima cura vuol essere invece rivolta alla confezione delle sementi riprodotte giapponesi, sia colla selezione, sia cogli altri metodi perfezionati invalsi da alcuni anni e a tal uopo e più ancora per bastare ai bisogni dell'agricoltura nelle regioni ove le sementi originarie mantengono il primato, sarà necessario di continuare ogni diligenza per avere buone importazioni di cartoni originari giapponesi.

A raggiungere tale scopo ed ottenere quindi sementi scelte e genuine, l'azione del Governo italiano potrà per certo tornare proficua con opportuni trattati col Giappone, rivolti specialmente a permettere ai semenzai, che si recano in quelle lontane contrade, d'internarsi nel paese per farvi l'acquisto di cartoni, e assicurarsi in tal modo la provenienza dalle regioni più idonee, senza inganni e alterazione di marche. Lo svernamento del seme si deve per certo ritenere proficuo se fatto in atmosfera piuttosto fredda. Per le regioni, quindi, ove la temperatura non scende al disotto dello zero con qualche costanza, sarà bene provvedere al trasporto del seme in temperatura più fredda, senza arrischiarlo però in quella freddissima delle Alpi, che pare renda stentato e ineguale lo schiudimento degli ovi.

Provveduto così alla miglior scelta del seme e alla sua miglior conservazione, la esperienza insegna essere massima utilissima la suddivisione in parti piccole della medesima per l'educazione. In generale il coltivatore è proclive a fare educazioni superiori alle sue forze ed ai locali di cui può disporre, e il risultato non gli dà ragione.

Pei bozzoli sarebbe utile si propagassero i locali necessari a soffocarli. Si svincolerebbe così il proprietario dall'obbligo di vendite forzate, e l'industriale avrebbe più tempo per provvedere agli acquisti.

La trattura in opifici grandiosi, non in modo eccessivo, è preferibile a quella suddivisa in piccole filande. Già si accennò all'utile della grande industria in confronto della piccola, e non solo per la filatura delle greggie, ma anche per la riduzione delle sete greggie in organzini e trame.

A tutti gli altri vantaggi si aggiunge quello di non lieve momento delle istituzioni di previdenza e beneficenza, che possono essere istituite nei grandi stabilimenti, e che tanto contribuiscono a migliorare le condizioni morali e materiali delle classi lavoratrici.

Passando ora ai commerci che dipendono dal ramo delle sete, tanto importante per l'Italia, è necessario additare uno dei principali motivi che ne intralcia il buon andamento e converte molte volte in perdita le fatiche che dovrebbero invece essere coronate da un onesto guadagno.

Il produttore e il negoziante di seta, nei momenti di crisi, non trova sufficiente aiuto in paese, e deve appigliarsi al ripiego tanto disastroso di spedire i propri lavorati in consegna all'estero contro anticipazione. Paga così interessi e provvigioni onerose, non può più disporre a suo talento della propria merce, e ne rende più accentuati i ribassi.

A togliere tale sconcio sarebbe utile un maggior sviluppo del credito nel paese. Gli Inglesi, coi loro *warrants*, insegnano il modo di mobilizzare a buon mercato la merce, ossia il miglior modo di utilizzare il valore della medesima. I magazzini generali non sono ancora sufficientemente diffusi e sviluppati, e non bastano al bisogno. Fa d'uopo rendere il loro organismo più semplice e più a portata d'ognuno che ne voglia usare. L'aumento dell'anticipazione sarebbe assai opportuno, come pure la segretezza del nome del depositante, mentre pur troppo una falsa vergogna o la tema di perdere nel credito, fa dare la preferenza alle consegne all'estero.

Le associazioni fra i commercianti tornano pure di gran profitto, e fra esse vogliono essere annoverate per prime le Camere di commercio, che, malgrado i detrattori di esse, tutelano validamente gli interessi dei loro rappresentati.

Oltre le Camere di commercio, altre associazioni possono tornare di gran profitto, come ne abbiamo un esempio recente nella associazione dell'industria e del commercio delle sete in Italia formatasi a Milano, la quale provoca riunioni di commercianti, provvede ai listini di prezzi correnti, dà relazioni sull'andamento degli affari, si occupa di statistica e fonda un collegio di probiviri.

Anche a Como funziona assai bene l'associazione della tessitura serica. Alla sua iniziativa si deve l'istituzione recente della così detta Giurìa arbitramentale per appianare amichevolmente le vertenze e questioni che possono nascere fra fabbricanti ed operai.

Ma se la diffusione di consimili associazioni potrà innegabilmente giovare al commercio serico, a migliorare le sue industrie non vuol essere dimenticata l'istruzione, poichè con essa soltanto si potrà validamente sostenere la lotta colle altre nazioni. Oltre al buon numero di istituti tecnici che l'Italia possiede, sarà oltremodo proficuo un maggior sviluppo di scuole professionali speciali, di scuole d'arte applicata all'industria, corsi di disegno, di ornamenti, ecc.

A raggiungere un tale intento, oltre l'azione del Governo, le Camere di commercio possono giovare immensamente. Quella di Milano, per esempio, è certamente benemerita colla dotazione annua che passa alla Società d'incoraggiamento per la scuola di tessitura serica tenuta dal prof. L. Bossi. In essa l'insegnamento si aggira sul baco da seta, sui bozzoli, sulla loro trattura, sulla lavoratura della seta greggia, sulla tintura e in speciale sui telai, sulla loro disposizione e montatura, sulle diverse specie di stoffe, sui disegni, ecc., sulla tenuta dei registri per la controlleria di fabbrica.

Oltre alla diffusione e perfezionamento di simili scuole, sarà per certo giovevole alla industria della tessitura della seta l'istituzione di uno o più musei, poichè, se è un assioma che il gusto si forma e si affina alla vista del bello, l'operajo o il disegnatore che avrà a sua portata dei modelli perfetti da consultare potrà trovarvi grande giovamento e profitto.

E in tali musei si potranno riunire non solo le maraviglie in stoffe italiane del medio evo e in stoffe moderne francesi, giapponesi, ecc., ma vi si potranno raccogliere eziandio campioni di bozzoli, sete greggie e lavorate, modelli di macchine, di apparecchi, ecc.

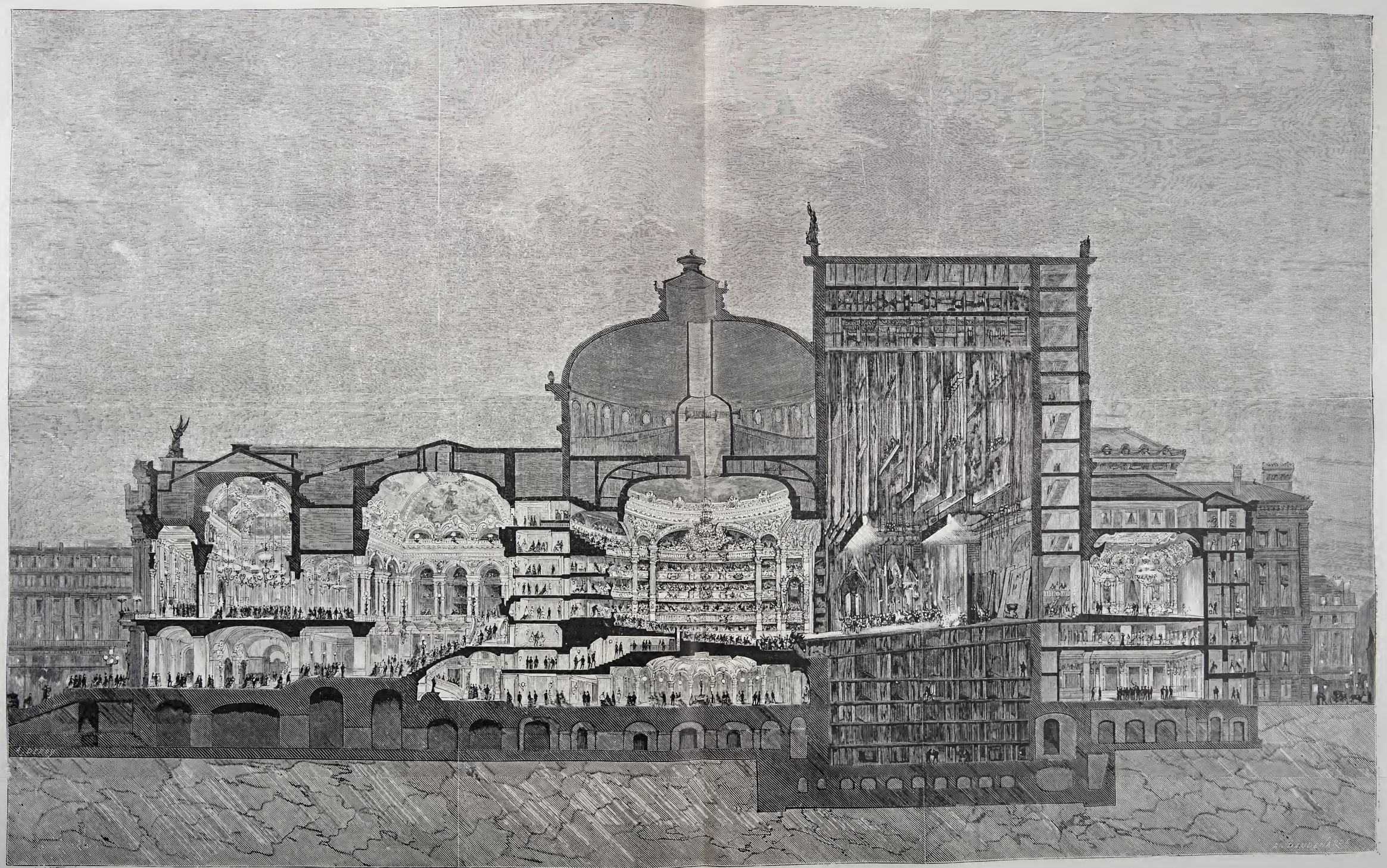
Altro possente ajuto alla prosperità della tessitura serica, sono i buoni trattati di commercio colle nazioni amiche. I fabbricanti italiani, e specialmente quelli di Como, colla loro attività ed economia, colle condizioni favorevoli di mano d'opera e materiali, hanno saputo iniziare un'esportazione dei loro prodotti in Austria, Inghilterra e persino in Francia, sotto la tutela dei trattati speciali e tariffe convenzionali.

Da quanto si venne sopra esponendo, apparisce che havvi mestiere di grande solerzia e di continuo lavoro per raggiungere e mantenere la massima prosperità del commercio serico in Italia. Tale solerzia e tale lavoro diventano necessità ancor più stringente per la crisi che pur troppo lo perturba da tungo tempo. La produzione ha soverchiato il consumo! La trama delle stoffe, altre volte quasi tutta di seta, ora è invece composta di cotone od altri surrogati, e a questa causa di minor consumo si aggiunge la moda, che preferisce la lana alla seta.

Ma l'esperienza c'insegna che tutti le crisi hanno presto o tardi una fine. Forse, per raggiungerla, saranno inevitabili scale di prezzi ancora più moderate tanto più se l'incipiente aumento dei raccolti si mantiene: ma una tale necessità sarà per certo meno dannosa dello stato di arenamento in cui si trova da tanto tempo il commercio serico.

Prosegua intanto l'industria a mantenere la sua rinomanza, basandola sui fatti, il Governo ne favorisca il suo sviluppo, lo spirito di associazione raddoppi le sue forze, il credito vivifichi la sua potenza, e di quel detto di un visitatore dell'Esposizione di Parigi, che, dopo aver ammirato il compartimento francese, passava all'italiano, esclamando: « Abbiamo veduto il presente, andiamo a vedere l'avvenire, » si potrà in tempi non troppo lontani veder modificata dalla realtà l'esagerazione del significato.

LUIGI FUZIER.



Grand Hôtel. Gradinata della facciata. — Loggia. Primo vestibolo. — Grande *foyer*. Grande vestibolo. — Anti-*foyer*. Controllo. — Scalone. Fontana della Pitonessa. — Corridoi dei palchetti. — Anfiteatro dei palchetti di 1. fila. Palchetti con salotto. — Anfiteatro. Corridoi della platea. Ingresso degli abbonati. — Sala. Rotonda. — Palchetto del Capo dello Stato. Orchestra. — Le grate. Decorazione al posto Palco-scenico. Sotto-palco. — Scala di servizio. — *Foyer* delle ballerine. Sala del corpo di ballo. Sala di studio dei coristi. — Corridoi e palchetti degli artisti. — Amministrazione. — Cortile e Porta sul *boulevard* Haussmann.

IL NUOVO *OPÉRA*. — SPACCATO LONGITUDINALE DELL'EDIFIZIO.

Le Bevande fermentate

Relazione del conte Balbo Bertone di Sambuy, giurato della Classe LXXV.

SOMMARIO.

I. *L'Italia nella classe LXXV* — II. *Birre* — III. *Alcools* — IV. *Vermouths* — V. *Vini* — VI. *Giurì* — VII. *Ordine dei lavori* — VIII. *Ordinamento* — IX. *Esame* — X. *Osservazioni* — XI. *Vini da taglio* — XII. *Ricompense* — XIII. *Francia* — XIV. *Spagna* — XV. *Portogallo* — XVI. *Austria-Ungheria* — XVII. *Grecia e Colonie* — XVIII. *Importanza della produzione vinicola* — XIX. *Progresso* — XX. *Perseveranza nel lavoro.*

I.

Il Catalogo generale della Sezione italiana comprendeva 2041 Espositori, i quali si erano prefissi il nobilissimo scopo di onorare la Patria facendo meglio conoscere ed apprezzare all'Estero i prodotti e le industrie nazionali.

Più del decimo di questi Esponenti si raggruppava in una classe sola: la LXXV. E dei 232 numeri in essa raccolti, quando si tolgano quelli notati con un asterisco perchè già assegnati ad Espositori, i quali rinunciarono poi alla spedizione dei loro prodotti, quando pure si deducano quegli altri iscritti che per qualsiasi ragione non comparvero a Parigi o vi figurarono *Fuori concorso*, rimarranno pur sempre 213 Esponenti, dei quali 6 presentarono 10 assaggi di *Birra*; 9 mandarono parecchi campioni di *Alcools*; 45 spedirono numerosi tipi di *Vermouths*, ed il maggior numero, cioè 153, inviarono il sugo delle viti coltivate nella penisola italiana dalle settentrionali regioni venete, sino alle meridionali spiaggie di Sicilia.

II.

Le Birre italiane che nel 1873 a Vienna avevano avuto il coraggio di affrontare il giudizio dei più competenti e severi giudici tedeschi, vollero pure presentarsi a Parigi nella speranza di riportare una brillante conferma alla lusinghiera attribuzione delle tre medaglie di merito, ottenute nella capitale austriaca.

Il successo fu completo; sopra 6 Esponenti 5 meritarono una ricompensa.

La Sezione del Giurì, presieduta dal chiarissimo dottor Ruppaner, delegato dagli Stati Uniti d'America, espresse la sua soddisfazione nel trovare, meno una sola eccezione, un sapore naturale ed aggradevole alle birre esposte dall'Italia. Lodò la loro fabbricazione, maravigliandosi di trovare assai bene conservati anche i campioni delle qualità non destinate a viaggiare ed invecchiare. Preferì i tipi ottenuti naturalmente col maiz o con luppoli alle imitazioni meno riuscite di birre inglesi, e decretò:

Med. d'Argento.	— Metsger fratelli (birra *cimna*) . . .	(Asti).
Med. di Bronzo.	— Mombello Carlo (birra *chiara*) . . .	(Asti).
Id.	— Ronzani Camillo (birra *comune*). . .	(Bologna).
Menzione Onor.	— Michel e figli (birra *conservata*) .	(Alessandria).
Id.	— Ritter Giovanni .	(Chiavenna).

Quantunque alla produzione di una bevanda, considerata solo come *dissetante*, non si posssa dare l'importanza che ha in quei paesi ove fa parte della pubblica alimentazione, ciò non di meno sarebbe a desiderarsi che i migliori fabbricanti d'Italia volessero dare al commercio, a prezzi moderati e discreti, le qualità premiate, anzichè quelle, di molto inferiori, date ordinariamente al consumo.

È chiaro che assai minori si farebbero le importazioni di birre austriache, bavaresi e persino francesi, che vengono a noi malgrado le gravissime spese di porto e dazi cui debbono soggiacere.

Nel gran mercato mondiale è nobil gara quella di combattere il prodotto estero e di opporgli una barriera insormontabile, non già con stolte domande di protezione, ma piuttosto colla bontà della produzione nazionale.

III.

Gli Alcools sono soggetti in Italia ad una legislazione troppo fiscale per essere una industria fiorente. Tutti sanno che le tasse producono un doppio danno, quando eccedono quella giusta misura che le rende sopportabili. Non solamente diventano un ostacolo allo svolgimento della industria che feriscono, ma fatalmente peggiorano la qualità del prodotto.

Fu adunque somma ventura che i nove Esponenti di *spiriti di vino* (poichè erano nella classe 74 i prodotti della distillazione dei cereali cotanto perfezionata in Russia, Germania ed Inghilterra) riportassero 7 ricompense, così distribuite:

Med. d'Argento.	— Branca fratelli . .	(Milano).
Id.	— *La Sicilia*, Società enologica . . .	(Catania).
Med. di Bronzo.	— De Simone Salvatore.	(Napoli).
Id.	— Gianoli cav. ing. C. A	(Torino).
Id.	— Tagliano Domenico	(Bari).
Id.	— Manna Vincenzo	(Avellino).
Menzione Onor.	— Anselmi e Marassi	(Caserta).

IV.

I Vermouths si mantennero all'altezza dell'antica loro riputazione, ed il tipo di Torino custodì gelosamente la propria superiorità.

Per quanto abbia migliorato questa industria in parecchie altre città, l'impasto del *vermouth di Torino* riesce evidentemente meglio fuso e finito; gli aromi delle essenze, le addizioni alcooliche, i diversi sapori dei vini che lo compongono non si fanno scorgere in esso, ciascuno per conto proprio, a danno di quell'*insieme* che rende tal bevanda graditissima al palato e ricercata sui mercati esteri, malgrado la seria concorrenza dei vermouths di Marsiglia dati ad un prezzo assai inferiore. Per questa ragione l'industria francese elevò a Parigi la pretesa ad una speciale ricompensa di ordine superiore, ma la giustizia del Giurì ammise senz'altro che il prospero svolgimento degli affari di una ditta commerciale non doveva indurre a favorirla in modo così particolare mentre non lo consentiva la qualità della merce.

È noto come il commercio del vermouth italiano cresca ogni giorno colle Americhe. Le indico pensatamente al plurale, avvegnachè le dimande non vengano ormai più dalla sola America del Sud come per il passato. Una fra le migliori Case d'importazione a New-York (*Cazade Kroock* e *C.*) richiedeva l'anno scorso per la prima volta i vermouth di una ditta torinese. Il contratto venne stabilito sulla base di 3000 cassette all'anno; ora una lettera di New-York che ho sott'occhio, avverte esser lo spaccio cresciuto a segno da richiedere 8000 cassette nell'anno, cioè poco meno di 100,000 litri per quella sola Casa.

Non è senza soddisfazione che si registrano simili fatti; sarà dunque anche interessante per l'America la seguente tabella dei vermouths premiati nello scorso luglio:

Med. d'Oro.	— Cora Giuseppe e Luigi	(Torino).
Id.	— Martini Sola e C.	(Torino).
Med. d'Argento.	— Cinzano Francesco e C.	(Torino).
Id	— Unione Enofila. .	(Asti).
Med. di Bronzo.	— Ascione Salvat. .	(Napoli).
Id.	— Bellardi Domenico e C.	(Torino).
Id.	— Bergia Conjugi. .	(Torino).
Id.	— Bertolini Eman.	(Sanremo).
Id.	— Bigonzetti cav. Benigno	(Fabriano).
Id.	— Branca fratelli . .	(Milano).
Id.	— Brun Gius. e C.	(Torino).
Id.	— Cavallone Giov.	(Crescentino).
Id.	— Descote Leone. .	(Torino).
Id.	— Forneris e Beretta	(Cuneo).
Id.	— Ingoglia Antonino	(Girgenti).
Id.	— *La Sicilia*, Società enologica	(Catania).
Menzione Onor.	— Alliani Lorenzo .	(Torino).
Id.	— Benedetti Biagio.	(Roma).
Id.	— Meinardi Giulio .	(Chieri).
Id.	— Montini Pasquale	(Fabriano).
Id.	— Riva Vittorio e fratelli	(Torino).
Id.	— Rossi Vittorio . .	(Asti).
Id.	— Savorini Franc.	(Bologna).
Id.	— Sona Costanzo. .	(Alessandria).
Id.	— Tani F. M. e C.	(Roma).

V.

La quantità dei Vini esposti a Parigi fu tale che nessun paese, eccettuata l'Italia, seppe additarne il numero al momento di principiare la degustazione. Pochi cataloghi erano in pronto, e quelli già stampati non offrivano i dati colla cui scorta i giurati potessero, anche solo approssimativamente, conoscere la gravità del còmpito loro imposto. Per esempio nel catalogo francese per la classe LXXV, l'ultimo numero segnato era il 573; ma tale numero si applicava ugualmente a 16 esponenti diversi del dipartimento dell'*Yonne*, componenti la *Exposition collective de la Société d'agriculture de Joigny*.

Quando avrò aggiunto che simile caso si ripeteva molte volte poichè col solo numero 20 si indicava nientemeno che un 180 espositori di Narbonne, col 458 oltre a 200 vinicultori di Mâcon, e col 218 più di 350 fabbricanti di Bordeaux, non avrò che da ricordare come ciascun Esponente avesse per lo più inviato intere collezioni, per far capire lo sgomento che s'impossessò dei giurati.

Si parlava di 20,000 saggi che aspettavano il nostro giudizio! A lavoro compiuto non si potè sapere il numero esatto, stante le omissioni di alcuni cataloghi.

Il Giurì del 1867 non ne aveva la metà; quello del 1873 appena un terzo. E notisi che mancarono in quest'anno tutti i vini del

Reno, giacchè la Germania s'era bensì decisa all'ultimo di concorrere all'Esposizione, prendendo però soltanto parte alla mostra di Belle Arti.

VI.

Improbo pertanto il lavoro che il Giurì, per la classe LXXV, si trovò innanzi il 13 giugno quando fu chiamato a costituirsi. Erano presenti i rappresentanti dell'Austria-Ungheria, del Belgio, della Grecia, dell'Inghilterra, dell'Italia, del Portogallo, della Russia, degli Stati Uniti, della Svezia-Norvegia e della Svizzera.

Ciascuno di questi paesi aveva un Giurato effettivo e qualcunò dei supplenti; dei 12 giurati di Francia 11 erano presenti.

L'ufficio della classe veniva così composto:

Presidente: signor *Teissonnière* (già relatore nel 1867; Vice Presidente nel 1873).

Vice-Presidenti: i signori *Schlumberger* e *Dumesnil*.

Segretari: signori *Di Sambuy* e *Grosfils*.

Relatore generale: signor *Célerier*.

La ferma assoluta ed irremovibile volontà di superare tutti gli ostacoli che sembravano sin da principio frapporsi al disimpegno dell'ufficio nostro colla dovuta solerzia e colla voluta coscienza, ci costrinse a stabilire anzitutto, sotto l'abilissima e pratica direzione del presidente *Teissonnière* il modo di procedere nell'esame delle *bevande fermentate*.

Col debito consenso di S. E. Tesseirenc de Bort, ministro per il Commercio, si cominciò dal modificare quelle disposizioni del regolamento generale che non si potevano applicare alla classe LXXV ed ai suoi 6000 Esponenti. Posteriormente si ottenne che ad un nostro collega, il distintissimo enologo conte de Vergnette Lamotte fosse dato l'incarico speciale delle investigazioni scientifiche, valendosi all'uopo di un gabinetto di chimica espressamente posto a sua disposizione dal Ministero. Fu pure sollevato il relatore generale signor Célerier di una lieve parte dell'immane sua fatica, affidandosi al collega dottor Ruppaner la relazione sulla birra.

VII.

L'ordine del lavoro non si potè interamente stabilire che nella seduta del 15 giugno. Prevalse il sistema già adottato nel 1867 di formare 8 sezioni distinte.

La *prima* per i *vini spumanti* d'ogni provenienza.

La *seconda* per gli *alcools* distillati dal vino o dai graspi.

La *terza* per i *vini liquorosi* di qualsiasi origine.

La *quarta* per i *vini di Bordeaux*.

La *quinta* per i *vini dell'alta e bassa Borgogna*.

La *sesta* per i *vini dell'Est della Francia, Svizzera ed Austria-Ungheria*.

La *settima* per i *vini del Sud della Francia, Italia, Spagna, Portogallo, Grecia e colonie*.

La *ottava* per le *birre di tutti i paesi*.

E poichè evidentemente il giudizio non si poteva compiere dai soli Giurati, era indispensabile l'aggiunta di *periti* che pur volessero gratuitamente accingersi a sì aspra fatica. A ciascuna nazione il diritto di proporre gli *experts* di sua fiducia; l'Italia — non potendo, in quelle condizioni, far intervenire alcuni competenti suoi enologi — rinunziò al diritto di nominare dei periti, ma accettò quelli presentati dalle altre Nazioni.

A questo modo le 8 Sezioni poterono tutte formarsi con 6 o 7 periti sempre presieduti da uno dei tre Giurati effettivi iscritti nella Sezione. Il verbale di ogni degustazione si doveva regolarmente firmare dal Giurato presidente e da uno dei periti fungente da segretario.

Ora, tenendo calcolo che le 6 Sezioni, le quali dovevano esaminare i vini, potessero ciascuna in media giudicarne con tutta cura non meno di un centinajo al giorno, si sperava che 600 × 30 fosse la formola che consentisse di terminare il lavoro entro un mese. A dir vero, la media di 600 assaggi si potè spesso compiere; solo, per la smisurata quantità dei vini, si dovettero continuare le operazioni per ben 40 giorni senz'altra interruzione che il riposo domenicale.

Nulla potè stabilirsi da prima intorno alla premiazione. La Presidenza della classe ebbe però l'incarico di rappresentare in massima alla Direzione generale, la insufficienza delle annunziate medaglie, avuto riguardo alla importanza della Esposizione. Ma ignorandosi ancora il numero delle ricompense che sarebbero state assegnate alla classe LXXV, nè si poteva fissare un esatto criterio di applicazione, nè si voleva diminuire l'importanza del concorso generale, dividendo, come qualcuno avrebbe voluto, le medaglie proporzionalmente fra le varie Nazioni, vuoi col criterio della relativa produzione, vuoi con quello del numero dei suoi Esponenti.

L'uno e l'altro metodo avrebbe avuto l'inconveniente grandissimo di costituire delle premiazioni *relative* a ciascun paese; lo scopo delle mostre universali è invece tutto all'opposto quello di confrontare i prodotti di ogni provenienza per mettere in luce, senza distinzione d'origine, quanto di bello e di buono si va facendo nel mondo intero. Ogni Sezione ebbe adunque incarico di classificare con cinque numeri i vini, le birre e gli alcools di maniera che:

L'1 si desse al *perfetto* (corrispondente a *medaglia d'oro*).

Il 2 al quasi *perfetto* (corrispondente a *medaglia d'argento*).

Il 3 al *buono* (corrispondente a *medaglia di bronzo*).

Il 4 al *commendevole* (per concorrere a *menzione onorevole*), ed il 5 a tutto il rimanente.

Naturalmente neanche questi criteri erano e dovevano essere così assoluti da non consentirne, nelle discussioni che accompagnarono il giudizio, di prendere in equa considerazione le condizioni diverse della produzione nei vari paesi ed i progressi relativamente fatti dopo le ultime Esposizioni internazionali.

VIII.

L'Italia sola, s'è detto più sopra, aveva adottato tale un ordinamento mercè il quale si potesse senza ritardo por mano al lavoro.

La direzione dell'agricoltura, ponderando la gravità degli inconvenienti lamentati a Vienna volle che questa volta i vini fossero accuratamente ordinati per opera di un Commissario. L'apposito elenco distribuito a tutti i giurati e periti, registrava 407 vini (1), mandati da 155 Espositori (2) di 32 provincie italiane. I vini divisi per categorie:

A. Rossi da pasto;
B. Rossi superiori asciutti;
C. Bianchi da pasto;
D. Bianchi superiori secchi;
E. Liquorosi;
F. Spumanti,

si seguivano in tale maniera da non presentare confusione e sorpresa al palato; tanto più che per ognuna delle categorie si erano iscritti geograficamente, incominciando dalle qualità settentrionali, meno alcooliche, per terminare colle più meridionali.

Nell'adottare questa classificazione già applicata con tutta fretta da un giurato italiano a Vienna nel 1873 (e che non è altro se non il metodo stabilito sin dalle prime Esposizioni di *Gianduja* nelle Fiere enologiche di Torino), il Ministero non si aspettava forse di averne tutto il plauso che gli venne tributato. Fu invece completo e lusinghiero.

Il presidente Teissonnière fece, in seduta della classe, i maggiori elogi dell'*Elenco* che riprodurremo più sotto (aggiungendovi però i punti dati e parecchie osservazioni fatte sopra i vini); deplorò che consimile ordinamento non fosse adottato ancora da tutti i paesi e dalla stessa Francia, osservando come ciò avrebbe resi incomparabilmente più facili e sicuri i lavori del Giurì; encomiò assai il sistema di scartare preventivamente (come venne fatto in Roma) tutti quei vini che non avessero probabilità di successo in un concorso internazionale, e lodata la cura di segnare i gradi alcoolici a ciascun vino, si fece dare parecchie copie dell'*Elenco* per rimetterle alla *Société des Agriculteurs de France*.

Pochi giorni dopo, tenendosi al Trocadero le pubbliche sedute del Congresso d'Agricoltura, la Società predetta votava una *medaglia d'oro* al Commissario ordinatore dei vini italiani.

L'Italia deve andar lieta di questo successo, sebbene in apparenza modesto. Equivale, a mio credere, alla prova di essere stata la sola a capire che cosa sia una Esposizione universale, anzi la sola capace di provvedere praticamente in proposito. Chè, se avessimo mandato a Parigi un 3000 vini, come la Spagna, avremmo riuscito a crescere soltanto la confusione delle lingue, senza potercene giovare per nulla; avvegnachè a nessuno venga in mente che i vini non ammessi al giudizio di Roma, fossero tali da riportare delle medaglie a Parigi. E se tutti i Governi avessero pensato a fare lo stesso, invece di un 20,000 saggi di bevande il Giurì avrebbe avuto a giudicarne un 4 o 5 mila con quella calma e coscienza che potè appunto presiedere alle operazioni relative ai prodotti italiani.

IX.

L'Esame dei vini italiani compievasi nei giorni 17 e 18 giugno dalla sezione III e dalla VII.

(1) Rimasero in concorso 392. Sette erano *fuori concorso*, otto mancarono all'esame.

(2) Da questa cifra bisogna dedurre Boschiero commendatore Giovanni e Balbo Bertone di Sambuy conte Ernesto. In qualità di giurati erano *fuori concorso*, per cui non hanno ricevuto le medaglie d'argento che i vini da loro esposti sotto i numeri 167 e 172 avrebbero conseguito per i punti ottenuti.

La sezione dei *Vini liquorosi* era presieduta dal Presidente della classe e componevasi di parecchi periti fra i quali mi piace ricordare i signori Hemmet, Durouchoux, Bignon fils; l'altra sezione, che io aveva l'onore di presiedere, comprendeva sei periti: i signori Porte, Champion, Jarry, Martin Landelle, Drouin e Charrier segretario. Questi signori, tutti distintissimi commercianti di vini in Parigi, dimostrarono una tale premura nell'adempimento del loro ufficio, che mi pare di compiere un dovere tributando loro in queste pagine una parola di ringraziamento in nome dell'Italia, per l'indefessa opera prestata al Giurì, con quella conoscenza tecnica che rese prezioso il loro giudizio, con quella disinteressata imparzialità che rende splendida testimonianza del loro carattere, con quella cortesia e gentilezza che renderà sempre altamente simpatiche le loro persone e la loro memoria.

. . . . . .

Non debbo neppur tacere di certi sapori, estranei al vino, e per lo più ingrati, che talvolta possono derivare dalla influenza di erbe cresciute nei vigneti, e talvolta traggono origine dalla natura stessa del terreno meno adatto alla viticoltura. I francesi specificano tale difetto coll'espressione: *goût de terroir*, che io non saprei tradurre con sufficiente precisione. Anche più difficile il voltare esattamente la nota: *pique*. Posi in quella vece la parola italiana « spunto » pur dicendo fra me che se questa voce indica il « forte » che viene ai vini mal custoditi, il *pique* in bocca ai giurati e periti esprimeva piuttosto quella leggiera tendenza all'acidità che in molti vini italiani non è abbastanza avvertita e combattuta.

Insomma, a noi, appunto perchè meno studiosi di un'arte che ci sembrava così facile e comune da reputarla indegna di serio studio e di perseverante applicazione, mancano vocaboli bene appropriati, come ad esempio il *sèche* che, alla prima, ti segnala un vino il quale ha descritto la parte ascendente della sua parabola vitale spogliato di quel soave ripieno di qualità che costituiscono il buon vino, manca già di *bouquet*, ossia del profumo squisito, non ha più ombra di *velouté*, cioè di morbidezza. Rimane un liquido più o meno alcoolico, una soluzione tannica poco colorata, che a molti pare ancora vino squisito (solo perchè vecchio e senza nessun cattivo sapore), ma che non ha più nulla in sè di pregevole. Usai la parola « passato » ed ora mi preme di meglio spiegarla perchè i vini giunti a quello stadio sono morti e restano spogliati, magri ed acuti. Non a torto i francesi li dicono « disseccati; » sono un'ossatura rimasta senza carne nè polpa.

Se mi arresto e dilungo su di questo difetto, non lo faccio per i due o tre vini che la mercè sua si ebbero un 5; mi ci arresto perchè è sembrato al Giurì di osservare genericamente nei nostri vini rossi giovani una tendenza fatale ad una magrezza astringente, che è causa nei vini vecchi di morte prematura. Ed ecco la ragione per la quale molti vini reputati non riportarono maggiori ricompense nelle due prime categorie; codesto argomento di studio io raccomando caldamente se non vogliamo farci applicare il « *Incidit in Scyllam qui vult vitare Charybdim.* »

Abbiamo combattuto nei primi anni del risveglio enologico contro « certi liquidi macerati, neri, spessi, frizzanti, amari e disgustosi » che si spacciavano per vini; vediamo oggi di non cadere nell'eccesso opposto producendo dei liquidi astringenti, magri, disseccati e poveri, mancanti del corpo necessario per avere il complesso delle qualità richieste, cioè: un sapore tondo ed un fine ripieno prodotto dall'impasto delicato ed omogeneo delle parti che costituiscono un buon vino rosso sia da pasto, sia superiore.

XI.

Può un *vino da taglio* (ammesso che così abbiasi a chiamare, dal francese *coupage*, il vino destinato a mescolanze) avere tutte le surriferite qualità?

No di certo, e possedendole non sarebbe più: *da taglio*.

Questa suddivisione fu, dal punto di vista commerciale, opportunissimo lo aggiugnere alla categoria *A*; rincrebbe anzi ai periti di non vederne un più importante assortimento, perchè l'Italia possiede intere regioni vitifere le quali producono in abbondanza, ma i cui vini non possono avere tutte le qualità volute per essere in sè stessi completi e perfetti. Alcuni saranno ricchissimi di alcool, ma poveri di aroma e di corpo; altri possederanno una forte complessione, ma senza finezza e garbo. L'industria li reclama a condizione che il loro prezzo permetta di considerarli quale materia prima per la fabbricazione dei vini di gran consumo.

Eravi pertanto a Parigi un grande, anzi dirò duplice, interesse nel giudizio dei nostri vini da taglio. I negozianti dell'*Entrepôt* sembravano disposti a fare larghe incette in Italia per surrogare le ordinarie loro provenienze colpite dalla filossera (1), e noi saremmo stati ben lieti di facilitare un'escita convenientissima ad un prodotto che abbonda nella penisola, incominciando da certe plaghe del Monferrato sino agli estremi versanti dell'Appennino meridionale. Disgraziatamente erano soltanto 16 i campioni del genere (il numero 212 si trovò per mero sbaglio nella categoria *B*) e tutti provenienti da Catania meno uno.

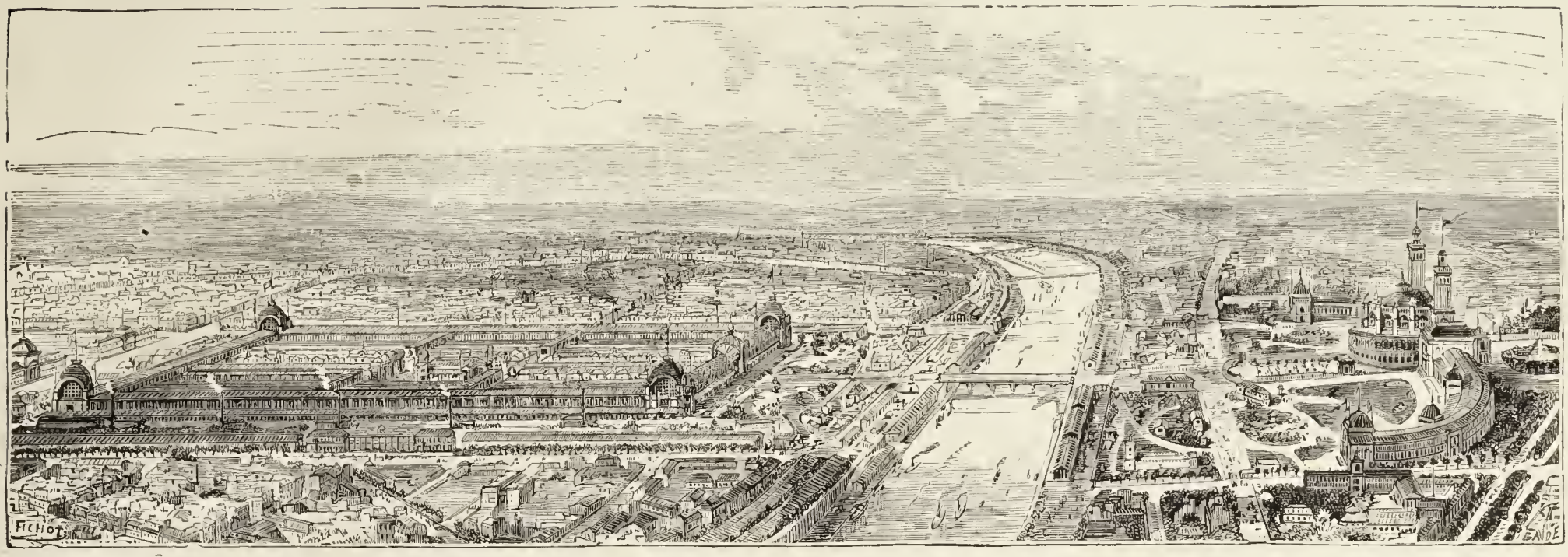
(Continua.)

(1) Non parlerò in questo breve rapporto del danno ognor crescente di quel tremendo flagello, nè del rimedio che sembra avere scoperto il visconte *de La Loyère*. Escirei dal mio cómpito. L'Italia può avere dall'egregio cavaliere *Lawley* preziosi ragguagli in proposito.

IL NUOVO *OPÈRA*. — I SOFFITTI DEL FOYER PUBBLICO: LA TRAGEDIA.
Dipinto di Paolo Baudry dell'Instituto.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE DI PARIGI DEL 1878
ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO
ALLE 100 DISPENSE

Franco di porto nel Regno		L. 25 —
Europa, *Unione generale delle Poste*	*(in oro)*	» 32 —
Africa, America del Nord	»	» 38 —
America del Snd, Asia, Australia	»	» 44 —

Una dispensa separata Cent. 25 *in tutta Italia.*

DISPENSA 98.ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano. — Via Pasquirolo, N. 14.

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai o Rivenditori di Giornali in tutta Italia.
Si pubblicano due Dispense per settimana.

AVVERTENZE.
Gli associati riceveranno in dono i seguenti *Premi gratuiti:*
I. La Guida descrittiva illustrata per il viaggiatore italiano a Parigi ed all'Esposizione intitolata: PARIGI del 1878.
II La Pianta colorata della Città di Parigi.
III. Un gran Panorama dell'Esposizione e del Palazzo del Trocadero, da mettersi in quadro.
IV. I frontispizi e le copertine dei due volumi nei quali sarà divisa l'opera.
V. Tutte le dispense che venissero pubblicate oltre le cento promesse.

SOMMARIO: Il nuovo *Opéra* (*continuazione*): Le Muse: Melpomene (*La Tragedia*). — Erato (*La Poesia*), dipinti decorativi di Paolo Baudry. — Le bevande fermentate: (*continuazione.*) — La fontana dello Zodiaco sul viale dell'Osservatorio. — *Parigi nuova:* Il gran viale che conduce al Teatro dell'Opéra. — *Id.* La nuova Galleria del Louvre.

Il Nuovo Opéra

(Continuazione.)

I più famosi degli artisti che furono acclamati ed applauditi in questo mezzo secolo, e quelli che lo sono ancora si chiamano: Adolfo Nourrit, Dérivis, Duprez, Lafont, Alessio Dupont, Dabadie, Massol, Levasseur, Alizard, Serda, Barroilhet, Roger, Gueymard, Obin, Gardoni, Mario, Morelli, Marié, Renard, Belval, Bonnehère, Faure, Villaret; la Cinti-Damoreau, la Dorus-Gras, la Cornelia Falcon, la Nau, Rosina Stoltz, la Nathan-Treillet, Paolina Viardot, la Laborde, l'Alboni, la Tedesco, la Bosio, la Wertheimber, la Castellan, Sofia Cruvelli, la Borghi-Mamo, Carlotta e Barbara Marchisio, la Vandenheuvel, la Duprez, Maria Battu, Cristina Nilson, la Gueymard-Lauters, la Miolan-Carvalho, per il canto: Paul, Perrot, Mazillier, Saint-Leon; la Montessu, la Noblet, Maria Taglioni, Fanny e Teresa Elssler, Carlotta Grisi, Luisa Marquet, la Plunkett, la Cerrito, la Guy-Stephan, la Rosati, la Ferraris, Lina Merante, Emma Livry, Laura Fonta, la Beaugrand, la Mourawieff, la Sangalli, per la danza.

Melpomene (*La Tragedia*). Erato (*La Poesia*).
IL NUOVO *OPERA*. — LE MUSE, DIPINTI DECORATIVI DI PAOLO BAUDRY.

Tenteremo di nominare le grandi capacità che dal 1825 sederono dinanzi i leggii dell'orchestra dell'Opéra? No, sarebbe una troppo lunga enumerazione, e d'altra parte, un'orchestra è un insieme; è questo insieme che bisogna giudicare, e basti il dire che non havvi maestro che non si ascriverebbe a grande onore il dirigere questo esercito concertante, di cui Habeneck andava sì altero di essere il capo.

Ed i successori di Degotti e di Ciceri, il cui pennello creò sì mirabili decorazioni: Feuchères, Dieterle, Philastre, Léger, Despléchin, Cambon Séchan, Delestre, Porchet, Thierry, Rubè, Nolan, Martin, Chaperon, Lavastre, se scriviamo i loro nomi, non è già per dirveli, chè

tutti li conoscono, ma perchè si connettono strettamente alla gloriosa storia di queste scene che abbiamo schizzato per sommi capi.

Adesso, collegando in idea gli anni in cui vedemmo l'Opéra brillare di un sì gran lustro ai lontani tempi di cui abbiamo evocate le memorie, non ci resta che formulare un voto, che cioè l'avvenire sia degno del passato!

Gl'impresarii dell'Opéra.

L'amministrazione dell'Opéra, da Luigi XIV in poi, attraversò molte fasi.

Nel 1669, l'abate Perrin apriva il suo teatro in via dei Fossi di Nesles con privilegio reale, e, nel marzo 1672, il privilegio revocato, passava nelle mani di Fiorentino Lulli.

Nel 1687, Francini, genero di Lulli, succedeva al suo succero.

Nel 1704, Gueynet succedeva a Francini, a patto di pagare per lui 400,000 lire di debiti.

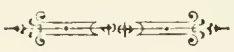
Nel 1712, Francini tornava dopo la morte di Gueynet, morto rovinato.

Nel 1728, Destouches assumeva l'impresa, e nel 1730 la cedeva a Gruer.

L'anno dopo, Gruer, destituito, si vedeva surrogato da Lecomte. Era stato revocato per aver dato ai suoi amici un ballo bizzarro, in cui si trovavano la Pellissier, la Camargo, la Petitpas ed altre allieve dell'Accademia reale in costumi più leggieri di quelli delle Ninfe, sebbene un po' più complicati di quelli delle Grazie.

Nel 1733, Lecomte è revocato dal canto suo e surrogato da Thuret, ex-capitano nel reggimento di Picardia.

Nel 1744, Berger prende la successione del capitano. Si rovina e lascia un formidabile disavanzo. *(Continua.)*



Le Bevande fermentate

(Continuazione.)

Ebbero appena due medaglie di bronzo, nè possono lagnarsene: pochi pregi e prezzo *relativamente* elevato, dacchè la Spagna ne offre e somministra talvolta degli eccellenti a 10, 12 e 13 lire l'ettolitro!

In Italia nessuno si è occupato sinora di vini senza lamentare che i dazi e le tariffe impedissero alla nostra produzione di presentarsi sui mercati esteri.

Fui tra coloro che hanno in tutti i modi maggiormente combattuta l'assurda tassa di esportazione, causa di tante avarie nella spedizione dei pochi vini che uscivano dallo Stato; ma oggi debbo dire apertamente che l'abolizione desideratissima del lamentato dazio non accrescerà di molto la cifra delle esportazioni di vini rossi. Non parlo qui dei vini bianchi, dei *moscati*, delle *malvasie*, dei *marsala*.

Perchè? La ragione è non meno semplice che evidente. Per quanto l'amor proprio nazionale sia in me forte e potente, non ingannerò i miei compatrioti dicendo loro che i nostri migliori vini tipi da pasto, ad esempio i buoni *Valpolicella*, i *Nebioli* del Piemonte ed i *Chianti*, possano gareggiare coi veri *Macons*, coi *Beaujolais*, coi *Medocs* da pasto. Ebbene, questi ultimi, presi a due anni dai produttori, non costano in media 180 reali al fusto di 214 o 225 litri, mentre quelli sono da noi venduti, nell'annata, a prezzi di molto superiori! Sino a tanto che troveremo a smerciare in paese i vini fini da pasto a 100 lire l'ettolitro, sarà inutile di pensare a mandarli fuori (1).

O dunque, dirà qualcuno, ci dovremo bere in casa una produzione di oltre a 30 milioni di ettolitri? Rispondo che il dilemma ha due sole corna: o trovare modo di dare a minor prezzo considerevoli quantità di vini-tipi, o contentarci per ora di esportare dei vini da taglio. Le circostanze non potrebbero essere più favorevoli a questa ultima specie di commercio.

Cette, per la manifatturata imitazione di tutti i vini di questo mondo, *Parigi*, pel consumo generale dell'immensa metropoli, cominciano a risentirsi della mancanza di materia prima, dacchè la filossera ha distrutto nella sola Francia oltre a 200,000 ettari di vigneti, e sta rovinandone altre 300,000! Sarebbe il vero momento di cercare per i nostri vini la strada dell'*Entrepôt*, che altro non è se non una vasta estesa di Magazzini generali messa a disposizione dei grandi negozianti di vino per servire di mercato a tutta la città di Parigi.

Fra le interessanti istituzioni di quella maravigliosa capitale, l'*Entrepôt* deve dirsi una delle più importanti creazioni del primo Impero, vuoi dal punto di vista commerciale, vuoi sotto l'aspetto economico dell'alimentazione, vuoi ancora come efficace provvedimento sanitario. Il costante ingrandimento di Parigi obbligò l'*Entrepôt* ad estendersi da *Bercy*, lungo la Senna, sino alla ferrovia d'Orléans, occupando l'area di un'intera città... di cantine. Di fronte a ciascuna, un piccolo padiglione porta il nome e serve d'ufficio al negoziante. I vini non entrano in quei « punti franchi » senza essere provati da speciali ed esperti periti; non ne escono senza pagare le dovute tasse (2). Nessuna falsificazione dannosa alla salute vi si può operare; ma con somma pratica e grande intelligenza vi si fanno su vasta scala i *coupages*, ossia le mescolanze, « tagli », per ottenere l'imitazione dei vini più ricercati e preferiti dai consumatori. Si è detto e stampato (3) che all'*Entrepôt* il miglior *Bordeaux* ordinario si fabbricava con 8 ettolitri di un piccolo vino di *Blaye* (a 50 chilometri da Bordò), 4 ettolitri di vino bianco del Capo d'*Ambez*, che separa le foci della Garonna da quelle della Dordogna, e 2 ettolitri di generosi vini del Rossiglione (Pirenei orientali) o della Spagna.

Io mi permetto di aggiungere che ogni negoziante fa il Medoc od il Borgogna con tale miscela che il proprio palato gli consiglia; poi aera ed agita bene il liquido per accelerare una leggiera fermentazione, e chiarifica il suo vino, che appena riposato se ne va, senza danno per la salute pubblica, a provvedere al consumo giornaliero della città.

I negozianti dell'*Entrepôt* non pretendono grandi qualità nei vini che adoperano, poichè l'arte di saperli tagliare con discernimento serve appunto ad addizionare i pregi di un dato vino con quelli di tal altro, onde formarne un complesso gradevole e di facile smercio; si contentano di averlo un po' *grosso* per sopportare l'acqua dei rivenditori, però, pretendono assolutamente che il vino da taglio, leggiero o forte, debole o robusto, non abbia nessun cattivo sapore. La deficienza di merito si perdona trattandosi di « materia prima »; non si perdonano i difetti che comprometterebbero l'operazione dalla quale invece deve uscire una migliore bevanda.

In conclusione, molti vini grossi del nord d'Italia e molti vini troppo alcoolici del mezzogiorno, fatti a dovere e non sciupati da prolungate macerazioni, potrebbero avviarsi all'*Entrepôt*, qualora certi produttori pensassero a farne grande quantità da vendere, un 18 o 20 franchi l'ettolitro, poco dopo la svinatura, e smettessero la pretesa di fare dei vini fini superiori là ove l'*alma mater* non è disposta a fare dei miracoli per contentarli (1).

(1) Un negoziante francese ci diceva un giorno: « Nous avons bien des propriétaires en France qui nous offrent de l'excellent vin de table, prêt à boire, à 90 centimes le litre; et en Italie on me demandait, dans les caves, 1.20 le litre de vins très médiocres et manquant absolument de finesse. Comment voulez-vous conclure des affaires! »

(2) Nel 1876 la città di Parigi ebbe 65,000,000 di dazio sulle bevande. S'immagini il lettore quanto avrà nel 1878!

(3) *Maxime du Camp*. Paris, ses organes, ses fonctions et sa vie, vol. II. Parigi, *Hachette*.

XII.

Parmi d'aver troppo tardato a parlare delle *Ricompense*.

Ciò nondimeno sento il dovere di fare ora un altro Elenco coi nomi degli Esponenti premiati. (*Vedi elenco dei premiati già pubblicato*).

Sommando le 14 medaglie d'oro alle 24 d'argento, aggiungendovi le 48 di bronzo e le 34 menzioni onorevoli, abbiamo 120 produttori ricompensati; e siccome si è detto da principio che in tutto erano solo 153 gli Esponenti *in concorso*, così ne risulta la stupenda proporzione del 78 per 100 di Espositori premiati per i vini italiani.

A questo soddisfacente risultato giovò anzitutto il preventivo esame fatto in Roma, quindi il metodo di degustazione, ossia l'ordinamento, di cui si è discorso a suo tempo. Ma è pure da considerarsi quale enorme differenza passi tra le Esposizioni provinciali, regionali o nazionali, ed una Mostra universale. In quella il Giurato ha lo stretto dovere di ricompensare unicamente i prodotti meritevoli di premio col duplice scopo di incoraggiare chi ha saputo far bene, e di additare agli altri l'esempio da imitare; in queste conviene assai meno occuparsi del vero merito assoluto o relativo dei singoli Esponenti e procurare il massimo splendore alla bandiera che tutti li ricopre. Ed invero, nelle gare internazionali scompajono le singole individualità e subentrano le Nazioni ed i popoli.

L'Italia deve dirsi contenta del posto preso in quest'anno dalla sua produzione vinicola. Studieremo fra poco il vero progresso fatto per giovarci dell'insegnamento che i confronti e la esperienza ci favoriscono; in questo capo ove ci occupammo delle ricompense, basterà aggiugnere che il Giurì, *considerando il grande miglioramento dei vini italiani, specialmente in confronto di quelli esposti nel 1867*, votava: Un grande diploma d'onore al Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio del Regno d'Italia.

(1) Se taluna delle troppo numerose società enologiche, fra di noi nate e morte senza gloria, invece di crescere smisuratamente il prezzo delle uve, facendosi stordita concorrenza sui mercati, avesse pensato a produrre tre buoni vini da pasto, *superiore, medio e comune, a tipi costanti*, comperando i mosti dai vignajuoli per tagliarli con discernimento, oltre ad ottimi affari, quelle società avrebbero pur provveduto ad un grande interesse nazionale.

XIII.

Volgiamo, ora, alcuni rapidi sguardi ai vini esposti dalle altre nazioni.

La Francia doveva naturalmente, fra tutte, far la prima figura. Nè altri supponga che io alluda alla materiale disposizione delle bottiglie, per quanto convenientemente collocate sopra eleganti gradinate; che, se io dessi grande importanza a quella *esteriorità*, dovrei portare ad esempio la Spagna, la quale creò una maravigliosa grotta con isterminate quantità di bottiglie d'ogni forma e colore. La ammiravano estatici i visitatori. Si credevano miracolosamente trasportati nella reggia di Bacco, e solo deploravano che Ebe, o Ganimede, non si lasciassero vedere.

La Francia estende la sua coltura viticola sopra 2,500,000 ettari con una produzione media di 21 ettolitri per ettare.

Nel 1875 toccò il massimo raccolto di cui si abbia conoscenza; nientemeno che 83.632,000 ettolitri! Arroge, che se in molti dipartimenti (1), come, ad esempio, nel *Gard* e nell'*Herault*, nell'*Aude* e nella *Drôme*, si producevano (prima dell'invasione filosserica) soltanto dei vini comuni, in altri dipartimenti si ottenevano in grandi proporzioni quei nettari preziosi indicati genericamente sotto il nome di *grands vins*.

La *Gironda* dà in media tre milioni e mezzo di ettolitri dei più rinomati *Bordeaux;* nessuno ignora i nomi dei *Château-Laffitte, Château-Margaux, Château-Latour*, per non dire di tanti altri, e del *Château-Yquem*, il quale è forse il più squisito vino bianco conosciuto.

La *Borgogna* arriva pure in media ai 4 milioni d'ettolitri coi vini delle colline di *Beaune, Corton, Pomard*, ecc., e quella di *Nuits, Chambertin, Clos-Vougeot, Romanée*, ecc., che nell'andare a Parigi si lasciano a sinistra della ferrovia, tra le stazioni di Chagny e Dijon nel dipartimento della *Costa d'oro*.

E dove lasceremo i vini più leggieri, ma non meno ricercati, del *Beaujolais*, di *Macon*, i bianchi *Chablis* e *Sauternes*, ed il tipo di tutti i vini spumanti che l'industria umana ha dovunque voluto imitare; lo Sciampagna, fatto colle uve nere del dipartimento della Marna?

Con una simile produzione, sempre accurata a segno che anche nelle qualità inferiori il commercio francese ricerca soprattutto la *netteté de goût* (2) e ripudia i vini affetti da cattivi sapori, non è da stupire che la Francia vanti una supremazia schiettamente riconosciuta dagli intelligenti, e ne tragga ad un tempo somma riputazione e lucro immenso.

Basti addurre due cifre in prova. Il valore del raccolto è calcolato in media ad 1 miliardo e 200 milioni di franchi, e l'imposta speciale sulla circolazione delle bevande frutta all'erario 400 milioni all'anno!!

Alla fama da lunga mano acquistatasi, la Francia nulla poteva aggiungere nel 1878, e le *ottocento quarantadue medaglie* (119 d'*oro*, 289 d'*argento*, 474 di *bronzo*) che piovvero sui suoi viticultori, furono nulla più di un ampio omaggio ad un merito positivo e non contrastato.

(1) Da alcuni di essi furono inviati dei vini fatti con uve americane resistenti alla filossera; notammo dei *Jacquez*, dei *Clinton* e parecchi altri; nessuno però diede tali risultati da incoraggiare molto alla propagazione di quei vitigni privi di quelle migliori qualità che sono maggiormente ricercate.

(2) Vedi: *I vini italiani a Vienna*. Relazione ufficiale, pagine 23 e 26.

XIV.

La *Spagna*, come abbiamo veduto, stupì le genti collo splendore della sua esposizione di vini fatta in apposito padiglione nel campo di Marte. Fu certo un'ingente spesa, ma non furono quattrini buttati via, imperocchè ai dì nostri la *réclame* s'impone, e molti s'invogliano di comprare e bevere vini che muovono a tanto rumore.

Poco su, poco giù, la produzione spagnuola si agguaglia all'italiana: 1,500,000 ettari di vigneti (1) e 30,000,000 di ettolitri.

Di tutte le degustazioni, quella dei vini spagnuoli fu certo la più faticosa. Per i 20 ultimi giorni del luglio, 2 o 3 sezioni del Giurì dovettero assaggiare quell'infinita serie di campioni con molta fatica presentati da S. E. Quintana, deputato alle Cortes.

Non si era fatto a tempo debito l'indispensabile scarto preventivo, e la conseguenza fu codesta che, malgrado i suoi preziosissimi vini, la Spagna non riportò una proporzione di premiati paragonabile alla proporzione avuta dall'Italia. Ebbe bensì 72 medaglie d'oro, 151 d'argento, 211 di bronzo e 302 menzioni onorevoli, ma queste 736 ricompense distribuite a 1700 espositori, non diedero alla bandiera ispana che il 43 per cento di Esponenti premiati.

Tre *diplomi d'onore* vennero concessi alle provincie di *Jerez*, di *Malaga* e di *Tarragona* (vini del *Priorato*); e, per quanto sia piaciuto ai poeti di paragonare questi tre vini liquorosi della Spagna ad un raggio di sole racchiuso in bottiglia, ritengo che il maggior merito della produzione spagnuola non stia in essi.

Lungi da me il pensiero di togliere alcunchè al valore dei Xeres e dei Malaga; sono ambrosie troppo note che i buongustai di ogni paese vanno a gara di procurarsi anche senza sapere come vengano preparati. Ma ben lo seppero i poveri giurati distolti dalle vere cure di un Giurì internazionale per assaggiare perfino le *madri*, cioè i giulebbi di mosto compresso o cotto, coi quali si ottengono quelle squisite varietà.

C'è tal proprietario che possiede dei fusti di *madre* che portano la data del 1750; da essi si spillano i preziosi liquori occorrenti per profumare, in diverse proporzioni, ingenti quantità di piccoli vini bianchi comuni e leggieri per tal modo trasformati in asciutto *Jerez*, in secco *Pajarete*, in soave *Amontillado*, in fine *Pedro Ximenes*, in dolce *Tintilla*, in brioso *Malaga*. Notisi che il giulebbe di mosto aggiunto ad ogni vendemmia nella botte *madre* si confonde coll'avanzo degli anni precedenti, s'amalgama e si identifica siffattamente da conferire sempre alla fabbricazione lo stesso sapore e profumo.

Il maggior merito della produzione spagnuola si deve riconoscere nel progresso ottenuto nei suoi vini rossi comuni. La vinificazione nel 1867 era stata trovata così difettosa, che l'apprezzamento dei saggi, in piena fermentazione, appena si potè effettuare; a Vienna nel 1873 si dovette rilevare un sensibile miglioramento, osservando come molte provincie (Logrono, Catalogna, Tarragona, ecc., ecc.), avevano mandati vini da pasto leggieri, freschi e gradevoli.

La Francia li seppe tosto apprezzare, e mandò a farne incetta sul mercato spagnuolo; oggi per modicità di prezzo, per vinosità, quei vini sono ricercatissimi all'*Entrepôt*.

Il successo meritamente ottenuto all'Esposizione di Parigi, continuerà a crescere quella esportazione (1); e tal successo assume per l'Italia le proporzioni di un grande insegnamento.

(1) So bene che non tenendo conto delle colture speciali ad alcune parti d'Italia, ove la vite corre sugli alberi o vi è a lontani filari frammista ai cereali, si dice per lo più che l'Italia ha 2 milioni ed anche 2 milioni e mezzo di ettari a vigneti.

Al Congresso d'agricoltura si tenne parola di questo fatto a proposito della cifra di ettari 1,870,109 assegnata all'Italia dalle statistiche ufficiali e citata dal dottor *Fatio*, a carte 33, della sua elaborata Relazione.

XV.

Senza uscire dalla penisola Iberica, passiamo al *Portogallo*.

Il mondo intero meraviglierebbe se i *Madera* ed i *Porto* non avessero ottenuto due *Diplomi d'onore*. Discorriamone un momento, trattandosi di due vini liquorosi di primissimo ordine.

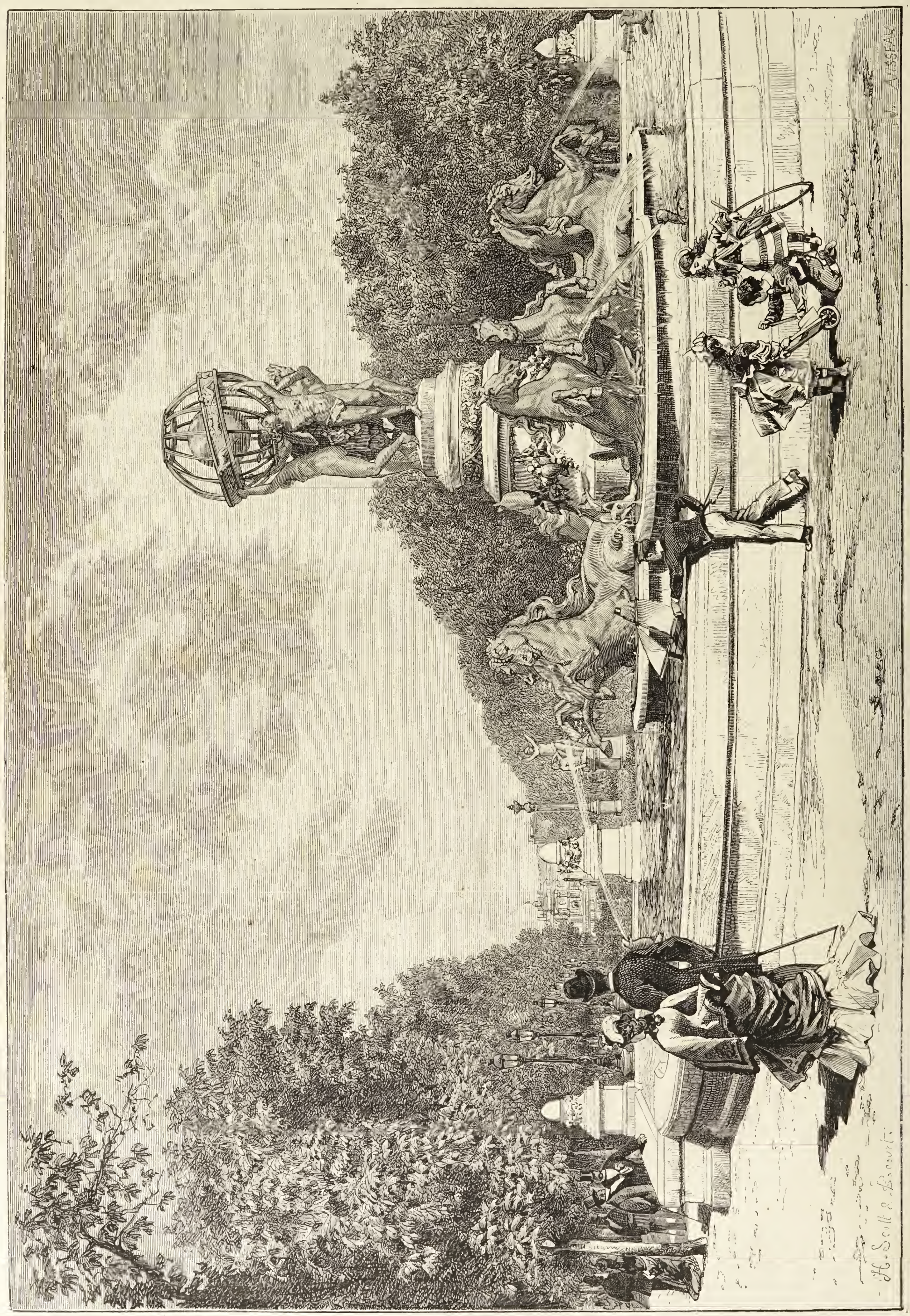
Madera è un'isola vulcanica nell'Atlantico a 700 chilometri dalla costa ovest dell'Africa: misura 45 chilometri di lunghezza, sopra 23 di larghezza e 100 chilometri quadrati. La tradizione vuole che l'incendio delle sue foreste abbia durato 7 anni 1421-28); che poscia vi si portassero dei vitigni da Cipro e da Candia. Il vino raccolto in quelle ceneri fu tosto apprezzato e ricercato in Inghilterra. Parecchie case inglesi, e fra esse la ditta *Cossart, Gordon et C.*, stabilita da 140 anni nell'isola, mandarono sempre da quei tempi dei loro rappresentanti a Funchal. È in questa città che si raccoglie sin dall'agosto il mosto di quasi tutta l'isola per avervi tosto una prima addizione del 2 per cento di alcool e per esservi, nella maggior parte, trattenuto tre o quattro mesi entro apposite stufe riscaldate a 120° *Fahrenheit*. Per lo più il Madera si fa con mescolate uve dei vitigni: *Verdelho, Sercial, Malvasia, Boal* e *Moscato;* riesce secco se dominano le prime varietà, dolce se abbondano le ultime. Questo e quello sono squisitissimi, e se fosse possibile di trovare una nota superiore al superlativo, credo sarebbe stata applicata ad una malvasia del 1836, quantunque il prezzo ne sia elevato. Il proprietario, commendatore Tarquinio Camara Lomelino, offre 12 bottiglie per 500 lire, e pretende lire 1044 per 12 bottiglie degli anni 1792, 1802, 1812 e 1818.

Madera, fieramente attaccata dall'*oïdium*, rimase 8 anni (1852-1860) senza produrre una sola « pipa » equivalente a 400 litri di vino; attualmente ne produce circa 40,000 ettolitri, il cui prezzo medio può calcolarsi a lire 200 sul sito.

I vini di *Porto*, bianchi o rossi, secchi o dolci, si raccolgono nel *Basso Duoro*. Sono fatti molto bene, e certamente degni del favore che incontrano a tutte le mense di principi e sovrani. Speriamo che la filossera non scenderà dall'Alto Douro ove infierisce crudelmente, per privare il mondo intero di sì prelibato liquore.

Il Portogallo, che comincia pur esso ad avere buonissimi vini da pasto, sebbene ancora un po' grossi ed aspri, dà in totale 3,720,000 ettolitri di vino raccolti sopra 200,000 ettari. Aveva all'esposizione vini 1500

(1) Naturalmente il commercio non accetta quei vini di Spagna che dalla botte in cui sostarono ritrassero sapore di anace o furono dosati con catrame; sono vecchie abitudini locali che vanno via perdendosi ogni giorno.



La fontana dello Zodiaco sul viale dell'Osservatorio.

PARIGI NUOVA. — Il gran viale che conduce al teatro dell'Opèra.

appartenenti a 506 Esponenti, ed oltre ai due citati diplomi d'onore raccolse 25 medaglie d'oro, 30 d'argento, 61 di bronzo e 124 menzioni.

XVI.

Il giudizio dei vini dell'*Austria* e dell'*Ungheria* non mi fu possibile di seguire, appartenendo essi alla sesta sezione del Giurì. Mi rincrebbe non poco perchè gli ottimi vini rossi dei dintorni di Vienna ed i famosi *Tokay* ungheresi mi avevano lasciato un'assai buona rimembranza dopo il 1873, e vivissimo il desiderio di completarne lo studio.

L'Austria con 210,513 ettari coltivati a viti dà poco più di 3 milioni e mezzo di ettolitri fatti con molta cura, tanto nella « Bassa Austria » ove crebbe a reputazione il *Vöslauer*, quanto nella « Stiria » ove oltre al *Marburger* ed altri non meno pregiati vini rossi, si fabbricano ottimamente i bianchi spumanti. Parte del merito vuol essere attribuito allo stabilimento enologico fondato a *Klosterneuburg* nelle vicinanze di Vienna. Sotto l'abile e sapiente direzione del barone Babo, quella scuola, quei laboratori e quel museo di attrezzi e macchine, sempre a disposizione del pubblico, ebbero una benefica influenza sul progresso vinicolo. (1)

Benchè il consumo generale non abbandoni la birra perfetta delle fabbriche viennesi, le quali meritarono anche in quest'anno un *Diploma d'onore*, il vino da pasto si fa pur strada, in Austria, sulle tavole dei ricchi. Lo provano gli affari soddisfacentissimi di parecchi onorevoli negozianti di Vienna. Ricordo ancora con ammirazione magnifiche cantine che possono facilmente contenere un 30,000 emeri, misura pari a 56 litri.

L'*Ungheria* ha una coltivazione doppia dell'Austria: 425,314 ettari e circa 8 milioni e mezzo di ettolitri. Per chi volesse avere nozioni speciali sulla coltura e sulla vinificazione dei *Tokay*, in quest'anno pure celebrati con un *Diploma d'onore*, dovrebbe consultare la bellissima monografia stampata a Pesth nel 1873, in quattro lingue per cura della Commissione ungherese. Limitiamoci ad avvertire in queste brevi notizie, che l'antico successo dei vini *Auslese* (2) *Ausbruch* si estende oramai a dei vini da pasto superiormente riusciti. Sono pochi per ora, ma il trionfo dell'*Erlauer* invoglierà molti ad imitarlo.

Le ricompense conferite ai 650 Esponenti di qua e di là dal Leita sono numerose. Sommano a 18 le medaglie d'oro, a 32 quelle d'argento, a 49 le medaglie di bronzo, a 98 le menzioni onorevoli.

XVII.

La *Grecia* si trovò per lunga serie d'anni in condizioni assai somiglianti a quelle dell'Italia. La vite cresceva rigogliosa nelle sue provincie e nelle sue isole come nelle nostre. I suoi poeti, coronati di pampini, avevano cantati i vini « Santi » ed i vini « di Amore »..... a che dunque preoccuparsi se i nettari erano una eccezione alla regola? Si raccoglieva molta uva ed il vino bastava alle modestissime abitudini di palati soddisfatti... o dunque perchè darsi la fatica di lavorare come nei paesi meno favoriti dalla natura? Perchè voler far meglio che non facessero i padri nostri?

Ma la Grecia si è scossa; non contenta dell'antica fama mantenutale da alcuni vini liquorosi, volle ancor essa avere dei buoni vini comuni, e cominciò a smettere la pessima consuetudine di dar loro un gusto resinoso. Se continua a progredire acquisterà un posto eminente fra le nazioni vinicole. Il risultato di questo anno deve aver forza di spronarla efficacemente al lavoro. Una trentina di Esponenti le riporterà 16 ricompense così distribuite: 3 medaglie d'oro, 3 d'argento, 6 di bronzo e 5 menzioni onorevoli. L'area presunta dei suoi vigneti non è gran cosa; forse 50,000 ettari, però vi raccoglie oltre ad un milione di ettolitri.

Un altro paese stupì il Giurì assai più della Grecia. Non parlo dell'America, la quale è ai suoi primi tentativi e già manda dagli *Stati-Uniti* eccellenti birre, e vini non assolutamente privi di qualità. Intendo parlare di un paese che volle darci la sorpresa di una vera rivelazione: l'*Australia*.

Farà un certo senso al mondo intero di apprendere che le Colonie inglesi poterono riportare 144 ricompense nella classe LXXV!

Tant'è; la infaticabile volontà umana può immensamente quando sa volere, e l'opera instancabile di benemeriti cittadini intelligenti, studiosi e pratici, come il signor Joubert, tanto giovò all'Australia, che se uno speciale premio di progresso fosse stato bandito all'Esposizione del 1878, indubbiamente avrebbe preso il volo verso l'Oceania. Nella « Vittoria » per esempio i vini sono fatti così bene al giorno d'oggi, che riportano in modo curioso il sapore dei vitigni d'origine importati dall'Europa. I migliori vini rossi, *Clarets*, si riconoscono della famiglia dei *Carbenets*; i più distinti vini bianchi si *maderizzano*, se mi si consente l'espressione, riportando i caratteri del *Verdelho*. Una sola osservazione si doveva fare dal Giurì ed era naturalissima. I vini giovani si trovarono di gran lunga superiori ai vecchi. Non poteva essere altrimenti, poichè da sì poco tempo hanno progredito e riuscito a far bene. Col tempo si verrà a conoscere se per caso quei vini non fossero atti a invecchiare; in tale ipotesi sarà facile al commercio di rimediarvi con opportuni avvinamenti talvolta richiesti da certi vini meridionali relativamente poco alcoolici.

La bandiera inglese, avvezza a molti trionfi pacifici, aggiugnerà questa foglia di lauro all'asta verdeggiante. Quei vini sinora inesorabilmente scartati, considerati come liquidi disaggradevoli, di sapore eterogeneo e fatti Dio sa come, che nel 1867 non si erano potuti apprezzare ed appena si erano compatiti nel 1853, vennero a dire nel 1878: « Se l'opera indefessa e perseverante di progresso merita premio, premiateci! »

E furono premiati con 18 medaglie d'oro, 31 d'argento, 52 di bronzo, 53 menzioni onorevoli.

XVIII.

A questo punto della relazione non sarà discaro di conoscere la importanza della produzione vinicola, senza guarentire però la esattezza delle cifre per tutti i paesi, malgrado siano desunte dai più sicuri documenti:

	Ettari	*Ettolitri*
Francia	2,431,200	56,000,000
Italia	1,870,109	27,136,534 (1)
Spagna	1,400,000	30,000,000
Ungheria	425,314	8,500,000
Russia e Turchia	400,000	5,000,000
Austria	210,000	3,700,000
Portogallo	200,000	3,700,000
America	150,000	1,500,000
Principati (Danub.)	50,000	1,000,000
Grecia e Cipro	40,000	1,200,000
Svizzera	34,600	1,200,000
Australia e Colonie	20,000	500,000
Totale	7,231,223	139,436,534

Ed aggiungendovi la Germania che non prese parte alla Esposizione, avremo le seguenti cifre: *Ett. 7,381,223 ed Ettol. 142,000,000.*

Il *Moniteur Vinicole* crede che la vera produzione dell'Europa sia in media di 146,833,584 ettolitri, e calcolatone il valore, lo esprime nella seguente somma: 3 miliardi, 670 milioni, 839 mila, 600 lire.

Certo non occorre altro a dimostrare la importanza della viticoltura. Se vi ha un paese che vi si debba interessare è l'Italia, che viene seconda per superficie di vigneti e produzione di vino.

Solo la Francia la supera di molto, come quella che figura per oltre un terzo nella produzione generale, il che non farà specie a chi sappia che il dipartimento dell'*Herault* ha prodotto 15,236,956 ettolitri nel 1869, e 14,929,165 nel 1872; cioè un decimo del vino prodotto dal mondo intero!

La classe LXXV del Giurì internazionale era ben compresa di tanta importanza quando chiese ed ottenne che si aumentassero le ricompense, le quali, allo stringer dei conti, ascesero per tutte le bevande fermentate alla rilevante cifra di 3,077, non compresi i diplomi d'onore. Si trovarono ripartite nel modo seguente:

Paese	Esponenti	Bevande	Diploma d'onore	MEDAGLIE Oro	MEDAGLIE Argento	MEDAGLIE Rame	Menzioni onorevoli	Proporzione degli espon. premiati
Austria-Ungheria	650	850	2	18	32	49	98	30
America settentrion.	30	60	1	4	6	9	2	70
America meridionale	100	160		3	11	16	14	41
Belgio	50	50		3	3	9	9	48
Francia e colonie	2000	6000	9	119	289	474	475	67
Grecia	60	100		2	3	6	5	36
Inghilterra e colonie	250	600		18	31	52	53	61
Italia	213	(3) 496	1	16	29	66	47	74,64
Paesi Bassi	30	80		1	6	5	2	46
Portogallo	506	1500	2	25	30	61	124	47
Russia	60	90		6	18	15	10	81
Spagna	1700	3000	4	72	151	211	302	43
Vari Stati minori	100	150	1	3	20	21	26	70
Totale	5749	(2)1336	(4) 20	287	629	994	1167	

(1) Vedi *Relazione ufficiale* sui vini esposti a Vienna nel 1873, pagine 26 e 27.

(2) Vedi *Relazione ufficiale sui vini esposti a Vienna nel 1873*, pagine 23 e 24.

(1) Il lettore leggendo la Relazione ufficiale sui vini esposti a Vienna, vi troverà le ragioni per le quali sin d'allora chi scrive calcolava a 35 milioni la produzione italiana, che per rispetto alle statistiche *ufficiali* si porta solo nella surriferita cifra.

(2) In questa colonna approssimativa mancano le birre di tutti i paesi (meno dell'Italia), essendo il relatore signor *Ruppaner* partito senza deporre la relazione dalla quale si volevano rilevare i dati e le cifre necessarie.

(3) Vini 392, vermout 80, alcools 14, birra 10. Totale 496.

(4) I diplomi d'onore non contarono nella proporzione degli Esponenti premiati perchè attribuiti ai paesi od alle regioni vinicole.

Da questo specchio *approssimativo*, poichè per l'Italia soltanto si ebbe la cifra ufficiale degli Esponenti, per cui nell'ultima colonna la sola cifra riflettente l'Italia esce assolutamente esatta; da questo specchio rilevasi che l'Italia ebbe nella classe LXXV, per le sue bevande fermentate, il 74,64 per cento di Esponenti premiati, e fu superata solo dalla Russia che ottenne per i suoi *alcools* un'altissima proporzione di ricompense.

Per altra parte sappiamo già che per i soli vini, l'Italia ottenne la proporzione del 70 per cento; ma siccome nessun produttore poteva vedersi assegnata più d'una ricompensa per i suoi vini, abbiamo voluto fare la proporzione dei premiati fra gli Espositori di soli vini. Essa ci diede il 78 per cento.

Sembra a me tornato il momento di occuparci della nostra produzione e di conchiudere questi brevi cenni.

XIX.

Qual è stato il Progresso fatto dall'Italia? Siamo in obbligo di illuminare la nostra coscienza a questo riguardo. Cominciamo dal ricapitolare le ricompense che le furono accordate:

Esponenti	BEVANDE	Diploma d'onore	MEDAGLIE Oro	Argento	Rame	Menzioni onorevoli	Totale
153	Vini	1*	14	24	48	34	120
45	Vermouths . .	»	2	2	12	10	26
9	Alcools	»	»	2	4	1	7
6	Birre	»	»	1	2	2	5
213	Esponenti con	1*	16	29	66	47	158

Simile risultato sarà senz'altro riconosciuto soddisfacentissimo. In quanto ai vini che ci occupano particolarmente, vediamo come resistano alla seguente tabella di paragone:

Anno	Esposizione	Numero dei Vini	Esponenti	Proporzione p. 0[0 di premiati Vini	Esponenti
1862	Londra .	?	430	»	34
1867	Parigi . .	?	300	»	24
1873	Vienna .	419	268	38	44
1878	Parigi . .	392	153	70	78

Il confronto deve farsi col 1873 e col 1867. All'Esposizione di Vienna, il Ministero aveva, come in quest'anno, fatto procedere ad un esame di ammissione. L'ordinamento, premurosamente applicatovi da un Giurato, fu il medesimo adottato in Parigi dal commissario ordinatore. Le condizioni erano dunque pressochè identiche, e dal 44 *per cento* siamo saliti al 78!

Undici anni fa, in mezzo al numero « strabocchevole » di vini mandati a Parigi, fu gran ventura di vedere *la quarta parte* dei nostri espositori tornare con premio dal concorso; oggi, a lustro e decoro d'Italia, s'è interamente rovesciata la proporzione: la « quarta parte » è quella che torna in patria senza l'ambito guiderdone di oneste e generose fatiche.

Un progrès important, scriveva nel 1874 il signor Teissonnière, *a été réalisé par les viticulteurs italiens. En 1867 toutes les personnes qui avaient goûté les produits, avaient été frappés de l'étrangeté et de la variété des gouts que présentaient leurs vins communs. Cette année nous n'avons trouvé rien de semblable, et les divers échantillons de vins communs qui nous ont été soumis, nous ont paru avoir singulièrement gagné sous le rapport de la netteté de gout.* E l'onorevole Presidente della classe LXXV si rallegrava, ora in Parigi, che su questa via di progresso l'Italia avesse continuato a camminare risolutamente.

Attestato codesto, che l'autorevole voce del signor Schlumberger venne a confermare, quando riconobbe che tendevano sempre più a sparire nei nostri vini, i « sapori non netti e difettosi » (*unreinem und fehlerhaftem Geschmacke*).

Già dopo Vienna l'egregio vice-presidente aveva stampato che: « In Italia ciò che col« pisce maggiormente si è che dopo il suo « risorgimento politico in nessun ramo agri« colo e commerciale si è ottenuto un pro« gresso pari a quello della vinificazione » (1).

Non starò a produrre altre citazioni; il miglioramento è riconosciuto dagli intelligenti, sanzionato dai Giurì internazionali. Dipende dalla nostra operosità di continuare lavorare senza stancarci per combattere quei difetti che altrove abbiamo segnalati.

XX.

La perseveranza nel lavoro è la virtù degli uomini di buona volontà, i quali, avendo già ottenuto di molto con opera indefessa ed intelligente, non si stancano, ma continuano con nobile ardore a *progredire*: il che non vuol dire *mutare e sconvolgere*, ma significa *migliorare e perfezionare*.

Altra più utile raccomandazione non si può indirizzare ai viticultori italiani.

I primi debbono convincersi che la condizione delle vigne ha una somma influenza sul vino da prodursi, ed è anzi una delle maggiori difficoltà che si oppongano in Italia a più rapidi progressi nella enologia. La vite, per esempio, mescolata ai cereali, agli olivi, agli agrumi ed alle fronde degli alberi che la sorreggono, si risente nella qualità del frutto di quella meno conveniente coltura. I vitigni poi, mescolati e confusi a segno che il vignaiuolo non li conosce, danno per lo più un amalgama di uve diverse da cui è impossibile trarre un *vino-tipo*, che accuratamente riprodotto in ogni anno, possa stabilire, incontestata, la sua reputazione.

I viticultori, che per lo più in Italia sono gli stessi coltivatori della vite, potrebbero in parte supplire al difetto d'origine, separando le uve durante la vendemmia, per fare quelle due o tre qualità separate di vini che un ben inteso interesse fosse per consigliare. Un attento studio dell'« Elenco » persuaderà che i premiati di Parigi debbono a quel metodo logico e razionale le distinzioni che onorano ad un tempo la loro operosità e la nostra bandiera.

(Continua.)

(*) Non si calcola nel totale perchè attribuito al Ministero di agricoltura che non era Esponente.

(1) *Was zunächst Italien betrifft, so hat dieses Land seit seiner politischen Wiedergeburt wohl in Keinem andern Cultur und Handelsgeschweige solch'eminente Fortschritte gemacht wie in der Weinbranche.*

(Rapporto ufficiale austriaco, 1873).

LA FONTANA

del viale dell'Osservatorio

Parigi è ricca di fontane: le sue piazze, i suoi deliziosi passeggi sono rallegrati da giuochi d'acqua che spandono la frescura e sono un continuo eccitamento alla pulizia. Non diremo di quelle celebri degli Innocenti, di Louvois, della Molière, quella della piazza Concordia, della piazza del Castello d'acqua e della piazza S. Sulpizio; le fontane della via Grenelle, della via Albero secco e del Châtelet; le fontane Cuvier (all'angolo delle vie Cuvier e S. Vittore), Gaillon (crocevia del medesimo nome), dei Medici, giardino del Lussemburgo, e finalmente le fontane Wallace, istituite da Riccardo Wallace per sopperire ai crescenti bisogni della popolazione.

Noi presentiamo ai lettori quella bellissima dello Zodiaco che sorge sul viale dell'Osservatorio, in un luogo dove il rezzo delle piante e la ordinaria quiete invitano a meditare.

L'Osservatorio, posto dietro il Lussemburgo, fu cominciato nel 1672, sotto la direzione di Claudio Perrault, il quale non vi impiegò nè legno, nè ferro. La sua forma è quella di un paralellopipedo rettangolo, le cui faccie laterali corrispondono ai quattro punti cardinali. La facciata meridionale si confonde colla latitudine di Parigi, e la linea meridiana la taglia in due parti eguali.

L'interiore è diviso in sale che si prestano ai lavori astronomici e meteorologici, ed è arricchito da una bella collezione d'istrumenti ottici.

La nuova Galleria del Louvre

Ogni domenica la folla si accalca nelle nuove sale del museo del Louvre. Nell'uscire dal salone quadrato, ci si trova di faccia ad una galleria, lunga più di 300 metri, le cui pareti sono coperte di capilavori. Ivi è un gran numero di tele di Just di Germania, di Giovanni Rottenhamer, di Quinni Matgys, di Téniers, di Berghem, di Wonwermans, di Jordaèns, ecc., che trovavansi esposte nelle sale provvisorie vicine al museo della marina.

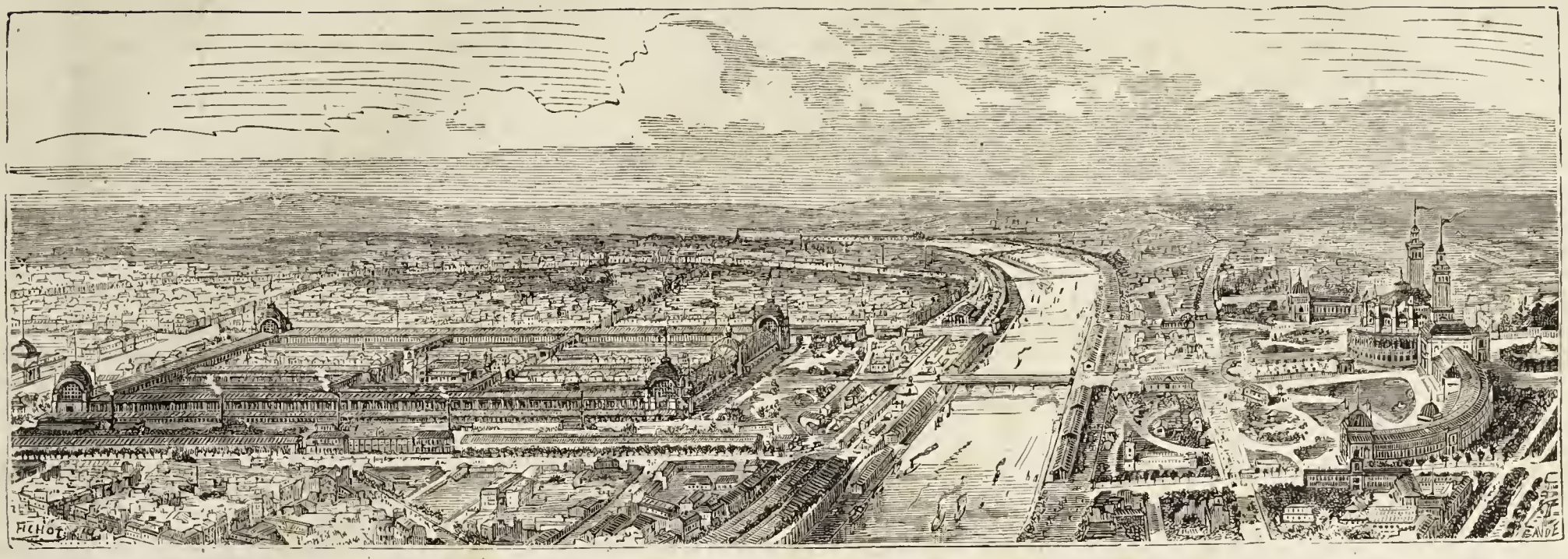
Questa lunga galleria è tagliata da due saloncini per riposo, riuniti alle sale da una vôlta sorretta da quattro colonne, fra le quali sono stati collocati i busti di Correggio, di Murillo, di Filippo di Champagne, di Ruysdaïls, ecc. Una ridda di baccanti va in giro intorno al soffitto.

Immense finestre si aprono sulla ripa e sulla piazza del Carrosello. Gli angoli dei saloni sono guarniti di riquadri, sui quali si staccano a lettere d'oro i nomi dei capi di ogni scuola. I lucernari e le vôlte sono splendidamente decorati di storia e di simboli

PARIGI NUOVA. — La nuova Galleria del Louvre.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE DI PARIGI DEL 1878
ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO
ALLE 100 DISPENSE

Franco di porto nel Regno		L. 25 —
Europa, *Unione generale delle Poste*	(in oro)	» 32 —
Africa, America del Nord	»	» 38 —
America del Sud, Asia, Australia	»	» 44 —

Una dispensa separata Cent. 25 *in tutta Italia.*

DISPENSA 99.ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano. — Via Pasquirolo, N. 14.

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai o Rivenditori di Giornali in tutta Italia.

Si pubblicano due Dispense per settimana.

AVVERTENZE.

Gli associati riceveranno in dono i seguenti *Premi gratuiti*:

I. La Guida descrittiva illustrata per il viaggiatore italiano a Parigi ed all'Esposizione intitolata: PARIGI del 1878.
II. La Pianta colorata della Città di Parigi.
III. Un gran Panorama dell'Esposizione e del Palazzo del Trocadero, da mettersi in quadro.
IV. I frontispizi e le copertine dei due volumi nei quali sarà divisa l'opera.
V. Tutte le dispense che venissero pubblicate oltre le cento promesse.

SOMMARIO: Il Nuovo *Opéra* (*cont. e fine*): Tersicore (*La Danza*) — Calliope (*L'Eloquenza.*) - *La Melodia e l'Armonia*, dipinto decorativo di Paolo Baudry. — Le bevande fermentate. — Rapidi sguardi retrospettivi. — Le filigrane Beretta. — Cose agricole. — Termoidrometro del prof. Domenico Surdi. — I Liquori. — I cappelli. — Le conserve alimentari. — Posta dell' Esposizione. — Apparati ed istrumenti Boriglione.

Il Nuovo Opéra

(Continuazione e fine.)

Tréfontaine succede a Berger, e in sedici mesi fa un disavanzo di 250,000. Viene revocato per provare una gestione per mezzo del Municipio di Parigi, sotto la vigilanza del marchese d'Argenson.

Rebel e Francœur assumono dapprima l'impresa per conto del Municipio, e, nel 1757, dopo due imprese provvisorie di Roger, di Bontemps e di Levasseur, assumono l'impresa per conto proprio, a patto che il Municipio paghi 1,200,000 lire di debiti.

Berton e Trial sono nominati, nel 1767, impresari privilegiati, ma chiedono tosto di ritirarsi, e il municipio riassume l'impresa a conto suo.

Tersicore (*La Danza*). Calliope (*L'Eloquenza*).

IL NUOVO *OPERA*: — LE MUSE, DIPINTI DECORATIVI DI PAOLO BAUDRY.

Dieci anni dopo, vediamo la pubblica amministrazione entrare, per la prima volta, nel sistema dei sussidi. Di Vismes di Valgay, nominato impresario nel 1777, con un privilegio di dodici anni, ottiene dal municipio una somma annuale di 80,000 lire Di Vismes fece lodevoli sforzi per rialzare l'Opéra. Scritturò una compagnia italiana che alternava con la compagnia francese, in modo da occupare i sette giorni della settimana. Raddoppiò gl'incassi, ma accrebbe le spese. Le cabale di Beaumarchais, della Guimard e di Augusto Vestris resero impossibile l'impresa. Dopo due anni di esercizio di Vismes rinunziò al suo privilegio, e assunse l'impresa in nome del municipio di Parigi.

Nel 1770, il tentativo di sussidio è il sistema d'impresa per opera del municipio sono abbandonati entrambi, e si viene a un terzo sistema, all'esercizio dell'Opéra per mezzo della lista civile del re.

Berton e Duvergne assumono successivamente l'impresa del teatro in questo periodo di dieci anni. — Nel 1790, la Real Casa si esonera a vantaggio del municipio di questa dannosa impresa, che le aveva re-

cato, in due anni di esercizio, un disavanzo di più che 200,000 lire.

La Comune rivoluzionaria di Parigi, che non ha danaro da sprecare, se ne esonera dal canto suo, e ne gratifica Francœur e Cellerier. Un anno dopo, uno degli impresari, dichiarato sospetto, scappa nel Belgio; l'altro viene imprigionato.

Un comitato di *Sanculotti* surroga allora i due impresari. Il feroce Lays presiede il comitato dell'Opéra, i cui attori non sono pagati, atteso la scarsezza dei fondi. Era nel momento in cui il boja, dopo finiti i suoi lavori, andava a passeggiare fra le quinte dell'Opéra e a farvi il bell'umore. Ed era allora eziandio che Henrio, Hébert e Chaumette si facevano servire dei rinfreschi nei camerini degli artisti, lasciando il conto impagato fra le mani dell' acquacedratajo, Mangin.

Sotto il Direttorio, l'Opéra riceve due impresari, Bonet e Devisme.

Nel 1801, Cellerier ritorna impresario, e, nel 1802, un decreto del primo impero, mette l'Opéra sotto la vigilanza del signor di Lucay, prefetto di Palazzo, con Morel-Lemoyne per impresario.

Finalmente, il 1° novembre 1807, in virtù di un decreto imperiale che ha soppresso la libertà dei teatri e ridotto a otto il numero di essi, l'Opéra assume il titolo d'Accademia imperiale di musica e passa nelle attribuzioni del primo ciambellano, signor di Remusat. Picard, autore della *Petit Ville*, è investito della carica d'impresario.

Nel 1814, il ministro della Real Casa ha nelle sue attribuzioni l'Opéra, e di Pradel diventa soprintendente. Picard tiene l'impresa, che cede, nel 1816, al barone Papillon de la Ferté, che ha sotto i suoi ordini Choron e Persuis.

Nel 1819, vediamo l'impresa della Accademia reale di musica passare nelle mani di Viotti, il famoso violinista; poi, nel 1821, in quelle di Habeneck, che nel 1824 è surrogato da Duplantys.

Lubbert succede a Duplantys nel 1826, sotto gli ordini del visconte Sosthènes de la Rochefoucauld.

Il dottor Véron prende l'Opéra il 2 marzo 1831 a conto suo. Nel 1835, cede l'impresa a Duponchel, il quale dappima si associa Edoardo Mounais, poi Leone Pillet.

Duponchel riassume l'impresa con Nestore Roqueplan, nel 1847, impegnandosi a pagare un disavanzo di 400,000 lire.

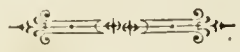
Nestore Roqueplan allontana Duponchel e resta egli solo impresario nel 1849. Nel 1854, abbandona dal canto suo il posto, lasciando un passivo di 900,000 lire. Lo Stato paga il disavanzo di Roqueplan e lo rinomina tosto amministratore per conto della Lista civile, che assume l'incarico dell'Opéra. Cinque mesi dopo, Fould, ministro di Stato, surroga Roqueplan con Crosnier.

Il 1° luglio 1856, Alfonso Royer, che da tre anni aveva l'impresa dell'Odéon, succede a Crosnier, caduto in disgrazia per un violento alterco avuto con Fould.

Nel dicembre 1862, sotto il ministero del di Walewski, Emilio Perrin, impresario dell'Opéra-Comique, succede ad Alfonso Royer: nel 1866, Perrin diventava impresario responsabile; e, quattro anni dipoi, dopo i fatti della Comune, dava le sue dimissioni.

Nel luglio 1871, Halanzier prese il posto vacante, dapprima come amministratore provvisorio, poi come direttore-impresario. Il coraggio di Halanzier fu ricompensato col successo di cui aveva disperato il suo predecessore.

E qui, per ora, fa punto la storia degli impresarii dell'Opéra, dei quali vedemmo le frequenti emigrazioni.



Le Bevande fermentate

(Continuazione e fine.)

In conclusione: l'Italia ha dei vini liquorosi, *vins de dessert*, che possono competere con i migliori conosciuti, e la Sicilia principalmente ha un avvenire splendido per i suoi *Marsala* (1), le *Malvasie* ed i *Moscati*.

Lo stesso non si può dire per i vini rossi comuni, da pasto o superiori. Non uno di essi ottenne il miglior punto alla prima degustazione. Bisogna avere il coraggio di dir piena ed intiera la verità, affinchè in breve giro di tempo non si possa più stampare all'estero questa sentenza pur troppo vera: *La fabrication des vins est presque partout mal faite* (2). Eppure il Piemonte e la Toscana dovrebbero ottenere coi vini da pasto il successo che le provincie meridionali si procurarono per i vini dolci.

Che la cosa proceda ben altrimenti lo dicono a chiare note le 14 medaglie d'oro. Ne troveremo 9 date a pieni voti alle provincie Meridionali e tutte per *vini liquorosi*:

Napoli	3	9
Palermo	3	
Catania	2	
Messina	1	

mentre sono appena 5 quelle date stentatamente ai *vini rossi* dell'alta Italia.

E per essere veritieri, le si debbono al vivissimo desiderio del Giurì di incoraggiare qualcuno fra i migliori produttori delle provincie superiori:

Cuneo	1	5
Torino	1	
Firenze	1	
Siena	1	
Verona	1	

Una ben grave riflessione s'impone a questo punto. Quanto più utile all'Italia l'ottenere fama per la bontà dei suoi vini rossi di uso generale e necessario, anzichè per alcuni vini di lusso che si producono in assai minor copia e servono soltanto alle classi agiate!

Non ho gran fede nelle generose aspirazioni ad un grande movimento commerciale per una ragione semplicissima (3). Le altre Nazioni, o sono produttrici di vino ed allora realizzano costanti progressi, primissimo quello di produrre a migliore mercato; o non hanno vini e preferiscono per inveterata abitudine le birre, i sidri, ecc., ai nostri vini cari e difettosi.

Ma le condizioni speciali fatte dalla filossera al consumo generale (Iddio ne guardi i nostri vigneti!) possono mettere l'Italia in condizione di mandare all'estero un milione o due di ettolitri di vini comuni, se schietti e non trascurati, per operare i *tagli* di cui s'è parlato.

Il paragone istituito fra i vini settentrionali e quelli del mezzogiorno deve completarsi con questa osservazione, che la Sicilia ebbe 38 ricompense per le provincie di Catania, Palermo, Trapani, Messina, Siracusa e Girgenti, ed il Piemonte venne tosto dopo con 28 ricompense per le provincie di Novara, Cuneo, Alessandria e Torino. E duole il dover aggiungere che queste quattro provincie non corrisposero all' aspettazione che si era in diritto di avere.

Cuneo avrebbe dovuto mandare una collezione di *Barolo* assai più completa; Novara avrebbe potuto aver le sue 14 ricompense di grado ben superiore se i suoi vini fossero stati più morbidi.

Non solo molti consumatori, ma ben anco molti produttori hanno il palato avvezzo ad un dato sapore che molto si allontana dall'aroma delicato di un vino ben fatto. O non se ne avvedono o ritengono per qualità ciò che è un vero difetto. Lo studio perseverante ed il paragone coi più rinomati vini di altri paesi può solo correggere questi inconvenienti

Procuriamo che i vini rossi italiani siano « ad un tempo pieni e leggieri, robusti e « delicati, passanti ed asciutti; il palato « lieto di non più sentire il frizzante o l'aci- « do, il dolciastro o l'astringente; apprez- « zerebbe le qualità gradite che rendono il « vino generoso e gentile armonizzato in « tutte le sue parti da non lasciare impres- « sione meno che piacevole nè in bocca nè « allo stomaco. »

Quando i nostri vini da pasto otterranno nella vinificazione molta maggior cura e premura, allora l'Italia che abbiamo visto essere la seconda Nazione del mondo per estesa di vigneti e quantità di ettolitri, sarà anche per la qualità dei suoi prodotti in capo all'elenco dei paesi vinicoli.

E questo risultato dobbiamo affrettare non solo coi nostri voti, ma coll'opera instancabile ed indefessa. Nessuno osa più affermare che l'Italia sia il paese del *dolce far niente!* In noi però vi ha volontà e vigore sufficiente per lavorare anche più che non abbiamo fatto sinora; dalla *perseveranza nel lavoro*, ci ripromettiamo un posto d'onore fra le Nazioni civili.

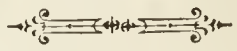
Torino, ottobre 1878.

E. Di Sambuy.

(1) Il Marsala è un *tipo* ormai conosciuto ed apprezzato in tutto il mondo. Speriamo che il siciliano, così accorto ed intelligente conserverà a quell'eccellente prodotto i suoi caratteri tipici senza cercare estranee imitazioni. Il Marsala può per bontà e prezzo combattere lo *Sherry* (Xeres) sul mercato inglese, ma non deve cercare d'imitarlo.

(2) *L'agriculture en Italie* par Henri Sagnier, Paris, à la *Société des Agriculteurs de France 1878*.

(3) La Francia, tanto avanti nella vinificazione, la Francia di cui si vanta costantemente il grande commercio vinicolo, non esporta più di quanto importa. *La France n'exporte pas de vins du tout si l'on déduit de son exportation le chiffre importé chez elle par l'Italie, l'Espagne et le Portugal*, leggesi alla pag. 30 del *Rapport sur les vins et les spiritueux*, Paris, imprimerie nationale MDCCCLXXIV.



Rapidi sguardi retrospettivi

Materiali e processi delle officine agrarie e delle industrie alimentari.

In Italia si fabbrica quasi ogni sorta di macchine agrarie, e per le industrie agrarie, segnatamente le trebbiatrici con le loro locomobili, erpici, strettoie per uve ed ulive, brillatoi da riso, molini, zangole, ecc.

Nondimeno per le macchine relative alle fabbriche di zucchero di barbabietole, si è dovuto far ricorso all'estero.

Nelle Marche, nelle Romagne, ed anche nella provincia di Caserta si sono introdotte macchine per la fabbricazione dei tubi da fognature.

Le industrie alimentari sono molto sviluppate in Italia, specialmente per ciò che concerne le paste di cui si fa grande uso in paese e si provvede anche ad una vistosa esportazione per l'estero. E così pure vi è notevole produzione di canditi, di agro di limone e cedro, di alcune altre specialità, che si smerciano all'estero con molta riputazione. Però, salvo rare eccezioni, i mezzi ed apparecchi impiegati sono piuttosto semplici e rudimentali, e poco offrono di veramente notevole.

Materiale delle arti chimiche, della farmacia e della concia delle pelli.

In generale i grandi apparecchi usati nelle industrie chimiche, come per esempio, i generatori di vapore, i grandi apparati di distillazione, quelli di evaporazione nell'aria rarefatta, ecc., sono importati dall'estero. Si devono però eccettuare i torchi idraulici usati nella preparazione degli olii e nelle fabbriche di acido stearico, i quali sono fabbricati per la maggior parte in Italia.

Alcuni degli strumenti destinati ai saggi industriali e commerciali, come per esempio gli acidimetri, gli alcalimetri, gli areometri, ecc., sono fabbricati in Italia e specialmente nelle officine della Società del Tecnomasio italiano a Milano, da Alemanno a Torino, e dalla officina Galileo a Firenze.

La ditta Buscalione di Torino colle argille refrattarie di Castellamonte fabbrica in quantità ragguardevole fornelli a muffola, fornelli portatili e crogiuoli per laboratorii di chimica. Questi oggetti però non possono sopportare la concorrenza di quelli provenienti dalle fabbriche francesi e tedesche.

Le vetrerie di Altare (Riviera Ligure), quelle della Toscana, del Lago Maggiore, della Venezia, forniscono damigiane per trasporto di alcool e di acidi. Si devono però eccettuare le damigiane per l'acido solforico che vengono importate da Marsiglia.

La farina fossile di Santa Fiora di Monte Amiata, nella provincia di Siena, costituisce un ottimo materiale per la fabbricazione della dinamite.

Da parecchi anni la Ditta Pirelli e C. ha stabilito in Milano una fabbrica di oggetti in gomma elastica e guttaperca, la quale gareggia per la bontà dei suoi prodotti con le migliori fabbriche estere.

Macchine ed apparecchi di meccanica generale.

Esistono, nelle principali città del regno, numerose fonderie ed officine meccaniche di cui talune grandiose, come quella della ditta Ansaldo e C. di Genova, quelle ai granili, e la già governativa di Pietrarsa a Napoli, le quali sono capaci ciascuna di 1000 operai e di costruire macchine marine di 1000 cavalli. Le stesse grandi officine ed alcune altre, che spettano alle Società ferroviarie fabbricano anche locomotive ed altro materiale di ferrovia.

In totalità si possono contare in Italia 110 stabilimenti privati con circa 10,000 operai e capaci di una fabbricazione del valore di oltre a 25,000,000 di lire. Vi è poi un certo numero di officine annesse ai grandi cantieri di marina ed alle fabbriche d'armi e di materiale da guerra del Governo, che sono capaci di fare pezzi cospicui e grosse riparazioni.

In generale gli stabilimenti meccanici italiani, sia per manaanza di una sufficiente e regolare quantità annua di lavoro dello stesso genere, sia per le crisi industriali che di tratto in tratto si succedettero, non poterono costituirsi per fornire determinate specialità, ma vivono di lavoro svariatissimo a seconda delle circostanze, condizione invero poco felice, ma oggidì comune anche ad altre nazioni industriali.

I lavori più comuni sono getti di ghisa per ornamenti e pezzi diversi, macchine agrarie, pompe, motori idraulici, ed a vapore, trasmissioni di movimento, ecc., macchine e materiali ad uso delle ferrovie, che dapprima si fabbricavano e riparavano a Milano, Torino, Genova, Napoli, Foggia, e da ultimo si producevano di preferenza soltanto negli stabilimenti delle ferrovie meridionali.

Le officine meccaniche in Italia se incontrano qualche maggiore onere per la necessità di importare dall'estero alcune delle materie prime come i ferri comuni, il rame ed il carbon minerale, godono però di qualche facilitazione, specialmente nella mano d'opera: per il che ove il lavoro si possa sistemare in modo alquanto più specializzato, e non esistano dannose disarmonie nelle tariffe doganali sulle materie prime e sulle macchine fatte, la costruzione meccanica in Italia può reggere alla concorrenza.

Legumi e frutta.

Per la massima parte delle notizie che dovrebbero esser date qui, rimandiamo alle classi LXIX e LXXXVII, colle quali questa classe naturalmente si collega.

Ci limitiamo a dire in questo luogo che se ci ha un paese il quale potrebbe ritrarre maggior vantaggio dalla consumazione in varii modi eseguita della frutta e dei legumi, questa è l'Italia, dove per difetto della relativa industria, si è perduta ogni anno una massa enorme di cotali prodotti.

È da sperare che l'esempio dato da diversi industriali, e i soddisfacenti risultati ottenuti, valgano a dare maggiore impulso a questa industria, portandola a quel grado di prosperità cui seppe pervenire in alcuni dei limitrofi paesi.

Quale sia il movimento commerciale dei prodotti di questa classe, apparisce dalle seguenti cifre offerte dai registri del nostro movimento commerciale:

		Importazione		Esportazione	
		1876	1877	1876	1877
Frutti acconci all'aceto o nel sale	Quint.	497	391	10,984	14,442
Frutti sott'olio	»	7	13	—	18
Frutti in alcool	»	7	5	2	72
Olive nell'olio	»	2	4	—	—
Olive nell'aceto o nel sale.	»	515	518	1,467	1,170
Capperi acconciati	»	158	86	189	400
Funghi e tartufi	»	55	247	549	796
Legumi salati e in aceto in botti	»	1,882	1,657	186	67
Altri legumi come sopra in botti	»	20	59	82	1,117

Condimenti e stimolanti; zuccheri e prodotti di confettieri.

Il sale è prodotto sia dal governo sia dall'industria privata. Lo Stato, che dal monopolio esteso a tutte le provincie continentali ritrae un'entrata di 80 milioni annui, esercita nove Saline. Una, quella di Lungro in Calabria, dà circa 60 mila quintali di sal gemma. In altre tre quelle di Barletta (produzione 400 mila quintali), di Portoferrajo, (produzione 25 mila quintali) e Corneto Tarquinia (cinquanta mila quintali) si ottiene il sale dalle acque marine, mediante evaporazione naturale. Vi ha poi la salina di Cervia (produzione 80 mila quintali), quella di San felice (presso Venezia) (produzione 70 mila quintali), quella di Comacchio (produzione 100 mila quintali), ed infine quella di Cagliari (produzione quintali 1,500,000), anch'esse condotte col sistema dell'evaporazione naturale, tutte quattro concedute in appalto. Sono anche appaltate le saline di Volterra e di Salsomaggiore, nelle quali si fabbrica il sale per evaporazione artificiale. La prima di esse dà 80 mila quintali di sale all'anno, la seconda 6000.

Inoltre sono celebri le saline di Trapani, che esportano largamente i loro prodotti come accade anche di quelle di Cagliari. Nel solo primo trimestre del 1878, furono esportate 44 mila tonnellale di sale.

La produzione dello zucchero indigeno è di pochissimo momento. Le tre fabbriche sorte ad Agnani, a Cesa, ed a Rieti, rimasero negli ultimi anni quasi inoperose. Invece la raffineria di Sampierdarena nel 1872 ha notevole rilevanza e può fornire circa 300 mila quintali di zucchero raffinato, cioè circa i 3/8 del consumo nazionale.

La produzione de' frutti canditi ha luogo in quasi tutte le città marittime e particolarmente a Genova e Livorno. Livorno trae dalla Corsica i cedri e li manda nei paesi forestieri, dopo averli canditi. L'esportazione de' canditi è molto considerevole; si aggira intorno a 10 mila quintali. Sono pure notevoli le fabbriche di mostarde e di torroni (Cremona, Alba, ecc.).

Anche la fabbricazione della cioccolata è in fiore in parecchie città italiane; e quella di Torino gode di speciale rinomanza. Da alcuni anni si comincia a tentare l'esportazione di questo prodotto.

Le filigrane Beretta

La *Filigrana*, come indica lo stesso nome, è un lavoro finissimo d'oro e d'argento che imita l'arabesco, fatto a fili e piccolissimi granelli. Si attribuisce l'invenzione di questo genere di lavori agli Arabi, che erano in quest'arte eccellenti, come lo sono oggigiorno i Turchi ed altri popoli di Oriente, i quali appunto dànno la preferenza a questi lavori negli ornamenti femminili, perchè la loro leggerezza è più in rapporto al caldo clima del loro paese, che rende incomodo l'uso delle oreficerie massiccie.

Si trovarono indizi di lavori a filigrana presso i Mori e presso i Messicani, prima

delle conquiste spagnuole. Più perfetti però si videro i lavori dei Cinesi, presso i quali questa industria era più avanzata, e dai quali impararono l'arte i Genovesi, che in essa divennero celeberrimi. I lavori in filigrana d'oro si usano come si usavano molto nelle provincie liguri: quelli invece di filigrana d'argento formano oggetto, come lo sono ancora oggidì, di una estesa esportazione all'estero.

Quando il vezzo della moda pose in voga i gingilli a filigrana in America, i Genovesi dovettero accrescerne grandemente la produzione, e ne ritrassero vistosi guadagni.

Si cominciarono poi a fare in filigrana anche altri oggetti oltre gli ornamenti muliebri, ed i lavori dei Genovesi sono in voga in tutta Europa.

In media si calcolano 100 chilogrammi di oro e 450,000 chilogrammi d'argento lavorati annualmente in filigrana, e calcolando, che la mano d'opera aumenta grandemente il valore della materia, si vede come questa sia un'industria di molta importanza.

Gli oggetti e le galanterie in filigrana si fanno con fili sottilissimi d'oro o d'argento attortigliati in modo da imitare un finissimo filo, il quale piegato con arte ed in mille guise ridotto a contorcimenti, produce l'ornato, che con diversi nomi si varia all'infinito.

I lavori che si ammiravano a questa Esposizione, e che attiravano l'attenzione dei passanti in tutte le vetrine degli orefici terinesi sono stati fatti o diretti da Giacomo Beretta, che in questo genere è distintissimo. Operosissimo ed intelligente, egli comincia la sua carriera in Vercelli, dove si usano ancora, e più assai si usavano un tempo dalle donne del popolo, spilloni da testa lavorati in filigrana, tanto da formare una parte considerevole di lavoro dell'orafo vercellese, e da meritare menzione speciale in ogni dove i gingilli di filigrana sono tenuti in pregio come meritano.

Il Beretta, pe' suoi lavori, che avevano segnato un rilevante progresso nell'industria vercellese, ottenne medaglie speciali sia nell'Esposizione del 1858 al Valentino, sia in Esposizioni speciali in Vercelli; e fu lusingato assai nel suo amor proprio in vedendo il proprio laboratorio visitato da illustri personaggi, e da Principi, che si compiacquero di lodare e di acquistare i prodotti dell'arte sua.

Tra i lavori distinti del Beretta si notarono due grandi vasi etruschi, ed un porta orologio, in prova, che la filigrana non si riduce soltanto agli ornamenti femminili.

Venuto a stabilirsi a Torino il Beretta, seguendo l'indirizzo della pubblica opinione che cercava, mesi sono, ideò quelle graziosissime margaritine ad uso orecchini e spillo, che incontrarono siffattamente il gusto del mondo femminile da renderne attivissima la fabbricazione per poter corrispondere alle molte richieste, che venivano e vengono tuttora da ogni punto d'Italia.

COSE AGRICOLE

Fra i molti oggetti che il sotto Comitato di Modena spediva all'Esposizione universale di Parigi, si trovavano pure appartenenti al distinto maestro di agronomia signor Giuseppe Muratori gli oggetti seguenti, che meritano di essere indicati, se non altro per essere d'incoraggiamento a chi si è da parecchi anni dedicato all'agricoltura e si dedica senza alcun interesse, ma con assiduo ed instancabile amore all'insegnamento ed al progresso agricolo del suo fertilissimo paese.

1. Grande Collezione di terre analizzate prese nelle diverse ville del Comune di Finale Emilia, coi rispettivi campioni di frumento e civaie (Collezione che fu premiata con speciale medaglia d'argento e premio in denaro al Concorso Agrario Regionale di Reggio Emilia.)

2. N. 12 Campioni di Canapa in tiglio verde, macerato e grammolato, coltivati in quelle stesse terre che analizzate presenta alla grande Esposizione parigina.

3. Semenza di Mais carragua americano e seme di Barbabietole da zucchero e da foraggio avuti in Finale da coltivazioni sperimentali per le quali ottenne al detto Concorso Agrario l'unica medaglia di Bronzo.

4. Un libro di sinottiche agrarie ed un gran quadro di tutte le coltivazioni d'Italia premiati con medaglia d'argento e con denaro dal R. Ministero di Agricoltura.

5. Una grandissima Collezione di Fagiuoli coltivati in Finale, ricca di 430 varietà, col rispettivo registro portante il numero d'ordine, il nome scientifico d'ogni singolo fagiuolo, la provenienza e quanto si richiede per la loro coltivazione.

PIANO REGOLATORE
della città di Napoli

Tra i lavori d'ingegneria ed architettura che attirarono l'attenzione degli uomini tecnici all'Esposizione di Parigi va notato senza dubbio « *Il piano regolatore della Città di Napoli* » studiato da una Commissione di valorosi Ingegneri ed Architetti napolitani, fra cui erano pure l'illustre professore Alvino e il chiaro general Firrao, testè mancati all'arte ed alla scienza. — Questo vasto ed importante progetto mira a trasformare da cima a fondo quella cospicua città, provvedendo largamente a tutti i bisogni reclamati dalla presente civiltà, per condurla a paro delle più importanti città di Europa. Il difficile problema, che si lega così strettamente alle più gravi quistioni economiche e sociali, è risoluto con larghi criterii, considerandolo da tre aspetti dell'igiene, della commodità e del diletto.

L'insieme del lavoro si osserva in una sola tavola che presenta in piccola scala la pianta generale della città. Ma per valutarne convenevolmente tutta la importanza, conviene svolgere le molte tavole che ne offrono gli studii particolari, alla scala del 2000. Niente è stato negletto per preparare a Napoli lo splendido avvenire che le compete, per unire al sorriso del cielo, del mare e de' colli tutto il conforto che può dare

IL NUOVO *OPÉRA*. — I soffitti del Foyer pubblico: La Melodia e l'Armonia, dipinto di Paolo Baudry dell'Instituto.

TERMOIDROMETRO
del prof. Domenico Surdi

L'apparecchio Termoidrometro del professore Surdi di Arpino, risulta di una spirale cilindrica bimetallica, fissa ad un sostegno nel capo superiore e portante all'altro capo un'appendice, che libero entra in un anello saldato all'estremo di un ago bilicato sopra un'asse verticale. Il punto d'appoggio dell'ago si trova non nel suo mezzo, ma più presso alla punta dove è fisso l'anello, di tal che l'ago resta alquanto obliquo. Di esso l'altro estremo poggia sopra un bordo dentato in modo che i denti presentino tutti una stessa inclinazione, ch'è determinata in rapporto allo svolgersi della spirale per crescente temperatura, per cui l'indice vi può scorrere su liberamente; non così quando è obbligato ritornare per l'avvolgersi della spirale stessa. Sul bordo è segnata una scala. Ciò posto, fatto scendere il barometro nell'acqua termale, di cui si vuol conoscere la temperatura, ed atteso alcun poco, lo si tira fuori e si noti il grado di deviazione dell'ago. Indi si fa vuotare il bordo dentato, perchè l'indice restato libero lascia che la spirale torni a mettersi in equilibrio con la temperatura dell'ambiente; ed allora rimesso l'anello a suo posto, lo si immerge in un bagno ad acqua, che gradatamente si va riscaldando, fino a che l'indice non torni a quello stesso dente dove si fermò in contatto dell'acqua termale. S'intende da sè che la temperatura del bagno in quel momento, sarà la stessa di quella dell'acqua sperimentata.

Il termometro così descritto è a *massimo*, e lo si trasforma facilmente a *minimo* sol che a quel bordo dentato se ne sostituisca un altro con denti inclinati nel senso opposto.

l'arte. La bassa città ed i vecchi quartieri ne sarebbero sviscerati e trasformati. Si provvede largamente a nuove strade e nuove piazze, a raddrizzare ed ampliare le antiche, ad innalzare edifizii pubblici per tutti i più importanti bisogni, a preparare vasti suoli per nuovi rioni; e luoghi di passeggio e di lieta dimora, e via dicendo; tutto è concepito con senno, con franchezza, con ammirevole armonia fra le diverse parti. Oltre alle opere di peculiare importanza per Napoli, vi si trovano anche risoluti problemi di generale interesse.

È un lavoro che rappresenta assai onorevolmente l'arte e la scienza dell'Architetto e dell'Ingegnere in Italia.

I LIQUORI

Fra i liquori esposti a Parigi dall'Italia, parecchi meritano speciale menzione. Notiamo quelli di Tomaso Agnini di Finale Emilia, che ottenne il *ginepro*, la *vainiglia*, il *Portogallo*, l'*alchermes*, di gusto delicatissimo, mediante accurata distillazione dell'alcool colle droghe in appositi lambicchi: era anche da apprezzarsi la limpidezza argentina e la niuna densità, il che è difficilissimo ad ottenersi in liquori molto sciroppati.

— Il Coriolano Giacobini di Facco, essendo anche chimico, ha una densità invariabile per ogni liquore; questa non si misura colla bilancia, ma con istrumenti fisici che devono denotare la densità di ognuno d'essi; così che ogni liquore deve sempre risultare della medesima forza per quantità di spirito, della stessa densità per quantità di zucchero. Le droghe e le essenze che danno il carattere e stabiliscono il tipo dei liquori non sono dosate con una norma costante, ma sono affidate al buon gusto dei fabbricatori che devono possedere una speciale attitudine. In quanto alle essenze che sono necessarie alla fabbricazione, esse vengono prodotte nel laboratorio mediante apparecchi a vapore provveduti già da lungo tempo dalla Casa Segretan ed Egrot di Parigi.

La *Messalina* è l'ultimo suo prodotto, e riescito squisito.

— Michele Scarano di Bari, oltre agli ottimi suoi liquori, si diede a studiare per un ritrovato che avesse potuto surrogare il vero caffè Moka, mercè prodotti di queste contrade.

Per tali studii, non si sgomentò di affrontare delle spese di qualche considerazione per gli esperimenti pratici, mercè acquisto di macchine, ed altro bisognevole, onde effettuare i suoi propositi.

Finalmente riuscì a comporre un surrogato, il quale è da preferirsi al vero caffè Moka, per qualità, bontà, aspetto, ed economia.

Le materie prime, e tutte quelle altre che lo compongono, non ci fan richiedere aiuto da altra nazione, essendo produzioni di queste contrade. Primo, fu il pensiero della salubrità di tale componimento, di poi l'economia. Ottenuto i punti cardinali, da custodire e garentire la pubblica igiene, non gli fu di ostacolo l'economia, base principale dell'industria e commercio. Sicchè questo caffè, detto economico, racchiude delle pregevoli virtù, le quali assolutamente lo faranno preferire a tutte le fabbricazioni conosciute fin oggi, tanto Italia, che fuori.

Esso si rende nutritivo; non agisce sui nervi, facilita la digestione, risveglia l'intelligenza, non impedisce il sonno, ed è ancora tonico e rinfrescante, da preferirsi a qualunque droga. Accoppiate tali qualità all'igiene ed al risparmio, può reputarsi vantaggiosissimo il surrogato, per la domestica e pubblica economia. Questo surrogato lo si adopera nell'istesso modo che il coloniale, essendo più piacevole di quest'ultimo, sia solo, che misto con del latte, al quale dà grato colore.

— Del Domenico Sistoni di Pistoja, merita fra gli altri buoni liquori, d'essere distinto il liquore aromatico d'arnica per tavola, che offre, oltre del gusto squisito e grazioso, la prerogativa di rendere vigorosi ed eccitare gli organi digestivi, e quindi si usa quando si sente gravato lo stomaco, e se le facoltà della mente sieno intorpidite pel troppo vino o mangiare; se ne beve un bicchierino o due prima e dopo il pranzo perchè prepara lo stomaco al cibo e facilita la digestione.

Inoltre espose il *rinfresco d'anice*, liquore spiritoso, grato e piacevole. L'aroma che maggiormente fa parte in questo liquore forma una delle principali ricchezze delle Indie orientali ed è tenuto in pregiatissimo conto da quelle popolazioni e ne fanno anch'esse un liquore ardente chiamato dagli Olandesi *Anisarab*. I Giapponesi ed i Chinesi riguardano l'anice come una pianta sacra, essi l'offrono alle loro pagode, lo bruciano come profumo sugli altari, e ne collocano dei rami sulle tombe de' loro amici; ed è pel consumo che se ne fa dagli abitanti indigeni, e per la pregevolezza di questo delicato aroma che lo vediamo in prezzo elevato in commercio. Questo liquore coll'ajuto di sì delicato aroma è grandemente ricercato.

I CAPPELLI

Agostino Pogliani di Milano

Questo Stabilimento Industriale fornito di N. 112 macchine d'ultimo modello, animate da forza motrice a vapore, con un contingente di Num. 200 operaj in media, tratta esclusivamente la fornitura da cappelli. Esso dà costantemente una produzione mensile di m. 140,000 in nastri diversi, di metri 2,000 felpa per la fabbricazione di cappelli a cilindro, di metri 2,500 tessuti fra rasi e marcelline, ed infine di metri 5,500 passamanterie diverse, cioè una complessiva produzione mensile di metri 150,000 in differenti articoli a cui devesi aggiungere altro prodotto mensile di circa 40,000 fodere da cappelli confezionate in ogni foggia.

Mercè l'impianto di Case Filiali a Roma ed a Firenze, ed a mezzo de' propri viaggiatori e rappresentanti in tutto l'interno ed all'estero, nonchè per la perfezione dei suoi prodotti generalmente apprezzati e preferiti, questo Stabilimento potè rapidamente raggiungere un grandissimo sviluppo, rendendosi altresì validissimo ausiliario all'arte della fabbricazione di cappelli a cilindro, che mercè sua venne totalmente emancipata dall'importazione estera, ampliata ed estesa con vantaggio non indifferente al paese, avuto riguardo al consumo importantissimo che si fa in tale articolo, e ciò conseguì fornendo la detta Industria de' propri prodotti, alimentandola in ispecial modo colle proprie somministrazioni in felpa, di cui è questo Stabilimento in tutta Italia — l'unico produttore su' telaj meccanici a doppia pezza, con Privativa Industriale rilasciatagli dal R. Governo.

Già premiato all'Esposizione Nazionale di Firenze del 1861, ed a quella internazionale di Vienna del 1873, ebbe altresì dall'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, ed in confronto di più di 80 concorrenti, aggiudicato il premio di fondazione Brambilla per l'anno 1875 assegnato in italiane lire 4000.

Le conserve alimentari

dei frat. Mazzoneschi di Spoleto

Spoleto, città dell'Umbria e che sorge a piè di un gruppo di monti appennini sin da lungo tempo va rinomata per la feracità delle sue terre, per la produzione de' tartufi neri: e la ricchezza di queste sue terre, come l'attività industriosa de' suoi abitanti l'hanno costituita il centro, la piazza di commercio dei tartufi, sicchè colà tutti convengono, raccoglitori e compratori, e negli ultimi anni il commercio è giunto persino a Lire 500 mila.

Sin da 20 a 25 anni indietro, si può asserire, che questo commercio venisse esercitato unicamente da case estere, le quali li esportavano tutti: ma nel 1860, sorsero fra gli altri i fratelli Filippo ed Angelo Mazzoneschi di Spoleto i quali oggi con la loro attività, con lo studio ed una profonda esperienza hanno impiantato nella loro città un grande Stabilimento che gareggia con quelli esteri i più accreditati: infatti essi stessi sono fornitori di case Inglesi, Francesi, Tedesche, ecc., ed in breve periodo di tempo sono stati distinti all'Esposizione manifatturiera di Arezzo 1870, a quella Universale di Vienna 1873, al Concorso Regionale di Roma 1876, con l'unica medaglia d'oro, e col 1° premio costituito da medaglia d'argento all'Esposizione Internazionale orticola di Amsterdam 1877: inoltre gli augusti sovrani del regno d'Italia, e del regno dei Paesi Bassi han concesso loro l'onore di fregiare la loro ditta con i Reali Stemmi.

I fratelli Mazzoneschi frattanto non hanno limitata la loro industria ed il loro commercio unicamente alla conserva dei tartufi, ma l'hanno estesa ancora ai funghi, agli ortaggi (piselli, fagiolini, carciofi, sparagi, ecc.) ai pomodori, alle frutta (albicocche, pesche, pere, ananassi, ecc.)

Nè tampoco si sono arrestati, ma confezionano ancora il sugo di pomodoro e con felicissimo risultato conservano la carne (rosbiffe e bollito per uso militare) e la cacciagione (tordi, beccacce, pernici, ecc.)

I processi da loro adoperati conservano inalterato il sapore, il colore, l'odore e la freschezza dei tartufi, degli erbaggi, delle frutta, e della carne, e tutti questi generi si conservano nello stesso stato per molti e molti anni.

Posta dell'Esposizione

Una macchina aspatoia. — Una macchina costrutta dalla ditta Giovanni Battaglia, Luino (Lago Maggiore) esposta a Parigi, appariva della massima importanza per i filatori e ciò lo prova il grande smercio avuto presso i primari stabilimenti serici della Lombardia.

La proprietà di questo apparato consiste nel precisare la quantità di metri contenuta in una matassa.

I congegni di questa macchina sono così distribuiti che ad ogni rottura del filo o al segnale del campanello annesso all'orologio e che segna i numeri metri voluti sull'aspa, questa si ferma e dà agio all'operaja addetta di fare la giuntura dei capi rotti o di trasportar la barbiniera e ripetere l'operazione su nuovo spazio.

La disposizione così semplice che ingegnosa dell'aspatoja Battaglia fa sì che si può confidare all'operaja la meno esperimentata attendendo a due aspe con una produzione media di chil. 2 1/2 per aspa.

Le acque di Tabiano. — I fratelli Pandos avevano spedito all'Esposizione di Parigi, la loro acqua solforosa minerale di Tabiano che si usa per bagno e per bibita, e figurò già all'Esposizione Provinciale in Parma ed a quella di Vienna, ed ottenne la medaglia d'argento « per avere trovato « modo di ben conservare ed esportare l'ac- « qua minerale medesima; che dapprima « era usata solo nello Stabilimento, esten- « dendo così il beneficio curativo anche a « lontani paesi. »

L'acqua figurava nella Sezione Italiana Padiglione delle acque minerali e di assaggio — e vi era unita una fotografia che rappresenta in gruppo lo Stabilimento Balneare ed il Grande Albergo di Tabiano.

Sardine toscane. — I signori F. Pollette e C. di Porto Santo Stefano (Toscana) hanno esposto ottimi saggi di sardine.

Le sardine di questo Stabilimento sono scelte con cura, fritte e conservate in olio finissimo di Lucca, cosa non praticata da qualche altra fabbrica che preferisce l'olio di cotone e vegetale. La scatola poi adoprata per conservare le sardine è secondo il sistema a striscia del quale i signori Pollette e C. soli sono gli inventori e i proprietari. Nell'aprire le scatole di Nantes o di altra fabbrica francese è d'uopo adoprare il coltello o altro arnese tagliente colla probabilità di ferirsi o macchiarsi per lo meno. Invece la scatola Pollette si apre colla mano, senza l'aiuto di qualsiasi arnese. Sarebbe molto utile pel governo se queste scatole venissero adottate nell'esercito. Il povero soldato in un momento di furia quanto farebbe più presto ad aprire una di queste scatole invece di quelle che presentemente gli vengono distribuite quand'è in campagna.

La berretta tricot Incerti. — La fabbricazione di questa berretta, ebbe origine dalla continua ricerca che più specialmente ne faceva l'Italia Meridionale, dove l'estero ne faceva grande commercio ad onta del prezzo elevato assai, specialmente pel forte dazio d'entrata. Il signor Anselmo Incerti, prima di ridurre questo articolo alla vendita dovette sostenere molti e gravi sacrificii, non conoscendo esso il modo di fabbricare tali berrette, nè la qualità delle lane che occorrevano, nè la forma del tessuto, e tanto meno poi le tinte, parte di maggior difficoltà. Tuttavia, dopo qualche tempo, giunse ad un esito quasi felice, l'Incerti ne ebbe ben presto ricerca, e non solo dall'Italia Meridionale, ma anche dal rimanente della penisola dove l'articolo erasi in poco tempo diffuso. Infine anche dall'Estero, specialmente dal Belgio, dalla Germania e dall'America in particolare da New-York, ne ebbe ordinazioni di qualche importanza. Crescendo lo smercio, fu d'uopo accrescere naturalmente la fabbricazione, ed ampliare lo stabilimento, onde potè esser vinta la concorrenza dell'estero che quasi più nulla vende in Italia di quell'articolo. Restava però ancora una grave difficoltà da superare, ed era quella della filatura per la quale era d'uopo ricorrere al Piemonte con grave incomodo e dispendio. Ma nel luglio 1878, fu inaugurato il nuovo Opificio per la fabbricazione delle berrette in Portile, Villa suburbana del Comune di Modena, colla filatura della lana ed accessori, mosso da motore idraulico. Di queste berrette furono premiati saggi all'esposizione.

In tale industria sono impiegate da 700, ad 800 donne, di diverse età, e più di tutto ragazzette da 10 a 14 anni e fabbricano 200 mila berrette all'anno.

I Baicoli. — La fabbricazione dei biscotti veneziani, Baicoli, esiste da molto tempo a Venezia, e trovava espansione per lo passato anche all'infuori della stretta cerchia delle lagune. Specialmente sul declinare della Veneta Repubblica, i Baicoli formavano oggetto di commercio abbastanza florido colla Dalmazia e le Isole dell'Arcipelago Greco.

Più tardi la industria si era immiserita al punto da accontentarsi delle meschine vendite al minuto, e tanto poco curata ne era (e ne è tuttavia) la fabbricazione, che i più rinomati offellieri e droghieri sdegnavano occuparsi di questo biscotto, che pure costituiva una specialità essenzialmente veneziana, non potendosi, per varii motivi, fabbricarsi con successo che a Venezia. Ora i signori Bolaffio e Levi rialzarono questa negletta industria. Imperocchè, non si sono accontentati di fabbricare nel modo il più accurato, il più fino possibile — tanto che i Baicoli si adoperano ora in qualche ospedale per i malati — ma hanno eziandio studiato e trovato il modo che questi biscotti durino sempre inalterabili, e ne sono prova quelli presentati all'Esposizione, che furono fino dal 28 febbrajo 1878 racchiusi nelle loro scatole, e vennero trovati ottimi dal Giurì. Inoltre i signori Bolaffio e Levi hanno portato varie innovazioni e nella qualità e nella forma, e saputo, fra l'altre, superare la difficoltà di produrli perfettamente diritti, cosa dagli altri finora mai raggiunta. Malgrado la loro eccessiva fragilità essi durano sempre freschi e gustosissimi, sostenendo le diversità dei climi, come proveremo più innanzi.

Essi si sono studiati inoltre di far sì che la fabbricazione nulla lasciasse a desiderare anche dal lato della esteriore apparenza. Hanno diffatti delle scatole di sette differenti numeri e tutte elegantissime, con vedute fotografiche di Venezia, o ritratti di attualità.

Questa industria che nella sua epoca migliore poteva avere lo scarso vanto di aver varcato l'Adriatico, spingendosi fino all'Arcipelago Greco, oggi non solo batte quelle vie, e si spinge fino all'Egitto, ma percorre tutta l'Italia, si diffonde in Austria ed in Germania fino al mare del Nord, penetra nella Francia, in Russia, nel Belgio, nella Svizzera e perfino nella industriale Inghilterra, la patria del biscotto, e vi sostiene la concorrenza nelle qualità che lo somigliano, e finalmente traversa l'Atlantico ed orna le bacheche dei negozianti di New-York e di Filadelfia. Che più? Nella medesima Parigi, dove il buon gusto ha, per così dire la sua sede, è amato e diffuso in soli pochi mesi dacchè venne introdotto.

Apparati e istrumenti Boriglione

Lo sviluppo ognora crescente delle operazioni termo-galvaniche richiese particolari officine, formando la costruzione di tali arnesi una distinta specialità, che non può essere assunta dagli ordinarii costruttori di strumenti chirurgici ed ortopedici, i quali hanno già innanzi loro un vasto campo, e l'estenderlo maggiormente non avrebbe forse favorito le loro produzioni.

I fratelli Boriglione di Novara avevano esposto a Parigi una splendida collezione di questi apparati.

Fra le batterie notiamo quella di Bunsen a 4 elementi giusta il modello Pischel da Breslavia, con cofano elegante, lastre indicative in ottone, piano di commutazione munito di coperchio amovibile, perfezionamento recentemente introdotto dai fabbricanti, con robuste maniglie per trasportare la batteria, ecc. ecc., come scorgesi dalla figura.

Negli strumenti notiamo un manubrio in ebano e metallo dorato a duplice uso, giusta il modello Leiter, con apparato a costringimento fisso e scala metrica ad indice pella riduzione dell'ansa di platino: un altro manubrio in ebano con semplice apparato a legatura candente, modello professore Bottini (vedi fig. 2.ª) con apparato ad interruzione per scivolamento, onde poter interrompere e rimettere il circolo colla stessa mano che impugna lo strumento, indice metrico per conoscere la progressiva riduzione dell'ansa, combinazioni direttive, intese a rilevare immediatamente la apertura o la chiusura del circuito elettrico.

Il grande coltello galvanico, (vedi fig. 3.ª) modello prof. Bottini con robusta guardia in un solo pezzo d'avorio fregiato in argento, asta metallica ridotta ad esigua laminetta celata in doppia guaina d'avorio, onde impedire per quanto è possibile il riscaldamento periferico, lamina di platino solida quanto un ordinario bistori.

Importante è l'incisore prostatico termogalvanico con movimento graduato e progressivo mosso da vite di Archimede, indice metrico all'impugnatura, e per ambo i lati, con innesto diretto dei reofori, epperò

servibile senza alcun speciale manubrio, siccome appare dalla figura 4.ª

Con questa importante modificazione il cammino della lama candente procede uniforme e regolare, senza scosse od accidentali arresti, che nuocciono grandemente al meccanismo operatorio.

Vennero del pari con questo perfezionamento tolti i piccoli movimenti di lateralità che favorivano la inclinazione, e conseguentemente gli accidenti che dalla medesima ne possono scaturire. L'interruttore per questo stromento a maggiore semplicità venne dal prof. Bottini apposto ad uno dei cordoni conduttori immediatamente al disotto (*per averlo più sottomano*) all'innesto dei medesimi.

Perforatore termo-galvanico a grande modello, giusta il disegno del prof. Bottini (vedi figura 5.ª)

Id. modello piccolo, (vedi figura 6.ª)

Molletta per *setaceum candens*, (vedi fig. 7. modello Bottini con cui si può afferrare ed istantaneamente abbandonare il filo, in metallo dorato.

Infine importantissimo è l'isterotomo vaginale termo-galvanico del quale diamo il disegno (vedi fig.8).

I signori Boriglione non si occuparono tanto di fabbricare stromenti a buon prezzo quanto di costruirli solidi a tutta prova, avvegnachè potendo da essi dipendere non l'*avere*, ma la *vita* di un individuo, una maggiore economia, diverrebbe forse un'arma insidiosa. E nel loro intento sono perfettamente riusciti.

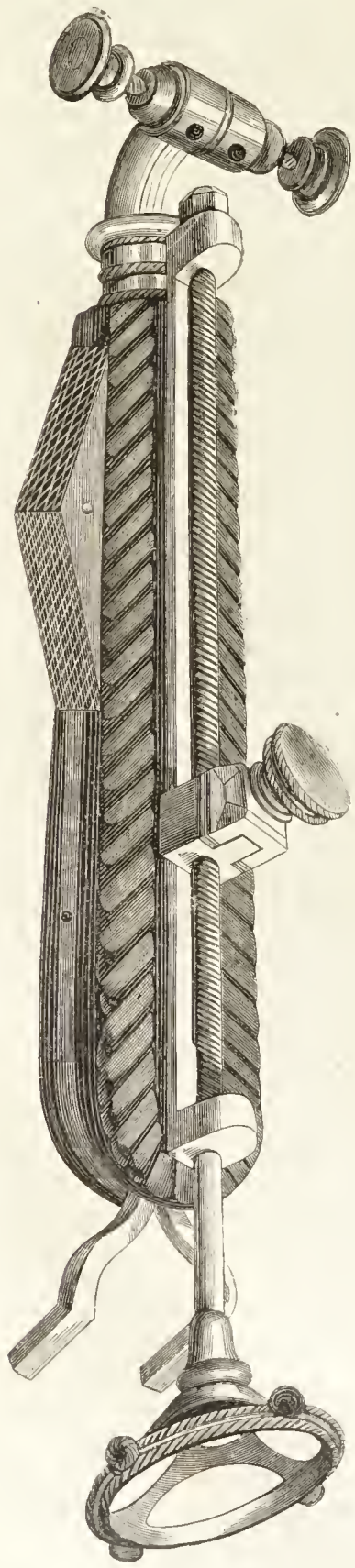


Fig 2.

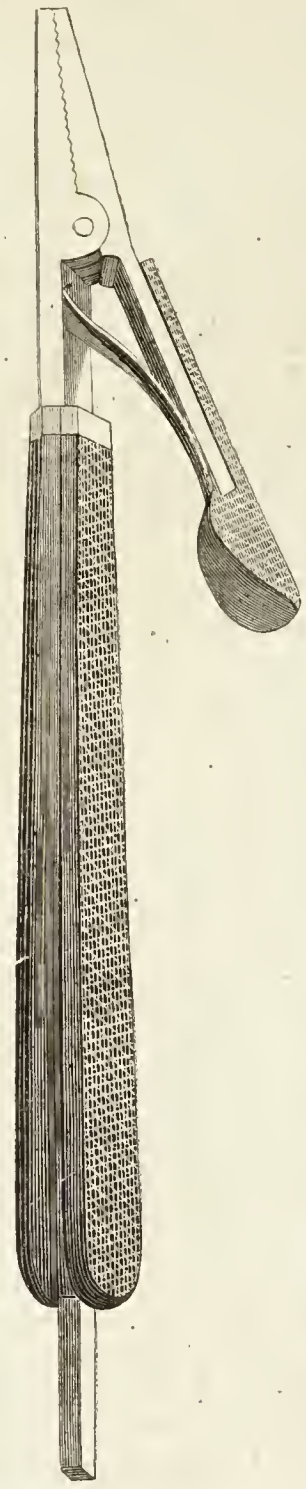


Fig. 5.

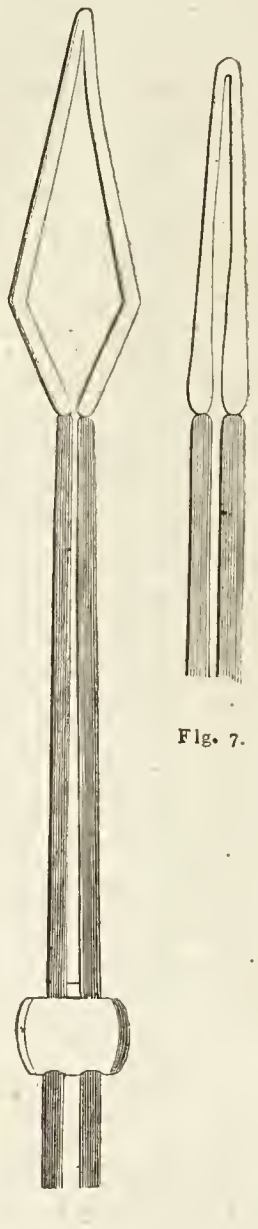


Fig 6.

Fig. 7.

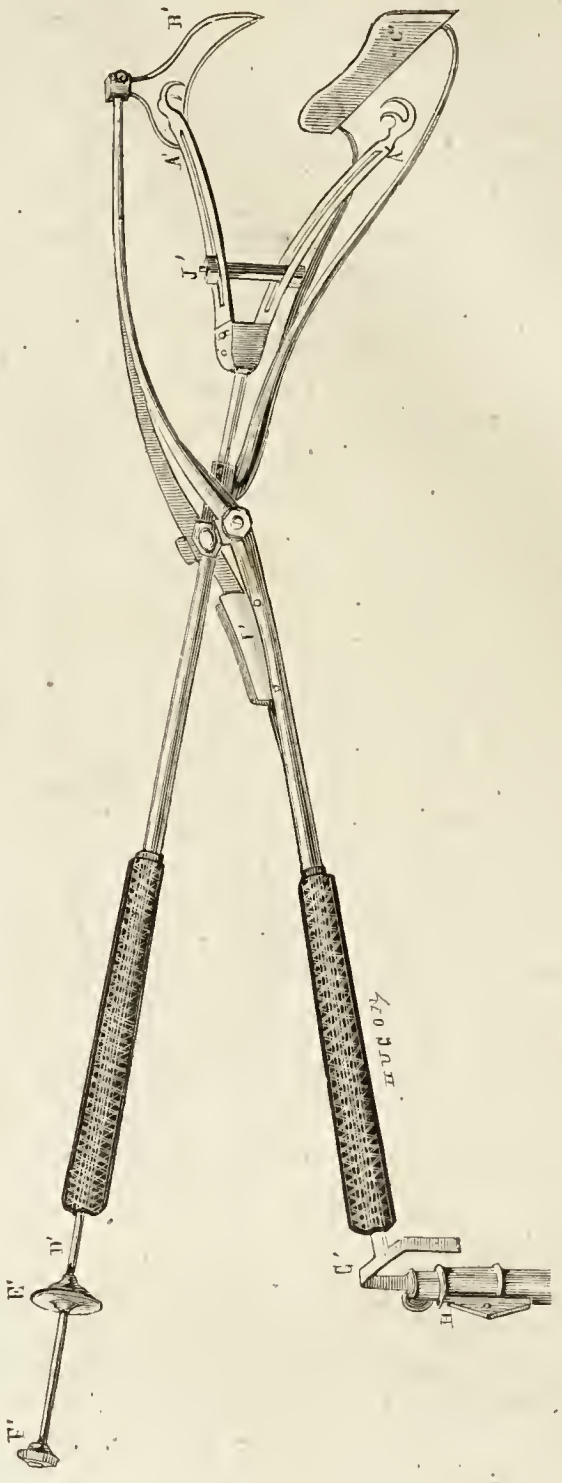


Fig. 8.

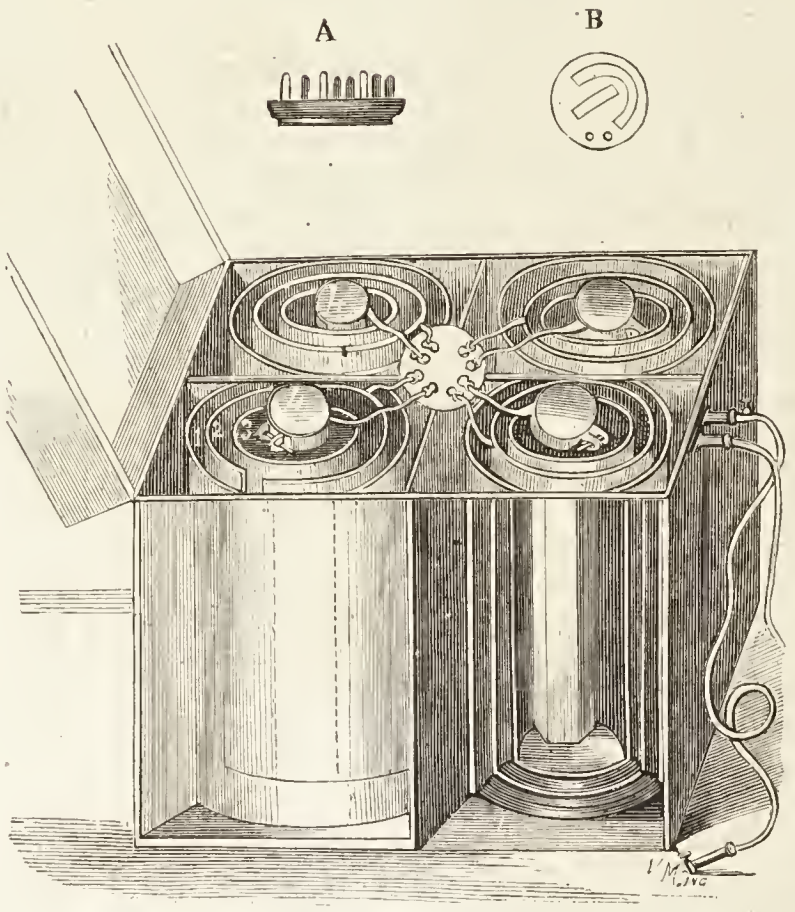


Fig 1.

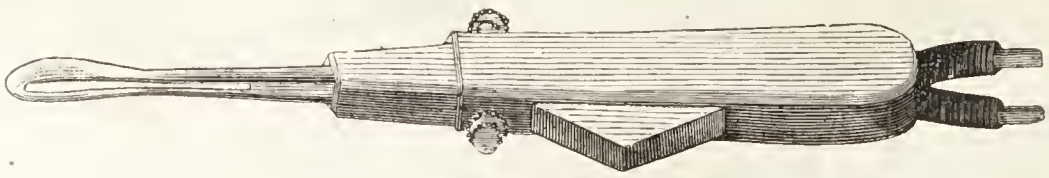


Fig. 3.

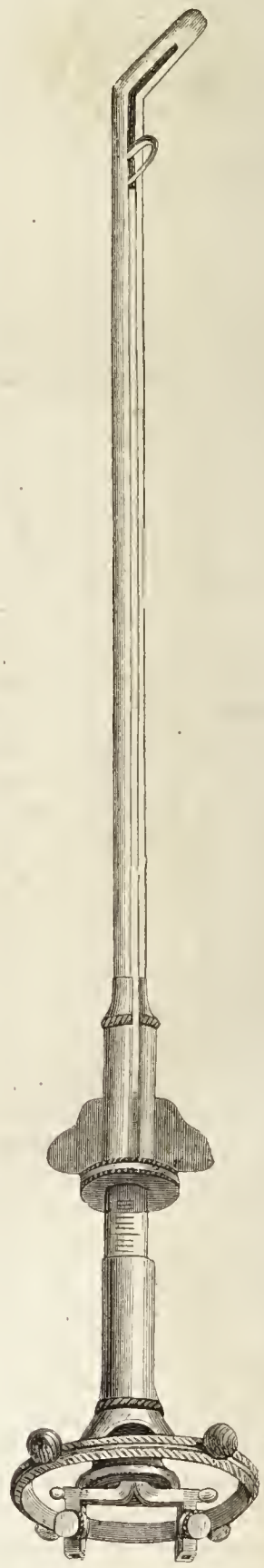
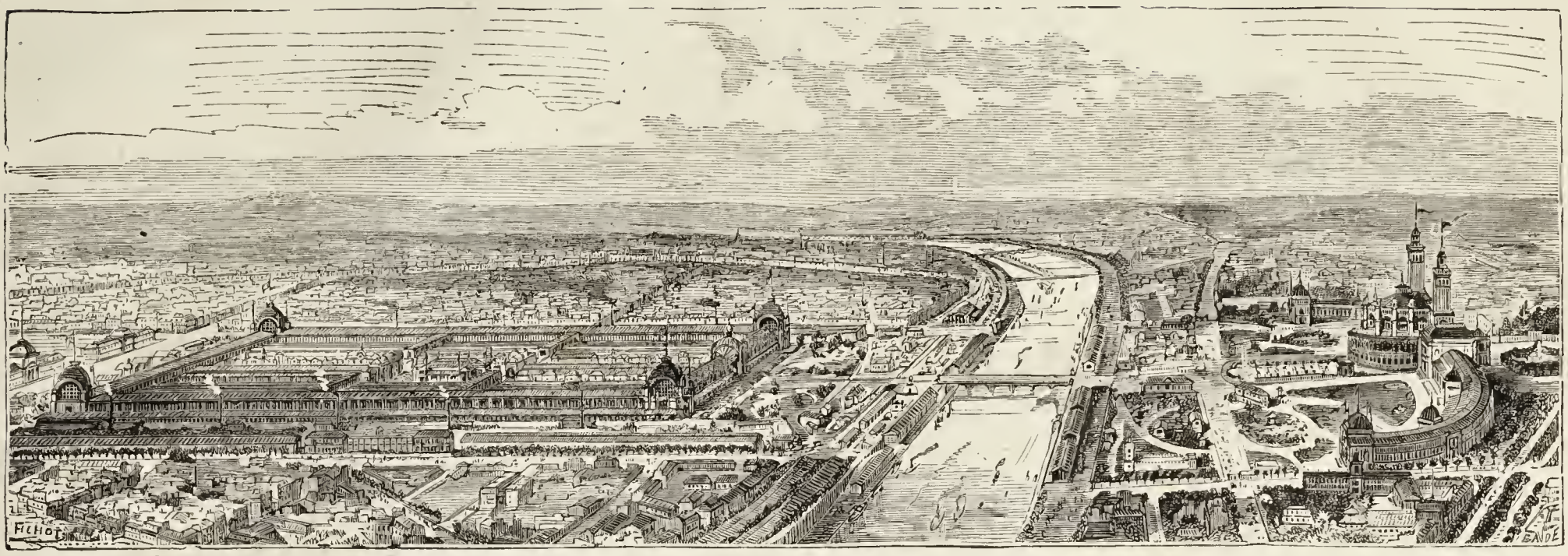


Fig. 4.

SEZIONE ITALIANA. — Apparati e istrumenti Boriglione.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

L'ESPOSIZIONE DI PARIGI DEL 1878
ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO
ALLE 100 DISPENSE

Franco di porto nel Regno		L. 25 —
Europa, *Unione generale delle Poste*	(in oro)	» 32 —
Africa, America del Nord.	»	» 38 —
America del Sud, Asia, Australia	»	» 44 —

Una dispensa separata Cent. 25 *in tutta Italia.*

DISPENSA 100.ª

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano. — Via Pasquirolo, N. 14.

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai o Rivenditori di Giornali in tutta Italia.
Si pubblicano due Dispense per settimana.

AVVERTENZE.
Gli associati riceveranno in dono i seguenti *Premi gratuiti:*
I. La Guida descrittiva illustrata per il viaggiatore italiano a Parigi ed all'Esposizione intitolata: PARIGI del 1878.
II La Pianta colorata della Città di Parigi.
III. Un gran Panorama dell'Esposizione e del Palazzo del Trocadero, da mettersi in quadro.
IV. I frontispizi e le copertine dei due volumi nei quali sarà divisa l'opera.
V. Tutte le dispense che venissero pubblicate oltre le cento promesse.

SOMMARIO: Il Nuovo *Opèra*: Clio (*La Storia*) — Urania (*L'Astronomia*), dipinti decorativi di Paolo Baudry. — L'Ettore Fieramosca in caratteri stenografici. — La Tayuya. — Il carbonato di piombo, di Giuseppe Sbertoli. Le due carrozze Locati. — *Sezione Francese:* Vasi e servizio in bronzo, della ditta Barbedienne e C. (*N. 3 incisioni.*) — *Belle Arti. Sezione Francese:* Il Ballo intorno al fuoco nella notte di San Giovanni, quadro di Giulio Breton — La Magnesia. — Conclusione.

Macchinetta ORTOPEDICA
del dottore
EVARISTO CHIOSSONE

Lo stivalino o macchinetta ortopedica del dottore Evaristo Chiossone, e dallo stesso inviata alle Esposizioni di Vienna e di Parigi fu dai due Giurì Governativi premiata con diplomi di menzione onorevole, *come la più semplice e la più economica fra tutte le macchinette usate fino ai nostri giorni.*

Siccome i vizj congeniti od acquisiti dei piedi raramente si osservano nelle classi civili e quasi mai nelle agiate, per ragioni facili a spiegarsi, senza errare si può credere che il dottor Chiossone, inventando questa macchinetta, abbia reso un gran servizio alla umanità e specialmente alle classi meno agiate e povere.

Le macchinette ortopediche si pagano 300, 400 e perfino 700 lire.

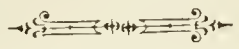
Un falegname qualunque può comporre quella del dottor Chiossone per poche lire, ed in caso di assoluta necessità l'operatore stesso può eseguirla, ciò che più volte è successo all'inventore, il quale da molti anni dopo eseguita l'operazione, l'usa con esito pronto e felicissimo.

Questo stivaletto è composto di tre assicelle di legno, due lunghe o laterali, una breve o plantare. — Cinque o sei fettuccie di cuojo sono poste a traverso delle due assicelle laterali sopra le quali posa la gamba. Oltre tre fettuccie che la traversano esternamente, la rendono immobile. Il piede è fissato da due fettuccie sopra la tavoletta plantare. Due funicelle laterali che sono più o meno tese, piegano la tavoletta più all'esterno od all'interno, secondo il vizio che si vuole vincere. Le tre tavolette sono articolate tra loro mobilmente, in basso da un filo di ferro, in alto da un leggiero traversino di ferro.

Clio (*La Storia*). Urania (*L'Astronomia*).

IL NUOVO *OPÈRA*. — LE MUSE, DIPINTI DECORATIVI DI PAOLO BAUDRY (*continuazione e fine*).

Speriamo che i nostri lettori non saranno malcontenti di avere conosciuto lo stivalino ortopedico del dottor Chiossone.



L'Ettore Fieramosca

in caratteri stenografici

All'esposizione di Parigi si trovavano stupendi esempi di stenografia e invenzioni che la sostituscono, come la maravigliosa macchina Michela. Noi vedemmo le une e le altre, ed ammirammo in entrambe il paziente lavoro umano e un trionfo della intelligenza.

Ma non per questo devesi trascurare l'arte stenografica; il più comune mezzo che abbiamo oggi di raccogliere fedelmente i discorsi.

Quasi tutte le nazioni hanno già aperto le loro aule agli Stenografi: Parlamenti, Tribunali, Consigli Provinciali, Consigli Comunali e tutte le amministrazioni private ne hanno esperimentato gl'immensi vantaggi, che ne ritraggono. Un discorso, la discussione di una seduta, che siano raccolti dagli Stenografi, vengono poi inviati col mezzo del telegrafo ad ogni nazione, ed in brevissimo tempo, quel discorso, quella discussione, sono letti, studiati da tutti i popoli.

Però quest'arte tanto benefica, non trovò ancora tutto quell'impulso ed incoraggiamento, che per la grande missione a cui è destinata, dovrebbe avere da coloro che sono chiamati a reggere i destini delle nazioni.

E difatti pochi Governi cominciarono a prendere qualche interessamento sull'insegnamento di quest'arte, e stanziarono sul bilancio dello Stato somme apposite per la Stenografia.

La Germania si trova però al primo posto, perchè l'introdusse come obbligatoria in tutte le sue scuole. Vi si contano già circa 200 Società Stenografiche ed oltre un centinajo di giornali, alcuni dei quali anche illustrati. Pochissimi là sono coloro che non conoscono quest'arte; istituì altresì commissioni esaminatrici per i maestri.

La Sassonia fondò a Dresda un Reale Istituto Stenografico dipendente dal Ministero dell'Interno.

La Baviera e l'Austria istituirono commissioni esaminatrici per i maestri, e quest'ultima introdusse un articolo nel Codice di Procedura Penale, col quale dispone che i dibattimenti, a richiesta degl'interessati, potranno essere raccolti dagli stenografi.

Solo il nostro Governo non si diede ancora alcun pensiero, che spieghi l'intendimento di voler fare qualche cosa; chiamò bensì alcuni professori ad insegnare Stenografia in qualche Istituto del Regno, ma sono tanto pochi, che non vale il conto di parlare di quanto ha fatto. Negare adunque ancora il suo appoggio a questa nuova materia d'insegnamento, e restare addietro anche a qualche Governo, che ha ancora le traccie del dispotismo, è contro i principii del secolo, contro il progresso delle scienze, delle arti, del commercio e dell'umanità; ed affinchè tuttociò abbia il suo rapido sviluppo, al pari delle altre nazioni, è ora che la Stenografia sia obbligatoria, almeno nei principali Istituti del Regno.

In tal maniera tutto quello che abbiamo ora di Stenografia in Italia, noi lo dobbiamo all'iniziativa privata. Scuole, giornali, Società, pubblicazioni, esposizioni, tutto venne fatto dall'operosità dei sodalizi per il solo scopo di vedere diffusa quest'arte, divenuta necessaria, ed a benefizio comune senza alcun compenso.

Dal 1868 che venne istituita a Padova la Prima Società Stenografica Italiana, fino ad oggi, vedemmo sempre accorrere numerosi scolari ai corsi pubblici, che più volte dell'anno, venivano o vengono tuttora gratuitamente aperti al pubblico, e vedemmo altresì uscire da queste scuole nuovi istitutori di altri sodalizi, e nuovi docenti, i quali si recarono nelle più cospicue città della Penisola, come, Bologna, Milano, Roma, Firenze, Torino, Genova ed altre, per continuare l'opera di diffusione, e fondarono nuove Società, aprirono nuove scuole, pubblicarono giornali; di maniera che, la Stenografia divenne quasi popolare. Laonde, questo aumento di Scuole, di cultori e di fautori, fece sì che in soli 13 anni di vita attiva e d'istruzione, il prof. Noè, nel febbrajo 1877, pubblicasse la VI edizione del sistema stenografico Gabelsberger, da lui applicato alla lingua Italiana. Ciò dimostra evidentemente con quanto favore sia accolto, e l'importanza che gl'Italiani vi danno col mettersi volonterosi a studiarlo.

Ed affinchè i docenti potessero condurre a buon fine le loro lezioni, e gli scolari perfezionarvisi, ed ancora avvantaggiare l'istruzione, occorrevano libri di lettura.

Per far scomparire questo vuoto, molti sodalizi si occuparono, facendo pubblicazioni coi caratteri stenografici di racconti e romanzi, ultima delle quali *I Promessi Sposi* del Manzoni, fatta dalla Società di Roma. Se non che, quantunque le Società, che si erano assunto il grave incarico di queste pubblicazioni, non tralasciassero studio, spesa e cure, perchè i lavori riuscissero conformi allo scopo cui erano destinati, i loro sforzi ed il loro buon volere non furono coronati da quell'esito che speravano. Sia per le numerose sigle ed abbreviazioni, sia per la moltiplicità delle regole occorrenti per quel genere di scrittura, sia per l'impossibilità di potersi occupare della Stenografia con tutti quei mezzi di studio, che si richiedono per ottenere il suo perfezionamento, sia infine per la mancanza di tipi da poter con facilità correggere gl'inevitabili errori, la sola pubblicazione della Società di Roma ottenne l'approvazione generale, e venne introdotta nelle scuole quale libro di lettura. Ciò nondimeno non si può dire che questo lavoro corrisponda intieramente ai bisogni della istruzione stenografica, imperciocchè se la parte autografica è altamente da encomiarsi, non è così però quella di traduzione, perchè non vennero applicate con tutta diligenza le regole del manuale (come appunto richiede un libro di lettura) in modo da non lasciare alcun dubbio agli allievi, affinchè possano perfettamente perfezionarsi e condursi al buon avviamento; non per questo il pregio di quel lavoro diminuisce, e gli Stenografi tutti debbono essere riconoscenti al suo autore signor Fea Costanzo.

A supplire adunque intieramente alla suddetta necessità, la Prima Società Stenografica di Padova volle continuare ad arricchire la biblioteca degli Stenografi, non solo, ma volle altresì, che la sua pubblicazione riuscisse il più perfettamente possibile immune da qualsiasi errore, e potesse veramente essere prescritta nelle scuole per il miglior testo di lettura.

E per conseguire tale scopo, nella seduta generale dei Soci del 7 luglio 1877, deliberava di pubblicare in caratteri stenografici l'*Ettore Fieramosca* di Massimo d'Azeglio, ed inoltre, che l'autore del lavoro stenografico, prima di cominciarlo sulla carta preparata, dovesse consegnare il suo manoscritto alla presidenza, perchè lo rivedesse e lo correggesse da tutti quegli errori, che in una scrittura così rapida ed avente a corredo moltissime regole si potessero riscontrare.

L'esecuzione di questo lavoro, tanto per la trascrizione quanto per l'autografia, in seguito alle trattative fatte con la Presidenza, venne assunto dal signor Danieli Carlo, segretario della Società stessa.

Il peggio di questi lavori non consiste soltanto nella trascrizione, poichè, a dar veramente merito, occorre che vi concorrano due elementi, cioè la parte scientifica, ossia una fedele traduzione ed applicazione delle regole del manuale; e la parte artistica, vale a dire l'esecuzione sulla carta preparata, ovvero autografia.

Difatti, una bella trascrizione perde grande parte del suo merito, quando, sebbene immune da qualsiasi errore grammaticale, (stenografico s'intende) abbia un'autografia meschina; imperciocchè, non riscontrandovi o uniformità di scritturazione, o precisione di linee, o finezza di filetti, o distinzione di ingrossamenti, o pendenza regolare, ciò sarà cagione, che la chiarezza e la perfezione della traduzione saranno sostituito dal dubbio e dalla confusione, di modo che i lettori dello stenoscritto dovranno continuamente supplire coll'immaginazione a quelle inesattezze. Ed è poi immensamente necessario un eccellente autografista, in quanto che, quand'anche la traduzione non contenga quella purezza richiesta e fedele osservanza delle sue regole, l'autografia comprenderà di molto quei difetti, perchè resta il merito artistico.

Non è possibile poi immaginare l'attenzione, le brighe e la pazienza, cui si sottomettono coloro che si assumono l'esecuzione di simili lavori, così lunghi e nojosi.

L'autore del lavoro stenografico, *Ettore Fieramosca*, non pensò mai ad alcuna delle difficoltà cui andava incontro, nè alle molte brighe ch'egli si assumeva per superarle; il solo suo intendimento era quello che il lavoro non riuscisse meno allo scopo a cui era destinato. Non lo scoraggiarono adunque l'esito delle prime prove, non le molte imprevedute difficoltà cui incontrava; non lo intimorì il tempo che richiedeva quella esecuzione; non tralasciò alcuno studio e cura acciò l'uniformità, la chiarezza e la precisione non mancassero in ogni sua parte, nè indugiò un istante a rifarlo ogni volta che a suo giudizio non corrispondeva in tutto allo scopo.

Tale è il lavoro che fu esposto alla Grande Mostra Universale di Parigi; e tutti gli intelligenti ebbero infinite lodi per questo bellissimo e accurato lavoro del professore Danieli.

LA TAYUYA

Non tornerà nuovo il nome di Tayuya a coloro che lessero la Relazione del dott. Faraoni al Congresso Medico di Torino (18-23 settembre 1876) pubblicata sullo scorcio dello stesso anno, ove erano segnalati i seguenti fatti: Invenzione della pianta (1870): prima importazione in Europa (1872) per opera del signor Luigi Ubicini: tentativo di classazione botanica e prime indagini chimiche dovute a parecchi chiarissimi professori italiani e stranieri (1874-75-76).

Ora questa tintura fu esposta a Parigi.

La tintura di Tayuya, quella veramente preparata dai fratelli Ubicini di Pavia, servì al dottor M. L. Faraoni per le indagini chimiche e per le esperienze fisiologiche. Possedeva circa 70 c. c. di questa tintura; cominciò col farla evaporare a blanda temperatura fino quasi a consistenza sciropposa; in tale stato la lasciò per parecchi giorni in riposo allo scopo di poter ottenere di quei cristalli che *Yvon* aveva preparati; ma ciò non gli fu dato di poter verificare.

Trattò l'estratto della tintura con acqua fredda, la quale vi produsse una specie di emulsionamento bianco, che si andò mano mano separando in fiocchi biangiallicci. Scaldato il miscuglio a B. M. fra i 30 e i 35 gradi, spandeva un odore acre nauseoso, e la materia fioccosa sospesa si separò completamente in una massa viscosa galleggiante di un colore giallo verdastro, possedente un sapore amaro acre, e con una operazione semplicissima fu separata dal liquido in cui nuotava.

Il liquido da cui era stata tolta la materia resinoide, possedeva un colore giallo d'ambra carico, aveva reazione acida, e anch' esso sapore amaro; trattata qualche goccia di questo liquido con acido tannico si formò un precipitato bianco fioccoso, insolubile in eccesso di reattivo. Siccome quasi tutti gli alcaloidi formano dei composti poco solubili coll'acido tannico, pensò che avesse a fare colla vera base attiva del Tayuya, e se avesse posseduto una maggiore quantità di materiale avrebbe tutto precipitato col tannino, sdoppiato il tannato coi mezzi che si conoscono per averne poi separato e puro il principio alcaloide. Oltre che col tannino, il liquido precipitava coll'acido jodidrico jodurato e col joduro jodurato di potassio un composto di color marrone scuro; precipitava in giallo citrino coll'acido bromidrico; in bianco col bicloruro di mercurio; col cloruro d'oro a tutta prima non si aveva nessuna reazione, ma, passato poco tempo, la mescolanza dei due liquidi si faceva di colore scuro, e in fine l'oro veniva ridotto completamente a specchio metallico.

Il reattivo di Fehling tenuto in contatto del liquido fra i 40° e 50° di temperatura per qualche tempo, si riduceva come se fosse stato in presenza di glucosio. Queste e talune altre sono reazioni comuni alla massima parte degli alcaloidi, il fatto poi di possedere questa sostanza alcaloidea una potenza riduttrice come esercita il glucosio su certi composti metallici, farebbe supporre, che non si trattasse di un alcaloide, ma sibbene di un glucoside.

La materia resinoide che separò, è affatto insolubile nell'acqua, è invece solubilissima nell'alcool, nell'etere e nel cloroforme; quando è sciolta in uno di questi veicoli, manifesta una reazione marcatamente acida. È solubile nella soda, nella potassa e nell'ammoniaca. Anch'essa è dotata di azione riduttrice.

Siccome era scopo del dottor Faraoni di fare delle esperienze fisiologiche, appena avesse trovato un indizio colle indagini chimiche, che gli accennasse con un qualche fatto alla presenza di ciò che può formare la parte attiva d'una pianta; di questo fu pago abbastanza colle esperienze chimiche fatte, e d'altronde possedendo ben piccola quantità di materia bisognava subito mettersi all'opera.

Ebbe quasi costantemente a compagno nelle esperienze fisiologiche il suo ottimo amico il dottor Nicola Matteucci, assistente all'Ospedale Maggiore di Pavia. Le esperienze furono splendide.

La Tayuya è un ottimo rimedio per la scrofola e la sifilide: e fu presentato a Parigi un quadro statistico con 159 esperienze, fatte da 39 medici conosciuti, che permettono al dottor Faraoni di affermare un fatto della più alta importanza terapeutica.

Il carbonato di piombo

di Giuseppe Sbertoli

Fra le manifatture industriali di cui è ricca la Liguria, una delle più rinomate ed importanti è da riputarsi quella della lavorazione del carbonato di piombo (biacca): anzi tanta è la sua importanza ed utilità, che ben si può dire diffusa quasi in tutti i paesi trafficanti del mondo.

La preparazione della Biacca risale ai Greci e ai Romani: questa industria fu in seguito praticata dagli Arabi, e successivamente a Krems in Olanda, e dopo trenta anni nell'Inghilterra e nella Francia. Venezia fu la prima che l'abbia introdotta in Italia.

I più importanti stabilimenti di questa industria si trovano nel circondario della città di Genova, primo Emporio Commerciale d'Italia, in numero di quattordici, la cui produzione annuale può ritenersi complessivamente a settantacinquemila casse di chilogrammi trentuno; i più recenti perfezionamenti che si sono recati nella preparazione della medesima, accrebbero maggiormente l'estensione del suo commercio.

Fra gli industriali liguri tiene il primo posto in questo genere il signor Giuseppe Sbertoli, fu Domenico, per la preparazione della *biacca*.

Poche sono le navi che partono dal porto di Genova pei scali del Levante e dell'America, che non abbiano più o meno quantità di questo prodotto, la cui esportazione può valutarsi in media quattrocentomila chilogrammi, oltre una quantità considerevole preparata coll'olio per la pittura navale.

La Turchia è una parte d'Europa che fa più grande richiesta e consumo di questa merce. Dopo la Turchia, le contrade in cui ne viene importata maggior copia sono l'America, la Grecia e l'Inghilterra. A questo sviluppo commerciale, non vi è dubbio, danno anche impulso le maravigliose e frequenti mostre universali di scienze, arti, industrie, che essendo insieme chiamate a manifestare i loro prodotti e i loro perfezionamenti schiudono al commercio nuove fonti di ricchezza.

Le esposizioni dunque si possono chiamare un vero congresso del mondo artistico; e la Francia invitando tutte le genti a questo solenne ed universale ritrovo non poteva a meno di attribuire alla presente Mostra tutta la grandezza che è degna di una nobile e storica nazione.

L'industria può dirsi il vanto singolare della Francia, chè ogni giorno va prendendovi un maggior sviluppo, malgrado le più spaventevoli catastrofi politiche e sociali sofferte: perciò essa meritamente primeggia fra le nazioni più industriali.

Salutiamo pertanto la mostra Universale di Parigi, ove l'Italia occupa anche essa nobilmente il suo seggio; salutiamola come un'êra di prosperità avvenire, la quale infondendo vita e slancio nelle operosità delle industrie e dei commerci, perpetuerà così la memoria di uno dei più grandi avvenimenti del nostro secolo.

Le due carrozze Locati

Il signor Locati di Torino mandò a Parigi due carrozze: *un carrozzino* e *un landau*.

Il carrozzino era assai notevole pella sua leggierezza, che riunita al bell'insieme ed alle linee corrette della cassa, del carro e delle ferrature, in complesso gli danno un aspetto grazioso ed elegante ad un tempo quale si riscontra generalmente nei lavori Locati.

Fornito di sedile (gualdrappa) pel servizio di gala, di bella forma, semplice ed elegantemente fabbricata con finissime frangie e guarnizioni di seta di color carmino (opera dell'opificio Solei di Torino), dal quale il cocchiere seduto guida i cavalli, ha di dietro il telajo a pigna con ornamenti di legno graziosamente intagliati, per i domestici in piedi, che si tengono attaccati ai ricchi cordoni con fiocchi di seta analoghi alle guarnizioni della gualdrappa.

Togliendosi poi il telajo a pigna e la gualdrappa, vi si sostituisce davanti un sedile semplice, capace del cocchiere e d'un domestico pel servizio semplice di città.

Ricca è la guarnizione interna di damasco finissimo di seta azzurra, colle guarnizioni analoghe di fabbricazione nazionale italiana.

Il Locati ha saputo riunire al confortabile l'accurata lavorazione in ogni suo particolare e specialmente nella lavorazione della corameria, che raramente si riscontra di così buona qualità ed eseguita con tanta finitezza.

La verniciatura di color bleu oltremare, con filettature rosso carmino a vernice inglese (colori corrispondenti a quelli delle guarniture e delle livree) riuscirono stupendamente, meritevoli come sempre dei migliori elogi.

Il *Landau* a 16 molle, sebbene di minor apparenza, è di gran lunga di maggior pregio, sia per le forme e pei contorni della

SEZIONE FRANCESE. — VASI ARTISTICI DELLA DITTA BARBEDIENNE E C.
(Vedi l'articolo intitolato: *Bronzi artistici*).

BELLE ARTI: SEZIONE FRANCESE. — Il ballo intorno al fuoco nella notte di San Giovanni, quadro di Giulio Breton.

cassa. La coda di ferro che si contorce disotto al fondo con una grazia ben studiata e con semplice combinazione tiene fisse al loro posto le molle superiori che dividendosi di dietro, van poi appoggiandosi sulle molle poste sull'assale posteriore per riunirsi nuovamente, formando il puntalone, sempre nello stesso pezzo di ferro, e sopportare la molla traversa che s'attacca alle due mezze molle che partono dalla cassa.

È notevole la sua ferratura in complesso e la combinazione e la forza delle molle ben distribuita a produrre la più soffice sospensione priva di ondulazioni, e soddisfare i più piccoli desiderj delle più delicate signore.

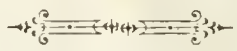
La corameria e la guarnitura di panno e marocchini bleu, trattata con eguale diligenza del carrozzino, sebbene di genere più succinto per essere più adatta all'estate, trovandovisi maggior freschezza e maggiore durata pell' uso delle passeggiate al corso e delle scampagnate.

La verniciatura, tutta in pieno di nero giappone a vernice inglese, senza alcuna filettatura, è il genere attualmente preferito in Italia.

I mantici sono forniti di moti automici, sistema tanto apprezzato dagli inglesi perchè possono essere abbassati e rialzati dagli stessi signori, con facilità e prestezza nei casi di improvviso temporale, senz'essere obbligati di fermare per far scendere le persone di servizio a compiere tale operazione.

Queste due carrozze adunque fanno buona prova della reputata fabbrica Locati i cui lavori, per la loro bellezza e bontà furono sempre apprezzati con favorevole benevolenza anche dai più intelligenti signori di sport di tutte le città d'Italia ed estere.

La sua valentìa è conosciuta dai più competenti signori, quanto dai più distinti e stimati disegnatori, carrozzai ed abili operai inglesi, francesi, tedeschi ed americani, che ne parlano con considerazione, dicendo il Locati ottimo carrozzajo, maestro pel progresso nell'arte, superando colla maggior costanza qualunque difficoltà ed ostacolo che incontrò nel suo lavoro.



Sezione Francese

La festa di San Giovanni

QUADRO DI GIULIO BRETON

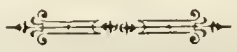
I fuochi della vigilia di san Giovanni sono avanzi di un antico costume pagano. Ciò detto, possiamo, senza scrupolo di attualità, pubblicare nel poetico quadro del signor Breton, una delle graziose composizioni poetiche del signor Desamy che accompagnano ogni quadro nel grande e magnifico Album della Esposizione di Belle Arti di Parigi del 1875, pubblicato recentemente dalla casa Goupil. Nulla si accoppia meglio della poesia e della pittura.

Ecco la composizione poetica tradotta:

« Ecco l'epoca degli sponsali; fra il fieno e le messi, le ragazze ed i giovanotti si scambiano anelli e doni.

« Le mietitrici dalle ampie spalle festeggiano cantando San Giovanni, e ballano, a piè scalzi, liberamente, intorno ad un gran fuoco di sterpi.

« Come girano di cuore!... Ascoltate quel riso ironico che sale, sale... e si diffonde in questa limpida valle estiva, in cui la luna quieta e serena spande la sua luce argentea! »



LA MAGNESIA

Amante quanto dir si possa del progresso e dello sviluppo delle industrie nazionali, il signor Alfredo Renzi di Bologna ha concorso alla gara mondiale di Parigi con esempi di citrato di magnesia granulare effervescente e con carte senapate.

Il citrato di magnesia granulare effervescente, sebbene da pochi anni in uso in Italia, pure oggigiorno viene comunemente adoperato, e tanto che il consumo di questo prodotto è al presente ragguardevole. I laboratorii inglesi furono i primi a somministrarcene. Il Renzi fu uno dei primi che pensassero ad aprire un laboratorio per la fabbricazione di questo nuovo prodotto. Molto dovette lottare per introdurlo in commercio, poichè il nome italiano, (come d'ordinario avviene) pareva degradarlo; ma con tutto ciò, senza perdersi d'animo continuò incessantemente l'opera sua, e tanto che giunse a poterne avere un esito ragguardevole. Infatti non poteva accadere diversamente poichè questo prodotto del Renzi oltre al presentare la candidezza, la granulazione spugnosa e leggiera, l'effervescenza prontissima, la solubilità perfetta, ed il grato sapore del citrato di magnesia inglese, presenta altre speciali prerogative, come l'inalterabilità pel tempo, l' azione blandemente purgativa e rinfrescativa, ed il prezzo mite.

Il Renzi si occupò poi della fabbricazione delle carte senapizzate, delle quali la Francia ci fornisce grandi quantità; ed abbenchè si sia studiato di imitare queste, non solo nell'apparenza esterna, ma eziandio di perfezionarle, rendendole più prontamente attive, pure incontrò grandi difficoltà, presso qualche medico e farmacista, devoto ciecamente all'etichetta francese, nell'introdurle negli spedali. Pur tuttavia, ora in meno di due mesi potè esitarne fogli 38 mila, e ciò mostra come i pregiudizi siano vinti dalla bontà della merce.

CONCLUSIONE

Uno degli ottimi risultati della Esposizione sarà quello di confondere anche una volta i pessimisti e i dubitatori che, preoccupati di una meschina e ristretta statistica, si compiacciono nel predire l'epoca in cui la nostra povera umanità perderà a uno per volta i suoi mezzi di sussistenza: « Non si ha più che per tanti secoli di carbon fossile; entro il tale spazio di tempo le cave saranno esaurite; dopo tal durata, la rovina e la morte, ecc. » Profeti di mal augurio, il cui minimo difetto è l'ignoranza.

Il fatto sta che noi abbiamo appena sbozzato l' utilizzazione delle ricchezze che il globo tiene in serbo per l'uomo, e al Campo di Marte e al Trocadero potevasi vedere, accanto a conquiste già fatte, una specie di mostra delle promesse per l' avvenire. Ben tristi e meschini animi quelli che avessero emesso, in un tal momento e dinanzi a tale spettacolo, altri sentimenti che la fiducia e l'orgoglio!

Con i suoi minerali estratti dagli strati del suolo che il mare ricuopre a ponente di Cornovaglia, e il cui soggiorno è ripieno di orrore quando la procella travolge le scatenate onde dell' oceano, la sezione inglese faceva balenare allo sguardo le possibilità che avranno i nostri posteri di andare, semprepiù lontani dalle coste, a scavare minerali sottratti in apparenza all' avidità degli uomini dalla triplice corazza del loro profondo filone, del loro imprigionamento nel loro masso e dalla loro sommersione sotto acqua.

L'utilizzazione dei terreni sottomarini, dei quali la galleria anglo-francese inaugurerà la presa di possesso, sarebbe la moltiplicazione per quattro di quello che dà a sperare lo sfruttamento il meglio inteso di tutti i terreni continentali, e la sua sola possibilità è al tempo stesso la condanna anticipata di tutte le statistiche minerali possibili.

Ma c'è anche di più:

Questo quarto della superficie terrestre ove possiamo muoverci come nel nostro primitivo dominio, ha egli lasciato neanche sospettare quello che è capace di fornire? Tutt'all'opposto, i due terzi almeno ne sono sconosciuti, e questo è quanto mostravano le carte esposte dove erano segnate le nozioni procurate dalle più recenti esplorazioni geologiche. L'Asia centrale, il mare del continente australiano, la maggior parte della superficie dell'America meridionale, il centro dell' Africa, le regioni polari, offrono all' occhio la tinta immacolata che la carta bianca conserva per indicare la nostra ignoranza.

Fortunatamente, i progressi effettuati sì presto negli ultimi tempi permettono di affermare che l' assedio in regola di questi dominii dell'ignoto accrescerà quanto prima le nostre ricchezze d'ogni genere. Dobbiamo far di tutto per affrettare questa vittoria, e non saranno mai applauditi abbastanza gli sforzi del signor Grandidier, il quale, in una vetrina speciale, cercava, mostrando quello che l' Africa ha già prodotto, di destare in nuovi esploratori il desiderio di contribuire, col formare la loro ricchezza, ad aumentare quella del genere umano.

Tutto era da menzionarsi in quella mostra cui il suo scopo rendeva di un genere sì nuovo. L' attenzione era sopratutto attratta dalle sostanze preziose propriamente dette, e in prima linea dai minerali d'oro. L'Africa apparisce più che mai come un' immensa miniera, e i mori, nell' ovest, impiegano a profusione il più ricercato dei metalli. Ne fa fede questa descrizione che Bowdich ci dà del lusso degli Asantesi: « Una estensione di circa un miglio di circonferenza era ingombra di una folla riccamente e stranamente vestita... I raggi del sole brillavano da tutte le parti sopra una tal moltitudine di ornamenti d'oro che la vivacità del loro riflesso diveniva insopportabile quasi al pari del soffocante calore dell' atmosfera... Gli

abiti dei capi principali erano di una magnificenza eccessiva. Amuleti moreschi, pagati a caro prezzo, riccamente contornati d'oro, vi erano sospesi mediante collane di oro massiccio. Una farragine di altri ornamenti d'oro erano distribuiti su tutte le parti della loro acconciatura; al loro polso sinistro pendevano braccialetti d'oro e masse greggie d'oro massiccio sì pesanti che bisognava sorreggerle col farle riposare sul capo di alcuni giovinetti. Pipe d'oro e d'argento brillavano da tutte le pareti. Teste di lupo e di ariete in oro, grandi al vero, erano sospese alle impugnature delle spade che in gran numero portava ogni capo, ecc. »

Se l'oro domina a Ponente, a Mezzogiorno pullulano i diamanti. Ciascun sa come questi, scoperti da poco tempo nel paese di Grigua, hanno, con la loro estrema abbondanza, modificate le condizioni commerciali della prima fra le pietre fini. D'altra parte bizzarri come tante produzioni africane, come quelle tartarughe con denti canini diventate fossili nella stessa regione, quei diamanti uniscono il merito dei loro incomparabili fuochi all'impreveduto difetto di spezzarsi talvolta di per sè stessi in mille bricioli mediante una vera esplosione spontanea.

Cosa curiosa: le scoperte più utili promesse all'avvenire non sembrano racchiudersi in modo esclusivo nei paesi affatto nuovi. Le regioni stesse che, in antico, l'umanità ha abitate e maggiormente sfruttate, si annunziano pur esse per l'abbondanza della loro riserva, — riserva smarrita e dimenticata che ritrovasi a un tratto nei centri più frequentati.

In tal guisa vedemmo il viaggiatore francese Cailliaud rimettere un giorno la mano, in Egitto, sopra semi perduti da secoli, d'onde estraevansi quei foschi smeraldi, che hanno un sì distinto posto nel tesoro dei sarcofagi, ed ai quali i Romani annettevano un sì gran prezzo.

L'esposizione ci forniva altri esempi del fatto stesso, e in ispecial modo per l'Algeria e per l'Egitto.

La colonia algerina francese esponeva il totale dei suoi prodotti in un elegante edifizio che sorgeva a mezza costa del Trocadero, e il cui parafulmine, passato attraverso tre globi di ottone, sembrava un gigantesco spiede verticale, dove polli, già mezzo arrosoliti, finissero di arrostire al sole. La bianchezza delle sue mura lo indicava da lontano, ed evocava più la memoria di una semplice cava di creta, che quella più conveniente di una costruzione marmorea, la quale, modestamente, gli algerini pretendono destare.

Sino dal primo ingresso, erano accumulate le ricchezze minerali, la maggior parte provengono da fondi la cui conoscenza, familiare ne' Romani, si è dopo perduta; minerale di piombo e di rame, il luccicante onice tanto in voga al presente, i rossicci marmi d'Orano, i cui toni caldi promettono tanti mezzi all'arti decorative ed anche acque minerali d'ogni sorta, delle quali gli antichi padroni del mondo avevano riconosciuta la virtù.

Per l'Egitto, la riscoperta è anche più maravigliosa, e il luogo in cui i suoi frutti erano presentati al pubblico, dava alle sue attrattive un'attrattiva anche maggiore e impreveduta.

Infatti, la esposizione egiziana del Trocadero era riunita in una costruzione che, sotto certi rapporti, avrebbe fatto riscontro alla casa algerina. Essa conteneva come questa una specie di piccolo chiostro quadrato, e vi si scorgeva la stessa gelosa cura di allontanarne gli ardori del sole. Ma si distingueva in ispecial modo da tutti i padiglioni della Esposizione per il suo carattere veramente paleontologico. Era un capolavoro di restaurazione scientifica, il cui studio ispira lo stesso genere d'attrattiva che quello degli animali fossili, con un non so che di più vivo che desta il sentimento che si prova nel rientrare in seno alla propria famiglia: ivi non si era con bestie, ma con uomini. Il Cuvier, al quale dobbiamo questa risurrezione, è uno degli egittologhi moderni il più distinto, il signor Mariette bey, e la sua opera rappresentava, in grandezza d'esecuzione e col rigore più assoluto, uno dei vestigi più antichi della civiltà faraonica. Era l'abitazione di un alto personaggio dell'epoca della medesima dinastia, cioè molto prima dell'epoca di Abramo, il quale non rimonta che alla tredicesima. Essa faceva parte di quella antica Abydos che le sabbie già seppellivano al tempo di Strabone, e che viene riguardata come uno dei principali santuari del culto d'Osiride.

Dunque, questa costruzione pregevole racchiudeva tutto un museo egiziano, e, fra i saggi più degni d'attenzione, si trovavano alcuni minerali d'oro e d'argento che il capitano Burton ha scoperti nelle notevoli condizioni alle quali alludiamo.

Indossare l'abito maomettano, e frammischiarsi alla folla dei fedeli per fare il pellegrinaggio della Mecca; affrontare volontariamente, e al solo scopo d'imparare per istruire i propri simili, tutte le suscettibilità del fanatismo il più esaltato, questo suppone anzitutto le qualità che formano gli eroi; e questo ha fatto il capitano Burton. Ha anzi eseguito sì bene la sua parte che un pio pellegrino gli ha conservata una sì grande amicizia da svelargli la scoperta di ricchezze ignote sul terreno abitato un tempo dai Madianiti.

Alcune masse d'oro greggio confermavano i suoi detti, e si comprende il desiderio dell'Inglese di verificarne l'esattezza.

L'impresa fu messa in esecuzione solo ultimamente, mercè il sussidio fornito dal Kedivé di due fregate, di cinquanta uomini, e di una quantità necessaria di quel nervo sì indispensabile a intraprendere i viaggi come la guerra. Il successo fu completo.

A due passi soltanto di strada al nord-est di Suez, a due passi per conseguenza dalla civiltà più raffinata, il deserto si schiude ai passi dell'esploratore. Deserto strano, poichè, sgombro da ogni essere vivente, presenta ogni dove le traccie del prolungato soggiorno dell'uomo. Trentadue città, talune delle quali furono importantissime, offrono successivamente allo sguardo le loro rovine. Dappertutto, vestigia di officine metallurgiche sono completamente riconoscibili, e, siccome il lavoro è stato sospeso, seguendo i punti, a tutte le fasi delle operazioni, si potrà ricostruire tutta l'arte delle miniere dei Madianiti.

Ma quello che ha anche un'attrazione più diretta, si è che i filoni d'oro e d'argento sono dovunque visibili, e i saggi dimostrano che sono di una immensa ricchezza. È una nuova California dischiusa agli uomini intraprendenti, e i suoi prodotti potranno servire a compensare per molto tempo gli studj degli statistici di mal augurio dei quali parlavamo in principio.

Ma un'altra verità, ancor più gradita a noi, ci è stata svelata da questa mostra.

È la prima volta che l'Italia, dopo la sua unificazione completa, prende parte ad una delle Esposizioni universali di Parigi. All'Esposizione universale del 1855, i vari Stati italiani, ad eccezione del regno di Napoli, che se ne astenne, figurarono molto bene nel Palazzo dei Campi Elisi. Il Piemonte e la Sardegna, gli Stati Pontificii, il Granducato di Toscana fecero le loro esposizioni separate; in quanto alla Lombardia ed al Veneto, chi volle ammirare i loro prodotti, li dovette cercare in mezzo alla esposizione austriaca.

A quell'epoca coloro che ritenevano l'Italia quasi caduta dal suo glorioso seggio delle arti, ebbero campo a convincersi che se essa non trovavasi tutt'affatto concorde colle altre nazioni nella via del progresso industriale, aveva ciò nondimeno religiosamente conservato quel gusto e quel culto del bello che tanto illustrarono il nostro passato, e di cui conserviamo tanti monumenti maravigliosi.

Nel 1867 l'Italia non si trovava ancora in condizioni abbastanza favorevoli per prepararsi convenientemente alla mostra universale di Parigi. Solo dal 1859 aveva incominciato la sua unificazione; ma nei primi anni della sua esistenza, un'armata straniera accampata nel Veneto e le difficoltà provocate dai repentini cambiamenti avvenuti nella Penisola, non le avevano lasciata quella sicurezza che è assolutamente indispensabile allo sviluppo dell'industria e dello spirito d'intrapresa; e negli ultimi momenti del 1866 la guerra teneva ancora sospesi i destini del nostro paese.

Non abbiamo che dieci anni e siamo quindi molto giovani. Eppure abbiamo potuto presentarci all'Esposizione di quest'anno, non circondati dalle più gloriose aureole, ma abbastanza ricchi ed abbastanza forti per inspirare in chicchessia la certezza che riusciremo a far fiorire tutte le arti e tutte le industrie, che resero un tempo il nome italiano unico al mondo.

È ben vero che qua e là si potevano osservare imperfezioni, lacune; è ben vero che i nostri prodotti non si presentarono al pubblico in sontuose vetrine come la maggior parte di quelli delle altre nazioni, e quindi conservavano tutta la loro realtà senza provocare gli sguardi con una dorata appariscenza; ma noi siamo orgogliosi di aver potuto accertare in ogni parte della nostra Esposizione la vitalità e la robustezza della nostra razza, e la prodigiosa ricchezza di una terra specialmente favorita, e la conservazione delle gloriose tradizioni, e la facoltà creatrice che forma uno dei più splendidi e legittimi vanti degli italiani.

In nessun paese si è potuto osservare maggiormente, come nel nostro, il mirabile nesso fra le arti e l'industria, la fusione di questi due elementi e la naturale tendenza nell'operajo di arricchire e nobilitare la rozza e la vile materia.

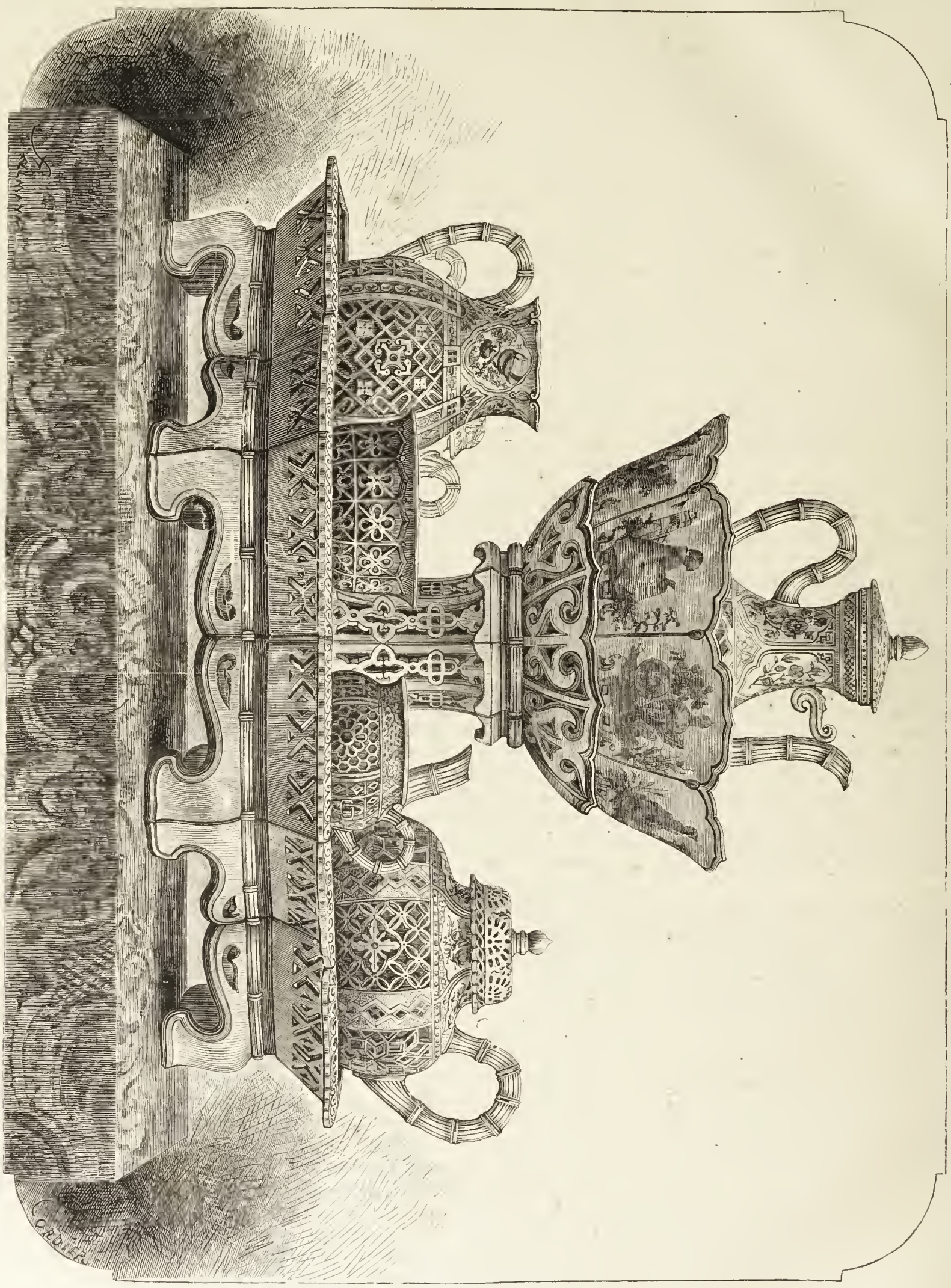
Noi possiamo ancora vantarci di manifestare una bella superiorità sulle altre nazioni nelle industrie, ove la mano dell'uomo non può essere sostituita, ove si competono il regno, e se lo dividono con mirabile accordo l'intelligenza ed il gusto, ove si esige

la delicatezza e la perfezione della mano d'opera, retta dalla forza creatrice dell'artista.

Se si volesse paragonare l'Italia colle nazioni che risplendono per la loro potenza manifatturiera, pur troppo non occuperebbe che un posto secondario; ma ciò non la deve umiliare nè sconfortare, poichè essa pure ha tempra forte, e si sente chiamata a lottare, speriamolo, fra non molto con onore e con gloria anche nelle industrie, come lotta gloriosamente nel dominio del gusto e dell'arte.

Non abbiamo, già lo si è detto, che dieci anni di vita, ed il tempo solo può completare l'opera dell'unità nazionale e trasformare completamente un paese che, prima di tutto, fu costretto a preoccuparsi dei grandi lavori pubblici, della costruzione di strade ordinarie e ferrate per unire le parti più lontane a un centro comune, per trasmettere la vita e il movimento da una estremità all'altra della penisola.

Oh! noi non tarderemo certo, a forza di costanza, a far palesi al mondo, assieme alle ricchezze del nostro suolo, alle maraviglie delle nostre arti, anche gli splendori dell'industria. Oramai non ci troviamo più nei momenti terribili nei quali gli artisti italiani erano obbligati a troncare le loro creazioni per gettarsi nel fitto delle battaglie, abbandonare lo scalpello ed il pennello per prendere la spada ed il fucile; oramai la pace e l'esempio delle vicine nazioni ci spingono d'un soffio irresistibile alle arti ed alle industrie; oramai noi siamo liberi di manifestare le nostre aspirazioni, e possiamo, anzi dobbiamo prepararci ad una nuova rinascenza.



SEZIONE FRANCESE. — SERVIZIO IN BRONZO DELLA DITTA BARBEDIENNE E C.

(Vedi l'articolo intitolato: *Bronzi artistici*).

FINE.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.

INDICE GENERALE

Parte generale.

L'Esposizione Universale . . . *pag.* 1-9-17-33-41
I membri della Commissione. . . . . » 2
Senatore Krantz . . . . . » 2
De Chennevières . . . . . » 10
Dietz Monnin. . . . . » 10
Berger . . . . . » 10
La gru Voratz . . . . . » 14
Bourdais. . . . . » 19
Hardy. . . . . » 19
Davioud. . . . . » 19
Le presidenze dei Gruppi. . . . . » 16
Le Conferenze e i Congressi . . . . . » 42
Mezzi di trasporto. . . . . » 43
I prodotti agricoli . . . . . » 49
Le scienze antropologiche . . . . . » 70
La ceramica . . . . . » 114
I soldati esteri . . . . . » 119
I balocchi . . . . . » 138
Cinopoli . . . . . » 146
Il sacco di carta . . . . . » 155
Il pallone delle Tuilleries. 178-190
Le campane al Campo di Marte . . . . » 211
Esposizione d'animali . . . . . » 214
Esperimenti di telefono. . . . . » 222
L'Esposizione marittima . . . . . » 234
Galleria del lavoro . . . . . » 235
Congresso internazionale d'igiene . . . » 254
La Ceresina . . . . . » 262
Noi, l'uomo . . . . . » 263
Arte musicale antica. . . . . » 278
Le carte geografiche. . . . . » 282
Il pane 283-298-306
L'Esposizione ippica. . . . . » 286
La barbarie « *Il Golgo* » . . . . . » 290
I compratori all'Esposizione . . . . . » 291
Esposizione operaja . . . . . » 302
Bilancio dell'Esposizione . . . . . » 315
Nell'ascensore del Trocadero . . . . . » 327
La Conferenza geografica di Bruxelles. . 335-343
Il vestiario. 346-354-362
Le materie tessili . . . . . » 347
L'uscita dell'Esposizione . . . . . » 355
Galleria delle macchine 403-461
L'orticoltura . . . . . » 406
Il padiglione della stampa . . . . . » 407
Il capitano Boyton al ponte di Jena . . » 409
L'esposizione operaja . . . 19-426-435-442-707
Salone del Trocadero . . . . . » 422
Il Nautilus. . . . . » 425
Vestibolo d'onore del Palazzo del Campo di Marte. . . . . » 455
I tipi più noti . . . . . » 486
La Geologia . . . . . » 490
Le scuole 521-575-590-595
La Marina . . . . . » 539
La cartoleria. . . . . » 558
Le mietitrici meccaniche . . . . . » 562
La sala delle mussoline 567-570
Macchine per votare. . . . . » 571
Materie tessili 571-681-586-579
Esposizione teatrale . . . . . » 578
Esposizione militare . . . . . » 579
Materie tessili 603-612
Ori e giojelli . . . . . *pag.* 625
Le locomotive . . . . . » 642
Il cotone . . . . . » 646
Lo stagno 648-655
Le armi. . . . . » 658
La statistica grafica e le scienze antropologiche . . . . . » 666
I ventagli . . . . . » 667
Tappezzerie antiche . . . . . » 689
La incisione . . . . . » 698
L'orticoltura ed i fisiologisti . . . . . » 706
Cibi e salse esotiche. . . . . » 710
La marina. . . . . » 726
L'arte a Parigi . . . . . » 751
Seta e tessuti di seta 754-763-770
Le bevande fermentate. 774-778-786
Conclusione . . . . . » 798

Gli edifizi dell'Esposizione.

Descrizione generale . . . . . *pag.* 3-10
Il Trocadero . . . . . » 11
La Fama al sommo del Trocadero . . . » 22
L'atrio del Trocadero . . . . . » 30
Facciata delle sezioni straniere. . . . . » 43
L'Acquario. . . . . » 91
Esterno del palazzo delle feste. . 94-102-111-115
Le grotte . . . . . » 134
La facciata del vestibolo al Campo di Marte. . . . . » 142
La gran facciata . . . . . » 163
Il viale delle Nazioni . . . . . » 174
Una via traversale . . . . . » 259
Una città moresca . . . . . » 270

Feste, spettacoli, teatri, ecc.

Il gran Pallone frenato. . . . . *pag.* 22
L'inaugurazione. . . . . » 25-34
Feste musicali dell'Esposizione. . . . . » 58
Feste nazionali del 1878 . . . . . » 59
Le armonie all'Esposizione . . . . . » 67
Il centenario di Voltaire . . . . . » 74-82
Inaugurazione della Esposizione collettiva operaja . . . . . » 98
La stazione al Campo di Marte . . . . » 238
La distribuzione delle ricompense . . . 386-394
La festa notturna a Versailles . . . . . » 395
La lotteria dell' Esposizione 515-544
I visitatori dei premi della lotteria . . . » 552
L'estrazione dei premi della lotteria. . . » 573
I vincitori della Lotteria . . . . . » 604

America.

Facciata della Sezione americana Centrale e Meridionale. . . . . *pag.* 54
Facciata della Sezione degli Stati Uniti . » 78
Sala della Repubblica del Salvador. . . » 242
Sala del Nicaragua . . . . . » 288
L'America latina 306-330
Sezione della Repubblica Argentina. . . » 472
Uraguay. . . . . » 481

Algeria.

Padiglione algerino. . . . . *pag.* 38
Giardino del padiglione. . . . . » 86
Calzolaj algerini . . . . . » 106
Caffè algerino . . . . . » 106
Gli Arabi all'Esposizione . . . . . » 119
Il sarto algerino. . . . . » 145
Un asciolvere nel padiglione algerino . . » 195
Algerino che fabbrica tappi . . . . . » 211
Giovine venditore di dolci. . . . . » 211
Venditore di bibite . . . . . » 249
L'Algeria . . . . . » 294
La porta della Moschea Gemma El Kabir . . . . . » 427

Austria-Ungheria.

Episodio della guerra d'Ungheria, quadro di Munkacsy . . . . . *pag.* 86
Facciata della Sezione. . . . . » 103
La Czarda ungherese . . . . . » 127
Locomotiva a serbatojo per ferrovie locali » 313
L'Austria-Ungheria. 370-402-422-434
La gigantesca botte ungherese. . . . . » 430
Milton che detta il *Paradiso Perduto*, quadro di M. Munkascy. . . . . » 508
Armadio di ferro fuso, di Wagner . . . » 591
Le pitture . . . . . » 659
Le ferrovie austriache . . . . . » 671

Arabia.

Visita ad una scuola araba . . . . . *pag.* 410

Belgio.

La bandiera belga. . . . . *pag.* 211
Sezione belga . . . . . » 234
La pazzia di Van De Goes, quadro di Emilio Wauters . . . . . » 492

China.

L'ambasciata Chinese . . . . . *pag.* 62
Facciata della Sezione. . . . . » 91
L'esponente chinese. . . . . » 91
Il padiglione al Trocadero . . . . . » 143
Lo scrivano chinese. . . . . » 210
La China . . . . . » 322
Cian-si tipo chinese. . . . . » 457
Indo-Cina e Giava. . . . . » 547

Danimarca.

La facciata della Sezione . . . . . *pag.* 270
Giojellerie di Christezen . . . . . » 595
Servizio d'argento cesellato di Christezen. . . . . » 641
Le macchine danesi. . . . . » 695

Egitto.

L'Egitto all'Esposizione . . . . . *pag.* 227
Interno del padiglione egiziano . . . . » 278
Sezione antica 450-466
Mobili dell'italiano Parvis. . . . . » 632

Francia.

BELLE ARTI.

Morte di Marceau, quadro di G. P. Laurens *pag.* 5
Francesco Borgia e Isabella di Portogallo, quadro di Laurens . . . . . » 75
Moccoli! fine del carnevale a Roma, quadro di Coninck . . . . . » 95
L'Eminenza Grigia, quadro di Gerôme. . » 102
I fuggitivi, quadro di Glaize . . . . . » 111
La gerla del babau, quadro di Lobrichon » 119
Il vaso di Gustavo Doré . . . . . » 135
Un'ambulanza internazionale in tempo di neve, quadro di E. Castres . . . . . » 138
L'ultimo giorno di un condannato a morte, quadro di Munkacsy, incisione di Baude » 150
La scomunica di Roberto il Pio, quadro di Laurens . . . . . » 158
Il Cristo, quadro di Bonnat . . . . . » 167
La poveretta, quadro di L. Deschamps . » 174
Un alloggio provvisorio, quadro di E. Lambert. . . . . » 183
Il pensiero, statua di Chapu. . . . . » 215
Il re Morvan, quadro di V. E. Luminais . » 223
Locusta e Nerone, quadro di Sylvestre . » 230
La Repubblica francese, statua di Clésinger. . . . . » 255
I piaceri della sera, quadro di G. B. Corot. » 278
Testa della statua della Libertà . . . . » 351
L'aria e l'Acqua. statue di Cavalié e Thomas . . . . . » 369
Flora e Zefiro, quadro di Bouqueron . . » 444
Una famiglia di Satiri, quadro di Prion . » 513
La Pace e l'amore, gruppo di Doré. . . » 527
Ingresso di Maometto II in Costantinopoli, di Constant. . . . . » 532
Cefalo e Procri, gruppo di E. Damè . . » 540
L'insulto ai prigionieri, di Alberto Maignan » 565
Il fiore preferito, quadro di J. Worms . . » 581
Tamar ed Assalonne, quadro di A. Cabanel . . . . . » 589
Le Noud'Les, quadro di C. A. Tabstu . . » 597
Clotilde di Surville, gruppo di J. Gautherin . » 645
L'Estate, quadro di Toulmouche . . . . » 653
La Margherita di Faust, quadro di J. Bertrand . . . . . » 661
Il giorno dopo la battaglia di Waterloo . » 668
Cervo messo alle strette, di Penne . . . » 677
Una sposa in Alsazia, quadro di Pabst . » 693
La vedova, quadro di F. Lamotte . . . » 701
La cicala e la formica, quadro di Vibert. » 725
Il primo passo, quadro di Vely. . . . . » 733
Il ballo della notte di San Giovanni, quadro di S. Bréton. . . . . » 797

INDUSTRIA.

I costumi popolari della Francia . . . *pag.* 50
Il casino forestale. . . . . » 78
Scuola Commerciale. . . . . » 86
Padiglione delle acque minerali . . . . » 86
Mostra alsazo-lorenese. . . . . » 87
Ricchezze minerali della Francia . . . . » 91
La città di Parigi al Campo di Marte . . » 109
Il padiglione forestale . . . . . » 118
Il martello-picchiotto del Creuzot. . . . » 123
Esposizione delle ceramiche di Sèvres. . » 123
I lavori delle scuole di Lilla. . . . . » 126
I vini . . . . . » 147
Riquadri intagliati . . . . . » 187
Il padiglione degli ottoni . . . . . » 187
I telegrafi . . . . . » 187
Gli apparecchi di distillazione, di D. Savalle figlio e C. . . . . » 206
I diamanti della corona. . . . . » 219
Ferrovie francesi . . . . . » 235
Macchine tipografiche Marinoni . . . . » 242
Ferrovie francesi . . . . . » 246
Il baromotore, di G. Bozerian . . . . . » 247
I mobili. . . . . » 267
Le colonie francesi . . . . . » 270
Parigi porto di mare. . . . . » 274
Missioni scientifiche . . . . . » 275
Generatore a circolazione inesplosibile, sistema Sinclair . . . . . *pag.* 279
Vaso e candelabro d'argento, di Odiot . » 286
Mobili intagliati, di Diehl . . . . . » 296
Le tappezzerie della fabbrica di Beauvais » 299
Macchina per distillare lo zucchero, di Fives-Lille. . . . . » 307
Una coppa e uno scaldavivande, di E. Philippe . . . . . » 320
Fioriera scolpita di Servant . . . . . » 331
Il padiglione della città di Parigi . . . . » 331
Padiglione del ministero dell'interno. . . » 339
I padiglioni dei lavori pubblici. . . . . » 363
Vasi di Clement Mapier . . . . . » 368
Esposizione marittima sulla Senna . . . » 372
Apparecchio Mouchot . . . . . » 376
Padiglione della Fotocromia. . . . . » 377
Oreficeria di Boucheron . . . . . » 415
Parigi veduta di faccia. . . . . » 469
Padiglione della croce rossa. 486-494
Esposizione di Sèvres . . . . . » 496
I giganti cambogiani. . . . . » 499
I saponi di Marsiglia 503-511
Il capo Canaco . . . . . » 515
L'insegnamento professionale femminile . » 518
La galleria etnografica . . . . . » 523
Vasellame sistema elettrico di Meisner . » 529
Condensatore di Pelouse e Andonina . . » 534
I Bronzi artistici 550-575
Lo *Studio*, tappezzerie dei Gobelins . . . » 553
Il Campo di Vincennes e i concimi chimici » 554
Tavolo di M. Servant . . . . . » 560
Mobile di Fourdinois 564-583
Mobili di Penon . . . . . » 593
Il padiglione del Ministero dei Lavori pubblici 599-602
Macchine tipografiche e litografiche. (Gran Premio Marinoni e Alauzet) . . . . . » 622
L'industria serica a Lione. 623-631
Vetri e cristalli di Baccarat . . . . . » 637
Lampade e pendoli della ditta Bagues. . » 648
Mobili artistici di Fourdinois. . . . . » 649
Tappezzerie della fabbrica del Beauvais . » 660
Urna per corpi sacri, di Poussielque-Rusand . . . . . » 673
La legatura di libri; un saggio di Engelmann-Gruel 676-686
Specchio intagliato di Flachat e Cochet . » 696
Lampade in ferro fuso, di Ducel . . . . » 697
Bronzi artistici, di Bagues. . . . . » 700
Le colonie francesi 702-706
Un pendolo artistico di Le Roy . . . . » 703
I Gobelins. . . . . » 713
Bronzi artistici di G. Servant . . . . . » 720
» » di Hottot . . . . . » 724
» » di Odiot . . . . . » 728
» » di Borbedienne. . . . . » 796

Germania.

Inaugurazione della Sezione tedesca di belle arti . . . . . *pag.* 38

Giappone.

I Giapponesi. . . . . *pag.* 71
Facciata della Sezione . . . . . » 97
Le fontane giapponesi . . . . . » 106
La masseria . . . . . » 134
Il cuciniere giapponese. . . . . » 153
Il Giappone 154-162-182-186-202-218
La fattoria giapponese. . . . . » 242
La fontana giapponese. . . . . » 391

Grecia.

La facciata della Sezione. . . . . *pag.* 270

India.

Sguardo all'Esposizione Indiana . . *pag.* 443-458
India, China e Giappone . . . . . » 479

Inghilterra.

Una facciata della Sezione. . . . . *pag.* 30
Quartiere inglese . . . . . » 62
L'Esposizione del principe di Galles . . » 141
La Pittura inglese. . . . . » 203
Esitazione, quadro della signora Staples. » 206
Le colonie inglesi. . . . . » 251
Una sala da pranzo, di T. Hall . . . . » 273
Le macchine per lavorare il cotone. . . » 287
Sezione inglese delle macchine . . . . » 294
Giojelli scozzesi, di Marshall . . . . . » 312
L'indiano, tessitore di scialli. . . . . » 321
Pestone Patterson per biancheria. . . . » 322
Mosè salvato dalle acque, piatto di Elkington . . . . . » 329
Il camino nel padiglione del principe di Galles. . . . . » 331
Cogome e vasi, di Sheffield, di Ridge, Woodcock e Hardy . . . . . » 339
Due tigri, di Rown-Westead, Moore e C.. » 347
Macchine per levigare e tornire carrucole » 354
L'invetriata massonica, di Devon . . . . » 360
Amore legato alla ragione, piatto di Elkington . . . . . » 361
Locomotiva agricola, di Aveling e Porter. » 363
Mattoni e tavolette, di Maw e C. . . . » 372
Macchina da piallare, di Asquith . . . . » 379
Cofano intagliato, di Harry Hems . . . . » 383
Armadio, di A. C. Ebbutt . . . . . » 385
Vasi per fiori della fabbrica Copeland . . » 415
Macchine idrauliche, di Tweddel . . . . » 431
Macchina di trazione sotterranea, di Fowler e C. . . . . » 441
Vasi della Compagnia di Watcombe . . » 456
Tessuti di Kidderminster . . . . . » 468
Macchina di Ransome per ripulire il legname. . . . . » 487
Stufa artistica, di Steel e Gorland . . . » 489
Orologi, di Howell e Gomes . . . . . » 504
Macchina da tornio, di Fowler e C. . . » 505
Armadio, di Jackson e Graham. . . . . » 512
Cancelli e Candelabri di ferro battuto, di Jones e Willis . . . . . » 520
Pala da scavare, di Fowler e C. . . . . » 520
Credenziere in legno intagliato, di Marsh, Jones e Crik . . . . . » 537
Le invetriate di Newmarket, di W. H. Constable . . . . . » 543
L'orchestrofono, di J. Hillier . . . . . » 556
Vaso di porcellana, di Doulton . . . . . » 559
Mobili intagliati, di Shoolbred . . . . . » 564
Cancelli in ferro di Hart, Peard e C. . . » 568
La caccia, piatto in argento, di Elkington. » 577
Macchina composta, di Brotherood . . . » 588
Trombe a vapore, dei fratelli Sulzer. . . » 590
Decorazione di camino, di Shoolbred e C. » 600
Macchina per piallare, di Sharp, Stewart e C. . . . . » 601
La Musicante italiana, quadro di P. De Connick. . . . . » 605
I possessi inglesi; l'India e l'Australia. . 610-618
Il cammino del Pellegrino, scudo cesellato di Elkington . . . . . » 611
Sculture in legno per chiesa, di Jacoby . » 617
Vasi di porcellana, di Worcester. . . . » 633
Porcellane e majoliche della ditta Doulton: gran premio . . . . . » 636
Mattoni per focolare, dipinti da Maw e C. » 644
Alimentatore ad elice per fornace, di Hobroyd Smith . . . . . » 652
Macchina per segar pietre, di Beverley e Atkins. . . . . » 652
Vasi ed animali di terracotta, di Brown-Westhead, Moore e C. . . . . » 656
Vasi di cristallo colorati, di Hodgetts, Richardson e C. 663-710
Macchina da piallare, di Sharp, Stewart e C. » 665
Altare in metallo, di Jones e Willis . . . » 672
Parafuoco, di Steel e Garland . . . . . » 673
Armonium, di Gilbert L. Bauer . . . . » 676
La camera del padiglione del principe di Galles. . . . . » 680
Un bacino cesellato, di Elkington . . . » 681
Tavolette di ceramiche, di Simpson e Sons » 684

Carte dipinte inglesi, di Jeffreys e C. . *pag.* 687
Intagli in legno, di G. A. Rogers 689-736
Ceramiche, di Minton e C. . . . . » 692
Macchina orizzontale, di Marshall . . . » 706
Credenza intarsiata ed intagliata, di Brown Brothers . . . . . » 712
Amy Robsart, quadro di W. F. Yames. . » 716
Scuola inglese di acquerello 719-722
L'incisione inglese. . . . . » 722
L'ago di Cleopatra, lampada in bronzo di Barwell e Fisher . . . . . » 728
Macchina radiale per trivellare, di Sharp, Stewart e C. . . . . » 729
Vasi e anfore di cristallo, di Tomaso Webb ». 732
Tornio con movimento superiore, di Greenwood e Battley . . . . . » 737
Macchina per lavorar pietre, di Brunton e Trier . . . . . » 744

Italia.

BELLE ARTI. — PITTURA.

Una visita allo zio cardinale, quadro di L. Castiglione . . . . . *pag.* 123
La seduta interrotta, quadro di O. Cortazzo . . . . . » 130
Esopo, quadro di R. Fontana . . . . . » 193
Il castello di Haddon-Hall invaso dai soldati di Cromwell, quadro di G. Castiglione. . . . . » 685

BELLE ARTI. — SCULTURA.

La guardia muore ma non si arrende, statua di B. Civiletti . . . . . *pag.* 105
Gajezza smorfiosa e il Monello, due statue di E. Butti e Q. Corbellini . . . . . » 159
Il bacio (Faust e Margherita), gruppo di A. Tandardini. . . . . » 161
Mosca cieca, statua di F. Barzaghi . . . » 177
Delizie materne, gruppo di A. Borghi . . » 185
Edoardo Jenner, gruppo di Giulio Monteverde . . . . . » 195
La vendemmia, statua di Costantino Candiani . . . . . » 201
Arianna abbandonata, statua di Pietro Calvi . . . . . » 217
Cromwell, statua di Ambrogio Borghi . . » 257
Imitazione, statua di Ezechiele Trombetta . » 281
Luigi XVII, statua di G. Branca . . . . » 297
Il Guappo napoletano, statua del professore Jerace Francesco . . . . . » 305
La benda d'amore, statua di Federico G. Villa . . . . . » 345
Tuffolina, statua di O. Tabacchi . . . . » 417
Jou Dirty Boy! (Come sei sporco!), gruppo di Giovanni Focardi . . . . . » 465
Balilla, statua di Giani Vincenzo . . . . » 562
Giotto fanciullo, statua di Salvino Salvini. » 586
L'Amor nazionale, statua di Giovanni Spertini . . . . . » 609
Trastullo infantile, statua di Antonio Argenti . . . . . » 721
La pittura e la scultura. 730-738

INDUSTRIE E SCIENZE.

Facciata della Sezione. . . . . *pag.* 14
Esposizione del Ministero dei Lavori Pubblici. 57-66-90-122-134-166-183-198-230
Istituto dei Rachitici di Milano. . . . . » 70
Le trine di Venezia . . . . . » 130
Catalogo 142-151-174-191-239-243-271-295 303-310-318-323-334-342-350-358-366-374-382-398
Le Alpi in mollica di pane . . . . . » 151
I preparati anatomici del prof. Effisio Marini. . . . . » 163
Sculture in legno, di S. Salomone . . . » 169
Interno della Sezione. . . . . » 170
L'Esposizione Ginori. 194-219-220
Campana di stile gotico, di Carmine De Luca e figli . . . . . » 198
I vetri italiani . . . . . » 210
Un cofano istoriato, di G. Bertolotti. . . » 225
Mosaici italiani . . . . . » 234
La serratura elettrica Meardi-Zelaschi . . *pag.* 255
Mobili Italiani . . . . . » 259
Armadio, dei fratelli Bernacchi . . . . » 262
Corno da caccia in avorio scolpito, di Brambilla Giovanni . . . . . » 271
Armadio-letto, di Luigi Elli . . . . . » 279
I mobili dell'italiano Parvis . . . . . » 304
Un mobile di F. Toso . . . . . » 307
La pompa-injettore Chiazzari . . . . . » 338
I vetri della Società di Venezia e Murano. » 338
Macchina italiana per lavare il marmo. . » 399
Le ricompense . . . 406-414-423-439-446-455-462
Armadio scolpito di Marco Del Tedesco . » 462
Forni continui per la cottura della calce, di Guzzi e Ravizza . . . . . » 470
Il Ministero d'Agricoltura . . 474-482-498-506-514
Scala Porta . . . . . » 495
Orologio da torre, di Isidoro Sommaruga » 497
I ciechi italiani . . . . . » 502
I lavori pubblici e la stampa inglese . . » 526
Il nuovo carcere cellulare di Milano. . . » 555
I vasi di Murano . . . . . » 560
Un armadio intagliato, di E. Gajani . . » 570
Mobile intagliato, di Giovanni Gatti. . . » 580
Il ponte meccanico Frattini . . . . . » 608
Armadio intagliato, del prof. Frullini . . » 608
Le scuole primarie italiane . . . . . » 610
Armadio intagliato, di E. Gajani . . . . » 624
I sordo-muti 634-650
Veli ricamati, di Giuseppe Valerio . . . » 657
Majoliche dei conti Ferniani. . . . . » 663
I vini italiani. 670-674-682-690
Steatite di Querceto . . . . . » 688
Il R. Opificio delle pietre dure in Firenze. » 691
Cementi e Calci idrauliche della Società italiana di Bergamo . . . . . » 698
Vaso di bronzo, di Alessandro Nelli . . » 700
Oli e formaggi italiani . . . . . » 723
Carni e pesci. . . . . » 735
Esposizione di libri, legature e materiali dello Stabilimento dell'editore Edoardo Sonzogno . . . . . » 741
Prodotti chimici e farmaceutici. 743-750
Pesci, crostacei, molluschi . . . . . » 758
Materiali e processi delle officine agrarie: — delle arti chimiche, farmacia e concie — di Meccanica generale — di legumi e frutta — di condimenti e stimolanti . » 786
Le filigrane Beretta . . . . . » 787
Cose agricole . . . . . » 788
Termoidrometro del prof. D. Surdi . . . » 789
Piano regolatore della città di Napoli . . » 789
I liquori. . . . . » 790
I cappelli Pogliani. . . . . » 790
Le conserve alimentari Mazzoneschi . . » 790
Apparati ed istrumenti Boriglione. . . . » 791
Macchinetta ortopedica del dottore Evaristo Chiossone . . . . . » 793
L'*Ettore Fieramosca* in caratteri stenografici. » 794
La tayuya . . . . . » 795
Il carbonato di piombo, di G. Sbertoli. . » 795
Le due carrozze Locati. . . . . » 795
Le magnesie. . . . . » 798
Conclusione . . . . . » 798

Marocco.

La tenda dell'imperatore . . . . . *pag.* 203
Un mercante e sua figlia . . . . . » 211

Monaco.

Padiglione del Principato di Monaco . *pag.* 229

Olanda.

Facciata olandese . . . . . *pag* 22
Osteria olandese . . . . . » 106
Un interno della Frisia. . . . . » 122
Le colonie olandesi . . . . . » 251
La pittura olandese . . . . . » 647
I lavori pubblici. . . . . » 662
Le dighe olandesi. . . . . » 692
Tipi Olandesi . . . . . » 439
Trofeo di bottiglie di liquori. . . . . » 486

Persia e Siam.

I padiglioni di Persia e Siam . . . . *pag.* 51
Lo Scià di Persia nel padiglione persiano. » 150
Il padiglione persiano . . . . . » 195

Portogallo.

Facciata della Sezione . . . . . *pag.* 19
Il Portogallo . . . . . » 299
Olii e vini . . . . . » 699

Russia.

Facciata della Sezione. . . . . *pag.* 591
La Russia. 250-258-266
Una *devubka* . . . . . » 265
Quadri polacchi. . . . . » 715
Fabbriche di zucchero polacche . . . . » 720

Spagna.

Facciata della Sezione . . . . . *pag.* 71
Il padiglione spagnuolo dei vini . . . . » 338
La scuola di pittura 371-378
Il padiglione spagnuolo. . . . . » 402
Gli industriali di Barcellona . . . . . » 412
Il Ministero della guerra . . . . . » 413
Guillen di Vinatea, quadro di Emilio Sala. » 430
Vestibolo del museo retrospettivo. . . . » 433
La cappella del Mirhab a Cordova . . . » 447
Ristorante spagnuolo. . . . . » 449
Bacino in ferro cesellato, di M. Alvarez . » 463
Chi guadagnerà? Quadro di Jovery Casanova . . . . . » 469
La prima sala della Sezione. . . . . » 473
Esposizione retrospettiva spagnuola. . . » 497
Prodotti delle Antille. — Esposizione di Catalogna . . . . . » 541
Esposizione etnografica spagnuola . . . » 557
Alle armi! quadro di G. Peyrò y Urrea. . » 611

Stati Uniti d'America.

Una torre a segnale americana . . . *pag.* 684
Una macchina per scavar trincee. . . . » 719

Svezia e Norvegia.

Facciata della Sezione. . . . . *pag.* 79
La torre e i padiglioni . . . . . » 222
La Scandinavia . . . . . » 314
Macchine terapeutiche, di Gorausson e C. . » 535

Svizzera.

L'infornata in un paese di montagna, quadro di Burnand. . . . . *pag.* 43
Facciata della Sezione . . . . . » 158
Gli orologi del Doubs . . . . . » 454
La pittura svizzera . . . . . » 655

Tunisia.

Il Caffè e i suonatori tunisini . . . . *pag.* 46
I Bazar tunisini . . . . . » 62
Bazar tunisino (seguito) . . . . . » 83
Caffè tunisino al Trocadero . . . . . » 75
Interno tunisino al Trocadero . . . . . » 203
Esposizione tunisina . . . . . » 379
Tunisi e Marocco . . . . . » 518

Parigi nuova.

Il teatro nuovo *Opera*. . . . . *pag.* 745
Lo scalone dell'*Opera* . . . . . » 748
La loggia dell'*Opera* . . . . . » 749
Le quinte dell'*Opera* . . . . . » 752
La vasca della Pitonessa sotto la vôlta dello scalone all'*Opera* . . . . . » 754
La gran sala dell'*Opera*. . . . . » 756
I soffitti dipinti del *foyer* dell'*Opera* . 760-776-788
Halanzier direttore dell'*Opera*. . . . . » 761

Il *foyer* pubblico dell'*Opera*. — Il *foyer* della danza . . . . . *pag.* 764-765
Il lampadario dell'*Opera*. . . . . » 768
Le Muse, dipinti decorativi di Baudry all'*Opera*. 769-777-785
Spaccato longitudinale del *Nuovo Opera* . 772-773
La fontana dello Zodiaco. . . . . » 780
Il gran viale che conduce al teatro dell'*Opera* . . . . . » 781
La nuova Galleria del Louvre . . . . . » 784

Posta dell'Esposizione.

Le conferenze e i Congressi. . . . . *pag.* 6
Due gruppi di Michelangelo . . . . . » 6
Un diamante storico . . . . . » 6
Scienze antropologiche — Costume dei galeotti — Una botte colossale — Teatri e scene — Parigi sotterranea . . . » 14-15
Albo ferroviario — Un mappamondo — Una treccia bionda — Collezione pei bricconi — VI Congresso internazionale serico — Il tempio di Salomone . . . » 23
Nella Sezione americana — Legislazione comparata . . . . . » 30
Un vaso di Doré — Grande rivista — Le bandiere — Le scuole italiane. . . . . » 38
Il numero degli espositori — L'Italia alla moda — Il servizio di polizia — Scuole belghe — Tipo di casa comunale — Vetri dipinti — Gruppo delle Belle Arti. . » 46
Belle arti italiane — Marmi italiani — Posta nel Campo di Marte — Gli Americani » 54
Albo dei visitatori — Il giorno meno affollato — Belle arti inglesi — Orologi svizzeri — Sigari all'Esposizione — Il popolo all'Esposizione — Arte e guerra . » 63
Frigorifique — Scuole svizzere — Il vitto a Parigi . . . . . » 71
Generosità benintesa — Notizie finanziarie — Gli effetti dell'Esposizione — Scuole di Torino — Società protettrice degli animali . . . . . » 80
Gallerie del Campo di Marte — Museo permanente — Vino d'aranci — Nicaragua — Ricordo dell'Esposizione — Termometro dell'amore — I ristoranti — Monete indiane — Modello d'ambulanza — I Gladiatori di Geròme — L'Uraguay *pag.* 87
Motti parigini sull'Esposizione — La vetrina di diamanti — Vetture e portantine indiane . . . . . » 95
Fontane di bronzo — Nuovo freno per le ferrovie — Tabacchi francesi — Termometri e barometri . . . . . » 103
Macchinetta per dar le carte — La pelle di un vecchio leone . . . . . » 111
L'ascensore — I favoriti — Locomotiva che cammina . . . . . » 119
Modelli di busta — La panchina del ponte di Jena — I diamanti della corona di Francia — La mano di legno . . . . » 127
Un orologio *monstre* — Ventagli . . . . » 135
Il telefono — Il padiglione della stampa . » 143
La macchina stenografica Michela — Il consumo in Parigi . . . . . » 151
Una visita — Le Società ferroviarie italiane — Ospitalità italiana — Scuola di Sordo-muti . . . . . » 159
Belle Arti svizzere — Gli operai a Parigi — Congressi — Il tesoro del Principe di Galles. . . . . » 160
Cortesie internazionali — Premi — I forestieri a Parigi — Amenità parigine . . » 175
Concorso di macchine — Senza fuoco — In Russia . . . . . » 183
Il caldo all'Esposizione . . . . . » 191
I canti scandinavi — Il tabernacolo nel deserto — In Egitto . . . . . » 200
Il grande organo del Trocadero — Un romanzo vero all'Esposizione . . . . . » 207
La trebbiatrice Biggi — Le campane De Poli . . . . . » 215
Il romanzo di un pittore — Un'invenzione meccanica . . . . . » 223
Porta-monete *revolver* . . . . . » 231
La fotografia dei vini — I congressi. . . » 329
Cavalli e asini — I mandolinisti romani — Visita del ministro della marina . . *pag.* 248
Sfilata dei cavalli — Esposizione in Australia — Abuso del tabacco — Campane e campanoni — Lotteria Nazionale — L'organo del Trocadero . . . . . » 272
Congresso antropologico . . . . . » 280
Gli stranieri all'Esposizione . . . . . » 487
I premi — Le fotografie delle statue italiane — Un quadro italiano . . . . . » 496
Pensieri retrospettivi. . . . . » 519
Un pennacchio molto caro — La necropoli di Ginevra . . . . . » 528
La mostra didattica russa — Scultura in legno belga . . . . . » 535
Mostra didattica svizzera — I pizzi di Brusselle - La Svizzera nei prodotti alimentari » 544
Il vincitore del gran premio della lotteria — L'industria del ferro. . . . . » 551
Un bacino galleggiante in ferro — L'albero-vacca. . . . . » 559
Le case operaje del Creuzot — La fine della lotteria . . . . . » 568
Filadelfia e Parigi — La pittura inglese — I visitatori dell'Esposizione — Un coltello portoghese. . . . . » 591
Il Duomo di pizzo. . . . . » 616
L'elettricità . . . . . » 656
Diploma d'onore per le vetrerie e mosaici di Venezia . . . . . » 664
Esposizione militare italiana — La ginnastica — Un accampamento modello . . » 680
I comodi nei viaggi — La zoofilia e gli inglesi — Un ospedale in un vagone . . » 696
Carte belghe — Matite austriache — Esposizione Brown . . . . . » 704
Provvidenze pei feriti — La mitragliatrice Albertini — Per i minatori. . . . . » 712
I ponti olandesi — I ponti americani — I ciclopi — Fra le vetture. . . . . » 744
I crani degli assassini . . . . . » 760
Una macchina appatoja — Le acque di Tabiano — Sardine toscane — La berretta Tricot Incerti — I baicoli . . . . » 791

PREZZO L. 15. —